VOLUME V

INTRODUZIONE

Il V, il VI e il VII volume della nostra opera sono dedicati alla "storia moderna", il cui contenuto essenziale è rappresentato dalla vittoria sul feudalesimo, dall'affermazione e dallo sviluppo del capitalismo, l'ultima formazione economico-sociale antagonistica nella storia dell'umanità, che alla fine della nostra epoca è pervenuta al suo stadio supremo, l'imperialismo.
I primi elementi di produzione capitalistica appaiono già in seno alla precedente struttura feudale, nel suo ultimo periodo, creando un sistema di rapporti capitalistici, che già delineano il futuro ordinamento capitalistico.
Con la vittoria della rivoluzione borghese tale ordinamento diventa dominante e si trasforma in società capitalistica, i cui tratti caratteristici sono: la proprietà privata dei capitalisti su tutti i principali mezzi di produzione, la divisione della società in due principali classi antagoniste, cioè la borghesia, alla quale di fatto appartiene anche il potere statale, e il proletariato, sottoposto allo sfruttamento, che, non possedendo propri mezzi di produzione, è costretto a vendere ai capitalisti la sua forza-lavoro.
La principale legge economica del capitalismo è la creazione, per mezzo del lavoro degli operai salariati, del plus-valore, di cui si appropria la classe borghese.
I confini cronologici della "storia moderna" sono definiti, da una parte, dalla rivoluzione borghese in Inghilterra della metà del XVII secolo, che ha segnato l'inizio del trionfo del capitalismo in Europa, dall'altra, dalla rivoluzione socialista dell'ottobre del 1917 in Russia, che ha aperto nella storia dell'umanità l'èra dell'affermazione del socialismo e della progressiva disgregazione del sistema capitalistico mondiale.
Dall'anno 1917 data pertanto l'inizio della " storia contemporanea ".
La sua prima vittoria sull'ordine feudale il capitalismo l'ottenne alla fine del XVI secolo in Olanda.
Sebbene le conseguenze economiche di questa vittoria, che trasformarono l'Olanda nella "nazione capitalistica modello del XVII secolo" (Marx), siano state di notevole portata, tuttavia gli altri paesi subirono la loro influenza solo nella sfera del credito, del commercio internazionale e della politica coloniale.
Una importanza di gran lunga maggiore per l'Europa. e anche per gli Stati extraeuropei ebbe la rivoluzione inglese del XVII secolo.
Essa fu la prima rivoluzione di significato europeo, che apportò il colpo decisivo al feudalesimo ed aprì la strada ad un rapido sviluppo dei rapporti sociali borghesi in uno dei più potenti Stati d'Europa.
La rivoluzione inglese si svolse ad un più alto livello di sviluppo delle forze produttive che non quella olandese del XVI secolo e questo spiega la sua ripercussione incomparabilmente maggiore in campo internazionale.
I movimenti rivoluzionari ad essa contemporanei, in Francia, in Spagna ed in Italia, si svolsero sotto l'influsso degli avvenimenti inglesi.
Ancora più importante è il fatto che la rivoluzione inglese, sebbene si realizzasse

sotto la bandiera religiosa del puritanesimo, per la prima volta proclamava apertamente il nuovo ordinamento borghese, che in seguito prese il posto del regime feudale anche nelle altre nazioni europee.
L'affermazione del capitalismo in Inghilterra fu, in altre parole, l'inizio di un processo generale, che gradualmente abbracciò un paese dopo l'altro, e che attirò nel campo capitalista sotto forma di colonie anche quei paesi extra-europei che si trovavano ancora a diversi stadi di sviluppo del feudalesimo o persino allo stadio dei rapporti tribali.
Questi sono i principi fondamentali della periodizzazione adottata dalla storiografia sovietica, secondo la quale la storia dell'età moderna ha inizio con la rivoluzione inglese della metà del XVII secolo.
Questa classificazione è in sostanza convenzionale.
Con una certa fondatezza si può considerare inizio della storia dell'età moderna anche il momento in cui, nel XVII secolo, fa la sua apparizione la manifattura e inizia "l'era capitalistica" (Marx), oppure la fine del XVIII secolo, quando il sistema capitalistico di produzione diventa dominante sotto l'influenza della vittoria della rivoluzione borghese in Francia nel 1789-1794, tanto più che a questo stesso periodo risale la rivoluzione industriale in Inghilterra e l'inizio della produzione meccanizzata nelle fabbriche, che segnò una vittoria significativa del capitalismo nell'industria.
Nella storia moderna distinguiamo due periodi: quello dell'affermazione e della vittoria del capitalismo (trattato nel V e VI volume) e il periodo del declino e della decomposizione del capitalismo, giunto allo stadio imperialistico (VII volume).
Il primo periodo è caratterizzato dal rapido sviluppo delle forze produttive, dall'introduzione della nuova tecnica meccanizzata, che provocò la rivoluzione industriale dapprima in Inghilterra, poi negli altri paesi.
"La borghesia in meno di cento anni del suo dominio di classe - scrivevano nel 1847 Marx ed Engels - ha creato forze produttive più numerose e più imponenti che non tutte le generazioni precedenti prese insieme". (K. Marx - F. Engels "Il manifesto del partito comunista".)
Le rivoluzioni borghesi rafforzarono la vittoria definitiva dei rapporti capitalistici negli Stati più importanti d'Europa e d'America; la loro espansione coloniale sottopose allo sfruttamento capitalistico anche numerosi paesi e popoli fra i più arretrati.
Si affermò così la struttura sociale borghese e il potere politico si trasferì nelle mani della borghesia, determinando contemporaneamente la nascita di una nuova classe sociale, il proletariato industriale.
La società borghese cresciuta sulle rovine del feudalesimo non eliminò le contraddizioni di classe, ma soltanto "sostituì nuove classi, nuove condizioni di oppressione e nuove forme di lotta alle vecchie". (K. Marx - F. Engels "Il manifesto del partito comunista".)
Nel periodo dell'affermazione del capitalismo la lotta di classe del proletariato contro la borghesia assume forme sempre più organizzate.
Le grandi guide del proletariato, Marx ed Engels, con il loro insegna-mento provocarono una svolta rivoluzionaria nel pensiero storico e filosofico, facendone un'arma della classe operaia, e fondarono un'unione internazionale degli operai: la I Internazionale.
Il secondo periodo della storia della società capitalistica inizia quando essa perviene allo stadio imperialistico: "L'imperialismo è uno specifico stadio del capitalismo, che racchiude in sé tre tratti caratteristici: 1) il capitalismo monopolistico; 2) il capitalismo parassitario o putrido; 3) il capitalismo morente". (V. J. Lenin: "L'imperialismo e la scissione del socialismo".)

L'inasprimento delle contraddizioni di classe durante il passaggio alla fase imperialistica coincide con una acutizzazione della lotta rivoluzionaria del proletariato in Europa e del movimento di liberazione nei paesi coloniali e in quelli sottomessi.
Già la Comune di Parigi del 1871 rappresenta un primo colpo al capitalismo.
Dalla fine del XIX secolo il centro del movimento rivoluzionario mondiale si sposta in Russia, dove il geniale continuatore dell'opera di Marx ed Engels, V. J. Lenin, fonda un partito proletario di nuovo tipo, sotto la cui guida la rivoluzione socialista d'ottobre giunge alla vittoria, abbattendo il capitalismo in Russia e spezzando in tal modo la catena dell'imperialismo mondiale.

Il periodo della manifattura

Nel presente volume è trattata solo la fase iniziale della storia moderna, dalla rivoluzione inglese a quella francese (1640-1789).
Nonostante i notevoli successi ottenuti nel XVII e XVIII secolo, persino in Europa il capitalismo dovette superare l'ancor persistente carattere dominante di rapporti di tipo feudale oppure di loro forti sopravvivenze.
Nell'Europa centrale ed orientale si era mantenuta in tutta la sua forza, ed in alcuni paesi perfino si era accresciuta, la servitù della gleba nelle sue forme più rozze e crudeli..
Quasi dappertutto, in Europa, resisteva la monarchia assolutistica di tipo feudale, sotto la quale la nobiltà rappresentava, assieme al clero, la classe e il ceto privilegiato e dominante.
Persino in Olanda ed in Inghilterra, dove aveva prevalso, la borghesia fu costretta a dividere il potere con la nobiltà terriera, lasciando a quest'ultima le alte cariche militari, amministrative e diplomatiche.
In Russia il XVIII secolo segnò il rafforzamento dell'autocrazia, che rappresenta la variante russa della monarchia assolutistico-feudale e si espresse in un maggior inasprimento dello sfruttamento di tipo feudale della classe contadina, nonché in una ulteriore diffusione della servitù della gleba.
Purtuttavia, per l'Europa in generale il tratto più caratteristico del XVIII secolo e la principale tendenza di sviluppo sono rappresentati da un sempre crescente malcontento nei confronti del regime feudale, scosso e indebolito da lotte che l'aggredivano nelle forme più varie.
Lo sviluppo economico-politico dei vari paesi si andava svolgendo però in modo molto differenziato.
Per un approfondito esame storico del passaggio dalla società feudale a quella capitalistica è necessario mettere in evidenza non solo i caratteri generali di questo processo, ma anche le sue più concrete particolarità nei singoli paesi e zone dell'Europa: la più importante condizione comune del passaggio al sistema capitalistico di produzione è la cosiddetta "accumulazione primitiva".
La sostanza di questo processo, svoltosi con particolare intensità nel XVII-XVIII secolo, consiste, da un lato nella separazione forzata del produttore diretto (il contadino, il piccolo artigiano cittadino) dai mezzi e strumenti di produzione, dall'altro nella formazione di grandi capitali investiti nella produzione.
I contadini ridotti alla povertà e gli artigiani andati in rovina formarono i primi quadri degli operai salariati dell'industria capitalistica, che era sorta già nel periodo del tardo Medioevo, ma rimaneva tuttora allo stato di manifattura, sparsa o centralizzata.
Basata sulla tecnica manuale, essa non era in grado di entrare in possesso di tutto il processo produttivo e di riformarlo, ma tuttavia preparò i quadri professionali

degli operai industriali e le forme di organizzazione della produzione capitalistica, che saranno poi attuate dalla fabbrica capitalistica.
La fabbrica fornita di macchine sorge in Inghilterra solo nella seconda metà del XVIII secolo, per cui il secolo e mezzo abbracciato dal presente volume si svolge ancora sotto il segno del dominio della manifattura, e nella storia del capitalismo viene chiamato "periodo della manifattura".

La nuova servitù della gleba
Non in tutti i paesi dell'Europa l' "accumulazione primitiva" avveniva nelle forme classiche dell'Inghilterra.
Questo processo è particolarmente complesso e contraddittorio nei paesi feudali dell'Europa centrale e orientale, dove ancora sopravviveva la servitù della gleba.
Sollecitati dalla domanda stabile e sempre crescente di prodotti alimentari e di derrate agricole da parte degli Stati dell'Europa occidentale più avanzati nei rapporti industriali, avvengono quivi sostanziali mutamenti nell'organizzazione dell'azienda fondiaria, i cui proprietari, alla ricerca di eccedenze cerealicole, allargano la propria area coltivabile a scapito degli appezzamenti dei contadini ed aumentano le prestazioni di lavoro gratuite, portando lo sfruttamento della servitù della gleba a limiti estremi.
A questo, in sostanza, si riduce la "servitù della gleba seconda edizione" (F. Engels), manifestatasi in maniera particolarmente visibile nei grandi latifondi della Germania nord-orientale; simili fenomeni si potevano osservare in alcune zone dell'impero asburgico, del Baltico, della Polonia e della Russia.
Secondo l'opinione dominante tra gli storici sovietici, la "servitù della gleba seconda edizione", come processo economico e sociale, non solo fu direttamente legata all' "accumulazione primitiva", ma influì anche negativamente sui tempi dello sviluppo capitalistico in questi paesi, perché la separazione della popolazione rurale e cittadina dai mezzi di produzione venne frenata dalla struttura feudale, mentre nell'industria in misura più o meno larga si faceva ricorso al lavoro dei contadini-servi della gleba.
Costretti a lavorare nelle manifatture dagli atti legislativi e dalle misure amministrative del governo, essi erano destinati a una lenta e tormentosa espropriazione.
Una caratteristica dello sviluppo economico comune alla maggior parte delle nazioni europee nei secoli XVII e XVIII è l'attiva funzione della monarchia assolutistico-feudale nel processo d'accumulazione del capitale: sistema tributario, prestiti statali, monopoli commerciali ed industriali, politica mercantilistica, protezionismo, guerre coloniali e di conquista dei mercati, tutto era in funzione dell'espansione del commercio estero e del passaggio dalla piccola produzione mercantile alla grande manifattura capitalistica.
La storia della Francia, della Svezia, dell'Austria, della Prussia, della Russia e di altri Stati dà abbondanti esempi di tale politica d'incentivo al commercio ed alla manifattura, mediante la quale lo stato nobiliare cercava di aumentare i propri profitti e la propria potenza.
Negli anni 60-80 del XVIII secolo i monarchi di molti paesi europei intrapresero a questo scopo delle riforme, che miravano ad eliminare gli inammissibili arbitri del regime feudale, ma esse risultarono di scarsa efficacia.

Il colonialismo e gli Stati dell'Oriente
Una delle principali fonti dell' "accumulazione primitiva" in Europa fu la politica di rapina perpetrata nei confronti dei paesi coloniali dell'Asia, dell'Africa e dell'America e il crudele sfruttamento delle loro popolazioni da parte dei coloniz-

zatori europei, che in breve tempo accumularono gli enormi capitali che in seguito avrebbero fecondato la grande industria capitalistica.
La maggior parte degli Stati dell'Oriente, la Cina, il Giappone, l'Iran, la Turchia e gli Stati dell'Asia centrale conservarono nel corso di tutto questo periodo, e persino più tardi, i rapporti feudali, che non furono mutati dalle conquiste coloniali.
Le cause che frenarono il passaggio al sistema capitalistico della produzione negli Stati asiatici sono varie e molteplici, ma è importante sottolineare il fatto che il loro ritardo nei confronti dell'Europa non significò affatto un ristagno assoluto.
La storia dell'Oriente smentisce la concezione dominante nell'orientalistica borghese secondo la quale le forze creative dei popoli dell'Asia si sarebbero esaurite all'inizio della storia moderna, rimanendo in una condizione di fossilizzazione e di immobilità assoluta.
Questo punto di vista, in sostanza, si rifà al principio razziale che divide i popoli in idonei e non-idonei al processo storico, usato dagli storici borghesi per giustificare la politica coloniale delle potenze europee.
In realtà, un movimento progressivo si andava svolgendo in questo stesso periodo anche in Oriente, sebbene in modo più lento.
Persino in Giappone e in Cina, paesi che si erano artificialmente isolati dal resto del mondo all'inizio dell'epoca moderna, appaiono elementi capitalistici nella manifattura, sia sparsa che centralizzata, aumenta la dipendenza della piccola produzione mercantile dall'incettatore, appare il mercato della forza lavoro.
Queste svolte economiche ebbero come loro base la diffusione dei rapporti mercantili monetari, penetrati anche nei villaggi.
Esistono diverse opinioni sul grado di sviluppo dei primitivi rapporti capitalistici in Asia prima dell'invasione dei colonizzatori europei ma la loro presenza è un fatto indiscutibile.
Essi però erano ancora troppo deboli e poco sviluppati per diventare i presupposti diretti per una rivoluzione borghese.
Quando questi stessi paesi, quale risultato della attività colonizzatrice degli europei, perdettero la possibilità di uno sviluppo autonomo, il loro ritardo rispetto agli Stati capitalistici dell'Europa e dell'America settentrionale divenne più considerevole.
L'inaudita crudeltà e l'aperta rapina del sistema coloniale portarono al ristagno e alla distruzione delle forze produttive in molti paesi dell'Asia e al declino della loro antica ed autonoma civiltà.

Le rivoluzioni borghesi e le rivolte contadine

Tutto il periodo compreso tra la metà del XVII secolo e la fine del XVIII si svolge all'insegna di crescenti contraddizioni sociali e di una lotta accanita tra i vecchi rapporti feudali e i nuovi principi capitalistici.
Gli aspri conflitti di classe sfociano in vasti movimenti contadini e nelle prime rivoluzioni borghesi.
In questo volume si prendono in considerazione due grandi rivoluzioni borghesi: la rivoluzione inglese del XVII secolo e la rivolta delle colonie americane contro la dominazione inglese, che si concluse con la formazione della repubblica borghese degli Stati Uniti.
Inoltre, nei capitoli dedicati alla storia della Francia si analizzano i presupposti della rivoluzione francese della fine del XVIII secolo.
Queste rivoluzioni scoppiano di regola in seguito alla maturazione all'interno del sistema feudale di nuovi rapporti produttivi capitalistici, sviluppatisi sulla base di un notevole aumento delle forze produttive, e si prefiggono il compito di liquidare

la sovrastruttura assolutistico-feudale a difesa dei vecchi rapporti produttivi, e nello stesso tempo di sgombrare il cammino per un tranquillo sviluppo della società borghese.
Alla testa di queste rivoluzioni sta la classe, allora progressiva, della borghesia, vitalmente interessata alla liquidazione del feudalesimo, ma la loro principale forza motrice è il popolo (le masse contadine, la piccola borghesia contadina ed elementi plebei delle città).
I maggiori vantaggi derivati dalla liquidazione del feudalesimo, però, li trae la borghesia.
La rivoluzione inglese, nella quale le masse contadine sostennero una pane importantissima, portò in ultima istanza alla soppressione della proprietà contadina e alla trasformazione della maggior parte dei contadini in proletari.
La rivoluzione americana giunse alla vittoria grazie all'attiva partecipazione delle masse popolari dei "farmers", degli artigiani cittadini, delle masse diseredate delle città e in parte anche degli schiavi negri, ma portò alla formazione di una repubblica, nella quale il potere effettivo venne a trovarsi nelle mani della borghesia mercantile-industriale e dei piantatori-schiavisti.
Una manifestazione dell'aspra lotta di classe, nei secoli XVII-XVIII, furono le sommosse contadine.
Fra di esse, prima di tutto, si distinguono le grandi guerre contadine, svoltesi in Russia nella seconda metà del XVII secolo sotto la guida di Stepan Razin, e nel XVIII secolo sotto la guida di Emehan Pugačëv.
Estesi movimenti contadini si ebbero anche in Polonia, in Ucraina, in Boemia ed in Ungheria.
La lotta di liberazione nazionale dei popoli della penisola balcanica contro i signori feudali turchi per il suo carattere e per la composizione delle sue forze motrici può essere in sostanza definita come un movimento contadino.
Potenti movimenti contadini occupano un posto importante anche nella storia di una serie di paesi dell'Asia.
La guerra contadina in Cina assunse notevoli proporzioni verso la metà del XVII secolo.
Nella lotta contro i vari conquistatori ed oppressori, fra i quali si distinguono i colonialisti europei, le masse contadine dell'Oriente sostennero una parte di primo piano.
Tuttavia questi movimenti erano spontanei e limitati ad interessi locali, spesso contaminati da forti illusioni monarchiche e con programmi politici sovente confusi, per cui fu inevitabile la loro sconfitta.
Le prime rivoluzioni borghesi, alle quali le stesse masse contadine partecipavano sotto la guida della borghesia come una forza relativamente organizzata, rappresentano invece una forma molto più evoluta di lotta di classe, e mentre le rivolte contadine riescono soltanto a scuotere il sistema feudale della servitù della gleba, le rivoluzioni borghesi ne provocano la liquidazione con la completa o parziale espropriazione della proprietà terriera feudale-nobiliare, l'eliminazione della servitù della gleba, dei privilegi di casta, della forma assolutistica di governo.
Alla fine del periodo qui considerato, nei paesi più avanzati dell'Europa sorge e muove i suoi primi passi il movimento operaio, costituito soprattutto dai lavoratori delle manifatture; negli anni 60-70 del XVIII secolo hanno inizio, in Inghilterra, le prime manifestazioni del giovane proletariato delle fabbriche e delle officine.
Nella nuova società borghese in via di formazione l'inconciliabilità degli interessi della borghesia e del proletariato incomincia già a manifestarsi proprio agli albori della nuova storia.

La formazione delle nazioni

Uno dei problemi più importanti di questo tempo è dato dalla formazione delle nazioni.

In alcuni paesi avanzati, soprattutto in Inghilterra e in Francia, questo processo, alla fine del Medioevo, era già molto avanzato ed ormai vicino alla sua conclusione.

La borghesia di questi paesi nella lotta contro il feudalesimo agiva come rappresentante di tutta la nazione: essa interveniva nella persona dei propri ideologi come sostenitrice del principio dell'unità nazionale (economica, politica e culturale).

L'unificazione amministrativa, negli Stati assolutistico-feudali dalla fine del XVII a tutto il XVIII secolo aveva compiuto evidenti passi in avanti; le lingue nazionali si sostituivano gradualmente nella letteratura scientifica al latino, che perdette terreno anche nella letteratura artistica e nel secolo XVI era già una lingua morta.

Persino nella Germania feudale, suddivisa in tanti staterelli, si osserva in quel periodo un risveglio della coscienza nazionale, che trova la sua alta espressione nella letteratura classica tedesca.

In Russia i successi del consolidamento nazionale furono accelerati dalle riforme di Pietro I all'inizio del XVIII secolo, che impressero una spinta all'ulteriore sviluppo dell'industria, del commercio, delle città, della rete di comunicazione.

Il mercato panrusso, sorto nel XVII secolo, ora si era allargato considerevolmente, includendo anche i territori periferici, la Siberia, il Baltico, l'Ucraina ed il litorale del Mar Nero.

Ne conseguì un rafforzamento dell'unità economica dell'impero russo e lo sviluppo di alcuni suoi popoli, specialmente del predominante popolo russo, all'interno della nazione.

I successi della formazione della nazione russa, nel corso del XVIII secolo, trovano riscontro in alcuni campi della cultura: nell'ordinamento della lingua letteraria russa, nell'introduzione in essa di elementi del linguaggio popolare e nella sua definitiva separazione dallo slavo ecclesiastico.

La formazione delle nazioni nei paesi dell'Asia si sviluppò in tempi meno rapidi che in Europa, giacché gli elementi dei rapporti capitalistici erano qui molto deboli.

Tuttavia l'incremento dell'economia mercantile, il rafforzamento dei rapporti economici tra le varie zone, la diffusione della letteratura nelle lingue nazionali ed altri fenomeni connessi l'un l'altro, testimoniano dell'incipiente processo di formazione delle nazioni anche in Asia.

Nella maniera più palese questa coscienza dell'unità nazionale-culturale si rileva in Cina ed in Giappone, dove nei secoli XVII e XVIII fiorisce la letteratura popolare, che si contrappone alla letteratura della nobiltà e della burocrazia feudali, ottenendo un grande successo presso vasti strati della popolazione cittadina.

La lingua di questa letteratura era desunta dal linguaggio popolare.

Grande importanza per l'evoluzione della coscienza nazionale, oltre alle condizioni culturali ed economiche corrispondenti, ebbe in molti paesi dell'Asia la lunga ed accanita lotta contro i nemici esterni: l'eroica resistenza dei cinesi ai conquistatori della Manciuria, delle popolazioni dell'India settentrionale e dell'Iran agli afghani e ai turchi, dei popoli della Transcaucasia ai conquistatori turchi ed iraniani.

La cultura materialista borghese

Lo sviluppo dei rapporti sociali borghesi nei paesi più progrediti dell'Europa in-

fluenzò anche il campo ideologico: la vittoria della rivoluzione inglese favorì il sorgere di una nuova filosofia borghese, nella quale figuravano con evidenza tendenze materialistiche.
Hobbes ed in seguito Locke in Inghilterra, Spinoza in Olanda, Lomonosov in Russia sono i più alti rappresentanti del materialismo di quell'epoca.
Tuttavia la nuova filosofia laica, fortemente contraria all'ideologia feudale-ecclesiastica del Medioevo, raggiunse il momento della sua maggiore fioritura nel XVIII secolo.
Gli illuministi francesi ed i loro seguaci degli altri paesi nelle loro opere filosofiche, politiche ed artistiche non lasciarono pietra su pietra delle concezioni della natura e della società dominanti nel Medioevo.
Il loro materialismo militante, come pure i loro aspri attacchi alla Chiesa ed al dispotismo della monarchia assoluta, alla servitù della gleba ed alla disuguaglianza sociale testimoniano dei successi dello sviluppo capitalistico.
Accanto all'attività degli illuministi francesi Montesquieu, Voltaire, Rousseau e degli enciclopedisti, va ricordata per la sua importanza anche quella degli illuministi inglesi, tedeschi, italiani, spagnoli e russi.

Il nuovo assetto mondiale nel XVIII secolo
Questi sono i più importanti processi e fenomeni esposti nel V volume della "Storia Universale".
Essi si svolsero in stretto, reciproco rapporto con gli avvenimenti militari e diplomatici, e assieme a questi concorsero a definire i mutamenti della carta politica del mondo.
Per l'Europa questi mutamenti significarono la completa disfatta del sistema politico di equilibrio scaturito dalla guerra dei Trent'anni e caratterizzato dalla egemonia della Francia e della Svezia sul continente europeo.
Una funzione di notevole portata nella creazione di un nuovo rapporto di forze nell'arena internazionale fu svolta dalla guerra di Successione spagnola (1707-1713) e da quella del Nord (1700-1721).
Tre Stati, che nel secolo XVII avevano sostenuto una parte di grandi potenze - Spagna, Olanda e Svezia - alla fine del secolo e all'inizio del successivo decaddero dalla loro posizione: il graduale declino della Spagna si concluse nel 1714 con la perdita dei suoi possedimenti in Italia e nei Paesi Bassi.
L'Olanda, che si trovava nella metà del XVII secolo all'apice della sua potenza, dopo alcuni decenni fu costretta a cedere all'Inghilterra le sue importantissime posizioni commerciali e coloniali.
La potenza militare della Svezia fu infranta nel primo quarto del XVIII secolo durante la guerra del Nord.
Alla fine di questo processo la Spagna, l'Olanda e la Svezia lasciarono i loro posti nel "concerto delle grandi potenze" europee alla Prussia, alla Russia e all'Austria.
Nel corso del XVIII secolo il predominio sui mari Baltico e Nero passò alla Russia, nel momento in cui i paesi confinanti ad ovest ed a sud la repubblica polacca e l'impero ottomano si avviavano verso il loro declino.
A nord-est, ancora nel XVII secolo, la Russia, dopo aver annesso al proprio impero le sterminate terre siberiane, raggiunse le rive dell'Oceano Pacifico e si spinse vicinissimo alle estreme propaggini settentrionali dell'America.
Nell'Europa centrale il regno di Prussia (in precedenza granducato di Brandeburgo), nonostante lo spezzettamento delle sue terre, divenne una potenza militare di prim'ordine, che gradualmente andava allargando il proprio territorio a spese della Polonia, della Svezia, dei piccoli principati tedeschi e persino dell'Austria.

L'ascesa della Prussia indebolì la posizione degli Asburgo in Germania, costretti inoltre a concentrare le loro forze nella lotta contro i turchi e nel rafforzamento del loro Stato plurinazionale; per alcuni decenni essi si disinteressarono della Germania, alla quale li legava soltanto il titolo d'imperatore del "Sacro Romano Impero della Nazione germanica".
I più importanti interessi degli Asburgo erano in Ungheria e nelle terre slave tolte alla Turchia, nei Paesi Bassi meridionali e nell'Italia settentrionale, dove essi si stabilirono al posto della Spagna a cominciare dal 1714.
L'egemonia sull'Europa occidentale, nella metà del XVII secolo, passò dalla Spagna alla Francia, ma già nella prima metà del secolo successivo, alla fine delle guerre con l'Inghilterra e i suoi alleati, la Francia aveva perso la sua supremazia ed era stata privata d'importantissime colonie in America e in India.
Verso la metà del XVIII secolo il primo posto fra gli Stati dell'Europa occidentale era occupato dall'Inghilterra.
Grazie al suo rapido sviluppo capitalistico essa uscì vittoriosa dalla lunga lotta con la Francia per il dominio dei mari e per la supremazia commerciale e coloniale.
Persino il distacco delle colonie nord-americane non intaccò la sua potenza.
Fra gli Stati asiatici, una maggior attività in politica estera fu svolta dall'impero Ch'ing, il quale allargò i propri confini con l'annessione della Manciuria, del Tibet e della Corea, e sottomise alla propria influenza la maggior parte dell'Asia centrale, incontrando però, nel XVIII secolo, un serio concorrente, la Russia.
La dinastia Ch'ing impose ai cinesi ed agli altri popoli sottomessi un sistema reazionario, che da Marx fu definito un "barbaro ed ermetico isolamento".
Le sue conseguenze furono un ristagnamento dello sviluppo economico-sociale e una notevole riduzione dell'attività della Cina in campo internazionale.
Il Giappone feudale, che pure conduceva una politica di isolamento artificiale dal resto del mondo, rimase in generale estraneo agli avvenimenti storici mondiali di questo periodo.
In India, nel XVIII secolo si concluse il processo di sgretolamento dell'impero del Gran Mogol, facilitando agli inglesi la sistematica conquista dei principati feudali indiani.
Gli inglesi dapprima si liberarono dei francesi, loro pericolosi concorrenti, poi tolsero agli olandesi l'isola di Ceylon e la città di Malacca.
L'Iran, confinante a nord-ovest con l'India, in questo periodo era già sulla via di un progressivo declino: i suoi confini si restringono con la perdita dell'Iraq, del Caucaso e di parte della regione precaspiana occidentale, mentre nel sud del paese cominciava a spadroneggiare la Compagnia delle Indie Orientali.
Le conquiste di Nadir-shah in India e nell'Asia centrale, negli anni 30-40 del secolo XVIII, ebbero carattere effimero, non poggiando su solide basi.
Infatti l'Asia centrale si liberò molto presto dalla dominazione iraniana, dando vita a un nuovo Stato feudale, il regno di Kokand, retto dai khan.
In questo periodo divenne indipendente anche l'Afghanistan.
In Africa solo pochi paesi prendevano parte attiva al processo storico mondiale.
Questi erano l'Egitto, l'Algeria, la Tunisia ed il Marocco, che gradualmente si liberarono dal giogo turco e diventarono di fatto principati indipendenti, sebbene formalmente facessero ancora parte dell'impero ottomano.
L'estrema punta meridionale dell'Africa, a cominciare dal 1652, era stata colonizzata dagli olandesi (Colonia del Capo).
Sul litorale occidentale vi erano ancora alcune colonie portoghesi.
Le immense vastità dell'entroterra africano rimasero sino alla fine del XVIII secolo quasi inesplorate.

Al contrario il continente americano, durante questo periodo, fu sufficientemente studiato ed in parte sfruttato dai colonizzatori europei.
Le terre dell'America meridionale, ad eccezione della Guyana francese, del Surinam olandese e del Brasile portoghese, rimanevano possedimenti coloniali della Spagna, che estendeva il suo dominio anche su tutta l'America centrale e su una notevole parte di quella settentrionale (Messico, Florida).
Il maggior mutamento nella carta politica dell'America settentrionale fu costituito dalla formazione degli Stati Uniti, in seguito al distacco dall'Inghilterra delle colonie.
Gli inglesi conservarono nelle loro mani solo il Canada, tolto ai francesi, ed una serie di isole.
Grazie ai viaggi intrapresi da Bering, da La Pérouse e da altri si ottenne una conoscenza più dettagliata dell'estremo nord del continente americano.
Alle spedizioni di Bering e Pribylov è collegata la colonizzazione dell'Alaska da parte dei russi.
La seconda metà del XVIII secolo è pure contrassegnata da importanti scoperte geografiche in Australia ed in Oceania.
I viaggi di Bougainville, La Pérouse e Cook arricchirono la scienza di preziosi dati sulle distese oceaniche dell'emisfero meridionale e sulle terre situate tra l'equatore e l'Antartide.
Quasi tutta la popolazione delle terre appena scoperte dell'Australia e dell'Oceania, come pure dell'Africa interna e delle estensioni dell'America non ancora toccate dal piede dei colonialisti europei, si trovava a diversi stadi della società non ancora divisa in classi.

Il secolo e mezzo abbracciato dal V volume occupa un posto importante nel processo storico mondiale.
È questo il periodo in cui la borghesia, portatrice di un modo di produzione progredito, difende il progresso contro le forze della società feudale in rovina e vive la stagione più eroica della sua storia.
E il momento delle prime vittorie del regime capitalistico, dello svolgimento e della preparazione in Europa ed in America delle grandi rivoluzioni borghesi.
È su questo sfondo storico che nella lotta contro l'idealismo e la religione acquista vigore e si afferma la filosofia materialistica.
La scienza naturale consegue grandi successi e l'arte e la letteratura si arricchiscono di nuovi valori artistici.

PARTE PRIMA

Il regime feudale e la servitù della gleba in Europa nella seconda metà del XVII secolo

CAPITOLO I

L'INGHILTERRA ALLA VIGILIA DELLA RIVOLUZIONE

La rivoluzione inglese del XVII secolo fu la nascita di un nuovo regime sociale, succeduto al vecchio ordinamento. Essa fu la prima rivoluzione borghese d'importanza paneuropea. I suoi principi corrispondevano non soltanto alle esigenze dell'Inghilterra, ma anche a quelle di tutta Europa di allora, e il loro sviluppo storico portò oggettivamente all'instaurazione degli ordinamenti borghesi.

La vittoria della rivoluzione inglese significò "...la vittoria della proprietà borghese su quella feudale, della nazionalità sul provincialismo, della concorrenza sul regime corporativo, della suddivisione della proprietà sul maggiorascato, del dominio del proprietario della terra sul dominio del proprietario attraverso la terra, della scienza sulla superstizione... dell'intraprendenza sulla pigrizia eroica, del diritto borghese sui privilegi medievali". (Karl Marx "La borghesia e la controrivoluzione", in "Neue Rheinische Zeitung", 15 dicembre 1848.)

La ricca eredità ideale della rivoluzione inglese fu un autentico arsenale, dal quale trassero la loro arma ideologica tutti i nemici del morente Medioevo e dell'assolutismo.

Tuttavia la rivoluzione inglese fu una rivoluzione borghese, la quale, a differenza della rivoluzione socialista, portò soltanto alla sostituzione di un metodo di sfruttamento dei lavoratori con un altro, alla sostituzione dell'egemonia di una minoranza sfruttatrice con un'altra.

In essa, per la prima volta, con grande chiarezza si manifestarono le leggi fondamentali proprie dl tutte le rivoluzioni borghesi e, prima fra esse, l'angusta portata dei compiti storici della borghesia, la limitatezza delle sue capacità rivoluzionarie.

La principale forza motrice della rivoluzione inglese, come pure di tutte le altre rivoluzioni, furono le masse lavoratrici. Soltanto grazie al loro deciso intervento la rivoluzione inglese poté ottenere la vittoria sul vecchio regime.

Alla resa dei conti però le masse popolari si trovarono deluse e tradite, e i frutti della loro vittoria furono raccolti principalmente dalla borghesia.

Accanto a queste caratteristiche della rivoluzione inglese del XVII secolo, comuni

a tutte le rivoluzioni borghesi, altre ve ne sono peculiari all'ambiente in cui si svolse, prima fra tutte l'originale schieramento delle forze di classe, che a sua volta determinò i suoi definitivi risultati nel campo economico, sociale e politico.

1 I PRESUPPOSTI ECONOMICI DELLA RIVOLUZIONE INGLESE

Le forze produttive sono l'elemento più mobile e rivoluzionario della produzione, e la loro nascita come il loro sviluppo in seno al vecchio regime avviene spontaneamente, indipendentemente dalla volontà degli uomini.
Sorte in questo modo, esse si sviluppano in seno alla vecchia società in modo relativamente pacifico e senza sconvolgimenti, fino a che non siano giunte a maturazione.
A questo punto lo sviluppo pacifico lascia il posto all'urto violento, cioè l'evoluzione cede il passo alla rivoluzione.

LO SVILUPPO DELL'INDUSTRIA E DEL COMMERCIO
Dal XVI secolo in Inghilterra si osserva un intenso aumento produttivo delle varie branche industriali: le nuove scoperte tecniche e i miglioramenti, ma soprattutto le nuove forme di organizzazione del lavoro industriale, adeguate alla produzione di massa delle merci, testimoniano la graduale riorganizzazione del-l'industria inglese su basi capitalistiche.
L'introduzione di pompe pneumatiche per pompare l'acqua dalle miniere favorì lo sviluppo dell'industria estrattiva.
Nel corso di un secolo (1551-1651) l'estrazione del carbone aumentò di 14 volte, raggiungendo 3 milioni di t. l'anno.
Verso la metà del XVII secolo l'Inghilterra produceva i 4/5 di tutto il carbon fossile che si estraeva a quel tempo in Europa.
Il suo impiego non era più limitato al riscaldamento delle abitazioni e ad altri usi domestici, ma in qualche luogo si era già esteso alle industrie.
Nello stesso secolo l'estrazione del minerale di ferro era aumentata di tre volte, quella del piombo, del rame, dello stagno e del sale da 6 a 8 volte.
Il perfezionamento dei mantici (in molti posti erano azionati da energia idrica) permise un ulteriore sviluppo dell'industria siderurgica: già all'inizio del XVII secolo in Inghilterra esistevano 8.000 forni, che producevano in media 3-4 t. di metallo alla settimana; essi erano numerosi nel Kent, nel Sussex, nel Surrey, nello Staffordshire, nel Nottinghamshire ed in molte altre contee.
Importanti successi furono ottenuti nelle costruzioni navali e nella produzione di vasellame e di oggetti metallici.
Dei vecchi settori industriali il più importante era quello tessile laniero.
La lavorazione della lana all'inizio del XVII secolo si diffuse ampiamente in tutta l'Inghilterra.
Un ambasciatore veneziano riferiva che la lavorazione dei tessuti era praticata in tutto il regno, nelle piccole città, in remoti villaggi e masserie.
I principali centri tessili erano, ad est, la contea di Norfolk con la città di Norwich; ad ovest il Somersetshire, il Wiltshire, il Gloucestershire; al nord Leeds ed altre "città tessili" della contea di York.
In questi centri era già avvenuta la specializzazione nella produzione di determinate qualità di tessuti: le contee occidentali producevano tessuti non colorati; quelle orientali tessuti di lana pettinata; quelle settentrionali, di lana grezza.

La sola nomenclatura delle qualità più fini di prodotti in lana, nella prima metà del XVII secolo comprendeva già una ventina di voci circa.
Già verso la metà del XVI secolo l'esportazione di tessuti di lana rappresentava l'80 % di tutta l'esportazione inglese.
Nel 1614 l'esportazione di lana non lavorata fu definitivamente proibita.
In tal modo l'Inghilterra da paese esportatore di lana si trasformò in paese fornitore di manufatti di lana su molti mercati esteri.
Parallelamente allo sviluppo delle vecchie branche dell'industria furono aperte molte manifatture in nuovi settori: del cotone, del vetro, della carta, del sapone.
Notevoli furono anche i progressi del commercio: già nel XVI secolo si era formato un mercato interno, mettendo in crisi i mercanti stranieri, che prima avevano nelle loro mani quasi tutto il commercio estero del paese.
Nel 1598 fu chiuso a Londra il "Mercato dell'acciaio" della Lega Anseatica.
I mercanti inglesi penetrarono nei mercati esteri eliminando i loro concorrenti.
Sul litorale nord-occidentale dell'Europa agiva con successo la vecchia Compagnia, fondata fin dal XIV secolo, dei "mercanti avventurieri".
In breve tempo sorsero ora numerose altre compagnie commerciali: la Moscovita (1555), la Marocchina (1585), l'Orientale (sul Mar Baltico, 1579), la Levantina (1581), l'Africana (1588), quella delle Indie Orientali (1600) ed altre, che allargarono il loro campo d'influenza ben oltre i confini dell'Europa, dal Baltico alle Indie Occidentali e alla Cina.
In concorrenza con gli olandesi i mercanti inglesi fondarono nel primo trentennio del XVII secolo fattorie in India, a Surat, a Madras e nel Bengala.
Contemporaneamente apparvero i primi villaggi inglesi in America: sulle isole Barbados, in Virginia e nella Guyana.
Gli enormi profitti, ottenuti col commercio estero, attiravano ingenti capitali liquidi.
All'inizio del XVII secolo la Compagnia dei "mercanti avventurieri" contava più di 3.500 membri, la Compagnia delle Indie Orientali, nel 1617, aveva 9.514 azionisti, con un capitale di 1.629.000 sterline.
Alla vigilia della rivoluzione il giro d'affari del commercio estero inglese era raddoppiato in confronto all'inizio del XVII secolo e la somma delle entrate doganali era triplicata, raggiungendo, nel 1639, le 623.964 sterline.
Il rapido incremento del commercio estero a sua volta affrettò il processo di riorganizzazione capitalistica della produzione.
"La vecchia organizzazione della produzione feudale o corporativa non poteva più soddisfare la domanda che cresceva insieme ai nuovi mercati". (K. Marx - F. Engels: "Manifesto del Partito Comunista".)
Il suo posto viene gradualmente occupato dalla manifattura capitalistica.
Numerose erano ormai le manifatture centralizzate che occupavano centinaia di operai salariati: le fonderie di rame di Keswick occupavano globalmente circa 4 mila operai; altre grosse imprese manifatturiere esistevano nella industria tessile, estrattiva, navale, delle armi e in altri settori.
Tuttavia la forma più diffusa, nella prima metà del XVII secolo, era la manifattura decentralizzata.
Gli imprenditori tessili, incontrando resistenza alla loro iniziativa nelle antiche città, dove ancora dominava il sistema corporativo, si volgevano alle vicine campagne, dove le masse contadine impoverite fornivano in abbondanza lavoratori a domicilio.
Si hanno, ad esempio, i dati su un fabbricante di drappi nello Hampshire per il quale lavoravano operai a domicilio in 80 parrocchie.

Da altre fonti è noto che nel Suffolk 5.000 artigiani e operai lavoravano per 80 fabbricanti tessili.
Una potente spinta alla diffusione della manifattura fu data anche dalle recinzioni e dall'usurpazione delle terre contadine da parte dei latifondisti feudali: i contadini privati della terra, nella maggioranza dei casi, diventavano nelle contee dove vi erano delle industrie operai della manifattura non accentrata.
Tuttavia anche nelle città dove ancora esistevano le corporazioni medievali si svolgeva un processo di sottomissione del lavoro al capitale, rilevabile nella stratificazione sociale sia all'interno della corporazione che tra le singole corporazioni.
Nell'interno dei membri delle corporazioni artigianali si distinguevano i ricchi mastri, cosiddetti "in livrea" (livery-masters), i quali personalmente non si occupavano più della produzione, ma esplicavano la funzione di intermediari capitalistici fra la corporazione e il mercato, riducendo i semplici membri della corporazione alla condizione di lavoratori a domicilio.
Intermediari capitalistici del genere erano, ad esempio, gli specialisti per la preparazione dei panni e i conciatori nelle corporazioni londinesi.
Inoltre, singole corporazioni, che di solito si occupavano delle operazioni finali della lavorazione, avevano alle loro dipendenze una serie di altre corporazioni che lavoravano in branche affini, trasformandosi da corporazioni artigianali in corporazioni di mercanti.
Contemporaneamente si approfondiva sempre di più il distacco tra i maestri e i garzoni, i quali si trasformarono definitivamente in "eterni apprendisti".
Una funzione non secondaria continuavano ad avere nella produzione capitalistica i piccoli produttori indipendenti.
Questa varietà di forme della produzione industriale definisce il carattere di transizione dell'economia inglese nella prima metà del XVII secolo.
Nonostante i successi conseguiti, lo sviluppo dell'industria e del commercio era frenato dalla dominante struttura feudale.
L'Inghilterra, infatti, verso la metà del XVII secolo restava ancora un paese prevalentemente agricolo, con una notevole preponderanza dell'agricoltura sull'industria, della campagna sulla città.
Ancora alla fine del secolo, su una popolazione nazionale di 5 milioni e mezzo di abitanti, 4 milioni vivevano nelle campagne.
La città più importante e il centro industriale e commerciale di maggior rilievo, che si differenziava nettamente da tutte le altre città per concentrazione di abitanti, era Londra, dove, alla vigilia della rivoluzione, vivevano circa 200 mila persone, mentre le altre città non potevano neppure da lontano competere con essa: Bristol contava in tutto 29 mila abitanti, Norwich 24 mila, York 10 mila, Exeter 10 mila.
Nonostante i rapidi tempi del suo sviluppo economico, l'Inghilterra nella prima metà del XVII secolo continuava ad accusare un notevole ritardo rispetto all'Olanda quanto a industria, a commercio ed a traffico marittimo.
Molti settori dell'industria inglese (la produzione della lana, dei tessuti di cotone, dei merletti) erano ancora poco sviluppati; altri (l'industria conciaria e quella della lavorazione dei metalli) erano rimasti nei limiti dell'artigianato medievale, con una produzione calcolata soprattutto in base al mercato locale.
Anche la rete delle comunicazioni interne era ancora di tipo medievale: in molte località, soprattutto nel nord, a causa delle cattive strade le merci dovevano essere trasportate su animali da soma, per cui il costo del loro trasporto non di rado risultava superiore al loro stesso valore.
Il tonnellaggio della flotta mercantile inglese era irrisorio, specie se confrontato con quello olandese.

Ancora nel 1600 un terzo delle merci del commercio estero inglese era trasportato da navi straniere.

LA CAMPAGNA INGLESE

La caratteristica dello sviluppo economico-sociale dell'Inghilterra alla fine del Medioevo e all'inizio della storia moderna consiste nel fatto che lo sviluppo borghese qui non si limitava all'industria e al commercio.

L'agricoltura, in questo periodo, non solo non era arretrata rispetto all'industria, ma anzi la superava di molto.

La rottura dei vecchi rapporti di produzione feudali nell'agricoltura fu la più chiara manifestazione della funzione rivoluzionaria del modo capitalistico di produzione.

La campagna inglese, già da molto tempo legata al mercato, rappresentava un fertile terreno per la nascita sia della nuova industria capitalistica, sia dell'agricoltura capitalistica.

Quest'ultima, molto tempo prima dell'industria, era stata oggetto di investimenti di capitale e in essa aveva luogo, con particolare intensità, il processo di "accumulazione primitiva".

Prima che in altri paesi, avvenne in Inghilterra il processo di separazione del lavoratore dai mezzi di produzione, e proprio qui acquistò la sua forma più classica.

Ne derivarono profondi mutamenti nelle stesse basi della vita economica della campagna, le forze produttive, soprattutto all'inizio del XVII secolo, subirono un rilevante aumento; vennero fatte opere di bonifica e di miglioria, furono introdotte le colture foraggere, la concimazione del terreno con la marna e il limo marino, la coltura delle rape, l'impiego di strumenti agricoli perfezionati (aratri, seminatrici).

Larga diffusione ebbe poi la letteratura agronomica.

Gli alti profitti attiravano nell'economia agricola molte persone danarose, che aspiravano a diventare proprietarie di fondi e di fattorie: "...in Inghilterra - scriveva Marx - verso la fine del XVI secolo si formò una classe di 'farmers capitalisti ricchi per quel tempo".

Per il landlord era economicamente più conveniente trattare con affittuari privi di qualsiasi diritto sulla terra, che con i tradizionali contadini-possessori, i quali pagavano rendite relativamente basse, che era possibile aumentare solo al momento del passaggio del fondo ad un erede, se non si voleva infrangere un'antica consuetudine.

La rendita pagata dai fittavoli a tempo determinato (leaseholders), mutevole e sottoposta alle leggi di mercato, in molti fondi risultava la voce principale dei profitti del "manor". (In origine, vasta estensione di terrena donata dal re a un suo favorito che ne diventava proprietaria con diritto di esercitarvi giustizia. In seguito, il termine servì ad indicare solo una grossa proprietà terriera).

Così in tre manors del Gloucestershire, tutta la terra, all'inizio del XVII secolo, era già in godimento ai leaseholders; negli altri 17 della stessa contea, i leaseholders pagavano ai landlords quasi la metà di pressoché tutte le esazioni feudali.

Ancora più alto era il peso specifico dei canoni capitalistici nelle contee confinanti con Londra.

La forma medievale della proprietà fondiaria contadina - il "copyhold" - veniva gradualmente soppiantata dal "leasehold", perché la piccola e media nobiltà introduceva nelle sue terre i metodi capitalistici di conduzione economica, segnando il passaggio dalla piccola azienda contadina alla grande azienda capitalistica.

Nonostante questa larga introduzione di rapporti capitalistici nell'agricoltura, nelle campagne dell'Inghilterra prerivoluzionaria le classi principali erano ancora costituite dai tradizionali contadini-proprietari da una parte, e dai latifondisti feudali (i

landlords) dall'altra.
Tra i landlords e i contadini si svolgeva una accanita lotta per la terra, ora aperta, ora sotterranea, ma ininterrotta.
Cercando di utilizzare la congiuntura favorevole per elevare il rendimento dei loro fondi, i landlords, già dalla fine del XV secolo, avevano intrapreso una lotta contro i contadini-proprietari e il loro sistema di conduzione aziendale poggiante sulla comunità e sulla ripartizione del suolo.
I tradizionali proprietari rappresentavano per i lord dei manors il principale ostacolo che si frapponeva alle nuove forme di sfruttamento della terra.
Cacciare i contadini dalla terra diventò lo scopo principale degli intraprendenti nobili inglesi, che condussero la lotta su due fronti: 1) la recinzione e l'usurpazione delle terre contadine e di quelle comunitarie (foreste paludi, pascoli); 2) l'aumento con ogni mezzo possibile della rendita fondiaria.
Al momento della rivoluzione le recinzioni erano state portate avanti in misura più o meno ampia nel Kent, nell'Essex, nel Suffolk, nel Norfolk, nel Northamptonshire, nel Leicestershire, nel Worcestershire, nell'Hertfordshire e in altre contee centrali, orientali e sud-orientali.
Di particolare portata furono le recinzioni nell'Inghilterra orientale in relazione al prosciugamento di decine di migliaia di acri di palude; nei lavori di drenaggio, condotti da una compagnia appositamente organizzata, furono impiegati notevoli mezzi.
Nella parte occidentale, con la trasformazione dei boschi reali in parchi privati, la recinzione fu accompagnata dalla soppressione delle servitù comunitarie dei contadini (diritti di godimento delle tenute). Come dimostrarono le ricerche governative, il 40% dell'area recintata tra il 1557 e il 1607 si riferiva all'ultimo decennio di questo periodo. Nella prima metà del XVII secolo le recinzioni avvennero a pieno ritmo, portando a un aumento senza precedenti della rendita fondiaria: l'affitto di un acro di terreno che, alla fine del XVI secolo, costava meno di uno scellino, salì a cinque, sei scellini.
Nel Norfolk e nel Suffolk l'affitto del terreno arabile aumentò, dalla fine del XVI secolo alla metà del XVII, di alcune volte.

LA DIFFERENZIAZIONE DELLA CLASSE CONTADINA
Gli interessi dei vari gruppi contadini non coincidevano.
Le masse contadine, già nell'Inghilterra medievale, dal punto di vista giuridico si erano spaccate in due gruppi principali: i "freeholders" ed i "copyholders".
Nel XVII secolo i possedimenti terrieri dei freeholders già si avvicinavano per il loro carattere alla proprietà borghese, mentre i copyholders detenevano la terra ancora secondo il diritto consuetudinario feudale, che permetteva ai landlords un'infinità di arbitri.
Il pubblicista della seconda metà del XVI secolo Thomas Harrison considerava i copyholders "la maggioranza (della popolazione), sulla quale si basa la prosperità di tutta l'Inghilterra".
All'inizio del XVII secolo, nella Inghilterra centrale, circa il 60% dei proprietari erano copyholders.
Persino nell'Inghilterra orientale, che aveva la più alta percentuale di freeholders, i copyholders costituivano ancora da un terzo a una buona metà di tutti i proprietari.
Nelle contee settentrionali ed occidentali il copyhold rimaneva il tipo dominante di proprietà contadina.
I copyholders, che formavano la massa principale dei contadini inglesi, secondo

l’icastica espressione di un contemporaneo, “tremavano come fuscelli al vento” davanti alla volontà del lord.
I loro diritti di proprietà erano insufficientemente salvaguardati; soltanto una piccola parte di essi entrava in possesso della terra per via ereditaria, la maggior parte invece ne aveva l’usufrutto per 21 anni; il lord poteva assegnare al figlio del contadino il fondo paterno oppure cacciarlo dalla terra, scaduta che fosse la conduzione; inoltre, sebbene le rendite dei copyholders fossero considerate “immutabili”, il landlord in realtà le aumentava a suo arbitrio ogniqualvolta il fondo passava al figlio o ad altro usufruttuario.
L’arma più pericolosa nelle mani dei lords era il canone che i contadini dovevano pagare per essere ammessi alla conduzione del fondo: poiché l’ammontare della cifra era a completa discrezione del lord, se questi voleva sbarazzarsi di qualche fittavolo gli chiedeva una somma superiore alle sue possibilità, e il fittavolo veniva, in pratica, sfrattato dal suo fondo.
In molti casi questi canoni (fines), dalla metà del XVI secolo alla metà del XVII, aumentarono di dieci volte.
Costretti ad abbandonare le loro terre, i copyholders si trasformarono in leaseholders o fittavoli a tempo determinato “secondo la volontà del lord”, oppure in mezzadri, che lavoravano la terra per una parte del raccolto.
Oltre alla rendita, i lords riscuotevano dai copyholders anche altri pagamenti in denaro: l’esazione in caso di morte (heriot), le tasse di mulino e di mercato, la quota per il pascolo e il godimento del bosco.
In diverse località si erano conservate in una certa misura le prestazioni di lavoro obbligatorio e i tributi in natura, propri della servitù della gleba.
I copyholders non godevano di diritto alcuno sul fondo in cui lavoravano; nulla poteva essere venduto, ipotecato né affittato senza il consenso del lord; anche il solo abbattimento di un albero era subordinato al consenso del padrone, che lo concedeva solo dietro pagamento di una piccola tassa; ogni trasgressione era giudicata e severamente punita dal tribunale del signore.
Questo sistema era quindi la forma più limitativa della libertà del contadino, che si trovava esposto a tutte le sopraffazioni del padrone.
Dal punto di vista patrimoniale fra i copyholders esistevano notevoli disuguaglianze. Accanto ad uno strato più o meno benestante, la massa principale di essi era formata da contadini medi e poveri, che a stento riuscivano a far quadrare i conti delle loro aziende.
La differenziazione era ancora maggiore fra i freeholders. Infatti, se i più ricchi fra di essi si trovavano in una condizione quasi uguale a quella della piccola nobiltà rurale, i meno ricchi, al contrario, erano solidali coi copyholders e lottavano per il mantenimento del sistema delle parcelle contadine, per il godimento delle possessioni delle comunità e per la soppressione dei diritti dei lords sulla terra dei contadini.
Oltre ai freeholders e ai copyholders, nella campagna inglese viveva una numerosa popolazione senza terra, i “cotters”, sfruttati come braccianti, “giornalieri” e operai della manifattura.
Alla fine del XVII secolo i cotters, secondo i calcoli di alcuni contemporanei, erano quattrocentomila.
Questa massa di popolazione rurale subiva una duplice oppressione, quella feudale e quella capitalista.
La loro vita, secondo l’espressione di un contemporaneo, era “una continua alternanza di lotta e di tormenti”.
Nel loro ambiente sorsero le parole d’ordine più estremistiche lanciate durante le

loro sommosse: “Come sarebbe bello sterminare tutti i gentlemen e in generale distruggere tutte le persone ricche...;” oppure: “I nostri problemi non si risolveranno finché non avremo sterminato tutti i gentlemen” (nel XVII secolo erano così chiamati gli appartenenti alla nuova nobiltà, la “gentry”).
Tutta questa massa di diseredati: mendicanti, vagabondi senzatetto, vittime delle recinzioni e delle “evictions” (sfratto del contadino dalla terra accompagnato dalla distruzione del suo focolare domestico), oppressa dal bisogno e dall’ignoranza, non era in grado di dar vita ad un movimento autonomo.
Ciò nonostante la sua funzione risultò notevole nelle maggiori rivolte contadine a cavallo fra il XVI e il XVII secolo.

2 LO SCHIERAMENTO DELLE FORZE DI CLASSE IN INGHILTERRA ALLA VIGILIA DELLA RIVOLUZIONE

Le peculiarità proprie allo sviluppo economico dell’Inghilterra prerivoluzionaria conferirono alla struttura sociale della società inglese alcuni aspetti originali che determinarono poi lo schieramento delle forze in lotta durante la rivoluzione.
La società inglese, analogamente a quella francese, si divideva in tre stati: il clero, la nobiltà ed il terzo stato, “il semplice popolo”, che comprendeva tutto il resto della popolazione del paese.
Tuttavia, a differenza della Francia, questi stati in Inghilterra non erano chiusi ed isolati: il passaggio da uno stato all’altro avveniva qui più facilmente.
L’élite della nobiltà aristocratica era molto ristretta; i figli minori dei pari (cioè dei lord: titolati), che ricevevano unicamente il titolo di cavaliere, non soltanto entravano formalmente a far parte della nobiltà bassa (gentry), ma, in parte anche per il modo di vita, diventavano nobili-imprenditori, simili ai borghesi.
D’altra parte i borghesi cittadini, anche dopo aver ottenuto titoli nobiliari e stemmi, continuavano la loro attività nel settore capitalistico della produzione.
A conclusione di questo processo la nobiltà inglese, unita come stato, risultò divisa in due strati sociali sostanzialmente diversi, che durante la rivoluzione si vennero a trovare in campi opposti.

LA NUOVA NOBILTÀ

Una parte notevole della nobiltà, soprattutto quella media e piccola, al tempo della rivoluzione aveva già strettamente legato il proprio destino allo sviluppo capitalistico del paese.
Pur continuando a far parte della classe dei proprietari terrieri, questa nobiltà era in sostanza già di tipo nuovo, proprio perché essa in parte utilizzava la sua proprietà fondiaria per trarne profitto capitalistico.
Cessando di essere cavalieri della spada, i nobili diventarono cavalieri del profitto.
“Gentlemen” nel XVII secolo venivano chiamati soprattutto i rappresentanti della nuova nobiltà, e i più ricchi di essi si chiamavano “squires”; una parte di essi riceveva dal re il titolo di cavaliere; essi si trasformavano in abili commercianti, non secondi agli affaristi dell’ambiente del commercio cittadino.
Per arricchirsi tutte le occupazioni erano buone.
Il titolo “nobiliare” non impediva all’intraprendente gentleman di commerciare lana o formaggio, di fare la birra e di fondere metalli, di estrarre salnitro o carbon fossile; nessun affare in questi ambienti veniva considerato sconveniente, purché

assicurasse alti profitti.
A loro volta, i ricchi mercanti e gli uomini della finanza, acquistando possedimenti terrieri, entravano a far parte della classe dei gentlemen.
Già nel 1600 le entrate dei gentlemen inglesi superavano di gran lunga quelle dei pari, dei vescovi e degli "yemen" agiati presi insieme.
Essi intervenivano attivamente sul mercato in qualità di compratori delle terre della corona e dei possedimenti della nobiltà impoverita.
Risulta infatti che di tutta la terra venduta dal 1625 al 1634, per un valore di 234.437 sterline, i cavalieri e i gentlemen ne incettarono oltre la metà; mentre la proprietà fondiaria della corona, dal 1561 al 1640, era diminuita del 75% e quella dei pari di più della metà, i possedimenti terrieri dei gentlemen e dei cavalieri erano aumentati di circa il 20 %.
Questa prosperità economica della nuova nobiltà era la conseguenza diretta della sua partecipazione allo sviluppo capitalistico del paese.
E mentre la nuova nobiltà per la sua origine faceva parte dello strato nobiliare, dal punto di vista sociale se ne distaccava come classe a parte, legata da interessi vitali alla borghesia, e come tale aspirava a trasformare i suoi vasti possedimenti terrieri in una proprietà di tipo borghese, libera da ogni limitazione di carattere feudale.
Su questa strada però essa si scontrava nella più testarda opposizione del regime assolutistico, che esercitava un controllo feudale sempre più oppressivo.
La Court of Wards and Liveries, istituita da Enrico VIII, si trasformò sotto i primi Stuart in strumento di oppressione fiscale; il sistema di proprietà dei cavalieri, proprio in forza della sua strutturazione, divenne la base delle rivendicazioni feudali della corona ed una delle fonti delle sue entrate tributarie.
In tal modo, alla vigilia della rivoluzione, al programma agrario delle masse contadine, che consisteva nell'aspirazione a sopprimere tutti i diritti dei landlords sui fondi contadini, a trasformare cioè il copyhold in freehold, si contrapponeva il programma agrario della nuova nobiltà, la quale mirava a distruggere i diritti feudali della corona sulle proprie terre.
Contemporaneamente i gentlemen tendevano alla liquidazione anche dei tradizionali diritti del contadino sulla terra (il copyhold ereditario).
In questi programmi agrari - l'uno aristocratico-borghese e l'altro contadino-plebeo si racchiudeva una delle più importanti particolarità della rivoluzione inglese del XVII secolo.

LA VECCHIA NOBILTÀ

In netta antitesi per il suo carattere sociale e per le sue aspirazioni era l'altra parte della nobiltà, formata dalla maggior parte dei nobili delle contee settentrionali e occidentali, che giudicando dalla fonte dei loro redditi e dal loro modo di vita rimanevano feudali.
Essi riscuotevano dalle loro terre la tradizionale rendita feudale, e feudale rimaneva il loro diritto alla terra.
Ad esempio, nel manor di lord Berkeley all'inizio del XVII secolo si esigevano gli stessi pagamenti e le stesse prestazioni che nel XIII secolo: i fines e gli heriots dai copyholders, le multe processuali ecc.
Questi patrizi, le cui condizioni economiche erano tutt'altro che floride, dato che i tradizionali redditi non erano in grado di soddisfare la loro insaziabile sete di lusso, nondimeno guardavano dall'alto in basso i nobili-affaristi ed erano ben alieni dal dividere con essi il loro potere e i loro privilegi.
La tendenza allo sfarzo esteriore, le enormi folle di servitoti e di parassiti, la pre-

dilezione per la vita della capitale, l'infatuazione per gli intrighi di corte, ecco ciò che caratterizzava la figura di questi "brillanti lords".
La loro completa rovina sarebbe stata inevitabile, se non avessero ricevuto sistematicamente sovvenzioni dalla corona sotto forma di pensioni e di sinecure, di generosi regali in denaro e di donazioni di terre.
Dell'impoverimento della nobiltà feudale come classe testimonia l'ammontare dei suoi grandi debiti: verso il 1642, cioè all'inizio della guerra civile, i debiti dei nobili, che sostenevano il re, ammontavano a circa due milioni di sterline.
La vecchia nobiltà legava il proprio destino alla monarchia assoluta che difendeva gli ordinamenti feudali.
In tal modo la borghesia inglese insorta contro il regime assolutistico-feudale trovò di fronte a sé non tutta la classe dei nobili, ma solo una parte di essi, perché l'altra, che era più numerosa, divenne sua alleata.
Ed è questa un'altra particolarità della rivoluzione inglese.

LA BORGHESIA E LE MASSE POPOLARI

La borghesia inglese, all'inizio del XVII secolo, aveva una composizione estremamente eterogenea.
Il suo strato superiore era composto da alcune centinaia di affaristi della City londinese e della provincia, uomini che avevano raccolto i frutti della politica di protezione dei Tudor all'industria e al commercio nazionali.
Essi erano strettamente legati alla corona e all'aristocrazia feudale: alla corona in qualità di appaltatori e finanzieri, possessori di monopoli e licenze reali, all'aristocrazia come creditori e in parte compartecipi delle compagnie commerciali privilegiate.
Alla massa principale appartenevano i mercanti medi e l'élite dei maestri delle corporazioni.
Questi ultimi lottavano contro l'oppressione fiscale, contro gli arbitri dell'assolutismo e lo strapotere dell'aristocrazia di corte, quantunque nello stesso tempo vedessero nella corona il sostegno e la difesa dei loro privilegi corporativi medievali, con cui continuavano a sfruttare indiscriminatamente gli apprendisti ed i garzoni.
A causa di questi fattori fra loro contrastanti, il comportamento di questo gruppo sociale era assolutamente esitante ed incoerente.
Lo strato della borghesia più ostile alla corona era formato dagli imprenditori non legati alle corporazioni, cioè gli organizzatori delle manifatture accentrate e decentrate, gli iniziatori delle imprese coloniali.
La loro attività come imprenditori era ostacolata dalla struttura corporativistica dei mestieri e dalla politica dei monopoli reali, e anche quella mercantile incontrava sulla sua strada, sia nel commercio interno che in quello d'oltremare, i possessori delle licenze reali.
Proprio in questo strato della borghesia la regolamentazione feudale dell'artigianato e del commercio incontrava i suoi più accaniti avversari: "Nella persona della sua rappresentante, la borghesia, le forze produttive insorsero contro la strutturazione della produzione, rappresentata dai proprietari terrieri feudali e dai maestri delle corporazioni" (F. Engels: "Ludwig Feuerbach e la fine della filosofia classica tedesca").
La massa dei lavoratori, i piccoli artigiani delle città e i piccoli agricoltori della campagna, come pure uno strato piuttosto numeroso di operai salariati delle città e delle campagne, formava la parte più numerosa della popolazione nazionale.
Il semplice lavoratore, diretto produttore di tutti i valori materiali, era privo di o-

gni diritto politico, mentre i suoi interessi non erano rappresentati né in Parlamento né nelle amministrazioni locali.
Le masse popolari, insoddisfatte della loro condizione, si batterono attivamente contro il regime feudale e furono la forza decisiva che accelerò nel paese la maturazione della crisi rivoluzionaria.
Soltanto appoggiandosi al movimento popolare e sfruttandolo per i propri interessi, la borghesia e la nuova nobiltà furono in grado di abbattere il feudalesimo e l'assolutismo, e di giungere al potere.

3 LE PREMESSE IDEOLOGICHE E POLITICHE DELLA RIVOLUZIONE

IL PURITANESIMO

Col sorgere nel cuore della società feudale del nuovo modo capitalistico di produzione, si sviluppò anche l'ideologia borghese, che entrò subito in lotta con quella medievale.
Tuttavia, essendo una delle prime rivoluzioni borghesi, la rivoluzione inglese espresse questa nuova ideologia ancora nella forma religiosa, che aveva ereditato dai movimenti sociali di massa del Medioevo.
Secondo una osservazione di F. Engels, nel Medioevo "i sentimenti delle masse si erano nutriti di un cibo eccezionalmente religioso; perciò per suscitare un tempestoso movimento, era necessario che gli interessi propri di queste masse venissero loro presentati sotto veste religiosa".
Ed in realtà gli ideologi della borghesia inglese bandirono le parole d'ordine della propria classe sotto la maschera di una nuova "vera" religione, che in sostanza benediceva e sanzionava il nuovo ordinamento borghese.
La riforma inglese della Chiesa, definitivamente fissata sotto Elisabetta nei "39 articoli" del credo anglicano, era stata una riforma a metà, incompiuta, perché la Chiesa inglese riformata si era liberata dalla supremazia papale, ma si era sottomessa al re: furono chiusi i monasteri e secolarizzati i loro beni, ma si conservò la inviolabilità dei possedimenti terrieri dei vescovi e degli istituti ecclesiastici; rimase in vigore anche la decima ecclesiastica, straordinariamente gravosa per le masse contadine; si conservò l'episcopato, che per composizione e posizione sociale apparteneva allo strato della nobiltà.
La Chiesa anglicana si trasformò in un'obbediente ancella della corona: gli alti prelati, designati dal re o col suo consenso, diventarono di fatto suoi funzionari; dal pulpito delle chiese venivano letti i decreti reali e si rovesciavano minacce e maledizioni sulle teste dei trasgressori della volontà reale; i parroci controllavano rigidamente ogni passo del credente; i tribunali episcopali e prima di tutto il supremo tribunale ecclesiastico (l'Alta Commissione), castigavano senza pietà le persone sospette di deviazioni dai dogmi ufficiali della Chiesa di Stato; i vescovi che erano rimasti in carica nella Chiesa anglicana divennero il sostegno dell'assolutismo.
Il risultato di una così completa fusione della Chiesa e dello Stato fu che l'odio del popolo verso l'assolutismo coinvolse anche la Chiesa anglicana.
L'opposizione politica si estrinsecò sotto forma di scisma ecclesiastico.
Già negli ultimi anni del regno di Elisabetta l'opposizione borghese all'assolutismo si manifestava pubblicamente nella forma di una corrente religiosa che chiedeva il compimento della riforma della Chiesa inglese, cioè la sua purificazione da tutto ciò che anche esteriormente ricordava il culto cattolico (da qui

deriva la denominazione di questa corrente: il puritanesimo).
A prima vista le richieste dei puritani esulavano dalla sfera politica, tanto da non minacciare direttamente il potere del re.
Tuttavia proprio in ciò consiste una delle più importanti particolarità della rivoluzione inglese, nel fatto, cioè, che la sua preparazione ideologica, "l'educazione" delle masse popolari - l'esercito della futura rivoluzione - era condotta non sotto forma di insegnamenti politici e filosofico-morali trattati in modo razionale, ma sotto forma di contrapposizione di una dottrina religiosa ad un'altra, di alcuni riti ecclesiastici ad altri, di nuovi principi organizzativi della Chiesa rispetto ai vecchi.
Il carattere di tali dottrine, riti e principi era completamente determinato dalle esigenze della nascente società.
Era impossibile abbattere l'assolutismo senza eliminare la sua base ideologica, la Chiesa anglicana, senza discreditare agli occhi delle masse popolari la vecchia fede, che sanzionava il vecchio ordinamento; ma in egual misura era impossibile sollevare il popolo nella lotta per il trionfo dell'ordinamento borghese, senza documentarne la "santità" in nome della "vera fede".
L'ideologia rivoluzionaria per divenire ideologia del popolo doveva essere espressa nei modelli e nelle credenze tradizionali.
Per elaborare tale ideologia la borghesia inglese si servì della dottrina religiosa del riformatore ginevrino Giovanni Calvino, il cui insegnamento era penetrato in Scozia ed in Inghilterra verso la metà del XVI secolo.
I puritani inglesi erano sostanzialmente dei calvinisti.
I puritani esigevano la rimozione dalle chiese di ogni ornamento, delle immagini sacre, dell'altare, dei drappi e delle vetrate colorate; essi erano contrari alla musica organistica; al posto delle preghiere del messale, chiedevano l'introduzione della libera predica orale e delle preghiere improvvisate: al canto degli inni dovevano partecipare tutti i presenti alla funzione religiosa.
Essi inoltre insistevano sulla soppressione dei riti di origine cattolica, che la Chiesa anglicana ancora manteneva (il segno della croce durante la preghiera, la genuflessione ecc.).
Non desiderando prender parte alla "idolatria" ufficiale, cioè al culto della Chiesa statale anglicana, molti puritani incominciarono ad officiare il rito divino in case private, nelle forme più dimesse, perché secondo una loro espressione "il meno possibile eclissasse la luce dalla loro coscienza".
I puritani in Inghilterra, come gli altri protestanti del continente europeo, esigevano prima di tutto una "semplificazione" e quindi una moralizzazione della Chiesa.
Anche il loro modo di vita corrispondeva pienamente alle condizioni dell'epoca dell' "accumulazione primitiva".
L'avidità e l'avarizia rappresentavano le loro principali "virtù".
L'accumulazione per l'accumulazione divenne il loro motto.
I puritani calvinisti consideravano l'attività commerciale e industriale come una "vocazione" divina e lo stesso arricchimento come un segno di particolare "elezione" e una visibile manifestazione della bontà di Dio.
Rivendicando la riforma della Chiesa, i puritani in realtà miravano all'istituzione di nuovi ordinamenti sociali; il loro radicalismo religioso era soltanto un riflesso del loro radicalismo nelle questioni politiche.
Ancora all'inizio del XVI secolo il puritanesimo si divideva in diverse correnti: i più moderati, i cosiddetti presbiteriani, avanzavano la richiesta di una epurazione della Chiesa inglese dalle sopravvivenze del cattolicesimo, ma non rompevano con essa dal punto di vista organizzativo; essi chiedevano la soppressione dell'episcopato e la sostituzione dei vescovi con i sinodi dei presbiteri (anziani),

come nella Chiesa primitiva.
La loro esigenza di democratizzazione della Chiesa si limitava alla scelta dei presbiteri da parte dei fedeli; questi però li potevano scegliere solo tra i più ricchi, perché solo questi offrivano la prova tangibile della benevolenza divina.
L'ala sinistra dei puritani era composta dai separatisti, che condannavano completamente la Chiesa anglicana.
In seguito essi furono chiamati gli " indipendenti ", perché rivendicavano la piena indipendenza e l'autogoverno per ogni comunità, anche la più piccola, di fedeli.
Gli indipendenti non soltanto rifiutavano i vescovi, ma anche il potere dei sinodi presbiteriani, considerando gli stessi presbiteri "nuovi tiranni".
Denominandosi "santi", "strumento del cielo", "freccia nella faretra di dio", gli indipendenti non riconoscevano su di loro alcun potere nelle questioni di coscienza, tranne "il potere divino", e non si consideravano legati ad alcuna prescrizione umana, se essa andava contro alla "rivelazione della verità".
Essi organizzarono la loro Chiesa in una confederazione di unità autonome, indipendenti le une dalle altre.
Ogni comunità era amministrata secondo il volere della maggioranza.
Sulla base del puritanesimo sorsero le teorie politiche e costituzionali, che si diffusero largamente nei circoli di opposizione della borghesia e della nobiltà inglese.
Il loro elemento più importante è dato dalla teoria del "contratto sociale": in base ad essa, il potere reale non è istituito da dio ma dagli uomini.
Per il proprio benessere il popolo ha creato nel paese un potere supremo e lo ha consegnato al re, il quale non lo può esercitare a suo arbitrio, ma solo nei limiti previsti dal contratto concluso con il suo popolo.
Il contenuto principale di questo contratto è l'amministrazione del paese in concordanza con le esigenze del bene popolare.
Soltanto finché il re si attiene a questa condizione il suo potere è indistruttibile.
Quando invece egli dimentica lo scopo per il quale è stato istituito il suo potere e, trasgredendo il contratto, comincia a governare contro gli interessi del popolo "come un tiranno", i sudditi hanno il diritto di annullare il contratto e di togliere al re i pieni poteri trasmessigli precedentemente.
Alcuni seguaci più radicali di questa dottrina giungevano anche alla conclusione che i sudditi non solo possono, ma sono tenuti a disubbidire al re, quando questi diventa un tiranno.
Anzi, essi proclamavano che i sudditi devono rivoltarsi contro di lui, spodestarlo e persino ucciderlo per la restaurazione dei loro diritti calpestati.
I rappresentanti più importanti di queste teorie di lotta alla tirannide, nell'Inghilterra del XVI secolo, furono John Ponet ed Edmund Spenser, e in Scozia George Buchanan.
La grande influenza esercitata nella lotta contro il regime esistente dalle idee degli avversari della tirannide è comprovata dal fatto che il "Breve trattato sul potere politico" di Ponet, pubblicato per la prima volta nel 1556, fu ristampato alla vigilia della rivoluzione, nel 1639, e nella sua fase culminante, nel 1642.
Negli anni 30-40 del XVII secolo comparve sulla scena politica, con una serie di opere pubblicistiche di carattere puritano su questioni costituzionali Henry Parker, la cui dottrina sull'origine del potere quale contratto sociale, con tutti i diritti fondamentali derivanti da questo al popolo inglese, esercitò in seguito una grande influenza sulla letteratura del periodo rivoluzionario.
Sul ruolo di mobilitazione della pubblicistica puritana negli anni prerivoluzionari e rivoluzionari scrisse in seguito il famoso scrittore indipendente e uomo politico

John Milton: “ I libri non sono affatto una cosa morta, poiché essi contengono in sé le forze della vita, attive del pari a quelle dei loro autori... essi contengono una potente forza di attrazione, come i denti del dragone della mitologia greca, i quali, seminati, danno nuovi raccolti sotto forma di una folla di uomini armati che si leva dalla terra “.

LA POLITICA ECONOMICA DI GIACOMO I STUART

Le forze produttive in Inghilterra nella prima metà del XVII secolo si erano accresciute a tal punto, che dentro i limiti dei rapporti produttivi feudali non trovavano posto per un ulteriore sviluppo.

Per un nuovo progresso economico del paese era necessaria una rapida liquidazione degli ordinamenti feudali e la loro sostituzione coi rapporti sociali capitalistici.

Ma la difesa del regime feudale era affidata a forze vecchie e logore, per cui la funzione di primo piano nella salvaguardia del vecchio regime e nell’opposizione al nuovo ordinamento borghese fu sostenuta dall’assolutismo reale.

Nel marzo del 1603 moriva la regina Elisabetta e saliva al trono il suo unico parente, il figlio della giustiziata Maria Stuart, Giacomo VI, re di Scozia, che salendo al trono inglese prese il nome di Giacomo I.

Nella sua attività governativa fu subito evidente che gli interessi dell’aristocrazia feudale difesi dalla corona erano in insanabile contraddizione con quelli della borghesia e della nuova aristocrazia.

Per di più Giacomo era per l’Inghilterra uno straniero, che conosceva solo superficialmente le condizioni degli inglesi e che aveva un’idea completamente errata sia sulla “straordinaria saggezza” della sua persona, che sulla forza del potere reale da poco ottenuto.

Contro la tendenza della borghesia alla libera intrapresa, all’instancabile ricerca di nuove vie di guadagno, Giacomo I sostenne il sistema dei monopoli, cioè dei diritti esclusivi offerti a singole persone o compagnie nella produzione e nel commercio di un qualsiasi prodotto.

Il sistema dei monopoli a poco a poco abbracciò un grande numero di settori produttivi e quasi tutto il commercio estero e interno.

L’erario reale riceveva dalla vendita delle licenze elevate somme, che arricchivano il re e una ristretta cerchia di aristocratici e di capitalisti vicini alla corte.

Contraria agli interessi della borghesia era anche la regolamentazione governativa dell’industria e del commercio: la richiesta di un apprendistato di sette anni come condizione preliminare per esercitare una qualsiasi professione, il cavilloso controllo degli agenti governativi non solo sulla qualità dei prodotti, ma anche sulla quantità e qualità degli strumenti di lavoro, sul numero dei garzoni e degli apprendisti occupati in una bottega artigianale, sulle tecniche di produzione, rendevano straordinariamente difficile la possibilità dell’introduzione di nuove macchine, l’allargamento della produzione e la sua riorganizzazione su principi capitalistici.

Negli atti dei giudici conciliatori si trovano lunghi elenchi di persone contro le quali venivano intrapresi procedimenti penali per infrazione agli statuti reali, che regolavano l’artigianato e il commercio secondo uno spirito prettamente medievale.

Così, ad esempio, a Somerset furono citati in giudizio quattro tessitori di panno “per stiratura a caldo del tessuto in violazione allo statuto”; cinque altri tessitori furono multati “per la dilatazione e la tenditura del tessuto e per la presenza di fili corti, non intessuti”; in tribunale comparve anche un conciatore per la vendita di pelli senza marchio.

Questa tutela governativa sull'industria e il commercio, che a prima vista sembrava proteggere gli interessi del consumatore, in realtà perseguiva soltanto lo scopo di colpire, attraverso il fisco, i commercianti e gli artigiani con multe ed estorsioni.
Questi ostacoli di carattere feudale allo sviluppo dell'industria fecero della manifattura, nonostante il crudele sfruttamento degli operai manifatturieri, un settore poco vantaggioso per l'investimento di capitali.
Gli investimenti nell'industria diminuirono, causando un brusco arresto nello sviluppo della manifattura e l'inutilità di nuove scoperte tecniche: numerosi maestri, arrivati dalla Germania, dalle Fiandre e dalla Francia al tempo dei Tudor in Inghilterra, con importanti innovazioni tecniche, ora se ne allontanarono, trasferendosi in Olanda.
Il commercio estero divenne praticamente monopolio di una ristretta cerchia di grossi commercianti, in maggioranza londinesi.
A Londra era concentrato quasi tutto il commercio con l'estero; già all'inizio del XVII secolo i dazi doganali di Londra raggiungevano le 160.000 sterline, mentre gli altri porti presi insieme arrivavano sulle 17.000 sterline.
Lo sviluppo del commercio interno si scontrava dappertutto con i privilegi medievali delle corporazioni cittadine, che con ogni mezzo impedivano agli "estranei" l'accesso ai mercati delle città.
Ogni incremento del commercio estero ed interno risultava quindi frenato, a danno soprattutto dell'esportazione.
La bilancia del commercio estero divenne passiva: nel 1622 l'importazione superava l'esportazione di quasi 300.000 sterline. .

GLI STUART E IL PURITANESIMO
L'offensiva della reazione assolutistico-feudale si manifestò chiaramente anche nella politica ecclesiastica di Giacomo I.
La nuova nobiltà e la borghesia, che avevano tratto profitto dalle terre secolarizzate sotto Enrico VIII, temevano innanzitutto la restaurazione del cattolicesimo; per il governo invece divenne una questione di primaria importanza la lotta al puritanesimo.
Giacomo I, che già in Scozia aveva preso in odio gli ordinamenti presbiteriani, diventato re d'Inghilterra cominciò subito a osteggiare i puritani inglesi: nel 1604, in una conferenza ecclesiastica tenuta ad Hampton Court, egli disse ai sacerdoti inglesi: "Voi volete un'assemblea di presbiteri alla maniera scozzese, ma questo si concilia con la monarchia come il diavolo con dio. Allora cominceranno a raccogliersi Jack e Tom, William e Dick e condanneranno me, il mio Consiglio e tutta la nostra politica... e alla fine dichiareranno: non più vescovi, niente più re".
Conscio che "questi uomini" (cioè i puritani) attaccavano la Chiesa solo per assicurarsi piena libertà di azione nei confronti della monarchia, Giacomo minacciava di "cacciare fuori dal paese" i puritani ostinati o di "trattarli ancora peggio".
La persecuzione dei puritani assunse ben presto vaste dimensioni, e molti di essi furono costretti ad emigrare, salvandosi dalla prigione, dalla frusta e dalle onerosissime multe con la fuga in Olanda e più tardi oltre Oceano, nell'America settentrionale, dove gettarono le basi della colonizzazione inglese dell'America del Nord.

LA POLITICA ESTERA DI GIACOMO I
Anche in politica estera Giacomo I non teneva nessun conto degli interessi della borghesia: lo sviluppo del commercio inglese d'oltremare e in primo luogo di

quello più vantaggioso delle colonie urtava dappertutto con la supremazia coloniale della Spagna.
Elisabetta, per tutto il periodo del suo regno, aveva lottato aspramente contro questo “nemico nazionale” dell’Inghilterra protestante, e proprio a questo fatto si doveva la popolarità di Elisabetta nella City londinese.
Giacomo I, invece, in luogo di continuare la tradizionale politica di amicizia e alleanza con l’Olanda protestante, politica diretta contro il nemico comune, la Spagna cattolica, ricercava la pace e la collaborazione con la Spagna: nel 1604 fu concluso un accordo di pace col governo spagnolo, in cui era completamente ignorato il problema degli interessi commerciali inglesi nei possedimenti spagnoli delle Indie Orientali e Occidentali.
Per compiacere la Spagna, Giacomo concesse la grazia ad alcuni partecipanti alla “congiura delle polveri” (nel 1605, nei sotterranei del palazzo dove si riuniva il Parlamento, in occasione di una seduta cui doveva essere presente il re furono trovati dei barili di polvere pronti ad esplodere; in questa congiura erano implicati i cattolici), chiuse gli occhi sull’intensificazione in Inghilterra dell’attività dei cattolici e dei gesuiti, si estraniò completamente dalla lotta del capitale inglese per le colonie, gettando in carcere ed in seguito mandando sul patibolo il più noto dei “corsari reali” di Elisabetta, Walter Raleigh.
Giunto a Londra nel 1613, l’ambasciatore di Spagna, il conte Gondomar, divenne il consigliere più ascoltato di Giacomo I.
La politica fiacca e passiva di Giacomo durante la guerra dei Trent’anni favorì la disfatta del protestantesimo in Boemia, con il risultato che suo genero, Federico V, principe del Palatinato, fu privato non solo della corona boema, ma anche delle sue terre del Palatinato.
In risposta alla richiesta di aiuto, Giacomo si scagliò contro Federico V accusandolo di istigare i boemi alla “rivolta”: “Così - comunicò egli con sdegno all’ambasciatore del genero - voi pensate che i sudditi possano abbattere i loro re. Voi siete venuto appositamente in Inghilterra per diffondere questi principi tra i miei sudditi”.
Invece d’intervenire militarmente contro gli Asburgo, Giacomo I si occupò dei progetti di matrimonio di suo figlio, l’erede al trono Carlo, con l’infanta spagnola, vedendo in questo matrimonio la garanzia di un ulteriore rafforzamento dell’alleanza anglo-spagnola e il mezzo per rinsanguare l’erario oramai esaurito col concorso della ricca dote.
In tal modo la reazione feudale inglese e quella internazionale si coalizzarono, e l’aristocrazia feudale inglese vide nella Spagna cattolico-feudale il suo naturale alleato.

IL CONSOLIDAMENTO DELL’OPPOSIZIONE BORGHESE IN PARLAMENTO

Nella stessa misura però in cui l’assolutismo non ebbe cura degli interessi dello sviluppo borghese, la borghesia trascurò le esigenze finanziarie della monarchia.
La dipendenza finanziaria della corona dal Parlamento era il lato più vulnerabile dell’assolutismo inglese.
Per questo l’aspro conflitto politico tra la classe feudale da una parte e la borghesia dall’altra si manifestò con grande chiarezza nel rifiuto del Parlamento di votare nuove tasse in favore della corona.
“La rivoluzione inglese, che portò Carlo I al patibolo, ebbe inizio col rifiuto del pagamento delle tasse - sottolinea K. Marx - Il rifiuto del pagamento delle tasse rappresenta soltanto un sintomo del dissidio tra la corona e il popolo, soltanto una

dimostrazione che il conflitto tra il governo e il popolo ha raggiunto un grado di tensione minaccioso". (K. Marx: "Il processo contro il circolo dei democratici renani".)
Per opporsi alle aspirazioni di Giacomo I ad affermare in Inghilterra i principi di un potere reale assoluto, illimitato ed incontrollato, richiamandosi alla sua origine "divina", il primo Parlamento riunitosi sotto il suo regno, aveva proclamato: "Vostra Eccellenza sarebbe indotta in errore, se qualcuno cercasse di convincervi che il re d'Inghilterra ha per se stesso un qualsiasi potere assoluto, oppure che i privilegi della Camera dei Comuni siano fondati sulla buona volontà del re e non sui suoi propri diritti secolari...".
Né il primo Parlamento (1604-1611), né il secondo (1614), concessero a Giacomo I mezzi sufficienti che lo rendessero almeno temporaneamente indipendente dal Parlamento.
Le necessità finanziarie della corona aumentavano sempre più in seguito alla dilapidazione e allo sperpero della corte e all'inaudita prodigalità del re verso i favoriti, specialmente verso il duca di Buckingham.
Le entrate normali dell'erario reale durante il regno di Elisabetta erano di 220.000 sterline l'anno, quelle del suo successore raggiungevano in media le 500.000 sterline.
Ciò nonostante i debiti della corona già nel 1617 ammontavano a 735.000 sterline.
Allora il re decise di tentare di riempire le sue casse evitando il Parlamento: egli introdusse senza la sua approvazione nuovi dazi maggiorati; commerciò titoli nobiliari e licenze per diversi monopoli commerciali ed industriali, e vendette all'asta i possedimenti terrieri della corona; inoltre restaurò i diritti feudali da tempo ormai decaduti, riscosse i pagamenti feudali ed i "sussidi" dai possessori di beni feudali, e inflisse loro multe per l'abbandono della terra senza permesso.
Giacomo I abusò anche del diritto della corte di acquistare prodotti all'ingrosso a basso prezzo e ricorse ai prestiti forzati e ai doni.
Tutte queste misure tuttavia non eliminarono, ma soltanto rinviarono di poco le difficoltà finanziarie della corona.
Nel 1621 Giacomo I fu costretto a convocare per la terza volta il Parlamento: già nelle prime riunioni la politica interna ed estera del re venne sottoposta ad un'aspra critica.
Particolare sdegno suscitò nel Parlamento il progetto del "matrimonio spagnolo", cioè il matrimonio dell'erede al trono inglese con l'infanta spagnola.
Intervenne allora l'ambasciatore spagnolo e durante la seconda sessione il Parlamento fu sciolto.
Ciò nonostante il re non riuscì a effettuare il suo piano di alleanza anglo-spagnola.
Le contraddizioni esistenti tra la Spagna e l'Inghilterra erano troppo insanabili, sebbene Giacomo I tentasse con tutte le forze di appianarle.
La richiesta di matrimonio del principe ereditario Carlo presso la corte spagnola si concluse con un insuccesso ed assieme a questo crollarono i piani di restituire a Federico le terre del Palatinato per via pacifica, e parimenti i calcoli di rinsanguare l'erario con la dote spagnola.
Il prestito forzato di 200.000 sterline ne fruttò soltanto 70.000.
Con l'incontrollata distribuzione da parte del re dei monopoli commerciali ed industriali anche l'industria e il commercio dell'Inghilterra si vennero a trovare in una situazione estremamente difficile.

L'ACUTIZZAZIONE DELLE CONTRADDIZIONI DI CLASSE. LE RIVOLTE POPOLARI

La lotta decisiva contro il regime feudale-assolutistico degli Stuart divampò non

nelle aule del Parlamento, ma nelle strade e nelle piazze delle città e dei villaggi.
La insoddisfazione di larghe masse contadine, degli artigiani, degli operai manifatturieri e dei braccianti per il crescente sfruttamento, per la rapina fiscale e per tutta la politica degli Stuart esplose sotto forma di sollevazioni e rivolte sia locali che di più vaste proporzioni nelle varie zone del paese.
La più grande rivolta contadina sotto Giacomo I esplose nel 1607 nelle contee centrali dell'Inghilterra (Northamptonshire, Leicestershire ecc.), dove le recinzioni nel corso del XVI e all'inizio del XVII secolo assunsero vastissime dimensioni.
Circa ottomila contadini armati di pertiche, forche e falci, comunicarono ai giudici di pace che essi si erano raccolti "per l'abbattimento degli steccati che li avevano ridotti alla povertà".
In uno dei proclami dei rivoltosi si parlava dei nobili: "per colpa loro i villaggi si sono spopolati, interi agglomerati sono andati distrutti... Meglio morire coraggiosamente che essere sopraffatti lentamente dal bisogno".
L'abbattimento degli steccati nelle contee centrali assunse un carattere di massa.
Durante questa rivolta per la prima volta si sentì parlare dei "Levellers" (i Livellatori) e dei "Diggers" (gli Sterratori), denominazioni che indicheranno in seguito i due partiti dell'ala popolare della rivoluzione.
La rivolta venne soffocata con la forza militare.
L'ondata delle sommosse contadine si riversò in seguito negli anni 20 del XVII secolo sulle contee occidentali e meridionali, quando i lords cercarono di usurpare i boschi comunitari per farne dei parchi privati.
Le sommosse degli anni 30 nell'Inghilterra centrale furono provocate dalla recinzione, qui rinnovatasi, delle terre delle comunità, mentre le rivolte degli anni 30 e 40 nell'Inghilterra orientale ed in quella nord-orientale scoppiarono in seguito al prosciugamento della "grande pianura paludosa" e alla trasformazione delle terre bonificate in proprietà privata, che privava i contadini dei loro diritti comunitari sulle terre acquitrinose.
Come esempio tipico di queste agitazioni possiamo considerare i fatti avvenuti nel 1620 nei possedimenti di lord Berkeley: quando il lord tentò di recintare in uno dei manors le terre della comunità, i contadini, armati di badile, colmarono il fossato, scacciarono gli operai e linciarono i giudici di pace, giunti per le indagini processuali.
Tali scontri si verificarono anche in decine di altri manors.
Altrettanto frequenti erano in quel periodo i movimenti popolari nelle città.
La prolungata crisi mercantile-industriale peggiorò bruscamente le condizioni già misere degli artigiani, dei garzoni e degli apprendisti-artigiani occupati nella produzione tessile.
La giornata lavorativa dell'operaio artigiano e manifatturiero era di 15-16 ore, mentre il salario reale diminuiva continuamente a causa dell'aumento del prezzo del pane e degli altri prodotti alimentari.
All'inizio del XVI secolo un artigiano rurale guadagnava tre scellini alla settimana, nel 1610 sei scellini, ma nel corso di questo periodo il prezzo del grano era aumentato di dieci volte.
Gli artigiani, gli apprendisti e gli operai manifatturieri rimasti senza lavoro rappresentavano agli occhi del governo una seria minaccia.
Non di rado essi saccheggiavano i depositi di grano, assaltavano gli esattori delle tasse e i giudici di pace, e incendiavano le case dei ricchi.
Nel 1617 scoppiò una rivolta degli apprendisti-artigiani a Londra; nel 1620 pericolose sommosse si verificarono nelle città delle contee occidentali.
La minaccia di una rivolta era così grande, che il governo con uno speciale decre-

to obbligò i fabbricanti tessili a dare lavoro agli operai occupati nelle loro aziende indipendentemente dalla congiuntura di mercato.
Tutti questi moti popolari erano la chiara manifestazione di una crisi rivoluzionaria che andava maturando nel paese.
L'opposizione del Parlamento agli Stuart poté esprimersi ed agire solo nell'atmosfera di una lotta popolare, che andava sempre più inasprendosi, contro il feudalesimo.
L'ultimo Parlamento di Giacomo I si riunì nel febbraio del 1624.
Il governo dovette fare tutta una serie di concessioni: abrogare la maggior parte dei monopoli e iniziare la guerra contro la Spagna.
Dopo aver ricevuto la metà del sussidio richiesto, il re inviò sul Reno un corpo di spedizione armato in fretta e furia, il quale subì una completa disfatta ad opera degli spagnoli, ma egli non visse abbastanza per vedere tutto ciò.
Nel 1625 il trono d'Inghilterra e di Scozia fu ereditato dal figlio Carlo I.

LA CRISI POLITICA DEGLI ANNI 20 DEL XVII SECOLO
La successione al trono non comportò mutamenti nel corso politico.
Troppo limitato per capire la complessa situazione politica del paese, Carlo I continuava ostinatamente ad aggrapparsi alla dottrina assolutistica di suo padre.
Dopo alcuni anni la rottura tra il re ed il Parlamento divenne definitiva.
Già il primo Parlamento di Carlo I, convocato nel giugno del 1625, prima di confermare le nuove tasse, aveva richiesto la destituzione del potente favorito, il duca di Buckingham, la cui politica estera aveva subito un insuccesso dopo l'altro.
Le spedizioni marittime contro la Spagna si erano concluse con una completa disfatta: le navi inglesi non riuscirono a impadronirsi della "flotta d'argento" spagnola, che trasportava il prezioso carico dall'America; l'attacco a Cadice venne respinto con gravi perdite per la flotta inglese.
Sebbene fosse ancora in stato di guerra con la Spagna, l'Inghilterra nel 1624 entrò in guerra con la Francia.
Tuttavia la spedizione, che era personalmente guidata dal Buckingham e che aveva come suo obiettivo principale quello di portare aiuto alla fortezza assediata degli Ugonotti di La Rochelle, si concluse con un vergognoso fallimento.
In Inghilterra l'indignazione contro il duca di Buckingham divenne generale.
Carlo I però rimaneva sordo alla pubblica opinione e difendeva con ogni mezzo il proprio favorito: egli sciolse il primo ed in seguito anche il secondo Parlamento (1626), i quali esigevano l'inizio di un processo contro il duca di Buckingham.
Il re minacciò apertamente: o la Camera dei Comuni si sarebbe piegata alla volontà del monarca, o l'Inghilterra non avrebbe avuto più un Parlamento.
Rimasto privo di mezzi finanziari, Carlo I ricorse al prestito forzato, ma questa volta persino i pari rifiutarono l'aiuto finanziario al governo.
Gli insuccessi nella politica estera e la crisi finanziaria costrinsero Carlo I a fare nuovamente ricorso al Parlamento, che fu riunito per la terza volta il 17 marzo del 1628.
L'opposizione della borghesia e della nuova nobiltà alla Camera dei Comuni agiva ora già in modo più o meno organizzato: Eliot, Hampden, Pym, provenienti dalle file degli squires, ne erano i capi riconosciuti.
Nei loro discorsi essi si scagliavano contro il governo per la sua inetta politica estera.
Il Parlamento protestò anche contro la creazione da parte del re di tasse non approvate dalla Camera e contro la pratica dei prestiti forzati.
Il significato delle rivendicazioni dell'opposizione fu caratterizzato con eloquenza

da Eliot: "...Non si tratta soltanto del nostro patrimonio e dei nostri possedimenti, nelle carte è indicato tutto ciò che noi chiamiamo nostro, cioè quei diritti e privilegi grazie ai quali i nostri antenati si consideravano liberi".
Per stabilire un limite alle pretese assolutistiche di Carlo I, la Camera elaborò la "Petizione dei diritti", le cui rivendicazioni essenziali si possono riassumere nella garanzia dell'inviolabilità della persona, dei beni patrimoniali e della libertà dei sudditi.
L'estremo bisogno finanziario obbligò Carlo I a sanzionare il 7 giugno la Petizione.
Ben presto però la sessione del Parlamento fu interrotta fino al 20 ottobre.
In questo periodo si svolsero due importanti avvenimenti: il duca di Buckingham venne ucciso da un ufficiale, Felton; uno dei leaders della opposizione parlamentare, Wentworth, il futuro conte di Strafford, passò dalla parte del re.
La seconda sessione del Parlamento si aprì con una violenta critica della politica ecclesiastica di Carlo I.
Per ottenere la garanzia di una modificazione della politica del re, la Camera dei Comuni si rifiutò di confermare i dazi doganali.
Il 2 marzo del 1629, quando il re ordinò lo scioglimento della sessione, la Camera per la prima volta si oppose apertamente alla volontà del sovrano.
Trattenendo con la forza lo speaker sulla poltrona (senza lo speaker la Camera non poteva tenere le sue sedute, e le sue decisioni venivano invalidate), la Camera prese a porte chiuse le tre seguenti deliberazioni: 1) chiunque tenti d'introdurre innovazioni papiste nella Chiesa anglicana deve essere considerato il principale nemico del regno; 2) chiunque consigli al re di riscuotere i dazi senza il consenso del Parlamento deve essere considerato nemico di questo paese; 3) chiunque paghi volontariamente le tasse non ratificate dal Parlamento è un traditore della libertà dell'Inghilterra.

IL GOVERNO SENZA IL PARLAMENTO
Carlo I sciolse allora la Camera dei Comuni e decise di governare per l'avvenire senza il Parlamento.
Morto il duca di Buckingham, egli nominò suoi consiglieri principali il conte di Strafford e l'arcivescovo Laud, che nel corso dei successivi undici anni furono gli ispiratori della reazione assolutistico-feudale.
Per avere le mani libere all'interno del paese, Carlo I si affrettò a concludere la pace con la Spagna e la Francia.
In Inghilterra infuriava un regime di terrore.
Nove capi dell'opposizione parlamentare furono gettati in carcere.
Una severa censura sulla stampa e sulla libertà di parola costrinse al silenzio l'opposizione puritana, "che seminava la sedizione".
Iniziarono a lavorare a pieno ritmo i tribunali speciali per gli affari politici ed ecclesiastici, la Camera Stellata e l'Alta Commissione: la mancata frequenza alle chiese parrocchiali o la lettura di libri proibiti (puritani), un giudizio malevolo nei confronti del vescovo o la minima allusione alla frivolezza della regina, il rifiuto di pagar tasse non ratificate dal Parlamento o le proteste contro i prestiti forzati erano motivi sufficienti per condanne d'inaudita crudeltà.
Nel 1637 la Camera Stellata emise un'atroce sentenza contro l'avvocato Pryne, il dottor Bastwick e l'ecclesiastico Burton, rei di aver scritto e pubblicato dei pamphlets puritani: essi furono messi alla gogna, fustigati pubblicamente, marchiati col ferro rovente, e dopo aver avuto tagliate le orecchie, furono gettati in carcere a vita.

Nel 1638 l'apprendista mercante John Lilburne di Londra fu condannato alla fustigazione pubblica e alla detenzione illimitata, in quanto accusato di aver diffuso letteratura puritana.
Il mercante Chambers, per essersi rifiutato di pagare le imposte, fu condannato a 12 anni di reclusione.
L'opposizione puritana fu costretta temporaneamente all'illegalità, e migliaia di puritani, temendo le persecuzioni, presero la via dell'America.
Ebbe così inizio il "Grande Esodo" dall'Inghilterra: tra il 1630 e il 1640 emigrarono 65 mila persone, di cui 20 mila in America e nelle colonie della Nuova Inghilterra.
Il crudele regime di terrore contro i puritani era accompagnato da un sempre maggiore avvicinamento della Chiesa anglicana al cattolicesimo: l'arcivescovo di Canterbury Laud dava benevolmente ascolto alle proposte del legato papale di prendere dalle mani del papa il cappello cardinalizio; nella cappella della regina (Maria Enrichetta moglie di Carlo I, principessa di origine francese, che rimase cattolica anche dopo la sua andata in Inghilterra), si officiava apertamente la messa cattolica, suscitando lo sdegno degli ambienti della borghesia e della nuova nobiltà, la quale doveva in gran parte il possesso delle sue ricchezze fondiarie alla secolarizzazione delle terre dei monasteri cattolici.
All'inizio degli anni 30, in relazione all'aumentata domanda di prodotti inglesi provocata dalla guerra sull'Europa continentale, si ebbe una certa ripresa del commercio estero e dell'industria, e la favorevole congiuntura di mercato diminuì temporaneamente l'irritazione dell'opposizione borghese.
In quegli anni l'assolutismo sembrava aver ottenuto un completo trionfo.
Rimaneva soltanto il problema di trovare le fonti permanenti per risanare l'erario, affinché la corona potesse sbarazzarsi definitivamente del Parlamento.
Strafford ed il ministro delle finanze Weston cercavano febbrilmente tali fonti: andando contro le già menzionate deliberazioni del Parlamento degli anni 1628-1629 essi ripristinarono i dazi doganali e il commercio di licenze di monopoli industriali.
Nel 1630 venne rispolverata dagli archivi una legge che obbligava tutte le persone aventi non meno di 40 sterline di rendita fondiaria a presentarsi a corte per ricevere il titolo di cavaliere.
Chi rifiutava questa costosa onorificenza veniva multato.
Nel 1634 il governo decise di verificare i confini dei boschi del demanio pubblico, sebbene molti di essi già da tempo fossero passati nelle mani dei privati.
I trasgressori (e tra essi vi erano molti rappresentanti della nobiltà) erano tenuti a pagare forti multe.
La dimostrazione di quanto intensamente fossero sfruttati i diritti feudali della corona è data dall'aumento delle entrate della Court of Wards and Liveries: nel 1603 il loro gettito era di 12 mila sterline, mentre nel 1637 esso raggiunse l'elevata cifra di 87 mila sterline.
Grandissima indignazione negli strati medi e bassi della popolazione suscitò la riscossione a partire dal 1634 del "soldo navale", un tributo ormai dimenticato delle contee costiere, introdotto molto tempo prima per la lotta contro i pirati, che facevano incursioni sulle coste del regno.
Nel 1635-1637 questo tributo venne allargato anche alle altre contee del paese.
Persino alcuni giuristi reali dimostravano la incostituzionalità di questa tassa.
Il rifiuto al pagamento di questo tributo assunse un carattere di massa.
In tutto il paese divenne noto il nome dello squire John Hampden, il quale volle che il tribunale gli dimostrasse la costituzionalità di tale tassa.

I giudici per compiacere il re riconobbero a maggioranza il suo diritto di riscuotere il tributo con la frequenza che avrebbe ritenuto opportuna e l'Hampden fu condannato.
Il re e la corte ritenevano d'aver finalmente trovato una fonte di entrate permanente al di fuori del Parlamento: "Il re d'ora in poi è libero da ogni intromissione del Parlamento nei suoi affari" - così definì il significato della sentenza del tribunale sul caso Hampden il favorito lord Strafford.
"Tutte le nostre libertà sono andate completamente distrutte in un sol colpo" - così interpretò quella condanna l'Inghilterra puritana.
Bastò però una scossa esterna perché si rivelasse la debolezza dell'assolutismo.
E questa venne dalla guerra con la Scozia.

LA GUERRA CON LA SCOZIA E LA SCONFITTA DELL'ASSOLUTISMO INGLESE

Nel 1637 l'arcivescovo Laud tentò d'introdurre il servizio divino anglicano nella Scozia, che aveva conservato, nonostante l'unione dinastica con l'Inghilterra (dal 1603) piena autonomia sia negli affari civili che in quelli ecclesiastici.
Questo avvenimento provocò in Scozia una forte impressione e fu la causa di una sollevazione generale.
All'inizio essa trovò la propria espressione nella conclusione del cosiddetto "covenant" (contratto), nel quale tutti gli scozzesi che l'avevano sottoscritto giurarono di difendere la "vera fede" calvinista "sino alla morte con tutte le loro energie e con tutti i mezzi".
Il lord cancelliere convinse Carlo I che si poteva imporre agli scozzesi il libro di preghiere inglese con l'aiuto di 40 mila soldati.
La situazione era però più seria.
La lotta contro le "innovazioni papiste" era in realtà la lotta della nobiltà e della borghesia della Scozia per la conservazione dell'indipendenza politica del proprio paese contro la minaccia di una instaurazione di ordinamenti assolutistici, dei quali era apportatrice proprio la Chiesa anglicana.
La spedizione punitiva del re contro gli scozzesi ebbe inizio nel 1639.
Tuttavia l'esercito di 20 mila uomini arruolato dal re a prezzo di grandi sacrifici si sbandò ancor prima di entrare in combattimento e Carlo I fu costretto a concludere un armistizio.
In questa occasione la borghesia londinese organizzò una fiaccolata: la vittoria degli scozzesi sul re inglese costituiva una festa per tutti gli avversari dell'assolutismo.
Carlo I comunque voleva soltanto guadagnar tempo.
Dall'Irlanda venne richiamato lord Strafford, che ebbe l'incarico di "impartire una lezione ai rivoltosi".
Per questo compito era necessario un forte esercito, ma non vi erano fondi sufficienti per organizzarlo e mantenerlo.
Su consiglio di Strafford, il re si decise a convocare nell'aprile del 1640 il Parlamento.
Carlo I, cercando di far leva sui sentimenti nazionali degli inglesi, richiese immediati sussidi, sbandierando il "pericolo scozzese", ma uno dei membri della Camera dei Comuni rispose: "Il pericolo della invasione scozzese è meno temibile di quello di un governo basato sull'arbitrio. Il pericolo scozzese è ancora molto lontano... Il pericolo, sul quale mi soffermerò, si trova qui, in casa nostra...".
La Camera dei Comuni, schierata all'opposizione, solidarizzava con il "covenant": le sconfitte di Carlo I non soltanto non la angustiavano, ma anzi erano ac-

colte con compiacimento, giacché essa era ben cosciente che “più gli affari del re andavano male in Scozia, più miglioravano quelli del Parlamento inglese”.
Il 5 maggio, cioè dopo appena tre settimane dalla sua convocazione, il Parlamento fu sciolto, e per questo ebbe nella storia la denominazione di Parlamento Corto.
Nel frattempo riprese la guerra con la Scozia, ma Carlo I non aveva i mezzi per continuarla.
Nominato comandante supremo dell’esercito inglese, lo Strafford non fu in grado di capovolgere le sorti della guerra.
Gli scozzesi passarono all’attacco, invasero l’Inghilterra e occuparono le contee settentrionali del Northumberland e del Durham.

MATURAZIONE DELLA SITUAZIONE RIVOLUZIONARIA

La sconfitta dell’assolutismo inglese nella guerra contro la Scozia accelerò la maturazione in Inghilterra dalla situazione rivoluzionaria.
L’aristocrazia dirigente feudale con a capo il re entrò in crisi nella sua politica interna ed estera e si trovò in balia di una violenta crisi finanziaria, mentre l’atteggiamento della borghesia e di larghe masse popolari le era decisamente ostile.
A partire dal 1637 l’industria e il commercio inglese subirono una catastrofica parabola discendente: la politica dei monopoli governativi e delle tasse, la fuga di capitali dal paese e l’emigrazione in America di molti mercanti e degli industriali puritani provocarono una diminuzione della produzione e una disoccupazione in massa nel paese.
Il malcontento delle masse popolari, alla fine degli armi 30 e all’inizio degli anni 40, che si manifestava sotto forma di movimenti contadini, di sommosse e di agitazioni nelle città, cresceva sempre di più.
Nel 1639 e nel 1640 a Londra si svolsero violente manifestazioni di artigiani e operai premuti dal bisogno e dalla disoccupazione.
Dalle diverse contee, soprattutto da quelle dell’Inghilterra centrale e orientale, giungevano a Londra notizie della crescente ostilità dei contadini verso i lords e in generale verso tutti i grandi latifondisti:
Tra la popolazione avvengono certe riunioni e certi convegni, che voi nemmeno sapreste immaginarvi” - commenta un testimone di tali avvenimenti.
“Il popolo della campagna appena può ci reca danno - si lagnava un proprietario - I villaggi vicini si sono uniti e hanno stretto una alleanza per difendersi l’un l’altro in queste azioni”.
Il pagamento delle tasse reali era stato quasi completamente interrotto.
Il “soldo navale” non fruttava al governo nemmeno la decima parte della somma sperata.
Numerose petizioni, provenienti da tutte le parti del paese, esigevano dal governo la conclusione di un trattato di pace con la Scozia e l’immediata convocazione del Parlamento.
Nel paese venne diffusa una grande quantità di fogli e di libelli contro il re.
I predicatori puritani, richiamandosi ai vari testi biblici, istigavano all’insubordinazione al re.
L’atmosfera politica nel paese era diventata incandescente.
Persino i favoriti della corona si accorgevano che lo scoppio era imminente.
Il 24 settembre l’assemblea dei pari, riunitasi a York, si espresse per la convocazione del Parlamento.
A Carlo I non restava altra via d’uscita che quella di appellarsi nuovamente al Parlamento.

CAPITOLO II

LA RIVOLUZIONE BORGHESE IN INGHILTERRA (1640-1660)

1 IL LUNGO PARLAMENTO E LA SUA LOTTA CONTRO L'ASSOLUTISMO

Nell'atmosfera rivoluzionaria venutasi a creare in Inghilterra verso la primavera del 1640 l'elezione e l'apertura del nuovo Parlamento assunsero una enorme importanza: nelle condizioni di una crisi estremamente acuta dell'assolutismo, in un momento caratterizzato da interventi rivoluzionari delle grandi masse popolari, esso diventò il naturale centro organizzativo della lotta contro il regime feudale assolutistico.

Uno dei caratteri peculiari della rivoluzione inglese del XVII secolo è proprio costituito dal fatto che, già nella sua prima fase, la rivoluzione trovò nel Parlamento, dove la maggioranza assoluta rappresentava gli interessi della borghesia e della nuova nobiltà, il suo massimo organo propulsivo.

Questo Parlamento, che si trovò per un certo tempo a capo del movimento nazionale antifeudale, è noto sotto la denominazione di Lungo Parlamento.

Esso si riunì a Westminster il 3 novembre del 1640 e continuò a legiferare nel corso di 13 anni fino alla primavera del 1653.

IL PRIMO PERIODO DELL'ATTIVITÀ DEL LUNGO PARLAMENTO

Nel Lungo Parlamento la stragrande maggioranza dei deputati era composta dai nobili: su 511 membri della Camera dei Comuni 91 deputati erano inviati dalle contee, 4 dalle univerità, i rimanenti deputati rappresentavano le città.

Nella loro schiacciante maggioranza però anche nobili e deputati delle città erano gentiluomini di campagna (squires); essi erano strettamente collegati alla borghesia in tutta la loro attività giornaliera nelle contee, ora in qualità di giudici di pace, ora come commissari reali, e godevano della fiducia della borghesia.

Questa nuova nobiltà, che rappresentava gli interessi del capitalismo inglese, era perfettamente preparata a dirigere la lotta contro l'assolutismo e a prendere le redini dell'amministrazione statale negli interessi delle nuove classi abbienti.

Tre compiti principali stavano di fronte al Parlamento al momento della sua apertura:

1) punire i più vicini consiglieri del re, gli ispiratori della politica d'arbitrio e di violenza;
2) rendere impossibile il ripetersi di tale politica in futuro;
3) portare a termine la Riforma conformemente alle rivendicazioni dei puritani.

Fintanto che si discusse del raggiungimento dei primi due scopi, in Parlamento regnò l'unanimità e la liquidazione di una serie di istituzioni del regime assoluti-

stico-feudale fu realizzata con una decisione e tempestività impressionanti.
Già nelle sue prime sedute la Camera dei Comuni intentò un processo contro lord Strafford, principale ispiratore del dispotismo reale.
Un mese dopo l'arresto di Strafford fu incarcerato anche l'arcivescovo Laud.
Gli strumenti dell'arbitrio reale - il tribunale della Camera Stellata e i Consigli amministrativi per gli affari del nord e del Galles - furono eliminati.
Contemporaneamente ad essi cessò di funzionare anche l'Alta Commissione.
Dalle prigioni uscirono i detenuti politici, fra cui John Lilburne.
La Camera abrogò le licenze sui monopoli ed i loro possessori furono esclusi dal Parlamento; dichiarò inoltre illegale la condanna sul caso Hampden e proibì la riscossione di qualsiasi tassa senza previo consenso del Parlamento.
Infine il 10 maggio del 1641 il re fu costretto a firmare una legge, secondo la quale il Parlamento non poteva essere sciolto se non con propria deliberazione.
In tal modo venivano distrutte le basi dell'assolutismo.
Il Parlamento ottenne tutti questi successi soltanto grazie all'incessante e crescente attività del popolo ed innanzitutto delle masse plebee di Londra: i garzoni e gli apprendisti, i piccoli artigiani, i lavoratori del porto ed i marinai con le loro decise agitazioni nelle strade della capitale incoraggiavano gli oratori del Parlamento.
Non l'oratoria puritana, ma il popolo con le armi in pugno costrinse ogni volta il re a chinare il capo di fronte al Parlamento.
Così accadde anche con il progetto di legge sull'incriminazione di Strafford, accusato di alto tradimento e di altri delitti: solo la minaccia di un assalto al palazzo reale da parte del popolo strappò a Carlo I il consenso, e il 12 maggio 1641, di fronte ad una immensa folla, Strafford venne giustiziato.
Con questo avvenimento si chiuse la prima fase della rivoluzione.
L'esecuzione di Strafford pose fine all'unanimità in Parlamento.
Per tutti i suoi membri era evidente che questo successo era stato ottenuto sotto la spinta delle dimostrazioni popolari.
Una parte dei membri del Parlamento si mise in guardia, altri subirono una involuzione, opponendosi decisamente ad ulteriori riforme rivoluzionarie: lo scatenamento dell'iniziativa rivoluzionaria degli strati più bassi del popolo non rientrava affatto nei loro calcoli.
Questo fatto si manifestò con evidenza durante il dibattito sul progetto di legge sull'episcopato, redatto sulla base di una petizione di quindicimila londinesi che volevano lo sradicamento dell' "albero del clero con tutte le sue radici e rami".
Questo progetto di legge fu presentato in Parlamento nel gennaio del 1641.
Uno dei firmatari, membro del Parlamento per la contea di Cambridge, era lo squire Oliver Cromwell (1599-1658), il quale, come tutti i proprietari di terre ex-ecclesiastiche, era direttamente interessato a condurre le riforme fino in fondo.
Un gruppo di membri moderati della Camera dei Comuni si oppose recisamente a questo progetto: "Se noi introdurremo l'eguaglianza degli affari della Chiesa, dovremo introdurre l'eguaglianza anche negli affari dello Stato" - dichiarò lo squire Strangways.
Un altro membro della Camera, Edmund Waller, si espresse ancora più chiaramente: "La Chiesa e lo Stato sono mischiati come l'acqua e il vino. Se per alzata di mani e con la consegna al Parlamento di una petizione essi (le masse popolari) ottengono l'eguaglianza negli affari ecclesiastici, la loro successiva rivendicazione sarà la legge agraria (cioè la spartizione delle terre)".
Nell'inviolabilità della struttura ecclesiastica egli ravvisava il "baluardo" della proprietà.
Il progetto di legge fu respinto.

LA RIVOLTA IRLANDESE. “LA GRANDE RIMOSTRANZA”.

Nell’ottobre del 1641 scoppiò in Irlanda una grande rivolta popolare.

Essa rappresentava il risultato della politica colonizzatrice condotta in Irlanda nel corso di secoli dai landlords inglesi: l’usurpazione delle terre dei clan irlandesi, la oppressione nazionale politica e religiosa degli irlandesi avevano assunto forme particolarmente crudeli negli anni trenta del XVII secolo, al tempo del governatorato di Strafford.

Persino l’uccisione di un irlandese da parte di un inglese era punita soltanto con una modesta multa.

Gli irlandesi trassero le loro conclusioni dagli avvenimenti rivoluzionari del 1640-1641 svoltisi in Inghilterra; dopo avere organizzato, sotto la guida della nobiltà dei clan e del clero cattolico, una confederazione, essi miravano alla completa cacciata degli stranieri e alla trasformazione dell’Irlanda in paese indipendente.

Ma gli squires e i mercanti presenti nel Lungo Parlamento (e tra essi vi erano non pochi proprietari di terre in Irlanda) vedevano nella rivolta irlandese una minaccia mortale per i propri interessi.

Combattendo per la libertà in Inghilterra, essi consideravano del tutto normale e ammissibile l’oppressione coloniale dell’Irlanda, anzi ritenevano necessario alla libertà dell’Inghilterra l’asservimento degli irlandesi.

Piangendo ipocritamente sul destino dei coloni inglesi caduti durante la rivolta ed esagerandone volutamente il numero, i puritani del Parlamento si affrettarono a utilizzare il movimento irlandese a proprio profitto.

Il Parlamento lanciò un prestito garantito su 2 milioni e mezzo di acri di terra irlandese, che già in precedenza era destinata ad essere confiscata ai “ribelli” e i londinesi si affrettarono a sottoscriverlo.

Comunque la rivolta irlandese pose all’ordine del giorno anche un altro problema, quello delle forze armate e di chi dovesse disporne: il re o il Parlamento.

Il re cercava chiaramente di servirsi degli avvenimenti irlandesi per i propri interessi.

Il Parlamento invece decise fermamente di non lasciarsi sfuggire il controllo delle forze armate.

Nel novembre del 1641 il Parlamento elaborò la cosiddetta Grande Rimostranza - un lungo elenco di arbitri reali commessi durante la vacanza forzata del Parlamento.

L’analisi di tutti i suoi 204 paragrafi dimostra con evidenza che per “arbitrio” la borghesia intendeva tutto ciò che limitava la libertà dell’iniziativa borghese o minacciava l’intangibilità delle proprietà borghesi.

In questo elenco entravano le proteste sull’ingerenza della corona negli affari dell’industria e del commercio, sull’imposizione arbitraria di tasse, sulle sfortunate guerre di Carlo I contro la Spagna e la Francia, sull’impunità dei cattolici e dei gesuiti e sulle persecuzioni dei puritani.

Tuttavia in questo originale manifesto non si faceva menzione né delle recinzioni né del saccheggio delle masse contadine, né dei bisogni degli operai delle città e delle campagne.

Negli ultimi punti era contenuta una importante richiesta politica.

Il Parlamento esigeva il diritto di controllo sull’attività dei ministri del re, esprimendo in tal modo il principio basilare del parlamentarismo borghese, che si affermò definitivamente in Inghilterra soltanto nel XVIII secolo.

La lotta nella Camera dei Comuni intorno alla Rimostranza rivelò di nuovo l’esistenza di seri contrasti fra i suoi membri.

Le conseguenze di questo atto d’accusa, cioè l’eventualità di una guerra civile, in-

timorivano palesemente molti “communers” (i membri della Camera dei Comuni).
Cromwell allora, esprimendo l’opinione dei più decisi avversari dell’assolutismo, dichiarò che se la Rimostranza fosse stata respinta, a lui stesso e a “tutti gli uomini onesti” non sarebbe rimasto altro da fare che lasciare l’Inghilterra. Il 22 novembre del 1641 la Rimostranza passò con una esigua maggioranza di voti.

LE MASSE POPOLARI NELLA LOTTA CONTRO I TENTATIVI DI UN COLPO DI STATO CONTRORIVOLUZIONARIO

La scissione nelle file del Parlamento incoraggiò Carlo I a tentare un colpo di stato controrivoluzionario: a comandante della Torre venne nominato un uomo fidato del re; le bocche dei cannoni della fortezza furono rivolte direttamente sulla City; la guardia del Parlamento venne tolta col pretesto che il re stesso se ne sarebbe occupato.
In sostanza Carlo preparava lo scioglimento del Parlamento e la punizione dei suoi capi.
In queste condizioni il Parlamento fece appello di nuovo alle masse.
Nel novembre-dicembre del 1641 le agitazioni delle masse popolari di Londra e delle contee limitrofe non accennavano a diminuire.
Il 29 novembre garzoni in armi circondarono Whitehall (il Palazzo Bianco, residenza reale di Londra) al grido di “Abbasso i vescovi!”.
Gli ufficiali della guardia di palazzo ordinarono di aprire il fuoco, ma i soldati non eseguirono l’ordine.
L’11 dicembre fu inoltrata in Parlamento una petizione, forte di 20.000 firme, con le richieste di escludere i vescovi dalla Camera dei Lords.
Folle di popolo circondavano ogni giorno il Parlamento.
Atterriti da queste dimostrazioni, i vescovi ed alcuni lords laici, i più zelanti partigiani dell’assolutismo, cessarono di prender parte alle sedute della Camera dei Lords.
Le masse popolari chiesero allora che fossero loro comunicati i nomi dei “lords papisti” per farne giustizia.
Alla proposta della Camera dei Lords di soffocare con la forza le dimostrazioni popolari, uno dei capi dell’opposizione parlamentare, Pym, rispose con un avvertimento significativo: “Che dio ci salvi nel caso in cui i Comuni affievoliscano l’entusiasmo del popolo...”.
Nel momento del pericolo mortale per la propria causa la borghesia cercava appoggio e difesa nel popolo.
I capi dell’opposizione parlamentare comprendevano benissimo che la corte si apprestava a sferrare al Parlamento il colpo decisivo.
Il 3 gennaio del 1642 il procuratore del re ordinò l’arresto di cinque membri della Camera dei Comuni, tra cui Pym ed Hampden sotto l’accusa di alto tradimento.
La Camera si rifiutò di consegnarli e il giorno seguente, rompendo un’antica consuetudine, il re, scortato da soldati armati, fece il suo ingresso nella Camera dei Comuni col proposito di trarre in arresto i deputati incriminati; ma questi, avvertiti in tempo, riuscirono a nascondersi.
Irritato per la smacco subito, Carlo I lasciò la Camera; mentre passava tra la folla armata che stazionava intorno al Parlamento egli udì gridare: “Privilegio! privilegio!”.
(Carlo I aveva rotto la tradizione, in forza della quale il re non aveva il diritto di presenziare alle sedute della Camera dei Comuni. Questa tradizione era considerata come un privilegio del Parlamento).
Gli avvenimenti di quei giorni dimostrarono chiaramente che il vero sostegno del

Parlamento erano le masse popolari in rivolta.
Londra era simile ad un campo militare; la Camera dei Comuni sospese le proprie sedute a Westminster e si trasferì nella City, dove trovarono temporaneamente asilo anche i cinque parlamentari ricercati; il Lord-Mayor si rifiutò decisamente di consegnarli nelle mani del re.
L'eccitazione a Londra era ormai al parossismo.
Il 7 gennaio, a causa di un falso allarme, le vie della capitale furono invase da una folla di oltre 100 mila persone.
Oltre cinquemila freeholders del Buckinghamshire giunsero a Londra per appoggiare il proprio conterraneo John Hampden.
Dalle altre contee confinanti con Londra giunsero numerosi squires, freeholders e copyholders.
La guardia del Parlamento fu affidata alla milizia londinese, composta di artigiani, apprendisti e garzoni.
La congiura della corte contro il Parlamento venne in tal modo sventata.
Il 10 gennaio il re abbandonò la capitale in rivolta e si diresse al nord per arruolare un esercito.
La lotta armata tra il re ed il Parlamento era ormai inevitabile.

2 LA PRIMA GUERRA CIVILE

Il 22 agosto 1642 il re fece issare le proprie insegne su Nottingham.
In Inghilterra, divisa apertamente in due campi avversi - i partigiani del re, i cavalieri, e quelli del Parlamento, le Teste Rotonde (perché a differenza dei cavalieri non portavano lunghe chiome fluenti) - iniziava la guerra civile.
I cavalieri e le Teste Rotonde si fronteggiavano quasi in ogni contea.
Soltanto nel corso della guerra si poté tracciare una linea di demarcazione territoriale più o meno precisa tra le parti avverse.
Le poco popolate ed economicamente arretrate contee del nord e dell'ovest appoggiavano il re, mentre le ricche ed economicamente più sviluppate contee del sud-est e dell'Inghilterra centrale si schierarono compatte con il Parlamento.
La nobiltà feudale coi propri vassalli ed i servi di corte, la Chiesa anglicana di Stato, i funzionari di corte e i finanzieri-monopolisti, legati alla corte, intervennero nella lotta al motto: "Per dio e per il re!"; la borghesia e la nuova nobiltà, alla testa delle masse popolari, formate dagli yeomen, dalla piccola borghesia cittadina e dal popolino, divennero il sostegno del Parlamento.
Gli appartenenti ai due campi avversi si combattevano tra di loro non soltanto nelle singole contee, ma spesso persino nello stesso villaggio.
Dappertutto si arruolavano reparti militari e divampava la lotta per il possesso dei depositi di armi. In un solo giorno circa 5 mila volontari entrarono nelle file della milizia di Londra. Venne raccolta una grande quantità di armi, di denaro, di oggetti preziosi a favore del Parlamento.
Nell'altro campo i realisti (i partigiani del re) organizzavano altrettanto energicamente le proprie forze.
Molti lords rifornivano e mettevano al servizio della bandiera del re interi reggimenti a loro spese.
Il conte Glamorgan spese a questo scopo la colossale somma di 918 mila sterline.

I PRESBITERIANI E GLI INDIPENDENTI
Sin dall'inizio della guerra civile, per tutta una carie di motivi, il Parlamento si

trovava in una posizione più favorevole: nelle sue mani si trovavano tutti i porti principali e la flotta, e di conseguenza anche il controllo sulle comunicazioni marittime; le sue risorse umane e materiali, grazie al controllo su Londra, erano incomparabilmente maggiori di quelle del re.
Tuttavia l'esito della guerra civile non dipendeva tanto da questi vantaggi del Parlamento, quanto dalla sua capacità di dirigere le masse rivoluzionarie, pronte a condurre la lotta sino in fondo.
Su questo punto una notevole parte dal Parlamento non solo non desiderava, ma temeva il ricorso alle masse.
La scissione del Parlamento, delineatasi già in precedenza durante la discussione del progetto di legge sulla liquidazione dell'episcopato, alla fine del primo anno della guerra civile portò alla formazione nel suo interno di due partiti, quello di maggioranza, che si appoggiava alla élite conservatrice della borghesia (soprattutto di Londra) e ad una parte degli aristocratici schierati all'opposizione, ed il partito di minoranza, composto dai piccoli e medi nobili rurali, che esprimevano gli interessi della media borghesia.
Per il primo partito la guerra era soltanto il mezzo per raggiungere un accordo col re e costringerlo ad alcune concessioni; il secondo partito invece era pronto a continuare la lotta sino alla completa disfatta del re e dei cavalieri, facendo ricorso per tale scopo all'energia rivoluzionaria delle masse.
Questi due raggruppamenti politici presero la denominazione delle due principali correnti del puritanesimo: il partito di maggioranza o presbiteriano (il presbiterianesimo aveva numerosi aderenti fra i banchieri e i mercanti londinesi); il partito di minoranza o degli indipendenti (questa corrente radicale del puritanesimo era fortemente diffusa nell'ambiente degli artigiani e dei freeholders dell'Inghilterra centrale ed orientale).

LE DUE FASI DELLA PRIMA GUERRA CIVILE

La prima guerra civile (1642-1646) si divide in due fasi: 1) dal 1642 all'estate del 1644, quando l'iniziativa militare si trovava essenzialmente nelle mani del re ed il Parlamento aveva una posizione soprattutto difensiva; 2) dall'estate del 1644 al 1646, il periodo in cui l'iniziativa delle azioni militari passò definitivamente nelle mani del Parlamento.
Già nel primo grosso scontro presso Edge Hill il 23 ottobre 1642, il comandante dell'esercito parlamentare, il conte di Essex, manifestò una chiara irresolutezza nello sferrare il colpo decisivo al re, sebbene ne avesse la possibilità.
La conseguenza fu che il re si attestò ad Oxford, a sole 50 miglia da Londra.
In questo scontro si palesò la superiorità dei realisti nell'arma allora decisiva della cavalleria.
La principale causa della debolezza dell'esercito parlamentare consisteva nel fatto che esso era composto prevalentemente di mercenari, pronti a servire per denaro chiunque.
Questo lo capì Oliver Cromwell, che aveva combattuto a Edge Hill alla testa di un reparto, da lui stesso arruolato, di alcune decine di contadini a cavallo.
" I vostri reparti - diceva egli in quei giorni al colonnello dell'esercito parlamentare Hampden - è costituito per la maggior parte di vecchi e decrepiti soldati e di ubriaconi, mentre i loro (cioè i reali) reparti sono formati da figli di gentlemen... Sul serio voi credete che questi infimi e vili uomini saranno un giorno in grado di misurarsi coi gentlemen?". "Per battersi contro uomini d'onore noi dobbiamo avere uomini di coscienza... e dove trovarli io lo so...".
Indubbiamente Cromwell sopravvalutava l' "onore" e il "valore" dei gentlemen,

ma aveva perfettamente ragione quando affermava che senza l'entusiasmo rivoluzionario dell'esercito il Parlamento non avrebbe ottenuto la vittoria decisiva.
L'atteggiamento della maggioranza presbiteriana del Parlamento verso la guerra civile si manifestò, come meglio non si potrebbe, nella lettera del generale parlamentare Waller al realista Hopton, scritta alla vigilia di uno scontro tra i due. " La mia simpatia verso di voi - scriveva il comandante in capo presbiteriano - rimane altrettanto immutata, e neppure la linea del fronte può cancellare i miei sentimenti di amicizia nei vostri riguardi. L'onnipotente dio sa con quale ripugnanza io abbia accettato questo servizio e con quale odio io guardi a questa guerra senza nemico". Un simile stato d'animo aveva un effetto funesto sul morale dell'esercito parlamentare, ed in ultima analisi poteva portare alla rovina la causa della rivoluzione. Infatti nell'estate del 1643 il Parlamento si trovò in una situazione critica.
L'esercito parlamentare di Essex, che si dirigeva lentamente verso l'accampamento del re, a Oxford, si assottigliava a vista d'occhio per le molte diserzioni e per le epidemie.
Al contrario, Carlo I accresceva le proprie forze: la regina, fuggita nel 1642 in Francia, fece ritorno in Inghilterra con uomini, munizioni e grandi somme di denaro.
L'armata parlamentare di Waller, che bloccava i realisti ad ovest, venne quasi completamente distrutta.
Il 26 giugno 1643 si arrese ai realisti Bristol, il secondo porto del regno; al nord i realisti inflissero una grave disfatta alle forze parlamentari, che si trovavano sotto il comando di Ferdinand e Thomas Fairfax, e tutto lo Yorkshire venne a trovarsi nelle mani dei realisti.
Nell'autunno del 1643 il re maturò il progetto di un attacco concentrico su Londra da tre direzioni: dal nord doveva avanzare l'esercito del duca di Newcastle, dall'ovest i reparti della Cornovaglia, al centro le armate sotto il comando del nipote del re, il principe Ruprecht.
La rivoluzione era minacciata da un pericolo mortale.
A sbarrare nuovamente la strada alla contro-rivoluzione e a creare le premesse per la vittoria del Parlamento furono ancora le masse popolari: la milizia londinese, composta prevalentemente dalla "plebe" della capitale, raggiunse rapidamente le mura di Gloucester assediata dai realisti e la città fu salvata.
Nello stesso tempo, nella cosiddetta Associazione Orientale (una confederazione di cinque contee orientali: Norfolk, Suffolk, Essex, Cambridge, Hertford, sorta alla fine del 1642) negli scontri coi cavalieri si distinse la cavalleria degli yeomen guidati da Cromwell.
Essi non solo respinsero la minaccia d'invasione dei cavalieri nei confini dell'Associazione, ma, passando al contrattacco, ottennero una importante vittoria nella battaglia presso Winceby (11 ottobre 1643), che ebbe come conseguenza la rapida cacciata dei realisti da tutto il Uncolnshire.
Infine intervenne a fianco del Parlamento la Scozia, che inviò in aiuto un esercito di 20 mila uomini, mantenuti a proprie spese, dietro l'impegno del Parlamento d'introdurre, sull'esempio della Scozia, la Chiesa presbiteriana di Stato.
La campagna del 1644 rispecchiò nuovamente la duplice tendenza della politica di guerra dei Parlamento.
In uno dei più importanti scontri della guerra civile, a Marston-Moor, nei pressi di York (2 luglio), l'esercito parlamentare, grazie al talento militare di Cromwell ed al valore dei suoi reparti, i cosiddetti "fianchi di ferro" ottenne una brillante vittoria, conquistando anche numerosi prigionieri e trofei militari.
Ma la tattica errata di rallentare le azioni militari praticata dai generali presbiteria-

ni nel sud ed all'ovest, annullò i risultati di questa vittoria: l'esercito di Waller, che era stato riorganizzato, subì una seconda sconfitta; l'armata di Essex fu distrutta, ed egli stesso riuscì a mala pena a scampare alla prigionia.
Il suo diretto aiutante, il conte di Manchester, che aveva sotto i propri vessilli nell'Associazione Orientale circa 20 mila uomini, non si mosse neppure: Cromwell dichiarò in Parlamento che il conte aveva sempre mantenuto un atteggiamento negativo nei confronti degli scontri armati, inoltre era contrario a giungere ad una conclusione della guerra con la forza delle armi.
Il conte di Manchester più di una volta aveva apertamente dichiarato: "Anche se noi sconfiggeremo il re 99 volte, egli resta sempre il re, così come i suoi eredi. Se invece il re sconfiggerà noi anche una sola volta, ci impiccherà tutti e renderà schiavi tutti i nostri familiari".
Questa tattica militare dei Presbiteriani impediva una rapida conclusione della guerra, provocava la sfiducia delle masse popolari verso il Parlamento e minacciava direttamente la rivoluzione.
La miseria del popolo rincruditasi nel corso della guerra e la crescita del suo malcontento indebolirono temporaneamente la posizione dei Presbiteriani in Parlamento.
Ne approfittarono gli Indipendenti, con a capo Cromwell, che ottennero l'approvazione di un piano di radicale riorganizzazione dell'esercito: al posto dei reparti territoriali della milizia e dei mercenari, si proponeva di creare un unico esercito regolare di "nuovo modello", arruolato fra i volontari delle contee sottomesse al Parlamento, con un unico comando centralizzato e col mantenimento di tale esercito a spese del bilancio statale.
Tutti i membri del Parlamento che si trovavano sotto le armi dovevano lasciare i loro posti di comando in base al cosiddetto "progetto di legge sull'autorinuncia" del 9 dicembre del 1644.
Questo piano fu realizzato verso la primavera del 1645.
L'esercito di "nuovo modello" composto da 22 mila uomini, fra cui un reparto di seimila cavalieri in cui entrarono i "fianchi di ferro" di Cromwell, divenne la forza d'urto del Parlamento.
Esso era animato da slancio rivoluzionario e da entusiasmo puritano; molti dei suoi ufficiali erano di origine popolana: il colonnello Pride, in passato barrocciaio, il colonnello Hewson, ex-calzolaio, il colonnello Fox, ex-mastro calderaio ed altri.
Il nuovo esercito bruciava dal desiderio di farla finita entro il più breve tempo possibile con gli odiati cavalieri e col re tiranno.
Comandante in capo dell'esercito di "nuovo modello" fu nominato il 33enne Thomas Fairfax, che in precedenza aveva capeggiato le forze parlamentari nel nord.
Tutti i comandanti presbiteriani, fra cui lo stesso comandante supremo, il conte di Essex, furono allontanati dall'esercito in forza della legge sull'autorinuncia, a eccezione del solo Oliver Cromwell, che si era guadagnato in questo periodo la fama del più capace e devoto comandante militare al servizio della causa rivoluzionaria e che rimase nell'esercito in qualità di comandante della cavalleria e di aiutante di Fairfax.
In tal modo il comando dell'esercito passò nelle mani degli Indipendenti. Fu questo esercito di "nuovo modello", popolare per la sua composizione, centralizzato e disciplinato, che decise l'esito della guerra civile in favore del Parlamento.
Nello scontro presso Naseby (nel Northamptonshire) il 14 giugno del 1645, esso inferse il colpo decisivo ai cavalieri realisti.
Un ruolo di grande portata in questa battaglia ebbe la cavalleria dei "fianchi di fer-

ro” di Cromwell, piombata sull’ala e nelle retrovie della fanteria nemica.
Ai realisti furono presi 5 mila prigionieri, tutta l’artiglieria e le salmerie.
Lo stesso re si salvò a malapena con la fuga.
Le azioni militari dopo Naseby si ridussero in prevalenza ad operazioni di rastrellamento dei realisti in singole zone e fortezze dell’ovest e del nord-ovest.
Il re fuggì al nord ed il 5 maggio del 1646 si consegnò prigioniero agli scozzesi, pensando di poter sfruttare i contrasti anglo-scozzesi.
Ma gli scozzesi ritennero più vantaggioso consegnare Carlo al Parlamento inglese, che in cambio s’impegnò a pagare loro una somma di 400 mila sterline (ufficialmente quale risarcimento delle spese di guerra).
Così finiva la prima guerra civile.

3 LA LOTTA DELLE MASSE POPOLARI PER UN ULTERIORE PROGRESSO DELLA RIVOLUZIONE. LA SCISSIONE DEL PARTITO DEGLI INDIPENDENTI. I “LIVELLATORI”

LA POLITICA ANTIPOPOLARE DEL PARLAMENTO PRESBITERIANO AL TEMPO DELLA GUERRA CIVILE

Dopo la vittoria presso Naseby i Presbiteriani, che costituivano la maggioranza in Parlamento e che esprimevano gli interessi dell’alta borghesia e della ricca nobiltà, considerarono compiuta la rivoluzione.
La monarchia feudale, che ostacolava lo sviluppo borghese del paese, era sconfitta.
Le nuove classi dominanti avevano difeso le loro proprietà dalle mire dell’aristocrazia feudale e avevano ora la possibilità d’arricchirsi a spese delle proprietà della corona e dei realisti.
Dal 1643 il Parlamento condusse una politica di confisca dei possedimenti dei partigiani del re, i cosiddetti “delinquenti”, e delle terre della Chiesa anglicana e della stessa corona, svendute a basso prezzo, operando un ulteriore trasferimento di una notevole parte della proprietà terriera nelle mani della borghesia e della gentry.
Poco dopo Naseby il Parlamento con un atto speciale (24 febbraio 1646) dichiarò tutte le terre che si trovavano in dipendenza feudale dalla corona, libera proprietà privata dei landlords; i pagamenti corrisposti al re, come al signore feudale di questi possedimenti, furono abrogati e i capitali liquidi messi al sicuro dagli attentati dell’erario.
Ai proprietari terrieri e all’alta borghesia, che avevano appoggiato il Lungo Parlamento durante la guerra civile, non restava che accordarsi il più presto possibile col re prigioniero sulle condizioni alle quali accettava di dare un’aureola di “legalità” al potere di cui si erano impadroniti.
Non solo i Presbiteriani, ma anche gli Indipendenti, con a capo Cromwell, avevano perduto, verso l’anno 1647, gran parte del loro entusiasmo rivoluzionario e consideravano anch’essi la rivoluzione ormai ultimata, rimanendo in contrasto coi Presbiteriani solo su questioni secondarie, quali, ad esempio, le misure e il carattere delle concessioni che si dovevano strappare al re.
Gli interessi delle masse popolari erano però diversi da quelli della borghesia e del suo alleato, la nuova nobiltà.
Dopo aver ottenuto la vittoria nella guerra civile, il popolo non aveva avuto nes-

sun miglioramento delle proprie condizioni.
La borghesia e la nuova nobiltà si erano liberate dalle pastoie feudali, ma non si erano preoccupate di affrancare il possesso fondiario delle masse contadine, di sgravare dai pagamenti feudali il copyhold e di trasformarlo in possedimento libero (freehold).
I copyholders, cioè la massa principale dei contadini, furono lasciati in balia dell' “arbitrio del lord”, mentre era stata mantenuta la decima ecclesiastica.
Il Parlamento inoltre scaricò sulle spalle dei lavoratori tutti gli oneri della guerra, tassando gli oggetti di prima necessità: nel maggio del 1643 furono applicati balzelli sulla birra, sul sale, sui tessuti, sul combustibile ecc.
Essi subirono un ulteriore aumento verso la fine della guerra civile, causando un rialzo nel costo della vita particolarmente gravoso per il popolo.
Inoltre, ritardando di alcuni mesi il pagamento degli stipendi dei soldati, il Parlamento costringeva l'esercito a vivere a spese della popolazione, e con gli acquartieramenti militari e le requisizioni portò le masse contadine e cittadine alla completa rovina.
In una petizione (1643) gli abitanti delle contee occidentali scrivevano: “Davvero non vi è noto che le nostre case vengono saccheggiate, che i frutti delle nostre lunghe fatiche ci vengono sottratti... che i nostri campi giacciono incolti?”.
La popolazione delle contee settentrionali inglesi doveva mantenere il numeroso esercito alleato scozzese.
Due sole contee settentrionali, il Northumberland ed il Durham, dovevano fornire ogni giorno agli scozzesi 30 mila libbre di grano, 6 mila libbre di formaggio, carne e birra.
I reparti militari sparsi per tutto il paese mettevano a sacco i villaggi e gravavano le città di contributi.
Oltre a tutto questo, l'interruzione, provocata dalla guerra civile, dei contatti economici sia all'interno del paese che col mondo esterno, aveva portato a una prolungata crisi del commercio e dell'industria inglesi, soprattutto dell'industria tessile, con il risultato che molte migliaia di artigiani e di operai manifatturieri si videro privati dei mezzi di sussistenza.
Già nel 1642 15 mila portuali di Londra, “ridotti alla disperazione” dalla disoccupazione, in una loro petizione indirizzata al Parlamento minacciavano il ricorso “a misure estreme, che non si possono neppure nominare”.
I tessitori ed i filatori dell'Essex e del Suffolk chiedevano fosse loro assicurato il pane, giacché essi pativano la fame.
Il consiglio comunale di Londra comunicò ufficialmente al Parlamento che una infinita moltitudine di poveri artigiani si trovava sull'orlo della morte per fame.

I MOVIMENTI POPOLARI.
IL MOVIMENTO RIVOLUZIONARIO NELL'ESERCITO

Alla fine del gennaio 1642 il membro della Camera dei Comuni Holles, nel trasmettere ai Lords una nuova petizione dei londinesi, dichiarò: “I lamenti dei poveri raggiungono il cielo, essi sono spinti a gridare dal bisogno e dalla fame, di fronte ai quali sono impotenti le mura di pietra...” e avvertiva: “Non svegliate il leone assopito”.
Tuttavia le due Camere del Parlamento rimanevano sorde alle lamentele dei non abbienti e non si approvò la misura per alleviare la misera condizione dei lavoratori della città e della campagna.
Già nel corso della guerra civile qua e là si sollevarono gli strati inferiori del popolo.

Insurrezioni dirette contro le recinzioni, negli anni 1642-1643, investirono l'Hertfordshire, il Lancashire, l'Huntingdon, il Cambridge e il Somerset.
Nelle contee occidentali si organizzavano reparti di autodifesa contadina, i "clubmen" (gli uomini col randello).
Il loro scopo era, secondo le loro stesse parole, quello di "aiutarsi a vicenda nella difesa dei diritti e della proprietà contro tutti i saccheggiatori e contro tutte le ingiustizie e le violenze, indipendentemente da chi le commettesse".
Questo movimento divenne talmente minaccioso che per soffocarlo si dovette ricorrere alle truppe di Cromwell e di Fairfax.
Se all'inizio della rivoluzione la fede delle masse nel Lungo Parlamento era ancora salda, dopo alcuni anni di guerra civile essa si era molto affievolita: il popolo inglese aveva capito che il Parlamento aveva tradito le sue speranze.
In una petizione del 1647 conosciuta sotto il nome di "Lagnanze generali dei comuni più oppressi e sofferenti dell'Inghilterra" si diceva: "Noi, prestando fede alla vostra sincerità, vi abbiamo eletti quali nostri fiduciari e difensori; abbiamo messo a vostra disposizione i nostri beni e voi ci avete depredato e rovinato; vi abbiamo affidato la nostra libertà e ci avete asserviti, ridotti a servi della gleba; vi abbiamo affidato la nostra vita e voi ogni giorno ci uccidete e ci maltrattate".
Le lamentele del popolo furono però prese a cuore da migliaia di soldati dell'esercito di "nuovo modello", che in un passato non lontano erano stati essi stessi contadini e artigiani.
Proprio per questo motivo il conflitto tra il blocco nobiliare-borghese, che aveva sfruttato la vittoria del popolo esclusivamente a proprio vantaggio, e le masse popolari, tradite nelle loro speranze, sfociò in un conflitto tra l'esercito ed il Parlamento.
I Presbiteriani già da tempo ravvisavano nell'esercito di "nuovo modello" un "nido di ribelli e di anabattisti".
"I suoi soldati - rilevava il predicatore presbiteriano Baxter - sono schierati contro il re e contro ogni potere, ad eccezione di quello popolare... Essi considerano il re un tiranno ed un nemico. I soldati sono convinti che se possono combattere contro di lui, hanno anche il diritto di ucciderlo".
Non sorprende perciò che, subito dopo la vittoria, il Parlamento decidesse di disfarsene al più presto.
Nel febbraio del 1647 fu votato un decreto sulla smobilitazione dell'esercito, salvo una parte inviata in Irlanda per soffocare una rivolta.
Ma la decisione di smobilitare l'esercito popolare si scontrò con l'unanime rifiuto dei soldati di consegnare le armi.
All'inizio i soldati condizionarono la sottomissione all'ordine del Parlamento alla soddisfazione di rivendicazioni di carattere professionale, come ad esempio, il pagamento degli stipendi arretrati, mezzi di sussistenza per le vedove e per gli orfani dei caduti ecc.
Tuttavia, a misura che si rivelava l'alleanza tra le alte gerarchie militari ed il Parlamento, dalle file dei soldati si misero in evidenza alcuni capi, i cosiddetti "agitatori", che diedero al movimento un indirizzo politico.
Già nel maggio 1647 gli "agitatori" eletti in tutti i reggimenti di cavalleria e nella maggior parte di quelli di fanteria avevano sostituito quasi tutti i vecchi comandanti.
I "grandi" dell'esercito scrivevano al generale Fairfax: "Noi siamo passati attraverso tutte le difficoltà e i pericoli della guerra per conquistare al popolo... un'abbondante messe di libertà; ma invece è con profondo dolore e pena dei nostri cuori che constatiamo come l'oppressione sia rimasta altrettanto gravosa di prima,

se non di più”.

I “LIVELLATORI”

Dal partito degli Indipendenti si differenziava ora il nuovo partito dei Livellatori (Levellers), che esprimeva gli interessi della piccola borghesia.
Si potevano trovare suoi sostenitori non soltanto nell’esercito, ma anche in molte città e contee e soprattutto a Londra e nei suoi dintorni.
Scopo dei Livellatori era l’uguaglianza dei diritti politici di tutti gli uomini, da cui il loro nome.
A loro capo venne eletto il già ricordato John Lilburne (1618-1657), “il grande martire per la giusta causa”, noto fra il popolo col nome di “John l’Onesto”.
Il Lungo Parlamento l’aveva scarcerato nel maggio del 1641.
Prendendo parte alla guerra civile nelle file dell’esercito parlamentare, Lilburne, prima di chiunque altro, riconobbe le contraddizioni inconciliabili fra la politica del Parlamento e gli interessi del popolo.
Nel 1645 Lilburne lasciò l’esercito: “Meglio - dichiarò - cavare rape e carote, che combattere per il consolidamento di un potere che farà del popolo uno schiavo”.
Nel giugno dello stesso anno egli fu di nuovo imprigionato dal Lungo Parlamento.
I pàmphlets di Lilburne, aggressivi e pervasi di ardore rivoluzionario, da lui scritti in prigione, influirono non poco sulla formazione dei Livellatori quale raggruppamento politico autonomo.
“Tutto il potere - egli scriveva - da sempre, per la sua essenza, proviene dal popolo e quindi appartiene soltanto ad esso. La libera scelta di questo popolo ed il suo consenso espresso attraverso i suoi rappresentanti è l’unica base di ogni giusta amministrazione”. “Tutti gli uomini - affermava ancora - sono eguali sin dalla nascita; ognuno di essi ha lo stesso diritto alla sicurezza e alla libertà”.
La dottrina dei Livellatori sul diritto naturale e su quello del popolo non era conciliabile né col potere del monarca assoluto né con quello del Parlamento oligarchico.
I Livellatori esigevano l’abolizione di tutti i privilegi di casta, sia ereditati che acquisiti, l’organizzazione di elezioni regolari e democratiche al Parlamento, la democratizzazione e la riduzione delle spese processuali.
Essi propugnavano inoltre il diritto alla libertà religiosa, alla libertà di commercio e un sistema tributario proporzionale.

IL PASSAGGIO DELL’INIZIATIVA RIVOLUZIONARIA ALLE MASSE POPOLARI

In tal modo i Livellatori miravano a condurre la rivoluzione molto più avanti di quanto avessero intenzione di fare non solo i Presbiteriani, ma anche gli Indipendenti.
Questo diventava sempre più evidente nella misura in cui si approfondiva il conflitto tra il Parlamento e l’esercito.
Il 1° giugno 1647 doveva iniziare, secondo il piano del Parlamento, la smobilitazione dell’esercito, ma l’organizzazione rivoluzionaria militare degli “agitatori”, strettamente legata ai Livellatori, fece fallire il piano.
Il reggimento del comandante Rainsborough, aderente al movimento degli “agitatori”, s’impossessò di tutta l’artiglieria dell’esercito; contemporaneamente il cornetta Joyce, ex-apprendista in una sartoria, con cinquecento dragoni prese il castello di Homby, dove si trovava il re, e lo consegnò nelle mani dell’esercito.
La paura dei “grandi” di trovarsi tra l’incudine ed il martello - tra l’esercito rivoluzionario, che si sottraeva sempre più al loro potere, e i capi presbiteriani del Par-

lamento, che li odiavano - costrinse il comando dell'esercito degli Indipendenti a schierarsi coi soldati.
Il 3 giugno Oliver Cromwell visitò il campo dell'esercito e fece di tutto per mantenerlo nelle mani del suo partito: per salvare le apparenze, egli sanzionò la creazione di un consiglio generale dell'esercito, ma accanto agli "agitatori" introdusse due ufficiali per ogni reggimento, oltre ai colonnelli e ai generali.
Nel frattempo a Londra avveniva un mutamento controrivoluzionario: la maggioranza parlamentare presbiteriana costringeva alla fuga dalla capitale i deputati indipendenti.
Allora l'esercito si mosse su Londra ed il 6 agosto entrò in città senza colpo ferire, poiché la cricca dei Presbiteriani non aveva trovato appoggio alcuno nel popolo.
Tutti i propositi dei "grandi" furono allora rivolti al raggiungimento di due scopi: trovare un accordo col re per una forma "definitiva" della struttura statale, e porre fine ad una ulteriore democratizzazione dell'esercito.
Per il conseguimento del primo di questi due scopi Cromwell entrò in trattative personali col re.
Quale base per un accordo con Carlo I dovevano servire gli "Heads of the Proposals" (Punti fondamentali delle proposte), elaborati dal cognato di Cromwell, il generale Ireton.
I più importanti di essi erano i seguenti:
1) Il veto del re deve avere un carattere di temporaneità (di rinvio) e non assoluto. Il progetto di legge, approvato da due successivi Parlamenti, per due volte consecutive, diventa legge anche senza il consenso del re.
2) I realisti, che hanno combattuto contro il Parlamento, vengono allontanati da ogni carica pubblica per un periodo di 5 anni. Il controllo sulle forze armate passa temporaneamente al Parlamento.
3) L'episcopato viene soppresso e le sue terre messe in vendita.
L'intenzione dei "grandi" di arrivare a un accordo col re sollevò un'ondata di sdegno nell'esercito: "Perché essi - si diceva in un pamphlet dei Livellatori di quei giorni - sono così gentili... coi principali consiglieri del re? Perché si mettono in ginocchio di fronte a lui? Quale disonore comportarsi così con un uomo, che dalla testa ai piedi è intriso del sangue dei vostri più cari amici e soldati!".
In contrapposizione al programma monarchico dei "grandi" i Livellatori avanzarono un programma di riforme democratiche che in sostanza significavano l'instaurazione della repubblica borghese.
Il 18 ottobre del 1647 furono consegnate a Fairfax a nome degli "agitatori" le richieste dell'esercito intitolate: "La questione dell'esercito giustamente esposta" (Case of the Army, truly stated).
Ben presto sulla loro base fu elaborato il manifesto politico dei Livellatori che va sotto il titolo di "L'accordo del popolo" (Agreement of the People), un dettagliato progetto per la riorganizzazione dello Stato inglese.
In esso si esigeva l'immediato scioglimento del Lungo Parlamento; d'ora in poi il Parlamento avrebbe dovuto essere eletto liberamente ogni due anni (più tardi, nel 1649, in una nuova redazione de "L'accordo del popolo", i Livellatori chiedevano l'elezione del Parlamento ogni anno); la distribuzione dei seggi parlamentari per circondari doveva corrispondere al numero della popolazione (secondo il principio proporzionale elettivo); la libertà di coscienza (nei limiti del protestantesimo).
Ma la richiesta più importante riguardava l'introduzione del suffragio universale (per gli uomini).
Nel documento non si faceva alcun riferimento né al re né alla Camera dei Lords.
Il Parlamento unicamerale composto di 400 deputati era riconosciuto come

l'istanza suprema del paese.
I Livellatori chiedevano inoltre l'abrogazione delle imposte indirette e l'introduzione dell'imposta sul patrimonio, l'eliminazione di tutti i privilegi di casta, delle decime ecclesiastiche, dell'esercito permanente; essi chiedevano anche che lo Stato mantenesse i poveri, gli invalidi e i vecchi, ma proclamavano l'intangibilità della proprietà privata.
I Livellatori non ebbero il coraggio di pronunciare apertamente la parola "repubblica", limitandosi a enunciare prudentemente che le decisioni della Camera dei Comuni non abbisognavano di alcuna sanzione.
Essi poi eludevano completamente la questione del copyhold, cioè rinunciavano a risolvere una delle questioni fondamentali della rivoluzione.
La noncuranza per gli interessi fondamentali degli yeomen inglesi fu la causa principale della debolezza dell'ala democratica della rivoluzione.
"L'accordo del popolo" divenne ben presto il simbolo delle forze rivoluzionarie dell'esercito nella lotta contro i "grandi".
I soldati esigevano l'immediata attuazione del programma dei Livellatori che, nonostante le illusioni piccolo-borghesi e la limitatezza del programma sociale, giocò un grande ruolo nello sviluppo e nel processo di approfondimento della rivoluzione: mentre infatti la borghesia e la nuova nobiltà, dopo la vittoria, miravano a bloccare la rivoluzione a metà strada e a conservare il più possibile delle strutture medievali, il programma dei Livellatori aveva un valore rivoluzionario e progressivo, perché una sua coerente realizzazione avrebbe significato una radicale epurazione nel paese da ogni sopravvivenza feudale (l'ordinamento per Stati, la monarchia, la Chiesa di Stato ecc.) e la creazione in Inghilterra di una repubblica democratico-borghese

LA CONFERENZA DI PUTNEY
Con lo scopo di egemonizzare il movimento in favore de "L'accordo del popolo", Cromwell acconsentì a convocare a Putney, una località nei pressi di Londra, il Consiglio dell'esercito, che doveva discutere questo documento.
Le sedute del Consiglio si aprirono il 28 ottobre del 1647.
I documenti, giunti sino a noi, dei dibattiti rispecchiano chiaramente l'aspro conflitto tra i rappresentanti dell'ala democratica, i Livellatori, e i loro avversari, gli Indipendenti, che ostacolavano ogni ulteriore approfondimento della rivoluzione.
I lavori furono aperti dall' "agitatore" Sexby, il quale ebbe l'ardire di criticare Cromwell e gli altri generali per il loro servilismo nei confronti del re. Come nemico aperto degli 'agitatori' intervenne il generale Ireton, il quale dichiarò: "Io non mi schiererò mai dalla parte di quelli che cercano la rovina del Parlamento e del re".
Cromwell, quantunque il suo intervento fosse stato molto cauto, non nascose la sua insoddisfazione nei riguardi de "L'accordo del popolo": "Le vostre proposte sono nuove per me - disse Cromwell agli 'agitatori' - Esse contengono importanti mutamenti del regime, ma avete pensato a quali conseguenze si può andare incontro? Non genererà tutto ciò profonde discordie...?".
Ciò che Cromwell aveva sottinteso venne chiarito da Ireton.
Sul principio del suffragio universale borghese, Ireton dichiarò: "Penso che non esista un diritto uguale per tutti..., che nessuno abbia il diritto di prender parte alle decisioni degli affari del regno, tranne quelli che hanno un vero interesse ad esso (cioè i proprietari)". "Voi volete attenervi alla sola legge naturale - continuò egli - ma sulla base di questa legge, su questo pezzo o su qualsiasi altro di terra, voi non avete più diritto di me; io, nella stessa misura in cui lo siete voi, sono libero

d'impossessarmi di tutto ciò che è necessario al mio sostentamento e alla mia personale soddisfazione... Sono terrificato al pensiero di quali conseguenze possa provocare simile proposta".
La paura dei gentlemen e dei borghesi per la loro proprietà traspariva in tutti gli interventi dei "grandi".
Essi in sostanza non avevano nulla da contrapporre alla convincente logica rivoluzionaria dei Livellatori: "Davvero voi credete - chiedeva il partigiano dei Livellatori Rainsborough - che il fatto che io sia povero vi dia il diritto di vessarmi...? Io vorrei sapere per quale causa si sono battuti i soldati. Evidentemente per asservire se stessi, per consegnare il potere nelle mani di uomini ricchi e di proprietari fondiari e ridursi alla condizione di eterni schiavi".
"Cromwell ed i Livellatori - scrisse nelle sue conclusioni sul dibattito a Putney un giornale del tempo - vanno d'accordo come l'acqua e il fuoco. Lo scopo degli uni è il potere popolare, quello dell'altro l'oligarchia".
Alla fine il comando dell'esercito decise di far ricorso alla forza.
Le sedute del Consiglio furono interrotte e agli "agitatori" fu intimato di rientrare immediatamente ai reggimenti.
Quando il 15 novembre, durante una rivista delle unità dell'esercito, due reggimenti fecero aperto atto d'insubordinazione, presentandosi senza autorizzazione alla rivista col testo de "L'accordo del popolo" fissato ai copricapi, 40 soldati vennero immediatamente arrestati e deferiti al tribunale militare quali istigatori ".
Uno di essi, il soldato livellatore Richard Arnold, fu fucilato davanti alle truppe schierate.
In tal modo il tentativo di sollevare una rivolta militare venne soffocato sul nascere.
Nell'esercito venne condotta un'epurazione, alcuni soldati vennero scacciati, altri incarcerati, altri ancora vennero corrotti e costretti al silenzio.
L'esercito per il momento divenne nuovamente una docile arma nelle mani dei "grandi".

LA SECONDA GUERRA CIVILE E LA DECAPITAZIONE DEL RE

Mentre i "grandi" (Indipendenti e Presbiteriani) civettavano col re, questi preparava una nuova guerra civile.
La sua speranza in una vittoria finale, considerate le discordie ed i dissidi esistenti in campo parlamentare, sembrava giustificata.
Dalla sua parte passarono i Presbiteriani scozzesi, timorosi di pronunciamenti autonomi delle masse popolari.
L'esistenza di una congiura realista divenne evidente quando il re fuggì dalla prigionia, impostagli dal Parlamento, e si rifugiò nell'isola di Wight, dove egli sperava di attirare dalla sua parte il comandante del castello, Carisbrooke.
Temendo il predominio dei Presbiteriani, i "grandi" Indipendenti presero una posizione ostile nei confronti del re.
Frattanto la minaccia di una nuova rivolta dei cavalieri ristabilì una temporanea alleanza tra gli Indipendenti ed i Livellatori.
In un'assemblea dei capi dell'esercito tenutasi a Windsor nell'aprile del 1648, venne presa, con la partecipazione degli "agitatori", una decisione storica: "Carlo Stuart, uomo macchiato di sangue, deve essere chiamato a rispondere del sangue da lui versato e dei gravi delitti contro la causa divina e questa povera nazione".
Il destino del re era segnato.
Egli fu dichiarato ufficialmente un criminale, come già da tempo chiedevano i Livellatori.

Nella primavera del 1648 ebbe inizio la seconda guerra civile.
Le azioni militari si svilupparono in tre zone isolate: a sud-est, ad ovest (compreso il Galles) ed a nord.
Dopo aver sedato una rivolta di Presbiteriani nel sud-est ed un'altra della gentry nell'ovest, l'esercito parlamentare, guidato da Cromwell, mosse verso il nord contro gli scozzesi, che ora si erano schierati dalla parte del re.
Mentre l'esercito scozzese di Hamilton, forte di 20 mila uomini, si spingeva attraverso il Lancashire a sud, Cromwell si spostò nell'ovest ed improvvisamente comparve al suo fianco.
Sebbene avesse soltanto 8.600 uomini, il 17 agosto 1648, favorito da una fitta nebbia, attaccò il fianco della colonna scozzese, in marcia da Wigan a Preston.
La disfatta degli scozzesi fu catastrofica: 10 mila soldati furono fatti prigionieri, gli altri fuggirono al nord.
Verso la fine di agosto la seconda guerra civile si poteva considerare praticamente conclusa.
L'ingloriosa fine dei realisti dimostra quanto le masse popolari si fossero decisamente allontanate dalla monarchia.
Nonostante la schiacciante vittoria il Parlamento presbiteriano riallacciò in gran fretta le trattative col re, chiedendogli soltanto concessioni secondarie: il passaggio della milizia sotto il controllo del Parlamento per tre anni e la conservazione della struttura presbiteriana della Chiesa fino alla convocazione di un sinodo ecclesiastico nazionale.
L'accordo però fu ostacolato dalla rinata collaborazione fra i Livellatori e gli Indipendenti; il 2 dicembre l'esercito parlamentare entrò nella capitale, mentre il re veniva catturato e condotto dall'isola di Wight al solitario castello di Hurst.
Il 6 dicembre 1648 un reparto di dragoni al comando del colonnello Pride entrò nel Parlamento e la Camera dei Comuni venne epurata dai Presbiteriani.
Circa 150 deputati furono allontanati dal Parlamento, una parte di essi fu gettata in carcere.
Da quel momento la maggioranza in Parlamento passò agli In-dipendenti.
Il 23 dicembre 1648 il Parlamento votò l'incriminazione del re e il 4 gennaio 1649 si autoproclamò depositario supremo del potere nel paese.
L'Inghilterra si trasformò così in una repubblica.
Il tribunale supremo nominato dal Parlamento, composto di 135 giudici scelti fra i membri del Parlamento, giuristi, militari, ecc., dopo lunghi tentennamenti, pressato insistentemente dall'esercito rivoluzionario, emise il verdetto di pena capitale per il re.
Il 30 gennaio 1649 Carlo I Stuart fu giustiziato di fronte ad un'enorme folla nella piazza davanti al palazzo reale di Whitehall.

4 LA REPUBBLICA DEGLI "INDIPENDENTI" E LA SUA CADUTA

La rivoluzione festeggiava la vittoria; la monarchia feudale era stata battuta.
Con un atto del Parlamento del 17 marzo 1649 il potere reale veniva proclamato decaduto, come "inutile, gravoso e pericoloso per il bene del popolo".
Due giorni dopo, la sua condanna veniva confermata dalla Camera dei Lords.
Il 19 maggio, in un'atmosfera di festa, l'Inghilterra era proclamata repubblica: "Nel primo anno di libertà, restaurata per grazia divina" era scritto sul nuovo sigillo statale, che autenticava questo storico atto.

Il potere venne diviso fra gli Indipendenti, rappresentanti degli interessi della media borghesia cittadina, e una parte della nobiltà, la gentry.

LA REPUBBLICA DEL 1649 E IL SUO CARATTERE DI CLASSE

Tutto il potere legislativo del paese apparteneva ora ad un Parlamento unicamerale (Camera dei Comuni).

Di fatto si trattava soltanto di un residuo di Parlamento, "Coda" (così i contemporanei chiamavano il Parlamento dopo "l'epurazione di Pride"), poiché del centinaio di membri rimasti, non più di 50-60 persone presenziavano alle sedute.

Il potere esecutivo era stato formalmente affidato per un anno ad un Consiglio di Stato eletto dal Parlamento, ma dei suoi 41 membri soltanto 11 non erano contemporaneamente membri del Parlamento.

Nel Consiglio di Stato tutto il potere era esercitato dall'oligarchia militare con alla testa Cromwell.

In tal modo la repubblica, così trionfalmente proclamata, era di fatto una dittatura dei generali indipendenti, mascherata da una parvenza di attività parlamentare.

Con lo svilupparsi della rivoluzione, l' "amore della libertà" veniva meno in uno strato della borghesia dopo l'altro.

Se i Presbiteriani erano stati in grado d'ingaggiare una guerra civile contro il re, essi si dimostravano assolutamente incapaci di consolidare la vittoria ottenuta dalle masse popolari, e per questo il movimento delle stesse masse li spazzò via dalla scena politica.

Sotto la pressione del popolo essi ebbero il coraggio di mandare a morte il re e di proclamare la repubblica, ma questo era il limite delle loro capacità rivoluzionarie, e da questo momento diventavano inevitabilmente dei reazionari.

Tuttavia le masse popolari non volevano fermarsi, perché la rivoluzione per loro era ancora lontana dall'essere ultimata.

La loro condizione economica si faceva ogni anno più grave.

La stagnazione del commercio e dell'industria portava a una disoccupazione di massa a Londra ed in altre zone industriali.

I cattivi raccolti degli anni 1647 e 1648 resero il pane un lusso inaccessibile per molti.

Nel corso del ventennio 1620-1640 il prezzo del grano aveva superato raramente i quarantacinque scellini il quarter (Equivalente a hl. 2,908); negli anni 1645-1647 un quarter costava già 52 scellini; nel 1647-1648, 62,5 scellini; nel 1648-1649, quasi 68 scellini.

Numerose petizioni indirizzate al Consiglio di Stato ponevano l'accento sul basso livello dei salari e sull'alto costo dei prodotti alimentari e del combustibile.

Molti contadini e artigiani erano ridotti alla povertà e alla fame dalle requisizioni militari e dai saccheggi: "O membri del Parlamento e soldati! - dice una petizione - Avvicinatevi alle nostre porte, ascoltate come i nostri figli gridano: pane, pane!".

La guerra civile era finita, ma il governo non aveva intenzione di abrogare né i balzelli, né le altre tasse militari.

Se escludiamo la proclamazione della repubblica, non venne realizzata nessuna delle numerose rivendicazioni, contenute ne "L'accordo del popolo".

La vendita dei possedimenti della corona e della Chiesa arricchiva soltanto i facoltosi compratori e gli speculatori terrieri, mentre la proprietà terriera contadina non soltanto non veniva protetta contro gli arbitri dei lords, ma doveva sottostare anche alle imposizioni dei "nuovi proprietari"; le recinzioni delle terre comunali, anziché essere abrogate, ricevettero nuovo impulso; la giustizia, a causa degli alti costi e della burocrazia, restò inaccessibile ai nullatenenti, nulla venne intrapreso

per assicurare lavoro a migliaia di poveri, stremati dal bisogno.

LA ROTTURA DEFINITIVA TRA GLI INDIPENDENTI ED I LIVELLATORI. IL SOFFOCAMENTO DELLE RIVOLTE MILITARI

Anche questa volta i Livellatori si presentarono come gli unici portavoce degli interessi calpestati del popolo.

Il movimento dei Livellatori, che sviluppò la sua maggiore forza d'urto nella primavera del 1649, rivelò la rottura che si era aperta tra il vittorioso blocco nobiliare-borghese e le masse popolari tradite nelle loro speranze.

Dopo essersi accordati nei giorni critici dell'autunno-inverno del 1648 su alcune concessioni ai Livellatori (una variante limitata e compromissoria de "L'accordo del popolo" era stata sottoposta all'esame del Parlamento), gli Indipendenti ora respingevano decisamente "L'accordo del popolo", che era stato il vessillo del movimento democratico non solo nell'esercito ma anche fuori di esso.

Lilburne, uscito nell'agosto del 1648 di prigione, definì il potere degli Indipendenti "le nuove catene dell'Inghilterra".

Questa definizione fornì il titolo a un pamphlet, in cui si diceva: "Il popolo è ridotto ad una nullità, e nel contempo lo adulano facendogli credere che esso è l'unica fonte di ogni giusto potere"; " Voi aspettate un sollievo e la libertà da chi vi opprime - spiegavano i Livellatori in un altro pamphlet - ma chi sono i vostri oppressori se non i lords e la gentry, e chi è lo sfruttato se non lo yeoman, il fittavolo, l'artigiano e il bracciante?"; "Sollevatevi come un sol uomo nella lotta per la vostra liberazione contro chi vi ha ingannato".

La voce dei Livellatori trovò una viva eco nei dintorni di Londra e nelle caserme dei soldati.

Il Consiglio di Stato, per respingere la minaccia di un nuovo scoppio rivoluzionario, decise di sferrare il colpo per primo.

La pubblicazione delle "Nuove catene dell'Inghilterra", firmata dai capi dei Livellatori, Lilburne, Walwin, Prince e Owerton, servì da pretesto per arre-starli immediatamente e rinchiuderli nella Torre.

Per istigare contro i Livellatori i proprietari, fanatici puritani, i loro avversari affermavano che i Livellatori erano atei e che perseguivano un livellamento della condizione degli uomini e desideravano introdurre la comunanza dei beni.

I capi dei Livellatori respinsero queste accuse: "Noi dichiariamo - risposero dalle carceri - che mai ci è venuto in mente di livellare la condizione degli uomini. La nostra suprema aspirazione consiste nel raggiungere quella condizione... che permetta ad ognuno di impiegare la proprietà nel più alto grado di sicurezza possibile".

Nella nuova redazione de "L'Accordo del popolo", pubblicata il 1° maggio 1649, venne introdotto un punto speciale, secondo il quale si vietava al Parlamento di livellare i patrimoni degli individui, distruggere la proprietà o tutti i beni; anche alla rivendicazione del suffragio universale fu posta una limitazione, escludendo sia i salariati che i mendicanti.

Si manifestava così la natura di classe piccolo-borghese dei Livellatori.

Come nel 1647, la lotta per la realizzazione de "L'accordo del popolo" fu condotta dai gruppi dei Livellatori sull'esercito.

Il fermento si diffuse dapprima nelle file delle unità militari destinate ad una spedizione in Irlanda.

Esse si rifiutarono di lasciare la capitale finché le loro rivendicazioni non fossero state soddisfatte.

Nell'aprile del 1649 questi soldati innalzarono il vessillo della rivolta, subito se-

guiti dalle guarnigioni di diverse contee: a Banbury (non lontano da Oxford) si sollevarono 200 dragoni guidati dal capitano Thompson, nel Wiltshire e nel Buckinghamshire si ribellarono i reggimenti di Ireton, Skippon, Scrope e Harrison.
Ma l'isolamento delle forze ribelli e la mancanza di una direzione unica permisero a Cromwell di soffocare la rivolta rapidamente e senza eccessivo sforzo.
Alla testa di un reggimento di duemila cavalieri egli intervenne pronta-mente contro gli insorti e li raggiunse sotto Burford.
La sorpresa dell'attacco decise l'esito della battaglia; i Livellatori vennero sconfitti: 400 uomini vennero fatti prigionieri, gli altri, gettate le armi, si dettero alla fuga.
Molti dei soldati catturati vennero subito passati per le armi.
Alla sconfitta dei Livellatori contribuì in notevole misura la ristrettezza del loro programma agrario.
Essi non fecero appello a tutta la massa contadina, perché si levasse in lotta contro i landlords per la terra.
Come risultato, il loro movimento, sia nel 1647 che nel 1649, si ridusse ad una serie di rivolte isolate di soldati e della plebe cittadina, votate all'insuccesso per la mancanza di una larga adesione fra le masse contadine e i ceti poveri della città.

IL MOVIMENTO DEI "DIGGERS"

Nella primavera del 1649 in Inghilterra venne alla ribalta un altro movimento democratico, quello dei "Diggers" (gli Sterratori).
La richiesta di Lilburne di dare ad ogni cittadino uguali diritti civili, fosse o no proprietario di beni, non poteva non portare una ventata di entusiasmo fra le centinaia di migliaia di braccianti e di operai che non avevano alcuna proprietà.
Sulle labbra dei braccianti agricoli privi di terra e dei piccoli contadini caduti in rovina la rivendicazione di una "eguaglianza" si trasformava naturalmente in rivendicazione di una eguaglianza patrimoniale.
Ecco perché per differenziarsi dai seguaci di Lilburne, i rappresentanti di questi uomini sottoposti ad una oppressione e ad uno sfruttamento maggiori si definivano i "veri" Livellatori.
Il loro ideologo fu Gerard Winstanley (1609-morì dopo il 1657), un piccolo commerciante di Londra caduto in rovina e costretto a lavorare per un certo tempo come servo nella contea del Surrey, vicino a Londra.
Winstanley fu quasi l'unico scrittore politico di quei giorni ad avere coscienza di quali conseguenze potesse avere per i contadini l'abolizione unilaterale degli obblighi feudali, che finiva per favorire solo i lords: "Non siete voi quelli che avevano promesso la libertà a tutta la nazione dopo la cacciata del partito dei cavalieri? - chiedeva agli squires-puritani - Perchè allora adesso volete la libertà solo per voi stessi, negando lo stesso diritto al popolo semplice, il quale sopporta la maggiori perdite...?"; "La rivoluzione non è compiuta - spiegava Winstanley - essa ha liquidato il potere reale, ma ha lasciato intatto quello dei lords. Ma entrambi sono rami di uno stesso albero. Non vi può essere piena libertà finché la terra dei contadini rimane proprietà dei lords".
Chiedendo l'abolizione del copyhold e la trasformazione delle terre comunali in un fondo per i senzaterra, Winstanley si batté per una soluzione democratica della questione agraria a favore delle masse contadine.
Così, per bocca dei Diggers, fu formulato il programma agrario plebeo-contadino della rivoluzione.
Contemporaneamente Winstanley prefigurò utopisticamente, nella "Legge della libertà" (1652), una organizzazione della società nella quale la proprietà privata

sarebbe stata abolita e dove non vi sarebbe stato lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo.
Tuttavia per la costruzione di una tale società Winstanley fece appello non alla lotta armata contro i nemici, ma all'arma della convinzione dichiarando: "Noi vinceremo con l'amore e con la pazienza".
I Diggers ritenevano che fosse sufficiente il buon esempio perché gli altri li seguissero, e passarono anche a un tentativo di realizzazione pratica dei loro piani: nell'aprile del 1649 venne riferito al Consiglio di Stato che non lontano dalla cittadina di Cobham, nella contea del Surrey, un gruppo di 30-40 uomini con a capo Winstanley e l'ex soldato Everard, armati di badili, avevano iniziato la coltivazione di una zona incolta sulla collina di San Giorgio.
Essi si facevano chiamare Diggers (Sterratori) ed esortavano tutti coloro che lo desiderassero ad unirsi a loro, affermando che presto sarebbero stati in cinquemila.
Il movimento dei Diggers si propagò nelle contee limitrofe di Northampton, Kent ed altre.
Contro di essi, nonostante il carattere pacifico del movimento, si scagliò tutta la macchina del potere, dal Consiglio di Stato agli sceriffi locali, ai giudici di pace, alla milizia, ai predicatori puritani.
Dai Diggers si tenne a distanza persino Lilburne.
Dappertutto i Diggers venivano scacciati, arrestati, crudelmente picchiati; si distruggevano i loro seminati, si abbattevano le loro capanne, veniva mutilato il loro bestiame.
In questi pacifici lavoratori le classi abbienti videro i nemici più pericolosi della proprietà borghese.
In seguito Cromwell, ricordando l'inquieto 1649, diceva: "Se destino dello Stato è soffrire, allora meglio soffrire per mano dei ricchi che per mano dei poveri...".
L'insuccesso del movimento dei Livellatori, sia dei sostenitori di Lilburne che di quelli dei Diggers, restrinse notevolmente la base sociale della repubblica "indipendente", privandola del sostegno di quegli strati grazie ai cui sforzi essa era sorta, creando per questo stesso motivo il presupposto della propria caduta.
Altrettanto funesta per i destini della repubblica inglese fu la politica degli Indipendenti in Irlanda ed in Scozia.

LA CONQUISTA DELL'IRLANDA

Dopo aver soffocato il movimento democratico nell'Inghilterra, Cromwell si imbarcò nell'agosto del 1649 a capo di un corpo di spedizione per "sedare la rivolta irlandese", ma in realtà per assoggettare di nuovo l' "Isola Verde".
La guerra in Irlanda fu la prima guerra coloniale della repubblica inglese.
Per crudeltà e disumanità essa superò quanto già l'Irlanda aveva fino ad allora visto nel corso della sua storia piena di sofferenze.
Sfruttando le discordie nel campo dei ribelli (e soprattutto tra cattolici e protestanti) e fidando nella superiorità di mezzi, Cromwell alla testa dei suoi soldati condusse una guerra di sterminio: per suo ordine furono massacrate dal primo all'ultimo uomo le guarnigioni delle fortezze che si arrendevano.
Così, della guarnigione di Drogheda, forte di tremila uomini, per riconoscimento dello stesso Cromwell i superstiti non superarono le trenta unità.
Dopo la presa della fortezza di Wexford l'esercito inglese massacrò nelle strade e nella piazza del mercato cittadino duemila difensori.
Nonostante l'ostinata resistenza, il destino delle truppe irlandesi, male armate e operanti senza coordinazione, era già predeterminato.

Una parte di esse venne sterminata, una parte costretta a fuggire nelle zone deserte dell'Irlanda occidentale.
Alla fine della conquista (1649-1652) il paese fu completamente devastato.
Di una popolazione di un milione e mezzo ne rimase poco più della metà.
Molte migliaia di irlandesi furono imbarcati a forza per le colonie americane dell'Inghilterra e qui trasformati in "schiavi bianchi".
Le successive confische in massa delle terre dei rivoltosi assegnarono ai proprietari inglesi i 2/3 della terra irlandese.
Questo immenso fondo terriero era destinato a soddisfare le pretese dei creditori dello Stato, soprattutto dei grandi finanzieri della City, per l'estinzione dei debiti contratti per l'esercito, ma soprattutto ad appagare le esigenze delle alte sfere militari.
Si operava così la degenerazione dell'esercito, un tempo rivoluzionario, in un esercito di colonizzatori, di soffocatori della libertà degli altri popoli, e si creava inoltre una nuova casta di nobili inglesi, i landlords d'Irlanda, che saranno il sostegno della reazione inglese e porteranno ad una rapidissima restaurazione in essa del tradizionale sistema della dominazione nobiliare.

LA GUERRA CONTRO LA SCOZIA
Al mutamento del carattere dell'esercito di Cromwell concorse anche la guerra contro la Scozia.
L'instaurazione in Inghilterra della repubblica "indipendente" aveva allontanato da essa non solo l'aristocrazia scozzese, ma anche in generale le classi abbienti.
Mirando a salvaguardarsi dal minaccioso pericolo inglese, i puritani scozzesi si trasformarono in ardenti fautori di quella monarchia degli Stuart, cui essi stessi poco tempo prima avevano sferrato il primo colpo.
Il principe Carlo, figlio del re giustiziato, fuggito in Olanda, fu immediatamente dopo la decapitazione di Carlo I proclamato re ad Edimburgo.
Il desiderio di ritornare sul "trono paterno" spinse Carlo a promettere di conservare in Scozia la Chiesa presbiteriana e di diffondere il presbiterianesimo come religione di Stato di Inghilterra ed in Irlanda, nonostante che un anno prima egli avesse accordato tutte le possibili concessioni ai cattolici irlandesi.
La guerra della repubblica inglese con la Scozia, soprattutto dopo l'arrivo in terra scozzese dello stesso Carlo, divenne inevitabile.
A capo della spedizione fu nominato nuovamente Cromwell, che aveva quasi ultimato nella prima metà del 1650 la campagna irlandese ed aveva fatto ritorno in patria.
Dopo lunghe marce e contromarce, Cromwell il 3 settembre 1650 costrinse gli scozzesi a dare battaglia presso Dunbar e li sbaragliò.
Tuttavia anche dopo questa vittoria la guerra si protrasse ancora per un intero anno.
Solo il 3 settembre del 1651, nello scontro presso Worcester (Inghilterra occidentale) la resistenza degli scozzesi fu definitivamente spezzata.
La politica della repubblica verso la Scozia fu alquanto diversa da quella usata con l'Irlanda, anche per il fatto che i monti scozzesi risvegliavano gli insaziabili appetiti dei colonizzatori inglesi molto meno che non le fertili pianure dell' "Isola Verde". Non si giunse a stermini in massa né alla confisca delle terre, tuttavia anche qui venne instaurato un regime di oppressione nazionale.

LA CADUTA DELLA REPUBBLICA "INDIPENDENTE"
Nonostante i successi esterni e l'apparente stabilità del regime repubblicano, la

sua disgregazione interna era continua: verso il 1651 persino il moderato Oliver Cromwell cominciò ad apparire un "radicale" nei confronti del Parlamento della "Coda".
Tutta la politica della repubblica "indipendente" si riduceva a facilitare con ogni mezzo disponibile l'arricchimento dei rappresentanti della borghesia e della nuova nobiltà a spese delle masse lavoratrici, i cui interessi erano completa-mente trascurati, mentre proprio ad essi doveva la propria esistenza.
Mentre le masse contadine, sotto gli occhi del Parlamento, venivano scacciate dalla terra dai nuovi proprietari, il Parlamento distribuiva i possedimenti dei realisti alle alte gerarchie militari: a Fairfax furono "donate" terre, che fruttavano un reddito annuo di 5 mila sterline; Cromwell, in due riprese, ricevette terre con un reddito di 7 mila sterline.
Nel paese infuriava una inaudita speculazione sulla terra.
Gli uomini della finanza ed i "grandi" acquistavano sottocosto i possedimenti dei condannati; le obbligazioni creditizie, riscosse dai soldati in conto stipendio, davano diritto a ricevere una vacca e un appezzamento di terreno dal fondo delle terre confiscate: l'ex livellatore Wildman acquistò in pochi anni 50 possedimenti siti in 20 contee inglesi.
Difendendo gli interessi della grande borghesia non soltanto nel paese, ma anche al di fuori dei confini, la repubblica degli Indipendenti entrò in accanita lotta col suo principale concorrente commerciale, l'Olanda protestante.
La pubblicazione nel 1651 dell' "Atto di navigazione", che vietava l'importazione in Inghilterra di merci straniere se non trasportate su navi inglesi o su navi del paese di provenienza delle merci, portò alla guerra con l'Olanda, una costosa guerra marittima che inasprì ulteriormente il malcontento nel paese.
L'agitazione nelle masse ed il pericolo di una sommossa popolare spinsero Cromwell a decise misure.
Il 20 aprile 1653, con l'aiuto della forza militare, disperse i resti del Lungo Parlamento.
Lo scioglimento dell'assemblea, che già in quel periodo aveva esaurito le sue funzioni e si era trasformata in una oligarchia odiata da tutti, non suscitò protesta alcuna nel paese; il popolo solidarizzò con questo atto, sperando nella convocazione di un nuovo organo rappresentativo, più democratico.
Riunitosi nel luglio di quello stesso anno (1653), il nuovo Parlamento, chiamato il Piccolo o il Parlamento di Barbone (dal nome di uno dei suoi membri più attivi), non venne eletto, secondo la consuetudine, dalle contee e dalle città.
Di fatto i suoi membri furono nominati dal Consiglio di Stato dalle file dei membri delle congregazioni indipendenti, che erano stati raccomandati dai poteri locali degli Indipendenti.
Tuttavia anche questo "Parlamento dei santi", come lo chiamavano ironicamente i contemporanei, non soddisfece i capi dell'esercito e gli Indipendenti, e allora vi furono ammessi anche molti radicali settari, che fecero deliberare alcune riforme democratiche, come la registrazione civile dei matrimoni, fondarono un comitato per la codificazione del diritto inglese e cercarono di ottenere l'abolizione del tribunale della Cancelleria (Court of Chancery), famigerato per la sua lentezza e le sue sentenze, un alleggerimento del fardello delle tasse, l'abrogazione della decima ecclesiastica, la diminuzione degli effettivi dell'esercito.
Ma queste proposte sembrarono ai "grandi" tanto pericolose per i destini della proprietà borghese, che il nuovo Parlamento venne sciolto a cinque mesi dalla sua convocazione.
Più tardi Cromwell, ricordando con terrore l'attività del Parlamento di Barbone,

diceva che esso, nei suoi assalti alla proprietà era andato così lontano, che era pronto a togliere una vacca a chi ne possedeva due, per darla ai nullatenenti.

5 IL PROTETTORATO DI CROMWELL

Con lo scioglimento del Piccolo Parlamento la repubblica era di fatto liquidata.
Spinta dalla paura per il destino della sua "ben meritata" proprietà, la borghesia controrivoluzionaria fece ricorso all'aperta dittatura militare di Oliver Cromwell.
Una commissione guidata dal generale Lambert redasse la nuova costituzione, il cosiddetto "Strumento di Governo".
Il nuovo atto costituzionale, approvato dal Consiglio di Stato il 16 dicembre 1653, divideva il potere fra il Lord-Protettore d'Inghilterra, Scozia ed Irlanda (titolo conferito a Cromwell), il Consiglio di Stato ed il Parlamento, al quale per la prima volta vennero ammessi i "rappresentanti dell'Irlanda" (che in realtà erano i rappresentanti degli inglesi protestanti viventi in Irlanda) e della Scozia.
Sebbene la rappresentanza delle contee fosse stata leggermente aumentata a scapito di alcune vecchie cittadine, tuttavia l'elevamento del censo elettorale fino a 200 sterline rivelava appieno il substrato antipopolare del regime del protettorato.
La nuova costituzione, preoccupata solo formalmente della "divisione dei poteri", di fatto portò alla completa concentrazione del potere nelle mani del Protettore.
Cromwell era il comandante in capo dell'esercito e della flotta, controllava le finanze e la giustizia, dirigeva la politica estera e, negli intervalli tra le sessioni del Parlamento, emanava ordinanze aventi forza di legge.

IL PRIMO PARLAMENTO DEL PROTETTORATO
La convocazione del primo Parlamento del protettorato venne preceduta da due importanti avvenimenti: la pubblicazione dell'ordinanza sulla completa fusione statale della Scozia e dell'Irlanda con l'Inghilterra e la conclusione di una pace favorevole con l'Olanda.
Riunitosi il 3 settembre del 1654, il Parlamento comprendeva un numero non indifferente di repubblicani (Bradshaw, Hesilrige, Scott ed altri), i quali non si rassegnavano all'illimitato potere del Protettore.
Sotto la loro influenza il Parlamento iniziò la propria attività mettendo in dubbio la legittimità costituzionale dei pieni poteri del Protettore.
Né le ripetute esortazioni di Cromwell, né il forzato allontanamento di oltre un centinaio di deputati, rifiutatisi di firmare una dichiarazione sul riconoscimento dell'ordinamento politico esistente, resero il Parlamento più arrendevole.
Il 22 gennaio 1655 il Parlamento venne sciolto, ma il Protettore si trovò faccia a faccia col difficilissimo compito di reperire i mezzi per il risanamento dell'erario.
Sebbene le entrate del bilancio statale raggiungessero nel 1654 l'enorme cifra di 1 milione e mezzo di sterline, il deficit dell'erario superava le 500 mila sterline annue.
Per la stabilità del bilancio si richiedeva un netto taglio delle spese per il mantenimento dell'esercito e della flotta, ma Cromwell e i suoi ufficiali si rendevano perfettamente conto che l'esercito rappresentava il sostegno essenziale del protettorato e non lo smobilitarono nemmeno dopo la pace con l'Olanda, mantenendo intatto anche il gravoso sistema tributario del tempo di guerra: i balzelli, la cosiddetta tassazione mensile ecc. per poter pagare i 60 mila uomini dell'esercito permanente.

LA SITUAZIONE POLITICA INTERNA

Il crescente malcontento nel paese indusse i cavalieri a tentare di sfruttarlo per i loro fini.
Nel marzo del 1655 in alcune città furono scoperte congiure realiste, e a Salisbury scoppiò un'aperta rivolta.
Nel contempo entrarono in movimento anche elementi democratici, raccolti in nuove sette religiose, fra cui molto popolari erano i "quacqueri", (Da to quake, tremare. Movimento religioso che avversava l'organizzazione chiesastica, semplificando il culto affidato al laicato, che parlava a nome di dio ogni volta che si sentiva ispirato). oppure, come essi stessi si definivano, "la società degli amici del mondo interiore".
La delusione e la stanchezza negli strati popolari portarono alla diffusione di una dottrina religiosa che vedeva il mezzo per una riforma della società non nell'attiva lotta sociale, ma nell' "illuminazione interiore" di ogni individuo.
Tuttavia i quacqueri di quegli anni non si possono considerare apolitici.
Coi loro sermoni e le loro accuse, con la loro condotta e il loro modo di vita essi lanciavano una sfida al crudele regime di parte dei "grandi".
Anche i Livellatori e altre sette radicali non avevano cessato completamente la loro attività. I loro pamphlets e i loro attacchi si fecero più frequenti verso la metà degli anni 50.
Tuttavia, staccati dalle masse e non sperando nella riuscita di una rivolta contro il Protettore, i Livellatori degli anni 50 degenerarono in terroristi-congiurati mira alcun principio, pronti a tutto pur di abbattere Cromwell, persino ad un accordo coi realisti e con gli agenti del re spagnolo.
Soltanto una ben organizzata rete spionistica diretta da un amico di Cromwell e dal capo del suo servizio informazioni John Turloe, poté salvare il Protettore dai terroristi livellatori.
Il più noto terrorista fu Edward Sexby (morto nel 1658), che pubblicò un pamphlet contro Cromwell dal titolo caratteristico: "L'uccisione di un tiranno non è un delitto".
Il Lord-Protettore Oliver Cromwell instaurò una scoperta dittatura militare.
Nell'estate del 1655 tutto il paese fu diviso in 11 circondari amministrativo-militari, a capo dei quali furono messi i maggiori-generali.
Ognuno di essi era una specie di Protettore in miniatura.
Tutto rientrava nelle loro competenze, dal comando della milizia della contea e dalla riscossione delle imposte al controllo sulla moralità della popolazione.
Senza il permesso dei maggiori-generali non si poteva aprire nemmeno una taverna o pronunciare una predica.
Ogni assembramento di popolo veniva disperso, e persino le innocue tradizionali feste pubbliche (il combattimento dei galli, la esibizione degli orsi ammaestrati, gli spettacoli dei giocolieri, dei funamboli ecc.) erano severamente proibiti.
L'Inghilterra stava diventando una seconda Ginevra dei tempi di Calvino, tetra, silenziosa e sospettosa.
Nel paese imperava l'ordine militare-poliziesco.
Non a caso il Protettore, in uno dei suoi discorsi parlamentari, paragonò se stesso ad un "buon connestabile (poliziotto), chiamato a mantenere l'ordine nella parrocchia".

CARATTERE DI CLASSE DEL PROTETTORATO

L'essenza classista del protettorato si manifesta abbastanza chiaramente nell'ordinanza del 1656 sulla "revoca dei feudi cavallereschi e la liquidazione della Camera delle esazioni feudali".

Confermando l'atto del Lungo Parlamento del 24 febbraio 1646, emanato ancora sotto il dominio presbiteriano, Cromwell non ne mutò il carattere antipopolare.
Tutti i diritti sulla terra furono riconosciuti esclusivamente ai landlords.
Nell'interesse di quegli stessi proprietari terrieri il protettorato non abolì la decima ecclesiastica.
Infine il Protettore, che una volta era intervenuto nella sua contea natale in difesa dei possessori suoi vicini contro gli aristocratici-recintatori, si schierò ora dalla loro parte, mettendosi così con i peggiori nemici della popolazione rurale.
Le recinzioni ripresero su vasta scala nei terreni paludosi dell'Inghilterra orientale e le compagnie di bonifica poterono avvalersi della protezione diretta del potere statale.
Altrettanto coerentemente erano difesi gli interessi della grossa borghesia inglese.
Cromwell mise al servizio dei suoi interessi di politica estera tutta la potenza dell'esercito regolare, sorto con la rivoluzione.
Scopo di questa politica era la conquista da parte dell'Inghilterra della supremazia mercantile nel mondo e la creazione di un potente impero coloniale britannico.
Come è già stato ricordato, nel 1654 Cromwell concluse la pace con l'Olanda, costringendola a riconoscere l' "Atto di navigazione" del 1651.
Un accordo vantaggioso con la Danimarca assicurò ai mercanti inglesi il commercio nel Mare del Nord e nel Baltico, mentre l'accordo col Portogallo garantì loro il commercio in India ed in Indonesia.
Nel 1656 Cromwell, alleatosi con la Francia, iniziò la guerra contro la Spagna per impadronirsi delle sue colonie americane.
La fortunata politica estera del Protettore riconciliò per un certo tempo l' "usurpatore" con la grande borghesia, il cui unico desiderio era di trasformare Cromwell in un monarca e nello stesso tempo di porre fine sia alle congiure realiste che all'ingerenza dei rappresentanti dell'esercito nell'amministrazione statale, dando così un assetto stabile alle proprie conquiste.

IL SECONDO PARLAMENTO E LA FINE DEL PROTETTORATO

Il secondo Parlamento del protettorato iniziò i suoi lavori il 17 settembre del 1656.
Nonostante il controllo sullo svolgimento delle elezioni da parte dei maggiori-generali, vi entrarono non pochi elementi radicali e il Consiglio di Stato sin dall'inizio dovette espellere quasi cento deputati repubblicani, invisi al Protettore.
Il primo atto di questo Parlamento fu la liquidazione del regime dei maggiori-generali.
In seguito fu posta la questione della riorganizzazione dello stesso potere supremo. A questo scopo il 25 marzo 1657 il Parlamento con una speciale votazione (143 contro 63) accolse la cosiddetta "Umile petizione", in cui si proponeva di "chiedere a Cromwell di accettare il titolo di re": "Il titolo di Protettore - così la Camera argomentava la sua proposta - è completamente ignorato dal diritto inglese, mentre la dignità di re esiste già da molti secoli".
Si manifestava così la segreta aspirazione della borghesia e della nobiltà di restaurare in Inghilterra la monarchia.
Sotto la pressione della casta militare, la quale non voleva rinunciare alla sua influenza negli affari dello Stato, Cromwell fu costretto a rifiutare il titolo reale.
Questo fatto però non impedì al Parlamento di attribuire al potere del Protettore un carattere di fatto reale, proclamando ereditario per la famiglia di Cromwell il titolo di Protettore.
Venne riesumata la Camera Alta composta da non più di 70 e da non meno di 40 membri, nominati a vita dal Protettore.

Il 26 giugno del 1657 la nuova costituzione entrò in vigore.
Comunque anche il secondo Parlamento del protettorato aveva dimostrato di non essere un docile strumento nelle mani di Cromwell.
Invece di votare nuove tasse, i deputati del Parlamento avviarono una interminabile discussione sulle competenze giuridiche della Camera Alta, per cui Cromwell nella primavera del 1658 si affrettò a scioglierlo.
A quel tempo l'Inghilterra era già in stato di guerra con la Spagna: nel dicembre del 1654 era stata inviata nelle Indie Occidentali una spedizione militare.
Tuttavia le speranze della borghesia inglese in una guerra facile e lucrosa in America non si avverarono.
In luogo della progettata conquista di Haiti, gli inglesi dovettero accontentarsi della conquista di un'altra isola spagnola meno importante, la Giamaica.
L'ammiraglio Blake si impadronì della "flotta dell'argento" spagnola, ma questo bottino risultò una goccia nel mare delle spese militari.
La situazione finanziaria del protettorato divenne ancora più grave.
Il debito statale era, poco prima della morte di Cromwell, di 2 milioni di sterline.
Alla fine della guerra, che aveva chiuso alle merci inglesi i mercati esteri, il paese attraversava nuovamente una grave crisi industriale e commerciale: "Tutto il commercio del litorale occidentale dell'Inghilterra è stato sotterrato - scriveva un contemporaneo Bristol ha perso 250 navi conquistate dal nemico; l'esportazione di tessuti ad Amburgo da 100 mila pezze annue è scesa a 20 mila; nell'Essex e nel Suffolk sono andate in rovina migliaia di famiglie".
La City, non credendo oltre alla stabilità del nuovo regime, rifiutò il credito a Cromwell, e sebbene il valore dei suoi soldati si dimostrasse ancora una volta nella guerra anglo-spagnola nei punti di appoggio sul continente (come per esempio a Dunkerque), la crisi politica della repubblica non fu arrestata.
Tutto il sistema del protettorato portava inevitabilmente alla restaurazione della monarchia.
La morte di Cromwell, avvenuta il 3 settembre 1658, affrettò la fine del regime del protettorato.
Suo figlio Richard, proclamato Protettore, non poté resistere a lungo in questa carica.
Non possedendo né talento politico, né qualità militari, sin dall'inizio fu uno strumento nelle mani della cricca militare, e non appena entrò in conflitto con quella fu costretto a rinunciare alla carica di Protettore (primavera del 1659).
Il ripetuto avvicendamento di governi, col ritorno per un certo periodo al potere della "Coda" del Lungo Parlamento, e la rianimazione del movimento popolare, risvegliarono nelle classi privilegiate la paura per le "nuove discordie intestine", così che esse prepararono una congiura a favore della "legittima dinastia degli Stuart", servendosi del reazionario corpo dei generali.
Interpretando la volontà della grande borghesia e dei circoli della nuova nobiltà, arricchitasi durante la rivoluzione, il generale Monk, comandante delle truppe inglesi in Scozia, alla fine del 1659 marciò contro Londra per mettersi al servizio della borghesia londinese, fautrice della monarchia.
Ben presto Monk entrò in trattative dirette con Carlo II (in esilio con la sua corte nella città di Breda, in Olanda) sulle condizioni della restaurazione monarchica.
Il 25 aprile del 1660 si riunì una nuova assemblea costituente, la "Convention", la cui maggioranza era costituita dai Presbiteriani e dai cavalieri.
La "Convention" sanzionò il ritorno degli Stuart e un mese dopo Carlo II entrava trionfalmente in Londra.

CAPITOLO III

LA RESTAURAZIONE DEGLI STUART E LA RIVOLUZIONE DEL 1688

1 L'INGHILTERRA NEGLI ANNI DELLA RESTAURAZIONE

La restaurazione del potere reale in Inghilterra, nel 1660, avvenne come conseguenza di una superiorità politico-militare dei cavalieri-feudali nei confronti della borghesia, ma è dovuta piuttosto al rafforzamento delle tendenze conservatrici nelle file della borghesia inglese, come pure nei circoli della nuova nobiltà, soddisfatta della trasformazione della sua proprietà terriera feudale nell'illimitata proprietà borghese e della espansione dei propri possedimenti terrieri in Inghilterra e soprattutto in Irlanda.
La borghesia e la gentry temevano nuovi movimenti di massa che potevano minacciare la loro proprietà.
Per questi strati non era senza importanza anche la circostanza che Carlo II aveva fatto ritorno in Inghilterra non in qualità di monarca assoluto, ma a condizioni concordate: con la dichiarazione di Breda del 4 aprile 1660 il re prometteva un'amnistia politica, la libertà di religione, il riconoscimento del diritto di proprietà sui beni acquistati durante la rivoluzione.
Giunto in Inghilterra, il nuovo re confermò una serie d'importantissimi atti costituzionali, quali "La Grande Carta delle Libertà" (Magna Charta Libertatum), " La petizione dei diritti" (Petition of Rights) e gli articoli sul diritto esclusivo del parlamento di ratificare i tributi.
Carlo II promise di reggere il paese insieme al Parlamento.
Il re non aveva un esercito permanente, ad eccezione della guardie di palazzo e di reparti relativamente modesti, dislocati quali guarnigioni in diverse località della Scozia e dell'Irlanda.
Privato delle terre della corona, confiscate e vendute al tempo della rivoluzione, Carlo II, dal punto di vista finanziario, dipendeva completamente dal Parlamento, che aveva destinato al mantenimento del re e della sua corte una determinata somma secondo la cosiddetta "lista civile".

LA REAZIONE IN INGHILTERRA NEI PRIMI ANNI DELLA RESTAURAZIONE

Sembrava che in queste condizioni gli Stuart e i cavalieri tornati insieme a loro avrebbero dovuto attenersi lealmente alla costituzione e tener conto della lezione

della recente rivoluzione, abbandonando per sempre ogni progetto di restaurazione dell'assolutismo.
In realtà le cose andarono in maniera diversa: Carlo II, suo fratello ed erede al trono Giacomo, duca di York, il cancelliere Clarendon ed altri cavalieri rivelarono ben presto le loro precise mire di restaurazione dell'ordinamento politico prerivoluzionario.
Sapendo che il nuovo Parlamento eletto nel 1661 dopo lo scioglimento di quello del 1660 era composto per la maggioranza assoluta di cavalieri, il governo di Carlo II infranse brutalmente la dichiarazione di Breda: fu completamente riabilitata la Chiesa anglicana di Stato a scapito del presbiterianesimo e delle sette indipendenti; dalla promessa amnistia furono esclusi tutti gli "assassini del re", tra cui vennero annoverati non solo i membri del tribunale che aveva processato nel 1649 Carlo I, ma anche i repubblicani avversari per principio della monarchia.
Nel gennaio del 1661 un gruppo di anabattisti inglesi, sotto la guida del bottaio Thomas Venner, iniziò una rivolta: dopo averla soffocata, il governo dette inizio a sistematiche persecuzioni delle sette democratiche, all'interno delle quali era ancora vivo il ricordo dei "vecchi buoni tempi" dell'Inghilterra, cioè della rivoluzione degli anni 40.
Il governo della restaurazione tradì le sue promesse anche relativamente alla conservazione dei beni dei nuovi grandi proprietari: una parte delle terre confiscate venne riconsegnata ai loro primitivi padroni, i lords e la Chiesa anglicana.
Tuttavia nella questione più ampia della restaurazione di tutta l'antecedente proprietà feudale, il governo si mostrò impotente: un'enorme quantità di terre fu bensì svenduta.
La nobiltà feudale era stata costretta, al tempo della rivoluzione, a pagare ammende in denaro (le cosiddette "composizioni"), ed aveva quindi dovuto vendere una grande quantità di terre; ma la svendita si era effettuata nel rispetto di tutte le formalità giuridiche con pagamento in contanti, e la loro restituzione era del tutto impossibile, perché la maggior parte di tali terre al tempo della repubblica e del protettorato, era passata nelle mani di diversi proprietari; uguali difficoltà esistevano per la restituzione delle terre confiscate alla corona, alla Chiesa anglicana e ai cavalieri condannati, per i continui avvicendamenti dei proprietari e perché gli eredi dei nuovi proprietari erano riusciti ad entrare nei servizi reali ed erano saldamente aggrappati ai loro patrimoni.
I tentativi di restituire quelle terre provocarono interminabili lungaggini processuali, suscitando contemporaneamente l'irritazione di molti circoli della nobiltà.
Alla fine l'aristocrazia si dovette accontentare di un compromesso: le fu restituita una parte delle terre (tra cui le tenute di Cromwell), mentre le altre rimasero ai nuovi proprietari a condizione che questi ultimi risarcissero in parte i danni ai precedenti padroni.
Lo stesso re non riebbe i suoi possedimenti, poiché la "lista civile" per il mantenimento annuo della corte era considerata dal Parlamento come la compensazione per le terre della corona.
Già nel 1660 i cavalieri dovettero approvare gli atti della rivoluzione sulla revoca dei loro possessi feudali (leggi del 1646 e 1656).
La legislazione agraria del Lungo Parlamento e del protettorato, la quale di fatto privava i contadini della terra e riconosceva nei nobili gli unici proprietari terrieri, indipendenti dalla corona e liberi da ogni prestazione di vassallaggio andava bene anche per i cavalieri.
La condizione dei contadini e dei fittavoli a tempo determinato, che il lord poteva cacciare dalla terra in qualsiasi momento, fu più tardi appositamente legalizzata

dal Parlamento della restaurazione in un nuovo atto del 1677, aprendo direttamente la via all'ulteriore espropriazione in massa dei contadini, anche per la ripresa delle recinzioni.
Molti contadini si trasformarono in poveri senza terra, in braccianti, in operai manifatturieri, oppure in emigranti in cerca di fortuna oltre Oceano.
Il governo della restaurazione, diretto dal conte Clarendon, doveva fare i conti con lo sviluppo capitalistico dell'Inghilterra e col rafforzamento della potenza economica della borghesia.
La politica mercantilistica portata avanti da Oliver Cromwell negli anni 50 continuò anche nei primi anni della restaurazione: una serie di atti parlamentari degli anni 60-70 vietavano categoricamente l'esportazione di materie prime (lana, pelli, lino, minerali vari ecc.) e nello stesso tempo l'importazione in Inghilterra di prodotti industriali stranieri: tessuti, tele e merletti.
L' "Atto di Navigazione" del 1651 fu applicato più rigorosamente.
In questo periodo vennero ampliati i possedimenti coloniali dell'Inghilterra in America ed in India.
Contro l'Olanda vennero intraprese due guerre commerciali, nel 1665-1667 e nel 1672-1674, che risultarono quasi la continuazione delle prima guerra anglo-olandese degli anni 1652-1654.
Negli anni 60-80 del XVII secolo in Inghilterra avvenne una intensa accumulazione di capitali.
L'economista inglese della fine del XVII secolo Charles Davenant calcolò che nel periodo 1660-1668 l'industria ed il commercio inglesi e così pure il tonnellaggio della flotta marittima inglese si erano più che raddoppiati.
La vecchia Inghilterra non aveva mai conosciuto uno sviluppo economico così rapido, e ciò si doveva alla rimozione nel corso della rivoluzione dei principali ostacoli allo sviluppo del capitalismo (la liquidazione del carattere feudale della proprietà terriera, l'abolizione dei monopoli mercantili e industriali e delle corporazioni), all'espansione dei possedimenti coloniali ed all'allargamento del mercato interno inglese.
Sebbene gli Stuart e la loro cerchia aristocratica fossero costretti ad adattarsi allo sviluppo capitalistico del paese ed a fare i conti con gli interessi della borghesia, essi tuttavia non tenevano sufficientemente in conto le peculiarità dell'Inghilterra post-rivoluzionaria.
La loro politica non assicurava una completa salvaguardia degli interessi economici della borghesia e della nuova nobiltà inglesi.
Essi miravano a governare senza il Parlamento, appoggiandosi su forze esterne (il governo assolutistico di Luigi XIV e la Chiesa cattolica, alla quale gli Stuart si erano notevolmente avvicinati nel periodo dell'emigrazione).
In tal modo si aprì un nuovo conflitto tra il governo della restaurazione da una parte e la borghesia e la gentry dall'altra.

L'INASPRIMENTO DELLA LOTTA POLITICA.
IL PRONUNCIAMENTO DELL'OPPOSIZIONE PARLAMENTARE

Nel 1667 il conte di Clarendon fu costretto a dare le dimissioni: gli insuccessi nella guerra contro l'Olanda, dovuti alla completa impreparazione dell'Inghilterra, la conoscenza di episodi scandalosi di malversazione e di ogni sorta di arbitri nell'Ammiragliato, tutto venne addossato al cancelliere e Clarendon dovette riprendere la via dell'esilio.
In politica estera il nuovo governo di Carlo II agiva senza tener conto del Parlamento, ed anzi senza neppure comunicargli il contenuto degli accordi segretamen-

te stipulati con le potenze estere.
Formalmente seguiva un orientamento protestante: nel 1668 venne conclusa un'alleanza fra tre paesi protestanti: l'Inghilterra, l'Olanda e la Svezia.
Ma l'anno seguente il governo entrò in trattative con Luigi XIV, che portarono alla stipulazione nel 1670 di un accordo segreto franco-inglese, che era in stridente contraddizione con gli interessi nazionali inglesi; il governo inglese s'impegnava ad astenersi da una politica protezionistica dell'industria nazionale, a soddisfare completamente le rivendicazioni della Francia sui problemi del commercio anglo-francese e a favorire la politica di conquista di Luigi XIV in Europa.
Da parte sua, Luigi XIV garantiva a Carlo II il pagamento di una regolare pensione ed inoltre, in caso di "disordini" in Inghilterra, prometteva l'invio di un corpo di spedizione per soffocare la rivolta.
La borghesia inglese doveva ora sopportare pazientemente sia l'aumento delle tariffe francesi sulle merci inglesi, sia la penetrazione dei mercanti francesi in Inghilterra e nelle sue colonie.
Tenendo presente proprio questa politica degli ultimi Stuart, K. Marx e F. Engels scrivevano: "... Gli Stuart, per il loro vantaggio personale e per quello della nobiltà di corte, vendevano gli interessi di tutta l'industria ed il commercio inglesi al governo francese, cioè al governo dell'unico paese, la cui concorrenza era allora pericolosa per gli inglesi e per molti versi coronata dal successo...". (K. Marx - F. Engels "Werke", Bd. 7, Berlino, 1960, p. 210).
Le conseguenze di tale accordo segreto si fecero sentire nel 1672, quando il governo inglese dichiarò improvvisamente guerra al proprio alleato, l'Olanda.
Il voltafaccia era stato imposto da Luigi XIV, che allora combatteva contro l'Olanda e la minacciava di distruzione completa.
Nel contempo Carlo II promulgò la "Dichiarazione di indulgenza", che concedeva il diritto al re di sottrarre singole persone all'azione delle leggi contro gli eterodossi (ci si riferiva soprattutto alle leggi anticattoliche), nell'intento di riportare i cattolici sulla strada della parità dei diritti politici con gli appartenenti alla Chiesa anglicana.
Il nuovo atto reale era contrario alla costituzione: il re si poneva ancora una volta al di sopra della legge approvata dal Parlamento e si arrogava la facoltà di applicare o non applicare qualsiasi legge secondo il suo arbitrio.
La politica reazionaria del governo provocò un duro intervento dell'opposizione parlamentare nell'anno successivo, 1673.
Per quanto conservatore fosse in generale il Parlamento del 1661, in esso tuttavia esistevano elementi artistocratico-borghesi di opposizione, che col passare del tempo si organizzarono in una particolare corrente politica, che si contrapponeva al partito di corte e trovava il suo sostegno soprattutto nella borghesia londinese e nella gentry delle contee più vicine a Londra.
In seguito all'insistenza dell'opposizione, nel 1673 fu promulgato il "Test Act", per il quale il giuramento, conforme-mente al rituale anglicano, era obbligatorio per tutti coloro che entravano al servizio dello Stato.
Veniva così impedito l'accesso all'amministrazione statale ai cattolici e ai protestanti dissidenti.
Il duca Giacomo di York, che era cattolico, fu costretto in base al " Test Act a lasciare la sua alta carica di Lord dell'Ammiragliato e ad allontanarsi persino per un certo periodo dall'Inghilterra.
Nel 1675 l'opposizione parlamentare intensificò i suoi attacchi e nei dibattiti trattò questioni di principio che riguardavano la sostanza della monarchia.
Nel momento in cui il partito di corte insisteva per una incondizionata sottomis-

sione al re “in ogni circostanza”, l’opposizione si espresse per una limitazione in base alla legge del potere regio, la cui origine era riportata alla teoria del diritto naturale, al contratto “del primo re” con il “popolo” che lo aveva eletto, richiamando in vita il linguaggio dei pamphlets politici dalla fine degli anni trenta all’inizio degli anni 40 del XVII secolo.
Un grande ruolo nell’organizzazione del nuovo partito politico di opposizione fu giocato dal “Club del Nastro Verde”, formatosi verso questo periodo a Londra, alla cui testa era il conte Shaftesbury, che in precedenza era stato ministro di Carlo II e poi era passato all’opposizione, ottenendo una funzione dirigente.
Oltre ad una parte degli aristocratici di opposizione, che patrocinavano il club, partecipavano ad esso anche i mercanti londinesi, i rappresentanti della gentry di Londra e dei dintorni, alcuni poeti, scrittori e giornalisti; l’ala sinistra del club era composta da repubblicani capeggiati da Algernon Sidney e da alcuni ex-Livellatori.
La lotta politica si inasprì particolarmente nel 1679.
La più pressante rivendicazione dell’opposizione diventò la richiesta di privare del diritto ereditario il duca di York, che aveva guidato una cricca reazionaria di corte.
L’opposizione inoltre esigeva il mutamento del corso della politica estera e la rottura dell’alleanza con la Francia.
Allora Carlo II decise di sciogliere il Parlamento, che aveva resistito ben 18 anni (1661-1679) e d’indire le elezioni parlamentari.
Queste si svolsero in un clima politico eccezionalmente teso e dettero la vittoria all’opposizione, raccolta ora nel partito dei “Whigs” (soprannome modificato da “Whiggamores” - carrettieri - usato in Scozia nei riguardi dei presbiteriani intransigenti negli anni 40 del XVII secolo), mentre i sostenitori del governo si erano organizzati nel partito dei “Tories” (parola irlandese che significa “ladri” data come soprannome ai partigiani cattolici irlandesi che si erano battuti negli anni 60 del XVII secolo contro la conquista inglese dell’Irlanda e la sua trasformazione in una colonia inglese).
Sebbene quest’ultimo partito si fosse servito per i propri interessi sia del vecchio sistema elettorale parlamentare, che non ammetteva il sistema proporzionale rappresentativo, sia della diretta pressione amministrativa sugli elettori in molte contee, tuttavia nel nuovo Parlamento esso si trovò in minoranza.
Questo Parlamento nel maggio del 1679 fece passare l’importante legge dell’ “Habeas Corpus Act” allo scopo di garantire soprattutto i capi dell’opposizione da arresti illegali.
L’Atto del 1679 precisava la procedura dell’arresto, esigendo in particolare che il mandato fosse firmato dal giudice, che era inoltre tenuto (su richiesta della persona, che considerasse l’arresto illegale) a richiedere la presentazione del fermato in tribunale per la verifica della legittimità dell’arresto.
La nuova legge prescriveva anche un rapido svolgimento del processo e contemplava il rilascio dell’arrestato su cauzione, a condizione che versasse una forte somma in denaro.
In tal modo però si favorivano chiaramente le persone ricche, a discapito dei poveri, in particolare di quelli che erano stati gettati in prigione per debiti (secondo l’articolo 8 l’azione dell’atto non si estendeva ai debitori).
Il Parlamento dei Whigs fu sciolto dal re nel 1679.
Ugual sorte toccò ai due successivi Parlamenti del 1680 e del 1681.
Questa condotta del re era motivata dal fatto che egli riceveva regolarmente da Luigi XIV di Francia ingenti somme sotto forma di pensioni e di sussidi, perché svolgesse una politica favorevole alla Francia.

Ma la causa principale va ricercata nell'incertezza della linea politica dei leaders dell'opposizione whig, nelle loro discordie e nella loro scissione in "Whigs-monarchici" e in "Whigs-repubblicani".
Questa situazione, assieme ai continui ondeggiamenti di vasti circoli della borghesia e della gentry, sempre dubbiosi se sottomettersi al dispotismo regio o rompere con esso in un'aperta azione rivoluzionaria, consentiva al re di sciogliere e convocare il Parlamento a suo piacimento.
Gli ultimi quattro anni del regno di Carlo II trascorsero in un'atmosfera di dura reazione.
Il Parlamento non veniva convocato.
I Whigs erano divisi e disorganizzati.
Alcuni di essi (fra cui il conte di Shaftesbury) dovettero fuggire dall'Inghilterra.
Altri (come ad esempio Algernon Sidney) pagarono con le loro teste.
Molti contemporanei paragonavano la situazione dell'Inghilterra di quel periodo con quella delle Fiandre nella seconda metà del XVI secolo, quando erano sotto il governo del sanguinario duca d'Alba.

L'INASPRIMENTO DELLA REAZIONE SOTTO GIACOMO II

Nel febbraio del 1685 Carlo II morì.
Al trono salì suo fratello, duca di York, col nome di Giacomo II.
Sebbene il nuovo re fosse note a tutti come reazionario, la sua ascesa al trono non incontrò all'inizio nessuna resistenza.
Il Parlamento convocato da Giacomo II si rivelò molto moderato.
La maggioranza dei deputati era composta dai Tories, pronti a fornire al re il completo appoggio nella lotta contro i Whigs.
L'esigua opposizione era rappresentata da 30-40 Whigs male organizzati e poco attivi.
Tuttavia nel paese l'atteggiamento ostile al nuovo re e al suo governo era in realtà assai più profondo, anche se non aveva trovato il suo riflesso nel Parlamento.
Dopo solo pochi mesi, in varie zone dell'Inghilterra ebbe inizio un movimento antimonarchico, che accusava il re di filo-papismo.
A questo movimento si unirono anche elementi democratici fra i contadini e gli artigiani.
La prima grande insurrezione contro Giacomo II fu però il movimento dei presbiteriani scozzesi (Whiggamores), con a capo di conte di Argyle, che iniziò nel maggio del 1685, proponendosi di sollevare tutta la Scozia meridionale (pianeggiante) e settentrionale (montuosa).
Tuttavia il carattere limitato delle parole d'ordine lanciate da Argyle (dirette soltanto contro i funzionari inglesi ed il re cattolico), l'atteggiamento ostile dei cittadini e dei nobili della Scozia meridionale nei confronti dei montanari di quella settentrionale, l'ostilità fra i vari clan, l'insufficiente preparazione organizzativa del movimento provocarono il suo insuccesso.
Argyle e gli altri congiurati vennero tratti in arresto e mandati a morte.
La Scozia fu di nuovo invasa da truppe reali.
Anche un'altra rivolta scoppiata nel giugno di quello stesso anno (1685) nelle contee sud-occidentali (Devonshire, Somersetshire e Dorsetshire) non ebbe successo.
La rivolta era guidata dal duca di Monmouth (figlio illegittimo di Carlo II), che era stato vicino a suo tempo a Shaftesbury, aveva persino fatto parte del "Club del Nastro Verde" ed era indicato da molti Whigs, ancora sotto Carlo II, come il futuro re d'Inghilterra.

Dalla parte di Monmouth, oltre ai Whigs, passarono in gran numero i contadini locali e gli artigiani della regione, già notevolmente sviluppata dal punto di vista industriale.
Con una organizzazione più rigida e l'enunciazione di concrete rivendicazioni sociali è probabile che il movimento nel sud-ovest avrebbe potuto assumere maggiori proporzioni e creare una seria minaccia per Giacomo II.
Tuttavia né i Whigs, né lo stesso Monmouth miravano ad attirare nel movimento le larghe masse popolari.
I Whigs riconoscevano apertamente che per loro era stata una vera sorpresa l'adesione di tanta parte del popolo basso.
Al contrario i Whigs avrebbero voluto vedere in qualità di propri alleati i membri della gentry e gli strati agiati della popolazione cittadina.
Monmouth manifestò un'estrema indecisione, ritardò il momento della spedizione su Londra e dette così la possibilità a Giacomo II di raccogliere un considerevole esercito, che sconfisse Monmouth il 6 luglio, nei pressi della città di Bridgewater, nella contea di Somerset.
Monmouth cadde prigioniero e venne giustiziato.
Giacomo II ne approfittò per scatenare il terrore.
Alcune centinaia di partecipanti alla rivolta vennero impiccati, più di ottocento persone furono esiliate nell'isola di Barbados, e ridotti in schiavitù.
Il soffocamento delle due rivolte imbaldanzì l'imprevidente re: sfruttando la paura delle classi abbienti di fronte alla minaccia di nuovi movimenti popolari e l'eccezionale indebolimento del partito whig, Giacomo II cominciò una politica apertamente assolutistica.
Col pretesto della lotta contro i "ribelli", egli creò un esercito permanente di 30 mila uomini, ed in seguito persino di 40 mila, nel quale prestavano servizio non solo gli inglesi, ma anche mercenari scozzesi, irlandesi, francesi, italiani e tedeschi.
Nel novembre del 1685 il Parlamento venne sciolto e Giacomo II governò senza l'organo rappresentativo.
Non fidandosi dei vescovi inglesi, una parte dei quali era legata ai Whigs, il re decise di sfruttare la favorevole situazione per restaurare ufficialmente in Inghilterra la Chiesa cattolica.
Il primo passo per la restaurazione del cattolicesimo fu la nuova "Dichiarazione di tolleranza" del 12 aprile 1687.
Formalmente essa revocava soltanto le leggi repressive emesse precedentemente in Inghilterra sia contro i protestanti dissidenti che contro i cattolici, ma di fatto apriva la strada al cattolicesimo come religione di Stato.
Ma la restaurazione del cattolicesimo era in contraddizione con gli interessi della borghesia e della nobiltà inglese e minacciava la proprietà fondiaria nobiliare, una delle cui fonti di provenienza era stata la secolarizzazione delle terre dei monasteri cattolici, avvenuta nel XVI secolo sotto Enrico VIII.
Già da tempo la relativamente numerosa borghesia puritana odiava il cattolicesimo, lottando nel corso di decenni contro le sue sopravvivenze nella Chiesa anglicana.
Inoltre, il cattolicesimo per la borghesia inglese era una "religione antinazionale", straniera, la religione degli spagnoli e dei francesi, con i quali gli inglesi per vari motivi si trovarono in aspra contesa nel corso dei secoli.
Il pericolo cattolico riuscì per un certo periodo a cementare in Inghilterra le più disparate correnti religiose, a cominciare dai vescovi della Chiesa anglicana di Stato per finire coi protestanti dissidenti, i Presbiteriani, gli Indipendenti e per-

sino una parte dei quaccheri.
Nello stesso tempo trovarono un linguaggio comune anche i Whigs ed i Tories; questi ultimi, legati agli squires di provincia, parteggiavano per una Chiesa protestante anglicana di tendenza aristocratico-moderata, e nello stesso tempo desideravano disfarsi al più presto del re-papista.
Il risultato dell'intesa fra i capi dei due partiti - i Whigs ed i Tories - fu che il 30 giugno 1688 il genero di Giacomo II, il principe Guglielmo d'Orange, della repubblica olandese, fu invitato a presentarsi in Inghilterra con un esercito per occupare il trono reale, assieme alla moglie Maria, figlia di Giacomo II.
Era un piano per un colpo di stato, che si presumeva di attuare senza la partecipazione delle masse popolari, per mezzo di un semplice "cambiamento in famiglia" delle persone regnanti, con l'osservanza, nei limiti del possibile, delle forme della legittimità, anche se col ricorso alle forze armate.
Guglielmo d'Orange accettò la proposta, anche per l'appoggio della borghesia olandese, che era interessata a rompere l'alleanza inglese con Luigi XIV, il quale minacciava l'esistenza stessa della repubblica olandese.
Nel corso dell'estate del 1688 Guglielmo arruolò un esercito di 12 mila uomini, composto di mercenari di varie nazionalità - olandesi, tedeschi, italiani, francesi-Ugonotti; alla spedizione presero parte anche i Whigs emigrati.
Ai primi di novembre sbarcò col suo esercito a Torbay, uno dei porti dell'Inghilterra sud-occidentale; l'8 novembre entrò nella città di Exeter e di là mosse verso Londra.

IL COLPO DI STATO DEL 1688 E LE SUE CONSEGUENZE POLITICHE E SOCIALI

Sebbene Giacomo II avesse a disposizione forze militari considerevolmente superiori a quelle di Guglielmo d'Orange, quest'ultimo riuscì con relativa facilità a portare a compimento il colpo di stato, senza scontri armati con l'esercito reale.
Dalla parte di Guglielmo si schierarono la borghesia cittadina e la gentry, dapprima dell'Inghilterra sud-occidentale, poi di quella centrale, settentrionale e orientale.
Londra, cioè lo strato superiore della città, rappresentato nel consiglio comunale, aspettava con impazienza l'arrivo del principe d'Orange, il quale si era proclamato difensore della proprietà, dell'ordine e della religione protestante.
Le classi abbienti erano impressionate soprattutto dal fatto che il principe isolava in tutti i modi le sue truppe dal contatto con le masse popolari d'Inghilterra e nei suoi proclami sottolineava intenzionalmente che il suo trasferimento a Londra non aveva alcun carattere rivoluzionario, ma rappresentava una semplice misura militare allo scopo d'impedire l'infuriare dell'anarchia nella capitale.
Dalla parte di Guglielmo passarono i ministri, i membri della famiglia reale, lo stesso comandante in capo dell'esercito reale, John Churchill (in seguito duca di Marlborough).
Abbandonato da quasi tutti i suoi, Giacomo II decise di fuggire, assecondando in tal modo i piani degli organizzatori del colpo di stato.
Non trattenuto da nessuno, egli giunse in una località della contea di Kent (litorale sud-orientale) e da qui si trasferì, a bordo di una nave, in Francia, e si mise sotto la protezione di Luigi XIV.
Ancor prima che il vecchio re mettesse piede sulla nave, il 18 dicembre 1688 Guglielmo d'Orange entrava in Londra.
Il principe d'Orange fu per il momento proclamato reggente del regno.
Alla fine di gennaio del 1689 una Convenzione appositamente convocata elevò

Guglielmo III (1689-1702) insieme con la moglie Maria al trono reale “vacante”.
Il 13 febbraio del 1689 la Convenzione costituente approvò una speciale “Dichiarazione dei diritti” (Declaration of Rights), trasformata nell’autunno dello stesso anno nel “Documento dei diritti” (Bill of Right).
In esso erano contenute importantissime garanzie costituzionali, che dovevano preservare l’Inghilterra da qualsiasi nuovo tentativo di restaurazione dell’assolutismo.
Il re veniva privato del diritto di sospendere o revocare la validità delle leggi (il cosiddetto veto sospensivo ed assoluto), d’introdurre e riscuotere tasse e di avere un esercito permanente senza l’autorizzazione del Parlamento.
Una serie di paragrafi della nuova legge regolavano l’attività parlamentare (la libertà delle elezioni parlamentari, la libertà di parola per i deputati, la regolare convocazione del Parlamento); altri ampliavano considerevolmente i diritti dei giurati e stabilivano garanzie contro le sostituzioni arbitrarie di giurati da parte del governo.
Con un atto separato del 3 giugno 1689 sulla tolleranza religiosa si concedeva ai protestanti dissidenti, sia pure con l’eccezione delle sette più radicali, il diritto all’ammissione alle cariche pubbliche.
Così in Inghilterra avvenne la “gloriosa rivoluzione”, tanto esaltata dagli storici borghesi come “pacifica” e “senza spargimento di sangue”, in contrapposizione alla “sanguinosa rivolta” degli anni quaranta del XVII secolo.
In effetti però il colpo di stato del 1688 non può essere considerato come una rivoluzione nel vero senso di questa parola, perché in essa mancava il tratto principale che caratterizza un moto rivoluzionario: una partecipazione anche minima di vasti strati popolari.
Le vicende del 1688-1689 furono, per il modo in cui si svolsero, un colpo di stato di palazzo, in sostanza un compromesso tra l’aristocrazia terriera e finanziaria, cioè tra i gruppi dirigenti della nobiltà e dell’alta borghesia, che si divi-devano tra di loro il potere.
Nel definire le conseguenze di queste vicende, Engels scriveva: “Le ‘ spolia opima ’ (le spoglie) politiche, le cariche, le sinecure, gli alti stipendi toccavano in sorte alle famiglie aristocratiche della nobiltà terriera, a condizione di rispettare in misura sufficiente quelli che erano gli interessi economici del ceto medio finanziario, industriale e commerciale... Da questo momento la borghesia divenne una parte modesta, ma riconosciuta, delle classi dirigenti dell’Inghilterra. Insieme alle altre, essa era interessata ad opprimere le grandi masse lavoratrici del popolo” (F. Engels: “Lo sviluppo del socialismo dall’utopia alla scienza”).
Nonostante il carattere limitato del colpo di stato del 1688, esso ebbe un importante significato per il successivo sviluppo del capitalismo inglese.
L’affermazione della monarchia costituzionale significava la possibilità reale di accesso della borghesia e della nobiltà imborghesita al potere.
Attraverso il Parlamento queste classi potevano servirsi con successo della sovrastruttura statale per gli interessi dell’economia capitalistica.
Il protezionismo coerentemente adottato dallo Stato, il sistema del debito statale, la diretta usurpazione dei beni pubblici da parte dei proprietari terrieri, l’esproprio, con l’aiuto dello Stato, perpetrato dai lords e dalla gentry, delle terre dei contadini inglesi ed irlandesi (le cosiddette recinzioni parlamentari), la politica di conquiste coloniali in Asia, in Africa ed in America sono le caratteristiche più evidenti che contraddistinguono lo sviluppo economico dell’Inghilterra dalla prima metà del XVIII secolo all’inizio della rivoluzione industriale.
L’attivo e coerente ruolo dello Stato costituzionale nello sviluppo economico del

paese costituisce uno dei momenti caratteristici della storia del capitalismo inglese.
In tal senso, per le classi abbienti dell'Inghilterra, "la gloriosa rivoluzione" del 1688 fece realmente molto, assicurando loro la possibilità di una illimitata accumulazione di capitale a scapito delle masse popolari inglesi e grazie alla rapina e allo spietato sfruttamento della popolazione delle sue numerose colonie, site in varie parti del mondo.

IL SIGNIFICATO STORICO DELLA RIVOLUZIONE BORGHESE IN INGHILTERRA

La rivoluzione borghese del XVII secolo in Inghilterra rappresentò un avvenimento importante nella storia mondiale ed entrò a far parte delle classiche rivoluzioni borghesi, il cui risultato fu l'affermazione del regime capitalistico in tutta l'Europa.
La più grande di esse fu la rivoluzione francese della fine del XVIII secolo.
La rivoluzione inglese del XVII secolo, precedendola, ne costituì il prototipo, secondo una espressione di Marx; essa per prima mise in luce con la massima chiarezza sia i tratti caratteristici della rivoluzione borghese, sia le particolarità del suo regime.
Essa sollevò contro la minoranza dominante feudale la schiacciante maggioranza della nazione inglese, sotto la guida egemone della giovane e progressista classe borghese, che prese direttamente parte alle sue battaglie, portò avanti, anche se non in forma razionale, ma costretti in un angusto involucro religioso, i compiti democratico-borghesi della rivoluzione, diretta contro i feudatari ed il loro capo, il re.
Un suo tratto caratteristico fu la partecipazione del ceto imborghesito della nuova nobiltà, dalle cui file emersero energici dirigenti quali Cromwell ed altri.
Tuttavia il ruolo decisivo venne giocato dalle masse popolari: i contadini, gli artigiani delle città, la plebe cittadina e rurale sopportarono da soli tutto il peso della lotta rivoluzionaria, battendosi contro i feudatari ed il governo nelle numerose rivolte scoppiate a Londra ed in altri luoghi alla vigilia e durante la rivoluzione; essi furono il serbatoio, che alimentò in continuità l'esercito rivoluzionario parlamentare, e solo grazie alla loro partecipazione il Parlamento poté sconfiggere i partigiani del re e mandarlo al patibolo.
Le rivendicazioni programmatiche presentate dalle masse hanno un carattere più preciso e definito di quelle formulate nella precedente rivoluzione borghese dei Paesi Bassi.
In particolare, le masse popolari inglesi chiedevano l'assegnazione di appezzamenti di terreno ai contadini (come è testimoniato da numerosi documenti dell'esercito rivoluzionario e dalla pubblicistica dei Livellatori e soprattutto dei Diggers).
Questi raggruppamenti politici tentarono anche di organizzare meglio i movimenti delle classi popolari e in parte diressero la loro lotta di classe.
Tuttavia le masse popolari anche nella rivoluzione inglese si dimostrarono ancora insufficientemente organizzate, e per questo motivo non poterono assicurarsi i frutti della vittoria sui feudatari, per cui la rivoluzione - per i suoi risultati sia sociali che politici - si dimostrò non democratica, ma strettamente borghese, e finì con un carattere di compromesso.
La borghesia fu soltanto un alleato temporaneo delle masse popolari.
Quando l'avversario feudale fu battuto, essa si affrettò a sfruttare la vittoria per i suoi interessi di classe.

La nuova nobiltà, alleata della borghesia, manifestò un particolare interesse per i possessi terrieri, e aspirava ad avere nelle proprie mani tutta la terra e a spadroneggiare su di essa senza alcuna restrizione feudale; la trasformazione della massa dei contadini dipendenti in liberi e autonomi piccoli proprietari terrieri non rientrava nei suoi calcoli.
Il conflitto della borghesia e della nuova nobiltà con le masse popolati ebbe come conseguenza dapprima il passaggio della repubblica borghese al protettorato, e in seguito la restaurazione della monarchia degli Stuart.
La successiva lotta della borghesia e dei grandi proprietari legati ad essa contro gli Stuart si svolse senza la partecipazione delle masse popolari; la borghesia mirava intenzionalmente a trattenere le masse popolari da una nuova rivoluzione, sebbene insurrezioni popolari avvenissero anche al tempo della restaurazione e l'opposizione borghese se ne servisse nella sua lotta contro la reazione feudale.
In tal modo, nella rivoluzione inglese osserviamo chiaramente due tappe, comuni alle rivoluzioni borghesi: la prima è costituita da un vasto movimento nazionale contro un gruppetto di feudatari con la partecipazione delle masse popolari sotto la direzione della borghesia; la seconda dal progressivo allontanamento della borghesia dalle masse popolari e dal suo compromesso con l'aristocrazia terriera: il colpo di stato del 1688 fu l'esempio tipico di questo compromesso classista dell'alta borghesia coi maggiori proprietari ed esso si ripeterà anche nella rivoluzione francese, sebbene in questa ultima siano presenti nuove componenti, dovute in parte ai più sviluppati e più maturi rapporti sociali, in parte alle caratteristiche dello sviluppo storico della Francia.
Molto importante è anche il problema del significato internazionale della rivoluzione inglese.
Del tutto indiscutibile è la considerevole influenza da essa esercitata sulla successiva storia dei continenti europeo e americano.
La rivoluzione inglese definì i destini dei paesi limitrofi, l'Irlanda e la Scozia, che in questo periodo entrano definitivamente a far parte del sistema dello Stato inglese e del capitalismo inglese; essa diffuse i rapporti borghesi, vittoriosi in Inghilterra, anche nelle sue colonie dell'America settentrionale (quantunque queste ultime in seguito dovessero fare una nuova rivoluzione borghese contro la loro stessa metropoli, l'Inghilterra aristocratico-borghese) ed ebbe forti ripercussioni anche in altri paesi ("Fronda parlamentare" in Francia, rivolta in Catalogna, temporanea vittoria dei repubblicani in Olanda).
Ciononostante la rivoluzione inglese del XVII secolo non portò ad uno scoppio rivoluzionario negli altri paesi dell'Europa continentale: in Olanda la rivoluzione borghese era avvenuta molto prima e la nascita del regime borghese in Inghilterra aveva soltanto dato vita a complessi rapporti anglo-olandesi, nei quali trovavano riscontro con grande evidenza sia la rivalità delle due nazioni borghesi che la cooperazione politica dei repubblicani inglesi ed olandesi da una parte, dei monarchici inglesi ed olandesi dall'altra.
Né la Francia, né la Svezia erano pronte, nel XVII secolo, alla rivoluzione.
Negli altri paesi dell'Europa occidentale (Germania, Italia, Spagna) l'economia era in crisi o non sapeva rimuoversi da un pesante ristagno.
Data la generale impreparazione dell'Europa. occidentale (per non parlare di quella orientale) alla rivoluzione borghese, la rivoluzione inglese del XVII secolo non poteva suscitare direttamente un vasto movimento rivoluzionario.
Il suo ruolo storico fu invece quello di far compiere all'Inghilterra un notevole balzo in avanti rispetto agli altri paesi (ad esclusione dell'Olanda).
Soltanto in seguito, con l'attuarsi dei presupposti per la rivoluzione borghese nei

paesi del continente, l'esperienza inglese assolse a un ruolo eccezionale.
Il regime costituzionale inglese, la filosofia e le idee politiche del periodo della rivoluzione inglese e dell'Inghilterra borghese post-rivoluzionaria rappresentarono il punto di partenza dell'ideologia prerivoluzionaria nei paesi dell'Europa continentale.
Da essi fu particolarmente influenzato l'Illuminismo francese del XVIII secolo, che praticamente elaborò il programma per la successiva rivoluzione in Francia.
La grandiosa portata della rivoluzione inglese, quale prima vittoria del regime borghese su vasta scala e il suo ruolo, in particolare, come diretta ispiratrice della rivoluzione francese del 1789, con la quale è strettamente legata l'instaurazione del regime borghese sul continente europeo, consentono di definire la rivoluzione inglese della metà del XVII secolo una pietra miliare non solo della storia europea, ma di quella mondiale.

2 LA CULTURA INGLESE NELLA SECONDA METÀ DEL XVII SECOLO

LA FILOSOFIA E LE DOTTRINE POLITICHE

La cultura inglese della seconda metà del XVII secolo si sviluppò sotto la diretta influenza degli avvenimenti rivoluzionari.
Essi lasciarono la loro impronta anche sull'attività creativa del grandissimo filosofo della metà del XVII secolo Thomas Hobbes (1588-1679), del "primo materialista contemporaneo (nel senso del XVIII secolo)" (Engels a K. Schmidt).
Hobbes sistematizzò la dottrina materialistica di Bacone, conferendole un carattere più coerente, ma nello stesso tempo più unilaterale ed astratto.
Egli riduce la varietà delle diverse forme del movimento della materia ad un movimento puramente meccanico o matematico.
Persino il pensiero è da lui considerato come un semplice movimento meccanico: "La sensibilità - scriveva Marx sulla filosofia di Hobbes - perde i suoi vivi colori e si trasforma nell'astratta sensibilità del "geometra". (K. Marx - F. Engels: "La sacra famiglia").
Maggiore importanza hanno le opere di Hobbes dedicate alla filosofia dello Stato e del diritto (i libri "Il Cittadino" e "Leviathan").
Hobbes tenne nei confronti della rivoluzione un atteggiamento ostile e nelle sue opere predicava una incondizionata obbedienza del popolo al potere reale.
Tuttavia la rivoluzione borghese lasciò un'impronta sul suo pensiero filosofico: le sue conclusioni sono reazionarie, ma gli argomenti addotti a sostegno di queste conclusioni hanno un carattere originale, perché rappresentano la summa delle riflessioni di Hobbes sugli avvenimenti della guerra civile.
Non a caso il realista Robert Filmer, apologeta della teoria teocratico-patriarcale dell'assolutismo, scriveva a proposito della filosofia di Hobbes: "Io approvo l'edificio, ma riprovo il suo fondamento".
La teoria politica di Hobbes rappresenta un tentativo di spiegare razionalmente l'origine dello Stato e di definire il suo posto nella società.
Non senza ragione Marx annoverava Hobbes fra quei filosofi che cominciarono ad analizzare lo Stato con occhi umani ed a dedurre le sue leggi naturali dalla ragione e dall'esperienza e non dalla teologia. (K. Marx da un articolo del n. 179 della "Gazzetta di Colonia").
Simile in questo agli altri pensatori del suo tempo, Hobbes parte dalla constatazione che lo stato naturale fu precedente allo stato sociale, perché in origine gli

uomini vissero isolati l'uno dall'altro.
A differenza dei filosofi dell'epoca dell'Illuminismo e di molti suoi contemporanei (come ad esempio Milton, Lilburne ed altri) Hobbes non era propenso ad idealizzare "l'uomo naturale", sul quale trasferiva molti tratti del borghese a lui contemporaneo.
Egli era convinto che l'uomo è per sua natura egoista, un essere asociale, e che sarebbe errato attribuirgli, come faceva Aristotele, un istinto sociale.
Al contrario, "lo stato naturale" viene presentato da Hobbes come uno stadio d'indomato arbitrio, dove regna la guerra di tutti contro tutti; ma poiché nessuno si sente sicuro, sorge la società, fondata sul contratto.
La condizione di questo contratto è rappresentata, secondo Hobbes, da una completa rinuncia dell'uomo ai suoi diritti naturali e dal loro trasferimento allo Stato, la cui forma migliore sembra ad Hobbes la monarchia: egli è convinto che soltanto un forte potere statale senza alcuna limitazione è capace d'instaurare la pace e di garantire la sicurezza dei cittadini.
L'apparizione della proprietà privata viene collegata da Hobbes alla nascita dello Stato.
Nello stato naturale "la natura doveva agli uomini tutte le cose", quindi per il possesso di queste si conduceva la guerra generale di tutti contro tutti.
Le categorie del "mio" e del "tuo" non sono niente altro che una ripartizione delle cose fornite dalla natura e questo "in tutte le forme di governo è un'incombenza del potere statale".
Il concetto di Hobbes sull'origine e sul ruolo della religione è di natura puramente materialistica.
Egli considera la religione un prodotto dell'ignoranza e della paura di fronte al futuro.
Tuttavia il mantenimento del sentimento religioso nel popolo è necessario per la conservazione della pace civile.
Il materialismo e l'ateismo, dal suo punto di vista, sono accessibili ed ammessi solo per una ristretta cerchia di uomini colti.
Le questioni sollevate da Hobbes furono oggetto di un'ampia elaborazione da parte dei pubblicisti dell'epoca della rivoluzione.
Una particolare critica alle sue teorie fu il libro di James Harrington (1611-1677) "La repubblica di Oceana" (1656).
Vicino per le sue convinzioni politiche agli Indipendenti, Harrington dimostra che non il potere crea la proprietà (come diceva Hobbes), ma, al contrario, la proprietà crea il potere, ed aggiunge che le varie forme della organizzazione statale (monarchia, oligarchia, repubblica) dipendono dalla "bilancia della proprietà", cioè dalla ripartizione della proprietà tra il monarca, la nobiltà ed il popolo: "Quale è la suddivisione della proprietà del paese - diceva Harrington - tale è anche il potere in esso".
Analizzando la ripartizione della proprietà nell'Inghilterra contemporanea, Harrington giunge alla conclusione che nel XVII secolo era avvenuto il trasferimento della proprietà terriera dalle mani della corona, della nobiltà e della Chiesa, in quelle del popolo.
"La ripartizione gotica" (medievale) della proprietà venne modificata a favore del popolo.
Questa, secondo il parere di Harrington, era stata la causa della rivoluzione: la monarchia doveva lasciare il posto alla repubblica, la forma di potere che rispondeva alla nuova "ripartizione popolare" della proprietà.
Per assicurare la stabilità di questa nuova "ripartizione popolare" e di conseguenza

anche della forma repubblicana di governo, e per impedire l'eventualità della trasformazione della repubblica in oligarchia, Harrington proponeva di attuare una legge agraria, che doveva limitare le dimensioni della proprietà terriera alla rendita annua di 2 mila sterline.
Sostenitore della repubblica borghese, Harrington temeva il movimento autonomo degli strati bassi del popolo e perciò era convinto che "senza l'alleanza con l'aristocrazia non era possibile alcuno stato popolare".
Nella sua repubblica ideale, Oceana, gli uomini privi della proprietà possono usare il diritto elettorale e soltanto quelli la cui rendita supera le 100 sterline annue hanno il diritto di accedere agli organi legislativi.
Al tempo della restaurazione queste idee vennero sviluppate da Henry Neville (1620-1694), amico e seguace di Harrington.
Dimostrando l'instabilità del regime politico di Carlo II, poiché non corrispondeva alla nuova "ripartizione della proprietà" instauratasi in Inghilterra, Neville avanzò l'idea di una monarchia borghese, controllata dal Parlamento.
Il progetto della creazione di una monarchia costituzionale venne avanzato, al tempo della restaurazione, anche da Algernon Sidney (1622-1683), che propugnava il principio della sovranità popolare, ma assumeva un atteggia-mento negativo nei confronti della istituzione di una repubblica democratica e sosteneva una forma "mista" di governo, in cui il potere del re era limitato dai rappresentanti popolari nel Parlamento, ai quali soltanto spettava il diritto di autorizzare il re a promulgare leggi e a gravare i sudditi di tasse.
Come molti altri pubblicisti della rivoluzione, Sidney collegava l'inizio del potere assolutistico con la conquista dei normanni.
Le idee politiche di Neville e di Sidney anticipavano il compromesso di classe del 1688.
Il pensiero dei Livellatori e dei Diggers aveva invece un carattere più radicale.
Il capo dei Livellatori, Lilburne, i suoi amici e compagni di lotta più vicini, come Richard Overton e William Walwin, sostenevano l'idea della sovranità popolare e della repubblica democratica con un Parlamento unicamerale, rieleggi-bile ogni anno sulla base di un largo diritto elettorale.
Essi proclamavano l'uguaglianza di tutti i cittadini di fronte alla legge, il principio della divisione dei poteri, la soppressione delle prestazioni feudali, la libertà di pensiero e di stampa, la separazione della Chiesa dallo Stato, la liquidazione dei privilegi di casta, dei monopoli industriali e commerciali, il divieto di recinzione delle terre comunali.
Alla base della sua teoria politica Lilburne poneva la dottrina dei diritti naturali dell'uomo, ai quali riportava accanto alla libertà anche il diritto alla proprietà privata.
Sebbene i Livellatori si opponessero a qualsiasi tentativo di rimuovere la disuguaglianza patrimoniale, vedendo in ciò un attentato alla liberti ed ai diritti naturali dell'uomo, la loro teoria sembrava pericolosa alla borghesia ed ella nuova nobiltà.
Uno dei capi degli Indipendenti ebbe a dichiarare: "Se vi baserete su di esso (cioè sul diritto naturale), dovrete sopprimere ogni proprietà, perché secondo questa dottrina ogni uomo ha un uguale diritto a qualsiasi patrimonio che egli veda".
La frazione più radicale dei Diggers trovò il proprio ideologo nella persona di Gerard Winstanley, il quale criticava non soltanto i rapporti sociali feudali, ma anche quelli borghesi.
Nello spirito dell'epoca, Winstanley rivestiva le proprie idee di miti religiosi e spesso parlava il linguaggio dei profeti biblici.
La storia dell'umanità è da lui rappresentata come un'eterna lotta fra dio e il de-

monio, il bene ed il male.
Tuttavia sotto questo simbolismo religioso si cela un concreto contenuto storico (la lotta del popolo contro i suoi oppressori) e Winstanley spesso rivela una profonda comprensione dei rapporti reali.
Egli identifica il periodo più felice della storia dell'umanità con lo "stato naturale", quando gli uomini ancora non conoscevano la differenza tra il "mio" ed il "tuo", mentre vede nella proprietà privata la fonte del male e delle sofferenze del popolo.
Criticando la repubblica "indipendente" perché aveva dato la libertà soltanto ai ricchi, egli rivendica l'eliminazione della disuguaglianza patrimoniale, fondata, secondo il suo convincimento, sull'appropriazione del lavoro altrui.
Nella sua opera principale, "La legge della libertà", Winstanley delinea un quadro del futuro regime repubblicano nello spirito di un socialismo contadino utopistico.
Nei suoi pamphlets si rispecchiavano gli umori degli strati poveri della campagna inglese del XVII secolo.

L'ECONOMIA POLITICA
Contemporaneamente alle dottrine politiche si sviluppava la scienza economica.
Notevole importanza ha l'attività di William Petty (1623-1687), il quale, fondandosi sulle conquiste della filosofia materialistica inglese, adotta nelle ricerche sull'economia politica i metodi dell'induzione, elaborati da Bacone e da Hobbes.
Petty non si limita, come i mercantilisti, all'analisi puramente esteriore ed empirica dei fenomeni economici, ma tende a coglierne le leggi interne.
Così, ad esempio, egli confuta la concezione dei mercantilisti, secondo la quale la ricchezza nazionale è definita dalla quantità del denaro in circolazione e stabilisce una dipendenza diretta tra la quantità di carta moneta circolante e la massa delle merci.
Egli getta anche le basi della teoria del valore del lavoro: "Il lavoro - afferma - è il padre della ricchezza, e la terra la madre".
Considerando il salario come il minimum dei mezzi necessari per la sussistenza dell'operaio, cioè in sostanza come il valore della forza-lavoro, Petty si avvicina alle idee della divisione della giornata lavorativa in tempo necessario e plus-lavoro.
La forma generale del plus-valore è, secondo lui, una rendita nelle forme di rendita fondiaria e monetaria.
Il profitto come categoria indipendente non gli era ancora noto.
Marx definì Petty il padre dell'economia politica borghese.
Tuttavia le condizioni storiche del XVII secolo lasciarono la loro impronta sulle sue concezioni economiche, ed egli ignora l'esigenza degli economisti borghesi del XVIII secolo di liberare l'attività industriale e commerciale da qualsiasi restrizione; come i mercantilisti egli ritiene necessaria l'ingerenza del potere statale nella vita economica.

LA LETTERATURA
L'ideologia puritana dominante dopo la vittoria della rivoluzione non favorì la fioritura dell'arte.
In particolare decadde il dramma, il principale genere letterario del Rinascimento inglese, perché i puritani, giunti al potere, proibirono le rappresentazioni teatrali.
I severi iconoclasti buttavano fuori dalle chiese le opere artistiche, coprivano con uno spesso strato di gesso le belle statue di marmo, per nascondere la nudità del corpo umano.

Le antiche festività popolari, i giochi e le danze furono proibiti.
La "vecchia allegra Inghilterra", che aveva alimentato la letteratura del Rinascimento, rimase un ricordo del passato.
Tuttavia la rivoluzione ebbe il suo sublime pathos e la sua austera poesia, e di essi è impregnata l'attività artistica del più grande poeta del XVII secolo, John Milton (1608-1674).
Le sue prime opere, scritte negli anni 30, rivelano il legame con la tradizione umanistica.
Durante la rivoluzione egli interruppe la sua attività poetica, per mettersi interamente al servizio della causa della libertà.
Uno dopo l'altro si susseguirono numerosi i suoi pamphlets, che giocarono un importante ruolo nello sviluppo del movimento rivoluzionario inglese: nell' "Areopagitica" Milton si batte per la libertà di parola e di stampa; ne L' "Iconoclasta" sottopone ad una critica demolitrice il libro del realista Hauden "La figura del re", che idealizzava il giustiziato Carlo II; nella prima e nella seconda "Difesa del popolo inglese", basandosi sulla teoria contrattuale dell'origine dello Stato, egli difende l'idea della sovranità popolare e giustifica l'esecuzione del re.
Per le sue convinzioni politiche Milton era vicino agli Indipendenti; le correnti dell'estrema sinistra della rivoluzione inglese con la loro rivendicazione dell'eguaglianza patrimoniale ebbero in lui un deciso avversario.
Persino il progetto agrario di Harrington gli sembrò troppo radicale.
Tuttavia, difendendo i principi della nuova Inghilterra borghese, Milton svolgeva un ruolo storico progressivo, e rifletteva nella sua attività letteraria quella nuova coscienza della personalità che la rivoluzione inglese aveva risvegliato nelle masse.
La restaurazione degli Stuart rattristò gli ultimi anni della vita di Milton.
Il poeta cieco e solo provò un grave dolore per la sconfitta della rivoluzione, ma la reazione non lo poté spezzare.
Di questo periodo sono le sue opere più insigni: "Il paradiso perduto" (1667), "Il paradiso restituito" (1671), la tragedia "Sansone il combattente" (1671).
Nel "Paradiso perduto" Milton crea l'epos della rivoluzione puritana, "l'apoteosi della rivolta contro l'autorità", come scrisse a proposito di questo poema Belinskij.
Il fervore rivoluzionario del "Paradiso perduto" si manifesta con la massima completezza nella figura dell'austero ed orgoglioso ribelle Satana, che preferisce la cacciata dal paradiso alla perdita della libertà ed alla rassegnazione di fronte al "tiranno celeste".
La sublimazione della figura di Satana, s'intende, si trova in contrasto col tema religioso del poema e con le concezioni puritane dello stesso Milton.
Tuttavia il pathos religioso e rivoluzionario del poema si fondono in una viva unità: la rivoluzione inglese avvolgeva i suoi ideali nei miti presi in prestito dal Vecchio Testamento; i suoi eroi parlano nella lingua della Bibbia.
L'episodio centrale del poema, il peccato di Adamo ed Eva e la loro cacciata dal paradiso (la Caduta), è una raffigurazione simbolica della storia dell'umanità, che ha perduto la sua primitiva libertà.
Il "Paradiso perduto" è pervaso dall'idea del progresso: l'arcangelo Michele mostra ad Adamo il futuro destino dell'umanità, che attraverso pene e sofferenze, lavoro e afflizione, conquista un nuovo paradiso, creato con le proprie mani e meraviglioso più di quello che aveva perduto.
Milton vide la causa della vittoria della reazione nell'immaturità delle masse popolari e nella loro impreparazione alla libertà.

Tuttavia egli non perdette mai la fede negli ideali della rivoluzione.
Il dramma di Milton "Sansone il combattente" è una ispirata profezia sulla prossimità di un nuovo slancio rivoluzionario e dell'inevitabile fine della tirannia.
L'ultimo rappresentante della tradizione puritana nella letteratura inglese del XVII secolo fu John Bunyan (1628-1688), autore dell'allegoria satirica "Viaggio di un cristiano verso l'eternità", in cui la condanna morale della venalità e della depravazione, nell'epoca della restaurazione, s'innalza a pathos altamente poetico.
Negli anni della restaurazione risorge l'indirizzo laico nell'arte, che nel periodo precedente era stato soffocato dal dominio dell'intolleranza puritana e della rigorosa morale religiosa.
Dopo la revoca dei decreti parlamentari contro il teatro, si assiste a una rinascita del dramma inglese.
Tuttavia, a differenza del teatro del Rinascimento, quello della restaurazione, che aveva come punto di riferimento l'arte cortigiana dell'assolutismo francese, rimase estraneo al popolo.
Il portavoce della nuova drammaturgia e della nuova poesia fu John Dryden (1631-1716), che mirava ad introdurre nel teatro e nella letteratura inglesi i canoni del classicismo.
Sebbene il classicismo in Inghilterra abbia avuto sue proprie radici nazionali, tuttavia esso non sorse su un vasto terreno sociale, perché le idee assolutistiche, alle quali era collegata questa corrente letteraria, non avevano in Inghilterra nessun significato progressivo, e tutti i tentativi di Dryden di creare una tragedia eroica si rivelarono infruttuosi.
Fra i commediografi del periodo della restaurazione ebbero il maggiore successo nei circoli nobiliari William Wycherly (1640-1716) e William Congreve (1670-1729), che padroneggiavano con grande perfezione la tecnica del dramma.
La loro tematica non andava però oltre i limiti della vita mondana e delle avventure galanti.
Tuttavia, mentre Wycherly mostra la dissolutezza dell'alta società senza sferzarla, nelle opere di Congreve si trova un tentativo di far della moralità, che gli attirava in una certa misura anche le simpatie dello spettatore borghese.

CAPITOLO IV

OLANDA

Dalla seconda metà del sec. XVII
alla fine del XVIII

La vittoria della rivoluzione borghese nel nord dei Paesi Bassi suscitò nel paese un rapido sviluppo economico e culturale.
Mentre nelle province meridionali, che restavano sotto il dominio della monarchia spagnola, continuava la reazione feudale, che aveva portato alla crisi economica, le sette province settentrionali, che si erano riunite nella repubblica federale olandese (le Province Unite dei Paesi Bassi), nel corso di pochi decenni superarono per il loro sviluppo tutti gli altri Stati europei e si trasformarono nel paese capitalistico modello del XVII secolo.
L'Inghilterra cominciava appena a raccogliere i frutti della rivoluzione borghese, quando in Olanda il regime capitalistico si era già profondamente radicato.
L'Olanda borghese, conquistando il dominio del commercio mondiale ed impossessandosi di vasti territori coloniali, occupò un posto di primaria importanza tra le potenze europee.
Nel gennaio del 1648, con la pace separata conclusa a Münster fra Olanda e Spagna poco prima della fine della guerra dei Trent'anni, la Spagna fu costretta a riconoscere l'indipendenza politica delle Province Unite, mentre nell'ottobre di quello stesso anno, con la pace di Westfalia, l'indipendenza dell'Olanda venne riconosciuta anche dall'Impero.

1 LE GUERRE ANGLO-OLANDESI

LA SITUAZIONE ECONOMICA IN OLANDA

La repubblica olandese, territorialmente poco estesa (25 mila kmq.) e con una popolazione modesta (circa due milioni di abitanti), verso la metà del XVII secolo aveva raggiunto buoni risultati in tutti i campi dell'economia: al mare ed alle paludi erano stati strappati migliaia di ettari di terreno (polders) per essere coltivati, e l'Olanda era diventata un paese dove la tecnica agraria era più progredita e l'allevamento del bovino da latte altamente produttivo.
Un ruolo importante aveva anche la pesca, nella quale era occupata una parte considerevole della popolazione, soprattutto nell'industria per la lavorazione dell'aringa; l'importanza di questo settore dell'industria del paese è esattamente caratterizzata da un proverbio olandese, in cui si dice che "Amsterdam è cresciuta sulle lische delle aringhe".
Un grande sviluppo ebbe nella seconda metà del XVII secolo anche la caccia alle balene lungo le coste delle Spitzbergen e dell'Islanda.
Nelle sole spedizioni alle Spitzbergen, alle quali partecipavano ogni anno 200-250

pescherecci, si cacciavano 1.300-1.400 balene con un guadagno netto superiore in certi anni ai 10 milioni di gulden.
Eccezionalmente elevato ed esteso ai più diversi settori fu anche lo sviluppo dell'industria manifatturiera e dell'artigianato.
Assai diffusa era l'industria tessile, unitamente alla tintoria.
Leida si trasformò nel più importante centro dell'industria laniera in Europa, con decine di grandi manifatture e centinaia di piccoli laboratori, che occupavano complessivamente decine di migliaia di operai.
L'industria tessile della città raggiunse il suo più alto sviluppo nel 1644 con una produzione di 144 mila pezze di vari tessuti.
Una grande quantità di questi veniva lavorata anche ad Amsterdam, a Rotterdam ed in altre città della repubblica.
La lavorazione della tela era concentrata ad Haarlem, che si rese famosa anche per la sua industria serica.
I cantieri navali olandesi acquistarono fama mondiale: nel periodo della loro maggior fioritura, tra il XVII ed il XVIII secolo, in Olanda venivano costruite contemporaneamente centinaia di imbarcazioni.
Nella sola Amsterdam esistevano alcune decine di cantieri navali; alla periferia di Zaandam, concorrente di Amsterdam, ve ne erano più di sessanta.
La costruzione di navi in Olanda era di due-tre volte meno costosa che in Inghilterra, e ancor meno era costosa rispetto a tutti gli altri paesi, per cui i cantieri olandesi costruivano navi mercantili per molti Stati europei.
Persino gli armatori inglesi spesso indirizzavano le loro ordinazioni ai cantieri navali olandesi.
In molte città vi erano manifatture per la fabbricazione delle corde, delle vele, della carta, del vetro, dei laterizi, del legno, segherie e armerie.
Altamente sviluppata era l'arte della stampa, e larga fama godevano anche gli strumenti di navigazione olandesi.
Quasi in ogni città esistevano fabbriche di birra e di burro.
Nel paese lavoravano decine di imprese saccarifere e del tabacco.
L'Olanda era inoltre rinomata per i suoi raffinati prodotti artigianali: ambrogette e porcellane artistiche, orologi e gioielli erano anche largamente esportati.
I progressi nello sviluppo dell'agricoltura e nell'industria furono la base dello sviluppo del commercio olandese.
Il posto di maggiore importanza nell'economia olandese era occupato dallo scambio di merci coi paesi baltici, che rifornivano l'Olanda di grano, legname e metalli e che rappresentavano il mercato di sbocco per le aringhe, le tele, i tessuti ed il formaggio olandesi.
All'inizio il commercio di mediazione non ebbe, nel suo insieme, un'importanza decisiva, ma già nel XVI secolo gli enormi profitti che derivavano dalla notevole differenza dei prezzi sui mercati dei vari paesi europei, attirarono in questo settore i maggiori capitali della borghesia olandese.
Altra fonte notevole di profitti erano i noli navali: poiché in Europa la rete stradale era in cattivo stato, la flotta mercantile olandese, che contava circa 15 mila navi, giocò nel XVII secolo un ruolo di primo piano nello sviluppo dei rapporti mercantili internazionali.
I mercanti e gli armatori olandesi - i carrettieri del mare dell'Europa, come allora venivano chiamati - combinavano il trasporto delle merci altrui con operazioni di mediazione.
Verso la metà del XVII secolo essi concentrarono nelle loro mani quasi tutto il commercio tra i paesi settentrionali e meridionali dell'Europa.

Gli olandesi rivendevano il grano, acquistato nei paesi del Baltico, sui mercati dei paesi mediterranei; i vini tedeschi, i prodotti delle manifatture e dell'artigianato francese, la frutta spagnola e le merci coloniali arrivavano nell'Europa settentrionale quasi esclusivamente attraverso la loro mediazione.
In Olanda veniva ultimata la lavorazione dei tessuti inglesi, che quindi venivano rivenduti all'estero.
Quasi il 70 % del traffico marittimo del Baltico era concentrato nelle mani degli olandesi.
Soppiantando gli inglesi, l'Olanda occupò il primo posto anche nel commercio estero della Russia. Alcune decine di navi olandesi ogni anno approdavano ad Arcangelo (Archangelsk), da dove ripartivano cariche di pelli, caviale, resina, potassa, canapa, lardo, sete persiane e in certi anni anche di grano.
Nella seconda metà del XVII secolo il commercio olandese con la Francia e l'Inghilterra entrò in crisi a causa delle guerre e della politica protezionistica a cui erano passati questi paesi.
Ciò nonostante, il commercio olandese nel suo insieme, nel corso della seconda metà del XVII secolo, aumentò considerevolmente; la circolazione mercantile annuale superava alla fine di questo secolo i 100-120 milioni di gulden.
La borghesia olandese non si accontentava degli alti profitti commerciali in Europa, ma, alla caccia di nuove fonti di ricchezza, si gettò sulle colonie spagnole e portoghesi.
La Compagnia olandese delle Indie Orientali e la Compagnia delle Indie Occidentali, fondata nel 1621, disponevano di larghi mezzi finanziari, di una propria flotta, di proprie forze armate, e avevano ottenuto dal governo pieni poteri nelle colonie.
Nelle zone di produzione delle spezie, nelle isole Molucche e della Sonda, gli olandesi crearono un'intera rete di proprie fortezze e fattorie con centro a Batavia (Giava).
Nella seconda metà del XVII secolo le posizioni della Compagnia olandese delle Indie Orientali del sud-est asiatico si erano ulteriormente rafforzate.
Sfruttando le lotte intestine dei principati feudali, gli olandesi sottomisero gradualmente i capi feudali indonesiani e s'impadronirono di tutto il commercio delle spezie.
Nel 1656 gli olandesi occuparono la città di Negapatam, che divenne il loro principale punto d'appoggio in India, ed alla fine degli anni 50 si liberarono completamente dei portoghesi a Ceylon.
Meno fortunata fu l'espansione olandese ad occidente.
Dapprima la Compagnia delle Indie Occidentali era riuscita ad occupare una grossa fetta del Brasile portoghese e si era affermata sul litorale orientale dell'America del Nord, fondando proprio in mezzo ai possedimenti inglesi, nel 1626, la colonia di Nuova Olanda con capitale Nuova Amsterdam (l'attuale New York).
Tuttavia essi non riuscirono a mantenere queste colonie: nella seconda metà del XVII secolo i loro possedimenti in America si limitavano al Surinam, tolto agli inglesi nel corso della guerra del 1665-1667, e trasformato in una base di materia prima per l'industria saccarifera olandese, e ad alcune isole nel Mar dei Caraibi.
Gli Olandesi crearono pure tutta una serie di fortini sulla costa occidentale dell'Africa, e sulla sua costa meridionale fondarono la Colonia del Capo.
Il sistema coloniale rappresentava una sicura fonte di guadagno per il grande capitale olandese.
Quasi il 10 % dei profitti commerciali della borghesia olandese proveniva dal commercio coloniale.

I maggiori vantaggi di questo traffico andavano ai rapaci ed intraprendenti gruppi di mercanti che avevano nelle loro mani la Compagnia delle Indie Orientali.
La funzione delle colonie come mercato di sbocco, nel XVII secolo non era ancora rilevante.
La maggior fonte di guadagno era fornita dalla rapina delle ricchezze naturali delle colonie e dal crudele sfruttamento della loro popolazione indigena.
Marx stigmatizzò l'attività delle compagnie coloniali olandesi come "un quadro senza eguali di tradimenti, corruzioni, assassini ed infamie" (K. Marx: "Il Capitale", vol. I.)
Il dominio commerciale e la conquista di vasti possedimenti coloniali assicurarono all'Olanda anche un predominio industriale.
La borghesia olandese aveva libero accesso alle fonti di materie prime in molti paesi e poteva vantaggiosamente smerciare la sua produzione industriale sui mercati esteri; essa disponeva di capitali per gli investimenti nell'industria pesante; al suo servizio si trovava anche il sistema finanziario-creditizio eccezionalmente sviluppato per quel tempo.
Tuttavia l'Olanda scelse la via non tanto di uno sviluppo del capitale industriale, quanto di quello commerciale e usuraio, come testimonia con particolare evidenza la storia del suo più importante centro economico, Amsterdam, che era il fulcro della grande borghesia olandese, porto commerciale di importanza mondiale e centro delle operazioni di borsa, commerciali e creditizio-finanziarie.
Già all'inizio del XVII secolo l'importanza della sua Borsa aumentò fino a sostituire e superare di gran lunga la Borsa, un tempo famosa, di Anversa.
Nella Borsa di Amsterdam, tramite la mediazione degli operatori olandesi, si concludevano affari tra i mercanti ed i finanzieri di tutta Europa; qui si stabilivano i prezzi di tutte le merci, che erano oggetto del commercio di mediazione olandese; qui erano quotate le azioni delle compagnie commerciali, si determinavano i corsi dei titoli di credito statali, si collocavano i prestiti concessi a governi stranieri ecc.
In stretto rapporto con la Borsa era l'attività della Banca di Amsterdam, fondata nel 1609.
Dapprima limitata a operazioni di deposito, di cambio e di pagamento, in seguito allargò le proprie funzioni divenendo una banca di sconto e di credito per tutta l'Europa: decideva la concessione di crediti alle aziende di Amsterdam, alle due compagnie commerciali coloniali, alla repubblica olandese e alle monarchie europee.
Sfruttando il debito statale olandese, che verso la metà del XVII secolo aveva raggiunto i 120 milioni di gulden e durante la guerra di Successione spagnola era arrivato persino a 250 milioni, la Banca poteva far pressione sugli organi governativi olandesi, e avendo quali propri debitori i governi stranieri, poteva influenzare la politica internazionale.
In tal modo la Banca di Amsterdam divenne uno strumento di potere e di ascendente internazionale della grande borghesia commerciale olandese.
Nell'amministrazione della Banca, in quella della Compagnia delle Indie Orientali e del consiglio comunale di Amsterdam sedevano gli stessi uomini, i rappresentanti delle più grandi ditte commerciali.
La prosperità economica dell'Olanda nel XVII secolo si basava però su fragili fondamenta.
Con l'allargamento del commercio di mediazione la borghesia commerciale olandese sottometteva al proprio volere tutti i settori dell'economia del paese.
Tuttavia le condizioni favorevoli per il commercio di mediazione olandese andavano scemando con lo sviluppo del capitalismo in altri paesi.

Mentre gli altri Stati europei, in primo luogo l'Inghilterra e la Francia, portavano già avanti una politica sistematica di protezione della propria industria, la borghesia olandese, pur di ricavare il maggior profitto dal commercio, inondava il mercato interno di prodotti stranieri a basso prezzo e quindi soffocava l'industria nazionale.
Risultato di questa politica fu che l'Olanda già alla fine del XVII secolo aveva perduto la supremazia industriale e ben presto cedette all'Inghilterra, paese dove si andava rapidamente sviluppando il capitalismo industriale, anche le sue posizioni nel commercio.
Nel dominio del capitale mercantile in Olanda Marx giustamente vedeva la causa del declino relativamente rapido di questo stato e del suo assoggettamento all'Inghilterra industriale: "La storia del declino dell'Olanda come nazione mercantile egemone - diceva Marx - è la storia dell'assoggettamento del capitale mercantile al capitale industriale". (K. Marx: "Il Capitale", vol. I.)

LE CONDIZIONI DELLE MASSE POPOLARI E LA LOTTA DI CLASSE

I successi del capitalismo in Olanda e l'arricchimento della borghesia olandese si accompagnarono all'impoverimento delle masse popolari: "Le masse popolari olandesi già nel 1648 soffrivano maggiormente a causa del lavoro eccessivo, erano più povere e pativano una oppressione più crudele che non le masse popolari di tutto il resto dell'Europa". (K. Marx: "Il Capitale", vol. I.)
L'Olanda capitalistica era un paese di stridenti contrasti patrimoniali.
Alle colossali fortune degli affaristi del mondo del commercio si contrapponeva il salario di fame degli operai manifatturieri ed il bisogno disperato dei contadini.
Le masse contadine nelle regioni più sviluppate della repubblica, l'Olanda e la Zelanda, costituivano non più del 20-25% della popolazione.
Ad eccezione di un piccolo strato di coltivatori agiati, esse erano costituite da poveri, che possedevano minuscoli appezzamenti oppure non avevano alcuna proprietà ed erano perciò costretti a prendere in affitto la terra dai grandi proprietari terrieri, i mercanti ed i nobili, che abitavano nelle città.
La quota di affitto era talmente alta che molti affittuari, rovinatisi completamente, erano costretti a restituire gli appezzamenti ai padroni e ad andare a guadagnarsi da vivere in città, oppure a trasformarsi in braccianti.
Ancor più dura era la condizione delle masse contadine nelle province orientali, dove anche dopo la rivoluzione sussistevano sopravvivenze feudali.
In alcune province - Gheldria, Overijssel e nel territorio del Brabante settentrionale - esisteva persino una forma di servitù della gleba, abolita soltanto alla fine del XVIII secolo durante la rivoluzione francese.
Tutta la massa contadina soffriva a causa delle tasse e delle esazioni statali e locali, numerose ed eccessivamente alte.
Per sopravvivere in qualche modo i contadini erano spesso costretti a lavorare nelle manifatture per un misero salario.
Nel corso di tutto il XVII secolo, nella campagna olandese si sviluppò un'aspra lotta di classe.
Le fonti storiche parlano di numerose "leghe" e "rivolte" contadine.
A volte scoppiavano anche rivolte di vaste proporzioni.
Così, nel 1656 una rivolta dei contadini nell'isola di Walcheren si prolungò per alcuni mesi; nel 1657 nelle province di Groninga e dell'Overijssel ebbero luogo gravi disordini.
I contadini non di rado appoggiavano anche le rivolte degli strati poveri delle città.

Nelle città le masse lavoratrici erano sottoposte ad uno sfruttamento non meno duro.
A Leida la mortalità tra gli operai manifatturieri raggiungeva proporzioni inaudite e la forza-lavoro si riproduceva soltanto grazie al continuo afflusso dall'esterno.
Alcune categorie operaie ricevevano un salario settimanale che bastava appena per due o tre giorni.
Anche il lavoro femminile e quello dei fanciulli era sottoposto a crudele sfruttamento: in molte manifatture di Amsterdam lavoravano esclusivamente bambini ed adolescenti.
L'Olanda, insieme con l'Inghilterra, fu la patria delle "case di lavoro", nelle quali i lavoratori erano costretti a lavorare come veri e propri detenuti.
Molto grave era anche la posizione degli apprendisti e dei piccoli artigiani olandesi.
Il lavoro dei marinai nella flotta olandese veniva retribuito peggio che nelle flotte degli altri paesi europei.
La giornata lavorativa di 14-16 ore, il basso livello del salario mentre il costo della vita era il più alto dell'Europa di allora, le gravose tasse statali dirette ed indirette, lo sfruttamento del lavoro femminile ed infantile caratterizzano il capitalismo "modello" olandese, che suscitava l'invidia della borghesia degli altri paesi.
Parlando di uno dei maggiori statisti olandesi, il de Witt, Marx rileva ironicamente, che questo "grande patriota" esalta nelle sue "Massime" l'eccessiva tassazione del popolo come "il miglior mezzo per sviluppare nell'operaio salariato l'ubbidienza, la moderazione, la diligenza e... la preparazione a sopportare un eccessivo lavoro". (K. Marx: "Il Capitale", vol. I.)
In realtà il risultato fu ben diverso: accanto alle unioni degli apprendisti, che continuavano ad esistere, sorgevano dappertutto quelle degli operai manifatturieri; nel 1634-1644 forti scioperi prolungatisi per molti mesi avvennero nelle manifatture di Leida; nella seconda metà del secolo gli scioperi divennero un fenomeno consueto anche in molte altre città dell'Olanda; contro il movimento degli scioperi fu fondata l'unione degli imprenditori tessili, che dal 1637 convocò regolarmente propri congressi.
La lotta di classe nelle città dell'Olanda assumeva a volte il carattere di aperte rivolte popolari.
Gli strati poveri insorti a Middelburg (1651) ed a Groninga (1657) avanzavano rivendicazioni economiche e politiche, chiedendo la revoca delle tasse più gravose, la partecipazione alle amministrazioni cittadine ecc.
Proporzioni particolarmente ampie assunsero le rivolte contro la dominazione della grande borghesia scoppiate in Olanda nel 1653, nel periodo della prima guerra anglo-olandese, e nel 1672, al tempo dell'invasione dell'esercito francese.
Queste sommosse avevano un carattere classista e nello stesso tempo patriottico: gli operai vi prendevano parte rivendicando l'adozione di misure decisive per la difesa del paese.
Grandi rivolte ebbero luogo anche negli anni successivi: nel 1680 a Rotterdam, nel 1695-1696 ad Amsterdam, propagandosi poi ad altre città.
Tuttavia gli operai salariati dell'Olanda del XVII secolo non si erano ancora costituiti in classe del proletariato.
I loro movimenti erano isolati, per cui i tentativi di ottenere un miglioramento della loro condizione, venivano spietatamente soffocati dallo Stato borghese.

LA LOTTA POLITICA IN OLANDA

L'assetto statale delle Province Unite rifletteva il compromesso tra la grande bor-

ghesia e la nobiltà, raggiunto già nel corso della rivoluzione.
Organo supremo dello Stato erano gli Stati Generali, in cui sedevano le delegazioni dei sette Stati Provinciali, che decidevano le questioni sulla guerra e la pace, controllavano le finanze e le forze armate.
La provincia dell'Olanda, per la supremazia economica della sua borghesia, aveva negli Stati Generali la maggiore autorità.
Il potere nelle singole province era esercitato dagli Stati Provinciali, costituiti dai delegati dei magistrati cittadini e dai rappresentanti della nobiltà locale. L'accesso a tutti questi organi di governo era aperto soltanto a due-tre mila persone dell'alta borghesia mercantile olandese, le quali gradatamente dettero vita ad una casta dirigente chiusa di "reggenti".
Accanto a queste istituzioni repubblicane si perpetuava una sopravvivenza della monarchia feudale con la carica di statolder provinciale, i cui poteri in molte questioni gli davano la possibilità di invadere la sfera di competenza degli Stati Provinciali e Generali.
Gli statolder nella maggior parte delle province erano principi del casato degli Orange, a cui era affidato anche il comando dell'esercito.
Tra i rappresentanti della dinastia degli Orange e l'oligarchia mercantile, quasi contemporaneamente alla fondazione della repubblica, iniziò la lotta per il potere.
L'autorità della casa degli Orange crebbe in modo particolare al tempo della guerra con la Spagna, ripresa dopo la fine della tregua nel 1621.
Dopo la guerra dei Trent'anni la lotta per il potere tra i sostenitori dello statolder (gli orangisti) e la grande borghesia olandese si rinnovò con maggiore asprezza.
Quando però nell'estate del 1650 Guglielmo II d'Orange tentò un colpo di stato violento, egli non trovò un largo sostegno nel paese e dovette contentarsi di un successo parziale.
Dopo la sua morte il partito della grande borghesia mercantile s'impossessò completamente del potere, sotto la guida di Jan de Witt.
In qualità di Grande Pensionario della provincia d'Olanda, Jan de Witt fu di fatto il presidente della repubblica olandese e la guida della sua politica estera.
I principi d'Orange perdettero ogni autorità.
Gli Stati Provinciali olandesi abolirono la carica di statolder nelle province e stabilendo con l' "Editto Perpetuo" del 1667 l'inconciliabilità del titolo di statolder con l'alto comando delle forze armate terrestri e marittime, privarono gli Orange della possibilità di appoggiarsi alle gerarchie militari dell'esercito e della flotta, anche perché gli ufficiali nobili, che appartenevano quasi esclusivamente al partito degli orangisti, furono sostituiti da comandanti di origine borghese.
Pur rafforzando le proprie posizioni nell'esercito e nella flotta, l'oligarchia borghese si preoccupava poco delle forze armate, nei confronti delle quali applicava un'intransigente politica di risparmio, indipendentemente dalla situazione internazionale, per cui il paese si trovò impreparato di fronte all'invasione francese del 1672 e il governo dovette fronteggiare una possente rivolta popolare, durante la quale perse la vita Jan de Witt, lasciando poi il potere alla reazione orangista nella persona di Guglielmo III d'Orange.
Per un lungo periodo la borghesia olandese, spaventata per l'attività politica del popolo, accettò il potere quasi assoluto di Guglielmo.
I politici borghesi, come Fagel e Heinsius, successori di de Witt nella carica di Grande Pensionario d'Olanda, furono ubbidienti esecutori della sua volontà.
Tuttavia dopo l'elezione di Guglielmo a re di Inghilterra e l'instaurazione dell'unione anglo-olandese (1689), la borghesia olandese cominciò a manifestare un certo malcontento nei confronti della sua amministrazione, tanto più che Gu-

glielmo di fatto agiva nel ruolo di protettore del maggiore concorrente della borghesia olandese, la borghesia inglese.
Dopo la morte di Guglielmo (1702) la borghesia olandese si rifiutò di eleggere un nuovo statolder e concentrò nuovamente nelle proprie mani tutto il potere.

LA RIVALITÀ ANGLO-OLANDESE.
LE GUERRE DELL'OLANDA CON L'INGHILTERRA E LA FRANCIA

La posizione internazionale dell'Olanda nel XVII secolo era soggetta a temporanee difficoltà per l'insorgere di conflitti con i governi di quegli Stati che essa tentava in varia misura di sottomettere al proprio monopolio commerciale.
Le pretese olandesi sul monopolio del commercio estero incontravano resistenza in Russia, Svezia, Danimarca, ma senza provocare, per lo più, scontri aperti.
Diversamente si sviluppavano i rapporti dell'Olanda coi due più grandi Stati dell'Europa occidentale, la Francia e l'Inghilterra.
Fin dal momento dell'entrata del paese nell'arena internazionale si verificarono subito aspri contrasti tra la borghesia olandese e quella inglese.
La concorrenza sui mercati europei e la rivalità nelle colonie, nel corso della prima metà del XVII secolo si acuirono al punto che diverse volte i due paesi si trovarono sulla soglia di una guerra.
In Russia e sui mercati dei paesi baltici, nelle colonie nord-americane e nei paesi dell'Asia orientale, nel Mediterraneo e sulle coste dell'Africa occidentale, dappertutto i più ricchi mercanti olandesi incalzavano gli inglesi, e tra le compagnie commerciali avvennero anche scontri armati, come ad esempio nel 1617-1618 nella zona delle isole Molucche e della Sonda.
Negli anni della guerra civile in Inghilterra, la borghesia olandese, pur osservando una amichevole neutralità nei confronti del Parlamento inglese, approfittò della debolezza dell'Inghilterra per intensificare gli attacchi alle sue posizioni commerciali, che risultarono particolarmente danneggiate sui mercati russo e baltico, nei paesi mediterranei e nelle colonie spagnole.
La vittoria della rivoluzione borghese in Inghilterra segnò un breve periodo di riavvicinamento: all'Aia e a Londra si svolsero trattative per la conclusione di una stretta alleanza politico-militare e per la suddivisione del mondo in sfere d'influenza.
Tuttavia i contrasti erano più profondi degli elementi di accordo.
A fomentare i contrasti cooperarono in primo piano gli orangisti e i realisti inglesi fuggiti in Olanda al tempo della rivoluzione, d'intesa con le diplomazie francese e spagnola, che tentavano di suscitare una guerra tra le due repubbliche borghesi.
L'approvazione da parte del Parlamento inglese dell' "Atto di Navigazione" (1651), diretto contro la mediazione olandese nel commercio dell'Inghilterra con gli altri paesi, significò un rovesciamento del corso della politica inglese nei confronti dell'Olanda.
Il rifiuto degli inglesi di revocare l'Atto fu una delle cause della prima guerra anglo-olandese (1652-1654).
La guerra si svolse con una serie di combattimenti navali, giganteschi per quell'epoca, a ognuno dei quali non di rado prendevano parte da ambedue le parti belligeranti più di 200 navi con un numero complessivo di 20-30 mila marinai.
Nonostante l'alto spirito combattivo dei marinai olandesi e l'abilità dei loro ammiragli, capeggiati da Martin Tromp, la flotta olandese subì una serie di sconfitte nelle battaglie decisive del giugno-luglio del 1653.
La vittoria inglese si spiega in primo luogo con la superiorità della loro organizzazione e della loro tecnica militare, perfezionata nel corso della guerra civile.

Per gli olandesi la guerra rappresentò un duro colpo alla loro economia: le loro navi mercantili, sparse in tutto il mondo divennero spesso bottino degli inglesi; grandi perdite furono inflitte anche alla flotta peschereccia olandese.
Il blocco del litorale olandese da parte della flotta inglese nell'estate del 1653 mise a nudo il lato più debole dell'economia olandese, la sua eccessiva dipendenza dal commercio estero: per poco il blocco non portò l'Olanda sull'orlo della catastrofe.
Con il trattato di pace, firmato a Westminster il 15 aprile 1654, l'Olanda riconobbe l' "Atto di Navigazione" e si obbligò a risarcire i danni subiti dalla Compagnia inglese delle Indie Orientali a cominciare dal 1611.
Era l'inizio della ritirata dell'Olanda di fronte all'Inghilterra sulle rotte di navigazione commerciale e dai mercati esteri.
La prima guerra anglo-olandese non risolse i contrasti economici tra i due paesi: già negli anni del protettorato i rapporti tornarono ad inasprirsi.
La diplomazia olandese per una lunga serie di anni tentò inutilmente di ottenere la firma di un trattato con l'Inghilterra, che secondo i suoi piani avrebbe dovuto neutralizzare l' "Atto di Navigazione".
La restaurazione degli Stuart in Inghilterra non attenuò la rivalità anglo-olandese.
La corte di Carlo II era materialmente e politicamente interessata alle avventure militari contro l'Olanda e conduceva una politica di aggressione.
Il nuovo "Atto di Navigazione", promulgato da Carlo II nel 1660, era per gli olandesi ancor meno accettabile di quello del 1651.
Gli scontri, frequenti soprattutto nelle colonie, portarono alla rottura e alla seconda guerra anglo-olandese.
Formalmente la guerra venne dichiarata all'inizio del 1665, ma di fatto aveva già avuto inizio nel 1664 con l'attacco degli inglesi alle fortezze olandesi lungo la costa occidentale dell'Africa e con la conquista da parte inglese di Nuova Amsterdam nell'America settentrionale.
Gli olandesi avevano considerevolmente rafforzato la propria flotta dal tempo della prima guerra e ne avevano migliorato l'organizzazione.
La flotta olandese, sotto il comando di De Ruyter, sconfisse quella inglese e giunse fino al Tamigi, minacciando direttamente Londra.
Gli inglesi furono costretti a sottoscrivere, il 31 luglio 1667, il trattato di Breda, in forza del quale l'Inghilterra si teneva Nuova Amsterdam, mentre l'Olanda otteneva il Surinam nell'America meridionale e serbava l'isola di Pulo Ran (nelle Molucche), strappata agli inglesi.
Le condizioni dell' "Atto di Navigazione" furono leggermente attenuate.
La seconda guerra anglo-olandese rappresentò una svolta nella storia dei rapporti tra i due Stati.
Il ritiro degli inglesi dall'Indonesia e degli olandesi dall'America settentrionale significò di fatto la suddivisione del mondo in sfere di influenza tra la borghesia olandese e quella inglese.
La terza guerra anglo-olandese (1672-1674) non ebbe perciò un carattere tanto accanito come le precedenti.
Questa volta come avversario principale dell'Olanda intervenne la Francia, per la quale la conquista dell'Olanda rappresentava una condizione indispensabile per instaurare la propria egemonia in Europa.
L'Inghilterra venne trascinata nella guerra da Carlo II, il quale era legato da trattati segreti con Luigi XIV.
Il re riuscì a far accettare la guerra alla borghesia inglese con la promessa dell'annessione all'Inghilterra dell'isola olandese di Walcheren e delle città di

Sluis e Cadzand, per cui sarebbe stata aperta al commercio inglese la Schelda e il litorale olandese si sarebbe trovato sotto il controllo della flotta inglese.
Tuttavia i piani di smembramento dell'Olanda non erano destinati a realizzarsi.
Per respingere l'attacco del grande esercito francese sulla terraferma, gli olandesi aprirono le dighe, ed il mare, allagando una parte del paese, fermò l'offensiva francese.
Sul mare De Ruyter, lasciando una piccola squadra per tenere a bada i francesi, diresse i colpi principali contro la più potente flotta inglese e riuscì nell'intento di garantire completamente la sicurezza del litorale olandese.
In Inghilterra le vittorie della flotta olandese, da una parte, e lo smascheramento dei disegni segreti della corte inglese, dall'altra, provocarono il malcontento della borghesia.
Su richiesta del Parlamento il re sottoscrisse nel febbraio del 1674 una pace separata con l'Olanda: il trattato di pace non apportò sostanziali mutamenti alle posizioni delle due parti.
La guerra con la Francia, invece, continuò fino al 1678, quando fu conclusa la pace di Nimega.
Il risultato complessivo delle guerre anglo-olandesi degli anni 50-70 del XVII secolo fu l'indebolimento della potenza militare dell'Olanda e la limitazione della sua espansione commerciale e coloniale, che portarono a un più rapido declino della sua posizione politica ed economica in campo internazionale.
La lotta di classe e le rivolte popolari, inasprite in conseguenza delle guerre, scossero ulteriormente il dominio della borghesia olandese e la costrinsero a cercare appoggio all'estero.
L'alleato più accettabile era ancora la borghesia inglese, con la quale l'Olanda si trovò unita in seguito nella lotta comune contro la Francia.
Le tre guerre combattute contro la Francia, nel 1672-1678, 1688-1697, 1702-1713, furono per l'Olanda ancor più rovinose di quelle contro l'Inghilterra.
Le azioni militari, che si svolsero sul territorio della repubblica, causarono gravi danni: una grande epidemia del bestiame, la distruzione del complesso sistema d'irrigazione ecc.
Contemporaneamente essa venne a trovarsi in posizione sempre più subalterna di fronte alla sua alleata, l'Inghilterra, alla quale il territorio olandese serviva da avamposto sul continente, mentre la flotta olandese aveva solo una funzione ausiliaria e di appoggio dall'Olanda a quella inglese.
L'unico vantaggio ottenuto fu il diritto, sulla base della pace di Utrecht del 1713, di mantenere sue guarnigioni in alcune fortezze (dette di barriera), per garantirla da una eventuale aggressione francese.
Quanto illusorie fossero però queste garanzie si dimostrò al tempo della guerra di Successione austriaca, quando l'esercito francese s'impadronì senza sforzo di tali fortezze e solo l'intervento dell'Inghilterra salvò l'Olanda dalla completa disfatta.
Questa sconfitta rappresentò la fine della grande potenza olandese.
Durante la guerra d'indipendenza delle colonie americane l'Olanda si schierò accanto alla Francia ed alla Spagna contro l'Inghilterra, ma le sue forze marittimo-militari si trovavano in questo periodo in completo sfacelo.
Gli inglesi posero di fatto il blocco alla repubblica: nel 1781 attraverso il Sund passarono soltanto 11 navi olandesi.
Era questa, in ordine cronologico, la quarta guerra anglo-olandese (1780-1784) e rappresentò per l'Olanda un nuovo colpo alla sua potenza coloniale.
L'Inghilterra occupò Negapatam, importante punto di appoggio degli olandesi in India, minacciando il dominio olandese a Ceylon, che cadde in mano inglese nel

1795.
L'Inghilterra, inoltre, ottenne per le sue navi la libertà di navigazione nelle acque dell'arcipelago indonesiano, infrangendo il monopolio olandese nel commercio delle spezie.
Alla fine della guerra il debito della Compagnia olandese delle Indie Orientali si accrebbe notevolmente e raggiunse alla fine degli anni 70 del XVIII secolo gli 85 milioni di gulden, col pericolo di un completo fallimento.
In condizioni non migliori era la Compagnia delle Indie Occidentali.
Ben presto lo Stato fu costretto ad assumersi l'onere di pagare i debiti di ambedue le compagnie.

2 IL DECLINO DELL'OLANDA NEL XVIII SECOLO

IL DECLINO ECONOMICO

Le guerre, che avevano devastato l'Olanda, affrettarono il suo declino economico, il quale proveniva da profonde cause economico-sociali.
Lo sviluppo del capitalismo negli altri paesi europei ed il sorgere in essi di una grande industria nazionale, il miglioramento dei mezzi di trasporto e la pratica dello scambio diretto fra Stato e Stato, provocarono una graduale caduta, nel XVIII secolo, del commercio di mediazione olandese.
Tuttavia l'ampiezza dei legami finanziari e commerciali permise alla borghesia olandese di mantenere ancora per qualche decennio le sue posizioni mercantili.
Alla fine del XVIII secolo l'80% di tutto il grano esportato dai paesi dell'Europa orientale veniva trasportato su navi olandesi; una parte notevole dei minerali svedesi, del legname norvegese ecc. passava ancora attraverso le mani degli olandesi.
Il commercio olandese di prodotti coloniali era di due volte maggiore di quello inglese e il suo movimento superò, qualche anno, i 3 milioni di sterline.
Grande importanza conservò nel XVIII secolo il commercio russo-olandese.
Amsterdam rimase sino alla fine della guerra dei Sette anni il più importante centro finanziario e commerciale dell'Europa.
La situazione era diversa invece nell'industria: la produzione tessile a Leida cadde dalle 120 mila pezze della metà del XVII secolo alle 30 mila della fine del XVIII secolo.
Una crisi ancora più profonda attraversavano le costruzioni navali; nei più grandi cantieri navali il numero delle navi in costruzione diminuì nel XVIII secolo di 10-15 volte.
Un altro settore vitale per l'economia olandese come la pesca era pure in fase decrescente: verso la metà del XVII secolo prendevano annualmente il mare 1.500-2.000 pescherecci; alla metà del XVIII secolo essi erano ridotti a 200.
Tutti i tentativi degli strati più progressivi della borghesia, collegata all'industria, di ottenere una politica protezionistica s'infrangevano contro l'indifferenza dell'oligarchia mercantile.
L'esito della rivalità commerciale anglo-olandese era già scontato alla fine del XVII secolo, quando l'industria inglese superò quella olandese.
Nel XVIII secolo il capitale olandese, perdendo una posizione dopo l'altra nel commercio, passò gradualmente al finanziamento di altri Stati e in primo luogo dell'Inghilterra.
Mutò il volto della stessa struttura del commercio anglo-olandese: mentre la bilancia commerciale olandese era in passivo, la bilancia dei pagamenti e dello scambio era in attivo.

Da Stato d'intraprendenti mercanti e colonizzatori l'Olanda si trasformò a poco a poco in Stato di percettori di rendite.
Verso la metà del XVIII secolo l'Inghilterra superò l'Olanda anche per il traffico marittimo e per il movimento del commercio estero.
Il capitale mercantile olandese da questo momento fu alle strette dipendenze del capitale industriale inglese.

LA LOTTA POLITICA E SOCIALE
Il ristagno e la crisi dell'economia olandese provocarono nel paese un brusco inasprimento della lotta politica e sociale.
Il nuovo periodo di governo senza lo statolder (1702-1747) si aprì con piccole rivolte cittadine, dirette contro i membri più odiati della casta dirigente.
Le maggiori esplosioni della collera popolare si ebbero nelle città di Middelburg e Goes, nella provincia di Zelanda ed anche nell'isola di Tholen.
Le sommosse erano accompagnate da scontri sanguinosi con l'esercito e la milizia borghese.
L'agitazione serpeggiò anche tra le masse contadine: nella zona di Veluwe, nella provincia della Gheldria, i contadini si rifiutarono per alcuni anni di pagare le tasse.
La crisi dell'industria provocò una disoccupazione massiccia, che si fece particolarmente sentire nella seconda metà del secolo: "Il semplice popolo lavoratore - dice un giornale olandese del tempo - perisce nel bisogno e nel dolore. Le case di lavoro sono piene zeppe".
Le condizioni degli operai che avevano lavoro non erano molto migliori.
Secondo la testimonianza di un contemporaneo, i delinquenti venivano trattati meglio dei contadini del Brabante, occupati nella manifattura sparsa.
Solo nelle manifatture centralizzate gli operai avevano la possibilità di battersi collettivamente (scioperi degli operai tessili nel 1718-1721, degli operai dei cantieri navali ecc.).
Uno sciopero del 1729 terminò con la firma di un contratto collettivo con gli imprenditori, che rappresenta con ogni probabilità il primo documento del genere nella storia del movimento operaio.
Il malcontento per la direzione oligarchica cresceva continuamente nel paese.
L'aggressione dell'esercito francese nel 1747-1748 fornì lo spunto per nuove sommosse popolari.
Di fronte alla rivolta "i reggenti" scesero nuovamente a compromesso con gli orangisti, proclamando, nel 1747, statolder Guglielmo IV, imparentato con gli Orange per linea femminile.
Ciò nonostante nel maggio-giugno del 1748 tutta la repubblica fu percorsa da moti, provocati dall'arbitrio degli appaltatori e dalle tasse eccessivamente alte.
Dalla Frisia essi si propagarono rapidamente ad altre province.
Tempestosi movimenti ebbero luogo a Leida, all'Aia, ad Haarlem ed infine ad Amsterdam, dove la rivolta assunse maggiori proporzioni.
I rivoltosi, dopo avere avanzato la richiesta dell'abolizione delle tasse, saccheggiarono le case degli appaltatori e spesso misero in fuga i soldati.
D'altronde la stessa milizia borghese difendeva a malincuore gli odiati appaltatori-patrizi affidati alla sua custodia.
I ceti medi cittadini (soprattutto i mastri artigiani e la borghesia industriale) per la prima volta intervennero autonomamente, contrapponendosi sia alla "plebaglia" cittadina, sia ai "reggenti" e cercando di ottenere la partecipazione all'amministrazione.

I calcoli della borghesia industriale, che contava sull'appoggio dello statolder Guglielmo IV, non si avverarono, perché quest'ultimo preferì mantenere l'alleanza con l'oligarchia, suscitando però fra gli artigiani e la borghesia industriale orientamenti anti-orangisti, che trovarono sfogo, negli anni 50 del XVIII secolo, in una serie di pamphlets, diretti contro gli orangisti e tendenti a giustificare l'operato di Jan de Witt.
Negli anni 70 si andò costituendo il partito della borghesia, i cui seguaci si facevano chiamare "patrioti".
Nel loro programma essi chiedevano il controllo sul governo, l'alleanza con la Francia, la ripresa della lotta contro l'Inghilterra, l'intervento in favore della rivoluzione americana, rivendicazioni che venivano avanzate anche da una parte dei "reggenti".
La completa incapacità dell'oligarchia di portare a termine con successo la guerra contro l'Inghilterra, iniziata alla fine del 1780, spinse i "patrioti" a riorganizzare la milizia cittadina in corpi volontari sotto il loro controllo.
Lo statolder Guglielmo IV nel 1784 abbandonò l'Olanda e venne di nuovo insediato dopo tre anni soltanto con l'aiuto delle baionette prussiane. Negli ultimi anni del XVIII secolo l'Olanda conduceva una esistenza precaria sotto il potere della casta dei "reggenti", i quali già da tempo avevano perduto la capacità di amministrare lo Stato.
Quando nel gennaio del 1795 l'esercito rivoluzionario francese oltrepassò i confini del paese, il popolo lo salutò come il suo salvatore.
Il vetusto edificio delle Province Unite si sfasciò come un castello di carta.

3 LA CULTURA OLANDESE NELLA SECONDA METÀ DEL XVII E NEL XVIII SECOLO

Il graduale indebolimento della potenza economica e politica olandese si espresse anche nell'evoluzione della sua cultura.
È però vero che i vari campi della cultura si sviluppavano in modi diversi.
In particolare, nel campo delle scienze naturali ed esatte, strettamente collegate alle occorrenze economiche della società, avvenne una ulteriore accumulazione di conoscenze, che portarono a importanti scoperte.
Il brusco inasprimento delle contraddizioni sociali si riflesse nelle audaci conclusioni dei migliori rappresentanti della filosofia e del pensiero sociale olandese.
Tuttavia la cultura dell'Olanda già nella seconda metà del XVII secolo entra in una fase critica, che la porterà in seguito al completo decadimento.
Questa crisi si espresse visibilmente nella pittura, cioè in quel campo dove prima erano stati creati i valori più alti della cultura olandese.
Il decadimento della cultura olandese a partire dalla fine del XVII secolo è legato alla crisi generale del paese ed alla degenerazione della classe borghese, un tempo rivoluzionaria.
Raggiunta la potenza politica ed economica, la borghesia olandese diventa una forza reazionaria: presa dalla continua preoccupazione e dalla paura delle masse oppresse, essa soffoca sul nascere anche le più piccole manifestazioni del malcontento popolare.
Il risultato della stasi economica fu un sensibile cambiamento persino dello stesso tipo del borghese olandese.
I mercanti e gli imprenditori, fino a poco tempo prima energici e pieni di iniziativa, si trasformarono in una classe parassitaria di "rentiers", che vivevano con gli

interessi del loro capitale, estranei alle aspirazioni democratiche dei loro antenati.
Il borghese olandese del XVII secolo rinnegava la propria cultura nazionale, cercava di imitare i costumi e la moda dell'aristocrazia francese e rifiutava persino di parlare nella lingua madre, preferendo ad essa l'inglese od il francese.

SPINOZA

Il più importante fenomeno della cultura olandese della seconda metà del XVII secolo, fu la filosofia di Baruch Spinoza (1632-1677).
Come la pittura di Rembrandt, la filosofia di Spinoza è un frutto della rivoluzione borghese del XVI secolo nei Paesi Bassi.
In verità, dal periodo della rivoluzione era già passato alquanto tempo e Spinoza, allora giovane sedicenne, era stato testimone solo della fine della guerra dell'Olanda contro la Spagna per l'indipendenza; ma proprio il complesso periodo post-rivoluzionario, ricco di contraddizioni sociali e politiche, gli fu fertile terreno per la maturazione di nuove idee.
Le idee materialistiche, le cui origini risalivano agli orientamenti del burrascoso periodo rivoluzionario, si andarono precisando soltanto molti anni dopo la rivoluzione.
L'apparizione della filosofia di Spinoza fu favorita da una considerevole libertà di stampa e di religione e da un'atmosfera di lotta accanita delle varie dottrine politico-religiose, che si erano instaurate in Olanda.
Nato ad Amsterdam in una famiglia di mercanti ebrei, già nel periodo della sua istruzione in una scuola religiosa Spinoza cercava oltre gli angusti limiti scolastici la soddisfazione dei suoi interessi per le scienze naturali e la filosofia, allora fiorenti in Olanda.
Più tardi egli si staccò completamente dalla pratica religiosa e nel 1656 per il suo libero pensiero fu bandito dalla comunità religiosa e maledetto: in tal modo egli si trovò al di fuori di qualsiasi confessione religiosa; cosa molto rara per quel tempo.
Dopo aver abbandonato la famiglia, si guadagnò da vivere come pulitore di lenti ottiche.
Gran parte delle opere di Spinoza furono pubblicate anonime, e la più importante, l' "Etica", apparve solo nelle sue "Opere postume", pubblicate dai suoi amici nel 1677 e subito proibite per le loro "dottrine sacrileghe ed atee".
Le idee politiche e sociali di Spinoza sono ben lontane dall'essere rivoluzionarie, in quanto egli è un riflesso degli interessi della borghesia giunta al potere, decisa a mantenere l' "ordine" e a tenere strettamente a freno il popolo.
Oltre agli "uomini della ragione", secondo il parere di Spinoza, esiste la "folla", la quale è guidata dalle passioni e non dalla ragione.
Per questo è necessario uno Stato forte (ma soltanto repubblicano): "Nessuna società - scrive egli nel 'Trattato teologico-politico' (Tractatus theologico-politicus) - può esistere senza governo e forza".
I diritti degli individui e dei governi si estendono fin dove arriva la loro forza, perché la società è un sistema di forze ed il compito dei governanti consiste nel trovare un equilibrio stabile ad esse.
Se qualcuno reca danno agli uomini, ostacolando la loro vita, fisica e razionale, allora è "concesso allontanarlo dalla comunità con i mezzi che paiono più sicuri" (qui Spinoza giustifica indirettamente la violenza rivoluzionaria).
Lo Stato da parte sua assicura agli uomini una vita di pace, i loro "inalienabili diritti naturali", come ad esempio il diritto alla proprietà privata, la libertà di coscienza e di pensiero.
Nelle condizioni di tolleranza religiosa e di repressione da parte dello Stato delle

contese ecclesiastiche è possibile la fioritura della conoscenza scientifica, dell'educazione, forza protettrice da ogni calamità sociale, che Spinoza addebita alle passioni, agli affetti, ai sentimenti di amore e di odio, di ira e invidia, di simpatia e ambizione ecc.
Finché l'uomo non acquisterà coscienza dei propri affetti, ne sarà schiavo.
Al contrario, egli è libero quando l'affetto diventa razionale e prende il sopravvento sulle passioni.
Non bisogna condannare né lodare gli affetti, dice Spinoza, né piangere né ridere di essi, ma comprenderli: gli affetti, in sostanza, sono propri della natura umana, come il caldo e il freddo, la pioggia e il vento sono propri dell'atmosfera.
Non esistono un bene e un male assoluti, non esistono norme morali giunteci dal cielo, qualcosa di per se stessa giusta od ingiusta.
Le passioni degli uomini sono soltanto forze naturali conoscibili dall'altrettanto naturale forza della ragione, e dirette dalla forza dello Stato.
Spinoza in tal modo considerava l'uomo come parte inscindibile di tutta la natura, perché a lei simile nella sua stessa natura individua.
Egli confutava in tal modo il dualismo cartesiano del principio corporeo e spirituale, delle scienze naturali e della teologia.
Nella sua "Etica" egli crea un sistema monistico chiaro, armonioso, sotto forma di dimostrazioni geometriche: esiste soltanto un'unica sostanza, la natura, che è dio in quanto creatrice o "causa di se stessa".
La "sostanza" di Spinoza è la materia: tutte le cose sono soltanto manifestazioni, parti di questa unica sostanza, esistenti non al di fuori di essa ma per essa e con essa.
Nel mondo regna la necessità causale e non c'è posto per i miracoli e per i fenomeni soprannaturali.
Si trasformano e si muovono soltanto le singole cose, la sostanza rimane immutabile ed eterna.
Il materialismo di Spinoza aveva un carattere metafisico e meccanico.
Non essendo ancora in grado di allargare il materialismo ai fenomeni della vita sociale, il filosofo cercava una via di uscita nella teoria degli attributi (proprietà sostanziali ed inscindibili) della sostanza materiale, egli insegnava che noi conosciamo due degli innumerevoli attributi delle vertenze, cioè l'estensione e il pensiero.
Per estensione Spinoza intendeva la connessione reciproca meccanico-spaziale del mondo, oppure più precisamente la materialità della sostanza, ammettendo quindi la falsa idea dell'animazione di tutta la materia.
Tuttavia il nucleo delle concezioni spinoziane può essere definito un ardito ateismo e materialismo, eccezionalmente profondi per il XVII secolo.
Il clero lo perseguitò perché egli si era accostato alla Sacra Scrittura come ad una opera comune e non come alla rivelazione divina, per la sua morale utilitaria, per la negazione di tutte le basi della religione, nella quale egli non vedeva che "la fantasia ed il delirio di un'anima timida ed oppressa" ed il mezzo d' "inculcare nel popolo la venerazione dei suoi monarchi, come di dei".
Le sue idee gli attirarono una tempesta di critiche.
Un contemporaneo scrisse: "Il demonio ha corrotto una infinità di persone, ma si può invero dubitare che qualcuno di costoro abbia lavorato per la distruzione di ogni diritto divino ed umano con tanta forza come questo eretico, generato per la rovina della religione e dello Stato".
Grazie alla sua teoria della natura come causa di se stessa, Spinoza divenne uno dei fondatori delle scienze naturali: "Bisogna riconoscere - scriveva Engels - il

grandissimo merito della filosofia di allora... essa, a cominciare da Spinoza per finire coi grandi materialisti francesi, cercava fermamente di spiegare il mondo dal suo interno, fornendo di esso una dettagliata giustificazione alle scienze naturali del futuro". (F. Engels: "La dialettica della natura".)

L'ARTE FIGURATIVA

Nell'architettura olandese, a cominciare dalla metà del XVII secolo, avviene una brusca svolta verso il classicismo.
Il più grande edificio della repubblica delle Province Unite, il monumentale palazzo municipale di Amsterdam, è costruito secondo i canoni del classicismo.
La sua costruzione iniziò nel 1648, e nella grandiosità delle sue linee esterne come nello sfarzo interno doveva simboleggiare l'idea della grandezza della potenza borghese.
Per gettare le sue fondamenta fu necessario conficcare nel terreno cedevole, a causa delle infiltrazioni d'acqua, oltre 13 mila pali.
Suo costruttore fu il più grande architetto olandese, Jacob van Kampen (1595-1657).
Nella seconda metà di quello stesso secolo fu creato anche un nuovo tipo di abitazione patrizia, con la facciata adorna di severe colonne e di un frontone, e il nuovo modello imperò per tutto il secolo XVIII.
Le contraddizioni interne della cultura olandese trovarono la loro più completa espressione nella pittura.
Nelle condizioni dell'Olanda, dove la stessa esistenza dell'artista dipendeva in primo luogo dalla richiesta di mercato delle sue opere, il mutamento dei gusti della classe dominante si rifletteva subito sulla condizione sia dei singoli artisti sia sulla sorte di interi indirizzi artistici.
Negli anni 50-60 del XVII secolo accanto agli artisti della nuova generazione lavoravano ancora molti dei più famosi pittori che avevano iniziato la loro carriera nella prima metà del secolo (fra questi Frans Hals e Rembrandt); proprio in questi stessi decenni anzi, essi stavano creando le loro opere migliori.
In tal periodo si delinea una netta frattura tra i più grandi artisti realisti olandesi ed i rappresentanti dello stile accademico.
Un rilevante numero di maestri, che prima erano su posizioni realiste, si lasciarono attrarre dalla "nuova moda artistica" e si accodarono agli accademici.
In questa situazione pittori come Frans Hals, Rembrandt, Jacob van Ruisdael, i veri continuatori della grande tradizione artistica nazionale, cessarono di godere dell'attenzione della società borghese e furono votati alla solitudine e al duro bisogno.
Il maggior successo arrise a quei pittori che imitavano i modelli francesi e fiamminghi.
Con particolare evidenza, la degenerazione del tipo sociale del borghese olandese ed il mutamento dei suoi gusti si espressero nella ritrattistica.
Nel ritratto ora si valorizza non la profondità dell'indagine del carattere dell'individuo, ma la capacità dell'artista di adulare il cliente.
Il borghese olandese desidera essere raffigurato come un gran signore francese.
Pittori come Bartholomeus van der Helst, Abraham van den Tempel, Nicolas Maes riproducono in serie tratti pomposi di borghesi olandesi in stile barocco.
Degli artisti che dipingevano temi biblici e mitologici, quelli che avevano maggior successo erano gli imitatori del classicismo francese come Gérard de Lairesse (1641-1711) o Adriaen van der Werff (1659-1722), nelle cui opere la ricercata bellezza non poteva occultare la falsità e la vacuità; nella descrizione di fatti della

vita quotidiana predominavano le scene galanti; nella paesaggistica imperversavano rappresentazioni della natura italiana e bozzetti stilizzati di vie e piazze di città olandesi; nelle nature morte la scena era invasa da ricche suppellettili e da grandi mazzi di fiori, che per la loro stilizzazione ricordano gli erbari.
Fra tanta mediocrità si elevano soltanto alcuni artisti che si mantengono fedeli alle tradizioni realistiche.
Fra di essi va ricordato uno degli ultimi discepoli di Rembrandt, Aert de Gelder (1645-1727), che più profondamente degli altri assimilò le particolarità del metodo pittorico di Rembrandt e cercò di conservare lo stile del suo maestro ancora all'inizio del XVIII secolo, quando lo stesso Rembrandt già da tempo era stato dimenticato.
L'arte olandese del XVIII secolo non ha più nulla in comune con quella del secolo precedente.
Come grande artista della prima metà del secolo forse può essere nominato soltanto Cornelis Troost (1697-1750), brillante e raffinato maestro, che dipinse soprattutto scene di vita dei borghesi.

LA SCIENZA E LA LETTERATURA

Negli altri campi della cultura la decadenza non era così evidente come nella pittura.
Nelle scienze naturali ed esatte vennero conseguiti notevoli progressi.
Le università e gli scienziati olandesi godevano ancora di una rinomanza europea.
Nella tecnica delle costruzioni navali si distinse Nicolas Witsens (1641-1717), che accoppiava alla sua professione ricerche in diverse branche della scienza.
Witsens fu il compilatore di una eccellente carta della Siberia.
Herman Boerhaave (1668-1738) fu autore di famosi trattati di medicina.
Il professore di Leida Willem Jacob Grovesande (1688-1742) costruì ottimi apparecchi di fisica, che si usavano per gli esperimenti ancora alla fine del XIX secolo.
Numerosi furono gli scienziati olandesi che si segnalarono anche nelle scienze umanistiche: il linguista Lambert ten Kate (1674-1731) fu autore di molti trattati di filologia germanica ed uno dei fondatori del metodo comparativo della linguistica; l'archivista di Amsterdam Jan Wagenaar (1709-1773) scrisse una importante "Storia generale dei Paesi Bassi Uniti", nella quale espone con grande scrupolosità il corso degli avvenimenti.
Discretamente vivace fu in questo periodo anche il campo letterario: un posto importante occupano le opere composte in collaborazione dalle scrittrici Betje Bekker-Wolff (1738-1804) ed Aagje Deken (1741-1804), che fondarono il romanzo realista di costume olandese.
Una grande influenza sullo sviluppo della lingua letteraria esercitò lo scrittore-moralista Justus van Effen (1682-1735), che pubblicò negli anni 30 del XVIII secolo il periodico "Lo spettatore olandese".
Di larga popolarità godettero i versi del poeta Huibert Poot (1689-1733), di provenienza contadina, e le ingegnose commedie di Pieter Langendijk (1683-1756), che risentono dell'influsso del Molière.

CAPITOLO V

LA FRANCIA ASSOLUTISTICO- FEUDALE

La Francia era nel XVII secolo, con l'Inghilterra, uno degli Stati più progrediti dell'Europa occidentale.
Tuttavia il processo di maturazione della nuova struttura capitalistica all'interno della società feudale ebbe in Francia, nei confronti dell'Inghilterra, differenze essenziali, riferibili all'originalità dell'economia feudale francese e tali da spiegare perché in Francia la rivoluzione borghese avvenne 150 anni dopo quella inglese.

IL REGIME FEUDALE. LA CONDIZIONE DELLE MASSE CONTADINE

Nella Francia del XVII secolo si conservava come nel passato la proprietà feudale sul principale mezzo di produzione, la terra.
Questa, era composta di feudi (fiefs); i possessori ricevevano la terra dal signore (seigneur) come feudo; il re la concedeva ai duchi e ai marchesi, e da questi la ricevevano i conti, i baroni, ecc.
Ma questa gradazione gerarchica nella struttura del feudo aveva in quel periodo solo un carattere formale in quanto il feudatario inferiore non doveva più pagare somme né prestare servizi a quello superiore.
In tal modo la proprietà sulla terra era monopolio di un ristretto gruppo dominante: i più influenti feudatari possedevano enormi territori, che talora includevano persino una o più regioni.
Un grande proprietario terriero era anche la Chiesa con i suoi prelati e i suoi monasteri, ma anche la nobiltà laica possedeva notevoli patrimoni ereditari.
Il feudatario, di solito, teneva per sé una piccola parte del terreno coltivabile e affidava il resto ai contadini, in affitto.
Circa la metà di tutta la terra - in alcune province dal 30 al 60 % - era condotta in affitto dai contadini, generalmente nella forma della "censiva" (censive) (Rendita in denaro pagata al proprietario del fondo).
La terra rimasta in diretta proprietà del feudatario (domain), a differenza di quanto accadeva in Inghilterra e nell'Europa orientale, di regola non era coltivata direttamente dal padrone (ed è questa una caratteristica propria alla struttura agraria della Francia) ma veniva data in affitto ai contadini a piccoli appezzamenti, dietro corresponsione di una parte del raccolto (mezzadria) o di una rendita fissa in denaro.
Il contratto di affitto veniva concluso per periodi diversi di tempo: da 2 a 3 anni o per 9 anni (cioè per tre rotazioni triennali); talora il periodo era ancora maggiore e si estendeva a tutta la vita dell'affittuario o addirittura a intere generazioni.
Alla scadenza del termine fissato l'appezzamento tornava a disposizione del signore; se però il contadino-fittavolo pagava la censiva, l'appezzamento, secondo il diritto consuetudinario, non poteva essergli tolto fino a quando egli era puntuale nei pagamenti; in tal modo egli era sicuro che il fondo da lui coltivato sarebbe ri-

masto in mano sua e dei suoi discendenti.
Lo sfruttamento dei piccoli produttori autonomi, i contadini-censiers ed i contadini-affittuari a termine, era la fonte principale di sussistenza per la nobiltà, per il clero e per la corte.
Nella Francia del XVII secolo il sistema dei rapporti feudali di produzione si trovava al suo più alto ed ultimo stadio di sviluppo, quando cioè dominava la forza monetaria della rendita feudale.
Sebbene sopravvivenze dei servigi gratuiti obbligatori e del tributo in natura si conservassero ancora, la grande maggioranza delle prestazioni contadine era costituita dai pagamenti in denaro.
Tuttavia la diffusione dei rapporti mercantili monetari di per sé non portava al capitalismo, sebbene creasse alcune condizioni per il suo sorgere.
I contadini erano giuridicamente in possesso delle libertà personali, ma per quanto concerne la terra erano in posizione di dipendenza.
Invero, nelle zone orientali e in parte in quelle settentrionali della Francia, esisteva ancora un insignificante strato di contadini servi della gleba (i servi e gli "uomini della mano morta"), i quali non avevano il pieno diritto di trasmettere per eredità il loro patrimonio.
Comunque il fenomeno tipico e predominante era la libertà personale del contadino, che poteva liberamente cambiare domicilio, concludere qualsiasi affare riguardante la proprietà, lasciare e ricevere in eredità.
Tuttavia dietro questa facciata giuridica si nascondeva la sua effettiva dipendenza; il contadino francese doveva riconoscere la giurisdizione del signore, i suoi monopoli medievali (le bannalità) ed era tenuto a fornire alcune prestazioni a carattere personale.
La censiva non era una sua proprietà incondizionata, ma soltanto un possesso, condizionato al pagamento del censo e all'osservanza di tutti i diritti del signore.
L'affittuario francese era anch'esso un possessore feudale, ma non aveva capacità di diritto ereditario e doveva pagare una rendita feudale al signore sotto forma di affitto.
Inoltre doveva subire a volte forme di coercizione extra-economiche da parte del proprietario terriero.
Come già è stato detto, la maggior parte delle prestazioni dei contadini venivano corrisposte in denaro.
Non solo il censo e l'affitto erano fissati in una somma di denaro, ma anche le antiche prestazioni feudali dei servizi obbligatori gratuiti e della decima si erano da tempo trasformate, in varia misura, in pagamenti in denaro; persino quando si trattava di una parte determinata del raccolto, si calcolava il suo valore secondo i prezzi correnti del mercato, e la somma veniva corrisposta in denaro.
E tuttavia il tratto essenziale di questa struttura agraria rimaneva l'economia naturale: il ciclo produttivo dell'economia contadina si compiva senza l'intervento del mercato, e per il suo consumo il contadino comprava relativamente poco sul mercato.
Egli vendeva, cioè trasformava in denaro, solo quella parte del suo pro-dotto che doveva corrispondere sotto forma di prestazioni e di tributi; per questo l'industria francese non aveva nella persona dei contadini un compratore di massa.
Questa ristrettezza del mercato interno, nella Francia del XVII secolo, rappresentava uno dei più seri ostacoli allo sviluppo dell'industria.
La stessa tecnica agricola aveva un carattere estremamente primitivo: l'aratro a chiodo di fabbricazione propria, la zappa e la vanga erano i principali attrezzi agricoli; il contadino vestiva di un panno grezzo, colorato e tessuto in casa, e cal-

zava zoccoli.
La sua abitazione, di regola, era costituita da una capanna di legno, molto frequentemente seminterrata, senza finestre e senza fumaiolo, col pavimento di argilla, il tetto di paglia ed un misero arredamento; insieme alle persone, oppure dietro un tramezzo, nella casa contadina coabitava di solito anche il bestiame ed il pollame.
Soltanto un piccolo strato di contadini benestanti vivevano in condizioni migliori.
Le masse contadine francesi erano sensibilmente differenziate dal punto di vista dei beni patrimoniali: i contemporanei le dividevano in due gruppi principali: gli "aratori", cioè i contadini indipendenti, ed i "lavoranti", occupati non tanto nell'agricoltura, quanto piuttosto nell'artigianato.
Un gruppo di capanne contadine formava il villaggio, che aveva diritti comunali su alcune terre; più villaggi formavano una unità ecclesiastico-amministrativa, la parrocchia.
Dal punto di vista economico ed anche giuridico, il villaggio era legato al castello fortificato oppure alla residenza di campagna del signore, cui i contadini versavano una parte notevole dei loro guadagni.

IL CLERO E LA NOBILTÀ.
IL CAPITALE USURAIO NELLE CAMPAGNE

La nobiltà francese, oltre alle esazioni dirette estorte ai contadini, cercava anche altre fonti di sfruttamento: i cadetti delle famiglie nobili non di rado ottenevano una carica ecclesiastica; grazie ai privilegi della Chiesa francese (gallicana) la nomina a cariche ecclesiastiche era di competenza del re, ed egli si serviva di questo diritto per favorire la nobiltà, che praticamente teneva nelle sue mani tutte le più alte cariche ecclesiastiche, gli arcivescovati, i vescovati e le abbazie, ricavando da esse notevoli profitti.
Il gruppo dominante del primo stato (il clero) e quello del secondo stato (la nobiltà) erano perciò legati in Francia da strettissimi nodi di parentela.
Le rendite della Chiesa provenivano non soltanto dalla rendita delle terre ecclesiastiche, ma anche dalla decima (di solito in denaro), che veniva raccolta in favore della Chiesa presso tutte le aziende contadine.
La decima ecclesiastica era una delle più gravose esazioni feudali per i fondi contadini.
La maggior parte dei cadetti nobili e gli aristocratici impoveriti entravano nell'esercito, dove occupavano i posti di comando e ricevevano un'alta retribuzione; alcuni corpi militari privilegiati (i moschettieri ed altri) erano composti esclusivamente di nobili, che vivevano dello stipendio reale.
Infine l'alta aristocrazia, abbandonando ed a volte vendendo i fondi agricoli ed i castelli che davano una rendita insufficiente, si trasferiva a Parigi, dove i suoi membri si trasformavano in cortigiani del re.
Rifiutando orgogliosamente ogni servizio burocratico o la pratica del commercio, i nobili ricevevano volentieri dal re cariche a corte di valore solo decorativo, ma corredate di laute retribuzioni; si trattava cioè di sinecure che non comportavano dispendio di energie, ma gigantesche pensioni personali o generosi doni saltuari del re e sussidi straordinari.
Il re derivava i mezzi per pagare la nobiltà militare e cortigiana prima di tutto dalle imposte gravanti sulle aziende contadine.
Le imposte reali, dirette od indirette, non erano altro che una forma di tributi feudali.
Riscossa in tutto il paese, questa parte del plus-prodotto contadino finiva nell'erario reale, da dove, come rivoli d'oro, si riversava nelle tasche dei nobili.

In tal modo, a scapito delle masse contadine vivevano quattro gruppi feudali: i nobili della campagna, il clero, la nobiltà militare e l'aristocrazia cortigiana.
Nelle campagne francesi del XVII secolo era molto diffusa l'usura: il contadino, che prendeva denaro a prestito nei momenti difficili (molto spesso dal cittadino, a volte dal ricco di campagna), ipotecava la propria terra a favore dell'usuraio e poi era costretto ogni anno a pagare gli interessi sul prestito.
Questo pagamento si prolungava molto frequentemente per tutta la vita e passava persino in eredità ai figli del contadino, creando una regolare rendita fondiaria complementare, il cosiddetto interesse usuraio.
Spesso una censiva era gravata da tre ipoteche.
Senza mutare il modo feudale di produzione, il capitale usuraio si abbarbicò saldamente nella campagna, peggiorando sempre più le condizioni del contadino già soffocato dalle esazioni feudali.
Dal punto di vista economico, possiamo considerare l'insieme dei vari tributi e versamenti dei contadini francesi come un'unica massa di plus-prodotto sottratto alle masse contadine.
Esso si divideva in quattro parti disuguali: a) la rendita del signore; b) la rendita ecclesiastica (la decima); c) le imposte statali; d) la rendita costituita, come i contemporanei chiamavano il già menzionato interesse in favore dell'usuraio.
La proporzione con la quale la totalità del plus-prodotto veniva distribuita tra queste quattro categorie di sfruttatori era oggetto di una lotta accanita fra di esse, lotta che spiega molti fenomeni della storia politico-sociale della Francia di quel tempo.
Il volume complessivo di questa rendita monetaria feudale dipendeva in gran parte dalla realizzazione da parte del contadino, sul mercato cittadino, della sua produzione agricola, il che a sua volta era determinato dal carattere e dai tempi di sviluppo dell'industria francese.

FORME CAPITALISTICHE.
L'ARTIGIANATO CITTADINO.
LA MANIFATTURA

La penetrazione di elementi capitalistici nell'agricoltura della Francia si attuò in forme assai diverse da quelle verificatesi in Inghilterra.
Mentre in Inghilterra la proprietà terriera assunse un carattere borghese, in Francia si svilupparono rapporti capitalistici tra i contadini stessi in conseguenza dei contratti stipulati tra i contadini, dell'impiego del lavoro salariato fornito dai vicini nullatenenti o con poca terra, dalla separazione di una borghesia contadina dal resto del ceto di provenienza; ma questi germi embrionali rimasero tali, perché la grande azienda contadina di tipo imprenditoriale è un fenomeno assai raro nella campagna francese, non soltanto nel XVII, ma anche nel XVIII secolo.
Il capitalismo affondò invece radici molto più profonde nella campagna tramite l'industria domestica, basata sul lavoro dei contadini, a cui la vendita della produzione agricola non sempre rendeva il necessario per pagare le prestazioni e le esazioni feudali.
Costretti a colmare la carenza di denaro con guadagni supplementari extra-agricoli, essi accettavano dai mercanti commissionari della città la lavorazione di tessuti di lana e di lino, di merletti, di oggetti di ceramica ecc.
Questo sfruttamento non era più di carattere feudale, ma capitalistico, giacché l'artigiano-contadino veniva ad acquistare, sebbene in forme celate e poco sviluppate, il profilo dell'operaio salariato.
Spesso i contadini avevano a loro volta dei “lavoranti”, i quali lavoravano per

l'intero anno nelle loro case, di solito non per denaro, ma per i mezzi di esistenza.
In tal modo i contadini in situazioni favorevoli diventavano essi stessi compartecipi dello sfruttamento capitalistico dei loro lavoranti.
In forme più perfezionate noi incontriamo la manifattura nelle città.
Quantunque la città francese nel XVII secolo conservasse ancora in notevole misura caratteristiche feudali, l'artigiano cittadino andava già subendo una notevole trasformazione: le corporazioni artigianali, mantenutesi solo come organizzazioni fiscali ed amministrative, costituivano ancora un freno allo sviluppo della produzione cittadina, ma erano ormai impotenti ad ostacolare la differenziazione economica degli artigiani; non pochi maestri impoverivano e si riducevano a operai salariati, altri invece arricchivano, facevano ordinazioni altrove, oppure ampliavano i loro laboratori, facendo ricorso ad un numero sempre maggiore di "compagnons" (apprendisti) e di garzoni, denominazioni medievali che mal nascondevano la loro vera natura di operai salariati.
Laboratori nei quali erano occupati 10-20 operai non erano affatto una rarità nella città francese del XVII secolo e costituivano già un embrione della manifattura centralizzata; alcune imprese occupavano anche un maggior numero di operai; la grande manifattura centralizzata era rappresentata da un certo numero di grandi aziende, le cosiddette manifatture reali.
Gli strati più alti della popolazione cittadina venivano chiamati in Francia "borghesia", e una parte di essi, nel XVII secolo, già si poteva definire tale nel senso moderno della parola; gli strati più bassi erano costituiti dalla plebe, formata da: a) la parte impoverita dei maestri artigiani; b) i compagnons apprendisti, gli operai manifatturieri ed altri elementi preproletari; c) i poveri declassati, i contadini giunti dalla campagna, che trovavano in città un guadagno come braccianti, facchini, manovali, oppure vivevano di accattonaggio.
Gli apprendisti già da tempo erano organizzati secondo la professione in unioni segrete o "compagnonnages".
Scioperi contro i maestri artigiani si succedevano l'uno all'altro a ritmo intenso e sono l'indice indubbio di un acuirsi delle contraddizioni di classe nelle condizioni del già iniziato sviluppo capitalistico: nel 1697 a Darnétal (nei pressi di Rouen) circa 3-4 mila operai tessili disertarono il lavoro per un intero mese; proprio in quel tempo il noto economista Boisguillebert scriveva: "Dappertutto regna uno spirito di indignazione... Nelle città industriali vedi gruppi di 700-800 operai di un qualsiasi settore della produzione abbandonare all'improvviso e contemporaneamente i posti di lavoro, per il tentativo del padrone di diminuire la loro paga giornaliera".
In Francia ed in Inghilterra la classe operaia traeva le proprie origini dalla popolazione rurale impoverita.
Il processo di "accumulazione primitiva" avveniva, nei secoli XVII-XVIII, anche in Francia, sebbene con tempi meno rapidi: l'espulsione dalla terra delle masse contadine francesi avvenne sotto forma di vendita degli appezzamenti contadini per pagare i debiti o per la rapina da parte dei nobili delle terre comunali (triage).
Folle di vagabondi e di mendicanti si accalcavano nelle città della Francia già nel XVI secolo, passando da una provincia all'altra.
Verso la metà del XVII secolo i vagabondi parigini fondarono persino un loro regno, la cosiddetta "Corte dei miracoli".
Il governo francese, preoccupato per l'aumento degli elementi declassati, votò delle leggi contro i poveri: "In Francia, dove lo sfruttamento era attuato in maniera diversa, alla legge inglese corrispondono l'ordinanza di Moulins del 1571 e l'editto del 1656" - scriveva Marx. (K. Marx: "Il Capitale", vol. I (postilla).

In generale, se il processo di espulsione dalla terra e di pauperizzazione di una parte delle masse contadine ebbe in Francia un'ampiezza minore che in Inghilterra e sostanzialmente se ne differenziò, tuttavia "le sanguinose leggi contro gli espropriati" in entrambe le nazioni furono molto affini: "Le legislazioni inglese e francese - dice Marx - si sviluppano parallelamente e per il loro contenuto si identificano". (K. Marx: "Il Capitale", vol. I (postilla).

LA BORGHESIA

Una funzione particolarmente importante espletavano i grossi mercanti nell'attività dei grandi porti come Marsiglia, Bordeaux, Nantes, Saint-Malo, Dieppe, dove affluiva per essere esportata la maggior parte della produzione dell'industria domestica e delle manifatture delle città e delle campagne e, in parte, anche dell'agricoltura (ad esempio, il vino).

Particolare importanza aveva l'esportazione verso la Spagna e, attraverso i mercati spagnoli, verso le colonie spagnole e portoghesi, come pure verso l'Italia e i paesi del Levante.

Verso la metà del secolo XVII la Francia poteva contare su mercati propri di sbocco nel Canada, nella Guyana e nelle Antille; a loro volta, da queste località, come pure dal Levante, dall'Olanda e per altre vie, giungevano in Francia le merci coloniali.

Su questi mercati però la Francia fu costretta a sostenere la concorrenza dell'Olanda e dell'Inghilterra, che potevano offrire merci a minor prezzo.

Il mercato interno francese, costretto ancora entro le pesanti strutture medievali, viveva di vita asfittica, senza grande sviluppo dei suoi scambi.

Poiché la maggior parte della popolazione era costituita dalle masse contadine oberate dalle esazioni feudali, la loro capacità di acquisto era quasi nulla, sebbene esse riuscissero a vendere molto; l'industria doveva lavorare soprattutto per la corte reale e per quelle classi nelle cui mani era concentrato il denaro, cioè per la nobiltà e la borghesia.

Di qui le peculiarità della manifattura francese, la fabbricazione in prevalenza di articoli militari (equipaggiamenti, indumenti militari per l'esercito e la flotta) ed in particolare articoli di lusso (velluto, raso, broccati ed altri tessuti pregiati, tappeti, merletti, mobili artistici, gioielli, pelli dorate, vetri finissimi, maioliche, specchi e profumi), cioè prodotti costosi e rari, destinati ad una cerchia molto ristretta di consumatori.

Non esistendo le condizioni per una produzione capitalistica di massa, perché il fabbisogno della popolazione cittadina veniva ancora in gran parte soddisfatto dal piccolo artigianato, non poteva svilupparsi un vasto mercato interno e il capitale non trovava sufficiente spazio né nell'industria né nel commercio.

Ancora più palese era la pressione del regime feudale nella ingente tassazione imposta al commercio ed all'industria: una parte cospicua dei profitti dell'industria cittadina e del commercio - tramite l'apparato fiscale e l'erario regio - si trasformava regolarmente in entrate per i nobili (cortigiani e militari) e serviva perciò al rafforzamento dello stato nobiliare.

Per questo le merci francesi, essendo più costose non soltanto sul mercato interno, ma anche su quello estero, non erano in grado di concorrere con quelle olandesi od inglesi.

Inoltre qualsiasi accumulazione di capitale borghese si trovava continuamente sotto la minaccia di una diretta espropriazione da parte dello Stato feudale.

Nelle campagne non solo veniva riscossa la taglia (un'imposta diretta) proporzionalmente al patrimonio, ma vi era anche un sistema di responsabilità collettiva,

cosicché, entro i limiti di una parrocchia o di una corporazione, il ricco pagava gli arretrati del povero ed in caso di rifiuto i suoi beni venivano confiscati.

Il fisco trovava infiniti pretesti per una vera e propria caccia agli "abbienti" nella campagna e nelle città.

Per una semplice inadempienza delle numerose prescrizioni sulla qualità della produzione, l'erario incassava una congrua multa e a volte tutto il patrimonio dell'artigiano.

Fino a che la ricchezza accumulata rimaneva nella sfera dell'industria o del commercio, il possessore di capitali era sempre minacciato dalla bancarotta, dalla pressione fiscale o dalla prospettiva di essere totalmente privato dei suoi beni.

Alla pressione fiscale si aggiungeva anche il fatto che, mentre in Inghilterra il nobile che si occupava del commercio e dell'industria non perdeva la propria posizione sociale, in Francia perdeva il principale privilegio degli aristocratici, l'esenzione dalle tasse, e la nobiltà lo considerava escluso dalla sua cerchia.

È perciò comprensibile che una parte considerevole dell'accumulazione di capitali borghese si spostasse ininterrottamente in quei settori, dove il capitale era meno gravato da imposte e da limitazioni sociali.

In primo luogo i borghesi utilizzarono i loro capitali nell'acquisto di do-mini nobiliari.

Nei pressi di alcune grandi città, come, ad esempio, Digione, quasi tutta la terra, nel XVII secolo, si trovava nelle mani di nuovi possessori, mentre nella stessa Digione era raro che un eminente borghese non fosse contemporaneamente proprietario terriero.

I nuovi proprietari terrieri in genere non investivano capitali nella produzione e non riorganizzavano le tradizionali forme di conduzione dell'agricoltura, ma diventavano semplicemente percettori di una rendita feudale.

Talvolta essi acquistavano insieme ai terreni anche i titoli feudali, cercando con tutte le loro energie e nel più breve tempo possibile, di assimilare "il modo di vita dei nobili".

I borghesi acquistavano anche cariche statali e cittadine: quasi tutte le cariche della gigantesca macchina burocratica francese erano in vendita, ed esse potevano essere un possesso non solo vitalizio, ma anche ereditario.

Si trattava di una forma particolare di prestito statale, i cui interessi venivano pagati sotto forma di stipendi o di entrate provenienti dalla carica comprata.

Non era raro il caso di un mercante o di un padrone di manifattura che riduceva il volume dei propri affari per acquistare una carica al figlio.

I pubblici ufficiali, la "nobiltà di toga" erano esenti, come i nobili, dalle tasse, e per l'esercizio delle alte cariche amministrativo-giudiziarie ricevevano persino un titolo nobiliare.

Un'altra attività dei borghesi era costituita dai prestiti in denaro: ai contadini, sotto la garanzia della censiva; ai signori feudali laici ed ecclesiastici o allo Stato, sotto la garanzia di una rendita signorile, della decima ecclesiastica oppure delle imposte statali.

Gran parte di queste operazioni creditizie si possono definire appalti.

Le loro forme erano estremamente varie.

Un qualsiasi ricco di campagna, dopo aver accumulato denaro, lo dava al suo signore contro il diritto, per il corso di un anno o di alcuni anni, di percepire tutta la rendita derivante dalla bannalità del mulino, cioè appaltava il mulino del signore al quale tutti i contadini erano tenuti a portare il grano.

Non di rado il borghese cittadino appaltava dal signore una singola parte delle entrate oppure addirittura tutto il complesso delle entrate stesse, diventando di fatto

suo plenipotenziario nella conduzione dell'azienda.
Dalla Chiesa si prendeva in appalto la raccolta della decima.
I più grossi capitali venivano investiti nell'appalto delle imposte statali, soprattutto di quelle indirette.
Le compagnie dei "finanzieri" versavamo come anticipo all'erario grosse somme in denaro in cambio del diritto di riscuotere per sé una qualunque tassa oppure un'intera serie di tasse; essi agivano in nome dello Stato, servendosi di tutto il suo apparato amministrativo-poliziesco, ma disponevano anche di impiegati e gendarmi propri.
Naturalmente gli appaltatori si vedevano ritornare la somma versata accresciuta di grandi interessi.
La borghesia francese concedeva mutui in denaro allo Stato anche attraverso l'acquisto di titoli di rendita dei prestiti statali.

L'ASSOLUTISMO FRANCESE
Lo Stato francese del XVII secolo, fondato sul principio del potere assoluto del re, era per sua natura una dittatura della nobiltà.
Il principale compito dello Stato assolutistico era la difesa del regime feudale e delle basi della sua economia dalle forze antifeudali.
Fra queste, la più consistente era rappresentata dalle masse contadine, la cui resistenza continuò a crescere nel corso del tardo Medioevo; solo un organo centralizzato di coercizione, lo Stato, aveva la possibilità di contrapporsi con successo ad essa.
Il più importante alleato dei contadini era la plebe cittadina.
Soltanto l'unione della borghesia con le masse popolari e la sua direzione potevano però trasformare la lotta spontanea delle forze anti-feudali in una rivoluzione.
Il compito più importante dell'assolutismo consisteva nell'ostacolare la formazione di questo fronte.
A questo scopo il governo assolutistico reale cercava di tenere lontana la borghesia da un'alleanza con le forze popolari, per mezzo di una politica di favori, mentre soffocava senza pietà qualsiasi movimento delle masse contadine e plebee.
Dal fatto che l'assolutismo favoriva la borghesia, non consegue affatto che abbiano ragione quegli storici borghesi, i quali vorrebbero farci credere che l'assolutismo fu uno Stato biclassista "aristocratico-borghese" o addirittura semplicemente "borghese".
È vero che l'assolutismo si sviluppò in un'epoca, in cui la forza potenziale della borghesia (a condizione di allearsi al popolo) poteva fino a un certo punto misurarsi con la potenza della nobiltà, e che il potere regio, in un determinato periodo, impostò una politica di buoni rapporti con la borghesia, ma, come sottolinea Engels, (F. Engels: "L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato".) l'assolutismo era solo un intermediario "apparente" tra la nobiltà e la borghesia, perché il suo sforzo era inteso ad attirare la borghesia dalla parte dello stato aristocratico, e nello stesso tempo a staccarla dai suoi alleati democratici, distogliendola dalla lotta contro il feudalesimo per condurla su una via di adattamento al suo sistema.
Già Richelieu aveva dichiarato che chi investe il proprio denaro nel regime politico esistente non ne favorirà il rovesciamento, e che quindi era importante offrire alla borghesia la possibilità d'investire i suoi capitali nelle cariche e negli appalti.
I pubblici funzionari, la "nobiltà di toga", costituivano una specie di aristocrazia nei confronti della classe borghese, da cui provenivano.
Inoltre anche nel sistema delle forze armate poliziesche dell'assolutismo nel XVII

secolo la borghesia cittadina, i cui elementi, ricevevano armi ed erano organizzati nelle città nella "guardia borghese", occupava un posto importante; nei momenti critici dei tumulti popolari, sebbene a volte con riluttanza, alla fine essa rispondeva agli appelli dei "fratelli maggiori", dei magistrati e "lealmente" si batteva per l'ordine esistente contro i "ribelli" del popolo minuto.
La nobiltà feudale francese, ad eccezione di singoli suoi rappresentanti, costituiva un fedele sostegno dell'assolutismo.
Di conseguenza la borghesia, qualora si fosse messa sulla via del-l'opposizione, sarebbe stata costretta ad allearsi soltanto col popolo, ed il movimento avrebbe immancabilmente assunto un carattere democratico; ma per una politica del genere della borghesia francese, nel XVII secolo, non esistevano ancora le condizioni oggettive.
Questa fu anche la causa per cui "la guardia borghese" subiva di solito l'influenza della parte aristocratizzata della borghesia e prendeva le armi in difesa del regime assolutistico-feudale.
L'assolutismo aveva bisogno della borghesia anche perché necessitava di denaro, sia per distribuirlo ai nobili che per accrescere la propria potenza politica.
Nel XVII secolo gli eserciti erano, di regola, composti da mercenari e il potere del re all'interno e all'estero dipendeva prima di tutto dallo stato delle finanze, cioè dalle somme raccolte sotto forma di imposte, il cui aumento era subordinato a quello della circolazione monetaria.
A questo scopo lo Stato si vedeva costretto a stimolare lo sviluppo della borghesia e a proteggere il commercio e l'industria.
Per potere spremere di più e in permanenza gli "abbienti" a favore del fisco, era necessario mantenere il loro numero; la piccola borghesia non doveva trasformarsi in media e questa in grande, perché in caso contrario lo Stato sarebbe stato costretto ad appropriarsi di una parte maggiore del plus-prodotto dei contadini e quindi decurtare le entrate della stessa classe nobile, anche se ciò era fatto per difendere i suoi interessi generali.
Il trasferimento del centro di pressione fiscale nelle città operato dall'assolutismo, assieme alla protezione della borghesia, rispondevano in ultima analisi agli interessi della stessa nobiltà.
Naturalmente l'accrescimento del potere reale limitava i diritti e l'autonomia dei singoli signori.
Tuttavia gli interessi comuni di classe portavano questi signori, nonostante i conflitti particolari e le manifestazioni di malcontento, a serrarsi attorno al potere reale: singoli nobili che avevano subito qualche ingiustizia capeggiavano talora movimenti politici di opposizione, diretti contro il governo, ma costoro perseguivano scopi puramente personali (conferimento di pensioni, cariche di governatore, una dignità ecclesiastica ecc.).
Per questi scopi, i nobili contraevano talora temporanee alleanze persino con movimenti popolari ed in particolare con l'opposizione plebea, ma in nessun caso riuscivano a mettere in pericolo il regime assolutistico.
Sotto Luigi XIV non esisteva una benché minima opposizione feudale all'assolutismo.
I metodi con cui i singoli aristocratici difendevano le loro rivendicazioni personali spesso appartenevano alle vecchie forme feudali (compresa la "dichiarazione di guerra" al re oppure il passaggio alle dipendenze di un altro governante), ma gli scopi che essi perseguivano non intendevano in nessun modo porre limitazioni al potere del re né minacciare l'integrità territoriale della Francia.
Nei conflitti politici del XVII secolo si manifestava non tanto l'aspirazione

dell'aristocrazia come omogeneo gruppo sociale a trasformare il regime politico, quanto l'aspirazione di singoli nobili ad occupare una miglior posizione nel regime politico esistente.
Nella Francia del XVII secolo non esistevano i presupposti reali per uno spezzettamento feudale, e per questo l'assolutismo nel XVII secolo non si contrapponeva al separatismo feudale come forza nazionale.
La natura feudale e aristocratica della monarchia francese, la posizione del re come capo e scudo di tutta la classe nobile si manifestano nel loro complesso proprio sotto Luigi XIV più palesemente e chiaramente che mai.

LA FORMAZIONE DELLA NAZIONE FRANCESE
La graduale formazione della nazione francese avveniva sotto la spinta dello sviluppo del capitalismo.
Questo processo era iniziato nei secoli XV-XVI, ma nel secolo XVII non poteva dirsi ancora concluso.
Alcuni caratteri della nazione come associazione di uomini formatasi storicamente si erano delineati già nel periodo pre-capitalista.
Ad esempio, la comunanza del territorio era già presente in Francia molto prima dell'apparizione degli embrioni del capitalismo.
Ma taluni aspetti, quali la comunanza della lingua o della cultura non possono essere considerati come completamente compiuti e caratteristici della vita francese del XVII secolo.
La lingua francese denunciava ancora profonde tracce dell'eterogeneità medievale, come dell'isolamento del nord e del sud; la mentalità e la cultura di un guascone, di un provenzale, di un borgognone, di un normanno o di un abitante dell'Alvernia e della Piccardia erano profondamente diverse. Tuttavia la comunanza linguistica e culturale dei francesi si sviluppò molto rapidamente proprio nel corso del XVII secolo, quando fu compiuta l'unificazione e la regolamentazione dell'ortografia e delle norme della lingua letteraria, e quando assunse proporzioni rilevanti la funzione di Parigi come centro culturale di tutta la Francia.
In particolare continuava a mancare un carattere importantissimo della nazione come la comunanza della vita economica: la Francia del XVII secolo era divisa da numerose barriere doganali interne; le singole province erano, dal punto di vista economico ed amministrativo, isolate le une dalle altre. Nei documenti ufficiali dello Stato le province erano denominate ancora "paesi", con un significato che non era soltanto una sopravvivenza medievale nel campo della terminologia.
Il mercato interno era poco sviluppato e di conseguenza la borghesia non poteva avere la forza di cementare la nazione in via di formazione.
Tuttavia lo sviluppo della comunanza economica della Francia aveva compiuto notevoli progressi, come prova il tentativo della borghesia francese di intervenire nel ruolo di capo e a nome della nazione nell'arena politica, quantunque al suo inizio questo tentativo andasse incontro ad un insuccesso.

2 L'INIZIO DEL REGNO DI LUIGI XIV.
IL MOVIMENTO DELLA FRONDA E LE SUE CONSEGUENZE

Luigi XIII morì nel 1643.
L'erede al trono, Luigi XIV, non aveva ancora cinque anni e la reggenza fu tenuta da sua madre, Anna d'Austria.
Di fatto però le redini del governo erano nelle mani del suo favorito, il successore del cardinale Richelieu alla carica di primo ministro, il cardinale italiano Mazzarino.
Sagace ed energico statista, continuatore della politica del Richelieu, il Mazzarino per ben 18 anni (1643-1661) governò senza limitazioni di potere la Francia.
La reggenza iniziò, come di solito avveniva anche prima, quando il re era ancora minorenne, con le pretese da parte dell'alta nobiltà, soprattutto dei "principi del sangue" (lo zio del re, Gastone di Orléans, i principi Condé e Conti ed altri), in ordine alla spartizione dei beni dello Stato.
Mazzarino fu costretto a limitare gli appetiti di questi alti dignitari e nello stesso tempo a moderare la generosità dimostrata nei loro confronti da Anna d'Austria, poiché la partecipazione alla guerra dei Trent'anni e la lotta contro l'opposizione interna avevano esaurito le risorse finanziarie della Francia.
Una congiura dei nobili di corte (la cabale des importants), con a capo il duca di Beaufort, per allontanare Mazzarino e por fine alla guerra contro l'Impero venne soffocata con facilità.
I nobili per il momento rimasero tranquilli, ma nel paese cresceva un'opposizione ancora più minacciosa: i moti contadino-plebei avevano assunto vaste proporzioni già sotto Richelieu, soprattutto nelle province sud-occidentali della Francia, in particolare nella regione di Rouergue.
Contemporaneamente Mazzarino, alla ricerca di nuove fonti di entrate per condurre a termine la guerra, introdusse una serie di imposte, che provocarono il malcontento di larghi strati della borghesia, soprattutto di quella parigina, e la fecero schierare all'opposizione.
Il cardinale inoltre lese il diritto di proprietà della "nobiltà di toga" alle sue cariche, poiché richiese ai membri del Parlamento somme supplementari per il riconoscimento dell'ereditarietà dei loro uffici, privando con ciò l'assolutismo del sostegno dell'influente classe dei magistrati.
Soltanto i "finanzieri" prosperavano più di prima.
La "nobiltà di toga" con a capo i membri del Parlamento parigino, irritata dalla politica del Mazzarino e spinta dalle notizie dei successi del Parlamento inglese nella lotta contro il re, entrò in provvisoria alleanza con vasti gruppi della borghesia insoddisfatta, avviandosi ad una rottura con l'assolutismo e verso un blocco con le forze popolari antifeudali.

LA FRONDA

Aveva così inizio una profonda crisi del sistema feudale-assolutistico, nota sotto la denominazione di "Fronda" (1648-1653), che si divide in due periodi: "la vecchia Fronda" (parlamentare) del 1648-1649 e la "nuova Fronda" (o dei principi) del 1650-1653.
Nel primo periodo il Parlamento parigino avanzò un programma di riforme, che si avvicinava alquanto al programma del Lungo Parlamento inglese; esso prevedeva infatti una limitazione dell'assolutismo reale e conteneva dei punti che rispecchiavano gli interessi, non solo della "nobiltà di toga", ma anche le rivendicazioni di larghi strati della borghesia e le aspirazioni delle masse popolari (l'introduzione di tasse soltanto col consenso del Parlamento, la proibizione dell'arresto senza la presentazione di un capo di accusa).

Grazie a questo programma, il Parlamento ottenne un larghissimo sostegno nel paese.
Rifacendosi alle decisioni del Parlamento, i contadini cessavano dappertutto di pagare le tasse e in qualche regione non vollero neppur più adempiere alle prestazioni obbligatorie; davano anzi la caccia agli agenti del fisco, a mano armata.
Il Mazzarino tentò di decapitare il movimento, arrestando due popolari personalità del Parlamento, ma Parigi rispose con una rivolta armata di massa (26-27 agosto 1648): in una notte furono erette 1.200 barricate, e i borghesi si batterono contro l'esercito reale fianco a fianco con la plebe cittadina.
Il governo, impressionato dall'ampiezza del movimento, dovette accondiscendere a liberare gli arrestati, e poco dopo emise una dichiarazione in cui accettava la maggior parte delle rivendicazioni del Parlamento parigino.
In segreto però Mazzarino preparava una controffensiva: per poter liberare l'esercito francese dalla partecipazione alle azioni militari fuori dai confini del paese, egli fece tutto il possibile per affrettare la firma della pace di Westfalia, contro gli stessi interessi della Francia.
Poco tempo dopo la firma della pace, la corte ed il governo, improvvisamente, fuggirono da Parigi a Rueil.
Trovandosi lontano dalla capitale in rivolta Mazzarino ritrattò tutte le promesse fatte al Parlamento ed al popolo, provocando con ciò l'immediato inizio della guerra civile: l'esercito reale nel dicembre del 1648 pose l'assedio a Parigi, ma i parigini trasformarono la loro guardia borghese in milizia popolare, e si difesero coraggiosamente per oltre tre mesi.
Alcune province (Guyenna, Normandia, Poitou ed altre) li sostennero attivamente; i villaggi si armarono per la guerra contro i seguaci di Mazzarino, e i contadini, qua e là, in particolare nei dintorni di Parigi, ebbero scontri con l'esercito reale e con i gendarmi.
Durante l'assedio di Parigi, però, subito si aperse una spaccatura tra la borghesia ed il popolo, che si approfondì rapidamente.
L'affamata plebe parigina tumultuava contro coloro che speculavano sul pane ed esigeva la confisca dei loro beni per i bisogni della difesa.
Dalle province giungevano al Parlamento parigino notizie di una crescente attività delle masse popolari.
La stampa parigina con il suo radicalismo e i suoi attacchi agli ordinamenti esistenti impauriva i membri del Parlamento.
Grande impressione suscitò in loro la notizia giunta nel febbraio del 1649 dell'esecuzione in Inghilterra di re Carlo I; alcuni fogli parigini incitavano a trattare Anna d'Austria e Luigi XIV secondo l'esempio inglese; manifesti affissi ai muri delle case ed oratori di strada incitavano all'istituzione della repubblica in Francia.
Persino Mazzarino temeva che gli avvenimenti potessero svolgersi in Francia sulla falsariga inglese.
Tuttavia la prospettiva di un inasprimento della lotta di classe intimoriva i circoli dirigenti della borghesia con a capo il Parlamento parigino, che entrò in trattative segrete con la corte: il 15 marzo 1649 fu inaspettatamente proclamato un accordo di cessazione delle ostilità, che, in sostanza, era un atto di capitolazione del Parlamento.
La corte entrò trionfalmente in Parigi.
Finiva così miseramente la Fronda parlamentare: la rivolta non era stata soffocata dal governo ma l'aveva troncata volutamente la borghesia, timorosa delle richieste popolari, rifiutandosi di continuare la lotta.

La storia della Fronda parlamentare del 1648-1649 dimostrò però chiara-mente che, verso la metà del XVII secolo, in Francia già esisteva una visibile contraddizione tra le nuove forze produttive e i vecchi rapporti feudali di produzione, anche se essa, al momento, poteva suscitare soltanto isolati movimenti rivoluzionari e generare singole idee rivoluzionarie, ma non una rivoluzione.
La "nuova" Fronda aristocratica del 1650-1653, eco alterata della "vecchia", rappresentò il tentativo di un piccolo gruppo di nobili di servirsi della indignazione del popolo, abbandonato dalla borghesia, indignazione ancora viva sia a Parigi che in altre città, per le proprie dispute personali col Mazzarino.
Della borghesia francese solo alcuni elementi radicali tentarono di intervenire attivamente.
Esemplari furono sotto quest'aspetto i fatti di Bordeaux, dove si giunse all'instaurazione di una specie di governo repubblicano-democratico: i capi del movimento erano in stretti rapporti con i Livellatori inglesi e ne adottarono sia nei programmi che nei documenti, le idee, fra cui la richiesta del suffragio universale.
Non si trattò, comunque, che di un episodio isolato.
Nella campagna la Fronda dei principi non voleva correre rischi, anzi i reparti frondisti in tutte le province effettuavano una mostruosa repressione contro le masse contadine; sotto questo aspetto, essi facevano causa comune col governo di Mazzarino.
La guerra intestina terminò con un accordo fra la corte e i nobili ribelli, che ottennero ricche pensioni, pingui governatorati e titoli onorifici.
Mazzarino costretto per ben due volte a lasciare Parigi, ritornò nella capitale e rafforzò la propria posizione politica, diventando più potente che mai.
Alcune rivendicazioni della Fronda feudale non solo rispecchiavano gli interessi privati dei nobili, ma anche gli umori di più vasti circoli della classe aristocratica.
Esse tendevano a liquidare "l'usurpazione" del potere reale da parte del primo ministro (che forniva il pretesto per una lotta di fazioni a corte e di conseguenza impediva il consolidamento della nobiltà); a limitare i diritti e l'autorità del Parlamento ed in generale di tutta la burocrazia; a strappare dalle mani degli appaltatori ed in genere dei "finanzieri" quella parte cospicua di plus-prodotto di cui essi si erano impossessati, ed in tal modo a regolarizzare il problema finanziario, senza ledere gli interessi della nobiltà cortigiana e militare; ad aumentare la parte di plus-prodotto contadino riscossa dai nobili rurali, inasprendo la tassazione statale sul commercio e sull'industria; a proibire la fede protestante, che aveva provocato una scissione all'interno della nobiltà e forniva un nuovo pretesto alla borghesia ed al popolo per non sottostare ai nobili.
Questo programma della nobiltà divenne in seguito il programma di tutto il regno di Luigi XIV.
Inebriato dalla vittoria, l'assolutismo, dopo la Fronda, sottovalutò la borghesia come forza politica potenziale, subendo in maggior misura gli umori reazionari della nobiltà feudale.
Inizialmente la realizzazione di queste rivendicazioni dei nobili portò al sorgere del "secolo d'oro" del "Re Sole" (come gli apologeti di corte chiamavano Luigi XIV), ma in seguito essa affrettò la caduta della monarchia francese.
Mazzarino, subito dopo la Fronda, sebbene con una certa reticenza iniziale, dovette dar l'avvio alla realizzazione delle rivendicazioni dei nobili: la situazione internazionale rimaneva estremamente tesa e la Francia doveva continuare la guerra contro la Spagna.
Per vincere la Spagna Mazzarino dovette concludere un'alleanza con l'Inghilterra di Cromwell, sebbene segretamente egli pensasse piuttosto a un inter-vento in In-

ghilterra per la restaurazione degli Stuart; all'interno della Francia, profondamente stremata verso la fine degli anni 50, maturavano nuovi tentativi dell'opposizione, collegata agli ultimi superstiti della Fronda; nelle città di varie regioni continuavano i movimenti della plebe; nelle province si svolgevano riunioni ("assemblee") di singoli gruppi della nobiltà, che il governo a volte doveva sciogliere con la forza; i nobili talvolta s'impancavano a "difensori armati" dei loro contadini contro i soldati e gli agenti del fisco aumentando, di fatto, sotto questo pretesto, le tassazioni dei contadini e le prestazioni a loro favore.
Nel 1658 nei pressi di Orléans scoppiò una grande rivolta contadina, denominata "la guerra dei sabotiers" (sabot = zoccolo), sedata a stento.
Tra l'altro questo avvenimento fu una delle cause che costrinsero Mazzarino a rinunciare a una completa vittoria sulla Spagna e ad affrettare la conclusione della pace dei Pirenei del 1659.
Le forze militari della Francia vennero completamente ritirate da quel fronte, ma non servirono per intervenire negli affari inglesi, perché, dopo la morte di Cromwell, in Inghilterra era avvenuta la restaurazione degli Stuart nella persona di Carlo II, fedele alleato della Francia.
Finalmente l'assolutismo francese, all'apice della sua potenza, poteva cogliere anche i frutti delle vittorie interne e largamente soddisfare i desideri e le rivendicazioni della classe dominante, la nobiltà.

3 L'ASSOLUTISMO DI LUIGI XIV.
IL COLBERTISMO

LE CARATTERISTICHE DELL'ASSOLUTISMO DI LUIGI XIV

Quando nel 1661 Mazzarino morì, Luigi XIV aveva appena 22 anni.
Fino ad allora l'autorità e l'energia del cardinale avevano soffocato la personalità del re, che ora poteva finalmente affermarsi in pieno.
Rimasto sulla scena politica per 54 anni, egli impersona agli occhi degli storici aristocratici e borghesi la storia della Francia di quel periodo, chiamato il "secolo di Luigi XIV" (1661-1715).
Tuttavia il protagonista di quella storia non fu tanto il re quanto la classe nobiliare francese.
Dopo la lezione della Fronda, la nobiltà cercò di rafforzare la dittatura.
La corte di Luigi XIV odiava il solo ricordo della Fronda.
Per non risiedere più oltre a Parigi, "covo di ribelli", la corte si trasferì nella splendida città-palazzo fortificata di Versailles, a 18 km dalla capitale.
Luigi XIV stesso durante tutta la sua lunga vita non poté dimenticare le penose impressioni della sua fanciullezza.
La storiografia borghese divide tradizionalmente il regno di Luigi XIV in due periodi distinti per diversità d'impostazione politica: il primo periodo della politica progressiva, il cui risultato fu un'epoca di fioritura, e il periodo della politica reazionaria, terminato con una fase di decadenza.
La data di discrimine fra questi due periodi sarebbe da collocarsi fra gli anni 1683-1685.
In realtà, sia la politica estera che quella interna di Luigi XVI ebbero in genere uno svolgimento uniforme nel corso di tutto il suo regno perché il suo compito principale consisteva nel realizzare il programma autocratico della ditta-tura centralizzata e nel soddisfare pienamente le richieste dei nobili.
Dopo la morte di Mazzarino Luigi XIV comunicò che egli stesso d'ora in poi "sa-

rebbe stato primo ministro" e infatti, a differenza del padre Luigi XIII, mantenne nelle sue mani le redini dello Stato.
Da questo momento sarebbe stato impossibile giustificare le congiure di corte e le ribellioni aristocratiche col fatto che esse erano dirette non contro il re, ma contro il primo ministro.
Tuttavia, se in questo modo la classe dei signori feudali si rafforzò maggiormente dal punto di vista politico e se nei primi tempi l'autorità del monarca si sollevò a vette mai raggiunte, ben presto però si manifestarono anche gli aspetti negativi, perché nella persona del primo ministro scomparve il "parafulmine" per la critica politica e l'odio popolare.
Luigi XIV era chiamato "grande" e "divino", ma nello stesso tempo egli fu il primo re francese ad essere criticato e stigmatizzato nella stampa illegale per tutti i vizi del regime.
Di tutte le vecchie istituzioni, che in una certa misura definivano i rapporti tra lo stato nobiliare e l'élite borghese, già nella prima metà del XVII secolo ebbero particolare importanza i parlamenti, che funzionavano come Corti di giustizia e detenevano importanti privilegi.
Nel corso degli anni 60 Luigi XIV cominciò gradatamente a privare i parlamenti e, prima di tutto, quello parigino, della loro antica posizione politica.
Nel 1668 egli si presentò un giorno in Parlamento e con le proprie mani strappò dal libro dei protocolli tutti i fogli risalenti al periodo della Fronda.
Proprio in tale occasione secondo la tradizione, egli pronunciò le famose parole: "Voi credevate, signori, che lo Stato foste voi? Lo Stato sono Io".
L'autorità politica della "nobiltà di toga" ricevette un duro colpo: molte cariche statali, che appartenevano ad elementi di origine borghese, furono abolite.
Il re eliminò anche i rappresentanti della borghesia da alcune posizioni da loro occupate nell'interno della classe feudale.
Ad esempio fu annullata l'elevazione di molti funzionari alla dignità di nobili e inoltre fu effettuata una indagine sulla legalità di tutti i titoli e diritti feudali, poiché non di rado i funzionari se li attribuivano in modo arbitrario.
In relazione con la politica di pressione sui gruppi dominanti del terzo stato, fu anche l'attacco ai "finanzieri": nel 1661 Luigi XIV ordinò di arrestare il sovrintendente alle finanze Fouquet.
L'inchiesta rivelò gigantesche malversazioni del denaro dello Stato.
Assieme a Fouquet sul banco degli imputati comparve anche un numeroso gruppo di piccoli e grossi "finanzieri".
Secondo le parole di un contemporaneo, questa grandiosa "strizzatura di spugne" offrì la possibilità non solo di coprire il debito statale, ma anche di rinsanguare i forzieri reali.
Inoltre il re annullò arbitrariamente alcuni debiti statali e ridusse gli interessi dei prestiti pubblici.
All'inizio, il provvedimento aumentò considerevolmente le risorse finanziarie dello Stato e la sua potenza, ma in ultima analisi danneggiò il suo credito presso la borghesia.

IL COLBERTISMO

Tra gli ex-collaboratori di Mazzarino, dopo la sua morte, si mise particolarmente in luce Jean Baptiste Colbert (1619-1683).
Dal 1665 egli era diventato controllore generale delle Finanze, carica non superiore formalmente a quella degli altri ministri, ma avente in quel periodo un ruolo di primo piano per l'assoluta preminenza del problema finanziario.

Figlio di un ricco mercante, salito di grado in grado nella scala burocratica, Colbert difendeva con devozione gli interessi del regime assolutistico-feudale.
Tutta la sua vita fu dedicata alla ricerca di una soluzione del problema: aumentare gli introiti statali nel momento in cui diminuiva il credito della monarchia presso la borghesia, mentre aumentavano i profitti della nobiltà.
La reazione signorile nelle campagne, iniziatasi già sotto Mazzarino con un aumento delle tasse e delle prestazioni feudali, continuava a pieno ritmo anche sotto Colbert.
Gli intendenti militari negli anni 60 riferivano da diverse province sull'enorme accrescimento del volume complessivo delle esazioni e delle prestazioni riscosse dai signori.
Un fratello di Colbert riferiva dalla Bretagna che negli ultimi anni i signori avevano aumentato di alcune volte le tassazioni ai contadini; secondo le sue parole, persino i più piccoli signori si erano arrogato negli ultimi tempi il diritto di fare giustizia e se ne valevano per le loro inaudite vessazioni.
Tale era il quadro generale della situazione.
Affinché la politica dello stato aristocratico non entrasse in conflitto con le mire della nobiltà, Colbert ridusse le imposte regie versate dai contadini: la taglia, ininterrottamente aumentata nel XVII secolo, sotto Colbert fu diminuita di oltre un terzo, permettendo ai nobili di aumentare in proporzione corrispondente la loro rendita.
Talora le sessioni del tribunale tenute in varie località in nome del re (Grands Jours) istituivano processi contro singoli casi di abusi ed usurpazioni di signori che avevano oltrepassato i limiti, facendo credere che il potere centrale fosse il "difensore" dei contadini.
In ultima istanza però l'erario incassava ora dai contadini meno di prima, mentre i signori vedevano aumentare le loro entrate, ché questa era la condizione sine qua non del loro appoggio all'assolutismo di Luigi XIV.
Colbert trasferì la parte corrispondente della tassazione statale ai nobili sul commercio e sull'industria, cioè in quel settore dell'economia che era di fatto chiuso allo sfruttamento dei signori feudali.
Dopo aver ridotto le taglie, egli aumentò di alcune volte le imposte indi-rette (ad esempio, quella sul vino), che gravavano maggiormente sugli abitanti delle città.
Per aumentare gli introiti dello Stato con la tassazione della borghesia, egli sviluppò una politica di protezione e di stimolo dell'industria capitalistica, ma in un modo talmente "feudale", che nel complesso la borghesia francese del XVII secolo, sebbene si servisse nei propri interessi di tale incoraggiamento, non provava alcun sentimento di gratitudine nei confronti di Colbert.
Essa lo odiava cordialmente ed esultò alla sua morte.
La politica economica di Colbert (come ogni politica economica mercantilista) era rivolta al raggiungimento dell'attivo della bilancia dei pagamenti.
Affinché i nobili francesi non spendessero il loro denaro per l'acquisto di merci straniere, Colbert incoraggiò in tutti i modi la produzione in Francia di specchi e di merletti di tipo veneziano, di calze all'inglese, di tessuti all'olandese, di oggetti di rame di tipo tedesco; qualcosa fece anche per favorire la vendita di prodotti francesi, abolendo una parte delle barriere doganali interne, abbassando le tariffe e migliorando la rete stradale e fluviale: dal 1666 al 1681 fu scavato il canale della Linguadoca, che congiungeva il Mediterraneo all'Oceano Atlantico.
Tra le merci straniere furono particolarmente colpiti gli oggetti di lusso, con pesanti tariffe doganali, tanto elevate che nel 1667 l'importazione in Francia di merci straniere era quasi impossibile.

Colbert prese misure atte a favorire lo sviluppo dell'industria francese, ma trascurò le imprese decentrate, che pure costituivano ancora la maggioranza, concentrando invece tutta la sua attenzione su quelle centralizzate, che a quel tempo erano ancora poco numerose.
Siccome non erano ancora in grado di finanziarsi da sole, egli le favorì con sovvenzioni e con una speciale tutela dello Stato.
Esse rappresentano il risultato più avanzato dell'opera di Colbert, in quanto prepararono la base tecnica per l'ulteriore sviluppo dell'industria capitalistica francese.
Alcune manifatture fondate sotto Colbert erano per il loro tempo imprese grandiose, come ad esempio la manifattura tessile dell'olandese van Robais ad Abbeville, nei pressi di Amiens, nella quale lavoravano oltre 6.000 operai.
Alle grandi manifatture era commissionato quasi per intero l'approvvigionamento dell'enorme esercito reale nelle guerre della seconda metà del XVII e dell'inizio del XVIII secolo.
Allo scopo di sostenere ed aumentare le esportazioni dei prodotti francesi, Colbert creò compagnie mercantili monopolistiche (delle Indie Orientali, delle Indie Occidentali, del Levante, ed altre) e favorì l'allestimento di una flotta mercantile e militare, prima di lui quasi inesistente.
Non senza fondamento egli viene considerato uno dei fondatori dell'impero coloniale francese.
In India furono conquistati Pondichéry ed alcuni altri capisaldi per la diffusione della influenza francese, che si scontrò però con l'invincibile concorrenza dell'Inghilterra e dell'Olanda; in Africa i francesi occuparono varie località; nell'America settentrionale fu fondata la colonia della Louisiana, sul fiume Mississipi e intensificata la colonizzazione del Canada e delle Antille.
Tuttavia, alla prova dei fatti, le nuove colonie non portarono a un aumento sensibile delle esportazioni francesi.
Le compagnie mercantili privilegiate deperivano, nonostante i grossi investimenti statali, e portavano pochi profitti, perché la loro attività era paralizzata dalla mancanza di condizioni favorevoli a una libera iniziativa capitalistica.

LE RIVOLTE POPOLARI

In ultima analisi la fonte delle entrate del potere regio e della classe dominante restava l'illimitato sfruttamento delle masse lavoratrici francesi: nel "secolo d'oro" di Luigi XIV la stragrande maggioranza del popolo viveva in disperata miseria, come dimostrano i frequenti anni di carestia che devastarono spaventosamente la campagna francese sotto Luigi XIV e le epidemie massicce, frutti entrambe della terribile miseria.
Un anno di fame crudele fu il 1662, nel quale perirono interi villaggi; in seguito tali carestie si ripeterono periodicamente, e particolarmente duri furono gli inverni degli anni 1693-94 e 1709-10.
Il popolo non accettava passivamente la propria sorte: negli anni di carestia, nei villaggi e nelle città scoppiarono tumulti diretti contro gli speculatori sul pane, i mugnai e gli usurai locali ecc.
La protesta delle masse contadine si esprimeva soprattutto con il rifiuto di pagare le troppo gravose imposte statali; certi villaggi e certe parrocchie riuscirono talvolta a sottrarsi a lungo al pagamento delle tasse: all'avvicinarsi degli ufficiali tributari, l'intera popolazione dei villaggi si rifugiava nei boschi oppure sui monti; alla fine però il potere li costringeva a pagare con la forza.
La riscossione delle tasse con l'aiuto di reparti di soldati non era un'eccezione, ma piuttosto una regola: in questo senso, una guerra interna, sebbene invisibile, si

svolgeva instancabilmente in Francia.
Di tanto in tanto i movimenti contadini e della plebe cittadina sfociavano in grandi insurrezioni popolari.
Nel 1662 ebbero luogo contemporaneamente in molte città numerose rivolte della plebe (ad Orléans, Bourges, Amboise, Montpellier ecc.) e rivolte contadine in diverse province; fra queste ebbe risonanza nazionale quella della provincia di Boulogne, nota sotto la denominazione di "guerra degli straccioni": i contadini in rivolta resistettero a lungo al numeroso esercito reale, finché non furono sbaragliati in uno scontro presso Aiclé; molti rimasero uccisi sul campo di battaglia e per i 1.200 prigionieri Colbert esigette dal tribunale crudeli punizioni, per dare "una tremenda lezione" alla popolazione di tutta la Francia.
Colbert e Luigi XIV si attennero sempre a questo sistema anche nella repressione di altre numerose sommosse locali.
Se Richelieu soltanto raramente ricorreva alla "punizione esemplare" dei rivoltosi, Colbert invece la esigeva in ogni occasione.
Una seconda grande rivolta scoppiò nel 1664 nella Guascogna ed è nota sotto il nome di "rivolta di Audijos", dal nome del capo, il nobile decaduto Bernard Audijos, che guidò nel corso di molti mesi la lotta partigiana dei contadini in rivolta su un vasto territorio montuoso della Francia sud-occidentale.
Contro i rivoltosi vennero inviate truppe regolari, che commisero atti di estrema crudeltà nelle città e nei villaggi sospettati di aiutare i partigiani.
Negli anni 1666-1669 la guerra contadina divampò nel Rossiglione, confinante con la Spagna.
Nel 1670 una sommossa popolare percorse la Linguadoca.
Anche qui alla testa dei contadini c'era un capo militare di origine nobile, Antoine de Rouher, che prese il titolo di "generalissimo del popolo oppresso".
I reparti dei rivoltosi occuparono alcune città, tra cui Privas e Aubin.
Essi fecero giustizia non soltanto dei funzionari delle imposte, ma anche dei nobili, del clero e di quanti occupavano una qualsiasi carica o fossero ricchi: "È giunto il momento - si diceva in uno dei loro proclami - in cui si avvererà la profezia che i vasi di argilla romperanno quelli di ferro"; "siano maledetti i nobili e i preti, costoro sono tutti nostri nemici"; "bisogna sterminare i dissanguatori del popolo".
I poteri locali mobilitarono tutte le forze militari a loro disposizione, compresi tutti i nobili della provincia, ma non poterono aver ragione della rivolta.
In Francia e persino all'estero si seguiva con ansia lo sviluppo degli avvenimenti della Linguadoca.
Secondo quanto dice una cronaca "questo fu come il primo atto di una tragedia, a cui la Provenza, la Guyenna, il Delfinato e quasi tutto il regno assistevano con una certa soddisfazione, forse coll'intenzione di seguire l'esempio di questa catastrofe".
Poiché la Francia in quel momento non conduceva guerre fuori dai propri confini, Luigi XIV ed il suo ministro della guerra Louvois riuscirono ad inviare in Linguadoca un ingente esercito, che comprendeva anche tutti i moschettieri del re.
Alla fine le truppe contadine di Antoine de Rouher furono sbaragliate e seguì in tutta la regione ribelle un'orrenda strage.
Dopo alcuni anni, nel 1674-1675, mentre le forze militari erano impegnate oltre i confini del paese, in varie province divamparono altre sommosse ancor più minacciose, ma, grazie alle riforme effettuate nell'esercito da Louvois, il governo riuscì a disporre di riserve per gli scopi interni: "Il re - scriveva Colbert - mantiene sempre a 20 leghe da Parigi un esercito di 20.000 uomini per spedirlo in qualsiasi provincia, teatro di qualche rivolta, per soffocarla ' col tuono e col fulmine ' ed

impartire a tutto il paese una lezione di dovuta obbedienza a sua maestà".
Tuttavia le rivolte divamparono talora contemporaneamente in diverse province, spesso lontanissime l'una dall'altra, per cui la riserva diventava del tutto insufficiente.
Nel 1675 scoppiarono rivolte nelle province della Guyenna, del Poitou, della Bretagna, del Maine, della Normandia, del Borbonese, del Delfinato, della Linguadoca, del Bearnese, in numerose città e in altre zone della Francia.
Proporzioni particolarmente vaste assunse il movimento nella Guyenna e nella Bretagna.
A Bordeaux, capitale della Guyenna, le masse cittadine, assieme ai contadini venuti in città, rivendicavano la revoca di tutte le nuove tasse.
La guardia cittadina non osò intervenire contro i rivoltosi: "Ciò che mi sembra più pericoloso - riferì un funzionario a Parigi - è il fatto che la borghesia non è per nulla orientata meglio del popolo".
Il governo dovette revocare le tasse e solo molti mesi più tardi venne inviato a Bordeaux un numeroso esercito per punire duramente la città ribelle: la fortezza cittadina fu ricostruita in modo che l'artiglieria potesse tenere sotto il proprio tiro tutte le piazze e le strade principali della città.
In Bretagna la rivolta interessò particolarmente la campagna, ma ad essa parteciparono anche le città di Rennes, di Nantes ed altre.
Comandati da un notaio impoverito, Lebalp, i contadini organizzarono un grande esercito e misero a sacco i castelli dei nobili e le case della ricca borghesia cittadina; gli elementi più decisi proponevano anche lo sterminio dei nobili "fino all'ultimo uomo" e avanzavano la rivendicazione della "comunità dei beni".
In un programma più moderato, formulato in un particolare "Codice" (il "Codice contadino"), veniva avanzata quale principale rivendicazione l'esenzione dei contadini da quasi tutti i pagamenti e le prestazioni ai signori, e così pure dalla maggior parte delle tasse statali.
I poteri locali si videro costretti ad allacciare trattative coi rivoltosi, finché non sopraggiunsero ingenti unità militari che sottoposero la Bretagna a un periodo di brutale terrore: lungo le strade si ergevano centinaia di forche a cui erano appesi i cadaveri per spaventare la popolazione locale.
Negli anni 80 non scoppiarono rivolte degne di nota.
I movimenti delle campagne e delle città, anche i più irrilevanti, venivano crudelmente domati dalle forze militari, ormai libere dopo la conclusione della pace di Nimega.
Tuttavia negli anni 90 la lotta di classe prese nuova forza, assumendo all'inizio del XVIII secolo (al tempo della guerra di Successione spagnola) in alcune località il carattere di una nuova guerra contadina.

LA RIVOLTA DEI "CAMISARDS"

Straordinaria importanza ebbe la rivolta dei "camisards", (Dalla bianca camicia che i rivoltosi portavano sopra il vestito, durante gli attacchi.) scoppiata nel 1702 in Linguadoca, nella zona delle Cevenne.
I partecipanti alla rivolta, contadini e strati lavoratori della popolazione delle città, erano Ugonotti, insorti per le persecuzioni cui erano sottoposti.
Tuttavia le convinzioni religiose dei camisards rappresentavano soltanto la veste ideologica dell'antagonismo di classe.
La causa principale della rivolta risiedeva nel pesante sfruttamento feudale dei contadini e nell'aumento delle imposte statali, che gravavano eccessivamente sulle masse lavoratrici della popolazione cittadina e rurale, soprattutto nel periodo

qui considerato.
La rivolta dei camisards fu uno di quei movimenti popolari che scossero le fondamenta del regime assolutistico feudale e contribuirono alla formazione della grande tradizione rivoluzionaria del popolo francese.
La loro lotta armata contro l'esercito governativo si protrasse per circa due anni.
Un terzo della vasta provincia della Linguadoca fu per lungo tempo nelle mani dei ribelli, che avevano conquistato combattendo trenta castelli di nobili e avevano distrutto circa 200 chiese cattoliche.
Nell'autunno del 1704 l'esercito reale, forte di 25 mila uomini e rafforzato da reparti volontari di nobili, soffocò la rivolta.
Crudeli repressioni imperversarono su tutto il territorio, ma nel 1705-1709 le agitazioni popolari ripresero.

L'APPARATO DEL POTERE ASSOLUTISTICO

Le forze militari che il potere assolutistico poteva opporre all'impeto dei movimenti antifeudali erano composte da due elementi: la borghesia armata nelle città (la guardia borghese) e l'esercito regolare.
Un intendente scriveva a Colbert che la popolazione della sua provincia si manteneva calma quando era presente l'esercito, mentre diventava turbolenta non appena questo partiva.
Tutte le forze militari nel territorio delle province erano al comando del governatore, che rappresentava prima di tutto il potere militare in loco, costituendo un importante anello della macchina militare centralizzata.
La centralizzazione rappresentava la principale superiorità strategica del potere, poiché i movimenti popolari, persino nei momenti di maggiore slancio avevano sempre un carattere locale e spontaneo.
Essa era attuata in tutte le altre parti integranti dell'apparato statale - gli organi giudiziari, l'amministrazione, ecc.
Le città sotto Luigi XIV perdettero definitivamente la loro autonomia e i municipi da organi elettivi si trasformarono in organi amministrativi nominati dal centro.
Il principio della centralizzazione si esprimeva con particolare evidenza con la presenza nelle amministrazioni provinciali di numerosi funzionari inviati dalla capitale.
Gli intendenti, che disimpegnavano mansioni fiscali, giudiziarie, poliziesche, amministrative e militari, limitavano notevolmente gli organi di potere locali e a volte entravano con essi in aperto conflitto.
Già al tempo di Colbert gl'intendenti ed i loro aiutanti, i sotto-delegati, costituivano i principali rappresentanti del potere centrale, con cui erano sempre in contatto diretto.
Gli affari delle singole province venivano sbrigati dai membri del Su-premo Consiglio Reale, ministri e segretari di stato.
Più degli altri era in stretto contatto con gli intendenti il controllore generale delle Finanze, che li considerava agenti del fisco statale.
Il governo centrale, nella seconda metà del XVII secolo, era composto da una parte dai consigli reali (il Supremo Consiglio, quello delle Finanze, dei Dispacci, ecc.) e dall'altra da una serie di segretari di stato, ognuno dei quali aveva un proprio apparato burocratico: costituivano l'embrione dei futuri dipartimenti specializzati.
Sebbene i consigli avessero grandi poteri e lo stesso re presenziasse quotidianamente alle riunioni di uno o due consigli, in realtà il loro ruolo andava decadendo, riducendosi gradatamente ad una funzione di coordinamento dei vari dica-

steri.
Il compito principale nella risoluzione degli affari era espletato dai segretari di stato, i quali presentavano regolarmente rapporti personali al re, ultima istanza di tutto il sistema burocratico centralizzato.
Questo principio dell'amministrazione "personale" del re portava in pratica ad inevitabili ritardi nelle decisioni delle varie questioni, alla minuziosità e di fatto all'impossibilità di un controllo, nonché a varie macchinazioni dei cortigiani alle spalle del re.

LA POLITICA ESTERA

La partecipazione della Francia alla guerra dei Trent'anni aveva ancora in certa misura un carattere difensivo: essa era entrata nella coalizione antiasburgica prima di tutto perché l'Impero e la Spagna minacciavano di circondarla con l'anello dei loro possedimenti, come ai tempi di Carlo V, e di costringerla ad una posizione subalterna nei loro confronti.
Dopo la guerra dei Trent'anni e la pace di Westfalia invece la politica estera francese acquistò sempre più un carattere aggressivo e predatorio: Luigi XIV pretendeva di assumere il ruolo, a cui sino a non molto tempo prima aspiravano gli imperatori germanici, di monarca "paneuropeo".
Egli affermava che il suo potere risaliva ad una potenza più antica e vasta che non l'impero degli Ottoni, cioè all'impero di Carlo Magno, e poneva la propria candidatura per l'elezione ad imperatore del Sacro Romano Impero.
La Francia assolutistica mirava, in primo luogo, ad assoggettare la Germania occidentale; altri obbiettivi della sua politica aggressiva erano i Paesi Bassi spagnoli (meridionali) e porre l'Inghilterra sotto il suo controllo, sostenendo finanziariamente e diplomaticamente gli Stuart.
Luigi XIV tentò d'impadronirsi, sotto il pretesto del diritto della dinastia dei Borboni alla successione al trono di Spagna, dei possedimenti europei e d'oltre mare di quest'ultima.
Sebbene queste pretese non si fossero potute realizzare, tutta la Francia assolutistica giocò senza dubbio nella seconda metà del XVII secolo un ruolo egemone nell'Europa occidentale ed esercitò pressioni su tutti i paesi confinanti.
Già durante le trattative per la pace dei Pirenei del 1659, che privò la Spagna del Rossiglione, di gran parte dell'Artois, ecc., Mazzarino vi aveva introdotto uno speciale punto, che servì in seguito quale pretesto per le nuove pretese della Francia sui possedimenti spagnoli: la figlia del re spagnolo Filippo IV, Maria Teresa, era stata data in moglie a Luigi XIV e quindi, nel caso di estinzione della linea maschile degli Asburgo di Spagna, i Borboni avrebbero avuto dei diritti al trono spagnolo o perlomeno ad una parte dell'eredità spagnola.
Per scongiurare questa minaccia, il governo spagnolo aveva ottenuto la rinunzia di Maria Teresa ai diritti sulla corona di Spagna, impegnandosi, in cambio, a pagare a Luigi XIV una gigantesca dote di 500 mila scudi d'oro.
Il lungimirante Mazzarino sapeva che questa somma sarebbe stata superiore alle possibilità del bilancio spagnolo e quindi la Francia avrebbe potuto esigere compensi territoriali oppure considerare non valida la rinuncia di Maria Teresa alla corona spagnola.
Così infatti avvenne.
Dopo la morte di Filippo IV, avvenuta nel 1665, il governo francese esigette in cambio della dote non pagata i Paesi Bassi meridionali.
Di fronte al rifiuto del governo spagnolo, Luigi XIV decise di prendere con la forza la propria parte di "eredità".

Nel 1667 ebbe inizio la guerra franco-spagnola, chiamata di "devoluzione". (Passaggio di un diritto o del possesso o godimento di un bene da una persona all'altra, in virtù di un contratto, di un trattato o di una legge).
I possedimenti spagnoli dei Paesi Bassi, nelle Fiandre e nel Brabante, bottino straordinariamente allettante per la Francia dal punto di vista economico, militarmente erano del tutto indifesi: essi non avevano un proprio esercito, e la flotta spagnola era malridotta al punto da non poter trasportare nei Paesi Bassi le truppe spagnole.
Ma inaspettatamente accorsero in aiuto della Spagna l'Olanda, la Svezia e l'Inghilterra, queste ultime preoccupate per l'aggressività della Francia e gli olandesi indignati per le alte tariffe doganali francesi del 1667, che avevano minato il loro commercio, e preoccupati inoltre di trovarsi in diretto contatto con la bellicosa Francia assolutistica, qualora questa avesse conquistato i Paesi Bassi meridionali.
La borghesia olandese preferì perciò stringere un'alleanza col suo secolare nemico, la monarchia spagnola, e riuscì ad attirare nella coalizione anche la Svezia e l'Inghilterra.
La formazione di questa coalizione fu aiutata anche dal fatto che il Parlamento inglese, insoddisfatto della politica di Carlo II Stuart, lo costrinse a mutare radicalmente il suo corso politico, ad interrompere la guerra con l'Olanda e a contrarre con essa un'alleanza diretta contro la Francia.
Era evidente che la guerra non aveva avuto una preparazione diplomatica da parte francese, e sebbene le truppe francesi riuscissero ad occupare rapidamente una parte delle Fiandre nonché la Franca Contea e fossero pronte a marciare sulla Spagna e la Germania, Luigi XIV fu costretto ad interrompere in gran fretta la guerra nell'anno successivo (1668).
Con la pace di Aquisgrana la Francia mantenne soltanto alcune città delle Fiandre, fra cui Lilla.
La diplomazia francese allora si mise subito all'opera per preparare una nuova guerra, tentando di spezzare la coalizione antifrancese.
Non vi era alcuna speranza di un avvicinamento con l'Olanda ("nazione di bottegai", secondo una espressione dell'irritato Luigi XIV), perché i contrasti commerciali e politici erano troppo acuti.
Generosi sussidi in denaro ricondussero invece la Svezia e l'Inghilterra ad una alleanza con la Francia.
Nel 1672 l'esercito francese, guidato da comandanti di prim'ordine come Turenne e Condé, attaccò i Paesi Bassi meridionali e l'Olanda.
Dopo aver occupato una serie d'importanti fortezze, le truppe francesi si spinsero nel cuore dell'Olanda.
Allora il comando olandese decise di rompere le dighe, per cui l'acqua allagò un grande territorio e costrinse le truppe francesi a ritirarsi.
Contemporaneamente la Francia fu costretta ad inviare una parte delle truppe contro gli Asburgo d'Austria nel Palatinato (in Germania).
Nel 1674-1675 l'Inghilterra uscì dall'alleanza con la Francia, che venne a trovarsi in una situazione internazionale sfavorevole.
Nondimeno, facendo leva sulle vittorie ottenute e sulla fama dell'esercito francese, il governo di Luigi XIV nel 1678 firmò la vantaggiosa ed onorevole pace di Nimega, in base alla quale la Spagna dovette cedere la Franca Contea ed alcune città dei Paesi Bassi meridionali.
Fu questo il primo accordo internazionale, redatto non in latino, come si era soliti fare in Europa, ma in francese.
Il prestigio della Francia assolutistica in Europa aveva raggiunto il suo apice e tut-

ti tremavano di fronte alla sua potenza, specialmente i piccoli principi tedeschi, che cercavano umilmente d'ingraziarsi la corte francese.
Gli appetiti di Luigi XIV crescevano: egli ormai pretendeva l'Italia settentrionale e la corona dell'imperatore germanico.
Sfruttando il fatto che l'imperatore Leopoldo I era impegnato nella lotta contro la Turchia, Luigi XIV senza incontrare ostacoli spadroneggiava nella Germania occidentale: speciali "camere di riunione", con ogni sorta di cavilli giuridici, proclamavano i diritti del re francese su varie località ed interi territori, tra cui Strasburgo, mentre i principi tedeschi si sottomettevano di fatto al protettorato francese.
La Francia assolutistica raggiunse il massimo della sua potenza nel 1684, quando l'imperatore ed il re spagnolo, in base al trattato di Ratisbona, avallarono tutte le sue conquiste.
Ben presto però (1686) sorgeva la Lega di Augusta, un'alleanza difensiva di molti Stati europei (l'Impero, la Spagna, l'Olanda, la Svezia ed altri) per re-spingere ulteriori pretese territoriali della Francia.
Il colpo di stato del 1688 rese possibile l'entrata dell'Inghilterra in questa coalizione, dal momento che il principale organizzatore della Lega di Augusta, lo statolder di Olanda Guglielmo III d'Orange, divenne contemporaneamente re d'Inghilterra.
Proprio in questo periodo Luigi XIV si gettò in una nuova aggressione contro il Palatinato.
I membri della Lega d'Augusta, in base agli impegni presi, intervennero contro la Francia, dando inizio a una grande guerra europea, combattuta sulla terraferma e sul mare.
Nonostante i numerosi nemici, i francesi mantennero la supremazia militare nella guerra sulla terraferma, sul Reno e nei Paesi Bassi, in Italia ed in Spagna: ma sul mare la flotta inglese inflisse loro pesanti sconfitte.
La pace di Rijswijk del 1697 ristabilì l'assetto esistente prima della guerra con alcuni insignificanti mutamenti.
Dopo la pace di Rijswijk Luigi XIV era sicuro che ben presto avrebbe potuto rifarsi a scapito della Spagna.
Nel 1700 era morto l'ultimo rappresentante del ramo spagnolo degli Asburgo, Carlo II, senza alcun erede maschio.
Oltre ai Borboni potevano avanzare pretese su questa eredità soltanto gli Asburgo d'Austria.
Gli intrighi della diplomazia francese avevano ottenuto che Carlo II, poco prima della morte, lasciasse in eredità tutti i suoi possedimenti al pretendente francese, il nipote di Luigi XIV, Filippo d'Angiò, a condizione, comunque, che la corona francese e quella spagnola non fossero mai riunite in un solo regno.
Luigi XIV non aveva però alcuna intenzione di osservare questa clausola. Non appena suo nipote, con il nome di Filippo V, fu proclamato a Madrid re di Spagna, egli prese a governare di fatto la Spagna e le sue colonie, per cui gli furono attribuite le parole: "I Pirenei non esistono più!".
Egli inoltre respinse le richieste dell'Inghilterra e dell'Olanda perché fossero loro accordati privilegi commerciali nelle colonie spagnole e nei possedimenti francesi in India.
Allora l'Inghilterra e l'Olanda appoggiarono le pretese dell'imperatore Leopoldo al trono di Spagna, dando inizio alla guerra di Successione spagnola (1701-1713), nella quale la Francia si trovò contro una coalizione che comprendeva quasi tutte le potenze dell'Europa occidentale e subì pesanti sconfitte: le truppe francesi fu-

rono cacciate dalla Germania, dalla Spagna, dall'Olanda e dalle città di confine e dovettero cedere anche una parte di territorio francese alle forze della coalizione.
I campi incolti ed abbandonati, la crisi delle manifatture e del commercio, la disoccupazione, il generale impoverimento del popolo, le epidemie e la fame, lo sfacelo finanziario erano i tratti del quadro desolante, che si aggiungeva alle sconfitte militari, al termine del regno di Luigi XIV, tanto glorificato dagli storici reazionari.
La "pace della salvezza" fu sottoscritta con l'Inghilterra e l'Olanda nell'aprile del 1713 ad Utrecht; con l'Impero, invece, nel 1714 a Rastadt.
Il trono spagnolo rimase a Filippo V, ma con la perdita per sé e per i suoi successori di ogni diritto sulla corona francese.
L'Inghilterra rafforzò il proprio predominio marittimo, conservando le basi commerciali e strategiche conquistate (Gibilterra e l'isola di Minorca); inoltre essa ottenne l' "assento", cioè il diritto d'esclusiva sull'importazione di schiavi negri dall'Africa e sul loro trasporto nelle colonie spagnole d'America, e il possesso dell'Acadia e di Terranova, che divennero le basi di lancio per l'ulteriore penetrazione inglese nel Canada.
Gli Asburgo d'Austria ottennero i Paesi Bassi spagnoli, il ducato di Milano, Mantova, il regno di Napoli e la Sardegna.
La fine della guerra di Successione spagnola vide la Francia privata di fatto in Europa di quella egemonia che aveva conquistato alla fine della guerra dei Trent'anni.
La guerra aveva messo a nudo la debolezza interna e lo sfacelo del regime assolutistico-feudale, che si nascondeva dietro la fastosa facciata del regno del "Re Sole", Luigi XIV.

4 LO SVILUPPO DEL PENSIERO POLITICO E DELLA CULTURA

La difesa del regime assolutistico-feudale francese era fatta non solo dalla macchina statale, ma anche da tutto il sistema ideologico della classe feudale dominante.
Nello stesso tempo però le nuove esigenze economiche maturate all'interno della vecchia società spingevano alla confutazione di tutte le vecchie ideologie, contrapponendovi concezioni più progressive e avanzate.
Nel XVII secolo in Francia i conflitti ideologici non avevano ancora assunto un carattere aperto e deciso come nel secolo successivo, ma essi ebbero una grande importanza nella preparazione della combattiva ideologia borghese del XVIII secolo.

IL CATTOLICESIMO E I SUOI CRITICI
La Chiesa cattolica anche nella Francia del XVII secolo continuava ad essere il più importante strumento per la salvaguardia dell'ordinamento feudale: la vita intera dell'uomo del popolo, fosse contadino o anche cittadino, trascorreva, da una parte, sotto il controllo della burocrazia locale, dall'altra, sotto la continua sorveglianza e l'influsso della Chiesa, che educava le masse popolari allo spirito di ubbidienza ai propri signori ed al potere reale.
La fermezza e l'intangibilità dell'autorità della fede cattolica furono tuttavia incrinati in una certa misura dalla presenza in Francia del protestantesimo degli Ugonotti, legalizzata dall'editto di Nantes del 1598.

L'esistenza nel paese di due fedi religiose ammesse dalla legge apriva le porte allo scetticismo e indeboliva il cattolicesimo.
Conscio di questa situazione, Luigi XIV, a partire dal 1661, varò una serie di provvedimenti, aventi come scopo la completa liquidazione degli Ugonotti.
Le persecuzioni e la mancanza di diritti costringevano alcuni Ugonotti a passare al cattolicesimo, altri invece a fuggire dalla Francia.
Poiché emigravano in prevalenza borghesi e artigiani, l'industria francese ne subì un grave danno.
Nel 1685 agli Ugonotti venne inferto il colpo decisivo: l'editto di Nantes fu completamente revocato.
Tuttavia questa politica d'intolleranza religiosa non giovò al rafforzamento del potere del cattolicesimo sugli animi dei francesi: gli scrittori ugonotti diffondevano dall'estero i loro libelli e le loro opere, nelle quali stigmatizzavano con grande energia l'assolutismo ed il cattolicesimo.
In generale l'influenza della Chiesa sul modo di pensare della società francese andava sensibilmente scemando: erano alquanto frequenti i casi di "sacrilegio", cioè di atteggiamento ostile verso il culto cattolico; tali casi testimoniavano che in mezzo al popolo francese erano già apparsi i primi germi dell'ateismo.
A questa evidente dimostrazione di crisi religiosa i singoli strati della società reagivano in modo vario: la Chiesa cattolica, i gesuiti, la corte, la nobiltà si sforzavano di suscitare una "rinascita del cattolicesimo", ricorrendo in particolare a quel potente mezzo d'influsso sulla psicologia delle masse che era la filantropia religiosa: la "società dei santi doni" si batteva con ogni mezzo contro la mancanza di fede e la decadenza della "devozione", creando una rete di nuove organizzazioni religiose nell'ambiente dei bassi strati popolari.
Una parte del clero, appoggiata dalla borghesia degli uffici, ricercava la rinascita del sentimento religioso del popolo attraverso il rinnovamento del cattolicesimo.
Questa corrente, nota con il nome di "giansenismo" (dal nome del teologo olandese Cornelius Jansen), aveva il centro nel monastero di Port-Royal, nei pressi di Parigi.
I giansenisti tuttavia non acquistarono alcuna influenza nel popolo, restando una specie di setta aristocratica, nota soprattutto per la sua avversione ai gesuiti.
Nello stesso periodo i filosofi francesi più avanzati del XVII secolo, Gassendi, Bayle ed altri, senza rompere ancora apertamente con la religione, cominciarono a concentrare la loro attenzione sulla fondazione del materialismo e dello scetticismo religioso: giustificavano cioè ed indirettamente teorizzavano l'ateismo.
Pierre Bayle (1647-1706), un emigrante ugonotto, si rese famoso per la sua critica dell'intolleranza religiosa e la propaganda dello scetticismo religioso, che trovò la sua più chiara espressione nel suo famoso "Dizionario storico e critico", che fu la prima enciclopedia della storia moderna.
Un altro filosofo, Bernard Fontenelle (1657-1757), nel corso di tutta la sua lunga vita fu un entusiastico combattente della scienza contro l'ignoranza ed il pregiudizio. Le sue opere popolari, come il "Dialogo sulla moltitudine dei mondi", scritte con grande arguzia e brio letterario, anticipano le idee illuministiche degli enciclopedisti, mentre i suoi lavori filosofici, indirizzati contro le concezioni idealistiche nelle scienze naturali, prepararono la vittoria del materialismo meccanicistico nella letteratura scientifica . nell'epoca dell'Illuminismo.
In fine dalle file del popolo uscì il prete di campagna Jean Meslier (1664-1729), che riuscì, già all'inizio del XVIII secolo, a dare una sistemazione organica dal punto di vista filosofico all'ateismo ed al materialismo.

LA LOTTA TRA LA DOTTRINA ASSOLUTISTICA E QUELLA ANTIASSOLUTISTICA

La classe dominante feudale cercò di contrapporsi alla ideologia borghese, avanzando un proprio programma politico ufficiale: la dottrina assolutistica è sviluppata con particolare chiarezza nelle opere dello stesso Luigi XIV.
In base alla sua teoria, i sudditi sono tenuti ad obbedire al re come a dio, proprio perché il potere del re impersona davanti agli altri uomini il potere divino.
Soffocare severamente ogni resistenza ed ogni segno d'insubordinazione, non solo è diritto, ma è dovere del re.
Persino le minime indulgenze verso il "popolino" sono un segno di debolezza politica.
Il popolo non si accontenterà mai delle concessioni fatte, perciò il re che si metta su questo cammino si troverà immediatamente su un piano inclinato, che presto o tardi lo porterà alla catastrofe.
Di conseguenza, affermava Luigi XIV, soltanto il potere illimitato del re e l'assoluta mancanza di diritti per i sudditi garantiscono la saldezza e la grandezza dello Stato.
Più velatamente e con l'aiuto di una argomentazione teologica, il vescovo Bossuet teorizzava la dottrina assolutistica nel libro "La politica, tratta dalla Sacra Scrittura".
Polemizzando con gli ideologi dell'assolutismo, l'autore anonimo del pamphlet "I sospiri della Francia asservita", pubblicato in Olanda nel 1689 (si suppone che il suo autore sia il pubblicista ugonotto Pierre Jurieu), scriveva che il popolo francese "conserva nel cuore il desiderio di scrollarsi di dosso il giogo, e questo è il seme delle rivolte. Perché il popolo si rassegni alla violenza che subisce, gli somministrano prediche sul potere del re. Ma in qualunque modo predichino e dicano al popolo che ai sovrani tutto è permesso, che occorre ubbidire loro come a dio, che il popolo non ha alcun altro mezzo per combattere la loro violenza se non pregare e ricorrere a dio, nel fondo dell'animo nessuno crede a tutto questo ".
L'impotenza della propaganda assolutistica, evidente a molti pensatori del tempo, dette origine a dottrine che riconoscevano, seppure in misura diversa, l'importanza della funzione del popolo.
Pensatori progressisti del XVII secolo, come Claude Joly (1607-1700) e Pierre Jurieu (1637-1713), elaborarono la teoria della sovranità popolare: quando ancora gli uomini si trovavano alla condizione naturale - essi scrivevano - non esisteva il potere dell'uomo sull'uomo; il potere del re è il risultato di un contratto tra il re ed il popolo, e questo ha il diritto, tramite i suoi rappresentanti, di limitare le azioni del re.
Alcuni pensieri di Jurieu, ideologo dei protestanti francesi, anticipano la teoria del contratto sociale di Rousseau.
La dottrina assolutistica affermava che tutta la proprietà dei francesi era in ultima istanza proprietà del re e che questi aveva il diritto di riprendersela ogni qualvolta gli fosse necessario, per mezzo delle tasse.
A questi principi gli ideologi borghesi opponevano la teoria della santità ed intangibilità della proprietà borghese.
Contro la dottrina assolutistica si pronunciarono anche alcuni rappresentanti della nobiltà, allarmati dai segni dell'incombente catastrofe. Questi autori si trovavano in disaccordo con la dottrina assolutistica sulla valutazione della situazione politica interna della Francia: Luigi XIV, negli anni 60, pensava che, dopo la soffocazione della Fronda, in Francia, non vi era e non vi poteva essere alcuna seria opposizione sociale all'assolutismo.

Ma alla fine del XVII secolo la monarchia assoluta faticava non poco ad aver ragione dell'opposizione.
Da qui la critica di alcuni nobili all'assolutismo, o dalla posizione di chi vuol salvare le basi dell'ordinamento esistente attraverso concessioni alle nuove tendenze (Vauban, Beauvilliers, Fénelon) oppure con il ritorno alle antiche condizioni feudali (il duca Saint-Simon).
Un altro gruppo di autori rappresentava l'opposizione borghese all'assolutismo: nella loro critica troviamo una novità ideale incomparabilmente più autentica e più audace, anche se essi sono ben lontani dall'essere dei rivoluzionari; infatti le idee presenti nei movimenti popolari sono esposte nelle loro opere in modo manifestamente mutilo e ammorbidito.
Ad esempio, l'autore de "I sospiri della Francia asservita" mette duramente alla gogna l'assolutismo di Luigi XIV, ma in ultima analisi soltanto perché sarà causa di una rivoluzione popolare del tipo di quella inglese, con "il taglio della testa del re" e con la "sfrenatezza del popolo".
Per evitare questa "calamità" l'autore insiste, prima che sia tardi, perché sia liquidato l'assolutismo e si dia vita dall'alto ad una monarchia costituzionale, tramite un rivolgimento non violento, simile al compromesso classista inglese del 1688.

LA LETTERATURA E L'ARTE

La seconda metà del XVII secolo rappresenta un periodo eccezionale nello sviluppo della cultura francese.
Esso è caratterizzato in primo luogo dallo slancio ideale, di cui furono portatrici le forze sociali progressive del paese in concomitanza con il suo sviluppo economico e sociale.
La monarchia assoluta mirava a sottomettere al proprio controllo tutta la vita culturale del paese.
A questo scopo il governo creò, sul tipo dell'Accademia francese (Académie française), altre accademie: nel 1663 fu fondata l'Accademia delle Iscrizioni e di Belle Lettere; nel 1666 l'Accademia delle Scienze.
Ancora nel 1663 venne approvato lo statuto dell'Accademia della Pittura e della Scultura, e nel 1671 sorse l'Accademia dell'Architettura.
Il re assegnava agli scrittori ed agli artisti pensioni e premi, li prendeva sotto la sua protezione, li trasformava in un particolare tipo d'impiegati statali; in cambio, essi dovevano glorificare la potenza e la grandezza della Francia assolutistica e intrattenere il re ed i suoi cortigiani.
La corte del re divenne l'arbitra del gusto artistico.
Nel 1661 Luigi XIV iniziò grandiose costruzioni a Versailles: venne eretto il castello reale (costruttori L. Le-Vau e J. Hardouin Mansard) e sotto la direzione del famoso architetto dei giardini A. Le Nótre (1613-1700) fu costruito il gigantesco parco, ricco di viali, acque, statue e fontane.
All'abbellimento di Versailles presero parte i più illustri architetti, pittori, scultori, giardinieri e mobilieri della Francia di quel tempo.
I più capaci ingegneri e tecnici, migliaia di operai e artigiani lavorarono alla sua costruzione.
Il complesso architettonico di Versailles, assurto quasi a simbolo della grandezza della monarchia assoluta, divorò enormi mezzi.
In questa costruzione, soprattutto nelle sue decorazioni interne, si fa sfoggio di uno sfarzo ostentato e ingombrante, così ben accetto a Luigi XIV.
Tuttavia in questo monumentale esempio di architettura di palazzo del XVII secolo si espressero anche molti aspetti positivi della cultura artistica francese di quel

tempo, come testimoniano l'armonia e l'assoluta proporzione di tutto il grandioso complesso.
Altro elemento d'incomparabile bellezza è la disposizione del parco, che affascina con le sue distese, gli immensi spazi e la purezza delle proporzioni.
Nella seconda metà del XVII secolo in Francia furono costruiti molti altri complessi architettonici di alto valore estetico: l'Hòtel des Invalides, la cui costruzione venne iniziata nel 1670; l'edificio dell'Osservatorio; la grandiosa facciata orientale del Louvre (architetto Claude Perrault), la chiesa del Val-de-Gràce, costruita sotto la direzione di uno dei maggiori architetti francesi di questo periodo, Francois Mansard (1598-1666).
Nel 1672 venne eretta l'Accademia reale di Musica, alla cui direzione venne messo il grande violinista e compositore italiano G. B. Lulli, uno dei fondatori dell'opera francese e autore della musica di alcune commedie di Molière; Lulli, un beniamino del re, ottenne il privilegio esclusivo di scrivere gli accompagnamenti musicali delle opere drammatiche e di mettere in scena gli spettacoli operistici.
Nel 1680 avvenne la fusione di tutte le compagnie teatrali di Parigi in un unico teatro drammatico, che ricevette il nome di Comédie Francaise.
Alle arti figurative nocque la pedantesca tutela dell'Accademia, che ostacolava le ricerche creative degli artisti, obbligandoli a una incondizionata soggezione ad alcuni canoni estetici considerati irremovibili e vincolanti.
Durante il regno di Luigi XIV, tranne rare eccezioni, come quella del noto paesaggista Claude Lorrain (1600-1682) e del pittore di ritratti psicologicamente profondi e severi Philippe de Champaigne (1602-1674), domina il classicismo accademico esternamente vistoso, ma freddo.
I suoi maggiori rappresentanti sono Charles Lebrun (1619-1690), il primo artista del re, presidente dell'Accademia delle Arti e direttore dei lavori decorativi di Versailles, e il suo rivale e nello stesso tempo successore alla carica di presidente dell'Accademia, Pierre Mignard (1612-1695).
Larga popolarità ebbero anche, verso la fine del XVII secolo, i maestri del ritratto di gala Hyacinthe Rigaud (1659-1743) e Nicolas de Largillière (1656-1746).
Tra i grandi rappresentanti dell'arte francese di questo periodo seppe mantenere una maggiore autonomia nei confronti della corte e dell'Accademia lo scultore Pierre Puget (1622-1694), dotato di un potente temperamento creativo e di una tempestosa fantasia.
Anche la pittura, ispirata a uno spirito umanistico e di tendenze realistiche, troverà il suo miglior interprete, all'inizio del XVIII secolo, in Antoine Watteau (1684-1721), che aprirà una pagina completamente nuova nella storia dell'arte progressista francese.
Nella letteratura francese della seconda metà del XVII secolo esistono in generale le stesse correnti già chiaramente manifestatesi all'inizio del secolo.
Contemporaneamente però avvengono alcuni cambiamenti nei loro rapporti di forza: gli scrittori che continuano le tradizioni della letteratura cosiddetta "preziosa" (leziosa) coltivano tendenze reazionarie.
Tuttavia, nelle nuove condizioni storiche, sopravvengono anche in essi alcuni cambiamenti: sono evitati gli eccessi della bizzarria presentata come originalità e vengono assimilate le regole della dottrina classicista.
L'arte "preziosa" della seconda metà del XVII secolo può anche essere definita a pieno diritto "classicismo cortigiano".
Tuttavia la sostanza di questo movimento letterario non subisce mutamenti: gli scrittori del manierismo continuano a scrivere nei loro generi tradizionali: lirica (Isaac Benserade, madame de Deshoulières) e drammaturgia.

I più noti drammaturghi sono Thomas Corneille (1625-1709), fratello minore di Pierre Corneille, e Philippe Quinault (1635-1688), che si conquistarono il successo accontentando i gusti degli spettatori aristocratici.
La tragedia galante acquista ora una voga sempre più crescente: i drammaturghi "preziosi" divertono il pubblico aristocratico e i borghesi accecati dalle meraviglie dell'alta società; essi rappresentano in una forma raffinata e ricercata la vita quotidiana di corte, "immortalando" le gesta avventurose dei famosi abitanti di Versailles.
Nell'ambiente aristocratico si diffuse con rapidità il gusto per le occupazioni letterarie.
Tuttavia soltanto alcune opere superarono la prova del tempo; a queste appartengono tra le altre le opere scritte da esponenti dei circoli più progressisti della nobiltà, ostili alla politica di Luigi XIV: il duca Franwois de La Rochefoucauld (1613-1680) e la sua amica Marie Madeleine de La Fayette (1634-1693).
Nella sua raccolta di aforismi e di sentenze, "Le Massime" (1665), La Rochefoucauld espresse molte amare verità sulla società aristocratica del suo tempo, rappresentandone in modo convincente la decadenza e dimostrando che la forza motrice delle azioni dei suoi membri era solo l'egoismo.
Comunque la concezione del mondo di La Rochefoucauld aveva toni pessimistici: convinto della depravazione della natura umana, egli credeva che soltanto la forza e la coercizione fossero in grado di salvaguardare la società contemporanea dall'anarchia, e nello stesso tempo giungeva a giustificare indirettamente l'ordinamento assolutistico.
Sia le "Massime" di La Rochefoucauld che il romanzo "La Principessa di Clèves" della La Fayette e il carteggio di madame de Sévigné (1626-1696), la quale era in stretti rapporti con questi scrittori, sono scritti in una lingua straordinariamente chiara, cristallina, espressiva, e sono modelli indiscussi di prosa francese.
Un apporto fondamentale nella formazione della prosa francese fu dato anche dalle opere del grande matematico, fisico e filosofo Blaise Pascal (1623-1662).
Le sue "Provinciali" (1656) furono, in particolare, un avvenimento di grande risonanza nella vita letteraria e sociale del paese.
Con la pubblicazione di questa raccolta di pamphlets mordaci e brillanti, Pascal, convinto assertore del movimento giansenistico, portò un tremendo colpo ai gesuiti.
Altri due famosi rappresentanti del classicismo francese furono Nicolas Boileau-Respreaux e Jean Racine.
Ambedue, in misura minore o maggiore, hanno a che fare col giansenismo, anche se la loro opera supera di gran lunga i limiti ideali di questi movimenti.
Boileau (1636-1711) era figlio di un ufficiale giudiziario.
La sua opera come scrittore è complessa e tortuosa.
Egli esordì nell'arena letteraria negli anni 60 con le coraggiose, intelligenti e acute "Satire", in cui ironizza sulla religione e attacca con sarcasmo gli uomini di stato e persino Colbert.
A cominciare dal 1668 nell'opera di Boileau si delinea una svolta: egli si avvicina ai circoli giansenisti e contemporaneamente cerca la strada per arrivare alla corte reale.
Nel 1674 lo scrittore pubblica il suo famoso trattato in versi "L'arte poetica ", che lo colloca al primo posto tra i critici letterari e i teorici del classicismo: in esso egli sottolinea la funzione educativa dell'arte e invita a imitare la natura nobilitata e purificata dalla ragione; inneggiando alla ragione come fonte della conoscenza artistica della vita e del buon senso, egli condanna come eccessi biasimevoli sia la

convenzionalità dell'estetica manieristica che i tentativi di penetrazione realistica nelle contraddizioni del mondo circostante.
Boileau risolve il compito postosi con grande maestria.
L'opera, scritta in versi, abbonda di motti e di formulazioni precise, che facilmente rimangono impresse nella mente e che perciò entrarono saldamente nell'uso della lingua letteraria.
La fanciullezza e la giovinezza del grande drammaturgo Racine (1639-1699), appartenente ad una famiglia di notai, trascorsero nelle aule di vari istituti scolastici giansenisti.
La severa educazione giansenistica permeata di spirito ascetico lasciò una profonda traccia nella sua coscienza.
A 24 anni Racine, contro la volontà dei suoi precettori, si diede completamente all'attività letteraria.
Le sue più famose tragedie, composte negli anni 60-70, lo rivelarono come uno dei più grandi scrittori della Francia.
Le sue opere hanno una struttura semplice e chiara.
Trasferendo il centro di gravità alla rappresentazione del mondo interiore dei suoi eroi, lo scrittore evita la trattazione di intrighi confusi e complicati.
I severi canoni classicisti, come per esempio le regole delle tre unità, non riuscivano a limitarlo; al contrario, esse lo spingevano a tendere ad una maggiore semplicità compositiva.
Racine fu un grande maestro del verso, che sa usare con eccezionale musicalità e armonia.
Nello stesso tempo dietro la forma esteriormente equilibrata le tragedie di Racine nascondono una tensione di passioni, di acuti conflitti drammatici e un contenuto ideale straordinariamente ricco.
L'opera creativa di Racine è multiforme: lo scrittore componeva a volte opere, in cui si facevano sentire la fedeltà al re e l'accecamento provocato dallo splendore della corte di Versailles (come ad esempio le tragedie "Alessandro il Grande" e "Ifigenia"); nelle sue opere maggiori invece si manifestano aperta-mente tendenze critiche ed umanistiche; esse stigmatizzano i re coronati, il cui illimitato potere porta inesorabilmente all'arbitrio ed alla violenza ("Andromaca" e "Britannico").
Con penetrante forza poetica Racine ricostruisce la tragedia spirituale di quegli uomini che, nell'esercizio del dovere sociale, sacrificano la propria felicità personale ("Berenice"); nei suoi personaggi, sugli oscuri istinti e sulle passioni prodotte dalla depravazione del mondo circostante, trionfa in ultima analisi l'inarrestabile aspirazione alla luce, alla ragione, alla giustizia ("Fedra").
Le avanzate tendenze sociali dello scrittore emersero con particolare schiettezza nella sua ultima tragedia permeata di idee antitiranniche ("Atala", 1691).
I drammi di Racine, a paragone dell'opera di Corneille, rappresentano una nuova tappa nello sviluppo della tragedia classica.
Se Corneille nei suoi potenti personaggi avvolti da un alone eroico celebrava in primo luogo il processo di rafforzamento dello Stato unitario centralizzato, nelle opere di Racine non di rado emerge innanzitutto la condanna morale dell'arbitrio del monarca e l'insensibilità della vita di corte.
Questi motivi ideali che dominano nella drammaturgia di Racine rispecchiavano gli stati d'animo dei circoli della società francese della seconda metà del XVII secolo.
Proprio per queste ragioni il mondo aristocratico odiava e perseguitava il grande drammaturgo.
Tuttavia le tendenze sociali più avanzate assunsero maggior forza e respiro nelle

opere di scrittori, la cui creazione artistica, oltrepassando i limiti del classicismo, conteneva a volte caratteri realistici, come Molière e La Fontaine.
Sia l'uno che l'altro furono seguaci di una corrente filosofica distinta da quella cui appartenevano Racine e Boileau.
Sin dall'inizio della sua attività letteraria, Molière si presenta come convinto assertore della dottrina del filosofo materialista Gassendi.
La Fontaine nel periodo più fecondo della sua creazione artistica sarà egli pure un attivo seguace della dottrina gassendiana.
Con una concezione del mondo molto più avanzata che non quella di Boileau, essi attingono all'inesauribile "forziere" dell'arte popolare, che Boileau rifiutava sdegnosamente e con sufficienza.
La farsa popolare fu per Molière una fonte importantissima di ispirazione.
La Fontaine nelle sue favole, accanto alla poesia antica, utilizzava la tradizione letteraria nazionale, e non soltanto la novellistica e la poesia del Rinascimento, ma anche le ricchissime "miniere" del folklore medievale francese.
Proprio la tendenza a basarsi sulla secolare saggezza popolare, a riflettere le speranze e le aspirazioni degli uomini semplici conferiva quella forza di denuncia alla satira di Molière e di La Fontaine.
L'attività letteraria del fondatore della commedia nazionale francese, Jean Baptiste Molière (1622-1673), fu una lotta incessante ed aspra contro le forze reazionarie.
Le "prime" delle sue più famose opere si trasformavano in tipiche battaglie tra il grande drammaturgo e le forze reazionarie, che reagivano con rabbiose resistenze e persecuzioni.
Molière colpiva contemporaneamente la falsa "cultura" preziosa e l'infingardaggine piccolo-borghese, e sferzava gli scolastici e i pedanti.
A partire dalla "Scuola delle mogli" (1762), la denuncia dell'oscurantismo inculcato dalla Chiesa cattolica e la critica della morale religiosa occupano un posto di rilievo.
Queste tendenze ideali raggiungono il loro punto culminante nel "Tartufo".
Nel "Don Giovanni" (1665) Molière scopre le latenti contraddizioni della realtà francese del suo tempo, creando il personaggio, sorprendente per varietà e forza di tipizzazione, del nobile illuminato ed allo stesso tempo cinico ed amorale.
Nel "Misantropo" (1666) il grande drammaturgo descrive con eccezionale maestria psicologica il dramma spirituale dell'uomo progressista del suo tempo: Alceste è profondamente indignato dai vizi del regime dominante, tuttavia egli si chiude in se stesso e quindi si priva della possibilità di trovare la via della lotta attiva.
Nella seconda metà degli anni 60 la drammaturgia di Molière pone in primo piano la satira di quei borghesi, contemporanei allo scrittore, i quali cercavano di allearsi alla nobiltà permettendole in tal modo di rafforzare la propria egemonia.
Infine nell' "Avaro" e nel "Malato immaginario" Molière con in-comparabile arte comica si prende gioco dell'egoismo di quegli uomini che credono ciecamente nello strapotere del denaro, nella sua capacità di corrompere e comperare tutto, persino la salute e la vita.
Molière elevò a vette mai toccate la commedia francese, trasformandola in mezzo di rappresentazione dei più importanti problemi della vita sociale del suo tempo, e arricchendo nel contempo i suoi mezzi di espressione artistica.
La sua eredità letteraria esercitò una profonda influenza sull'ulteriore sviluppo della commedia francese.
Diretti continuatori dei precetti realistici di Molière commediografo furono Jean Franwois Regnard (1655-1709) e Alain René Lesage (1668-1747).

La più forte opera poetica di Jean La Fontaine (1621-1695) fu il secondo volume delle sue “Favole”, pubblicato dallo scrittore stesso nel 1678.
In questo libro egli si rifiuta ormai di interpretare astrattamente i vizi, rappresentati come risultato di certe carenze eterne e di difetti della natura umana.
La sua satira assume ora una grande profondità di sentimenti e nello stesso tempo maggior mordente sociale e concretezza realistica.
L'interpretazione della realtà francese si esprime sempre più chiaramente nel paragone diretto e facilmente comprensibile al lettore tra la monarchia assoluta, la società aristocratica e il regno delle sanguinarie, rapaci e insaziabili belve.
Un posto preponderante occupano nell'opera di La Fontaine gli attacchi contro la Chiesa e le scettiche sue affermazioni sulla religione.
Col passare del tempo la lotta di La Fontaine col potere della Chiesa va assumendo nelle sue favole un fondamento sempre più profondamente filosofico, che si riallaccia alla diretta popolarizzazione della dottrina materialistica di Gassendi.
Nelle sue favole passa davanti agli occhi del lettore tutta la Francia della seconda metà del XVII secolo.
E quanto più aperta si faceva la denuncia satirica delle classi dirigenti, tanto più conseguentemente il poeta contrapponeva ad esse quali portatori della vera umanità i rappresentanti del popolo, i lavoratori oppressi (per esempio, nelle favo-le “Il calzolaio e l'appaltatore”, “Il contadino del Danubio”, “Il mercante, il nobile, il pastore e il figlio del re” ecc.).
Le favole degli anni 70 dimostrano il meraviglioso talento artistico dello scrittore: la maestria della composizione concisa e laconica, la capacità di delineare con alcuni dettagli scelti con precisione i caratteri, la straordinaria ricchezza del lessico poetico, la padronanza assoluta del verso libero.
Le favole ci dimostrano che La Fontaine fu non solo un osservatore e un narratore attento, che possedeva l'arma dell'ironia, ma anche un grande lirico.
Nel novero dei rappresentanti progressisti della letteratura francese della seconda metà del XVII secolo si colloca anche Antoine Furetière (1620-1688).
La sua opera maggiore, “Il romanzo borghese” (1666), segna una tappa fondamentale nello sviluppo del romanzo realista. In questo libro, che descrive in chiave critica il modo di vita dei borghesi parigini, l'autore tende alla creazione di caratteri tipici condizionati dall'ambiente sociale. Nella vita culturale della Francia un fatto di notevole portata fu il “Dizionario universale” della lingua francese dello stesso Furetière, che contrappose coscientemente i suoi principi lessicografici alle teorie dell'Accademia francese e di conseguenza introdusse nel suo lavoro una grande quantità di termini scientifici e tecnici e così pure di espressioni familiari rifiutate dai puristi dell'Accademia. Il carattere avanzato dell'opera intrapresa da Furetière incontrò la resistenza dell'Accademia, che espulse lo scrittore dal proprio seno e lo perseguitò.
Altro grande prosatore della fine del XVII secolo fu Jean de La Bruyère (1645-1696), la cui attività letteraria coincide con la fine degli anni 80 e l'inizio degli anni 90, cioè col periodo di più manifesta fioritura non solo della tendenza di opposizione politica, ma anche della letteratura progressista. Nel suo famoso libro “I caratteri, ovvero i costumi del nostro secolo” (prima edizione, 1688) La Bruyère rappresentò gli stridenti contrasti sociali della Francia assolutistica. Accanto alle figure satiriche dei rappresentanti della nobiltà e della borghesia egli descrisse con una forza fino allora sconosciuta lo sconvolgente quadro di povertà e di privazioni delle masse contadine francesi. Nel definire il suo atteggiamento nei riguardi della realtà circostante, La Bruyère a volte giungeva all'idea della necessità del fronte comune col popolo oppresso, e anticipando gli illuministi, concludeva che solo un

cambiamento radicale dell'ambiente può favorire lo sviluppo della personalità umana.
Tuttavia nel pensiero di La Bruyère osserviamo non poche incongruenze: spesso infatti il pessimismo sembra convincerlo dell'inevitabilità della conciliazione coi vizi del regime dominante.
Le stesse qualità artistiche dei "Caratteri" non sono prive di contraddizioni.
Infatti, mentre da una parte egli ci dà nello spirito dello stile classico i "ritratti" dei personaggi che rappresentano le varie indoli astratte dell'uomo e le sue condizioni sociali, dall'altra ci è facile individuare in quest'opera le fonti del nuovo genere letterario, il saggio realista.
La crisi sociale degli anni novanta trovò la sua più chiara eco nel romanzo dell'arcivescovo Fénelon (1651-1715) "Le avventure di Telemaco" (1699), in cui lo scrittore dà alle sue concezioni etiche e politiche la forma di un attraente racconto sui viaggi del figlio dell'eroe greco Ulisse, Telemaco, e del suo precettore Mentore. Ricorrendo ad allegorie, Fénelon sviluppa la sua critica alla monarchia assoluta, denuncia le privazioni del popolo e delinea un quadro utopistico di riforme sociali.
Avvenimento degno di nota nella tenzone letteraria della fine del secolo fu la disputa tra gli "antichi" e i "moderni". Tra i primi, che difendevano la superiorità della letteratura antica sulla moderna, troviamo i nomi più famosi di questo periodo: Racine, Boileau, La Fontaine e La Bruyère.
L'ammirazione per l'antichità permetteva loro di esprimere, seppure in maniera indiretta, la loro profonda insoddisfazione nei confronti dell'ordinamento esistente. I maggiori esponenti del secondo campo furono Charles Perrault (1628-1703), autore della famosissima raccolta di favole popolari, e il già ricordato Fontenelle.
I "moderni" esaltavano la monarchia assoluta, quantunque nelle loro teorie del progresso culturale ci fossero i primi germi di alcune idee del primo Illuminismo.
La contesa tra gli "antichi" e i "moderni", che ebbe una grande risonanza in tutta Europa, rappresentò nello sviluppo della cultura la fine di un periodo e l'inizio di un altro. Lo sviluppo delle tendenze realistiche e democratiche nella letteratura francese progressista della seconda metà del XVII secolo ridestò i timori e la vigilanza del regime assolutistico: il re cercò di prendere sotto la sua protezione e di aiutare i più illustri rappresentanti della letteratura, ma a determinate condizioni ed entro limiti ben chiari e precisi: non permise, per esempio, al partito cattolico di schiacciare Molière, ma nello stesso tempo il "Don Giovanni", dopo la prima rappresentazione, fu immediatamente tolto dal repertorio e la messa in scena del "Tartufo" fu concessa solo dopo cinque anni dalla sua apparizione.
Nel 1677, dopo la messa in scena di "Fedra", il re, per consiglio dei suoi favoriti, elevò Racine alla dignità onoraria di storiografo, privandolo però de facto della possibilità di dedicarsi alla creazione artistica. Fu infine vietata la rappresentazione di "Atala". Quando Racine consegnò al re una memoria, in cui osava criticare la politica reale, cadde subito in disgrazia.
Il re non cercò nemmeno d'attirare a corte La Fontaine e Furetière, giudicandola un'inutile perdita di tempo.
Alla vigilia della revoca dell'editto di Nantes la corte concesse il suo appoggio più aperto ai rappresentanti più reazionari della "rinascita" cattolica.
La letteratura francese nella seconda metà del XVII secolo, con le sue opere maggiori, nulla deve all'assolutismo, anzi, proprio smascherando le piaghe sociali della Francia assolutistica, gli scrittori progressisti francesi favorirono la presa di coscienza dei circoli democratici e si presentarono come degni precursori dell'Illuminismo.

CAPITOLO VI

SVEZIA

La lotta per il predominio nel Baltico(1650 -1700)

Nella prima metà del XVII secolo la Svezia raggiunse il suo sogno accarezzato da tanto tempo, l'egemonia sul Baltico (il cosiddetto "Dominium Maris Baltici").
Nel 1617 essa aveva definitivamente respinto dalle sponde del Baltico la Russia; negli anni 20 aveva tolto alla Polonia la Livonia (tranne la sua parte meridionale); nel 1645 si annetté l'isola estone di ()sei (Saaremaa), che prima apparteneva alla Danimarca.
Ma i risultati maggiori le provennero dalla pace di Westfalia del 1648, perché da questo momento anche le coste meridionali del Baltico o entrarono a far parte direttamente dei possedimenti svedesi o passarono sotto il suo controllo, per cui il Mar Baltico divenne effettivamente un "lago svedese", e la Svezia assunse, nell'Europa Settentrionale, un ruolo di grande potenza.
La sua popolazione ammontava a circa tre milioni di abitanti tra svedesi, finlandesi, careli, russi, estoni, lettoni, tedeschi e danesi.
Siccome però la sua politica contrastava con gli interessi vitali di Russia, Polonia, Germania, Danimarca e di altri paesi interessati al commercio nel Baltico, scoppiarono presto nuovi conflitti tra la Svezia e questi Stati.

LO SVILUPPO ECONOMICO DELLA SVEZIA NEL XVII SECOLO
Nel corso del XVII secolo, e soprattutto nella seconda metà, la Svezia fece notevoli progressi nel campo industriale e commerciale: si sviluppava a tempi sostenuti l'industria metallurgica, mentre raggiungeva un alto livello quella cantieristica.
La Svezia occupava allora il primo posto in Europa nella produzione del ferro e del rame ed era in grado di esportarne grandi quantitativi.
Anche l'industria del legname aveva una importanza particolare nell'economia svedese: nel paese esistevano molte segherie e cartiere, alcune delle quali funzionanti con energia idrica.
I boschi fornivano inoltre combustibile per la lavorazione del ferro e della ghisa.
Voci importanti dell'esportazione svedese erano la resina e il catrame, seguite da legname da costruzione, carbone vegetale, pellicciame e pesce.
La Svezia commerciava attivamente con l'Inghilterra, la Francia, l'Olanda, la Danimarca, la Germania, la Polonia, e la Russia.
Durante tutto il XVII secolo la Svezia cercò di controllare il commercio russo nel Mar Baltico.
La conquista da parte degli svedesi del litorale della Carelia e dell'Ingria nel 1617 costrinse il governo russo a servirsi del porto di Arcangelo come d'un centro d'importazione e di esportazione di merci, aggirando i possedimenti svedesi.
La Svezia inoltre partecipava al commercio coloniale: nel 1626 venne fondata la Siderkompanie per il commercio coi paesi d'oltre oceano.
Allo scopo di finanziare il commercio estero e l'industria venne istituita nel 1668

una “Banca di Stato”.
Il governo svedese, soprattutto a partire dagli anni 70, diede un costante impulso alla politica mercantilistica: vennero introdotti numerosi dazi protezionistici e si contribuì all’aumento della navigazione commerciale; alla popolazione dei centri commerciali e industriali più importanti vennero concessi privilegi con lo scopo di farvi affluire nuovi abitanti; grande importanza per lo sviluppo dell’industria svedese ebbero inoltre le ordinazioni statali di armi ed equipaggiamento militare.
Tuttavia l’industria svedese del XVII secolo ebbe uno sviluppo alquanto unilaterale: progredì soprattutto l’industria estrattiva; la metallurgia produceva prevalentemente prodotti semilavorati, esportati sotto forma di ferro in barre; l’industria tessile, la cui importanza nella prima fase del capitalismo è così notevole, era debolmente sviluppata, poiché in Svezia mancava la necessaria base di materia prima di questa industria (soprattutto la lana); anche lo sviluppo urbanistico avveniva lentamente, sebbene nel XVII secolo sorgessero alcuni centri, tra cui Göteborg, fondata nel 1603 sulla sponda dello stretto del Kattegat, la quale, trasformata in fortezza marinara, ben presto divenne il primo centro commerciale della Svezia dopo Stoccolma.
Ma sia le vecchie che le nuove città non rappresentavano grandi agglomerati.
Solo Stoccolma contava 40 mila abitanti; le altre città non avevano più di 4-6 mila abitanti e raramente arrivavano a 10 mila; la popolazione urbana rappresentava solo il 5 %.
Il fenomeno si spiega col fatto che i principali settori dell’industria svedese si sviluppavano non nelle città, bensì nelle zone montane e boschive del paese.
La Svezia nel XVII secolo rimase un paese prevalentemente agricolo: negli anni di buon raccolto essa esportava perfino frumento.
Ma anche l’agricoltura, data la limitata quantità di terre fertili in un paese ricoperto in gran parte da zone rocciose e improduttive, da boschi e laghi, era nell’impossibilità di svilupparsi con particolare intensità.
Negli anni di cattivo raccolto i rifornimenti di grano alla popolazione diventavano assai problematici.

LA QUESTIONE AGRARIA E LE CONDIZIONI DELLE MASSE CONTADINE

Nella Svezia del XVII secolo la classe dirigente era formata dalla nobiltà, nel cui seno erano particolarmente ricchi ed influenti i conti ed i baroni.
Arricchitasi durante la guerra dei Trent’anni, l’aristocrazia seppe sfruttare per i propri interessi il periodo d’indebolimento del potere centrale dopo la morte del re Gustavo II Adolfo.
Il regno della figlia di Gustavo II Adolfo, la regina Cristina (1632-1654), rappresentò il periodo di maggiore egemonia dell’aristocrazia, che ormai comprendeva anche le nuove famiglie che si erano affermate.
Avendo nelle sue mani il Riksrad (il Consiglio di Stato) e una parte del Riksdag (l’organo dei rappresentanti degli “stati”), come pure le più importanti cariche statali del paese, la nobiltà feudale, verso la metà del XVII secolo, si venne definitivamente affermando come il più alto stato privilegiato, come è provato dal considerevole aumento del numero delle famiglie nobilitate trascritte in speciali elenchi e formanti in tal modo una corporazione chiusa: nel 1632 la Svezia contava in tutto quattro famiglie comitali e nove baronali; nel 1654 invece, le famiglie nobiliari raggiungevano un totale di 76.
La nobiltà feudale cercava con ogni mezzo di estendere i propri latifondi: non si accontentava di appropriarsi di quasi tutti i beni della corona, di riscuotere le tasse

dai contadini (i possedimenti ereditari dei nobili erano invece esenti dal pagamento delle tasse) e di usurpare le terre comunitarie; essa si attaccava anche ai diritti dei contadini, che erano sempre più alla mercè dei proprietari terrieri e andavano a ingrossare le file dei cosiddetti "frälsebönder". (Frälsebönder = "contadino libero". Questa categoria di contadini lavorava le terre dei signori feudali, a differenza dei contadini "dello Stato").

Verso la metà del secolo XVI alle masse contadine che vivevano in prevalenza sulle terre statali ("della corona"), apparteneva più del 50 % di tutta la terra fertile; un secolo dopo, il numero dei contadini dello Stato diminuì di più della metà con una contemporanea riduzione dei loro diritti di possesso sulle loro parcelle.

Questa politica della nobiltà svedese non poteva non avere per le masse contadine pericolose ripercussioni sociali.

In Svezia, in conseguenza di determinate condizioni storiche, nel Medioevo non si era sviluppato il sistema di dipendenza personale del contadino.

I cosiddetti "contadini tributari" (skattebönder) residenti sulle terre statali si trasformarono de facto in possessori ereditari delle loro parcelle, ma erano sottoposti all'alto potere del re.

Questi contadini privilegiati avevano propri rappresentanti sia nell'amministrazione locale che nell'organo nazionale dei rappresentanti degli stati, il Riksdag.

L'altra parte dei contadini, i frälsebönder, vivevano sulle terre dei nobili, ma non erano servi della gleba.

Essi infatti mantenevano il diritto di trasferirsi da una proprietà all'altra, e pagavano a tempo determinato tributi in natura e in denaro per il godimento della terra.

Una parte di loro godeva anche del diritto di ereditarietà sul fondo che lavoravano.

L'appropriazione delle terre della corona da parte dell'aristocrazia e a volte anche da parte della nobiltà media peggiorò la condizione dei contadini statali, che passarono sotto il controllo personale dei latifondisti e vennero privati del diritto di ereditarietà sugli appezzamenti che lavoravano.

I rappresentanti dei contadini statali nel Riksdag dichiaravano apertamente nei loro interventi degli anni 50 che la minaccia della servitù della gleba pendeva sul loro capo di uomini liberi.

Nel frattempo si faceva ancora più drammatica la condizione dei frälsebönder: il diritto di riscuotere le tasse porgeva ai feudatari la possibilità d'inasprire la dipendenza di tali contadini dalla loro volontà; il contadino, in caso di debiti verso i proprietari terrieri, era privato del diritto di passare da un fondo all'altro fino a che non avesse pagato tutti i tributi e le tasse.

Cresceva nel contempo anche il potere amministrativo della nobiltà sulle masse contadine: oltre che di riscuotere le tasse, i feudatari avevano il diritto di arruolare contadini; il proprietario aveva pieni poteri polizieschi e giudiziari per tutta una serie di piccole trasgressioni; oltre ai diritti politico-amministrativi egli poteva servirsi anche di altri metodi, puramente economici, di coercizione (limitazioni imposte ai contadini nello sfruttamento del fondo, appropriazione delle terre della comunità, usura).

Nonostante queste indubbie tendenze feudali, in Svezia, nel XVII secolo, non si sviluppò la servitù della gleba, che esisteva invece nei possedimenti svedesi della Germania settentrionale, del Baltico orientale e nelle zone staccatesi dalla Danimarca (la Scania ed altre province della Svezia meridionale).

L'ostinata resistenza dei contadini svedesi sventò il pericolo di un loro asservimento personale e di un aumento delle esazioni feudali.

Nella Svezia degli anni 50 ebbero luogo numerosi moti contadini, che si trasformarono in vere e proprie rivolte nelle province della Smaland, di Nàrke e in altre;

frequenti erano le fughe in massa dalle campagne e il rifiuto dei contadini di eseguire le prestazioni richieste dai feudatari.
Anche in numerosi villaggi finlandesi si svilupparono movimenti contadini contro i grandi proprietari svedesi; una parte dei contadini della Finlandia e della Carelia fu costretta a trasferirsi a sud e a sud-est e in territorio russo; negli anni 60-70 seguirono imponenti agitazioni di carattere antifeudale nella Scania e in altre province meridionali, dove la popolazione mista danese e svedese, insoddisfatta per le tasse onerose e le esazioni dei feudatari svedesi, manifestò il desiderio di ritornare sotto il potere del re danese.
Le rivolte contadine, dirette soprattutto contro i nuovi feudatari che si erano appropriati delle terre della corona, furono uno dei motivi che causarono la rapida approvazione della cosiddetta "Riduzione".

L'INIZIO DELLA LOTTA PER LA "RIDUZIONE"

La questione della "Riduzione", cioè il ritorno allo Stato delle terre precedentemente usurpate dall'aristocrazia e in parte anche dalla nobiltà media, era già sorta negli anni 50, ma giunse a maturazione solo nei due decenni successivi.
In questo periodo le terre della corona costituivano una parte insignificante della proprietà statale, per cui, in sostanza, i profitti che se ne ricavavano avevano perduto qualsiasi importanza per il bilancio dello Stato.
Le finanze svedesi raggiunsero pertanto un punto critico nonostante i ripetuti saccheggi degli eserciti svedesi in Germania, soprattutto nell'ultimo periodo della guerra dei Trent'anni, quando la Svezia asportò dalla Germania ingenti quantitativi di metalli e di oggetti preziosi.
L'attuazione della "Riduzione" era richiesta nel Riksdag non solo dai contadini e dagli abitanti delle città, ma persino dai nobili medi, che seguivano con gelosia il disinvolto arricchimento degli aristocratici e di molti nobili militari a danno dello Stato.
Nella fantasia dei contadini la "Riduzione" significava il ritorno ai precedenti "tempi pacifici", quando essi vivevano sulle terre reali senza avere a che fare coi proprietari terrieri e pagando modeste tasse all'erario reale; agli abitanti dei grossi centri essa sembrava promettere un certo sgravio dai pesanti tributi, giacché lo Stato sarebbe tornato in possesso di una fonte così importante di profitti come le terre statali.
Infine lo Stato medesimo, per uscire dalle difficoltà finanziarie aveva bisogno di questa nuova sorgente di guadagni, quantunque ciò andasse a scapito degli interessi di alcuni rappresentanti dell'aristocrazia. Il risanamento delle finanze avrebbe inoltre garantito la possibilità di una riorganizzazione e di un rafforzamento ulteriori dell'esercito, cui era direttamente interessato il governo, il quale doveva tenere in considerazione il fatto che il fulcro di esso, in quel secolo, era costituito dai contadini liberi reclutati. La diminuzione o addirittura la scomparsa di questa categoria agricola minacciava seriamente la stabilità dell'esercito.
La "Riduzione", secondo i calcoli del governo, aveva quindi il compito di nuovamente incrementare la funzione delle masse contadine statali e nello stesso tempo di assicurare all'esercito un ininterrotto afflusso di reclute.

LE GUERRE DI CARLO X

Le guerre di conquista di Carlo X. Gustavo (1654-1660 resero urgente la "Riduzione".
In parte per garantire, in parte invece per allargare la dominazione svedese sul Baltico, Carlo X nella seconda metà degli anni 50 guerreggiò contro la Polonia, la

Danimarca e la Russia: nel 1655, poi, ritenendo la Polonia indebolita a causa della separazione dell'Ucraina e della guerra russo-polacca in corso, invase improvvisamente il territorio polacco.
Le truppe svedesi occuparono Varsavia e Cracovia e Carlo X aveva già posto la questione della spartizione delle terre polacche sperando di fare la parte del leone, allorché in Polonia scoppiò un largo movimento popolare contro gli invasori.
Contemporaneamente i successi svedesi suscitarono un improvviso cambiamento dei rapporti internazionali: la Russia interruppe le sue azioni militari contro la Polonia r inviò i suoi eserciti contro la Svezia, mentre il Brandeburgo usciva dall'alleanza con la nazione scandinava.
La Svezia fu costretta allora a condurre contemporaneamente la guerra sul territorio polacco, in Livonia e in Danimarca.
Ciò nonostante il re svedese mieteva un successo dopo l'altro: egli sconfisse il re danese e lo costrinse a firmare nel 1658 la pace di Roskilde, per la quale la Svezia ottenne le province scandinave meridionali (Bleckinge, Scania, Hailand) e la Danimarca dovette riconoscere queste perdite anche nella pace di Copenaghen del 1660, conclusa dopo la morte di Carlo X dai reggenti durante la minorità di Carlo XI (1660-1697).
In quello stesso 1660 la Svezia con la pace sottoscritta ad Oliva (presso Danzica) ottenne dalla Polonia il riconoscimento dei suoi diritti sulla Livonia settentrionale.
Nel 1661 la Svezia concluse con la Russia la pace di Kardis, che sanciva i precedenti confini tra i due Stati: nonostante la situazione internazionale sfavorevole alla Svezia, essa continuava a ottenere grandi vittorie.
L'anello dei possedimenti svedesi intorno al Baltico si allargò ulteriormente.
Ma proprio nel momento in cui la Svezia raggiungeva l'apice della sua potenza militare, al suo orizzonte politico si addensò la grossa minaccia di una grande coalizione avversaria comprendente Polonia, Danimarca, Austria, Brandeburgo e di fatto anche la Russia.
Negli anni 1675-1679 la Svezia, come alleata della Francia, venne nuovamente allo scontro diretto con la coalizione di cui facevano parte il Brandeburgo, la Danimarca e l'Olanda, e quantunque essa riuscisse a conservare tutte le proprie conquiste, tuttavia la tensione militare degli anni 50-70 portò le finanze statali sull'orlo del fallimento.
Già all'inizio degli anni 70 il debito statale ammontava alla somma, colossale per quei tempi, di venti milioni di talleri.
Il governo fu costretto a sfoltire le file dell'esercito e a cercare con maggiore insistenza l'appoggio dei nobili nella questione della "Riduzione" delle terre della corona, sia in Svezia che in tutti i suoi possedimenti.

L'ATTUAZIONE DELLA "RIDUZIONE" E I SUOI EFFETTI

A conclusione di un'aspra lotta nel Riksdag, che vide tutti gli stati (i ceti) schierati contro l'aristocrazia, Carlo XI, salito al trono nel 1672, riuscì a far approvare la "Riduzione", la cui entrata in vigore verso gli anni 90 fece aumentare le entrate annue dello Stato di tre milioni di talleri.
La "Riduzione" rinvigorì notevolmente le finanze statali: i fondi restituiti dopo l'approvazione della "Riduzione" assicuravano adesso all'erario un regolare profitto annuo.
Negli anni 80 la "Riduzione" venne introdotta anche nelle province baltiche: Ingria, Livonia, Estonia settentrionale e persino nella Pomerania svedese.
Soprattutto in Livonia l'erario beneficiò della riconsegna di molte terre, grazie alle quali gli introiti annui provenienti da questa provincia raggiunsero il mezzo milio-

ne di talleri.
La "Riduzione" da una parte consolidò enormemente il potere del re, dall'altra il Riksdag aristocratico, che fino allora era stato un organo completamente autonomo dal re, perse la propria importanza politica.
Vennero creati nuovi organi centrali amministrativi: la Commissione per la "Riduzione", la Cassa prevenzione statale ecc.
Fu rafforzato anche l'esercito permanente, che riceveva regolari sussidi dal re.
Nel 1693 il Riksdag definì ufficialmente Carlo XI "monarca assoluto che detta ordini a tutti e dispone di tutto e non risponde davanti a persona mortale delle sue azioni".
In tal modo veniva trionfalmente proclamata la dottrina dell'assolutismo.
Ciò nonostante la "Riduzione" non significava affatto né "saccheggio", né "rovina", né tantomeno liquidazione della nobiltà, come affermano talora gli storici borghesi della Svezia.
L'aristocrazia e gli altri nobili mantennero i loro possedimenti avuti in eredità, che comprendevano terreni fertilissimi.
Mentre si applicava la "Riduzione", numerosi furono gli scambi di fondi privati con fondi statali su richiesta degli stessi proprietari, che poterono in molti casi estendere in modo considerevole i loro possedimenti.
I nobili scambiavano le loro terre meno fertili con i migliori fondi statali sottoposti alla "Riduzione"; per lo più essi si accaparravano immensi boschi e parchi, laghi ricchi di pesci, campi sulle pendici dei monti, ecc.
Dopo la riforma le tenute nobiliari rimasero intatte e il paesaggio svedese non subì il benché minimo cambiamento, come rilevava soddisfatto uno scrittore contemporaneo reazionario.
Inoltre, in quello stesso periodo fecero la loro apparizione a corte e nel-l'apparato centrale non pochi "uomini nuovi" che seppero accaparrarsi le terre destinate a ritornare sotto l'amministrazione dello Stato.
Le masse contadine svedesi nella loro grande maggioranza rimasero deluse dalla riforma, che favorì solo i contadini agiati, per i quali risultò soprattutto conveniente il successivo placet dello Stato per l'acquisto in proprietà privata di appezzamenti appartenenti alle terre della corona (legge del 1701).
I contadini medi si lagnavano dell'insufficiente estensione dei loro fondi e delle alte tasse statali.
Caratteristica della fine del XVII secolo è la larga diffusione del lavoro salariato nei possedimenti dei nobili: gli "uomini nuovi" giunti nelle campagne si affrettarono a sfruttare nel modo più proficuo le loro terre, utilizzando largamente il lavoro salariato a basso costo delle masse contadine più povere.
Negli ultimi decenni del XVII secolo i nobili svedesi sfruttavano i contadini senza terre o con poca terra anche per mezzo di un canone d'affitto in denaro a breve termine o per mezzo della mezzadria.
Verso la fine del XVII secolo in Svezia compare anche l'affitto capitalistico: il grande imprenditore agrario o l'amministratore del feudatario prende in affitto tutte le terre della tenuta nobiliare e sfrutta il lavoro dei braccianti, pagando al proprietario terriero la rendita capitalistica.
Tuttavia questa forma di sfruttamento aveva ancora un carattere sporadico.

L'ULTERIORE DIFFUSIONE DELLA SERVITÙ DELLA GLEBA NELLE PROVINCE SVEDESI DEL LITORALE BALTICO

Mentre nella Svezia del XVII secolo la servitù della gleba non era ancora un sistema dominante, in quello stesso periodo, nelle province occupate del Baltico

(Livonia, Estonia settentrionale, Ingria) si era completamente affermata una e-stremamente oppressiva forma di sfruttamento, che colpiva duramente il popolo lavoratore di queste zone, soprattutto le masse contadine: i tributi statali erano superiori a quelli pagati in Svezia, continue erano le requisizioni di prodotti agricoli e di bestiame (specialmente durante le guerre intestine fra i feudatari di tali zone), e il trasporto obbligatorio delle merci distoglieva i contadini dal loro lavoro per intere giornate.

Più gravose si erano fatte anche le prestazioni obbligatorie dei contadini al signore feudale, mentre era peggiorata notevolmente la posizione giuridica del contadino.

Queste condizioni caratterizzano in modo chiaro ed esplicito il periodo della dominazione svedese sul litorale baltico.

Il governo manteneva e appoggiava i diritti e i privilegi della locale nobiltà del Baltico, che rappresentava la classe dominante.

La legislazione svedese sanzionava la servitù della gleba in via di sviluppo nelle province baltiche, dandole una veste giuridica e fornendo ai feudatari mezzi militari e polizieschi per debellare le masse contadine in lotta contro il crescente asservimento: una legge del 1° febbraio 1632 sanzionava il servaggio feudale in Livonia e confermava il potere di carattere poliziesco del proprietario, con il diritto della "punizione domestica" dei contadini irrequieti.

Più tardi con una patente del 1639 e soprattutto con lo "Statuto di polizia" del 1671, venivano considerati servi della gleba non solo i figli dei contadini puniti, ma anche tutti i contadini fuggiaschi e gli uomini liberi stanziatisi sulle terre del feudatario.

Il servo della gleba veniva considerato proprietà assoluta del latifondista, il quale poteva scacciarlo dal fondo oppure offrirlo al creditore per pagare i debiti contratti.

Il creditore disponeva a suo piacimento dei servi della gleba, esigendo da essi prestazioni di lavoro e tributi.

Leggi analoghe vennero applicate anche nell'Estonia settentrionale; dal 1638 al 1639 in Livonia agirono reparti punitivi spediti in queste contrade per reprimere le agitazioni contadine.

Una nuova ondata di movimenti contadini si svolse al tempo della guerra russo-svedese degli anni 50 del XVII secolo.

Anche nel 1668 scoppiarono ovunque movimenti contadini.

Via via che le terre statali passavano in proprietà ai nobili sotto forma di donazioni e di concessioni, la condizione dei contadini nelle zone del Baltico continuava ad aggravarsi.

Gli appezzamenti contadini nel Baltico vennero sistematicamente ridotti in seguito all'aumento della superficie arativa incamerata dal signorotto, che mirava a esportare il maggior quantitativo possibile di frumento, data la crescente richiesta dei mercati esteri: secondo un censimento del 1638 non meno del 22 % delle masse contadine erano braccianti rimasti senza terra o con una piccola e insufficiente a-zienda.

I contadini più poveri, anche se padroni di una azienda, si trovavano in condizioni difficilissime, prima di tutto per l'insufficienza del bestiame da lavoro.

Solo i contadini agiati avevano buoi e cavalli a sufficienza.

Il contadino povero non di rado era costretto a tirare l'aratro di legno assieme alla moglie per lavorare il suo misero campicello.

Molti contadini non avevano mucche, ma solo alcune capre.

Le prestazioni avrebbero dovuto essere limitate a un determinato numero di giorni l'anno; invece in pratica il proprietario terriero poteva esigere prestazioni supple-

mentari sotto forma di “aiuti” eccetera.
Ai servi della gleba venivano largamente applicate le punizioni corporali.
Giuridicamente il servo della gleba aveva diritto alla difesa in tribunale, ma sporgere querela contro il proprietario era impresa votata all’insuccesso, giacché tutti i tribunali e gli organi amministrativi del paese si trovavano nelle mani dei nobili.
I contadini cercavano scampo dalle onerose prestazioni e dalle tasse statali nella fuga individuale o in massa, al punto che il problema delle misure atte a combatterla costituiva l’oggetto delle continue preoccupazioni dei Landtag (Assemblea dei nobili del governatorato) e dei Landrat (Rappresentanti scelti dalla nobiltà), dei vari tribunali e del governatore generale.
I contadini si salvavano fuggendo a Riga, a Reval (Tallin), in altre città e persino in Polonia, Lituania, Curlandia e Russia.
Il governo svedese, in risposta alle lagnanze dei baroni, più volte esigette da questi Stati la consegna dei contadini fuggiti.
Negli anni 80 il governo svedese portò avanti con insistenza nelle regioni baltiche la politica della “Riduzione”, applicata in maniera più energica che non in Svezia.
Gli interessi di una parte considerevole dei baroni baltici ne risultarono seriamente lesi.
Come in Svezia, la “Riduzione” portò all’aumento del numero dei contadini statali, che videro migliorata la loro condizione giuridica, sebbene non ottenessero le libertà personali.
Di pari passo con la “Riduzione” fu attuata la compilazione del catasto e dei nuovi registri delle imposte, che furono aumentate: il carico fiscale dei contadini, verso gli anni 90 in confronto agli anni 70, crebbe nell’Estonia settentrionale di due volte e mezzo e in Livonia di cinque.
Lo Stato, in pratica, non disponeva delle terre della corona ritornate all’erario, ma le dava in affitto ai nobili.
In tal modo fu possibile agli affittuari sfruttare anche i contadini che vivevano sui fondi statali; se il contadino si rifiutava di lavorare o eseguiva il lavoro negligentemente, l’affittuario o di persona o con l’aiuto della polizia lo poteva sottoporre a punizioni corporali.
Oberato di tasse, tenuto lontano dalla sua azienda per adempiere alle numerose prestazioni, il contadino baltico, verso la fine del XVII secolo, impoveriva sempre più e cadeva nelle grinfie degli usurai.
Contemporaneamente i latifondisti e gli affittuari dei fondi erariali limitavano sempre più il contadino nel suo diritto di servirsi delle terre della comunità (per il taglio dei boschi, il pascolo del bestiame, la pesca, la caccia, eccetera).
Alla fine del XVII secolo l’oppressione dello stato nobiliare svedese e dei baroni locali del Baltico aveva portato l’economia contadina ad una completa catastrofe.
Negli anni 1696-1697 in Livonia, nell’Estonia settentrionale e nei paesi finitimi i raccolti andarono completamente distrutti e la popolazione fu decimata dalla fame e da una terribile epidemia: nella sola Estonia settentrionale morirono più di 75 mila persone.
Le frequenti agitazioni contadine del 1698-1699, la esemplare punizione di alcuni feudatari e amministratori, il saccheggio dei granai dei grandi proprietari, la fuga in massa dei servi della gleba provocarono da parte governativa feroci repressioni, compiute da reparti punitivi.
I dirigenti delle agitazioni furono arrestati, torturati, sottoposti al supplizio della ruota e ad altre pene.
Nella primavera del 1700, all’inizio della guerra del Nord, vennero approvati due decreti reali a favore della nobiltà baltica: nel primo, prendendo in considerazione

l'insoddisfazione di gran parte della nobiltà del Baltico per la "Riduzione" il re revocava completamente i provvedimenti legati alla "Riduzione" stessa; nel secondo prometteva di garantire e persino di "moltiplicare" le franchigie e i privilegi dei nobili.
Questo decreto fu solennemente indirizzato "ai cavalieri dei ducati dell'Estonia settentrionale, della Livonia e dell'Ingria".
Entrambi questi documenti mettevano chiaramente in luce il carattere aristocratico feudale della politica svedese nelle zone del Baltico.

L'ACUIRSI DELLA QUESTIONE BALTICA VERSO LA FINE DEL XVII SECOLO E L'INIZIO DEL XVIII

La stabilizzazione delle finanze a conclusione dell'attuazione della "Riduzione" dette ai circoli dirigenti svedesi la possibilità di praticare un'attiva politica estera: alla fine del XVII secolo i rapporti tra Danimarca e Svezia erano giunti a una fase di estrema tensione.
Salito al trono nel 1697, Carlo XII, allo scopo di mantenere una posizione egemonica nel Baltico, cercò di isolare la Danimarca e di assicurarsi l'appoggio della Francia, dell'Olanda e di alcuni principati tedeschi.
La Danimarca, da parte sua, alla ricerca di alleati interessati alla lotta per abbattere il dominio svedese sul Baltico, si rivolse alla Polonia e alla Russia, per le quali la soluzione della questione baltica diventava di anno in anno sempre meno prorogabile per la loro crescente partecipazione al commercio baltico.
La conquista di parte del litorale meridionale e orientale del Baltico avrebbe permesso ai due paesi d'incrementare il loro commercio marittimo, evitando la mediazione commerciale della Svezia o di qualsiasi altro paese.
Augusto II, grande elettore di Sassonia, salito al trono di Polonia nel 1697, fu per un certo periodo di tempo al centro delle trattative che portarono alla creazione della nuova coalizione antisvedese formata dalla Danimarca, dalla Polonia e dalla Russia.
Augusto sognava di ottenere la Livonia, un tempo appartenuta alla Polonia.
Questi suoi piani avevano ricevuto l'approvazione del nobile della Livonia Johann Reinhold Patkul, emigrato in Polonia.
Patkul esprimeva le speranze della grande maggioranza dei nobili delle province baltiche, insoddisfatti della politica della "Riduzione".
Nel 1698 egli passò ufficialmente al servizio del grande elettore di Sassonia.
Allo scopo di organizzare la coalizione contro la Svezia, Patkul si recò a Mosca e a Copenaghen per incarico di Augusto II.
Da parte sua Pietro I stava elaborando il piano di creazione di una più vasta coalizione antisvedese, nell'intento di ottenere la restituzione alla Russia del litorale orientale del Baltico, cioè le coste dell'Ingria e della Carelia.
Nel 1699 venne sottoscritta l'alleanza tra Danimarca, Sassonia e Russia.
Nel 1700 cominciò la guerra del Nord, in cui la Russia intervenne come rivale principale della Svezia.

CAPITOLO VII

LA RUSSIA NELLA SECONDA META DEL SEC. XVII

1 LO SVILUPPO DELLA SERVITÙ DELLA GLEBA E LA FORMAZIONE DEL MERCATO PANRUSSO

Base dell'economia russa nella seconda metà del XVII secolo rimaneva l'azienda feudale basata sul sistema della servitù della gleba, ma oltre a questa nella vita economica del paese osserviamo nuovi fenomeni, di cui il più importante è rappresentato dalla formazione del mercato panrusso: nella Russia di questo periodo si sviluppano la piccola produzione mercantile e la circolazione monetaria, appaiono le manifatture; l'isolamento economico delle singole regioni della Russia gradatamente è superato, mentre il mercato fa cadere le barriere regionali e crea uno dei presupposti per lo sviluppo della popolazione russa in nazione. (V. I. Lenin: "Chi sono gli 'Amici del Popolo'").

Nel XVII secolo il processo di formazione della monarchia feudale-assolutistica (autocratica) fece ulteriori progressi: le assemblee degli stati (Semski Sobor) convocate regolarmente nella prima metà del secolo, verso la fine interruppero definitivamente la loro attività.

Crebbe invece l'importanza dei dicasteri (prikazy) moscoviti come istituzioni centrali con la loro burocrazia.

Nella sua politica interna l'autocrazia si appoggiava alla nobiltà feudale che rimaneva una casta chiusa e rafforzava i propri diritti sulla terra, mentre nelle nuove zone si diffondeva la proprietà terriera latifondista.

Il "Codice conciliare" del 1649 rappresenta la formulazione giuridica di questo diritto feudale.

L'aggravarsi del giogo feudale incontrò l'accanita resistenza dei contadini e della popolazione povera delle città, che si espresse nelle possenti rivolte dei contadini e degli abitanti delle città (1648, 1650, 1662, 1670, 1671) ed ebbe riflessi anche sul più grande movimento religioso russo del XVII secolo: lo scisma della Chiesa russa (il Raskol).

La rapida ascesa economica della Russia nel XVII secolo favorì più tardi l'annessione di immensi spazi dell'Europa orientale e della Siberia: nel XVII secolo osserviamo un grande spostamento di popolazioni russe verso i territori quasi deserti del basso Don, del Caucaso settentrionale, del medio e basso Volga e della Siberia.

L'unificazione dell'Ucraina con la Russia avvenuta nel 1654 rappresentò un avvenimento di grande portata storica.

I popoli russo ed ucraino, appartenenti alla stesse stirpe, si unirono in un solo Sta-

to, con grandi vantaggi per lo sviluppo delle forze produttive e culturali dei due popoli e per il rafforzamento politico della Russia, che entrò nell'arena internazionale come una grande potenza che si estendeva dal Dnepr, ad occidente, fino all'Oceano Pacifico.

L'ECONOMIA FEUDALE

Nella seconda metà del XVII secolo la popolazione della Russia era prevalentemente dedita all'agricoltura, basata sullo sfruttamento delle masse contadine alle dipendenze dei feudatari.
I metodi di lavorazione della terra erano ancora antiquati.
Molto diffuso era l'avvicendamento triennale delle colture, mentre nelle zone boschive del nord un ruolo di primo piano era occupato dal dissodamento basato sull'incendio delle foreste, nella fascia stepposa del sud e del Volga centrale dai campi di maggese.
A questi metodi di lavorazione della terra caratteristici del feudalesimo corrispondevano primitivi strumenti di produzione (l'aratro di legno e l'erpice) e raccolti miseri.
La terra era proprietà dei feudatari laici ed ecclesiastici, dei funzionari di corte e dello Stato.
I boiardi e i dvoriani verso il 1678, concentravano nelle loro mani il 67 % dei nuclei contadini.
Questo immenso patrimonio era in parte stato dato come feudo dal governo, ma era anche frutto di veri e propri saccheggi delle terre della corte e dello Stato.
Sfruttando la servitù della gleba, i dvoriani impiantavano le loro aziende nelle province meridionali dello Stato.
In Russia solo la decima parte della popolazione non era asservita, ed era quella formata dagli artigiani e mercanti delle città e dai contadini "neri", che lavoravano le terre statali.
In cambio essi erano tenuti al pagamento delle tasse.
La schiacciante maggioranza dei feudatari laici era rappresentata dai piccoli e medi proprietari terrieri.
Che cosa fosse l'azienda di un nobile medio ce lo dice il carteggio di A. I. Bezobrazov: tutti i mezzi erano buoni per lui pur di estendere i propri possedimenti; alla stregua di molti altri latifondisti, il nobiluccio s'impadroniva con la forza delle terre fertili, cacciando sfrontatamente gli ex-militari dai posti occupati da molto tempo e trasferiva nel sud i suoi contadini delle province centrali, meno fertili.
Per l'estensione del possesso, dopo i dvoriani venivano i feudatari ecclesiastici: nella seconda metà del XVII secolo ai dignitari ecclesiastici, ai monasteri e alle chiese apparteneva più del 13 % delle comunità tassate.
Tra questi si distingueva soprattutto il monastero di Troitse-Serghiev, che nei suoi possedimenti sparsi per tutto il territorio europeo della Russia contava circa 17 mila famiglie.
I monasteri-latifondisti conducevano la propria azienda con gli stessi criteri dei feudatari laici.
In condizioni relativamente migliori rispetto ai contadini dei latifondi o dei monasteri si trovavano i contadini "neri", che vivevano nel pomestje, la terra appartenente allo Stato.
Tuttavia anch'essi erano oberati da varie esazioni in favore dell'erario e dovevano subire gli arbitri e le angherie dei voivoda dello zar.
Centro di un pomestje o di una votčina era il villaggio con la chiesa o il borgo vicino alla casa del padrone.

La tipica casa padronale nella fascia centrale della Russia constava di una costruzione per l'abitazione e di costruzioni per l'azienda rurale (cantine, deposito, ecc.).
In un villaggio di dimensioni medie raramente risiedevano più di 15-30 nuclei familiari.
Le case contadine comprendevano una izba con stufa, un andito, che non era riscaldato, e le costruzioni dipendenti.
Il latifondista aveva nel podere un certo numero di servi (cholopi), che coltivavano l'orto, accudivano al bestiame domestico e avevano cura della scuderia.
L'azienda era amministrata da un economo, persona fidata del proprietario terriero.
Ciò nonostante l'azienda condotta con il lavoro dei servi domestici soddisfaceva i bisogni del latifondista soltanto in parte.
Infatti il proprietario terriero ricavava i maggiori profitti dalle prestazioni (la barščina e l'obrok) dei servi della gleba, che coltivavano la terra, facevano il raccolto, falciavano i campi, trasportavano il legname dai boschi, pulivano gli stagni, costruivano e restauravano le case padronali.
Oltre alla barščina essi dovevano procurare ai padroni le "risorse per la tavola", una determinata quantità di carne, uova, bacche seccate, funghi, ecc.
Per esempio, nei villaggi del boiardo B. I. Morozov ogni famiglia contadina doveva fornire, ogni anno, carne di maiale, due montoni, un'oca con le frattaglie, quattro porcellini, quattro galline, 40 uova, una certa quantità di burro e di formaggio.
L'aumento della domanda interna di prodotti agricoli e l'esportazione di una parte di essi spinsero i latifondisti ad estendere l'area arabile del podere e ad alzare ulteriormente l'obrok.
Di conseguenza nelle regioni delle terre "nere" andava sempre più aumentando la barščina, mentre nelle altre zone, soprattutto in quelle centrali (ad eccezione dei poderi intorno a Mosca che rifornivano solo la capitale), dove la barščina era meno diffusa, aumentava il peso specifico dell'obrok.
L'area arabile del latifondo si allargava a spese delle migliori terre contadine poste nei pressi dei latifondi.
Nelle zone continuamente crebbe l'importanza della rendita monetaria.
Questo fenomeno rifletteva lo sviluppo nel paese dei rapporti mercantili-monetari, in cui venivano a poco a poco coinvolte anche le aziende contadine.
Tuttavia l'obrok in denaro vero e proprio era molto raro; di regola esso si combinava con la rendita in prodotti o con le prestazioni della barščina.
Un nuovo fenomeno strettamente legato allo sviluppo dei rapporti mercantili-monetari in Russia fu la creazione nelle grandi aziende latifondiste di varie specie di imprese industriali.
Il boiardo Morozov, influentissimo possidente della metà del XVII secolo, organizzò nella regione centrale del Volga la produzione di potassa; nel villaggio di Pavlovo, nei pressi di Mosca, costruì una fabbrica siderurgica; inoltre possedeva molte distillerie.
A detta dei contemporanei, Morozov era tanto avido di denaro "come l'assetato d'acqua".
L'esempio di Morozov venne seguito da alcuni altri grossi boiardi (Miloslavski, Odoevski, ecc.).
Nelle loro fabbriche i lavori più pesanti come il trasporto del legname o dei minerali erano affidati ai contadini, i quali dovevano lavorare a turno, talvolta coi loro cavalli, lasciando i loro campi proprio nel periodo dei lavori.

In tal modo l'interesse dei grandi feudatari alla produzione industriale non modificava le basi feudali dell'organizzazione della loro economia.
I feudatari più facoltosi introdussero alcune innovazioni nelle loro tenute, dove fecero la loro apparizione nuove specie di alberi da frutta, di ortaggi, eccetera; vennero costruite anche serre calde per la coltivazione delle piante meridionali.

IL SORGERE DELLE MANIFATTURE E LO SVILUPPO DELLA PICCOLA PRODUZIONE MERCANTILE

Un fenomeno importante nella vita economica della Russia fu la creazione delle manifatture.
Accanto agli stabilimenti metallurgici sorsero concerie, vetrerie, cartiere e altre manifatture.
Il mercante olandese A. Winius, il quale prese la nazionalità russa, costruì la prima fabbrica siderurgica della Russia il cui mantice funzionava colla forza idraulica.
Nel 1632 egli ricevette una ricompensa reale per aver costruito vi pressi di Tula fabbriche per la produzione della ghisa e del ferro, per la fusione dei can-noni, delle caldaie, eccetera.
Non potendo far fronte con i soli suoi mezzi a tutte le spese, Winius, dopo alcuni anni, entrò in società con due mercanti olandesi.
Grandi opifici siderurgici vennero costruiti più tardi a Kašira, nella zona di Olonež, nei pressi di Voronež e vicino a Mosca.
In questi stabilimenti venivano prodotti cannoni, canne da fucile, sbarre di ferro, caldaie, pentole, ecc.
Nel XVII secolo sorsero anche le prime fonderie di rame della Russia: il minerale venne trovato non lontano da Sol Kamskaja e lo Stato vi costruì la fabbrica Pyskorsk, i cui semilavorati venivano poi finiti dalla fabbrica dei fratelli "fonditori" Tumačev.
Nelle manifatture il lavoro era ancora soprattutto manuale; tuttavia alcuni procedimenti erano stati meccanizzati con l'aiuto di motori idraulici.
Per questo le manifatture di solito venivano costruite vicino a corsi d'acqua interrotti da dighe.
I lavori faticosi e mal pagati (i lavori di sterro, il taglio e il trasporto del legname, eccetera) venivano affidati per lo più a contadini "registrati" o addirittura ai servi della gleba, come per esempio nella fabbrica siderurgica del suocero dello zar I. D. Miloslavski.
Il grosso delle forniture di utensili alla popolazione tuttavia non era fatto dalle manifatture, il cui numero, ancora alla fine del XVII secolo, non raggiungeva le tre decine, ma dalla produzione domestica dei contadini, dall'artigianato urbano e dalla piccola produzione mercantile.
In dipendenza dell'incremento dei rapporti di mercato, nel paese prese maggiore consistenza la piccola produzione mercantile: i fabbri di Serpuchov, Tula e Tichvin, i carpentieri del Pomorje, i tessitori e i conciatori di Jaroslavl, i pellicciai e i sarti di Mosca lavoravano non solo su ordinazione, ma anche per il mercato.
Alcuni produttori di merci utilizzavano il lavoro salariato, anche se limitatamente.
Rapido sviluppo ebbero anche le occupazioni ausiliarie, soprattutto nelle zone presso Mosca e a nord della città.
L'aumento dei tributi feudali e statali costringeva i contadini a cercare altrove un lavoro, e generalmente essi andavano nei cantieri, nelle saline e in altre industrie come lavoratori ausiliari; molti di essi venivano occupati nel trasporto fluviale, dove erano richiesti i "burlak", che trascinavano le imbarcazioni contro le correnti

del fiume, o facevano gli scaricatori e gli operai navali.
Il trasporto e l'estrazione del sale erano affidati prevalentemente agli operai salariati.
Tra i burlak e gli operai navali c'erano molti "passaggiatori", cioè operai senza fissa dimora.
Nel XVII secolo crebbe senza sosta il numero di borghi e villaggi abitati da "contadini senza terra arata".

LE REGIONI ECONOMICHE DELLA RUSSIA

Le singole zone dell'immenso Stato russo, che occupava enormi spazi in Europa e in Asia, erano ovviamente eterogenee sia per condizioni naturali che per livello di sviluppo economico-sociale.
Più popolate e sviluppate delle altre regioni erano la zona centrale, le città e le province intorno a Mosca.
Villaggi e borghi circondavano da ogni lato la capitale.
Mosca era la più grande città dell'Europa orientale e contava circa 200 mila abitanti.
Essa rappresentava un importantissimo centro del commercio, dell'artigianato e della piccola industria mercantile; nella città e nei suoi sobborghi comparvero i primi stabilimenti di tipo manifatturiero.
Tanto le varie occupazioni agricole che i diversi rami dell'artigianato ebbero in queste zone un grande sviluppo, e qui si trovavano anche le più grandi città russe: Jaroslavl, Nižnij Novgorod, Kaluga; una strada univa direttamente Mosca a Vologda passando per Jaroslavl; da Vologda prendeva l'avvio la via fluviale che portava ad Arcangelo (Archangelsk).
La vasta regione, bagnata dal Mar Bianco, nota col nome di Pomorje, era in quel periodo poco popolata.
Essa era abitata da russi, careli, comi, eccetera.
Nella sua parte settentrionale, a causa delle condizioni climatiche, la popolazione era dedita più all'estrazione del sale e alla pesca che all'agricoltura.
Grande importanza avevano le forniture del sale del Pomorje al paese.
Nella zona del più grosso centro salifero, Sol Kamskaja, funzionavano più di 200 saline, che producevano circa 7 milioni di pud di sale l'anno.
Le città più importanti del nord erano Vologda e Arcangelo, che rappresentavano i punti estremi della via fluviale della Suhona-Dvina.
Il commercio con l'estero passava per il porto di Arcangelo.
A Vologda e a Cholmogory c'erano corderie.
I terreni relativamente fertili nella zona di Vologda, Velikij Ustjug e nella regione di Vjatka favorivano il felice sviluppo dell'agricoltura.
Vologda e Ustjug, e dalla seconda metà del XVII secolo anche la regione di Vjatka, divennero importanti mercati di frumento.
A occidente erano poste le terre russe confinanti con la Lituania e le regioni tedesche, che esportavano in altre regioni e all'estero il lino e la canapa.
Le città e i centri commerciali più importanti erano Smolensk e Pskov, mentre Novgorod languiva e perdeva la sua antica importanza.
Nel XVII secolo avveniva a ritmo serrato il popolamento delle regioni meridionali, dove si dirigevano continuamente i contadini fuggiti dalle province centrali.
Il commercio e le attività industriali erano insignificanti e mancavano grossi centri.
Grazie alla fertilità delle "terre nere" si sviluppava invece con successo l'azienda cerealicola.

I contadini russi si rifugiavano spesso anche nella regione del Volga centrale.
Accanto ai villaggi dei mordvini, dei tartari, dei ciuvasci e dei mari sorgevano agglomerati abitati da contadini russi.
Le terre a sud di Samara continuavano invece a rimanere poco popolate.
Le città più importanti della regione del Volga erano Kazan e Astrakan.
In questa città viveva gente di varie nazionalità: russi, tartari, armeni, individui provenienti da Bukara eccetera, che commerciavano attivamente coi paesi dell'Asia centrale, con la Persia (Iran) e le regioni caucasiche.
A sud della pianura orientale europea facevano parte della Russia, nel XVII secolo, anche una parte del Caucaso settentrionale, le regioni dei cosacchi del Don e dello Jaik:
Il ricco industriale Guriev fondò alle foci dello Jaik (Ural) la città di Guriev con una fortezza in muratura.
Dopo il 1654 si unì alla Russia anche la regione dell'Ucraina sulla riva sinistra del Dnepr, con la città di Kiev.
La regione aveva un'amministrazione autonoma ed eleggeva il proprio atamano.
Per estensione di territorio la Russia, già nel XVII secolo, era il più grande Stato del mondo.

LA SIBERIA
La Siberia era la regione più estesa della Russia del XVII secolo ed era abitata da popoli che si trovavano a vari stadi dello sviluppo sociale; il gruppo più numeroso era formato dagli jakuti, che occupavano un immenso territorio nel bacino del Lena e dei suoi affluenti.
La loro economia era basata sull'allevamento del bestiame; la caccia e la pesca avevano un'importanza secondaria.
Nel periodo invernale gli jakuti vivevano in jurte di legno riscaldate, mentre d'estate se ne andavano nelle zone di pascolo.
A capo delle tribù jakute stavano gli anziani, o "tosoni", proprietari d'immensi pascoli.
Tra i popoli delle regioni del Baikal, i più numerosi erano i buriati, dediti in maggioranza all'allevamento del bestiame e seminomadi; tra essi però c'erano anche tribù di agricoltori.
I buriati attraversavano il periodo d'instaurazione dei rapporti feudali, anche se presso di loro notevoli erano ancora le tracce del sistema patriarcale.
Sulle immense distese dallo Jenisei all'Oceano Pacifico vivevano gli evenki (o tungusi), dediti alla caccia e alla pesca.
I ciukci, i koriaki e gli itelmeni (o kamciadali) abitavano le zone nord-orientali della Siberia e la penisola della Kameatka.
Queste tribù avevano una struttura sociale basata sui clan e ancora non sapevano usare il ferro.
L'estensione dei possedimenti russi in Siberia era dovuta per lo più all'amministrazione locale e agli imprenditori, che cercavano nuove zone ricche di animali da pelliccia.
Gli imprenditori russi penetravano nelle terre siberiane lungo i fiumi ricchi d'acqua, i cui affluenti spesso si avvicinano gli uni agli altri.
Li seguivano i reparti militari, i quali fondavano villaggi fortificati (ostrog), futuri centri dello sfruttamento coloniale dei popoli della Siberia.
La via che attraversava la Siberia da occidente ad oriente si snodava lungo il fiume Ket, affluente dell'Ob.
Sullo Jenisei sorse la città di Jeniseisk (in un primo tempo Jeniseiski-Ostrog,

1619).
Più tardi, sul corso superiore dello Jenisei, venne fondata un'altra città siberiana, Krasnojarsk.
Lungo l'Angarà o Tunguska superiore, la via fluviale portava fino al corso superiore del Lena, dove venne fondato Lenski-Ostrog (1632, più tardi Jakutsk), che divenne il centro amministrativo della Siberia orientale.
Nel 1648 Semjon Dežnev scoprì "l'inizio e la fine della terra siberiana".
La spedizione di Fedot Alekseev (Popov), agente della famiglia di mercanti Ussov, di Ustjug, composta da sei navi, uscì in mare dalla foce del Kolyma.
Una tempesta sorprese le navi della spedizione e alcune di esse affondarono o vennero scaraventate sulle rive, mentre quella di Dežnev doppiò l'estremità nord-orientale dell'Asia.
Così Dežnev per primo portò a termine un viaggio marittimo attraverso lo Stretto di Bering e scoprì che l'Asia era separata dall'America dal mare.
Verso la metà del XVII secolo reparti russi penetrarono nella Dauria (la Transbaicalia e la regione dell'Amur).
La spedizione di Vasili Pojarkov lungo i fiumi Seja e Amur raggiunse il mare.
Pojarkov navigò per mare fino al fiume Ulja (regione di Ohotsk), si spinse lungo il corso superiore del fiume e attraverso i fiumi del bacino del Lena ritornò a Jakutsk.
Una nuova spedizione verso l'Amur venne organizzata dai cosacchi al comando di Jerofei Chabarov; essi fondarono una cittadina sulle rive dell'Amur.
Anche dopo che il governo ebbe richiamato Chabarov dalla cittadina, i cosacchi continuarono a rimanere per un certo periodo, finché furono costretti a lasciarla per insufficienza di vettovagliamenti.
La penetrazione nel bacino dell'Amur portò la Russia al conflitto con la Cina.
Le azioni militari si conclusero con il trattato di Nercinsk (1689), che stabilì il confine russo-cinese e favorì lo sviluppo del commercio tra i due Stati.
Dopo gli imprenditori e i militari, anche i contadini-coloni presero la strada della Siberia.
L'ondata di "uomini liberi" verso la Siberia occidentale ebbe inizio subito dopo la fondazione delle cittadelle russe ed ebbe un notevole incremento soprattutto nella seconda metà del XVII secolo, quando vi si trasferì un gran numero di contadini provenienti prevalentemente dai vicini distretti del nord e degli Urali.
La popolazione contadina si stabilì per lo più nella Siberia occidentale, che divenne il principale centro dell'economia agricola della immensa regione. .
I contadini si stabilivano su terreni abbandonati oppure s'impadronivano delle terre appartenute fino ad allora alla popolazione locale.
La dimensione degli appezzamenti arabili appartenenti fino al XVII secolo ai contadini non era ancora regolata.
Oltre alla terra arabile, c'erano prati a fieno e talvolta anche terreni lavorati a prodotti industriali.
I contadini russi portarono in quei luoghi una maggiore esperienza di coltivazione della terra nei confronti di quella acquisita sino ad allora dai popoli siberiani.
Le colture agricole principali erano state fino a quel tempo la segala, l'avena e l'orzo.
Accanto a queste appaiono le prime colture industriali, in primo luogo la canapa.
Fu largamente incrementato l'allevamento del bestiame.
Già verso la fine del XVII secolo l'agricoltura siberiana soddisfaceva i bisogni alimentari della sua popolazione e liberava il governo dalla costosa fornitura di grano proveniente dalla Russia europea.

La conquista della Siberia fu accompagnata dal tributo (jasak), imposto alla popolazione assoggettata.
Il pagamento dell'jasak di solito avveniva in pelli, una merce preziosissima che andava ad arricchire l'erario dello zar e la cui riscossione da parte dei militari era spesso accompagnata da scandalose violenze.
Documenti ufficiali riconoscono che i mercanti russi talvolta costringevano "le persone a commerciare, toglievano loro le mogli e i figli, rapinavano gli animali e il bestiame e commettevano violenze d'ogni genere".
L'immenso territorio della Siberia era amministrato dal prikaz della Siberia.
Sull'intensità della rapina esercitata ai danni dei popoli della Siberia da parte dello zarismo testimonia il fatto che i profitti di questo prikaz nel 1680 costituivano più del 12% del bilancio statale.
Inoltre i popoli della Siberia subivano lo sfruttamento anche dei mercanti russi, che arricchivano rapidamente scambiando prodotti artigianali e suppellettili di scarso valore con meravigliose pelli che rappresentavano un'importante voce dell'esportazione russa.
I mercanti Ussov, Pankratiev, Filatiev e altri accumularono favolosi capitali nel commercio siberiano, diventarono padroni di manifatture per l'evaporazione del sale nel Pomorje, senza interrompere nel contempo la loro attività commerciale.
È significativa la vicenda di G. Nikitin.
Questi, che proveniva da una famiglia di "contadini neri" per un certo periodo lavorò come economo di Filatiev, entrando poi nelle file della nobiltà mercantile di Mosca.
Nel 1679 Nikitin entrò a far parte della "centuria degli ospiti" (di corte), e due anni dopo ottenne il titolo di "ospite".
Verso la fine del XVII secolo il capitale di Nikitin superava i 20 mila rubli (circa 350 mila rubli dell'inizio del XX secolo).
Al pari del suo ex-padrone Filatiev, egli si era arricchito col commercio di pelli siberiane.
Egli fu inoltre uno dei primi mercanti russi a commerciare con la Cina.
Verso la fine del XVII secolo i grandi spazi della Siberia occidentale e in parte di quella orientale erano stati già colonizzati dai contadini russi, i quali riuscirono a bonificare molte regioni fino ad allora desertiche.
Gran parte della Siberia ebbe una prevalenza di popolazione russa, soprattutto le regioni "nere" della Siberia occidentale.
I rapporti col popolo russo, malgrado la politica coloniale dello zarismo, ebbero una grande importanza per lo sviluppo della vita economica e culturale di tutti i popoli della Siberia.
Sotto la diretta influenza dell'agricoltura russa anche gli jakuti e i nomadi buriati appresero a coltivare i campi arati.
L'incorporamento della Siberia nello Stato russo creava le condizioni per l'ulteriore sviluppo economico e culturale di questo immenso paese.

LA FORMAZIONE DEL MERCATO PANRUSSO

Un fenomeno nuovo e di eccezionale importanza fu la formazione del mercato panrusso, centro del quale diventò Mosca.
Dallo studio del movimento delle merci per Mosca possiamo giudicare il grado di divisione sociale e territoriale del lavoro, sul cui fondamento nasce il mercato panrusso: le zone limitrofe a Mosca fornivano la carne e gli ortaggi; il burro proveniva dalla regione centrale del Volga; il pesce era importato dal Pomorje, dal distretto di Rostov, dal basso Volga; gli ortaggi erano forniti da Vereja, Borovsk e dal

distretto di Rostov.
Il ferro arrivava da Tula, Galič, Ustjužna-Železopolskaja e da Tichvin; le pelli erano importate per lo più dalle regioni di Jaroslavl, Kostroma e Suzdal; la regione del Volga forniva stoviglie di legno, mentre il sale proveniva dalle città del Pomorje.
Mosca era anche il più grosso mercato di sbocco delle pellicce siberiane.
Sulla base della specializzazione produttiva delle singole regioni si andavano creando mercati, che acquistarono presto fama di fornitori di determinate merci.
Così Jaroslavl divenne famosa per il commercio di pelli, sapone, lardo, carne e prodotti tessili; Velikij Ustjug e soprattutto Sol Vyčegodskaja erano importantissimi mercati di pellicce, quivi giunte dalla Siberia ed inoltrate poi ad Arcangelo per la esportazione, oppure a Mosca per essere vendute all'interno del paese.
A Smolensk e a Pskov arrivavano dalle zone limitrofe lino e canapa destinati in seguito al mercato estero.
Alcuni mercati locali intrecciarono intensi rapporti commerciali anche con città lontane: Tichvin per mezzo della sua fiera annuale manteneva contatti commerciali con 45 città della Russia.
Dei commercianti compravano presso i mercati locali prodotti dell'industria siderurgica, che poi rivendevano a mercanti più potenti, che a loro volta li smistavano verso Ustjužna-Železopolskaja, Mosca, Jaroslavi, Pskov e altre città.
Importanza nazionale per la circolazione commerciale avevano le fiere, come quelle dei monasteri di Makariev (presso Nižnij Novgorod) e di Svenski, presso Brjansk, di Arcangelo eccetera, che duravano alcune settimane.
Con la formazione del mercato panrusso ebbe sempre maggiore importanza l'attività svolta dai mercanti nella vita economica e politica del paese.
Nel XVII secolo da quanti si dedicavano al commercio si differenziarono gli strati superiori del mondo commerciale, i cui rappresentanti ricevevano dal governo il titolo di "gosti".
Questi potentissimi mercanti erano anche agenti finanziari del governo, e conducevano per suo incarico il commercio estero di pellicce, potassa, rabarbaro eccetera, assumevano in appalto i lavori di costruzione, assicuravano il vettovagliamento per i bisogni dell'esercito, riscuotevano le tasse, i dazi doganali, eccetera.
I gosti prendevano come collaboratori per eseguire le operazioni di appalto i mercanti minori, spartendo con essi i favolosi guadagni provenienti dalla vendita del vino e del sale.
Gli appalti si rivelarono una importante fonte di accumulazione di capitali.
Singole famiglie di mercanti spesso accumulavano ingenti capitali: a N. Svetešnikov appartenevano ricche saline.
Gli Stoianov a Novgorod e F. Jemeljanov a Pskov erano le persone più influenti delle loro città e i loro pareri erano ascoltati non solo dai voivoda, ma persino dal governo dello zar.
I commercianti di questo tempo cominciavano a intervenire anche presso il governo in difesa dei propri interessi: in una loro supplica essi pregavano lo zar di vietare ai mercanti inglesi il commercio a Mosca e in altre città, ad eccezione di Arcangelo.
La supplica venne esaudita dal governo dello zar nel 1649, motivandola con il fatto che gli inglesi avevano giustiziato il proprio re Carlo I.
I notevoli mutamenti nell'economia del paese trovarono riscontro nell'ordinamento doganale e nel nuovo Statuto Commerciale del 1667, alla cui stesura prese parte anche il responsabile del prikaz degli ambasciatori A. L. Ordin-Nasčiokin.

L’ordinamento doganale del 1653 revocava una moltitudine d’insignificanti dazi commerciali che si conservavano ancora dai tempi dello spezzettamento feudale e al loro posto introduceva una gabella cosiddetta “del rublo”: 10 copeche per ogni rublo di sale venduto, 5 copeche per 1 rublo di qualsiasi altra merce; una tassazione molto pesante venne stabilita per i mercanti stranieri impegnati nel mercato interno della Russia, a vantaggio degli interessi dei mercanti russi.

2 L'INIZIO DELLA FORMAZIONE DELLA MONARCHIA ASSOLUTISTICO-FEUDALE

LO ZAR E LA DUMA DEI BOIARDI

Le grandi svolte nella vita economica e sociale del popolo russo vennero accompagnate da notevoli mutamenti nella struttura politica della Russia, dando luogo alla formazione dello Stato assolutistico-feudale (autocratico): l’esistenza tipica nella monarchia di “stati”, della Duma dei boiardi e delle assemblee accanto al potere reale degli “stati” non corrispondeva più alla tendenza al rafforzamento della egemonia dei nobili in una situazione di ulteriore acuirsi della lotta di classe.
L’espansione economica e militare dei paesi limitrofi esigeva inoltre da parte della nobiltà una più perfezionata organizzazione politica che perpetuasse la sua egemonia.
Il passaggio, non ancora compiuto interamente alla fine del XVII secolo, all’assolutismo era accompagnato dalla lenta ma costante scomparsa delle assemblee degli “ stati “ e da una maggiore dipendenza del potere spirituale da quello laico.
Dal 1613 in Russia regnava la dinastia dei Romanov, che si consideravano discendenti degli antichi zar moscoviti per linea materna.
In ordine di tempo regnarono Michele Fjodorovič (1613-1645), suo figlio Alessio Michailovič (1645-1676), i figli di quest’ultimo, Fjodor Aleksejevič (1676-1682), Ivan e Piotr (Pietro I dopo il 1682).
Tutti gli affari di Stato nel XVII secolo venivano sbrigati in nome dello zar: nel “Sobornoje ulošenije” del 1649 venne introdotto uno speciale capitolo “Sull’onore dello zar e come si deve tutelarlo”, che minacciava la pena capitale a quanti agissero contro lo zar, i voivoda e gli amministratori dei prikazy.
Anche i parenti più prossimi dello zar avevano ora un trattamento di semplici sudditi; nelle suppliche indirizzate allo zar persino i boiardi di origine nobile adoperavano i propri nomi al diminutivo (Ivaško, Petruško, eccetera) ed erano severamente osservate le differenze di ceto: i militari erano denominati “cholopi”, i contadini “orfani”, gli ecclesiastici “pellegrini”; l’apparizione dello zar nelle piazze e nelle vie di Mosca avveniva in una atmosfera fastosa e solenne e richiedeva un complesso cerimoniale, quasi a sottolineare la potenza e l’intangibilità del potere zarista.
Gli affari di Stato erano sbrigati dalla Duma dei boiardi, che aveva il potere di riunirsi anche in assenza dello zar.
I problemi più importanti venivano discussi su sua proposta; le e risoluzioni iniziavano con la formula: “Lo zar ha indicato e i boiardi hanno deciso”.
A far parte della Duma, l’organo supremo legislativo e giudiziario, venivano chiamati i feudatari più ricchi e influenti, i membri delle famiglie principesche e i più intimi parenti dello zar.
Tuttavia accanto a questi sempre più numerosi riuscivano a entrare nella Duma i rappresentanti dei dvoriani e dei d’“jaki” (scrivani).

Man mano che la Duma veniva burocratizzata, anche la sua influenza politica subiva limitazioni.
Accanto alla Duma, alle cui riunioni partecipavano tutti i ranghi ivi rappresentati, esisteva anche una Duma segreta o "dei più vicini", composta da persone fidate dello zar, spesso estranee alla Duma di stato.

I SEMSKIJE SOBORY

Per lungo tempo il governo si era appoggiato all'istituzione rappresentativa degli "stati", specialmente negli anni critici della lotta contro i nemici esterni e in situazioni difficili, come, per esempio, quando doveva raccogliere fondi per necessità straordinarie.
I Semskije Sobory funzionarono quasi ininterrottamente nel corso dei primi 10 anni del regno di Michele Romanov e per un certo periodo esercitarono la funzione di un organo rappresentativo permanente del governo: il Semski Sobor che pose sul trono Michele (1613) sedette per quasi tre anni.
Successive riunioni vennero convocate nel 1616, 1619, 1621.
Dopo il 1623 seguì un lungo periodo d'inattività delle assemblee degli "stati", legato al rafforzamento del potere zarista.
Una nuova convocazione fu dovuta alla necessità di votare in via straordinaria nuove riscossioni di denaro dalla popolazione, poiché si stava preparando la guerra contro la Polonia.
Questo Sobor continuò i propri lavori per tre anni.
Durante il regno di Michele Fjodorovic il Semski fu convocato solo due o tre volte.
I Semskije Sobory erano un organo rappresentativo dei ceti sociali e i suoi membri rappresentavano tre "gradi": l'alto clero con a capo il patriarca ("l'assemblea illuminata"); la Duma dei boiardi; i rappresentanti dei dvoriani e del posad.
I contadini "neri", quasi sicuramente, presero parte solo all'assemblea del 1613, mentre quelli dei servi della gleba non vi ebbero mai nessuna rappresentanza.
Le elezioni dei rappresentanti dei dvoriani, degli artigiani e dei mercanti venivano effettuate sempre separatamente.
Il protocollo di elezione ("la lista elettorale") veniva inviato a Mosca.
Gli elettori consegnavano ai loro candidati i mandati, dove facevano presenti i loro bisogni.
L'assemblea era aperta da un discorso dello zar, che rendeva noti i motivi per cui era stata convocata l'assemblea e proponeva i temi che si dovevano discutere.
La discussione delle questioni veniva affrontata separatamente dai vari raggruppamenti sociali dell'assemblea, ma la risoluzione finale doveva essere presa all'unanimità.
Il prestigio politico di queste assemblee toccò la sua punta massima nella prima metà del XVII secolo, ma non fu duraturo.
Il governo in seguito ricorse sempre più di rado e malvolentieri alla loro convocazione, perché i rappresentanti degli "stati" talvolta criticavano le misure governative.
L'ultimo Sobor si riunì nel 1653 per decidere la questione della riunificazione dell'Ucraina.
Dopo questa data il governo convocò solo commissioni di singoli gruppi sociali (i militari, i commercianti, eccetera).
Tuttavia l'approvazione "di tutta la terra" era ancora considerata necessaria per eleggere gli zar.
A questo scopo nel 1628 per due volte il Semski Sobor si sostituì ai "ranghi" di

Mosca, dapprima per eleggere al trono Pietro, poi per ratificare la nomina a zar di Pietro e Ivan, che avrebbero dovuto governare insieme.

Semskije Sobory come organi rappresentativi dei ceti perdettero quindi ogni autorità a favore dell'assolutismo che si andava rafforzando sempre più sull'esempio dei paesi dell'Europa occidentale.

IL SISTEMA DEI PRIKAZY. I VOIVODA

L'amministrazione del paese fu accentrata nei numerosi prikazy che dirigevano i vari settori dell'apparato statale (il prikaz degli ambasciatori, dei ranghi, della Grande Cassa; per le regioni vi erano poi, ad esempio, il prikaz di Kazan, della Siberia).

Il XVII secolo rappresentò il periodo di maggiore fioritura del sistema dei prikazy: in taluni anni il loro numero salì a 50.

Nella seconda metà del secolo si cercò di ovviare all'eccessivo spezzettamento dei prikazy con una certa centralizzazione: i prikazy che svolgevano attività analoghe vennero ristrutturati in un unico ministero, mentre quelli che mantenevano la loro autonomia furono affidati alla direzione di un solo boiardo, che nella maggior parte dei casi era una persona fidata dello zar.

Si ebbe così la riunificazione dei prikazy di corte in un unico prikaz comprendente quello della giustizia, delle costruzioni e delle scuderie.

Un altro esempio di ristrutturazione è rappresentato dall'incarico affidato al boiardo F. A. Golovin di dirigere i prikazy degli ambasciatori, delle poste, della marina, degli armamenti e delle finanze.

Una importante innovazione nella struttura dicasteriale fu la istituzione del prikaz degli affari segreti, un nuovo organo dal quale furono esclusi i boiardi e i rappresentanti della Duma e che fu posto sotto il diretto controllo dello zar.

Questo prikaz espletava funzioni di controllo nei confronti degli altri prikazy e aveva inoltre lo speciale incarico di vigilare perché "tutte le proposte e gli affari venissero realizzati secondo la volontà dello zar".

A capo di quasi tutti i prikazy c'erano boiardi o dvoriani, mentre l'ordinaria amministrazione era affidata ai d'jaki e ai loro aiutanti.

Resi esperti da un lungo servizio espletato negli organi amministrativi e trasmesso di generazione in generazione, questi funzionari tenevano nelle loro mani tutti gli affari dei dicasteri.

Nel sistema dello Stato assolutistico in via di formazione l'elemento burocratico assumeva un'importanza sempre maggiore.

L'immenso territorio dello Stato nel XVII secolo, come pure nel periodo precedente, era suddiviso in distretti.

Diminuendo l'influenza esercitata dallo zemstvo, il potere, in queste giurisdizioni amministrative, si concentrò nelle mani dei voivoda inviati da Mosca.

Nelle grandi città si nominavano aiutami dei voivoda, "i compagni".

Gli scrivani e i loro aiutanti tenevano la registrazione dei protocolli.

L'izba del voivoda era il centro amministrativo del distretto.

Forte della sua autorità, il voivoda non tralasciava occasione per "alimentarsi" a spese della popolazione: il suo arrivo nel distretto era accompagnato dalla riscossione dell' "alimento di entrata"; durante le feste, la gente si presentava al suo cospetto carica di doni; quando si doveva consegnargli una supplica, era consuetudine accompagnarla con altri donativi.

Soprattutto gli strati più bassi della gerarchia sociale risentivano di questi arbitri della amministrazione locale.

Verso il 1678 venne portato a termine il censimento dei nuclei familiari.
Più tardi il governo sostituì l'esazione della "socha" (Unità di tributo pagata per una estensione di terra, variabile da 750 a 1800 desiatine). con l'imposta di famiglia, che aumentò il numero dei contribuenti, poiché ora le tasse venivano riscosse anche presso gli strati della popolazione che comprendevano "gli uomini d'affari" (i cholopi impiegati nelle aziende dei latifondisti), i "bobyli" (i contadini impoveriti), e gli artigiani delle campagne, che vivevano nei loro fondi e che prima non pagavano tasse.
La riforma produsse però un aumento dei membri delle singole famiglie contadine, giacché si ebbe un processo di unificazione di piccoli nuclei in un'unica grande famiglia.

LE FORZE ARMATE

Cambiamenti avvennero anche nell'organizzazione delle forze armate dello Stato: l'esercito dei nobili latifondisti fu reclutato come prima tra i dvoriani e i figli dei boiardi, che si radunavano nei distretti per la rivista in base a liste dove venivano iscritti tutti i nobili abili al servizio (da cui il nome di "uomini di servizio").
Contro i "nečiki", cioè i renitenti alla leva, venivano prese misure severe.
D'estate la cavalleria generalmente si portava nei pressi delle città confinarie; al sud, luogo di raccolta era Belgorod.
La mobilitazione di queste truppe avveniva con estrema lentezza, perché esse erano accompagnate da imponenti convogli e da una gran quantità di servi.
Molto più efficaci per le loro capacità belliche erano invece i fucilieri, soldati a piedi dotati di armi da fuoco.
Tuttavia anche questi reparti, verso la seconda metà del XVII secolo, ormai non rispondevano più alla necessità di un esercito manovriero e di alte capacità militari.
In tempo di pace i fucilieri, per integrare il magro stipendio, combinavano il servizio militare col piccolo commercio e con altre occupazioni.
Essi erano strettamente legati alla popolazione autoctona e spesso parteciparono alle agitazioni cittadine del XVII secolo.
La necessità di ristrutturare le forze armate russe su basi nuove era profondamente avvertita già nella prima metà del XVII secolo.
Quando si preparava alla guerra per la riconquista di Smolensk il governo ordinò una partita di armi dalla Svezia e dall'Olanda, assoldò mercenari stranieri e ristrutturò i reggimenti russi secondo il "nuovo (straniero) ordinamento": reggimenti di difesa, cavalleria leggera e cavalleria pesante.
L'addestramento veniva fatto sulle base dell'arte militare più aggiornata.
Il reclutamento, in principio, era "volontario", ma in un secondo tempo fu stabilita una aliquota di reclute, che doveva essere fornita dai nuclei contadini e dagli abitanti del posad.
Il servizio a vita, l'introduzione di un armamento uniforme con moschetti e carabine, più leggeri dei precedenti archibugi, sia per la fanteria che per la cavalleria, conferirono alle nuove formazioni alcune caratteristiche dell'esercito regolare.
Naturalmente il bilancio militare era in continuo aumento e aveva come corrispettivo un inasprimento delle imposizioni fiscali.

IL RAFFORZAMENTO DELLA NOBILTÀ

I cambiamenti nella organizzazione statale avvenivano in stretto rapporto con i mutamenti della struttura della classe dominante dei feudatari, ai quali si appoggiava l'autocrazia.

Le alte sfere di questa classe erano rappresentate dai grandi boiardi, che costituivano uno dei gradi di corte: i gradi più elevati erano considerati quelli della Duma; seguivano poi i gradi moscoviti, e da ultimo quelli delle città dei distretti; essi appartenevano tutti ai ranghi dei militari "per origine", diversi dai militari "per arruolamento" (gli strelzy, i cannonieri, i soldati) e ben presto formarono un gruppo chiuso con speciali privilegi ereditari.
Dalla seconda metà del XVII secolo infatti venne impedito il passaggio dei militari "per arruolamento" nelle file della nobiltà.
Grande importanza nella liquidazione delle differenziazioni all'interno dei singoli gruppi della classe dominante ebbe la revoca del diritto di precedenza (mestničestvo), che aveva avuto effetti deleteri sulle capacità militari dell'esercito russo: accadeva infatti che prima della battaglia i voivoda, invece di attaccare decisamente il nemico, discutessero su chi di loro avesse la precedenza nello schieramento, come è lamentato dallo stesso decreto di soppressione: "in molte azioni militari e spedizioni sono accaduti gravi disastri, disordini e distruzioni - con grande gioia del nemico e contro la volontà di dio - fra i nostri soldati, ingenerando odi e inimicizie profondi e duraturi".

3 LE RIVOLTE POPOLARI

LA CONDIZIONE DELLE MASSE CONTADINE E DEGLI STRATI INFERIORI DELLE CITTÀ

L'ordinamento feudale opprimeva pesantemente larghe masse di popolo, tanto fra i contadini che fra la popolazione delle città: la condizione dei contadini era grave non solo dal punto di vista economico, ma anche da quello giuridico, perché i proprietari terrieri e gli amministratori li frustavano e li mettevano ai ferri per qualsiasi trasgressione.
Una manifestazione spontanea della loro lotta contro gli oppressori erano le frequenti uccisioni di latifondisti e le fughe per cercar rifugio nelle lontane e poco popolate regioni del Volga e della Russia meridionale, soprattutto sul Don.
Nelle città le differenze sociali ed economiche erano sancite dal governo stesso, che divideva i cittadini, a seconda del loro censo, in "buoni", "migliori", "medi" e "giovani".
La maggior parte dei cittadini apparteneva a quest'ultima categoria, mentre i "migliori" assommavano appena ad alcune decine, ma possedevano il maggior numero di negozi e di manifatture.
Usando metodi raffinati, questi trascinavano i "giovani" a commettere qualche infrazione e poi li perseguitavano fino a quando non li avevano rovinati.
Le discordie fra queste due classi scoppiavano in forma patente ogni volta che si doveva eleggere lo starosta, cui spettava la ripartizione dei tributi e delle esazioni.
Ogni tentativo dei "giovani" di presentare alla carica candidati loro era sistematicamente ostacolato dai "migliori", che li accusavano di ribellione al governo zarista, per cui fra i due ceti era sorto e si era approfondito un odio accanito: i "giovani" accusavano i "migliori" di essere dei parassiti, e tutte le rivolte del secolo XVII li videro sempre presenti ed attivi.
Lo Stato feudale reprimeva decisamente ogni tentativo di protesta delle masse popolari cadute in miseria.
I delatori riferivano immediatamente ai voivoda e ai dicasteri "i discorsi antistatali".
Chi veniva arrestato subiva la tortura nel corso di tre interrogatori e coloro che si

riconoscevano colpevoli venivano fustigati in piazza o esiliati in lontane città, e talvolta addirittura condannati alla pena capitale.
Coloro che subivano le tre torture consecutive uscivano dal carcere menomati per tutta la vita.
L' "izvet" (la delazione) per quanto concerneva le questioni politiche, venne sancito in Russia da una legge del XVII secolo come un mezzo per reprimere l'insoddisfazione popolare.

LE RIVOLTE CITTADINE

I contemporanei definirono il XVII secolo "epoca di disordini", e in effetti in tutta la precedente storia della Russia feudale non si erano mai verificate tante ribellioni antifeudali come nel XVII secolo.
Le rivolte più famose e importanti dalla metà del secolo furono quelle cittadine degli anni 1648-1650, "la sollevazione del rame" del 1662 e la guerra contadina guidata da Stepan Razin nel 1670-1671.
Particolare importanza ebbe lo "scisma" (Raskol) che, preso l'avvio come movimento religioso, ben presto trovò una forte rispondenza nelle masse popolari.
Le rivolte cittadine del 1648-1650 erano dirette contro i boiardi e l'amministrazione statale e talora anche contro gli strati superiori del posad.
L'insoddisfazione sociale era alimentata dalla vergognosa corruzione dell'apparato statale.
I cittadini erano costretti a passare ai voivoda e ai funzionari dei dicasteri somme per corromperli e gli artigiani dovevano lavorare gratis per i voivoda e i funzionari.
Le principali forze motrici di queste rivolte furono i "giovani" e gli strelzy.
Le rivolte scoppiavano prevalentemente entro la cinta delle città, ma talora si estendevano anche alle campagne.
Già negli ultimi anni del regno di Michele Romanov si ebbero agitazioni cittadine; solo con il suo successore Alessio Michailovič, però, esse si trasformarono in vere e proprie rivolte.
Nei primi anni del suo regno vero capo dello Stato fu il precettore di corte ("lo zietto"), il boiardo Boris Ivanovič Morozov, appoggiato nella sua politica finanziaria dai mercanti, ai quali era strettamente legato da comuni interessi commerciali, giacché i suoi estesi latifondi fornivano potassa, resina e altri prodotti per l'esportazione.
Alla ricerca di nuovi mezzi per rinsanguare l'erario reale, il governo, su proposta del d'jak della Duma N. Čistoi, nel 1646 sostituì le imposte dirette con una tassa sul sale, che in poco tempo aumentò di tre volte.
L'odiata gabella venne revocata nel dicembre del 1647, ma al suo posto il governo rimise in vigore la riscossione delle imposte dirette, che colpivano specialmente gli strelzy, ai quali si chiesero gli arretrati di due anni.
Le agitazioni iniziarono a Mosca ai primi di giugno del 1648: durante una processione una moltitudine di cittadini circondò lo zar e cercò di consegnargli una supplica contenente lagnanze contro le violenze dei boiardi e dei funzionari dei dicasteri.
La guardia del corpo disperse la folla, ma il giorno dopo ad essa si aggiunsero gli strelzy e altri militari.
I rivoltosi piombarono nella fortezza del Cremlino, distrussero le residenze di alcuni boiardi, di comandanti degli strelzy, di mercanti e funzionari ministeriali.
Čistoi venne ucciso nel suo palazzo.

Il governo fu costretto a consegnare L. Pleščeev, che dirigeva l'amministrazione cittadina di Mosca, e a lasciare che fosse giustiziato in piazza alla stregua di un delinquente davanti a tutto il popolo.
Gli insorti esigevano anche la consegna di Morozov, ma lo zar lo mandò in tutta segretezza in uno dei monasteri del nord come esule onorato.
I moscoviti costrinsero lo zar ad affacciarsi al balcone prospiciente la piazza del Cremlino e a prestare solenne giuramento di esaudire le loro richieste.
La rivolta moscovita ebbe una larga eco anche nelle altre città, dove correva voce che a Mosca "i potenti venivano battuti con bastoni e pietre".
Le rivolte divamparono in una serie di città settentrionali e meridionali, Velikij Ustjug, Čerdyn, Kozlov, Kursk, Voronež eccetera.
Nelle città del sud, dove gli artigiani costituivano una minoranza, le rivolte erano guidate dagli strelzy, ai quali spesso si univano i contadini dei villaggi vicini.
Al nord la forza preponderante della rivolta era costituita dagli artigiani e dai contadini "neri".
Le rivolte cittadine del 1648 erano pertanto già in stretto collegamento col movimento contadino, come ci testimonia una supplica dei cittadini consegnata allo zar Alessio durante la rivolta moscovita: "Tutto il popolo dello Stato di Mosca e delle regioni sue limitrofe a causa di tanti inganni si scuote e una grande tempesta si alzerà nella tua città reale, Mosca, e In molti altri luoghi, nelle città e nei distretti".
Questo riferimento alla rivolta delle zone limitrofe ci induce a credere che gli insorti probabilmente erano a conoscenza dei successi riportati dal movimento di liberazione ucraine sotto la guida di Bogdan Chmelnickij iniziatosi nella primavera di quello stesso anno (1648).

IL "SOBORNOJE ULOŠENIJE" DEL 1649

L'insurrezione armata degli strati più poveri della popolazione urbana e degli strelzy che aveva messo in difficoltà le classi dominanti, venne sfruttata dalla nobiltà e dai grandi commercianti per presentare al governo le proprie rivendicazioni sociali di casta: nelle loro numerose suppliche i dvoriani chiedevano la concessione di stipendi e la revoca degli "anni fissi" per il ritrovamento dei contadini fuggiti, mentre i gosti e i commercianti ottenevano nuove limitazioni per il commercio con gli stranieri e la soppressione dei privilegi e delle libertà che favorivano i potenti feudatari laici ed ecclesiastici delle città.
Il governo fu costretto a cedere alle rivendicazioni della nobiltà e convocò il Semski Sobor per elaborare un nuovo codice (l'ulošenije).
All'assemblea, convocata il 1° settembre 1648 in Mosca, parteciparono membri provenienti da 121 città e distretti.
Come numero di membri eletti occupavano il primo posto i dvoriani di provincia (153) e i cittadini (94).
Il "Codice conciliare" venne redatto da una commissione speciale, discusso dall'assemblea e pubblicato nel 1649 con una tiratura eccezionale per quei tempi (2 mila esemplari).
Le sue fonti erano il "Sudebnik del 1550", i decreti dello zar e lo "Statuto lituano"; constava di 25 capitoli suddivisi in articoli.
Il capitolo introduttivo stabiliva che "per tutti gli uomini di qualsiasi grado, dal più alto al più basso, il processo e la pena deve essere uguale in ogni faccenda".
Questo principio però aveva un carattere puramente formale, giacché in realtà il "Codice" affermava i privilegi di casta della nobiltà e delle classi dominanti.
Riconfermava, poi, il diritto dei proprietari a trasmettere in eredità i loro possedimenti a condizione che il nuovo latifondista avesse prestato servizio militare.

Salvaguardando gli interessi dei nobili, il "Codice" vietava l'ulteriore aumento dei latifondi ecclesiastici.
I contadini vennero definitivamente lasciati in balia dei latifondisti e gli "anni fissi" per la ricerca dei contadini fuggiti furono soppressi.
Adesso i nobili, infatti, avevano il diritto di ricercare i contadini fuggiti dai loro campi per tutto il tempo che avessero voluto.
Era questo un ulteriore rafforzamento della dipendenza feudale dei contadini dai proprietari terrieri.
Il "Codice" proibiva ai boiardi e al clero di estendere nelle città i cosiddetti "borghi bianchi", dove vivevano i loro dipendenti dediti al commercio e all'artigianato.
Tutte le persone fuggite a causa dell'imposta sul posad dovevano ritornare nella comunità di origine: questo corrispondeva alle rivendicazioni della popolazione cittadina, perché gli abitanti dei "borghi bianchi", dediti al commercio e ad altre occupazioni, non erano gravati dall'imposta del posad e per questo competevano con successo coi tassati dei borghi "neri".
La liquidazione di questi borghi in possesso privato era diretta anche contro i residui dello spezzettamento feudale e rafforzò le città.
Il "Sobornoje ulošenije" rimase in vigore per più di 180 anni: vero è che numerosi suoi articoli vennero soppressi da successivi atti legislativi.

LE RIVOLTE DI PSKOV E NOVGOROD

Il "Sobornoje ulošenije" non solo non soddisfece i vasti strati dei cittadini e contadini, ma approfondì ancor più i contrasti di classe. Le nuove rivolte del 1650 a Pskov e a Novgorod si svilupparono in una situazione di lotta accesa tra i "giovani" del posad e gli strelzy da una parte, e la nobiltà e i grossi mercanti dall'altra.
Causa della rivolta fu la speculazione sul grano, ispirata e sistematicamente condotta dalle autorità locali.
Il governo aveva tutto l'interesse a far salire i prezzi del grano, perché il pagamento alla Svezia per i transfughi passati in Russia dai territori ex-russi, dopo la pace di Stolbovo del 1617, veniva effettuato parte in denaro e parte in grano sulla base dei prezzi del mercato locale.
Nella rivolta di Pskov, scoppiata il 28 febbraio 1650, si distinsero per la partecipazione numerica i poveri e gli strelzy.
Questi presero sotto la loro custodia il voivoda e organizzarono un proprio governo con a capo il fornaio Gavrila Demidov.
Il 15 marzo si rivoltò anche Novgorod, cosicché due importanti città rifiutarono di sottomettersi al governo dello zar.
Novgorod però non resistette a lungo (meno di un mese) e si sottomise al voivoda, il principe I. Khovanski, il quale incarcerò subito molti di coloro che avevano partecipato alla ribellione.
Pskov invece continuò a lottare e respinse con successo gli attacchi dell'esercito zarista giunto sotto le sue mura.
Il suo governo popolare, diretto da Gavrila Demidov, prese alcune iniziative volte a migliorare la condizione degli strati più poveri della popolazione: si fece l'inventario delle riserve di viveri appartenenti ai nobili e ai mercanti; alla testa delle forze militari che difendevano la città vennero nominati elementi scelti fra i "giovani" e gli strelzy; furono giustiziati alcuni nobili accusati di essere in contatto con l'esercito dello zar.
Si cercò in particolare di ottenere l'appoggio dei contadini e degli strati poveri dei villaggi vicini, che infatti nella loro maggioranza (Glov, Ostrov ed altri) passarono

dalla parte di Pskov.
Nelle campagne divampò un largo movimento che abbracciava lo sterminato territorio che si stende da Pskov a Novgorod: i reparti contadini incendiavano i fondi dei proprietari terrieri, assaltavano i reparti organizzati dai nobili, spargevano il terrore nelle retrovie dell'esercito di Khovanski.
Nella stessa Mosca e nelle altre città covavano disordini: la popolazione della capitale discuteva sui fatti di Pskov ed esprimeva le proprie simpatie agli insorti.
Il governo fu costretto a convocare il Semski Sobor, il quale decise d'inviare a Pskov una delegazione di membri della Duma.
La delegazione riuscì a convincere gli abitanti della città ribelle a deporre le armi, promettendo l'amnistia per tutti.
Ma la promessa non fu mantenuta e il governo mandò in esilio Demidov e gli altri capi della rivolta.
La rivolta di Pskov si protrasse per quasi sei mesi (marzo-agosto 1650), né la sua sconfitta significò affatto la fine del movimento contadino nelle terre intorno alla città.

LA "SOMMOSSA DEL RAME"
A Mosca nel 1662 scoppiò un'altra rivolta cittadina, denominata "sommossa del rame".
Essa fu determinata dalle difficoltà economiche causate dalla lunga e rovinosa guerra con la Rzecz Pospolita (1654-1667) e con la Svezia.
Per ovviare alla mancanza di monete d'argento, il governo si decise a coniarne di rame, attribuendo loro lo stesso valore di quelle d'argento.
In un primo tempo le nuove monete non suscitarono reazioni di sorta (le prime uscirono nel 1654), ma il rame costava venti volte meno dell'argento e il governo le immetteva sul mercato a getto continuo.
In poco tempo le monete di rame perdettero ogni potere d'acquisto: una moneta d'argento ne valeva 4 e in seguito 15 di rame.
Il governo stesso favorì la caduta del corso delle monete di rame esigendo che le tasse all'erario venissero pagate in monete d'argento, mentre il soldo ai militari era versato in rame.
L'argento cominciò a scomparire dalla circolazione, provocando un'ulteriore svalutazione delle monete di rame.
L'introduzione delle monete di rame aveva danneggiato soprattutto i cittadini poveri e i corpi militari specializzati: gli strelzy, i cannonieri eccetera.
Gli abitanti del posad dovevano pagare i contributi erariali in argento, mentre ricevevano i loro pagamenti in rame: "Con le monete di rame non si può comperare nulla e l'argento è impossibile procurarselo", dicevano le "lettere segrete" diffuse tra la popolazione.
I contadini si rifiutavano di vendere il pane e altri generi commestibili in cambio di monete di rame svalutate.
Il prezzo del pane andò aumentando con grande rapidità, nonostante i buoni raccolti.
L'insoddisfazione dei cittadini poveri si trasformò in una incontenibile rivolta: nell'estate del 1662 essi distrussero a Mosca alcuni palazzi di boiardi e di mercanti.
Una immensa folla mosse dalla città verso Kolomenskoje, villaggio nelle vicinanze di Mosca, dove viveva a quel tempo lo zar Alessio, per esigere una diminuzione delle tasse e la eliminazione delle monete di rame.
Lo zar "pacifico", come ipocritamente chiamavano Alessio gli ecclesiastici, pro-

mise che si sarebbe occupato della loro richiesta, ma poco dopo non tenne fede alla parola data e fece reprimere l'insurrezione nel sangue: un centinaio di persone scomparvero tra i flutti della Moscova durante la fuga e oltre 7 mila furono uccise, ferite o arrestate e sottoposte a crudelissime pene e torture.

LA GUERRA CONTADINA GUIDATA DA STEPAN RAZIN

La più possente rivolta popolare del XVII secolo fu la guerra contadina del 1670-1671, guidata da Stepan Razin, espressione dell'acuirsi dei contrasti di classe nella Russia della seconda metà di quel secolo.

La pesante condizione delle masse contadine portava alla fuga collettiva verso le zone periferiche dello Stato.

I contadini fuggivano nelle remote località dei territori del Don e del Volga, dove speravano di sottrarsi al giogo dello sfruttamento latifondista.

Lungo il Don vivevano i cosacchi, che non erano socialmente un gruppo omogeneo: i cosacchi sedentari vivevano prevalentemente nelle zone libere lungo il corso inferiore del Don, con le sue riserve ricche di pesce, e non accoglievano volentieri nelle loro file i nuovi venuti, che essi chiamavano "pezzenti".

Questi si stabilirono per lo più sulle terre situate lungo il corso del Don e dei suoi affluenti, ma anche qui le loro condizioni quasi sempre risultarono difficili, in quanto i cosacchi del luogo vietavano loro di arare la terra, mentre era loro impossibile trovare altre occupazioni: essi soffrivano soprattutto per la mancanza di grano.

Un altro grosso contingente di contadini fuggitivi si era stabilito nei territori di Tambov, Simbirsk, Pensa, dove fondarono villaggi e borghi e dissodarono le terre incolte.

Ma ben presto essi furono seguiti dai "pomesčiki" (proprietari fondiari) i quali ottenevano in regalo dallo zar quelle stesse terre e asservivano i contadini che le avevano lavorate.

Le città allora si riempirono di una massa di vagabondi, che si guadagnavano da vivere con lavori saltuari.

Anche i popoli della regione del Volga, i mordvini, i ciuvasci, i mari, i tartari subivano un pesante giogo coloniale: i latifondisti russi s'impossessavano delle loro terre e delle loro riserve di caccia e di pesca e aumentavano senza sosta le tasse e le esazioni statali.

In tutte queste regioni si era concentrata una grande massa di persone, che nella stragrande maggioranza erano ostili al governo.

Tra esse non poche erano state esiliate in queste lontane contrade per aver partecipato a moti e rivolte contro il governo.

Era quindi naturale che le parole rivoluzionarie di Razin trovassero tra di loro pronto ascolto.

La guerra contadina ebbe inizio sul Don: i cosacchi "pezzenti", armati, si diressero verso le regioni della Crimea e della Turchia, ma i cosacchi sedentari impedirono loro di raggiungere il mare, temendo uno scontro armato con i turchi.

I cosacchi in rivolta, con alla testa l'atamano Stepan Timofejevič Razin, attraversarono il Volga e nei pressi di Zarizyn s'impossessarono di un con-voglio di navi dirette ad Astrakan.

Dopo aver oltrepassato Zarizyn ed Astrakan, essi giunsero sul Mar Caspio e si diressero alle foci del fiume Jaik (Ural).

Razin occupò Jaïzki Gorodok (1667), dove alle sue truppe si unirono molti cosacchi del luogo.

L'anno successivo l'esercito di Razin si spinse su 25 navi sino alle sponde della

Persia.
Dopo aver devastato il litorale caspico da Derbent a Baku, i cosacchi raggiunsero Resht.
Durante le trattative i persiani li attaccarono improvvisamente e ne uccisero circa quattrocento.
In risposta, i cosacchi distrussero la città di Ferahabad.
Sulla via del ritorno, presso l'isola di Svin, alla foce della Kura, le navi cosacche vennero assalite dalla flotta iraniana, che però subì una completa disfatta.
Giunti ad Astrakan, i cosacchi vendettero tutto il bottino conquistato.
La campagna marittima sviluppatasi con successo nella zona dello Jaik e sul litorale iraniano aumentò enormemente l'autorità di Razin tra la popolazione del Don e del Volga.
I contadini fuggiaschi, i cholopi, i vagabondi e i popoli oppressi del Volga, non aspettavano che il segnale per sollevarsi contro i loro sfruttatori: nella primavera del 1670 Razin fece di nuovo la sua apparizione nella zona del Volga con un esercito cosacco forte di 5 mila uomini.
Astrakan gli aprì le porte, gli strelzy e i poveri della città passarono dalla sua parte.
A questo punto il movimento di Razin aveva già superato di gran lunga i limiti della campagna del 1677-1679 e si era trasformato in una grande guerra contadina.
Razin col grosso del suo esercito costeggiò il corso superiore del Volga.
Le città di Saratov e di Samara lo ricevettero al suono delle campane e con i doni simbolici del pane e del sale.
Sotto le mura della città fortificata di Simbirsk, tuttavia, l'esercito contadino fu costretto a trattenersi a lungo.
A nord e ad ovest di questa città già divampava la guerra contadina.
Un consistente reparto di rivoltosi, al comando di Michail Charitonov, conquistò le città di Korsun, Saransk e Pensa, e poi si unì a quello di Vasili Fjodorov, dirigendosi verso Shask.
I contadini russi, mordvini e ciuvasci ai sollevarono senza attendere l'arrivo dei reparti di Razin.
In tal modo la guerra contadina si avvicinava sempre più alle porte di Mosca.
Gli stamani cosacchi presero Alatyr, Temnikov, Kurmysh. La rivolta venne appoggiata anche da Kosmodemiansk e dal villaggio industriale di Lyskovo sul Volga, che si unirono al cosacchi e occuparono il monastero fortificato di Makariev, nelle immediate vicinanze di Nižnij Novgorod.
Lungo il corso superiore del Don le operazioni militari dei ribelli vennero dirette dal fratello di Stepan Razin, Frol.
La rivolta si allargò alle terre a sud di Belgorod popolate da ucraini.
Dappertutto i "mugiki", come i documenti zaristi chiamavano i contadini, si sollevarono con le armi in mano e insieme ai popoli oppressi del Volga lottarono accanitamente contro i feudatari.
La città di Zlvilsk nella Ciuvascia venne assediata da "russi e ciuvasci".
I dvoriani del distretto di Shask si lamentavano di non poter appoggiare i voivoda dello zar a causa dell'indecisione dei mugiki traditori.
Nella zona di Kadom gli stessi mugiki sbarrarono il passo, con abbattimento di alberi, agli eserciti dello zar.
La guerra contadina del 1670-1671 abbracciò un grande territorio.
Le parole d'ordine di Radn e dei suoi compagni d'armi fecero insorgere i ceti sfruttati della società, i proclami "meravigliosi" redatti dagli uomini di Razin

chiamavano tutti i "servi e i caduti in disgrazia" a farla finita coi secolari dissanguatoti e ad unirsi agli insorti.
Secondo il racconto di un testimone oculare della rivolta, Razin diceva alle masse contadine e ai poveri di Astrakan: "All'opera, fratelli! Vendichiamoci oggi dei tiranni che finora ci hanno tenuti in una soggezione peggiore di quella turca o pagana. Io sono venuto a portarvi la libertà e la salvezza".
Le file dei rivoltosi erano formate dai cosacchi del Don e di Zaporože, dai contadini e dai cholopi, dai ciuvasci, dai mari e dai tartari.
Tutti questi popoli erano uniti da un unico scopo: la lotta contro il giogo feudale.
Nelle città passate dalla parte di Razin il potere dei voivoda era abolito e l'amministrazione cittadina passava nelle mani di organi elettivi.
Ciò nonostante, sebbene combattessero contro l'oppressione feudale, i ribelli restavano fedeli allo zar.
Essi volevano uno "zar buono" e diffondevano la voce che lo zarevič Alessio, il quale in quel periodo era già morto, fosse con loro.
La guerra contadina costrinse il governo zarista a mobilitare tutte le forze a sua disposizione per reprimerla.
Sotto Mosca, per ben otto giorni, vennero passati in rivista 60 mila uomini appartenenti all'esercito nobiliare; nel-la stessa città venne instaurato un severo, regime poliziesco per timore di nuove agitazioni fra gli strati più poveri della popolazione.
Lo scontro decisivo tra i rivoltosi e gli eserciti zaristi ebbe luogo sotto Simbirsk.
I reparti di Razin vennero rinforzati da forti contingenti di tartari, ciuvasci e mordvini, sennonché l'assedio alla città si prolungò per un intero mese e permise ai voivoda zaristi di raccogliere maggiori forze e di battere le truppe di Razin con i reggimenti "schierati alla maniera degli eserciti stranieri".
Nell'intento di reclutare un nuovo esercito, Razin si diresse verso il Don, ma qui venne proditoriamente catturato dai cosacchi del luogo e portato a Mosca, dove nel giugno del 1671 subì una morte atroce per squartamento.
Ciononostante la rivolta continuò a divampare anche dopo la sua morte: Astrakan resistette più a lungo di tutte le altre città; si arrese alle truppe dello zar solo alla fine del 1671.

IL "RASKOL"

L'accanita lotta di classe che si andò sviluppando in Russia nella seconda metà del XVII secolo ebbe riflessi anche nella Chiesa ortodossa, in cui si verificò uno scisma (Raskol).
Gli storici borghesi sottolineano di questo avvenimento soltanto l'aspetto ecclesiastico e perciò rivolgono l'attenzione maggiore alle divergenze concernenti la liturgia tra i partigiani degli antichi riti e la Chiesa dominante.
In effetti però lo scisma rifletteva anche i contrasti di classe della società russa, per cui esso non fu un movimento soltanto religioso, ma anche e soprattutto sociale.
Il pretesto fu offerto dalle modifiche da apportare ai riti religiosi e ai libri liturgici: le traduzioni russe dei libri liturgici erano state condotte su originali greci, che presentavano molte varianti ed erano state fatte in periodi diversi; esse, inoltre, erano inquinate da modifiche e travisamenti degli amanuensi.
Per di più nella prassi rituale russa erano invalsi riti sconosciuti alla Grecia e alle terre slave meridionali.
Il problema della correzione dei libri liturgici si acuì soprattutto dopo l'elezione a patriarca di Nikon, figlio di un contadino dei dintorni di Nižij Novgorod, rapida-

mente asceso ai massimi gradi della gerarchia ecclesiastica.
Eletto patriarca nel 1652, egli si trovò di colpo a impersonare, nella scala sociale, la più alta autorità dello Stato dopo lo zar.
Nikon intraprese con energia la riforma dei libri liturgici e dei riti, cercando di avvicinare la pratica ecclesiastica russa a quella greca.
Il governo appoggiava tali iniziative, in quanto l'introduzione di riti uniformi e il rafforzamento dell'amministrazione ecclesiastica centralizzata favorivano l'assolutismo.
Questa politica però trovava un ostacolo nelle idee teocratiche di Nikon, il quale paragonava l'autorità del patriarca al sole e quella dello zar alla luna, che può solo riflettere la luce solare.
Le interferenze dell'autoritario patriarca negli affari laici portarono a un aspro dissidio con lo zar, che lo destituì dalla carica: il concilio del 1656 privò Nikon della dignità di patriarca, ma contemporaneamente confermò le sue innovazioni e lanciò un anatema contro quelli che si rifiutavano di metterle in pratica.
Da quel momento ebbe inizio la divisione della Chiesa russa in Chiesa ortodossa dominante e in Chiesa ortodossa seguace degli antichi riti, che respingeva cioè le riforme ecclesiastiche di Nikon.
Sia l'una che l'altra Chiesa si consideravano l'unica e vera Chiesa ortodossa: la Chiesa ufficiale chiamava i fautori dei vecchi riti "raskolniki" (scismatici), questi ultimi denominavano gli ortodossi "nikeniani".
Il movimento scissionista era guidato dal prete Avvakum Petrovič, nativo di Nižnij Novgorod, uomo di natura autoritaria e indomabile come lo stesso Nikon.
"Vediamo come sarà l'inverno: il cuore ha freddo e le gambe tremano" - scriveva più tardi Avvakum sulla riforma della liturgia.
Dopo il concilio del 1656 i fautori dello scisma furono lungamente perseguitati.
Tuttavia non era facile eliminare lo scisma, perché esso aveva numerosi seguaci tra le masse contadine e dei cittadini poveri, a cui erano poco accessibili le contese teologiche e che erano piuttosto propensi a identificare i vecchi riti con il potere statale di prima e i nuovi con lo Stato feudale, che stava prendendo violentemente piede in Russia, con il pieno appoggio della Chiesa riformatrice.
Il monastero di Solovezki oppose un'aperta resistenza ai soldati dello zar: annidato sulle isole del Mar Bianco, questo ricchissimo monastero del nord era al tempo stesso una formidabile fortezza difesa da mura di pietra e da numerosi cannoni, con riserve per molti anni.
I monaci che, a seguito di una riconciliazione, si erano schierati col governo zarista, vennero estromessi dall'amministrazione del monastero e il potere passò nelle mani degli strelzy, dei seguaci di Razin esiliati al nord e dei lavoratori.
Influenzata dalla guerra contadina di Razin, che proprio in quel tempo si andava sviluppando in tutta la Russia, la rivolta di Solovezki, sorta sul terreno dello scisma, si trasformò in un aperto movimento antifeudale.
Il monastero assediato resistette 8 anni (1668-1676) e fu espugnato solo grazie a un tradimento.
Nonostante le severissime persecuzioni governative, la crescente oppressione dello Stato feudale portò ad un maggiore approfondimento dello scisma: il protopope Avvakum, dopo essere stato rinchiuso in un carcere sotterraneo, venne bruciato sul rogo nel 1682 a Pustosersk, ma la sua morte servì a rafforzare ulteriormente la "vecchia fede".
I fautori dei vecchi riti fuggivano nelle regioni periferiche, nascondendosi in sperduti boschi e paludi.
Comunque l'ideologia religiosa dette a questo movimento un carattere reaziona-

rio: tra i suoi proseliti si diffuse la credenza superstiziosa della prossima fine del mondo e della necessità di bruciarsi vivi per evitare il potere dell' "anticristo".
Verso la fine del XVII secolo non furono rari i casi di suicidio col fuoco nel nord della Russia.

4 LA POSIZIONE INTERNAZIONALE DELLA RUSSIA

La Russia era stata fortemente indebolita dal suo intervento nella lunga guerra polacco-svedese, a conclusione della quale aveva perduto ad occidente territori molto estesi e importanti del punto di vista economico.
Particolarmente grave era stata la perdita di Smolensk e del Golfo di Finlandia, che aveva permesso alla Svezia di affacciarsi sul Baltico.
Perciò il ricupero di quelle terre, russe di diritto, e di capitale importanza per la vita economica del paese, restava il compito principale della politico estera della Russia nel XVII secolo.
Un compito non meno importante era la lotta per riannettere le terre ucraine e bielorusse allo Stato russo unificato e per difendere i confini meridionali dalle incursioni delle popolazioni della Crimea e dalle campagne di conquista del turchi.

L'OCCUPAZIONE COSACCA DI AZOV. IL SEMSKI SOBOR DEL 1642
Lo sfortunato esito della guerra di Smolensk aveva peggiorato la posizione internazionale della Russia.
Soprattutto allarmante era la situazione delle zone meridionali del paese, teatro di incursioni e saccheggi incessanti da parte dei tartari della Crimea: nella sola prima metà del XVII secolo costoro avevano fatto prigionieri circa 200 mila sudditi russi.
Per la difesa dei confini meridionali il governo russo, negli anni trenta del secolo, si vide costretto a riparare le vecchie e a costruire nuove fortificazioni difensive, le cosiddette "linee di sbarramento", formate da alberi abbattuti, fossati, terrapieni e posti fortificati che si snodavano come una stretta catena lungo tutto il confine.
Tali difese si rivelarono efficaci per impedire ai tartari della Crimea di scorrazzare liberamente nei distretti interni della Russia, ma la loro costruzione costò immensi sacrifici al popolo russo.
Due fortezze turche sorgevano alla foce dei due fiumi più grandi del sud: Özükale, nel punto dove il Dnepr e il Bug si gettano nel mare, e Azov, dove il Don sbocca nel Mar d'Azov; grazie ad esse, i turchi sebbene nel bacino del Don non vi fossero loro colonie, riuscivano a mantenere Azov come base dei loro possedimenti lungo i litorali del Mar Nero e del Mar d'Azov.
I cosacchi del Don che avevano costruito i loro villaggi fin quasi ad Azov, erano riusciti a costituire una grande forza militare e agivano generalmente in stretta alleanza con gli abitanti di Zaporože contro le incursioni dei turchi e dei tartari della Crimea.
Non di rado le leggere imbarcazioni cosacche, eludendo la sorveglianza turca sotto Azov, si spingevano fin nel mare omonimo e si dirigevano verso le sponde della Crimea e dell'Asia Minore, saccheggiandone le città.
Per impedire queste pericolose incursioni, il governo turco faceva stazionare alle foci del Don una squadra navale, ma le imbarcazioni cosacche, con un equipaggio di 40-50 uomini, riuscivano spesso ad eludere la vigilanza.
Nel 1637, sfruttando le difficoltà interne ed esterne dell'impero ottomano, i cosac-

chi assediarono Azov, conquistandola dopo un assedio di otto anni, in cui venne fatto largo impiego di artiglierie e usata la tecnica degli scavi sotterranei, secondo la testimonianza di una fonte cosacca: "Distrussero a cannonate molte torri e le mura. E si erano trincerati... intorno a tutta la città e scavavano cunicoli per le mine".

La perdita di Azov fu un colpo grave per la Turchia, a cui veniva meno in tal modo il suo punto d'appoggio più importante sul litorale d'Azov, senza che potesse pensare a una pronta rioccupazione, perché le forze turche erano impegnate nella guerra con la Persia.

Solo nel 1641 i turchi poterono tentar di rioccupare la città.

L'esercito turco inviato ad assediare Azov superava di gran lunga come forza numerica la guarnigione cosacca della città, era dotato di un'artiglieria adatta per l'assedio ed appoggiato da una potente flotta.

I cosacchi assediati si batterono accanitamente, respinsero 24 attacchi e inflissero al nemico forti perdite, costringendolo a togliere l'assedio.

La questione di Azov non era però risolta, perché la Turchia non aveva alcuna intenzione di rinunciare a questa importante fortezza; d'altra parte, i soli cosacchi erano impossibilitati a difendere Azov contro le schiaccianti forze turche.

Il governo russo si vide quindi costretto a risolvere il dilemma se combattere per Azov oppure rinunciare al suo possesso.

Per risolvere il problema venne convocato a Mosca, nel 1642, il Semski Sobor: i membri raccomandarono all'unanimità di difendere Azov, ma nello stesso tempo si lagnarono della loro dura condizione: i dvoriani accusavano i funzionari dei prikazy di arbitri nella distribuzione delle terre, i rappresentanti delle città si lagnavano delle pesanti esazioni e dei pagamenti in denaro.

In provincia correva voce che ben presto a Mosca si sarebbero verificati "disordini" e sarebbe scoppiata una rivolta generale contro i boiardi.

La situazione interna dello Stato era talmente allarmante, che era impossibile pensare ad una nuova dura e lunga guerra.

Il governo rifiutò di difendere ulteriormente Azov e propose ai cosacchi del Don di abbandonare la città, ed essi la lasciarono dopo averla totalmente distrutta.

LA GUERRA CON LA POLONIA PER L'UCRAINA E LA BIELORUSSIA

L'avvenimento internazionale più importante del XVII secolo cui partecipò la Russia, fu l'estenuante guerra del 1654-1667.

All'inizio il conflitto contrapponeva la Russia alla sola Rzecz Pospolita per la conquista dell'Ucraina e della Bielorussia; non andò molto, però, che quel conflitto assurse ad importanza internazionale; vi presero parte la Svezia, l'impero ottomano e i suoi Stati vassalli, la Moldavia e il khanato di Crimea.

Per la sua importanza per l'Europa orientale la guerra del 1654-1667 può essere paragonata alla guerra dei Trent'anni.

Le operazioni militari furono aperte nella primavera del 1654: contingenti di truppe russe vennero inviate in Ucraina per combattere al fianco dell'esercito di Bogdan Chmelnickij contro i tartari della Crimea e la Polonia, mentre il grosso dell'esercito era concentrato sul fronte bielorusso, dove si pensava di sferrare i colpi decisivi alle forze della Polonia.

L'inizio delle ostilità fu contraddistinto da grandi vittorie dell'esercito russo.

In meno di due anni (1654-1655) le armate russe conquistarono Smolensk e importanti città della Bielorussia e della Lituania: Mogilëv, Vitebsk, Minsk, Vilna (Vilnius), Kovno (Kaunas) e Grodno.

Dappertutto l'esercito russo trovava l'appoggio dei contadini russi e bielorussi e

della popolazione urbana.
Persino le fonti ufficiali polacche riconoscono che ovunque andassero i russi, intorno a loro “si raccoglievano folle di mugiki”.
Nelle città gli artigiani e i mercanti si rifiutavano di combattere contro l’esercito russo, mentre i reparti contadini saccheggiavano i fondi dei nobili.
Parte di questi successi militari in Bielorussia si debbono all’aiuto dei reparti cosacchi dell’Ucraina.
Anche l’esercito russo e i reparti di Chmelnickij che agivano in Ucraina conseguirono importanti successi: nell’estate del 1655 essi si spinsero ad occidente e nel corso dell’autunno liberarono dall’oppressione della Polonia aristocratica le terre ucraine occidentali, compresa Leopoli.

LA GUERRA RUSSO-SVEDESE
L’indebolimento della Rzecz Pospolita spinse il re svedese Carlo X Gustavo a dichiarare guerra alla Russia con un debole pretesto.
Incontrando una scarsa resistenza, l’esercito svedese occupò quasi tutta la Polonia con la sua capitale Varsavia e una parte della Lituania e della Bielorussia, dove gli svedesi ebbero come alleato il più potente magnate lituano, Janusz Radziwill.
L’interferenza della Svezia mutò in maniera determinante il rapporto di forze nell’Europa orientale: le facili vittorie in Polonia rafforzarono considerevolmente la posizione della Svezia, la cui egemonia sulle coste del Mar Baltico divenne incontrastata.
Ritenendo che l’esercito polacco per lungo tempo non sarebbe stato in grado di portare colpi offensivi, il governo russo concluse con la Polonia una tregua a Vilna e inviò le proprie armate contro la Svezia (1656-1658), nell’intento di conseguire uno sbocco sul Mar Baltico.
Una parte delle truppe russe prese Koknese (Kokenhusen), sulla Dvina occidentale, e assediò Riga.
Contemporaneamente un altro esercito russo conquistò Nienschanz sulla Neva e assediò Riga e Nöteborg (Orešek).
La guerra della Russia con la Svezia aveva distolto le forze principali dei due Stati dalla Rzecz Pospolita, consentendo un largo movimento popolare contro gli invasori svedesi, che portò alla cacciata delle forze scandinave dal territorio polacco.
Il re Giovanni II Casimiro, non volendo accettare la perdita delle terre ucraine e bielorusse, riprese la lotta contro la Russia, e a prezzo di concessioni territoriali, nel 1660, concluse con la Svezia la pace di Oliva, che dette la possibilità alla Polonia di gettare tutte le sue forze armate contro gli eserciti russi.
Il governo di Mosca allora firmò dapprima una tregua e in seguito la pace con la Svezia (la pace di Kardis del 1661), rinunciando a tutte le conquiste conseguite sul litorale baltico nel corso della guerra.

L’ARMISTIZIO DI ANDRUSSOVO DEL 1667
Le operazioni militari, riaccesesi nel 1659, si svilupparono senza successo per l’esercito russo che fu costretto ad abbandonare Minsk, Borhov e Mogilëv.
Sul fronte ucraino le forze rune furono sconfitte da forze polacche e dai tartari della Crimea sotto Ciudnovo.
Ben presto però l’avanzata dei polacchi fu arrestata e subentrò un lungo periodo di estenuante logoramento per entrambe le parti belligeranti.
In ambedue gli Stati la tensione suscitata dalla guerra acuì la situazione politica interna: in Russia scoppiò la “sommossa del rame”, nella Rzecz Pospolita si sviluppò un movimento di opposizione dei magnati e della nobiltà, malcontenti per la

politica di Giovanni Casimiro.
Le due parti belligeranti, ormai allo stremo delle forze, terminarono la lunga guerra nel 1667 con l'armistizio di Andrussovo, valido fino al 1680.
Le trattative furono condotte dal famoso diplomatico russo Afanasi Lavrentjevič Ordin-Nasčokin, Gran Custode del sigillo reale.
Secondo l'accordo, la Russia acquistava Smolensk con il suo entroterra e la riva sinistra del Dnepr, oltre alla città di Kiev, sulla sponda destra del Dnepr; alla Rzecz Pospolita rimanevano la Bielorussia e la sponda destra del Dnepr.
L'armistizio di Andrussovo del 1667 non riuscì a risolvere i complessi problemi che stavano di fronte alla Russia: l'Ucraina era rimasta divisa in due parti: la sua parte sinistra, compresa Kiev, ebbe la possibilità di uno sviluppo economico e culturale, mentre l'altra parte rimasta alla Polonia conobbe tutti gli orrori delle invasioni dei tartari della Crimea e l'oppressione dei pan polacchi.
In base alla pace di Kardis la Svezia si tenne il litorale russo del Golfo di Finlandia, che per essa significava solo l'esclusione della Russia dal Baltico.
Proprio per questo motivo però persisteva la minaccia di un nuovo conflitto militare tra la Russia e la Svezia.
Insoluta restò anche la questione dei rapporti tra la Russia, il khanato di Crimea e la Turchia: Azov restò in mano ai turchi, mentre le orde dei tartari della Crimea reiteravano le loro incursioni nelle regioni meridionali della Russia.

LA GUERRA RUSSO-TURCA DEL 1676-1681

Alla fine del 1678 ebbero inizio le operazioni militari tra la Turchia e la Rzecz Pospolita, che durarono, con brevi intervalli, più di trent'anni: i turchi rivendicavano il possesso di entrambe le sponde del Dnepr.
La minaccia di un'aggressione turca ai due maggiori Stati slavi - la Polonia e la Russia - contribuì al loro riavvicinamento: già nel 1672, alla vigilia di una delle molte campagne turche sul territorio polacco, il governo russo aveva avvertito il sultano che era pronto a difendere la Rzecz Pospolita: "Penseremo a prendere provvedimenti contro di voi e invieremo il nostro ordine agli atamani e ai cosacchi del Don affinché essi ricevano ogni aiuto militare nelle zone del Don e del Mar Nero".
Mosca agiva così perché era convinta che i turchi fossero intenzionati a "devastare e a conquistare non solo lo Stato polacco, ma anche tutti gli Stati cristiani limitrofi".
La Turchia, nonostante questo avvertimento, gettò le sue truppe contro la Polonia e conquistò Kamenez-Podolsk, la fortezza più importante della Podolia.
La diplomazia russa intanto era all'opera per organizzare una coalizione antiturca: nel 1673 i governi inglese, francese e spagnolo vennero invitati da una nota dello zar ad intraprendere comuni operazioni militari contro "l'avversario di tutti i cristiani, il sultano turco e il khan della Crimea".
Gli Stati dell'Europa occidentale, comunque, divisi da forti contrasti e interessati al mantenimento dei loro privilegi commerciali nell'impero ottomano, si rifiutarono d'intraprendere la minima operazione contro i turchi.
Il governo russo aveva buoni motivi per temere un intervento turco contro la Russia: nel 1676 la Turchia aveva concluso la pace con la Polonia e nell'estate del 1677 lo sterminato esercito turco d'Ibrahim-pascià e del khan della Crimea Selim-Ghiray si mosse contro la fortezza ucraina di Čigirin, posta sulla sponda destra del Dnepr, coll'intenzione di conquistare al più presto anche Kiev.

Il comando turco era convinto che la piccola guarnigione della fortezza, composta da reparti russi e da cosacchi ucraini, avrebbe aperto le porte all'esercito turco-crimeo forte di 100 mila uomini.
Invece l'esercito russo-ucraino, al comando di G. G. Romodanovski e dell'atamano I. Samoilovič, corse in aiuto della guarnigione dell'assediata Čigirin e in combattimenti svoltisi sul Dnepr nell'agosto del 1677 inflisse una grave sconfitta ai turchi, costringendoli a togliere l'assedio alla città e a ritirarsi in tutta fretta.
Nell'estate dell'anno successivo i turchi mossero di nuovo all'assedio di Čigirin e riuscirono a prendere la fortezza in rovina, ma non furono in grado di restarvi a lungo.
Le fonti russe annotano che i turchi, incontrando "una forte e coraggiosa difesa e subendo nelle proprie file pesanti perdite, il giorno prima del 20 agosto, a mezzanotte... si ritirarono".
Dopo lunghe trattative tra la Russia e la Turchia, nel 1681 venne firmata la tregua ventennale di Bachcisaraj.
Il sultano dovette riconoscere il diritto della Russia su Kiev e promettere che sarebbero cessate le incursioni dei tartari nelle terre russe.

LE CAMPAGNE DI CRIMEA DEL 1687-1689

Sebbene il sultano avesse giurato "con un giuramento terribile e indissolubile... a nome del creatore del cielo e della terra" a non trasgredire le condizioni di Bachcisaraj, confermato l'anno successivo dal trattato di pace di Costantinopoli, i tartari della Crimea continuavano a saccheggiare le terre ucraine e le regioni meridionali della Russia.
Nel contempo il sultano rinnovò le aggressioni contro gli altri Stati europei, con le forze ritirate dal fronte russo.
In questa situazione sorse una coalizione antiturca, formata dall'Austria, dalla Polonia e da Venezia, che tentarono d'includervi anche la Russia.
Il governo della zarina Sofia (1682-1689) pose come inderogabile condizione per una sua partecipazione alla Lega Santa la firma della "pace eterna" con la Polonia, pace che doveva confermare le condizioni dell'armistizio di Andrussovo.
Firmato nel 1688, il nuovo trattato segnò una svolta nei rapporti russo-polacchi e favorì lo sforzo comune dei due Stati nella lotta contro la Turchia.
Adempiendo ai suoi doveri di alleata verso la Polonia e gli altri membri della Lega, la Russia preparò due spedizioni contro la Crimea.
Già durante la preparazione della prima campagna si erano rivelati i difetti della cavalleria locale: debole disciplina e reclutamento molto lento.
Finalmente nell'estate del 1687 l'esercito, forte di 100 mila uomini (in parte formato dai reggimenti di nuovo tipo), accompagnato da immensi convogli, si mosse verso la Crimea.
Muovendosi nella steppa bruciata dai tartari e soffrendo terribilmente per la mancanza di acqua, l'esercito russo non riuscì a raggiungere la Crimea e fu costretto a tornare entro i confini della Russia, dopo aver perso durante quella estenuante spedizione tutti i cavalli e moltissimi uomini.
Per evitare che le operazioni militari si svolgessero nel cuore dell'estate, il governo organizzò la seconda campagna di Crimea (1689) all'inizio della primavera.
In maggio l'esercito aveva già raggiunto Perekop; ma anche questa volta l'esito non fu migliore: il principe V. V. Golicyn, favorito della zarina Sofia e comandante supremo dell'esercito russo nelle due campagne, era un discreto diplomatico, ma si rivelò un condottiero poco capace.
Il suo rifiuto di battersi con il nemico in campo aperto e l'abbandono di Perekop

fecero correre a Mosca la voce (risultata poi infondata) che si fosse lasciato corrompere dai turchi.
Nonostante i risultati infelici di quelle due campagne, il contributo russo alla lotta contro l'aggressione turca fu ugualmente considerevole, in quanto distolse dagli altri fronti le principali forze tartare e privò in tal modo il sultano della loro numerosa cavalleria, creando condizioni favorevoli per il buon esito delle operazioni degli alleati della Russia sugli altri teatri della guerra.

I RAPPORTI INTERNAZIONALI DELLA RUSSIA

La Russia del secolo XVII occupava un posto importante nei rapporti internazionali, e suoi rappresentanti si trovavano presso tutti i governi più potenti d'Europa e d'Asia.
Soprattutto i rapporti con la Svezia, la Rzecz Pospolita, la Francia, la Spagna e l'Austria avevano avuto un notevole impulso.
Grande importanza avevano anche i rapporti con l'Italia, in primo luogo con la Curia romana e con Venezia.
Inoltre si mantenevano contatti diretti e stabili con la Turchia, con la Persia, con i khanati dell'Asia centrale e con la Cina.
I rapporti con questi Stati furono generalmente pacifici.
Il prikaz delle ambasciate, che regolava i rapporti con gli Stati esteri, era una istituzione molto importante ed era diretto quasi sempre da d'jaki della Duma, che non potevano vantare un'origine nobile, ma in compenso erano molto versati nelle questioni internazionali.
Ambascerie russe, nel secolo XVII, erano presenti in quasi tutte le capitali più importanti dell'Europa occidentale, mentre i mercanti russi commerciavano attivamente con la Svezia, con la Polonia e con le città tedesche: a Stoccolma, a Riga e in altre città europee era normale incontrare mercanti russi.
D'altro canto molti stranieri erano attirati dai loro affari in Russia, e parecchi di essi si fermavano per sempre nel paese: in un primo tempo gli stranieri vivevano frammisti ai russi, ma, a partire dalla metà del secolo XVII, oltre i limiti della città, "sul Kokui", sorse un sobborgo "tedesco", che contava più di 200 famiglie.
Il sobborgo ("Nemezkaja sloboda") però non era abitato esclusivamente da tedeschi; anzi questi erano in minoranza, perché sotto questa denominazione nella Russia di allora venivano compresi anche gli scozzesi, gli inglesi e gli olandesi; i tre quarti di questa popolazione erano costituiti da mercenari, mentre i rimanenti erano medici, artigiani, eccetera.
Generalmente si trattava di persone agiate, che si costruivano le loro case secondo i modelli dell'Europa occidentale, praticavano la religione protestante e, come formazione culturale, non raggiungevano un livello superiore a quello del popolo russo.
I costumi e gli usi "tedeschi" esercitavano un influsso soprattutto sulle alte sfere della società russa: alcuni nobili russi ammobiliarono le loro case all'europea e presero a vestirsi secondo la moda straniera.
Nel corso del XVII secolo si vennero rafforzando anche i contatti culturali tra la Russia e l'Europa occidentale.
A questo periodo risale l'apparizione in Russia di una serie di traduzioni di opere concernenti i vari campi dello scibile umano.
I tradizionali rapporti coi popoli della penisola balcanica continuarono a svilupparsi: i rappresentanti del clero bulgaro, serbo e greco ricevevano in Russia le "testimonianze di grazia" sotto forma di regali in denaro; una parte di questi viaggiatori decideva di restare per sempre nei monasteri e nelle città russe.

Dotti greci si occupavano delle traduzioni di libri dal greco e dal latino e lavoravano come “correttori” presso la “Corte della stampa”.
Spesso essi, come i monaci ucraini provenienti dall’Accademia ecclesiastica di Kiev, diventavano precettori presso le famiglie ricche.
L’influenza dei dotti di Kiev divenne più sensibile verso la fine del XVII secolo, quando parecchi di essi occuparono le cariche più alte della gerarchia ecclesiastica.
Soprattutto notevole fu l’influsso della cultura russa su bulgari e serbi, che soffrivano sotto l’oppressione turca: i fuorusciti di tali nazionalità, al rientro in patria, portavano con loro una grande quantità di libri stampati a Mosca e a Kiev.
L’apertura della prima tipografia a Iaşi (Moldavia) nel 1640 avvenne con l’aiuto del metropolita di Kiev, Piotr Mogila.
Proprio a questi rapporti si deve il risveglio dei popoli della penisola balcanica nella lotta contro il giogo turco.
Un intenso sviluppo ebbero anche i contatti della Russia coi popoli caucasici: colonie georgiane e armene esistevano nella capitale dello Stato russo e ne fanno fede i nomi di alcune vie (i viali della Piccola e Grande Georgia, eccetera); il re della Kachezia, Teimuraz, si recò personalmente a Mosca per chiedere l’aiuto russo contro lo shah di Persia (1658); una numerosa colonia armena viveva ad Astrakan, centro del commercio russo coi paesi orientali; nel 1667 venne stipulato un trattato tra il governo russo e una compagnia commerciale armena relativo al commercio della seta iraniana; il capo della Chiesa cattolica armena si rivolse allo zar Alessio pregandolo di difendere gli armeni dalle violenze delle autorità dell’Iran.
I popoli della Georgia e dell’Armenia nella loro lotta contro gli oppressori iraniani e turchi vennero sempre più a stretto contatto con la Russia.
Anche coi popoli dell’Azerbaigian e del Daghestan la Russia manteneva vivaci contatti commerciali: a Šemacha c’era una colonia commerciale russa; notizie sulle regioni orientali del Caucaso, soprattutto sulle città dell’Azerbaigian, sono contenute nelle “descrizioni di viaggio” di russi del XVII secolo; assai interessanti sono ad esempio gli appunti di viaggio del mercante F. A. Kotov.
Erano in via di sviluppò anche i rapporti con la lontana India: ad Astrakan sorsero colonie di mercanti indiani che commerciavano con la Russia; il governo dello zar, nel corso del XVII secolo, inviò alcune ambascerie in India.

5 LA CULTURA RUSSA NEL XVII SECOLO

L’ISTRUZIONE

Nel XVII secolo nei vari campi della cultura russa assistiamo a importanti svolte: il “nuovo periodo” della storia russa rompe nettamente con le tradizioni del passato nel campo scientifico, artistico e letterario.
Il fenomeno trovava la sua manifestazione nell’improvviso aumento delle pubblicazioni, nell’apertura del primo istituto di istruzione superiore, nella fondazione di un teatro e nella pubblicazione di un giornale.
Motivi laici occupano un posto sempre maggiore nella letteratura e nella pittura, e persino in talune forme tradizionali quali l’iconografia e gli affreschi delle chiese si osserva una tendenza alla raffigurazione realistica, lontana dalla maniera stilizzata dei pittori russi dei secoli precedenti.
Conseguenze positive per i popoli della Russia, dell’Ucraina e della stessa Bielorussia ebbe la riunificazione dell’Ucraina allo Stato russo: la nascita del teatro, la diffusione del canto corale ecclesiastico, lo sviluppo della metrica sillabica e le

novità nel campo architettonico furono fenomeni culturali comuni a tutte e tre queste nazionalità.
L'istruzione elementare divenne patrimonio di gruppi sempre più nume-rosi: un gran numero di mercanti e artigiani delle città, come ci dimostrano le numerose firme di cittadini in calce alle suppliche e ad altri atti, sapeva leggere e scrivere.
L'istruzione si diffuse anche tra la popolazione contadina, soprattutto tra i contadini "dal vomere nero", e ne sono prova le note su manoscritti del XVII secolo fatte dai loro proprietari, che erano contadini.
Nei ceti commerciali e aristocratici il saper leggere e scrivere era già un fenomeno ordinario.
Nel corso del XVII secolo numerosi furono i tentativi per creare anche in Russia un sistema di istituti scolastici funzionali.
Tuttavia soltanto verso lo fine del secolo questi tentativi portarono alla nascita del primo istituto d'istruzione superiore.
In un primo tempo il governo aprì a Mosca una scuola (1687), dove i fratelli Lichud, dotti di origine greca, insegnavano non solo elementi di teologia ma anche l'aritmetica, la retorica eccetera.
Sulla base di questa scuola sorse poi l'Accademia slavo-grecolatina, che ebbe una funzione di primaria importanza nella cultura russa.
Essa aveva sede in un edificio del monastero Zaikonospasski a Mosca (una parte di tali edifici si è conservata fino ai giorni nostri).
L'Accademia aveva il compito principale di preparare i quadri per le cariche ecclesiastiche, ma dalle sue aule uscivano anche i futuri funzionari civili dello Stato.
Uno dei suoi allievi fu, come è noto, il celebre scienziato russo M. Lomonosov.
Nuovo sviluppo ebbe anche la stampa, anche se si pubblicavano quasi esclusivamente libri ecclesiastici.
Nella prima metà del XVII secolo vennero stampate circa 200 opere.
Il primo libro di contenuto laico stampato a Mosca fu il manuale del segretario del patriarca, Vasili Burzev: "L'abbecedario della lingua slava, ovvero come iniziare i bambini allo studio" (1634).
Nella seconda metà del secolo il numero dei libri di carattere laico aumentò sensibilmente.
Tra queste pubblicazioni troviamo "La dottrina e l'arte dell'ordinamento di battaglia della fanteria", "Lo statuto donale" eccetera.
In Ucraina i centri più importanti della diffusione della stampa furono Kiev e Černigov: Il primo manuale di storia russa: "Sinossi o breve compendio di diversi cronisti sugli albori del popolo slavo-russo" fu stampato da una tipografia di Kiev.

LA LETTERATURA E IL TEATRO

Le novità apportate all'economia russa del secolo XVII influenzarono anche la letteratura.
Uomini del posad hanno descritto nelle loro narrazioni la vita quotidiana.
Il "Racconto di un grave rovescio" descrive la triste storia di un giovane, vittima della sfortuna: "Io so bene che è necessaria l'arte del sarto per ricucire il velluto" - esclama l'eroe, ricavando l'immagine dalla vita degli artigiani e dei mercanti del velluto.
Una serie di opere satiriche prendono di mira con la loro pungente ironia i lati negativi della vita russa del secolo XVII: nel racconto di Jersh Jershovič la satira colpisce le ingiustizie dei tribunali.
La satira amplia i suoi strali anche contro l'ordinamento ecclesiastico: "La supplica di Kaljasin" deride l'ipocrisia dei monaci: "L'archimandrita ci caccia in chiesa

- si lagnano i monaci - mentre noi vorremmo sederci in libertà nelle nostre celle, attorno a un secchio di birra per berne fino a quando non sia vuoto".
Nel racconto "La festa dei fratelli beoni" la parodia colpisce il servizio religioso: "O signore, concedici una sera senza bastone e fa che possiamo bere a sazietà".
Nella letteratura della seconda metà del XVII secolo, come testimoniano i racconti su Azov e le leggende sulla fondazione di Mosca, si afferma ulteriormente l'elemento popolare: canti corali risuonano nel racconto poetico di Apov, nel canto di dolore dei cosacchi: "Perdonateci, o boschi tenebrosi e verdi querceti. Perdonateci, o campi verdi e silenziose insenature. Perdonaci, o mare azzurro; perdonateci, o fiumi veloci".
Nel contempo si afferma anche un nuovo genere letterario, le memorie, che riceveranno un particolare sviluppo nel secolo successivo: in una lingua semplice e chiara è scritta l'autobiografia del promotore dello scisma, l'arciprete Avvakum, che ci narra la sua vita di dolori e di sofferenze.
Il precettore della zarina Sofia Alexeievna, Simeon Polozki, svolse una vasta attività letteraria come autore di opere liriche e drammatiche, di manuali, di sermoni e di trattati teologici.
Per stampare nuovi libri, venne fondata una speciale tipografia presso la corte "con a capo lo zar".
Un grande avvenimento culturale fu l'apparizione in Russia degli spettacoli teatrali.
Il teatro russo nacque a corte durante il regno di Alessio Michailovič, per il quale Simeon Polozki scrisse l' "Allegoria del figliol prodigo", che rappresentava la storia del figliol prodigo il quale dopo una vita dissoluta, si pente e ritorna a casa, ottenendo il perdono paterno.
Per rappresentarla, nel villaggio reale di Preobrazhenski, vicino a Mosca, venne costruito "un teatrino da commedia", che servì anche per la rappresentazione di "Le gesta di Artaserse".
Quest'opera piacque moltissimo ad Alessio Michailovič, e il suo confessore dissipò i dubbi dello zar sulla peccaminosità del teatro, indicando gli esempi di onorati re bizantini che amavano gli spettacoli teatrali.
Regista del teatro di corte era un certo Gregori, pastore del sobborgo tedesco, che ben presto, però venne sostituito da S. Cishinskii, allievo della Accademia ecclesiastica di Kiev (1675).
In quello stesso anno, nel teatro di corte vennero rappresentati un balletto e due nuove commedie: "Adamo ed Eva" e "Giuseppe".
La compagnia del teatro di corte contava più di 70 persone ed era formata di soli uomini, che sostenevano anche le parti femminili.

L'ARCHITETTURA E LA PITTURA
Nel XVII secolo ebbe grande sviluppo l'edilizia in muratura: chiese in muratura apparvero non solo nelle città, ma divennero numerose anche nelle località agricole.
Nei grossi centri si costruivano non pochi edifici in muratura destinati a scopi profani.
Di solito erano costruzioni a due piani con finestre incorniciate da telai e con un ballatoio riccamente ornato.
Esempi di tali edifici sono "il palazzo degli impuri" a Pskov, la casa di Korobov a Kaluga, eccetera.
Nell'architettura delle chiese di pietra predominano le cattedrali a cinque cupole e i piccoli templi sia ad una che a cinque cupole anch'essi.

Gli artisti abbellivano le facciate con capitelli, cornicioni, colonnine, e a volte con maioliche variopinte.
Le cupole, poste su alti tamburi, avevano la forma di una cipolla allungata.
Nella prima metà del secolo XVII le chiese in muratura venivano costruite ancora con il tetto spiovente, ma in seguito questo uso particolare fu osservato solo nel nord, nell'architettura in legno.
Alla fine del secolo appare un nuovo stile, denominato talora "barocco russo": i templi sono costruiti a forma di croce e le cupole, prima collocate agli angoli della costruzione, sono disposte anch'esse a forma di croce.
Lo stile di queste costruzioni, straordinariamente spettacolari per la loro ricca decorazione esterna, fu chiamato "naryškino ", in quanto le sue opere più belle sono le chiese costruite nelle tenute dei Naryškin: un modello compiutissimo è la chiesa di Fili, presso Mosca.
Questo stile non si affermò solo in Russia, ma anche in Ucraina, e per questo si chiama anche "stile russo-ucraino".
Sue caratteristiche sono la straordinaria armonia delle linee architettoniche, l'abbondante ornamentazione con colonnine, intelaiature e parapetti di rara bellezza.
Simon Ušakov, il miglior pittore di questo periodo, si sforzò di dipingere quadri non astratti ma realistici.
Le icone e gli affreschi mostrano la tendenza degli artisti russi ad avvicinarsi alla vita, abbandonando ogni schema astratto.
I nuovi fermenti artistici suscitarono indignazione nei custodi della tradizione: l'arciprete Avvakum dava un giudizio velenoso delle nuove icone, dicendo che in esse "il Salvatore misericordioso è raffigurato come uno straniero ubriaco con le gote rubiconde".
L'arte applicata raggiunse un alto livello soprattutto nel ricamo artistico, nell'intaglio decorativo su legno, eccetera.
Oggetti di oreficeria assai belli vennero creati in Armenia, dove lavoravano i migliori maestri che eseguivano le commesse della corte reale.
In tutti i campi della vita culturale della Russia si percepivano i nuovi fermenti suscitati dalle profonde svolte economiche e sociali, che avevano scosso lo Stato feudale; esse si riflessero anche sulla poesia popolare: attorno alla maestosa figura di Stefen Razin si sviluppò un ciclo di canzoni di carattere epico.

CAPITOLO VIII

UCRAINA

La guerra di liberazione e la riunificazione alla Russia

Le terre ucraine nella prima metà del XVII secolo erano divise fra Polonia, Ungheria, impero ottomano e Russia.
La maggior parte del territorio dai Carpazi a Poltava e da Černigov a Kemencz-Podolsk - era sotto il potere della Polonia, che inoltre governava su tutto il territorio bielorusso.

L'UCRAINA SOTTO IL POTERE DELLA REPUBBLICA NOBILIARE POLACCA

L'acutizzarsi dello sfruttamento feudale nella Rzecz Pospolita e l'aumentata influenza politica dei magnati si manifestarono con particolare forza nelle terre ucraine e bielorusse: con l'appropriazione violenta di terra vennero fondali in Ucraina gli immensi latifondi di magnati quali i Koniecpolski, i Potocki, i Kalinowski, gli Zamojski e altri.
Il latifondista Koniecpolski nella sola regione di Breslavia possedeva. 170 città e borghi e 740 villaggi, nonché estesi territori lungo la riva sinistra del Dnepr.
Contemporaneamente crebbe anche la grande proprietà fondiaria dei feudatari ucraini, i quali in questo periodo si convertirono al cattolicesimo e si polonizzarono.
Tra questi troviamo i Wiśzniowiecki, i Kisel, gli Ostrozski e altri.
Ai principi Wiśzniowiecki, per esempio, apparteneva quasi tutta la regione di Poltava con 40 mila nuclei familiari contadini e urbani; Adam Kisel possedeva vastissimi fondi sulla riva destra del Dnepr.
L'aumento della proprietà fondiaria dei magnati e della nobiltà polacca in Ucraina fu accompagnato da un ulteriore incremento delle prestazioni dei contadini: nella prima metà del XVII secolo aumentarono sensibilmente le corvées dei contadini ucraini, che inoltre dovevano rifornire il "pan" (signore) di grano, volatili e uova.
I nobili e i magnati estorcevano denaro ai contadini persino all'atto di registrazione del matrimonio e in caso di eredità.
I contadini erano costretti a macinare il grano solo nel mulino del signore, a servirsi solo della sua fucina e a comprare la vodka e la birra esclusivamente nella bettola del signore.
Particolarmente grave era la condizione dei contadini nei fondi affittati ai mercanti, agli usurai o ai nobili: allo scopo di rifarsi nel più breve tempo possibile delle spese di affitto, l'affittuario sfruttava con metodi di vera e propria rapina il fondo e spesso saccheggiava completamente le aziende dei contadini; per impedire la fuga dei servi della gleba, li mandava al lavoro incatenati e per settimane non permetteva loro di allontanarsi dai fondi.
La vita e la proprietà del contadino erano in completa balia del feudatario: il francese Guillaume Beauplan, vissuto in Ucraina per 17 anni, faceva rilevare che i

contadini di queste zone erano eccezionalmente poveri, perché erano costretti a dare al loro pan tutto ciò che egli desiderasse; la loro condizione era peggiore di quella dei galeotti.
I nobili e i magnati chiamavano i contadini ucraini “by-dlo”, cioè bestiame da lavoro.
Il contadino colpevole di una infrazione anche piccolissima era sottoposto a feroci torture; chi si ribellava era impiccato o impalato.
Alessandro Koniecpolski ordinava ai suoi amministratori di trattare senza pietà i contadini ribelli: “ ...Voi dovete punire le loro mogli e i loro figli e distruggere le loro case, perché è meglio che in quei luoghi cresca l’ortica piuttosto che si moltiplichino i traditori della maestà reale e della Rzecz Pospolita “.
Egualmente priva di diritti era anche la piccola borghesia delle città.
In nessuno Stato europeo esistevano tante città in possesso privato quante in Polonia.
Nei voivodati di Kiev e di Breslavia più dell’80 % delle città e dei borghi erano in questa condizione.
Le varie industrie nelle città, come la distillazione dei vini, la fabbricazione della birra, l’estrazione dei minerali, la produzione di potassa, erano monopolio della corona e della nobiltà.
La pesante condizione del popolo ucraino era ulteriormente aggravata dall’anarchia feudale dilagante nel paese: i contadini soffrivano non solo a causa dei loro signori, ma anche per le continue incursioni di altri feudatari; l’ininterrotta lotta armata tra le varie fazioni nobiliari mandava in rovina i villaggi e le città ucraine: il nobile Samuel Laszcz, negli anni 30-40 del XVII secolo, si distinse particolarmente per le sue feroci razzie; un suo contemporaneo scrive che egli “violentava, uccideva, tagliava le orecchie e i nasi, requisiva le ragazze e le vedove e le dava in moglie ai suoi compagni di brigantaggio”.
Laszcz fu condannato 236 volte al bando e 37 volte alla perdita dell’onore, ma la protezione del magnate Koniecpolski gli garantiva una completa impunità.
Forte di questa impunità, un giorno Laszcz si presentò nel palazzo reale con una pelliccia decorata con le sue condanne.
Lo sfruttamento feudale del popolo ucraino era aggravato anche dall’oppressione nazionale e religiosa: in alcuni grossi centri, come ad esempio Leopoli, agli ucraini era vietato l’ingresso alle corporazioni ed erano imposte limitazioni nel commercio.
Inoltre essi erano privi del diritto di partecipare al tribunale cittadino e all’amministrazione, né potevano costruire case nel centro della città.
La lingua ufficiale dell’Ucraina era il polacco e i pan disprezzavano le tradizioni e gli usi locali.
Nell’oppressione dei popoli ucraino e bielorusso i feudatari polacchi si appoggiavano ai circoli cattolici militanti, che non soltanto approvarono, ma ispiravano la politica di assimilazione e di cattolicizzazione dei popoli dell’Ucraina e della Bielorussia.
Uno dei compiti più importanti della politica del papato e della classe dominante della Rzecz Pospolita fu quello di diffondere il cattolicesimo tra le masse bielorusse-ucraine.
A tale scopo vennero unificate le chiese cattolica e ortodossa.
La Chiesa unificata aveva il diritto di leggere la messa in lingua slava, ma doveva riconoscere come capo della Chiesa il papa e accettare i dogmi cattolici, mantenendo un rapporto di subordinazione nei confronti della Chiesa romana.
L’unificazione tra la Chiesa ortodossa e quella cattolica proclamata nel concilio di

Brest del 1596, divenne nelle mani dei feudatari polacchi un mezzo per asservire i popoli ucraini e bielorussi.
Nelle città erano frapposti agli ucraini numerosi ostacoli nell'esercizio dei riti religiosi ortodossi; si vietava loro la costruzione di chiese proprie, mentre tutta la popolazione era costretta a versare la decima per il sostentamento dei preti e le necessità delle chiese polacche.
Una continua minaccia per il popolo ucraino era costituita dalle incursioni devastatrici dei tartari della Crimea, che ogni anno invadevano il loro territorio devastando villaggi e città.
Scene drammatiche si svolgevano nei bazar di Istanbul e di altre città turche, dove si vendevano i prigionieri catturati dai feroci nomadi durante le loro incursioni nelle zone periferiche della Russia e dell'Ucraina.
La Rzecz Pospolita sorvegliava scarsamente i confini meridionali dello Stato e non sapeva organizzare una vera resistenza all'aggressione tartaro-turca.
Mentre i confini meridionali della Russia erano difesi da linee fortificate con cittadelle e punti di osservazione, le terre ucraine rimanevano quasi in balia delle incursioni dei nomadi.
La dominazione dei pan polacchi e le continue scorrerie delle orde tartaro-turche minacciavano la stessa esistenza del popolo ucraino, frenavano l'aumento delle forze produttive del paese e costituivano un pericolo mortale per la cultura ucraina.
La politica di oppressione sociale, nazionale e religiosa condotta dai magnati e dalla nobiltà polacca incontrava una decisa resistenza da parte dei contadini ucraini, dei piccoli borghesi e dei cosacchi, che lottavano contro l'oppressione rifiutando di fornire le prestazioni, incendiando le tenute dei pan e fuggendo in massa verso le terre della zona meridionale di Kiev, nella regione di Breslavia, nella Podolia e nella regione del corso inferiore del Dnepr.
La popolazione di questi luoghi - nella maggioranza ucraini, con minoranze di bielorussi, russi, polacchi e lituani - si sollevava contro i magnati polacchi e la Chiesa cattolica e cercava di respingere le incursioni tartare.
Nel corso di questa lotta, già agli inizi del XVI secolo cominciò a formarsi la classe dei cosacchi ucraini, e verso la metà del secolo sulle isole del Dnepr situate più a sud delle rapide nacque la Seč di Zaporože, che già alla fine del secolo non riconosceva più di fatto l'autorità della Polonia.
La Seč divenne l'alfiere non solo della popolazione delle zone del Dnepr, ma anche di tutti quei ceti e gruppi della società ucraina che subivano l'oppressione nazionale e di classe.
Essa manteneva stabili contatti con la Russia, con i cosacchi del Don e non di rado organizzava, contro la volontà del governo polacco, campagne militari contro il khanato della Crimea e la Turchia.
Dal punto di vista sociale, la classe dei cosacchi era eterogenea: le sue sfere superiori erano formate dai vecchi cosacchi e dagli anziani del villaggio, che possedevano estesi territori nelle regioni di Kiev, Breslavia e Poltava, sfruttavano i cosacchi poveri e i contadini, e praticavano largamente l'usura.
I posti di comando erano generalmente occupati da uomini di fiducia dei capi, che usavano la loro influenza per farli riconfermare nella carica anche più volte.
Dalle file dei vecchi cosacchi uscirono non pochi nobili ucraini, piccoli e medi.
La maggioranza però non era registrata nelle liste speciali (del censo) ed era continuamente integrata da contadini fuggiaschi e da abitanti poveri delle città.
Fu questa la componente più attiva delle forze in lotta contro il giogo feudale.
A questa lotta parteciparono anche le città ucraine, con la costituzione di partico-

lari confraternite, che formalmente avevano un carattere religioso, ma in realtà svolgevano una funzione "sui generis" come centri di lotta per la liberazione nazionale con la stampa di manuali e di opere pubblicistiche dirette contro il cattolicesimo e l'unificazione religiosa.
In tal modo il movimento di liberazione nazionale abbracciava i vari strati del popolo ucraino, organizzandosi nelle forme più varie.
La resistenza del popolo ucraino all'oppressione dei feudatari polacchi e lituani e all'attacco della Chiesa cattolica e in seguito di quella unificata, si andò rafforzando verso la fine del XVI secolo e nella prima metà del XVII, che videro scoppiare, sul territorio ucraino, una dopo l'altra, rivolte di contadini, di cosacchi e di cittadini.
In questo periodo il rapporto di forze era ancora a favore della Rzecz Pospolita al servizio dei magnati e della nobiltà, che riuscirono a reprimere nel sangue le sommosse popolari.
Nonostante le dure repressioni dei pan, però, la lotta delle masse popolari e contadine non si affievolì e negli anni 1648-1654 si trasformò in una imponente guerra di liberazione guidata dal grande statista e condottiero Bogdan Chmelnickij.

BOGDAN CHMELNICKIJ
Bogdan Chmelnickij era molto noto al popolo ucraino già prima dell'inizio della guerra di liberazione.
Uomo colto, conosceva diverse lingue, la storia del suo popolo e di quelli limitrofi.
Proveniente dall'ambiente della piccola nobiltà ucraina, Chmelnickij, a partire dagli anni venti del XVII secolo, partecipò alle campagne contro i tartari della Crimea e alla lotta di liberazione del popolo ucraino, in particolare alle rivolte dei contadini cosacchi del 1637-1638.
La sua vita, piena di ansie e di pericoli, favorì lo sviluppo nella sua indole di una ferrea volontà, di una grande fermezza e di un indomabile coraggio.
I pan sapevano che Chmelnickij era un seguace dei ribelli Ostrjanin e Hunja, assieme ai quali aveva preso parte alla rivolta, che era costata la testa ai due capi.
Ben conoscendo i sentimenti del popolo ucraino dopo la sconfitta delle rivolte del 1637-1639, Chmelnickij era convinto che la lotta di liberazione nazionale sarebbe continuata.
I pan polacchi, intimoriti dalle rivolte dei contadini cosacchi degli ultimi anni, seguivano con preoccupazione l'attività di Chmelnickij e cercarono diverse volte di ucciderlo assoldando dei sicari: il nobile Czaplinski durante l'assenza di Chmelnickij mise a sacco la sua fattoria di Subbotov, ne bastonò a morte il figlio ancora minorenne e se ne portò via la moglie.
Le azioni terroristiche della nobiltà polacca accelerarono la realizzazione di quei piani che erano maturati da lungo tempo nella mente di Chmelnickij e che corrispondevano alle aspirazioni di tutti gli strati più larghi del popolo ucraino.
Quando il limite di sopportazione giunse al colmo, il popolo si ribellò e Chmelnickij divenne l'organizzatore e il condottiero delle forze popolari in armi.
Verso la fine del 1647 Chmelnickij, a capo di un piccolo drappello, si diresse verso la parte bassa del Dnepr.
Con l'arrivo di numerosi reparti di contadini fuggiaschi e di cosacchi, il contingente di armati crebbe rapidamente: nel gennaio del 1648 gli insorti costrinsero alla capitolazione la guarnigione polacca che si trovava nella zona della Seč di Zaporože.
Chmelnickij venne proclamato atamano dell'esercito di Zaporože, e i suoi pro-

clami diretti ad allargare la lotta contro la dominazione straniera trovarono un largo appoggio presso le masse lavoratrici del popolo ucraino.

VITTORIE DELL'ESERCITO UCRAINO

Lo sviluppo della guerra di liberazione del popolo ucraino avveniva in una situazione internazionale molto complessa.

Già durante la preparazione dei piani della rivolta, Chmelnickij riteneva che l'unico vero alleato del popolo ucraino fosse il popolo russo e che scopo della lotta dovesse proprio essere la riunificazione dell'Ucraina alla Russia.

Però egli sapeva che la Russia era nell'impossibilità di fornirgli aiuti militari e che in una prima fase si doveva fare affidamento soltanto sulle forze armate del popolo ucraino.

Allo scopo di garantirsi le spalle da eventuali incursioni dei tartari della Crimea e d'impedire nel prossimo futuro una alleanza turco-polacca, Chmelnickij allacciò trattative col khan della Crimea, concludendo nel 1648 un trattato, che ebbe un significato non solo militare, ma anche e soprattutto politico.

Tuttavia egli capiva fin troppo bene che il khan era un alleato temporaneo e poco sicuro, interessato soltanto alla conquista di ricchi bottini e in primo luogo all'indebolimento di tutti i paesi a nord del suo khanato.

Ma questa era l'unica politica da seguire finché lo Stato russo non fosse stato in condizione di fornire all'Ucraina un vero e proprio appoggio armato.

Nel frattempo si andava allargando la rivolta nelle zone del Dnepr: in marzo l'atamano della corona, Mikolaj Potocki riferì al re "che non vi era nessun villaggio, nessuna città, dove non echeggiassero gli appelli alla libertà e non si attentasse alla vita e agli averi dei suoi pan e appaltatori".

In Polonia, si comprendeva bene che la questione non si limitava all'insurrezione dei cosacchi di Zaporože.

Potocki rilevava con ansia che Chmelnickij e gli abitanti di Zaporože si erano ribellati "in combutta con tutti i reggimenti cosacchi e con tutta l'Ucraina".

I magnati e i pan polacchi cercarono di soffocare sul nascere il movimento di liberazione; l'atamano della corona si mise a capo delle truppe inviate in Ucraina: ma il 6 maggio del 1648 Chmelnickij distrusse completamente l'avanguardia dell'esercito polacco presso Zholtyje Wody.

Dieci giorni dopo, in una grande battaglia sotto Korsun, Chmelnickij si dimostrò un abilissimo condottiero: conoscendo l'itinerario seguito dall'esercito polacco, egli scelse in anticipo il campo di battaglia e occupò le possibili vie di ritirata del nemico.

Stretto in una morsa, l'esercito polacco venne completamente annientato nel corso di poche ore e i vincitori s'impossessarono anche dell'artiglieria nemica.

Potocki venne fatto prigioniero.

Dopo queste vittorie una parte considerevole del territorio ucraino era già libera.

Le gravi perdite militari della Rzecz Pospolita favorirono l'ulteriore sviluppo del movimento insurrezionale, che abbracciò nuovi raggruppamenti della classe contadina ucraina, delle masse cosacche e di quelle cittadine.

Ovunque nascevano reparti contadini e cosacchi e i contadini si "cosacchizzavano" in massa.

I rivoltosi occupavano città e terre nobiliari, distruggendo ciò che restava delle truppe statali e dei magnati.

Anche in Bielorussia prese l'avvio un movimento di liberazione.

Nella lotta del popolo bielorusso ebbero una funzione importante i reparti cosacchi ivi inviati da Chmelnloklj.

In tal modo la rivolta del 1648 si trasformò in una guerra di liberazione dei popoli ucraino-bielorusso contro il disumano giogo feudale polacco.
Nel corso di questa lotta si era formato un largo fronte di diverse forze sociali accomunate nell'impegno di liberare l'Ucraina: la forza decisiva erano le masse contadine oppresse che lottavano contro l'asservimento straniero e lo sfruttamento dei magnati e della nobiltà.
Ma molto attiva era anche la partecipazione di forti gruppi di cosacchi e della popolazione urbana (piccoli e medi mercanti, maestri artigiani, apprendisti e garzoni).
Vi aderiva anche la piccola nobiltà, la quale legava al successo della rivolta i suoi piani di liquidazione della grande proprietà fondiaria in Ucraina, di rafforzamento delle sue posizioni economiche e politiche e d'indebolimento dell'influenza della Chiesa cattolica.
Solo partecipando alla lotta di liberazione e impadronendosi delle cariche dirigenti la nobiltà ucraina poteva mantenere l'influenza tra le masse popolari allo scopo di rafforzare ulteriormente nei suoi interessi di classe gli ordinamenti feudali. Anche il clero ortodosso ucraino appoggiò il movimento.
Le contraddizioni sociali esistenti nel campo del movimento di liberazione ucraino passarono temporaneamente in secondo piano.
Più tardi esse riapparvero in forma più aggravata, ma non provocarono mai la rottura del fronte delle forze di liberazione.
La guerra di liberazione del popolo ucraino fu al tempo stesso anche una lotta per riunificare l'Ucraina alla Russia.
Esprimendo la volontà del popolo ucraino e applicando le decisioni della "Rada" dell'esercito, convocata a Korsun, che appoggiò unanimemente la riunificazione dell'Ucraina alla Russia, Chmelnickij, già nel 1648, aveva sottoposto questo problema al governo russo: nel suo appello allo zar nel giugno di quell'anno egli scriveva: "Noi vorremmo un sovrano come vostra altezza reale, uno zar cristiano ortodosso...".
La guerra di liberazione del popolo ucraino e la sua aspirazione a ricongiungersi alla Russia incontravano calorosi consensi anche a Mosca.
Tuttavia il governo dello zar non poteva in quel periodo esaudire la richiesta del popolo ucraino, perché questo atto avrebbe immediatamente provocato la guerra con la Polonia, a cui la Russia, indebolita dalla sfortunata guerra di Smolensk (1623-1634), non era ancora pronta.
Oltre a ciò, il governo russo, impaurito dalle sollevazioni antifeudali avvenute nel paese in quegli anni, non osava indebolire le guarnigioni di Mosca e di altre città con l'invio di truppe al fronte.
Rimandando la soluzione della questione ad un periodo più propizio, il governo russo si limitava a fornire agli ucraini un aiuto in approvvigionamenti, armi e denaro.
Forte di questo appoggio, Chmelnickij nell'estate del 1648 lavorò alla costituzione di un esercito più organizzato.
Contemporaneamente egli seguiva costantemente le vicende della lotta politica all'interno della stessa Rzecz Pospolita: la morte del re Ladislao IV e il successivo interregno aggravarono le discordie intestine nel campo dei magnati polacchi.
Date le difficoltà incontrate nell'allestire un potente esercito per la guerra in Ucraina, nei circoli dirigenti della Rzecz Pospolita alcuni si fecero fautori di una repressione senza spargimento di sangue del movimento di liberazione ucraino.
I capi di questo partito "pacifico", Jerzy Ossolinski e Adam Kisel, ritenevano prematura l'adozione della tattica di repressione violenta sostenuta dalla maggio-

ranza dei latifondisti ucraini con a capo J. Wigzniowiecki e A. Koniecpolski.
Essi speravano di dividere il campo dei rivoltosi e quindi di reprimere il movimento con alcune concessioni ai nobili ucraini e ai benestanti cosacchi.
Venuto a conoscenza dei dissensi tra i pan, Chmelnickij, nell'estate del 1648, allacciò trattative col governo polacco.
Tuttavia in quel momento prevaleva il parere dei fautori della repressione violenta ed era stato frettolosamente allestito un esercito di 40 mila uomini al comando dei magnati D. Saslawski, N. Ostrorog e A. Koniecpolski.
Ironizzando sulla mollezza di Saslawski, sull'inesperienza del giovane Koniecpolski e sull'erudizione di Ostrorog, Bogdan chiamava questo "triumvirato" "il piumino, il bambino e il latino".
L'esercito nobiliare polacco e quello contadino-cosacco si scontrarono nei pressi di Piljawzy, non lontano da Starokonstantinov (nella Volinia meridionale).
La battaglia si frantumò in una serie di scontri e si prolungò per alcuni giorni.
Decisivo fu il combattimento del 13 settembre 1648, che terminò con la completa disfatta delle truppe polacche.
L'esercito ucraino conquistò ricchi trofei; i resti delle forze nemiche cercarono scampo in una fuga caotica ("la gente di Piljawzy", come il popolo soprannominò sprezzantemente chi era fuggito dal campo dei nobili polacchi, percorse in fuga nel corso di tre giorni 300 verste).
La vittoria di Piljawzy favorì lo sviluppo del movimento di liberazione nell'Ucraina occidentale, nella Volinia e anche nella Bielorussia, dove i rivoltosi occuparono centri importanti come Pinsk, Turov, Mozyr, Gomel, Bobruisk, Brest.
Assieme al popolo bielorusso combattevano i reparti cosacchi giunti dall'Ucraina al comando di Anton Nebaba, Mižnenko, Krivoczapka ed altri.
Ciononostante la lotta in Bielorussia fu meno organizzata di quella ucraina e permise alle forze polacche di riconquistare dopo una eroica difesa Pinsk, Turov, Mozyr e Bobruisk.
Nonostante questi insuccessi, la lotta del popolo bielorusso contribuì al vittorioso sviluppo della guerra di liberazione in Ucraina, distogliendo ingenti forze militari della Rzecz Pospolita e costringendo l'esercito polacco a lasciar liberi i fianchi e le retrovie dell'esercito popolare ucraino proprio quando esso si stava rapidamente spostando ad ovest.
Inseguendo il nemico in ritirata, l'esercito popolare alla fine del settembre 1648 giunse sotto le mura di Leopoli e più tardi di Zamosč.
L'avanzata delle forze popolari verso i territori propriamente polacchi favoriva ovunque una maggiore organizzazione e attività del movimento antifeudale dei contadini e della plebe cittadina nella stessa Polonia.
Dopo aver subito una serie di cocenti sconfitte, molti feudatari polacchi propendevano per la conclusione di una tregua.
Nel frattempo, anche nell'esercito ucraino che assediava Zamosč si era creata una situazione difficile: nel novembre del 1648 si cominciò a sentire la mancanza di vettovagliamenti e di munizioni, mentre dilagava un epidemia di peste.
Chmelnickij quindi accettò d'iniziare trattative di pace.
Dopo aver rimandato a casa la massa principale degli insorti, egli giunse nel dicembre a Kiev, dove venne trionfalmente accolto dalla popolazione.

LA GUERRA DI LIBERAZIONE DAL 1649 ALL'INIZIO DEL 1651

Chmelnickij sapeva che la tregua non poteva durare a lungo, e durante l'inverno si preparò alacremente alla ripresa delle operazioni militari.
Nel gennaio del 1649 egli spedì a Mosca un'ambasceria sotto la guida di S. Mu-

shilovski con la richiesta di accogliere l'Ucraina nello Stato russo e con la proposta d'intraprendere comuni azioni militari contro la Rzecz Pospolita.
Il governo russo si limitò a consentire la partecipazione dei suoi "sudditi", i cosacchi del Don, e accolse apertamente gli emigrati ucraini nei territori di confine; inoltre diede un notevole aiuto diplomatico a Chmelnickij riconoscendolo ufficialmente e difendendo gli interessi dell'Ucraina durante le trattative col khanato di Crimea e con la Polonia.
I tentativi del governo polacco (nel febbraio del 1649) di attirare al suo fianco Chmelnickij non dettero frutti e le operazioni militari vennero riprese.
Nel combattimento sotto Zborow le forze polacche vennero sconfitte, ma Chmelnickij non fu in grado di sfruttare questa vittoria, perché la ingannevole mediazione del khan di Crimea lo costrinse al poco vantaggioso trattato di Zborow con la Rzecz Pospolita.
Secondo questo trattato firmato l'8 agosto 1649 veniva limitato il potere dei feudatari polacchi nei voivodati di Kiev, Cernigov e Breslavia: le cariche amministrative di queste zone potevano essere affidate solo ai rappresentanti della nobiltà ucraina, degli anziani cosacchi e dei cittadini.
Il numero dei cosacchi iscritti nei registri venne portato a 40 mila.
I nobili polacchi speravano con queste concessioni ai nobili ucraini di dividere il campo dei rivoltosi e nello stesso tempo di preparare le condizioni per il completo ristabilimento del loro potere sull'Ucraina.
Ma il popolo ucraino non era disposto a conformarsi alle condizioni del trattato, che d'altronde anche i magnati e la nobiltà polacca si apprestavano a trasgredire: i contadini reduci dalle battaglie "venivano vessati e battuti" dai signori, che proclamavano: " Così accadrà al vostro Chmelnickij; è solo questione di tempo".
Era chiaro che i feudatari polacchi, qualora si fosse presentato il momento opportuno, avrebbero ripreso la lotta armata.
Perciò uno dei compiti più importanti del popolo ucraino consisteva nel rafforzare le proprie forze armate.
Un contemporaneo rileva i grandi progressi fatti in questa direzione: "l'esercito è dotato di fucili: gli uni hanno armi da fuoco, gli altri l'archibugio e non c'è più nessuno armato di bastone, come succedeva prima d'ora".
Neanche la "Staršina" ucraina perdeva tempo: sui territori liberati venne creato un nuovo apparato giudiziario e amministrativo-militare, diretto dalla nobiltà ucraina e dalla "Staršina" dei cosacchi. Gli organi del potere locale così come quelli centrali cercarono di ristabilire gli ordinamenti feudali calpestati dalla guerra di liberazione. Contemporaneamente Chmelnickij poneva sempre più energicamente la questione di una stretta azione comune con la Russia e chiese un più frequente scambio di ambascerie.
Allo scopo d'impedire un ulteriore avvicinamento dall'Ucraina alla Russia, il governo della Rzecz Pospolita decise di riprendere le operazioni militari: la guerra ebbe inizio col proditorio attacco delle forze polacche al distaccamento cosacco di Netshaj di stanza a Krasnoje Selo e a Vinniza, dove si trovava il distaccamento di Ivan Bogun.
Avanzando nel cuore dell'Ucraina, i reggimenti dei nobili polacchi non si sentivano però sicuri: essi erano atterriti non solo dalla prospettiva di una battaglia campale con le forze ucraino-cosacche, ma soprattutto dalla situazione estremamente tesa che si lasciavano alle spalle in Polonia.

LO SVILUPPO DEL MOVIMENTO ANTIFEUDALE IN POLONIA

Sotto le diretta influenza della guerra di liberazione del popolo ucraino, nel 1651

si ebbe un ulteriore sviluppo della lotta antifeudale delle masse contadine polacche: il movimento si diffuse nella Masovia, nelle zone di Szrénsk, Ciechenóv, Rózán, Wizna, Wyszków e nel voivodato di Serad, nelle zone di Piotrków e Wolborz.
Dimensioni maggiori esso prese nel voivodato di Cracovia: nel giugno del 1671 Kostka Napjerski, il quale guidava il movimento contadino, conquistò il castello di Czorszyn e l'azione ebbe il pronto appoggio della popolazione agricola del villaggio di Podhale e delle zone vicine a Cracovia.
I rivoltosi distruggevano una dopo l'altra le tenute nobiliari.
In un proclama Napjerski così si rivolgeva ai contadini: "Liberatevi con le vostre mani da questa pesante schiavitù finché siete in tempo; prima che i pan vi distruggano completamente, è meglio che voi distruggiate tutti loro".
Napjerski aveva certi suoi piani circa l'allargamento della rivolta contadina alle altre regioni della Polonia e scriveva: "Noi tutti giungeremo sotto Cracovia e andremo oltre, attraverso tutta la Polonia".
Nella sua agitazione egli si serviva degli appelli di Chmelnickij, si rifaceva all'esempio della lotta del popolo ucraino, parlava degli scopi comuni delle masse popolari polacche e ucraine.
In tutto ciò si manifestava la comunanza d'interessi antifeudali dei popoli polacco e ucraino.
Spaventati dalle dimensioni del movimento di liberazione in Ucraina, i pan si affrettarono a liquidare la rivolta dei contadini polacchi.
Il vescovo di Cracovia riuscì a raccogliere un esercito e ad aver ragione dei rivoltosi.

LE OPERAZIONI MILITARI IN UCRAINA NEGLI ANNI 1651-1653

Dopo la repressione del movimento contadino polacco i pan si apprestarono a condurre ancora più energicamente la campagna militare ucraina iniziatasi nella primavera.
Le loro forze armate si scontrarono con l'esercito di Chmelnickij e con le truppe del khan di Crimea nella Volinia presso Beresteško: nei giorni 18-20 luglio ebbe luogo la più grande battaglia della campagna del 1651.
Nel momento decisivo della battaglia, il khan tartaro tradì, dando l'ordine alle sue truppe di retrocedere.
Chmelnickij, giunto al quartier generale del khan per avere un colloquio, venne da questi catturato.
Il tradimento del khan mutò bruscamente il corso del combattimento: le preponderanti forze dell'esercito nobiliare polacco spinsero le truppe ucraine verso le paludi e solo a prezzo di enormi perdite Bogun, assunto il comando, riuscì a portare l'esercito fuori dell'accerchiamento e a salvarlo da una completa disfatta.
Chmelnickij fu costretto a firmare il 18 settembre a Belaja Zerkov un trattato molto svantaggioso con la Rzecz Pospolita: solo il voivodato di Kiev conservava i suoi diritti speciali; il numero dei cosacchi registrati fu ridotto da 40 mila a 20 mila; la nobiltà polacca poté tornare sui propri possedimenti persino nel voivodato di Kiev.
L'accordo rispondeva ancor meno di quello di Zborow, agli interessi del popolo ucraino, ma anche i circoli dirigenti della Polonia non ne erano soddisfatti, perché non era stato possibile restaurare completamente in Ucraina il regime antecedente al 1648.
Preparandosi ad una inevitabile nuova guerra contro la Rzecz Pospolita, Chmelnickij dovette ristabilire i rapporti di alleanza con la Crimea per garantirsi le retrovie

dagli attacchi tartari, ma nel contempo cercò di riprendere i contatti amichevoli con la Moldavia esistenti prima della battaglia di Beresteško.
A questo scopo, nella primavera del 1652, inviò in Moldavia un reparto guidato dal figlio Timosh.
Venutone a conoscenza, il comando dell'esercito nobiliare polacco decise di rompere il trattato con Chmelnickij e di assalire improvvisamente il reparto di Timosh, ma Chmelnickij, informato a tempo, con tutto il suo esercito si pose sulle tracce del reparto del figlio.
Il 22 maggio del 1652, nella battaglia presso Batog, le truppe ucraine inflissero al nemico una pesante sconfitta, allontanando il pericolo di un suo nuovo attacco generale.
Dopo questa vittoria vennero ristabiliti i rapporti di alleanza tra il sovrano moldavo e Chmelnickij.
L'Ucraina, alla stregua dello Stato russo, ebbe così un periodo di tempo supplementare per raccogliere le forze in vista della lotta futura.
I pan polacchi comprendevano che bisognava agire con molta energia e senza i soliti indugi: nell'estate del 1652 la Dieta prese la decisione di creare un esercito mercenario di 50 mila uomini, composto in parte da lanzichenecchi, e già nel marzo dell'anno seguente l'esercito lituano-polacco, al comando dell'abile condottiero Stefan Czarnecki, dava inizio alle operazioni militari.
Un esercito forte di 15 mila uomini invase la regione di Breslavia, dove si scontrò con le unità cosacche guidate da Bogun, il quale riuscì a logorare il nemico e alla fine a volgerlo in fuga.
Nell'autunno del 1653, un imponente esercito polacco mosse verso i territori ucraini.
Disponendo di forze di gran lunga inferiori, Chmelnickij per un certo tempo si valse di una tattica di guerriglia partigiana, e solo quando le forze del nemico si piegavano ormai estenuate, le accerchiò nella zona di Shwanez, intenzionato a dare battaglia campale.
Ma il tradimento del khan di Crimea sconvolse nuovamente i suoi piani: Islam-Ghiray entrò in trattative separate con Giovanni II Casimiro proponendogli la firma di una tregua.
Il nuovo accordo riportava in Ucraina la situazione fissata dal trattato di Zborow, del 1649.
Naturalmente le due parti belligeranti non potevano considerare tale accordo come definitivo.
Pertanto la ripresa della lotta diventava inevitabile.

IL SEMSKI SOBOR DEL 1653

Verso la fine del sesto anno della guerra di liberazione le forze del popolo ucraino erano giunte allo stremo.
I continui scontri con gli eserciti polacchi e le proditorie incursioni dei tartari della Crimea avevano portato alla rovina intere regioni.
Nonostante che la Rzecz Pospolita fosse stata duramente sconfitta, essa costituiva sempre per l'Ucraina una minaccia incombente; l'alleanza col khan di Crimea diventava sempre più pericolosa e se, in una fase iniziale della lotta, aveva costituito per gli ucraini un elemento positivo, ora andava perdendo sempre più la sua importanza, perché nei momenti critici della guerra il khan si accordava coi feudatari polacchi.
Era quindi evidente che il popolo ucraino in queste condizioni poteva cadere sotto il potere dei conquistatori turco-tartari, oppure trovarsi di nuovo alle dipendenze

dei magnati e della nobiltà polacca.
Per garantirsi la possibilità di un ulteriore sviluppo economico e culturale il popolo ucraino non aveva altra soluzione che quella di entrare a far parte dello Stato russo, di unirsi col popolo russo, simile a lui per lingua e cultura e soprattutto per le comuni tradizioni storiche e per gli antichi rapporti economici.
Soltanto lo Stato russo era in grado di assicurare all'Ucraina un'efficace difesa dagli invasori stranieri.
Verso la fine del sesto anno della guerra di liberazione i preparativi condotti in tutto questo tempo per la riunificazione dell'Ucraina alla Russia entrarono nella fase decisiva: il governo russo nel corso del 1653 ultimò la preparazione militare e diplomatica per la difesa attiva dell'Ucraina.
Venne inviata in Polonia un'ambasceria russa, la quale si convinse che il governo polacco mirava solo a ristabilire per mezzo delle armi sui territori ucraini gli ordinamenti esistenti prima del 1648.
Il Semski Sobor, convocato a Mosca nell'autunno del 1653, votò all'unanimità la proposta di riunificazione dell'Ucraina alla Russia.
Nella decisione (I° ottobre 1653) a nome dello zar si diceva di "...prendere sotto la propria alta mano sovrana l'atamano Bogdan Chmelnickij e tutto l'esercito di Zaporože con le loro città e le loro terre...".
Dopo alcuni giorni a Mosca venne solennemente proclamata la guerra con la Rzecz Pospolita per la liberazione dell'Ucraina e della Bielorussia e poco dopo partì, diretta in Ucraina, una numerosa ambasceria con a capo il boiardo Buturlin.
Il popolo ucraino durante tutto il tragitto dell'ambasceria accolse fraternamente i rappresentanti russi offrendo loro pane e sale fino all'arrivo a Perejaslavl.

LA "RADA" DI PEREJASLAVL

Chmelnickij convocò per l'8 gennaio 1654 una "Rada", che si distingueva dai comuni consigli degli anziani o dell'esercito per il fatto che era dichiarata "aperta a tutto il popolo".
Vi presero parte persone giunte da ogni luogo in quella città: cosacchi, contadini, artigiani, poveri della città, mercanti, anziani cosacchi, rappresentanti del clero ortodosso e della piccole nobiltà ucraina: "una grande moltitudine di uomini di tutti i gradi".
Alla apertura della "Rada" Chmelnickij si rivolse al popolo raccolto con un discorso, in cui ricordava le "incessanti battaglie e spargimenti di sangue" che avevano devastato le terre ucraine nel corso di sei lunghi anni e la condizione durissima di quei popoli che gemevano sotto il giogo turco e le sofferenze causate al popolo ucraino dalle incursioni tartare e proseguiva dicendo che "insopportabili sventure avevano preso l'avvio dalle orde tartare, con le quali si era dovuto, per necessità, concludere un'alleanza".
Da ultimo egli rammentava ai presenti anche le sofferenze patite dal popolo ucraino durante la dominazione polacca.
Concludendo il suo discorso Chmelnickij comunicò che lo zar Alessio Michailovič "dopo sei anni di nostre insistenti suppliche" aveva inviato un'ambasciata al popolo ucraino e faceva appello all'unione col popolo russo fratello.
I rappresentanti del popolo ucraino accolsero questo discorso con unanimi acclamazioni: "Che i nostri popoli possano vivere in amicizia eterna".
I contemporanei fanno rilevare che questa storica decisione della "Rada" di Perejaslavl incontrò in Ucraina consensi generali: "il popolo ne fu sommamente contento".

Nel febbraio del 1654 venne inviata a Mosca un'ambasceria di rappresentanti dei più influenti anziani cosacchi per trattare le condizioni per unificare l'Ucraina con lo Stato russo.
Le conclusioni delle trattative vennero fissate nei cosiddetti "Articoli" di Bogdan Chmelnickij e nelle "lettere di grazia" del governo russo, che portarono alla riunificazione dell'Ucraina alla Russia.
Questo atto cambiò radicalmente la situazione politica nell'Europa orientale, dando luogo a una estenuante guerra tra la Russia e la Rzecz Pospolita per la conquista dell'Ucraina e della Bielorussia (1654-1667), guerra che vide la Crimea schierarsi dalla parte della Polonia.

IL SIGNIFICATO STORICO DELLA RIUNIFICAZIONE DELL'UCRAINA ALLA RUSSIA

Sulla base degli accordi del 1654 il governo dello zar aveva in mano il potere effettivo nei territori ucraini.
L'amministrazione diretta dell'esercito cosacco e degli affari locali re-stava però all'atamano elettivo; inoltre venne mantenuta la elettività di tutti i funzionari, degli organi giudiziari e militari-amministrativi, nonché dell'autogoverno cittadino.
I nobili ucraini e gli anziani cosacchi, al pari dei monasteri ortodossi e dei ceti superiori urbani, conservavano i loro diritti di proprietà sulla terra.
La guerra di liberazione delle masse popolari dell'Ucraina riuscì solo temporaneamente a scuotere il sistema feudale.
Sorto ancora nel corso della guerra, l'apparato amministrativo centrale e periferico si preoccupava di difendere energicamente la proprietà feudale e i privilegi di casta della nobiltà ucraina.
I feudatari ucraini poterono estendere le loro proprietà grazie alle regalie di fondi prima appartenuti ai magnati polacchi e soprattutto con indebite appropriazioni delle terre dei contadini e dei semplici cosacchi.
Grazie all'appoggio del governo dello zar, Chmelnickij e i suoi successori esigevano dai contadini "obbedienza incondizionata" per i loro feudatari.
In tal modo i feudatari polacchi furono sostituiti dalla nobiltà ucraina.
L'aspirazione dei feudatari ucraini a ristabilire le precedenti condizioni delle esazioni feudali incontrava l'accanita resistenza delle masse contadine e degli strati più poveri della popolazione urbana: gli anni cinquanta e sessanta del XVII secolo sono contraddistinti da numerose rivolte popolari.
La lotta antifeudale dei contadini, degli abitanti delle città e dei semplici cosacchi s'intrecciò con i tentativi di una parte degli anziani di staccare l'Ucraina dallo Stato russo e restituirla ai pan polacchi o consegnarla ai feudatari turchi.
Dopo la morte di Bogdan Chmelnickij (1657) venne eletto atamano dell'Ucraina Ivan Wygowski, rappresentante della frazione degli anziani cosacchi che ritenevano la Polonia dei pan più capace della Russia zarista di garantire i loro interessi di classe.
Coerente con la sua linea politica, egli firmò il trattato di Gadjač con la Polonia (1658), per il quale l'Ucraina sarebbe dovuta ritornare sotto il giogo dei signori polacchi; ma quando si accorse che la Polonia non era in grado di mantenere fede a questo trattato, compì un secondo atto proditorio contro il popolo ucraino iniziando trattative con la Turchia per ridurre l'Ucraina vassalla dell'impero turco.
I decisi movimenti delle masse popolari costrinsero Wygowski a fuggire in Polonia.

A lui succedette, per via elettiva, il figlio di Chmelnickij, Juri, il quale in seguito risultò un docile strumento nelle mani dei capi anziani fautori del ricongiungimento alla Polonia.
Né coloro che avevano elevato Juri Chmelnickij a quella carica, né tantomeno i suoi successori riuscirono a realizzare i loro piani: ogni volta che i traditori del popolo ucraino tentarono di staccare l'Ucraina dalla Russia, le masse lavoratrici si sollevarono con le armi in pugno a difesa della riunificazione.
Il governo zarista seguiva attentamente l'attività della "Staršina" ucraina e di anno in anno rafforzava le proprie posizioni in tutta la regione: l'elezione dell'atamano fu sottoposta al beneplacito dello zar; l'atamano non poteva nominare né destituire i capi anziani e i comandanti militari, senza il parere della "Rada".
Nell'amministrazione dell'Ucraina acquistava importanza il prikaz della Piccola Russia, istituito a Mosca nel 1663, mentre l'attività dell'amministrazione locale veniva posta sotto il controllo dei voivoda dello zar, che avevano anche il diritto di riscuotere i tributi della popolazione ucraina.
Subito dopo la riunificazione, in tutte le più importanti città dell'Ucraina (Kiev, Černigov, Neshin, Poltava, eccetera) si acquartierarono truppe russe.
Contemporaneamente lo zarismo difendeva gli interessi di classe dei nobili e delle "Staršine" ucraine, li aiutava a reprimere i moti antifeudali delle masse popolari.
Nel 1666 il governo zarista inviò in aiuto ai capi anziani un corpo di spedizione per soffocare la rivolta dei cosacchi del reggimento di Perejaslavl.
Il ricongiungimento dell'Ucraina alla Russia ebbe un grande significato progressivo per i destini storici dei due popoli: quello ucraino veniva salvaguardato dall'asservimento alla Polonia dei pan, dall'assorbimento nell'impero turco e dalle incursioni devastatrici delle orde del khan di Crimea.
A partire da quel momento, russi e ucraini uniti lottarono contro gli invasori stranieri.
D'altra parte la riunificazione dell'Ucraina alla Russia contribuì al rafforzamento dello Stato russo e all'aumento della sua autorità internazionale.
La riunificazione creò condizioni più favorevoli anche allo sviluppo economico-sociale e culturale del popolo ucraino.
L'Ucraina entrò a far parte del mercato panrusso allora in via di formazione, vendendo nelle regioni centrali della Russia lana, pelli, bestiame, alcoolici; una voce importante del commercio ucraino era costituita dal salnitro impiegato nella produzione della polvere da sparo; durante le numerose fiere ucraine, i mercanti vendevano sale, oggetti di ferro, pellicce. Il rafforzamento dei contatti economici con la Russia favorì l'aumento della produzione di potassa, dall'industria siderurgica, molitoria eccetera. L'unità delle masse lavoratrici dell'Ucraina e della Russia si rafforzò nella lotta comune contro i loro nemici di classe.
Contadini ucraini e cosacchi avevano preso parte, precedentemente, alla guerra contadina agli ordini di Stepan Razin.
L'oppressione di classe sulla parte dell'Ucraina liberata dal potere dei pan nel corso dei successivi 100 anni fu meno pesante che non in Polonia e in Russia e consentì un miglioramento tanto nella condizione delle masse contadine che nel generale sviluppo economico-sociale del paese.
L'anarchia feudale dei magnati e dei nobili polacchi non poteva più mandare in rovina il popolo.
Del miglioramento risentì un benefico influsso anche la cultura, che poté avvalersi di un intenso scambio d'idee e di tradizioni fra i due popoli fratelli.

PARTE SECONDA

I paesi asiatici nella seconda metà del XVII e nel XVIII secolo. L'Australia e l'Oceania. La politica coloniale delle potenze europee

CAPITOLO IX

L'IMPERO OTTOMANO VERSO IL DISFACIMENTO

I popoli balcanici e arabi nella seconda metà del XVII e nel XVIII secolo

1 IL DISFACIMENTO DELLO STATO MILITARE-FEUDALE TURCO

Verso la metà del XVII secolo si delineò con particolare chiarezza il disfacimento dell'impero ottomano, iniziatosi fin dal secolo precedente.
In quel periodo la Turchia continuava a possedere estesi territori in Asia, Europa e Africa, a controllare importantissime vie commerciali e posizioni strategiche e a tenere assoggettati una moltitudine di popoli e di tribù.
Il sultano turco era sempre considerato uno dei più potenti sovrani del mondo.
Anche la potenza militare dei turchi sembrava ancora minacciosa, ma in realtà le basi della passata potenza dell'impero mino già minate.
L'impero ottomano mancava di unità interna.
Le singole regioni che lo componevano si distinguevano nettamente una dall'altra per composizione etnica, per la lingua e la religione delle loro popolazioni, per livello di sviluppo sociale, economico e culturale, nonché per il grado di dipendenza dal potere centrale.
I turchi stessi erano una minoranza all'interno dell'impero; solo in Asia Minore e nella parte della Rumelia (la Turchia europea) vicina a Istanbul vivevano compatte masse di turchi.
Nelle rimanenti province essi erano mescolati alla popolazione indigena, che d'altronde non riuscirono mai ad assimilare.
La dominazione turca sui popoli oppressi si fondava, in tal modo, quasi esclusivamente sulla loro forza militare e avrebbe potuto quindi continuare per un periodo più o meno lungo soltanto qualora fossero esistiti i mezzi necessari a mantene-

re questo regime.
Il sistema di feudalità militare che gli ottomani avevano ereditato dai Selgiuchidi e che a suo tempo era stato una delle cause prime dei successi degli eserciti turchi, aveva perso la sua primitiva importanza.
Formalmente, esso continuava ad esistete, ma il suo contenuto reale era talmente cambiato che da fattore di rafforzamento e arricchimento dei feudatari turchi si era trasformato nella causa prima della loro progressiva debolezza.

LO SFACELO DEL SISTEMA DEL FEUDALESIMO MILITARE

Il carattere militare-feudale dell'impero ottomano determinava tutta la sua politica interna ed estera: il celebre statista e scrittore turco del XVII secolo Kocibej Ghömürcinski faceva rilevare nel suo "Risal" (trattato) che lo Stato ottomano "conquistato con la sciabola solo con la sciabola può essere mantenuto".
Il bottino di guerra, gli schiavi e i tributi dalle terre assoggettate nel corso di vari secoli erano il principale mezzo di arricchimento dei feudatari turchi, mentre la violenza armata sui popoli sottomessi e sulle masse lavoratrici turche fu la funzione principale del potere statale.
Per tale ragione, fin dal momento della nascita dello Stato ottomano, le classi dirigenti turche diressero tutte le loro energie a organizzare e mantenere un esercito altamente qualificato militarmente.
Da questo punto di vista un ruolo decisivo venne esercitato dal sistema di vassallaggio militare che prevedeva la costituzione e il mantenimento dell'esercito feudale da parte degli stessi vassalli militari, gli "spahis", i quali in cambio ricevevano dal fondo delle terre statali tenute più o meno grandi (siameti e timari) col diritto di riscuotere una determinata aliquota delle imposte statali a proprio favore.
Quantunque questo sistema non comprendesse tutti i territori conquistati dai turchi, tuttavia la sua importanza risultò decisiva nel complesso per tutto lo Stato militare-feudale turco.
In un primo tempo il sistema di vassallaggio militare funzionò con regolarità.
Esso infatti corrispondeva all'interesse dei feudatari turchi ad una attiva politica di conquista, diventandone a sua volta stimolo.
I numerosi vassalli militari (soim = proprietari dei siameti e timarioti = proprietari dei timari) costituivano non soltanto la forza militare, ma in primo luogo la principale forza politica dell'impero ottomano e rappresentavano, secondo la espressione di una fonte turca, "per la fede e lo Stato una vera e propria armata".
Il sistema di vassallaggio militare liberava il bilancio statale dalla parte più grande delle spese per il mantenimento dell'esercito e garantiva la rapida mobilitazione delle truppe feudali.
La fanteria turca - i giannizzeri e qualche altra unità delle truppe governative - erano stipendiati direttamente, ma il sistema di vassallaggio militare influiva indirettamente anche su questi corpi, aprendo non solo ai comandanti, ma persino ai semplici soldati l'allettante prospettiva di ottenere dei feudi militari, diventando così degli spahis.
Questo sistema feudale, in un primo momento, non soffocò l'azienda contadina.
Naturalmente la "rajiah" ("Rajiah", o "raaja", e "reaija", significa i sudditi tenuti al tributo; dalla fina del XVIII secolo invece indicò soltanto i "non-musulmani"). contadina, priva di qualsiasi diritto politico, aveva un rapporto di dipendenza feudale con gli spahis, subendone lo sfruttamento, sebbene questo fosse, in un primo tempo, a carattere prevalentemente fiscale e più o meno patriarcale.
Finché lo spahi poté arricchirsi con il bottino di guerra, egli considerava la sua proprietà fondiaria solo come una fonte secondaria di profitto e si limitava a ri-

scuotere la rendita e le imposte e a svolgere la funzione di un sovrano politico senza interferire nell'attività economica dei contadini, i quali sfruttavano i loro appezzamenti di terra in base a un diritto di usufrutto ereditario.
Sul fondamento dell'economia naturale tale sistema offriva alle masse contadine la possibilità di un'esistenza sopportabile.
Ma questa forma primitiva di vassallaggio militare non durò a lungo e le sue contraddizioni interne scoppiarono subito dopo le prime grandi conquiste.
Nato nella guerra e per la guerra, questo sistema esigeva una costante politica di guerre aggressive, che potessero alimentare in continuità l'arricchimento della classe dominante.
Ma questa fonte non era inesauribile.
Le conquiste turche erano accompagnate da immani distruzioni, mentre le ricchezze materiali asportate dai paesi sottomessi venivano dissipate rapidamente e improduttivamente.
D'altro canto le conquiste, creando per i feudatari una certa garanzia di sfrenato sfruttamento dei fondi ricevuti, accrescevano ai loro occhi l'importanza della proprietà fondiaria e la sua forza d'attrazione.
L'attaccamento dei feudatari al denaro cresceva parallelamente allo sviluppo dei rapporti mercantili-monetari nel paese e soprattutto all'incremento dei contatti commerciali con l'estero, che permettevano il soddisfacimento dell'aumento crescente della domanda dell'aristocrazia feudale turca relativa agli oggetti di lusso, provocando in essa l'aspirazione ad estendere le dimensioni dei fondi e la misura dei profitti che da questi ricavava.
Alla fine del XVI secolo non venne più osservato il divieto, stabilito da precedenti leggi, di concentrare più di un feudo nelle mani di singoli.
Nel XVIII secolo, in particolare a partire dalla sua seconda metà, si rafforzò il processo di concentrazione della proprietà fondiaria.
Nacquero immensi latifondi, i cui proprietari elevarono enormemente le prestazioni feudali, introdussero esazioni arbitrarie e in alcuni casi, per la verità in quel tempo ancora rari, costituirono nei propri appezzamenti, i cosiddetti "ciftlik". (Dal turco "cift", la coppia di buoi con cui si arava la terra, passa a significare il fondo feudale privato creato sulle terre dello Stato).
Questo sistema ebbe una più larga diffusione più tardi, verso la fine del XVIII e l'inizio del XIX secolo, quando i latifondisti-ciftlik cominciarono in massa a impossessarsi delle terre contadine.
Il modo di produzione non subì per questo mutamenti, ma cambiò l'atteggiamento dei feudatari verso i contadini, la proprietà terriera e i propri doveri nei confronti dello Stato.
L'antico sfruttatore, lo spahi, interessato soprattutto al bottino di guerra, venne sostituito da un nuovo proprietario feudale non meno rapace del precedente, il cui unico scopo era quello di ricavare il massimo profitto dallo sfruttamento del lavoro dei contadini.
I nuovi latifondisti, a differenza dei precedenti, erano liberati de facto, e talvolta persino de iure, dagli impegni militari di fronte allo Stato; sorse così un grande possesso ereditario feudale a spese del fondo terriero feudale dello Stato.
Questo processo venne favorito dai sultani, i quali davano ai dignitari di corte, ai pascià delle province e ai propri favoriti immense tenute in possesso incondizionato.
Talvolta anche gli antichi feudatari militari riuscivano a trasformarsi in latifondisti di nuovo tipo, ma più spesso accadeva che i timarioti e i saim andassero in rovina, e allora le loro terre passavano ai nuovi proprietari feudali.
A ciò contribuì direttamente o indirettamente anche il capitale usuraio, ma pur

contribuendo al disfacimento del sistema di vassallaggio militare, esso non creò un nuovo modo di produzione più avanzato.
La decadenza e in seguito la crisi del sistema del feudo militare comportarono la crisi dello Stato militare-feudale turco nel suo complesso.
Non era però una crisi del modo di produzione.
In quel periodo il feudalesimo turco era ancora lontano dallo stadio in cui sorgono rapporti capitalistici, che entrano in lotta con le vecchie forme di produzione e con la vecchia sovrastruttura politica.
Gli elementi capitalistici che osserviamo nel periodo considerato nella economia delle città, soprattutto a Istanbul e in generale nelle province europee dell'impero (il sorgere di alcune manifatture, il parziale impiego del lavoro salariato nelle imprese statali eccetera) erano ancora molto deboli e instabili.
Nell'agricoltura mancavano persino i germi di nuove forme di produzione.
Il disfacimento del sistema del feudo militare dipendeva quindi più dalle sue contraddizioni interne, che avevano profonde radici, che dai mutamenti nei rapporti di produzione.
In forza di questo processo si realizzarono sostanziali cambiamenti nella struttura agraria della Turchia e avvennero delle modificazioni all'interno della classe dei feudatari.
In ultima analisi, proprio la crisi del feudo militare provocò lo sfacelo della potenza militare turca, il che in forza del carattere specificatamente militare dello Stato ottomano ebbe un'importanza decisiva per tutto il suo ulteriore sviluppo.

L'INDEBOLIMENTO DELLA POTENZA MILITARE TURCA. LA SCONFITTA SOTTO VIENNA E LE SUE CONSEGUENZE

Verso la metà del XVII secolo la crisi del sistema del feudo militare aveva ormai raggiunto punte estreme.
Le sue conseguenze si manifestavano nell'aggravamento dell'oppressione feudale (testimonianza di ciò sono i numerosi casi di rivolte contadine e soprattutto la fuga in massa dei contadini nelle città e persino oltre i confini dell'impero), nella riduzione degli effettivi delle truppe spahis (sotto Solimano il Magnifico contavano 200 mila uomini, mentre alla fine del XVII secolo erano ridotte a 20 mila), nel decadimento del corpo dei giannizzeri, nella disorganizzazione ulteriore dell'apparato governativo e nell'aumento delle difficoltà finanziarie.
Alcuni statisti turchi cercarono di frenare questo processo: i gran visir della famiglia Köprülü, i quali nella seconda metà del XVII secolo realizzarono una serie di provvedimenti per mettere ordine nell'amministrazione, rafforzare la disciplina nell'apparato statale e nell'esercito e regolare il sistema tributario.
Nondimeno tutte queste misure portarono soltanto a miglioramenti parziali e temporanei.
La Turchia si era indebolita anche nei confronti dei suoi principali avversari, i paesi dell'Europa orientale e centrale, nei quali, sebbene il sistema feudale fosse ancora dominante, tuttavia cominciavano gradatamente ad imporsi nuove forze produttive e a svilupparsi elementi capitalistici.
In Turchia invece non esistevano i presupposti per tale processo.
Anche dopo le grandi scoperte geografiche, quando nei paesi europei più avanzati assistiamo al processo dell' "accumulazione originaria", la Turchia si trovava fuori dello sviluppo economico dell'Europa.
Inoltre in Europa erano in via di formazione le nazioni e gli Stati nazionali, mononazionali o plurinazionali, ma anche in questo caso con a capo una forte nazione.
I turchi invece, non solo non erano in grado di raggruppare tutti i popoli sottomes-

si in un'unica nazione "ottomana", ma erano essi stessi meno avanzati, nello sviluppo economico-sociale e nazionale, di molte nazionalità a loro sottomesse, in particolare di quelle balcaniche.
Verso la metà del XVII secolo anche la situazione internazionale in Europa si sviluppò sfavorevolmente per la Turchia.
La pace di Westfalia, aumentando il prestigio della Francia in Europa, aveva diminuito il suo interesse a ricevere aiuti dal sultano turco contro gli Asburgo.
Nella sua politica antiasburgica la Francia cominciò ad orientarsi sia verso la Polonia che verso i piccoli Stati tedeschi.
A loro volta, dopo la guerra dei Trent'anni, che aveva scardinato le posizioni dell'imperatore in Germania, gli Asburgo concentrarono tutti gli sforzi nella lotta contro i turchi al fine di strappar loro l'Ungheria orientale.
Nell'Europa orientale, il ricongiungimento dell'Ucraina alla Russia aveva significato un importante mutamento nel rapporto di forze, perché l'aggressione turca alle terre ucraine incontrava una resistenza di gran lunga maggiore che non prima.
Parimenti si erano approfonditi i contrasti turco-polacchi.
L'indebolimento militare della Turchia e la sua crescente arretratezza nei confronti degli Stati europei ben presto si manifestarono nel corso delle operazioni militari in Europa: nel 1664 un grande esercito turco subì nei pressi di Szentgotthàrd (San Gottardo, Ungheria occidentale) una grave sconfitta ad opera degli austriaci e degli ungheresi, ai quali questa volta si erano unite anche truppe francesi; la sconfitta tuttavia non riuscì ad arrestare l'aggressione turca, e agli inizi degli anni 70 le truppe del sultano e del suo vassallo, il khan della Crimea, penetrarono spesso nei territori polacchi e ucraini, riuscendo a raggiungere il Dnepr.
Nel 1683, anzi, la Turchia, sfruttando la lotta di una parte dei feudatari ungheresi guidati da Imre Tökölys contro gli Asburgo, tentò nuovamente di distruggere la potenza austriaca.
Tuttavia proprio questo tentativo portò alla catastrofe sotto Vienna.
L'inizio fu favorevole ai turchi; il loro esercito, forte di più di 100 mila uomini e guidato dal gran visir Kara Mustafà, sconfisse gli austriaci sul territorio ungherese, quindi invase l'Austria e il 14 luglio del 1683 giunse sotto le mura di Vienna.
L'assedio si protrasse per circa due mesi, e la situazione degli austriaci era disperata al punto che l'imperatore Leopoldo assieme alla sua corte e ai ministri fuggì da Vienna e il loro esempio venne seguito dai ricchi e dalla nobiltà.
Restarono perciò a difendere la capitale gli artigiani, gli studenti e i contadini giunti dalle campagne messe a ferro e a fuoco dai turchi.
Le truppe della guarnigione contavano in tutto 10 mila uomini e disponevano di pochi mezzi e di scarse munizioni; l'artiglieria turca era riuscita ormai a distruggere gran parte delle fortificazioni e in città scarseggiavano anche i viveri.
Vienna era ormai alla fine, quando giunsero a mutare la situazione le truppe polacche, comandate dal loro re Giovanni Sobieski: era un esercito di 25 mila uomini, fresco e ben armato, formato da polacchi e cosacchi ucraini.
Nelle vicinanze di Vienna si unirono ad esse anche alcuni reparti sassoni.
Il giorno dopo (13 settembre 1683) ebbe luogo lo scontro, che si concluse con la completa disfatta dei turchi, i quali lasciarono sul campo di battaglia 20 mila morti, tutta l'artiglieria e gran parte dei convogli.
L'esercito in rotta fuggì verso Budapest, perdendo altri 10 mila uomini nell'attraversare il Danubio.
Sobieski li inseguì e inflisse loro una nuova sconfitta; il pascià Kara Mustafà, fuggito a Belgrado, venne ucciso per ordine del sultano.
Questa disfatta fu la conclusione inevitabile della crisi dello Stato militare-feudale

turco, iniziatasi molto tempo prima.
La sconfitta sotto Vienna pose fine all'avanzata turca in Europa.
A partire da questo momento l'impero ottomano va gradatamente perdendo uno dopo l'altro tutti i territori precedentemente conquistati.
Nel 1684 per combattere contro la Turchia venne costituita la cosiddetta Lega Santa, formata dall'Austria, dalla Polonia, da Venezia e, a cominciare dal 1686, anche dalla Russia.
Le operazioni militari delle truppe polacche ebbero un inizio disastroso; però le truppe austriache negli anni 1687-1688 occuparono l'Ungheria orientale, la Slavonia, il Banato, conquistarono Belgrado e si spinsero nel cuore della Serbia, mentre i movimenti delle truppe volontarie serbe intervenute contro i turchi e la rivolta bulgara scoppiata nel 1688 a Čiprovci crearono una seria minaccia per le vie di comunicazione turche.
Anche Venezia, che occupò la Morea e Atene, inflisse ai turchi una serie di sconfitte.
Nella complessa situazione internazionale degli anni 90 del XVII secolo, mentre le forze austriache erano impegnate nella guerra contro la Francia, le azioni militari della Lega Santa contro i turchi proseguivano a rilento.
Nondimeno la Turchia continuava a subire insuccessi.
Negli avvenimenti militari di questo periodo ebbero un'importanza decisiva le campagne di Azov di Pietro I nel 1695-1696, che alleggerirono il compito del comando austriaco nei Balcani.
Nel 1697 gli austriaci sbaragliarono un numeroso esercito turco presso la città di Zenta sul Tibisco e invasero la Bosnia.
La Turchia venne salvata dalla diplomazia inglese e olandese, grazie alla cui mediazione nell'ottobre del 1698 iniziarono le trattative di pace a Karlowitz.
La situazione internazionale nel complesso era favorevole alla Turchia: l'Austria entrò in trattative separate con i turchi allo scopo di evitare, dopo essersi garantita i propri interessi, di appoggiare le rivendicazioni russe relative ad Azov e Keré; anche la Polonia e Venezia erano pronte ad accordarsi coi turchi a spese della Russia; le potenze mediatrici (l'Inghilterra e l'Olanda) manifestarono subito il loro atteggiamento ostile alla Russia e nell'insieme aiutarono molto più i turchi che non gli alleati.
Nonostante ciò, l'indebolimento interno della Turchia era ad uno stadio talmente avanzato, che il sultano era pronto a porre fine alla guerra a qualsiasi prezzo.
Per tali ragioni le conclusioni del congresso di Karlowitz furono particolarmente dure per la Turchia.
Nel gennaio del 1699 vennero separatamente firmati i trattati tra la Turchia ed ognuno degli alleati: l'Austria ottenne l'Ungheria orientale, la Transilvania, la Croazia e quasi tutta la Slavonia; solo il Banato (la provincia di Temesvàr) insieme alle sue fortezze rimase alla Turchia.
Il trattato di pace con la Polonia privò il sultano dell'ultima zona della riva destra del Dnepr ancora in mano ai turchi e della Podolia con la fortezza di Kamenez.
A Venezia i turchi lasciarono una parte della Dalmazia e la Morea.
La Russia, abbandonata dai suoi alleati, fu costretta a firmare coi turchi a Karlowitz non un trattato di pace, ma solo una tregua di due anni che lasciava nelle sue mani la città di Azov.
In seguito, nel 1700 venne sottoscritto a Istanbul il trattato di pace russo-turco, che passava definitivamente sotto il controllo russo Azov con le terre circostanti e revocava il pagamento del tributo annuale dovuto dalla Russia al khan della Crimea.

LA RIVOLTA DI PATRONA-HALIL

All'inizio del XVIII secolo la Turchia ottenne alcuni successi militari: riuscì ad accerchiare l'esercito di Pietro I, nel 1711, sul Prut, riprendendo un temporaneo dominio su Azov; contemporaneamente strappò ai veneziani la Morea e alcune isole dell'Egeo.

Tuttavia questi successi, che si possono spiegare coi mutamenti nella situazione internazionale e con l'accanita lotta tra le potenze europee (la guerra del Nord, la guerra di Successione spagnola), furono di effimera durata: la nuova guerra con l'Austria (1716-1718) portò alla perdita di altri territori nei Balcani (pace di Passarowitz); alcuni anni dopo la Turchia, in osservanza al trattato con la Russia del 1724, fu costretta a rinunciare alle pretese sulle regioni caspiche dell'Iran e della regione transcaucasica.

Alla fine degli anni 20 nell'Iran scoppiò una potente rivolta popolare contro i conquistatori turchi (e afghani); nel 1730 il khan Nadir tolse ai turchi una serie di province e città, provocando una guerra turco-iraniana.

Tuttavia prima che essa venisse ufficialmente proclamata. gli insuccessi sui territori iraniani avevano fatto scoppiare, nell'autunno del 1730, una possente rivolta nella città di Istanbul.

Le cause prime di questa sommossa erano legate non tanto alla politica estera del governo turco, quanto a quella interna.

La sua forza motrice principale fu costituita dagli artigiani, dai piccoli commercianti e dalle masse povere della città.

Ad essa parteciparono anche i giannizzeri.

Già allora Istanbul era una città immensa, con abitanti di nazionalità e parlate svariatissime.

Le sua popolazione, con ogni probabilità, superava i 600 mila abitanti e verso la fine del XVIII secolo aumentò sensibilmente per una forte immigrazione di contadini richiamati in città dall'espansione della produzione artigianale e dal sorgere di quella manifatturiera; questo fenomeno d'inurbamento non si limitava a Istanbul, ma si estendeva alle città baltiche e ai più importanti centri del commercio levantino (Salonicco, Smirne, Beirut, Il Cairo, Alessandria).

Nei documenti turchi di questo periodo troviamo menzione della nascita ad Istanbul di cartiere, manifatture tessili eccetera; si tentò anche di creare delle manifatture di maioliche nel palazzo del sultano; si ampliarono i vecchi stabilimenti e ne sorsero di nuovi al servizio dell'esercito e della flotta.

Lo sviluppo della produzione aveva un carattere unilaterale, perché il mercato interno era estremamente limitato e la produzione era in prima luogo al servizio del commercio estero a copriva i bisogni dei feudatari, dello Stato e dell'esercito.

Nondimeno la piccola produzione mercantile in Istanbul esercitava sulla popolazione lavoratrice immigrata una forza di attrazione specialmente perché gli artigiani della capitale avevano molti privilegi e alleggerimenti fiscali.

Ciononostante la stragrande maggioranza dei contadini fuggiti dai propri villaggi e stabilitasi ad Istanbul non riusciva a trovare in città un lavoro stabile e andava ad ingrossare le file dei salariati giornalieri e dei poveri senza tetto.

Il governo, sfruttando il flusso immigratorio, cominciò ad aumentare le tasse e ed introdurre nuovi dazi sui prodotti artigianali.

I prezzi dei prodotti alimentari aumentarono a tal punto che le autorità, nel timore di agitazioni, furono più volte costrette a distribuire gratis il pane nelle moschee.

Un riflesso negativo sulle masse lavoratrici della capitale aveva anche la crescente attività del capitale usuraio, il quale cominciava a controllare la piccola produzione mercantile e quella artigianale.

L'inizio del XVIII secolo fu caratterizzato dalla larga diffusione in Turchia e in primo luogo nella capitale, della moda europea; il sultano e gli alti dignitari facevano a gara nell'escogitare divertimenti, nell'organizzare feste e banchetti, nel costruire palazzi e parchi.
Nei dintorni d'Istanbul, sulle rive di un piccolo fiume noto agli europei con l'appellativo di "le dolci acque d'Europa", venne edificato il lussuoso palazzo Saadabad, sede del sultano, e circa duecento "chioschi" (palazzi in miniatura) della nobiltà di corte.
I patrizi turchi si dilettavano soprattutto nella coltivazione dei tulipani che ornavano i loro giardini e parchi.
La passione per i tulipani si manifestò anche nell'architettura e nella pittura e nacque un particolare "stile dei tulipani".
Persino nella storia turca quest'epoca è ricordata sotto il nome di "periodo dei tulipani" (lâle devri).
Tanto sfarzo era nettamente in contrasto con la crescente indigenza delle masse popolari e aumentava la loro insoddisfazione, ma il governo non teneva conto alcuno di questa situazione; il sultano Ahmed III (1703-1730), uomo cupido e meschino, si curava soltanto del denaro e di soddisfare i propri desideri.
Di fatto, il capo dello stato era il gran visir Ibrahim-pascià Nevshehirli, che aveva il titolo di "damat" (genero del sultano).
Valente statista, era stato eletto a questa carica nel 1718, dopo la firma dello svantaggioso trattato con l'Austria.
Egli prese una serie di iniziative volte a migliorare la situazione interna e internazionale dell'impero.
Ma in politica finanziaria Ibrahim-pascià si limitava a rinsanguare l'erario statale solo con l'inasprimento del gettito fiscale, alimentando la rapacità e la dissipatezza della nobiltà, mentre egli stesso non era estraneo alla corruzione.
La tensione nella capitale turca raggiunse il suo punto di rottura nell'estate e nell'autunno del 1730, quando a tutto ciò si aggiunse il mal-contento dei giannizzeri per la chiara incapacità del governo nel difendere le conquiste turche nell'Iran.
All'inizio dell'agosto del 1730 il sultano e il gran visir, alla testa di un esercito, finsero d'intraprendere una campagna militare contro gli iraniani e lasciarono Istanbul, ma, passati sulla sponda asiatica del Bosforo, non si spinsero oltre e allacciarono trattative segrete con i rappresentanti dell'Iran.
Venuti a conoscenza del fatto, i giannizzeri della capitale chiamarono alla rivolta la popolazione di Istanbul.
La rivolta scoppiò il 28 settembre 1730.
Tra i suoi promotori vi erano i giannizzeri, gli artigiani e i rappresentanti del clero musulmano, ma soprattutto determinante fu la partecipazione di Patrona-Halil, un ex-piccolo commerciante di origine albanese, più tardi marinaio e giannizzero, che si era acquistato grande fama fra le masse popolari per il suo valore e il suo altruismo.
Fin dal primo giorno i rivoltosi saccheggiarono i palazzi e i chioschi dell'aristocrazia di corte e vollero che il sultano consegnasse loro il gran visir e quattro alti dignitari.
Nella speranza di salvarsi la vita e il trono, Ahmed III dette l'ordine di assassinare Ibrahim-pascià e di consegnare il suo cadavere.
Nondimeno all'indomani Ahmed III fu costretto su richiesta dei rivoltosi ad abdicare al trono in favore del nipote Mahmud.
Per circa due mesi il potere nella capitale si trovò di fatto nelle mani dei rivoltosi.

Il sultano Mahmud I (1730-1754) in un primo tempo si dichiarò d'accordo con Patrona-Halil e ordinò di distruggere il palazzo Saadabad, revocò una serie di tasse introdotte sotto il suo predecessore, e su indicazione di Patrona-Halil effettuò alcuni mutamenti nel governo e nell'amministrazione.
Patrona-Halil non volle nessuna carica governativa, né sfruttò la propria condizione per arricchirsi; persino alle sedute del Divano egli partecipava indossando un abito vecchio e logoro.
Tuttavia né Patrona-Halil, né tantomeno i suoi compagni avevano un programma ben definito, e dopo la resa dei conti coi dignitari odiati dal popolo essi in sostanza non sapevano che cosa proporre.
Nel frattempo il sultano e i suoi cortigiani avevano preparato un piano segreto per liquidare i capi della rivolta: il 25 novembre 1730 Patrona-Halil e i suoi più vicini collaboratori furono invitati al palazzo del sultano col pretesto d'intavolare trattative e vennero proditoriamente assassinati.
Il governo del sultano ritornò quindi ai vecchi sistemi amministrativi, provocando, nel marzo 1731, una nuova sommossa, che però fu meno violenta della precedente e vide una scarsa partecipazione delle masse popolari.
La rivolta fu repressa con relativa rapidità, ma le agitazioni continuarono sino alla fine di aprile, e solo dopo numerose esecuzioni, e arresti e deportazioni di alcune migliaia di giannizzeri il governo riprese in pugno la situazione.

L'AUMENTO DELL'INFLUENZA DELLE POTENZE EUROPEE SULLA TURCHIA. IL SORGERE DELLA "QUESTIONE D'ORIENTE"

La classe dirigente turca vedeva come sempre la propria salvezza nelle guerre.
I principali avversari militari della Turchia di questo periodo erano l'Austria, Venezia e la Russia.
Nel XVII secolo e agli inizi del XVIII particolarmente acuti erano i contrasti austro-turchi, mentre più tardi si ebbe un inasprimento nei rapporti russo-turchi.
L'antagonismo tra la Russia e la Turchia si approfondiva a misura che i russi avanzavano verso il litorale del Mar Nero e che si sviluppavano i movimenti di liberazione nazionale dei popoli sottomessi all'Impero ottomano, i quali vedevano nel popolo russo il proprio alleato.
I circoli dirigenti turchi erano particolarmente ostili alla Russia, che essi consideravano la principale responsabile delle agitazioni dei cristiani e in generale di quasi tutte le difficoltà della Sublime Porta (Definizione eufemistica del governo turco).
Questi contrasti, nella seconda metà del XVIII secolo, portarono sempre più frequentemente a conflitti armati.
Questa situazione venne abilmente sfruttata dalla Francia e dall'Inghilterra, che in questo periodo avevano rafforzato la lino influenza sul governo del sultano.
Infatti tra le potenze europee questi due paesi avevano i maggiori interessi commerciali in Turchia: ai francesi appartenevano ricchi stabilimenti commerciali nei porti del Levante, e lungo le coste di Beirut o di Smirne era più facile sentir parlare il francese che non il turco.
Verso la fine del XVIII secolo lo scambio commerciale tra la Francia e l'impero ottomano raggiungeva i 50-70 milioni di lire turche all'anno, cioè superava lo scambio di tutte le altre potenze europee messe assieme.
Anche gl'inglesi disponevano di notevoli posizioni economiche in Turchia, soprattutto sul litorale del Golfo Persico: lo stabilimento britannico di Bassora, legato alla Compagnia delle Indie Occidentali, si era accaparrato il monopolio delle materie prime.
In questo periodo la Francia e l'Inghilterra, impegnate dalle guerre coloniali in

America e in India, non si proponevano la conquista dei territori dell'impero ottomano, preferendo appoggiare la debole autorità del sultano, molto più vantaggiosa alla loro espansione commerciale, perché nessun altro governo meglio di quello turco avrebbe potuto offrire ai mercanti stranieri maggiori possibilità di libero commercio.
E questo spiega anche l'atteggiamento apertamente ostile della Francia e dell'Inghilterra verso i movimenti di liberazione dei popoli oppressi dell'impero ottomano e la loro opposizione all'avanzata della Russia verso le sponde del Mar Nero e verso i Balcani.
La Francia e l'Inghilterra, a volte separatamente ma in diversi casi insieme, incoraggiavamo il governo turco ad intraprendere operazioni militari contro la Russia, sebbene ogni nuova guerra russo-turca potesse portare alla Turchia nuove sconfitte e nuove perdite territoriali.
Da parte loro, le potenze occidentali si guardavano bene dall'offrire ai turchi un qualche aiuto effettivo.
Anzi esse dalle sconfitte della Turchia nelle guerre con la Russia traevano maggiori profitti, poiché costringevano il governo turco a concedere loro nuove facilitazioni commerciali.
Durante la guerra russo-turca del 1735-1739, dovuta soprattutto alle manovre della diplomazia francese, l'esercito turco subì una dura sconfitta nei pressi di Stavuceani, ma, dopo la conclusione da parte dell'Austria della pace separata con la Turchia, la Russia, in forza del trattato di pace di Belgrado del 1739, fu costretta ad accontentarsi della cessione di Zaporože ed Azov.
La Francia, in cambio dei favori diplomatici offerti al governo turco, ottenne nel 1740 una nuova "Capitolazione", che confermava e aumentava i privilegi dei sudditi francesi in Turchia: bassi dazi doganali, affrancamento dalle tasse e dalle esazioni, nessuna soggezione ai tribunali turchi eccetera.
Inoltre, a differenza delle precedenti, la "Capitolazione" del 1740 venne sancita dal sultano non solo a nome proprio, ma anche come norma obbligatoria per tutti i suoi futuri successori.
A tale scopo i privilegi capitolari (che ben presto si estesero anche ai sudditi delle altre potenze europee) vennero fissati per un lungo periodo come obblighi internazionali della Turchia.
Anche la guerra russo-turca del 1768-1774 fu dovuta in gran parte agli intrighi della diplomazia francese, ma la causa immediata fu la questione della successione al trono polacco.
Questa guerra, famosa per le brillanti vittorie delle truppe russe al comando di P. A. Rumjancev e A. V. Suvorov e per la disfatta della flotta turca nella battaglia di Ceşmre, ebbe per la Turchia conseguenze particolarmente disastrose.
Un esempio evidente dello sfruttamento interessato esercitato sulla Turchia dalle potenze europee fu la politica dell'Austria in questo periodo.
Essa spinse in tutti i modi i turchi a proseguire quella guerra sfortunata, assicurando loro ogni appoggio economico e militare.
In cambio i turchi, nel firmare l'accordo con l'Austria nel 1771, rimisero agli austriaci sotto forma di anticipo, tre milioni di piastre.
Ciononostante l'Austria non mantenne l'impegno preso e rifiutò alla Turchia persino l'appoggio diplomatico.
Inoltre, essa non solo si tenne l'anticipo, ma, nel 1775, tolse alla Turchia la Bucovina per mancato pagamento della somma restante.
La guerra russo-turca si concluse con la firma del trattato di pace di Kŭčŭk-Kainardshi nel 1774, che rappresentò una nuova fase nello sviluppo dei rapporti

tra l'impero ottomano e le potenze europee: la Crimea venne proclamata indipendente dalla Turchia, e nel 1783 annessa alla Russia; il confine russo si spostò dal Dnepr al Bug; il Mar Nero e gli stretti furono aperti alla navigazione commerciale russa; la Russia si vide riconosciuto il diritto di protezione dei sovrani della Moldavia e della Valacchia, e così pure della Chiesa ortodossa in Turchia; i privilegi capitolari vennero allargati ai sudditi russi stabiliti in Turchia; la Turchia infine doveva pagare alla Russia un forte risarcimento.
Tuttavia l'importanza di questo trattato non consisteva solo nel fatto che i turchi avevano subito perdite territoriali, cosa non nuova per loro; ben più importante era il radicale cambiamento nel rapporto di forze prima esistente nel Mar Nero, che, presentandosi ora a tutto vantaggio della Russia, poneva anche all'ordine del giorno il problema dello sbocco di questa potenza sul Mediterraneo e della completa liquidazione del dominio turco in Europa.
La soluzione del problema, dal momento che la politica estera della Turchia perdeva sempre più la propria autonomia, acquistò un carattere internazionale.
Ora la Russia, nella sua incessante avanzata verso il Mar Nero, i Balcani, Istanbul e gli stretti entrava in conflitto non tanto con la Turchia, quanto con le maggiori potenze europee, che avanzavano apertamente le loro pretese sull' "eredità ottomana" e interferivano ormai apertamente sia nei rapporti russo-turchi che in quelli tra il sultano e i suoi sudditi cristiani.
A partire da questo momento nasce la cosiddetta "questione d'Oriente", sebbene questo termine sia entrato nell'uso un po' più tardi.
Le componenti della questione erano, da una parte, lo sfacelo interno dell'impero ottomano legato alla lotta di liberazione dei popoli oppressi, dall'altra la lotta tra le grandi potenze europee per la spartizione dei territori tolti alla Turchia, in primo luogo di quelli europei.
Nel 1787 ebbe inizio una nuova guerra russo-turca.
La Russia vi si era preparata apertamente con il piano della definitiva cacciata dei turchi dall'Europa.
Anche questa volta fu la Turchia ad aprire le ostilità sotto l'influenza diretta della diplomazia inglese impegnata nella costituzione di una coalizione prusso-turco-svedese contro la Russia.
Questa alleanza tuttavia dette scarsi frutti ai turchi.
Le truppe russe al comando di Suvorov sbaragliarono i turchi nei pressi di Focşani sul Rîmnicul ed espugnarono Izmail.
A fianco della Russia era intervenuta anche l'Austria.
Ma lo scoppio della rivoluzione francese distolse l'attenzione dell'Austria da questo settore, tanto più che essa si trovò impegnata, come del resto, più tardi, avvenne anche della Russia, in una coalizione contro la Francia rivoluzionaria.
La Turchia, approfittando della nuova situazione, poté terminare la guerra con perdite relativamente piccole: la pace di Sistov del 1791 con l'Austria venne firmata sulla base dello statu quo.
Con la Russia venne conclusa nel 1792 (1791, secondo il vecchio calendario) la pace di Iaşi la Turchia riconobbe il nuovo confine russo sul Dnestr e l'annessione alla Russia della Crimea e del Kuban, rinunciò alle mire sulla Georgia e riconfermò il protettorato russo sulla Moldavia e la Valacchia, nonché le altre condizioni del trattato di Küčük-Kainardshi.
La rivoluzione francese, causando complicazioni internazionali in Europa, favorì indirettamente la Turchia con il rinvio della liquidazione del dominio turco nei Balcani, ma non significò l'arresto dello sfacelo dell'impero ottomano, ormai cronico.

La “questione d’Oriente” si acutizzò ancor più in seguito con il risveglio della coscienza nazionale nei popoli balcanici e per l’approfondirsi dei contrasti tra le potenze europee, che avanzavano pretese sull’ “eredità ottomana”, alcune con mire aperte di conquista, altre con il pretesto di “difendere” l’impero ottomano dagli attentati dei suoi nemici.

LA CRISI ECONOMICA E POLITICA DELL’IMPERO OTTOMANO ALLA FINE DEL XVIII SECOLO

Verso la fine del XVIII secolo l’impero ottomano entrò in una fase di crisi acuta che abbracciò tutti i settori della sua economia, le forze armate e l’apparato statale.

I contadini languivano sotto il giogo dello sfruttamento feudale.

Secondo calcoli approssimativi, sui territori dell’impero ottomano di quel tempo erano applicati un centinaio di tasse, esazioni e tributi vari.

La gravezza dell’onere fiscale veniva esasperata dal sistema di appalto.

Alle aste dell’appalto delle imposte intervenivano i più alti dignitari coi quali nessuno osava competere, cosicché era facile ottenere l’appalto per una quota bassa.

Talvolta l’appalto veniva concesso a vita.

Il primo appaltatore di solito vendeva l’appalto maggiorato di prezzo a un usuraio, il quale a sua volta lo rivendeva, finché il diritto di riscuotere l’importo non arrivava nelle mani dell’esattore, il quale copriva le spese e ricavava lauti guadagni con uno sfacciato sfruttamento dei contadini.

La decima in natura veniva riscossa su ogni genere di cereali, sulle colture orticole, sulla pesca eccetera.

Di fatto, essa raggiungeva un terzo e persino la metà del raccolto e incamerava i prodotti migliori.

Inoltre i feudatari esigevano dai contadini varie prestazioni di lavoro: la costruzione di strade, la fornitura di legna e di prodotti; né mancavano le corvées.

Lagnarsi era inutile, giacché il “valì” (il governatore-generale) e gli alti funzionari erano essi stessi dei potentissimi latifondisti.

Quando le lagnanze raggiungevano la capitale e venivano inviati ispettori, era facile ai pascià e ai bey corromperli; e i contadini ci rimettevano anche le spese supplementari per il loro sostentamento.

La popolazione contadina cristiana in Turchia subiva un doppio sfruttamento.

Tutti i cristiani senza eccezione (inclusi i lattanti) erano tenuti al pagamento dell’imposta personale, “gizya”, chiamata dal XV secolo anche “kharag”.

A tutto ciò si aggiungeva la discriminazione religiosa: qualsiasi giannizzero poteva impunemente compiere un misfatto ai danni dei non musulmani, ai quali era vietato possedere armi e indossare abiti e calzature simili a quelli dei musulmani.

Il tribunale musulmano non ammetteva testimonianze di “infedeli”; persino nella compilazione degli atti ufficiali venivano usati nei confronti dei non musulmani espressioni umilianti e nomignoli vergognosi.

L’agricoltura turca col passare degli anni andava in rovina.

In molte zone interi villaggi si spopolavano.

Un editto del sultano del 1781 riconosceva apertamente che “i sudditi poveri si danno alla fuga, il che è una delle cause dello spopolamento del mio altissimo impero”.

Lo scrittore francese Volney, dopo un viaggio nell’impero ottomano (1783-1785), rilevava nel suo libro che la crisi dell’agricoltura, approfonditasi negli ultimi 40 anni, aveva portato all’abbandono d’interi villaggi.

L’agricoltore non era più stimolato ad allargare la produzione: “egli semina solo

quanto gli basta per sopravvivere".
Numerose erano le agitazioni contadine, non solo nelle regioni non turche, dove il movimento antifeudale si combinava a quello di liberazione, ma anche nelle zone propriamente turche: folle di contadini diseredati e senza tetto vagavano sui territori dell'Anatolia e della Rumelia.
Talvolta essi costituivano bande armate e assaltavano le tenute dei feudatari.
Anche nelle città si ebbero agitazioni: nel 1767 venne assassinato il pascià di Kars e per reprimere la ribellione vennero inviate truppe da Van.
Nello stesso periodo scoppiò una rivolta ad Aydin, dove gli abitanti uccisero l'appaltatore delle tasse.
Nel 1782 l'ambasciatore russo comunicò a Pietroburgo che "il caos nelle varie regioni dell'Anatolia di giorno in giorno preoccupa e scoraggia il clero e il governo".
I tentativi di singoli contadini, sia musulmani che di altra religione, di abbandonare i campi venivano repressi con misure legislative e amministrative: venne introdotta una nuova tassa per chi si rifiutava di lavorare nelle campagne, legando così più strettamente il contadino alla terra; il feudatario e l'usuraio potevano trattenere i contadini che non pagavano i debiti contratti; il feudatario aveva il diritto di riprendersi anche con la forza il contadino fuggito e di costringerlo a pagare le tasse per tutto il periodo della sua assenza.
La situazione nelle città era relativamente migliore di quella esistente nelle campagne.
Nell'interesse della propria sicurezza le autorità cittadine e nella capitale il governo medesimo cercavano di assicurare ai cittadini provviste alimentari.
Essi requisivano ai contadini il grano a prezzo fisso e ne avevano in mano il monopolio, vietandone l'esportazione fuori città.
In questo periodo l'artigianato turco non era ancora soffocato dalla concorrenza dell'industria europea.
Grande rinomanza avevano all'interno del paese e all'estero, il raso e il velluto di Brussa, gli scialli di Angora, i tessuti a lungo pelo di Smirne, il sapone e l'olio rosato di Adrianopoli, i tappeti dell'Anatolia e in primo luogo i prodotti artigianali di Istanbul: tessuti foderati e colorati, intarsi in madreperla, oggetti d'argento e d'avorio, armi da taglio eccetera.
Ciononostante anche l'economia della città turca dava segni di crisi: le guerre perdute e le cessioni territoriali avevano contratto la già limitata domanda dei prodotti dell'artigianato turco e delle manifatture.
Le corporazioni medievali (esnaf) frenavano lo sviluppo della produzione mercantile.
L'influenza del capitale commerciale e usuraio si rifletteva sulla condizione dell'artigianato.
Negli anni venti del XVIII secolo il governo introdusse il sistema dei "gedik" (le licenze) per gli artigiani e i commercianti.
Senza il gedik era impossibile esercitare la propria professione persino al barcaiolo, al merciaio ambulante, al cantante di strada.
Gli usurai che prestavano agli artigiani i soldi per ottenere il gedik, tenevano in pugno le corporazioni.
Altri ostacoli allo sviluppo dell'artigianato e del commercio erano costituiti dalle dogane interne, dalla presenza di diversi sistemi di misure e di peso in ogni provincia, dall'arbitrio delle autorità e dei feudatari locali, dal brigantaggio lungo le vie commerciali. La precarietà della proprietà soffocava negli artigiani e nei mercanti ogni desiderio di estendere la propria attività.

Conseguenze catastrofiche portò anche la svalutazione delle monete praticata dal governo.
Il barone ungherese von Tott, che per un certo periodo fu al servizio dei turchi in qualità di esperto militare, scriveva nelle sue memorie: “La moneta è deteriorata a tal punto che i falsari oggi lavorano in Turchia a profitto della popolazione: qualunque sia la lega da loro impiegata, la moneta col conio del Gran Signore vale ancor meno”.
Nelle città erano frequentissimi gli incendi, le epidemie di peste e di altre malattie contagiose.
Frequenti calamità come terremoti e inondazioni si abbattevano sulla popolazione compiendo ovunque immani distruzioni.
Il governo, mentre da una parte restaurava moschee, palazzi e caserme dei giannizzeri, dall’altra abbandonava la popolazione al proprio destino senza offrire il minimo aiuto.
Molti si riducevano alla condizione di schiavi domestici oppure, insieme ai contadini fuggiti dalle campagne, andavano ad ingrossare le file del sottoproletariato.
Su questo lugubre sfondo di rovine e di miserie saltava subito agli occhi la dissipatezza delle alte sfere della società.
Favolose somme venivano spese per il mantenimento della corte del sultano.
Tra persone titolate, mogli e concubine, servi, pascià, eunuchi, guardie del corpo, vivevano a corte complessivamente più di 12 mila persone.
Il palazzo, e soprattutto gli appartamenti femminili (harem), erano il centro degli intrighi e delle congiure segrete.
I favoriti di corte, le sultane e tra esse la più influente, la sultana-madre (validè-sultani), ricevevano compensi dagli alti dignitari alla ricerca di cariche vantaggiose, dai pascià delle province che cercavano di accaparrarsi appalti e dagli ambasciatori stranieri.
Una delle cariche più alte nella gerarchia di corte era occupata dal capo degli eunuchi negri, il “kislar-agasi” (letteralmente, il capo delle fanciulle), che non solo era responsabile dell’harem, ma amministrava anche l’erario personale del sultano, i santuari delle Mecca e di Medina e tutte le fonti di entrata del sultano, ma soprattutto godeva di un alto potere effettivo.
Il kislar-agasi Beschir nel corso di 30 anni, fino alla metà del XVIII secolo, esercitò una grande influenza sulle questioni di Stato.
Ex-schiavo comperato in Abissinia per 30 piastre, alla sua morte lasciò un patrimonio di 29 milioni di piastre, 160 ricche armature e 160 orologi con pietre preziose incastonate.
Il suo successore, anche egli di nome Beschir, aveva la stessa autorità, ma non andava d’accordo con l’alto clero, per cui venne destituito e poi ucciso.
Dopo questo fatto i capi degli eunuchi negri divennero più cauti e cercarono di non interferire apertamente negli affari del governo.
Nondimeno essi conservarono la propria influenza segreta.
La corruzione dei circoli dirigenti turchi derivava, oltre che da profonde ragioni di ordine sociale, anche e soprattutto dalla evidente degenerazione che aveva coinvolto la dinastia osmanide.
I sultani già da tempo avevano cessato di essere dei condottieri, né possedevano alcuna esperienza di amministrazione statale, giacché prima dell’ascesa al trono avevano vissuto lunghi anni in un completo e severo isolamento nelle stanze interne del palazzo.
Al momento dell’avvento al trono (che di solito doveva essere atteso a lungo, poiché la successione al trono in Turchia avveniva non per linea diretta ma per anzia-

nità all'interno della dinastia) il principe ereditario nella maggior parte dei casi, sia fisicamente che moralmente, era un individuo già corrotto: il sultano Abdul-Hamid I (1774-1789), prima di essere eletto, era vissuto 38 anni rinchiuso nel suo palazzo.
Anche i gran visir (sadrasam) erano di regola esseri meschini e ignoranti, che si erano elevati solo grazie agli intrighi ed alle corruzioni.
In passato questa carica era stata spesso occupata da valenti uomini di stato, come ad esempio nel XVI secolo il celebre Mehmed Sokolli; nel XVII la famiglia dei Köprülü e all'inizio del XVIII il damat Ibrahim-pascià; verso la metà dello stesso secolo il grande statista Raghib-pascià.
Ma dopo la morte di costui, avvenuta nel 1763, la cricca dei feudatari non permise più che salisse al potere una personalità così forte e indipendente.
Raramente i gran visir rimanevano in carica per due o tre anni; generalmente non duravano più di qualche mese, e quasi regolarmente alla destituzione seguiva la loro condanna a morte.
Per tale ragione i gran visir si affrettavano a sfruttare quel breve periodo di vita e di potere per rubare quanto più potevano e altrettanto rapidamente dilapidare tutto.
Molte cariche nell'impero venivano ufficialmente affidate al migliore offerente.
Per la carica di principe della Moldavia o della Valacchia bisognava pagare 5-6 milioni di piastre, senza contare i doni al sultano.
Questa forma di corruzione era penetrata a tal punto nella prassi dell'amministrazione turca che nel XVII secolo, presso il ministero delle finanze, esisteva persino uno speciale "registro delle corruzioni", che aveva il compito di tenere la contabilità delle somme ricevute dai funzionari con la detrazione in favore dell'erario di una determinata percentuale.
Anche le cariche dei "cadì" (i giudici), venivano messe all'asta.
Come risarcimento delle somme versate essi godevano del diritto di percepire una determinata percentuale (fino al 10%) della somma per cui si adiva in giudizio, percentuale che gravava non sul perdente, ma sul vincitore, dando così luogo alla presentazione di pretese notoriamente ingiuste.
Nelle cause penali la corruzione dei giudici era apertamente praticata.
Il peso di questa situazione era sentito soprattutto dalle masse contadine.
I contemporanei notavano che "gli abitanti delle campagne si preoccupavano in primo luogo di occultare il reato ai giudici, la cui presenza era più pericolosa di quella dei ladri".
Anche la corruzione dell'esercito, soprattutto del corpo dei giannizzeri, aveva toccato il fondo: essi si erano trasformati in gendarmi della reazione e si opponevano a qualsiasi riforma.
Le loro sollevazioni erano all'ordine del giorno, e poiché il sultano non disponeva di altro sostegno militare, cercava con tutti i mezzi di accattivarseli.
Al momento di salire al trono egli pagava loro la tradizionale ricompensa, il "giulis bakscisc" (il regalo dell'avvento al trono).
La ricompensa era molto maggiore quando i giannizzeri avevano partecipato al colpo di stato che aveva provocato la caduta del precedente sultano.
In loro onore venivano organizzate feste e spettacoli teatrali.
Un ritardo nel pagamento dei loro stipendi poteva costare la vita al ministro.
Una volta, nel giorno del "bairam" (una festa musulmana), il cerimoniere di corte permise per errore ai comandanti dei corpi di artiglieria e cavalleria di baciare il mantello del sultano prima dell'agà dei giannizzeri; il sultano dette subito l'ordine di giustiziare il cerimoniere.
Nelle province i giannizzeri non di rado piegavano alla loro volontà i pascià, tene-

vano in pugno tutta l'amministrazione e senza alcuna autorizzazione riscuotevano le tasse e le altre esazioni dagli artigiani e dai commercianti.
Spesso essi stessi si dedicavano al commercio, sfruttando il fatto che non pagavano alcuna tassa e dovevano rispondere dei loro atti solo ai loro comandanti.
Tra i giannizzeri figuravano anche molte persone che non erano affatto militari, perché lo stipendio ai giannizzeri veniva dato solo dietro presentazione di speciali biglietti (esame), che erano oggetto di compra-vendita e perciò si trovavano in gran quantità nelle mani di usurai e di favoriti di corte.
Anche nelle altre unità militari la disciplina si era molto affievolita: gli effettivi della cavalleria spahi, nel corso di 100 anni, dalla fine del XVII secolo alla fine del XVIII, diminuirono di 10 volte e nella guerra contro la Russia nel 1787 con fatica si riuscì a raccogliere duemila cavalieri; i feudatari-spahis, tra l'altro, erano sempre i primi a scappare dal campo di battaglia.
Nelle alte sfere del comando militare dilagava la malversazione.
I denari destinati alle truppe combattenti o alle guarnigioni delle fortezze venivano in parte dilapidati nella capitale, mentre i comandanti locali facevano la parte del leone su ciò che era rimasto.
La tecnica militare era rimasta ancorata al XVI secolo: erano sempre in uso, come ai tempi di Solimano il Magnifico, le palle di marmo per i cannoni.
La fabbricazione dei cannoni, dei fucili e delle spade e in generale tutta la produzione dell'equipaggiamento militare, verso la fine del XVIII secolo era arretrata rispetto all'Europa perlomeno di un secolo e mezzo.
I soldati avevano una divisa pesante e scomoda e disponevano di armi di calibri diversi.
Mentre gli eserciti europei avevano messo a frutto l'arte della manovra e dello spostamento rapido, le truppe turche invece combattevano sul campo di battaglia come una massa compatta e disordinata.
La flotta turca, un tempo incontrastata dominatrice di tutto il bacino mediterraneo, dopo la disfatta di Ceşme nel 1771, aveva perduto l'antico prestigio.
L'indebolimento del potere centrale e lo sfacelo dell'apparato governativo e dell'esercito avevano favorito le tendenze centrifughe all'interno dell'impero: nei Balcani, nei paesi arabi, nel Caucaso e ovunque si sviluppava un'accanita lotta contro la dominazione turca.
Verso la fine del XVIII secolo assunsero ampie dimensioni anche i movimenti separatisti degli stessi feudatari turchi.
Talvolta si trattava di feudatari appartenenti ad antiche famiglie di vassalli militari, talaltra di rappresentanti della nuova aristocrazia feudale; non di rado erano semplicemente avventurieri fortunati, che sapevano abilmente impossessarsi delle ricchezze altrui e raccogliere un proprio esercito mercenario.
Essi non erano sottoposti all'autorità del sultano e di fatto si trasforma-vano in sovrani indipendenti.
Il governo non era in grado di combatterli e si considerava soddisfatto quando riusciva ad ottenere una parte, anche insignificante, delle tasse e a conservare una sovranità nominale: nell'Epiro e nell'Albania meridionale si rese indipendente Alì pascià di Tepelene, noto più tardi col nome di Alì di Giannina.
Sul Danubio, a Vidin, il feudatario bosniaco Ornar Pazvand-Oghlu raccolse un'intera armata e divenne di fatto il padrone del circondario di Vidin.
Il governo turco finalmente riuscì a catturarlo e a giustiziarlo, ma ben presto suo figlio si ribellò assai più decisamente al potere centrale.
Persino nell'Anatolia, dove i feudatari finora non si erano ribellati apertamente al sultano, si formarono veri e propri principati feudali: la casata feudale dei Karao-

sman-Oghlu possedeva immense terre a sud-ovest e ad ovest tra il Büyük Menderes e il Mare di Marmara; la famiglia dei Ciapan-Oghlu amministrava le zone centrali, tra Angora e Yozgat; quella di Battal-pascià governava a nord-est, nella regione di Samsun e Trebisonda (Trapezunte).
Questi feudatari disponevano di proprie truppe, regalavano terre e riscuotevano le tasse.
I funzionari del sultano non osavano intromettersi nei loro affari.
Anche gli stessi pascià nominati dal sultano manifestavano tendenze separatiste.
Il governo cercava di combattere il loro separatismo spostandoli di continuo, anche due o tre volte all'anno, da una provincia all'altra, ma ne derivava sempre un aumento dei gravami sulle popolazioni, giacché il pascià tendeva nel più breve lasso di tempo a recuperare le spese che aveva sostenuto per comperare la carica, per i donativi e il trasferimento.
D'altronde, col passare del tempo anche questo sistema si rivelò inefficace, perché i pascià presero ad arruolare truppe mercenarie per proprio conto.

LA DECADENZA DELLA CULTURA TURCA
La cultura turca, dopo aver raggiunto il suo massimo splendore nei secoli XV e XVI, a partire dalla fine di questo secolo si avvia inesorabilmente verso la decadenza.
La tendenza di parte dei poeti ad una eccessiva ricercatezza e leziosità della forma porta ad un impoverimento contenutistico delle opere.
La tecnica del verseggiare e i giochi di parole sono ora considerati più importanti del pensiero e del sentimento espresso nella poesia.
Uno degli ultimi rappresentanti della poesia decadente cortigiana fu Ahmed Nedim (1681-1730), intelligente e brillante portavoce del "periodo dei tulipani".
La sua creazione artistica non uscì da una stretta cerchia di temi di palazzo: l'esaltazione del sultano, dei banchetti di corte, delle gite di piacere, delle "conversazioni sulla calva" (specie di torrone), del palazzo di Saadabad.
Tuttavia le sue opere si distinguono per grande forza d'espressione, per schiettezza, per una relativa semplicità della lingua.
Oltre al "Divan" (raccolta di versi), Nedim ci ha lasciato la traduzione in lingua turca della raccolta "Pagine di notizie" ("Sakhaif-ul-akhbar"), più nota col titolo di "Storia del capo astrologo" ("Munaggim- bashi starikhi").
La letteratura didattica è rappresentata prima di tutto dalle opere di Iussuf Nabi (morto nel 1712), autore del poema di contenuto moralistico "Hairiye", che in alcuni punti contiene una argomentata critica dei costumi del tempo.
Un posto importante è occupato anche dal poema simbolico dello sceicco Halib (1757-1798) "La bellezza e l'amore" ("Hüsn-ü Asch").
La storiografia, come nei secoli precedenti, mantiene la forma delle cronache di corte: Naïma, Mehmed Reshid, Celebi-zade Asim, Ahmed Resmi ed altri storiografi di corte, seguendo l'antica tradizione, descrivono in forma apologetica la vita e l'attività dei sultani, le campagne militari eccetera.
Notizie sui paesi stranieri sono contenute nei rapporti sulle ambascerie turche dirette all'estero (safaratname).
Sebbene contengano alcune giuste osservazioni, questi rapporti in genere sono molto ingenui e a volte completamente fantasiosi.
Nel 1727 ad Istanbul venne aperta la prima tipografia turca.
Suo fondatore fu Ibrahim-Aga Miityeferrik (1674-1744), oriundo di una famiglia povera ungherese.
Caduto prigioniero dei turchi ancora fanciullo, abbracciò in seguito la religione

musulmana e restò in Turchia.
Tra i primi libri stampati troviamo il dizionario arabo-turco di Vankuli, i lavori storici di Katib Celebi e di Ornar Efendi.
Dopo la morte d'Ibrahim-Aga la tipografia restò inattiva per quasi quarant'anni.
Nel 1784 essa riaprì i battenti, ma anche allora stampò una quantità molto limitata di libri.
La pubblicazione del Corano era vietata, e le opere di carattere laico venivano ricopiate in gran parte a mano.
Lo sviluppo della scienza, della letteratura e dell'arte incontrava numerosi ostacoli nell'incontrastato predominio della scolastica musulmana: l'alto clero non permetteva una educazione laica; i mullah e i numerosi ordini dervisci tenevano stretto il popolo in una fitta rete di superstizioni e pregiudizi.
I segni della stagnazione erano manifesti in tutti i campi della cultura turca.
I tentativi di rinnovare le antiche tradizioni culturali erano votati al fallimento, mentre l'assimilazione delle nuove dottrine occidentali portava ad una cieca imitazione.
Così infatti avvenne, ad esempio, con l'architettura, che si ridusse a una piatta imitazione di quella europea.
I decoratori francesi portarono a Istanbul un barocco falsificato, e i costruttori turchi mescolarono tutti gli stili ed edificarono palazzi mostruosi.
Nulla di rimarchevole fu fatto neppure nella pittura, dove vennero abbandonate le proporzioni classiche dell'ornamento geometrico, sostituito ora, sotto la diretta influenza della moda europea, dall'ornamento floreale, con predominanza di tulipani.
Tuttavia, se la cultura della classe dominante attraversava un periodo di stagnazione e di decadenza, la creazione popolare invece continuava a svilupparsi senza soste.
I poeti popolari e i cantori erano molto amati dalle masse, perché rispecchiavano nelle loro canzoni e nei loro versi i sogni e le aspirazioni di libertà del popolo e il suo odio verso gli oppressori.
I narratori popolari, come pure il teatro popolare delle ombre, godevano di grande prestigio; le loro rappresentazioni infatti si distinguevano per la pungente attualità e interpretavano gli avvenimenti del paese dal punto di vista del popolo, secondo le sue concezioni e i suoi interessi.

2 I POPOLI BALCANICI SOTTO IL POTERE DELLA TURCHIA

LA CONDIZIONE DEI POPOLI BALCANICI NELLA SECONDA META DEL XVII E NEL XVIII SECOLO

Lo sfacelo dell'impero ottomano, la crisi del sistema del feudo militare e l'indebolimento del potere del governo del sultano si riflettevano pesantemente sulla vita dei popoli slavi meridionali: dei greci, degli albanesi, dei moldavi e dei valacchi, tutti sotto il dominio turco.
La formazione dei ciftlik e l'aspirazione dei feudatari turchi ad aumentare i proventi delle loro terre peggioravano sempre più le condizioni delle masse contadine.
L'assegnazione, nelle zone montane e boscose dei Balcani, ai privati di terre appartenenti precedentemente allo Stato portava all'asservimento dei membri delle comunità contadine, rafforzando il potere dei latifondisti sui contadini e deter-

minando forme di dipendenza feudale più oppressive di quelle precedenti.
Impiantando una azienda privata gli spahis, non contenti delle prestazioni in natura e in denaro, costringevano i contadini a prestare lavori gratuiti.
Larga diffusione ebbe la cessione in appalto di questi fondi agli usurai, i quali vessavano senza pietà i contadini. Gli arbitri, la corruzione e le angherie delle autorità locali, dei giudici e degli esattori delle imposte crescevano a misura che veniva meno l'autorità del potere centrale.
Le truppe giannizzere di stanza in queste regioni causavano sommosse e disordini continui e avevano eretto a sistema la rapina e le spoliazioni delle popolazioni locali.
Nei principati danubiani nel XVII secolo continuava da parte dei boiardi il processo di allargamento delle loro aziende e di appropriazione delle terre contadine, unitamente all'inasprimento della dipendenza feudale per la stragrande massa dei contadini.
Soltanto pochi contadini agiati avevano la possibilità di ottenere la libertà personale, pagando un forte riscatto.
Da una parte l'atteggiamento ostile dei popoli balcanici verso la dominazione turca, dall'altra il tentativo del governo turco di inasprire le tasse spinsero quest'ultimo a inaugurare nel XVII secolo una politica di completo asservimento alle autorità turche e ai feudatari di diverse zone montane e province periferiche dell'impero, precedentemente amministrate da organi locali cristiani.
In particolare furono ridotti i diritti delle comunità contadine e urbane della Grecia e della Serbia, che godevano prima di ampie autonomie; la pressione delle autorità turche aumentò anche sulle tribù montenegrine per costringerle alla completa ubbidienza e al regolare versamento dei tributi.
La Sublime Porta cercò di trasformare i principati danubiani in Stati vassalli amministrati da funzionari turchi.
La resistenza dei boiardi moldavi e valacchi non permise la realizzazione di questo piano, tuttavia aumentarono sensibilmente le interferenze negli affari interni e la pressione fiscale del governo turco, che riuscì anche a sfruttare le continue discordie tra i boiardi.
All'inizio del XVIII secolo, temendo un riavvicinamento dei principati danubiani alla Russia, il governo turco decise di nominare come ospodari di queste regioni esponenti della comunità greca di Istanbul, che allora erano chiamati "fanarioti", (Fanar era il quartiere di Istanbul in cui aveva sede il patriarca greco. I fanarioti erano greci nobili e arricchiti, che praticavano il commercio e l'usura, e fornivano quadri alla gerarchia ecclesiastica e all'amministrazione statale: essi erano strettamente legati alla classe feudale turca e ai circoli dirigenti). legati strettamente alla classe feudale turca e ai circoli dirigenti.
L'acutizzarsi delle contraddizioni interne dell'impero e della lotta di classe provocarono la radicalizzazione dell'antagonismo religioso tra musulmani e cristiani.
Si moltiplicarono le manifestazioni di fanatismo religioso musulmano e assunse aspetti estremistici la politica discriminatoria della Sublime Porta nei riguardi dei sudditi cristiani; si fecero più frequenti i tentativi di convertire con la violenza all'Islam i villaggi bulgari e intere tribù albanesi e montenegrine.
Le gerarchie ecclesiastiche ortodosse dei serbi, dei montenegrini e dei bulgari, che godevano di un grande prestigio politico tra le proprie popolazioni, non di rado partecipavano attivamente ai movimenti antiturchi, per cui il governo turco nutriva una particolare sfiducia nei confronti del clero degli slavi meridionali e tentava di paralizzarne la funzione politica e di ostacolarne i rapporti con la Russia e con gli altri Stati cristiani, mentre dava tutto il suo appoggio al clero fanariota, che esplicava una politica di ellenizzazione dei popoli slavi meridionali, dei moldavi e dei valacchi.

Il patriarcato di Costantinopoli nominava alle più alte cariche ecclesiastiche soltanto i greci, i quali bruciavano i libri sacri slavi e non permettevano che i servizi religiosi fossero celebrati in una lingua diversa dal greco.
Questa politica di ellenizzazione era condotta con particolare accanimento in Bulgaria e nei principati danubiani, ma essa incontrava la forte opposizione delle masse popolari.
Anche in Serbia nel XVIII secolo tutte le più alte cariche ecclesiastiche vennero accaparrate dai greci, causando il rapido dissesto di tutta l'organizzazione chiesastica locale, che in precedenza aveva avuto una funzione di primo piano nel sostegno della coscienza nazionale e delle tradizioni popolari.
Nel 1766 il patriarcato di Costantinopoli ottenne dalla Sublime Porta la pubblicazione di un "firmano" (decreto del sultano), che assoggettava il patriarcato già autonomo di Péc e l'arcivescovo di Ochrida all'autorità del patriarca greco.
L'arretratezza medievale dell'impero ottomano, lo spezzettamento economico delle regioni e la dura oppressione politica e nazionale frenavano il progresso economico dei popoli della penisola balcanica sottomessi alla Turchia.
Tuttavia, nonostante le sfavorevoli condizioni, in varie zone della Turchia europea, nei secoli XVII e XVIII, si ebbero nel campo economico sensibili mutamenti.
Questo sviluppo delle forze produttive e dei rapporti mercantili-monetari avveniva in maniera ineguale: in primo luogo esso si manifestò in alcune regioni costiere e in altre poste lungo il corso dei grandi fiumi e lungo le vie commerciali internazionali.
Così, ad esempio, nella fascia costiera greca e nelle isole si sviluppò l'industria delle costruzioni navali; in Bulgaria ebbe considerevole sviluppo l'artigianato tessile, che copriva ora il fabbisogno dell'esercito turco e della popolazione urbana; nei principati danubiani s'impiantarono opifici per la lavorazione dei prodotti agricoli, manifatture tessili, cartiere e vetrerie, che sfruttavano il lavoro dei servi della gleba.
Un fenomeno caratteristico di questo periodo fu lo sviluppo di nuove città in alcune regioni della Turchia europea: sui contrafforti dei Balcani, in Bulgaria e nelle zone lontane dai centri turchi sorsero diversi agglomerati commerciali e artigianali, i cui prodotti erano destinati al mercato locale (Kotel, Sliven, Gabrovo eccetera).
Il mercato interno nei possedimenti balcanici della Turchia era poco sviluppato: l'economia delle regioni lontane dai grossi centri urbani e dalle vie commerciali aveva ancora una caratteristica prevalentemente naturale, sebbene lo sviluppo del commercio imprimesse una spinta alla trasformazione della loro economia chiusa.
Molto più importante era il ruolo che da tempo esercitava il commercio estero e di transito, che si trovava nelle mani dei mercanti stranieri.
Ma nel XVII secolo, in seguito alla decadenza di Ragusa e delle città marinare italiane, i mercanti locali riuscirono a occupare, in questo campo, posizioni più salde.
Particolarmente forte, dal punto di vista economico, era in Turchia la borghesia mercantile-usuraia greca, che aveva molta influenza sui più deboli mercanti slavi meridionali.
Tuttavia lo sviluppo del commercio e del capitale mercantile-usuraio, date le condizioni di arretratezza generale dei rapporti sociali presso i popoli balcanici, non creava ancora le premesse per la nascita del modo capitalistico di produzione.
Ma più si andava avanti, più diventava chiaro che l'economia di tali popoli si sviluppava in forme autonome e che essi, pur vivendo in condizioni sfavorevolissime, superavano nondimeno nel loro sviluppo sociale la nazionalità che egemoniz-

zava lo Stato, e che pertanto diventava loro ormai inevitabile la lotta per l'indipendenza nazionale e politica.

LA LOTTA DI LIBERAZIONE DEI POPOLI BALCANICI CONTRO L'OPPRESSIONE TURCA

Nel corso dei secoli XVII e XVIII in varie zone della penisola balcanica scoppiarono frequenti sommosse contro la dominazione turca.
Questi movimenti avevano generalmente un carattere locale, nascevano in periodi diversi e non erano abbastanza preparati, e quindi non era difficile alle truppe turche sedarli nel sangue.
Col passar del tempo però, gli insuccessi venivano dimenticati, le speranze di liberazione rispuntavano con nuova forza, e con esse scoppiavano nuove rivolte.
La principale forza motrice di queste sollevazioni furono le masse contadine, che spesso riuscivano a trascinarsi dietro la popolazione urbana, il clero e persino i feudatari cristiani rimasti in alcune regioni; in Serbia e nel Montenegro alla lotta popolare partecipavano anche i locali organi cristiani (gli "knesi", i voivoda e i capitribù); nei principati danubiani la lotta era generalmente guidata dai boiardi, i quali speravano di liberarsi dalla soggezione turca con l'aiuto degli Stati limitrofi.
Il movimento di liberazione dei popoli balcanici assunse dimensioni particolarmente vaste al tempo della guerra della Lega Santa contro la Turchia.
I successi delle truppe veneziane e austriache e l'entrata nella coalizione anti-turca della Russia, alla quale i popoli balcanici erano legati dall'unità religiosa, spingevano questi popoli a lottare per la loro liberazione.
Nei primi anni della guerra la rivolta antiturca si venne preparando nella Valacchia: l'ospodaro Serban Cantacuzino allacciò trattative segrete con l'Austria per concludere con essa un'alleanza e raccolse un esercito, che tenne nascosto nei boschi e sui monti della Valacchia per muoverlo al primo segnale della Lega Santa.
Cantacuzino pensava di coordinare e guidare anche le rivolte degli altri popoli della penisola balcanica.
Ma questi piani non erano destinati a realizzarsi; l'aspirazione degli Asburgo e del re polacco Giovanni Sobieski ad impossessarsi dei principati danubiani costrinse il sovrano valacco a rinunciare all'idea della rivolta.
Quando nel 1688 le truppe austriache raggiunsero le sponde del Danubio e in seguito, dopo aver preso Belgrado, si apprestarono a spingersi più a sud, in Serbia, nella Bulgaria occidentale e in Macedonia prese le mosse un vasto movimento antiturco.
Alle truppe austriache che incalzavano il nemico si unì la popolazione del luogo e si formarono spontaneamente reparti volontari partigiani, che effettuarono con successo una serie di operazioni militari.
Verso la fine del 1688 scoppiò una rivolta contro i turchi anche nel centro minerario di Čiprovci, situato nella parte nord-occidentale della Bulgaria.
Presero parte ad essa non solo gli artigiani e i commercianti della città, ma anche gli abitanti dei villaggi periferici.
I capi del movimento pensavano che gli austriaci, che avanzavano verso la Bulgaria, li avrebbero aiutati a cacciare i turchi, ma le truppe austriache non fecero in tempo a portare aiuto ai rivoltosi: questi furono decimati e la città fu rasa al suolo.
In questo periodo la politica degli Asburgo aveva come fine principale la conquista dei territori del bacino danubiano e del litorale adriatico.
Non disponendo però di forze militari sufficienti a realizzare un piano tanto ambizioso, l'imperatore pensava di opporre alla Turchia le forze dei ribelli locali.

Gli emissari austriaci chiamavano alla rivolta i serbi, i bulgari, i macedoni e gli abitanti del Montenegro, cercando di trarre dalla loro parte le locali autorità cristiane, i capitribù e il patriarca di Péc, Arsenfje Cinojevič.
Gli Asburgo tentarono anche di usare come strumento di questa politica Gheorghi Brankovič, un feudatario serbo che viveva in Transilvania e che si faceva passare per un discendente dei sovrani serbi e accarezzava l'idea di creare un nuovo Stato indipendente che comprendesse tutte le terre meridionali slave.
Brankovič sottopose all'imperatore un piano di creazione di uno Stato che avrebbe dovuto essere sotto il protettorato austriaco.
Il progetto non rispondeva agli interessi degli Asburgo, e per di più non aveva alcun fondamento reale, ma la corte austriaca si accattivò le simpatie del Brankovic conferendogli, come discendente dei sovrani serbi, il titolo di conte.
Nel 1688 Gheorghi Brankovič venne messo a disposizione del comando austriaco, perché preparasse la sollevazione della popolazione serba contro i turchi.
Brankovič, però, non dette ascolto agli austriaci e tentò di organizzare autonomamente la rivolta dei serbi.
Allora gli austriaci lo arrestarono e lo trattennero in carcere fino alla sua morte.
In tal modo crollarono le speranze dei serbi di togliersi di dosso la dominazione turca con l'aiuto degli Asburgo.
Dopo una fortunata avanzata nel cuore della Serbia e della Macedonia, dovuta in gran parte alle forze delle milizie volontarie serbe coadiuvate dalla popolazione locale e dai reparti partigiani della Macedonia bulgara, gli austriaci, alla fine del 1689, subirono dure sconfitte da parte delle armate turche.
Cercando scampo dalla vendetta dei turchi che distruggevano tutto ciò che si trovava sul loro cammino, la popolazione del luogo fuggiva dietro alle truppe austriache in ritirata.
Questa "grande trasmigrazione" assunse un carattere di massa: dai territori serbi e soprattutto dalle sue zone meridionali e sud-occidentali, fuggirono verso i possedimenti austriaci circa 60-70 mila persone.
Negli anni successivi i reparti volontari serbi al comando dei loro voivoda si batterono contro i turchi nelle file delle truppe austriache.
Durante la guerra dei veneziani contro i turchi, verso la metà degli anni ottanta e l'inizio degli anni novanta del XVII secolo, fra le tribù albanesi e quelle del Montenegro si ebbe un forte movimento antiturco, che trovò ampio appoggio da parte di Venezia, la quale concentrò tutte le proprie forze nella Morea, mentre in Dalmazia e nel Montenegro contava di condurre la guerra con l'aiuto della popolazione locale.
Il pascià di Solitari, Suleiman Bushatli, intraprese diverse spedizioni punitive contro le tribù del Montenegro: nel 1685 e nel 1692 le truppe turche occuparono due volte la residenza dei metropoliti montenegrini di Cettigne, ma i turchi non furono in grado di mantenere le posizioni in questa piccola regione montuosa, che conduceva una strenua lotta per la completa indipendenza dalla Sublime Porta.
Le condizioni particolari in cui si trovava il Montenegro dopo la conquista turca e il predominio in esso di rapporti sociali arretrati e di sopravvivenze patriarcali favorirono l'aumento dell'influenza politica dei "vladika" locali, che guidavano la lotta per l'indipendenza nazionale e politica e l'unificazione delle tribù montenegrine.
Particolarmente importante fu il periodo di governo di un valente statista, il vladika Danilo Petrovič Njegoš (1697-1735), che lottò strenuamente per la completa liberazione del Montenegro dal potere della Sublime Porta, decisa a insediarsi di nuovo in questa importante regione strategica.

Allo scopo di minare l'influenza turca, egli eliminò o cacciò dal paese tutti quei montenegrini che erano passati alla religione musulmana.
A lui sono pure dovute alcune riforme atte a favorire l'accentramento amministrativo e l'indebolimento dei conflitti tribali.
A partire dalla fine del XVII secolo si allargano e si rafforzano i contatti politici e culturali degli slavi meridionali, dei greci, dei moldavi e dei valacchi con la Russia.
Il governo zarista cercava di aumentare la propria influenza politica tra i popoli soggetti alla Turchia, nella considerazione che essi in futuro avrebbero potuto divenire un fattore decisivo, quando si fosse deciso il destino dei possedimenti turchi in Europa.
Così da questo periodo i popoli balcanici cominciarono ad attirare sempre di più l'attenzione della diplomazia russa.
Dal canto loro i popoli oppressi della penisola balcanica già da tempo vedevano nella Russia, loro consorella religiosa, la propria protettrice e speravano che le vittorie delle truppe russe avrebbero presto portato loro la liberazione dal giogo turco.
L'entrata della Russia nella Lega Santa spinse i rappresentanti dei popoli balcanici a stabilire contatti diretti coi russi: nel 1688 l'ospodaro valacco Serban Cantacuzino, l'ex-patriarca di Costantinopoli Dionysios e il patriarca serbo Arsenije inviarono agli zar russi Ivan e Pietro alcune lettere, in cui descrivevano le sofferenze dei popoli ortodossi in Turchia e chiedevano alla Russia di muovere le proprie truppe verso i Balcani per liberare le popolazioni cristiane.
Sebbene le operazioni delle truppe russe nella guerra del 1686-1699 si sviluppassero lontano dai Balcani e non fosse quindi possibile ai russi di avere contatti diretti coi popoli balcanici, il governo dello zar tuttavia già in questo periodo cominciò ad avanzare, come pretesto di una guerra con la Turchia, l'intenzione di liberare i popoli balcanici dai turchi, assumendo nell'arena internazionale il ruolo di difensore degli interessi di tutti i sudditi ortodossi do-minati dall'impero ottomano.
Questa presa di posizione rappresentò una costante dell'autocrazia russa durante tutte le lotte successive con la Turchia nel XVIII e nel XIX secolo.
Pietro I, che si poneva il compito di dare alla Russia uno sbocco sul Mar Nero, contava sull'aiuto dei popoli balcanici: nel 1709 egli concluse un'alleanza segreta con l'ospodaro valacco Constando Brâncoveanu, il quale promise, in caso di guerra, di passare dalla parte della Russia, di fornire un esercito di 30 mila uomini e di assicurare i vettovagliamenti alle truppe russe.
Anche l'ospodaro della Moldavia Dimitri Cantemir s'impegnò a prestare aiuto militare a Pietro I e firmò con lui un trattato che contemplava il passaggio dei moldavi alla sudditanza russa, a condizione che la regione godesse di una piena autonomia interna.
Anche i serbi dell'impero asburgico si offrirono di collaborare con l'apprestamento di un grosso reparto, che avrebbe dovuto combattere al fianco delle truppe russe.
Nell'intraprendere nel 1711 la campagna del Prut, il governo russo emanò un proclama che chiamava alla rivolta tutti i popoli oppressi dal giogo turco.
Tuttavia il fallimento di questa campagna frenò il movimento antiturco dei popoli balcanici proprio sul nascere.
Solo gli abitanti del Montenegro e dell'Erzegovina, dopo aver ricevuto l'appello di Pietro I, intrapresero azioni di sabotaggio militare contro i turchi.
Questa circostanza segnò l'inizio della instaurazione di stretti contatti tra la Russia

e il Montenegro: nel 1715 il vladika Danilo visitò la Russia, e Pietro I stabilì che venisse periodicamente consegnato ai montenegrini un sussidio pecuniario.

A conclusione della nuova guerra austro-turca (1716-1718), che vide anche la partecipazione dei serbi a fianco dell'Austria, gli Asburgo ottennero il Banato, la parte settentrionale della Serbia e la Piccola Valacchia.

Ma la popolazione di questi territori, liberatasi dal giogo turco, si trovò soggetta a conquistatori non meno rapaci: le tasse vennero aumentate; i nuovi sudditi furono costretti ad abbracciare il cattolicesimo; la popolazione ortodossa fu sottoposta a crudeli persecuzioni religiose.

Non sopportando questi soprusi, molti serbi e valacchi fuggirono in Russia e persino nei possedimenti turchi.

Tuttavia l'occupazione austriaca della Serbia settentrionale favorì un certo sviluppo dei rapporti mercantili-monetari, che in seguito portarono alla formazione di un ceto di borghesia agraria.

La nuova guerra fra la Turchia e l'Austria, alla quale si era alleata anche la Russia, terminò con la sconfitta austriaca, e con la pace di Belgrado (1739) l'Austria perdette parte della Piccola Valacchia e della Serbia, ma riuscì a mantenere i territori serbi del Banato, la Bačka, la Baranya e lo Srem.

Nel corso di questa guerra, nella Serbia sud-occidentale scoppiò una rivolta antiturca, che però non assunse un carattere di massa e venne rapidamente repressa.

Questo insuccesso militare fermò l'espansione austriaca nei Balcani, determinando un ulteriore indebolimento dell'influenza politica degli Asburgo tra i popoli balcanici.

A partire dalla metà del XVIII secolo il ruolo principale nella lotta antiturca passò alla Russia: nel 1768 Caterina II entrò in guerra con la Turchia e, seguendo la politica di Pietro I, lanciò un appello alle popolazioni balcaniche perché si sollevassero contro la dominazione turca.

Le fortunate operazioni militari delle truppe russe stimolarono i popoli balcanici; l'apparizione della flotta russa al largo delle coste greche suscitò nel 1770 una rivolta in Morea e nelle isole dell'Egeo; venne pure allestita coi fondi dei mercanti greci una flotta che, al comando di Lambros Katsonis, riuscì per un certo periodo a tenere a bada i turchi.

L'entrata delle truppe russe in Moldavia e in Valacchia venne accolta trionfalmente dalla popolazione: da Bucarest e da Iaşi partirono per Pietroburgo delegazioni di boiardi e di autorità religiose col compito di chiedere che i principati passassero sotto la protezione russa.

La pace di Kücük-Kainardshi del 1774 ebbe una grande importanza per i popoli dei Balcani: vari articoli di questo trattato erano dedicati alle popolazioni cristiane soggette alla Turchia; la Russia ottenne il diritto di difendere i loro interessi; il ritorno alla Turchia dei principati danubiani era accompagnato da una serie di condizioni tendenti a migliorare la situazione delle loro popolazioni.

Questi articoli facilitavano obiettivamente ai popoli balcanici i compiti della loro lotta di liberazione.

Indipendentemente dalle mire imperialiste dello zarismo, la successiva politica di Caterina II nella "questione d'Oriente" contribuì alla ripresa del movimento di liberazione nazionale dei popoli balcanici e all'ulteriore sviluppo dei loro rapporti politici e culturali con la Russia.

L'INIZIO DELLA RINASCITA NAZIONALE DEI POPOLI BALCANICI

Alcuni secoli di dominazione turca non portarono all'annullamento del sentimento

nazionale dei popoli balcanici.
Gli slavi meridionali, i greci, gli albanesi, i moldavi e i valacchi conservarono le loro lingue nazionali, la loro cultura e le loro tradizioni popolari; anche sotto il giogo straniero, lentamente ma inesorabilmente, si svilupparono elementi di una comunità economica.
I primi sintomi di una rinascita nazionale delle popolazioni balcaniche apparvero nel XVIII secolo e trovarono la loro espressione nel movimento culturale-illuminista, nella ripresa dell'interesse per il proprio passato storico e nella crescente aspirazione ad elevare il livello dell'educazione popolare e a migliorare il sistema dell'insegnamento scolastico con l'introduzione di elementi educativi laici.
Il movimento culturale-illuminista mosse i suoi primi passi presso i greci, che rappresentavano il popolo più evoluto dal punto di vista economico e sociale, e in seguito si sviluppò anche presso i serbi, i bulgari, i moldavi e i valacchi, presentando il movimento illuminista particolarità specifiche presso ogni nazionalità, sviluppandosi in modo non uniforme e non contemporaneamente.
In ogni caso però la sua base sociale era formata da commercianti e artigiani.
I difficili rapporti in cui si formò la borghesia nazionale dei popoli balcanici determinarono la complessità e la contraddittorietà degli obbiettivi dei movimenti nazionali: in Grecia, ad esempio, dove il capitale commerciale-usuraio era particolarmente sviluppato e strettamente legato al regime turco ed all'attività del patriarcato di Costantinopoli, l'inizio del movimento nazionale fu accompagnato dall'apparizione di idee di grande potenza, di piani di rinascita, sulle rovine della Turchia, di un grande Stato greco, con l'assoggettamento ad esso degli altri popoli della penisola balcanica.
Queste idee trovarono applicazione pratica negli sforzi del patriarcato di Costantinopoli e dei fanarioti per ellenizzare la penisola balcanica.
Nel contempo l'ideologia degli illuministi greci e lo sviluppo dell'educazione popolare e della scuola esercitarono un'influenza positiva sulle altre popolazioni balcaniche ed affrettarono il sorgere di analoghi movimenti presso i serbi e i bulgari.
A capo del movimento illuminista greco del XVIII secolo furono scienziati, scrittori e pedagoghi quali Evghenios Vulgaris (morto nel 1806) e Nikiphoros Theothokis (morto nel 1800), e più tardi l'eminente statista, scienziato e pubblicista Adamantios Korais (1748-1833), le cui opere permeate di amore per la libertà e di patriottismo inculcavano ai suoi concittadini l'amore per la patria, per la libertà e per la lingua greca, nella quale il Korais vedeva la prima e più importante arma della rinascita nazionale.
Tra gli slavi meridionali il movimento nazionale illuminista sorse inizialmente nelle terre serbe soggette agli Asburgo.
Con l'attivo appoggio dei commercianti e degli artigiani serbi in continua ascesa economica, nel secondo quarto del XVII secolo sui territori del Banato, della Bačka, della Baranya e dello Srem comincia a svilupparsi il sistema scolastico, la scrittura serba, una letteratura laica e la stampa.
Questo movimento risentì fortemente dell'influenza culturale russa: su richiesta del metropolita serbo, nel 1726 giunse a Karlowitz per organizzare l'insegnamento scolastico il maestro russo Maxim Suvorov; la "Scuola Latina", fondata a Karlowitz nel 1733, era diretta da un oriundo di Kiev, Emanuil Kosačinski; molti russi e ucraini insegnavano in altre scuole serbe; inoltre i serbi ricevevano continuamente libri e manuali dalla Russia.

Conseguenza di quest'influsso culturale fu l'abbandono della lingua slava ecclesiastica serba, usata fino ad allora, e l'adozione della lingua slavo-ecclesiastica russa.
Il maggior rappresentante di questa corrente fu il grande scrittore e storico serbo Jovan Rajić (1726-1801).
Sotto la forte influenza russa si sviluppò anche l'attività di un altro noto scrittore serbo, Zaharjie Orfelin (1726-1785), il quale scrisse un lavoro su "La vita e le gesta gloriose del sovrano e imperatore Pietro il Grande".
Il movimento culturale-illuminista serbo fece un nuovo passo avanti nella seconda metà del XVIII secolo, quando iniziò la sua attività il celebre scrittore, scienziato e filosofo Dimitri (Dositej) Obradovič (1742-1811), fautore dell' "assolutismo illuminato".
Il suo pensiero si formò in gran parte sotto l'influsso della filosofia degli illuministi europei, anche se la sua base aveva un carattere eminentemente nazionale.
Le idee di Obradovič ebbero in seguito larga diffusione tra gli artigiani, i commercianti e l'intellighenzia borghese, proprio allora in via di formazione presso i serbi e bulgari.
Nel 1762 il monaco Paisij del monastero di Chilendar (1722-1798) portò a termine la sua "Storia slavo-bulgara", un trattato pubblicistico, basato su fatti storici e diretto in primo luogo contro lo strapotere greco e la minaccia di svilimento della coscienza nazionale bulgara.
Paisij faceva appello alla rinascita della lingua bulgara e del pensiero sociale; suo intelligente continuatore fu il vescovo di Vraza, Sofronij (Stojko Vladislavov) (1739-1814).
Il celebre illuminista e ospodaro della Moldavia Dimitri Cantemir (1673-1723) scrisse un romanzo satirico ("Una storia geroglifica"), una poesia filosofico-didattica ("La contesa tra il saggio e il Cielo, ovvero la disputa dell'anima col corpo") e una serie di opere storiche.
Grande influenza sullo sviluppo della cultura del popolo moldavo esercitò lo storico e linguista Enachiti Văcărescu (circa 1740-1800).
La rinascita nazionale delle popolazioni balcaniche acquistò dimensioni più ampie agli inizi del secolo successivo.

3 I POPOLI ARABI SOTTO L'EGEMONIA TURCA

La decadenza dell'impero ottomano si ripercosse anche sulla condizione dei paesi arabi, ad esso soggetti.
Nel periodo che stiamo trattando il potere del sultano turco nell'Africa settentrionale, compreso l'Egitto, era in gran parte solo nominale; in Siria, nel Libano e nell'Iraq esso era stato sensibilmente scosso dalle rivolte popolari e dalle sommosse dei feudatari locali; anche in Arabia era avversato dal movimento politico-religioso dei wahhabiti, che si ponevano il compito di eliminare completamente l'influenza dei turchi dalla penisola araba.

L'EGITTO
Nello sviluppo economico egiziano del XVII e XVIII secolo osserviamo alcuni fenomeni nuovi: l'economia contadina è spinta sempre più a cercare collegamenti con il mercato; in varie zone, soprattutto nel delta del Nilo, il pagamento della rendita e delle tasse assume una forma monetaria.
I viaggiatori stranieri della fine del XVIII secolo descrivono il vivace commercio

che si svolgeva nei mercati urbani dell'Egitto, riforniti dai contadini di grano, ortaggi, bestiame, lana, formaggio, burro, filati domestici, in cambio di tessuti, abiti, masserizie e oggetti metallici.
Un intenso commercio ai svolgeva anche nei mercati di campagna.
Notevole era anche lo sviluppo degli scambi commerciali tra le varie regioni del paese.
Secondo la testimonianza dei contemporanei, verso la metà del XVIII secolo, dalle zone meridionali dell'Egitto lungo il Nilo risalivano, dirette al Cairo e alla regione del delta, navi cariche di grano, zucchero, fave, tessuti di lino e olio di linosa; in senso contrario viaggiavano carichi di tessuti, sapone, riso, ferro, piombo e sale.
Un sensibile incremento ebbero pure gli scambi commerciali con l'estero.
Nel XVII e XVIII secolo l'Egitto esportava nei paesi europei tessuti di cotone e di lino, pelli, zucchero, sali ammonici, riso e frumento.
Inoltre si commerciava attivamente anche coi paesi vicini, Siria, Arabia, Mahgreb (Algeria, Tunisia e Marocco), Sudan, Darfur (odierna provincia del Sudan).
Gran parte del commercio di transito con l'India passava per l'Egitto.
Alla fine del XVIII secolo al Cairo c'erano 5 mila mercanti occupati nel commercio estero.
Nel XVIII secolo in vari settori industriali, in particolare in quelli che lavoravano per l'estero, ebbe inizio il passaggio alla manifattura: al Cairo, a Mahalla-el-Kubra, a Rosetta, a Kus, a Kene e in altre città vennero fondate mani-fatture per la produzione di tessuti di cotone, di seta e di lino.
In ognuna di esse lavoravano centinaia di operai salariati; nella manifattura più grande, quella di Mahalla-el-Kubra, erano stabilmente occupati dagli 800 ai 1.000 operai.
Il lavoro salariato veniva inoltre impiegato nelle fabbriche di zucchero, negli oleifici, eccetera.
In alcuni casi i feudatari in collaborazione coi fabbricanti di zucchero impiantavano stabilimenti nei loro latifondi.
Spesso i proprietari delle manifatture, delle grosse botteghe artigianali e dei magazzini erano i rappresentanti dell'alto clero e gli amministratori dei vakufi(Possessi i cui proventi erano destinati al servizio divino e ad opere caritative).
La tecnica di produzione era ancora primitiva, ma la divisione del lavoro all'interno delle manifatture favoriva l'aumento della produzione stessa.
Verso la fine del XVIII secolo al Cairo si contavano 15 mila operai salariati e 25 mila artigiani.
Il lavoro salariato cominciò ad essere impiegato anche nell'agricoltura: migliaia di contadini venivano ingaggiati nei lavori agricoli dai latifondi limitrofi.
Tuttavia, a causa delle condizioni esistenti allora in Egitto, i germi dei rapporti capitalistici di produzione non riuscirono a svilupparsi considerevolmente: come avveniva anche nelle altre parti dell'impero ottomano, le proprietà dei mercanti, dei padroni delle manifatture e delle botteghe artigianali non erano salvaguardate dai continui arbitri dei pascià e dei bey; le tasse esorbitanti, le esazioni, i contributi e le estorsioni mandavano in rovina mercanti e artigiani; la politica delle "Capitolazioni" espelleva i mercanti locali dai settori più redditizi del commercio e ne garantiva il monopolio ai mercanti europei e ai loro agenti.
Inoltre il mercato interno, a causa dello sfruttamento sistematico delle masse contadine, era estremamente debole e limitato.
Contemporaneamente allo sviluppo del commercio s'accresceva lo sfruttamento feudale dei contadini: nuove tasse e prestazioni si aggiungevano alle vecchie; i

"multasim" (grandi proprietari terrieri) riscuotevano dai "fellahin" (i lavoratori della terra) tasse per pagare il tributo alla Sublime Porta, imposte per il mantenimento dell'esercito, delle autorità provinciali, dell'amministrazione delle campagne e degli istituti religiosi, esazioni per coprire i loro bisogni personali e una quantità di altri contributi spesso estorti senza fondamento giuridico.
Un elenco delle tasse versate dai contadini di un villaggio egiziano, pubblicato dallo scienziato francese del XVIII secolo Estève, conteneva più di 70 voci.
Oltre alle tasse legali, venivano riscosse molte esazioni supplementari fondate sul diritto consuetudinario: "Era sufficiente che la somma venisse raccolta per 2 o 3 anni", scrive Estève, "perché si continuasse a rivendicarla sulla base del diritto consuetudinario".
L'oppressione feudale provocava sempre più frequenti rivolte contro la dominazione dei Mamelucchi.
Verso la metà del XVIII secolo essi furono cacciati dall'alto Egitto dai beduini, e poterono ritornarvi solo nel 1769.
Subito dopo nella regione di Tanta scoppiò una grossa rivolta di fellahin (1778) che fu però ugualmente repressa.
I Mamelucchi tenevano ancora saldamente in mano il potere.
Sebbene formalmente fossero dei vassalli della Sublime Porta, il potere dei pascià turchi mandati da Istanbul era solo nominale: nel 1769, al tempo della guerra russo-turca, il governatore mamelucco Alì-Bey proclamò l'indipendenza dell'Egitto e grazie all'appoggio fornitogli dal comandante della flotta russa dell'Egeo, A. Orlov, in un primo tempo si oppose con successo alle truppe turche; più tardi però la rivolta venne repressa ed egli stesso cadde ucciso.
Nondimeno il potere dei feudatari mamelucchi non accennava a indebolirsi: il posto del defunto Alì-Bey venne occupato dai capi di un altro raggruppamento mamelucco ostile al vecchio governatore.
Solo agli inizi del XIX secolo i Mamelucchi furono abbattuti definitivamente.

LA SIRIA E IL LIBANO

La fonti dei secoli XVII e XVIII contengono scarsi dati sullo sviluppo economico della Siria e del Libano.
Mancano notizie sul commercio interno, sulle manifatture e sull'impiego del lavoro salariato.
Dati più o meno precisi si hanno sull'incremento, nel periodo che stiamo trattando, del commercio estero, sul sorgere di nuovi centri commerciali e artigianali e sull'affermarsi di produzioni specializzate nelle varie zone.
Inoltre è indubbio che, come in Egitto, anche in Siria e nel Libano si aggravò lo sfruttamento feudale e si acutizzò la lotta all'interno della classe feudale; inoltre si sviluppò con maggior vigore la lotta di liberazione delle masse popolari contro il giogo straniero.
Nella seconda metà del XVII e agli albori del XVIII secolo assunse grande significato la lotta tra due fazioni arabe feudali - i "kaisiti" ("i rossi" come si facevano chiamare) e gli "yemeniti" (o "i bianchi").
La prima di queste fazioni, diretta dagli emiri della stirpe Ma'an, lottava contro la dominazione turca, ed era perciò appoggiata dai contadini libanesi, e in ciò consisteva la sua forza; la seconda, guidata dagli emiri della dinastia Alam ad-Din, era al servizio delle autorità turche, che l'appoggiavano nella lotta contro i suoi avversari.
Dopo la repressione della rivolta di Fahr ad-Din II e la sua condanna a morte (1635), la Sublime Porta affidò l'amministrazione del Libano al capo degli yeme-

niti, l’emiro Alata ad-Din, ma ben presto l’emiro venne spodestato da una nuova rivolta popolare.
I rivoltosi elessero a governatore il nipote di Fahr ad-Din II, l’emiro Melchem Ma’an, e il governo turco fu costretto a riconoscere questa elezione.
Tuttavia esso non rinunciò ai tentativi di allontanare dal potere i kaisiti e porre alla testa del principato del Libano i propri fautori.
Nel 1660 le truppe del pascià di Damasco Ahmed Köprülü, figlio del gran visir, invasero il Libano.
Come narra una cronaca araba, questa spedizione militare venne provocata dal fatto che i vassalli e gli alleati dei Ma’an, gli emiri Shikhab, “sobillarono gli abitanti di Damasco contro il pascià”.
Operando insieme ai reparti yemeniti, le truppe turche occuparono e incendiarono vari villaggi montani del Libano, tra cui la capitale dei Ma’an, Dair-el-Kamar e le residenze dei Shikhab, Rasheja (Rashaija) e Khasbeja (Khasbaja).
Gli emiri kaisiti furono costretti a ritirarsi insieme ai loro vassalli e a fuggire sui monti, ma alla fine l’appoggio popolare assicurò loro la vittoria sui turchi e gli yemeniti, e nel 1667 il potere ritornò nelle loro mani.
Nel 1671 un nuovo scontro tra kaisiti e truppe del pascià di Damasco portò all’occupazione e al saccheggio di Rasheja da parte dei turchi.
Ma la vittoria finale fu di nuovo dei kaisiti.
Altrettanto sfortunati furono altri tentativi delle autorità turche di porre a capo del Libano gli emiri della famiglia Alam ad-Din, nell’ultimo quarto del XVII secolo.
Nel 1710 i turchi assieme agli yemeniti assalirono di nuovo il Libano.
Dopo aver spodestato l’emiro kaisita Haidar della famiglia dei Shikhab (che aveva ottenuto il trono nel 1697 dopo la morte dell’ultimo emiro della stirpe Ma’an), essi trasformarono il Libano in un governatorato turco diretto da un pascià.
Tuttavia l’anno dopo (1711), nella battaglia combattuta presso Ain-Dar, le truppe dei turchi e degli yemeniti vennero sconfitte dai kaisiti: la maggior parte degli yemeniti, inclusa tutta la famiglia dell’emiro Alam ad-Din, perì in questa battaglia.
La vittoria dei kaisiti fu di così grande portata che le autorità turche dovettero rinunciare alla creazione di un governatorato libanese e per lungo tempo esse si astennero dall’interferire negli affari interni del paese.
Sebbene la vittoria presso Ain-Dar fosse opera dei contadini libanesi, questi non migliorarono la loro condizione, perché l’emiro Haidar si limitò a togliere gli appezzamenti (mugata’a) ai feudatari yemeniti e a distribuirli ai suoi fautori.
A partire dalla metà del XVIII secolo, centro della lotta contro il potere turco divenne il principato feudale di Safad nella Palestina settentrionale.
Il suo signore, lo sceicco Daghir, allargò gradatamente il suo potere a tutta la Palestina settentrionale e ad una parte del Libano.
Verso il 1750 egli occupò la piccola località marittima di S. Giovanni d’Acri.
Secondo la testimonianza dell’ufficiale russo Pleščeev, che visitò la città nel 1772, questa era diventata in quel periodo un grosso centro di commercio marittimo e di produzione artigianale, dove si erano stabiliti molti mercanti ed artigiani provenienti dalla Siria, dal Libano, da Cipro e da altre zone dell’impero ottomano.
Quantunque il peso delle tasse fosse gravoso e vigesse il sistema dei monopoli e degli appalti, le condizioni per lo sviluppo del commercio e dell’artigianato erano migliori che nelle altre città, perché le prestazioni feudali erano rigidamente fissate e si aveva cura di salvaguardare la vita e il patrimonio del mercante e dell’artigiano.

A S. Giovanni d'Acri si trovavano le rovine della fortezza costruita dai crociati; Daghir ricostruì la fortezza, formò un proprio esercito e allestì una flotta.
L'autonomia e la crescente ricchezza del nuovo principato arabo suscitarono il malcontento e la cupidigia delle vicine autorità turche.
A partire dal 1765 Daghir fu costretto a difendersi dai tre pascià turchi di Damasco, di Tripoli e di Sidone (Saide).
Dapprincipio la lotta si limitò a scontri sporadici, ma nel 1769, dopo l'inizio della guerra russo-turca, Daghir guidò una rivolta popolare araba contro l'oppressione turca alleandosi al sovrano mamelucco dell'Egitto, Alì-Bey.
Gli alleati presero Damasco, Beirut, Sidone e assediarono Giaffa.
La Russia diede loro un valido aiuto, inviando navi da guerra, che bombardarono Beirut durante l'assalto alla sua fortezza da parte degli arabi e fornendo ai ribelli cannoni, munizioni e altro materiale bellico.
Nel 1775, un anno dopo la fine della guerra russo-turca, Daghir venne assediato in S. Giovanni d'Acri e ucciso; il suo principato si sfasciò e S. Giovanni d'Acri divenne la residenza del pascià turco Ahmed, soprannominato Giazzar ("il macellaio").
Tuttavia la lotta delle masse popolari della Siria e del Libano contro il giogo turco continuava.
Nel corso dell'ultimo quarto del XVIII secolo Giazzar aumentò continuamente il tributo dovuto dalle popolazioni arabe sottomesse, portandolo dalle 150 mila piastre del 1776 alle 600 mila del 1790.
Per raggiungere questa cifra furono introdotte nuove esazioni prima sconosciute ai libanesi, quali il testatico, la tassa sulla sericoltura, sui mulini eccetera.
Le autorità turche interferirono apertamente negli affari interni del Libano; le loro truppe inviate a riscuotere i tributi saccheggiavano e incendiavano i villaggi, uccidevano gli abitanti, eccetera, provocando continue sommosse, che indebolivano il potere della Turchia nei territori arabi.

L'IRAQ

Per livello di sviluppo economico l'Iraq era rimasto arretrato sia rispetto all'Egitto che alla Siria.
Tra le sue antiche numerose città soltanto Bagdad e Bassora (Basra) conservavano una certa importanza di grossi centri artigianali, con produzione di tessuti di lana, tappeti e oggetti in pelle.
Tuttavia l'arteria del commercio di transito tra l'Europa e l'Asia, che attraversava il paese, portava alti proventi, e questa circostanza unitamente alla lotta per Kerbela e Negef, le città sante sciite, fecero dell'Iraq il teatro di un aspro scontro turco-persiano.
Il commercio di transito inoltre attirò nei paese i mercanti inglesi, che nel XVII secolo fondarono una fattoria della Compagnia delle Indie Orientali a Bassora, e nel XVIII a Bagdad.
I conquistatori turchi avevano diviso l'Iraq in due governatorati, con capitali Mossul e Bagdad.
Nel primo, popolato prevalentemente da kurdi, esisteva il sistema del feudo militare.
I kurdi, sia quelli nomadi che quelli dediti stabilmente all'agricoltura, conservavano ancora caratteristiche del regime primitivo tribale e la divisione in clan.
Tuttavia le terre della loro comunità e la maggior parte del bestiame già da tempo erano divenute patrimonio dei capi (khan, beg, sceicchi), che, dopo aver asservito gli altri membri della comunità, si trasformarono in feudatari.

Ormai però il potere della Sublime Porta sui feudatari kurdi era alquanto instabile per la crisi del feudo militare, che, nei secoli XVII e XVIII, si era diffusa ormai a tutto l'impero ottomano.
Sfruttando le rivalità turco-persiane, spesso i feudatari kurdi sfuggivano ai loro doveri militari e a volte si schieravano persino apertamente dalla parte dello shah iraniano contro il sultano turco, oppure manovravano tra il sultano e lo shah per ottenere una maggiore autonomia.
A loro volta i pascià turchi, cercando di rafforzare la propria autorità, seminavano discordia tra i kurdi e i loro vicini, gli arabi e le minoranze cristiane, e alimentavano le guerre intestine tra i feudatari kurdi.'
Nel 1651 nel pascialik di Bagdad popolato da arabi scoppiò una rivolta tribale guidata dalla casta feudale Siyab, che scacciò i turchi dal distretto di Bassora.
Solo nel 1669, dopo reiterate spedizioni militari, i turchi riuscirono nuovamente ad installare a Bassora un proprio pascià.
Nel 1690 si ribellarono le tribù arabe della vallata dell'Eufrate alleate all'unione tribale dei muntafik.
I rivoltosi occuparono Bassora e nel corso di diversi anni tennero testa con successo ai turchi.
Il pascià Hassan, nominato governatore di Bagdad all'inizio del XVIII secolo, combatté per vent'anni contro le tribù di agricoltori e beduini arabi dell'Iraq meridionale.
Egli concentrò nelle proprie mani il potere su tutto l'Iraq, compreso il Kurdistan, assicurandolo alla sua "dinastia": durante tutto il XVIII secolo il paese venne amministrato da suoi eredi o dai suoi "külemeni". (Soldati mercenari scelti fra gli schiavi bianchi, di solito provenienti dal Caucaso).
Hassan creò a Bagdad un governo e una corte sull'esempio d'Istanbul, organizzò un'armata personale formata da giannizzeri e külemeni.
Egli s'imparentò con gli sceicchi arabi, dette loro cariche e doni, tolse la terra ad alcune tribù distribuendola ad altre, seminando discordie intestine.
Queste manovre non riuscirono però a rafforzare la sua autorità, che veniva costantemente scossa dalle ininterrotte sommosse delle tribù arabe, in primo luogo dei muntafik, i quali difendevano la loro libertà con maggiore energia degli altri.
Una nuova grande ondata di rivolte popolari si sollevò nell'Iraq meridionale alla fine del XVIII secolo in seguito all'aggravamento dello sfruttamento feudale e all'improvviso aumento dei tributi.
Le sommosse furono represse dal pascià di Bagdad Solimano, ma tuttavia costituirono un duro colpo per la dominazione turca nell'Iraq.

L'ARABIA

Nella penisola arabica il potere dei conquistatori turchi non era mai stato saldo: nel 1633, a conclusione delle sommosse popolari, i turchi furono costretti a lasciare lo Yemen, che divenne uno Stato feudale indipendente.
Essi però misero salde radici nell'Higiaz: i sultani turchi conferivano grande importanza al loro potere nominale sulle città sacre dell'Islam, Mecca e Medina, servendosene come base per pretendere il potere spirituale su tutti i musulmani "ortodossi".
Inoltre le due città sante, nel periodo dei pellegrinaggi, si trasformavano in grandiose fiere, centri di un vivace commercio che portava considerevoli profitti all'erario del sultano.
Per questi motivi la Sublime Porta non solo non pretendeva tributi dall'Higiaz, ma obbligava i pascià dei paesi arabi limitrofi, Egitto e Siria, ad inviare annualmente

alla Mecca doni per l'alto clero locale e ad erogare lauti sussidi ai capi delle tribù dell'Higiaz, sul cui territorio passavano le carovane dei pellegrini.
Per questa stessa ragione il potere effettivo sull'Higiaz era stato lasciato nelle mani dei feudatari locali ecclesiastici della Mecca (sceriffi), i quali già da tempo esercitavano una larga influenza sugli strati urbani e le tribù nomadi.
Il pascià turco dell'Higiaz era in sostanza non il governatore del paese, ma il rappresentante del sultano presso il grande sceriffo.
Nell'Arabia orientale del XVII secolo, dopo la cacciata dei portoghesi, era nato lo Stato indipendente dell'Oman.
I mercanti arabi della regione disponevano di una potente flotta e, sull'esempio dei mercanti europei, erano ad un tempo commercianti e pirati.
Alla fine del XVII secolo essi tolsero ai portoghesi l'isola di Zanzibar e l'antistante litorale africano, e all'inizio del XVIII cacciarono i persiani dalle isole Bahrein (riprese dai persiani nel 1753).
Nel 1737, sotto lo shah Nadir, truppe persiane tentarono di conquistare l'Oman, ma una sommossa popolare scoppiata nel 1741 si concluse con la loro cacciata.
Il capo della rivolta, il mercante di Maskat Ahmed ibn Said, venne proclamato imam ereditario dell'Oman.
Capitali del regno furono Rastak, una fortezza nella parte montana interna del paese, e Maskat, centro commerciale sul litorale marittimo.
In questo periodo l'Oman portò avanti una politica di autonomia, respingendo con successo la penetrazione dei mercanti europei, soprattutto inglesi e francesi, i quali cercarono invano di ottenere il permesso per creare proprie fattorie a Maskat.
Il litorale del Golfo Persico a nord-ovest dell'Oman era abitato da tribù arabe indipendenti - i giavasin, gli atbani ed altre - dedite alla pesca delle perle, al commercio e alla pirateria.
Nel XVIII secolo gli atbani costruirono la fortezza di Kuwait, che divenne un grosso centro commerciale e capitale dell'omonimo principato.
Nel 1783 un ramo di questa tribù occupò le isole Bahrein, che ben presto divennero anch'esse un principato arabo indipendente.
Altri piccoli principati vennero fondati nella penisola di Qatar e in vari punti della cosiddetta Costa dei Pirati.
La parte interna della penisola arabica - il Negged nei secoli XVII e XVIII era quasi completamente isolata dal mondo esterno.
Persino le cronache arabe di quel tempo redatte nei paesi vicini non fanno cenno degli avvenimenti succedutisi nel Negged, probabilmente sconosciuti ai loro autori.
Proprio nel Negged però sorse, verso la metà del XVIII secolo, un movimento che in seguito ebbe un ruolo importantissimo nella storia di tutto l'Oriente arabo.
Scopo politico del movimento era l'unificazione dei numerosi piccoli principati feudali e delle tribù indipendenti dell'Arabia in un unico Stato.
Le continue discordie tra le tribù a causa dei pascoli, le incursioni dei nomadi fra la popolazione stabile delle oasi e contro le carovane dei mercanti, i contrasti tra i vari feudatari s'accompagnavano alla distruzione degli impianti d'irrigazione, alla devastazione dei giardini e dei boschetti, al furto del bestiame, alla rovina dei contadini, dei mercanti e di una parte considerevole dei beduini.
Solo uno Stato arabo unificato avrebbe potuto metter fine a queste continue guerre e garantire lo sviluppo dell'agricoltura e del commercio.
L'appello all'unificazione della penisola araba prese la forma di dottrina religiosa, chiamata "vahhabismo" dal nome del suo fondatore, Mohammed ibn Abd-al-Vahhab.

Questa dottrina, conservando tutta la dogmatica dell'Islam, sottolineava il principio monoteistico, condannava severamente i locali culti tribali dei santi, le sopravvivenze feticistiche, la corruzione dei costumi e rivendicava il ritorno dell'Islam alla sua "primordiale purezza".
Questa dottrina religiosa era diretta contro "coloro che avevano rinnegato l'Islam", cioè i conquistatori turchi, che si erano impadroniti dell'Higiaz, della Siria, dell'Iraq e di altri paesi arabi.
Anche in periodi antecedenti erano sorte tra le masse musulmane analoghe dottrine religiose.
Nel Negged stesso Mohammed ibn Abd -al-Vahhab aveva avuto dei precursori.
Tuttavia la sua personale attività non si limitava alla sola propaganda religiosa.
Dalla metà del XVIII secolo il vahhabismo fu riconosciuto religione ufficiale del principato di Dareja, i cui emiri, Mohammed ibn Saud (1747-1765). e suo figlio Abd-al-Aziz (1765-1803), appoggiandosi all'alleanza delle tribù vahhabite, chiedevano alle altre tribù e ai principati del Negged, sotto la minaccia di distruzione e della "guerra santa", la conversione al vahhabismo e la riunificazione allo Stato saudita.
Per 40 anni il paese fu teatro di ininterrotte guerre.
I principati e le tribù riunificate con la violenza dai seguaci del vahhabismo spesso si sollevarono abiurando la nuova fede, ma queste sommosse furono sempre duramente soffocate.
La lotta per l'unificazione araba corrispondeva alle necessità oggettive dello sviluppo economico.
L'aggiunta dei nuovi territori aumentava i proventi e l'autorità della dinastia dei Saud, mentre il bottino di guerra arricchiva "i combattenti della giusta causa"; l'emiro faceva la parte del leone accaparrandosi un quinto di tutto il bottino.
Verso la fine degli anni ottanta del XVIII secolo tutto il Negged venne unificato sotto il potere della nobiltà feudale vahhabita guidata dall'emiro Abd-al-Aziz ibn Saud.
Tuttavia l'amministrazione non era centralizzata.
Il potere sulle varie tribù restava nelle mani degli antichi capi feudali, a condizione che essi si riconoscessero vassalli dell'emiro e non ostacolassero nei loro territori i predicatori del vahhabismo.
In seguito i vahhabiti cercarono di diffondere la loro fede oltre i confini dell'Arabia interna e allargare il proprio dominio agli altri paesi arabi.
Sul finire del XVIII secolo essi compirono le prime incursioni nell'Higiaz e nell'Iraq, aprendo così il cammino alla futura ascesa dello Stato vahhabita.

LA CULTURA ARABA NEI SECOLI XVII E XVIII

La conquista turca provocò nella cultura araba una crisi, che si protrasse nel corso del XVII e XVIII secolo.
In questo periodo la scienza si sviluppava con molta lentezza.
I filosofi, gli storici, i geografi e i giuristi generalmente esponevano e ricopiavano i lavori degli autori medievali.
La medicina, l'astronomia e la matematica rimasero ferme al livello raggiunto nel Medioevo.
I metodi sperimentali di studio della natura erano sconosciuti.
Nella poesia predominavano i motivi religiosi, e larga diffusione aveva la letteratura mistica derviscia.
La storiografia borghese occidentale di solito attribuisce la decadenza della cultura araba alla politica di violenza dell'Islam, mentre in realtà la causa prima di que-

sta crisi furono i tempi straordinariamente lenti dello sviluppo economico-sociale e il giogo turco.
Pur ammettendo il ruolo negativo del dogmatismo islamico, occorre dire che un influsso non meno reazionario ebbero i dogmi cristiani seguiti in una serie di paesi arabi.
La separazione religiosa degli arabi in numerose sette, soprattutto nella Siria e nel Libano, portò a grandi differenze nella cultura dei popoli arabi.
Ogni movimento culturale prendeva inevitabilmente caratteri religiosi.
Nel XVII secolo venne fondato a Roma un collegio per gli arabi del Libano, il quale però si trovava interamente nelle mani del clero maronita. (I maroniti erano gli arabi cristiani, che riconoscevano il potere spirituale del papa romano).
La sua influenza si limitava a una ristretta cerchia dell'intellighenzia maronita.
Un carattere religioso analogo, sempre però entro i limiti della dottrina maronita, aveva anche l'attività illuminata del vescovo maronita Ermanno Farhat, il quale all'inizio del XVIII secolo, fondò una biblioteca in Aleppo (Haleb), la scuola maronita istituita nel XVIII secolo presso il monastero di Ayn-Bark (Libano) e la tipografia araba dello stesso monastero.
La materia principale di studio nella scuola era la teologia, e la tipografia stampava solo libri di contenuto religioso.
Nel XVII secolo il patriarca di Antiochia, Macario, e suo figlio, Paolo di Aleppo, si recarono in Russia e in Georgia.
Le descrizioni di questo viaggio, che dobbiamo alla penna di Paolo di Aleppo, possono essere paragonate sia per la chiarezza delle osservazioni che per lo stile ai migliori documenti della letteratura geografica classica araba.
Queste opere però erano note soltanto ad una ristretta cerchia di arabi ortodossi, soprattutto tra il clero.
Appartengono a questo periodo anche lavori storici e geografici contenenti del materiale originale.
Nel XVII secolo lo storico al-Makkari scrisse un interessante lavoro sulla storia dell'Andalusia; un giudice di Damasco, Ibn Hallikan, redasse un ricco volume di biografie; nel XVIII secolo fu scritta la cronaca dei Siyab, che rappresenta la più importante fonte per la storia del Libano di questo periodo.
Vennero composte anche altre cronache sulla storia dei paesi arabi del XVII e XVIII secolo, oltre a descrizioni di viaggi alla Mecca, a Istanbul e in altre località.
L'arte multisecolare dei maestri popolari arabi si esprimeva come sempre nei meravigliosi monumenti architettonici e negli oggetti dell'artigianato artistico, come testimoniano il palazzo di Azma a Damasco, costruito nel XVIII secolo, gli stupendi complessi architettonici della capitale marocchina Meknès fondata tra la fine del XVII e il principio del XVIII secolo, e molti monumenti del Cairo, di Tunisi, di Tlemcen, di Aleppo e di altri centri culturali arabi.

CAPITOLO X

PERSIA

Dalla metà del XVII alla fine del XVIII secolo

Nella seconda metà del XVII secolo il relativo sviluppo economico del periodo precedente lascia il posto alla crisi.
Le invasioni dei conquistatori afghani e turchi avevano devastato alcune regioni della Persia; le guerre di conquista degli stessi feudatari persiani negli anni 30 e 40 del XVIII secolo e le discordie feudali della seconda metà del XVIII indebolirono maggiormente il paese, creando le condizioni che in seguito avrebbero facilitato la penetrazione in Persia delle compagnie commerciali dei paesi capitalistici europei e il rafforzamento delle loro posizioni.

LA SITUAZIONE ECONOMICA DELLO STATO DEI SAFAWIDI
La massa principale della popolazione persiana era composta dai contadini in condizioni di dipendenza feudale, i "rajati".
Formalmente i contadini erano liberi personalmente e possessori ereditari della terra, ma di fatto, essendo costretti a fornire diverse prestazioni feudali, a pagare le tasse di residenza e soprattutto essendo privi del diritto di abbandonare le loro residenze senza il relativo permesso, la loro condizione era simile a quella dei servi della gleba.
I nomadi (iliati) conducevano una vita un po' più libera che non la popolazione contadina stabile.
Essi conservavano ordinamenti e costumi patriarcali che in una certa misura limitavano il potere dei khan.
I nomadi pagavano tasse bassissime e ne erano completamente esentati se prestavano servizio militare.
In questo periodo la Persia contava all'incirca una ventina di città con una popolazione superiore ai 10 mila abitanti; Isfahan, Shiraz, Tabriz, Kirman, Hamadan e alcune altre città conservavano l'importanza di centri commerciali-artigianali e la specializzazione nella produzione di determinate qualità di oggetti artigianali.
Le cittadine non si distinguevano gran che dai grossi villaggi; la loro popolazione era dedita prevalentemente all'agricoltura.
Pochi invece erano gli artigiani, giacché la sola occupazione artigianale non garantiva l'esistenza, ed essi erano quindi costretti a dedicarsi al giardinaggio e all'agricoltura.
Nei grossi centri gli artigiani di regola erano riuniti in corporazioni (esnaf, hamkar) secondo i mestieri; nelle città più piccole essi formavano una confederazione, di cui facevano parte gli artigiani di tutte le varie arti.
Il personaggio principale della produzione artigianale era il maestro (ostad).
In Persia non esisteva un monopolio artigianale, ma, per limitare la concorrenza, il maestro era costretto a lavorare e a vendere la propria merce in una zona prestabilita.

I maestri erano membri a pieno diritto della corporazione e potevano tenere degli apprendisti; non esistevano invece i garzoni.
In alcuni settori produttivi (come i pellai, i muratori ed altri) i maestri ingaggiavano per i lavori sussidiari i "cartari", una specie di manovali non qualificati.
Le donne non erano accettate nelle corporazioni, ad eccezione del caso in cui la vedova del maestro avesse un figlio minorenne.
Il lavoro femminile era però largamente diffuso.
La tessitura e la lavorazione dei tappeti era una occupazione prevalentemente femminile e spiega, tra l'altro, la mancanza in alcune città della Persia della corporazione dei tessitori.
La popolazione urbana pagava numerose tasse ed era tenuta a fornire varie prestazioni.
Oltre alla tassa fondiaria, gli artigiani e i mercanti pagavano canoni d'affitto per le loro botteghe, per i posti nel bazar, per i caravanserragli, un alto dazio per la vendita dei prodotti, la tassa per il mantenimento dell'ispettore del bazar, dei guardiani, della polizia eccetera.
Molto onerose erano anche le forniture non retribuite all'esercito e i doni ai governatori, oltre naturalmente ai lavori di manutenzione dei servizi comunali, alla costruzione di ponti, palazzi, moschee eccetera.

LA CADUTA DELLO STATO DEI SAFAWIDI

Lo Stato dei Safawidi, che aveva raggiunto il suo apogeo durante il regno dello shah Abbas I, era ancora abbastanza forte anche sotto i suoi successori, Safi (1629-1642) e Abbas II (1642-1666).
In questo periodo la loro politica estera era ancora attiva, ma già si manifestavano i segni del tramonto della loro potenza.
Lo storico persiano della metà del XIX secolo Reza-Kuli-khan-Hedajat così caratterizza lo sviluppo dello Stato dei Safawidi dopo Abbas il Grande: "Sebbene sino all'epoca degli shah Safi e Abbas II i sintomi della decadenza non fossero molto evidenti, in realtà lo Stato era già sulla china della crisi e il suo organismo malato sopravviveva ancora grazie a stimolanti e a misure artificiali...".
Le fondamenta dello Stato erano scosse in primo luogo dalle rivolte delle regioni propriamente persiane e dai movimenti di liberazione dei popoli sottomessi.
Particolarmente importanti furono da una parte la riduzione delle terre dello shah, distribuite in larga misura ai "tiuldar" (Da tiul, possesso terriero limitato nel tempo e legato al servizio militare). e dall'altra l'acutizzarsi delle tendenze separatiste dei feudatari periferici e l'arbitrio dei funzionari dello shah.
Nella seconda metà del XVII secolo si aggravò ancor più l'oppressione fiscale: il governo dello shah, sempre alla ricerca di mezzi finanziari, aumentò le tasse ai mercanti, aggiungendo un'altra spinta alla recessione economica e causando l'emigrazione di mercanti persiani, per lo più armeni, in Russia e nell'India.
Durante il regno dello shah Sultan-Hussein (1694-1722) lo sfacelo della potenza dei Safawidi era già in una fase avanzata: i contemporanei descrivono questo shah come un uomo ottuso e indeciso, dedito ai piaceri dell'harem.
Il vero potere era nelle mani della cricca feudale che lo aveva eletto.
Gli intrighi di palazzo, la corruzione e la lotta delle varie fazioni feudali favorivano l'ulteriore indebolimento dello Stato.
"Penso che questa corona sia proprio giunta alla fine dei suoi giorni: la mia debole mente reputa che dio stia portando alla rovina la corona" - scriveva Artemi Volynski, ambasciatore di Pietro I nella Persia.
Le entrate dello Stato si assottigliavano sensibilmente in seguito all'impove-

rimento dei contadini e alle frequenti sommosse dei governatori delle province.
La cassa dello shah era stremata al punto che non vi erano nemmeno soldi per dare le paghe ai militari: “Le stanze dell’erario sono ormai completamente vuote - rileva Volynski - non ci sono soldi per pagare l’esercito e si dice che per quanto il comandante supremo, di stanza oggi a Tabriz, si sforzi di rabbonire i soldati, questi scappano tutti perché non hanno ricevuto le paghe”.
Nel 1701 vennero aumentate le vecchie tasse e quelle introdotte più di recente; inoltre fu dato l’ordine di riscuotere nuovamente le tasse dei tre anni precedenti.
Tuttavia queste misure estreme ebbero solo il potere d’impoverire sempre di più le masse senza aumentare di molto le entrate dell’erario.
La base sociale dell’impero dei Safawidi si restrinse sensibilmente: la monarchia perse l’appoggio della nobiltà militare-feudale delle tribù, giacché i capi delle tribù, che possedevano attraverso il tiul immense zone ed interi distretti e regioni, sfruttavano l’indebolimento del potere centrale, cercando di trasformare i loro possedimenti in vera e propria proprietà privata.
Le sommosse dei feudatari e la separazione di intere province rappresentavano il quadro quotidiano della vita politica persiana alla fine del XVII secolo e all’inizio del XVIII.
I Safawidi erano osteggiati anche dai mercanti, i cui profitti erano enormemente diminuiti a causa della riduzione del commercio estero ed interno.
Il clero cristiano dell’Armenia e della Georgia e quello sunnita dell’Azerbaigian, del Daghestan e dell’Afghanistan passarono all’opposizione, incolpando lo shah di condurre una politica d’intolleranza religiosa verso i cristiani e i musulmani non sciiti.
Ma anche il clero sciita era insoddisfatto, poiché i proventi dei templi e delle moschee erano diminuiti a causa della nuova legislazione tributaria.
Tuttavia la causa principale dell’indebolimento della potenza dei Safawidi furono le numerose rivolte popolari provocate dall’intollerabile sfruttamento delle masse popolari, dall’arbitrio e dalla crudeltà del governo dello shah e delle autorità locali.
A questo proposito Volynski scrive nel suo diario: “Ed hanno tanto fiaccato il popolo coi loro atti, che sono rari i luoghi che non siano stati teatro di sommosse”.
Un’ambasceria russa, negli anni 1715-1717, rilevava la presenza di rivoltosi e malcontenti in quasi tutte le città e regioni che attraversava: “Il popolo qui (a Tabriz) è molto più libero che non a Šemacha, dove molti ribelli e derelitti non solo non rispettano né temono i loro governatori, ma nemmeno prestano ossequio al loro sovrano, lo shah”.
Nell’aprile del 1717 ad Isfahan si ebbero agitazioni provocate dal rialzo del prezzo del pane.
Le masse povere urbane in rivolta e i “loti” (gli elementi declassati delle città), complessivamente circa tremila persone, armati di bastoni e di pietre, si diressero verso il palazzo e ne divelsero il portone.
Lo shah fu costretto a lasciare temporaneamente la capitale.
A partire dalla fine del XVII secolo sui territori vassalli dello Stato dei Safawidi (Georgia, Azerbaigian, Armenia, Daghestan e Afghanistan) si svilupparono movimenti di liberazione diretti contro la dominazione dei feudatari persiani come risposta all’aggravamento dello sfruttamento economico, politico e nazionale.
Questi movimenti di liberazione erano eterogenei, ma tuttavia in essi predominavano due correnti: alla prima appartenevano i contadini, le masse lavoratrici della popolazione urbana e quei membri delle comunità nomadi che lottavano per affrancarsi dal giogo straniero; all’altra i feudatari laici ed ecclesiastici locali e i

mercanti, che difendevano i loro interessi di classe.
Il movimento di liberazione dei popoli era strettamente intrecciato alle tendenze separatistiche dei feudatari, che dirigevano la lotta e spesso spingevano il movimento in direzione contraria agli stessi interessi del popolo.

LA CADUTA DEI SAFAWIDI

Decisiva per lo Stato dei Safawidi fu la rivolta della tribù afghana dei ghilsai.
Nel 1709 i ghilsai di Kandahar guidati dal loro capo e dal "kalantar" (governatore) della città, Mir-Vejs, decimarono la guarnigione persiana, uccisero il rappresentante dello shah e s'impossessarono della regione.
I tentativi di Sultan-Hussein di reprimere la rivolta riuscirono vani e Kandakar si staccò dallo Stato dei Safawidi.
Non appena giunti al potere, i feudatari afghani imboccarono la strada delle conquiste: il figlio di Mir-Vejs, Mir-Mahmud, a capo di un reggimento di cavalieri afghani, il cui fulcro erano i ghilsai, conquistò Kirman nel gennaio del 1722.
Dopo aver subito un insuccesso nel tentativo di prendere la città di Jesd, le truppe afghane si diressero verso la capitale safawide e nel marzo di quello stesso anno la strinsero d'assedio.
Nell'ottobre la città si arrese e Mir-Mahmud vi entrò da vincitore e si proclamò shah della Persia.
In seguito si arresero al nuovo shah Kashan, Kum e altre città.

LA PERSIA SOTTO IL POTERE DEI CONQUISTATORI AFGHANI

Lo shah Sultan-Hussein fu deposto, e suo figlio, Tahmasp II, fuggì nelle regioni caspiche della Persia, dove fu riconosciuto come legittimo sovrano.
Quando i turchi nella primavera del 1723, invasero la Georgia e occuparono Tbilisi, Tahmasp II chiese aiuto allo zar russo Pietro I.
Secondo il trattato di Pietroburgo del 1723 Tahmasp II acconsentì a cedere alla Russia le città già da essa occupate di Derbent, Baku, Gilan, Mazanderan e Astrabad.
Il governo russo da parte sua s'impegnò ad aiutare Tahmasp II nella lotta contro i suoi avversari.
Le truppe russe occuparono Resht, senza però prestare allo shah l'aiuto promesso.
Nel 1724 la Turchia riconobbe l'accordo russo-persiano, come l'anno precedente la Russia aveva a sua volta riconosciuto il potere turco sull'Armenia, l'Azerbaigian meridionale e il Kurdistan.
Nel 1725 i turchi, vincendo la resistenza della popolazione locale, conquistarono anche Kazvin, Ardebil, Ramadan e altre città.
Nel frattempo all'interno della classe feudale afghana della Persia si sviluppava la lotta tra le varie fazioni, che si concluse nel 1725 con la proclamazione di Ashraf, nipote di Mir-Vejs, a shah della Persia.
Il nuovo shah impostò una politica più duttile di quella del suo predecessore Mir-Mahmud, riuscendo ad accattivarsi una parte della nobiltà persiana e a ridare un certo impulso al commercio e alla economia del paese.
Nel 1726 Ashraf scese in guerra contro i turchi, ma ottenne solo insignificanti successi e fu costretto a riconoscere il potere della Turchia sull'Azerbaigian, il Kurdistan, il Kuhistan e su una parte della Persia centrale (trattato del 1727).
La settennale dominazione dei khan afghani sulla Persia fu accompagnata da sanguinose repressioni e spoliazioni della popolazione.
I contadini e le masse povere urbane opposero ai conquistatori, sia afghani che turchi, un'accanita resistenza, e continuarono la lotta per tutto il periodo della loro

dominazione.
In alcune città la popolazione in rivolta decimò le guarnigioni afghane e turche.
La lotta popolare prese forme particolarmente aspre nella seconda metà degli anni venti del XVIII secolo.
In varie zone della Persia apparvero impostori che si facevano passare per figli o parenti dello shah Sultan-Hussein; essi uscivano quasi sempre dal popolo e si servivano dell'appoggio del-la popolazione.
A conclusione dell'accanita lotta del popolo persiano, le truppe dei conquistatori afghani dovettero abbandonare le città di Kashan, Kum, Kazvin, Teheran, Jesd e ritirarsi a Isfahan.

L'ASCESA DI NADIR-SHAH

Nella lotta di liberazione si era distinto Nadir, proveniente dal clan dei Kirklu, della tribù degli afshari.
Agli inizi degli anni venti del XVIII secolo Nadir agiva nel Khorasan come atamano di una banda di briganti e ben presto divenne uno dei feudatari più potenti della regione.
Nel 1725 Nadir si mise al servizio di Tahmasp II, e con l'appoggio dello shah ebbe ragione del potente feudatario del Khorasan Malek-Mahmud Kijani e prese la sua capitale, Meshed.
Subito dopo Nadir riuscì ad imporre la propria autorità sulle tribù turkmene e su altre popolazioni del Khorasan.
A conclusione di fortunate spedizioni su Astrabad e Mazanderan egli di fatto riunì sotto il suo potere tutte le regioni nord-orientali della Persia.
Preoccupato per i successi di Nadir, Ashraf si mosse con le sue principali forze militari verso il Khorasan, ma alla fine del settembre del 1729 venne sconfitto in una battaglia sulle sponde del fiume Mihmandost.
In seguito egli subì una seconda e decisiva disfatta ad opera di Nadir nei pressi di Murtshehurt (a sessanta chilometri da Isfahan) nel novembre di quello stesso anno.
Gli afghani furono costretti a lasciare Isfahan e ad iniziare una ritirata, che si trasformò ben presto in una vera e propria fuga.
I reparti dispersi dei conquistatori afghani vennero distrutti dai contadini delle località che attraversavano.
Un contemporaneo, lo sceicco Kasin, rileva che persino nei villaggi più piccoli, dove c'erano non più di dieci nuclei familiari, gli abitanti prendevano le armi e assalivano il nemico in ritirata.
Dopo la cacciata degli afghani dalla Persia, Nadir nel 1730 iniziò la guerra contro i turchi e occupò Hamadan e Kermanshah, città dell'Azerbaigian.
Tuttavia tutti questi territori vennero ben presto perduti nella sfortunata guerra, condotta stavolta dallo shah Tahmasp II.
Nadir, ritornato dal Khorasan, dove aveva soffocato una rivolta di afghani, depose Tahmasp e innalzò al trono il proprio figlio di un anno, facendosi suo reggente.
Nel corso degli anni 1732-1733 Nadir sottrasse ai turchi tutti i territori da questi occupati.
In precedenza, in base al trattato russo-persiano del 1732, la Persia era entrata di nuovo in possesso di Astrabad, Gilan, Mazanderan.
Nel 1735 s'impossessò anche del litorale dello Shirvan con le città di Baku e Derbent.
All'inizio del 1736 Nadir dominava tutto il territorio che prima aveva fatto pure parte dello Stato dei Safawidi.

Nel 1736 Nadir venne incoronato nella steppa di Mugan shah della Persia.
Questo avvenimento coronava il periodo della sua attività, legata alla lotta di liberazione del popolo persiano contro i conquistatori afghani e turchi e le sue vittorie si possono spiegare solo con il suo stretto legame con la lotta di liberazione dal-lo straniero, che era lotta di tutto il popolo.

LA PERSIA SOTTO IL POTERE DI NADIR-SHAH. LE CAMPAGNE DI CONQUISTA DI NADIR

Nadir-shah portò avanti una politica di contenimento dell'influenza dei potenti signori feudali, soprattutto di quelli che non facevano parte della nobiltà nomade del Khorasan, che rappresentava il suo principale sostegno.
A questo scopo egli sequestrò in tutto o in parte le terre che si trovavano in possesso ereditario della nobiltà delle tribù cagiare di Gandsha e di Merv.
Al posto del tiul, concesso ai governatori delle province dai precedenti shah, Nadir stabilì per essi un pagamento in denaro versato dalla cassa provinciale.
In questo modo egli riuscì a liquidare in alcune regioni i governatoti ereditari e a trasformarli in funzionari statali, eletti e sostituiti su ordine dello shah.
Non fu invece cambiato il sistema amministrativo dei circondari più piccoli, che rimasero proprietà ereditaria dei feudatari locali.
L'estensione e il rafforzamento della proprietà statale sulla terra furono realizzati non solo con la confisca dei tiul, ma anche con l'incameramento nell'erario dello shah dei fondi privati dei feudatari e delle terre delle istituzioni religiose e di beneficenza.
Nadir-shah contenne l'influenza dell'alto clero sciita sugli affari di Stato e cercò di fare del clero un suo fedele strumento.
Secondo quanto dicono i cronisti persiani, Nadir-shah nei primi anni del suo regno si preoccupò di migliorare la situazione economica del paese, di restaurare le città e gli impianti irrigatori distrutti, di rinvigorire il commercio e di popolare le terre desertiche del Khorasan.
Tuttavia questi provvedimenti del tutto insufficienti in confronto all'estensione dello Stato, furono attuati mentre altre regioni della Per-sia e dei paesi sottomessi andavano in rovina.
Essi infatti perseguivano limitati scopi militari e politici.
Tutto il periodo del regno di Nadir-shah (1736-1747) è costellato d'ininterrotte guerre di conquista: nel 1737 le truppe dello shah assediarono Kandahar; la città, presa solo dopo un lungo assedio, fu saccheggiata e distrutta.
Ugual sorte toccò ad altre città afghane, fra cui quelle che allora appartenevano allo Stato del Mogol, come, ad esempio, Kabul.
Dopo aver messo in rotta le truppe dello shah indiano Muhammad, che presidiavano il valico montano di Khaiber, Nadir nel novembre del 1738 conquistò Peshawar e occupò il territorio del Pangiab.
Nel febbraio del 1739 a Karnal (a nord-ovest di Delhi) Nadir-shah ottenne sulle truppe di Muhammad una vittoria che gli aprì la strada per Delhi.
L'ingresso dei conquistatori nella capitale del Mogol fu seguito da saccheggi e violenze.
Alle sommosse dei suoi abitanti Nadir rispose con nuove violenze.
Dopo essersi impossessato di un gigantesco bottino (oro, preziosi, bestiame e un gran numero di artigiani prigionieri), egli lasciò il territorio indiano.
Secondo le condizioni del trattato firmato nel 1739 con lo shah indiano, le terre ad ovest dell'Indo furono cedute a Nadir-shah, e il governatore mogol di Lahore fu sottoposto a un tributo annuo di due milioni di rupie.

Mentre era ancora in India, Nadir-shah cominciò i preparativi militari per una campagna in Asia centrale.
Nel 1740 le truppe di Nadir conquistarono i khanati di Bukara e Chiva.
In questa città il governatore oppose una strenua resistenza e venne in seguito giustiziato per ordine del conquistatore.
Nel corso degli anni 1741-1743 le truppe di Nadir combatterono fra i monti del Daghestan.
Crudeltà e corruzione non riuscirono però a stroncare la resistenza delle tribù locali.
Le truppe dello shah, logorate da una serie di scontri con i montanari, nel 1743 furono costrette a battere in ritirata dal Daghestan.
A conclusione delle guerre di conquista Nadir-shah aveva creato un gigantesco impero feudale che comprendeva molte tribù e popoli eterogenei per lingua e cultura e che si trovavano a diversi livelli di sviluppo sociale.
Nel novero di questo impero, oltre alla Persia entravano parte dell'Armenia, la Georgia, il Daghestan, l'Azerbaigian, i khanati di Chiva e di Bukara, l'Afghanistan, il Belucistan e la regione ad ovest dell'Indo.
Alcune terre vennero trasformate in province dell'impero di Nadir, altre ebbero i diritti di territori vassalli.
Per rafforzare le strutture, egli cercò di realizzare una riforma religiosa con l'introduzione di un culto che riunisse musulmani (sunniti e sciiti), cristiani ed ebrei, ma il tentativo si chiuse con un completo insuccesso.

LA CONDIZIONE DELLE MASSE LAVORATRICI.
LE RIVOLTE POPOLARI

Mentre le guerre conquistatrici di Nadir-shah arricchivano i circoli dirigenti feudali persiani, le masse popolari non ne ricevevano alcun sollievo.
Nel marzo del 1739, dopo la conquista in India di un grandioso bottino, lo shah annunziò che le popolazioni del suo Stato sarebbero state esentate dalle tasse per un periodo triennale, ma il decreto rimase solo sulla carta.
Secondo la testimonianza di contemporanei, Nadir-shah manteneva le proprie truppe senza ricorrere ai tesori asportati dall'India; in tal modo la popolazione, sulla quale cadeva tutto l'onere del mantenimento del grosso esercito e del colossale apparato dell'amministrazione locale e centrale, doveva sopportare tutto il peso delle numerose e gravi tasse.
Nel 1743, in relazione alla ripresa della guerra turco-persiana, venne introdotta una nuova imposta che prevedeva un considerevole aumento delle esazioni e la riscossione degli arretrati.
I funzionari del fisco ricevettero l'ordine di riscuotere le tasse anche con le misure più crudeli.
Inoltre vennero sottoposti alle tasse anche i nomadi: cagiari, afshari, luri, bakhtiari ed altre tribù nomadi dovevano pagare le tasse alla stregua di tutta la popolazione tassata, senza tuttavia essere esonerate dal servizio militare.
Le tasse venivano riscosse con l'aiuto delle truppe.
Sulle crudeli repressioni degli esattori dello shah testimonia lo storiografo di Nadir-shah, Mohammed-Kasim. Coloro che non pagavano le imposte venivano torturati, accecati e spellati: "A colui che non riusciva a pagare la somma stabilita - scrive Mohammed-Kasim - gli esattori vendevano la moglie e i figli ai mercanti europei e indiani".
Conseguenza diretta dell'aumento dell'onere fiscale e dell'aggravamento dello sfruttamento feudale furono le numerose rivolte popolari.

Nel 1743 e nell'anno successivo apparve ad Ardebil un impostore di nome Sam-Mirza, individuo di origini umili, che si faceva passare per il figlio di Sultan-Hussein il Safawide.
L'impostore riuscì a raccogliere alcune migliaia di contadini del Shirvan e le tribù del Daghestan.
Alla rivolta prese parte anche la nobiltà shirvana.
Centro della sommossa fu la fortezza di Aksu (la nuova Šemacha).
Secondo quanto riporta lo storico Mohammed-Kasim, numerosi erano i contadini che vi affluivano ogni giorno; il diplomatico russo Bratisčev comunicava: "Molti abitanti di queste località e soprattutto di Ardebil, di Tabriz e di altre città e villaggi azerbaigiani lasciano le loro case e s'affrettano entusiasti, con cavalli, fucili, sciabole ed altri mezzi militari ad andare da lui, Sam-Mirza".
Dal rapporto di Bratisčev del 21 novembre 1743 si apprende che Sam-Mirza metteva l'accento sulle violenze dell'amministrazione dello shah, ricordando che tutto lo Stato persiano si trovava in miserevoli condizioni per il suo sistema fiscale vessatorio.
I rivoltosi inflissero una serie di sconfitte alle truppe dello shah e solo nel febbraio del 1744 Nadir riuscì a soffocare la rivolta, che finì con numerose e crudeli condanne a morte.
All'inizio di quello stesso 1744 si ebbero grandi agitazioni nella provincia di Fars.
La forza principale di questo movimento furono i noma-di malcontenti per le alte tasse.
Essi uccisero gli esattori fiscali ed altri funzionari dello shah e costrinsero il governatore della provincia, Taghi-khan, a mettersi alla testa della rivolta.
Per vari mesi la situazione nella regione fu nelle mani dei nomadi in rivolta.
Un carattere analogo ebbe la sommossa delle tribù arabe di Maskat e della tribù kurda dei dumbuli nelle zone di Choi e Salmas.
Serie agitazioni contadine avvennero nel Mazanderan e nel Khorasan.
Sebbene tutti questi movimenti fossero spontanei, mal organizzati, disuniti e non di rado s'intrecciassero con le sommosse dei feudatari, la loro importanza per la Persia fu assai grande: la repressione delle rivolte esigeva dallo Stato feudale una tensione che ne minava le forze e creava in tal modo le condizioni favorevoli per la lotta di liberazione dei popoli oppressi dal governo dello shah.

LA LOTTA DI LIBERAZIONE DEI POPOLI DEL CAUCASO CONTRO I CONQUISTATORI. LA MORTE DI NADIR

Già nella prima metà del XVII secolo quasi tutta la Transcaucasia, ad eccezione dell'Armenia occidentale e della Georgia occidentale, che si trovavano sotto il potere dell'impero ottomano, era stata conquistata dagli shah safawidi.
Le autorità persiane avevano costituito sui territori dell'Azerbaigian e dell'Armenia i khanati di Semacha, Gandsha, Tabriz, Erevan, Nachicevan ecc., che venivano amministrati dai governatori degli shah safawidi.
Gli estesi pascoli dell'Armenia e dell'Azerbaigian vennero perciò a trovarsi nelle mani della nobiltà feudale delle tribù nomadi, mentre i feudatari locali furono in parte annientati e i superstiti allontanati dal potere.
Soltanto i due regni georgiani di Kartli e di Kachezia riuscirono a conservare una certa autonomia, sebbene fossero costretti a riconoscersi vassalli dei governatori persiani.
Il katolikos di Agvan, Esai Hassan Gialajan descrive le dure condizioni di vita della popolazione dei khanati transcaucasici sottomessi alla Persia: "Troppo pesante era il giogo e sopportarlo era impossibile" - scrive questo contemporaneo.

L'amministrazione persiana, secondo una sua espressione, "spellava" letteralmente gli abitanti delle città e dei villaggi.
Verso l'inizio del XVIII secolo sorse nella Transcaucasia un largo movimento anti-persiano.
I feudatari della regione di Shar (Daghestan), non avendo ricevuto il regolare stipendio dalle autorità persiane, occuparono nel 1711 Shirvan, aiutati dalla popolazione locale.
Il movimento prese un carattere religioso e si trasformò in una lotta dei sunniti contro gli sciiti, ottenendo l'appoggio del governo turco.
A grande fatica il debole Stato dei Safawidi riuscì a soffocare la rivolta e a catturare il suo capo Da'ud-bek.
Tuttavia alcuni anni dopo questi era a capo di una nuova rivolta e unitamente al sovrano del Kasikum, Surhai-khan, proclamò il Shirvan libero dagli "eretici sciiti".
La forza d'urto del movimento era costituita dai reparti del Daghestan, sostenuti da una parte considerevole della popolazione dei khanati dello Shirvan e di Sheki.
Poiché la maggioranza degli abitanti delle città professava lo sciismo e non appoggiava i rivoltosi, questi ultimi rasero al suolo alcune città come Shaberan e Semacha.
Le truppe persiane si rinchiusero a Baku e a Gandsha, mentre tutto il resto del territorio era controllato di fatto dai ribelli.
Il movimento di liberazione dei popoli della Transcaucasia si sviluppava in una situazione oltremodo complessa.
Quando lo Stato dei Safawidi si era sfasciato e al potere in Persia era salito Nadir, il litorale del Caspio era stato occupato dalle truppe russe, mentre quelle turche avevano conquistato una parte considerevole della Transcaucasia.
In Armenia e nell'Azerbaigian si sollevarono in armi anche le masse contadine, che agirono contemporaneamente sia contro le autorità persiane e turche, sia contro i feudatari locali e i reparti di Da'ud-bek e Surhai-khan.
Con la ripresa della politica russa in Oriente si rafforzò la simpatia dei popoli transcaucasici verso la Russia, con la quale essi mantenevano rapporti economici e culturali, e l'idea del ricongiungimento ad essa diventò sempre più popolare.
Già negli anni venti del XVIII secolo, durante la campagna delle truppe russe sul litorale del Mar Caspio, i governatori di Kartli avevano fatto un nuovo tentativo per assicurarsi la protezione della Russia.
Tra i fautori del ricongiungimento alla Russia erano feudatari laici ed ecclesiastici e rappresentanti dei mercanti; cionondimeno la vera forza di questo movimento era costituita dalla partecipazione delle masse contadine, che vedevano in esso la possibilità di riscattarsi finalmente dall'oppressione persiana e turca.
Negli anni quaranta del XVIII secolo i popoli inclusi con la forza nell'impero di Nadir erano agitati da profondi fermenti: nella Georgia orientale, dal 1735 al 1744 scoppiarono rivolte che costrinsero Nadir a rinunciare al pro-getto di trasformare questa regione vassalla in una provincia direttamente amministrata da un governatore dello shah.
Tuttavia le sommosse più pericolose si ebbero nell'Azerbaigian e nel Daghestan.
Dal 1734 al 1735 le truppe di Nadir occuparono Šemacha, mettendola a sacco e iniziandone la distruzione, ma incontrarono la vivace resistenza degli strati cittadini e delle masse contadine dei villaggi periferici; all'inizio del 1735 la popolazione di Bilanshik (non lontano da Nuha) si ribellò e chiamò in aiuto i reparti dei rivoltosi di Ginigh, Tala e altre località.
Nel periodo che va dal 1735 al 1738 scoppiarono imponenti sommosse nello Shir-

van, Sheki, Karabagh e in altre zone dell'Azerbaigian settentrionale.
Nel 1738 i montanari del Daghestan si rifiutarono di obbedire alle autorità dello shah.
A questa notizia, il governatore dell'Azerbaigian, Ibrahim-khan, fratello di Nadir-shah, si mosse alla testa di un numeroso esercito attraverso il Karabagh, lo Shir-van e la regione di Sheki, verso le terre dei "giama'at" (comunità) di Shar, ma nei pressi del monte Shanik venne circondato dai ribelli e subì una dura sconfitta.
Ibrahim-khan cadde sul campo di battaglia.
Nel maggio del 1741 affrontò personalmente i rivoltosi Nadir-shah, appena ritornato da una spedizione nell'Asia centrale, ma non ebbe miglior successo del fratello e nel 1743 desistette dalle operazioni belliche e coi superstiti del suo esercito decimato si ritirò nella steppa di Mugan.
Guidava la rivolta popolare scoppiata a Sheki nel 1744 l'esponente della nobiltà locale Hashi-Celebi, il quale assieme al suo reparto si attestò nella fortezza vicina a Nuha.
Nadir a più riprese la cinse d'assedio, ma ogni volta fu costretto a battere in ritirata con forti perdite.
Anche i georgiani e gli armeni si erano sollevati più volte contro i conquistatori persiani nel corso degli anni 30-40 del XVIII secolo.
Ogni volta i reparti punitivi di Nadir avevano saccheggiato e devastato le province recalcitranti, ma le autorità persiane non erano state in grado di soffocare il movimento di liberazione dei popoli dell'Armenia, Georgia, Azerbaigian e Daghestan.
Anche l'Afghanistan, l'Asia centrale e altri paesi oppressi intrapresero la lotta contro la dominazione di Nadir.
L'aggravamento dello sfruttamento feudale, la dura politica fiscale e le continue spedizioni punitive nelle varie regioni dello Stato logoravano il paese.
A detta del mercante inglese John Hanway, le zone che nel 1744 erano state teatro di rivolte popolari sedate dai persiani, erano ridotte a regioni desolate dove imperavano la povertà e la distruzione.
Le città e i villaggi posti sul confine turco erano devastati, mentre la popolazione era stata decimata.
Durante un viaggio da Hamadan ad Astrabad, Hanway vide lungo il cammino città distrutte, villaggi abbandonati che servivano da rifugio ai banditi e alle belve feroci.
Per vari giorni egli non incontrò nessun villaggio abitato.
Il movimento popolare e le sommosse dei feudatari scoppiate con nuovo vigore nel 1746 costrinsero Nadir-shah a concludere in fretta la pace con la Turchia e ad accettare la riconferma delle condizioni del trattato del 1639.
Nell'estate del 1746 scoppiò una grossa rivolta nel Sistan.
Il nipote di Nadir, Alì-Kuli-khan, che aveva ricevuto l'ordine di marciare contro i rivoltosi, si unì invece ad essi.
Allora Nadir in persona si mosse contro la regione ribelle e il suo passaggio fu segnato da sanguinose repressioni ed eccidi.
Lo storiografo di Nadir tramanda: "Spostandosi da una località all'altra egli ovunque uccideva colpevoli e innocenti, nobili e poveri, dappertutto erigeva piramidi di teste umane; nessun villaggio si salvò dall'ira di Nadir-shah".
Giunto nel Khorasan, Nadir venne a conoscenza della rivolta dei kurdi di Habushan (Kutshan), che effettuavano incursioni anche contro il suo accampamento, rubavano le mandrie di cavalli e trattenevano i messaggeri.
Mentre si trovava nel suo accampamento non lontano da Habushan Nadir scoprì

un complotto della nobiltà militare afshara e di altre tribù.
Egli pensava di battere questi khan con l'aiuto dei mercenari afghani e uzbeki che si trovavano al suo servizio, ma i congiurati riuscirono a precedere Nadir.
Calata la notte essi, infatti, fecero irruzione nella tenda dello shah, che venne subito ucciso; la sua testa fu inviata al nipote Alì-Kuli-khan (1747).
Un drappello di cavalieri afghani ingaggiò il combattimento con le truppe dei khan persiani, ma il rapporto di forze era troppo favorevole a questi.
Ahmed-khan e gli altri comandanti afghani allora, impossessatisi di una parte dei tesori e dell'artiglieria di Nadir, fuggirono a Kandahar, dove in quello stesso anno (1747) venne creato lo Stato indipendente afghano.

IL DECLINO DEL REGNO DI NADIR-SHAH

Dopo la morte di Nadir-shah la Persia venne di nuovo lacerato da discordie intestine, dividendosi in una serie di possedimenti indipendenti, i cui governatori si combattevano con accanimento, in una lotta, che si protrasse con alcuni intervalli sino alla fine del XVIII secolo.
L'esercito in rotta di Nadir-shah era un vero flagello per le popolazioni.
Per il paese vagavano centinaia di piccoli reparti e di bande armate che assalivano i villaggi, derubavano i contadini, li prendevano prigionieri per poi rivenderli come schiavi: "Gli uomini, le donne, i fanciulli e le bambine vengono venduti alla stregua degli asini, delle pecore e dei cavalli..." - scriveva nel 1754 un missionario cattolico che in quel periodo si trovava in Persia.
La distruzione degli impianti d'irrigazione portò a una notevole riduzione dell'area seminata, con la conseguenza di gravi carestie.
Secondo quanto tramandano alcuni testimoni, in certe località era impossibile comperare un tozzo di pane anche a prezzi proibitivi.
Diminuì anche il patrimonio zootecnico.
La popolazione moriva di fame e intere province si spopolarono.
In questo periodo i commercianti e gli artigiani urbani pativano non meno delle masse contadine: gli artigiani erano obbligati a fornire armi, calzature e vestiario al numeroso esercito dello shah.
Spesso gli artigiani e i mercanti venivano privati di tutta la loro riserva di prodotti.
Con la riduzione della produzione agricola gli artigiani vennero a mancare di alcuni generi di materie prime, tra cui pelli semilavorate, cotone e seta.
Né era loro possibile importarle dai paesi vicini (Turchia, India, Asia centrale), perché le strade erano infestate da bande di briganti che assalivano le carovane.
Il commercio sia interno che estero si andava spegnendo a poco a poco.
Verso la metà del XVIII secolo, nella fase della lotta feudale per il potere fra bakhtiari, zendi, cagiari e afghani, la popolazione fu oppressa con altre pesanti taglie e tasse speciali.
Così, nel 1753, la popolazione di Ishafan e Shulfa fu costretta a pagare un'imposta straordinaria di 60 mila tuman; subito dopo gli afghani, conquistata Shulfa, costrinsero i suoi abitanti a versare ancora 1800 tuman.
Le esazioni si susseguirono l'una all'altra.
Gli abitanti delle città abbandonavano le loro case ed emigravano in Turchia, in India e in Russia.
Nel 1772 nella città di Isfahan, che sotto i Safawidi rivaleggiava con Costantinopoli per la sua numerosa popolazione, restavano non più di 40-50 mila abitanti.
Ugual fenomeno si riscontrava anche nelle altre città.
Particolarmente colpiti furono i mercanti e i commercianti armeni, che vennero privati quasi tutti dei propri averi.

Molti di coloro che non avevano fatto in tempo a fuggire dalla Persia, vennero uccisi o venduti come schiavi.
A Hamadan, la comunità armena da alcune migliaia di membri si era ridotta a 300.
A Kazvin di 12 mila case ne rimasero intatte non più di un migliaio.
La situazione politica persiana continuava ad essere estremamente tesa.
Subito dopo la morte di Nadir salì al trono Alì-Kuli-khan (Adil-shah).
Egli fece approvare una legge che liberava la popolazione dalle imposte statali (quelle normali per un anno, quelle speciali per due) e sospendeva la riscossione degli arretrati. Inoltre il nuovo shah ordinò di riconsegnare le terre agli antichi proprietari. Ma il suo regno durò solo un anno, poiché ben presto venne deposto e ucciso dal fratello Ibrahim-khan.
Negli anni successivi il trono persiano fu conteso fra diversi pretendenti.
Le province settentrionali della Persia (esclusi i khanati transcaucasici divenuti indipendenti e la Georgia) furono governati dai khan cagiari con a capo Mohammed-Hasan-khan; nella Persia meridionale dopo un'aspra e lunga lotta, lo scettro fu appannaggio del capo della tribù kurda degli zendi, Kerim-khan Zend.
In seguito lo scontro tra Kerim-khan e Mohammed-khan per l'egemonia su tutta la Persia si concluse nel 1758 con la disfatta dei cagiari. Kerim-khan assoggettò anche il Gilan e l'Azerbaigian meridionale, e all'inizio degli anni sessanta quasi tutta la Persia riconobbe il suo potere.
Kerim-khan Zend governò la Persia nel corso di vent'anni.
Intelligente e perspicace uomo politico, egli comprendeva che gli sarebbe stato difficile mantenersi sul trono persiano.
Per questa ragione egli si accontentò del titolo di "vekil" (reggente) lasciando il titolo regale al minorenne Ismail III, rampollo dei Safawidi, ma accentrò nelle sue mani tutto il potere subito dopo la morte di Ismail.
Durante il suo governo il paese attraversò un periodo di relativa tranquillità.
A detta dei contemporanei, la vittoria di Kerim-khan sui cagiari pose fine alle lotte intestine.
I suoi condottieri combatterono soltanto contro i nemici esterni.
L'avvenimento militare più notevole fu la presa di Bassora, dopo un assedio durato 13 mesi, nella guerra contro la Turchia (1776).
Anche nel tentativo di superare la crisi economica interna Kerim-khan ottenne qualche successo.
Sull'esempio di Adil-shah egli fece approvare una legge che riduceva le imposte statali e diminuiva l'aliquota delle esazioni feudali pagate dai contadini.
L'agricoltura cominciò a poco a poco a riprendersi: i contadini ritornavano nei villaggi abbandonati, costruivano nuovi impianti irrigatori, restauravano le case distrutte, dissodavano nuove terre.
Notevole fu anche la ripresa dell'artigianato e del commercio: a Shiraz, ora divenuta capitale, vennero costruite vetrerie, la cui produzione ben presto divenne famosa anche fuori dei confini del paese, e quivi convennero da tutta la Persia i migliori maestri-artigiani.
A Shiraz si sono conservati fino ai nostri giorni i palazzi, le moschee, il bazar e i mausolei sulle tombe di Saadi e Hafiz, eretti in quel tempo.
Kerim-khan lottò contro il brigantaggio che disturbava le vie commerciali e cercò di sviluppare il commercio estero offrendo anche agevolazioni agli stranieri.
Secondo quanto tramandano i contemporanei, egli non amava gli europei, ma nell'interesse dello sviluppo del commercio estero fece alcune concessioni agli inglesi, firmando con essi nel 1763 un trattato commerciale.

L'intervallo pacifico che la Persia aveva attraversato durante il regno di Kerim-khan fu però di breve durata.
Infatti subito dopo la sua morte (1779) il paese fu di nuovo sconvolto dalla lotta per il potere, che vide vincitore suo nipote Alì-Murad-khan, proclamatosi shah ad Isfahan nel 1782.
Ma il suo regno fu breve e dopo di lui vari sovrani si succedettero ancor più rapidamente.
I cagiari ritornati potenti, sotto il comando di Aga-Mohammed-khan, riuscirono a conquistare le regioni settentrionali della Persia.
Nel 1790 Aga-Mohammed assediò Shiraz senza però poterla prendere.
L'anno successivo, conquistato l'Azerbaigian, mosse di nuovo contro Shiraz.
Il tradimento del governatore della città decise il suo destino e quello della dinastia degli Zend.
Nel 1794 Aga-Mohammed prese l'ultima città che appoggiava la dinastia degli Zend, Kirman, punendo ferocemente i suoi abitanti che avevano osato resistergli e nel 1795, dopo la campagna di Georgia, si proclamò shah di Persia.
Si affermava così definitivamente nello Stato persiano la dinastia dei Cagiari che avrebbe governato il paese per tutto il XIX secolo e nei primi decenni del ventesimo.

LA CULTURA
La scienza, la letteratura, la pittura, l'architettura e le arti figurative persiane nel periodo che stiamo trattando attraversavano una profonda crisi.
Ne è testimonianza la mancanza di opere originali che avessero un qualche valore scientifico nel campo dell'astronomia, della matematica, della chimica e della medicina.
Nelle opere storiche e geografiche venivano riassunti per lo più i lavori di autori più antichi.
Così, Hassan-Murtasa-al-Husseini compose il "Tarih-e-Sultani", ("La storia del sultano") e lo dedicò allo shah Sultan-Hussein.
I primi due volumi di questa opera si basavano sui materiali di Tabari e di Mirhonda, mentre il terzo volume, dedicato alla storia della dinastia dei Safawidi fino al 1642, usava il materiale di Hondemir e di altri cronisti contemporanei di Ismail, Tahmasp II, Abbas I e di altri shah safawidi.
Agli inizi del XVIII secolo venne redatta da Mirza-Mohammed una cronologia delle dinastie musulmane che arrivava sino al 1714 e sfruttava i dati degli storici precedenti.
Sotto Nadir-shah, Mostoufi Muchsin scrisse una storia universale "Subda-at-Tavarih" ("Il fior fiore della storia") e "Ahsan-as-sijar" ("Le migliori biografie"), una storia dei profeti, dei califfi e degli imam fino al 1702.
La storia del regno di Nadir e degli Zend è trattata nei lavori storici dei contemporanei.
Infatti, Mirza-Mehdi-khan, il quale si trovava costantemente alla corte di Nadir-shah e lo accompagnava in tutte le sue campagne, scrisse "Tarih-e shehangusha-ye Nadiri" ("La storia della conquista del mondo da parte di Nadir"), una storia dettagliata del regno di Nadir.
Nell'opera in tre volumi di un altro contemporaneo di Nadir, Mohammed-Kasim: "Tarih-e alamara-ye Nadiri" ("La storia di Nadir che onora il mondo"), oltre alla descrizione delle campagne militari di Nadir, si ha molto materiale sulla storia interna della Persia del XVIII secolo.
Inoltre Alì-Reza di Shiraz, contemporaneo di Kerim-khan Zend, scrisse una viva-

ce storia degli Zend, “Tarih-e Zendiye”.
Nelle memorie dello sceicco All-Hasin vengono descritte le terribili condizioni di vita di quel tempo.
La letteratura artistica persiana di questo periodo non è di grande interesse: nella prosa è caratteristico lo stile sublime e lezioso; nella poesia si approfondì l’amore per la forma, i costrutti artificiali e le metafore complicate.
Il più grande poeta della seconda metà del XVII secolo fu Saib d’Isfahan (morto nel 1677), alla cui penna dobbiamo una grande quantità di poesie.
Tuttavia soltanto poche tra le composizioni di Saib hanno un contenuto e una forma originali, mentre la maggior parte di esse rappresentano ripetizioni di vecchi soggetti e sono scritte secondo gli antichi canoni.
Più tardi alla corte di Sultan-Hussein, dei sovrani afghani, di Nadir-shah e di Kerim-khan Zend lavorò un folto gruppo di poeti panegiristi, le cui poesie di maniera venivano considerate eccellenti solo perché in esse si celebravano le virtù degli shah regnanti.
Verso la metà del XVII secolo si chiude il periodo degli artisti che si erano resi famosi per le loro miniature: Afsal-al-Husseini, Pir-Mohammed-al Hafiz e Reza-Musavver e per tutta la seconda metà del XVII secolo e in quello successivo non troviamo maestri di miniatura paragonabili a Reza-Abbasi.
Gli artisti infatti copiavano in modo pedissequo le miniature dei loro predecessori.
A partire dalla seconda metà del XVII secolo le opere di alcuni artisti persiani sono influenzate dalla pittura europea.
Soprattutto Mohammed Zaman si allontanò sensibilmente dalla maniera tradizionale per accogliere quella europea.
Egli infatti usa di già il chiaro-scuro e la prospettiva, modella a tutto tondo le figure e riproduce persino dei chiari di luna.
Verso la fine del secolo si sviluppa la pittura a cavalletto e nel secolo seguente si dipingono ritratti alla maniera europea.
Nel XVIII secolo le arti minori erano a un livello assai alto.
I prodotti dei maestri persiani erano altamente stimati sul mercato europeo: soprattutto gli oggetti d’argento, i tappeti, la ceramica eccetera.
Nell’architettura imperava sempre lo stile che aveva caratterizzato tutto il periodo precedente, sia nelle moschee che nei caravanserragli e nei palazzi.
Gli edifici venivano decorati con piante ornamentali, con figure geometriche in mosaico di vetro colorato e con stucchi.
Soprattutto famose sono le costruzioni di Shiraz erette sotto Kerim-khan Zend.

CAPITOLO XI

ASIA CENTRALE
E KAZACHSTAN

Dalla metà del XVII alla fine del XVIII secolo

Verso la metà del XVII secolo i più potenti Stati feudali dell'Asia centrale erano i khanati di Bukara e Chiva (Chorasmia).
La massa principale della popolazione del khanato di Bukara era composta da uzbeki e tagiki, mentre lungo il corso medio dell'Amu-Darya abitavano anche turkmeni; altre nazionalità erano rappresentate da gruppi poco numerosi.
Nel khanato di Chiva troviamo in prevalenza uzbeki e turkmeni; questi ultimi inoltre popolavano l'oasi di Choresm, che era la zona nevralgica dello Stato.
Lungo il corso inferiore del Syr-Darya vivevano i karakalpaki, i quali conservavano in quel periodo una certa autonomia, ma erano continuamente costretti a difenderla dai tentativi dei sovrani di Chiva e dei khan kazachi.
I kazachi, che popolavano gli immensi spazi dagli Urali al Tien-shan e dalla Siberia al Mar Caspio, si dividevano in tre shus (orde, secondo le fonti russe): shus Maggiore, Medio e Minore.
I shus erano unioni, formatesi storicamente, di tribù kazache.
La regione principale dell'insediamento del shus Maggiore era la regione dei Sette Fiumi; quello Medio occupava il territorio dell'odierno Kazachstan centrale, mentre le terre del shus Minore confinavano con gli Urali.
I kirghisi, nei secoli XVII e XVIII, vivevano per lo più nella regione dei monti del Tien-shan.
La storia dei kirghisi in questo periodo è strettamente legata agli avvenimenti succedutisi nel shus Maggiore kazacho e nella vallata del Fergana.
Nelle zone periferiche orientali dell'Asia centrale esistevano numerosi piccoli possedimenti feudali indipendenti e semindipendenti.
Grazie all'inaccessibilità dei loro monti i principati tagiki del Pamir (tra i quali il maggiore era quello di Badachshan) godevano di una certa autonomia.
Nella prima metà del XVIII secolo si formò e rafforzò nel Fergana uno Stato feudale indipendente sotto il potere dei monarchi uzbeki della tribù ming.
In questo Stato, popolato in maggioranza da uzbeki e da tribù turche affini, si contavano anche non pochi tagiki e kirghisi.
Più tardi esso divenne famoso con il nome di khanato di Kokand.

L'ECONOMIA
Nelle steppe e sui monti che circondano le oasi dell'Asia centrale i kazachi, i kirghisi, i turkmeni, parte degli uzbeki e dei karakalpaki erano dediti prevalentemente all'allevamento nomade del bestiame, mentre nei bacini delL'Amu-Darya, del Syr-Darya, del Seravshan e di altri fiumi, nelle zone artificialmente irrigate dalle loro acque, il settore principale dell'attività economica in cui era occupava la popolazione era l'agricoltura intensiva su terre irrigue.

Un livello relativamente più alto di sviluppo raggiunse l'agricoltura nel Fergana e nel khanato di Bukara.
La coltivazione del cotone occupava un posto notevole nell'agricoltura; i prodotti ortofrutticoli, la coltivazione di angurie e poponi e il giardinaggio, accanto alla coltivazione della vite, godevano di una meritata fama.
Tuttavia, a causa delle guerre intestine e del nuovo flusso di popolazioni nomadi, alla fine del XVII secolo e nella prima metà del XVIII, l'economia del khanato di Bukara entrò in crisi.
Diminuirono notevolmente le aree seminate e molte di esse vennero trasformate in pascoli.
Tale sorte toccò, in particolare, alla fertile valle di Mijankal.
Nel khanato cominciarono a mancare i grani.
A Chiva, dove l'agricoltura nel complesso era ad un livello inferiore di Bukara, solo i settori del giardinaggio, delle cucurbitacee e del gelso evitarono la crisi.
Nel XVII secolo i mercanti di Bukara si recavano a Chiva per rifornirsi di seta.
Nel XVIII secolo le fonti menziona no il tabacco di Chiva.
Del tutto sfavorevole all'agricoltura nell'oasi di Choresm furono i cambiamenti del regime idrico nel delta dell'Amu-Darya, in seguito al quale Urgenč e Vasir, che erano i centri politici più importanti del khanato di Chiva, restarono senza acqua.
Verso la metà del XVII secolo essi furono abbandonati dagli abitanti, che si trasferirono a Novy Urgenč e in altre località dove c'era abbastanza acqua per l'agricoltura su terre irrigue.
La produzione artigianale e il commercio, nella seconda metà del XVII e nel XVIII secolo, erano le branche economiche più sviluppate del khanato di Bukara.
Soprattutto la produzione tessile e la produzione della carta raggiunsero un alto livello.
La carta per scrivere lavorata a Samarkand e Bukara, già nella seconda metà del XVII secolo era considerata la migliore del mondo per qualità e veniva esportata in Cina e nei paesi europei.
Parimenti sviluppata era la produzione del cuoio, delle armi bianche, dei recipienti di bronzo e di rame, dei tappeti e degli oggetti di ceramica.
L'artigianato urbano si distingueva per l'alta specializzazione.
Nelle opere poetiche di Said-Nesefi, la cui attività si esplicava ancora all'inizio del XVIII secolo, si menzionano più di 200 professioni cittadine: merciai, pasticcieri, tessitori, vasai, sarti, cappellai, saponai, armaioli, verniciatori, musicanti, novellieri, panettieri, tappezzieri, gioiellieri, acquaioli, sellai, scalpellini, pellicciai, eccetera.
Il forte sviluppo dell'artigianato urbano influiva sul commercio estero, attivo specialmente con Persia, Russia, India e Cina.
I rapporti con l'India erano talmente stretti e intensi, che a Bukara un intero quartiere era abitato da mercanti e usurai del Pangiab e del Rajaputana.
La crisi economica di Bukara, alla fine del XVII e nella prima metà del XVIII secolo, si rifletté anche sulla condizione delle città con una considerevole diminuzione del loro commercio coi paesi orientali limitrofi.
Solo nella seconda metà del XVIII secolo si nota una lenta ripresa a Samarkand e nelle altre città lungo il Syr-Darya, in rapporto all'aumentato commercio con la Russia.
Il governo russo, incoraggiando il rafforzamento degli scambi commerciali con l'Asia centrale, concedeva grandi privilegi ai mercanti di Bukara e Chiva, che si recavano sullo Jaik, a Orenburg e nelle città della Siberia.

Da Bukara venivano esportati in Russia in prevalenza tessuti, soprattutto di cotone e in minore misura di seta.
A sua volta la Russia forniva cuoio lavorato, pellicce, stoffe e oggetti metallici.
La vita cittadina e la produzione artigianale di Chiva erano molto più sviluppate di quelle di Bukara.
Il commercio estero, a cui partecipavano attivamente gli stessi khan, veniva condotto soprattutto coi shus kazachi e con la Russia, ma il suo volume era relativamente basso.
Presso i kazachi, i kirghisi, i turkmeni ed altri popoli, nella cui economia aveva grande importanza l'allevamento del bestiame, l'artigianato era legato in particolare alla lavorazione dei prodotti zootecnici (quella del feltro dalla lana di pecora, dei tessuti di lana greggia dalla lana di cammello, delle calzature di cuoio e dei finimenti dei cavalli).
Vi erano però anche artigiani per la produzione di oggetti di metallo (fabbri, armaioli e orefici).
Con il legno venivano costruite le armature delle tende, le selle, i recipienti eccetera.
La lavorazione del cuoio, del legno e del metallo era occupazione degli uomini, mentre le donne erano dedite alla tessitura domestica e a gualcare il feltro.
Le donne turkmene invece confezionavano tappeti che da tempo godevano di una larga notorietà anche lontano dai confini dell'Asia centrale.
L'economia dei popoli allevatori di bestiame dell'Asia centrale e del Kazachstan era ancora prevalentemente naturale e lo scambio interno giocava un ruolo insignificante.
In sviluppo era il commercio kazacho con la Russia, Bukara e Chiva, mentre i kirghisi commerciavano con il Fergana e dalla seconda metà del XVIII secolo anche con la Cina.
Sino alla fine di questo secolo il commercio kazacho e kirghiso si basava soprattutto sul baratto.
I turkmeni invece nel XVIII secolo furono maggiormente attratti dal commercio monetario, sebbene nelle loro terre in questo periodo prevalesse ancora una economia naturale.
Nella fascia dei contrafforti del Kopet-dag si trovano spesso monete russe del XVIII secolo.
Tra i turkmeni si erano già formati ricchi mercanti: verso la metà del XVIII secolo l'esploratore russo P. Ryčkov notava che i turkmeni commerciavano con Chiva, Bukara, Balch, Badachshan e che tra essi si trovavano anche mercanti agiati.
Per i turkmeni questo commercio era tanto vitale che il divieto di frequentare i bazar era per i vicini monarchi feudali un mezzo per opprimere le tribù turkmene recalcitranti.

IL RAFFORZAMENTO DELLA NOBILTÀ TRIBALE FEUDALE. I MUTAMENTI POLITICI NELL'ASIA CENTRALE

Nell'Asia centrale e nel Kazachstan assistiamo nel XVII e XVIII secolo a un sensibile aumento della nobiltà tribale feudale, soprattutto presso le popolazioni nomadi, con conseguenze immediate alquanto diverse per i vari khanati e tribù.
Nei khanati di Bukara e Chiva esso determinò un indebolimento del potere centrale e una crisi economica.
Questi Stati per decenni erano stati lacerati da discordie intestine e spesso si erano combattuti in lunghe e logoranti guerre.
La loro situazione politica fu concisamente puntualizzata dall'ambasciatore di Pie-

tro I, Florio Beneveni: "Tutti senza alcuna eccezione litigano l'uno con l'altro".
In queste condizioni crebbe la potenza degli shan (capi delle confraternite dervisce).
Divenuti proprietari di fondi immensi, accumulate ingenti ricchezze sfruttando l'autorità della religione, essi ebbero la possibilità di sviluppare senza ostacoli le loro aziende.
La ricchezza ed il peso politico dei capi delle confraternite erano aumentati a tal punto, che essi potevano influire sulla politica dei khan e talvolta instauravano direttamente il loro potere.
È il caso dei Chodsha del Fergana, che, all'inizio del secolo XVIII, possedevano alcune grosse città.
Presso i kazachi il rafforzamento delle posizioni economiche e politiche dei feudatari si riflesse nella legislazione del khan Tauke (1680-1718).
Presso i kirghisi si rafforzarono i "manapi" (i capi feudatari delle tribù) acquistando sui propri sudditi un'autorità maggiore di quella dei capi dei clan e delle tribù, i "bii".
La nobiltà delle tribù turkmene soggette a Chiva divenne un ceto militare privilegiato del khanato e la sua nuova posizione venne formalmente legalizzata dall'adozione di un sistema di vassallaggio (nuker).
Anche presso i turkmeni che vivevano nel khanato di Bukara si rafforzarono considerevolmente le posizioni dei nobili.
Nel Turkmenistan occidentale e meridionale crebbe l'influenza della nobiltà, dalla quale, nonostante il mantenimento delle forme di organizzazione tribale e le vestigia dell'auto-governo comunitario, dipendeva di fatto la decisione dei problemi più importanti.
Lo sviluppo del feudalesimo presso i popoli nomadi si rispecchiò poco sulle forme della loro organizzazione politica.
Essi infatti conservavano l'antico isolamento tribale.
Né Tauke, né i successivi khan kazachi riuscirono a instaurare un unico potere centrale sui tre shus.
I turkmeni non avevano un proprio Stato, e le fazioni tribali kirghise non erano politicamente unite.
Le popolazioni isolate e divise dell'Asia centrale e del Kazachstan erano soggette agli attacchi esterni.
Sui territori kazachi e kirghisi, nella vallata del Fergana e contro Taskent erano frequenti le incursioni dei feudatari zungari, i quali subivano essi stessi gli attacchi dei manciù, che avevano egemonizzato la Cina e la Mongolia.
La parte meridionale del Turkmenistan si trovò a lungo sotto il potere degli shah persiani e all'inizio degli anni quaranta l'Asia centrale venne invasa dalle truppe di Nadir-shah.

L'INVASIONE DEGLI ZUNGARI. IL PASSAGGIO DEI SHUS MAGGIORE E MEDIO ALLA SOVRANITÀ RUSSA

Verso la metà del XVII secolo lungo i confini orientali delle terre kazache si fecero più frequenti gli scontri tra kazachi e zungari.
Nella seconda metà di questo secolo i feudatari zungari occuparono la regione dei Sette Fiumi, il territorio più esteso del shus Maggiore.
Alla fine del XVII - inizio del XVIII secolo, tutti i shus kazachi vennero a contatto con la loro espansione.
Gli anni venti del XVII secolo sono rimasti nella memoria del popolo kazacho come un periodo di grandi calamità: molte migliaia di famiglie furono costrette ad

abbandonare per lungo tempo le loro terre e a condurre vita nomade nel cuore dell'Asia centrale e nelle lontane zone occidentali dei fiumi Emba e Jaik.
Verso il 1728 i kazachi riuscirono temporaneamente ad unire tutte le loro forze ed a ottenere qualche vittoria sugli zungari, liberando una parte notevole del territorio dei shus Minore e Medio.
Tuttavia la minaccia proveniente dalla Zungaria non era cessata.
Solo dalla Russia poteva arrivare un aiuto reale per le popolazioni kazache.
Negli ultimi anni della sua vita il khan Tauke chiese allo zar di proteggerlo militarmente dagli attacchi degli zungari.
In seguito anche il capo del shus Minore, Abul-hair, si rivolse al governo russo pregandolo di proteggerlo e annetterlo allo Stato russo.
Nel 1731 questa richiesta venne esaudita e venne inviata ad Abul-hair una ambasceria, che l'accompagnasse a Mosca a prestare giuramento.
Con l'annessione allo Stato russo, Abul-hair sperava non solo di ricevere aiuti per respingere gli zungari, ma di rafforzare nel contempo la propria autorità col beneplacito del governo zarista.
In quello stesso anno (1731) si sottomise alla Russia anche la parte centrale del shus Medio e nel 1740 prestarono giuramento due regioni nord-orientali.
All'inizio degli anni quaranta si rinnovarono le incursioni dei feudatari zungari contro le terre dei shus Medio e Minore, ma ben presto cessarono grazie all'intervento diplomatico della Russia.
Nondimeno le truppe zungare occuparono le regioni lontane dai confini russi situate lungo il corso medio del Syr-Darya.
Nel 1758 lo Stato feudale zungaro venne occupato dalle truppe della dinastia Manciù che governava la Cina.
La minaccia ai shus kazachi ora proveniva da questi conquistatori.

IL KAZACHSTAN NELLA SECONDA METÀ DEL XVIII SECOLO

Lo sviluppo economico dei shus Minore e Medio era sempre più determinato dalla forte influenza dell'economia russa.
Gli allevatori kazachi praticavano lo scambio di merci.
Da principio il commercio si svolse in prevalenza tra le alte sfere feudali dei bii e i mercanti russi, ma a partire dalla fine del XVIII secolo cominciarono a commerciare anche i semplici kazachi e i contadini russi.
Perseguendo scopi di colonizzazione, il governo russo costruì lungo i confini orientali città e linee fortificate che cingevano le terre occidentali e settentrionali kazache.
Nel 1735 venne fondata Orenburg, che ben presto divenne un importante centro amministrativo e commerciale.
Anche Troizk ebbe un ruolo di primo piano nello sviluppo dei contatti economici tra le popolazioni kazache e russe.
I rapporti con le masse contadine russe contribuirono allo sviluppo nelle zone kazache dell'agricoltura e dell'artigianato, che ebbe come risultato l'aspirazione alla vita sedentaria.
Anche nella economia di allevamento avvennero mutamenti: qua e là si diffusero la fienagione e le provviste invernali di foraggio per il bestiame.
Nel contempo si rafforzava la proprietà feudale sulla terra.
Sfruttando il loro diritto di disporre dei territori abitati dai nomadi, i feudatari si accaparravano i pascoli migliori e le zone più comode per svernare.
Sulla condizione dei lavoratori kazachi pesavano i provvedimenti colonizzatori delle autorità zariste.

Nel 1756 si vietò ai kazachi di spingere il bestiame nei ricchi pascoli invernali tra gli Urali e il Volga; seguì presto la proibizione di condurre le mandrie sui pascoli situati oltre l'Irtyš.
Simili divieti di fatto non venivano applicati nei confronti dei grossi feudatari, anzi talvolta le eccezioni rivestivano un carattere ufficiale, quando si trattava di sultani influenti, di bii e di "batyr" (reggitori militari).
L'appropriazione di terre da parte dei feudatari e i provvedimenti di colonizzazione delle autorità zariste provocarono un aggravamento delle contraddizioni di classe nei shus kazachi, peggiorando la già difficile condizione degli strati più poveri della popolazione.
Dalla metà del XVIII secolo si hanno fughe in massa di schiavi (kul) oltre lo Jaik e l'Irtyš.
Molti di essi si stanziarono definitivamente nei villaggi russi; negli anni sessanta le masse lavoratrici kazache insorsero ripetutamente contro i propri feudatari.
La guerra contadina russa del 1773-1775, guidata da Pugačëv, sollevò molta eco anche nelle steppe kazache.
Le truppe di Pugačëv, infatti, venivano ingrossate continuamente da gruppi di cavalleria kazacha (gighiti); molti guerrieri kazachi si batterono nei reparti baskiri dell'esercito ribelle.
Nel 1774 nei shus Minore e Medio scoppiarono agitazioni in massa che impegnarono alcuni contingenti delle truppe zariste.
I loro khan Nuraly e Ablai repressero le agitazioni e vennero in aiuto del governo dello zar per ributtare gli assalti dei propri sudditi contro i posti di confine.
La partecipazione dei kazachi alle operazioni militari di Pugačëv, le agitazioni in massa nei shus Minore e Medio prepararono il terreno ai futuri movimenti popolari diretti contro i khan, l'aristocrazia feudale e il giogo zarista.
Secondo le fonti storiche, la guerra contadina degli anni 1773-1775 vide l'attiva partecipazione del batyr Srym Datov.
Questi, dopo la sconfitta della rivolta di Pugačëv, non depose le armi e fuggì col suo reparto nella steppa, dove più tardi capeggiò un grande movimento popolare nel shus Minore, che si protrasse, con alcuni intervalli, dal 1783 al 1797 ed ebbe il suo nerbo negli allevatori di bestiame (sharua).
Ad essi si unirono alcuni bii e batyr, i cui interessi erano lesi dalla politica dell'aristocrazia feudale e del khan Nuraly.
Nel periodo iniziale la rivolta venne direttamente indirizzata contro il khan Nuraly e i suoi sultani al servizio dello zarismo.
Ma negli anni novanta essa si allargò e assunse sempre più un carattere antifeudale, determinando l'uscita dal movimento dei bii.
Nel 1797 il governo russo, grazie alla creazione nel shus di un consiglio dei rappresentanti dell'alta e media aristocrazia, riuscì ad unire le fazioni rivaleggianti dei feudatari kazachi.
Il batyr Srym si rifiutò di continuare la lotta e fu chiamato a far parte del consiglio del nuovo khan Aiciuvak, un vecchio decrepito.
La rivolta, tradita ancora una volta dall'incoerenza dei capi, in particolare del batyr Srym, fu soffocata nel sangue.
Verso gli anni quaranta sovrano effettivo del shus Medio fu Ablai, che era sostenuto soprattutto dai batyr più influenti e disponeva di una forza militare abbastanza considerevole.
Accettata negli anni 50 la sudditanza russa, egli però cercò di rafforzare la propria posizione con l'aiuto della dinastia dei Manciù, riconoscendosi suddito della Cina.
Ablai tentò di estendere la propria autorità al shus Maggiore e nel 1770 intraprese

una campagna militare per assoggettare i kirghisi, ma ne ricavò solo un ricco bottino.
Dopo la morte di Ablai salì al trono Vali, la cui autorità però venne riconosciuta solo da una parte del shus Medio.
Sull'esempio di Ablai egli pure cercò di trovare appoggio nei manciù, ed ottenne dal Gran Khan l'investitura.
Dopo la disfatta del khanato di Zungaria, da parte delle truppe manciù, la parte principale del shus Maggiore era sotto controllo dei funzionari manciù che agivano con l'aiuto dei feudatari kazachi.
Il governatore di Taskent, Junus-Chodsha, negli anni 90, sottomise una parte del territorio del shus Maggiore fino a Cimkent incluso, e occupò le terre kazache poste lungo la sponda destra del Syr-Darya sino alle città del Turkestan.
Concessa l'autonomia interna ai bii, Junus-Chodsha riscuoteva dalla popolazione kazacha i tributi (zyaket) e teneva presso di sé come ostaggi molti kazachi influenti.

I KIRGHISI

Le notizie delle fonti storiche sull'economia, i rapporti economico-sociali e la struttura politica dei kirghisi nei secoli XVII e XVIII sono molto scarse.
L'economia, in misura ancora maggiore di quella kazacha, conservava un carattere naturale, mentre nei rapporti sociali continuavano a resistere saldamente sopravvivenze tribali.
Lo sfruttamento feudale veniva fortemente mascherato dalle tradizioni di aiuto reciproco tra i clan.
La massa principale della classe sfruttata era composta dagli allevatori di bestiame, i "bukarà".
Come i kazachi, anche i kirghisi avevano schiavi (kul).
La classe sfruttatrice era formata dai capitribù (chiamati "bii" come quelli kazachi) e dai "bai", cioè il ceto influente dei ricchi.
A differenza dei kazachi, i kirghisi non avevano un'aristocrazia proveniente dalla stirpe di Genghiz-khan.
Il potere dei bii era diverso da clan a clan e da tribù a tribù.
Gli autori cinesi, parlando dei kirghisi, distinguono "i capi supremi", i bii, che essi paragonano ai shakim e ai bek del Sinkiang, da coloro che li seguivano in ordine gerarchico, gli "agalykči" ("grandi e piccoli anziani").
Gli stessi storici c'informano ancora che, nel XVIII secolo, esisteva presso i kirghisi un sistema di trasmissione ereditaria del potere dei governanti (bii), che però non costituiva lo Stato feudale col potere dinastico dei khan o dei sultani.
Le fonti russe degli anni 80 del XVIII secolo notano tra l'altro che i kirghisi "sono divisi in distretti ed hanno i propri anziani" e sottolineano che questo popolo "non possiede alcun khan né sultano, ma un principe o bii Atekai, molto onorato da tutta la sua orda".
Esso era scelto fra i manapi della tribù dei sary-bagyshi.
Altre fonti russe del XIX secolo c'informano che i primi manapi kirghisi fecero la loro apparizione non prima della fine del XVII secolo nella parte settentrionale del Tien-Shan e in un primo tempo solo presso la tribù dei sary-bagyshi.
Negli stessi racconti kirghisi esiste una versione, secondo la quale la parola "manap" trae origine dal nome proprio del capo della tribù dei sary-bagyshi, Manap, che visse alla fine del XVII secolo e fu l'avo di Atekai.
Secondo la leggenda, Manap godeva di una grande autorità e governava con una severità eccezionale.

Il nome proprio di questo capo divenne così un termine comune presso i kirghisi con il significato di capoclan o di potente bii.
La situazione della politica estera dei kirghisi era condizionata dall'espansione dei feudatari zungari e dai conflitti coi governatori uzbeki della valle del Fergana.
Con la conquista del territorio dei Sette Fiumi (1683-1685) gli zungari premevano da vicino le tribù settentrionali kirghise, e una parte di esse, già in quel periodo, era stata costretta a spostarsi a sud, verso i monti del Fergana e in alcune zone del Turkestan orientale.
Gli autori cinesi annotano che i kirghisi, le cui terre nelle vallate dei fiumi Kegen, Karkara e sulle sponde del lago Issyk-Kul erano state occupate dagli zungari, emigrarono nell'Andijan e vissero colà sino alla caduta dello Stato zungaro (nelle opere cinesi la denominazione Andijan è estesa a tutta la valle del Fergana e alle zone montane prospicienti).
I ricordi della dura lotta e delle calamità che colpirono il popolo kirghiso negli anni dell'invasione zungara, alla fine del XVII - prima metà del XVIII secolo, si sono conservati vividi nelle leggende storiche kirghise e nell'epos.
Dopo l'annientamento dello Stato di Zungaria ad opera dei manciù, molti kirghisi fecero ritorno nelle proprie terre nel Tien-Shan settentrionale.
Conquistata la Zungaria, le truppe manciù occuparono il Turkestan orientale e si avvicinarono alle terre kirghise.
Nel periodo che va dal 1758 al 1759 i bii kirghisi si sottomisero alla sovranità cinese, che, però, aveva un carattere formale e permetteva loro di conservare l'antico modo di vita.
Del tutto formale era anche il potere dei sovrani del Kokand, la cui influenza sino alla fine del XVIII secolo si limitava ad alcune regioni della parte orientale della valle del Fergana e delle montagne circostanti.
Ma sebbene i kirghisi di fatto non fossero sottomessi ai sovrani del Kokand, essi parteciparono attivamente a molti importanti avvenimenti della vita politica di questo Stato.
Nei primi anni del regno di Irdana-bi, giunto al potere agli inizi degli anni 50 del XVIII secolo, particolarmente importante fu il ruolo svolto nel Fergana da Kubad-bi, che uno storico di Bukara chiama "il capo dei kirghisi", caratterizzandolo come "compagno d'armi e sostegno di Irdana".
I primi approcci diplomatici tra i kirghisi e la Russia furono caldeggiati dai sarybagyshi, al tempo di Atekai.
Nel 1784 per la prima volta città russe accolsero legati kirghisi nella persona di Abdurahman e Shirgasi, i quali portarono in dono a Caterina II "da parte del condottiero capo, il batyr Atekai" pelli di pantera e di lince.
Gli inviati kirghisi ricevettero una ricompensa e ad Atekai portarono in dono 800 rubli d'argento.

BUKARA E CHIVA

La crisi economica, manifestatasi nella prima metà del XVIII secolo nei khanati di Bukara e Chiva, era legata all'aggravamento del giogo feudale, all'aumento dello sfruttamento dei contadini e degli artigiani uzbeki e tagiki e al processo in atto di concentrazione della proprietà terriera feudale.
I feudatari davano la terra in affitto in piccole parcelle contro una parte del raccolto, ed esigevano inoltre pesanti esazioni, tributi e numerose prestazioni.
Gli artigiani erano sottoposti ad uno sfruttamento feudale e dovevano pagare varie gabelle e tasse, consegnare doni obbligatori eccetera.
L'attività del capitale usuraio a sua volta contribuiva a mandare in rovina le masse

contadine e ad aggravare l'onere dello sfruttamento feudale.
La letteratura di quel periodo descrive con chiarezza l'oppressione, l'arbitrio e le violenze che dominavano nel khanato di Bukara alla fine del XVII secolo: Subcap-Kuli-khan (1680-1702) distribuiva speciali documenti che da-vano il diritto di riscuotere anticipatamente dalla popolazione tributi in natura e in denaro.
Le tasse venivano riscosse con sette anni di anticipo.
Dalle terre dei "mulla" si riscuotevano sotto forma di "mulkona" tributi tanto pesanti che il proprietario avrebbe preferito cedere gratuitamente la sua terra, ma non trovava nessuno che la prendesse.
Nel khanato di Bukara il potere supremo era detenuto ancora dalla dinastia degli Ashtarhanidi (1599-1753), in preda a continue lotte intestine.
All'inizio del XVIII secolo il loro potere si ridusse a una parvenza puramente formale ed essi erano eletti e deposti a piacimento dai gruppi feudali in lotta fra loro.
Queste lotte coincidevano talora con gli scoppi dello sdegno popolare.
Il poeta tagiko Said-Nesefi descrive la grande rivolta popolare contro Abdul-Asis-khan (1645-1680), il cui centro fu il villaggio di Dahbed nei pressi di Samarkand.
Il khan soffocò la rivolta e mise a ferro e fuoco tutti i villaggi che si erano ribellati.
Durante il regno di Abaidullà-khan (1702-1711) scoppiò nella capitale un'imponente rivolta provocata dallo svilimento della moneta.
Il cronista di corte, testimone dell'avvenimento, Mir Mohammed Amin-i Bukari scriveva a questo proposito: "Il popolo di Bukara è recalcitrante ed è in-cline a rivolte e disordini".
I khanati di Bukara e di Chiva si dilaniavano in una lotta lunga e dura, e per di più a Chiva infuriava anche la guerra civile.
I khan di Chiva Abulgasi (1643-1663) e Anusha (1663-1687) effettuavano frequenti incursioni contro i possedimenti di Bukara.
Abulgasi uccise proditoriamente i capi delle tribù turkmene e si abbandonò a un sanguinoso pogrom, che spopolò intere regioni.
Sotto l'ultimo rappresentante della dinastia degli Ashtarhanidi, Abulfaiz-khan (1711-1747), la debolezza del potere centrale e lo spezzettamento feudale del paese giunsero a un punto estremo.
I contemporanei raccontavano che il khan aveva soltanto il titolo, mentre i veri padroni erano gli avidi dignitari che derubavano impunemente il popolo.
In questo periodo Bukara perse alcune importanti regioni; Taskent era amministrata ora dai khan kazachi, ora dai feudatari zungari, mentre una parte notevole del suo territorio era amministrato dal bii Abdurrahim di Kokand; Balch con la fertile regione della sponda sinistra dell'Amu-Darya era in mano agli eredi dell'ashtarhanide Nadir-Mohammed-khan e più tardi passò ad altri governatori uzbeki; si rafforzò l'autonomia del principato tagiko di Badachshan, dove governava una dinastia locale fondata nella seconda metà del XVII secolo da Jar-Bek.

IL KOKAND

All'inizio del XVIII secolo si costituì nel Fergana uno Stato feudale indipendente, governato da rappresentanti della tribù ming.
Il fondatore di questa dinastia, Shakhruh-bi, intraprese alcune fortunate spedizioni contro le città della vallata del Fergana amministrate dai Chodsha e le annesse ai suoi possedimenti.
Suo figlio Abdurrahim-bi riuscì a conquistare Chodshent e più tardi una parte no-

tevole della regione di Taskent.
Ma la loro egemonia sul Fergana fu scossa dalle invasioni degli zungari, che sottomisero il Kokand, ma solo per breve tempo.
All'inizio degli anni cinquanta, dopo la morte di Abdul-Kerim-bi, nel Kokand per alcuni anni si accese la lotta per il potere tra i vari pretendenti-eredi di Shakhruh.
Alla fine si affermò Irdana-bi, figlio di Abdurrahim, che ottenne il riconoscimento dell'indipendenza del suo paese alla pari dei khanati di Bukara e Chiva.
Il rafforzamento del Kokand, dovuto principalmente a condizioni favorevoli di politica estera, provocò un flusso migratorio verso questa regione di quanti erano scampati alla lotta dei khanati di Bukara e Chiva e, negli anni cinquanta, anche di molti profughi dalla Kashgaria.
Il khanato di Kokand fu favorito in particolare dal fatto che esso non venne a contatto con le campagne conquistatrici di Nadir-shsh.

L'INVASIONE DI NADIR-SHAH

Nel 1740 Nadir-shah mosse alla conquista dell'Asia centrale.
All'inizio dell'anno, dopo aver assoggettato la maggior parte dei khanati uzbeki della sponda sinistra dell'Amu-Darya, guidò le sue truppe nel Mavarannahr.
Entrato a Balch, inviò le vettovaglie e l'artiglieria lungo il corso inferiore dell'Amu-Darya, mentre egli a capo dell'esercito si avvicinava a Čarshou (Čarshoui) passando sull'altra sponda del fiume.
Abulfaiz-khan giurò fedeltà a Nadir e venne lasciato sul trono, ma il vero governatore di Bukara era una creatura dello shah Mohammed-Hakim-bi, un "atalyk" ("colui che prende il posto del padre") della tribù uzbeka dei mangyti.
Dopo aver incluso nel proprio esercito 10.000 cavalieri, scelti tra le truppe di Abulfaiz-khan, Nadir dette inizio alla spedizione contro Chiva.
Ilbar, il khan di questa regione, oppose alle truppe dello shah una fiera resistenza ma venne fatto prigioniero e ucciso.
Nadir occupò Chiva, dove lasciò una guarnigione e un proprio governatore.
Le conseguenze dell'invasione di Nadir e delle spedizioni punitive dei suoi capi militari gravarono pesantemente sull'economia dei due khanati: molte città erano state distrutte e quasi tutte le oasi erano cadute in rovina; la popolazione in parte era stata cacciata nel Khorasan e in parte era fuggita.

LA DINASTIA DEI MANGYTI E BUKARA

Dopo la morte di Nadir-shah avvenuta nel 1747 la dominazione dei feudatari persiani sui khanati di Bukara e Chiva cessò.
Il rappresentante plenipotenziario di Nadir a Bukara, Mohammed-Rahim-Mangyt, uccise Abulfaiz-khan e salì sul trono di Bukara con il titolo di emiro, dando inizio alla dinastia dei Mangyti (1753-1920).
Nei primi cinque anni del suo regno Mohammed-Rahim lottò con successo contro i capi ribelli delle tribù uzbeke e li sottomise.
Dopo la sua morte (1758) il potere passò nelle mani dello zio Daniel-bi Atalik (1758-1785), che non poté opporsi alla separazione di Shakhrisjab e di Rissar dal khanato.
Sotto l'emiro Shah-Murad (1785-1800) il khanato si rafforzò notevolmente: sul piano economico egli abolì una serie di tasse e introdusse nuovi provvedimenti per alleggerire la condizione dei contribuenti; sul piano militare si assicurò la fedeltà delle milizie con la corresponsione regolare del soldo.
Il suo piano di consolidamento dello Stato ebbe successo e riuscì a far rientrare Shakhrisjab nel khanato e a domare il separatismo degli altri feudatari.

KOKAND E CHIVA NELLA SECONDA METÀ DEL XVIII SECOLO

Nella seconda metà del XVIII secolo Kokand aveva affermato saldamente la propria egemonia su una parte della regione di Taskent, ma la zona nevralgica dei suoi possedimenti restava sempre la vallata del Fergana, che ebbe un ulteriore e più rapido sviluppo economico.
Gli annalisti locali ci hanno tramandato notizie sul basso costo dei prodotti di Kokand, sui favorevoli presupposti per il commercio, ecc.
Solo alla fine del XVIII secolo ebbe inizio la lotta armata tra il Kokand e Bukara per la conquista delle città di Chodshent, Ura-Tjube e delle loro zone.
Nella seconda metà del XVIII secolo scoppiò nel khanato di Chiva una lotta accanita tra i feudatari turkmeni e uzbeki.
Dal 1757 al 1779 si susseguirono in queste zone guerre ininterrotte che minarono nuovamente e definitivamente la vita economica dell'oasi.
In queste dure condizioni si fece avanti negli anni 60 Mohammed-Amin, capo della tribù kungrat, il quale si appoggiava su alcuni capi delle tribù uzbeke e su una parte notevole delle masse urbane e del clero.
Nel 1782 egli riuscì a respingere un attacco delle truppe di Bukara, e da allora prese in pratica nelle sue mani tutto il potere e lo amministrò in nome dei khan, i quali venivano scelti tra i cinghisidi kazachi, ma non esercitavano nel paese la benché minima autorità.
Mohammed-Amin fu il fondatore della dinastia degli Inak, i quali guidavano le unioni delle tribù nomadi uzbeke e governavano, come Mohammed, in nome dei khan.

I RAPPORTI CON LA RUSSIA

Nel XVII secolo i contatti commerciali e politici dei khanati dell'Asia centrale con la Russia diventarono più frequenti e approfonditi, con scambi di mercanti e di ambascerie.
Sotto Pietro I questi rapporti diventarono ancora più stretti: ogni cinque o sei anni giungevano a Mosca o a Pietroburgo ambascerie di Bukara e Chiva.
Sempre più importante per il commercio con l'Asia centrale diventò la strada per le zone basse del Volga, e nel XVIII secolo assunse importanza commerciale anche la via marittima del Mar Caspio.
Una delle più importanti vie commerciali attraversava il Mangyshlak, dove risiedevano popolazioni nomadi turkmene-salori.
Lungo questa strada, che portava nell'Asia centrale, passavano le merci russe e dell'Europa occidentale (pellicce, pelli, stoffe, stoviglie) e oggetti di metallo.
La Russia invece importava dall'Asia centrale tessuti di cotone, di lino, armi bianche e spezie.
Questi crescenti contatti con la Russia accrebbero la sua influenza sui turkmeni del litorale caspico.
Ne è testimonianza l'audace piano del turkmeno Chodsha-Nepes, il quale con l'aiuto dei russi avrebbe voluto far giungere l'Amu-Darya al Mar Caspio, per riassestare l'agricoltura turkmena in crisi.
Chodsha-Nepes si recò a Pietroburgo ed espose personalmente il proprio progetto a Pietro I.

LA CULTURA DEI POPOLI DELL'ASIA CENTRALE

La crisi economica e politica dell'Asia centrale ebbe conseguenze negative anche sulla cultura dei suoi popoli.

Nei khanati di Bukara e Chiva la decadenza della cultura si manifesta nella prevalenza nella letteratura di motivi futili, dei toni panegirici e leziosi e di una lingua complicata.
Questa letteratura, in prevalenza cortigiana e religiosa, era scritta in lingua uzbeka e tagika.
Accanto ad essa però non mancano opere più strettamente legate agli interessi e alla vita degli artigiani urbani e nettamente contrapposte alla poesia di corte: il poeta tagiko Said-Nesefi (morto tra il 1707 e il 1711) scrisse alcune "assidi" dedicate ai semplici artigiani (il panettiere, l'imbianchino).
Nel suo poema allegorico "Chaivonotnoma" (Gli esseri viventi) i vizi sociali assumono la forma di animali, fra cui vincitrice è proprio la formica, che ripete le parole della saggezza popolare: "Le formiche unite hanno avuto ragione del leone". Molto vicino a lui per idee e motivi creativi è il poeta uzbeko Turdy (morto verso il 1700), proveniente dalla nobiltà tribale ma vissuto per gran parte della sua vita in povertà.
In uno stile semplice ed espressivo, il poeta condanna gli arbitri dei bek e incita a spodestare l'indegno khan, a porre fine alle discordie intestine che mandano in rovina il popolo e a riappacificare le tribù uzbeke.
Nel XVII secolo nacque la leggenda eroica del popolo turkmeno "Kjor-Ogly", che riflette avvenimenti storici accaduti molto tempo prima sul territorio del Turkmenistan.
Nei secoli XVII e XVIII ebbero larga diffusione i "dastan", opere epiche che combinavano in modo originale prosa e poesia.
Molto popolari furono i dastan di Andalib Mohammed Gariba (1710-1770), che, pur indulgendo a certe futilità, si soffermava volentieri a descrivere i più diversi atteggiamenti del popolo.
Ancora più importante fu la creazione di Mahtum-Kuli, il più grande poeta turkmeno (nato negli anni 30 e morto verso gli anni 80 del XVIII secolo), il quale godette di fama mondiale ed esercitò una profonda influenza sui poeti turkmeni dell'epoca successiva.
Tra gli storiografi di questo periodo sono noti soprattutto il khan di Chiva Abulgasi, auto re dei libri "L'albero genealogico dei turchi" e "L'albero genealogico del turkmeni", gli annalisti Mohammed Ben Vali ("Il mare dei segreti nel valore delle notizie"), Mohammed-Amin Jarokci ("L'oceano delle storie"), Mohammed-Jussuf Munshi ("La storia di Mukim-khan"), Mohammed-Amin di Bukara ("Ubaidullo-Noma").
Profonda influenza esercitò sullo sviluppo della letteratura dell'Asia centrale il poeta indiano, che scriveva in persiano, Mirza Abdulkadyr Bedil (1644-1721).
Alcuni poeti riuscirono a enucleare i motivi sociali espressi nelle sue poesie in una forma molto complicata e difficilmente accessibile; altri invece interpretarono la sua opera in senso reazionario e lo imitarono nel suo stile complesso ed ermetico.
Nella cultura dei kazachi e dei kirghisi svolse un ruolo di primaria importanza il folclore, vario per generi e contenuto: canzoni liriche, di lavoro, religiose: l'epos eroico, dove si rifletteva la lotta di liberazione dei kazachi e dei kirghisi contro i feudatari zungari.
L'opera più importante dell'epos eroico fu "Manas", che venne creata nel corso di secoli dai cantori-improvvisatori popolari kirghisi (akyni), che si producevano nei banchetti della nobiltà, nei giochi sportivi eccetera.
La poesia era strettamente legata alla musica: gli akyni improvvisavano non soltanto la canzone, ma anche l'accompagnamento musicale.

CAPITOLO XII

LO SFACELO DELL'IMPERO DEL GRAN MOGOL

La conquista inglese dell'India

1 I PROGRESSI ECONOMICI NELLO STATO DEI MOGOL

Verso la metà del XVII secolo la popolazione dell'India superava i cento milioni e formava un complesso etnico molto eterogeneo, contando più di venti nazionalità: bengalesi, marathi, tamili, telugu, kannara, malayali, orija, kashmiri, sindi, rajastani eccetera.
Essi si differenziavano non solo per la lingua, ma anche per il livello del loro sviluppo economico-sociale, per le loro tradizioni storiche e la cultura.
Nell'India del XVII secolo vigeva il feudalesimo, ma si conservavano ancora sopravvivenze schiavistiche legate in particolare all'esistenza delle caste degli "intoccabili", che in alcune zone del paese erano proprietà di privati che potevano venderli o comunque disporne a loro piacimento.
Essi erano particolarmente numerosi nel sud del paese, nei bacini del Gange e del Jumna, nel Bengala, nel Bihar, nell'Orissa.
Presso i popoli dei territori al confine nord-occidentale e nord-orientale dell'India (afghani, belugi eccetera) sussistevano ancora tracce del regime comunitario primitivo.
Circa tre quarti della popolazione professava la religione induista, che consacrava e difendeva la struttura di casta della società caratteristica del Medioevo indiano.
La conversione di una parte della popolazione locale all'Islam non salvaguardava i contadini né gli artigiani dall'oppressione di casta.
Diventando musulmano, il membro della casta più bassa, in particolare l' "intoccabile", conservava la sua inferiorità.

L'AGRICOLTURA E L'ARTIGIANATO

Alla metà del XVII secolo l'agricoltura indiana era ancora ad un livello relativamente alto.
Le terre irrigate davano al contadino due raccolti all'anno e in alcuni casi anche tre.
Non di rado veniva applicata la rotazione delle colture; la fertilità aumentava per l'impiego di diversi concimi; i solchi non erano profondi: l'aratro primitivo con l'asta di ferro serviva appena a fendere lo strato superiore del terreno, per cui si rendeva necessario ripetere l'aratura diverse volte.

Si soleva pareggiare con cura il campo e drenare il terreno affinché le piogge torrenziali tropicali non cancellassero lo strato fertile.
Le colture di riso, cotone, tabacco e indaco erano molto intensive.
Per la produttività, varietà di colture, largo impiego di concimi, accuratezza nella rotazione delle colture, estensione di terreni irrigati l'agricoltura indiana si trovava allora ad un livello più alto della maggior parte dei paesi europei, dove era in vigore il sistema dei tre campi.
Gli strumenti di lavoro invece erano rimasti quelli di mille anni prima e le innovazioni erano frutto in primo luogo della grande esperienza pratica e dell'abilità produttiva accumulata nel corso dei secoli dal laborioso contadino indiano.
Non meno abili erano gli artigiani.
I tessuti di cotone e di seta indiani, famosi per la loro finezza, solidità e colori, trovavano smercio in Asia, Africa ed Europa; la loro produzione ebbe una larga diffusione sia nelle città che nella campagna.
Le donne eleganti delle capitali europee sfoggiavano gli scialli di lana foderati del Kashmir.
Da Golconda era esportato l'acciaio, fuso col carbone vegetale, che si distingueva per l'alta qualità.
La maestria degli artigiani indiani e la varietà degli oggetti artigianali sono ricordati da tutti i viaggiatori europei che visitarono l'India nel XVII secolo. Ma anche in questo settore gli strumenti di lavoro erano rimasti estremamente primitivi.
La finissima mussolina di Dacca, la tela di cotone ed altri tessuti del litorale del Coromandel meravigliosi per le tonalità e la solidità dei loro colori erano ancora prodotti senza divisione del lavoro e senza l'impiego di macchine.
I panni erano lavorati da un solo operaio tessile, su di un telaio che consisteva di alcune aste di legno rozzamente inchiodate.
Il telaio non aveva congegni per tirare la staffa ed era talmente ingombrante, che era impossibile collocarlo nella capanna, per cui l'artigiano doveva compiere tutto il suo lavoro all'aria aperta, interrompendolo ogniqualvolta le condizioni atmosferiche non glielo permettessero.
Solo la sua abilità riusciva a colmare in una certa misura l'arretratezza degli arnesi di lavoro.
K. Marx notava nel "Capitale": "Solo una particolare perizia accumulata di generazione in generazione e tramandata di padre in figlio dà all'indù... il suo virtuosismo".

I MUTAMENTI ECONOMICI

Il fenomeno più caratteristico nell'economia indiana di questo periodo fu un certo sviluppo della divisione sociale del lavoro, che si esprimeva nel rafforzamento del ruolo svolto dalle città come centri commerciali-artigianali, nel sorgere di nuovi agglomerati urbani che avevano contatti commerciali sia con il resto del paese che con i paesi stranieri.
Un esempio probante è dato dalla storia dell'ascesa della città di Masulipatam; verso la metà del XVI secolo Masulipatam era solo un povero villaggetto di pescatori, mentre un secolo dopo si era già trasformata in un importante porto marittimo e in un centro produttivo di tessuti di cotone.
Lo sviluppo della città di Kolar era legato ai giacimenti di diamanti trovati nelle sue vicinanze: un viaggiatore inglese faceva rilevare: "Questo luogo è talmente arido che prima della scoperta dei giacimenti era poco popolato. Ora invece la città conta 100 mila abitanti: minatori, mercanti e tutti coloro che vivono attorno a questa massa di gente".

I prodotti dell'artigianato cittadino servivano come sempre in prevalenza a soddisfare la domanda delle alte sfere feudali e in parte all'esportazione.
Gradatamente però essi penetrarono anche nelle campagne, specialmente nelle regioni economicamente più sviluppate, come nel Bengala, dove una parte notevole delle masse contadine cominciò a comperare tessuti già confezionati.
In tal modo l'artigiano che prima lavorava su ordinazione o comunque per un mercato locale molto ristretto, lentamente si trasformò in un piccolo produttore che smerciava i propri prodotti su mercati più capaci e lontani tramite il mercante o il grossista.
Il fenomeno, a conclusione della sua evoluzione, portò alla dipendenza delle masse artigianali e specialmente degli operai tessili dai commercianti, i quali non di rado asservivano gli artigiani con anticipi in denaro e generalmente li pagavano con prezzi notevolmente inferiori a quelli del mercato.
L'esclusione dell'artigiano dal mercato era già in atto quando iniziò in India la penetrazione europea e venne subito largamente sfruttata dai colonizzatori.
In questo periodo in India cominciò a diffondersi la cooperazione semplice e articolata.
La divisione del lavoro soprattutto nell'industria mineraria, nella raffinatura dello zucchero, nelle costruzioni navali, nella colorazione dei tessuti, assunse forme più complete.
Questi nuovi fenomeni economici però non esercitarono nessuna influenza sull'ordinamento ultraconservatore delle caste indiane, anzi il sorgere di nuovi mestieri portò solo alla formazione di nuove caste; queste tuttavia cominciavano a perdere la loro esclusività professionale ereditaria: infatti divennero frequenti i casi in cui i membri di questa o quella casta artigianale rinunciavano alle loro tradizionali occupazioni e s'inserivano in nuovi settori dell'attività produttiva.
Lo sviluppo del commercio portò diverse caste di commercianti-usurai (i marvari del Rajaputana, i khatri nel Pangiab) ad estendere la loro attività, così da diventare famosi in tutta l'India.
L'attività dei marvari oltre al Rajaputana abbracciò anche il Gujerat, il Maharashtra e le regioni lungo il corso medio e inferiore del Gange fino al Bengala, mentre i khatri estesero le loro operazioni a tutta l'India nord-occidentale e persino all'estero.
L'aumento delle forze produttive portò allo sviluppo della produzione mercantile: con un processo rapido e intenso si formarono mercati regionali sia sulla base della crescente separazione dell'artigianato dall'agricoltura, sia in relazione alla specializzazione della stessa agricoltura; caste specializzate si occupavano del trasporto dei prodotti commerciati in grosse partite (sale, grano, cotone).
I loro immensi convogli (spesso contavano 15-20 mila carri carichi, tirati da buoi) attraversavano lentamente il paese da un estremo all'altro.
Le maggiori arterie del commercio erano però rappresentate da due importantissimi fiumi navlgahili, il Gange e l'Indo.
Alcune regioni già nel XVII secolo non erano più in grado di soddisfare i bisogni della loro popolazione ed erano costrette ad importare parte del fabbisogno dalle altre province.
Il Bengala esportava il riso e la canna da zucchero verso il corso superiore del Gange nell'Indostan e a sud per mare sul litorale del Coromandel.
Il Gujerat e Agra producevano l'indaco; il Bihar forniva frumento alla regione centrale di Agra-Delhi e al Bengala; il grano arrivava sui mercati del Gujetat dal Dekkan e da Malwa; il riso di Peshawar veniva venduto sui mercati di Delhi e di Agra; il riso di Orissa veniva portato per mare a Madras.

Lo sviluppo della produzione mercantile si ripercosse, dalla fine del XVI secolo, sull'agricoltura indiana nel passaggio dai canoni in natura a quelli in denaro; l'aliquota della tassa per le colture tecniche era più alta di quella per i cereali: partendo dalla base di 100 per il frumento, il cotone pagava 150 e l'indaco 254.
A questo stadio di sviluppo però non esisteva ancora un mercato pan-indiano, e alcune zone marittime erano maggiormente legate con il mercato estero che con le regioni interne.

LA CRISI DELLA COMUNITÀ RURALE
Il prevalere dei canoni in denaro portò allo sfacelo della comunità indiana economicamente autosufficiente e spezzò il suo isolamento economico, dando luogo alla tendenza a trasformare le terre della comunità in proprietà privata feudale e le singole aziende contadine in proprietà privata.
I capi della comunità cominciarono a concentrare nelle proprie mani una parte notevole dei fondi ereditari dei semplici membri della comunità, sia con l'occupazione della terra delle aziende contadine rimaste senza padrone, sia con l'incetta delle terre dei contadini poveri, pratica largamente diffusa, quantunque non sempre legalizzata, in molte zone dell'India.
Queste terre passate di fatto ai feudatari e ai membri più agiati delle comunità, venivano lavorate o dai forestieri, o dai contadini poveri locali, i quali si guadagnavano il cibo con il lavoro bracciantile, o, infine, dai servi della comunità e dagli artigiani "intoccabili", che da semischiavi al servizio della comunità si trasformavano sovente in lavoratori semiasserviti e in braccianti.
In tal modo l'introduzione di rapporti mercantili-monetari e il passaggio a canoni in denaro favorirono l'aumento della sperequazione patrimoniale nella comunità indiana e lo sviluppo in essa di rapporti di sfruttamento e di varie forme di asservimento.
La produzione allargata delle colture mercantili esigeva spese particolari, e talvolta persino l'impiego di una forza-lavoro supplementare, il che non era accessibile a tutti i membri della comunità.
D'altro canto lo sviluppo dei rapporti mercantili-monetari e in particolare il passaggio ai canoni in denaro aumentarono notevolmente il fabbisogno di denaro da parte dei contadini.
Aumentò così l'usura, a cui erano dediti sia gli strati superiori della comunità che i rappresentanti delle caste dei mercanti e usurai, che avevano messo salde radici nelle campagne indiane fin dal secolo XVII.
A sua volta l'asservimento per debiti intensificò notevolmente lo sfruttamento feudale.
Le forme tradizionali di divisione del lavoro tra agricoltura e artigianato all'interno della comunità andarono gradatamente scomparendo.
Gli artigiani tendevano sempre più ad unire il lavoro per i membri della comunità con le commissioni per il mercato.
Di conseguenza (come avvenne nel Bengala e nel Bihar alla fine del XVII e all'inizio del XVIII secolo; e molto prima nel sud del Dekkan) invece di ricevere la consueta parte di raccolto dai membri della comunità, gli artigiani furono pagati in denaro per i lavori su commissione, oppure vendevano i prodotti del loro lavoro contro denaro.
Tuttavia certe forme della divisione tradizionale del lavoro tra agricoltura e artigianato nelle campagne del Bengala, del Bihar e dell'India meridionale si conservarono per parecchio tempo.
Lo sviluppo dei rapporti mercantili-monetari nei villaggi metteva in crisi la comu-

nità e nello stesso tempo minava la proprietà feudale-statale sulla terra.
La tendenza di fondo della struttura agraria del XVII secolo fu la trasformazione del possesso feudale condizionato in proprietà privata feudale e contemporaneamente della proprietà comunitaria in proprietà privata contadina.
Ma lo sviluppo economico dell'India era ineguale e le svolte economiche sopra accennate si manifestarono presso alcune popolazioni in forme più accentuate e presso altre meno.
Ciononostante è indubbio che l'aumento della divisione sociale del lavoro, la formazione dei mercati regionali, l'accrescersi del ruolo economico svolto dalla città, la disgregazione della comunità rurale, la sempre più larga trasformazione dell'artigianato rurale nella piccola produzione mercantile e l'asservimento degli artigiani al capitale commerciale e, infine, la nascita di grossi opifici che rappresentavano le manifatture in embrione erano tutti fenomeni che denunciavano il maturare in India di quelle condizioni che in futuro avrebbero provocato la crisi del feudalesimo e il sorgere del capitalismo.

LA POLITICA AGRARIA DEI MOGOL

Il passaggio nello Stato mogol dalla proprietà statale feudale alla proprietà privata feudale avveniva in condizioni complicate: lo strato superiore dei feudatari, maggiormente interessato all'esistenza della proprietà statale feudale, tendeva non solo a conservarla ma ad estenderla a scapito delle altre forme di possesso terriero feudale.
Questo strato comprendeva il feudatario più potente del paese, lo stesso Gran Mogol, e i suoi favoriti, i quali vivevano con gli introiti delle "terre del re", pari a un ottavo di tutta la terra coltivata.
A questi si aggiungevano il gruppo dirigente della nobiltà feudale-militare, che dirigeva gli uffici dei tributi, e i più potenti proprietari terrieri feudali, ricompensati dallo shah con l'assegnazione in feudo condizionato (jaghir) di terre, che talvolta abbracciavano intere regioni con milioni di contadini; vi erano inoltre categorie di piccoli e medi signori feudali, i samindari, che possedevano la terra in eredità.
Immensi territori appartenevano alla casta sacerdotale indù (i bramini).
Infine, nelle zone poco accessibili del paese, esistevano ancora principati vassalli del Mogol con alla testa i rajà ereditari, i quali godevano di una certa autonomia nei loro affari interni.
Le misure agrarie del governo dei padiscià erano dirette a non permettere la trasformazione dei possedimenti feudali condizionati in terre ereditarie, e perché gli jaghirdari non avessero saldi legami e influenza nei territori loro concessi, il fondo solitamente non era unico e unito, ma spezzettato e distribuito nelle varie parti dell'India; talvolta gli jaghirdari venivano spostati da una zona all'altra e in questo caso anche i vecchi fondi venivano cambiati con altri.
Privato del contatto stabile col proprio fondo e privo di qualsiasi interesse a qualsivoglia miglioramento economico, lo jaghirdar aspirava soltanto a ricavare nel minor tempo possibile dai propri possedimenti quanto più poteva senza preoccuparsi della completa rovina delle masse contadine, riducendosi a un meschino parassita della rendita feudale.
La tendenza all'aumento illimitato dei canoni nel XVII secolo si spiega con lo sviluppo dei rapporti mercantili-monetari che permettevano al feudatario di trasformare in denaro il prodotto ricevuto dal contadino.
La vendita sul mercato delle eccedenze di prodotti, accaparrati dai feudatari sotto forma di rendita, non era fatta dal feudatario stesso, ma dai rappresentanti del capitale commerciale usuraio.

Il bisogno di denaro dell'jaghirdar era sempre notevole perché le sue spese principali erano effettuate in denaro: in moneta egli pagava le truppe mercenarie che manteneva per prestare servizio allo shah; di denaro contante aveva ancora bisogno per comperare oggetti di lusso, per pagare i numerosi servi e gli altri domestici.
Il favore dello shah e dei suoi favoriti, dai quali dipendeva la concessione o il ritiro del fondo, si comperava con moneta sonante, con offerte di oro, di curiosità occidentali, di pietre preziose eccetera.
Offerte e doni si erano trasformati ormai in un sistema legalizzato di vendita delle cariche pubbliche e dei fondi, legati ad esse.
Il tristo fenomeno è descritto anche da Fransois Bernier, il quale esercitava la professione di medico, verso la metà del XVII secolo, presso uno dei dignitari di corte dello shah del Mogol: "Questi ricchissimi doni ben poco si differenziano da una vera e propria compera di cariche pubbliche. Ciò sta alla base di quella rovina che noi osserviamo intorno, perché il governatore, comperata la carica, tende a recuperare al più presto quelle somme prese in prestito al 20-30% d'interesse annuo".
Di regola il grosso feudatario, nel ricevere i denari dagli usurai indù, garantiva il rimborso del prestito con i futuri proventi, oppure nominava il creditore suo agente, (vakil) nel fondo, con diritto a una parte considerevole della rendita.
Nella capitale dei Mogol esisteva una borsa speciale dove si concludevano segretamente affari per l'acquisto di cariche e fondi; gli usurai più ricchi formavano speciali compagnie e gruppi allo scopo di concedere prestiti ai compratori di cariche e fondi sul conto dei loro futuri profitti.
Alla fine di queste operazioni molti jaghirdari erano ridotti a proprietari puramente nominali dei propri fondi, mentre i padroni effettivi erano gli usurai che facevano la parte del leone nell'accaparrarsi i proventi, riuscendo a mandare in rovina non solo i contadini ma anche i feudatari stessi.
Con il passare del tempo un numero sempre maggiore di jaghirdari si trovò nell'impossibilità di mantenere i propri contingenti di truppe mercenarie e tutta l'organizzazione militare dei Mogol cominciò ad entrare in crisi.
Nel contempo presero maggior vigore le tendenze separatiste feudali tra gli stessi jaghirdari, i quali cercavano di trasformare i propri fondi in possedimenti ereditari, di ottenere l'immunità tributaria e di assoggettare completamente l'apparato tributario locale.

L'INDEBOLIMENTO DELLA POTENZA DEI MOGOL

Gli jaghirdari più potenti cercavano di risolvere le loro difficoltà materiali inasprendo le imposte e i canoni.
Se nella seconda metà del XVII secolo le esazioni raccolte dall'apparato fiscale statale toglievano ai contadini circa un terzo del raccolto globale, un secolo dopo esse ne toglievano la metà.
A questo si aggiungano le esazioni supplementari, che i contadini dove-vano versare direttamente ai loro jaghirdari.
Il risultato è messo in giusta luce dallo storico indiano Bhim Sennotava: "Lo Stato è in rovina, nessuno può ottenere giustizia, gli uomini sono sprofondati nella miseria. I rajati (i contadini) hanno smesso di coltivare la terra e gli jaghirdari non ricavano più nessun utile dai loro possedimenti".
La rovina dei contadini provocò l'acutizzarsi delle contraddizioni tra le masse lavoratrici e gli sfruttatori feudali; su questo terreno nacquero larghi movimenti popolari diretti contro lo shah e gli jaghirdari.
La potenza dei Mogol entrò in una fase di profonda crisi.

Il controllo del potere supremo nella sfera dell'amministrazione veniva regolato soprattutto dall'apparato burocratico tributario, il cui carattere centralizzato esprimeva la proprietà suprema dello Stato feudale sulla terra.
La rottura di questa forma di proprietà fondiaria dello Stato determinò l'indebolimento della centralizzazione burocratica, che a sua volta portò al separatismo feudale, accompagnato da guerre intestine e dalla rottura dei contatti economici tra le varie regioni.
Di questa situazione approfittarono prontamente le potenze coloniali europee.

2 LA DISGREGAZIONE DELL'IMPERO DEL GRAN MOGOL

L'ATTIVITÀ COLONIZZATRICE DELLE COMPAGNIE EUROPEE OCCIDENTALI DELLE INDIE ORIENTALI

Nel XVII secolo il destino dei popoli dell'India non fu più determinato soltanto dallo sviluppo interno della società indiana.
Alle porte dell'India, uno dei paesi più ricchi dell'Oriente, già da tempo premevano i colonialisti europei, armati della nova tecnica militare.
Nel XVII secolo l'India “accolse” quasi contemporaneamente olandesi e inglesi, e poco più tardi i francesi.
I mercanti europei agivano organizzati in grosse compagnie commerciali monopolistiche, le compagnie olandese, inglese e francese delle Indie Orientali.
Esse acquistavano a bassi prezzi finissimi tessuti di cotone, spezie e coloranti dai contadini e dagli artigiani indiani e poi li rivendevano a prezzi di monopolio sui mercati europei ed asiatici, realizzando favolosi utili, non trascurando nel contempo di esercitare la pirateria e la tratta degli schiavi.
Cinsura nel Bengala e Negapatam sul litorale del Coromandel furono i possedimenti più importanti degli olandesi in India.
Nel 1663 gli inglesi trasferirono la loro base commerciale da Surat a Bombay, la cui posizione centrale era molto più vantaggiosa; nel 1639 si stabilirono sulla costa del Coromandel, a Madras; verso la metà del XVII secolo penetrarono nel Bengala e nel 1690 nella zona bassa del Gange, fondando la città fortificata di Calcutta.
Centro dell'attività della Compagnia francese delle Indie Orientali fu la città di Pondichéry, fondata nel 1674; nel 1688 fondarono la loro base commerciale nel Bengala, a Chandernagor.
I portoghesi mantennero le loro basi fortificate sul litorale del Malabar e a Goa con il territorio circostante e le città di Diu e Daman.
Gli europei avevano interesse ad attirare gli artigiani e i commercianti nelle loro città fortificate e a garantire alle popolazioni indiane la sicurezza degli averi e della vita senza oberarle nel contempo di pesanti tributi e prestazioni.
Alla fine del XVII secolo i colonizzatori europei crearono una rete di basi fortificate su tutta la fascia marittima indiana.

I RAPPORTI RUSSO-INDIANI NEL XVII E NEL XVIII SECOLO

Lo sviluppo del commercio indiano di terra coi paesi situati ad ovest e a nord-ovest dell'India determinò la nascita di una serie di colonie di mercanti indiani, soprattutto originari del Pangiab (i multarli) e del Rajaputana (i marvari) lungo le strade principali del commercio carovaniero.

Tali colonie sorsero dapprima nell'Afghanistan (Kabul, Kandahar, Herat) e in Persia (Isfahan), più tardi nell'Asia centrale (Bukara), nella Transcaucasia (Baku, Semacha) e, infine, ad Astrakan.
Da queste città i mercanti indiani risalivano il Volga fino a Kazan, Jaroslavl e giungevano fino a Mosca.
Agli inizi del XVIII secolo un gruppo di mercanti del Pangiab residenti ad Astrakan si rivolse a Pietro I chiedendo che venisse loro concesso il commercio di transito con la Cina e gli Stati dell'Europa occidentale attraverso il territorio russo.
Lo sviluppo del commercio già verso la metà del XVII secolo preparò il terreno all'allacciamento tra Russia e India di rapporti diplomatici.
Tuttavia due ambascerie russe dirette alla corte di Shah-Giahan (nel 1646 e nel 1651) vennero fermate durante il cammino dalle autorità persiane e non poterono raggiungere i confini dell'India.
Nel 1675 il governo russo fece un altro tentativo, spedendo alla corte del padiscià Aurangzeb un inviato tartaro, Mohammed Jussuf Kassimov, munito delle credenziali dello zar e con l'incarico di chiarire a Delhi l'atteggiamento dei circoli dirigenti e dei mercanti verso l'instaurazione di stabili e diretti contatti con la Russia.
Egli era inoltre incaricato di ottenere l'invio di una ambasceria indiana e di assumere al servizio dello zar alcuni sfaccettatori di pietre preziose, la cui fama aveva oltrepassato i confini dell'India.
Passata Bukara e Balch, Kassimov giunse felicemente a Kabul, che allora faceva parte dell'impero del Gran Mogol, ma l'ambasceria russa non venne accettata a Delhi, perché Aurangzeb era allora occupato a reprimere una grande rivolta di tribù afghane e aveva preso misure di sicurezza chiudendo il confine nord-occidentale del suo Stato.
Venti anni dopo partì per l'India il mercante russo Semjon Malenki, latore di una lettera degli zar Pietro e Ivan indirizzata al padiscià Aurangzeb con la richiesta di permettergli la vendita di merci proprie e dello zar e la compera di quelle locali.
Nel 1696 Aurangzeb ricevette Semjon Malenki e gli concesse di commerciare senza essere sottoposto a dazi.
Dopo un soggiorno di sei anni in India, durante il quale visitò Surat, Agra, Delhi ed altre città, Semjon Malenki e i suoi compagni fecero ritorno a Mosca con un favoloso carico di merci indiane.
Dopo la conquista dell'India e la sua trasformazione in colonia britannica questi inizi di pacifici e vantaggiosi contatti economici e politici tra Russia ed India vennero interrotti.

IL REGNO DI AURANGZEB
Alla fine del regno di Shah-Giahan (1627-1658), scoppiò nel 1657 una guerra intestina tra i suoi figli che si contendevano il diritto di successione al trono.
I maggiori protagonisti di questa lotta furono i principi Aurangzeb e Dârâ-Shukôh, ognuno dei quali era spalleggiato da una potente fazione feudale.
Dârâ era sostenuto dai ceti privilegiati degli indù e si faceva passare per il continuatore della politica di tolleranza religiosa seguita da Akbar.
Aurangzeb invece, non smentendo la sua reputazione di fanatico musulmano, persecutore degli "infedeli", difendeva gli interessi della feudalità musulmana.
Nelle due battaglie decisive presso Dharmat e Samugarh Dârâ-Shukôh venne sconfitto e subito dopo giustiziato dal fratello.
Aurangzeb divenne shah (1658-1707).
Il suo regno pluridecennale fu contraddistinto dalla lotta per salvare la potenza dei Mogol e gli interessi dei grandi feudatari; a questo scopo, sua preoccupazione

principale fu di reprimere i movimenti popolari e di assicurare lo sfruttamento illimitato delle masse contadine.
Nel 1679 fu introdotta per gli indiani non musulmani il testatico (gizya), che portò a un aumento di circa un terzo del pesante onere fiscale delle masse contadine indù, che formavano circa il 75 % di tutta la popolazione rurale.
L'aumento delle entrate erariali e dei profitti dei grossi jaghirdari fu ottenuto anche con la confisca delle estese terre e degli averi dei templi indù, delle terre dei piccoli e medi feudatari indù; con l'ulteriore limitazione dei diritti e dei proventi di questi feudatari e con il loro allontanamento dall'apparato statale.
Le terre confiscate venivano date ai più potenti feudatari del Mogol.
Queste misure erano dirette a trasformare in jaghir gli antichi possessi feudali ereditari e a rafforzare in tal modo la proprietà statale sulla terra.
Aurangzeb inoltre cercò di salvare dalla rovina i grossi jaghirdari feudali passando più volte un colpo di spugna sui loro debiti con gli usurai.
Poiché gli usurai più ricchi erano in gran parte rappresentanti delle caste dei commercianti indù, questo provvedimento appariva anche come una forma di lotta contro gli "indù infedeli".
Per uscire dalle secche delle difficoltà interne Aurangzeb si gettò nella conquista di nuove terre e intraprese una serie di lunghe e, in un primo tempo, fortunate campagne per assoggettare definitivamente il Dekkan e l'India meridionale.
Le spedizioni al sud dovevano arricchire le casse dello shah e dargli nuovi territori da distribuire alla nobiltà.
Esse invece riuscirono solo a rovinare completamente l'erario e a svelare la debolezza militare della potenza dei Mogol, affrettandone la fine.
La politica agraria di Aurangzeb trovò resistenza da parte della maggioranza della popolazione.
Contemporaneamente, ponendo la sua politica sotto la bandiera dell'Islam militante, lo shah fece divampare le fiamme dei contrasti religiosi ed offrì ai sacerdoti, ai principi e ai piccoli signori feudali indù la possibilità di appellarsi al popolo in nome della difesa della fede.

LE AGITAZIONI CONTRO IL POTERE DEI MOGOL NEI SECOLI XVII E XVIII. I SIKHS E I GIATI

I numerosi movimenti contro il potere dei Mogol si differenziavano fra loro per la loro composizione di classe, per il carattere e i fini che si proponevano.
Le rivolte dei marathi (a cominciare dal 1656) nella parte nord-occidentale del Dekkan, e degli afghani (1666-1678) sui versanti settentrionale e meridionale della catena del Suleiman, erano dirette contro la dominazione straniera e rappresentavano veri e propri movimenti di liberazione.
Lo scopo dei popoli ribellatisi era l'affrancamento dal potere dei Mogol e la creazione di Stati indipendenti.
Le masse popolari prendevano parte largamente a queste rivolte, dirette dai piccoli feudatari marathi e dalla nobiltà tribale afghana.
Sfruttando l'isolamento degli afghani, Aurangzeb riuscì a soffocare la loro rivolta e a gettare in carcere il suo capo Hushat-khan Hattak.
Nulla poté fare invece contro la sollevazione dei marathi.
Le sommosse dei rajà del Rajaputana scoppiate nel 1679 furono un tentativo per restituire l'indipendenza a questo paese, diviso in una serie di piccoli principati ostili fra loro.
La rivolta indebolì le forze dei Mogol, privando lo shah dei contingenti del Rajaputana, che un tempo avevano formato i reparti della cavalleria d'assalto di A-

kbar.
Carattere diverso ebbero le rivolte dei sikhs nel Pangiab e dei giati nella zona di Dehli-Mathur.
Esse rappresentarono varie forme di lotta anti-feudale delle masse contadine.
Sorto all'inizio del secolo XVI, il movimento dei sikhs (discepoli) era una setta dell'induismo che si opponeva soprattutto agli strati dei commercianti e degli usurai agiati delle città indiane.
Fondatore della setta e primo "guru" (maestro) dei sikhs fu Nanak (1469-1538), di origine khatri, il quale era figlio di un mercante, e commerciava egli stesso in frumento.
In questo periodo l'opposizione cittadina anti-feudale aveva un carattere contraddittorio: mentre i cittadini più ricchi infatti protestavano per le angherie che essi stessi, sebbene agiati, subivano dai feudatari, d'altro canto essi stessi in qualità di usurai, appaltatori delle tasse e partecipanti ai vari monopoli commerciali, partecipavano allo sfruttamento feudale dei contadini e degli artigiani.
In queste condizioni la protesta dei primi sikhs contro gli ordinamenti feudali e la religione che li difendeva mancava di decisione.
Nanak e gli altri guru proclamavano l'eguaglianza degli uomini di fronte a dio, negavano i privilegi di casta e di ceto, smascheravano la fame di denaro del clero musulmano e della casta sacerdotale indù, ma contemporaneamente professavano la non violenza e la piena ubbidienza al potere degli shah del Mogol.
Babur e Akbar erano giunti persino ad incoraggiare l'attività della setta, che si proponeva come uno dei suoi compiti la pacificazione tra indù e musulmani.
I capi ereditari della setta avevano ricevuto immense terre in feudo e, trasformatisi in feudatari ecclesiastici, avevano aggravato i semplici sikhs di una imposta annua in denaro.
Centro politico-religioso dei guru divenne la città di Amritsar.
Le pretese dei guru, non solo sul potere ecclesiastico ma anche su quello laico, portarono verso l'inizio del XVII secolo ai primi scontri con gli shah di Delhi; ma non fu questa la causa dell'appello della setta alla lotta armata anti-feudale.
A partire dalla seconda metà del XVII secolo nelle file dei sikhs entrarono migliaia di artigiani e di contadini appartenenti per lo più ai giati (la principale casta rurale dell'India nord-occidentale).
Dopo varie scissioni la setta perse molti aderenti fra gli strati dei commercianti e degli usurai, e sotto il decimo guru Govind-Singh (1675-1708) il sikhismo divenne la bandiera delle rivolte contadine nel Pangiab.
Govind-Singh introdusse nella setta una serie di riforme di carattere democratico: rinnegando il potere dispotico, egli sosteneva che la suprema autorità è rappresentata dalla volontà di tutta la comunità dei sikhs; egli esigette inoltre la completa abolizione delle differenze di casta tra i sihks e li chiamò alla lotta decisa contro i feudatari musulmani e indù in nome della conquista del "regno della verità", in cui i sikhs sarebbero stati i padroni della terra.
Sugli adepti si abbatterono allora le dure repressioni governative: nel 1705 le truppe del Mogol occuparono la fortezza dei sikhs, Anandapur e decimarono i suoi difensori.
Govind riuscì a fuggire, ma venne raggiunto dal pugnale di un sicario.
Tuttavia anche dopo la sua morte il movimento continuò a fare proseliti.
Le rivolte dei contadini giati della zona centrale di Agra-Delhi si susseguirono a piccoli intervalli dal 1669 fino all'inizio del XVIII secolo.
Importante fu la rivolta del 1671-1672, quando i giati si mossero contro Delhi suscitando il panico alla corte del Mogol.

I rivoltosi vennero sconfitti solo alle porte della capitale.
Essi erano guidati dai loro anziani, rappresentanti degli strati superiori delle comunità, che aspiravano a diventare feudatari.
I giati ribelli riuscirono a cacciare i feudatari del Mogol e gli esattori delle tasse da molte zone del distretto della capitale e fortificarono i propri villaggi, trasformandoli in basi di lancio per le ulteriori campagne.
Le rivolte della fine del XVII secolo e, in primo luogo, le ripetute sommosse contadine dei giati e dei sikhs inflissero alla potenza del Mogol un colpo decisivo, dal quale non si sarebbe più riavuta.

LA RIVOLTA DEI MARATHI

Soffocata nel sangue la rivolta popolare, Aurangzeb conquistò, nel 1686 il Bijapur e nel 1687 Golconda, estendendo la sua dominazione a tutta l'India a eccezione della punta meridionale.
Continuava però la resistenza dei marathi, ed egli trascorse gli ultimi vent'anni del suo regno nel Dekkan, dirigendo personalmente la lunga e sfortunata guerra contro di loro.
Il Maharashtra, regione dei marathi, aveva una grande importanza commerciale e strategica, dominando alcune vie importantissime, che dall'Indostan portavano nel Dekkan e da qui ai porti del litorale del Malabar.
Nella regione le città erano poche, e la loro popolazione era costituita in gran parte da coloni gujerati e telugu.
I rapporti feudali non erano ancora completamente sviluppati e i piccoli feudatari esistenti provenivano dalle file dei funzionari delle comunità, da cui però non si erano mai staccati.
Essi appartenevano alla casta rurale dei kunbi e dei marathi, che includeva anche semplici contadini.
Nelle loro comunità, come del resto anche in altre dell'India, assieme alla divisione ereditaria di casta del lavoro agricolo e artigianale, coesistevano sopravvivenza schiavistiche.
Gli "intoccabili" erano in una condizione di semischiavitù: non disponendo di terra né di una propria azienda, essi in cambio del cibo e del vestiario lavoravano le terre della comunità (più precisamente, dei suoi capi) ed eseguivano vari servigi e lavori artigianali su ordinazione.
La conquista del Maharashtra da parte dei feudatari musulmani peggiorò la condizione delle masse contadine.
A partire dal XVII secolo il paese divenne l'arena delle guerre devastatrici tra il governo del Mogol, da una parte, e Ahmednagar, Bijapur e Golconda dal-l'altra.
La rivolta dei marathi contro i conquistatori ebbe un carattere di liberazione dal giogo straniero.
La forza motrice della rivolta furono i cosiddetti "mirasdari", i contadini-membri della comunità a pieno diritto, assuefatti al servizio militare, strettamente aggrappati ai loro diritti sulla terra e nello stesso tempo i più colpiti dall'oppressione fiscale.
Ad essi si unirono, assumendo una funzione dirigente, i feudatari religiosi e laici, i cui privilegi erano stati intaccati dai conquistatori e dagli jaghirdari.
Loro capo fu Shivagi, originario della influente stirpe dei "patili" (gli anziani dei villaggi).

SHIVAGI E LA SUA POLITICA

Shivagi reclutava le proprie truppe non tra i soldati mercenari, ma tra i contadini-

mirasdari.
L'unità etnica e il carattere di liberazione della guerra conferivano al suo esercito un'alta capacità militare.
Dotata di una grande mobilità e favorita dalla simpatia della popolazione, la cavalleria leggera dei marathi agiva nelle retrovie del nemico, tagliandogli le fonti di rifornimento.
L'esercito aveva una disciplina ferrea e disponeva di esploratori assai abili.
I comandanti erano stipendiati e il loro mantenimento era a carico delle casse dello Stato.
Le operazioni militari erano accompagnate da abili manovre diplomatiche.
Sfruttando le contraddizioni insorte tra il Mogol e gli Stati del Dekkan (Bijapur e Ahmednagar), Shivagi appoggiava ora gli uni, ora gli altri.
Nel 1674 egli venne incoronato sovrano indipendente del Maharashtra.
Verso il 1680, dopo una serie di nuove guerre di conquista, Shivagi si annetté alcune regioni popolate da tamili e kannara.
La lotta di liberazione del popolo maratho si trasformò così in una guerra di conquista dei suoi feudatari.
In politica interna Shivagi non poteva disinteressarsi delle masse contadine armate, che sopportavano il peso maggiore della lotta: cacciati gli jaghirdari musulmani, revocato ai feudatari marathi il diritto di riscuotere le tasse e ridotti notevolmente i loro diritti e possedimenti, Shivagi concentrò nelle proprie mani immensi fondi.
La riscossione delle tasse era diretta dai suoi funzionari pagati dall'erario.
L'aliquota della tassa fondiaria versata dai contadini venne diminuita dal 50-60% sul raccolto globale (ai tempi dei Mogol) al 30-40 %.
Il principale processo sociale avvenuto nella società maratha alla fine del XVII e all'inizio del XVIII secolo fu la formazione della grossa proprietà feudale a carattere privato.
La sua crescita tumultuosa fu la causa prima delle gravi guerre intestine che scoppiarono dopo la morte di Shivagi e portarono alla disgregazione dello Stato da lui fondato, lasciandolo in balia dell'anarchia feudale.
Aurangzeb, portata a termine la conquista del Bijapur e di Golconda, gettò tutte le proprie forze contro i marathi e, sfruttando le loro discordie intestine, occupò la maggior parte del paese.
Il figlio ed erede di Shivagi, il rajà Sambugi, venne preso prigioniero dai Mogol e sottoposto ad una morte straziante.
Il figlio di Sambugi, il minorenne Sahu, venne preso come ostaggio ed educato alla corte di Delhi.
Ma nemmeno con questa vittoria Aurangzeb riuscì a spezzare la resistenza dei marathi.
Verso la fine del suo regno alcuni reparti marathi penetrarono nel cuore del Gujerat, di Malwa e del Barar e si ritirarono solo dopo che gli abitanti si furono sottomessi al pagamento di un tributo pari alla quarta parte della riscossione delle imposte e dei canoni fondiari, lasciando a tale scopo alcuni funzionari e una piccola guarnigione.

LA GUERRA CONTADINA NEL PANGIAB

Nel 1707 morì lo shah Aurangzeb e subito scoppiò una guerra intestina tra i suoi figli.
Ne uscì vincitore Muazzem, il quale regnò col nome di Bahadur-shah (1707-1712).

Egli si comperò temporaneamente l'appoggio dei grossi feudatari musulmani distribuendo loro i resti dei tesori accumulati nei tempi migliori dei Mogol e donando molti fondi delle terre dello shah (halisè).
Ne derivò un accrescimento della potenza dei grossi feudatari a scapito delle entrate e del potere dello shah.
Coi marathi venne concluso un armistizio, che riconobbe loro il diritto di riscuotere il tributo da sei province del Dekkan.
Nel periodo 1710-1715 il Pangiab venne nuovamente scosso da una potente rivolta contadina guidata dalla setta dei sikhs.
Suo capo fu il contadino Banda, che il guru Govind-Singh aveva nominato suo erede.
Banda si dimostrò condottiero valoroso e deciso, riuscendo a raccogliere sotto la propria bandiera i drappelli isolati dei partigiani sikhs.
Masse di contadini e artigiani, anche non appartenenti ai sikhs, accorrevano a ingrossare il suo esercito.
A detta del cronista Hafi-khan, testimone di questi avvenimenti, "ben presto 70 o 80 mila uomini, simili alle formiche bianche o alle locuste, accorsero da ogni parte. Tra essi vi era una moltitudine di indù esasperati appartenenti alle caste più povere".
Banda si proclamò "autentico monarca" inviato da Govind per abbattere lo Stato del Mogol e restaurare la giustizia terrena.
In breve tempo i ribelli occuparono il Sirhind, ma non si decisero a marciare contro la capitale dei Mogol.
Instaurato il loro potere su una parte considerevole del Pangiab occidentale, essi raggiunsero Lahore.
Nei territori presidiati i contadini occupavano le terre dei feudatari sia indù che musulmani, cacciavano i funzionari del fisco e sospendevano il pagamento delle tasse.
Gli jaghirdari del Mogol, i samindari indù e i rajà, unite le loro forze, intervennero contro i ribelli, ma riuscirono a debellarle solo dopo l'arrivo nel Pangiab di un imponente esercito del Mogol con alla testa Bahadur-shah.
I sikhs vennero sconfitti e ricacciati sui monti.
Ma la guerra intestina iniziatasi dopo la morte di Bahadur-shah tra i suoi figli permise ai rivoltosi di conquistare nuovamente una buona parte del Pangiab.
Nella primavera del 1715 imponenti forze del Mogol accerchiarono i sikhs nella fortezza di Gurdaspur.
Gli insorti opposero una fiera resistenza, ma ridotti alla fame, furono costretti ad arrendersi.
La maggior parte dei ribelli venne sterminata sul posto, mentre Banda e gli altri capi furono condotti a Delhi e giustiziati.
Una delle cause principali della sconfitta della rivolta contadina (1710-1715) fu il fanatismo religioso dei sikhs, che impedì loro di interessare nella comune lotta antifeudale, oltre ai contadini indù, anche quelli musulmani; un'altra causa va ricercata nel fatto che essi seguirono una tattica difensiva e nei momenti più favorevoli non osarono infliggere il colpo decisivo attaccando la capitale del Mogol.
Nonostante le severissime repressioni, la lotta contadina nel Pangiab continuava a svilupparsi, diretta da un'organizzazione segreta dei sikhs.
Il potere dei Mogol sulla regione s'indeboliva sempre di più.
Il reggente del Pangiab Abdus-Samad-khan, il repressore della rivolta dei sikhs, riconosceva soltanto teoricamente l'autorità del governo di Delhi e divenne il fondatore della dinastia dei nabab del Pangiab.

Dopo la rivolta contadina del 1710-1715 la potenza del Gran Mogol era ormai in sfacelo.
Bahadur-shah fu l'ultimo padiscià del Mogol di nome e di fatto.
I suoi successori furono infatti solo delle marionette nelle mani dei gruppi feudali, che si servivano del trono di Delhi per salvaguardare i loro interessi.
Col nome di Giahandar-shah salì al trono il potente visir Sulfikar-khan.
A conclusione di una nuova guerra intestina il potere a Delhi venne preso dai fratelli Abdallah e Hussein, che elevarono al trono Farruh Sijar (1713-1719).
Ma quando costui cercò di operare contro i loro interessi, venne deposto dai due fratelli, i quali, dopo aver tentato di insediare altri due shah, lasciarono cadere la loro scelta su Mohammedshah (1719-1748).
A partire da questo momento i potenti feudatari locali si insediarono come signori autonomi di città e regioni, ottenendo in anticipo il beneplacito del governo di Delhi.
L'apparato fiscale dei Mogol stava andando in rovina.
Prevaleva il sistema dell'appalto a tempo determinato, che in sostanza consisteva nello spremere il più possibile le masse contadine nel minor tempo consentito.
Generalmente erano i ricchi usurai, in maggioranza indù, ad assicurarsi questi appalti.
In molte province essi riuscirono a renderli ereditari: raggiunsero una tale potenza che, ad esempio, nel Bengala divennero nel secondo quarto del XVIII secolo il gruppo dirigente della classe feudale.
Lo sviluppo della proprietà fondiaria degli appaltatori samindari nel Bengala rappresentò un nuovo passo verso la formazione della proprietà privata feudale nell'India.
A differenza degli antichi jaghirdari essi non erano obbligati a prestare servizio militare allo Stato; inoltre pagavano all'erario una tassa fondiaria di gran lunga inferiore a quella che essi riscuotevano dai loro contadini.
In tal modo, la tassa fondiaria non coincideva più con la rendita.
In altre regioni dell'India, ad esempio nell'Indostan, gli esponenti dei circoli dirigenti delle comunità si trasformarono in proprietari terrieri ereditari.
A nord-est di Delhi, nella regione che più tardi venne chiamata Rohilkhand, divennero potenti le colonie militari formate da oriundi dei monti afghani, quivi giunti come soldati mercenari e trasformatisi poi in un numeroso strato di piccoli e medi proprietari feudali, che sfruttavano i contadini indù, mantenendo nello stesso tempo i loro contatti e le loro divisioni tribali.
Sostenuto dalla forza militare delle proprie tribù, l'afghano Daud-khan (morto nel 1721) e in seguito il suo successore Ali-Mohammed-khan cacciarono dal Rohilkhand gli jaghirdari del Mogol e trasformarono questa regione in un possedimento indipendente.

L'ASCESA DEI MARATHI ALL'INIZIO DEL XVIII SECOLO

L'anarchia feudale imperante nell'ultimo quarto del XVII secolo fra i marathi lasciò finalmente il posto, all'inizio del secolo seguente, a un certo consolidamento politico.
Nel contempo crebbe considerevolmente la grande proprietà privata feudale, che vide schierato a sua difesa uno dei più influenti "sirdar" (capo militare): Balagi Vishvanath Bhat (morto nel 1720).
Nel 1714 egli divenne "pesava" o primo ministro presso il rajà Sahu (rilasciato dai Mogol e fatto ritornare in patria dopo la morte di Aurangzeb) e concentrò tutto il potere nelle sue mani, fondando la dinastia dei peshva ereditari della stirpe Bhat,

che governarono il Maharashtra fino alla conquista inglese.
I sovrani marathi, eredi di Shivagi, divennero dei prigionieri “d’onore” dei peshva.
Nel 1717 Balagi Vishvanath, sfruttando l’ennesima lotta intestina della corte di Delhi, firmò un nuovo trattato col Gran Mogol.
Sotto il successivo peshva, Bagi Rao (1721-1740), i marathi con le loro guerre di conquista s’impossessarono di una parte considerevole dell’India a scapito della potenza dei Mogol, che continuava il suo inesorabile processo di de-composizione e perdeva altri territori: il governatore mogol del Dekkan, Nizam-ul-Mulk, divenne il principe indipendente di Hyderabad; il subadar dell’Oudh, Saadat-khan, fu il fondatore della dinastia ereditaria dei nabab di questa regione; il subadar del Bengala, Murshid Kuli-khan, trasformò anche il Bihar e l’Orissa in un proprio possedimento ereditario.
I nuovi Stati dell’Oudh e di Hyderabad erano deboli, poiché avevano ereditato tutte le laceranti contraddizioni dell’impero dei Mogol.
Sfruttando l’ostilità tra il nizam di Hyderabad e la corte di Delhi, il peshva Bagi Rao estese con guerre ardite i suoi possedimenti tanto nel Dekkan quanto nell’Indostan.
Dopo alcuni scontri che si protrassero dal 1728 al 1739, i marathi misero in rotta il nizam e gli tolsero, a nord, il Gujerat, il Malwa, il Berar, il Gondvana, assoggettarono il Rajaputana, effettuarono una serie di incursioni nell’Oudh.
Nel 1737 la cavalleria maratha si portò sotto le mura di Delhi e devastò tutto il distretto della capitale.
Il nizam di Hyderabad allora si rappacificò con la corte di Delhi, ma era ormai troppo tardi, perché le loro forze anche unite non erano più in grado di fermare l’avanzata dei marathi.
Oltre i confini del Maharashtra i potenti capi militari marathi fondavano nuovi estesi principati semi-indipendenti dal governo del peshva della città di Poona.
Così, negli anni trenta del XVIII secolo, senza considerare quelli minori, sorsero quattro grandi principati marathi: Nagpur (con la dinastia dei Bonsla) nell’India centrale: Gwalior (con la dinastia dei Sindia) e Indore (con la dinastia Holkar) nel Malwa; Baroda (con la dinastia dei Gaekvar) nel Gujerat.
Questi quattro principati erano confederati sotto la guida del peshva, cui i principi marathi erano legati dalla partecipazione alle comuni imprese conquistatrici, obbedendo però ai suoi ordini solo quando collimavano con i loro interessi personali. A conclusione delle guerre di conquista, la confederazione maratha si trasformò in un gigantesco conglomerato di diverse tribù e popoli indiani sottomessi e tenuti in soggezione con la forza bruta. Le conquiste marathe non portarono alla distruzione dello spezzettamento feudale dell’India, ma riprodussero questo spezzettamento sotto forma di spartizione della potenza dei peshva in numerosi principati e possedimenti di fatto indipendenti. Ben presto l’indebolimento dell’India e le ininterrotte guerre feudali, che all’inizio del XVIII secolo si estesero alla maggior parte del paese impoverendo il popolo, vennero sfruttate dai nemici esterni.

3 LA CONQUISTA DELL’INDIA DA PARTE DEGLI INGLESI

L’INVASIONE DEGLI AFGHANI E LA FINE DELLA DOMINAZIONE MARATHA NELL’INDIA SETTENTRIONALE

Nella prima metà del XVIII secolo il processo di disgregazione della potenza del

Gran Mogol continuava inarrestabile: verso il 1738, a conclusione delle guerre di conquista dei marathi e del distacco del Bengala, di Hyderabad e dell'Oudh, il territorio del Gran Mogol si limitò alle province indiane settentrionali, che comprendevano le regioni di Delhi, Agra, Sirhind, Kashmir, Pangiab e Sindh e alla parte sud-orientale dell'Afghanistan (Peshawar e Kabul).
L'India nord-occidentale, a causa delle sue fragili linee di difesa, subì negli anni 1738-1739 l'invasione delle truppe dello shah persiano Nadir, il quale penetrò nel Pangiab e nel febbraio del 1739 occupò Delhi.
Lo stesso Gran Mogol e i suoi dignitari si rimisero alla clemenza di Nadir e gli aprirono le porte della capitale.
Il coraggioso tentativo dei cittadini di Delhi di opporre resistenza verme soffocato.
Nadir punì nel sangue gli abitanti della capitale, saccheggiò Delhi e mise le mani sui tesori del Gran Mogol e della sua corte.
Il valore globale del bottino conquistato in India dai dominatori persiani raggiungeva all'incirca i 700 milioni di rupie.
Dopo aver annesso alla Persia le terre ad ovest del fiume Indo (Sindh, Peshawar, Kabul), Nadir-shah nel maggio del 1739 lasciò l'India.
Gli insuccessi militari del Gran Mogol vennero sfruttati dai sikhs, dai giati e dai marathi per ricominciare la lotta contro di esso.
Reparti armati.di sikhs ripresero le loro audaci incursioni sulle terre dei feudatari musulmani e dei rajà indù e occuparono città ed intere regioni del Pangiab, rafforzandosi notevolmente.
Alcuni feudatari del Pangiab furono sottoposti a tributo e presero al proprio servizio reparti armati di sikhs, i cui capi (sirdar) videro accresciuto il loro potere.
Sostenuti dai reparti armati disciplinati e devotissimi alle idee della setta, sfruttando inoltre l'appoggio di larghe masse di contadini e di artigiani, i sirdar sikhs cercarono di fondare nel Pangiab uno Stato indipendente.
Ma anche i giati sfruttarono l'indebolimento del potere del Gran Mogol: il loro rajà Suragi Mal, subito dopo la partenza di Nadir-shah, estese i propri possedimenti a scapito dei feudatari mogol nella parte settentrionale e centrale dei fiumi Jumna e Gange.
Il peshva e i principi marathi erano favoriti nei loro piani di egemonia sull'India dal progressivo indebolimento del Gran Mogol e degli altri sovrani musulmani dell'India nord-occidentale: dopo il 1740 i marathi trasformarono il Bengala e l'Oudh in propri Stati vassalli, occuparono l'Orissa meridionale e si preparavano a marciare contro Delhi e il Pangiab; a sud essi tolsero ai portoghesi parte dei loro possedimenti, ma vennero completamente messi in rotta dai francesi (1751), che fecero della regione di Hyderabad un proprio principato vassallo.
Ai principi marathi restava una sola via di espansione, quella per il nord, nell'Indostan, ma qui si sarebbero scontenti con i nuovi conquistatori, gli afghani.
Con la morte di Nadir-shah il suo immenso impero si dissolse e sulle sue rovine sorse lo Stato afghano con alla testa Ahmed-shah Durreni.
L'Afghanistan era uno Stato feudale ancora debole e non sufficientemente unificato, con molte tracce dei rapporti tribali-patriarcali.
Il potere del paese era di fatto nelle mani dei khan e della nobiltà delle grandi tribù afghane che gradatamente si trasformarono in potenti latifondisti feudali che esercitavano la loro egemonia sulle masse contadine indigene, soprattutto di origine non afghana, poco curandosi degli ordini del potere centrale.
La campagna indiana offriva loro la possibilità di utilizzare le loro forze militari per arricchirsi.
La guerra prometteva bottino anche ai semplici guerrieri, ma soprattutto essa po-

teva soffocare il malcontento delle masse povere nomadi e in tal modo di attenuare le crescenti contraddizioni di classe.
I piani di conquista di Ahmed-shah e dei khan afghani vennero favoriti dalle guerre intestine indiane.
Per le popolazioni indiane l'invasione afghana significava solo oppressione e la distruzione delle forze produttive, giacché le tribù nomadi e seminomadi dei conquistatori afghani erano ad uno stadio relativamente basso dello sviluppo economico-sociale.
Essi erano eccellenti guerrieri, e ogni loro tribù rappresentava una originale organizzazione militare.
Molti afghani avevano preso parte alle campagne dello shah persiano Nadir e si erano fatti una buona pratica militare.
Ma la loro unità non era salda.
Le tribù e i clan erano isolati gli uni dagli altri, mentre il potere dello shah era limitato dai potenti khan tribali.
Con questa organizzazione sociale gli afghani potevano ottenere vittorie isolate, ma non erano in grado di governare saldamente i territori conquistati.
Nel 1751 gli afghani sottomisero tutto il Pangiab, e nel 1752 il Kashmir.
Dopo la campagna del 1757-1758 Ahmed-shah estese il proprio potere a Sirhind, mise a sacco Delhi e lasciò al Gran Mogol un'autorità soltanto nominale.
I feudatari locali, però, opposero agli afghani una seria resistenza.
Anche i sikhs condussero contro i conquistatori una lotta senza quartiere e nel 1758 riuscirono ad occupare temporaneamente Lahore, capitale del Pangiab.
In quello stesso anno (1758) fece la sua apparizione nell'Indostan un forte esercito maratho, che prese Delhi e devastò da cima a fondo la residenza del Mogol; dopo di che occupò tutto il Pangiab e respinse gli afghani oltre l'Indo.

Ahmed-shah non poteva darsi pace per la perdita dei possedimenti indiani che gli davano profitti molto superiori alle tasse versate dalle province afghane.
Egli allora cercò l'appoggio dei principi musulmani dell'Indostan, i quali temevano che i marathi avrebbero conquistato anche le loro terre, e nel 1759 invase l'India alla testa di un esercito forte di 40 mila uomini.
Con l'aiuto dei feudatari musulmani egli riuscì a battere separatamente le forze dei capi militari marathi e ad occupare nuovamente Delhi.
Come loro principale base indiana essi scelsero il Rohilkhand, perché le risorse locali assicuravano un sufficiente rifornimento e la zona dava loro una certa libertà di movimento, cosa particolarmente importante, giacché la linea principale delle loro comunicazioni, che attraversava il Pangiab, era continuamente in pericolo per le incursioni di reparti sikhs.
Nel 1760 contro gli afghani, comandati da Sahadiv Raos, intervenne un potente esercito maratho.
La massa principale delle truppe del condottiero Bhao Sahib era composta da reparti di cavalieri mercenari, ognuno dei quali era stato messo a disposizione dai vari principi e sirdar marathi; queste truppe erano use ad agire autonomamente e obbedivano malvolentieri agli ordini del comandante in capo dell'esercito.
I marathi avevano anche un piccolo esercito regolare, che contava tra l'altro anche 9 battaglioni di fanteria schierati alla maniera europea, ma queste unità formavano nel complesso una insignificante minoranza.
Perduta l'antica mobilità e l'omogeneità etnica, le truppe marathe manifestarono i loro punti deboli: l'indisciplina, la poca manovrabilità dei convogli, eccetera.
I soldati venivano pagati a intermittenza e perciò erano sempre in fermento.
Bhao riuscì ad occupare Delhi, ma per la sua eccessiva presunzione respinse un alleato importante come il rajà dei giati Suragi Mal, l'unico principe dell'Indostan fedele ai marathi.
Anche coi sikhs non riuscì a concordare operazioni comuni contro gli afghani, per cui alla fine si trovò isolato.
Da ultimo commise un altro grosso errore, lasciando che gli afghani lo isolassero dal Maharashtra.
Questi allora assediarono il campo fortificato maratho a Panipat e ben presto le truppe di Bhao cominciarono a sentire la mancanza del foraggio e dei viveri.
Nella battaglia decisiva avvenuta il 14 gennaio 1761 sotto Panipat le truppe marathe vennero sbaragliate e volte in fuga, ricevendo un colpo dal quale i marathi non si sarebbero più riavuti.
Anche gli afghani però non furono in grado di mantenere le loro conquiste indiane.
Ahmedshah, costantemente occupato nel reprimere le sommosse dei khan afghani, era impotente a fronteggiare la grande rivolta dei sikhs.
Ben presto le ultime guarnigioni afghane vennero scacciate dal Pangiab e il paese venne suddiviso tra i sirdar sikhs in 12 parti o "misal" (letteralmente, uguale).
Le masse contadine del Pangiab durante la guerra di liberazione avevano inflitto un grave colpo agli ordinamenti feudali, ottenendo una parziale riduzione del peso dello sfruttamento feudale e un indebolimento del sistema basato sulle caste e sulla dipendenza personale dei contadini dal feudatario.
Tuttavia la libertà personale e la terra vennero date soltanto ai contadini sikhs, i quali rappresentavano solo una minoranza all'interno delle masse contadine.
La grande maggioranza degli agricoltori era sempre sottoposta allo sfruttamento, anche se meno pesante di prima.
Anche fra i sikhs la terra veniva divisa in parti diseguali: il sikhs che non aveva

partecipato alla lotta armata riceveva meno terra del sikh guerriero; il fante aveva meno terra del cavaliere; i capi militari e i sirdar fin dall'inizio si accaparrarono i fondi migliori fruendo di speciali diritti nello sfruttamento delle masse contadine non sikhs.
La potenza del Gran Mago] era ormai al tramonto: i giati conquistarono Agra, i rohila Delhi.
Venuti tra loro alle armi, la vittoria arrise a Nashib ud-Daula, mentre la morte di Suragi Mal (1763) segnava la fine dello Stato dei giati.
Per alcuni decenni l'India fu teatro di guerre ininterrotte tra i numerosi Stati e principati fuedali, formatisi sullo sfacelo del paese: i sirdar sikhs combattevano tra di loro e contro i principi del Rohilkhand, che doveva difendersi anche dall'Oudh; continui erano gli scontri dell'Hyderabad coi principi marathi e lo Stato sorto a sud del Mysore. I confini fra gli Stati erano instabili e cambiavano continuamente.
Reparti di mercenari armati vagavano per il paese devastando villaggi e città e offrendo i loro servigi a chiunque poteva pagarli.
Fra i marathi, la disfatta sotto Panipat aveva ulteriormente indebolito l'autorità del pesava e accresciute le discordie intestine, minandone la potenza militare.
Solo nel 1769 i peshva ripresero le loro spedizioni nell'Indostan cercando nuovamente di sottomettere al proprio potere l'India settentrionale, ma era troppo tardi: in questo periodo gli inglesi si erano già saldamente insediati nel Bengala, nel Bibar, nell'Orissa settentrionale e avevano trasformato l'Oudh in un docile Stato vassallo, divenendo la prima potenza dell'India.

LA LOTTA ANGLO-FRANCESE PER L'INDIA

Mentre nella pianura di Panipat si decidevano le sorti della rivalità afghano-maratha, sulla costa del Coromandel divampava la lotta tra i colonizzatori inglesi e francesi.
Lo spezzettamento feudale dell'India, l'isolamento delle comunità rurali, le divisioni di casta della società indiana, l'eterogeneità nazionale e le lotte religiose tra i seguaci dell'induismo e dell'Islam diedero ai colonialisti europei la possibilità, sfruttando tanto la loro preponderanza economica e militare, quanto un'abile politica del "divide et impera", di impadronirsi dell'India con la collaborazione degli stessi indiani.
La politica di conquista nei territori indiani venne inaugurata nel XVIII secolo dalla Compagnia francese delle Indie Orientali, che in questa competizione riuscì a precedere gli inglesi.
Il governatore generale dei possedimenti francesi in India, Dupleix (1742-1756), fu il primo a formare unità di mercenari indiani, i cosiddetti "cypaies", destinati a diventare lo strumento principale della conquista coloniale dell'India.
Nel contempo le continue guerre intestine dei principi del Dekkan orientale aprivano larghe possibilità all'interferenza delle potenze europee.
Nei cosiddetti "trattati di sussidi" i francesi trovarono la forma adatta per sottomettere i principati indiani.
La Compagnia francese delle Indie Orientali prendeva su di sé la "difesa" di questo o quel principato e inviava nei territori del proprio alleato "truppe sussidiarie" formate da unità europee e cypaies.
Il sovrano del principato doveva curarsi del loro mantenimento e poteva mantenere contatti esterni solo in base alle indicazioni della Compagnia, che gli metteva vicino un "residente" di sua nomina.
In seguito gli inglesi assimilarono e in parte svilupparono questi metodi di politica coloniale.

Durante la guerra di Successione austriaca le ostilità fra inglesi e francesi si ripercossero anche in India: nel 1746 Dupleix con l'aiuto della flotta francese occupò Madras.
Sebbene la pace conclusa ad Aquisgrana nel 1748 avesse restituito Madras agli inglesi, le compagnie francese ed inglese delle Indie Orientali continuavano a darsi battaglia, portando avanti la guerra con l'aiuto e a spese dei loro alleati indiani.
Dupleix interferì nelle discordie intestine feudali dell'Hyderabad e del Karnatik, dove gli riuscì di porre sul trono persone di sua fiducia.
Gli inglesi allora per contrastare i francesi, appoggiarono altri pretendenti di propria scelta a questi troni.
La Compagnia francese delle Indie Orientali divenne per un certo periodo la vera padrona del Dekkan orientale e di una parte considerevole della costa del Coromandel (Karnatik): l'Hyderabad era completamente nelle mani del marchese De Bussy, il quale comandava un esercito sussidiario "forte di 10 mila francesi e cypaies".
Gli esattori francesi delle tasse spadroneggiavano in vaste regioni del Sarcar settentrionale, costringendo il nizam di Hyderabad a versare le tasse raccolte per mantenere "le truppe sussidiarie".
Il saccheggio dei principati indiani divenne per i colonizzatori francesi una fonte inesauribile di guadagno.
Ma i successi della Compagnia francese delle Indie Orientali non potevano durare a lungo.
Il governo francese non forniva a Dupleix armi e mezzi nella misura necessaria, e sulle rotte marittime la flotta inglese continuava a conservare una egemonia incontrastata.
Nella stessa India gli inglesi fecero propria la tattica di Dupleix e passarono all'offensiva.
Le qualità militari delle truppe francesi, reclutate per la maggior parte fra elementi declassati che avevano scelto il servizio militare nelle colonie in cambio dei lavori forzati, risultavano notevolmente inferiori a quelle delle truppe inglesi.
Nel 1751 un piccolo reparto di cypaies inglesi occupò improvvisamente Arkot, capitale del Karnatik, considerata una fortezza inespugnabile.
L'anno successivo gli inglesi ottennero una grande vittoria sotto Trichinopoly (1752).
La Compagnia francese delle Indie Orientali fu costretta a firmare la pace con gli inglesi (1754).
I francesi mantennero le proprie posizioni nell'Hyderabad, ma dovettero cedere il Karnatik agli inglesi.
L'esito della successiva lotta per l'India venne deciso dalla guerra dei Sette anni (1756-1763).
La conquista del Bengala ad opera degli inglesi nel 1757 rafforzò notevolmente le loro posizioni in India.
I grandiosi mezzi, ottenuti dalla Compagnia inglese delle Indie Orientali col saccheggio e la devastazione del Bengala, le dettero la possibilità di aumentare di molto gli effettivi e le paghe dei propri cypaies.
La Francia a sua volta, nel tentativo di non perdere i possedimenti indiani, inviò ingenti forze al comando del conte Lally-Tollendal.
Ma Londra intuì i preparativi della spedizione francese e la flotta inglese fece in tempo a sbarcare a Madras i rinforzi prima che Lally raggiungesse le coste indiane.
I francesi presero d'assedio Madras, ma senza successo (1759).

Nel 1760 il generale inglese Coote nella battaglia di Wandiwash mise in rotta le truppe francesi e Lally con i resti del suo esercito si rinchiuse nella fortezza di Pondichéry, il principale plinto di appoggio dei possedimenti francesi in India.
Bloccata dagli inglesi per terra e per mare, la guarnigione francese dovette arrendersi per fame.
Con la caduta di Pondichéry avvenuta nel gennaio del 1761 crollò il già pericolante edificio della dominazione francese nel Dekkan.
Lally venne richiamato in Francia, ritenuto responsabile della sconfitta e messo in prigione.
In tal modo la Francia feudale-assolutistica era stata duramente sconfitta dall'Inghilterra borghese nella lotta per la conquista coloniale dell'India.
La fine della lotta anglo-francese coincise con la disfatta dei marathi sotto Panipat e permise agli inglesi di sbarazzarsi degli avversari più pericolosi.

LA CONQUISTA DEL BENGALA DA PARTE DELLA COMPAGNIA INGLESE DELLE INDIE ORIENTALI

Verso la metà del XVII secolo il Bengala contava da 20 a 30 milioni di abitanti ed era lo Stato indiano più ricco, non avendo subito danni dalle guerre feudali che avevano mandato in rovina le altre regioni dell'India.
Il commercio era fiorente: si esportava zucchero, riso, salnitro, oppio, tessuti di seta e di cotone.
I porti erano aperti agli inglesi, ai francesi e agli olandesi, che disponevano oltre ai loro punti di appoggio fortificati lungo la costa (Calcutta, Chandernagor, Cinsura), di numerose agenzie all'interno del paese.
La posizione di privilegio tra gli europei apparteneva, verso la metà del XVIII secolo, alla Compagnia inglese delle Indie Orientali.
Oltre alle agenzie di Dacca, Patna, Malda, Hooghly, Burdwan e Birbut, la Compagnia possedeva altri 150 fondachi.
Con la mediazione dei mercanti e degli usurai locali, gli inglesi si accaparravano la produzione di decine di migliaia di tessitori del Bengala e, dando loro degli anticipi, li ponevano alle loro dipendenze.
Le merci della Compagnia inglese delle Indie Orientali non erano sottoposte ai dazi di esportazione.
Inoltre gli inglesi trasportavano a pagamento sotto la loro bandiera anche le merci dei mercanti locali togliendo in tal modo ai nabab del Bengala i proventi dei dazi sul commercio interno.
Essi avevano stretti rapporti economici e politici soprattutto coi grossi mercanti e usurai del Bengala; i loro migliori collaboratori erano il ricchissimo mercante e usuraio bengalese Omichand e i fratelli Seth, i banchieri più potenti della regione.
Costoro disponevano di mezzi inusitati per quei tempi (più di 100 milioni di rupie), godevano di grande prestigio alla corte del nabab, avevano il monopolio del conio della moneta e si occupavano delle operazioni commerciali e usuraie e dell'appalto delle tasse.
Essi concedevano crediti alla stessa Compagnia inglese delle Indie Orientali, quando si trovava a corto di mezzi finanziari.
Nel Bengala la proprietà statale feudale sulla terra, sebbene già minata alla base riusciva ancora a tener testa alla proprietà privata feudale.
Il nabab continuava a considerarsi il proprietario supremo di tutta la terra, ma di fatto una grande parte della terra era in godimento ereditario ai grossi proprietari fondiari feudali, i samindari, che estendevano sistematicamente i loro possedimenti fagocitando i fondi feudali più piccoli e occupando le terre delle comunità.

Gli anziani dei villaggi lavoravano come amministratori personali del samindar, che per loro tramite controllava l'andamento dei lavori agricoli, forniva le sementi e dava prestiti in denaro ai contadini poveri che si andavano sempre più trasformando in schiavi per debiti, che naturalmente dovevano accettare la dipendenza dal samindar.
Questi s'interessava anche alla lavorazione delle terre vergini, trasferendovi contadini da altri fondi o attirandovi quelli fuggiti dai loro campi.
Generalmente il samindar non denunciava l'esistenza di queste terre ai funzionari del fisco per evitare il versamento della tassa fondiaria.
Le rendite e le imposte fondiarie nel Bengala del XVIII secolo non coincidevano più, perché le prime, di regola, superavano del doppio la somma che il samindar doveva versare all'erario del nabab.
Formalmente però il samindar continuava ad essere considerato non il proprietario della terra, ma soltanto l'appaltatore ereditario della tassa fondiaria sul territorio conferitogli dal nabab.
Ne scaturiva una situazione contraddittoria: da una parte i samindari non godevano dell'immunità tributaria e si trovavano continuamente sotto la minaccia di vedersi togliere dal nabab le loro terre; dall'altra, essi erano di fatto i padroni ereditari dei loro possedimenti, nei quali processavano e punivano le masse contadine senza alcun controllo.
A misura che si estendeva e si rafforzava la proprietà privata dei samindari, l'apparato fiscale dello Stato, sottoposto alla loro costante azione corruttrice, andava in sfacelo: verso la metà del XVIII secolo le tasse di un quarto di tutte le terre coltivate del Bengala non erano più pagate allo Stato e le terre appartenenti al nabab, al pari di quelle che egli si riservava per regalare agli jaghirdari, erano in costante diminuzione.
S'accresceva in tal modo il potere reale dei samindari, mentre quello del nabab diventava sempre più apparente e formale.
La lotta tra questi due centri di potere era continua e si sviluppava sullo sfondo del crescente malcontento delle masse contadine, che si concretizzò nel movimento dei cosiddetti "sanasi" (letteralmente, i senza tetto), che insorsero con le armi in pugno contro i feudatari occupando temporaneamente intere zone, dove essi massacravano senza pietà sia i samindari che i funzionari del fisco.
Nel 1756 salì al trono nel Bengala il diciottenne Sirash ed-Daula, proprio mentre gli inglesi preparavano la conquista del paese.
Essi avevano rafforzato le difese di Calcutta, dove avevano trovato asilo i nemici del giovane nabab, e incoraggiavano la loro lotta contro di lui.
Il nabab intimò alla Compagnia delle Indie Orientali di non interferire negli affari interni del Bengala, di consegnargli i congiurati fuggiti sotto la protezione degli inglesi, di abbattere le fortificazioni illegalmente erette a Calcutta e, infine, di trascinare in giudizio i funzionari della Compagnia delle Indie Orientali, colpevoli di trasportare le merci dei mercanti locali sotto bandiera inglese.
Le autorità della Compagnia delle Indie Orientali rifiutarono di obbedire alle intimazioni del nabab e recarono offesa al suo inviato.
Sirash ed-Daula allora ruppe gli indugi e diede inizio alle operazioni militari contro la Compagnia.
In un primo tempo le truppe bengalesi ottennero qualche successo e nel 1756 presero Calcutta, infliggendo agli inglesi un grave colpo.
Essi allora, per fronteggiare l'avanzata delle truppe bengalesi, mandarono - immediatamente una spedizione navale da Madras.
L'ammiraglio Watson comandava la flotta, mentre Robert Clive comandava le

truppe di terra.
Nel gennaio del 1757 gli inglesi riconquistarono Calcutta infliggendo sotto le mura della città una grave sconfitta alle truppe del nabab.
Alle trattative di pace, iniziate poco dopo, il nabab era rappresentato da Omichand e da Ranshit Roy, che erano stati comprati dalla Compagnia delle Indie Orientali.
Inoltre premevano continuamente su Sirash ed-Daula molti influenti feudatari del Bengala che si erano segretamente accordati con gli inglesi.
Il trattato firmato il 9 febbraio 1757 risultò quindi molto vantaggioso per gli inglesi: il nabab dovette ripristinare tutti gli antichi privilegi della Compagnia delle Indie Orientali nel Bengala e concedere altre facilitazioni supplementari.
Inoltre egli si obbligava a versare agli inglesi una forte somma per risarcimento di danni.
Sembrava che la spedizione di Watson e Clive avesse raggiunto tutti gli scopi propostisi.
Ma gli inglesi miravano a spodestare il nabab e a conquistare tutto il Bengala.
A questo scopo Clive, nonostante la proibizione del nabab, proclamatosi neutrale nella guerra anglo-francese, assalì la fattoria francese di Chandernagor, cacciandone i francesi, privando in tal modo i bengalesi di un possibile alleato nella lotta contro la Compagnia delle Indie Orientali.
Più tardi egli ordì una congiura contro Sirash ed-Daula, alla quale presero parte il comandante in capo delle truppe bengalesi Mir Giafar, il banchiere Omichand, i fratelli Seth, il rajà Nanda Kumar e alcuni altri rappresentanti della nobiltà feudale e delle alte sfere commerciali e usuraie.
A Mir Giafar venne promesso il trono dei nabab del Bengala in cambio di un trattato-capestro con la Compagnia.
Intermediario del losco affare fu il banchiere Omichand, a cui fu garantito il 5 % del futuro bottino.
Clive, però, ingannò anche Omichand, che non ricevette la ricompensa pattuita.
L'esito della guerra tra gli inglesi e il Bengala venne deciso dalla battaglia di Plassey il 23 giugno 1757.
Alla vigilia di questa battaglia i fratelli Seth offrirono a Clive un forte prestito in denaro: "Le rupie del banchiere indiano permisero alla spada del colonnello inglese di rovesciare il potere musulmano nel Bengala" - notava più tardi un autore inglese.
L'attività sovvertitrice dei congiurati paralizzò le truppe del nabab, alcune salve dell'artiglieria inglese crearono il panico tra le loro disordinate file e il passaggio della cavalleria di Mir Giafar dalla parte di Clive completò il loro annientamento.
Gli inglesi persero in tutto 72 uomini tra morti e feriti.
Sirash ed-Daula fu fatto prigioniero e giustiziato e Mir Giafar divenne nabab.
Ma il vero padrone del Bengala, da questo momento, fu la Compagnia inglese delle Indie Orientali.
Il nabab del vicino Oudh, che mirava ad estendere i propri possedimenti a scapito delle province occidentali del Bengala decise di sfruttare questi avvenimenti e invase il Bengala, ma le sue truppe, male armate e peggio comandate, vennero sconfitte dai cypaies al comando di ufficiali inglesi.

4 IL SACCHEGGIO DEL BENGALA.
LA LOTTA DEI POPOLI DELL'INDIA CONTRO I COLONIALISTI INGLESI

IL SACCHEGGIO DEL BENGALA AD OPERA DEI COLONIALISTI INGLESI

Conquistato il Bengala, i colonialisti inglesi vuotarono prima di tutto l'erario dello Stato, impossessandosi di circa 3 milioni di sterline.
Clive stesso mise le mani sul tesoro del nabab appropriandosi di una somma superiore alle 200 mila sterline, senza considerare una grande quantità di oggetti preziosi.
Più tardi egli dalla tribuna della Camera dei Comuni inglese affermava cinicamente: " La ricca città (la capitale del Bengala, Murshidabad) era ai miei piedi, Il potente Stato era in mio potere; solo io potevo accedere ai sotterranei dove si custodiva Il tesoro colmo di lingotti d'oro e d'argento e di pietre preziose. Io presi soltanto 200.000 sterline. Signori, mi meraviglio tuttora della mia modestia!". Questo discorso di uno dei più rapaci campioni del colonialismo venne accolto dagli applausi dei membri della Camera dei Comuni.
In seguito i funzionari della Compagnia delle Indie Orientali ripeterono spesso la vantaggiosa operazione di detronizzazione dei nabab bengalesi.
Secondo dati ufficiali, solo lo svuotamento delle casse statali del Bengala nel periodo 1757-1765 rese agli inglesi 5.300 milioni di sterline.
Un'altra fonte di arricchimento degli inglesi in India fu il commercio della Compagnia delle Indie Orientali e dei suoi agenti.
Per prima cosa gli inglesi vietarono ai mercanti lo-cali di occuparsi del commercio estero.
L'introduzione di numerosi dazi interni, il monopolio in mani inglesi dei settori più importanti del commercio interno bengalese, la spoliazione diretta dei mercanti locali rovinò completamente il commercio del Bengala e mise sul lastrico migliaia di mercanti: "I mercati, gli scali, i depositi di grano sono andati completamente distrutti. A causa di queste violente i commercianti con i loro commessi, gli artigiani e i rajati (i contadini) sono fuggiti", riferiva al nabab il governatore del distretto di Birbhum.
Nel 1762 Clive e gli altri alti funzionari della Compagnia delle Indie Orientali, crearono una società per monopolizzare il commercio del sale, del betel (pianta locale, le cui foglie venivano masticate per il loro contenuto alcaloide) e del tabacco nel Bengala, nel Bihar e nell'Orissa.
I samindari e i produttori diretti erano obbligati a consegnare il sale a questa società al prezzo di 75 rupie per 100 man (circa 1.200 kg.), mentre il prezzo ufficiale per ugual quantitativo era di 450 rupie.
I profitti della società in soli due anni raggiunsero le 673 mila sterline.
I mercanti inglesi e i loro agenti indiani costringevano con le minacce e la violenza la popolazione locale a comprare a un prezzo esorbitante tutta le merce di scarto e in cambio spogliavano gli indigeni di merci preziose per esportarle all'estero.
Questi metodi fruttarono agli agenti della Compagnia delle Indie Orientali, dal 1757 al 1780, circa 5 milioni di sterline e la Compagnia in questi stessi anni esportò dal solo Bengala merci per il valore di 12 milioni di sterline, senza che sborsasse un centesimo, perché le pagava con i denari estorti agli stessi contadini bengalesi sotto forma di tassa fondiaria e di altre varie esazioni.
Nell'opera di sfruttamento dei contadini, degli artigiani e dei mercanti locali, i colonialisti inglesi non potevano arrivare dappertutto e dovevano quindi ricorrere a indigeni, reclutati fra gli usurai e i commercianti.
L'inglese Bolts fece su questo argomento la seguente dichiarazione: "Il banjan (il mercante-comprador) è la persona, tramite la quale i gentlemen inglesi ammini-

strano tutti i loro affari. Egli fa da guida, da segretario generale, da creditore, da amministratore e persino da garante dei segreti commerciali…. Da quando gli inglesi esercitano nel Bengala un'influenza decisiva, molti rappresentanti delle migliori famiglie indiane sono entrati al loro servizio come persone di fiducia. Essi arrivano persino a versare ai gentlemen inglesi una certa somma di denaro apparentemente per entrare al loro servizio, ma in realtà per l'influenza che essi acquistano e per la possibilità di dedicarsi al commercio che altrimenti sarebbe loro interdetto e che spesso è loro permesso senza pagare i dazi".
Gli agenti indiani (compradores), sotto la protezione delle baionette inglesi e sull'esempio dei loro padroni, si lasciavano andare a saccheggi e violenze.
Un funzionario della Compagnia scriveva nel 1762, in un rapporto da Calcutta: "I gentlemen spediscono quaggiù il loro agente di commercio, che costringe con la violenza gli abitanti a comprare la sua merce o a vendere i loro prodotti. Chi si rifiuta viene immediatamente fustigato o gettato in carcere. Gli agenti della Compagnia pagano per le merci sottratte alcuni centesimi o addirittura nemmeno un soldo".
Altra fonte importante di arricchimento degli inglesi era lo sfruttamento spietato degli artigiani bengalesi, in primo luogo dei tessitori.
Decine di migliaia di tessitori del Bengala furono costretti al lavoro forzato e dovevano consegnare la loro produzione ad un prezzo inferiore del 50% a quello del mercato, ma molto spesso non ricevevano neppure un soldo.
Chi si rifiutava veniva torturato, bastonato o gettato in carcere.
Un testimone così descrive la condizione dei tessitori "Il responsabile dell'agenzia assegna loro un determinato lavoro, si assicura la loro prestazione per un misero anticipo, li priva del diritto di utilizzare la propria arte nell'interesse personale, monopolizzandola completamente e li tratta come servi della gleba".
Molti tessitori indiani preferivano mutilarsi piuttosto che sopportare un tale servaggio e si mozzavano le dita.
Sebbene il saccheggio commerciale e lo sfruttamento degli artigiani avesse una grande importanza, tuttavia la principale fonte di arricchimento dei colonialisti inglesi nel Bengala era data dallo sfruttamento delle masse contadine.
Conquistato il potere effettivo nel paese, la Compagnia delle Indie Orientali sfruttò l'apparato fiscale esistente, allo scopo di estorcere ai contadini il massimo di tasse e di canoni e di accantonare la proprietà feudale statale sulla terra.
Questa politica in un breve lasso di tempo provocò la completa rovina delle masse contadine bengalesi e la crisi dell'agricoltura e nel contempo distrusse ogni elemento di sviluppo apparso prima della conquista inglese sia nella comunità agricola, che nell'economia dei samindari.
Dopo l'occupazione inglese la tassa-rendita venne quasi raddoppiata: nel 1765 il profitto netto della Compagnia delle Indie Orientali era di 14 milioni e 946 mila rupie; nel 1767-1768 raggiunse i 21 milioni e 177 mila rupie; nel 1776-1777 toccava già i 30 milioni.
Calpestando sia i diritti di possesso ereditario dei contadini, sia quelli dei samindari, la Compagnia delle Indie Orientali intervenne ovunque per derubare e spogliare la popolazione.
Clive stesso riconosceva più tardi: "Posso soltanto dire che non ho mai visto in altri paesi l'anarchia e la corruzione che regnavano nel Bengala.
Gli agenti della Compagnia si appropriavano dei contributi ed estorcevano denaro a chiunque esercitasse il benché minimo potere, a cominciare dal nabab fino all'ultimo samindar..., essi interferivano nella riscossione delle tasse, deponevano e nominavano i funzionari governativi, ognuno dei quali versava una certa somma

per essere stato preferito agli altri".
Nel 1760 Clive, accumulata ormai una immensa fortuna, fece ritorno in Inghilterra e venne accolto trionfalmente nell'alta società.
Egli si comperò un seggio in Parlamento, offrì doni favolosi al re, divenne inoltre un potente azionista della Compagnia delle Indie Orientali.
Giorgio III lo elevò alla dignità di lord, conferendogli il titolo di barone di Plassey.
Così la classe dirigente inglese e la corte reale ricompensavano il loro servitore, elevandolo al loro rango.
La Compagnia delle Indie Orientali, che a partire dal 1765 aveva apertamente preso nelle sue mani l'amministrazione finanziaria e tributaria bengalese, dava in appalto a tempo determinato la raccolta della tassa-rendita ai samindari, ai grossi commercianti e usurai locali e ad agenti subalterni della Compagnia, che generalmente agivano tramite personale indigeno.
L'inglese Dow nel 1772 caratterizzava con questi termini l'attività predatoria degli appaltatori: "Gli appaltatori, non essendo certi di conservare i loro privilegi per più di un anno, non si curavano di migliorare i possedimenti loro affidati. I loro profitti dovevano essere realizzati immediatamente per soddisfare la rapacità di coloro che stavano alle loro spalle. Essi toglievano ai contadini tutto, fino all'ultimo centesimo e questi, non volendo abbandonare le proprie vecchie abitazioni, si piegavano alle richieste che di fatto non erano in grado di esaudire".
Tuttavia in una serie di casi i contadini cercarono di opporsi a questo sfruttamento.
Allora in aiuto degli appaltatori erano inviati nelle località ribelli battaglioni di cypaies della Compagnia delle Indie Orientali.
Nella raccolta delle tasse gli appaltatori ricorrevano alle torture più "raffinate" e non escludevano né donne né bambini: "Frustavano a morte i bambini in presenza dei genitori, legavano faccia a faccia padre e figlio e li fustigavano in modo che il colpo, se non raggiungeva il genitore, si abbattevano con violenza sul figlio. I contadini abbandonavano i campi e sarebbero scappati tutti se non ci fossero stati i reparti militari che agguantavano questi infelici".
Sono parole di Burke, in un suo discorso alla Camera dei Comuni sull'attività dell'amministrazione della Compagnia delle Indie Orientali nel Bengala.
La spoliazione della popolazione, le grandi incette di riso per l'esercito e la speculazione degli agenti della Compagnia delle Indie Orientali provocarono nel Bengala una terribile carestia, che in due anni (1769-1770) fece perire circa un terzo degli abitanti del paese.
L'allora governatore inglese del Bengala, Hastings, con l'aumento della tassa-rendita e con severe repressioni, nonostante la carestia, assicurò alla Compagnia gli stessi profitti dell'anno precedente e nel suo rapporto al Consiglio dei direttori a Londra ne menava vanto, affermando: "Nonostante la morte di almeno un terzo della popolazione e la conseguente riduzione delle aree coltivate, il profitto netto (della Compagnia delle Indie Orientali) ricavato dalle imposte fondiarie nel 1771 ha superato persino il profitto del 1768".
Lo spopolamento del Bengala e la distruzione della sua agricoltura continuarono anche più tardi.
Il saccheggio fiscale portò alla rovina di masse di contadini e alla espropriazione dei samindari.
A lungo andare però questa politica diventava svantaggiosa anche per la stessa Compagnia e dal 1772 essa creò un proprio apparato fiscale e prolungò la durata degli appalti da uno a cinque anni.

Ma erano solo mezze misure: Cornwallis, che aveva sostituito Hastings nella carica di governatore, nel 1789 comunicava a Londra: “Nel corso di vari anni l'agricoltura e il commercio hanno subito una crisi e oggigiorno la popolazione di queste province (Bengala, Bihar, Orissa), ad eccezione degli usurai e dei compradores, va incontro ad un generale impoverimento e alla rovina”.
Il problema che preoccupava i colonialisti inglesi non era naturalmente la prosperità della popolazione bengalese, ma bensì quello di garantire basi più salde al loro sistema fiscale, e in secondo luogo di limitare un po' gli appetiti privati degli agenti della Compagnia i quali accumulavano fortune favolose a scapito dei profitti della Compagnia stessa.
Nei principati indiani, che formalmente mantenevano un'amministrazione autonoma, ma erano legati dai “trattati sussidiari” e trasformati in vassalli della Compagnia delle Indie Orientali, la prima causa dell'impoverimento della popolazione era data dal gravoso tributo imposto ai principi, dalle esazioni troppo pesanti per il sostentamento delle “truppe sussidiarie” e dalla imposizione ai principi di prestiti-capestro.
Tali prestiti erano concessi dalla Compagnia tramite i suoi agenti, e gli ingenti profitti ricavati andavano principalmente ai dirigenti della Compagnia, ai lords, ai vescovi della Chiesa anglicana, ai ministri reali e agli altri rappresentanti dei circoli dirigenti inglesi.
Indicativo a questo proposito lo scandalo dei debiti di Mohammed All, nabab del Karnatik: nel 1763 egli fu costretto a consegnare interamente i tributi versati da quattro distretti del suo principato per mantenere le “truppe sussidiarie” dislocate dagli inglesi nel suo territorio; inoltre dovette impegnarsi a pagare un tributo ancor più gravoso.
Non essendo in grado di far fronte a impegni così forti, i rappresentanti della Compagnia gli estorsero ricevute per somme favolose, che essi asserivano pretestuosamente di avergli prestato per il saldo dei suoi debiti.
Verso il 1769 i debiti gonfiati del nabab raggiungevano l'astronomica cifra di 800 mila sterline.
Tra i creditori del nabab si distingueva un certo Benfield, semplice architetto della Compagnia a Madras, con una paga annua di 200 sterline, ma protetto da Hastings.
Egli si proclamava creditore del nabab per 230 mila sterline! Questi debiti naturalmente ricadevano sulle spalle delle masse contadine del Karnatik: la riscossione delle tasse in diversi distretti del principato venne affidata agli inglesi e questi si abbandonarono ad angherie e delitti. Donne e bambini venivano torturati per costringerli a dissotterrare gli averi nascosti; sotto gli occhi dei genitori i bambini venivano lasciati sotto il sole cocente, senza acqua né cibo finché non fosse stata pagata la somma pattuita del tributo. I contadini del Karnatik abbandonavano a migliaia le loro terre e le loro abitazioni e fuggivano negli Stati indipendenti dell'India, soprattutto nel Mysore.
Il tentativo di Pigot, governatore della Compagnia delle Indie Orientali a Madras, di stroncare le pretese dei creditori inglesi, la cui rapacità e crudeltà non conoscevano limiti, provocò la reazione armata contro di lui di tutti gli agenti della Compagnia. Essi rinchiusero Pigot in carcere, dove finì i suoi giorni.
Le azioni degli agenti della Compagnia rimasero impunite, mentre i “debiti” del nabab del Karnatik continuarono ad aumentare più rapidamente di prima.

LE RIVOLTE DEL BENGALA CONTRO I COLONIZZATORI INGLESI

La rapacità dei colonialisti inglesi nei possedimenti della Compagnia delle Indie

Orientali provocò una serie di rivolte.
Una di esse è legata al nome del nabab bengalese Mir Kasim, elevato al trono nel 1761 al posto di Mir-Giafar dai più influenti agenti della Compagnia.
Mir Kasim, però, fu un monarca deciso ed energico, che non volle accettare il ruolo di fantoccio.
I colonialisti spadroneggiavano nel Bengala, suscitando ovunque un malcontento generale.
Per questi motivi il pronunciamento di Mir Kasim a favore dell'indipendenza del paese incontrò l'appoggio di larghe masse di popolo.
Alle truppe del nabab si unirono 5 mila sanjasi e molti samindari alla testa dei loro reparti armati.
Mir Kasim si assicurò anche l'appoggio del nabab del vicino Oudh, il quale temeva che la Compagnia delle Indie Orientali avrebbe presto inghiottito anche i suoi possedimenti.
Trasferita la sua capitale da Murshidabad nella meno accessibile Monghyr, Mir Kasim si preparò allo scontro con gli inglesi, raccogliendo danari, armi e truppe.
Nel 1762 egli inviò una protesta al governatore inglese contro le angherie commesse dagli agenti della Compagnia, in cui scriveva: "Ogni agente si considera in ogni agenzia non meno importante della Compagnia stessa e provoca infiniti disagi. In ogni pargan (distretto) e villaggio, in ogni agenzia gli agenti, comprano e vendono sale, betel, riso, zucchero, tabacco, pepe, oppio e grandi quantitativi di altre merci che è impossibile elencare. Essi requisiscono con la forza averi e bestiame ai contadini, ai commercianti e ad altre persone, e per una merce che costa una rupia ne pagano un quarto, mentre per un oggetto che non vale più di una rupia ne estorcono quattro. Per un debito di cinque rupie mettono in carcere un suddito che versa al nostro governo una imposta di 100 rupie... Nelle mie regioni sono state create 400 o 500 agenzie ed è impossibile descrivere le angherie e i danni inferti da ognuna di esse agli affari dei poveri e ai contadini".
Non avendo ottenuto soddisfazione alle sue richieste, il nabab del Bengala nel 1763 dette inizio alle operazioni militari contro gli inglesi.
Alla rivolta presero parte artigiani e contadini.
A Patna, Dacca e in molte città del Bengala le guarnigioni della Compagnia delle Indie Orientali vennero decimate, le agenzie distrutte e il loro personale europeo massacrato.
Tuttavia fin dalle prime battaglie fu palese la superiorità militare dei colonialisti.
Mir Kasim fu costretto a fuggire nell'Oudh, dove decise di continuare la guerra contro gli inglesi con l'aiuto del nabab della regione e delle truppe sussidiarie afghane che si trovavano alle porte di Delhi.
Nella battaglia di Buksar (22 ottobre 1764) le truppe della Compagnia delle Indie Orientali al comando del generale Monroe sconfissero le forze riunite di Mir Kasim, dello Oudh e degli afghani.
La vittoria di Buksar rafforzò il potere degli inglesi nel Bengala e trasformò l'Oudh in uno Stato vassallo della Compagnia delle Indie Orientali.
Il nabab dell'Oudh fu costretto a firmare il solito "trattato sussidiario" capestro con la Compagnia.
Dopo la repressione della rivolta i feudatari bengalesi non si arrischiarono più a combattere gli inglesi.
A dire il vero singoli samindari osarono talvolta ribellarsi, ma le loro rivolte avevano un carattere isolato e locale.
Al contrario i contadini-sanjasi più poveri continuavano la loro eroica lotta.
Nel solo basso Bengala il numero dei rivoltosi raggiunse talvolta le 50 mila unità.

Nel 1774 Hastings riuscì a sbaragliare le loro forze principali, ma singoli reparti ribelli continuarono ad agire fino al 1805.

LA "DOPPIA AMMINISTRAZIONE"

Nel 1765 Clive, nominato per la seconda volta governatore del Bengala, in cambio di una modesta somma di denaro ottenne dal fantomatico "shah di Delhi" (il Gran Mogol), che in questo periodo aveva perduto ogni potere non solo sul Bengala, ma persino su Delhi, un documento che affidava alla Compagnia delle Indie Orientali il "divan", ossia l'amministrazione finanziaria del Bengala, con il diritto di riscuotere le tasse, di mantenere un esercito regolare e di esercitare il potere di giurisdizione negli affari civili.
Questo documento voleva conferire una parvenza di legalità alla conquista brigantesca del Bengala da parte degli inglesi.
Il nabab conservava il "nizamat", ossia la giurisdizione nelle cause penali.
Questo nuovo sistema, noto col nome di "doppia amministrazione" (della Compagnia e del nabab) era molto vantaggioso per gli inglesi, perché in caso di complicazioni politiche i padroni effettivi, ossia i rappresentanti dell'amministrazione della Compagnia, potevano sfruttare il potere del nabab come paravento, e nel contempo permetteva alla Compagnia di esercitare una illimitata autorità dispotica; inoltre gli agenti della Compagnia conservavano come prima larghe possibilità per angherie, saccheggi e speculazioni.
Nel 1767 Clive fece ritorno definitivamente in Inghilterra.
Nel 1773 egli dovette comparire davanti alla Camera dei Comuni sotto l'accusa di aver effettuato rapine ed angherie durante il periodo del suo servizio in India.
La Camera dei Comuni emise una sentenza ipocrita: essa infatti riconobbe che Clive aveva abusato del potere ed estorto doni ai principi indiani, ma nel contempo la risoluzione proclamava che "lord Robert Clive aveva prestato grandi ed onorevoli servigi all'Inghilterra".

L'ATTO DEL PARLAMENTO DEL 1774. WARREN HASTINGS

Lo sfruttamento sistematico del Bengala riduceva sempre più i profitti della Compagnia, arricchendo invece i suoi agenti.
Dal 1767 la Compagnia doveva versare annualmente al governo 400 mila sterline.
Nel 1773 essa non poté effettuare il versamento e dovette chiedere un prestito al governo.
La questione della Compagnia delle Indie Orientali e dei suoi rapporti col governo divenne oggetto di un lungo dibattito parlamentare.
Secondo una legge votata nel 1774 il governatore della Compagnia nel Bengala diventava il governatore generale di tutti i possedimenti inglesi in India.
Senza il suo permesso i governatori di Madras e Bombay non potevano proclamare la guerra e firmare la pace.
Inoltre il Consiglio del governatore generale era formato da membri no-minati dal governo ed essi non dovevano essere contemporaneamente agenti della Compagnia.
Primo governatore generale fu nominato, nel 1774, Warren Hastings.
Nel suo Consiglio erano presenti un agente della Compagnia e tre consiglieri di nomina governativa.
Scopo della legge era di sottoporre gli agenti della Compagnia al controllo del governo e di assicurare i guadagni dei suoi azionisti.
Hastings aveva iniziato la sua attività in India come scrivano della Compagnia.
Egli percorse tutti i gradi dell'amministrazione coloniale e si mostrò sempre servi-

tore fidato della Compagnia, mentre da parte sua s'arricchiva con metodi disonesti: la speculazione sul riso durante la carestia a Madras e la fornitura di equipaggiamenti scadenti all'esercito furono la base su cui egli costruì una gigantesca fortuna.
Come governatore del Bengala e più tardi come governatore generale di tutti i possedimenti inglesi in India egli distribuì cariche redditizie e incarichi lucrosi a parenti, amici e favoriti di Gönners L. Sullivan, direttore della Compagnia.
La strada per un pronto e facile arricchimento era sempre aperta a chi disponeva di relazioni di parentela o politiche o riusciva a ottenere una carica in India.
Con l'impiego dei metodi più brutali Warren Hastings riuscì ad aumentare le entrate tributarie nel Bengala.
Inoltre egli strinse un accordo con il nabab dell'Oudh contro il vicino Rohilkhand.
Le truppe della Compagnia invasero improvvisamente questa regione, la devastarono e la sottomisero all'Oudh.
Con l'arrivo da Londra di nuovi membri del Consiglio la maggioranza passò ai rappresentanti del governo.
Nell'interesse della borghesia mercantile-industriale inglese, non di-rettamente legata alla Compagnia delle Indie Orientali, i membri del Consiglio nominati dal governo riuscirono a porre un freno alle mire degli agenti della Compagnia.
Scoppiarono però dissensi che vennero ben presto a conoscenza anche fuori del Consiglio.
Molte vittime delle estorsioni di Hastings inviarono lagnanze al Consiglio, ma Hastings si affrettò a eliminare i testimoni dei suoi delitti: egli citò a giudizio il suo principale accusatore, il rajà Nanda Kumar, per ribellione e falsificazione di documenti e lo fece impiccare.
Questo assassinio "legalizzato" pose fine alle lagnanze e rafforzò la scossa posizione di Hastings.
Sino alla fine del suo governatorato (nel 1785) Hastings fu signore incontrastato dell'India.
Impiegando le misure più crudeli, aumentò il gettito delle imposte, salvò la Compagnia dalla bancarotta, mentre le sue capacità diplomatiche permisero alle classi dirigenti inglesi di conservare le colonie indiane anche negli anni critici della guerra per l'indipendenza americana.
A partire dal 1774 il Bengala divenne non solo di fatto, ma anche formalmente una colonia diretta dall'amministrazione inglese.
La Compagnia delle Indie Orientali creò un proprio apparato fiscale amministrativo; il sistema della "doppia amministrazione" aveva ormai esaurito il suo compito.

LA GUERRA DELLA COMPAGNIA DELLE INDIE ORIENTALI CON I MARATHI E IL MYSORE

I successi ottenuti nel Bengala spinsero la Compagnia delle Indie Orientali verso nuove conquiste.
Il governatore di Bombay e il suo Consiglio tentarono di far eleggere alla carica di peshva del Maharashtra una loro creatura.
Ma i marathi risultarono avversari pericolosi e nel 1775 inflissero agli inglesi una dura sconfitta, e la lotta assunse il carattere di guerra di posizione.
Quasi contemporaneamente aveva inizio la guerra col Mysore.
Nel 1761 Haidar Ali, diventato sultano del Mysore, aveva interrotto i versamenti dei tributi alla lega dei principi marathi e posto fine alle loro incursioni nell'India meridionale.

Ma il sultano considerava con pieno fondamento la Compagnia delle Indie Orientali il suo principale avversario.
Nel periodo 1767-1769 il Mysore condusse una serie di operazioni contro gli inglesi.
Pronto a continuare la lotta, Haidar Ali cercava di allearsi con la Francia.
In questo momento la situazione internazionale non era favorevole all'Inghilterra; quasi tutte le forze e le riserve erano state gettate nella lotta contro le colonie dell'America settentrionale in rivolta, seguita ben presto dalla guerra con la Francia, la Spagna e l'Olanda.
Nel 1780 la flotta francese al comando dell'ammiraglio Suffren inflisse presso le coste dell'India una serie di sconfitte alla flotta inglese e sbarcò un corpo di spedizione in aiuto di Haidar Ali.
L'India doveva coprire le gigantesche spese militari dell'Inghilterra, e a tale fine Hastings cercava di spremere dal Bengala le sue ultime risorse.
Con i mezzi raccolti da Hastings la Compagnia allestiva potenti forze militari che poi muoveva contro i francesi, i marathi e il Mysore.
Haidar Ali e in seguito il figlio Tippu-Sahib cercarono di creare un'alleanza di tutti gli Stati indiani per lottare contro i conquistatori inglesi, ma questi tentativi cozzarono contro il separatismo dei feudatari indiani.
Hastings riuscì ad attirare dalla sua parte uno degli Stati marathi più potenti, il Gwalior, e per tramite suo nel 1782 firmò la pace con gli altri Stati dell'alleanza.
Dopo la firma del trattato di pace coi marathi la Compagnia delle Indie Orientali acquistò nuovi territori sulla costa occidentale dell'India.
Hastings però fu costretto a cedere al principe del Gwalior le regioni di Delhi e di Agra.
La conclusione nel 1783 della pace con la Francia alleviò la pesante situazione dell'esercito inglese sul litorale orientale dell'India, chiuso tra le forze della Francia e del Mysore.
Abbandonato dall'alleato francese, anche il principe del Mysore Tippu-Sahib nel 1784 fu costretto a firmare la pace.
I due contendenti mantennero i territori che possedevano prima dell'inizio della guerra.
In tal modo l'Inghilterra rafforzò la propria posizione in India nel momento in cui doveva rassegnarsi alla perdita delle colonie dell'America settentrionale.

L'ATTO DEL PARLAMENTO DEL 1784

I mercanti e gli industriali inglesi non legati alla Compagnia delle Indie Orientali lottavano con tenacia per la liquidazione del monopolio della Compagnia e per un libero commercio con l'India, e chiedevano una riorganizzazione del sistema amministrativo di questa colonia.
La Compagnia però si opponeva con ogni mezzo a qualsiasi riforma, sostenuta in ciò dal re Giorgio III.
Nel 1783 il leader dei Whigs, Fox, presentò alla Camera dei Comuni un progetto di legge che prevedeva l'istituzione di sette commissari eletti dal Parlamento per il controllo della Compagnia.
Il progetto di legge Fox venne approvato dalla Camera dei Comuni, ma fu respinto da quella dei Lord per intervento del re stesso.
Questa circostanza servì da pretesto per far cadere il gabinetto dei Whigs, cui apparteneva l'autore del progetto di legge.
La nuova legge approvata nel 1784 dal gabinetto tory di Pitt aveva un carattere di compromesso: essa sottoponeva la Compagnia ad un Consiglio di controllo for-

mato da sei membri nominati dal re (e non dal Parlamento come voleva Fox); il presidente del Consiglio di controllo faceva parte del gabinetto ministeriale; il Consiglio di controllo e di fatto il suo potentissimo presidente decideva tutti i più importanti problemi politici.
Comunque il Consiglio dei direttori della Compagnia conservava il diritto di nominare tutti i funzionari della Compagnia in India e di amministrare la colonia; esso conservava inoltre il monopolio del commercio con l'India e la Cina.
Il compromesso creava un nuovo sistema di doppia amministrazione dell'India, con il Consiglio di controllo (il governo) da una parte, il Consiglio dei direttori (la Compagnia) dall'altra.

LA CULTURA INDIANA
Il secolo che precedette l'inizio della conquista dell'India da parte degli inglesi si distinse per l'alto sviluppo della cultura indiana.
Sotto la protezione e con i mezzi offerti dal Gran Mogol e dagli altri feudatari, venivano create, in prevalenza nelle moschee musulmane, nuove medrese (scuole), dove, oltre alle scienze teologiche, si studiavano la matematica, l'astrologia, la medicina, e le altre scienze naturali.
Grande fama godevano le scuole di Delhi e di Agra.
La scienza astronomica era particolarmente protetta dal rajà di Jaipur Shai Singh II (morto ne] 1744), noto astronomo.
In questo periodo vennero tradotti dal sanscrito in persiano i più noti trattati scientifici, in particolare quelli di matematica.
Grandi risultati vennero raggiunti nel campo della letteratura, dell'architettura e della pittura: numerosi furono i poeti di chiara fama che scrissero in persiano, quali Gisali, Faisi, Urfi.
Alcuni di essi rappresentarono i sogni e le aspirazioni del popolo e la sua protesta contro l'oppressione feudale.
Tra questi troviamo Abdul Kadye Bedil, nativo del Bengala, che apertamente o velatamente faceva appello alla lotta attiva contro i mali della società.
Nelle sue opere Bedil spesso critica i pregiudizi e le superstizioni religiose sia dei musulmani che degli indù, deride le dottrine della trasmigrazione delle anime, dell'inferno e del paradiso, si prende gioco di coloro che credono nelle forze soprannaturali e nell'influsso degli astri celesti sul destino dell'uomo.
Ricca diventava anche da letteratura nelle varie lingue indiane.
I più grandi poeti che scrivevano in lingua hindi, bengalese, maratha, telugu, tamili eccetera, continuavano la tradizione legata alla letteratura originata dal movimento della setta religiosa dei bhakti.
In lingua hindi scrissero poeti noti come Sur Das e Bihari Lat.
Il poeta Sur Das godeva di una fama tanto grande che ricevette da Shah-Giahan il titolo di "re dei poeti".
Il fondatore dello Stato maratho, Shivagi, proteggeva il poeta Bhushan.
La poesia in lingua hindi si sviluppò a tal punto che in questa lingua vennero scritte anche una serie di opere dedicate all'arte poetica e dovute alla penna di Keshav Das e di altri.
Nel Bengala si sviluppò una poesia legata alla tendenza visnuitica della setta dei bhakti.
Tra i poeti di questa corrente acquistarono una particolare fama Mukandram Chacravarti e Krishnadas Kavirash.
La poesia in lingua urdu ebbe una splendida fioritura negli Stati del Dekkan.
Un notevole poeta della fine del XVII - prima metà del XVIII secolo fu Vali, gra-

zie al quale la poesia in lingua urdu divenne popolare anche nell'India settentrionale.
Il più grande poeta di lingua maratha fu Tukaram, il quale godette della protezione di Shivagi.
Le sue opere sono popolari fra i marathi ancora ai nostri giorni.
Anche la letteratura in lingua gujerati subì un rapido sviluppo; tra gli scrittori del XVIII secolo, che composero opere in questa lingua va ricordato Samal Bhatt, autore di "Samal Ratnamal".
Il più grande poeta in lingua tamili di questo periodo fu Vemana.
Anche in lingua telugu vennero composte una serie di opere notevoli.
Il desiderio dei feudatari musulmani di conoscere le opere più popolari dell'antichità li spinse a far tradurre i lavori della letteratura sanscrita in persiano.
Nei secoli XVII e XVIII continuò la tradizione di redigere cronache storiche, e in queste compilazioni si distinsero i cronisti Abdul-Hamid Lahari, Inashat-khan, Kafi-khan, Ishvar Das e molti altri.
In questo periodo raggiunse un'alta perfezione anche l'architettura, i cui esemplari più noti sono il Taj Mahal e il Moti Mashid ad Agra, il Shama Mashid a Delhi, costruiti sotto il regno di Shah-Giahan, i palazzi dei principati del Rajaputana, le moschee e gli altri monumenti architettonici del Bijapur e di Golconda.
In pittura spiccano per alto pregio artistico le meravigliose miniature dei libri manoscritti.
Molte opere pittoriche non rappresentano solo scene della vita dei feudatari, ma anche bozzetti di vita popolare.
Sotto Akbar la pittura non ottenne riconoscimenti a Delhi, ma prosperò ugualmente nelle regioni lontane dalla capitale, nel Bengala, nell'Hyderabad e in altre.
I suoi immediati successori si mostrarono invece dei mecenati munifici.
I sovrani indiani Giahangir e Shah-Giahan incoraggiarono la musica e il balletto; durante il regno di Aurangzeb invece la pittura, la danza e la musica trovarono asilo solo in provincia, presso i feudatari locali e nei templi indù.

CAPITOLO XIII

LA CINA
SOTTO IL POTERE
DELLA DINASTIA MANCIÙ

1 LA LOTTA DEL POPOLO CINESE CONTRO I CONQUISTATORI MANCIÙ

Verso la metà del XVII secolo la società cinese subì violentissimi sconvolgimenti in relazione alla guerra contadina degli anni 1628-1645 e alla lunga lotta popolare contro i conquistatori manciù.

La guerra contadina fu la conseguenza di quelle svolte economiche, che si verificarono con particolare evidenza nell'ultimo secolo del regno della dinastia dei Ming.

In questo periodo si accelerarono in modo straordinario i processi di concentrazione della terra nelle mani dei feudatari, di espropriazione fondiaria dei contadini, e della loro trasformazione in coloni, il cui livello di vita diminuiva continuamente a causa degli alti canoni fondiari, dell'aumento delle tasse e delle prestazioni e della maggiore dipendenza dal capitale usuraio.

Le città, sebbene avessero aumentato sensibilmente la loro importanza economica come centri commerciali, artigianali e manifatturieri, erano trascurate dal governo ming e dai feudatari locali, che per di più cercavano con ogni mezzo di limitare l'attività dei mercanti e degli imprenditori manifatturieri e sfruttavano duramente gli artigiani e le masse povere della popolazione.

A questo si deve la larghissima partecipazione dei cittadini alla guerra contadina del XVII secolo, tanto da costituirne la sua originalità rispetto ai movimenti contadini dei secoli precedenti.

La guerra contadina degli anni 1628-1645 scosse le fondamenta del feudalesimo, ma i feudatari cinesi, con l'appoggio dei conquistatori manciù, riuscirono ad aver ragione dei contadini e a rafforzare la struttura feudale dello Stato.

Tuttavia non fu una vittoria facile, giacché il popolo cinese oppose loro una fiera ed eroica resistenza.

Nel 1644 i conquistatori manciù occuparono Pechino e proclamarono imperatore della Cina il principe manciù (minorenne) Sh-tzu (nipote di Nurhachu), il quale governò col nome di Shun-chi; la reggenza venne affidata allo zio Dorgun.

In tal modo giunse al potere in Cina una nuova dinastia, i Ch'ing.

Dopo la conquista delle province settentrionali le truppe dei Ch'ing si gettarono all'assoggettamento delle zone centrali e meridionali, dove con nuova forza divampò una lunga e sanguinosa guerra tra le masse popolari e i loro oppressori interni e stranieri.

LA GUERRA NELLA CINA CENTRALE E MERIDIONALE

Nel periodo 1645-1647 le operazioni militari si svilupparono nella vallata dello Yangtze-Kiang e nel sud della Cina, in zone economicamente molto più sviluppate che non il nord.

Infatti in queste regioni le città erano particolarmente numerose e ricche e vi erano state costruite le prime manifatture, dove veniva largamente impiegato il lavoro salariato, mentre nelle campagne si erano notevolmente sviluppati i rapporti mercantili.

Proprio qui si formò un largo fronte anti-manciù, opera in gran parte delle stesse città.

Ma purtroppo esso mancava di unità e di organizzazione.

I feudatari imposero la parola d'ordine della restaurazione della dinastia Ming e cercarono di smussare le tendenze antifeudali del movimento.

Essi si raccolsero in gran numero nella seconda capitale dell'impero, Nanchino, ed elessero imperatore uno dei principi ming, estremamente impopolare.

La situazione si fece ancora più confusa quando apparvero altri pretendenti alla carica imperiale, dando origine alla formazione di varie fazioni ostili tra loro.

A capo delle truppe vennero posti quei generali che si erano particolarmente distinti nella repressione della guerra contadina.

Il nuovo governo ming di Nanchino si atteneva ai vecchi ordinamenti e non intendeva fare alcuna concessione alle masse popolari, anzi considerava suo compito principale la definitiva repressione delle agitazioni contadine.

Intervenendo contro gli invasori manciù, i principi ming e i rappresentanti della classe dirigente (tra cui gli ex-fautori della fazione politica Tunglin), anche i più patriottici, cercavano di tenere lontano da questa lotta le masse popolari, non offrendo loro alcun aiuto organizzativo o materiale.

Le truppe manciù e i reparti cinesi che prestavano servizio presso gli invasori vennero divisi in tre eserciti: uno, al comando di U San-guj, si diresse a sud-ovest per incalzare i ribelli; un altro venne inviato ad est alla conquista della provincia dello Shantung; il terzo fu concentrato nella provincia di Pechino, a difesa della capitale.

Nel 1645 le forze manciù riunite giunte dalle province dell'Honan e dello Shantung assediarono ed espugnarono l'importante fortezza di Guigo e si mossero verso il fiume Huaiho.

La zona del Grande Canale era difesa dalle scarse truppe del condottiero ming Shi-K'o-f a, che non furono in grado di arrestare la valanga delle orde nemiche.

Shi-K'o-fa, costretto a ritirarsi, si rinchiuse dentro le mura di Yangchow.

Tutta la popolazione di questa importante città mercantile-artigianale prese parte alla sua difesa; e quando i soldati dei Ching irruppero nella città, i suoi abitanti continuarono la lotta strada per strada.

I manciù, resi furiosi dall'accanita resistenza degli assediati, una volta occupata la città s'abbandonarono a una feroce strage protrattasi per dieci giorni: i vincitori saccheggiavano e uccidevano la popolazione inerme e le vie si riempivano di mucchi di cadaveri.

Dopo la presa della città, le truppe ching si diressero a sud, verso il fiume Yangtze-Kiang; esse guadarono il fiume di notte alla luce delle fiaccole e si mossero verso Nanchino.

A quell'epoca questa città era non solo un grande centro commerciale, a cui confluivano vie terrestri e fluviali importantissime, ma anche un grosso centro artigianale, famoso per i prodotti dei suoi maestri e dei suoi operai manifatturieri.

Il numero dei suoi abitanti la faceva annoverare fra le città più popolose del mon-

do.
Armi e soldati erano sufficienti alla sua difesa, ma i feudatari non avevano intenzione di resistere.
Il nuovo imperatore, inviso agli abitanti della città, li temeva non meno dei manciù.
Appena venuto a conoscenza dell'avvicinarsi del nemico, egli, unitamente a tutta la sua corte, fuggì a precipizio dalla città.
I cittadini proposero un'accurata organizzazione della difesa, ma la maggior parte dei feudatari e dei ricchi mercanti aprirono le porte della città e accolsero in ginocchio i conquistatori, preferendo sottomettersi ai manciù piuttosto che combattere accanto al popolo.
Nonostante la resa, gli invasori si abbandonarono anche qui a inaudite crudeltà.
Dopo Nanchino fu la volta della grande e ricca città di Hangchow.
E anche qui i feudatari e i principi ming spezzarono proditoriamente la eroica lotta del popolo cinese.
Nelle regioni situate lungo il corso medio dello Yangtze-Kiang e nello Szechwan i manciù incontrarono una lunga e accanita resistenza.
La difesa di queste zone fu opera dei soldati e dei contadini al comando dei vecchi capi ribelli e di alcuni ufficiali ming, che collaborarono con essi.
Le truppe ribelli di Li Tzu-Chêng ed altri reparti si unirono, nell'Hupeh meridionale, alle unità governative, a formazioni locali, a drappelli di volontari giunti dalle province del sud e ai guerrieri delle tribù man.
Sotto la direzione di Li Kuo, compagno d'arme di Li Tzu-Chêng, si raccolse un esercito forte di 200 mila uomini, che, appoggiato dalla popolazione locale, vigilava un lungo tratto dello Yangtze-Kiang.
Questo esercito, noto come "Le tredici divisioni", nel corso degli anni 1636-1647, difese con successo le zone di accesso alla provincia dell'Hunan.
Nel Szechwan, dove i manciù tentarono di penetrare nel 1646, la popolazione oppose una fiera resistenza diretta dal compagno di lotta di Li Tzu-Chêng, Chang Hsien-chung.
In un primo tempo i manciù tentarono senza risultato di liquidare le truppe ribelli dello Shensi, e alla fine riuscirono a invadere il territorio del Szechwan.
Chang Hsien-chung cadde sul campo di battaglia, mentre le sue truppe furono costrette dalle preponderanti forze nemiche a ritirarsi a sud.
Dopo questa disfatta i reparti dei rivoltosi del Szechwan si rifugiarono nella città di Kuichow e nello Yunnan, dove crearono uno Stato autonomo.

LA DIFESA DELLE PROVINCE MERIDIONALI E SUD-ORIENTALI

I conquistatori manciù e i feudatari cinesi, loro alleati, dovettero vincere la fiera resistenza del popolo cinese anche nelle province meridionali e sud-orientali.
La forza motrice e gli animatori di questa resistenza furono in gran parte gli abitanti delle città, ma al movimento parteciparono anche molti contadini.
Ciò dimostra che la lotta di liberazione del popolo cinese aveva non solo un carattere anti-manciù, ma anche e soprattutto anti-feudale.
I feudatari della Cina sud-orientale cercarono di prendere la guida di questo movimento patriottico per limitarne l'azione e le dimensioni e ostacolare la partecipazione armata delle masse contadine.
La composizione dei reparti militari era molto eterogenea, e spesso gli stessi reparti non godevano dell'appoggio della popolazione locale.
Nessuno chiamava i contadini a battersi contro gli invasori e in alcune regioni essi rimanevano estranei alla lotta, intervenendo solo quando la conquista era un fatto

compiuto.
Tuttavia, a misura che i conquistatori si spingevano verso il sud della Cina, nelle loro retrovie divampava la lotta popolare anti-manciù.
In molti villaggi si formavano spontaneamente reparti di autodifesa che giorno e notte sorvegliavano le loro zone.
I reparti dei contadini volontari non si limitavano a difendere le proprie terre, ma partecipavano attivamente alle battaglie contro i manciù e alla difesa delle città.
In prima fila nei movimenti anti-manciù fu la popolazione urbana.
Le città della Cina erano cadute sotto il peso del giogo manciù e della reazione feudale proprio nel momento in cui si stavano evolvendo verso nuove, più avanzate forme di economia.
Non fa quindi meraviglia che esse opponessero ai conquistatori un'accanita resistenza anche nei casi in cui mancavano completamente di abili capi militari e di truppe.
Tuttavia la loro lotta incontrava difficoltà proprio perché le autorità locali spesso risultavano partigiani aperti o segreti dei manciù e ostacolavano la difesa della città o la consegnavano immediatamente al nemico.
Più tardi la dinastia manciù fece ogni sforzo affinché il popolo cinese dimenticasse la sua lotta di liberazione, che fu però immortalata in opere storiche e letterarie che narrano dell'eroica difesa di molte città dalle orde degli invasori.
In una di queste opere leggiamo che a Chiangyin i cittadini, esasperati dalle violenze e dalle angherie delle autorità manciù, spodestarono l'amministrazione locale e ne crearono una propria.
Quando la notizia della rivolta raggiunse i villaggi vicini, in aiuto dei rivoltosi giunsero i reparti contadini.
La città riuscì a resistere oltre tre mesi, ma quando i manciù vi rimisero piede si abbandonarono per diversi giorni al saccheggio e alla carneficina.
Alcuni testimoni raccontano che nella strage perirono non meno di 100 mila persone e nelle campagne circostanti altre 75 mila.
I conquistatori incontrarono una fiera resistenza in tutto l'immenso territorio che va da Yangchow, sul Grande Canale, fino alle province meridionali del paese.
Alla lotta di liberazione anti-manciù parteciparono anche i ricchi mercanti cinesi delle zone costiere sud-orientali, padroni delle navi da commercio, delle manifatture e dei latifondi.
L'associazione dei grossi mercanti mise a disposizione del campo anti-manciù circa tremila navi ben equipaggiate.
Il capo di questa associazione, Tscheng Tsch'-lung (il quale venne in un primo tempo perseguitato dal governo dei Ming come predone di mare e più tardi graziato per aver prestato obbedienza all'imperatore e poi addirittura insignito di cariche e onori) ebbe una parte di primo piano nell'organizzazione della lotta anti-manciù.
All'inizio del 1646 le forze popolari e la flotta al comando di Tscheng Tsch'-lung inflissero una severa sconfitta ai manciù nella provincia del Chekiang e li respinsero oltre il fiume Djantang, minacciando direttamente Nanchino; ma i patrioti non seppero sfruttare il momento favorevole e interruppero l'avanzata.
A capo di uno dei reparti contadini stava il noto dotto e pittore Huang Tau-tschow.
Le sue truppe, che in un primo tempo consistevano dei suoi scolari e di pochi volontari, crebbero rapidamente e furono ben presto in condizione di infliggere ai manciù alcuni duri colpi.
Tuttavia, nonostante i successi ottenuti, Huang Tau-tschow non ricevette alcun aiuto né da parte degli imperatori ming né da parte di Tscheng Tsch'-lung, e alla fine del 1646 subì una dura sconfitta.

Nel corso di otto mesi i manciù arruolarono truppe e trasportarono l'artiglieria e, ultimati i preparativi, invasero per la seconda volta il Chekiang.
Poiché la flotta di Tscheng Tsch'-lung impediva loro di passare il fiume Djantang, spingendosi verso il corso superiore del fiume essi riuscirono a varcarlo non lontano dalle sorgenti e arrivarono sotto le mura di Shaoh-sing, che conquistarono dopo un assedio durato sei giorni.
In tutta la provincia divampava la guerra; ma i cannoni dei manciù riuscivano ad abbattere le mura delle città assediate.
Dopo aver conquistato il Chekiang, gli eserciti riuniti dei manciù e dei traditori cinesi si mossero nell'autunno del 1646 attraverso i valichi montani alla volta della provincia del Fukien.
Il principe ming, che era stato eletto imperatore, fuggì, mentre i feudatari e i funzionari imperiali, senza opporre resistenza, si arrendevano agli invasori.
Tscheng Tsch'-lung allacciò trattative segrete coi manciù, i quali con un pretesto (lo invitarono come ospite d'onore) lo fecero venire a corte, lo arrestarono e lo condussero a Pechino.
In seguito egli morì in esilio.
I conquistatori incontrarono una seria resistenza anche nel Kiangsi, dove erano riparate alcune unità dell'esercito di Li Tzu-Chêng.
Assieme alla popolazione locale, esse difesero per due mesi la città di Kant chow.
Espugnata la città, i manciù massacrarono circa 100 mila abitanti, portarono via 10 mila donne e distrussero tutti gli edifici.
Pur riportando notevoli perdite per l'accanita resistenza del popolo cinese, i conquistatori penetrarono sempre più a sud fino a raggiungere il Kwantung.
In questa provincia era in corso una lotta interna per la corona imperiale e i manciù poterono occuparla facilmente.
Nel gennaio del 1647 cadde anche Canton; subito dopo gli invasori penetrarono nella provincia del Kwangsi e nell'aprile erano già alle porte di Guilin, la cui difesa venne organizzata dallo scienziato e scrittore Tsui Shi-hsi, influente funzionario, precedentemente legato alla fazione Tunglin.
Nella lotta egli intervenne a difesa di uno dei rampolli dei Ming proclamato imperatore nelle regioni meridionali.
Tsui Shi-hsi, convertitosi al cristianesimo, cercò di sfruttare i suoi contatti con gli europei per ottenere da essi un certo numero di cannoni.
Grazie alle misure prese, la difesa della città fu talmente rafforzata che i manciù furono costretti a togliere l'assedio.

IL NUOVO SLANCIO DELLA LOTTA DI LIBERAZIONE

Pur continuando la guerra nel sud, i manciù presero delle misure per consolidare il loro potere nelle zone già sotto il loro controllo: confiscarono su larga scala le terre, consegnandole ai loro seguaci oppure proclamandole proprietà dello Stato, danneggiando così gli interessi di molti feudatari cinesi.
Contemporaneamente essi prendevano misure per riattivare l'apparato fiscale e rafforzare tutto il sistema di sfruttamento feudale dei contadini e degli artigiani minato dalla lunga guerra contadina.
Una volta consolidata la loro posizione, fu ben chiara l'intenzione dei conquistatori di porre nuovamente il contadino cinese sotto il vecchio giogo feudale.
La politica del governo ching nel periodo 1648-1652 provocò su tutto il territorio conquistato una serie di rivolte cittadine e contadine.
La partecipazione delle guarnigioni militari, di esperti comandanti addestrati dai manciù, l'appoggio dei ricchi mercanti e in alcuni casi anche di alcuni feudatari

cinesi, resero queste sommosse particolarmente pericolose per la dominazione manciù.
Molti distretti e province si liberarono dal giogo straniero e le città più importanti si proclamarono indipendenti.
Nel 1648 scoppiò una rivolta nel Kwantung; le autorità provinciali di Canton si unirono al movimento, e si rifiutarono di prestare obbedienza alla corte dei Ching.
In quello stesso anno il Kiangsi si ribellò alle autorità manciù.
La rivolta fu in gran parte opera di Wang Te-jen, uno degli ex-capi ribelli e compagno di Li Tzu-Chêng.
Ad essa parteciparono attivamente anche i monaci taoisti.
L'agitazione si estese al Chekiang, dove i rivoltosi tentarono di conquistare la capitale della provincia, Hangchow.
Nel Fukien la rivolta, guidata da un ex-militare che si qualificava come monaco buddista, vinse in tutto il territorio.
Le navi armate della flotta mercantile cinese bloccarono il litorale sud-orientale.
I successi di queste rivolte incoraggiarono le forze armate cinesi, che operavano nelle province del Kwangsi, dell'Hunan, del Kweichow e dell'Yunnan.
Uno dei compagni di Chang Hsienchung, Li Ting Kuo, spazzò via i manciù da gran parte del territorio dell'Hunan, del Kweichow, del Kiangsi e del Kwangsi.
Negli anni 1651-1652 si sollevarono contro i manciù le province del Szechwan, Shensi e Kansu; a fianco dei cinesi si battevano anche rappresentanti di altre nazionalità, e gli invasori vennero cacciati da molte città.
La popolazione musulmana del Kansu si unì ai rivoltosi i quali espugnarono Lanchow e decimarono i funzionari ching.
I rivoltosi del Shensi assediarono la città di Sian, dove si era rinchiusa una guarnigione manciù, ma U Sangui, giunto con ingenti forze, li costrinse a togliere l'assedio.
Ciononostante il governo dei Ching dovette amnistiare i partecipanti alla rivolta: evidentemente non aveva a disposizione truppe sufficienti a spegnere la fiamma della rivolta scoppiata in varie località.
Particolarmente pericolosa per i manciù fu la imponente sommossa scoppiata nel 1652 nella provincia dello Shansi, vicina alla capitale, soprattutto perché uno dei più influenti principi mongoli aveva promesso ai rivoltosi aiuti militari.
Le truppe manciù inviate nello Shansi dalla capitale vennero sconfitte.
In seguito a questa disfatta il reggente Dorgun si decise a prendere misure drastiche e riuscì a far fallire l'alleanza tra mongoli e ribelli: i difensori della provincia vennero costretti a cedere per fame.
La lotta popolare anti-manciù, che si andava sviluppando in tutto il paese, spinse molti generali cinesi, che in un primo tempo avevano combattuto al fianco dei conquistatori, a passare con i patrioti, che poterono così liberare, sia pure temporaneamente, sette province, quasi tutte meridionali (1652).
Tuttavia, blandendoli con concessioni e promesse, il governo manciù si guadagnò nuovamente le simpatie di una parte dei feudatari cinesi, e fu allora sospesa la confisca delle terre dei feudatari cinesi.
Inoltre i Ching riuscirono ad accordarsi coi khan mongoli e a rafforzare le loro truppe con la cavalleria mongola, ottenendo inoltre dagli europei un buon quantitativo di cannoni e l'appoggio delle loro navi.
A conclusione di una lunga e sanguinosa lotta i manciù sottomisero di nuovo le province del Chekiang, del Fukien e del Kiangsi.
La popolazione della città di Hantchan, che si era opposta all'avanzata delle truppe conquistatrici, venne decimata.

L’assedio di Canton si protrasse per otto mesi e i manciù poterono espugnarla solo grazie a un tradimento.
La popolazione fu sottoposta a un’orrenda carneficina.
Ugual sorte toccò anche alla città di Guilin.
Il compito dei conquistatori manciù era facilitato dal fatto che i focolai di resistenza erano isolati gli uni dagli altri, sicché le sommosse scoppiavano senza alcuna coordinazione.
Inoltre essi erano riusciti ad attirare dalla loro parte la maggioranza dei feudatari cinesi impauriti dalle dimensioni del movimento popolare.
Da una parte con la violenza armata e il terrore, dall’altra con la promessa di concessioni i Ch-ing reprimevano il movimento in una zona e subito dopo portavano le loro truppe in un’altra.
Essi incaricarono i capi militari cinesi di portare a termine tali operazioni con la promessa (poi mantenuta) di laute elargizioni.

LA LOTTA LUNGO IL LITORALE.
I MANCIÙ SOFFOCANO GLI ULTIMI FOCOLAI DI RESISTENZA DEL POPOLO CINESE

Negli anni 50 il ruolo di animatrice della guerra anti-manciù passò alla popolazione del litorale sud-orientale e delle isole, guidata da Tscheng Tschen-Kung, figlio di Tscheng Tsch’-lung.
Dopo la cattura del padre, il figlio era fuggito e aveva cominciato a raccogliere volontari nelle isole per la lotta contro gli invasori.
Le sue frequenti incursioni sulle coste davano non poche preoccupazioni alle autorità manciù.
Con l’aiuto di mercanti cinesi delle province sud-orientali e delle isole, Tscheng Tschen-Kung aveva pronta una potente flotta e si decise a intraprendere azioni più audaci.
Sul continente egli venne affiancato dai reparti che combattevano ancora nelle retrovie dei manciù e con il loro aiuto liberò la città di Amoy e gran parte della provincia del Fukien.
Dopo la presa dell’isola di Chungming-tao, la flotta di Tscheng Tschen-Kung prese a incrociare lungo lo Yangtze-Kiang e il Grande Canale, minacciando di tagliare in due il paese: nel 1654, 800 navi della sua flotta risalirono il corso del fiume e sbarcarono contingenti di cavalleria e fanteria, che bloccarono Nanchino.
Ma il capo militare manciù minacciò di sterminare tutta la popolazione cinese della città, qualora non fosse stato tolto l’assedio.
Per evitare un simile eccidio, la flotta cinese prese di nuovo il largo.
Nel 1659 Tscheng Tschen-Kung tentò nuovamente di espugnare Nanchino, e questa volta i manciù furono in grado di opporre alle forze ribelli una loro propria flotta.
Tscheng mise in rotta i manciù e affondò tutte le loro navi, ma anche stavolta dovette rinunciare all’idea di prendere Nanchino, perché nel frattempo i manciù vi avevano costruito potenti fortificazioni.
Le principali basi della guerra di liberazione furono il litorale e Taiwan, dove i cinesi inflissero una dura sconfitta agli olandesi, impadronitisi dell’isola nel 1622, così che, nel febbraio del 1662, il governatore olandese fu costretto a firmare la capitolazione e a lasciare l’isola.
Tscheng Tschen-Kung trasferì a Taiwan tutte le sue truppe, ad eccezione delle guarnigioni di stanza ad Amoy e Tsingmin.
A Taiwan i combattenti per la libertà della Cina fondarono un loro Stato indipen-

dente e attuarono alcune riforme per sviluppare l'agricoltura, l'artigianato e il commercio; Taiwan divenne la meta di tutti coloro che si battevano contro la dominazione manciù.
Nonostante la guerra con gli olandesi per Taiwan, Tscheng Tschen-Kung cercava di mantenere rapporti commerciali con le altre potenze straniere.
Tra i porti di Taiwan, le isole e il continente esistevano attivi scambi commerciali.
In questo periodo i Ching consolidarono il loro potere nel sud del paese, ma temendo nuove sommosse, preferirono affidare quelle province alle mani dei condottieri cinesi passati al loro servizio con la carica di governatori imperiali.
Così, U San-guj ottenne lo Yunnan e una parte del Kweichow, il vincitore di Guilin Shan Ko-shi ebbe il Kwantung, Weng Chingtschang il Fukien.
U San-guj si apprestò a conquistare le pro-vince avute in donazione e invase con le sue truppe il Kweichow e lo Yunnan e si scontrò a lungo con gli ex-compagni di Chang Hsienchung e gli altri reparti ribelli.
I successi militari di Tscheng Tschen-Kung nelle zone costiere provocarono nuove agitazioni contro i manciù nelle regioni sud-occidentali.
L'ultimo principe ming fece ritorno dalla Birmania, dove si era in precedenza rifugiato, per mettersi alla testa delle truppe.
Ma i ribelli non furono in grado di reggere il confronto con le soverchianti forze nemiche.
U San-guj represse nuovamente la rivolta anti- manciù nello Yunnan e nel 1662 prese prigioniero l'ultimo rampollo dei Ming, che venne immediatamente passato per le armi.
Sempre nel 1662 Tscheng Tschen-Kung, sovrano di Taiwan, morì improvvisamente e a capo dello Stato da lui fondato venne eletto il figlio Tscheng Ching.
I manciù intuirono il pericolo che poteva rappresentare per loro l'esistenza di uno Stato cinese indipendente a sud-est e si tennero pronti per lo scontro decisivo.
Essi ordinarono di distruggere i villaggi posti lungo la fascia costiera tra lo Shantung e il Kwantung e di inviare nutrite guarnigioni nelle città portuali.
Ad essi si unirono anche gli olandesi, e le due flotte congiunte operarono contro il discendente di Tscheng Tschen-Kung.
Le truppe dei Ching occuparono i punti nevralgici, ma non riuscirono a conquistare Taiwan, che capitolò solo nel 1683, dopo una guerra rovinosa durata più di 20 anni.
Mentre sul mare avvenivano battaglie decisive, anche la terraferma era interessata da grossi avvenimenti militari.
U San-guj, ottenuta la amministrazione dello Yunnan e del Kweichow divenne particolarmente influente nella Cina meridionale.
Allorché la corte dei Ching pensò di limitare il potere dei suoi più potenti vassalli cinesi, U San-guj, in perfetto accordo coi governatori del Kwantung e del Fukien, nel 1673 mi ribellò all'autorità imperiale.
Nel contempo una congiura anti-manciù covava nella stessa Pechino, organizzata dai feudatari cinesi che in un primo tempo avevano collaborato coi manciù; tra essi si trovava anche il figlio di U Sen-guj, che era trattenuto alla corte dei Ching come ostaggio d'onore.
Il complotto vide anche la partecipazione dei prigionieri di guerra cinesi ridotti in schiavitù dai manciù; essi avrebbero dovuto assassinare l'imperatore e i suoi più alti dignitari, approfittando del fatto che servivano a corte.
Mentre U San-guj e gli altri due principi sollevavano al sud le loro truppe contro il potere manciù, la congiura di Pechino venne scoperta e i suoi organizzatori furono giustiziati.

Tuttavia la lotta anti-manciù nelle province meridionali continuava a divampare, e solo nel 1681 i Ching riuscirono a reprimerla.
La conquista manciù della Cina, realizzata nel corso di una lotta pluriennale, portò alla disintegrazione delle forze produttive del paese, allo sterminio della popolazione d'intere regioni e alla distruzione di molte città e villaggi.
Il popolo cinese, indebolito dagli eccidi dei partecipanti alla guerra contadina operati dalla classe dirigente, dal tradimento dei feudatari, dalla corruzione e dalla lotta intestina dei principi della dinastia Ming, non fu in grado di opporsi con successo agli invasori.
I ceti mercantili e artigianali, come anche i ricchi mercanti delle più grandi città della costa orientale, sebbene prendessero parte attiva alla resistenza anti-manciù, erano però insufficientemente uniti e organizzati su scala nazionale per dirigere la lotta delle masse popolari contro i feudatari traditori e gli invasori.
Il popolo cinese rimase a lungo alla merce dei conquistatori manciù, che ebbero un'influenza negativa nella storia di questo grande paese.

2 LA SITUAZIONE ECONOMICA DELLA CINA ALLA FINE DEL XVII E NEL XVIII SECOLO

LA STRUTTURA AGRARIA

La conquista manciù della Cina portò alla ricostituzione dell'ordinamento feudale scosso dalla grande guerra contadina.
Tuttavia il trionfo della reazione ad opera dei Ching non fu una semplice restaurazione dei vecchi rapporti sociali.
Nel restaurare i vecchi ordinamenti, i Ching cercarono in un primo tempo di accattivarsi la benevolenza degli strati agiati della popolazione cinese.
Essi, per esempio, ridussero del 30-50 % le tasse rispetto al periodo della dinastia dei Ming.
Per incoraggiare la lavorazione dei terreni incolti e dei fondi abbandonati durante le guerre, il governo promise di affidare queste terre ai contadini che aveva-no cominciato a lavorarle e che riconoscevano le nuove autorità manciù e lasciò la maggior parte della terra nelle mani dei feudatari cinesi.
Tuttavia già nei primi anni della loro dominazione essi s'impossessarono delle migliori terre, soprattutto nella Cina settentrionale, dichiarandole proprietà di Stato.
Le forme di proprietà terriera e di sfruttamento della terra nella Cina dei Ching differivano di poco da quelle precedenti.
Infatti come sempre occupavano un posto notevole i fondi statali, proprietà della famiglia imperiale.
A questo proposito valga l'esempio della Manciuria (Cina nord-orientale), che divenne dominio del casato dei Ching.
Questo ricco paese, la cui zona meridionale anticamente faceva parte del-la Cina, era ora precluso ai cinesi, che non vi potevano assolutamente emigrare.
Le terre migliori vennero concesse ai soldati e alle guarnigioni dislocate nelle varie città del paese.
In un primo tempo i guerrieri manciù e i cinesi che avevano combattuto a fianco dei Ching ricevettero un fondo di più di 250 mu a testa, ma in seguito ogni soldato ebbe un fondo di soli 36 mu.
Queste terre venivano considerate possedimenti ereditari dei coloni militari: era

consentito ipotecarle ma non venderle; i loro possessori erano raggruppati in unità militari, le "bandiere".
Per le altre categorie di terre statali, era severamente vietato il passaggio di proprietà.
Statali erano anche le terre che appartenevano ai templi e alle scuole; sempre dello Stato erano boschi e monti, pascoli, eccetera.
Una parte delle terre statali nelle regioni periferiche dell'impero veniva affidata ai grossi latifondisti.
Le terre dei raggruppamenti militari erano per lo più dislocate lungo i confini e nei territori occidentali; esse erano lavorate in prevalenza dai contadini-soldati, che sostanzialmente erano dei servi della gleba dello Stato.
Un'altra parte notevole del fondo terriero del paese era costituita dal possesso fondiario privato, che apparteneva all'aristocrazia feudale, ai piccoli e medi feudatari, ai mercanti, agli usurai e in parte ai contadini.
Queste terre potevano essere liberamente comperate, vendute e ipotecate.
Dopo la definitiva affermazione del potere dei Ching, la proprietà feudale privata sulla terra venne tacitamente riconosciuta.
Gli imperatori manciù non interferirono minimamente nei diritti dei proprietari e non tentarono nemmeno di limitare la compravendita delle terre o di regolamentare la loro concentrazione nelle mani dei grossi feudatari.
Le dimensioni dei possedimenti privati erano molto differenti: alcuni contavano centinaia e migliaia di mu, altri erano invece dei modesti appezzamenti.
Le fonti fanno menzione di latifondisti, che possedevano quasi un milione di mu di terra.
Nel corso della guerra del XVII secolo e delle rivolte anti-manciù vaste estensioni di terra passarono temporaneamente nelle mani dei produttori diretti, con un conseguente sviluppo dell'agricoltura, che rimase notevole per alcuni decenni.
Tuttavia, col consolidamento della dinastia dei Ching, la condizione contadina cominciò rapidamente a peggiorare.
Sentendosi padroni del paese, i conquistatori rafforzarono la proprietà feudale sulla terra e gradualmente ripristinarono le tasse e le prestazioni d'un tempo.
Lo Stato e i feudatari nello sfruttare i contadini lasciavano loro una parte così piccola dei prodotti ricavati dalla terra, che bastava appena a garantire la riproduzione della forza-lavoro.
Dopo la "pacificazione" del paese le autorità manciù fecero un censimento della terra e della popolazione allo scopo di legare nuovamente i contadini alla terra.
Editti imperiali ordinarono di registrare presso un possesso tutti i contadini che ancora non fossero sottoposti all'imposta personale.
Con l'editto del 1650 gli amministratori distrettuali erano obbligati a "fissare" gli uomini nella località, in cui erano stati censiti, indipendentemente dal loro luogo di provenienza.
Nelle campagne venne restaurata una divisione amministrativo-poliziesca in "decine", "centinaia" e "migliaia" di corti; a capo del nucleo c'erano gli anziani e le amministrazioni distrettuali.
Dieci corti formavano una comunità, i cui membri erano legati da una responsabilità collettiva.
La registrazione dei contadini nel luogo della loro residenza ostacolava lo sviluppo del lavoro salariato e la possibilità di dedicarsi all'artigianato.
I contadini erano privi di diritti.
Su di essi pesava inoltre lo Stato feudale col suo apparato amministrativo e l'organizzazione dei clan (il potere del più anziano della famiglia), tuttora esisten-

te, mentre il feudatario o i suoi amministratori potevano liberamente commettere ogni arbitrio.
Particolarmente dura era la condizione della donna.
Le principali imposte contadine consistevano nella tassa. fondiaria e nel testatico, oltre ad altri pagamenti e a prestazioni varie.
Il testatico e la tassa fondiaria, più tardi riscossi insieme, venivano calcolati sul valore della moneta di argento, ma versati parte in denaro, parte in granaglie e in oggetti domestici, offrendo così ai funzionari la possibilità di commettere molte malversazioni.
Oltre alle imposte dirette, i contadini subivano anche l'onere delle imposte indirette, che gravavano sulla vendita del sale (la più gravosa), sul tè, sull'acquavite, sui vari affari patrimoniali, sull'eredità eccetera.
I contadini affittuari dei feudatari, di fatto erano loro asserviti: in prevalenza coloni parziari, essi dovevano consegnare al latifondista la metà e anche più del raccolto.
Inoltre erano tenuti a offrire donativi al feudatario, ad aiutarlo nella conduzione della sua azienda, dovevano eseguire i suoi incarichi e consegnare le loro figlie al suo harem.
Né mancavano contadini che vivevano con la vendita della loro forza-lavoro.
Una funzione di primo piano era svolta dal capitale usuraio, strettamente legato a tutto il sistema di sfruttamento feudale.
L'usuraio era un elemento inseparabile dalla vita del villaggio e la sua potenza aumentava a misura che cresceva la povertà del contadino.
Abbarbicato all'azienda contadina, l'usuraio, di regola lo stesso feudatario o il funzionario, teneva costantemente il contadino al limite di una esistenza di fame.
Conseguenza dell'aggravamento dello sfruttamento feudale delle masse contadine fu la redistribuzione della proprietà fondiaria.
L'aristocrazia manciù, gli alti funzionari, i ricchi latifondisti e gli usurai, senza essere minimamente disturbati dalle autorità governative, estendevano le loro proprietà.
La storia della società cinese sotto i Ching si svolge sotto il segno di una crudele e talvolta sanguinosa lotta provocata dalla usurpazione delle terre contadine e dalla rovina di molti piccoli e medi feudatari.
Questi proprietari terrieri, così come i contadini e i soldati, cui le autorità manciù avevano assegnato appezzamenti di terra durante la conquista della Cina, alla fine del XVIII secolo avevano quasi completamente perduto le loro proprietà.
Uno dei tanti rapporti imperiali rileva che già all'inizio degli anni 50 del XVIII secolo erano passati in proprietà ai grossi latifondisti da cinque a sei decimi di tutte le terre coltivate del paese.
In seguito a questa redistribuzione della proprietà fondiaria venne intaccata non solo la proprietà terriera privata, ma anche quella statale.
Sebbene le terre statali non potessero cambiare proprietario e la loro vendita fosse considerata illegale, le varie forme di vendita riconosciute dal diritto cinese consentivano anche su queste terre lucrosi affari: esisteva infatti la vendita "per sempre", e quella a termine, la vendita del diritto d'affitto eccetera.
Particolarmente appetiti erano i fondi delle unità militari, i cui proprietari finivano generalmente nelle mani di usurai e dovevano ipotecare anche più volte la terra, sovente senza essere poi in grado di riscattarla.
Poiché le autorità Ching non potevano ammettere l'alienazione di questi fondi, dovevano intervenire, di tanto in tanto, con editti speciali per farli ritornare all'unità militare.

I grossi latifondisti feudali, adattatisi al potere dei conquistatori, sulla base dello sviluppo dei rapporti mercantili-monetari, estendevano con successo le loro aziende.
Alcuni di essi costringevano i contadini a coltivare tabacco e cotone che assicuravano loro profitti supplementari; altri trasformavano notevoli appezzamenti in frutteti, orti e serre, soprattutto nelle vicinanze delle città.
Spesso si dedicavano anche all'usura, al commercio e all'artigianato.
Alla ricchezza dei feudatari faceva riscontro la povertà dei contadini, che in numero sempre maggiore si trasformavano in mezzadri, in possessori temporanei oppure perdevano completamente la loro parcella di terra.
Il paese era pieno di masse di contadini depauperati.
Gli uomini lavoravano al posto del bestiame come forza da tiro; molti di essi non avevano una abitazione sulla terra ferma ed erano costretti a vivere sulle giunche e sulle zattere.
Verso la metà del XVIII secolo, nella maggior parte delle province i prezzi dei generi alimentari subirono altissimi rialzi.
Nelle campagne imperversava la fame e le città si riempivano di poveri.
Nella seconda metà del XVIII secolo l'impoverimento delle masse contadine assunse dimensioni ancora più estese; milioni di contadini morivano periodicamente di fame.

LA SITUAZIONE DELLE CITTÀ

Durante l'invasione manciù erano state particolarmente colpite le città: alcune vennero completamente distrutte, altre saccheggiate e decimate.
In verità esse riuscirono a risorgere con relativa rapidità; tuttavia non più soltanto come centri artigianali e commerciali, ma piuttosto come punti di appoggio della dominazione manciù, che vi aveva stanziato nutrite guarnigioni e reparti di polizia, assieme a un gran numero di funzionari.
Le nuove autorità si preoccuparono di rafforzare le funzioni fiscali e poliziesche non solo delle antiche organizzazioni mercantili e artigianali, ma servendosi anche delle altre associazioni per la registrazione della popolazione artigianale e commerciale, per l'imposizione di tasse e la raccolta di dazi.
Queste associazioni avevano propri statuti, anziani elettivi, fondi di denaro, propri distintivi e stendardi, festività e patroni, ma erano sottoposte alla vigile sorveglianza delle autorità, che penetravano in tutti i campi della vita cittadina, ostacolavano le iniziative e limitavano le possibilità di attività private.
La vita e i beni della popolazione commerciale e artigianale erano completamente alla mercè dell'arbitrio delle autorità cittadine, imposte dalla capitale.
Tra i mercanti e gli usurai si trovavano elementi assai ricchi; un ceto economicamente potente era quello dei padroni degli opifici e delle manifatture e dei dirigenti delle organizzazioni artigianali.
La maggior parte della popolazione urbana però era costituita da piccoli artigiani, venditori ambulanti, servi, operai e poveri, privi di qualsiasi diritto.
Gli operai salariati qualificati formavano un ceto speciale.
In una descrizione della produzione tessile nella città di Suchow si dice: "Tutti i maestri hanno una specializzazione. Essi hanno un padrone fisso e una paga giornaliera. In casi particolari prendono anche dei maestri senza padrone e li chiamano invitati".
Nella seconda metà del XVII secolo ebbero un vivace sviluppo alcuni tipi di artigianato e di manifatture legati per lo più al mercato estero.
Poiché nella loro lotta contro il popolo cinese facevano affidamento sull'aiuto de-

gli Stati dell'Europa occidentale, i Ching per lungo tempo non impedirono ai mercanti stranieri di commerciare in Cina.
Alla fine del XVII e in particolare nel XVIII secolo, nella Cina centrale ed orientale lavoravano a pieno ritmo le fabbriche di porcellana di Chingtechen nello Shansi, di Tehua nel Fukien e di Lungyuan nel Chekiang.
Gli artigiani cinesi lavoravano e decoravano la porcellana, adattandosi abilmente ai gusti e alle richieste dei consumatori d'oltre Oceano.
Un'altra branca che si andò sviluppando grazie all'esportazione sui mercati esteri fu la produzione dei tessuti di seta.
La piccola produzione mercantile e le manifatture che lavoravano per il mercato interno avevano subito una lunga crisi, ma poco alla volta cominciarono a risollevarsi.
Un serio freno al loro sviluppo rimanevano però il minuzioso controllo delle autorità e i vari monopoli statali.
I manciù ripristinarono gli antichi monopoli del sale e dei metalli dando in appalto la lavorazione e lo smercio di questi prodotti.
In un primo tempo la lavorazione dei metalli venne assolutamente vietata, ma negli anni 70 del XVII secolo il divieto venne revocato.
I funzionari controllavano l'estrazione dei minerali prelevandone circa i tre quinti per l'erario.
Per ogni telaio bisognava pagare una tassa ed era vietato tenerne più di quanti ne consentiva la legge.
Anche le merci che passavano per i posti di dogana e che giungevano nei porti di mare erano tassate; imposte erano stabilite anche sugli affari commerciali.
Anche dopo aver consolidato la propria dominazione nel paese, i manciù temevano l'incremento dell'attività degli abitanti delle città e diffidando dell'iniziativa dei mercanti e degli imprenditori cinesi, limitavano e controllavano il commercio interno, ponevano posti di blocco doganali e giunsero al punto di smantellare diversi porti.
Tra gli altri venne seriamente danneggiato il porto artificiale di Nanchino, che in precedenza poteva ospitare tutta la flotta mercantile della Cina.
Temendo che le navi mercantili potessero essere di nuovo utilizzate nella lotta anti-mancese, i Ching vietarono la costruzione, pena la morte, di navi di grosso tonnellaggio, causando una sostanziale riduzione del commercio della Cina con gli altri paesi.
Essi cercarono anche di limitare i rapporti terrestri tra la Cina e l'estero: ad esempio, i mercanti cinesi non potevano liberamente esportare le loro merci in Siberia.
Il commercio estero era affidato a grandi compagnie, che agivano sotto la stretta sorveglianza delle autorità imperiali.
Al nord il commercio con la Russia, la Mongolia e l'Asia centrale veniva prevalentemente condotto dalle organizzazioni monopolistiche dei mercanti e usurai dello Shansi, che avevano in appalto il commercio del sale e finanziavano la stessa corte.
Un'altra potente concentrazione monopolistica erano i "gunhan" (gli europei li chiamavano kohong) di Canton, che avevano ottenuto il diritto di commerciare con le compagnie europee delle Indie Occidentali.
Per far parte di questa società era necessario versare una somma pari a duemila liang d'argento.
I più cospicui rappresentanti del capitale mercantile erano strettamente legati all'apparato statale.
Il grosso capitale commerciale-usuraio divenne parte integrante del sistema feu-

dale dell’impero Ching.

3 LA STRUTTURA STATALE E LA POLITICA ESTERA DELL’IMPERO CH’ING

L’AMMINISTRAZIONE CENTRALE E PERIFERICA

I conquistatori manciù, con l’aiuto dei feudatari cinesi passati al loro servizio, sfruttarono appieno al servizio dei loro interessi il complesso sistema di direzione statale che nel corso dei secoli si era andato formando nella Cina feudale.

A capo dello Stato stava l’onnipotente monarca dal potere ereditario, l’imperatore manciù (bogdykhan), che aveva alle sue dipendenze il ramificato apparato feudale-burocratico con il Consiglio della corona, la Cancelleria di stato, sei ministeri ed altri organi governativi.

Le principali forze militari su cui si basava il potere dei Ching erano rappresentate da potenti unità militari, le cosiddette “Otto Bandiere”, formate in gran parte da manciù, ma comprendenti anche alcuni reparti mongoli e cinesi.

Accanto ad esse vi erano anche le unità cinesi della “bandiera verde”, più numerose ma peggio armate.

L’impero era suddiviso in province, riunite in 10 governatorati generali; le province a loro volta si suddividevano in regioni, circondari, distretti.

L’unità amministrativa più piccola era composta da “10 corti”.

I governatorati e le province avevano propri eserciti e ministeri finanziari.

I governatori generali, i governatori e gli alti funzionari nominati da Pechino erano padroni provvisori, ma forniti di pieni poteri, nel territorio da loro amministrato, e si arricchivano a scapito della popolazione con qualsiasi mezzo, lecito o illecito.

Le province erano isolate le une dalle altre dal punto di vista sia amministrativo che economico, nell’intento d’impedire al popolo di unirsi nella lotta contro gli oppressori.

I funzionari occupavano le cariche secondo i vari gradi di istruzione, ma spesso bastava il pagamento di una somma per assicurarsi un buon posto.

Quantunque l’impero dei Ching fosse al servizio degli interessi dei più potenti feudatari sia manciù che cinesi, l’aristocrazia imperiale deteneva una posizione di privilegio.

Le cariche più alte erano accessibili solo ai manciù, mentre ai cinesi venivano lasciati i posti meno importanti dell’apparato burocratico.

Di regola, i rappresentanti delle altre nazionalità della Cina non potevano entrare al servizio dello Stato; i musulmani erano liberi di servire nell’esercito, ma era loro interdetto di occupare posti nell’amministrazione civile.

LA STRUTTURA DELL’IMPERO

All’inizio del XVII secolo venne redatto un codice che legalizzò giuridicamente la condizione dei vari strati della popolazione: i contadini non godevano di alcun diritto; essi dovevano eseguire pesanti prestazioni ed erano sottoposti a numerose limitazioni e divieti.

Il contadino non poteva disporre liberamente nemmeno della propria azienda: senza l’autorizzazione dell’amministrazione feudale, gli era inibito ammazzare una vacca o un bufalo, vendere la carne o comperare il sale.

Ogni momento pendeva sul suo capo la minaccia di punizioni corporali, di confisca dei beni, di lavoro forzato e di morte.

Gli artigiani e la plebe urbana erano nelle stesse condizioni.
La legge regolava il lavoro degli artigiani e definiva i loro obblighi verso lo Stato.
Simile a quella degli schiavi era la condizione degli attori, degli spazzini, dei portinai, eccetera; anche le donne non godevano di tutti i diritti.
Ma il gradino più basso della scala sociale era occupato dagli schiavi.
Molti di essi avevano perduto la libertà al tempo della conquista manciù; in seguito una parte di essi venne affrancata; altri, ad esempio i prigionieri di guerra, vennero trasformati in schiavi perpetui.
Particolarmente diffusa era la schiavitù per debiti, che colpiva in prevalenza i contadini.
I manciù, che professavano per lo più lo sciamanismo, sfruttarono il confucianesimo nella sua forma medievale come ideologia di Stato: tutto il sistema dell'istruzione s'informava alle opere di Confucio e alla base degli orienta-menti giuridici e delle leggi cerano gli antichi principi patriarcali fatti propri dal confucianesimo: l'obbedienza agli anziani, il carattere autoritario del potere, il rispetto della vecchiaia e delle tradizioni.
Il bogdykhan manciù e i suoi funzionari eseguivano personalmente i riti e i sacrifici; la corte stessa ordinò di raccogliere e ristampare le opere di Shu-Si.
Secondo le nuove leggi, uno dei dieci più atroci delitti per i quali era prevista la pena di morte senza appello era il parricidio.
Con la sua dottrina della completa ubbidienza del minore al maggiore, con l'idealizzazione dell'antica monarchia e con la più assoluta conformità al passato, con la sua rigida regolamentazione di tutti i momenti della vita d'ogni uomo e di tutto il popolo, il confucianesimo nel complesso svolse nel periodo della dominazione Ching un ruolo fortemente reazionario, offrendo al potere costituito un comodo sostegno al suo apparato poliziesco, un mezzo di consolidamento degli ordinamenti feudali e del potere degli oppressori manciù.
Tutte le concezioni religiose esistenti in Cina: buddista, taoista, musulmana, furono asservite al governo.
La popolazione venne distribuita in ceti: ai gradini superiori della scala sociale feudale stavano l'aristocrazia manciù e la nobiltà ereditaria imperiale.
I più grossi feudatari cinesi e i ricchi rappresentanti del commercio, sebbene non godessero di tutti i diritti, facevano praticamente parte della classe dirigente.
I piccoli e medi feudatari, dalle cui file usciva la maggior parte dei funzionari, e gli individui in possesso di un diploma d'istruzione, oppure coloro che avevano comperato gradi e cariche, venivano considerati nobili.
Barriere artificiali vennero elevate tra i vari gruppi sociali e persino all'interno della stessa classe dirigente.
Le condizioni di vita, il comportamento, il vestiario, le suppellettili, l'ospitalità, le apparizioni in pubblico, tutto era severamente regolato a seconda del rango.
I conquistatori manciù esigevano dalla popolazione cinese, in segno di obbedienza, la tonsura di una parte della testa e l'adozione del codino.
I patrioti cinesi lottavano contro questa umiliante pretesa e vi si opponevano soprattutto i contadini.
A chiunque conservava i capelli veniva mozzata la testa, che era poi infilzata su di un'alta pertica, piantata nel centro della città o del villaggio per atterrire il popolo: "Ti tieni i capelli ma perdi la testa; ti tieni la testa, ma perdi i capelli" commentavano i vincitori.
I manciù formavano un gruppo privilegiato a parte.
La loro condizione era stabilita dalla legge e severe misure vietavano i matrimoni misti, perché non fossero assimilati dai cinesi.

Utilizzando il patrimonio della multisecolare cultura cinese, arricchendosi rapacemente a scapito del popolo cinese e strutturando il loro Stato sugli antichi modelli cinesi, i manciù elevarono coscientemente una barriera, che li divideva dal popolo sottomesso.

LA POLITICA ESTERA. I RAPPORTI CON LA RUSSIA

La politica estera dell'impero Ching fu caratterizzata dal tentativo di isolare la Cina dal mondo esterno.
I rapporti della Cina con la Corea e il Vietnam corrispondevano a quelli tra un sovrano e i suoi vassalli; con il Giappone esisteva solo un commercio di poca entità; verso gli europei che giungevano in Cina (mercanti, missionari, eccetera) la politica dei Ching variava a seconda dell'indebolimento o del rafforzamento del loro potere.
Nonostante gli ostacoli frapposti dalle autorità manciù i rapporti russo-cinesi alla fine del XVII e nel corso del XVIII secolo continuarono a svilupparsi: i contatti commerciali si effettuarono in un primo tempo tramite l'Asia centrale; più tardi attraverso la Siberia e la Mongolia.
Quando i russi, a partire dalla metà del XVII secolo, cominciarono a esplorare la Transbaicalia e la zona dell'Amur, il fatto non tornò gradito al governo Ching, che temeva l'influenza russa in questa estesa regione e il consolidamento delle sue posizioni ai confini dell'impero cinese; e proprio questo motivo determinò la politica della dinastia dei Ching nei confronti della Russia dalla seconda metà del XVII a tutto il XVIII secolo.
Nel 1652 il governo imperiale intimò ai russi di abbandonare le terre occupate sull'Amur e nel 1658 inviò truppe per distruggere Albazin, fondata dai russi.
Il governo russo preferiva mantenere rapporti pacifici con la Cina, anche per la mancanza in quelle zone di sufficienti forze militari, ma soprattutto per la mancata soluzione dei più importanti problemi di politica estera con gli Stati confinanti a occidente.
Esso cercava inoltre di sviluppare il commercio russo-cinese, vantaggioso per entrambi i paesi.
All'inizio degli anni 70 i mercanti russi già commerciavano piuttosto attivamente con la Cina.
Nel periodo 1675-1676 il governo russo inviò a Pechino una grande missione di amicizia diretta dallo scienziato moldavo Nikolaj Spafari (Milescu), con l'incarico di allacciare regolari rapporti diplomatici con la Cina, d'invitare in Russia artigiani cinesi, di venire a conoscenza di più comode vie fluviali e terrestri per l'Estremo Oriente, e di allargare i rapporti commerciali russo-cinesi.
Ma Spafari, come già il suo predecessore Fjodor Bajkov (1654), non riuscì a raggiungere questi scopi.
L'imperatore Kang-Si fece attendere a lungo una sua risposta alle proposte russe, richiese l'allontanamento dei russi dall'Amur, la consegna dei profughi e, alla fine, rimandò indietro l'ambasceria a mani vuote.
Dopo la repressione della rivolta nella Cina meridionale e a Taiwan, Kang-Si avviò il suo piano di cacciare i russi dall'Amur.
Dopo aver costruito nella Manciuria una serie di fortificazioni, il bogdykhan nel 1684 inviò nell'Amur un esercito manciù fornito di artiglieria con il compito di distruggere Albazin e di cacciare i russi dall'Estremo Oriente.
Ebbe così inizio il lungo assedio di Albazin.
Dopo aver riportato notevoli perdite, i manciù promisero di ritirarsi dal fiume qualora i russi a loro volta avessero lasciato la città.

La piccola guarnigione fu costretta alla fine a lasciare la città, ma ben presto essa venne nuovamente ricostruita e popolata da russi, e vi riapparve una nuova guarnigione zarista.
Kang-Si tentò allora di spaventare gli abitanti della città, ricorrendo alle minacce e spinse i khan mongoli a intervenire contro i russi, convincendoli ad assalire Selenghinsk, Verhne-Udinsk e Nerčinsk.
Nel 1686 giunse sotto le mura di Albazin un forte numero di cavalieri manciù con 40 cannoni.
Essi scavarono un profondo vallo che isolò Albazin dal mondo esterno e assediarono più volte la fortezza, ma non furono in grado di espugnarla.
Nel 1687 l'ambasciatore russo Fjodor Golovin, inviato in Cina con l'incarico di stabilire normali rapporti diplomatici e commerciali con lo Stato cinese e di definire i confini tra i due paesi, giunse a Selenghinsk mentre alcuni feudatari mongoli sobillati da Kang-Si assalivano la città.
Essa però resistette all'assedio e respinse l'attacco mongolo.
Nell'estate del 1689 nella città di Nercinsk, in territorio russo, iniziarono le trattative tra la Russia e la Cina.
Gli ambasciatori di Kang-Si, cercarono d'intimorire l'ambasceria russa e giunsero a Nercinsk con un numeroso esercito.
Essi interruppero più volte le trattative, organizzarono dimostrazioni militari, ma non osarono interrompere i negoziati.
L'accordo venne firmato il 27 agosto 1789 e costituisce il primo documento nella storia dei rapporti russo-cinesi e il primo trattato internazionale concluso dalla Cina con una potenza europea.
Secondo il trattato, la riva sinistra dell'Amur restava ai manciù, Albazin doveva essere demolita e la colonia dell'Argun trasferita sulla riva sinistra del fiume.
A loro volta i Ching s'impegnavano a favorire lo sviluppo del commercio russo-cinese.
Nel 1726 Pechino accolse una nuova ambasceria russa inviata da Savvoi Vladislavic, incaricato di accordarsi sulla demarcazione del confine tra Russia e Mongolia, la quale faceva parte dell'impero manciù, sui profughi, sulle carovane di mercanti e sul commercio fra i due paesi.
Nel 1727 venne firmato il trattato di Burin e all'inizio del 1728 quello di Kjachta, i quali risolsero la vertenza di confine e le questioni riguardanti i profughi e il commercio. Nercinsk e Kjachta divennero i centri del commercio tra i due paesi.
A Pechino cominciò la sua normale attività una missione religiosa russa che espletava in parte anche funzioni diplomatiche e di rappresentanza commerciale.
Nel contempo la missione era un importantissimo strumento di conoscenze scientifiche sulla Cina, sulla sua lingua e sulla sua cultura.
Dalle sue fila uscirono i primi sinologi russi: Ilarion Rossochin, uno dei primi traduttori russi dei testi cinesi, che più tardi lavorò presso l'Accademia delle Scienze di Pietroburgo, ed Alexej Leontjev, noto per le sue traduzioni di libri cinesi e manciù. Nei primi decenni del XVIII secolo gli imperatori manciù ebbero bisogno dell'aiuto russo nella lotta contro il khanato di Zungaria (o di Ojrat), che aveva respinto tutti i tentativi dei Ching per sottometterlo.
Due volte, nel 1730 e nel 1731, partirono da Pechino dirette a Mosca e Pietroburgo due speciali ambascerie col compito di ottenere l'appoggio russo; esse però ritornarono a mani vuote, perché la Russia si rifiutò di appoggiare i piani manciù per la conquista della Zungaria.
Nel frattempo il commercio russo-cinese si sviluppava con successo. La Cina esportava a Kjachta tè, bevande alcoliche, tessuti di seta e di cotone, canna da zuc-

chero, rabarbaro, seta greggia, porcellane, eccetera.
La Russia a sua volta esportava in Cina pellicce, tessuti di lana, vetri da specchi, eccetera. Nel 1744, allo scopo di intensificare gli scambi commerciali russo-cinesi, fu vietata l'importazione in Russia di merci cinesi tramite l'Europa occidentale, e nel 1761 venne introdotta una nuova tariffa doganale che non prevedeva alcun dazio sulla importazione in Russia della seta greggia, dei prodotti di cotone, di colori e perle e sulla esportazione in Cina di stoffe russe, di aghi ed altre merci.

LA CINA E GLI STATI DELLEUROPA OCCIDENTALE

Nella conquista della Cina i manciù erano appoggiati dai mercanti dell'Europa occidentale che vendevano loro cannoni e mettevano a loro disposizione le proprie navi.
Per tale ragione in un primo tempo i Ching non frapposero ostacoli alla nascita di colonie di mercanti stranieri sul territorio cinese, lasciando aperti i porti di mare e giungendo persino a ridurre le tariffe doganali.
Da molti paesi (Inghilterra, Olanda e Francia) giungevano nei porti cinesi migliaia di navi e i mercanti stranieri fondarono villaggi e agenzie sul litorale cinese.
Spesso, nonostante il divieto delle autorità locali, essi si recavano nelle città costiere, dove facevano incetta di tessuti di seta, ricami e di altri prodotti dell'artigianato artistico, porcellane, oro, mercurio, zucchero, spezie, erbe mediche, eccetera.
Questo vantaggioso commercio con la Cina era monopolio delle compagnie inglese, olandese e francese delle Indie Orientali.
La Cina era meta oltre che dei mercanti anche dei missionari cattolici.
I manciù, fidandosi poco dei cinesi, avevano bisogno dell'aiuto europeo; per tale motivo Kang-Si lasciò che i missionari predicassero la religione cristiana.
Olandesi, inglesi, portoghesi e francesi si facevano una spietata concorrenza per accaparrarsi il mercato cinese.
Su tutti però si distingueva la Compagnia inglese delle Indie Orientali, i cui agenti sapevano strappare ai mercanti cinesi condizioni estremamente favorevoli.
Nel 1715 venne fondata a Canton la prima fattoria inglese.
Anche i francesi cercavano di non perdere terreno nei confronti dell'Inghilterra.
Nel XVIII secolo in Francia sorsero una dopo l'altra tre compagnie per il commercio con la Cina e con l'India, che più tardi confluirono nella Compagnia francese delle Indie Orientali, che esportava dalla Cina porcellane ed altri prodotti dell'industria.
I francesi fondarono la loro prima fattoria a Ning-po.
Cina e America allacciarono rapporti molto più tardi: la prima nave americana giunse in Cina nel 1784; in seguito il numero dei bastimenti americani superò quello delle navi di tutti i paesi che commerciavano con la Cina, ad eccezione dell'Inghilterra.
Consolidato il loro potere, i manciù cominciarono a mutare il loro atteggiamento verso gli europei.
Nel 1716 un editto imperiale limitò l'entrata degli stranieri nel territorio cinese.
Il figlio di Kang-Si, l'imperatore Yung-Chêng, nel 1724 ordinò di chiudere 300 chiese cristiane ed espulse tutti i missionari.
Nel 1757 l'imperatore Tien-lung vietò il commercio con gli stranieri in tutti i porti, eccetto Canton.
Vennero liquidate le fattorie europee, fu vietato agli stranieri l'accesso al paese.
La "chiusura" della Cina procrastinò la penetrazione coloniale degli europei, ma contemporaneamente frenò notevolmente lo sviluppo culturale ed economico-

sociale del paese, isolandolo artificiosamente da quegli Stati in cui era in via di sviluppo o si era già affermato l'ordinamento capitalistico.

LE GUERRE DI CONQUISTA DELLA DINASTIA DEI CH'ING

Nel XVIII secolo i manciù intrapresero una serie di nuove campagne di conquista.
Quella parte dell'Asia centrale, dove fin dall'antichità era forte l'influenza cinese, era sotto il potere dei feudatari mongoli e musulmani.
In queste zone negli anni 40 del XVII secolo si era formato l'immenso khanato mongolo della Zungaria, strettamente legato al Tibet, agli altri khanati mongoli e ai popoli dell'Asia centrale.
La sua potenza rappresentava una seria minaccia alla dominazione manciù; per stornare il pericolo, il governo ching tentò di minare la potenza dello Stato zungaro togliendogli gli alleati e seminando discordia tra i suoi principi.
Inoltre vennero costruite lungo il confine una serie di fortezze che ospitavano nutrite guarnigioni e si provocò la rottura degli antichi rapporti economici fra la Cina e i popoli di queste regioni: Kang-Si vietò l'esportazione nella Zungaria di tè cinese, di oggetti metallici e di altri prodotti e limitò notevolmente l'importazione in Cina di merci zungare.
Gli scontri militari tra zungari (ojrati) e manciù ebbero inizio nel 1689, ma solo verso la metà del XVIII secolo i Ching passarono all'attacco decisivo del khanato: nel 1755 uno dei pretendenti al trono del khanato della Zungaria, Amursana, era fuggito in Cina, e aveva chiesto aiuto nella lotta contro i suoi avversari.
Il bogdykhan T'ien-lung sfruttò l'occasione e inviò ad ovest un esercito al comando dello stesso Amursana; contemporaneamente un secondo esercito manciù faceva irruzione nella Zungaria e la sottometteva in breve.
Ma il popolo insorse in una potente rivolta e per reprimerla i manciù furono costretti a gettare nella lotta tutte le loro forze militari.
Solo nel 1758, la Zungaria poteva dirsi definitivamente conquistata.
I manciù, secondo il loro sistema, sterminarono quasi tutta la popolazione della regione.
Sulle terre disabitate furono organizzate colonie militari agricole formate da soldati cinesi costretti a lavorare la terra.
Nel 1759 i manciù occuparono anche la Kashgaria, che insieme alla Zungaria formò in seguito la provincia cinese del Sinkiang.
Nel 1765 i Ching iniziarono una guerra nell'Indocina; in quello stesso periodo un esercito cino-manciù invase la Birmania, ma venne respinto dalle popolazioni locali.
Nel 1769 la guerra riprese e i birmani furono costretti a riconoscersi vassalli dei Ching e a pagare ogni dieci anni un tributo.
Negli anni 1788-1790 le truppe imperiali invasero il territorio del Vietnam e lo resero vassallo. Ugual sorte subì anche la Corea.

4 LA LOTTA DEL POPOLO CINESE CONTRO LA DOMINAZIONE MANCIÙ E GLI ORDINAMENTI FEUDALI

LA LOTTA DEL POPOLO CINESE CONTRO LA DOMINAZIONE MANCIÙ NELLA SECONDA META DEL XVII SECOLO

Nonostante la reazione feudale, il regime poliziesco e di terrore vigente nel paese

sotto i Ching, il popolo cinese continuò a lottare contro i vecchi e i nuovi padroni.
Sorsero così varie società segrete di carattere religioso e settario, che divennero rapidamente potenti organizzazioni di massa collegate alle città e alla campagna.
Ad esse partecipavano per lo più contadini, artigiani, operai delle manifatture, cittadini poveri, vagabondi e derelitti.
La loro direzione era prevalentemente nelle mani di uomini colti (mercanti, proprietari terrieri, funzionari e militari), ma anche i contadini vi svolgevano una funzione dirigente.
Il loro scopo principale era il rovesciamento dei manciù e la liberazione del paese, come testimoniano i riti e i giuramenti dei proseliti.
Esse inoltre lottavano contro lo sfruttamento feudale ed aiutavano i propri membri caduti in disgrazia.
Dopo la conquista manciù del Fukien alcuni patrioti cinesi si rifugiarono nel monastero buddista situato sui monti Yülin-shan e quivi, negli anni 70 del XVII secolo, fondarono una fratellanza che si poneva lo scopo di abbattere i Ching.
Nacque così la società segreta "San-ho-hui".
I 128 monaci di questo monastero montano condussero contro i conquistatori una ininterrotta guerra segreta, ripromettendosi di non cedere le armi se non dopo la vittoria.
Dopo molte ricerche infruttuose le autorità riuscirono a scoprire questo centro di attività anti-manciù e perseguitarono i monaci.
Tuttavia non era facile aver ragione della fortezza di Yülin-shan.
Nel 1784 l'imperatore ordinò di distruggere il monastero.
Secondo la leggenda, cinque monaci riuscirono a scampare alle fiamme e allo sterminio e vagando per quelle regioni si unirono a cinque mercanti e ricominciarono a fare proseliti e ben presto riorganizzarono la società, che divenne potente per numero di membri e per popolarità.
Chiunque entrava a farne parte giurava di odiare i manciù e di lottare per realizzare il "rovesciamento dei Ching e la restaurazione dei Ming", cioè della antica dinastia cinese.
Nel "San-ho-hui" poteva entrare qualsiasi cinese, indipendentemente dalle sue condizioni economiche e dal suo grado di istruzione (potevano farne parte anche militari e funzionari).
La società aveva un suo statuto e praticava una severa disciplina.
Dopo l'atto di giuramento, accompagnato da una terrificante cerimonia e dal taglio simbolico del codino (segno di obbedienza al potere manciù), ogni iniziato veniva incluso in una determinata sezione dell'organizzazione e doveva servire lo scopo comune senza riserve.
La società trovò larghe adesioni nelle zone costiere e nei paesi dei Mari del Sud, tra i cinesi emigrati.
Un'altra potente società segreta era il "Ko-lao-hui", cioè la "Società dei Fratelli Maggiori" sorta verso la metà del XVIII secolo.
Essa si diffuse soprattutto nella Cina centrale e mirava anch'essa a rovesciare i manciù e a restaurare lo Stato cinese dei Ming.
Tuttavia, tenendo conto del fatto che i Ming non erano molto popolari, la società idealizzò il primo sovrano ming, di origine contadina, che aveva partecipato alla lotta popolare contro l'oppressione mongola nel XVI secolo, il cui nome era assurto a simbolo di lotta.
I membri del "Ko-lao-hui" volevano creare uno Stato, dove non fosse necessario "nutrirsi di cibo Ching, vivere sulla terra Ching e servire i Ching".
La più potente di tutte le società e confraternite segrete era però l'antica setta

"Pai-lien-ch'iao", ("Loto Bianco"), resasi famosa per la sua strenua lotta contro la dominazione mongola e i feudatari ming.
Ora il suo compito principale consisteva nell'abbattimento della dominazione manciù.
L'attività della società era diretta anche contro l'ordinamento feudale; ciò le attirava il favore dei contadini, che vi entravano in massa, giurando di realizzare lo statuto, di seguirne i riti religiosi, di rinunciare alle lusinghe della vita terrena e di dedicare tutta la vita a lottare per gli scopi della società.
Le società segrete abbracciavano vaste cerchie del popolo cinese e ognuna di esse conglobava molte altre piccole organizzazioni segrete, che avevano statuti e riti propri, legati alle dottrine religiose buddista e taoista.
I confratelli si riconoscevano fra di loro per mezzo di segni ed espressioni convenzionali oppure dal modo di prendere gli oggetti o fumare il tabacco eccetera.
I manciù combattevano le società segrete con misure severissime; le leggi trattavano i loro membri come traditori dello Stato.
Nel 1727 l'imperatore Yung-Chêng dette l'ordine di condannare a morte i membri della società del "Loto Bianco".
Tuttavia nessuna misura poteva ormai arrestare l'attività di queste organizzazioni illegali.
La lotta anti-manciù si espresse anche nel rifiuto dei cinesi colti di collaborare con gli invasori.
Alcuni filosofi, storici, filologi, letterati e pittori non vollero entrare al servizio dei manciù, si ritirarono a vita privata, "lasciarono per sempre la carta e il pennello" oppure scrissero opere che denunciavano l'oppressione manciù e i cinesi traditori, facendo appello al popolo affinché si sollevasse contro i conquistatori.
Il grande studioso cinese Ku-Yen-Wu (1613-1682), che a suo tempo aveva partecipato alla guerra di liberazione al fianco di Tscheng Tschen-Kung, dopo la vittoria manciù, si mise a percorrere il paese chiamando alla lotta contro gli oppressori.
Il suo motto: "Ogni individuo è responsabile della prosperità e della fine della patria", divenne famoso in tutta la Cina.
Il filosofo Wan Chuang-shan (1619-1692), che si era battuto al sud contro i manciù, si rifiutò in seguito di lavorare nell'apparato statale dei Ching e si ritirò in campagna.
Il filosofo, storico e matematico Huang Tsung-hsi (1610-1696), che aveva preso parte attiva alla lotta anti-manciù, al comando di un reggimento, rifiutò anch'egli ogni collaborazione coi manciù.
Molti rappresentanti dell'intellighenzia cinese, pur restando al servizio dei Ching e fingendo di obbedire alle autorità, componevano opere anti-manciù, disegnavano caricature e preparavano i manifesti per i patrioti.
I manciù sentivano la serietà di questa larga opposizione al governo e cercavano di rispondere col terrore.
Kang-Si ordinò di arrestare e giustiziare tutti coloro che erano sospettati di scrivere opere "sovversive", dando inizio a una crudele persecuzione contro gli uomini più progressisti della Cina.
L'imperatore Kien-hung, che si faceva passare per poeta e mecenate, intensificò ancor più la repressione, infierendo sulla letteratura antica, tanto che i suoi provvedimenti furono con icastica precisione definiti "la galera della scrittura".
Si giustiziavano non solo gli autori, ma anche chi leggesse o nascondesse i libri incriminati.
Vennero appositamente create commissioni governative che avevano il compito di " rivedere " tutta la letteratura cinese, epurando i lavori più vari, a volte antichis-

simi, dalla pur minima allusione alla libertà e al patriottismo, cancellando i passi dove si parlava delle correnti di opposizione al governo, dei movimenti di liberazione e delle rivolte. Migliaia di libri vennero bruciati. Speciali funzionari operavano perquisizioni in mas-sa alla ricerca dei libri messi all'indice e punivano i loro proprietari.

LE RIVOLTE POPOLARI DEL XVIII SECOLO

A dispetto delle persecuzioni il popolo cinese continuava a lottare, e le sommosse popolari anti-manciù si succedettero le une alle altre nel corso di tutto il periodo della dominazione Ching.

Le rivolte più possenti e lunghe si ebbero nella seconda metà del XVIII secolo.

Ad esse presero per lo più parte le tribù e le nazionalità del sud e del sud-ovest, nonché le società segrete sopra ricordate.

Il movimento delle tribù delle regioni del sud era sorto in relazione alle misure governative dirette ad aggravare lo sfruttamento della popolazione indigena di origine non cinese: nel 1704, per ordine di Kang-Si le tribù miao, che popolavano l'Hunan e il Kweichow ed erano state fino ad allora amministrate dai propri anziani capi-tribù, furono sottoposte all'apparato burocratico e al sistema fiscale pan-cinese.

Gli esattori delle imposte furono sostituiti dagli usurai, che s'impossessavano delle terre dei miao, quando essi non potevano far fronte ai debiti contratti.

Nel 1735 i miao si ribellarono e la sommossa si estese presto a tutto il Kwangsi.

L'asprezza del terreno, la mancanza di comunicazioni e il valore dei miao favorivano la loro lotta, sicché le truppe manciù riportarono gravi perdite.

La rivolta si alternava a intervalli di calma e in questo modo si protrasse fino all'inizio del XIX secolo.

Nel Szechwan, dove fu egualmente introdotto il nuovo ordine, nel 1722 si sollevarono le tribù dei chin-chuan, che assalirono e sterminarono i funzionari inviati dal centro.

Contro di essi si mossero le truppe dello Yunnan, del Kweichow e del Szechwan.

Dovettero però intervenire a più riprese, perché, non appena si allontanavano, la rivolta divampava con maggiore forza.

Nel 1783 si ribellò la popolazione musulmana della provincia del Kansu, e anche questo movimento venne represso a fatica.

Il crudele regime instaurato per gli abitanti di Taiwan dopo la distruzione dello Stato di Tscheng Tschen-Kung, che si manifestava nel rapace sfruttamento delle ricchezze naturali e nello sterminio della popolazione, provocò una serie di rivolte nell'isola.

Nel 1721 30 mila contadini di Taiwan inflissero seri colpi alle truppe governative e assediarono le maggiori città, insediando il loro capo Chu yi-Kuan al comando del nuovo governo dell'isola.

I funzionari ching fuggirono sul continente, ma per ritornare al seguito d'ingenti forze che ristabilirono l'ordine.

Nel 1786 il gruppo isolano dell'organizzazione "San-ho-hui" sollevò una nuova rivolta.

Nel nord i ribelli conquistarono una serie di cittadelle, mentre al sud il popolo insorgeva.

Solo nel 1788 i manciù riuscirono a tagliare in due le forze dei rivoltosi e a infliggere loro una sconfitta decisiva.

Verso la fine del XVIII secolo le società segrete religiose intensificarono la loro attività e si prepararono a nuove sollevazioni armate.

La prima sommossa organizzata dal “Loto Bianco” scoppiò nello Shantung negli anni 1774-1775.
I ribelli occuparono alcune città e s’impossessarono di un territorio piuttosto vasto.
Dopo la repressione della rivolta, i membri superstiti del “Loto Bianco” continuarono ad operare e a reclutare nuove forze per la ripresa della lotta.
Nel 1786 essi sollevarono lo Shantung e l’Honan; il governo rispose con repressioni, uccisioni e deportazioni, ma non fu in grado di distruggere definitivamente la società segreta.
Nel febbraio del 1796 il “Loto Bianco” organizzò una nuova rivolta nell’Hopei, facendo leva sulle masse contadine, cui più tardi si unirono gruppi considerevoli di abitanti delle città.
I ribelli occuparono la città fortificata di Hsiang-Yang, e nellestate la rivolta abbracciò un immenso territorio che, oltre all’Hopei, comprendeva l’Honan, lo Shansi, lo Szechwan e il Kansu.
Contro i rivoltosi furono inviate numerose unità militari, che però non riuscirono ad aver ragione del movimento insurrezionale tanto che i sovrani manciù e i loro alleati cinesi temettero il peggio, perché questa volta gli insorti tentarono di operare in maniera organizzata.
Nel 1797 infatti essi convocarono nello Szechwan una riunione di tutti i comandanti dei reparti più grandi, e fu creato un esercito ben organizzato, al comando di un unico stato maggiore.
I ribelli s’impossessavano dei beni dei ricchi e li distribuivano alle masse diseredate.
I soldati manciù, che da tempo avevano perso il loro antico valore guerriero, temevano questo esercito che combatteva per una giusta causa e riportarono gravi perdite; solo l’aiuto di reparti reclutati dai feudatari locali permise loro di reprimere l’insurrezione.
Pur avendo debellato la rivolta, il governo si vide però costretto a promettere una amnistia per i ribelli che fossero tornati sui luoghi di lavoro.
Negli anni 1799-1800 la rivolta si andò affievolendo e solo alcuni reparti partigiani continuarono ad agire per un certo periodo nell’Hopei e nello Shansi.

5 LA CULTURA

La conquista manciù della Cina, pur non arrestando lo sviluppo generale della cultura cinese, tuttavia frenò la crescita di quelle forze che già dalla seconda metà dell'epoca Ming e in particolare a partire dal XVI secolo, minavano l’ordinamento feudale.
La cultura sotto i Ch’ing continuò quindi a svilupparsi solo come cultura dell'ordinamento feudale.

LE ARTI FIGURATIVE E APPLICATE
Lo sviluppo dell’architettura era legato all’attività edilizia su vasta scala dei sovrani manciù.
Sono testimonianza di questo periodo i palazzi di Pechino, tanto quelli entro le mura dell'antica “città proibita”, quanto quelli fuori città e i famosi mausolei imperiali di Mukden (l’odierna Shenyang), culla della dinastia Ch'ing.
Vennero restaurate e rifatte le mura cittadine con porte monumentali.
Dappertutto si costruivano edifici governativi, mausolei confuciani, templi buddi-

sti e taoisti. Si sviluppò infine su vasta scala la costruzione di abitazioni: i palazzi dell'aristocrazia manciù e cinese, degli alti dignitari e dei ricchi mercanti, spesso strettamente legati alla disposizione dei giardini e dei parchi.
Quantunque l'attività edilizia avesse ormai assunto vaste dimensioni, l'architettura rimaneva in sostanza immutata e continuava le tradizioni dei tempi della dinastia Ming.
Gli architetti cinesi sotto i Ch'ing svilupparono con straordinari risultati le caratteristiche, allora solo abbozzate, degli edifici dei secoli XV e XVI: la grandiosità dei volumi, l'abbondanza di dettagli decorativi.
Le linee curve e le volute ebbero il sopravvento sulle linee rette e le superfici lineari, senza tuttavia pregiudicare l'armonia geometrica generale dello schema principale della costruzione.
L'architettura della Cina dei secoli XVII e XVIII rappresenta una sorta di barocco cinese, ossia dello stile caratteristico dell'epoca del tardo feudalesimo.
L'arredamento e l'ornamento dei palazzi, degli edifici governativi e delle ricche abitazioni provocò un aumento della domanda di prodotti dell'arte applicata, che ebbe pertanto un notevole sviluppo.
Dell'elevato livello artistico della fusione dei metalli testimoniano le figure in bronzo di leoni, tartarughe, aironi, dragoni e fenici conservate fino ai nostri giorni nei palazzi di Pechino o nei musei europei ed americani.
Tra questi prodotti un posto speciale spetta al "padiglione di bronzo" (nel palazzo di Wanshushan), una costruzione in miniatura che riproduce in bronzo un palazzo dell'epoca.
Caratteristico di quest'epoca è lo studio accurato dei modelli dell'antica arte fusoria, che diede origine a una speciale branca di quest'arte: la fusione di oggetti che riproducevano i modelli in bronzo dei periodi Chu e Han.
Lo sviluppo dell'incisione su pietra e soprattutto su avorio, oltre che all'aumento della domanda, fu anche dovuto allo sfruttamento di nuovi materiali (in particolare del diaspro bianco proveniente dal Turkestan orientale, da poco annesso all'impero).
Nell'arte della cesellatura gli artisti cinesi raggiunsero un'alta perfezione tecnica evidente nei vari oggetti di uso domestico: tavolini, paraventi, vasi da fiori, brocche, strumenti musicali; nel diaspro e nell'avorio venivano intarsiate figure di uomini, di uccelli e di animali.
Ebbe uno sviluppo altrettanto vasto la produzione di oggetti laccati.
I ricami formavano un settore speciale dell'artigianato artistico; particolarmente famosi erano i ricami della provincia dell'Hunan.
La produzione di ricami, come quella del broccato veniva incoraggiata dalla grande domanda del ceto ricco e dei mercanti stranieri.
Anche la produzione della porcellana si andò sempre più perfezionando.
La fabbrica governativa di Chingtechen (nella provincia del Kiangsi) era assai avanzata dal punto di vista tecnico e la produzione si basava allora su una già sviluppata divisione del lavoro; essa occupava alcune migliaia di operai salariati, che ricevevano uno stipendio molto più alto che non gli operai di altre fabbriche simili.
Tutta la popolazione della città, idonea al lavoro, era collegata a questa produzione.
Secondo le descrizioni di quel tempo, la fiamma che si sprigionava da più di tremila forni era visibile da molto lontano e dava l'impressione d'un immenso bagliore d'incendio.
Stabilimenti simili, sebbene di dimensioni più piccole, esistevano anche in altre

località. Alcuni di essi appartenevano allo Stato, altri a privati.
La domanda di oggetti in porcellana era elevata, e non solo all'interno del paese, ma anche dai vicini paesi asiatici, soprattutto dove esistevano numerose colonie di cinesi; più tardi questi oggetti furono richiesti in misura sempre crescente anche dai paesi europei.
Lo sforzo di perfezionare le loro capacità portò gli artigiani cinesi non alla ricerca di vie nuove, ma a ripercorrere le vecchie, ormai cadute in desuetudine.
Di ciò sono testimonianza le descrizioni delle varie tecniche usate nell'antichità e nel Medioevo.
Anche la pittura nel periodo manciù seguì questa via tradizionale, continuando a battere le vie del periodo Ming.
Si continuarono a coltivare i generi tradizionali: la decorazione a "fiori e uccelli", il paesaggio "monti e acque", accanto alla ritrattistica.
I sovrani manciù conservarono il "Giardino della pittura" (l'accademia di corte della pittura), ma non furono molto attaccati a queste tradizioni e spesso chiamavano a corte artisti stranieri.
Alcuni di essi, ad esempio l'italiano Giuseppe Castiglione e l'austriaco Ignaz Sikerpart, divennero pittori di corte.
Essi crearono opere originali, unendo le maniere pittoriche dell'Europa a quelle della tradizione cinese.
Talvolta gli artisti stranieri dipingevano in collaborazione con i colleghi cinesi.
Ad esempio, in un quadro che rappresenta un cavaliere e un uomo che gli sta accanto, le figure degli uomini e del cavallo appartengono al Castiglione, mentre lo sfondo è di un artista cinese.
Qualche novità si osserva nel paesaggio, nel genere "monti e acque".
La maniera pittorica diventa più individuale e libera, ma non assistiamo a mutamenti sostanziali.

LA FILOSOFIA

Il legame alla tradizione, caratteristico di tutta la cultura cinese dei secoli XVII e XVIII, nel campo filosofico si espresse nella tendenza a cristallizzare il pensiero entro gli schemi abituali, desunti dagli antichi documenti letterari.
Ma poiché gli interessi dei sovrani manciù e di gran parte dei feudatari cinesi al loro servizio si scontravano su questo terreno con le aspirazioni degli studiosi cinesi, i quali speravano di abbattere la dominazione straniera e restaurare un governo nazionale, la filosofia tradizionale ebbe due tendenze completamente opposte: una mirante al mantenimento del regime manciù, l'altra tendente a rovesciare questo regime.
I monarchi manciù compresero immediatamente il vantaggio che poteva dare al regime la filosofia confuciana del periodo Sung e in particolare la dottrina di Chu-hi (1130-1200), nel cui pensiero questa filosofia trovava una espressione compiuta.
Il pensiero di Chu-hi venne sfruttato dai manciù ai fini di un rafforzamento del sistema feudale.
La filosofia Sung divenne le dottrina ufficiale del regime.
L'imperatore Kang-Si pubblicò lo "Schöugjü" ("Editto sacro") comprendente una serie di tesi che definivano l'ideologia di Stato; questo editto ebbe larga diffusione con l'imperatore Kienlung, quale summa dei fondamenti feudali nei rapporti sociali, nel sistema politico e nel potere supremo.
Nel campo dell'opposizione si venne a creare una corrente chiaramente ostile alla filosofia della scuola Sung.

Sotto i primi Ching Huang Tsung-hsi, uno dei più grandi pensatori della Cina del XVII secolo, il quale aveva partecipato attivamente alla lotta anti-manciù (e a tal proposito si era recato in Giappone nel tentativo di far intervenire questo paese contro i conquistatori) criticò la tesi principale della teoria politica Sung sul potere illimitato del monarca.
Huang Tsung-hsi affermava invece che il rapporto monarca-popolo non è assoluto, ma convenzionale, e che "i diritti e i doveri del sovrano vengono determinati dagli interessi popolari".
Altri pensatori lottarono contro la filosofia Sung accusandola di astrattezza e di separazione dalla realtà.
La tesi della necessità per ogni filosofia di partire dalla realtà e di fondarsi su di essa divenne il punto di partenza comune a molte correnti d'opposizione del pensiero sociale dei secoli XVII e XVIII.
Uno dei primi a formulare questa tesi fu lo studioso Gu Jan-u, il quale affermava che le nostre conoscenze debbono essere attinte a due fonti: la realtà e l'eredità letteraria.

LA FILOLOGIA
Nei secoli XVII e XVIII la filologia si occupava della critica delle antiche fonti letterarie; stabilendone l'autenticità.
I compiti della filologia non si limitavano però al solo scopo scientifico: criticando i documenti antichi, gli studiosi cercavano di minare le basi della filosofia Sung, che si fondava su di essi.
Così, ad esempio, Yang Shuo-tyu (1636-1704), uno dei fondatori di questa corrente filosofica, affermava che l'antico "Libro della storia" ("Shudjin"), una delle opere più importanti della dottrina confuciana, altamente apprezzata dai pensatori Sung, era stata composta non nel periodo dell'antico regno Chu, ma nel IV-III secolo a.C., per cui risultava un tardo rifacimento del presunto testo antico.
Hu Wei (1633-1714) a sua volta provò che il "Libro dei mutamenti" ("I-tsing"), una parte importantissima del canone confuciano e fondamento di tutta la filosofia della natura presso i Sung, derivava completamente dalle fonti taoiste.
Più tardi i maggiori rappresentanti delle scienze filologiche furono Hui Tung (1697-1758) e Tai Tschên (1723-1777).
Il primo respingeva l'autenticità di tutti gli antichi testi ad eccezione di quelli composti durante l'impero degli Han.
Su questo terreno si formò un'intera scuola che perseguì il compito di studiare le fonti del periodo degli Han.
Largo sviluppo ebbero anche altri campi del sapere scientifico come la paleografia, l'epigrafia, la fonetica storici.
Tai Tschên avanzò l'ipotesi che per la comprensione dei testi antichi sono necessari dati storici, geografici, cronologici.

LA STORIOGRAFIA E LA STAMPA
La lotta delle varie correnti si sviluppò anche sul terreno dello studio della storia.
I sovrani manciù, imitando le dinastie cinesi, crearono un comitato speciale per compilare la storia della precedente dinastia dei Ming.
Il fine politico dell'istituzione consisteva nella dimostrazione della inevitabilità storica della caduta della precedente dinastia e del trionfo dei Ching.
L'opposizione non poteva accettare questa interpretazione storica della dinastia Ming, che agli occhi dei cinesi impersonava il potere nazionale e storicamente legittimo.

Perciò apparvero storie “non ufficiali” della dinastia dei Ming.
Le autorità manciù risposero all’attività dei filosofi, filologi e storici di opposizione con dure persecuzioni, gettandoli in prigione, deportandoli e talora condannandoli a morte.
Queste repressioni continuarono nel corso dei secoli XVII e XVIII, durante il regno degli imperatori Kang-Si, Yung-chêng e Tien-lung.
I libri che non godevano il favore del governo venivano sequestrati e chi ne era in possesso subiva severe punizioni: sotto Tien-lung, tra il 1774 e il 1782, si ebbero 34 perquisizioni; i libri esposti alla confisca erano citati in uno speciale “Elenco dei libri proibiti”.
Dal 1772 si decise di raccogliere tutte le pubblicazioni a stampa apparse in Cina; il lavoro di raccolta si protrasse per vent’anni.
Venne così creata una grande raccolta di 172.626 volumi (10.223 titoli) ripartita nelle biblioteche di Pechino e di altre città.
Trecentosessanta persone furono chiamate a catalogare e rielaborare il materiale raccolto.
Tutti i libri vennero divisi in quattro categorie, da ciò il nome della biblioteca “Ss’ku Tiuanshu”, ossia “Raccolta completa dei libri delle quattro biblioteche”.
Grande valore avevano il dizionario pratico “Kang-Si ts’djan” e una raccolta di citazioni ed espressioni, “Pu Won jünfu”, redatta sotto il regno di Kang-Si.
Il provvedimento però aveva anche un significato negativo, perché facilitava la confisca dei libri che potevano generare “teorie pericolose” e si prestava a una grandiosa operazione di falsificazione dei testi.
Nelle nuove edizioni infatti furono eliminati tutti i passi non graditi e si giunse persino a cambiare il titolo del libro.

LA LETTERATURA ARTISTICA
Restava tuttavia un campo dove il controllo del governo manciù esercitava una funzione meno repressiva e cioè il settore della letteratura artistica, che era molto sviluppata, particolarmente nelle grandi città.
Le sue radici affondavano nella creazione orale dei cantori popolari e nelle rappresentazioni dei commedianti di strada.
Già nei secoli XIII e XIV il racconto orale e le rappresentazioni di strada avevano portato alla creazione del romanzo e del dramma.
Durante l’impero dei Ming il dramma ebbe un notevole sviluppo: l’argo-mento si fece più complesso e il numero dei personaggi aumentò: la rappresentazione cominciò ad essere ripartita in più atti (talvolta sino a 10).
Nei secoli VII e XVIII proprio questo tipo di dramma ebbe un ulteriore sviluppo e produsse molte opere degne di nota, come ad esempio “Il ventaglio con il fiore di pesco” di Kung Schang-shen.
Anche il romanzo era in pieno sviluppo.
Nel XVIII secolo apparvero due romanzi che possono essere annoverati tra le opere più significative di tutta la letteratura della Cina feudale: “Sogno nel tèrem (gineceo) rosso » e “Storia non ufficiale dei seguaci di Confucio”.
Tanto nel dramma che nel romanzo di questo periodo sono messe in rilievo le nuove forze sociali, il cui sviluppo veniva frenato dal regime reazionario della dominazione manciù, e si percepisce la protesta contro i costumi e la morale della classe feudale.
“Sogno nel tèrem rosso” è un romanzo sulla vita di una famiglia di nobili manciù, che mette in contrapposizione il sentimento di libertà e le sue manifestazioni squisitamente umane e le norme coercitive della morale feudale, che degradano la di-

gnità morale della personalità umana.
La “Storia non ufficiale dei seguaci di Confucio” è una satira abbastanza efficace contro la parte più retriva della società di quel tempo, la burocrazia.
In essa si colpisce il meccanismo stesso che genera la burocrazia: il sistema degli esami di Stato come mezzo di scelta dei funzionari, che viene incolpato di trasformare gli individui in veri e propri manichini.
Alla fine del periodo Ching questo romanzo svolse una funzione positiva nella propaganda antigovernativa.
In Europa le opere della cultura cinese ottennero larga popolarità nel XVII e soprattutto nel XVIII secolo.
I missionari cattolici e i membri della missione ortodossa russa studiavano la cultura cinese, raccoglievano dati sull’agricoltura, sull’artigianato, sull’arte, sugli usi della popolazione, traducevano i lavori degli studiosi cinesi, scrivevano relazioni su quanto avevano conosciuto.
In Europa apparvero opere sulla Cina, edite in quasi tutte le lingue europee.
I libri sulla Cina suscitavano grande interesse.
Non a caso nei lavori del Voltaire e nelle opere degli illuministi francesi si incontrano spesso ragionamenti e pensieri su questo grande popolo.
Il Goethe amava l’antica poesia cinese quantunque dovesse leggerla su traduzioni scadenti, ed egli stesso scrisse versi sui motivi della poesia cinese.
In Russia Lomonosov dedicò molta attenzione al patrimonio culturale cinese ed espresse il desiderio di vedere una storia della Cina scritta in russo.
Già nel XVIII secolo gli uomini più avanzati d’Europa apprezzavano il contributo cinese al comune patrimonio culturale.

CAPITOLO XIV

I POPOLI DELL'AUSTRALIA E DELL'OCEANIA

L'inizio della colonizzazione europea

Il continente australiano venne scoperto ed esplorato dagli europei molto più tardi delle altre terre dell'emisfero australe.
Il suo nome è dovuto all'errata opinione dei geografi della seconda metà del XVI secolo secondo i quali la Nuova Guinea e la Terra del Fuoco, scoperta da Magellano, erano le estremità settentrionali di un unico immenso continente: la "Terra australis incognita".
Le isole e gli arcipelaghi dell'Oceania divennero noti agli europei in seguito ad una serie di scoperte e alle descrizioni fatte dai navigatori nel corso dei secoli XVI e XVII.
L'Oceania si suddivide in tre regioni geografiche diverse sia dal punto di vista etnico che da quello culturale: la Melanesia (Isole dei neri) comprende grandi isole occidentali di origine continentale, la più importante delle quali è la Nuova Guinea (Irian).
L'arcipelago più a sud di questo gruppo, la Nuova Zelanda, come composizione etnica si riallaccia, però, alla seconda zona, la Polinesia.
Lo stesso nome (Polinesia = Numerose isole) indica che questa regione consta di una moltitudine di arcipelaghi e di isole sparse a forma di triangolo negli spazi immensi dell'Oceano Pacifico.
La punta settentrionale coincide con le isole Hawaii, quella orientale con l'isola di Pasqua e la meridionale con la Nuova Zelanda.
Infine la terza zona, situata a nord della Melanesia, è formata dagli arcipelaghi della Micronesia (Piccole isole): le Marianne, le Caroline, le Marshall e le isole Gilbert.
Gli europei trovarono in Australia e in Oceania varie tribù; la maggior parte di esse appartenevano alla grande razza australo-negroide.

1 I POPOLI DELL'AUSTRALIA

LA TECNICA E L'ECONOMIA DEGLI AUSTRALIANI

La mancanza di fonti letterarie e la scarsezza di monumenti architettonici ci permettono di ricostruire solo a grandi linee la storia dei popoli dell'Australia fino alla sua colonizzazione da parte europea, sulla base di dati antropologici, etnografici e linguistici.
L'Australia cominciò ad essere popolata molti millenni addietro, soprattutto da tribù dell'Indonesia e dell'Oceania occidentale.
I primi abitatori penetrarono nel continente australiano da nord-ovest e si spinsero al sud lungo le coste occidentali, nord-orientali ed orientali.

L'esplorazione di tutto il continente si protrasse per molti secoli.
Al tempo dell'incontro con gli europei gli australiani erano ancora allo stadio del tardo paleolitico, del mesolitico e, in alcune zone, del neolitico.
La loro arretratezza in parte si spiega con la necessità di adattarsi al nuovo ambiente naturale, con l'isolamento geografico dell'Australia e con la sua lontananza dai più antichi centri della cultura mondiale.
Gli australiani vivevano principalmente di caccia.
Gli arnesi e le armi venivano preparati col legno e la pietra.
I coltelli e le punte delle lance e dei dardi si arrotavano, e nello stesso modo si limavano le asce.
Nella caccia al canguro, all'emù e ad altri animali ed uccelli più piccoli si utilizzavano giavellotti, dardi con la punta in metallo e clave.
Una intelligente invenzione degli australiani fu il boomerang, una clava piatta di legno a forma di falce, che in volo disegna una complessa curva e sorprende la selvaggina da un lato inaspettato.
Solo le tribù della penisola York avevano in dotazione archi e frecce, che essi conobbero evidentemente per mezzo dei melanesiani.
Le tribù australiane si spostavano in determinati territori nutrendosi, secondo la stagione, di selvaggina o di frutti, di semi e di tuberi di piante selvatiche.
Gli uomini andavano a caccia, le donne raccoglievano radici commestibili, graminacee selvatiche e frutti, nonché piccoli rettili e insetti, servendosi di un nodoso bastone e di un recipiente confezionato con corteccia di betulla; esse intrecciavano cestini, reti e borse con fibre vegetali e macinavano i tuberi e i semi su grandi pietre piane.
L'ambiente in cui vivevano assicurava loro solo i mezzi indispensabili per vivere; per tale ragione la loro struttura sociale si sviluppò con straordinaria lentezza.

LA STRUTTURA SOCIALE
All'inizio della colonizzazione europea in Australia vivevano circa 500 tribù.
La terra, gli spazi per la caccia e la pesca e le boscaglie di piante selvatiche erano proprietà comune della tribù.
I confini dei territori tribali erano tracciati con precisione e ogni sconfinamento provocava la guerra.
Parti del territorio della tribù si trovavano in possesso di piccoli gruppi, che conducevano una economia comune.
I membri di una comunità di questo tipo cacciavano e raccoglievano frutti insieme e il bottino veniva diviso tra loro, secondo un ordine severamente stabilito.
La comunità era diretta dagli anziani; dopo di loro venivano gli uomini adulti, cacciatori e guerrieri a pari diritti; le donne e gli adolescenti formavano una categoria a parte.
Il clan era organizzato solo nelle sue forme primitive: alcune tribù contavano la discendenza della stirpe per linea femminile, altre per quella maschile.
Le "gentes" erano esogame e formavano delle "fratrie", che rappresentavano le metà esogame della tribù.
L'esogamia e il conseguente ordinamento dei rapporti matrimoniali svolsero una funzione importante nella vita interna della tribù, determinando i rapporti reciproci tra le varie generazioni e i diversi gruppi.
Presso gli australiani non esistevano istituti pantribali o alleanze fra tribù.
Le guerre scoppiavano a causa dello sconfinamento o di altri danni apportati.
Solitamente prima dell'inizio della guerra gli anziani conducevano trattative per limitare il numero dei combattenti di ambo le parti, riducendola talora a uno scon-

tro fra uno o due guerrieri per parte.
Molto più importanti erano invece i rapporti pacifici: le tribù si scambiavano la selvaggina, i raccolti, i prodotti del loro lavoro, le loro canzoni e le loro danze.

LE CREDENZE E LA CULTURA
Le gentes australiane erano gruppi totemistici; ognuna di esse adorava un totem dal quale prendeva la denominazione.
La parola “totem” è entrata nella scienza dalla lingua degli indiani algonchini dell’America settentrionale, ma il totemismo come forma di religione è molto chiaramente rappresentato in Australia.
La credenza nell’origine dei membri della gens da piante e animali totemici, l’atteggiamento degli uomini verso i totem, il divieto di ucciderli o mangiarli riflettono i legami di consanguineità della comunità primitiva.
I riti totemici, che avevano il compito di garantire la riproduzione degli animali e delle piante totemiche (le cosiddette cerimonie “intichiuma”) erano fondati sulla fede dell’inscindibile legame della vita umana con gli avi mitici (mezzo animali e mezzo uomini) ed avevano un carattere magico.
Un certo significato culturale avevano anche i riti con cui i giovinetti entravano nelle file dei guerrieri e dei cacciatori forniti di pieni diritti; questi riti comprendevano prove di coraggio e di resistenza.
Un posto molto importante nella vita degli australiani era occupato dai divertimenti collettivi: le feste con balli e danze, i cosiddetti “korroborri”.
Gli australiani crearono un ricco folclore.
Accanto ai miti totemici, esistevano anche leggende sull’origine di questa o quella usanza, nonché favole in cui figuravano animali, corpi celesti e forze della natura.
La pittura australiana (che ha per soggetto soprattutto animali e scene di caccia) è molto espressiva.
Molto originale è la maniera di raffigurare l’animale con gli organi interni e lo scheletro fosforescenti.
L’amore per gli ornamenti trovò espressione nella colorazione del corpo e nell’indossare maschere durante le cerimonie rituali e i korroborri.

GLI ABITANTI DELLA TASMANIA
La popolazione dell’isola Tasmania si distingueva dagli australiani per il suo aspetto fisico.
I tasmani coi loro capelli estremamente ricciuti e le labbra sporgenti somigliavano molto di più ai negroidi della Melanesia che non agli australiani.
Per livello di sviluppo essi erano fra le tribù più arretrate; possedevano solo arnesi di pietra rozzamente lavorati e lance di legno.
Oltre che alla raccolta di frutti e di radici selvatiche si dedicavano alla caccia.
Verso la metà del XIX secolo i colonizzatori inglesi cominciarono lo sterminio sistematico di questo popolo pacifico.
Negli anni 60 del XIX secolo gli ultimi suoi rappresentanti venivano anch’essi completamente estinti.

2 I POPOLI DELL’OCEANIA
A differenza dell’Australia l’Oceania ha monumenti archeologici e fonti letterarie, ma i primi sono ancora poco noti e delle seconde sono tuttora in corso gli studi per decifrarle.
Perciò lo studio della sua storia si basa essenzialmente su dati atropologici, etno-

grafici, linguistici e folcloristici.

LA TECNICA E L'ECONOMIA DEGLI ABITANTI DELL'OCEANIA

Quanto al livello della tecnica, gli abitanti dalle isole dell'Oceania avevano molti tratti in comune.

Essi non conoscevano i metalli, si servivano di asce di pietra levigata, di coltelli, di pugnali e punteruoli di osso, di zappe di legno a forma di bastoni appuntiti, di clave e giavellotti, di raschiatoi fatti con conchiglie; inoltre disponevano di archi e frecce.

La popolazione era dedita all'agricoltura e coltivava tuberi (yams, tamaro, ecc.).

Non meno importanti erano i frutti delle palme di cocco e di sagù, dell'albero del pane e le banane.

Allevavano animali e uccelli domestici: cani, suini, gallinacei, tutti destinati all'alimentazione.

Alquanto sviluppata era anche la pesca con reti ed ami; il pesce più voluminoso era pescato invece con fiocine e frecce.

I popoli dell'Oceania erano valenti navigatori ed emersero particolarmente nelle costruzioni di scafi.

Fra di essi si distinguevano soprattutto i polinesiani: le loro barche doppie e quelle con galleggianti a vela erano capaci di tenere a lungo il mare.

Nella confezione dei vestiti veniva usata una sostanza ricavata dalla corteccia di tiglio, il cosiddetto "tapa".

Dappertutto era sviluppato l'intreccio con filamenti vegetali, la lavorazione di reti, borse, cinture e ornamenti.

Presso i melanesiani era sviluppata la produzione di tenaglie.

Grazie a queste linee comuni della cultura materiale i viaggiatori europei per lungo tempo considerarono gli abitanti delle diverse zone dell'Oceania una massa uniforme di "selvaggi".

In realtà per l'origine e il livello di sviluppo sociale e culturale i vari gruppi etnici dell'Oceania si distinguevano notevolmente gli uni dagli altri.

I MELANESIANI

Gli abitanti della Melanesia sono negroidi dai capelli ricciuti e dalla pelle scura e per questo motivo gli europei dettero a questa zona il nome di Melanesia (dal greco " melas " = nero e " nesos = isola).

I melanesiani formano il ramo oceanico della grande razza australo-negroide o equatoriale, nato dall'incontro tra l'Asia sud-orientale e l'Oceania.

Questa razza si formò probabilmente nella regione delle isole orientali dell'Indonesia e della Nuova Guinea, emigrando poi nelle altre isole della Melanesia e spingendosi, con il favore della corrente dell'Australia orientale, sino in Tasmania e nell'isola del sud della Nuova Zelanda.

Residui delle lingue dei più antichi abitatori della Melanesia si sono conservati nei dialetti dei papuasi, gli abitanti della costa meridionale della Nuova Guinea e degli arcipelaghi circostanti.

L'ulteriore penetrazione nella Melanesia degli indonesiani (malesi) portò alla creazione delle lingue melanesiane, talmente simili alla lingua malese, che esse fanno parte della stessa famiglia linguistica, il ceppo malese-polinesiano o austronesiano.

All'inizio della colonizzazione europea nella Melanesia sussisteva il regime comunitario primitivo, ma già vi erano segni premonitori del declino dei rapporti tribali.

La struttura sociale più arretrata vigeva ancora presso gli abitanti della Nuova Guinea e della Melanesia nord-occidentale, mentre più avanzati e sviluppati erano i rapporti sociali delle isole Figi e della Nuova Caledonia, dove esistevano di già alleanze tribali e i germi della divisione in classi.
La principale unità sociale era dappertutto la comunità della gens, che per lo più coincideva col villaggio.
Nella Melanesia nord-occidentale prevaleva la gens di tipo matriarcale; nelle isole meridionali era invece iniziato il passaggio alla gens patriarcale.
La proprietà comunitaria era quella più diffusa, ma accanto ad essa esisteva anche la proprietà personale.
La terra apparteneva alla comunità; proprietà comunitaria erano anche le grosse barche che servivano alla pesca collettiva, ma gli alberi da frutta erano considerati proprietà personale di chi li aveva piantati.
Anche i beni mobili erano proprietà privata; essi potevano essere ereditati per linea materna (dallo zio al nipote, figlio della sorella); nella Melanesia meridionale invece dal padre al figlio.
Tra le comunità esistevano stabili rapporti di scambio: gli abitanti dei villaggi interni dell'isola portavano sulla costa verdura e frutta, ricevendo in cambio pesce e conchiglie.
Esisteva inoltre una certa divisione sociale del lavoro: nelle località vicine a giacimenti di buona creta si producevano prevalentemente pentole; in altre zone invece gli abitanti si dedicavano alla decorazione o alla fabbricazione di tapa; persino all'interno dello stesso villaggio il lavoro del pentolaio era distinto da quello del levigatore di asce in pietra.
Questi primi tentativi di divisione sociale del lavoro favorirono lo scambio sia fra le tribù che all'interno del villaggio.
Sviluppati erano anche i rapporti commerciali di scambio tra i vari arcipelaghi della Melanesia e tra questi e le isole dell'Indonesia.
Sulla costa occidentale della Nuova Guinea esistevano colonie indonesiane.
Nel corso di diversi secoli l'Irian occidentale fece parte dello Stato indonesiano del Madjapahit.
Nel complesso lo scambio avveniva in natura.
Ma esistevano anche alcuni oggetti che facevano da equivalente generale: valve di conchiglie, collane di denti canini eccetera.
I capi famiglia accumulavano questi oggetti come una sorta di moneta e il loro potere si basava su questa ricchezza.
Il rafforzamento del potere dello strato superiore della tribù era favorito dalle cosiddette "leghe maschili" che tenevano soggetto tutto il villaggio.
Leghe segrete che eseguivano riti terrificanti e uccidevano quanti si opponevano loro, come quelle "duk-duk" e "ingiet" nell'arcipelago delle Bismarck, le "sukwe" e "tamete" nelle Nuove Ebridi furono i primi organi che esercitarono la dominazione e lo sfruttamento.
Nelle isole della Nuova Zelanda e nelle Figi erano già sorti rapporti di classe: la nobiltà della gens si era impossessata della terra e teneva assoggettati i semplici membri; i prigionieri erano ridotti in schiavitù.
Anche la religione dei melanesiani riflette la stratificazione della comunità.
La credenza in una forza soprannaturale, "mana", era legata all'influenza dei singoli membri nella società; era forte soprattutto il mana dei capi, degli anziani e soprattutto dei loro avi.
Sulle tombe degli anziani si ponevano immagini scolpite in legno, talvolta con i teschi dei defunti, e ad esse si sacrificavano vittime.

I membri delle leghe maschili indossavano maschere per raffigurare i capi defunti e spaventare gli altri membri della tribù.
I melanesiani crearono una ricca arte ornamentale.
L'incisione su legno e su osso nella decorazione di arnesi, suppellettili, maschere e immagini tombali suscitano stupore per bellezza e per varietà.
Il più delle volte, l'ornamento constava della raffigurazione stilizzata di uccelli, pesci, figure e volti umani.
Le danze, che imitavano gli scontri militari o i movimenti compiuti nel lavoro, erano la parte principale delle feste e venivano accompagnate dalla musica di tamburi, flauti e conchiglie.

I POLINESIANI

I filosofi illuministi francesi del XVIII secolo, contrapponendo alla società europea del proprio tempo il mondo dei "buoni selvaggi", intendevano soprattutto i polinesiani.
Diderot descrisse nelle sue "Osservazioni al viaggio di Bougainville" gli abitanti di Tahiti come i "figli della natura".
I primi studiosi della vita dei polinesiani descrissero la loro tecnica e la loro economia come primitive.
In realtà le cose stavano ben diversamente: in Polinesia, è vero, non esistevano né archi né frecce, né pentole di coccio, ma esisteva già la divisione sociale del lavoro, e si erano formati gruppi di artigiani, guerrieri e sacerdoti; esisteva inoltre anche la proprietà privata ed erano già sorte le caste e la schiavitù.
In alcuni arcipelaghi la differenziazione classista aveva portato alla formazione di forme primordiali di Stati.
Il complesso sistema religioso dei polinesiani può essere paragonato a quello dell'antico Egitto o dell'antica India; le loro conoscenze della natura circostante, delle correnti marine, dei venti e del cielo stellato avevano una sicurezza quasi scientifica; in una zona della Polinesia, nell'isola di Pasqua, vennero trovate tavolette ricoperte di segni di scrittura.
I viaggiatori europei dei secoli XVI e XVII descrivevano la Polinesia come un paese che godeva dei frutti della natura senza lavoro alcuno.
In realtà le sue piccole isole erano quasi prive di piante commestibili, la fauna si limitava ad alcune specie di uccelli, di rettili e di insetti.
Le piante utili, gli uccelli e gli animali domestici (cani, suini, galline) erano stati importati in queste zone molti secoli prima della venuta dei viaggiatori europei.
Fisicamente i polinesiani sono molto differenti dai melanesiani: hanno statura alta, pelle bruna con sfumature olivastre e capelli ondulati; essi appartengono a quella razza polinesiana poco diffusa che sta a mezzo tra gli australo-negroidi e i mongoloidi.
Anche la loro lingua forma un ceppo a parte.
Nonostante le notevoli distanze che separano gli arcipelaghi, i dialetti delle altre popolazioni si differenziano invece per poche particolarità fonetiche.
Tutto il gruppo delle lingue polinesiane fa parte del ceppo indonesiano.

IL POPOLAMENTO DELLA POLINESIA E L'ORIGINE DEI POLINESIANI

Tra tutti i popoli dell'Oceania e dell'Australia i polinesiani sono i soli a conservare testimonianze del loro passato.
I dati scientifici, soprattutto le ricerche dello scienziato neozelandese Te-Ranghi-Hiroa (Peter Buck) ci permettono in una certa misura di ricostruire la storia di

questo popolo.
Ogni gruppo etnico delle isole possiede leggende sui propri avi e si hanno nomi e notizie dei loro viaggi.
È stato accertato che i nomi propri nelle genealogie dei vari arcipelaghi coincidono tra loro e risalgono all'incirca allo stesso periodo.
Il tempo in queste leggende è calcolato per generazioni.
La più lunga genealogia (nell'isola Rarotonga) conta 92 generazioni.
Un accurato studio delle leggende genealogiche dei polinesiani condotto da Te-Ranghi-Hiroa ha dimostrato con fondatezza che queste leggende possono essere a ragione considerate fonti storiche.
Esistono due ipotesi principali sull'origine dei polinesiani: la prima li fa originari dell'Asia, la seconda dell'America.
Nella cultura dei popoli dell'Oceania e dell'America Latina esistono effettivamente molti elementi comuni
L'esempio più lampante è rappresentato dalla batata, che è un tubero di pretta origine latino americana, molto diffuso in tutta la Polinesia.
Nei linguaggi locali essa viene chiamata "cumara" alla stessa maniera degli indiani quechua dell'Ecuador e del Perù (cumar, cumara).
La presenza di elementi comuni testimonia indiscutibilmente dei legami esistenti tra i polinesiani e gli indiani d'America.
È probabile che i polinesiani, abili navigatori, abbiano raggiunto le coste dell'America meridionale, dove appresero la coltivazione della batata.
Non esistono prove dell'origine americana dei polinesiani, mentre i dati linguistici e le leggende polinesiane ci portano a dedurne l'origine asiatica.
Te-Ranghi-Hiroa pensa che gli antenati dei polinesiani siano originari dell'Asia, ma egli suppone che la tradizione orale non abbia potuto conservare reminiscenze di questo avvenimento nel corso di più di due millenni.
Lo studioso della Nuova Zelanda inizia la storia attendibile dei polinesiani dal tempo della loro trasmigrazione in Indonesia, sulle cui isole divennero un popolo di navigatori.
La vicinanza estrema delle lingue polinesiane con il ceppo malese ci testimonia del lungo stanziamento dei proto-polinesiani sul territorio dell'Indonesia.
Sebbene l'antichissima storia dei popoli dell'Indocina e dell'Indonesia sia ancora insufficientemente studiata, si può supporre che lo spostamento dei cinesi nell'epoca degli Han (verso l'inizio della nostra èra) al sud del fiume Yangtze-Kiang abbia costretto gli avi dei malesi a lasciare la Cina meridionale e l'Indocina.
La loro penetrazione nelle isole indonesiane probabilmente si protrasse per alcuni millenni.
Quando nei primi secoli d.C. la pressione dei coloni cinesi s'intensificò, gli avi dei polinesiani dovettero andare alla ricerca di nuove isole.
Ebbero inizio in tal modo le grandi spedizioni marittime che si susseguirono con frequenza nell'arco di vari secoli, fino a che non vennero popolati gli arcipelaghi e le isole maggiori, compresa quella di Pasqua all'estremo est.
Queste spedizioni non avvenivano casualmente, ma erano preparate con cura, perché si mettevano in mare interi gruppi tribali con riserve di cibo e animali domestici.
La colonizzazione della Polinesia, data l'arretratezza della tecnica di allora, fu una vera impresa eroica; gli antichi popoli dell'Oriente classico e del Mediterraneo, molto più sviluppati culturalmente dei polinesiani, navigavano quasi sempre lungo le coste; ancora nel XV secolo i portoghesi, alla ricerca di rotte marine per l'India,

per lungo tempo non si allontanarono molto dalle coste dell'Africa.
I polinesiani furono i primi nella storia dell'umanità a spingersi nell'oceano aperto, alla scoperta di nuove terre.
In realtà la tecnica dei polinesiani non era affatto primitiva: larga diffusione avevano le clave di legno, di pietra o in osso.
Alcune di esse avevano una forma piatta con una estremità curva molto tagliente; inoltre erano levigate alla perfezione e spesso decorate di ricche incisioni.
Gli archeologi riconoscono in quest'arma le forme delle spade di ferro e dei coltelli da combattimento in legno, pietra ed osso proprie dell'Asia meridionale.
In nessuna delle isole della Polinesia, ad eccezione della Nuova Zelanda, ci sono tracce di metalli naturali né di minerali.
Evidentemente i polinesiani furono costretti a produrre le armi secondo i modelli antichi, ma con materiali diversi; dalle loro mani uscirono opere della tecnica in pietra e in osso perfette per forma e lavorazione.
Oltre agli archi e alle frecce, gli antenati dei polinesiani conoscevano anche altre armi da combattimento: giavellotti, clave, fionde; ma la caccia nelle isole povere di fauna aveva ormai perduto la sua importanza.
Sulle isole della Polinesia manca la creta; questo è il motivo del mancato sviluppo della produzione di terraglie.
Anche l'economia dei polinesiani non era affatto allo stato primitivo: nelle loro trasmigrazioni essi si portarono appresso le colture da frutta e in primo luogo la palma di cocco, che offriva loro il cibo (il succo della noce acerba, la polpa fresca e cotta, l'olio spremuto dalla polpa), la fibra per lo spago e le varie impagliature, il guscio per i recipienti, la legna da ardere.
L'accurata lavorazione della terra sotto gli alberi da frutta, le radici commestibili e l'uso in alcune isole dell'irrigazione artificiale e della concimazione testimoniano lontane tradizioni di agricoltura intensiva.
I suini e le galline che avevano portato nelle isole erano stati già da tempo addomesticati nella loro madre-patria indo-malese.
Quindi gli avi dei polinesiani erano un popolo relativamente avanzato.
Disponendo di riserve alimentari vegetali e animali, essi potevano intraprendere lunghi tragitti marittimi alla ricerca di nuove terre.
Ma ciò poteva essere consentito soprattutto dall'alto sviluppo delle costruzioni navali e della navigazione marittima.
Le imbarcazioni a bilanciere dei polinesiani rappresentano una delle più splendide invenzioni dell'intelletto umano.
Faceva da bilanciere o da contrappeso un'asse attaccata in modo elastico all'imbarcazione, che in tal modo poteva reggere anche alle onde dell'oceano e ai forti marosi senza capovolgersi.
Per le lunghe navigazioni si usavano grandi imbarcazioni accoppiate a due a due, che potevano portare qualche centinaio di persone.
Esse erano costruite con tavole squadrate, legate con fibre vegetali; i due scafi erano accoppiati con un'asse, che partiva dal ponte del primo e si saldava a quello del secondo; le vele permettevano di sfruttare i venti e un timone direzionale assicurava la giusta rotta.
Sacerdoti navigatori conoscevano la direzione delle correnti e dei venti marini e sapevano orientarsi con le stelle.
I polinesiani uscivano in mare con flottiglie di decine di imbarcazioni disposte a ventaglio in modo che almeno una di esse potesse avvistare le isole.
Nei viaggi portavano dietro riserve di viveri consistenti in polpa seccata di noci di cocco, in suini e galline vive.

Sulla barca, il fuoco era conservato con ripari di sabbia.
Un viaggio così organizzato poteva protrarsi circa un mese, il tempo sufficiente per raggiungere gli arcipelaghi della Polinesia.
Le leggende polinesiane hanno conservato i nomi dei gruppi tribali e dei loro capi sbarcati nelle varie isole.
Le genealogie partono appunto da loro.
Considerando che ogni generazione poteva abbracciare un periodo di 25 anni e confrontando le genealogie della popolazione delle varie zone della Polinesia, si può azzardare l'ipotesi che le prime spedizioni ebbero inizio verso il V secolo a.C.
Secondo la leggenda, i primi coloni si stanziarono nell'isola Hawaiki, dove raggiunsero una notevole prosperità.
Con ogni probabilità si tratta dell'isola di Rajatea, a nord-ovest di Tahiti.
A Tahiti, in località Opoa, venne fondata una scuola di sacerdoti, che elaborò il sistema teologico della religione polinesiana.
Verso il VI secolo tutta la Polinesia centrale era popolata e divenne praticamente la patria della nuova cultura polinesiana.
Tuttavia le leggende non danno chiare indicazioni per risolvere il quesito del come i navigatori raggiunsero Tahiti.
I dati etnografici e antropologici lasciano adito a parecchie ipotesi: Te-Ranghi-Hiroa sostiene che i trasmigratori passarono per la Micronesia; solo più tardi sui dall'arcipelago di Tahiti si spinsero verso le isole Samoa, Tonga, Figi e nella Melanesia, di dove riportarono piante vegetali utili e animali domestici.
Gli studiosi sovietici ritengono poco probabile che i trasmigratori siano giunti in Melanesia solo dopo aver popolato la Polinesia centrale; poco verosimile è anche la supposizione che la Polinesia occidentale sia stata colonizzata molto più tardi di quella centrale.
Molto probabilmente la colonizzazione non avvenne su una rotta unica e in ogni caso gli avi dei polinesiani passarono per la Melanesia, da dove ripartirono con piante utili e animali.
Il popolamento di Tonga e delle Figi con ogni probabilità si ebbe un po' più tardi, tra il VI e il VII secolo, mentre la colonizzazione dell'arcipelago delle Hawaii avvenne ancora più avanti, tra il VII e il XIV.
La Polinesia orientale venne colonizzata tra il X e il XII secolo, mentre nella Nuova Zelanda i navigatori polinesiani approdarono tra il IX e il XIV secolo, incontrando una sparuta popolazione negroide con un regime sociale primitivo.
Essa fu eliminata o assimilata e se ne fa menzione solo nel folclore.
La leggenda fa risalire la scoperta della Nuova Zelanda da parte dei polinesiani verso il X secolo, legandola al nome del pescatore Kupe, che sarebbe stato il primo ad avvistare le isole, descritte al suo ritorno all'isola di Hawaiki.
Nel XII secolo un certo Toi salpò dalla Polinesia centrale alla ricerca del proprio nipote portato via dalla corrente.
Nonno e nipote capitarono nella Nuova Zelanda, dove si stanziarono, presero moglie (con le donne delle tribù indigene) e dettero inizio ad una stirpe mista.
Nel XIV secolo, a conclusione di guerre tra le tribù di Hawaiki, un notevole gruppo di abitanti di questa isola su alcune imbarcazioni si pose sulla rotta di Kupe con l'intenzione dichiarata di colonizzare le isole meridionali.
Essi sbarcarono nel golfo dell'Abbondanza (Plenty) e i loro capi si divisero la terra sulla costa, mentre gli altri si stanziarono a gruppi ad una certa distanza gli uni dagli altri.
Le leggende menzionano anche le successive generazioni di avi, i nomi dei capi e degli scienziati-sacerdoti e persino le denominazioni delle imbarcazioni e la loca-

lità di stanziamento dei loro equipaggi.
In dieci secoli i polinesiani non solo popolarono le isole dell'Oceano Pacifico, ma si adattarono anche alle nuove condizioni di vita.
Essi cominciarono a usare il legno, la pietra e l'osso invece del ferro, dimenticarono l'arte del tessere e del fabbricare stoviglie.
Non si trattava però di degradazione, ma di un saggio adattamento alle nuove forme di tecnica e conduzione economica più consone alle condizioni delle isole dell'Oceania.
Si sviluppò la divisione sociale del lavoro; nacquero le caste ereditarie dell'aristocrazia: i proprietari fondiari, i capi militari, i sacerdoti e in alcune isole anche la casta dei re; anche la condizione degli agricoltori e degli artigiani divenne ereditaria; gli schiavi invece rimasero esclusi da questa società e quindi non formavano nemmeno una casta a sé.
Le caste subirono ulteriori stratificazioni sociali e si disintegrarono.
Presso i maori le famiglie più nobili formavano il gruppo dei capi (ariki), mentre le famiglie minori costituivano lo strato medio (rangatira).
La religione polinesiana rispecchiava la formazione delle classi e dello Stato.
Tutto il mondo circostante, nella immaginazione dei polinesiani, si divideva in due categorie: "moa" (il sacro) e "noa" (il profano).
Tutto ciò che si riferiva al moa si considerava come appartenente agli dèi, ai re, alla nobiltà e ai sacerdoti ed era proibito agli uomini semplici, diventando "tabù".
Questo termine polinesiano significa letteralmente "particolarmente segnalato", ed indica il divieto di determinate azioni o dell'uso di questo o quell'oggetto; la trasgressione dei tabù, nell'immaginazione dei credenti, provocava l'ineluttabile punizione da parte delle forze sovrannaturali: nell'isola Nukihiwa esistevano due tipi di tabù, uno imposto dai sacerdoti, l'altro dal monarca, ed entrambi erano a favore dei loro interessi e di quelli della nobiltà tribale.
Il culto serviva ad atterrire le masse e rafforzare il potere del ceto dominante.
Il viaggiatore russo I. F. Lisianskij annota: " ...sacrificano frutti, suini e cani e uccidono in onore dei loro dei i prigionieri oppure i trasgressori dell'ordine pubblico e gli avversari del governo. Questi sacrifici si riferiscono più alla politica che non alla fede".
La religione polinesiana serviva quindi in sostanza a mantenere l'oppressione di classe e a favorire le prime forme-statali.

GLI ABITANTI DELLA MICRONESIA

La popolazione degli arcipelaghi della Micronesia dal punto di vista antropologico e culturale rappresenta un gruppo misto.
Fisicamente, le caratteristiche dei micronesiani li qualificano di origine melanesiana, indonesiana e polinesiana.
La loro lingua fa parte della famiglia linguistica malese-polinesiana.
Le piccole isole coralline sia della Micronesia che della Polinesia potevano essere popolate solo dall'esterno.
A giudicare dal complesso dei dati in nostro possesso, la loro colonizzazione è anteriore al popolamento della Polinesia.
È probabile che in un primo tempo tali isole abbiano ospitato i melanesiani e solo più tardi i coloni di origine comune agli avi dei polinesiani.
Secondo una leggenda dei micronesiani dell'arcipelago delle Gilbert, le loro isole furono un tempo popolate da uomini di bassa statura e dalla pelle scura, che si nutrivano di cibi crudi e adoravano il ragno e la tartaruga, ossia si trovavano al grado più basso dello sviluppo sociale.

Più tardi, secondo la leggenda, essi vennero soggiogati da un popolo giunto dall'Occidente (dalle isole Halmahera e Sulawesi); i nuovi venuti sposarono le donne indigene e da loro presero origine gli abitanti odierni delle isole Gilbert.
I dati antropologici e linguistici dimostrano inoltre che nella formazione del gruppo micronesiano un ruolo di primo grado venne svolto dagli oriundi delle isole dell'Indonesia orientale, delle Filippine e persino di Taiwan.
Per livello sociale gli abitanti della Micronesia erano ad uno stadio intermedio tra i melanesiani e i polinesiani.
Molto sviluppata era la divisione sociale del lavoro, suddiviso fra diversi gruppi di artigiani.
Anche lo scambio era discretamente diffuso e sebbene predominasse la forma in natura, in alcune isole già si usavano particolari forme di equivalente generale delle merci: fondi di conchiglie e collane.
Nell'Isola Jap esistevano monete a forma di dischi di pietra, a volte grandi come macine di mulino.
Queste pietre restavano nel terreno e solo convenzionalmente passavano da un proprietario all'altro.
La terra in teoria apparteneva alla comunità, ma di fatto era proprietà dello strato superiore tribale, degli anziani delle famiglie nobili; ai semplici agricoltori spettava solo di lavorarle.
Nelle isole Caroline il potere e la ricchezza si trovavano nelle mani degli anziani, "iurosi".
I semplici membri della comunità che coltivavano la terra e si dedicavano alla pesca, consegnavano loro la migliore e la maggior parte del raccolto e della pesca.
Le palme di cocco, ad esempio, erano proprietà indiscussa degli "iurosi" e la massa della comunità non poteva mangiarne i frutti.
I micronesiani non avevano uno Stato, ma si trovavano alla vigilia della sua formazione.
All'inizio delle scoperte geografiche degli europei i popoli di tutte le zone dell'Oceania erano ormai lontani dallo stadio selvaggio e di "figli della natura".
Essi avevano raggiunto un livello più o meno notevole di sviluppo delle forze produttive ed avevano creato una loro propria civiltà.

3 LA SCOPERTA DELLE ISOLE DELL'OCEANIA E DELL'AUSTRALIA E L'ININIZIO DEL DOMINIO COLONIALISTA

L'inizio delle scoperte geografiche degli europei in Oceania fu segnato dalla circumnavigazione di Magellano, che nel 1521 aveva visitato l'isola di Guam, nelle Marianne.
Nel XVI secolo i navigatori spagnoli e portoghesi scoprirono le isole Caroline, Marshall, Salomone, Marchesi, Tokelau e Santa Cruz.
L'estremità nord-occidentale della Nuova Guinea venne per la prima volta raggiunta dal navigatore portoghese Jorge de Meneses nel 1526.
Dopo la conquista del Messico e del Perù gli spagnoli organizzarono una serie di spedizioni per tracciare una rotta marittima tra la costa occidentale dell'America centro-meridionale e le Filippine.
Nel 1542 dal porto di Acapulco (Messico) partì alla volta delle Filippine una spedizione diretta da Ruy Lopez de Villalolos.

Un membro della spedizione, Ortiz de Retes, nel 1544 sbarcò sulle coste dell'isola scoperta da Meneses e la dichiarò possedimento del re spagnolo, dandole il nome di Nuova Guinea.
Grazie a due spedizioni dello spagnolo Alvaro Mondana de Neyra vennero scoperte nel 1567 e nel 1595 le isole Salomone, le Marchesi e una serie di isole della Polinesia meridionale.
Le successive scoperte delle isole della Polinesia e della Melanesia furono opera della spedizione spagnola di Quiros nel 1605.
Quiros affermava di aver scoperto un grande continente meridionale, che chiamò "Terra meridionale dello Spirito Santo".
Il capitano di una delle navi di questa spedizione, Torres, dopo il ritorno di Quiros in Messico, si spinse oltre la costa meridionale della Nuova Guinea e scoprì lo stretto che separa l'isola dalla vera e propria Australia.
Giunto nel 1607 nelle Filippine, Torres presentò alle autorità spagnole un rapporto sulle sue scoperte.
Egli dimostrò che la Nuova Guinea non era parte integrante del continente meridionale, ma una grande isola che uno stretto separava dalle altre grosse isole (come in effetti è l'Australia).
Gli spagnoli tennero segreta questa scoperta.
150 anni dopo il viaggio di Torres, durante la guerra dei Sette anni, gli inglesi sbarcarono sull'isola di Luzon e s'impossessarono degli archivi governativi di Manila, venendo così a conoscenza del rapporti di Torres.
Nel 1768 il navigatore inglese James Cook ebbe dal governo il compito speciale di esplorare l'Oceania.
Egli "scoprì" nuovamente le isole dell'Oceania e lo stretto che separa l'Australia dalla Nuova Zelanda già da tempo noto agli spagnoli.
Cook scoprì inoltre una serie di nuove isole ed esplorò la costa orientale australiana.
Nel contempo lo scienziato inglese Alexander Dulrymple pubblicò i documenti segreti spagnoli scoperti a Manila e allora lo stesso Cook dovette ammettere che lo stretto tra la Nuova Guinea e l'Australia era noto agli spagnoli fin dall'inizio del XVII secolo.
Nella seconda metà del XVIII secolo lo stretto ricevette il nome di "stretto di Torres".
Durante questo intervallo di 150 anni tra la scoperta di Torres e il viaggio di James Cook diversi navigatori olandesi (Martogsz, Edel, Nuyts ed altri) visitarono le varie zone costiere dell'Australia, che nel XVII secolo venne chiamata Nuova Olanda.
Nel 1642 il governatore generale dei possedimenti olandesi dell'Asia sud-orientale, van Diemen, incaricò Abel Tasman di circumnavigare dal sud la Nuova Olanda.
Durante questo viaggio Tasman avvistò l'isola che chiamò "Terra di van Diemen" (l'odierna Tasmania).
Passando lungo le coste orientali della Nuova Zelanda egli scoprì gli arcipelaghi delle Tonga e delle Figi e, oltrepassando al nord la Nuova Guinea, fece ritorno a Batavia.
La spedizione di Tasman del 1642-1643 smentì l'ipotesi che la Nuova Olanda facesse parte di un grande continente antartico, ma originò l'errata supposizione che le isole della Tasmania e della Nuova Guinea fossero le estremità dell'unico continente della Nuova Olanda.
Le coste della Nuova Zelanda e il litorale orientale australiano vennero esplorati

da James Cook nel corso di tre spedizioni avvenute tra il 1768 e il 1779.
La parte orientale dell'Australia venne chiamata da Cook "Nuovo Galles del Sud".
Anche i navigatori francesi (Bougainville, La Pérouse e altri) compirono una serie di viaggi e di scoperte in Oceania negli anni 60-80 del XVIII secolo.
A partire dal 1788, per più di mezzo secolo il governo inglese mandò in Australia i delinquenti comuni e i detenuti politici, condannati ai lavori forzati.
L'amministrazione della colonia penale s'impossessò d'immensi territori fertili coltivati dal lavoro forzato dei detenuti.
La popolazione venne cacciata verso le zone desertiche dell'Australia centrale, dove moriva di fame o veniva sterminata.
All'arrivo dei colonizzatori inglesi (fine del XVIII secolo) essa ammontava a 250-300 mila abitanti, ma dopo cento anni, era ridotta a 70 mila persone.
Particolarmente feroce fu il comportamento dei colonizzatori nella Tasmania, dove essi organizzavano veri e propri agguati, in cui uccidevano la popolazione indigena come animali selvaggi, liquidando completamente il gruppo etnico locale.
A poco a poco in Australia si andarono formando colonie inglesi che rappresentavano quanto a lingua, economia e cultura la continuazione della metropoli.
Nei primi tempi queste colonie erano isolate le une dalle altre e solo all'inizio del XX secolo fu creata la Federazione Australiana, che ottenne lo status di un dominion inglese.
Lo sviluppo economico e politico dell'Australia troverà la sua realizzazione nel periodo seguente della storia moderna.

CAPITOLO XV

LA POLITICA COLONIALE DELLE POTENZE EUROPEE

Aspetti e risultati alla fine del XVIII secolo

Nei secoli XVII e XVIII il capitalismo come modo di produzione aveva già preso il sopravvento in due paesi europei, l'Olanda e l'Inghilterra, e dopo la guerra di liberazione delle colonie dall'America settentrionale contro la dominazione inglese, anche negli Stati Uniti d'America; anche la Francia aveva fatto passi in avanti nello sviluppo capitalistico.
Questa svolta storica rappresentò il presupposto principale di una larga espansione coloniale di questi Stati e diventò la base del sistema coloniale dell'imperialismo su scala mondiale.
La lotta accanita tra gli Stati europei per il possesso delle colonie assunse un carattere di guerre commerciali.
Le colonie continuavano a rappresentare per la borghesia europea uno dei mezzi dell' "accumulazione primitiva" inoltre esse diventarono la fonte principale di materie prime e un mercato di smercio del manufatti più scadenti.
Né va dimenticata la loro funzione di stimolo allo sviluppo della navigazione e del commercio e quindi al rafforzamento delle flotte mercantili e della marina militare.
La politica di asservimento e di crudele sfruttamento della popolazione delle colonie rappresenta una parte integrante della storia del capitalismo, a cominciare dall'epoca dell' "accumulazione primitiva" per finire col suo stadio supremo, l'imperialismo.
I mercanti e i colonialisti europei agivano nei paesi d'oltre Oceano non isolatamente, ma organizzati in grosse compagnie monopolistiche, che servivano da potente leva di accumulazione, mentre riducevano per i vari azionisti-capitalisti il rischio che accompagnava le imprese coloniali.
Le compagnie commerciali avevano una posizione di privilegio e godevano della particolare protezione dello Stato.
Queste organizzazioni di mercanti erano necessarie, perché l'azione del singolo non avrebbe potuto aver ragione della resistenza degli Stati asiatici, lottare coi rivali europei e realizzare una vasta rete commerciale marittima legata direttamente in quel periodo alla pirateria e alla guerra.
Generalmente le compagnie monopolistiche ottenevano dallo Stato larghissimi privilegi.
Così, ad esempio, le compagnie olandese, inglese e francese delle Indie Orientali, fondate quasi contemporaneamente all'inizio del XVII secolo, godevano del diritto di tenere in Oriente un proprio esercito e una propria flotta, di proclamare la guerra e concludere la pace, di costruire fortezze e arsenali, di citare in giudizio e condannare i loro funzionari.

LE CONSEGUENZE DISASTROSE DELLA POLITICA COLONIALE IN ASIA

Uno degli obiettivi principali della politica coloniale delle potenze europee nei secoli XVII e XVIII furono i paesi dell'Asia.

La struttura sociale allora comune al continente asiatico era ancora il feudalesimo ai vari stadi del suo sviluppo.

L'espansione coloniale degli europei arrestò lo sviluppo autonomo di molti paesi orientali.

Privati dell'indipendenza politica, ossia della premessa fondamentale per un normale sviluppo economico e culturale; dissanguata la loro economia dallo sfruttamento e dal saccheggio coloniale; minate le loro forze produttive; soffocata la vita culturale, nella maggior parte dei casi essi furono trascinati in una crisi profonda.

A questa sorte soggiacquero i popoli delle Filippine sotto il giogo spagnolo, le popolazioni dell'Indonesia e di Ceylon sotto il tallone della Compagnia olandese delle Indie Orientali, i popoli di una parte notevole dell'India, dove alla fine del XVIII secolo si erano insediati i colonialisti inglesi.

Nel contempo la politica coloniale dei paesi europei assestava colpi gravissimi alle anguste strutture medievali dei paesi feudali dell'Oriente e li sospingeva in una posizione di asservimento nell'orbita del mercato mondiale in fase di sviluppo.

In tal modo, il processo storicamente avanzato della creazione di un mercato mondiale, dell'avvicinamento economico dei popoli e dell'intensificarsi dei loro contatti culturali avveniva sotto forma di rottura violenta dello sviluppo autonomo dei popoli oppressi, votandoli alla arretratezza economica e culturale e affrettando nello stesso tempo lo sviluppo del capitalismo nei paesi più sviluppati dell'Europa.

A sua volta questo sviluppo del capitalismo rese più profondo il distacco fra il potenziale economico e militare dei paesi più progrediti dell'Europa e quello dei paesi meno sviluppati dell'Oriente, facilitando agli Stati coloniali il continuo allargamento della loro sfera di sfruttamento.

Gli immensi tesori e valori accumulati dai colonialisti europei nei paesi asiatici sottomessi, venivano esportati nella metropoli e solo qui si trasformavano in capitale e trovavano impiego nella produzione.

Per i popoli dell'Asia questa sistematica rapina rappresentò una perdita senza contropartita, che portò al dissanguamento della loro economia.

Gli inglesi solo nei primi 100 anni della loro dominazione in India razziarono valori per una somma di 1,2 miliardi di sterline.

Questo torrente di ricchezze estorto ai lavoratori indiani fecondò lo sviluppo capitalistico dell'Inghilterra e affrettò la rivoluzione industriale in questo paese.

L'appropriazione dei tesori accumulati dai feudatari indiani, l'aumento dello sfruttamento feudale dei contadini e degli artigiani legati alle fattorie della Compagnia delle Indie Orientali; la penetrazione dei monopoli nel commercio di prodotti di largo consumo; la imposizione ai principi vassalli di pesanti tributi e di prestiti con tassi di interesse usurai erano i metodi dell' "accumulazione primitiva" dei colonizzatori inglesi in India, soprattutto nel Bengala, occupato dalla Compagnia delle Indie Orientali nel 1757.

Arrogandosi i diritti di proprietaria suprema della terra e rafforzando le preesistenti forme dl sfruttamento fiscale e feudale dei contadini, le Compagnia inglese delle Indie Orientali in poco tempo portò alla completa rovina le masse popolari.

Marx notò che talvolta la rendita in prodotti può raggiungere misure tali che essa rappresenta una seria minaccia per la riproduzione delle condizioni di lavoro, rende più o meno impossibile l'allargamento della produzione e abbassa il produttore

diretto al minimum fisico dei mezzi di sussistenza.
In particolare ciò avvenne nel caso in cui la nazione colonialista (come ad esempio gli inglesi in India), trovò pronta questa forma e cominciò a sfruttarla.
Gli inglesi non si preoccuparono affatto di tenere in ordine gli impianti irrigatori, ciò che invece era stata cura costante dei feudatari Indiani.
La miope politica dei colonialisti inglesi accecati dall'ingordigia portò alla distruzione dei grandi impianti d'irrigazione creati dal lavoro di molte generazioni e provocò la crisi dell'agricoltura nelle regioni più fertili dell'India, specialmente sulle coste orientali della penisola del Dekkan.
Qui, come anche in Bengala, le terre coltivate vennero abbandonate per lungo tempo alla giungla invadente.
I colonialisti olandesi sbarcarono per la prima volta a Giava nel 1596.
Nel 1602, allo scopo di estendere i possedimenti coloniali nell'Oriente, sei compagnie commerciali olandesi si organizzarono in una grande Compagnia unificata delle Indie Orientali con un capitale azionario.
La politica della nuova Compagnia in Indonesia è un chiaro esempio dei metodi impiegati nell'epoca dell' "accumulazione primitiva".
Con la forza bruta, l'inganno, la corruzione essa nel corso del XVII e XVIII secolo conquistò tutta l'isola di Giava, comprese Mataram e Bantam, le Molucche (le isole delle spezie), e fondò una serie di punti d'appoggio e di basi in altre isole dell'arcipelago.
Fondamento del sistema coloniale olandese a Giava era lo sfruttamento feudale delle masse contadine: la Compagnia costringeva i contadini a lavorare sulle terre migliori le colture che servivano alla sua esportazione (caffé, canna da zucchero, spezie) e a consegnare il raccolto ai suoi magazzini.
Mirando a conservare alti i prezzi di monopolio sui mercati europei, gli olandesi, nei periodi di caduta dei prezzi del caffé, non si arrestavano di fronte alla distruzione in massa delle piante da caffé coltivate con tanta fatica dai contadini, e non appena i prezzi si rialzavano, li costringevano nuovamente a rifare la piantagione.
E non si contano le volte che i contadini indonesiani dovettero ripetere questo lavoro.
In questo modo però la Compagnia poteva vendere sul mercato di Amsterdam, dove convenivano i mercanti di quasi tutti i paesi europei, le spezie dell'Indonesia a prezzi favolosi.
Tutta l'Indonesia venne trasformata in fornitrice di merci per il commercio monopolistico della Compagnia delle Indie Orientali con l'Europa e con i paesi dell'Oriente, con grave danno delle popolazioni locali.
In quest'opera di depredamento delle popolazioni locali gli olandesi si assicurarono la collaborazione dei feudatari indonesiani, i quali estorcevano ai contadini, sotto forma di tasse, i prodotti destinati all'esportazione.
Oltre a questa odiosa mansione, gli olandesi lasciarono ai feudatari l'esercizio delle funzioni giudiziarie e amministrative e per se stessi si riservarono il compito di sterminare senza pietà quanti si opponevano al loro sfruttamento della regione.
In seguito le compagnie olandese e inglese delle Indie Orientali divennero delle vere e proprie potenze territoriali.
La prima già all'inizio del XVII secolo aveva conquistato l'Indonesia, mentre la seconda dopo la guerra dei Sette anni (1756-1763) si era impossessata degli estesi territori dell'India.
La Compagnia francese delle Indie Orientali si era sviluppata sul terreno di ordinamenti feudali assolutistici, che ne avevano influenzato sia il carattere che

l'organizzazione: la sua attività era sottoposta al controllo burocratico di un intendente nominato dal re; i suoi direttori venivano scelti non tra i mercanti, ma tra i favoriti di corte e i nobili; il denaro circolante della Compagnia proveniva non tanto dalle quote versate dai mercanti, quanto dai contributi ricevuti dal re.
Completamente dipendente dal punto di vista finanziario dal governo, la Compagnia francese delle Indie Orientali era legata alla tutela burocratica e allo stretto controllo dei funzionari reali.
Ma poiché non riceveva dallo Stato sufficiente appoggio per le sue imprese coloniali ed era sempre alla ricerca di mezzi finanziari, essa era molto più debole delle sue concorrenti inglese e olandese.
L'attività delle compagnie monopolistiche accelerò lo sviluppo del capitalismo nei paesi colonialisti, ma nello stesso tempo minò le loro stesse basi.
Il processo di sviluppo dell'industria manifatturiera capitalistica e la formazione della borghesia industriale entravano in contrasto con i diritti monopolistici delle compagnie, le quali impedivano al resto dei ceti mercantili l'accesso diretto ai mercati coloniali.
Vasti strati della borghesia, non legati a questo monopolio, ne rivendicavano la soppressione o la limitazione.
Inoltre i metodi dell' "accumulazione primitiva" praticati dalle compagnie nei paesi coloniali ridussero l'economia di questi paesi in tale stato da minacciare la stessa possibilità di un ulteriore sfruttamento delle loro ricchezze.
L'ingordigia di un pugno di abbienti che dirigevano queste compagnie (gli azionisti della Compagnia inglese erano 20.200 e quelli della Compagnia olandese solo 500), le ridusse sull'orlo della bancarotta.
Quando, dopo la perdita dei possedimenti francesi in India, nel 1769, venne liquidata la Compagnia francese il suo deficit dal 1725-1769 ammontava a 170 milioni di franchi.
Il deficit della Compagnia olandese raggiunse nel 1791 i 96 milioni di fiorini.
La Compagnia inglese tenne a lungo il segreto del suo cattivo stato finanziario, alterando i bilanci, ma alla fine fu costretta, nella seconda metà del XVIII secolo, a chiedere un prestito al governo per coprire il deficit.
Verso la fine del XVIII secolo le compagnie monopolistiche avevano già fatto il loro tempo e fu posta all'ordine del giorno la loro liquidazione.

LA LOTTA DEI POPOLI DELL'INDIA E DELL'INDONESIA CONTRO I COLONIZZATORI EUROPEI

I popoli dell'Asia opposero una seria resistenza ai conquistatori europei.
La Compagnia inglese delle Indie Orientali nel corso di quasi un secolo (1757-1849) condusse ininterrotte guerre per estendere i suoi possedimenti coloniali in India, e nel 1849 con l'annessione del Pangiab affermò la propria egemonia su tutto l'Indostan.
Ma i colonialisti poterono mantenere la loro dominazione solo grazie al costante impiego della forza militare.
In India gli inglesi incontrarono la più seria resistenza da parte dello Stato meridionale del Mysore e della confederazione dei principati marathi.
Numerosissime furono in India le rivolte popolari antinglesi; nel XVIII secolo la rivolta più pericolosa organizzata dai sanjasi nel Bengala.
Anche gli olandesi in Indonesia dovettero fronteggiare rivolte popolari, tra cui particolarmente imponente fu quella del 1674, che abbracciò Giava e Madura.
La forza principale della sommossa furono i contadini, i quali si proponevano la cacciata dei colonialisti olandesi dal paese.

Ci vollero degli anni prima che gli olandesi riuscissero a soffocare questa rivolta.
Una sommossa ancora più grandiosa venne diretta dall'ex-schiavo Surapati alla fine del XVII e all'inizio del XVIII secolo con la partecipazione in massa dei contadini.
Solo verso il 1719 vennero liquidati gli ultimi focolai di rivolta.
Nel 1740 le autorità coloniali iniziarono un'accanita persecuzione contro i mercanti e gli artigiani cinesi stanziati ormai da lungo tempo a Giava.
In risposta, i cinesi formarono reparti armati e unitamente alla popolazione indigena si sollevarono contro gli olandesi e i loro alleati, i feudatari di Giava.
La resistenza dei rivoltosi venne spezzata solo dopo una lunga e accanita lotta.
Nel 1750 scoppiò una nuova grande rivolta guidata da un parente del signore feudale di Mataram, Mangku Negoro, il quale raccolse sotto le sue bandiere una gran quantità di combattenti ed ottenne significativi successi.
Questa rivolta terminò solo nel 1757, quando Mangku Negoro, soddisfatto delle promesse e di qualche concessione, si accordò con gli olandesi.
Lo spezzettamento feudale dell'India e dell'Indonesia, l'artificioso inasprimento da parte dei colonialisti delle ostilità tra gli Stati rivali; la politica del "divide et impera" diretta a sfruttare le discordie religiose e nazionali e le contraddizioni di classe; l'inclinazione dei feudatari locali ad accordarsi con i colonialisti a scopi personali; il carattere spontaneo e isolato della lotta dei contadini e degli artigiani; infine, la schiacciante superiorità dell'organizzazione militare e degli armamenti degli inglesi e degli olandesi sono i motivi che spiegano come i colonialisti riuscissero non solo a spezzare la resistenza dei popoli dell'India e dell'Indonesia, ma anche ad estendere maggiormente i loro possedimenti in questi paesi.
Particolare importanza ebbe la circostanza che sia la Compagnia inglese in India, che quella olandese in Indonesia riuscissero a creare grossi eserciti mercenari composti in prevalenza da contadini poveri e da elementi declassati della popolazione indigena.
Sebbene in alcuni casi i soldati di questi eserciti si ribellassero e talvolta passassero persino dalla parte del popolo in rivolta, nel complesso essi rappresentarono il sostegno principale delle autorità coloniali e l'arma delle loro future conquiste territoriali.
In India il numero di questi mercenari, i cosiddetti cipayes, superava di 3 o 4 volte i contingenti stranieri della Compagnia delle Indie Orientali.
Questi ultimi, tra l'altro, erano formati in prevalenza non da inglesi, ma da mercenari tedeschi o svizzeri.
La conquista inglese dell'India, quindi, fu opera in gran parte di soldati stranieri.

L'ESPANSIONE DEL CAPITALE EUROPEO NEI PAESI INDIPENDENTI DELL'ASIA

La penetrazione coloniale degli europei in Asia esercitò una profonda influenza anche sui destini di quei paesi asiatici che nei secoli XVII e XVIII continuavano ad essere indipendenti.
Una funzione di primo piano nell' "accumulazione primitiva" a scapito dei popoli orientali venne svolta dall'egemonia degli europei sui mari che bagnano le coste meridionali del continente asiatico.
Instaurando la propria supremazia lungo le nuove rotte marine che dall'Europa, circumnavigando l'Africa, portavano in India e oltre in Oriente, e fondando lungo queste rotte alcune basi di rifornimento e scali per le proprie navi, i colonialisti europei monopolizzavano praticamente il vantaggioso commercio tra l'India e l'Europa.

Proprio alla seconda metà del XVII secolo risale il trionfo definitivo della più rapida, economica e sicura rotta circumafricana sulle vecchie rotte del commercio marittimo e carovaniero che, attraverso il Golfo Persico e la Persia, univa l'India al bacino del Mar Nero e del Mediterraneo o attraverso il Mar Rosso e l'Egitto, al Mediterraneo. (Esisteva anche una terza via per l'Oriente attraverso la Russia. Tuttavia i tentativi degli inglesi alla fine del XVI inizio del XVIII secolo e degli svedesi nella seconda metà del XVII secolo di monopolizzare questa via non vennero coronati da successo per la resistenza dei mercanti e del governo russo).
Fu questo un duro colpo alle popolose e ricche città dell'Asia e dell'Africa, ormai da tempo legate al commercio di transito tra l'Occidente e l'Oriente.
La crisi di queste città, come il Cairo in Egitto, Damasco in Siria, Smirne in Turchia, Tabriz in Persia, Kabul e Kandahar nell'Afghanistan, Lahore in India, è in stretta dipendenza con i cambiamenti intervenuti sulle rotte del commercio mondiale.
I colonialisti europei non si limitarono a monopolizzare il commercio tra l'Europa e l'India, ma si accaparrarono i più importanti settori del commercio marittimo tra i paesi dell'Asia meridionale e sud-orientale, sostituendo quasi interamente i mercanti indiani, cinesi, arabi e di Giava e intascando immensi profitti.
Gli olandesi effettuarono anche puntate sulle coste dell'India e della Cina per la tratta degli schiavi.
La penetrazione dei colonizzatori europei in Giappone, Cina, Corea e Vietnam spinse questi Stati a prendere delle misure di sicurezza.
Già nel 1636 il governo dei Tokugawa vietò ai giapponesi di lasciare la patria e costruire navi adatte alla navigazione di lungo corso e perseguitò i missionari cristiani che erano una delle armi della penetrazione coloniale degli europei, vietando la professione del cristianesimo.
Ai mercanti stranieri fu permesso di commerciare solo nell'isola di Deshima, ma con numerose limitazioni e sempre con la mediazione dei funzionari dei Tokugawa.
Nel 1638 vennero espulsi dal paese tutti gli stranieri, a eccezione degli olandesi, la cui flotta aveva dato un aiuto sostanzioso al governo dei Tokugawa nella repressione della rivolta contadina a Shimabara nel 1637.
Ma l'eccezione si limitava all'invio di una sola nave all'anno.
Anche i sovrani manciù della Cina seguirono questo esempio e "chiusero" il paese.
Durante i primi scontri con i colonialisti europei la Cina, però, non fu in grado di difendere i suoi insediamenti, numerosi e fiorenti, nei paesi dei Mari del Sud.
Questa circostanza, unitamente alle conseguenze disastrose della conquista manciù, ebbe un ruolo non indifferente nella decadenza delle popolose e ricche città portuali cinesi, che prima rifornivano con i loro prodotti molti paesi dell'Asia sud-orientale.
Durante la conquista della Cina e per un certo periodo dopo la definitiva affermazione del loro dominio, i manciù permisero ai missionari europei di svolgere la loro attività, giacché essi erano loro necessari come astronomi, matematici e specialisti dell'arte militare.
Ma a partire dalla fine del XVII secolo, temendo l'interferenza dei missionari negli affari interni del paese, i manciù limitarono drasticamente la loro attività.
Le chiese cristiane vennero chiuse e la maggior parte dei missionari espulsi dal paese.
Nel 1757 il governo cinese dichiarò chiusi al commercio estero tutti i porti della Cina ad eccezione di Canton, ma anche qui l'accesso agli stranieri era severamente limitato (Nel 1757 i colonialisti inglesi occuparono il Bengala; può darsi che la decisione del

bogdykhan fosse presa relazione a questo avvenimento; il governo manciù evidentemente era a conoscenza di tutto ciò che avveniva in India). e i mercanti europei potevano commerciare soltanto con le grandi unioni monopolistiche dei mercanti cinesi (le cosiddette “kohong”).
Tuttavia anche queste misure furono insufficienti per lottare contro la crescente importazione di oppio dai possedimenti della Compagnia inglese delle Indie Orientali.
Prodotto dal lavoro forzato dei contadini del Bengala, l’oppio giungeva nei depositi della Compagnia delle Indie Orientali e veniva contrabbandato in Cina.
Con la vendita di questo terribile veleno gli inglesi sottraevano alla Cina grandi quantitativi d’argento ed altri prodotti di valore, né la Compagnia delle Indie Orientali si faceva scrupolo di ricavare immensi profitti dal calcolato e spietato avvelenamento di centinaia di migliaia di cinesi.
Anche la Corea, vassallo della Cina, prese severe misure limitative contro gli stranieri e si trasformò, come la Cina e il Giappone, in un paese “chiuso”.
L’isolamento artificiale di questi paesi dal resto del mondo sbarrò temporaneamente la strada alla penetrazione coloniale degli europei, ma fu pagato con l’alto prezzo della rottura completa di ogni relazione tra questi immensi paesi di antica e alta cultura e il resto del mondo.
Perciò, la “chiusura” della Cina e della Corea in ultima analisi non contribuì a rafforzare, ma bensì a indebolire i popoli dell’Estremo Oriente di fronte alla penetrazione, soprattutto nel XIX secolo, della borghesia europea.
Con maggiore rapidità e respiro avvenne invece la penetrazione coloniale europea nell’impero ottomano.
Rapporti economici di molte sue regioni, (in particolare dell’Egitto, della Siria, delle zone costiere dell’Asia Minore e dei possedimenti turchi nella penisola balcanica), coi mercati europei esistevano da vecchia data.
Il crescente interesse politico di alcune potenze europee a sfruttare l’alleato turco ai propri fini militari e diplomatici aveva una importanza non secondaria nel rafforzamento dell’influenza europea sull’impero ottomano.
Infine, lo spezzettamento feudale della Turchia e lo sviluppo dei movimenti di liberazione nazionale dei popoli sottomessi creavano condizioni favorevoli per il rafforzamento delle posizioni economiche e dell’influenza politica delle potenze europee, tanto più che, già nel XVIII secolo, era sorta la cosiddetta “questione d’Oriente” per la spartizione tra le potenze europee della “eredità ottomana”.
Le “Capitolazioni”, che, nel XVI secolo, erano solo delle facilitazioni offerte volontariamente dai sultani turchi ai sudditi di alcuni Stati europei, assunsero nel XVIII secolo il carattere di obblighi forzati sotto forma di trattati internazionali, che garantivano la posizione privilegiata dei mercanti europei nell’impero ottomano.
Tutto il commercio estero di questo gigantesco Stato esteso su tre continenti passò praticamente nelle mani degli europei, che avevano stabilito stretti legami con la locale borghesia dei mercanti, formata di greci, armeni, ebrei e levantini, che pian piano si trasformarono in agenti delle ditte commerciali europee.
Si rafforzò anche l’influenza delle potenze europee, soprattutto della Francia e dell’Inghilterra, sulla politica estera dell’impero ottomano.
La Compagnia inglese delle Indie Orientali riuscì a ottenere notevoli posizioni di favore anche nella Persia, come è attestato dai privilegi ricevuti dagli inglesi nel 1763.
Infatti veniva loro assicurato uno status di territorialità, il diritto d’importazione dei loro prodotti senza dazi, il monopolio sull’importazione delle stoffe eccetera.

Ma la limitazione più importante della sovranità della Persia era il permesso concesso alla Compagnia inglese delle Indie Orientali di fondare a Bushir e in alcuni altri porti del Golfo Persico basi commerciali fortificate e stanziarvi proprie forze militari.
Così gli inglesi ebbero nel sud della Persia alcune fortezze che aprirono loro la possibilità di una ulteriore penetrazione coloniale in questo paese.

I POSSEDIMENTI COLONIALI DEL PORTOGALLO E DELLA SPAGNA

Immensi possedimenti coloniali erano ancora dominati dalla Spagna e dal Portogallo, sebbene in questo periodo esse fossero diventate potenze secondarie, incalzate sempre più in Europa e nei paesi d'oltre Oceano dai più forti Stati europei.
L'impero coloniale spagnolo abbracciava gran parte dell'America, compresa una parte delle Indie Occidentali (Cuba, la metà orientale di S. Domingo), quasi tutta l'America meridionale (tranne il Brasile, portoghese) e centrale (ad eccezione della Costa de los Mosquitos e dell'Honduras).
Nell'America settentrionale gli spagnoli occupavano ancora il Messico, la Florida e la Louisiana occidentale.
Nell'Asia sud-orientale alla Spagna appartenevano le Filippine.
Verso la fine del XVIII secolo nei possedimenti spagnoli del Nuovo Mondo si contavano circa 12-13 milioni di abitanti, tra cui 7-8 milioni di indiani, 500-600 mila schiavi negri, circa un milione e mezzo di creoli (eredi dei coloni spagnoli naturalizzati americani) e 3 o 4 milioni di meticci e mulatti (nati da matrimoni misti).
Al Portogallo apparteneva nell'America del Sud l'immenso territorio brasiliano.
In Asia i portoghesi mantenevano alcune basi sulle coste dell'Oceano Pacifico e di quello Indiano (Macao in Cina e Goa in India), ma avevano perso i loro possedimenti più importanti, Ceylon, le Molucche e il porto di Ormuz nel Golfo Persico.
Nel complesso i portoghesi avevano perso la loro antica egemonia nel bacino dell'Oceano Indiano, che aveva rappresentato sino alla fine del XVI secolo la base del monopolio portoghese nel commercio marittimo tra Asia ed Europa.
Il sistema coloniale nei possedimenti spagnoli e portoghesi del Nuovo Mondo si fondava sull'appropriazione delle terre e sullo sfruttamento feudale della popolazione indiana, che era alle complete dipendenze dei signori colonialisti europei.
Alla stessa maniera agivano gli spagnoli nelle Filippine, dove immensi territori vennero concentrati nelle mani di ordini e di monasteri cattolici.
Nel Messico la metà della terra apparteneva al clero cattolico.
Qui, come anche nelle Filippine, la popolazione locale pagava numerose imposte ed era sottoposta a prestazioni obbligatorie in favore dello Stato.
Una forma particolare di sfruttamento della forza-lavoro della popolazione locale era rappresentata dall'estrazione di metalli preziosi: in tre secoli di dominazione spagnola (XVI-XVIII) dall'America vennero esportati oro e argento per una somma complessiva di 28 miliardi di franchi.
Questi immensi tesori vennero ottenuti per mezzo di uno spietato sfrutta-mento della popolazione indigena indiana.
Il commercio estero delle colonie americane della Spagna, estremamente limitato, era posto sotto il severo controllo delle autorità coloniali e realizzato su principi monopolistici dalle compagnie mercantili privilegiate della metropoli, che esportavano la produzione locale e rifornivano le colonie con merci industriali europee.
Per gli interessi di un pugno di monopolisti spagnoli si vietava il commercio delle colonie con gli altri Stati europei e si limitava lo sviluppo dell'industria locale e

persino di singoli settori dell'agricoltura (ad esempio, la viticoltura e la tabacchicoltura nell'America del Sud), frenando in tal modo e in misura grave l'incremento delle forze produttive locali.
La debolezza dell'industria della stessa Spagna assolutistico-feudale nei confronti dei paesi europei più avanzati faceva sì che l'esportazione dei prodotti industriali dalla metropoli nelle colonie del Nuovo Mondo nel XVIII secolo si riducesse per lo più alla rivendita delle merci di provenienza inglese, francese e olandese.
Nel contempo si diffondeva paurosamente il contrabbando, che nel XVIII secolo superava spesso il volume del commercio legale; l'Olanda e soprattutto l'Inghilterra scalzavano sempre più la Spagna e il Portogallo dai mercati delle loro colonie americane.
All'inizio del XVIII secolo 3 dei 7 milioni complessivi di sterline della esportazione inglese erano dovuti ai tessuti di lana venduti in Spagna e nei suoi possedimenti coloniali.
Il commercio di contrabbando degli inglesi con le colonie spagnole dell'America, la conquista e il depredamento da parte dei corsari inglesi dei galeoni spagnoli e portoghesi che tornavano dal Nuovo Mondo carichi d'oro e d'argento, e, infine, il fatto che l'Inghilterra nel 1713 avesse ottenuto con la pace di Utrecht un contratto vantaggioso (asiento) per la fornitura annuale all'America Latina di un grosso contingente di schiavi negri ebbero un ruolo importante nella storia dell' "accumulazione primitiva" in Inghilterra, creando nel contempo le premesse per l'espulsione della Spagna e del Portogallo dalle colonie americane.

LO SFRUTTAMENTO DEGLI SCHIAVI E LO SVILUPPO DELLA TRATTA DEGLI SCHIAVI

Nei possedimenti spagnoli e portoghesi del Nuovo Mondo veniva largamente impiegato il lavoro degli schiavi, soprattutto nelle miniere d'argento e nelle piantagioni.
Poiché la popolazione autonoma indiana opponeva una fiera resistenza ai tentativi di schiavizzazione, preferendo morire piuttosto che perdere la libertà personale, il contingente principale degli schiavi in America era composto da negri africani catturati a viva forza.
Particolarmente importanti furono le piantagioni delle Indie Occidentali, dove inglesi, olandesi e francesi crearono proprie colonie schiavistiche nelle isole delle Antille tolte agli spagnoli (San Domingo, Giamaica, Barbados eccetera).
In queste zone la popolazione locale indiana era stata completamente decimata e la principale classe sfruttala era costituita dagli schiavi negri, il cui numero superava 8-10 volte il numero dei piantatori bianchi e di tutta la popolazione libera.
A Giamaica, nel 1775, su 210 mila abitanti 192 mila erano schiavi negri; a San Domingo (zona francese), nel 1783, vivevano 68 mila uomini liberi e ben 452 mila schiavi.
Durante tutto il periodo della tratta degli schiavi agli europei vennero venduti per essere trasportati nelle piantagioni americane circa 8 milioni di africani; inoltre nel corso della "caccia al nero" e durante il loro trasporto nei mercati del Nuovo Mondo perirono perlomeno altri 40 milioni di schiavi.
I centri principali della tratta degli schiavi erano sulla costa occidentale del continente africano, nella zona del fiume Gambia, nella regione del delta del Niger, che fu chiamata "la Costa degli Schiavi", e dalla metà del XVIII secolo divenne oggetto di una accanita lotta di concorrenza tra inglesi, francesi e portoghesi.
Gli europei non organizzavano complesse e pericolose spedizioni nel cuore del continente, ma ricevevano gli schiavi dai capi-tribù nelle zone costiere in cambio

di polvere, tabacco, alcool e altre merci.
In cento anni, dal 1680 al 1780, le Antille e le colonie inglesi dell'America settentrionale accolsero ben 2 milioni di schiavi africani.
Alla fine del XVIII secolo arrivavano ogni anno 80 mila uomini.
Metà di questo commercio altamente lucroso era dovuto all'Inghilterra.
Liverpool e più tardi Bristol e Londra si arricchirono con la tratta degli schiavi.
Nel 1630 dal porto di Liverpool partirono 15 navi per la tratta di schiavi; nel 1692 esse erano già 132.
Anche gli olandesi erano dediti alla tratta degli schiavi.
Pure la costa orientale dell'Africa fu oggetto della corsa degli europei al commercio schiavistico, che vedeva in primo piano i mercanti arabi.
Tra i maggiori centri schiavistici ricordiamo Mogadiscio, Lamu, Malindi, Mombasa, Kilwa, Sofala, da dove gli schiavi venivano condotti per lo più nei paesi dell'Asia, in India, Arabia, Persia.
Tuttavia solo nel Nuovo Mondo si sviluppò un sistema di sfruttamento schiavistico più crudele e distruttivo della stessa schiavitù antica.
Secondo il censimento del 1783, gli Stati Uniti, su 2,9 milioni di abitanti, contavano 400 mila schiavi.
Gli schiavi negri erano quasi tutti concentrati negli Stati del sud.
Sottoponendo lo schiavo a inumane torture e atrocità, il piantatore in pochi anni lo portava allo stremo delle forze e spesso alla morte.
In queste condizioni la continuità della produzione non dipendeva dall'incremento naturale degli schiavi, ma dal continuo crescente arrivo di nuove partite di "merce nera" dall'Africa.
Le piantagioni delle Antille e le piantagioni di tabacco delle regioni meridionali dell'America del Nord erano come una gigantesca storta, dove centinaia di migliaia di vite umane di anno in anno distillavano i profitti degli schiavisti europei e americani.

LO STERMINIO DELLA POPOLAZIONE INDIGENA NELLE COLONIE DELL'AMERICA SETTENTRIONALE

Nelle cosiddette colonie di insediamento, dove si dirigevano non solo i rappresentanti delle classi sfruttatrici europee, ma anche uomini semplici che cercavano di liberarsi dall'indigenza, si sviluppavano - e per giunta con relativa rapidità e libertà - i rapporti capitalistici.
Questo sviluppo, prima nell'America settentrionale e più tardi in Australia, venne preceduto da una "purificazione" delle terre dalla popolazione locale, ossia praticamente dal sistematico e spietato sterminio di essa.
Gli indiani venivano resi inoffensivi con l'alcool e col fomentarne la rivalità come "alleati" nelle guerre tra i colonialisti inglesi e francesi per l'egemonia nell'America settentrionale.
Inoltre si toglievano loro le terre a viva forza, costringendoli ad emigrare nel cuore del continente.
I colonialisti organizzavano vere e proprie cacce agli indiani.
Le assemblee legislative delle colonie della Nuova Inghilterra offrivano da 50 a 100 sterline per ogni scalpo consegnato, anche appartenente a donne e bambini.
Nel corso dei secoli XVIII e XIX la popolazione indiana venne quasi completamente sterminata.
Se all'epoca della venuta degli inglesi nell'America settentrionale si contavano più di due milioni di indiani, verso l'inizio del XX secolo ne restavano in tutto non più di 200 mila.

LA LOTTA DEI POPOLI DELL'AMERICA CONTRO IL GIOGO COLONIALE

La lotta dei popoli del Nuovo Mondo contro l'oppressione coloniale e lo sfruttamento assunse forme diverse.
Essa si espresse in numerose rivolte di schiavi e di indiani, nella guerra di liberazione delle tribù indiane dell'America settentrionale contro i conquistatori inglesi e francesi e nel tentativo dei feudatari di origine spagnola (creoli) e della nascente borghesia di distaccarsi dalla Spagna e dal Portogallo per creare nell'America del Sud propri Stati indipendenti.
Tutte queste forme di lotta si differenziavano l'una dall'altra per il proprio contenuto di classe, il carattere, i fini e i compiti.
Le tribù indiane dell'America settentrionale, che vivevano in condizioni di regime comunitario, cercarono di difendere la loro esistenza indipendente, i loro pascoli e le riserve di caccia dai colonizzatori europei.
Il regime comunitario-tribale sviluppava negli indiani l'amore per la libertà e le qualità morali che si manifestarono nell'eroica e lunga lotta contro gli inglesi, i francesi e gli altri colonizzatori europei sbarcati sul continente americano.
Tuttavia i tempi di sviluppo estremamente lenti delle forze produttive, l'arretratezza degli arnesi di lavoro e delle armi (arco e lance), e l'impossibilità di unirsi al di là dei confini della tribù e di costituire una salda alleanza di tribù non consentivano un esito felice alla lotta contro i colonizzatori.
Le alleanze o le federazioni di tribù sorte nel corso della lotta, si dissolvevano rapidamente, come avvenne, ad esempio, durante la grande rivolta degli indiani guidati da Filippo contro i colonizzatori della Nuova Inghilterra negli anni 1674-1676.
Filippo, valente capo, riuscì ad unire temporaneamente una serie di tribù forti di 10 mila guerrieri, ad infliggere agli inglesi notevoli sconfitte e a conquistare persino la città di Middlefields.
Tuttavia la grande superiorità militare dei colonialisti e i contrasti insorti fra le tribù che appoggiavano Filippo dettero agli inglesi la possibilità in questo caso, come in altri analoghi, di sconfiggere gli indiani.
Carattere diverso aveva la lotta degli indiani dell'America Latina, trasformati in una classe di contadini servi della gleba e costretti a coltivare le terre dei feudatari e del clero cattolico.
Le rivolte della popolazione indiana in una serie di casi, soprattutto nel XVIII secolo, non avevano solo un carattere di liberazione dallo sfruttamento coloniale, ma erano dirette anche contro i feudatari.
Negli anni 1780-1781 gli indigeni del Perù, al comando di Tupac Amaru, cacciarono le autorità spagnole e i latifondisti da una parte notevole del paese, instaurando al posto dell'amministrazione spagnola il potere dei loro propri capi elettivi, e tentarono di fondare uno Stato indiano indipendente.
Gli schiavi bianchi del Brasile nel XVII secolo fondarono la repubblica di Palmares, che nel corso di decenni difese in una lotta accanita la propria indipendenza.
Tuttavia questi isolati e spontanei movimenti delle masse contadine indiane non furono in grado di resistere alle operazioni punitive delle truppe spagnole e dei reparti armati dei latifondisti creoli.
Nella seconda metà del XVIII secolo assunse un carattere accanito e continuato la lotta degli schiavi contro i piantatori schiavisti delle Indie Occidentali: le sempre più frequenti rivolte, la fuga in massa dalle piantagioni, le azioni dei reparti partigiani armati che avevano formato basi più o meno sicure nelle zone montane e bo-

schive poco accessibili, dove i reparti punitivi non potevano penetrare, erano le forme principali della lotta, mentre le sue tendenze di fondo consistevano nella liquidazione della schiavitù, nella trasformazione della proprietà fondiaria dei piantatori in proprietà contadina libera degli ex-schiavi e nella creazione di repubbliche negre autonome sulle isole delle Indie Occidentali.
Le rivolte degli indiani e degli schiavi negri avevano minato le basi della dominazione spagnola e portoghese nel Nuovo Mondo, mentre la condizione subordinata in cui si trovavano i feudatari creoli nonostante la loro origine europea, i crescenti contatti economici dei paesi latino-americani con l'Inghilterra e gli ostacoli che ad essi frapponevano le autorità coloniali, la cui regolamentazione coercitiva si era allargata letteralmente a tutti i campi dell'attività economica, provocarono il formarsi di una opposizione creola.
In seguito questa opposizione guidò con successo il movimento di liberazione nazionale nell'America del Sud, sebbene i rivoluzionari creoli fossero lontani dal popolo, agissero per mezzo di congiure e riponessero le loro speranze soprattutto nell'aiuto delle potenze europee ostili alla Spagna.

LA LOTTA PER LE COLONIE. LE GUERRE COMMERCIALI

La politica coloniale fin dall'inizio fu legata alle guerre.
Le cosiddette guerre commerciali del secoli XVII e XVIII vennero combattute dagli Stati europei per l'egemonia coloniale e commerciale.
Inoltre esse furono una delle forme dell' "accumulazione primitiva" poiché erano accompagnate da incursioni depredatorie nei possedimenti coloniali altrui e dallo sviluppo della pirateria.
Le guerre commerciali divamparono in tutto il mondo, non solo in Europa, ma anche nei boschi del Canada, nelle Antille, sulle coste africane e in India e contribuirono a far entrare nuovi paesi e popoli d'oltre Oceano nella sfera delle conquiste coloniali europee.
L'accanimento e l'asprezza con cui vennero combattute, si spiegano, da una parte, con il tentativo di ognuna delle potenze europee rivali di monopolizzare nelle proprie mani lo sfruttamento dei paesi dell'Asia, dell'America e dell'Africa, dall'altra con l'importanza eccezionale che, nel periodo manifatturiero dei capitalismo, assunsero i mercati coloniali esteri, specialmente quelli monopolizzati, generalmente chiusi alla concorrenza straniera.
Le cause della straordinaria vantaggiosità del commercio coi paesi coloniali, consistevano non solo nel carattere depredatorio del colonialismo, che non concedeva nessun vantaggio ai paesi sottomessi, ma anche nel progresso tecnico dell'industria europea e nel crescente impiego di macchine; molto però incideva anche il fatto che i colonialisti spesso ottenevano i prodotti dei paesi coloniali senza alcun equivalente, per mezzo della violenza e del saccheggio.
Dagli indiani dell'America settentrionale, in cambio delle bevande alcoliche, i mercanti europei ottenevano pellicce preziose, mentre nei territori africani portavano via avorio e schiavi per meno ancora.
Nei paesi dell'Estremo Oriente il prezzo dell'oro era notevolmente inferiore anche a quello dell'argento in Europa; quindi l'esportazione di oro dalla Cina, dal Giappone e dai paesi dei Mari del Sud assicurava altri profitti supplementari.
"Ai giorni nostri - scriveva Marx - l'egemonia industriale porta con sé l'egemonia commerciale. Viceversa, nel periodo propriamente manifatturiero, l'egemonia commerciale garantisce la supremazia industriale. Di qui quell'eminente ruolo svolto in quel tempo dal sistema coloniale. Esso era quel 'dio invisibile' che si è seduto sull'altare accanto ai vecchi dei d'Europa e un bel giorno con un colpo li

ha cacciati tutti dal santuario. Il sistema coloniale proclamò l'arricchimento, ultimo ed unico fine dell'umanità". (K. Marx "Il capitale" vol. 1, pag 757)

In questa lotta degli Stati europei si decise quale di essi avrebbe conquistato l'egemonia commerciale, marittima e coloniale e assicurato nel contempo le condizioni più favorevoli per lo sviluppo della propria industria.

Già alla fine del XVI e all'inizio del XVII secolo gli olandesi e gli inglesi avevano spezzato la supremazia marittima e coloniale della Spagna e del Portogallo.

Come Stato modello capitalistico di questo periodo l'Olanda, nel campo del commercio, della navigazione e per quantità ed importanza dei propri possedimenti coloniali, aveva superato qualsiasi altro Stato europeo.

La Compagnia olandese delle Indie Orientali ebbe il monopolio della fornitura di spezie all'Europa; gli olandesi si affermarono nell'Indonesia e a Ceylon e fondarono proprie colonie al Capo di Buona Speranza e sulle coste dell'America settentrionale; essi inoltre riuscirono a scalzare temporaneamente i portoghesi da una parte considerevole del Brasile, anche se più tardi furono costretti ad abbandonare questi territori.

Essi però tennero saldamente nelle loro mani il Surinam (sulla costa orientale dell'America del Sud) e l'isola di Curacao nelle Indie Occidentali.

La rivoluzione borghese degli anni 40 del XVII secolo portò l'Inghilterra nell'arena di lotta per l'egemonia commerciale, marittima e coloniale.

In questa lotta l'Inghilterra venne a scontrarsi soprattutto con l'Olanda.

Nelle tre sanguinose guerre marittime della seconda metà del XVII secolo (1652-1654, 1665-1667, 1672-1674) la supremazia coloniale olandese fu spezzata.

Nell'ultima guerra la piccola Olanda dovette combattere contemporaneamente con la flotta inglese per mare e con l'esercito francese di Luigi XIV, il migliore d'Europa, sulla terra ferma.

Da grande potenza commerciale e marittima del XVII secolo, da intermediaria del commercio, da banchiere mondiale l'Olanda si trasformò all'inizio del XVIII secolo in uno Stato secondario, quantunque essa, grazie alle lunghe e snervanti guerre commerciali anglo-francesi, conservasse quasi interamente i suoi possedimenti coloniali (ad eccezione delle colonie dell'America settentrionale).

Le guerre tra Inghilterra e Francia, iniziatesi già alla fine del XVII secolo, si protrassero nel XVIII secolo sino alla rivoluzione borghese francese.

Gli interessi coloniali dell'Inghilterra e della Francia erano antagonistici in tutto il mondo: nelle Indie Occidentali, dove gli inglesi possedevano la Giamaica, le Barbados e una serie di altre isole, mentre ai francesi apparteneva la parte occidentale di S. Domingo, la Martinica e la Guadalupa; nell'America settentrionale, dove in mani inglesi si trovava la costa orientale dell'Oceano Atlantico sino ai monti Allegheny, mentre il Canada e la Louisiana erano colonie della Francia; in India, dove le basi inglesi erano Madras, Bombay e Calcutta, mentre i francesi disponevano di punti fortificati sulla costa del Coromandel e nel Bengala, quali Pondichéry e Chandernagor.

Contrasti non minori sorsero tra Inghilterra e Francia nel Levante, dove vivacissima era la loro rivalità per l'influenza commerciale e politica.

Infine, sia gli inglesi che i francesi prendevano attiva parte alla tratta degli schiavi, mirando a monopolizzare ciascuna nelle proprie mani questo lucrosissimo traffico.

Nelle guerre commerciali con la Francia l'Inghilterra godeva di una certa superiorità per il fatto che essa aveva già compiuto la sua rivoluzione borghese, mentre la Francia vi si stava soltanto avvicinando.

L'arretratezza della struttura politica ed economico-sociale della Francia, lo stra-

potere dei nobili, l'arbitrio dei funzionari, il dispotismo dell'autorità reale, la posizione subalterna della borghesia furono le cause principali della sconfitta definitiva della Francia assolutistico-feudale nella sua competizione con l'Inghilterra borghese.

La guerra - che si svolgeva ad un tempo per mare (contro l'Inghilterra) e sulla terra ferma (contro gli Stati continentali, alleati dell'Inghilterra) - indebolì la Francia e affrettò l'avvicinarsi della crisi della monarchia feudale assolutistica.

Gli inglesi, sfruttando la superiorità della propria posizione insulare, si limitavano sostanzialmente a combattere guerre marittime e coloniali.

Quando partecipava alle guerre sul continente europeo, l'Inghilterra si serviva alternativamente ora dell'Austria, ora della Prussia come suoi alleati, che essa riforniva di denaro e di armi.

Il compito principale che si poneva quindi l'Inghilterra consisteva in primo luogo nell'impedire all'Olanda di diventare una forte potenza continentale, in secondo luogo - sfruttando le alleanze con gli Stati europei - nell'infliggere duri colpi alla Francia, che mirava all'egemonia in Europa, e, se possibile nel conquistare tutti, oppure una parte dei possedimenti francesi d'oltre Oceano.

Nella guerra di Successione spagnola (1701-1713) l'Inghilterra non permise l'unificazione delle colonie spagnole e francesi sotto il potere effettivo della Francia.

In quello stesso periodo essa occupò Gibilterra e alcuni territori nel-l'America settentrionale (Acadia).

Nella guerra di Successione austriaca (1740-1748) né l'una né l'altra parte ottennero un successo decisivo.

In India i francesi occuparono Madras e in breve tempo allargarono la loro influenza su una parte considerevole del Dekkan, ma secondo il trattato di pace del 1748 dovettero cedere Madras, che ritornò agli inglesi in cambio della fortezza di Louisbourg, che era stata conquistata da questi ultimi nel Canada.

La pace del 1748 pose fine alle operazioni militari solo in Europa.

Nelle colonie dell'America settentrionale e in India la guerra, di fatto, continuava.

La guerra di Successione austriaca minò definitivamente la supremazia marittima della Francia.

Alla fine del conflitto, la maggior parte delle fregate e delle navi di linea francesi giacevano sul fondo del mare: dopo la conclusione della pace la Francia disponeva in tutto di 67 vascelli contro i 140 inglesi.

La guerra dei Sette anni terminò con la disfatta della Francia sul mare e nelle colonie.

Nell'America settentrionale la Francia perdette per sempre il Canada, mentre nelle Indie Occidentali dovette rinunciare ad alcune isole.

In India gli inglesi abbatterono il debole edificio della dominazione francese; a dire il vero, la Francia mantenne qui cinque città marittime, che però ben presto vennero distrutte.

Tutto ciò che aveva perduto la Francia feudale assolutistica, era stato conquistato dall'Inghilterra capitalistica, che divenne la forza dominante in India, e, dopo la conquista del Canada, anche nell'America settentrionale e che per lungo tempo fu la più forte potenza marittima mondiale.

Lo sfruttamento delle colonie e in primo luogo dell'India accelerò la rivoluzione industriale inglese e favorì la sua trasformazione in "officina industriale del mondo".

PARTE TERZA

Lo sviluppo economica e politico dell'Europa nel XVIII secolo. La guerra per l'indipendenza delle colonie inglesi nell'America settentrionale. La vigilia della rivoluzione borghese in Francia

CAPITOLO XVI

LA RUSSIA NELLA PRIMA METÀ DEL XVIII SECOLO

Le riforme di Pietro I

Le riforme di Pietro I e la guerra del Nord occupano un posto centrale nella storia della Russia della prima metà del XVIII secolo.
Esse non mutarono la struttura economico-sociale del paese; anzi aggravarono ancor più la servitù della gleba e rafforzarono l'egemonia della nobiltà, mentre acquistava in importanza il ceto dei mercanti.
Queste trasformazioni però influirono enormemente sul futuro sviluppo del paese.
La situazione dell'impero russo nella prima metà del XVIII secolo si differenziava sostanzialmente, dal punto di vista economico, militare e culturale, da quella del XVII secolo per la presenza di una industria più avanzata, d'istituzioni amministrative centralizzate e ben funzionanti, di un esercito e di una flotta di primo ordine, di scuole laiche e di una generale ascesa della scienza e della cultura.

1 LA POLITICA INTERNA ED ESTERA DELLA RUSSIA ALLA FINE DEL XVII SECOLO

Le riforme furono precedute da un'aspra lotta tra le diverse fazioni all'interno della classe dirigente.
L'alta nobiltà boiarda stava perdendo la sua posizione dominante nello Stato, scalzata da elementi della bassa nobiltà.
Oltre agli alti uffici, la nuova aristocrazia militare riceveva grosse donazioni di terre.
L'affermazione dell'assolutismo modificò anche la posizione della Chiesa

all’interno dello Stato.
Essa infatti si andava sempre più trasformando in uno strumento del potere laico; venne limitato l’aumento della proprietà fondiaria ecclesiastica e, in una certa misura, ugual sorte toccò al corpo degli strelzy, considerato dai boiardi conservatori e dal clero il sostegno armato e il mezzo per realizzare i loro fini.
Un più duro servizio militare, l’allontanamento dalle occupazioni commerciali e industriali a causa delle campagne e la creazione di nuovi reggimenti regolari suscitava malcontento fra le file degli strelzy, per cui gli interessi di una parte dei boiardi e del clero ad un dato momento vennero a coincidere con quelli degli strelzy.
A conclusione della rivolta dei fucilieri del 1682 il potere si trovò nelle mani della sorella maggiore di Pietro I, la zarina Sofia e del suo favorito, il principe Golicyn.
Tuttavia Sofia non si contentò della reggenza sotto gli zar minorenni Pietro (nato nel 1672) e Ivan (gravemente ammalato, egli non partecipò agli affari di Stato e morì nel 1696), ma cercò di ottenere la corona di zarina.
Gli oppositori di Sofia si radunarono nel villaggio Preobrazhenski vicino a Mosca, nella residenza di Pietro e della madre.
In contrapposizione alle truppe degli strelzy, che erano il sostegno principale di Sofia, venivano quivi istruiti i “potešnyje”, reggimenti inizialmente destinati a divertire con giuochi militari l’adolescente Pietro, ma in seguito trasformati in un vero esercito regolare.
Le due fazioni si prepararono allo scontro, che avvenne nell’estate del 1689.
Nella notte dell’8 agosto Pietro venne a sapere che gli strelzy erano intenzionati a prenderlo ed ucciderlo a Preobrazhenski.
Con indosso la sola camicia - egli montò a cavallo e si diresse verso il monastero di Troitse-Serghiev.
Qui, sotto le potenti mura della fortezza-monastero, cominciarono a giungere i fautori di Pietro e i reggimenti (potešnyje) Semjonovski e Preobrazhenski chiamati in tutta fretta.
Sofia tentò di appellarsi nuovamente agli strelzy, ma la stragrande maggioranza dei nobili si schierò con Pietro.
Gli strelzy allora non osarono appoggiare Sofia, ed essa venne rinchiusa nel monastero di Novodeviči (Nuove Vergini).
In tal modo il tentativo dei circoli feudali di conquistare il potere fallì miseramente.
Pietro I consolidò la sua posizione e si rivelò ben presto un grande statista e un valoroso condottiero.

LE CAMPAGNE D’AZOV

Il primo passo importante di Pietro I in politica estera fu l’organizzazione di una spedizione nel sud (direzione tradizionale per la seconda metà del XVII secolo), verso le sponde del Mar d’Azov e del Mar Nero.
Il governo questa volta però tenne conto di tutti gli errori della passata spedizione, quando l’esercito russo per raggiungere il nemico aveva dovuto attraversare le aride steppe; Pietro I diresse il grosso delle sue armate non contro la Crimea, ma contro Azov, la più grande fortezza turca alla foce del Don.
Nell’estate del 1695 le truppe russe assediarono la città, ma non riuscirono a bloccarla per la mancanza di una flotta, mentre invece i turchi ricevevano ininterrottamente per mare rinforzi e viveri e la cavalleria tartara gettava lo scompiglio tra le retrovie russe.

La mancanza di coordinazione nelle operazioni delle truppe russe, che erano agli ordini di tre comandanti autonomi l'uno dall'altro, fece fallire per due volte l'assalto alla fortezza e allora l'assedio venne tolto e le truppe retrocedettero fino al centro del paese.
Nell'inverno del 1695 venne preparata energicamente una seconda spedizione contro Azov.
Pietro I concentrò tutta la sua attenzione sull'allestimento di una flotta.
Questa volta l'assedio di Azov cominciò bene: i cannoni demolirono parte delle mura della fortezza e la flotta poté bloccare Azov dal mare: senza attendere l'assalto finale, i turchi capitolarono (18 luglio 1696).
La vittoria permise alla Russia di affacciarsi sul Mar d'Azov e di dedicarsi all'allestimento di una più potente flotta militare.
Mosca accolse trionfalmente i vincitori; le truppe, alla cui testa marciava Pietro I, passarono sotto archi trionfali.
L'occupazione di Azov, comunque, non assicurava ancora lo sbocco sul Mar Nero, che continuava a restare un mare interno turco; la Russia doveva quindi impossessarsi dello stretto di Kerc.
Per continuare la guerra venne deciso in quello stesso 1696 di costruire in due anni 52 grosse navi.

LA GRANDE AMBASCERIA
Contemporaneamente all'allestimento della flotte vennero fatti dei passi per costituire una coalizione antiturca di Stati europei.
Nel 1697 Russia, Austria e Venezia conclusero un patto offensivo antiturco della durata di tre anni.
Il compito della diplomazia russa consisteva nel rafforzare questa alleanza, e possibilmente, nel farvi entrare nuovi Stati.
A questo scopo nello stesso 1697 venne inviata all'estero la cosiddetta "grande ambasceria".
Oltre ad avere compiti diplomatici, l'ambasceria doveva assoldare al servizio dello Stato russo marinai, artigiani, artiglieri e altri specialisti.
Accompagnavano l'ambasceria giovani nobili, diretti all'estero per studiare l'arte della navigazione e delle costruzioni navali.
Tra i membri dell'ambasceria, ufficialmente diretta da F. Lefort, F. A. Golovin e Vosnizyn si trovava in incognito lo stesso Pietro I.
All'estero il curioso ed energico zar colmò le lacune della sua scarsa educazione.
Il lavoro di carpentiere nei cantieri di Zaandam e il suo soggiorno inglese, dove Pietro perfezionò le conoscenze relative alla costruzione delle navi ricevute in Olanda, non gli impedivano di dirigere l'attività diplomatica dell'alleanza.
Tuttavia il piano di allargamento dell'alleanza non trovò echi nell'Europa occidentale.
Le potenze marittime, Olanda e Inghilterra, interessate al commercio con la Turchia ed anche impegnate nella preparazione della guerra per la Successione spagnola, rifiutarono l'alleanza.
Temendo il rafforzamento della Russia, anche l'Austria, nella cui capitale lo zar Pietro I giunse nell'estate del 1698, si rifiutò di agire attivamente.
Da Vienna Pietro era in procinto di partire per Venezia, quando nel luglio ricevette notizie allarmanti da Mosca e ritornò in tutta fretta in Russia.
Sulla via del ritorno Pietro ebbe colloqui col re polacco Augusto II, conclusi poi a Mosca con la firma di un trattato per una lotta comune contro la Svezia, più tardi firmato anche dalla Danimarca.

LA RIVOLTA DEGLI STRELZY DEL 1698

La notizia che aveva allarmato Pietro I durante il suo soggiorno viennese riguardava una nuova rivolta degli strelzy.

Stanziati sul confine occidentale, nella zona di Velikije Luki, essi mossero di loro spontanea volontà contro la capitale, ma furono sbaragliati dai soldati fedeli al governo non lontano da Mosca, nei pressi di Novy Jerussalim.

L'inchiesta ordinata da Pietro I sui motivi che avevano spinto alla rivolta gli strelzy dimostrarono che i fili della congiura erano stati mossi dalla zarina Sofia, chiusa in un monastero, che mirava a spodestare Pietro.

Circa ottocento strelzy vennero giustiziati e i superstiti furono esiliati.

Il corpo degli strelzy scomparve in tal modo dalla storia russa.

2 LO SVILUPPO ECONOMICO-SOCIALE DELLA RUSSIA NEL PRIMO QUARTO DEL XVIII SECOLO

L'AGRICOLTURA. LA CONDIZIONE DELLE MASSE CONTADINE

Il possesso fondiario feudale, come nel periodo precedente, continuava ad estendersi grazie ai privilegi concessi dallo zar.

In soli ventotto anni (dal 1682 al 1710) vennero distribuiti ai signori feudali 273 "volost" (villaggi) comprendenti più di 43 mila nuclei contadini.

Grandi donazioni toccarono ai più noti collaboratori di Pietro I, A. D. Menšikov, l'ammiraglio F. A. Golovin e ad altri dignitari; il feldmaresciallo B. P. Šeremetev "per molti servizi fedeli" ricevette come ricompensa dallo zar il volost di Jukotskaja.

Grossi latifondi vennero dati ai nobili immigrati dalla Georgia, dalla Cabardia e dalla Moldavia.

Contemporaneamente all'aumento del possesso fondiario dei nobili nelle zone centrali del paese continuava la penetrazione della servitù della gleba nel sud e nel sud-est.

I dvoriani (nobiltà militare) ricevettero terre nelle province di Belgorod e Voronei, i cui confini si stendevano sempre più a sud.

Sostenuti dal governo, che portava avanti una politica colonizzatrice nei confronti dei popoli del Volga, i latifondisti russi occupavano le terre dell'aristocrazia feudale locale, in particolare di quella tartara.

Il possesso terriero feudale si allargava anche in Ucraina.

L'atamano I. S. Mazepa consegnò agli anziani cosacchi più di mille "universali" (privilegi) sui fondi, ed egli personalmente s'impossessò di circa ventimila nuclei contadini.

Verso il 1729-1730 circa due terzi dei nuclei contadini ucraini erano alle dipendenze di latifondisti laici ed ecclesiastici.

Nell'agricoltura continuava a prevalere la vecchia tecnica (sistema dei tre campi; aratro di legno, eccetera); i raccolti erano bassi come negli anni precedenti.

Il mutamento più sostanziale lo si ebbe con l'estensione delle colture tecniche e lo sviluppo dell'allevamento ovino, collegati alla costruzione di nuove manifatture e all'aumento della domanda di materie prime destinate ad esse.

Lo sviluppo dei rapporti mercantili-monetari allargava i contatti dell'azienda latifondista e di quella contadina col mercato e influiva sulla loro organizzazione, favorendo l'adattamento dell'azienda feudale a questi nuovi rapporti: nelle zone dove il terreno era poco fertile, aumentò l'importanza delle prestazioni in natura e in

denaro; al sud invece (nelle terre "nere") si estese la conduzione signorile diretta con l'impiego delle prestazioni obbligatorie (barščina).
Di regola il latifondista, come già nel XVII secolo, aumentò le prestazioni personali gratuite e i censi.
Ad esempio, nella tenuta del principe M. P. Gagarin, nel distretto di Kolomenskoje, i contadini dovevano consegnare come imposta annuale un montone, un porco, mezzo pud di carne suina, un'anitra, un'oca, quattro galline e 50 uova.
Molto diffusa era la prestazione di lavoro gratuito di tre giorni la settimana, ma molti proprietari fondiari ne esigevano anche quattro o cinque.
Un noto pubblicista di quel tempo, I. T. Possoškov, notava che "vi sono alcuni nobili disumani che nel periodo lavorativo non danno ai propri contadini nemmeno un giorno di riposo... Molti nobili dicono: non dare nemmeno un capello al contadino, ma pelalo come un pulcino".
Sulla condizione contadina pesava anche l'inasprimento delle prestazioni statali, in parti-colare del reclutamento e di altre numerose imposte dirette e indirette.
Ogni anno lo Stato chiamava la popolazione a lavorare nei vari cantieri navali e in altre costruzioni.
Decine di migliaia di contadini, raccolti da tutto il paese, costruivano le navi a Voronež, Taganrog, Azov, Pietroburgo, Kazan; scavavano canali; erigevano fortezze e città.
In confronto al XVII secolo aumentarono anche le imposte per l'acquartieramento e i carriaggi: i contadini erano obbligati a fornire alle truppe acquartierate vettovagliamenti e foraggio per i cavalli e dovevano sottostare a "offese, distruzioni e danni" da parte dei soldati.
Allo scopo di accrescere le sue entrate, il governo introduceva nuove imposte.
Su consiglio degli "inventori delle imposte" (come venivano chiamati in quell'epoca i numerosi autori di progetti volti ad aumentare le entrate dell'erario) vennero sottoposti a tasse anche i bagni privati, i mulini e si introdusse una speciale carta bollata.
Una particolare imposta era versata da coloro che si facevano crescere la barba contro l'ordine dello zar.
Molto vantaggiosa per l'erario fu una riforma monetaria collegata a una diminuzione della quantità d'argento delle monete.
In soli tre anni (1701-1703) durante i quali venne intensificato il conio della nuova moneta, l'erario ebbe un guadagno di più di 2,8 milioni di rubli.
Contemporaneamente però il corso del rublo diminuì della metà, mentre i prezzi delle merci subirono un forte aumento.
Nonostante queste innovazioni, già al terzo anno della guerra con la Svezia le spese superavano di molto le entrate.
In cerca di fonti per incrementare le entrate statali, il governo nel 1710 effettuò un censimento di fondi.
Ma contrariamente alle previsioni il censimento rivelò una diminuzione del numero dei nuclei contadini e urbani in rapporto ai dati dell'ultimo censimento del 1678.
Lo "spopolamento" si spiegava con la fuga in massa dei contadini dai distretti centrali verso la periferia.
Inoltre molti proprietari terrieri per alleggerire le imposte e aumentare i profitti personali avevano unificato diversi nuclei contadini in uno solo.
Davanti a questo fenomeno il governo decise di passare dall'imposta per fuochi al testatico.
A tal fine nel 1718 venne iniziato un censimento della popolazione maschile, i

cui risultati però non soddisfecero il governo, giacché i grandi proprietari diminuivano il numero di servi della gleba alle loro dipendenze.
Per conoscere con esattezza il numero reale della popolazione da tassare venne effettuato un nuovo censimento, chiamato perciò "revisione".
Sulla base di questi dati la Russia contava allora 14 milioni di abitanti maschili.
La principale imposta diretta divenne il testatico nella misura di 70 copechi per ogni "anima contadina" maschile.
L'importanza della prima "revisione" non era data solo da motivi fiscali, ma si ripercosse anche in campo sociale, portando a un aumento del numero dei servi della gleba: infatti, mentre i cholopi asserviti fino ad allora avevano la libertà dopo la morte del proprio padrone, ora essi furono equiparati ai servi della gleba e obbligati a pagare il testatico.
In tal modo, i cholopi asserviti si fusero con la massa dei contadini servi della gleba e si trasformarono, in possesso ereditario del proprietario.
Crebbe anche lo sfruttamento feudale dei contadini cosiddetti statali.
Secondo la "revisione", a questa categoria appartenevano i contadini "dal vomere nero" delle zone settentrionali e inoltre i contadini della Siberia, i popoli della regione del Volga centrale e i membri della piccola nobiltà che non possedevano servi della gleba.
Oltre al testatico essi dovevano pagare pro-capite una tassa supplementare di 40 copechi per ogni membro della famiglia.
Nel contempo nel villaggio cresceva l'influenza economica dei contadini più agiati.
Essi esercitavano il commercio e l'industria, e assieme ai mercanti prendevano in appalto i lavori edili e la fornitura all'esercito di provviste e foraggio.
Il valore di questi appalti raggiungeva spesso le decine di migliaia di rubli.
Una parte dei contadini dediti al commercio e degli appaltatori ingrossava le file dei mercanti, si urbanizzava e investiva capitali nelle attività industriali.

LA NOBILTÀ

Nei secoli XVI e XVII esistevano due forme di proprietà fondiaria feudale: il "pomestje", cioè un possesso condizionato, vitalizio, assegnato di regola ai rappresentanti della nobiltà per prestazione di servizi; e la "votčina", ossia il possesso incondizionato ed ereditario, privilegio soprattutto dei boiardi.
La differenza tra il pomestje e la votčina già nella seconda metà del XVII secolo era divenuta minima, ma solo un "ukase" (decreto dello zar) del 1714 proclamò il pomestje proprietà assoluta del padrone, unificandolo nell'identico concetto giuridico di "proprietà immobiliare".
Ne risultò un consolidamento della classe dirigente con la fusione dei boiardi e della restante nobiltà.
L'ukase del 1714 stabiliva che il nobile trasmettesse in eredità i propri beni immobiliari soltanto ad uno dei figli, mentre gli altri ricevevano in eredità danaro e altri beni mobili.
Tuttavia questa limitazione della libertà di testare venne revocata nel 1730.
Particolarmente importante per la nobiltà fu la "Lista dei ranghi" (approvata nel 1722), che definiva l'ordine gerarchico del servizio, ponendo la competenza personale al di sopra dell'origine sociale.
Essa stabiliva una scala gerarchica di 14 gradini o ranghi, e consentiva a coloro che erano di origini non nobili di accedere alle cariche più alte e contribuiva a mettere in luce i suoi rappresentanti più capaci allo scopo di utilizzarli nei servizi civili e militari.

Secondo le parole di Pietro I le cariche dovevano essere concesse a coloro che servivano e non "agli impudenti e ai vagabondi", che si pavoneggiavano della loro origine nobile.
Grazie alle loro capacità personali poterono superare le loro umili origini alcuni illustri statisti dell'epoca di Pietro I, come il generale-ammiraglio F. M. Apraksin, i diplomatici P. A. Tolstoj, I. I. Nepljujev e altri.
Inoltre la "Lista dei ranghi" offriva la possibilità, per quanto limitata, a singoli rappresentanti degli altri ceti sociali di "aristocratizzarsi": giunti all'ottavo rango essi diventavano infatti nobili ereditari.
Tra i più noti uomini di Stato della prima metà del XVIII secolo s'incontrano persone di umili origini: tra questi ricordiamo A. D. Mensikov, che, secondo una fonte, nella sua infanzia vendeva frittelle.
Pietro I lo condusse a corte, intuendo in lui una personalità energica e coscienziosa.
Egli divenne presidente del Collegio della Guerra, principe e generalissimo.

LO SVILUPPO DELL'INDUSTRIA
Di notevole portata furono le innovazioni e i progressi nel campo della produzione industriale.
Un contemporaneo, I. K. Kirillov, nel 1727 scrisse un libro, "La prosperità attuale dello Stato russo", dove veniva fatto il bilancio dell'energica attività di Pietro I.
Accanto a una descrizione geografica della Russia, Kirillov dava un elenco delle imprese industriali, di cui, come è stato ormai assodato, circa 200 avevano il carattere di manifatture.
Grandi progressi fece soprattutto la metallurgia.
Se all'inizio del XVIII secolo la produzione globale delle grosse fabbriche metallurgiche era all'incirca di 150 mila pud di ghisa, nel 1726 essa raggiunse gli 800 mila pud.
Ancora alla fine del XVII secolo la Russia importava per la produzione di cannoni il ferro svedese, mentre verso la fine del primo quarto del XVIII secolo divenne essa stessa una esportatrice di metalli all'estero.
A questo periodo risale la nascita della nuova regione metallurgica degli Urali.
Nel 1701 in questa zona entrarono in azione due officine ad energia idraulica, che nel 1725 divennero 13 con una produzione di ghisa due volte maggiore di tutte le altre fabbriche russe messe assieme.
In stretta relazione al fabbisogno dell'esercito era anche lo sviluppo dell'industria leggera, soprattutto delle tele e dei panni, che forniva all'esercito e alla flotta tela da vela e divise militari.
Soltanto alcuni anni dopo la vittoria di Poltava lo Stato diminuì la domanda di manufatti e una parte di prodotti industriali cominciò a riversarsi sui mercati.
A quest'epoca risale inoltre il sorgere di manifatture per la produzione di calze, carta da parati, carte da gioco, bottoni, pipe (in una parola oggetti di uso domestico), volti a soddisfare in prevalenza i bisogni dei nobili e dei cittadini più agiati.
In confronto al periodo iniziale dello sviluppo della produzione manifatturiera crebbe in essa il peso specifico del capitale privato.
Nel primo decennio del XVIII secolo lo Stato costruì 14 fabbriche metallurgiche, mentre i privati solo 2; nei successivi 15 anni con mezzi pubblici nacquero 5 stabilimenti, mentre gli industriali privati ne costruirono 10.
Fino al 1715 non esisteva nemmeno una filanda privata, ma dieci anni dopo se ne contavano 10.

Il diplomatico P. P. Safirov non senza orgoglio rilevava nel 1717 che era stata i-niziata la produzione di certe merci "finora poco conosciute, soprattutto in Russia".
Grossi opifici apparvero anche nelle zone periferiche dell'impero.
All'inizio del XVIII secolo il territorio della Carelia ospitò un gruppo di fabbriche, e a Kazan fu costruito un gigantesco cantiere navale, sorsero concerie e manifatture tessili.
In Ucraina si sviluppò la produzione del salnitro e della polvere da sparo.
Nel primo quarto del XVIII secolo venne fondata la grande manifattura di tabacchi russa ad Akhtyrka.
Tuttavia, nonostante la diffusione delle manifatture, l'artigianato urbano e il lavoro a domicilio contadino conservarono la loro importanza primaria.
La stragrande massa degli abitanti delle campagne continuava a contentarsi dei semplici oggetti di uso domestico prodotti in casa.
Tuttavia, la "chiusura" patriarcale delle occupazioni domestiche si stava gradatamente incrinando; milioni di arscine (unità di misura russa equivalente a 0,71 m.) di tela contadina e altri oggetti per mezzo degli incettatori arrivavano non solo sui mercati delle grandi città, ma spesso anche all'estero.
L'incremento della produzione mercantile attirava in città anche gli artigiani delle campagne.
Degli iscritti alle corporazioni di Mosca circa la metà risultavano essere contadini immigrati.
Particolarmente sensibile fu il tributo degli artigiani non moscoviti nelle corporazioni dei calzolai, panettieri, produttori di kwass.
Nelle grandi città, in primo luogo a Mosca e Pietroburgo, in relazione alle nuove condizioni di vita, sorsero nuovi settori della piccola produzione mercantile: la preparazione di stoffe fini, di pizzi e parrucche.
Alcuni tra i piccoli produttori di merci riuscirono a impiantare delle manifatture, anche se questi casi nel primo quarto del XVIII secolo furono abbastanza rari.
I grossi imprenditori del XVIII secolo (Demidov, Mosolov, Batasov), che fondarono manifatture in questo periodo, erano discendenti dagli armaiuoli di Tula.

LA POLITICA ECONOMICA. IL MERCANTILISMO

Già nella politica economica del XVII secolo troviamo alcuni elementi di mercantilismo.
Accanto alla difesa degli interessi del commercio nazionale, il governo cominciò a prendere alcune energiche misure per incoraggiare l'industria.
Sull'esempio di alcuni Stati europei occidentali, Pietro I fondò a spese dello Stato alcune manifatture che successivamente passarono a condizioni di favore a privati.
Gli imprenditori ottenevano dalle casse statali grossi prestiti in denaro.
Lo Stato però imponeva loro spesso di organizzarsi in compagnie industriali: "qualora non lo desiderassero di loro spontanea volontà, li costringeremo per forza".
Il governo cercava di dirigere anche la piccola produzione.
Ad esempio, al fine d'incrementare l'esportazione si vietò la lavorazione della tela andante non abbastanza richiesta all'estero, mentre vennero chiamati alcuni specialisti stranieri per insegnare ai conciatori i metodi migliori di lavorazione della pelle.
Una delle misure più importanti fu l'organizzazione di corporazioni artigianali: a-gli inizi degli anni trenta del XVIII secolo la Russia contava fino a 15 mila artigiani iscritti alle corporazioni, di cui più della metà a Mosca (8 mila e cinquecen-

to).
Il loro statuto, a differenza di quelli dell'Europa occidentale, regolamentava con minore rigidità il processo produttivo, non limitava la quantità dei garzoni e degli apprendisti e lasciava liberi i contadini di occuparsi dell'artigianato.
Lo Stato assolutistico organizzava le corporazioni allo scopo di elevare il livello artistico dei piccoli produttori e per una più comoda distribuzione tra loro delle ordinazioni statali.
La preoccupazione del governo di sviluppare la manifattura si esprimeva innanzi tutto nei suoi sforzi di garantirle il lavoro dei servi della gleba.
Nel XVII secolo il governo, in mancanza di lavoratori salariati, reclutò per le fabbriche i contadini "della corona".
Nel primo quarto del XVIII secolo furono emanate nuove disposizioni per rifornire l'industria di forza-lavoro.
Nel 1721 ai proprietari delle manifatture venne data la possibilità di assicurarsi per le loro fabbriche i contadini servi della gleba, (che più tardi vennero chiamati "contadini del possesso"); inoltre venne loro concesso di trattenere "fino a nuovo ukase" i contadini fuggiaschi; infine, vennero inviati a lavorare nelle manifatture coloro che si erano macchiati dei più diversi delitti, i vagabondi e i prigionieri di guerra.
La legge che assicurava alle imprese il lavoro dei contadini servi della gleba e degli operai è caratteristica del mercantilismo russo.
Il lavoro dei contadini "assegnati" veniva remunerato con bassi salari stabiliti dal governo.
In tal modo in Russia, come anche in altri paesi dell'Europa centrale ed orientale, si sviluppò un particolare tipo di manifattura.
Quanto ad attrezzature tecniche, divisione del lavoro e collegamenti col mercato le manifatture russe del XVIII secolo si differenziano poco da quelle capitalistiche dell'Inghilterra.
Gli alti-forni degli Urali per dimensioni e produttività superavano persino quelli inglesi.
Tuttavia la composizione della forza-lavoro delle manifatture russe era più complessa di quella delle grandi fabbriche dell'Inghilterra e perfino della Francia assolutistico-feudale, dove la servitù della gleba era ormai scomparsa da molto tempo.
Una parte delle manifatture russe, soprattutto quelle metallurgiche, sfruttava esclusiva-mente forza-lavoro servile.
In altre manifatture, accanto ai salariati, lavoravano anche operai servi.
Infine, in un terzo gruppo di manifatture, specialmente nell'industria leggera, erano impiegati prevalentemente lavoratori salariati.
Proprio le manifatture di questo gruppo diedero origine ai rapporti capitalistici di produzione nell'industria.
I vari privilegi offerti agli industriali manifatturieri avevano anche un significato politico, giacché in questo modo l'assolutismo legava saldamente la nascente borghesia al sistema di sfruttamento feudale.
I proprietari delle manifatture desideravano solo ottenere un titolo nobiliare e sempre maggiori diritti nello sfruttamento del lavoro servile.

IL COMMERCIO INTERNO ED ESTERO

Sulla base dell'ulteriore sviluppo della divisione sociale del lavoro, dell'aumento delle manifatture, della piccola produzione mercantile e della crescente specializzazione dell'agricoltura si andava allargando e sviluppando il commercio interno.

Centro del mercato pan-russo restava Mosca, ma grande importanza avevano anche le fiere di Makariev, Svenski, Arcangelo eccetera, a cui affluivano merci da tutte le parti del paese.
L'incremento della circolazione mercantile era favorito dalla costruzione di canali: nel 1703 iniziarono gli scavi del canale Vysnevolozk, che univa il bacino del Volga al Mar Baltico.
Il basso costo dei trasporti fluviali aprì larghe possibilità per la fornitura di merci a Pietroburgo e di lì all'estero.
Attorno al tempestoso Ladoga venne iniziata la costruzione di un canale di deviazione terminato già nel secondo quarto del XVIII secolo; vennero anche elaborati i progetti (rimasti però irrealizzati) di una serie di altri canali, uno dei quali avrebbe dovuto congiungere il Volga al Don e un altro dalla Moscova avrebbe dovuto raggiungere il Volga.
L'annessione del litorale del Baltico mutò la direzione del commercio estero della Russia.
Decadde l'importanza di Arcangelo e delle rotte del Mar Bianco, e crebbe quella di Pietroburgo; nel 1726 per questa città passava di già la metà di tutte le merci russe dirette nell'Europa occidentale.
La voce principale dell'esportazione erano prodotti dell'agricoltura: la canapa, il lino e le pelli.
La Russia cominciò però ad esportare anche articoli dell'industria manifatturiera.
Nel 1726 vennero esportati più di 55 mila pud di ferro e 10 milioni di arscine di tela.
Tra le merci importate prevalevano gli oggetti di lusso, richiesti soprattutto dalla nobiltà: vino, zucchero, tessuti fini di seta e di lana.
L'impetuoso aumento del commercio estero nel primo quarto del XVIII secolo è testimoniato dai seguenti dati: nel 1701 attraccarono alle banchine di Arcangelo 103 navi straniere; nel 1725 nei porti russi del Baltico (Pietroburgo, Narva, Riga, Tallin, Vyborg) giunsero 914 navi, mentre ad Arcangelo soltanto 12.
In tal modo la Russia conseguì un grande successo nella sua politica mercantilistica e aumentò l'attivo della bilancia commerciale.
L'esportazione di merci attraverso Pietroburgo, Arcangelo e Riga nel 1726 ascendeva a 4,2 milioni di rubli e l'importazione a 2,1 milioni.
A questo contribuì anche la tariffa doganale, istituita nel 1724 e ispirata a principi protezionistici.
Per proteggere l'industria russa venivano applicati forti dazi alle merci che già si producevano in quantità notevoli all'interno del paese.
Gli stranieri dovevano pagare i dazi in valuta estera a basso corso, il che raddoppiava i dazi e favoriva l'entrata nel paese di metalli preziosi.
Il dazio più alto (toccava il 75%) riguardava il ferro importato, le cotonine, i tessuti di seta, le passamanerie, i nastri, la trementina, la cera.
Anche l'importazione di tela olandese, velluto, argento lavorato e delle carte da gioco era sottoposta ad un dazio protezionistico molto elevato (del 50 %).
Merci come i tessuti di lana e la carta da scrivere, prodotta anche in Russia ma in quantità limitata, pagavano dazi più moderati.
Alle merci che non erano prodotte nel paese veniva imposto un dazio del 10%.
Gli articoli russi esportati pagavano una dogana del 3%, ad eccezione delle materie prime industriali o dei prodotti semilavorati (ad es. i filati di lana e di lino) sottoposti a dazi proibitivi "perché indispensabili alle fabbriche russe".
Furono fondate compagnie commerciali per incrementare il commercio e per ottenere l'intento spesso si ricorreva anche alla forza.

Così, ad esempio, nell'ukase sull'istituzione della Compagnia per il commercio con la Spagna si sottolineava che "all'occorrenza si sarebbe fatto ricorso alla costrizione".

LA CITTÀ E LA POPOLAZIONE URBANA

Agli albori del XVIII secolo si osservano alcuni mutamenti sostanziali nella composizione e nella densità della popolazione urbana.

Il reclutamento dei soldati e l'aumento delle prestazioni statali provocarono un calo temporaneo della popolazione cittadina che, sull'esempio delle masse contadine, preferì fuggire verso le zone periferiche dello Stato.

Nel contempo in alcune città quali Kazan, Tula e soprattutto Mosca, dove si contavano circa trenta manifatture, tra la popolazione cominciarono ad ingrossarsi le file della "gente lavoratrice".

Allo sviluppo delle manifatture è legato il sorgere di nuovi tipi di insediamenti assurti in seguito al ruolo di città vere e proprie, Ekaterinburg negli Urali, Petrozavodsk in Carelia, Lipetsk nel governatorato di Voronež eccetera.

Nel 1703 venne fondata Pietroburgo grazie al duro lavoro di decine di migliaia di soldati e contadini fatti giungere da tutto il paese.

La nuova città venne affollata da artigiani e mercanti fatti affluire a forza dagli altri centri commerciali e industriali.

Pietroburgo si distingueva dalle vecchie città piene di irrazionali edifici in legno, per la sua ordinata planimetria stradale, per le sue case di pietra, per i marciapiedi e l'illuminazione delle vie.

Col trasferimento della corte dello zar, avvenuto nel 1712, Pietroburgo divenne ufficialmente la capitale dello Stato, oltre ad essere un porto marittimo, "la finestra sull'Europa" e un importante centro culturale e mercantile-industriale.

Nei cantieri dell'Ammiragliato, uno dei più grandi stabilimenti della Russia, erano occupati più di 10 mila operai.

La crescente funzione economica svolta dalle città e dal ceto dei mercanti trovò riscontro nella riforma cittadina.

Già nel 1667 il governo aveva promesso d'istituire un "Pristoiny Prikaz", cioè un dicastero incaricato di "salvaguardare i diritti degli uomini di commercio dall'accrescimento delle imposte dei voivoda".

Tuttavia furono necessari più di trent'anni per realizzare questo progetto.

Con l'ukase del 1699 venne creato a Mosca l'ufficio del "Mastro dei cittadini", più tardi trasformatosi in municipio, mentre anche in altre città vennero istituiti dei consigli, organi dell'amministrazione cittadina, autonomi dai voivoda locali e dai prikazy centrali.

La riforma veniva motivata col fatto che i mercanti "subivano angherie e andavano in rovina per colpa della burocrazia dei prikazi".

Comunque il fine ultimo della riforma consisteva nella trasformazione dei consigli cittadini in esattori responsabili dei dazi e delle imposte.

Non appena, in relazione con l'approvazione della riforma di governo degli anni 1708-1710, venne meno la necessità del ricorso ai servigi finanziario-amministrativi dei mercanti, il governo sottopose gli organi dell'amministrazione cittadina a quella regionale.

Le città ricevettero una nuova struttura amministrativa nel 1720 con l'istituzione del Magistrato Supremo a Pietroburgo e dei Magistrati nelle altre città.

Il regolamento del Magistrato Supremo rispecchiava i mutamenti nella struttura sociale della popolazione urbana, mascherandoli però in una forma feudale.

Esso suddivideva infatti gli abitanti del posad in cittadini "regolari", cioè appartenenti alle corporazioni dei mercanti e degli artigiani, e "irregolari" o "comuni",

ossia manovali e operai manifatturieri.
Questi ultimi rappresentavano la massa più indigente della popolazione urbana, non organizzata in corporazioni, e priva persino del diritto di partecipare alle elezioni degli organi dell'amministrazione locale.
Differenze sociali esistevano anche tra i primi cittadini "regolari": le assemblee di tutto il posad, durante le quali si svolgeva l'elezione degli organi cittadini, diventavano teatro di una accanita lotta tra le sfere dirigenti della nascente borghesia e i piccoli artigiani.
Il governo si orientava verso gli strati possidenti urbani, proponendo l'elezione negli organi comunali dei "più attivi e migliori mercanti".
In tal modo, nella struttura sociale russa, accanto alle vecchie classi (contadini e nobili), cominciarono ad apparire gli elementi di nuove classi: gli operai delle manifatture (che preannunciavano la classe del proletariato) e la borghesia (i padroni delle manifatture, l'élite artigiana, i mercanti eccetera).
Quest'ultima classe si organizzò in raggruppamento a sé con privilegi abbastanza sostanziali che la tenevano distante dal popolo "comune".
Realizzando queste riforme, che accelerarono i tempi dello sviluppo sociale, economico e culturale, la Russia colmò in misura notevole il suo ritardo dagli Stati avanzati dell'Europa occidentale, fortemente accentuato nel XVII secolo.
Tuttavia bisogna riconoscere che i suoi successi furono piuttosto modesti.
Infatti, la popolazione urbana, che rappresenta uno degli indici del livello della divisione sociale del lavoro, secondo i dati della prima "revisione", raggiungeva appena il tre per cento della popolazione totale.

3 LA LOTTA DELLE MASSE POPOLARI CONTRO L'OPPRESSIONE FEUDALE

Agli albori del XVIII secolo la Russia fu teatro d'imponenti movimenti antifeudali delle masse popolari.
Al primo decennio di questo secolo risale il periodo di più alta tensione della guerra del Nord, allorché la popolazione pativa in special modo a causa dell'aumento dei tributi e dei frequenti reclutamenti.
I comandi militari locali esigevano il pagamento delle imposte governative e molte persone cercavano scampo dagli arbitri dei proprietari fondiari e dell'amministrazione zarista nella fuga verso le zone periferiche del Don e del basso Volga, dove sorsero i focolai più importanti di rivolta.

LA RIVOLTA DI ASTRAKAN DEL 1705-1706
Astrakan era un grosso centro commerciale e industriale, un punto di transito, dove accanto ai mercanti russi svolgevano una intensa attività commerciale indiani, persiani, armeni e mercanti dell'Asia centrale.
La pesca, le saline e la navigazione attiravano ad Astrakan molti immigrati che andavano ad ingrossare le file dei bardotti, rematori e operai.
La guarnigione locale contava più di 3.500 persone, tra cui molti strelzy moscoviti caduti in disgrazia.
Causa prima della sommossa furono le dure forme di riscossione delle imposte e le angherie dell'amministrazione locale, in particolare del voivoda T. I. Rievski, che utilizzava il corpo degli strelzy per i suoi interessi privati e con metodi barbari costringeva la popolazione, in base agli ukase, al taglio della barba e ad indossare abiti secondo la moda occidentale.

Iniziatori della rivolta furono gli strelzy e i soldati, a cui più tardi si unì la popolazione urbana.
La sommossa scoppiò nella notte del 30 luglio 1705.
Vennero massacrati i "comandanti" e gli ufficiali stranieri; al posto del voivoda ucciso i rivoltosi elessero a capi della loro amministrazione un mercante di Jaroslavl, Jakov Nossov, e Gavrila Gančikov, nativo di Astrakan.
Questi revocarono le numerose tasse introdotte poco tempo prima, confiscarono le casse statali e con i soldi trovativi pagarono gli stipendi agli strelzy e ai soldati.
Ben presto la rivolta si allargò anche alle cittadelle militari di Krasny Jar e Guriev, dove per ordine di Gančikov vennero inviati reparti di strelzy.
I ribelli cercarono di sollevare anche i cosacchi del Don, ma le truppe governative di Čerkassk non si unirono ai rivoltosi; per di più in loro aiuto venne inviato un corpo forte di duemila cosacchi.
Allora i ribelli tentarono di estendere la rivolta ad altre città del Volga.
Nell'agosto del 1705 gli abitanti di Astrakan mandarono un reparto a Zarizyn invitando a passare dalla loro parte la guarnigione e i cittadini, ma questi si rifiutarono di prendere parte alla sollevazione e il reparto dovette ritornare ad Astrakan.
Allo scopo di reprimere la rivolta vennero scelte speciali unità militari al comando del feldmaresciallo Šeremetev.
Il 13 marzo 1706 esse conquistarono dopo accaniti scontri la città; più di 300 insorti vennero giustiziati e molti altri furono inviati ai lavori forzati in Siberia.

LA RIVOLTA DEL DON (1707-1708)
Dopo la repressione della rivolta di Astrakan nuovi disordini scoppiarono anche nelle zone del Don.
Nel 1707 era giunta in questa regione una spedizione punitiva comandata dal principe I. V. Dolgoruki, il quale aveva il compito di prendere i contadini fuggiaschi.
Egli agì con tale brutalità da suscitare il malcontento della popolazione.
Gli insediati di recente e i salinai bakhmuti, con alla testa Kondrati Bulavin, assalirono il reparto di Dolgoruki distruggendolo completamente.
Allargando la zona della rivolta, Bulavin mosse verso i villaggi cosacchi lungo gli affluenti del Don (Medvedica e Chopjor), dove mise in rotta altri reparti della spedizione punitiva.
I cosacchi della parte bassa del Don ancora fedeli al governo dello zar inviarono nella zona della rivolta delle truppe, che riuscirono a sconfiggere i reparti degli insorti.
Bulavin si salvò fuggendo nell'Ucraina, a Zaporože, donde inviava proclami in cui invitava a "suonarle" ai boiardi e ai voivoda.
Il loro tono era vibrante e comprensibile alle masse popolari: "Noi non dobbiamo occuparci del popolo semplice, ma dei boiardi e di chi commette illegalità".
Questi appelli ebbero un'eco particolare presso i cosacchi della parte alta del Don, i cosacchi di Zaporože e i contadini dei distretti limitrofi: Tambov, Koslov e Voronež.
Quando nella primavera del 1708 Bulavin fece di nuovo la sua apparizione sul Chopjor, il numero degli insorti aveva raggiunto alcune migliaia di unità.
Il governo inviò sul Don un reparto di settemila soldati, oltre ad un folto numero di nobili richiamati alle armi e di cosacchi del Don guidati dai loro atamani.
Ma i cosacchi dell'alto Don tradirono il governo e passarono dalla parte dei rivoltosi.
Nell'aprile del 1708 gli uomini di Bulavin senza colpo ferire s'impossessarono

del centro nevralgico dei cosacchi del Don, Čerkassk, dove giustiziarono l'atamano e cinque anziani.
Bulavin divenne così il nuovo atamano.
A Cerkassk le truppe dei ribelli vennero divise in più reparti, uno dei quali andò incontro alle truppe governative ritornate all'offensiva e altri due vennero inviati nella zona del Volga, mentre il resto delle forze si diresse verso Azov.
Tale spezzettamento delle unità ribelli indebolì la rivolta e ne affrettò la fine.
Dopo uno sfortunato tentativo delle truppe di Bulavin di conquistare Azov, i cosacchi agiati del basso Don, che si erano temporaneamente uniti alla rivolta, si fecero promotori a Čerkassk di una congiura diretta a spodestare Bulavin, che venne ucciso (secondo altre fonti, accerchiato dai congiurati, si sarebbe sparato).
Alla fine del luglio le truppe governative, dopo aver distrutte le forze disperse degli insorti, giunsero alle porte di Čerkassk.
I cosacchi del basso Volga si riconobbero colpevoli e denunciarono i partecipanti più attivi della rivolta.
Le truppe di Bulavin dettero l'ultima battaglia in ottobre, ma vennero sconfitte e sterminate quasi completamente.
Dopo il soffocamento di questa ribellione altri focolai di rivolta scoppiarono in molti distretti della Russia: sul Volga agì con successo un reparto guidato da Gavrila Starčenko; in altre province centrali gli insorti misero a fuoco le tenute dei grossi proprietari fondiari, cacciarono i funzionari governativi, massacrarono i proprietari e crearono una propria amministrazione.
L'isolamento delle azioni degli insorti, la loro debole organizzazione e il comune carattere spontaneo del movimento resero inevitabile la sua sconfitta.
Nondimeno la rivolta degli anni 1707-1708 dimostrò che il popolo era pronto a lottare contro l'aggravamento dello sfruttamento feudale.

LA RIVOLTA DELLA BAŠKIRIA (1705-1711)
Nel 1705 scoppiò una rivolta in Baškiria che si protrasse sino al 1711.
L'annessione di questa regione allo Stato russo (fin dal XVI secolo) aveva avuto per il popolo baškiro un significato progressivo, perché i legami economici e culturali col popolo russo favorivano presso i baškiri lo sviluppo delle forze produttive e acceleravano il passaggio da una economia seminomade all'insediamento stabile e all'agricoltura.
Quanto più vicini a quelli russi erano i villaggi baškiri, tanto più sviluppata era la loro agricoltura.
Tuttavia il governo centrale russo e gli organi locali portavano avanti nella regione una politica coloniale di sfruttamento, riscuotendo alte tasse ed esigendo prestazioni troppo gravose.
La rivolta scoppiò in seguito al tentativo di esattori, giunti nel 1704 ad Ufa, di riscuotere nuove imposte straordinarie.
A colmare la misura si era aggiunta la richiesta di fornire mille soldati e 5 mila cavalli all'esercito governativo.
Né mancavano da parte dei funzionari zaristi violenze e scherni contro i baškiri.
La rivolta era quindi un atto di protesta contro la politica colonialista dello zarismo.
Tuttavia i feudatari baškiri con la loro autorità spinsero le masse popolari a lottare non solo contro i funzionari dello zar e i reparti punitivi, ma anche contro il semplice popolo russo.
Centinaia di villaggi russi vennero rasi al suolo, moltissimi contadini furono presi prigionieri e venduti schiavi.

Nel corso della rivolta i feudatari baskiri inviarono ambascerie in Turchia e in Crimea per sottomettere la regione al khan di Crimea.
Il governo zarista allora inviò alcuni corpi di spedizione che in poco tempo repressero la rivolta.

4 IL CONSOLIDAMENTO DELL'ASSOLUTISMO

LA RIORGANIZZAZIONE DELL'AMMINISTRAZIONE CENTRALE E LOCALE DELLO STATO

In Russia l'assolutismo prese il sopravvento nella seconda metà del XVII secolo, ma la sua completa affermazione e strutturazione risale al primo quarto del XVIII secolo.
La monarchia assoluta realizzava l'egemonia della nobiltà, anche se era già in formazione la classe della borghesia.
Inoltre l'assolutismo godeva dell'appoggio dei mercanti e degli imprenditori manifatturieri che moltiplicavano le loro ricchezze grazie ai prestiti ottenuti, allo sviluppo del commercio e dell'industria.
Il consolidamento dell'assolutismo si accompagnava ad una maggiore centralizzazione e burocratizzazione dell'apparato statale e alla creazione di un esercito regolare e di una flotta.
Le riforme dell'apparato statale vennero realizzate in due fasi.
La prima di esse abbraccia il periodo 1699-1711 e va dalla istituzione dei borgomastri, ossia dei municipi, e dalla prima riforma distrettuale alla costituzione del Senato.
Le riforme amministrative di questo periodo vennero realizzate in fretta, senza un preciso piano elaborato.
La seconda fase si ebbe in anni relativamente tranquilli, quando il periodo più cruciale della guerra del Nord era ormai passato.
Questa volta le trasformazioni vennero precedute da una lunga e laboriosa preparazione: si studiava dapprincipio la struttura statale dei paesi dell'Europa occidentale e i regolamenti delle nuove istituzioni furono opera di legislatori stranieri.
Nel redigere questi regolamenti venne presa in considerazione in primo luogo la legislatura svedese debitamente rielaborata e adattata alle esigenze russe.
Pietro I avvertiva: "Quei punti del regolamento svedese che sono svantaggiosi o non rispondono alla situazione di questo Stato bisogna eliminarli, e gli altri formularli meditatamente".
Nell'introduzione delle riforme lo zar manifestò grandi capacità, e pari energia e fermezza lo guidarono nel realizzare i piani elaborati.
Le leggi dell'inizio del XVIII secolo consolidarono il carattere illimitato del potere dello zar: "Sua Maestà lo zar è il monarca onnipotente che non deve rendere conto ad alcuno al mondo delle sue azioni".
Al posto della Duma dei boiardi, che verso questo periodo aveva visto ridotti i propri membri, venne istituito il Senato.
In un primo tempo questa nuova istituzione venne creata come organo supremo amministrativo in funzione durante l'assenza dello zar, che partecipava personalmente alla campagna sul Prut, ma in seguito si trasformò in un'alta istituzione burocratica direttamente dipendente dallo zar.
A differenza della Duma dei boiardi, i cui membri dovevano essere esclusivamente di origine nobile, il Senato era rappresentato da poche (nove) persone fidate, nominate dallo zar, in-dipendentemente dalla loro origine.

Il Senato preparava le nuove leggi, dirigeva tutta l'amministrazione centrale e locale, si occupava dell'allestimento dell'esercito e della flotta e della riscossione delle tasse.
Contemporaneamente al Senato, per la sorveglianza segreta della esecuzione degli ukase, venne creato il cosiddetto "Fiscale", le cui sezioni cittadine e regionali erano sottoposte all'autorità del sovrintendente fiscale del Senato.
Dopo l'istituzione del Senato i vecchi prikazy furono sostituiti dalle nuove organizzazioni centrali, i collegi, che si differenziavano dai prikazy per una più rigida distribuzione dei compiti tra i vari uffici centrali: infatti, se prima d'allora la riscossione delle tasse e la loro ripartizione era stata affidata a vari prikazy, a partire da questo momento le parti principali del bilancio furono amministrate da due collegi, il Collegio Camerale e quello della Cassa di Stato.
Nel nuovo sistema dei collegi apparvero inoltre istituzioni, prima assenti, che dirigevano la giustizia, l'industria e il commercio.
Ogni collegio era formato da dieci persone (un presidente, un vicepresidente, quattro consiglieri e i loro quattro aiutanti o assessori); tutte le decisioni venivano prese a maggioranza semplice.
A differenza dei prikazy, la competenza dei collegi nei riguardi di determinati problemi si estendeva a tutto il paese.
Nel periodo 1718-1721 vennero istituiti 11 collegi: quelli della Guerra, dell'Ammiragliato e degli Affari Esteri formavano il gruppo dei "primi tre collegi di Stato"; il Collegio Camerale si occupava delle uscite dello Stato, mentre quello della Cassa di Stato amministrava le entrate; il Collegio di Revisione controllava il settore delle finanze; il commercio e l'industria facevano capo al Collegio delle Manifatture e dei Commerci; il Collegio della Giustizia amministrava la giustizia e fungeva da istanza di appello; il Collegio della Votčina, che sostituiva il prikaz del pomestje, difendeva i diritti di proprietà della nobiltà sulla terra e sui contadini servi della gleba.
In un primo tempo tutti i presidenti dei collegi entrarono a far parte del Senato, ma già nel 1722 Pietro I ammetteva che "ciò era stato fatto in un primo tempo in base a una veduta non meditata", poiché la loro appartenenza al Senato toglieva a questa istituzione la possibilità di controllare il lavoro dei collegi e contrastava col principio gerarchico della dipendenza degli organi inferiori da quelli superiori.
In tal modo i presidenti della maggior parte dei collegi, ad eccezione dei "primi tre", vennero esclusi dal Senato.
In questo stesso anno Pietro istituì come più alta carica dello Stato, quella di procuratore generale.
Nell'ukase istitutivo il procuratore generale è chiamato "occhio nostro e procuratore degli affari di Stato".
Egli aveva il compito di " seguire attentamente " l'attività del Senato e di tutte le altre istituzioni statali.
Anche gli organi amministrativi locali vennero riformati.
La vecchia suddivisione del paese in piccoli distretti direttamente legati ai prikazy della capitale non rispondeva più alle nuove esigenze dello Stato.
Secondo il nuovo ordinamento amministrativo, introdotto dopo il soffocamento della rivolta del Don, il paese venne diviso in circoscrizioni più consistenti dei distretti, i governatorati, e precisamente in otto (Arcangelo, Pietroburgo, Mosca, Smolensk, Kiev, Kazan, Azov, Siberia), diretti da governatori con pieni poteri militari, finanziari e polizieschi.
Alle dipendenze dei governatori erano i vari funzionari che dirigevano determi-

nati settori dell'amministrazione (il comandante supremo che rispondeva dello stato delle truppe, il commissario capo che dirigeva il settore della riscossione delle tasse in denaro e in natura eccetera).
La seconda riforma distrettuale (1719) assunse come entità amministrativa fondamentale non più il governatorato ma un territorio geograficamente inferiore, la provincia; in tutta la Russia se ne contavano circa cinquanta.
La divisione in governatorati continuava ad esistere, ma nelle mani del governatore restò solamente l'amministrazione militare, mentre tutte le altre questioni venivano direttamente trattate dai voivoda delle province e con gli organi centrali.
Le province nelle quali venne suddivisa la Russia dalla seconda riforma, rappresentarono i lontani precursori dei governatorati organizzati sotto Caterina II.
I funzionari degli organi governatoriali e provinciali, alla stregua dei membri dei collegi, venivano scelti tra le persone di origine nobile e costituivano la costosa macchina burocratica dell'amministrazione.

LA RIORGANIZZAZIONE DELL'ESERCITO E LA CREAZIONE DELLA MARINA MILITARE

Contemporaneamente alle riforme dell'apparato amministrativo vennero ristrutturati su nuove basi l'esercito regolare e la flotta da guerra, che rappresentavano il baluardo dell'assolutismo.
La riorganizzazione dell'esercito ebbe inizio con la elaborazione di un nuovo regolamento militare (1698) e la creazione della Guardia e di corpi regolari.
Gli strelzy avevano partecipato a tre pronunciamenti (1682, 1689, 1698) e a detta di Pietro "essi non erano dei militari, ma solo canaglie" e non ispiravano alcuna fiducia allo zar sia dal punto di vista militare che politico.
Nel 1699 il governo proclamò la prima leva per reclutare corpi regolari nella misura di una persona per ogni numero determinato di corti contadine e di case cittadine.
Le prime reclute costituirono 27 reggimenti di fanteria, inoltre furono create varie accademie militari.
Anche i reggimenti della Guardia Semjonovski e Preobrazhenski rappresentarono una valida scuola per la preparazione dei quadri degli ufficiali; in questi reggimenti i nobili dovevano entrare al servizio come soldati semplici, ma poi venivano nominati ufficiali nei reggimenti di campo.
Sotto Pietro I vennero effettuate 53 chiamate di leva.
Nel 1725 l'esercito campale (fanteria, cavalleria, artiglieria) contava circa 130 mila uomini, oltre alle truppe irregolari (cosacchi ecc.) e quelle di stanza nelle guarnigioni.
Lo sbocco sui mari di Azov e Baltico mise in grado la Russia di allestire una flotta militare.
Nel 1703 iniziò i lavori un cantiere navale sul fiume Svir, e nell'agosto di quello stesso anno scendeva in acqua la "primogenita" della flotta baltica, la fregata "Standarte".
Ben presto nei cantieri dell'Ammiragliato a Pietroburgo vennero varate altre navi.
Verso il 1724 la flotta russa era la più potente del Baltico.

LA RIFORMA DELL'AMMINISTRAZIONE ECCLESIASTICA

Il consolidamento dell'assolutismo cambiò notevolmente la situazione della Chiesa.
Già a partire dal XVI secolo il governo aveva cominciato a prendere misure per

limitare le dimensioni dei latifondi e il numero dei contadini appartenenti ai feudatari ecclesiastici, avendo più a cuore gli interessi della proprietà terriera laica.
Tuttavia nel primo quarto del XVIII secolo la Chiesa e i monasteri avevano ancora in loro possesso quasi un quinto di tutta la popolazione rurale del paese.
La politica di subordinazione della gerarchia ecclesiastica alle autorità laiche in questo periodo venne condotta con maggiore decisione del passato.
Nel 1701 Pietro attuò una parziale secolarizzazione dei beni della Chiesa, istituendo nuovamente il prikaz dei Monasteri che amministrava i possessi dei monasteri per mezzo di funzionari laici.
Una parte considerevole dei proventi di questi possessi a partire da questo periodo, venne versata all'erario statale.
Al posto dell'autorità del patriarca, sull'esempio dell'amministrazione laica, venne istituito il Collegio Ecclesiastico, diventato più tardi il Santo Sinodo.
I suoi membri, al pari di quelli degli altri collegi, venivano nominati dallo zar.
In tal modo fu completato l'assoggettamento della Chiesa al potere laico.

IL PROCESSO CONTRO LO ZAREVIC ALESSIO

Scontenti per le riforme, i circoli del clero e dell'aristocrazia riponevano tutte le loro speranze sullo zarevic Alessio.
Debole e inetto, l'erede al trono divenne un'arma nelle mani dei boiardi più reazionari, che desideravano ritornare ai vecchi ordinamenti, rinunciando alle riforme statali e a un'attiva politica estera.
Lo zarevic diceva: "Quando diventerò il sovrano, vivrò a Mosca, lascerò che Pietroburgo torni ad essere una città come le altre, smantellerò la flotta... passerò l'inverno a Mosca e l'estate a Jaroslavl".
Pietro I aveva più volte proposto al figlio di partecipare attivamente alla vita politica oppure di prendere il saio.
Alessio seguendo il consiglio di uno dei suoi più intimi fautori, A. Kikin, si ritirò in convento.
Kikin diceva allo zarevic che "il cappello non è attaccato alla testa col chiodo" e, se necessario, è possibile toglierlo.
In seguito Alessio mutò i suoi piani: fidando sull'aiuto dell'imperatore Carlo VI (Alessio era sposato alla sorella dell'imperatrice), fuggì nel 1717 a Vienna, ma l'anno dopo, dietro ordine di Pietro I, venne ricondotto in Russia.
Le indagini della polizia smascherarono i piani dello zarevic e dei suoi partigiani, e un tribunale speciale condannò lo zarevic a morte.
L'insuccesso della congiura non fu casuale.
La sconfitta dell'opposizione boiarda stava a significare che le riforme di Pietro I rispondevano agli interessi della stragrande maggioranza della nobiltà.

5 LA GUERRA DEL NORD. LA POLITICA ESTERA DELLA RUSSIA NEL PRIMO QUARTO DEL XVIII SECOLO

Il compito principale della politica estera della Russia, dopo le campagne di Azov, divenne la conquista delle coste del Mar Baltico che erano in mano svedese.
Già all'inizio del XVII secolo la Svezia si era impossessata delle antiche terre russe lungo il corso della Neva ed aveva impedito alla Russia di aprirsi uno sbocco sul Baltico.

La politica estera russa compì una svolta quando Pietro I concluse un'alleanza con Augusto II, principe elettore di Sassonia e re della Polonia, e con la Danimarca in funzione anti-svedese (l'Alleanza del Nord).
Nel gennaio del 1699 a Karlowitz turchi e russi firmarono una tregua di due anni.
Il 3 luglio 1700 a Istanbul l'ambasciatore russo E. I. Kurakin sottoscrisse con la Turchia, che rinunciava ad Azov, un trattato di pace.
Non appena il corriere portò la notizia della firma a Mosca, le truppe russe mossero contro la Svezia.

L'INIZIO DELLA GUERRA DEL NORD
La guerra iniziò male per i membri dell'Alleanza del Nord: il re svedese Carlo XII con una manovra inaspettata fece sbarcare nei pressi di Copenaghen un corpo di spedizione forte di 15 mila soldati e costrinse la Danimarca a uscire dalla coalizione.
L'altro alleato della Russia, il re polacco Augusto II, cercò d'impadronirsi di Riga, un'importante fortezza in mano agli svedesi.
Le azioni militari dei russi iniziarono con l'assedio di Nana.
Carlo XII, dopo aver firmato a Travendal la pace con la Danimarca, si portò a marce forzate incontro ai russi, attaccandoli di sorpresa nel novembre 1700.
La cattiva istruzione della cavalleria nobiliare e soprattutto lo schieramento sbagliato della fanteria, assieme al tradimento degli ufficiali stranieri portarono i russi a una disfatta completa.
Narva fu, secondo le parole di Marx, "la prima grossa sconfitta di una nazione in ascesa, la disfatta proprio nel periodo di continuate vittorie". (K. Marx "Sguardo retrospettivo").
Essendo andata perduta a Narva tutta l'artiglieria, incominciò un lavoro febbrile di ricostruzione.
Negli Urali, dal 1701 al 1704, le quattro maggiori imprese del paese cominciarono a produrre ferro, ghisa, cannoni e palle.
Nei pressi del teatro delle operazioni militari vennero costruite cinque fabbriche metallurgiche per la produzione di armi.
Contemporaneamente furono allestite altre fabbriche per fornire all'esercito munizioni ed equipaggiamento, articoli di pelle, cinturoni, prodotti tessili eccetera.
In breve tempo le disastrose conseguenze della sconfitta sotto Narva furono eliminate e fu affrettata la creazione di un esercito regolare.
L'ukase del febbraio 1705 definì il regolamento per le leve e perfezionò il sistema di reclutamento.
A partire dal 1705 venne stabilito che l'esercito sarebbe aumentato nella misura di 30 mila soldati all'anno; ogni gruppo di 20-30 corti contadine o case cittadine dovevano fornire una recluta.
Mentre i contadini e gli artigiani andavano ad ingrossare le file dei soldati semplici, i gradi superiori erano appannaggio dei nobili, i quali seguivano una preparazione speciale nelle scuole create in quegli anni oppure nei reggimenti della Guardia.
In questo modo il numero delle forze armate passò rapidamente dalle 40 mila unità dell'inizio della guerra alle 113 mila del 1708.
Carlo XII, ritenendo che la vittoria di Narva avesse messo definitivamente fuori causa la Russia, diresse le proprie truppe contro il terzo membro dell'Alleanza del Nord, il re di Polonia Augusto II.
Mentre però, come disse Pietro I, "lo svedese s'invischiava in Polonia", il risorto esercito russo cominciò a riportare un successo dietro l'altro.

Dopo la presa, nel 1702, della fortezza di Nöteborg (l'antica Orešek russa, ribattezzata da Pietro I Schlüsselburg), situata all'uscita della Neva dal Ladoga, i russi conquistarono la fortezza di Nyenschanz posta allo sbocco in mare della Neva; il 16 maggio 1703 vennero iniziati i lavori di costruzione della fortezza di Pietro e Paolo che segnò la nascita di Pietroburgo.
La fortezza di Kronstadt costruita sull'isola di Kotlin proteggeva Pietroburgo da qualsiasi attacco nemico dal mare.
Nel visitarla Pietro ordinò di "difendere questa cittadella con l'aiuto divino e se necessario fino all'ultimo uomo".
Nel 1704 le armate russe posero per la seconda volta l'assedio a Narva e la espugnarono.
Per portare aiuto alla Polonia nella sua lotta contro l'invasore svedese, il comando russo concentrò, nel 1706, tutte le sue truppe sotto Grodno.
Carlo XII, spostandosi verso Grodno, minacciava di tagliare in due l'esercito russo, ma le truppe russe riuscirono a sfuggire alla trappola tesa loro dagli svedesi e senza subire rilevanti perdite si spostarono in territorio ucraino.
Nel frattempo però le truppe polacco-sassoni erano state sconfitte e nel settembre del 1706 Carlo XII aveva costretto Augusto II a firmare la pace di Altranstädt, secondo la quale la Polonia e la Sassonia avrebbero dovuto rompere la loro alleanza con la Russia, mentre Augusto II doveva rinunciare alla corona polacca, conservando soltanto il principato di Sassonia.
In tal modo l'Alleanza del Nord cadeva e Pietro I si ritrovava solo a fronteggiare la Svezia.
Ebbe così inizio il periodo più difficile, ma nello stesso tempo più brillante per la Russia, della guerra del Nord.

LA BATTAGLIA DI POLTAVA E LA SUA IMPORTANZA STORICA
Carlo XII riteneva di poter mettere senza difficoltà in ginocchio la Russia.
Nell'autunno del 1707 le truppe svedesi iniziarono la loro marcia verso oriente allo scopo d'invadere i territori russi e marciare su Mosca.
Ma l'esercito russo, in questo periodo, costituiva un avversario molto più pericoloso che non all'inizio della guerra.
Gli svedesi incontrarono resistenza non solo da parte dell'esercito, ma anche da parte di reparti partigiani, che scompigliavano le retrovie svedesi e colpivano reparti minori del nemico.
Seguendo una tattica temporeggiatrice, l'esercito russo nel 1708 indietreggiò fino ai confini della Russia.
I tentativi degli svedesi di costringere i russi ad una battaglia campale in condizioni ad essi sfavorevoli non ebbero successo.
Gli accaniti combattimenti difensivi delle truppe russe costrinsero Carlo XII a modificare il suo piano d'invasione: invece di marciare attraverso Smolensk direttamente su Mosca, egli si vide costretto a tentare l'aggiramento delle posizioni russe passando per l'Ucraina, dove era atteso da Mazepa, un atamano traditore.
Qui avrebbe dovuto giungere un corpo svedese di stanza a Riga, al comando di A. Lewenhaupt, per rimpiazzare le perdite di Carlo XII, le cui truppe erano ormai logorate dai combattimenti.
Ma questo piano strategico del re svedese non ebbe successo.
Mazepa riuscì a portare in aiuto di Carlo XII soltanto duemila uomini, una parte dei quali per di più era stata ingannata e credeva di battersi contro le truppe svedesi.
Il popolo ucraino rimase fedele all'alleanza con la Russia e si rifiutò di seguire

l'atamano.
I contadini e gli abitanti delle città ucraine con le loro audaci incursioni contro i reparti avversari e con la ferma difesa delle loro città dettero un rilevante aiuto all'esercito russo.
Anche il corpo di spedizione di A. Lewenhaupt non riuscì a portare a termine il suo compito, e il 28 settembre del 1708 venne interamente distrutto nella battaglia presso il villaggio Lesnaja, durante la quale morirono più di 8 mila svedesi e tutti i carriaggi e l'artiglieria caddero in mani russe.
Invece di un esercito di riserva Carlo XII ricevette complessivamente 5-6 mila soldati con il morale a pezzi.
La brillante vittoria della Lesnaja, avvenuta dieci mesi prima dello scontro di Poltava, fu in seguito definita da Pietro I "la madre della battaglia di Poltava".
A partire dall'aprile del 1709 le forze principali dell'esercito svedese vennero concentrate nei pressi di Poltava.
L'eroica difesa di questa città da parte della guarnigione e della popolazione al comando del colonnello A. S. Kelin logorò le forze svedesi e permise alla Russia di concentrare tutte le sue truppe sotto le sue mura.
Il campo di battaglia, a cinque chilometri da Poltava, venne fortificato su ordine di Pietro I con terrapieni che avrebbero dovuto fermare i primi assalti svedesi.
Intanto l'esercito russo si era ben preparato a questo scontro, contava su un'ottima artiglieria ed era forte di 40 mila uomini, mentre Carlo XII aveva a disposizione non più di 30 mila soldati.
Il combattimento ebbe inizio all'alba del 27 giugno 1709 con un attacco svedese alle trincee che difendevano l'accesso all'accampamento russo.
Nel momento più critico dello scontro Pietro I si gettò nella mischia alla testa di un battaglione del reggimento di Novgorod.
Non essendo in grado di sostenere l'urto nemico, gli svedesi cominciarono a ritirarsi e ben presto la ritirata si trasformò in fuga disordinata.
Sul campo di battaglia essi lasciarono più di 9 mila caduti, mentre altri 3 mila soldati vennero fatti prigionieri: "Gl'invincibili signori svedesi hanno mostrato subito la schiena" - scriveva Pietro I dal campo di battaglia nel rapporto relativo alla vittoria di Poltava.
La vittoria venne festeggiata quello stesso giorno con un banchetto al quartier generale dello zar, cui parteciparono i generali svedesi fatti prigionieri.
I resti del distrutto esercito svedese, guidati da Carlo XII, che era stato ferito, fuggirono verso il Dnepr, dove il 30 giugno vennero raggiunti a Perevoločna da Menšikov.
Carlo XII assieme a Mazepa e ad un piccolo reparto riuscì a sfuggire alla cattura e a rifugiarsi in territorio turco nella città di Tighina (Bendery).
La disfatta dell'esercito svedese, che tutti allora ritenevano invincibile, modificò radicalmente la situazione militare e il rapporto di forze in Europa.
Engels scrisse: "...Carlo XII tentò di penetrare in Russia; ciò gli costò la perdita della Svezia, dimostrando nel contempo a tutto il mondo l'invulnerabilità della Russia". (F. Engels "La politica estera dello varismo russo").
A seguito della vittoria di Poltava nell'autunno del 1709 Augusto II, alleato della Russia, ritornò sul trono polacco.
Anche la Danimarca entrò nuovamente a far parte della coalizione antisvedese, e a questa si unì poco dopo anche la Prussia.
Il risultato più importante della vittoria fu il consolidamento delle conquiste russe sul Baltico, da cui era stata definitivamente allontanata la minaccia svedese.
Dopo la vittoria Pietro I scriveva testualmente: "Oggi le fondamenta di San Pie-

troburgo sono consolidate".
Dopo Poltava le truppe russe ottennero una serie di altri successi nelle zone baltiche: nel 1710 vennero infatti conquistate le città di Riga, Reval, Vyborg e Kexolm.

LA CAMPAGNA DEL PRUT

Dopo la vittoria di Poltava, la Turchia, nel novembre del 1709, rinnovò il trattato di pace con la Russia, ma più tardi i rapporti russo-turchi si andarono deteriorando nuovamente.
Carlo XII nel frattempo si sforzava di aizzare il governo turco contro Pietro I.
In questo senso agivano anche le potenze marittime, Inghilterra e Olanda, interessate al pari dell'Impero a indebolire la Russia e a trattenere le sue truppe al sud per evitare un suo intervento nella guerra di Successione spagnola.
Inoltre la Turchia non vedeva di buon occhio lo stanziamento di truppe russe in Polonia nelle dirette vicinanze dei confini turchi, ma soprattutto temeva che la Russia diventasse una potenza marinara con una forte flotta nel Mar d'Azov.
L'anno successivo al rinnovo del trattato di pace, nel novembre del 1710, il governo turco internò l'ambasciatore russo nel castello delle Sette Torri (il carcere di Istanbul) e dichiarò guerra alla Russia.
Nel gennaio del 1711 i tartari della Crimea invasero i territori russi e quelli dell'Ucraina occidentale.
Pietro I sperava di accattivarsi le simpatie della popolazione cristiana e slava della peni-sola balcanica; i suoi appelli, incitanti alla rivolta contro le orde turche, vennero diffusi in Serbia, dove 30 mila ribelli erano pronti e unirsi alle truppe russe.
Anche l'ospodaro della Moldavia, D. Cantemir, si schierò con Pietro I, mentre quello valacco, C. Brâncoveanu, restò fedele ai turchi e impedì ai serbi di unirsi alle truppe russe.
I reparti russi con alla testa Pietro I si diressero verso i confini della Moldavia.
In condizioni proibitive per il grande caldo e la scarsezza di rifornimenti essi raggiunsero la riva del fiume Prut, dove, ai primi di luglio del 1711, si scontrarono con preponderanti forze turche e tartare al comando del gran visir Baltadji Mehmed-pascià: l'esercito russo contava complessivamente 38 mila uomini, mentre i turchi e i tartari erano forti di 188 mila soldati.
La situazione delle truppe russe era piuttosto critica, ma i turchi non furono capaci di mettere a profitto la loro superiorità numerica.
Nel combattimento del 9 luglio i turchi subirono forti perdite e i giannizzeri costrinsero il gran visir a iniziare trattative di pace.
Pietro I inviò al campo turco il vice-cancelliere Safirov, che il 12 luglio 1711 firmò il trattato di pace a condizioni gravose per la Russia, che si vedeva costretta a cedere Azov ai turchi e s'impegnava a smantellare le fortezze del sud.
Ciò nonostante in quel momento la pace del Prut era particolarmente utile alla Russia, poiché permetteva alle sue forze armate di spostarsi verso il principale teatro di guerra, le coste baltiche.

LA CONTINUAZIONE DELLA GUERRA DEL NORD

L'insuccesso della campagna del Prut non apportò sostanziali modifiche all'andamento, favorevole per la Russia, della guerra del Nord.
La sconfitta degli svedesi a Poltava impedì loro di riprendersi e rinnovare la loro antica potenza militare.
In questo periodo le operazioni belliche si sviluppavano ormai lontano dai confini

russi, nella provincia svedese della Pomerania, dove nel 1713 le truppe russe, nonostante l'indecisione dei loro alleati (danesi e sassoni), misero in rotta gli svedesi sotto Stettino; sul fronte finlandese, in quello stesso anno, i russi occuparono Helsinki e Turku (Abo).
A questo punto lo scontro russo-svedese si spostò sul mare, dato che la Svezia possedeva una forte flotta militare.
Ma ormai anche la Russia si poteva considerare una potenza marinara, disponendo di molte navi e in primo luogo di un gran numero di galere.
Lo scontro decisivo avvenne al capo Hangdudd il 27 luglio 1714; l'accanita battaglia si concluse con la resa della squadra svedese diretta dall'ammiraglio Ehrenschild.
Questa vittoria suggellò la egemonia russa sul Mar Baltico.

LA PACE DI NYSTAD

I successi delle truppe russe in Finlandia e sulle coste meridionali del Baltico, assieme alla vittoria della flotta russa e alla minaccia di un trasferimento delle operazioni militari sul territorio stesso della Svezia, costrinsero Carlo XII a trattare la pace.
A questo fatto concorsero anche le trattative condotte da Pietro I e dai diplomatici russi recatisi con lo zar all'estero nel 1716. Nell'agosto del 1717, dopo un soggiorno di Pietro I a Parigi, venne firmato ad Amsterdam un trattato di alleanza tra Russia, Francia e Prussia.
La Francia prometteva di favorire la conclusione della pace tra Russia e Svezia; inoltre s'impegnava a non contrarre alcuna alleanza con la Svezia e a interrompere i suoi sussidi in denaro alla nazione scandinava.
Il trattato di Amsterdam indebolì la posizione della Svezia e nel contempo avvicinò la Francia alla Russia.
Gli svedesi dovettero fate alcune concessioni, e trattative vennero avviate tra l'ambasciatore russo Kurakin e il rappresentante della Svezia, Görz, ministro dell'Holstein: il 10 maggio del 1718 si apriva il congresso per la pace nelle isole Aaland.
Il progetto del trattato dava piena soddisfazione alle rivendicazioni territoriali della Russia, che veniva in possesso dell'Ingria, della Livonia, dell'Estonia e di una parte della Carelia.
Da parte sua, Pietro I assentì a cedere alla Svezia la Finlandia occupata dalle truppe russe.
La Svezia insisteva per ottenere sotto forma di "risarcimento" le città di Brema e Verden che le erano state tolte durante la guerra del Nord e annesse all'Hannover; la Russia acconsentì a prestare agli svedesi aiuti militari per la guerra contro l'Hannover, cioè contro l'Inghilterra, giacché il grande elettore di Hannover, Giorgio I, era anche re d'Inghilterra.
Tuttavia nel novembre del 1718 Carlo XII cadde in battaglia durante l'assedio di una fortezza norvegese, e in Svezia presero il sopravvento coloro che si opponevano a firmare la pace con la Russia.
Il congresso nelle isole Aaland non riuscì a ultimare i suoi lavori e ben presto i negoziati vennero interrotti.
Il governo inglese riuscì a concludere nel 1719 una convenzione tra la Svezia e l'Hannover, secondo la quale la Svezia doveva cedere Brema e Verden a quest'ultimo, mentre in cambio l'Inghilterra avrebbe contratto un'alleanza con la Svezia in funzione anti-russa.
Nell'estate del 1719, in conformità al trattato, una squadra navale inglese al co-

mando dell'ammiraglio Norris entrò nelle acque del Baltico per attaccare improvvisamente la flotta russa, ma gli inglesi non riuscirono a cogliere di sorpresa i russi.
Su pressione dell'Inghilterra la Prussia firmò un trattato con la Svezia nel 1720 e ruppe l'alleanza con la Russia.
In quello stesso anno la flotta inglese si spinse nuovamente nel Mar Baltico.
Nondimeno la flotta russa sconfisse gli svedesi presso Grenham (Aaland) e sbarcò un corpo di spedizione sulle coste svedesi.
Nel 1721 una squadra inglese cercò ancora una volta di assalire la flotta russa del Baltico, ma di nuovo senza successo.
Gli inglesi allora consigliarono il governo svedese a riallacciare negoziati di pace.
La conferenza per la pace si aprì nella città finlandese di Nystad nell'aprile del 1721: la Russia vide soddisfatte tutte le sue rivendicazioni territoriali già avanzate al congresso delle Aaland e riuscì, da parte sua, a cavarsela senza troppe concessioni.
Il trattato di pace di Nystad firmato il 30 agosto 1721 rappresentò un grande successo per la Russia.
Vennero sancite "una pace eterna, autentica e incrollabile" e l'amicizia tra la Russia e la Svezia.
La Russia otteneva in "dominio secolare" e in "proprietà" l'Ingria, una parte della Carelia, l'Estonia, la Livonia compreso il litorale da Vyborg a Riga e le isole Osel, Dagli e Moon.
Da parte sua s'impegnava a restituire alla Svezia la Finlandia, a pagare 2 milioni di talleri e a togliere il proprio appoggio al pretendente al trono svedese, il duca dell'Holstein, fidanzato della figlia di Pietro I, Anna.
La pace di Nystad modificò notevolmente i rapporti di forza all'interno del continente europeo: il trattato sanciva i successi ottenuti dalla Russia nella lunga e dura guerra.
Era finalmente realizzato lo scopo più importante della politica estera russa fin dai secoli XVI e XVII, lo sbocco sul Mar Baltico.
Inoltre la Russia entrava in possesso di una serie d'importanti porti, potendo così incrementare ulteriormente i suoi rapporti commerciali con l'Occidente europeo.
La pace aveva grande importanza anche dal punto di vista della difesa militare del paese: i confini nord-occidentali della Russia si spostavano ora fino al mare e nel Baltico faceva la sua apparizione la potente flotta militare russa.
Prima dei negoziati di Nystad Mensikov confessava al rappresentante francese Campredon: "Noi non vogliamo ulteriori conflitti coi nostri vicini, ma per realizzare ciò è necessario che tra di noi ci sia il mare".
In seguito Campredon, divenuto ambasciatore francese a Pietroburgo, dichiarò che "il trattato di Nystad rese Pietro I padrone dei due migliori porti del Mar Baltico".
La Svezia respinse l'alleanza con l'Inghilterra e firmò nel 1724 un trattato di cooperazione con la Russia con la clausola di venire in aiuto dell'alleata qualora ci fosse stato un attacco da parte di un'altra potenza (ad eccezione della Turchia).
I successivi tentativi della Svezia di riprendersi le province baltiche andarono a vuoto.
La crescente importanza della Russia e l'affermazione dell'assolutismo trovano conferma nella proclamazione a imperatore di Pietro I da parte del Senato in quello stesso anno (1721).
Lo Stato russo si trasformò così nell'impero russo.
L'Estonia e la Livonia prima di entrare a far parte dell'impero russo appartenева-

no alla Svezia.
La maggior parte dei loro proprietari fondiari era costituita da feudatari tedeschi e svedesi, mentre gli estoni e i lettoni lavoravano le loro terre in qualità di contadini-servi della gleba.
L'annessione delle regioni baltiche alla Russia pose fine alla lotta delle potenze settentrionali per la loro conquista.
Vennero ristabiliti i contatti economici, politici e culturali tra le terre russe e quelle baltiche, con vantaggio dell'industria e del commercio di queste province.
L'annessione alla Russia fu particolarmente vantaggiosa per l'aristocrazia tedesca locale, che ben presto divenne il sostegno della autocrazia zarista, esercitando un grande potere nei confronti delle masse contadine a lei sottomesse.
I privilegi di classe dell'aristocrazia baltica erano di gran lunga superiori a quelli dei nobili russi: essi infatti, conformemente alla pace di Nystad, mantenevano l'auto-amministrazione e il potere di polizia nei loro domini.
A Pietroburgo venne istituito uno speciale Collegio della Giustizia e un Ufficio Camerale che si occupavano dell'amministrazione dell'Estonia e della Livonia.

LA CAMPAGNA DI PERSIA.
LA LOTTA DI LIBERAZIONE DEI POPOLI DELLA TRANSCAUCASIA

La politica della Russia nella zona del Mar Caspio e dalla Transcaucasia era dettata da interessi economici e politici.
Astrakan serviva da centro commerciale coi khanati dell'Asia centrale, con la Persia e la Transcaucasia.
Dal canto suo, la Turchia, sfruttando l'indebolimento della Persia, cercava di estendere i propri confini verso il Caucaso, minacciando direttamente le conquiste russe della zona caspica.
Gli armeni e i georgiani avevano chiesto ripetutamente al governo russo di annetterli all'impero per difendersi dal giogo turco e da quello persiano.
La fine della guerra del Nord mise in grado la Russia di occuparsi più attivamente di queste zone.
In Asia centrale il governo russo aveva subito un insuccesso: nel 1716 aveva dato incarico a Bekovič-Čerkasski di far entrare nell'impero in qualità di suddito il khan di Chiva e di stringere un trattato di amicizia con il khanato di Bukara.
Dopo il fallito tentativo di distruggere in combattimento la spedizione di Bekovič-Čerkasski, il khan di Chiva decise di raggiungere questo scopo in un'altra maniera: egli spinse infatti Čerkasski a dividere le sue truppe in più gruppi, con il pretesto di un migliore acquartieramento e vettovagliamento dei soldati e poi attaccò separatamente gli isolati reparti russi, facendoli a pezzi.
Nel primo quarto del XVIII secolo s'intensificarono i contatti tra la Russia e i popoli della Transcaucasia.
Fin dai tempi antichi l'Armenia, la Georgia e l'Azerbaigian erano oggetto di saccheggi e di duro sfruttamento da parte dei turchi e dei persiani.
Durante i loro frequenti attacchi le truppe turche e persiane riducevano i villaggi e le città a cumuli di ceneri e di rovine.
L'oppressione economica e lo sfruttamento politico dei popoli transcaucasici erano ancor più aggravati dalle persecuzioni religiose.
Allo scopo di costringere i georgiani e gli armeni a professare l'Islam, gli shah di Persia, ad esempio, si servivano della cosiddetta "legge dell'imam Jafar", secondo cui il membro della famiglia che abbracciava la religione musulmana diventava l'unico erede dei beni di tutti i suoi parenti cristiani; spesso accadeva che ex-cristiani, passati all'Islam, sulla base di testimonianze false, si facevano passare

per parenti di ricchi cristiani e si impossessavano dei loro averi.
Alla fine del secolo XVII e all'inizio del XVIII la Persia attraversava un periodo di crisi economica e di decentramento politico.
Uno dei fattori principali del suo indebolimento era la lotta di liberazione dei popoli della Transcaucasia.
Il governo russo seguiva attentamente gli sviluppi degli avvenimenti in questi paesi sia attraverso i rapporti dei mercanti russi e armeni, sia soprattutto tramite i numerosi messi che arrivavano a Pietroburgo dall'Armenia e dalla Georgia in cerca di aiuti.
Il governo russo tentava di evitare che l'Azerbaigian, la Georgia orientale e l'Armenia orientale passassero in mano ai turchi, perché la loro presenza sul litorale occidentale del Mar Caspio avrebbe costituito una minaccia ai confini russi e soprattutto al commercio con l'Oriente.
Inoltre Pietro I contava d'indirizzare il commercio estero persiano con l'Europa attraverso il Volga, assicurando ai mercanti russi una posizione di privilegio.
L'invasione afghana della Persia (1722) e lo sviluppo del movimento di liberazione fra i popoli della Transcaucasia prepararono il terreno all'intervento della Russia, che venne accelerato dalla minaccia d'invasione turca nei possedimenti persiani.
Nel 1722 ebbe inizio la campagna di Pietro I che passò alla storia con il nome di "campagna persiana": nel mese di luglio le truppe russe si diressero a sud per terra e per mare; un mese dopo veniva conquistata senza colpo ferire la città di Derbent.
La presenza delle truppe russe, i loro primi successi e gli appelli di Pietro I alla popolazione locale suscitarono un nuovo slancio della lotta di liberazione.
Nel settembre il re georgiano Vakhtang VI alla testa delle sue truppe si mosse alla volta di Gandsha per unirsi all'esercito del katolikos armeno Jessai e ai reparti azerbaigiani, assieme ai quali avrebbe dovuto entrare in contatto coi russi a Semacha.
Ma il congiungimento delle truppe georgiane, armene e azerbaigiane con l'esercito russo non si ebbe perché i russi, per mancanza di rifornimenti e per le perdite subite a causa di malattie, furono costretti in autunno a ritornare ad Astrakan.
Nel 1723 le truppe russe ripresero di nuovo la marcia interrotta e occuparono Baku, accolte ovunque dal favore della popolazione azerbaigiana.
Esse infatti, nella presa di Derbent, di Baku e di altre città, incontrarono resistenza solo da parte delle guarnigioni persiane, mentre la popolazione locale appoggiava le truppe russe.
Continuando la loro avanzata, le truppe russe mossero verso il Gilan e conquistarono Resht.
Nel settembre del 1723 verme concluso a Pietroburgo un trattato con la Persia, per il quale il litorale occidentale e meridionale del Mar Caspio passava alla Russia.
Sfruttando lo sfacelo dell'impero dei Safawidi, la Turchia intraprese la conquista dei suoi possedimenti transcaucasici.
I popoli della Transcaucasia opposero ai turchi una resistenza eroica, ma la lotta era impari.
Le truppe turche sterminarono barbaramente i difensori di Tbilisi, di Erevan e di Tabriz.
La Russia, che aveva appena terminato la dura guerra del Nord, non era in grado di affrontare una nuova lunga lotta.

Per tale ragione nel 1724 il governo russo sottoscrisse con la Turchia il trattato di Costantinopoli, secondo il quale il sultano riconosceva le conquiste territoriali della Russia nella zona caspica, mentre la Russia riconosceva i diritti della Turchia sulla Transcaucasia occidentale.
La campagna persiana di Pietro I non portò alla liberazione dei popoli caucasici dal giogo dei conquistatori persiani e turchi, ma tuttavia favorì un aumento dell'influenza russa nella Transcaucasia.
Particolarmente potente fu il movimento sviluppatosi in Armenia per l'annessione alla Russia; gli abitanti di queste regioni inviarono numerose richieste di sudditanza allo zar russo.
I successi della politica estera russa fecero assumere all'impero un ruolo di primo piano nell'arena internazionale (particolarmente in Europa e in Asia): ormai senza la sua partecipazione non si poteva risolvere alcuna importante questione della politica europea.

6 LA CULTURA RUSSA NEI PRIMO QUARTO DEL XVIII SECOLO

LA SCIENZA E LA SCUOLA. LO SVILUPPO DELLA TECNICA

Lo sviluppo della cultura russa sotto Pietro I è strettamente legato ai progressi verificatisi nella vita economica e alle riforme dell'apparato statale.
La nascita delle manifatture, lo scavo di canali e la creazione della flotta militare richiedevano un buon numero di specialisti dei vari campi della tecnica e della scienza.
Per l'esercito regolare, la flotta e le nuove istituzioni burocratiche erano necessari ufficiali e funzionari ben preparati.
Ma nel XVII secolo la scuola era ancora permeata dall'ideologia religiosa medievale e non aiutava a risolvere i compiti immediati, pratici.
Agli inizi del XVIII secolo l'organizzazione scolastica passò in gran parte dalle mani del clero a quelle dello Stato.
La teologia lasciò il posto alle scienze applicate; i giovani di estrazione aristocratica erano tenuti a conoscere la matematica, la nautica, la tecnica cantieristica, l'arte delle fortificazioni eccetera.
Alcuni di essi venivano mandati nelle scuole dell'Europa occidentale.
Nel 1701 iniziarono a Mosca la loro attività le scuole di Navigazione e di Artiglieria; più tardi, nel 1715, al posto della scuola di Navigazione, venne istituita a Pietroburgo l'Accademia della Marina.
Nel 1712 venne inaugurata a Mosca la scuola di Ingegneria; il personale medico veniva preparato nell'Istituto di Medicina annesso all'ospedale di Mosca, che aveva iniziato le sue lezioni fin dal 1707.
Oltre all'Accademia della Marina e agli istituti nautici moscoviti, anche in provincia vennero create nuove scuole superiori, sia generali che specializzate; nella zona delle fabbriche Petrovski in Carelia e sugli Urali vennero organizzate le prime scuole minerarie della Russia; esse prepararono i quadri qualificati per l'industria metallurgica.
In molte città sorsero scuole di contabilità (per i cittadini), scuole "eparchiali" (per i figli del clero ortodosso) e di guarnigione (per i figli dei soldati).
I testi scolastici consistevano in abbecedari, manuali di matematica e di meccanica, pubblicazioni per la formazione d'ingegneri militari.
L. Magnizki, insegnante della scuola di Navigazione, nel 1703 pubblicò la sua

famosa “Aritmetica”, sulla quale studiarono più generazioni di russi.
Nel gennaio del 1703 a Mosca uscì il primo giornale stampato “Notizie su avvenimenti militari ed altri, degni di conoscenza e di memoria verificatisi nello Stato moscovita e nei paesi limitrofi”.
Oltre a notizie di carattere politico e militare in questo giornale venivano pubblicati servizi e comunicati sulle nuove fabbriche, sulla scoperta di giacimenti minerari, petroliferi, eccetera.
La diffusione della stampa venne favorita dalla introduzione nel 1710 di nuovi caratteri, più semplici a confronto delle complicate lettere dello slavo ecclesiastico.
I lavori degli scienziati dell’Europa occidentale cominciarono ad essere sistematicamente tradotti in russo.
La conoscenza dei progressi della scienza e della tecnica straniera accelerava il processo di arricchimento culturale del paese.
Il più grande scrittore e pubblicista di questo periodo fu l’arcivescovo di Pskov, Feofan Prokopovič.
Oltre ad opere letterarie e componimenti teologici, egli pubblicò sermoni e componimenti su temi politici.
Nelle sue prediche e panegirici Prokopovič difendeva le riforme di Pietro I.
Nei trattati “Vita spirituale” e “Il diritto del potere monarchico” egli sosteneva l’assolutismo e la completa dipendenza della Chiesa dalle autorità dello Stato.
Una delle più importanti opere del pensiero economico e della pubblicistica russa è “Il libro sulla miseria e sulla ricchezza” di I. T. Possoškov (1652-1726), che circolò manoscritto e venne dato alle stampe solo nel 1842.
Possoškov era originario di un villaggio dei dintorni di Mosca e proveniva da una famiglia artigianale.
Ideologo della nascente borghesia, Possoškov nel suo libro proponeva alcune misure per sviluppare il commercio e l’industria (nello spirito del mercantilismo).
Egli sosteneva che i mercanti avrebbero dovuto avere il monopolio esclusivo del commercio, che doveva quindi essere vietato ai nobili e ai contadini; inoltre aggiungeva che occorreva difendere i mercanti russi dalla concorrenza straniera.
Suggeriva di costruire fabbriche a spese dell’erario pubblico per poi consegnarle ai privati; consigliava inoltre di offrire ai mercanti crediti a buone condizioni.
Egli proponeva anche di limitare la servitù della gleba stabilendo legalmente l’esatta entità delle prestazioni feudali contadine a favore dei proprietari fondiari e di separare le terre contadine da quelle signorili.
Eccezionali progressi vennero raggiunti nella scienza geografica, nella ricerca di nuove vie commerciali, nei lavori cartografici e inoltre nello studio delle ricchezze minerarie del paese.
Nel 1697 V. Atlassov guidò una spedizione nella Kamčatka e ne scrisse una descrizione geografica ed etnica.
All’inizio del XVIII secolo venne scoperto il gruppo settentrionale delle isole Curili.
Nel 1715 una spedizione al comando di J. Bucholtz partì alla volta dell’Asia centrale alla ricerca dell’oro.
Sulle orme di Bucholtz seguirono più tardi le spedizioni di Licharev e I. Unkovski.
Venne composta per la prima volta la carta geografica dei mari Caspio e d’Aral.
Nel 1732 I. K. Kirillov compose un’opera di capitale importanza, “L’atlante dell’impero di tutte le Russie”, in cui tenne conto delle scoperte dei suoi predecessori.

A lui si deve anche la descrizione statistico-geografica della Russia: “La condizione fiorente dello Stato di tutte le Russie”.
La ricerca sistematica dei minerali portò alla scoperta di giacimenti di zolfo e di petrolio lungo il Volga, di carbon fossile nel Donbass; vennero alla luce le miniere di ferro negli Urali, mentre oltre il Baikal furono scoperti giacimenti d’argento e di piombo.
Nel campo della metallurgia apparvero tecnici ricercatori di talento quali V. N. Tatisčev, W. I. Genin, N. Kleopin.
L’inventore-autodidatta, mercante e appaltatore, M. Serdjukov, costruì nel 1722 il canale Vyšnevolozk e lo rese navigabile.
Il meccanico A. K. Nartov inventò un supporto meccanico per il tornio.
Anche specialisti stranieri venivano invitati in Russia.
Al fine di sviluppare e diffondere le conoscenze scientifiche venne istituita a Pietroburgo l’Accademia delle Scienze, come centro di ricerca scientifica e di preparazione dei giovani scienziati.
L’inaugurazione dell’Accademia avvenne dopo la morte di Pietro I, alla fine del 1725.
L’Accademia oltre agli istituti di ricerche scientifiche comprendeva anche il ginnasio e l’università.
All’Accademia venne anche aggregato il primo museo russo di scienze naturali, istituito nel 1714.

L’ARTE E LA LETTERATURA

Nel 1702 venne aperto a Mosca un teatro, accessibile a tutti, in un edificio costruito sulla Piazza Rossa (fino ad allora esisteva soltanto il teatro di corte).
Accanto agli attori stranieri cominciarono ben presto a recitare anche attori russi.
Più tardi le commedie venivano rappresentate dagli studenti dell’Istituto di Medicina e dell’Accademia Religiosa; gli spettacoli venivano messi in scena anche alla corte della sorella di Pietro, la zarina Natalia Alexejevna.
Il teatro serviva per fare propaganda a favore delle riforme: nelle opere rappresentate si faceva allusione agli avvenimenti politici del tempo, ad esempio alle rivolte del corpo degli strelzy, al tradimento di Mazepa, si deridevano i nemici della cultura eccetera.
Le nuove tendenze penetrarono anche nella letteratura e nelle arti figurative.
Nei racconti del primo quarto del XVIII secolo appaiono nuovi personaggi, individui energici e intraprendenti, d’ “intelletto acuto”.
Sotto questo punto di vista, indicativa è la “Storia del marinaio russo Vasili Koriotski e della bella regina Eracha della terra fiorentina”.
Il protagonista del racconto, di origine nobile ma con poca terra, ha appreso alla perfezione il pericoloso mestiere di marinaio e le necessarie conoscenze scientifiche, e riesce ad accattivarsi la simpatia e la stima dell’imperatore austriaco, del “re fiorentino” e di un ricco mercante.
L’eroe è al tempo stesso in possesso di tutte le qualità che distinguono il cavaliere galante.
A differenza dell’architettura del XVII secolo, che costruiva quasi esclusivamente edifici religiosi, nel prime quarto del XVIII secolo un posto importante viene occupato dalla edilizia civile.
In questo periodo nascono gli edifici che ospitano le grandi fabbriche industriali, il mercato delle stoffe, l’arsenale di Mosca, l’armeria di Tula, le fabbriche-fortezze degli Urali e gli edifici pubblici: la farmacia centrale, “i palazzi della Commedia” (l’edificio del teatro) a Mosca; le monumentali costruzioni del Museo dell’Arte,

dell'Ammiragliato e dei Dodici Collegi a Pietroburgo.
Per la prima volta nella storia dell'architettura russa la costruzione della nuova capitale (Pietroburgo) avveniva sulla base di un progetto precedentemente elaborato che prevedeva l'erezione di edifici lungo strade larghe e diritte.
La svolta nell'arte figurativa consistette nella sostituzione dei soggetti biblici ed evangelici con la tematica presa dalla vita quotidiana.
In particolare si sviluppò la ritrattistica.
I ritratti di Pietro I del pittore I. M. Nikitin si distinguono per la loro profonda carica psicologica; in essi l'artista esprime la ferrea volontà e la perseveranza dell'uomo di Stato.
Le scene di battaglia di Nikitin ("La battaglia di Poltava", "Il combattimento di Kulikov") mostrano il profondo patriottismo dell'autore che ha voluto raffigurare l'eroica lotta del popolo russo contro gli invasori stranieri.
Di grande valore sono anche le sculture di Pietro I e Mensikov eseguite da Rastrelli il Vecchio.
Larga diffusione ebbe inoltre l'arte dell'incisione, che rappresenta tutti i più importanti avvenimenti del tempo.

7 LA RUSSIA NEL SECONDO QUARTO DEL XVIII SECOLO

LA LOTTA PER IL POTERE ALL'INTERNO DELLA CLASSE DIRIGENTE

Nella vita politica della Russia il secondo quarto del XVIII secolo è caratterizzato dalla lotta all'interno della nobiltà e da congiure di palazzo.
Pietro I morì il 28 gennaio 1725 senza riuscire a nominare il successore.
I dignitari di corte più vicini a lui avrebbero voluto eleggere al trono la moglie del defunto, Caterina, mentre la vecchia aristocrazia portava come candidato il minorenne Pietro, figlio dello zarevič giustiziato Alessio.
Questa contesa venne risolta dai reggimenti della Guardia che da questo momento diventano la principale arma di lotta per il potere.
Gli uomini più fedeli di Pietro I (Menšikov, Tolstoj, Aspraksin ed altri), forti dell'appoggio dei reggimenti della Guardia fecero salire al trono Caterina (1725-1727).
Le contraddizioni tra la vecchia e la nuova nobiltà portarono alla creazione del Supremo Consiglio Segreto, in cui entrarono a far parte Menšikov ed altri fautori di Caterina, che però si trovò completamente in balia di Menšikov, il quale in pratica aveva concentrato nelle sue mani il potere statale.
Al fine d'indebolire il potere del favorito, venne cooptato nel Supremo Consiglio Segreto il principe Golicyn, rappresentante della vecchia aristocrazia.
Il Supremo Consiglio Segreto diventò così l'organo più importante dello Stato, che aveva alle proprie dirette dipendenze i "tre primi collegi", quello Militare, dell'Ammiragliato e degli Affari Esteri, mentre il Senato non si chiamò più "dirigente" ma soltanto "alto".
Dopo la morte di Caterina, secondo il suo testamento venne eletto imperatore il nipote di Pietro I, Pietro II, figlio dello zarevič giustiziato Alessio; nel frattempo il Supremo Consiglio Segreto assumeva le funzioni di reggente.
In realtà questo organo era uno strumento nelle mani di Menšikov, il quale, allo scopo di rafforzare ancor più la propria influenza, cercava di dare in sposa sua figlia Maria all'imperatore minorenne.

Ma i suoi arbitri e la sua illimitata ambizione suscitarono malcontento anche presso i suoi antichi alleati.
Già alla vigilia della morte di Caterina era stato organizzato contro la sua persona un complotto diretto da Tolstoj.
Menšikov riuscì a salvarsi e i congiurati pagarono con l'esilio, ma le file dei fautori del reggente si assottigliarono, il che preparò la sua caduta.
Nel 1727 Menšikov venne esiliato a Berezov.
La sua caduta equivaleva a un vero colpo di stato; infatti nel Supremo Consiglio Segreto la maggioranza passò alle vecchie famiglie aristocratiche dei Golicyn e dei Dolgoruki, che riuscirono a introdurre nel Consiglio propri parenti.
Impadronitasi della maggioranza del Consiglio, la fazione aristocratica cercò di restaurare gli ordinamenti esistenti in Russia prima della realizzazione delle riforme.
I membri del Supremo Consiglio trasferirono la capitale da Pietroburgo a Mosca, sciolsero le istanze amministrative regionali e ripristinarono le istituzioni del XVII secolo.
I Dolgoruki, seguendo l'esempio di Menšikov, tentarono di rafforzare il loro potere unendo Pietro II alla figlia di A. G. Dolgoruki.
Il matrimonio reale venne fissato per la metà di gennaio (del 1730), e in vista di tale avvenimento, oltre agli altri dignitari, giunsero anche i reggimenti della Guardia e numerosi rappresentanti della nobiltà di provincia.
Ma il matrimonio non ebbe luogo: Pietro II si ammalò di vaiolo e morì prematuramente.
Il Supremo Consiglio Segreto offrì la corona alla duchessa di Curlandia Anna Ivanovna, nipote di Pietro I e vedova da poco.
Vennero in fretta definite le "condizioni" dell'ascesa al trono di Anna Ivanovna: l'imperatrice doveva amministrare lo Stato insieme al Supremo Consiglio, senza il cui consenso non avrebbe potuto proclamare la guerra o firmare la pace, introdurre nuove tasse, nominare ufficiali superiori, donare o togliere domini ereditari.
Il comando della Guardia passava al Supremo Consiglio Segreto.
In tal modo, le "condizioni" ponevano un limite all'autocrazia a favore dei membri del Consiglio, i quali credevano che la duchessa di Curlandia, una volta in Russia, sarebbe stata isolata ed avrebbe acconsentito ad accettare le loro rivendicazioni.
Tuttavia i nobili giunti in gran numero a Mosca in occasione dell'atteso matrimonio di Pietro II si opposero a questi piani oligarchici e chiesero il mantenimento del regime autocratico.
In risposta alle "condizioni" dei membri del Consiglio vari gruppi della nobiltà prepararono dei documenti con l'elencazione delle loro rivendicazioni, e cioè: riduzione del periodo di servizio militare, revoca delle limitazioni nell'ereditarietà del patrimonio immobiliare, affrancamento dei nobili dal servizio militare come soldati comuni e creazione di scuole speciali per ufficiali.
Anna Ivanovna, alla presenza dei membri del Consiglio, durante l'assemblea dei nobili e degli ufficiali della Guardia, stracciò il foglio di carta che conteneva le "condizioni".
I "portavoce" dell'aristocrazia qualche tempo dopo con diversi pretesti vennero allontanati da Mosca e mandati in provincia; più tardi subirono dure punizioni.
Sotto il regno di Anna Ivanovna fu molto forte l'influenza straniera.
Già alla fine del XVII secolo erano venuti in Russia molti stranieri, ma fino al regno di Anna Ivanovna essi non avevano avuto grandi funzioni nella vita politica del paese.

Si trattava per lo più di specialisti impiegati dal governo in vari settori della diplomazia e delle attività produttive.

Sotto Anna Ivanovna invece la loro influenza divenne molto forte.

Il favorito dell'imperatrice era un tedesco della Curlandia, Ernst Biron, di scarsa istruzione, il quale, a detta dei contemporanei, "parlava dei cavalli come di uomini e degli uomini come di cavalli"; questo individuo ebbe larga influenza sugli affari di stato e sotto la sua protezione numerosi avventurieri stranieri riuscirono a mettere le mani sui beni statali e a saccheggiare impunemente l'erario pubblico.

Un altro tedesco, il barone A. von Schönberg, per tutto il tempo che spadroneggiò nell'industria metallurgica, riuscì a rapinare circa mezzo milione di rubli (pari a 4 milioni di rubli dell'inizio del XX secolo).

Con Anna Ivanovna fu creato un nuovo organo, il Gabinetto dei Ministri.

Sebbene le richieste della nobiltà di ripristinare i diritti del Senato venissero esaudite e il Senato fosse di nuovo chiamato "dirigente", di fatto il potere si trovava nelle mani del Gabinetto dei Ministri.

Di esso facevano parte persone di fiducia di Anna Ivanovna, ma i suoi lavori erano diretti da Biron, che non occupava nessuna carica ufficiale.

Il malcontento della nobiltà per la prepotenza degli stranieri cresceva sempre più.

Il ministro A. P. Volynski, in collaborazione con un gruppo di suoi amici, elaborò un "Progetto per il miglioramento degli affari di stato", in cui rivendicava un'ulteriore estensione di privilegi per i nobili, la riserva ai nobili di tutte le cariche dell'apparato statale (dal cancelliere al senatore), l'invio dei figli dell'aristocrazia all'estero per farli studiare.

I duri giudizi su Anna Ivanovna, unitamente alla protesta contro lo strapotere di Biron e dei suoi favoriti portarono Volynski al patibolo.

Dopo la morte di Arma Ivanovna (1740) Biron con l'appoggio degli stranieri venne eletto reggente per il nuovo zar, il bambino Ivan Antonovič, figlio della nipote di Anna Ivanovna, la principessa del Meclemburgo Anna Leopoldovna e del duca del Braunschweig.

Tuttavia Biron riuscì a governare per tre sole settimane.

La Guardia al comando del feldmaresciallo B. Münnich rovesciò Biron, e la reggenza passò ad Anna Leopoldovna.

Il potere per un certo periodo si trovò di fatto nelle mani del Presidente del Collegio Militare Münnich, ma l'acutizzarsi delle contraddizioni all'interno del gruppo tedesco provocò la sua caduta.

Il 25 novembre del 1741 con l'aiuto della Guardia salì al trono Elisabetta Petrovna, figlia minore di Pietro I, candidata della nobiltà russa.

I tedeschi vennero immediatamente rimossi dai loro alti incarichi statali.

La facilità con cui si successero tutti questi colpi di stato si spiega col fatto che la lotta per il potere si svolgeva tra le varie fazioni dei nobili senza intaccare le basi della struttura statale.

II nuovo governo riattivò gli organi creati nel primo decennio del secolo XVIII, nel periodo delle riforme (il Collegio della Manifattura; le magistrature nelle città scelte dai mercanti, ecc.) e il Senato riebbe la sua importanza nella politica interna.

L'ALLARGAMENTO DEI PRIVILEGI DELLA NOBILTÀ E L'AGGRAVAMENTO DELLA SERVITÙ DELLA GLEBA

"L'estremo, illimitato impoverimento" delle masse contadine provocato dalla esasperante guerra del Nord, dall'aumento delle prestazioni e dalle gravi carestie de-

gli anni 1723-1726 divenne così palese che se ne parlava nei circoli governativi fin dall'anno successivo alla morte di Pietro I.
Destavano particolare preoccupazione la fuga in massa dei contadini, l'au-mento delle tasse arretrate e il deficit del bilancio statale.
Ne risultava indebolita la forza dello stato aristocratico proprio perché, a detta di Menšikov, "il soldato è legato al contadino come l'anima al corpo e se viene a mancare il contadino non avremo neppure il soldato".
Si dovettero mutare i metodi di riscossione delle imposte, finora raccolte da unità militari acquartierate nei vari distretti.
Gli ufficiali di queste unità e i numerosi funzionari dell'amministrazione provinciale davano l'impressione di "lupi all'assalto del gregge" agli stessi membri del governo.
I grandi proprietari dovettero rispondere personalmente della riscossione delle tasse.
Al fine di economizzare vennero diminuiti gli organici delle istituzioni centrali e il numero dei collegi; inoltre furono aboliti alcuni organi locali fondati negli anni 1718-1719, perché il loro mantenimento aggravava la situazione finanziaria dello Stato.
Nell'introdurre queste modifiche il governo non mancava di sottolineare che esse avrebbero assicurato al popolo la "proasperità".
In realtà la linea generale della politica governativa nel secondo quarto del XVIII secolo aveva l'unico scopo di assicurare la proprietà dei grandi proprietari sulla terra, di estendere i privilegi dei nobili e di aggravare lo sfruttamento feudale delle masse popolari, pur continuando a favorire lo sviluppo dell'industria pesante e del ceto dei commercianti.
I successori di Pietro I continuarono la loro politica di larghe donazioni di fondi e di servi della gleba alla nobiltà.
I principi Dolgoruki si accaparrarono sotto Pietro 140 mila desiatine di terra.
Per aver protetto il colpo di stato di Elisabetta Petrovna, i reparti della Guardia che prestavano servizio a corte ricevettero in regalo dalla nuova imperatrice 14 mila anime maschili.
Al fratello del favorito di Elisabetta Petrovna, il conte Razumovski, vennero donate circa 100 mila anime.
Nel secondo quarto del XVIII secolo la nobiltà ricevette numerose facilitazioni e privilegi.
Nel 1730 essa riuscì a far revocare quella parte dell'ukase del 1714 sulla "eredità unica", che vietava di dividere ereditariamente il fondo, così che i nobili poterono nuovamente distribuire i beni immobiliari "a tutti i figli indistintamente".
Le nuove agevolazioni facilitarono ai nobili il mestiere di soldato.
Già nel 1727 i due terzi degli ufficiali e dei soldati semplici di estrazione nobile potevano congedarsi dall'esercito per un periodo di tre anni.
Venendo incontro alle richieste dell'aristocrazia, il governo nel 1731 creò il corpo dei cadetti nobili.
L'insegnamento "fin dall'infanzia" dell'arte militare liberava i figli dei no-bili dal duro servizio di leva come soldati semplici e marinai.
Già all'inizio degli anni trenta tra gli aristocratici era diffuso il costume d'iscrivere alla leva i figli minorenni in modo che diventati maggiorenni avrebbero ottenuto "per anzianità di servizio" i gradi di ufficiale, pur non avendo la minima cognizione dell'arte militare.
Infine nel 1736 vennero soddisfatte le rivendicazioni dei nobili per quanto riguardava la revoca del servizio permanente.

Allo scopo di migliorare il mantenimento delle “case e villaggi nobili” nelle famiglie aristocratiche uno dei figli veniva esonerato dal servizio militare per amministrare le proprietà.
Agli altri figli la leva veniva limitata a 25 anni, dopo di che erano liberi di congedarsi.
In qual misura la nobiltà aborrisse dal servizio militare obbligatorio è possibile comprendere dal fatto che nel 1739, dopo la fine della guerra russo-turca, esattamente la metà dei quadri si congedarono.
Persino i giovani nobili, non appena raggiunta l’età di 35 anni (l’iscrizione nei reggimenti avveniva a 10 o 12 anni), si davano da fare per congedarsi.
I numerosi ukase del secondo quarto del XVIII secolo confermarono a favore della nobiltà il diritto esclusivo al possesso di servi della gleba e rinforzarono il loro potere su di essi.
I proprietari laici ed ecclesiastici redigevano le istruzioni per gli amministratori (economi) dei propri beni, scendendo fino ai minimi particolari della attività economica dei contadini e della loro vita familiare e spirituale.
L’economo vegliava perché il contadino non si recasse in città al mercato senza suo previo consenso, perché le ragazze-serve della gleba non rimanessero a lungo fidanzate e perché tutti i contadini andassero regolarmente in chiesa.
Indice della peggiorata capacità contributiva delle campagne era la crescente somma degli arretrati sulla raccolta del testatico.
Già nel 1732 essi ammontavano a 15 milioni di rubli (circa 120 milioni secondo il corso ufficiale del rublo all’inizio del XX secolo).
Durante le annate di cattivi raccolti la miseria nelle campagne raggiungeva dimensioni paurose.
Le carestie degli anni 1733-1735 colpirono un immenso territorio dalla zona di Smolensk al Volga; decine di migliaia di famiglie contadine furono ridotte a mangiare radici e molte furono costrette ad abbandonare le loro residenze per non morire di fame.
Il decennio che va dal 1730 al 1740, noto come “i dieci anni di Biron” (il favorito dell’imperatrice Anna Ivanovna), costò molto caro alle masse popolari.
Vennero pubblicati decine e decine di ukase per catturare i contadini fuggiaschi, mentre infierivano i reparti punitivi inviati a esigere tasse ed arretrati dalla popolazione e mentre la corte si abbandonava a incredibili dissipatezze, a malversazioni e alla corruzione.
Le spese per il mantenimento della corte si moltiplicarono in confronto al primo quarto del XVIII secolo.
La sola scuderia divorava 100 mila rubli all’anno, mentre l’Accademia delle Scienze e l’Accademia dell’Ammiragliato avevano un bilancio complessivo di appena 50 mila rubli.
Il processo di aggravamento dello sfruttamento feudale negli anni trenta del XVIII secolo si estese anche alle altre popolazioni, che facevano parte dell’impero russo: in Ucraina i cosacchi benestanti godevano di parecchi privilegi in cambio del solo servizio militare, mentre i semplici cosacchi erano equiparati ai contadini.
Le alte sfere cosacche (gli anziani) si arrogarono il diritto di completa proprietà sulla terra.
Il governo zarista limitò l’autonomia amministrativa dell’Ucraina: l’amministrazione dell’Ucraina orientale passò dall’atamano elettivo al Collegio della Piccola Russia.
Nel 1727 fu di nuovo permessa l’elezione dell’atamano, ma a partire dal 1734 il

potere venne nuovamente concentrato nelle mani dell'amministrazione dell'atamano, di cui facevano parte alcuni funzionari nominati dal governo e i rappresentanti degli anziani cosacchi.
I popoli del Volga (tartari, ciuvasci, mari, baškiri) ebbero aumentate le loro prestazioni al governo russo; inoltre si tentò di convertirli con la forza al cristianesimo (erano per la maggior parte musulmani).
L'invasione delle terre baškire per costruirvi fabbriche, l'aumento delle tasse e i brutali metodi di riscossione testimoniano dell'aggravamento dello sfruttamento coloniale sui baškiri.
La costruzione della fortezza di Orenburg doveva rafforzare il potere dello zarismo nella Baškiria e assicurare l'ulteriore penetrazione russa nell'Asia centrale.
Le rivolte dei baškiri scoppiate nel periodo 1735-1740 furono l'espressione della loro protesta contro la politica coloniale del governo zarista.

LO SVILUPPO DELL'INDUSTRIA E DEL COMMERCIO

Nel secondo quarto del XVIII secolo si delineò un ulteriore incremento dell'industria e del commercio.
In particolare è indicativo lo sviluppo della metallurgia: la fusione della ghisa ammontava nel 1750 a 2 milioni di pud (in 25 anni si era più che raddoppiata).
L'esportazione all'estero del ferro in quello stesso anno raggiunse la cifra record di 1.200.000 pud.
Le fonderie di rame soddisfacevano completamente il fabbisogno del paese, ed anche il rame divenne oggetto di esportazione.
Per l'industria metallurgica del secondo quarto del XVIII secolo è caratteristico l'ulteriore aumento del peso specifico del capitale privato: negli Urali e in altre zone dell'impero vennero costruite decine di nuove fabbriche private.
Nel 1750 il paese possedeva complessivamente circa 100 stabilimenti per la fusione e la lavorazione della ghisa, del ferro e del rame.
Nel corso del secondo quarto del secolo crebbe sensibilmente anche il numero delle manifatture nell'industria leggera.
Già verso la metà degli anni trenta del XVIII secolo il governo notava che "molte fabbriche e manifatture" della Russia erano in grado di coprire la do-manda interna senza dover ricorrere all'importazione.
All'inizio del XVIII secolo i più importanti stabilimenti dell'industria leggera erano per lo più situati nella zona di Mosca.
In seguito una grande quantità di vetrerie, filande, manifatture per la fabbricazione della tela eccetera sorsero anche nelle province periferiche, nelle dirette vicinanze delle fonti di materie prime.
Nei primi decenni del XVIII secolo la figura del nobile-imprenditore era molto rara tra gli industriali, che provenivano per lo più dallo strato dei mercanti.
Ma verso la metà del secolo i nobili cominciarono a creare proprie manifatture, in un primo tempo nel campo dell'industria leggera: dal 1749 al 1751 essi costruirono 13 telerie, dove erano occupati contadini-servi della gleba.
Le manifatture verso la metà del XVIII secolo occupavano circa 50 mila operai salariati e servi della gleba, cifra più che raddoppiata rispetto al 1725.
Inoltre nelle fabbriche metallurgiche lavoravano circa 100 mila contadini-servi della gleba, registrati o comperati.
Il governo russo, anche dopo la morte di Pietro I, continuò ad adottare una politica economica mercantilistica.
Gli industriali e i grossi mercanti ricevevano come prima prestiti dall'erario e privilegi.

Nel secondo quarto del XVIII secolo la fornitura di forza-lavoro alle grandi fabbriche veniva garantita con gli stessi metodi impiegati al tempo di Pietro I: l'assunzione volontaria e l'impiego del lavoro coatto.
Essi anzi furono notevolmente incrementati.
Nel 1736 venne pubblicato un ukase, secondo il quale venivano affidati "per sempre" alle grosse fabbriche tutti i lavoratori occupati nella produzione unitamente alle loro famiglie.
Inoltre negli anni 30-40 del secolo ebbe larga diffusione la registrazione dei contadini appartenenti allo Stato presso gli stabilimenti privati.
L'aumento dei privilegi della nobiltà nel secondo quarto del XVIII secolo trovava la sua piena applicazione nella politica commerciale-industriale del governo.
Gli alti dazi protezionistici erano molto vantaggiosi per gli industriali, ma danneggiavano gli interessi della nobiltà, che era il principale consumatore delle merci importate.
La nobiltà allora chiese ed ottenne tariffe più basse, in cui il dazio più alto ammontava al 20% del prezzo del prodotto.
La riduzione dei dazi d'importazione favorì lo sviluppo del commercio estero.
Nel 1749 vennero esportate all'estero merci russe per il valore di 6,9 milioni di rubli, mentre l'importazione ammontò a 5,7 milioni di rubli.
In tal modo la bilancia commerciale era in attivo, ma la differenza fra esportazione e importazione si ridusse notevolmente.
Negli anni trenta del XVIII secolo venne condotta a termine la riorganizzazione degli organi cui erano sottoposti il commercio e l'industria.
Dopo la soppressione (avvenuta nel 1727), del Magistrato Supremo, i magistrati delle città furono sottoposti all'autorità dei voivoda.
All'inizio degli anni trenta il Collegio della Montagna e quello delle Manifatture vennero fusi col Collegio del Commercio adducendo come motivo che "la stessa cosa si trovava in più mani".
Queste misure testimoniano del fatto che la politica commerciale e industriale era sottoposta in misura maggiore che non in precedenza agli interessi della nobiltà.
Dunque nella prima metà del XVIII secolo la Russia aveva visto fiorire l'industria pesante e il commercio interno ed estero.
Tutto ciò era stato ottenuto con misure severe e coercitive che caratterizzano il periodo della "accumulazione primitiva".
Ma questo processo avveniva in Russia mentre erano dominanti i rapporti feudali e i metodi di sfruttamento feudale vennero estesi anche all'industria penante.
Gli operai salariati delle grandi manifatture vennero trasformati in servi della gleba.
Nel corso di tutta la prima metà del XVIII secolo il numero dei servi e dei contadini registrati occupati nelle manifatture continuò ad aumentare.
L'oppressione fiscale nella prima metà del secolo si faceva sentire sulle masse lavoratrici molto più che non alla fine del XVII secolo, e provocava ovunque la rovina dei contadini e della popolazione mercantile-artigianale, mentre il sistema tributario permetteva all'erario di offrire ai mercanti e agli industriali grossi prestiti e di affidare loro gli stabilimenti industriali sorti a spese dello Stato.
Contemporaneamente all'impiego nelle manifatture del lavoro coatto in Russia sorsero non poche fabbriche di tipo capitalistico, basate sul lavoro degli operai salariati.
Queste fabbriche reggevano con successo la concorrenza delle manifatture privilegiate dei nobili e dei latifondisti e preparavano il terreno per lo sviluppo nel paese dell'ordinamento capitalistico.

LA POLITICA ESTERA

La politica estera della Russia nel secondo quarto del XVIII secolo continuava la linea generale tracciata da Pietro I, ma i suoi compiti venivano ora affrontati meno energicamente, e i piani il più delle volte non erano realizzati.
Le questioni più importanti da risolvere riguardavano la continuazione della lotta con la Turchia per lo sbocco sul Mar Nero e il consolidamento delle conquiste ottenute nelle regioni baltiche a conclusione della guerra del Nord.
Inoltre vennero di nuovo alla ribalta i problemi di politica estera nella zona del Caspio.
La situazione era piuttosto grave nell'esercito e nella flotta.
L'artiglieria aveva perduto la sua antica manovrabilità, mentre nella fanteria si dava meno peso al combattimento ravvicinato (il corpo a corpo) e si imitava ciecamente la tattica "lineare" adottata da tutte le fanterie europee.
La costruzione della flotta venne quasi completamente a cessare; molte navi non erano fornite di equipaggi e marcivano ancorate alle banchine.
Nel 1726 la Russia concluse un'alleanza difensiva con l'Austria.
La Francia allora cercò di contrapporre alla Russia una coalizione di cui facevano parte la Svezia, la Polonia e la Turchia.
Dopo la morte di Augusto II nel 1733 in Polonia si ebbe un periodo di interregno contraddistinto dalla lotta delle varie fazioni di nobili.
La Francia appoggiava il proprio candidato al trono, Stanislao Leszczynski.
Il secondo pretendente alla corona polacca, Augusto, figlio del defunto re Augusto II, godeva dell'appoggio della Russia e dell'Austria, ma la Francia riuscì e far eleggere il Leszczynski; allora i fautori di Augusto, appartenenti ai circoli aristocratici, chiesero aiuto alla Russia.
Ebbe così inizio la guerra di Successione polacca, che vide Russia e Austria schierarsi contro la potenza francese.
Le operazioni militari si protrassero per circa due anni: Leszczynski fu costretto a fuggire per mare da Danzica, stretta d'assedio, e in tal modo salì al trono Augusto III.
Durante la guerra la diplomazia francese cercò di far intervenire la Turchia nella guerra contro la Russia.
Allo scopo di accattivarsi le simpatie della Persia, che in quel periodo si era andata rafforzando in vista di un eventuale conflitto con la Turchia, la Russia nel 1735 le cedette i possedimenti situati lungo le coste occidentali e meridionali del Mar Caspio (Baku, Derbent, Gilan) e firmò un trattato di alleanza.
Per impadronirsi delle regioni caspiche cedute dalla Russia alla Persia la Turchia inviò l'esercito del khan di Crimea forte di 20 mila uomini.
I saccheggi e le violenze dei tartari della Crimea che avevano invaso i possedimenti russi provocarono una nuova guerra con la Turchia.
Questa volta la Russia ebbe al fianco gli Asburgo.
Nell'autunno del 1735 un'armata di 40 mila soldati con alla testa M. I. Leontjev, si mosse alla volta del Perekop, ma lo stato impraticabile delle strade e la cattiva organizzazione dei rifornimenti ne resero impossibile l'avanzata.
Nella successiva campagna del 1736 i russi oltrepassarono il Perekop, occuparono la capitale del khanato, Bachčisaraj, ma non poterono annientare le forze tartare.
Il comandante in capo delle truppe russe, Münnich, temette di rimanere accerchiato nella penisola ad opera dei tartari che ritornavano dalle province persiane e

lasciò in fretta la Crimea.
Maggior fortuna ebbero le operazioni militari sotto Azov, che nell'estate del 1736 venne conquistata dalle truppe russe.
Le azioni belliche nel 1737 si svilupparono su due teatri di guerra: in Crimea, dove i russi misero in rotta 15 mila tartari, e nella zona nord-occidentale del litorale del Mar Nero, dove fu occupata la fortezza di Özükale.
Ciò nonostante anche questa volta le vittorie delle armi russe non sortirono effetto alcuno, perché Münnich, evitando lo scontro frontale, dava la possibilità ai turchi di mantenere intatta la propria forza d'urto.
Il generale Lacy, comandante delle truppe russe di stanza in Crimea, e Münnich ritornarono al punto di partenza della campagna.
Le trattative tra i rappresentanti russi, austriaci e turchi, riunitisi a Nemirov nell'estate del 1737, non approdarono a risultati pratici.
Temendo l'ulteriore rafforzamento della potenza russa, gli austriaci tentavano di contenere le pretese russe con la cessione della sola Azov, senza appoggiare le altre rivendicazioni.
Il congresso di Nemirov venne interrotto per la ripresa delle ostilità.
La battaglia più importante della guerra russo-turca si ebbe nel 1739, quando i russi sconfissero le truppe turche sotto le mura della fortezza di Chotin e la conquistarono.
Mentre i russi vincevano, l'Austria, alleata della Russia, subiva invece una sconfitta dopo l'altra, e firmava la pace coi turchi, lasciando nelle loro mani la Serbia e la Valacchia.
In quello stesso anno (1739) venne conclusa la pace tra la Russia e la Turchia.
Secondo il trattato di Belgrado la Russia veniva in possesso di Azov (ma doveva abbattete le fortificazioni della città) e di un piccolo territorio dell'Ucraina occidentale, lungo il corso medio del Dnepr.
La costa settentrionale del Mar Nero restava ai turchi, mentre la Cabardia, che a partire dal XVI secolo era un possedimento russo, veniva proclamata autonoma e considerata "la barriera tra i due imperi".
A conti fatti, la guerra russo-turco del 1735-1739 portò solo alcune lievi modifiche alle condizioni della pace che aveva concluso la campagna del Prut nel 1711.
Nel 1741 la Svezia, forte della promessa di aiuti finanziari da parte della Francia, dichiarò guerra alla Russia, guerra che però si concluse per lei con un insuccesso con la pace di Abo del 1743, per la quale la Russia entrò in possesso di una parte del territorio finlandese fino al fiume Kümene.
Nel 1746 la Russia consolidò le proprie relazioni con l'Austria rinnovando il patto di alleanza difensiva.
In tal modo si cercava di preparare il terreno per nuovi rapporti di forze tendenti a impedire l'ulteriore rafforzamento dell'aggressiva Prussia.
Nel 1747 venne firmata una convenzione con l'Inghilterra, che delineò le posizioni che in seguito avrebbero preso le due parti nella guerra dei Sette anni, quando, nonostante l'alleanza anglo-prussiana, i rapporti tra Russia e Inghilterra non vennero rotti.

LA CULTURA

Sotto Pietro I ebbe inizio un impetuoso sviluppo della cultura nazionale, accompagnato dalla conoscenza della cultura europea più avanzata.
Questo processo si protrasse per tutto il secondo quarto del XVIII secolo.
Centro del pensiero scientifico a partire dal 1725 diventò l'Accademia delle Scienze, che ospitò i più grandi scienziati russi e stranieri.

I lavori del grande scienziato del XVIII secolo, Eulero, (Euler) avevano impostato la meccanica analitica moderna.
Eulero si occupò anche di astronomia, di matematica generale e di problemi teorici della navigazione.
Grande importanza nello sviluppo della matematica e della fisiologia ebbero le opere del membro dell'Accademia D. Bernoulli.
L'Accademia delle Scienze prese parte attiva all'organizzazione della seconda spedizione della Kamčatka, che continuò le scoperte geografiche del XVII e dell'inizio del XVIII secolo.
I risultati della prima spedizione (1725-1730) non avevano soddisfatto il governo, perché non era riuscita a scoprire la costa americana e a risolvere il quesito se la Kamčatka era collegata al continente americano.
Nel 1732 partì la seconda spedizione, che aveva non solo il compito di risolvere il suddetto problema, ma anche di studiare nel complesso tutta la Siberia.
I lavori della spedizione si protrassero per undici anni (fino al 1743); i suoi membri si divisero in gruppi formati da accademici, studenti dell'Accademia, geodesisti e marinai.
Lavorando in condizioni proibitive, essi riuscirono a tracciare la carta delle coste settentrionali della Siberia, a condurre termine lo studio etnico della Kamcatka e a raccogliere molto materiale sullo storia della Siberia.
I nomi di S. Čeljuskin, che scoprì l'estremità settentrionale dell'Asia, di D. e C. Laptev, di Prončiščev e di altri che fissarono sulla carta l'immenso territorio che si estende dal Baikal ad Anadyr, di Krašeninnikov, autore della splendida "Descrizione della terra di Kamčatka" sono uno dei vanti della scienza russa.
L'impresa scientifica più rilevante della spedizione fu la scoperta delle coste nord-occidentali dell'America.
Nel luglio del 1741 V. Bering, A. I. Čirikov ed altri furono i primi europei a metter piede sulla zona nord-occidentale dell'America e a riportarne notizie degne di fede.
Anche la cartografia russa ebbe un notevole sviluppo.
Nel 1745 uscì un "Atlante dell'impero russo" pubblicato dall'Accademia.
La scienza storica del secondo quarto del XVIII secolo è rappresentata dai lavori di V. N. Tatisčev (1686-1750).
La sua "Storia russa" in 5 volumi descrive gli avvenimenti storici succedutisi sino alla fine del XVI secolo.
Questo lavoro venne preceduto da una minuziosa opera di raccolta e di studio degli annali russi e di altre fonti.
A Tatisčev si deve inoltre un secondo lavoro incompiuto, "Il lexicon storico, geografico e politico della Russia", che rappresenta una sorta di raccolta di varie notizie di storia, geografia ed etnografia della Russia.
Le due opere vennero pubblicate postume.
Particolarmente importanti per le scienze storiche e geografiche furono le spedizioni siberiane cui prese spesso parte lo storico G. F. Müller, il quale raccolse molto materiale prezioso, tratto dagli archivi della Siberia.
La letteratura russa del secondo quarto del XVIII secolo è rappresentata dai maggiori nomi del classicismo russo: A. D. Cantemir, V. K. Tredjakovski, M. V. Lomonosov e A. P. Sumarokov.
Le satire di Cantemir bollano i nemici della scienza, sottolineano col ridicolo l'ignoranza, la corruzione e l'ipocrisia.
Egli inoltre critica aspramente i rappresentanti dell'aristocrazia, nei quali la boria si accompagna alla ignoranza e a crudeli arbitri nei confronti dei servi della gleba.

Le sue acute satire sono dirette contro personaggi reali, quali il vescovo di Rostov, Dagkov, noto avversario delle riforme di Pietro I, I. Dolgoruki, il favorito di Pietro II, eccetera.
V. G. Belinskij chiama Cantemir "il primo compagno d'arme di Pietro il Grande nel campo letterario".
Al filosofo V. K. Tredjakovski (1703-1769) si devono un manuale di teoria letteraria "Nuovo e abbreviato metodo di versificazione russa" e una serie di lavori critici e storico-filologici.
Puškin affermava che "le sue ricerche filologiche e grammaticali sono straordinarie e degne di nota".
Un posto considerevole nell'opera di Tredjakovski è occupato dalle traduzioni; la sua traduzione del romanzo francese di Paul Tallement "Viaggio nell'isola dell'amore" fu una delle prime opere stampate con una nuova tematica laica e suscitò, a detta del traduttore, il malcontento dei bigotti.
Nel campo dell'architettura il secondo quarto del XVIII secolo è caratterizzato da grandi opere e da un'intensa attività costruttrice.
Di quest'epoca sono infatti la maggior parte dei palazzi e delle chiese russe.
Sorgono grandiosi impianti architettonici con lussuose decorazioni, parchi, giardini e sculture.
L'architetto B. F. Rastrelli costruisce per Biron l'immenso palazzo di Mitau.
Ma il monumento più bello di quest'epoca è il Palazzo Grande di Zarskoje-Selo che ci colpisce per la sua perfezione e la sua armonia.
L'indice più chiaro del livello raggiunto dalla scienza e dalla cultura russa del XVIII secolo è la multiforme creazione del geniale studioso e pensatore Michail Vasiljevič Lomonosov (1711-1765), figlio di pescatori delle coste del Mar Bianco.
L'insaziabile sete di conoscenze portò il dodicenne Lomonosov a Mosca, dove riuscì ad entrare nell'Accademia slavo-greco-latina.
Ricordando i cinque anni dell'Accademia, Lomonosov scriveva: "Con uno stipendio di un altyn (3 copechi) al giorno era impossibile spendere per mangiare più di un soldino di pane ed un altro di kwass, giacché il resto serviva per comperare la carta, le scarpe e per altri bisogni".
Nel 1735 Lomonosov venne mandato a Pietroburgo all'università annessa all'Accademia delle Scienze.
L'anno seguente veniva inviato a studiare in Germania e tornò a Pietroburgo solo nel 1741.
Lomonosov fu il primo scienziato russo che ottenne il titolo di professore e accademico dell'Accademia delle Scienze di Pietroburgo (1745).
L'ambito degli interessi di Lomonosov e delle sue ricerche scientifiche è assai esteso, e da questo punto di vista egli può essere messo vicino ai più grandi rappresentanti della scienza di tutti i tempi: Leonardo da Vinci, Leibniz, Franklin, Newton, eccetera.
Matematica e chimica, fisica e geologia, astronomia e meccanica, geografia e botanica, filosofia, linguistica e storia sono le componenti dei suoi vastissimi interessi.
Le accademie di Stoccolma e di Bologna lo nominarono proprio membro per i suoi alti meriti scientifici.
Lomonosov analizzava i fenomeni naturali nel loro sviluppo.
Scriveva: " Bisogna tenere bene in mente che i corpi che noi vediamo sulla terra e in genere tutto il mondo erano all'inizio della creazione diversi da come li vediamo ora, perché in esso (mondo) sono avvenute profonde trasformazioni, come

dimostrano la storia e la geografia antica".
Nel 1748 Lomonosov scoprì la legge della conservazione della materia e dell'energia.
Egli cercò di applicare le sue scoperte scientifiche alla metallurgia, all'industria estrattiva, alla produzione del vetro, della porcellana e dei colori.
La caratteristica principale dell'attività di Lomonosov era rappresentata dall'unità organica della teoria e della pratica.
Egli inventò un "cannocchiale notturno" con l'aiuto del quale si poteva di notte "distinguere più chiaramente rocce e navi"; inoltre appartiene a lui la scoperta del telescopio a riverbero, eccetera.
Poco prima di morire Lomonosov pubblicò una "Breve descrizione dei vari viaggi nei Mari del Nord e una indicazione sul possibile passaggio attraverso l'oceano dalla Siberia nell'India Orientale" (1763).
Anche nel campo delle scienze umanistiche l'attività di Lomonosov fu varia e febbrile (egli è l'autore della prima grammatica scientifica della lingua russa).
L'opera poetica di Lomonosov si distingue per il suo ottimismo e la sua fede nel grande futuro del suo popolo.
I temi principali delle odi e dei panegirici di Lomonosov furono la Russia e il lavoro pacifico; egli cantò Pietro I nel quale vedeva i tratti ideali del "monarca illuminato".
Belinskij considerava l' "Ode per la presa di Chotin" (1739) l'inizio della letteratura moderna russa.
Lomonosov si servì del proprio talento poetico per diffondere la scienza, come ad esempio nella "Lettera sull'utilità del vetro".
Lomonosov fu un caldo sostenitore della diffusione delle conoscenze scientifiche tra il popolo russo, credeva fermamente nelle sue capacità creative ed era convinto che "la terra russa 'poteva' dare i natali ad altrettanti Platone e Newton".
Allo scopo di diffondere nel paese l'istruzione e di preparare i quadri russi nel campo della scienza e della cultura, Lomonosov si curò molto dell'organizzazione dell'insegnamento nel ginnasio e nell'università annessi all'Accademia delle Scienze.
Nel 1755 dietro sua iniziativa e sulla base di un suo progetto venne fondata l'università di Mosca.
Grazie agli sforzi di Lomonosov venne respinta la proposta di fondarvi anche una facoltà di teologia, a vantaggio dello sviluppo della corrente materialistica nella scienza e della sua liberazione dall'influenza della Chiesa.
Venne deciso l'insegnamento in russo e non, come in precedenza, in latino.
Anche chi proveniva da famiglie non privilegiate aveva la possibilità di entrare all'università, che ebbe in dotazione una serie di laboratori, gabinetti scientifici e persino una tipografia.
In tal modo la nuova università divenne un centro importantissimo dell'istruzione, della cultura e della scienza russa.
La "grande lotta" di Lomonosov a favore delle "scienze russe" dette ben presto i suoi frutti con la comparsa di una pleiade di studiosi russi, discepoli di Lomonosov: il giurista S. J. Desnizki, il medico S. G. Sybelin ecc.

CAPITOLO XVII

GERMANIA

L'ascesa della Prussia

1 GLI STATI TERRITORIALI TEDESCHI NELLA SECONDA METÀ DEL XVII SECOLO

La guerra dei Trent'anni dal 1618 al 1648 fu per la Germania una vera e propria catastrofe nazionale, perché logorò le forze del popolo e ne arrestò lo sviluppo, ed approfondì ed affrettò il declino economico, politico e culturale della Germania, già iniziato nel secolo XVI in seguito alla disfatta del movimento contadino nel 1525 ed allo spostamento delle vie commerciali in Occidente.
Queste conseguenze si protrassero fin quasi alla fine del XVIII secolo.
Nel periodo considerato non esisteva ancora una Germania, nazionalmente e politicamente unita.
Essa era ancora il medievale "Sacro Romano Impero della Nazione germanica", cioè una unione di centinaia di territori indipendenti, i cui collegamenti erano tutt'altro che saldi, nonostante essi coprissero un territorio compatto nell'Europa centrale.
Alcuni di questi Stati territoriali avevano rapporti commerciali e politici ben più stretti con le terre confinanti non tedesche che non con gli altri paesi dell'interno della Germania.
Questa situazione era vera soprattutto per l'Austria.
Già nei secoli XV e XVI al nucleo tedesco di questo Stato (le province dell'Alta e Bassa Austria, il Tirolo ed altre) erano state aggiunte molte terre slave (ceche, croate, serbe) ed ungheresi, che insieme formavano i possedimenti ereditari del casato degli Asburgo.
Da un lato, l'Austria faceva patte del Sacro Romano Impero, di cui gli Asburgo erano a capo quali imperatori eletti dai principi elettori tedeschi, dall'altro, le terre dinastiche degli Asburgo, nelle quali la maggioranza assoluta della popolazione era formata da popoli non tedeschi, rappresentavano uno stato particolare, autonomo, con destini storici diversi da quelli della Germania e con una via propria di sviluppo culturale, politico ed economico.
Inoltre la Germania, in base alla pace di Westfalia, era stata privata di una serie di territori a popolazione tedesca, incorporati dalla Svezia e dalla Francia.

LE CONSEGUENZE POLITICHE E SOCIALI DELLA GUERRA DEI TRENT'ANNI

La guerra dei Trent'anni procurò al popolo tedesco prima di tutto colossali danni materiali.

Alcune regioni della Germania (il Palatinato e il Württemberg ad ovest, il Brandeburgo, il Meclemburgo e la Pomerania a nord-est) in seguito alle azioni militari ed alle susseguenti carestie ed epidemie ed alle emigrazioni in massa perdettero fino ai cinque sesti della popolazione.
Oltre alla perdita di gran parte del bestiame, nella Germania settentrionale e nord-orientale un terzo del terreno arabile ridivenne incolto e si ricoprì di selve; fu interrotta la produzione di una serie di prodotti agricoli.
La quasi generale rovina e l'immiserimento dei contadini provocò un forte peggioramento della loro posizione giuridica.
Ad ovest ed a sudovest, dove la servitù della gleba si era nuovamente rafforzata in seguito alla sconfitta dei contadini nel 1525, lo sfruttamento feudale dopo la guerra dei Trent'anni subì un'ulteriore recrudescenza.
Al nord ed a nord-est si compì il processo di asservimento ("la seconda edizione della servitù della gleba"), che aveva preso il via nel XVI secolo.
Nel corso della metà del XVI secolo nella Germania orientale si accrebbe in modo straordinario, a scapito delle terre contadine, il numero delle grandi aziende nobiliari, che rifornivano di grano e di altri prodotti agricoli il mercato internazionale.
Non pochi contadini, scacciati dai loro fondi, furono ridotti alla condizione di servi della gleba-braccianti, che possedevano soltanto una capanna ed una misera parcella di terra; altri che avevano conservato i propri fondi, furono, col concorso della legge, aggregati per sempre alla tenuta nobiliare, a cui dovevano fornire gravosi servizi obbligatori gratuiti ed altre prestazioni.
Venne quindi portata a compimento nella Germania orientale la formazione del grande latifondo dei cavalieri (Rittergut), un'azienda mercantile basata sulle prestazioni gratuite dei servi della gleba, dando sviluppo alla casta dei latifondisti prusso-pometani, gli "junkers".
Le città avevano subito danni minori delle campagne, ma anche nella economia cittadina, la guerra aveva aperto gravi ferite.
La riduzione dei quantitativi di alcuni prodotti agricoli e la completa scomparsa di alcuni altri, la crisi dell'industria mineraria, la prolungata interruzione dei rapporti commerciali con i mercati esteri, il generale impoverimento del paese e la concentrazione della domanda interna, per non parlare della diminuzione della popolazione operaia cittadina, furono le cause, che impedirono per lungo tempo una ripresa della produzione industriale.
Persino quei prodotti dell'artigianato tedesco, che prima ne costituivano la gloria, i tessuti bavaresi e della Westfalia, i tessuti di lino, i manufatti di vetro e di metallo e la ceramica, scomparvero dai mercati.
Il passaggio alla Svezia, per la pace di Westfalia, delle foci del Weser e dell'Oder, mentre la foce del Reno rimaneva sempre in mano dell'Olanda, e la presenza di ambedue questi paesi sul Baltico fecero decadere definitivamente il commercio dell'Hansa, che ormai era ridotta soltanto alle tre città imperiali: Brema, Amburgo e Lubecca.
Quest'ultima in tempo di guerra aveva subito una crisi gravissima, dalla quale non poté più riaversi.
Allo stesso modo era completamente decaduta l'importanza commerciale e industriale di centri prima all'avanguardia, quali Augusta e Norimberga, e in parte anche di Francoforte sul Meno.
Il declino economico delle città segnò anche la decadenza del loro passato prestigio politico e una dopo l'altra esse caddero vittime dell'assolutismo principesco.
Molte città imperiali. che erano riuscite fino alla metà del XVII secolo a conservare la propria autonomia ed indipendenza, furono costrette alla fine a sottomettersi

ai principi territoriali.
I rappresentanti delle autonomie municipali (borgomastri) si trasformarono in queste città da rappresentanti elettivi della comunità in pubblici ufficiali, designati o confermati dal principe e dai suoi collaboratori.
Soltanto poche città (Augusta ed alcune altre) conservarono lo status di città imperiali, cioè di città autonome.
Il decadimento delle città frenò anche il processo di trasformazione dei cittadini benestanti in borghesia nazionale commerciale-industriale.

LA STRUTTURA POLITICA DELLA GERMANIA. IL RAFFORZAMENTO DELL'ASSOLUTISMO PRINCIPESCO

La firma del trattato di Westfalia nel 1648 fu salutata con esultanza da tutto il popolo tedesco.
Se però l'importante documento metteva fine alla guerra, esso definiva anche l'alto prezzo per la pace, che i vincitori esigevano dalla Germania.
Ai contemporanei sembrò che il trattato del 1648 niente avesse mutato della primitiva struttura politica dell'Impero, ma avesse solo ordinato e precisato giuridicamente il rapporto tra i principi e l'imperatore ed avesse rafforzato l'antica "libertà tedesca" ("deutsche Libertàt").
In realtà, il trattato di Westfalia acutizzò il frazionamento politico della Germania, che come prima portava il titolo di "Sacro Romano Impero della Nazione germanica", ma si presentava invece come un conglomerato di 300 principati laici ed ecclesiastici sovrani, di fatto disuniti, non contando le città imperiali ed i possedimenti dei millecinquecento cavalieri occidentali (renani), che giuridicamente erano vassalli dell'imperatore, ma che di fatto non dipendevano da nessuno.
Gli Stati territoriali più grandi erano Brandeburgo, Sassonia e Meclemburgo a nord-est e nella fascia centrale; Essen, Hannover e Brunswick ad ovest; Wüttemberg, Baviera e Austria, a sud ed a sud-est.
Fra i principati ecclesiastici i più potenti continuavano a rimanere i tre arcivescovadi dei vescovi elettori di Magonza, di Treviri e di Colonia e l'arcivescovado di Salisburgo.
Sulle velleità autonomistiche della stragrande maggioranza dei principati tedeschi parlano le seguenti cifre: nelle terre sassoni si contavano sino a 20 principati autonomi, in Westfalia 52, nel territorio dell'ex-Franconia 29.
In media ognuno di questi "Stati" indipendenti occupava un territorio di 20-25 kmq.
I principi sfruttavano ogni possibilità offerta dal trattato di Westfalia per isolarsi entro i confini dei propri Stati, indipendentemente dalla loro potenza di signori indipendenti.
L'imperatore si vide privato di ogni residuo d'influenza.
In sostanza egli conservò per sé, oltre al titolo, soltanto il diritto di distribuire benefici e nobiltà.
È vero che egli rimaneva ancora a capo del Tribunale Supremo dell'Impero, ma non aveva ormai alcuna forza reale per applicarne nella pratica le decisioni.
Il Reichstag, che impersonava insieme all'imperatore l'unità dell'Impero, divenne dal 1663 un congresso in seduta permanente degli inviati dei 300 Stati tedeschi.
Esso si divideva, come prima, in tre curie: la prima - dei principi elettori, la seconda - dei principi meno importanti e dei rappresentanti della cavalleria e la terza dei rappresentanti delle città, e sotto questa forma continuò ad esistere fino al 1806, quando fu liquidato insieme allo stesso Sacro Romano Impero.
L'oligarchia dei principi prese tramite il Reichstag alcune importanti decisioni, te-

se a potenziare il loro potere assoluto: il diritto di tassare i propri sudditi per le necessità militari senza il benestare dei Landtage locali (1654), il divieto ai Landtage di aprire le loro sessioni senza il consenso del principe e d'inoltrare contro di lui reclamo al Reichstag (1658).
I principi d'altronde ampliavano le prerogative del loro potere anche senza i decreti imperiali.
Il Reichstag non era altro ormai che un simbolo senza significato dell'unità fittizia dell'Impero.
Dopo aver fatto proprio il diritto di stabilire nei propri possedimenti nuove tasse, i principi gradatamente annullarono i poteri dei Landtage, organi territoriali di rappresentanza degli "stati" (ceti) di origine medievale.
In molti principati i Landtage cessarono di tenere le loro sedute al completo, in quanto le loro funzioni erano state trasmesse a comitati, scelti nel loro ambito e più facili a sottomettersi alla volontà del signore.
Ma anche dove i Landtage continuavano a convocarsi regolarmente, il loro ruolo era stato ridotto alla semplice registrazione delle decisioni del signore.
Le funzioni legislative passarono totalmente ai principi.
Con la concentrazione nelle proprie mani della legislazione e delle finanze, molti principi ebbero la possibilità di realizzare nelle proprie terre la centralizzazione dell'amministrazione.
Essi diedero vita ad una amministrazione ramificata, ad una numerosa polizia e ad un esercito permanente.
Il mantenimento di questo abnorme apparato statale e dello sfarzo della corte principesca ricadeva per la maggior parte sulle spalle delle masse contadine.
A cominciare dal 1650 le tasse esatte dai contadini salgono ininterrottamente.
Il frazionamento politico della Germania rendeva inefficaci persino provvedimenti tipici dell'assolutismo, quale il protezionismo dell'industria e del commercio.
La politica mercantilistica, data l'esistenza di innumerevoli dogane interne, che proteggevano i confini anche del più insignificante principato dalla penetrazione di prodotti "esteri", non era che una caricatura del mercantilismo dei grandi Stati e riusciva soltanto ad aggravare la già pesante condizione del popolo tedesco.
L'assolutismo principesco non solo non giocò alcun ruolo progressivo, come quello che, in un determinato periodo, ebbe l'assolutismo in Francia, in Russia od in Inghilterra, ma il suo rafforzamento, nella Germania della seconda metà del XVII secolo, fu una delle cause principali della prolungata stagnazione politica e culturale.
Non meno funesta per il paese fu la politica estera dei principi, che vendevano gli interessi nazionali della Germania alle potenze straniere, in primo luogo alla Francia.
Questa, nella sua funzione di garante della pace di Westfalia, aveva i suoi rappresentanti permanenti al Reichstag, nella città di Ratisbona, e faceva sentire per mezzo della corruzione e della pressione diplomatica la sua influenza decisiva negli affari esteri dei principi tedeschi.
I piccoli e medi principati, che presi singolarmente avevano un'importanza irrilevante per poter esercitare una qualsiasi influenza sulla politica estera e per meritare i sussidi francesi, si coalizzarono in unioni regionali.
La più potente di queste unioni era la Confederazione del Reno, che aveva un esercito permanente di 10 mila uomini (di cui 2.400 erano francesi) ed una sua "assemblea" per il pacifico accomodamento delle loro controversie.
Questa Confederazione divenne lo strumento principale della Francia nella lotta con gli Asburgo e fu sua alleata nell'aggressione contro i Paesi Bassi spagnoli e

l'Olanda.
Oltre ai principi renani, Luigi XIV sovvenzionava di continuo, soprattutto negli anni 70 del XVII secolo, gli elettori bavaresi e brandeburghesi.
Con il suo predominio in Germania tramite i principi corrotti il re francese poté rafforzare il suo potere in Alsazia, e con l'aiuto delle "camere di riunione" occupare nel 1681 la città imperiale di Strasburgo e instaurare il suo pieno controllo sulla riva sinistra del Reno.
Nella seconda metà del XVII secolo fra i principati tedeschi si differenziava quello di Brandeburgo-Prussia, che, grazie ad una serie di circostanze storiche favorevoli, riuscì a diventare un fattore essenziale nella politica europea.

L'AMPLIAMENTO TERRITORIALE E LO SVILUPPO ECONOMICO DEL BRANDEBURGO

All'inizio del XVII secolo il Brandeburgo si presentava come un principato di dimensioni abbastanza vaste, con terre disseminate in diverse regioni della Germania settentrionale.
Il suo nucleo principale era rappresentato dal margraviato di Brandeburgo, i cui signori già nel XIV secolo facevano parte del numero delle sette più potenti famiglie dei principi-elettori, che avevano il diritto di eleggere l'imperatore del Sacro Romano Impero.
La capitale del Brandeburgo era Berlino, fondata sul fiume Sprea verso il 1240.
Nel Brandeburgo vi erano molte altre piccole città, i cui abitanti praticavano l'artigianato.
Tuttavia nei secoli XVI e XVII il paese non poteva ancora essere definito sviluppato sotto l'aspetto industriale.
L'occupazione della stragrande maggioranza della popolazione era rappresentata dall'agricoltura e dall'allevamento delle pecore, molto diffuso.
La debolezza dei numerosi staterelli confinanti e la caduta dell'Ordine Teutonico permisero agli elettori brandeburghesi di ampliare notevolmente i propri possedimenti ad ovest e ad est.
La Prussia, possedimento dei cavalieri teutonici, nel 1466 fu divisa: la parte occidentale fu annessa dalla Polonia e nel XVII secolo prese il nome di "Prussia Reale"; quella orientale (la "Prussia Ducale") rimase nelle mani del Gran Maestro dell'Ordine.
A questa carica nei secoli XV e XVI venivano eletti in generale i rappresentanti di quella stessa dinastia degli Hohenzollern, che dall'inizio del XV secolo si era stabilita nel principato elettorale di Brandeburgo (nel 1411 il burgravio di Norimberga, Federico Hohenzollern, aveva acquistato il principato elettorale dai successori i Carlo IV di Lussemburgo per 100 mila fiorini d'oro).
Nel 1525 il Gran Maestro Alberto di Brandeburgo adottò la dottrina di Lutero, secolarizzò i possedimenti dell'Ordine e si proclamò duca di Prussia in posizione vassalla nei confronti della Polonia.
Nel 1618, alla morte dell'ultimo rappresentante degli Hohenzollern prussiani, la Prussia orientale si uni al Brandeburgo.
L'elettore del Brandeburgo però, in qualità di duca di Prussia, continuava a rimanere vassallo della Polonia.
Questi rapporti di vassallaggio si interruppero sol-tanto nel 1657, quando l'elettore Federico Guglielmo, dopo aver concluso con la Polonia un accordo a Wehlau, fu riconosciuto signore sovrano delle sue terre prussiane.
Nel 1614, pure "per eredità", l'elettore del Brandeburgo entrò in possesso delle contee di Mark, Kleve e Ravensberg, situate sul basso Reno e sul Weser e molto

importanti per la loro produzione sviluppata di seta e di tela e per l'industria mineraria.
Infine, nel 1648, con la pace di Westfalia, il Brandeburgo ricevette, come nuova "eredità", la parte orientale della Pomerania e come compenso della Pomerania occidentale, annessa dalla Svezia, i vescovadi secolarizzati di Halberstadt e di Minden e il diritto di annessione dell'arcivescovado di Magdeburgo.
Si formò così un vasto Stato, che, nonostante il frazionamento dei suoi possedimenti, nella seconda metà del secolo XVII, era il più potente della Germania.
La posizione geografica dei possedimenti brandeburghesi percorsi dai più importanti fiumi tedeschi: Reno, Elba, Weser e Oder, fornì ai loro principi grandi vantaggi, soprattutto dal momento in cui la Germania orientale s'interessò sempre di più al commercio marittimo settentrionale e aumentò l'esportazione dei prodotti della sua agricoltura.
Sotto il governo di Federico Guglielmo (1640-1688), chiamato il "Grande Elettore", una serie di provvedimenti favorirono un'ulteriore ascesa economica del paese.
Perseguendo in primo luogo fini fiscali e per aumentare il numero dei contribuenti, Federico Guglielmo attirò immigranti nel paese.
Fra questi vi erano circa 20 mila Ugonotti francesi, trasferitisi nel Brandeburgo dopo che Luigi XIV nel 1685 aveva revocato l'editto di Nantes e un notevole numero di luterani e di calvinisti, costretti sulla base di uno degli articoli del trattato di Westfalia a lasciare i principati cattolici della Germania, assieme a cattolici ed ebrei.
I coloni olandesi crearono nelle zone sabbiose e paludose del Brandeburgo una serie di fattorie modello, svilupparono il giardinaggio e l'orticultura; i francesi poterono mettere a frutto i capitali portati con sé e la loro perizia tecnica in molte branche della produzione.
Il principato dovette a loro la creazione di cartiere, di vetrerie e di altre manifatture, tra cui quelle della seta.
I provvedimenti mercantilistici dell'elettore, che aveva proclamato in uno dei suoi editti l'industria ed il commercio "i principali sostegni dello Stato", favorirono la ripresa della vita economica.
Grazie a queste iniziative e a uno spietato sfruttamento delle masse contadine, Federico Guglielmo riscuoteva annualmente dal milione e mezzo dei suoi sudditi, soltanto sotto forma di imposte dirette ed indirette, 1,4 milioni di talleri, un carico fiscale proporzionalmente maggiore a quello della stessa Francia di Luigi XIV.

CENTRALIZZAZIONE E BUROCRATIZZAZIONE AMMINISTRATIVA

I grandi risultati dell'agricoltura e dell'industria furono raggiunti in gran parte grazie all'estrema centralizzazione dell'amministrazione ed alla burocratizzazione di tutto l'apparato statale.
Dal 1651 il Consiglio Segreto di Stato divenne l'organo centrale governativo.
Fu istituita una Camera delle Finanze, che si trovava sotto il controllo di un gruppo di consiglieri segreti.
Un altro gruppo di membri del Consiglio Segreto amministrava la giustizia ed un terzo componeva il Commissariato di Guerra.
Due o tre persone particolarmente fidate erano a capo della Cancelleria del principe, che manteneva nelle sue mani la gestione degli affari esteri.
Con una serie di atti legislativi entrarono in vigore nuove imposte sui consumi e tasse straordinarie per il mantenimento dell'esercito permanente, i cui effettivi alla fine della reggenza di Federico Guglielmo raggiunsero i 27-30 mila soldati.

Mutamenti furono apportati anche nel sistema dell'amministrazione locale: gli organi precedenti, dipendenti dai Landtage, furono sostituiti da funzionari alle dirette dipendenze di Berlino.
I Landtage, sebbene continuassero a riunirsi, avevano ormai perso ogni influenza sugli affari amministrativi.
La nobiltà, che prima esercitava il suo potere attraverso il Landtag, si adattò facilmente ai nuovi ordinamenti, avendo ricevuto in cambio dal principe elettore piena libertà di .azione nei confronti dei propri contadini.
Gli editti del principe elettore legalizzarono la condizione servile dei contadini, dando al latifondista il diritto di perseguire senza alcun limite i fuggiaschi e di riportarli nelle loro tenute.
È in questo periodo che assume un carattere di massa la cacciata dei contadini dalla terra (Bauernlegen), che trasformò una notevole parte di loro in braccianti-servi della gleba (Kotensassen).

LA FORMAZIONE DEL REGNO DI PRUSSIA

Scopo della politica estera di Federico Guglielmo era l'allargamento dei confini del Brandeburgo a spese dei vicini più deboli, sfruttando a questo fine le contraddizioni tra le grandi potenze.
Pronto in ogni momento a passare dalla parte del più forte, l'elettore temporeggiava, giocava d'astuzia, deviava i colpi, ingannava e cancellava le tracce.
Un diplomatico francese disse di lui: "la volpe più astuta di tutta l'Europa".
Durante la prima guerra del Nord (1655-1660) per ben due volte il principe tradì la Polonia, che era tenuto ad aiutare quale vassallo, e due volte la Svezia, con la quale aveva concluso un'alleanza contro la Polonia.
Non meno astuta fu la sua politica all'interno dell'Impero.
Stipulando accordi segreti ora con un gruppo ora con un altro di principi tedeschi, impegnandosi ora in un'alleanza con l'imperatore, ora contro di lui, ad ogni svolta della sua diplomazia acquistava nuovi territori o si assicurava nuovi sussidi in denaro.
Dopo aver stipulato alla fine del 1669 un patto segreto con la Francia contro l'Olanda, per il quale doveva ricevere una somma di 400 mila talleri e l'Alta Gheldria (uno dei possedimenti spagnoli nei Paesi Bassi), l'elettore, alla vigilia dell'invasione dell'esercito francese in Olanda, improvvisamente passò dalla parte di quest'ultima, che si era dimostrata più generosa di Luigi XIV e aveva potuto "ricomprare" Federico Guglielmo.
La partecipazione del Brandeburgo alla guerra del 1672-1679 scatenata da Luigi XIV contro l'Olanda, fu tra i tradimenti più vergognosi dell'elettore: dopo una finta battaglia, Federico Guglielmo si dichiarò sconfitto e già nel 1673 aveva concluso con la Francia una pace separata.
Per questo nuovo atto di tradimento, questa volta ai danni dell'Olanda, egli ricevette da Luigi XIV 800 mila luigi.
Ma non era ancora trascorso un anno che entrò nella coalizione austro-ispano-olandese contro la Francia, dietro il pagamento in contanti di 200 mila talleri.
Questa volta l'elettore prese parte attiva alle azioni militari, ma non contro i francesi, bensì contro i suoi alleati svedesi.
Nel 1675 egli vinse gli svedesi presso Fehrbellin e il fatto costituì un vero avvenimento nazionale e assieme alla successiva occupazione della Pomerania occidentale, con l'inclusione della città di Stettino e dell'isola di Rügen, servì a dargli un prestigio ancora più grande.
Gli alleati però si presero una dura rivincita nei confronti dell'elettore per i suoi

precedenti tradimenti, concludendo alle sue spalle la pace di Nimega con la Francia nel 1679, costringendolo a lasciare la preda.
L'umiliazione inferta all'elettore da Luigi XIV, pur cancellando con un sol tratto di penna tutti i suoi successi nella campagna contro gli svedesi, non impedì a Federico Guglielmo di passare quasi contemporaneamente al servizio della Francia e di renderle importanti favori in qualità di "devoto" alleato nel periodo di attività delle "camere di riunione" (1681-1684).
Prima della sua morte, avvenuta nel 1688, Federico Guglielmo lasciò però scritto nelle sue ultime volontà al suo successore, Federico III, di rompere "l'odiosa alleanza" con la Francia, che impediva al Brandeburgo di annettersi la Pomerania svedese.
Il principe elettore Federico III (1688-1713) continuò i metodi fatti di manovre e di tradimenti del suo predecessore e seppe trarre vantaggio dai due grandi conflitti, che si estesero a tutta l'Europa: la guerra del Nord del 1700-1721 e la guerra per la Successione spagnola.
Con la promessa di sostenere l'Austria contro i suoi nemici, egli ottenne dall'imperatore il titolo di re e nel 1701 si proclamò re di Prussia col nome di Federico I.
L'elettore brandeburghese divenne in tal modo il re dello Stato prussiano, indipendente dall'Impero.

2 LO SVILUPPO POLITICO ED ECONOMICO-SOCIALE DELLA GERMANIA NEL XVIII SECOLO. LA LOTTA DELLA PRUSSIA E DELL'AUSTRIA PER L'EGEMONIA NELL'EUROPA CENTRALE.

LA SECONDA SERVITÙ DELLA GLEBA

Il Meclemburgo, il Brandeburgo, la Pomerania, la Prussia orientale e la Slesia, nel secolo XVIII, erano le principali regioni della Germania, in cui la reazione feudale riuscì a stabilire la "seconda servitù della gleba".
Infatti lo sfruttamento feudale assunse in questi territori caratteri particolarmente crudeli, sebbene nella condizione economica e giuridica dei contadini esistesse una grande varietà di situazioni: mentre una parte di contadini era tenuta a servizi obbligatori gratuiti per due o tre giorni alla settimana, altri vi erano obbligati anche per sei giorni continui, per cui dovevano lavorare i propri appezzamenti di notte.
Sebbene esistesse un divieto per il commercio di servi della gleba, avveniva che i contadini erano venduti ad altre persone; il latifondista li poteva sottoporre a qualsiasi punizione corporale; di sua pertinenza era l'autorizzazione per i matrimoni, per l'entrata in servizio dei bimbi dei contadini, per l'apprendimento di un mestiere eccetera.
A causa del bestiale sfruttamento dei feudatari erano frequenti le fughe di servi della gleba.
Nel regno di Prussia, nel Meclemburgo ed in altri principati furono promulgati speciali decreti governativi sui contadini fuggiaschi, che minacciavano i colpevoli di pesantissime punizioni corporali e persino della pena di morte.
Non di rado il governo inviava in aiuto dei latifondisti reparti militari per riportare l' "ordine" nelle loro tenute.
La cacciata dei contadini dalla terra assunse proporzioni sempre più vaste a co-

minciare dalla seconda metà del XVIII secolo, ed essa rappresentò una delle forme specifiche di sviluppo dei rapporti agrari prussiani.
Esteriormente essa ricordava le recinzioni inglesi, ma ebbe conseguenze sociali assolutamente diverse.
In Inghilterra le recinzioni crearono i presupposti per lo sviluppo del modo di produzione capitalistico, dell'azienda capitalistica, fondata sullo sfruttamento del lavoro salariato.
In Prussia invece l'espulsione dei contadini portò soltanto ad un ampliamento delle terre padronali a spese dei fondi di contadini ed al rafforzamento dell'economia mercantile dei latifondisti, basata sui servizi obbligatori gratuiti dei servi della gleba.
Più tardi la tenuta feudale si trasformò gradatamente nel latifondo di tipo capitalistico degli junkers.
Nelle terre occidentali e sud-occidentali della Germania esistevano invece rapporti agrari alquanto diversi.
In queste regioni, ancora nel secolo XVIII, continuava ad esistere un regime signorile, più o meno uguale a quello della vicina Francia nel tardo Medioevo: il contadino lavorava la terra, della quale proprietario originario era il signore, che dal contadino riceveva un censo ed altri tributi, in parte minima in natura, in parte prevalente in denaro.
Il proprietario terriero, di regola, non conduceva personalmente la propria azienda, e lo sfruttamento feudale mediante la riscossione di tributi in denaro non era così brutale come l'obbligo delle prestazioni gratuite.
Tuttavia anch'esso rappresentava un pesante fardello per i contadini, perché il produttore diretto non poteva disporre in modo completo della terra assegnatagli; egli inoltre doveva pagare al signore un pesante tributo quando, in caso di morte, l'azienda passava a un altro concessionario; in alcuni posti erano stati mantenuti i servizi obbligatori gratuiti nel numero di 10-15 giorni all'anno.
Se la Germania orientale rappresentava il classico esempio di economia basata sulla servitù della gleba (Gutesherrschaft), e se per la Germania occidentale e sud-occidentale era caratteristico il predominio del sistema signorile (Grundherrschaft), nella Germania meridionale invece (la Baviera e le terre confinanti) dominavano forme miste di rapporti agrari.
Lo sfruttamento dei servi della gleba da parte dei latifondisti, anche qui abbastanza diffuso, era unito alla presenza di un grosso numero di contadini, che non prestava i servizi gratuiti e che conduceva la terra in base al pagamento di un censo.
"La seconda edizione della servitù della gleba" nella Germania orientale e l'aumento delle imposte signorili di vario tipo nella Germania occidentale ebbero come conseguenza un inasprimento della lotta di classe nelle campagne.
Però la capacità di resistenza delle masse contadine tedesche era stata in notevole misura indebolita dalle devastazioni della guerra dei Trent'anni e inoltre, nel secolo XVIII, erano accresciute notevolmente le forze militari dei principi tedeschi.
Il regno di Prussia era già una potenza militare di prim'ordine e con le sue truppe poteva soffocare sul nascere qualsiasi moto contadino.
Durante la guerra di Successione spagnola scoppiarono rivolte in Baviera.
Nel 1705-1706 i contadini bavaresi si sollevarono contro i propri signori chiedendo l'abrogazione dei tributi militari e la riduzione dei servizi obbligatori gratuiti e dei tributi signorili.
Nella prima metà del XVIII secolo i piccoli possedimenti feudali della Selva Nera divennero focolai di moti contadini a causa dell'aumento delle tasse e dei tributi feudali, riedizione di antichi tributi da tempo dimenticati.

Tra il 1727 ed il 1745 assistiamo a numerose sollevazioni dei contadini della Selva Nera, note sotto la denominazione di "guerre dei lavoratori del salnitro" (Salpeterkriege), in quanto vi presero parte anche contadini, impiegati nell'industria del salnitro.
Tutti questi moti avevano però un carattere limitato e locale e venivano soffocati con relativa facilità dai principi del luogo.

LO SVILUPPO DEI RAPPORTI DI PRODUZIONE CAPITALISTICI
Lo sviluppo industriale della Germania del XVIII secolo avveniva in tempi molto lenti rispetto all'Inghilterra, all'Olanda, alla Francia e persino alla Svezia.
I vecchi centri artigianali nella Germania meridionale, Augusta, Norimberga, Ulma, Ingoldstadt, Monaco ed altri, erano già entrati in crisi nel XVII secolo.
La industria tessile, oggetto un tempo di giusto vanto, nel XVIII secolo era completamente decaduta.
Norimberga aveva perso la sua passata importanza di grande centro dell'industria bellica.
Accanto a questi fenomeni però in alcune parti della Germania si notano sintomi di progresso industriale.
Così, ad esempio, nelle zone lungo il Reno l'industria tessile e metallurgica, verso l'inizio del XVIII secolo, cominciava a dar segni di vitalità, sebbene lo sviluppo di questi settori fosse frenato dalla forte concorrenza dell'Olanda, dell'Inghilterra e della Francia.
Le forme capitalistiche nell'industria dalla fine del XVII secolo si diffusero, oltre che nella regione del Reno, anche nel Brandeburgo e nella Sassonia.
Nell'industria laniera a Berlino, nell'industria della seta a Krefeld sorsero grandi manifatture centralizzate con 2, 3 e anche 4 mila operai.
Ma soltanto verso la fine del XVIII secolo il numero delle aziende di questo tipo, in prevalenza nel settore tessile, si accrebbe in modo da formare la caratteristica generale dell'industria.
Nella maggioranza delle regioni della Germania la forma predominante di industria rimase però, per tutto il corso del secolo, l'artigianato corporativo.
In questo periodo avviene la cosiddetta "chiusura delle corporazioni": il numero degli artigiani viene rigorosamente limitato, gli apprendisti sposati non vengono più assunti.
Si riduce il compenso agli apprendisti e la durata della giornata lavorativa viene stabilita in conformità agli interessi dei maestri artigiani.
In risposta a questo stato di cose si formano dappertutto unioni di apprendisti, che intervengono in difesa degli interessi dei propri membri.
Gli strumenti principali di lotta contro gli artigiani ed i poteri cittadini che li proteggevano erano lo sciopero, il boicottaggio e l'uscita in massa degli apprendisti dalla città.
Ne conseguì un declino generale dell'artigianato.
Dappertutto si levavano lagnanze per la cattiva qualità e l'alto prezzo dei prodotti.
D'altro canto il volume limitato della produzione artigianale non permetteva di assicurare una adeguata attrezzatura ai grossi eserciti.
La premessa principale per una riorganizzazione dell'industria fu rappresentata dalla crescente concorrenza all'artigianato corporativo da parte della produzione manifatturiera, che in diverse regioni della Germania ottenne nel corso del XVIII secolo rilevanti successi.
I commissionari capitalistici, compratori dei prodotti artigianali, riuscirono gradatamente a sottomettere economicamente gli artigiani corporativi delle città e i la-

voratori domestici delle campagne.
Così ad esempio i commissionari della città di Calw (Württemberg) già all'inizio di questo secolo sfruttavano la piccola industria a domicilio e gli artigiani.
Nella Germania nord-occidentale, in Sassonia ed in Baviera, la manifattura sparsa cominciò a soppiantare la vecchia industria artigianale.
Tuttavia il passaggio dall'industria capitalistica sparsa alla manifattura centralizzata incontrava ancora notevoli resistenze.
Spesso i mercanti tedeschi non avevano capitali sufficienti per una tale operazione.
Inoltre lo smercio della produzione era contrastato dalla concorrenza straniera.
Infine - e questo rappresenta il fattore principale - il regime della servitù della gleba tratteneva l'afflusso dalle campagne nella manifattura centralizzata di operai salariati, senza i quali era impensabile ogni sviluppo delle forme capitalistiche nell'industria.

LA LENTA FORMAZIONE DELLA NAZIONE TEDESCA

Nel XVIII secolo il processo di formazione della nazione tedesca progrediva, ma con molta lentezza.
Il paese restava politicamente frazionato, mentre i rapporti economici tra le singole regioni, ancora nella prima metà del XVIII secolo, erano estremamente deboli.
Con il ravvivarsi della vita economica si crearono i presupposti di un unico mercato nazionale, ma il frazionamento politico continuò a rappresentare un ostacolo a tale processo.
La lentezza nella formazione della nazione tedesca si riflesse nelle particolarità dello sviluppo della lingua tedesca e della letteratura del XVII secolo e dell'inizio del XVIII.
Nonostante che già nel XVI secolo la traduzione della Bibbia in lingua tedesca compiuta da Lutero avesse rappresentato una svolta nello sviluppo di una lingua letteraria pangermanica (a fondamento della quale era stato posto il dialetto centro-orientale delle cosiddette terre sassoni), in Germania, sia nel XVII secolo che nella prima metà del XVIII, continuavano ad esistere molti dialetti locali, sulla base dei quali poté verificarsi un ulteriore sviluppo della letteratura locale.
Nel paese si sentiva sempre più la necessità di dar vita ad una letteratura nazionale di lingua tedesca, come testimoniano i numerosi dizionari e grammatiche della lingua tedesca e dei suoi dialetti e perfino le riviste filologiche specializzate, che si pubblicavano nel XVII secolo ed all'inizio del XVIII.
Tuttavia la letteratura tedesca conservò ancora a lungo nella sua lingua e nella sua tendenza ideologica gli evidenti segni delle particolarità regionali e locali, come pure non era raro, ancora nel XVIII secolo, trovare opere letterarie scritte in latino.
In questa lingua venivano pubblicate le riviste scientifiche, si tenevano la corrispondenza scientifica e le lezioni nelle università.
Le opere di scienze naturali, di filosofia, di diritto uscivano quasi esclusivamente in latino, quando invece in Francia ed in Inghilterra gli scienziati di quasi tutte le branche del sapere si servivano già della propria lingua nazionale.
La stessa lingua tedesca non aveva ancora un'ortografia abbastanza unificata ed era oltremodo contaminata da parole straniere: latine, spagnole, italiane e soprattutto francesi (il che è fra l'altro un tratto comune a molte altre lingue nei secoli XVII-XVIII).
La nobiltà tedesca, i circoli cortigiani delle innumerevoli corti principesche preferivano la lingua francese, usata dai "circoli più colti".

Ancora nel 1750 Voltaire scriveva in Francia da Potsdam, che egli si sentiva laggiù come a casa: "Qui tutti parlano soltanto il francese... la lingua tedesca si può sentire soltanto in caserma...".
Soltanto nella seconda metà del XVIII secolo, con l'ulteriore sviluppo dei rapporti capitalistici, il processo di sviluppo della coscienza nazionale tedesca subì una sensibile accelerazione.

I PRINCIPATI TERRITORIALI NEL XVII SECOLO

La politica da piccole potenze dei principati tedeschi, che sboccò in forme di assolutismo, rappresentava una delle forme più rozze dell'arbitrio e del dispotismo feudale.
I principi imponevano ai propri sudditi innumerevoli ed insostenibili tasse per il mantenimento dello sfarzo di corte, il cui arredamento e modo di vita voleva essere una copia in sedicesimo della "grande corte" francese di Luigi XIV.
I signori tedeschi trascorrevano il loro tempo fra ininterrotte feste, balli, cacce eccetera.
I nobili, che vivevano come parassiti presso le corti, avevano sostituito alla lingua madre tedesca quella francese e ricalcavano le mode, l'etichetta e le maniere della Francia.
Essi trattavano con disprezzo la sorgente borghesia e nella società giocavano un ruolo reazionario, succhiando con l'aiuto del loro "apparato amministrativo" tutte le risorse dei loro sudditi e frenando lo sviluppo economico del paese.
I sussidi francesi continuarono ad essere versati ai principi tedeschi anche nel XVIII secolo.
Nel solo periodo che va dal 1750 al 1772 il governo francese pagò ai vari principi tedeschi sussidi per una somma di 137 milioni di franchi.
Per adeguati "servigi" anche l'Inghilterra pagò forti somme sotto forma di sussidi ai principi tedeschi e, in particolare, ai sovrani di Prussia versò, soltanto nella prima metà del XVIII secolo, 46 milioni di sterline.
Non ancora soddisfatti di queste fonti di guadagno, i principi tedeschi arrotondavano le loro entrate, mercanteggiando il sangue dei propri sudditi.
A prezzo determinato essi fornivano infatti carne da cannone all'estero, inviando i propri soldati a combattere per gli interessi di Stati stranieri.
Così ad esempio il langravio di Hessen, Federico II, durante la guerra d'indipendenza delle colonie americane, "mise a disposizione", cioè vendette, all'Inghilterra 17 mila soldati per 1.254.000 sterline.
Anche altri principi mercanteggiavano i propri "sudditi fedeli": il duca di Brunswick, i conti di Hanau, di Ansbach, di Waldeck eccetera riscossero per questo immondo commercio una cifra globale di circa 33 milioni di talleri.
I soldati tedeschi delle terre dei principati occidentali venivano sistematicamente comprati anche dal governo francese.
Il soldato reclutato nella Germania nord-occidentale, veniva largamente impiegato nelle file del proprio esercito anche dal governo olandese.
Un gran numero di soldati tedeschi fu assunto dalla Compagnia inglese delle Indie Occidentali per la conquista dell'India.
La politica finanziaria dei principi tedeschi, improntata a sordida pitoccheria, aveva nello stesso tempo un carattere ladresco.
Per poter estorcere alla popolazione la maggior quantità possibile di danaro, i principi continuarono anche nel XVIII secolo a praticare una politica mercantilistica, che assunse nei loro territori forme mostruose.
Essi promulgavano decreti che proibivano ai sudditi di acquistare prodotti "este-

ri", intendendo per "estere" le merci provenienti dai confinanti Stati tedeschi; sull'esempio dei grandi Stati europei occidentali introdussero i monopoli principeschi e imposte di consumo di ogni tipo.
Un principe non esitò a vietare ai suoi sudditi l'uso del caffé e confiscò a questo proposito tutti i macinacaffé; un altro dichiarò suo esclusivo monopolio il commercio del sale, della birra, della legna; un terzo peggiorava sistematicamente la moneta locale da lui emessa in qualità di "sovrano"; un quarto esentava i suoi sudditi dal servizio militare dietro pagamento di un enorme riscatto.
L'insopportabile peso dell'oppressione feudale e l'incontrollato arbitrio dei principi costrinsero molti tedeschi a lasciare la loro patria.
Soltanto nel corso del decennio che va dal 1756 al 1766 dalla Germania emigrarono in America e in Russia oltre 200 mila contadini tedeschi.

L' "ASSOLUTISMO ILLUMINATO" PRUSSIANO

Nel XVIII secolo i caratteri della struttura politica e sociale della Prussia erano gli stessi, che già abbastanza chiaramente si erano delineati nella seconda metà del XVII secolo.
Nel paese continuava a rafforzarsi la servitù della gleba.
L'incremento dell'esportazione di prodotti agricoli costituiva per i latifondisti un incitamento ad accrescere incessantemente il peso dello sfruttamento feudale.
Le prestazioni obbligatorie gratuite diventarono sempre più onerose; la parte più povera delle masse contadine in alcuni luoghi fu abbassata al livello di braccianti, che lavoravano esclusivamente per il latifondista ricevendo come compenso un magro salario.
L'industria nel Brandeburgo, che aveva avuto un certo sviluppo nella seconda metà del XVII secolo, continuò, nel XVIII secolo, ad espandersi, ma a tempi ridotti; l'Inghilterra, l'Olanda, la Francia rimanevano per la Prussia dei modelli irraggiungibili.
I provvedimenti di carattere protezionistico adottati dal governo nel XVIII secolo limitarono in qualche misura l'importazione di merci straniere, ma da soli non erano certo in grado di trasformare la Prussia in uno Stato industriale.
Si sviluppavano con maggiore rapidità quei settori dell'industria, che erano in un modo o nell'altro legati alle commesse militari.
La produzione di armi, la lavorazione del panno per l'equipaggiamento dei soldati e degli ufficiali occupavano nell'industria prussiana un posto particolarmente rilevante.
La borghesia prussiana, anche nel XVIII secolo, si sviluppava con estrema lentezza e nella vita politica il suo ruolo rimaneva insignificante.
Il latifondista feudale, che aveva conservato il monopolio della proprietà terriera, incamerava profitti enormi dal lavoro gratuito dei servi della gleba e traeva vantaggio dal prezzo in continuo aumento del grano e degli altri prodotti agricoli.
Grandi utili gli provenivano inoltre dal servizio nell'apparato dello Stato assolutistico-feudale.
Nelle mani della nobiltà erano concentrate infatti tutte le cariche più influenti e redditizie dell'apparato statale, e sotto Federico II anche la gerarchia militare divenne monopolio della nobiltà.
Le cariche militari ed amministrative davano la possibilità ai figli più giovani delle famiglie nobili di fare carriera senza ostacolare i fratelli maggiori al momento in cui ereditavano il patrimonio indivisibile (secondo il diritto del maggiorasco).
L'assolutismo prussiano, il cui carattere burocratico-militare si era già andato delineando con una certa chiarezza alla fine del XVII secolo, acquistò nel secolo

successivo la sua forma definitiva.
Appoggiandosi ai nobili feudali l'assolutismo prussiano garantì prima di tutto l'inviolabilità del sistema della servitù della gleba nell'interesse della classe dominante.
E sempre per l'interesse di questi stessi nobili i re di Prussia continuarono il processo di allargamento dei confini del proprio regno.
La guerra, come ebbe a dire in seguito uno degli uomini politici più in vista della rivoluzione francese, Mirabeau, divenne per l'aggressivo e militarizzato Stato prussiano una specie d'industria.
Nel portare avanti la loro politica i rappresentanti dell'assolutismo prussiano si servivano di svariati metodi.
Alcuni di loro adottavano il regime della dittatura feudale apertamente, col "metodo del bastone", non cercando neppure di mascherarlo con una certa fraseologia liberale o con "riforme".
Altri invece, soprattutto nella seconda metà del XVIII secolo, amavano indossare la veste dell' "assolutismo illuminato" o atteggiarsi ad "amici dell'Illuminismo", a "servi della società" (parole di Federico II) e a sostenitori delle riforme liberali.
Rappresentante di un aperto dispotismo militare fu il re Federico Guglielmo I (1713-1740).
Estremamente avaro nelle spese di amministrazione civile, egli spendeva enormi cifre per l'esercito.
Alla fine del suo regno l'esercito permanente prussiano contava 80 mila baionette occupando per effettivi numerici il quarto posto in Europa.
In sostanza tutta l'amministrazione reale sotto Federico Guglielmo si riduceva a estorcere denaro dalla popolazione per investirlo nelle strutture militari.
La nuova amministrazione centralizzata militare-finanziaria organizzata da Federico Guglielmo e da lui denominata "Amministrazione Suprema delle finanze, della guerra e dei domini" ne è la prova più palmare.
Il nuovo organismo amministrativo raggruppava i tre precedenti dicasteri statali: il Ministero della Guerra, l'Amministrazione dei domini reali e la Camera delle Finanze, che si occupava della riscossione delle imposte dirette ed indirette.
Volendo aumentare il gettito delle imposte, Federico Guglielmo condusse una politica protezionistica nei confronti dell'industria, ma questa protezione si concretizzava in pratica in mostruose forme di regolamentazione poliziesca.
Il re vietò alla popolazione di farsi vestiti con stoffe straniere e diede ordine di distruggere inesorabilmente tutti i tessuti d'importazione.
Per suo ordine nelle strade di Berlino la polizia fermava uomini e donne, vestiti con tessuti importati e li puniva sul posto
Incoraggiando nell'interesse dei nobili, fornitori di lana, lo sviluppo dell'industria tessile, il re peggiorò intenzionalmente la situazione dell'industria cotoniera, che egli considerava "dannosa" e "superflua".
In base ad una sua ordinanza le cancellerie reali preparavano lunghissime istruzioni per i proprietari di manifatture, bloccando ogni loro iniziativa.
"Il caporale sul trono" Federico Guglielmo aveva in odio scienziati, scrittori, poeti.
Di Leibniz il re ebbe a parlare come di un uomo completamente inutile, incapace, secondo il suo parere, persino di "montare di guardia".
"Non sopporto obiezioni" e "Non ragionare" erano le sue espressioni preferite e più spesso usate.
Dappertutto adottava punizioni corporali, in famiglia, nei riguardi dei cortigiani, nelle cancellerie e negli stessi stati maggiori.

Di fronte a lui si fustigavano sistematicamente e crudelmente soldati, servi della gleba, operai manifatturieri, impiegati delle cancellerie e scolari.
La punizione corporale era considerata l'unica e la più sicura misura di correzione e di educazione sociale.
La politica di Federico II (1740-1786) vista dal di fuori, può sembrare completamente diversa.
Il principe reale non era in buoni rapporti con il padre e ci fu un tempo in cui il giovane Federico tentò persino di fuggire all'estero; fermato, fu rinchiuso in una fortezza e minacciato di essere deferito al tribunale militare.
In gioventù Federico componeva mediocri versi in francese e suonava il flauto, attirandosi il sarcastico scherno del padre.
Qualcosa delle idee dell'Illuminismo francese fu assimilato da Federico.
Così ad esempio il libero pensiero religioso rimase uno dei tratti caratteristici di Federico anche in più tarda età.
La lingua letteraria di Federico era la lingua francese e di tanto in tanto si sente la fraseologia degli illuministi francesi nello stile delle sue ordinanze e decreti governativi.
Federico II cercò l'amicizia di Voltaire.
Il capo degli illuministi francesi fu persino ospite del suo "amico-re" a Potsdam.
Tuttavia l'influenza dell'Illuminismo francese sul re ebbe un carattere solo esteriore e superficiale.
Il dispotismo "illuminato" di Federico II fu soltanto una copertura del vecchio assolutismo militare.
Egli operò alcune riforme incomplete, il cui scopo era quello di eliminare le più stridenti insufficienze dell'amministrazione statale, come il riordinamento dell'attività degli organi finanziari e giudiziari, l'allargamento dell'insegnamento elementare nelle località cittadine e rurali (in queste ultime "sotto la sorveglianza dei padroni terrieri") e l'abrogazione di alcune leggi feudali riguardanti la religione (tolleranza per le varie sette).
Per il resto in Prussia tutto rimase come prima.
Tenendo conto dell'opposizione della nobiltà, il "re-filosofo" considerava del tutto "inopportuna" la liquidazione della servitù della gleba nelle proprietà fondiarie private.
È vero che egli promulgò leggi contro la cacciata dei contadini dai loro fondi da parte dei latifondisti, ma è anche vero che questa politica di difesa delle masse contadine trova la sua spiegazione in considerazioni di ordine fiscale e militare (la necessità per il governo di arruolare soldati).
Inoltre questa politica fu applicata dal governo prussiano più o meno conseguentemente soltanto in Slesia, provincia conquistata di recente e dove quindi il governo doveva rafforzare la propria autorità.
Altri provvedimenti presi da Federico II sono improntati sia ad un certo paternalismo burocratico che all'arbitrio poliziesco.
Fu introdotto ad esempio un cavilloso sistema dei passaporti, che di fatto impediva ai sudditi prussiani di andare all'estero; fu inasprita la censura, soprattutto nei confronti delle opere a carattere pubblicistico.
La polizia arrestava quanti parlavano in modo irriverente dell'operato del governo.
Il mecenatismo nei confronti di scrittori, scienziati e filosofi, di cui Federico II si vantava soprattutto nel primo periodo del suo regno, lasciò in seguito il posto al sospetto verso i rappresentanti del pensiero politico ed all'aperta ostilità verso quelli più democratici.

“Io proteggo soltanto quei liberi pensatori, che hanno buone maniere ed idee ragionevoli” - ebbe a dire Federico II spiegando i motivi del suo atteggiamento negativo nei confronti di Rousseau.
Come tutti i monarchi assolutisti, Federico II adottò provvedimenti di carattere mercantilistico allo scopo d’incoraggiare l’industria.
Per suo ordine furono costruiti canali e strade.
A Berlino nel 1765 fu fondata la Banca reale di Prussia.
L’industria prussiana era protetta da alte tariffe doganali sui prodotti dell’industria straniera.
In particolare il governo incoraggiava lo sviluppo dell’industria tessile e della produzione di armi, in relazione alle crescenti necessità militari.
Provvedimenti a carattere stimolativo furono adottati anche nei confronti delle industrie della tela, della seta, del cotone, del vetro, della carta eccetera.
Le manifatture anche sotto Federico II continuarono ad essere oggetto di cavillose regolamentazioni di carattere poliziesco e burocratico.
A volte nelle ordinanze reali riguardanti l’industria ricorrevano in modo palese motivi di tipo feudale.
Il governo cercava di risolvere la crescente domanda di manodopera dell’industria tramite l’adozione nelle manifatture del lavoro coatto dei vagabondi, dei mendicanti e dei carcerati ed attirando nel paese artigiani stranieri.
I mercanti, che erano scoperti ad esportare lana, erano condannati alla pena di morte.
Federico II vietava l’introduzione di macchine nell’industria, affermando che questo avrebbe portato inevitabilmente ad una diminuzione della popolazione.
Ma il fatto più saliente del regno di Federico II fu l’ulteriore sviluppo del militarismo prussiano.
Nonostante tutte le divergenze con il padre, Federico II fu in fondo egli stesso un convinto junker, ammiratore del sistema militare prussiano.
Come il padre egli pose gli interessi dell’esercito al disopra di tutto; alle necessità dell’esercito doveva essere subordinata l’industria nazionale; al mantenimento dell’esercito andava la parte preponderante del bilancio dello Stato.
Federico II aveva già agli inizi del suo regno, un esercito di 89 mila uomini, veramente eccessivo se confrontato alle dimensioni territoriali ed alla popolazione dello Stato; in seguito egli ne raddoppiò il numero degli effettivi.
Con l’appoggio di questo esercito e con i mezzi finanziari, accumulati nel-l’erario prussiano da Federico Guglielmo, Federico II, all’inizio del suo regno, entrò in guerra con l’Austria, guerra che poi si trasformò in conflitto europeo.

LA LOTTA TRA LA PRUSSIA E L’AUSTRIA
L’Austria, all’inizio del XVIII secolo, aveva notevolmente allargato i propri confini grazie all’esito favorevole della guerra di Successione spagnola.
Tuttavia le nuove annessioni territoriali (Paesi Bassi meridionali e la Lombardia) l’avevano resa ancora più complessa e varia dal punto di vista della composizione nazionale dello Stato.
Nonostante alcuni successi in politica estera, la posizione internazionale dell’Austria continuava a rimanere alquanto precaria.
Il suo tradizionale nemico era ancora la Francia, con la quale l’Austria si era spesso trovata in guerra nel corso del XVII secolo ed all’inizio del XVIII.
Dopo la guerra di Successione spagnola, anche la Spagna, al cui trono erano saliti i Borboni, venne a trovarsi in campo avverso.
Nella stessa Germania i più grandi principi territoriali guardavano con invidia agli

Asburgo, desiderando strappare alcuni territori delle numerose terre ereditarie della casa degli Asburgo.
La salita al trono nel 1740 della figlia di Carlo VI, Maria Teresa, in base alla Prammatica Sanzione, fornì ai principi tedeschi un comodo pretesto per tessere una fitta trama d'intrighi e per avanzare pretese territoriali nei confronti dell'Austria.
Il più autorevole pretendente al trono d'Austria si trovò ad essere il giovane re prussiano Federico II, che non aveva alcun legame di parentela, anche il più lontano, con gli Asburgo.
Con l'invasione prussiana dell'Austria si aprì il capitolo della guerra di Successione austriaca.
Questa guerra, causata dalla brama della nobiltà prussiana di arricchirsi con l'annessione della confinante e ricca provincia austriaca della Slesia, aveva da parte prussiana un carattere apertamente predatorio.
L'intricata situazione interna ed estera dell'Austria la faceva sembrare completamente indifesa di fronte all'aggressione.
L'annessione alla Prussia di una provincia industrialmente sviluppata doveva "arrotondare" i possedimenti prussiani a sud-est, aumentare il suo potenziale militare ed industriale ed assicurarle l'egemonia nell'Europa centrale.
Federico II agiva tenendo conto sia dell'impreparazione alla guerra dell'Austria che dei suoi numerosi nemici in Europa.
La Francia e la Spagna, e nella stessa Germania la Baviera e la Sassonia, si allearono a Federico.
Il re prussiano, già nel primo anno di guerra, s'impossessò facilmente della Slesia.
Nello stesso anno gli eserciti alleati della Francia e della Baviera presero Praga.
In seguito però la posizione della Prussia si fece più complessa.
Servendosi dell'appoggio della nobiltà ungherese, il governo austriaco poté schierare ingenti forze militari, fra cui la famosa cavalleria ungherese e l'esercito austriaco passò alla controffensiva.
Da questo momento l'esercito prussiano cominciò a subire insuccessi.
La guerra si protraeva senza risolversi.
Allora Federico II, abbandonati i propri alleati, si affrettò a concludere con Maria Teresa una pace separata, mantenendo per sé la maggior parte della Slesia.
Ma un anno dopo, nel 1743, egli stesso riaccese il conflitto.
In questa cosiddetta "seconda guerra della Slesia" dalla parte dell'Austria si trovavano l'Inghilterra, il regno di Sardegna, la Sassonia e dal 1742 l'Olanda e la Russia, mentre contro l'Austria combattevano la Prussia, la Baviera e la Francia.
La guerra fu condotta non soltanto in Europa ma anche nell'America settentrionale ed in India, dove si decideva la disputa sull'egemonia coloniale tra Inghilterra e Francia.
Com'era ormai sua consuetudine, anche questa volta Federico II abbandonò gli alleati e nel 1745 concluse per la seconda volta una pace separata con Maria Teresa (a Dresda), con cui si assicurava definitivamente la Slesia, mentre da parte sua egli dovette ancora una volta riconoscere la Prammatica Sanzione e consentire l'elezione ad imperatore del Sacro Romano Impero e co-reggente nel governo del marito di Maria Teresa, Francesco di Lorena.
Francesco I Stefano fu imperatore dal 1745 al 1765.
Nella guerra di Successione austriaca Federico II si era dimostrato sleale ed uomo di pochi scrupoli in campo politico.
Nelle azioni militari, l'esercito "modello" prussiano otteneva vittorie ogniqualvolta poteva attaccare di sorpresa il nemico, ma a sua volta subiva sconfitte

dall'esercito austriaco, quando questo concentrava contro i prussiani i propri colpi.
Il rafforzamento della Prussia dopo la fine della guerra di Successione austriaca sollevò timori presso la corte francese, che decise di sostenere l'Austria indebolita.
L'Inghilterra tendeva invece ad un avvicinamento alla Prussia e nel 1756 concluse con Federico II una alleanza militare il cui scopo era quello, in particolare, di salvaguardare i possedimenti dell'Hannover (regione della Germania occidentale, legata all'Inghilterra da una unione dinastica, dopo che il suo principe-elettore, Giorgio, era salito nel 1714 sul trono d'Inghilterra con il nome di Giorgio I) da una eventuale aggressione francese.
Federico II attaccò improvvisamente la Sassonia, alleata dell'Austria, per potersi servire del suo territorio quale comodo retroterra per l'invasione dei possedimenti degli Asburgo.
Ebbe così inizio la guerra dei Sette anni (1756-1763).
I piani di conquista di Federico II in questa guerra erano chiaramente irrealizzabili: egli pensava di poter "scambiare" la Sassonia con la Boemia; contava di mettere sul trono del ducato di Curlandia il fratello Enrico di Hohenzollern; infine sognava di sottoporre la Polonia al completo vassallaggio della Prussia.
Il governo russo aveva più di una ragione per considerare il re prussiano un suo pericoloso nemico.
Negli anni 50 fu organizzata contro la Prussia una nuova potente coalizione composta da Austria, Francia e Russia, a cui in seguito aderirono la Svezia e la Sassonia.
Federico II era sostenuto dalla sola Inghilterra, che gli aveva elargito larghi sussidi.
La guerra dei Sette anni, come la precedente guerra di Successione austriaca, si sviluppò, con fasi alterne, sia in Europa che nelle colonie.
Sfruttando l'insufficiente coordinamento delle azioni militari degli alleati e la loro reciproca diffidenza, Federico II ebbe la possibilità d'infliggere gravi sconfitte ai suoi avversari, battendoli singolarmente.
Così nel novembre del 1757 egli ottenne una vittoria sull'esercito francese a Rossbach, e nel dicembre dello stesso anno sconfisse le truppe austriache a Leuthen.
Nello stesso anno (1757) l'esercito russo entrò nella Prussia orientale ed inflisse una dura sconfitta all'esercito prussiano presso Grossjägerndorf.
Nell'estate dell'anno seguente (1758) Federico II si scontrò con i russi a Zorndorf, ma nonostante la sua superiorità numerica, non riuscì a raggiungere il successo.
Il 12 agosto del 1759 le truppe russo-austriache unite sbaragliarono quelle prussiane a Kunersdorf, e nell'ottobre del 1760 i russi occuparono per un certo tempo Berlino.
Nel 1761-1762 Federico II considerava ormai la sua posizione disperata, e giunse persino a meditare il suicidio.
Ma ancora una volta la mancanza di coordinazione delle azioni degli alleati, la lentezza del comando austriaco e la diffidenza dei governi francese ed austriaco nei confronti della Russia permisero a Federico II di evitare la disfatta completa.
Un peso non indifferente in questi fatti ebbero anche i generosi aiuti militari, che l'Inghilterra forniva a Federico II, che distoglieva le forze della Francia dalla lotta con l'Inghilterra per il predominio coloniale.
Federico II si riprese definitivamente con il ritiro dalla lotta della Russia.
Dopo la morte della imperatrice Elisabetta, il suo successore Pietro III (un principe Holstein per linea paterna) mutò bruscamente il corso della precedente politica

estera.
Devoto ammiratore di Federico II, egli non solo ruppe l'alleanza con l'Austria e pose fine alla guerra contro la Prussia, ma propose anzi al re prussiano il suo aiuto militare.
La deposizione di Pietro III e la salita al trono di Caterina II impedì lo schieramento della Russia accanto alla Prussia, ma il governo russo non volle più appoggiare l'Austria.
In tal modo "il vecchio Fritz" (così chiamavano l'invecchiato Federico II) riuscì a concludere una pace onorevole, che lasciava nelle sue mani la "perla" da lui conquistata, cioè la provincia della Slesia.
L'ultimo acquisto di Federico II fu una grossa fetta del territorio polacco, che fu annesso alla Prussia dopo la prima spartizione della Polonia, nel 1772.

3 LA CULTURA TEDESCA. L'ILLUMINISMO

Nel XVIII secolo era sorto in Europa un vasto movimento culturale, noto nella storia con il nome di Illuminismo.
Esso rappresentava l'espressione dell'opposizione borghese a tutte le manifestazioni e sopravvivenze del feudalesimo nei rapporti sociali, nella struttura statale e nella ideologia dominante, che frenavano lo sviluppo del capitalismo.
Gli stessi contemporanei definirono il XVIII secolo come il "secolo dell'Illuminismo" (in francese "siècle des lumières" ed in tedesco "Aufklärung"), e gli uomini progressivi di cultura di questo secolo presero il nome di "illuministi".
Questa denominazione fu originata dalla grande fede nell'onnipotenza della ragione e nella luce delle conoscenze da essa diffuse, che doveva dissolvere le tenebre dell'ignoranza, dell'errore e del pregiudizio: "Occorre soltanto illuminare le menti circa l'assurdità della religione e la imperfezione dell'esistente ordine sociale - asserivano gli illuministi - basta soltanto indicare agli uomini la via verso una ragionevole organizzazione della vita e sarà allora il trionfo del regno ideale di libertà, uguaglianza e felicità universale".
"Nelle opere degli illuministi tutte le precedenti forme di organizzazione della società e dello Stato, tutte le concezioni tradizionali furono definite irragionevoli e buttate come vecchio ciarpame... Ora si era levato per la prima volta il sole, era arrivato il regno della ragione, e da questo momento la superstizione, l'ingiustizia, i privilegi e l'oppressione dovevano lasciare il posto alla verità eterna, alla giustizia eterna, all'eguaglianza, che scaturiva dalla stessa natura e dagli imprescrittibili diritti dell'uomo". (F. Engels "Lo sviluppo del socialismo dall'utopia alla scienza".)
Ed Engels concludeva ponendo l'accento sul fatto, che "i grandi pensatori del XVIII secolo non poterono uscire dai limiti, posti loro dalla propria epoca".
Il loro regno risultò essere "soltanto un regno idealizzato della borghesia".
Per quanto limitata sia stata la parte positiva del lavoro svolto dagli illuministi, è però importante sottolineare che la loro critica ebbe un'enorme funzione progressiva.
La lotta degli illuministi contro il regime assolutistico-feudale, contro la Chiesa ed altre istituzioni del Medioevo spianò la strada alla rivoluzione, aprì il passaggio ad un gradino più elevato della vita sociale.
Gli illuministi furono gli ideologi della borghesia, ma di una borghesia che si trovava in quel tempo alla testa della società come classe rivoluzionaria.

LE PECULIARITÀ DELL'ILLUMINISMO TEDESCO

Il movimento illuministico fece la sua prima apparizione in Inghilterra, dove la rivoluzione della metà del secolo XVII aveva dato una potente spinta all'evoluzione dell'ideologia borghese.
Il classico paese dell'Illuminismo diventò però la Francia: nel corso di quasi tutta la seconda metà del XVIII secolo gli illuministi francesi furono alla testa del pensiero europeo.
L'Illuminismo tedesco, non così originale come quello inglese e molto meno influente di quello francese, ebbe un carattere più limitato per la divisione politica della Germania, la sua arretratezza economica e la conseguente estrema debolezza della borghesia.
Gli ideologi della borghesia tedesca preferivano evadere dall'opprimente realtà rifugiandosi nelle vertiginose altezze della filosofia, nel campo della pura teoria, nel mondo emozionale della musica.
Il risveglio sociale, caratteristico di tutta l'Europa soprattutto nella seconda metà del XVIII secolo, trovò un suo riflesso anche in Germania, ma si espresse prevalentemente in forme ideologiche astratte.
In questo periodo la Germania diede al mondo grandi personalità, cui va il merito di aver creato una nuova poesia tedesca, una nuova musica e una nuova filosofia.
La filosofia di Leibniz, che sta alle soglie dell'Illuminismo, tocca i più grandi problemi della scienza.
Winckelmann dà vita ad una nuova teoria dell'arte.
Lessing e Herder avanzano un nuovo concetto della storia.
Con l'insegnamento di Kant il pensiero tedesco entra nel vivo del metodo dialettico, sebbene poi arretri di fronte alle sue prospettive rivoluzionarie per tornare alla metafisica.
Infine le creazioni geniali di Bach ed Hendel elevano la musica tedesca ai fastigi di una grande arte.

I MOVIMENTI RELIGIOSI

Alle nuove correnti contrarie alle condizioni generali del tempo apparteneva anche il pietismo.
In Germania, dove la Riforma, dopo aver fatto dei principi protestanti i capi della Chiesa, aveva portato ad una forma peggiorata di dispotismo religioso, si era formato un intero esercito di teologi e di delatori volontari, che si occupavano della persecuzione degli eterodossi.
A quasi tutti gli illustri studiosi tedeschi toccò di difendersi dall'accusa di liberi pensatori.
Il gran-filosofo, "maestro della Germania", Christian Wolff fu cacciato nel 1723 dalla città di Dalle "sotto minaccia d'impiccagione".
La protesta contro l'oscurantismo assunse l'aspetto di fermento religioso.
Alla fine del XVII secolo sorse la nuova autorevole corrente dei pietisti, che rigettavano i riti e la teologia scolastica.
Gottfried Arnold (1666-1714) ed altri pietisti radicali erano già sostanzialmente sulle posizioni del deismo, in quanto sostenitori di una religione razionalistica, che nega insieme all'ortodossia cristiana anche la dottrina dalla rivelazione divina.
Arnold nella sua "Storia imparziale della Chiesa e delle eresie" faceva appello alla tolleranza religiosa.
Ancora più avanti su questo problema si spinse il suo allievo Johann Conrad Dippel (1673-1734), medico ed alchimista, appassionato combattente contro l'ortodossia ecclesiastica, che proclamò l'unione fraterna degli uomini di tutte le

fedi religiose sulla base di una universale “morale naturale”.
A poco a poco però il pietismo degenerò in una setta mistico-ascetica propugnante l’idea della rassegnazione e della rinuncia alla propria personalità.
Già sotto Federico Guglielmo I esso si era ridotto a una setta reazionaria, sviluppando la propria attività soprattutto nella lotta contro l’Illuminismo.

LA FILOSOFIA DI LEIBNIZ
L’introduzione di una determinata confessione nei vari principati territoriali tedeschi aveva contribuito ad approfondire lo spezzettamento politico della Germania dopo la fine della guerra dei Trent’anni.
Non deve quindi meravigliare il fatto che il grande filosofo Gottfried Wilhelm Leibniz (1646-1716), alla ricerca di una via per il superamento di questa divisione, si sia dedicato alle questioni confessionali.
Sostanzialmente indifferente nei confronti della religione, egli si limitò alla ricerca di una comoda formula diplomatica, capace di rappacificare le diverse fedi religiose e gli Stati che stavano dietro di esse.
Tuttavia il ruolo di Leibniz nella storia della cultura non è tanto contrassegnato da simili progetti quanto piuttosto dalle sue opere filosofiche, matematiche e storiche.
La filosofia di Leibniz rappresenta una delle correnti dell’idealismo obiettivo, ma in essa troviamo già elementi dialettici, in particolare la comprensione dell’inscindibile nesso tra materia e movimento, particolare e generale.
Dopo aver superato il materialismo meccanico di Hobbes e di Spinoza, Leibniz tentò di creare una teoria dinamica del sistema dell’universo, mettendo al posto dell’atomo in condizione di movimento meccanico, la più semplice so-stanza attiva ideale, la monade.
Tutto al mondo avviene come risultato di un’autoattività e non di una azione esterna.
Attraverso l’attività delle monadi, formanti la scala degli esseri viventi - dall’inferiore al superiore - nasce l’armonia.
Il fondamento di questa armonia è il principio di perpetuità, l’esistenza di una grande quantità di passaggi infinitamente piccoli, che dissolvono tutti i confini, i limiti e le nette differenziazioni.
A questa posizione è legata la grande scoperta scientifica di Leibniz, il calcolo differenziale, da lui fatta indipendentemente da Newton.
Alla base della monadologia di Leibniz troviamo una concezione idealistica del graduale movimento ascendente da una più oscura ad una più chiara manifestazione del principio spirituale universale.
Tutta l’autoattività delle monadi si riduce in sostanza al processo del pensiero.
Il sistema di Leibniz conduce ad una giustificazione dell’ordine esistente con il suo male, la sua violenza e la sua menzogna.
La teoria dell’ “armonia prestabilita” significa in ultima analisi il riconoscimento che tutto a questo mondo è buono e razionale.
In tal modo l’idealismo di Leibniz conduce ad un’accettazione della realtà, alla giustificazione della passività sociale.
Per questo motivo verso la metà del XVIII secolo, quando gli illuministi intensificarono la loro lotta contro gli ordinamenti assolutistico-feudali, essi non solo respinsero la concezione di Leibniz sulla struttura razionale del mondo circostante come “il migliore dei mondi”, ma lo dileggiarono, come fece Voltaire nel suo “Candido”.
Le posizioni filosofiche di Leibniz furono sistematizzate dal suo allievo Christian

Wolff (1679-1754), che diede ad esse una più espressa impronta razionalistica ed esaminò i più svariati campi del sapere e del pensiero umano dalla posizione della "ragione logicamente operante" e propose, primo dopo Francis Bacon, uno schema di classificazione delle scienze più corrispondente al livello delle scienze del XVIII secolo.
L'importanza di Wolff in riferimento alla Germania consiste nell'aver creato una terminologia filosofica tedesca, adottata poi da Kant e dai successivi pensatori.
Il sistema filosofico di Wolff, chiaro, sobrio e raziocinante, ma tuttavia eccessivamente piatto, ebbe larga diffusione non soltanto in Germania, ma anche in tutta Europa.
Nella prima tappa dell'Illuminismo questo sistema poteva soddisfare le esigenze di una classe in evoluzione, la borghesia, per la sua ragionevole spiegazione di tutto l'esistente; da qui lo straordinario successo di Wolff.

L'INDIRIZZO MATERIALISTICO
Il materialismo e l'ateismo non ebbero in Germania difensori illustri come in paesi più progrediti quali l'Inghilterra, la Francia e l'Olanda.
Tuttavia tendenze materialistiche non furono estranee all'ideologia tedesca del XVIII secolo.
Ancora negli anni 70 del secolo precedente il licenziato in teologia Matthias Knutsen, che aveva affermato di avere nella sola università di Jena fino a 700 seguaci, fu accusato di "propaganda sovversiva ed antireligiosa".
Non riconoscendo alcuna altra autorità al di fuori della ragione e della coscienza, Knutsen affermava che non esistono né dio, né il diavolo.
Il solo inferno, di cui bisogna aver paura, è il male, che gli uomini fanno ai loro simili: "Io vi dico ancora che occorre scacciare da questo mondo i preti ed i superiori" - scriveva in uno dei suoi "manifesti".
Il nome di Spinoza in Germania fu messo al bando, ma egli godette ugualmente della segreta simpatia di una ristretta cerchia di persone colte.
Uno degli amici di Spinoza, Walter von Tschirnhaus (1651-1708) in una forma un po' velata espose il sistema di questo "principe degli atei".
Nel 1692 a Berlino Friedrich Wilhelm Stosch (1648-1704) dovette rinnegare il proprio libro "L'accordo della ragione e della fede", nel quale egli seguiva i principi materialistici di Cartesio e della dottrina di Spinoza.
Negli anni 30 del XVIII secolo a Berlino esisteva un'associazione di liberi pensatori laici.
Grazie agli scambi commerciali e culturali con l'Olanda l'influenza di Spinoza in Germania finì per diventare un fattore permanente.
Le tendenze materialistiche furono in modo particolarmente convincente espresse nell'opera di Theodor Ludwig Lau (1670-1740) "Riflessioni filosofiche su dio, il mondo e l'uomo".
La materia è eterna come il movimento; l'anima è materiale; la morte è solo l'interruzione del movimento nell'anima e nel corpo, la loro disintegrazione in atomi: "La mia morte unisce il corpo e l'anima con dio, non misticamente ma naturalmente".
Il processo conoscitivo ha le sue radici nella nostra esperienza sensibile.
Lo stesso radicalismo caratterizza le opinioni sociali di Lau: "Gli uomini sono liberi per loro inclinazione naturale; in realtà sono invece degli schiavi. In tutto il mondo le condizioni dei cittadini e dei sudditi sono difficili".
Settant'anni dopo i "manifesti antireligiosi" di Knutsen, un altro rappresentante della linea plebea dell'Illuminismo tedesco, Johann Christian Edelmann (1698-

1767) lo ricordava con rispetto.
Figlio di un povero musicante, Edelmann consumò tutta la sua vita in un perfetto vagabondaggio, sempre oppresso dal bisogno.
Da giovane professava il pietismo, ma dopo la lettura delle opere di Spinoza, divenne un suo ardente seguace.
L'esposizione da lui scritta su richiesta dei poteri ecclesiastici delle sue posizioni filosofiche contiene una serie d'istanze materialistiche, mimetizzate con formule panteistiche.
Edelmann si avvicinava a Spinoza anche per una critica storicistica della Bibbia.
Nella Germania del XVIII secolo il libero pensiero non era quindi una rarità.
I rappresentanti di questa corrente appartenevano alla nobiltà, all'alta burocrazia oppure anche agli strati plebei, come Knutsen ed Edelmann.
La borghesia restava profondamente religiosa oppure si accontentava della "teologia naturale" di Wolff.
Questo fatto spiega perché gli atei ed i materialisti tedeschi nella loro lotta per le idee progressiste dovettero spesso servirsi del materiale teologico ed adottare una terminologia ecclesiastica per esercitare una qualche influenza sulla borghesia.
Le maggiori personalità della cultura tedesca preferivano non occuparsi di problemi teologici.

LA LETTERATURA

Il maggior centro del movimento letterario nella prima metà del XVIII secolo fu la Sassonia, e in particolare la città commerciale ed universitaria di Lipsia.
Qui si svolgeva l'attività dell'autorevole teorico del classicismo J. C. Gottsched (1700-1766).
Allievo di Wolff in campo filosofico, Gottsched insorgeva "in nome della ragione" contro le fantasticherie medievali; un suo indiscutibile merito è rappresentato dalla lotta da lui condotta per una corretta e chiara lingua tedesca, per il ristabilimento di un legame diretto fra teatro e letteratura, per l'elevazione del teatro tedesco al livello del teatro europeo di quel tempo.
Sotto questo profilo Gottsched è un diretto predecessore di Lessing.
Egli predicava però un atteggiamento di riverenza di fronte al classicismo francese, avanzava l'esigenza del "buon tono" e della servile subordinazione ai monarchi, provocando negli anni 40 la crescente protesta di quanti sentivano risvegliarsi in sé una coscienza nazionale.
Con Gottsched entrarono in aspra polemica letteraria i professori zurighesi Bodmer e Breitinger, i quali opponevano al suo arido classicismo i diritti della fantasia e basandosi sull'autorità di Milton, difendevano il diritto dei poeti di rivolgersi ai soggetti religiosi, alla raffigurazione della natura e dei liberi sentimenti.
Da questa polemica uscirono vincitori i due svizzeri.
Le loro idee trovarono una successiva elaborazione nel sentimentalismo, che rappresentava dappertutto un tipo di opposizione alla cultura ufficiale dell'assolutismo.
In Germania tale opposizione fu rafforzata dal sentimento offeso di dignità nazionale, in quanto la cultura cortigiana degli staterelli tedeschi si esprimeva in una squallida imitazione dei modelli stranieri.
Il più autorevole rappresentante della corrente sentimentalista fu F. G. Klopstock (1724-1803), il quale nella sua "Messiade" tentò sull'esempio del poeta della rivoluzione inglese, Milton, di creare un'epopea eroica sulla base della mitologia cristiana.
All'inizio Klopstock per la ricchezza della lingua e per la potenza della sua fanta-

sia poetica sollevò molto entusiasmo; la sua poesia venne paragonata alla musica di J. S. Bach e di Hendel.
Ben presto però le insufficienze della "Messiade" (mancanza di azione, eccesso di retorica, carattere uniforme delle digressioni liriche) ridussero notevolmente la sua influenza sul lettore.
In compenso le odi di Klopstock, nelle quali celebrava l'amor patrio e l'amore per la donna, rappresentarono una vera scoperta.
Nella sua poesia politica "La guerra per la libertà" egli invia il suo saluto alla rivoluzione francese.
È vero però che nel periodo della dittatura giacobina egli si distaccò dalla rivoluzione (nella poesia "Il mio errore"), ma questo fu un tratto comune a quasi tutti gli intellettuali tedeschi degli anni 90.
L'altra corrente, che ricercava un superamento del classicismo di Gottsched, è rappresentata dalla poesia sulla vita semplice dei pastori e sulla felicità idillica dell'amore nello spirito di Anacreonte.
Su questo sfondo generale si stacca la notevole figura di C. M. Wieland (1733-1813) "il Voltaire tedesco"; ed in effetti lo scrittore tedesco ricorda il francese per l'eleganza dello stile, per l'arguzia, le coraggiose uscite contro l'ipocrisia ufficiale e per alcuni altri tratti che ne fanno uno scrittore di talento.
Vi è però nel suo romanzo filosofico "Agaton" un elemento spiccatamente tedesco: la raffigurazione dell' "anima pura" che soffre e che tende alla perfezione morale, mentre nel suo romanzo satirico "Gli Aderiti" troviamo scenette realistiche tratte dalla vita della piccola borghesia tedesca.

LE ARTI FIGURATIVE E LA MUSICA

Nel campo delle arti figurative la dipendenza degli artisti dalla protezione dei principi favorì più fortemente che non in letteratura la supremazia dei modelli francesi e l'affermarsi di una vuota leziosità.
Alla fine del XVII e nella prima metà del XVIII secolo ogni principe tedesco desiderava avere una sua piccola Versailles, e la Germania pullulò di palazzi di corte in stile barocco.
Il bizzarro stile rococò, che in Francia veniva adottato per la rifinitura degli interni, acquistò un significato autonomo nell'attività dell'architetto di Dresda Matthäus Pöppelmann (1662-1736), costruttore del famoso complesso dei palazzi Zwinger a Dresda, e del mastro di Würzburg J. Balthasar Neumann (1687-1736).
L'aspirazione propria dell'epoca della monarchia assoluta ad una maestosa grandiosità trovò la sua espressione nell'attività di Andreas Schlüter (1660-1714): egli portò a compimento l'Arsenale di Berlino e partecipò alla costruzione del castello della stessa città.
Egli è noto anche come scultore (statua equestre del "Grande Elettore").
Nella pittura opere di una certa importanza appaiono soltanto dalla metà del XVIII secolo.
Fama internazionale acquistò A. Raphael Mengs (1728-1801), "il Raffaello della Germania", artista e teorico, che portò nell'arte figurativa le idee del classicismo francese.
Sotto l'influenza delle idee illuministe si formò pure un'arte realista nei ritrattisti Anton Graff (1736-1813), e Johann Friedrich Tischbein (1751-1829).
Largamente famoso fu infine l'insigne maestro di arti grafiche, polacco di origine Daniel Chodowiecki (1726-1809), che dipingeva scene di genere a sfondo moralizzante e diede pure una serie di eccellenti illustrazioni per le opere di Lessing, Goethe e Schiller.

Il posto di maggior spicco nell'arte tedesca del XVIII secolo appartiene però alla musica, rappresentata nella prima metà di questo secolo dall'opera coraggiosa e dominata da un sentimento profondo di Bach e di Hendel.
L'evoluzione della musica tedesca è strettamente collegata alla Riforma.
Il canto di inni spirituali aveva grande importanza nelle funzioni religiose presso le prime comunità protestanti.
Col rafforzarsi del luteranesimo la primitiva semplicità lascia il posto a forme più solenni e raffinate di canto religioso: si sviluppa l'arte dell'assolo, contrapposto al coro; nella chiesa penetra l'influenza della musica operistica italiana; si comincia ad accompagnare la funzione religiosa con musica strumentale, in particolare organistica.
Si creano quindi le condizioni per l'attività musicale del grandissimo compositore tedesco Johann Sebastian Bach (1685-1750).
Il grande musicista non trovò veri estimatori fra l'alto clero luterano, che dava la preferenza alla musica tradizionale di mediocri compositori.
Egli condusse tutta la sua vita in permanente conflitto con le autorità ecclesiastiche, alle quali poco interessava il fatto che le sue ricerche, il suo spirito innovatore in musica avessero una profonda e sentita base popolare.
Bach ritornò alla monumentale cultura corale delle comunità democratiche protestanti.
Basata sulla polifonia, cioè sulla composizione musicale a più voci, procedenti in concomitanza e seguenti le regole del contrappunto, la musica di Bach sviluppò questo principio, conferendogli però maggior flessibilità e pienezza.
Le sue numerose cantate religiose (50 corali e 90 oratori) si distinguono per la loro forza drammatica e per il loro profondo contenuto filosofico.
Nel campo della musica strumentale l'intento di Bach fu lo studio delle leggi della fuga (composizione musicale, che trasporta sullo strumento a tasto il principio vocale della polifonia).
Le sue composizioni, scritte per clavicembalo, arpa ed organo, diventarono la scuola classica del pensiero musicale.
Bach è uno dei più illustri compositori di musica laica vocale e strumentale sia per orchestra che per concerti da camera.
Il suo contemporaneo Georg Friedrich Händel (1685-1759) non proveniva da una antica famiglia di organisti come Bach; si occupò anzi di musica come autodidatta, contro il desiderio del padre. Una influenza decisiva su Händel ebbe la musica laica ed in particolare quella operistica.
Dopo il successo delle sue prime opere, egli venne in Italia, e dal 1712 si stabilì in Inghilterra.
Händel compose più di 40 opere, delle quali la più nota è "Radamisto".
Ma la sua gloria è basata soprattutto sugli oratori ("Il Messia", 1742, "Giuda Maccabeo", 1746, ed altri).
Händel dedicò completamente gli ultimi anni della sua vita a questo genere che, basandosi sulle leggende bibliche e sulla forma musicale, riuniva i potenti effetti del coro e dell'orchestra col pathos oratorio delle singole ripartiture e riusciva particolarmente gradito alla borghesia puritana inglese.
L'attività dei compositori Haydn, Gluck e del grande Mozart è strettamente collegata allo sviluppo della cultura in Austria e pertanto verrà esaminata nel corrispondente capitolo.

LA TEORIA DELL'ARTE. WINCKELMANN

Un grande avvenimento nella vita artistica tedesca del XVIII secolo, fu rappresen-

tato dalla svolta verso l'estetica dell'arte antica greca, operata da Winckelmann.
L'estetica come disciplina filosofica a sé stante si era sviluppata alla scuola di Leibniz e del Wolff.
Essa si occupava dell'analisi del sentimento del bello, nel quale la filosofia di Leibniz vedeva la capacità dell'anima umana a raggiungere la perfezione del mondo circostante.
Una tale posizione non poteva soddisfare quei pensatori tedeschi progressisti che cominciavano a mettere in dubbio l'affermazione, secondo cui l'ideale deve assolutamente coincidere con la realtà, come insegnavano i filosofi della scuola di Leibniz e del Wolff.
Nacque quindi l'aspirazione a liberare l'estetica dalla tutela della morale cristiano-religiosa e dalle pastoie della filosofia idealistica.
Ed è appunto tale aspirazione che venne espressa da Johann Joachim Winckelmann (1717-1768), che per primo ritornò a una cultura umanistica.
Nella concezione del mondo egli fu un seguace dell'antico materialista Epicuro.
La sua filosofia della storia, con la sua attenta considerazione delle condizioni naturali e con la teoria dell'organizzazione politica, era vicina alle concezioni di Montesquieu.
Egli considerava le sventure e le calamità della vita contemporanea come il risultato della scomparsa del libero regime democratico (proprio, secondo la sua opinione, delle antiche repubbliche greche), e come il risultato della prepotenza del dispotismo e della religione.
Nato in Russia, Winckelmann per tutta la vita coltivò un sentimento di acuta avversione per questo Stato, che definiva "scorticatore di popoli".
Nella Sassonia di Augusto III, che aveva raccolto la famosa collezione della galleria di Dresda, egli si sentiva più libero.
Non lo soddisfaceva però la dottrina estetica del barocco imperante nell'arte cortigiana ed ecclesiastica.
Partito alla volta dell'Italia, che era allora considerata la terra promessa dell'arte e della bellezza, qui diede forma definitiva al suo ideale d' "imitazione dei greci".
Contrariamente ai seguaci del classicismo, che vedevano nell'arte antica un elemento aristocratico, Winckelmann vedeva invece il motivò della fioritura dell'arte greca nella struttura democratica dell'antica Grecia.
Nella sua "Storia dell'arte antica" (1764) egli idealizzò le repubbliche greche, ma il suo errore era a quel tempo inevitabile e l'idealizzazione del mondo ellenico fu una peculiarità di tutto il movimento democratico del XVIII secolo: essa si riflesse anche nell'arte rivoluzionaria francese, nella poesia di Goethe e di Schiller, nella filosofia classica tedesca e nel pensiero politico progressista di tutta l'Europa.

LESSING

La figura centrale dell'Illuminismo tedesco fu Gotthold Ephraim Lessing (1729-1781), personalità più complessa e combattiva di Winckelmann.
Nell'opera di Lessing confluiscono due linee, in passato lontane l'una dall'altra, il libero pensiero materialista e l'appassionato senso sociale, che sorgeva dal basso, dall'anima popolare e che fino a Lessing si era espresso soltanto in forma di ricerche a carattere religioso.
Lessing dette contemporaneamente battaglia sia al classicismo cortigiano che alla poesia religiosa borghese, dapprima dalle pagine del periodico "Lettere sulla letteratura moderna", che egli pubblicava assieme a due altri illuministi, l'editore Nicolai ed il filosofo Mendelssohn, ed in seguito negli articoli della sua rivista "Drammaturgia amburghese".

Alle questioni della teoria dell'arte dedicò un'opera profonda e ricca d'idee, il "Laocoonte", dove viene chiarita la distinzione tra arte figurativa e poesia, operata sulla base dei loro diversi mezzi d'influire sull'uomo.
In questo suo scritto Lessing dimostra che la tranquilla grandiosità delle opere degli scultori greci non esaurisce tutta la pienezza del mondo artistico, poiché oltre i limiti della bellezza plastica resta l'immenso campo della vita in movimento con le sue contraddizioni, le sue lotte e sofferenze, col suo alternarsi di aspetti tragici e comici.
Tutti questi fermenti, vicini al cuore umano, rappresentano il campo di azione della poesia, se essa parla una propria lingua, non imitando l'arte figurativa e non limitandosi a dare una semplice descrizione delle bellissime immagini della realtà, che alla fine diventerebbe falsa e noiosa.
Lessing pone ancora l'accento sulla stretta dipendenza dei procedimenti dell'arte dalla vita del popolo e dall'ambiente circostante.
A lui va il merito (per la prima volta rilevato da Marx) di aver mostrato l'inconsistenza dei tentativi di risuscitare, nelle condizioni della cultura del XVIII secolo, i principi della poesia greco-antica.
Sulla "Drammaturgia amburghese" Lessing si pronunciò contro il classicismo francese e sottolineò con grande profondità e forza il significato di Shakespeare per la contemporaneità.
La critica di Lessing giocò un ruolo di primissimo piano nella creazione di un teatro nazionale tedesco.
La sua produzione drammatica rappresentò pure una vibrata protesta contro il predominio dei gusti cortigiani francesi e contro la cieca osservanza di norme prestabilite: nelle sue opere teatrali egli non rappresenta "eroi" ma la gente semplice nel suo specifico ambiente, con i suoi problemi, non esclusi quindi quelli politici.
La sua "Emilia Galotti" è diretta contro il dispotismo dei principi tedeschi e preannuncia la drammaturgia rivoluzionaria del giovane Schiller.
Nel "Nathan il saggio" Lessing affronta il tema dell'intolleranza religiosa, difendendo la piena libertà di coscienza.
Interessante la sua tesi sull'avvicinamento dei popoli sulla base di una morale puramente laica ed umanistica.
Le sue concezioni sul significato della religione sono espresse in un opuscolo pubblicato anonimo nel 1780, "L'educazione del genere umano", in cui l'autore introduce il concetto, secondo cui l'umanità, come del resto ogni singolo uomo, attraversa una serie di stadi di sviluppo organico.
Il predominio della religione, della fede nella rivelazione divina testimonia dell'immaturità della società umana.
La religione non è però un'accozzaglia di sciocchezze e d'inganni.
I gradi del suo sviluppo dipendono dal livello storico della cultura ed essi conducono ad uno stadio superiore, all'epoca dell' "eterno vangelo" della ragione, ad uno stadio di struttura sociale, nella quale gli uomini osserveranno l'ordine senza bisogno di alcuna coercizione statale.
Tale concezione storicistica fa di Lessing uno dei più autorevoli rappresentanti dell'Illuminismo europeo.
Egli esprime con fermezza la convinzione che la società umana va avanti nonostante le molteplici difficoltà e contraddizioni e pur nel pericolo di ritardi e di regressi.
Qualunque cosa accada non cadremo nella disperazione! - questo l'appello lanciato da Lessing.
Tutta l'attività e l'opera di Lessing testimoniano quanto egli si fosse accostato alla

linea materialistica dell'Illuminismo francese, sebbene nelle condizioni della Germania a lui contemporanea avesse dovuto assimilare le appendici teologiche della filosofia di Spinoza.
Nelle sue idee si trovano elementi dialettici, che lo mettono al di sopra della maggioranza degli illuministi francesi.

HERDER
Alle posizioni storico-filosofiche di Winckelmann e di Lessing si collegano direttamente le idee di Johann Gottfried Herder, pensatore, poeta e storico (1744-1803).
Nonostante la sua posizione ufficiale di pastore della Chiesa luterana, Herder fu un seguace di Spinoza.
Una forte influenza esercitò su di lui Rousseau.
Da Leibniz Herder prese alcuni elementi dell'idealismo e l'idea dello sviluppo dall'inferiore al superiore, che si incarna nelle singole individualità, formanti i gradini del tutto.
Quest'idea dello sviluppo egli la traspone sul terreno reale della natura e della società umana.
La storia dell'umanità è la continuazione della storia della natura.
L'ambiente naturale, il clima, le condizioni di vita definiscono le usanze degli uomini, le loro particolarità nazionali, la letteratura e l'arte.
A parte Herder tratta del significato della lingua, senza la quale non è possibile nemmeno un razionale processo mentale.
Ogni fenomeno nella natura e nella società dà inizio ad un altro, ed in questo si esaurisce.
La morte non esiste, poiché scompare soltanto ciò che è insignificante, momentaneo, limitato e circoscritto.
L'uomo è immortale per le sue azioni e per le opere che ha creato.
Quanta più energia personale è stata messa al servizio della causa comune, tanto più alta è l'individualità dell'uomo.
Questa unità tra il personale e il generale si sviluppa nella storia e conduce all'ideale di umanità.
È vero che il movimento della civiltà non è sempre facile ed indolore.
La storia universale è composta dalla vita dei singoli popoli, i quali, in questo simili all'individuo, vivono la gioventù, il periodo della fioritura e quello del declino, ma la vita dell'umanità non finisce qui, essa subisce un continuo processo di resurrezione nella freschezza di una nuova gioventù.
Accettando tutto ciò che di positivo era stato propugnato dall'Illuminismo, Herder rigetta certe anguste posizioni tipiche degli illuministi, quali l'atteggiamento sprezzante verso il passato, la non comprensione delle particolarità di ogni popolo e della sua storia.
Una importante intuizione di Herder fu quella della creazione popolare come base naturale della poesia.
Egli riabilita la poesia popolare del Medioevo, trovando in essa una sua grazia originale.
Herder raccolse e tradusse in lingua tedesca canti popolari di ogni epoca e paese, "le voci dei popoli", ricercando con grande maestria il sottofondo storico di ognuno di questi canti.
Pur rifiutandosi di sminuire l'importanza delle grandi opere dell'antichità classica, egli biasimava però la piatta imitazione, la trasposizione pedissequa dei mezzi espressivi della poesia classica in situazioni storiche completamente diverse.

I valori della forma artistica, affermava, dipendono dall'originalità e dalla novità del contenuto.
Da questo punto di vista Herder considerava la Bibbia non come un libro sacro, ma come una creazione della letteratura orientale, legata ad una certa situazione sociale.
Tutte queste idee portavano l'impronta della freschezza e della novità e stavano a significare un enorme passo in avanti.
Le più importanti opere di Herder sono le "Idee per una filosofia della storia dell'umanità" (1784-1791) e le "Lettere sull'avanzamento dell'umanità" (1793-1797).
In questi scritti è tracciato un vasto quadro della storia della società umana.
Tutti gli scritti di Herder sui diversi secoli e popoli sono percorsi come da un filo rosso da un'idea centrale: lo sviluppo della libertà nella storia si compie con una forza inarrestabile, nonostante tutti gli ostacoli ed i temporanei arretramenti.
A questo alto contenuto sociale egli collega tutte le varie forme di civiltà nella lingua, nella poesia, nell'arte e nel pensiero scientifico.

IL MOVIMENTO LETTERARIO DELLO "STURM UND DRANG"

Negli anni 70 del XVIII secolo il movimento illuminista assunse forme più complesse.
L'atmosfera politica particolarmente tesa di questi anni si riflesse sull'indirizzo letterario dello "Sturm und Drang" ("Tempesta e assalto" titolo di un dramma popolare di Klinger).
Precursore di questa corrente era stato Klopstock, ma ancora più importante fu l'influenza del Rousseau con la sua critica della civiltà contemporanea ed il ritorno ad una ideale condizione naturale, libera da ogni regola che opprima la natura umana.
Fra gli avversari di queste regole, i cosiddetti "geni ribelli .., troviamo poeti, drammaturghi, pubblicisti quali Bürger, Lenz, Klinger, Schubart, Heinse, i fratelli Stolberg e, per un certo aspetto, anche Hölty e Voss; in gioventù si appassionarono alle idee dello "Sturm und Drang" grandi menti come Goethe e Schiller.
Intorno alla metà del XVIII secolo molti monarchi tedeschi, da Federico II ai principi più piccoli, avevano abbracciato le idee dell' "assolutismo illuminato".
L'influenza degli illuministi francesi, che avevano avanzato l'idea di una "unione fra i sovrani ed i filosofi", assunse in Germania un carattere quasi ufficiale.
Ma il tentativo di assimilare gli aspetti formali dell'Illuminismo per farne uno strumento di potere da applicare con metodi polizieschi e burocratici diede origine in Germania ad una specie di opposizione nazionale alle posizioni estetiche degli illuministi francesi.
Lessing sottopose ad aspra critica i principi del teatro volterriano, Klopstock si rivolse all'antichità germanica, Goethe e Herder presero le difese dell'architettura gotica e della poesia popolare contro le critiche degli illuministi, che in queste creazioni del Medioevo vedevano soltanto i frutti dell'ignoranza e del cattivo gusto.
In questa atmosfera nacque la letteratura dello "Sturm und Drang", caratterizzata dalla contraddittorietà del suo contenuto per l'intrecciarsi in essa d'indirizzi democratici e reazionari.
Le opere drammatiche di Lenz, le ballate di Bürger, le poesie e la pubblicistica di Schubart andavano a toccare con ardire e senza paure le piaghe della vita tedesca: l'arbitrio e la rozzezza della nobiltà, la gravosità del servizio militare, la pesante condizione dei contadini.

Schubart nella poesia "Il sepolcro dei re" smaschera il dispotismo degli incoronati; F. L. Stolberg nella poesia "Alla libertà" minaccia gli oppressori del popolo di vendetta sanguinosa.
Faust e Prometeo, i titani ribelli della fantasia popolare, diventano le figure preferite dei poeti dello "Sturm und Drang", anche se i loro sentimenti ribelli sono di carattere anarcoide.
Per i "geni ribelli" il rifiuto delle regole e delle convenzioni della civiltà si concretizza in un esasperato individualismo, che s'inchina solo alle forti personalità, come, ad esempio, nel romanzo di Heinse "Ardingello", il cui eroe non vuol riconoscere altra legge al di fuori della sua indomabile passione e del suo desiderio di sperimentare tutta la pienezza e tutti i godimenti della vita.
Pervasa da sentimenti di una crescente coscienza nazionale, la letteratura dello "Sturm und Drang" si volge al lontano passato germanico, alla vita dei contadini, i veri custodi delle forme tradizionali di vita.
Il Medioevo acquista agli occhi dei poeti di questa corrente una sempre maggiore attrattiva.
Disprezzando la chiarezza prosaica del pensiero illuminista, essi preferiscono scrivere in modo nebuloso ed enfatico.
Negli scritti dei filosofi di questa corrente, Hamann e Jacobi, la ragione indietreggia sempre più di fronte alla fede.
In queste contraddizioni della letteratura dello "Sturm und Drang", che talora si eleva ad un pathos rivoluzionario e pone nuovi problemi e talaltra invece indietreggia su posizioni superate anche dai più moderati illuministi, si esprime la ambiguità della piccola borghesia tedesca, stretta fra la ribellione ed il servilismo.
Ecco perché Herder, Goethe e Schiller, avvicinatisi allo "Sturm und Drang", ben presto se ne allontanarono.

GOETHE E SCHILLER
Il grande poeta tedesco Johann Wolfgang Goethe (1749-1832) assimilò tutta la varietà di contenuti della vita intellettuale del suo tempo.
Prima di ogni altro egli individuò i punti deboli della letteratura illuminista, vale a dire il suo carattere raziocinante, la concezione meccanica dei processi naturali, l'atteggiamento negativo nei confronti dell'arte popolare medievale.
Gli elementi nuovi, che elevano Lessing al disopra del livello generale del secolo dell'Illuminismo, trovarono un ulteriore sviluppo nel pensiero di Goethe.
Il Goethe dei tempi dello "Sturm und Drang" non aveva ancora raggiunto una completa maturità.
Soltanto singoli aspetti del suo potente genio vengono alla luce nel suo dramma storico "Götz von Berlichingen" (1773) e nel romanzo "I dolori del giovane Werther" (1774), le due opere migliori dei primi anni.
Il "Götz von Berlichingen" è il primo esempio di drammaturgia che coscientemente si rifaccia all'insegnamento di Shakespeare.
Goethe condivide con gli altri poeti dello "Sturm und Drang" l'odio per i tiranni: questo stato d'animo pervade il suo dramma, il cui eroe, Götz von Berlichingen, raffigurato come eroe nazionale che combatte contro l'assolutismo dei principi e sostiene l'imperatore, cioè l'unità tedesca, finirà, anche se contro la propria volontà, per capeggiare una rivolta contadina.
Goethe non comprende però né il vero ruolo di Götz, né il significato della grande guerra contadina del XVI secolo per la storia della Germania, ma la sua poesia ci restituisce lo spirito del tempo, il vasto fondo popolare e la lingua un po' rozza dell'epoca della Riforma.

Ne “I dolori del giovane Werther” l’ambiente borghese, raffigurato da Goethe, porta i segni caratteristici del tempo nonostante tutta la convenzionalità del romanzo sentimentale letterario.
Svelando il mondo interiore del suo eroe, le sue sofferenze dovute ad una infelice esperienza amorosa, il poeta ci descrive un quadro sociale, la posizione umiliante della borghesia nella Germania feudale, che creerà le premesse per il tragico finale del romanzo.
Il suicidio di Werther può essere interpretato come una protesta, se non proprio contro i rapporti sociali, perlomeno contro la morale tradizionale e la religione ufficiale.
Il romanzo ricostruisce la soffocante atmosfera sociale che regnava in Germania alla vigilia della rivoluzione francese, atmosfera che originò presso una parte dell’intellighenzia tedesca la fuga verso il mondo fantastico e l’indifferenza per ogni forma di attività e di conseguenza verso la stessa vita.
Otto anni dopo l’apparizione del “Götz” Friedrich Schiller (1759-1805) scrisse il suo primo dramma “I Masnadieri”, che al tempo della rivoluzione francese gli procurò la cittadinanza onoraria della repubblica francese.
Ne “I Masnadieri” Schiller raffigura la rivolta della personalità offesa contro le leggi della società corrotta.
L’eroe principale dell’opera, Karl Moor, pronuncia un ardente monologo: “Gli uomini capaci di un volo d’aquila devono per legge muoversi a passo di tartaruga. Mai la legge ha creato grandi uomini; soltanto la libertà educa gli eroi ed i titani. Ah, lo spirito di Arminio ancora brucia sotto le ceneri! Mettetemi a capo di un esercito di uomini simili a me e la Germania si trasformerà in una repubblica, in confronto alla quale persino Roma e Sparta sembreranno un monastero di femmine”.
Nell’altro dramma “Amore e raggiro” (1784) Schiller stigmatizzò i vizi della struttura politico-sociale tedesca.
Sullo sfondo della vita vergognosa di una corte principesca sboccia il profondo sentimento dei protagonisti, che periscono perché le leggi della società non permettono ad un nobile di unirsi ad una fanciulla di ambiente borghese.
Infine altre due opere drammatiche, “ Fiesco”ed il “Don Carlos” rappresentano ancora una splendida testimonianza delle convinzioni repubblicane ed antitiranniche del giovane Schiller.
L’amicizia e la collaborazione fra Schiller e Goethe, che ebbero così benefiche conseguenze per l’ulteriore sviluppo della cultura tedesca, risalgono ad un altro periodo della loro vita e della storia della stessa Germania.

KANT

L’evoluzione dell’Illuminismo tedesco si completa in certo qual modo nella filosofia di Immanuel Kant (1724-1804), il quale tirò le somme del lavoro intellettuale di quest’epoca nella sua opera “Risposta alla domanda: che cos’è l’Illuminismo?” (1784).
La sua attività posteriore si trova già fuori dal cerchio d’idee ed interessi dell’epoca dell’Illuminismo.
Per Kant l’Illuminismo rappresenta il gradino superiore nello sviluppo dell’uomo, il momento in cui egli si libera dalla pressione esercitata sul suo pensiero da un’autorità esterna, ed è perciò in grado di servirsi liberamente e senza limiti della propria ragione ed osa cercare col suo aiuto di conoscere tutto l’esistente: “Sapere aude!” (“Osa capire!”) è il motto dell’Illuminismo.
Davanti al libero pensiero si schiude la via infinita della conoscenza; su di essa

l'uomo non si è inoltrato ancora molto, ma è nella giusta direzione.
È propria del Kant del primo periodo questa illimitata sete di sapere e di audacia di pensiero.
All'inizio egli condivideva i principi generali della scuola di Wolff unitamente alle idee della filosofia illuminista francese ed inglese.
A questo periodo risalgono le sue svariate esperienze nel campo delle scienze naturali, il cui frutto fu la teoria cosmogonica da lui avanzata nel 1775.
"La teoria kantiana sull'origine di tutti gli attuali corpi celesti da nebulose ruotanti scrisse Engels è stata la più grande conquista dell'astronomia dai tempi di Copernico. Per la prima volta è stata scossa la concezione, secondo cui la natura non ha alcuna storia nel tempo". (F. Engels: "Anti-Dühring").
Alla concezione del mondo di Kant in questo periodo non è estranea la tendenza materialistica, colla particolarità che il grande pensatore tedesco, come anche i suoi contemporanei - Lessing ed Herder - cerca una via per una più viva comprensione della natura di quella che proponeva il materialismo meccanicista del suo tempo.
Tuttavia lo stesso Kant considerava una conquista, uguale alla scoperta di Copernico, non tanto la sua teoria dello sviluppo storico della natura, quanto l'altra teoria, da lui esposta nella "Critica della ragion pura" (1781).
Con questa sua opera egli gettò le basi della cosiddetta filosofia trascendentale, che trasferisce lo sviluppo dialettico nel campo del pensiero puro ed apre la porta ai sistemi idealistici dei successivi pensatori tedeschi.
La filosofia di Kant è collegata alla problematica dell'epoca dell'Illuminismo.
Le profonde contraddizioni interne, in evidenza sul finire di questa epoca nella teoria di Rousseau e nelle opere degli scrittori tedeschi dello "Sturm und Drang", si trasformano in lui in insolubili antinomie.
L'ideale e la realtà sono molto lontani l'uno dall'altra.
Similmente ai materialisti del XVIII secolo Kant nel periodo della maturità rigetta le false consolazioni della scuola di Leibniz e di Wolff.
Nel mondo fisico e nella storia umana, considerata come un processo naturale, come una lotta di interessi, non si trova alcun indizio che parli dell'esistenza di una saggia armonia, instaurata da una divinità benigna per il bene dell'umanità.
Dappertutto vi sono soltanto leggi e circostanze che agiscono meccanicamente.
Ma sotto l'influsso di Hume, Kant giunge alla conclusione che l'esistenza di queste leggi del mondo esteriore non può essere dimostrata dall'esperienza.
Tutto ciò che a noi sembra conforme alle leggi appartiene alla nostra contemplazione, alla nostra ragione, può essere pensato dalla nostra ragione, ma in nessun caso rappresenta un riflesso della realtà esteriore.
Il processo conoscitivo è limitato al mondo dei fenomeni; la vera sostanza di ogni cosa - "la cosa in sé" - non è accessibile alla nostra conoscenza.
Così pure il regno della libertà è un ideale, irraggiungibile nella realtà, ma che eternamente ci alletta da lontano.
Noi possiamo soltanto credere che verrà il giorno in cui sulla terra sorgerà la pace eterna, il regno dei puri e di rapporti morali tra gli uomini.
La posizione filosofica di Kant ha in sé un carattere duplice.
"La cosa in sé" obiettivamente esistente, anche se inconoscibile, è ciò che rimane di materialistico nella sua dottrina.
Da qui la critica alla filosofia di Kant da destra e da sinistra, da parte degli idealisti e dei materialisti.
Sviluppando la logica interna del suo sistema, Johann Gottlieb Fichte (1762-1814) rigettò "l'idea in sé" come pura astrazione e conservò soltanto il principio dell' "Io

soggettivo", in lotta permanente con se stesso, che in questo processo dialettico di puro pensiero genera una propria rappresentazione del mondo esteriore.
In tal modo l'idealismo fu condotto sino all'assurdo.
Kant in nessun modo voleva essere interpretato in questo senso, e la seconda edizione della sua "Critica della ragion pura" (1787) conteneva un rigetto dell'estremismo delle deduzioni idealistiche dal suo sistema, fatte, in particolare, da Fichte.
Quest'ultimo per tutta risposta accusò Kant d'incoerenza.
Da un punto di vista diametralmente opposto a quello di Fichte, Kant venne criticato dal suo ex-discepolo Herder.
Nella sua "Metacritica" (1799) Herder sostiene che il pensiero puro senza un contenuto obiettivo, preso dal mondo esteriore, è il nulla, e l'inconoscibile "cosa in sé" si riduce a una vuota invenzione.
In un altro scritto, "Calligone" (1800), Herder critica la dottrina estetica di Kant, basata sulla teoria della forma pura, staccata dal contenuto storico.
Tuttavia la filosofia tedesca, che raggiunse nell'opera di Kant il periodo classico del suo sviluppo, rappresenta un fenomeno di eccezionale portata.
In essa si riflettono, anche se in forma astratta e non sempre limpida, i problemi reali dell'imminente epoca rivoluzionaria.

CAPITOLO XVIII

LA MONARCHIA DEGLI ASBURGO

Dalla metà del sec. XVII alla fine del XVIII

1 L'AUSTRIA

La monarchia asburgica, formatasi nei secoli XV-XVI nel bacino del corso medio del Danubio, si presentava come uno Stato plurinazionale, del cui territorio facevano parte terre tedesche, slave ed ungheresi dell'Europa centrale.
Durante tutto questo periodo gli Asburgo avevano dovuto difendersi dalle minacciose invasioni turche.
Alla fine del XVII secolo il pericolo turco poteva considerarsi liquidato.
Soltanto dopo l'invasione dei turchi degli anni 70-80 di questo secolo, conclusasi con le loro completa sconfitta, gli Asburgo poterono passare all'offensiva sui confini orientali e avere quindi le mani libere per svolgere un ruolo attivo nella politica dell'Europa occidentale.

L'ALLARGAMENTO DEI POSSEDIMENTI DELLA CASA DEGLI ASBURGO

Sulla base della pace di Karlowitz del 1699 con i turchi gli Asburgo austriaci ottennero l'Ungheria orientale, la Transilvania, la Croazia e una parte della Slovenia, terre slave, che presero la denominazione di "confini militari".
Un po' più tardi, in base alla pace di Utrecht e di Rastadt, alla fine della guerra di Successione spagnola, all'Austria andarono i Paesi Bassi spagnoli e vasti possedimenti in Italia: la Lombardia con Milano, Napoli e la Sardegna.
Le province italiane meridionali, verso la metà del XVIII secolo, furono sottratte agli Asburgo, mentre i territori nell'Italia del nord rimasero nelle loro mani sino alla seconda metà del XIX secolo.
Dopo la pace di Passarowitz del 1718 l'Austria ottenne dalla Turchia altre terre, il Sanato, la parte della Slovenia che era rimasta ancora in mano ai turchi, la Bosnia settentrionale, una parte notevole della Serbia con Belgrado ed una parte della Valacchia.
È vero che una grossa parte di queste terre fu ben presto perduta (pace di Belgrado, 1739), tuttavia l'influenza austriaca nella penisola balcanica fu mantenuta anche nei successivi decenni.
In seguito alla prima spartizione della Polonia, nel 1722, ai numerosi possedimenti degli Asburgo si aggiunsero anche terre polacche ed ucraine.
In conseguenza di tutte queste annessioni la compagine nazionale dello Stato austriaco risultò straordinariamente varia, essendo formata da una ventina di popola-

zioni diverse: tedeschi, cechi, slovacchi, sloveni, ucraini della Galizia e dei Carpazi, polacchi, serbi, croati, ungheresi, rumeni, italiani ed altri; il primo posto fra le varie popolazioni era dato, per numero, dai popoli di origine slava.

LA CENTRALIZZAZIONE DELL'AMMINISTRAZIONE E LA BUROCRATIZZAZIONE DELL'APPARATO STATALE

L'annessione forzata all'Austria, in seguito alle guerre ed a complicati intrighi diplomatici (in particolare, gli Asburgo sfruttavano la loro posizione dinastica, per cui erano costantemente prescelti come imperatori del Sacro Romano Impero) rendeva coscienti i popoli asserviti della loro umiliante condizione e dell'incompatibilità dei loro interessi nazionali con gli interessi della classe dominante austriaca.
Tuttavia la solidarietà di classe dei feudatari di tutte le nazionalità, quando si trattava di soffocare moti contadini, che quasi senza interruzione si protrassero per tutti i secoli XVII e XVIII; il sorgere di relazioni economiche più o meno salde fra le singole regioni dell'impero asburgico; la trasformazione di Vienna, nel XVIII secolo, in grande centro economico del bacino del Danubio riuscirono a garantire una relativa solidità allo Stato plurinazionale austriaco.
Le tendenze centralizzatrici nella politica degli Asburgo si andarono rafforzando a cominciare dalla seconda metà del XVII secolo.
Dopo aver subito un grave scacco nella lotta per il dominio in Europa, gli Asburgo austriaci, dopo la conclusione della guerra dei Trent'anni, concentrarono tutti i loro sforzi nel compito di consolidare l'unità politica dei loro immensi possedimenti.
Uno degli strumenti per risolvere questo problema doveva essere il rafforzamento della reazione cattolica.
I decreti imperiali del 1651-1657 prescrivevano la conversione forzata dei protestanti al cattolicesimo e la spietata persecuzione degli ostinati.
Leopoldo I (1658-1705) condusse una politica di reazione cattolica anche nelle terre ungheresi e slave.
Negli ultimi decenni del XVIII secolo gli Asburgo rafforzarono gli istituti governativi centrali già esistenti e ne crearono di nuovi: il Consiglio di Stato, la Cancelleria Reale, il Consiglio Militare presso l'imperatore, il Collegio del Commercio ed altri.
La loro attività rivela la tendenza a sottomettere al proprio completo controllo l'amministrazione delle province, come già si è osservato per i principati tedeschi.
Tuttavia la centralizzazione e la burocratizzazione dell'apparato non raggiunsero qui i successi del Brandeburgo.
Nonostante gli sforzi degli Asburgo, le loro terre ereditarie conservarono ancora a lungo le caratteristiche del frazionamento amministrativo feudale, come, per esempio, i privilegi giustificati storicamente delle province, particolari Landtage provinciali che frenavano l'attività del potere centrale in campo finanziario; inoltre continuarono a sussistere i governatori provinciali, eletti dai ceti dalle file dell'aristocrazia locale, le barriere doganali tra le province eccetera.

LA POLITICA MERCANTILISTICA

Fra le varie regioni dello Stato plurinazionale austriaco l'egemonia economica, nella seconda metà del XVII secolo e nella prima metà del XVIII, tendeva sempre più a passare all'Austria.
Tuttavia, nei confronti non solo dell'Inghilterra, dell'Olanda, della Francia, ma persino di alcuni principati tedeschi, l'Austria era ancora un paese economicamen-

te arretrato.
L’industria era per la maggior parte concentrata a Vienna e nella regione della Bassa Austria e sino alla fine del XVII secolo rimase a carattere prevalentemente artigianale ed era relativamente poco sviluppata.
A Vienna, su 100 mila abitanti si contavano, alla fine del XVII secolo, solo 1.679 artigiani e 4.111 apprendisti, fra i quali prevalevano i giardinieri, i sarti, i gioiellieri eccetera.
La manifattura non solo centralizzata, ma anche di tipo sparso cominciò a svilupparsi solo in questo periodo.
I rapporti di mercato non erano molto estesi.
Le relazioni dell’Austria con le stesse province confinanti (Stiria, Carinzia, Carnia e Tirolo) erano rese difficili dalla mancanza di buone vie di comunicazione.
L’Austria esportava all’estero solo alcuni prodotti finiti della sua industria.
Al contrario, le materie prime ed i semilavorati (lana, lino, filati, minerali) venivano esportati liberamente ed in notevole quantità, a tutto danno dello sviluppo dell’industria locale.
Tuttavia molti fatti testimoniano dell’inizio di una svolta economica.
L’industria rurale a domicilio all’inizio del XVIII secolo aveva già dei contatti con mercanti commissionari, che ne acquistavano i prodotti.
Accanto alle vecchie produzioni (del vetro e degli specchi) ne sorgevano di nuove, quelle della mobilia, della porcellana e della carta.
Particolarmente caratteristico del periodo indicato è l’incremento del grande capitale commerciale, che mirava ad ottenere dal governo monopoli non soltanto nella sfera del commercio, ma anche nel campo della produzione industriale.
Il governo a scopi fiscali vendeva assai volentieri licenze per il commercio monopolistico dei vari prodotti.
Quasi tutto il grosso commercio austriaco, soprattutto quello estero, era concentrato nelle mani di pochi capitalisti-appaltatori.
I grandi commercianti e gli aristocratici vicini alla corte brigavano per acquistare quelle licenze, che assicuravano loro lauti guadagni.
Le compagnie commerciali ed industriali giocarono in Austria un grosso ruolo nell’accumulazione del capitale.
Il sistema dei monopoli frenava però la crescita del piccolo e medio capitale, impegnato direttamente nella produzione, nonostante che il governo, per incrementare il fisco e per le sue necessità economico-militari, portasse avanti una politica d’incoraggiamento per l’industria e devolvesse una parte (peraltro insignificante) dei mezzi finanziari statali per lo sviluppo della produzione capitalistica.
La giovane borghesia austriaca trasse dal proprio ambiente i teorizzatori di una politica di sviluppo industriale.
Già negli anni 60-70 del XVIII secolo in Austria apparve un grande numero di scrittori, che propagavano l’allora di moda “economia nazionale”, sviluppavano le idee del mercantilismo e sostenevano la necessità di creare e d’incoraggiare la grande produzione industriale nazionale.
I più illustri rappresentanti del mercantilismo austriaco di questo periodo furono: Philipp Wilhelm von Hörnigk (1638-1713), Johann Joachim Becher (1635-1682) e Wilhelm von Schröder (1640-1688).
Nelle dieci regole del mercantilismo di Hörnigk si ritrovano le vecchie rivendicazioni dei mercantilisti (divieto di esportare oro ed argento, ricerca in primo luogo dei mercati esteri) ed accanto ad esse nuove posizioni che puntavano allo sviluppo nel paese di una grande industria (divieto di importazione di prodotti industriali stranieri, se essi potevano essere prodotti nel paese, divieto d’esportazione di ma-

terie prime eccetera).
Hörnigk, Becher e Schröder erano non soltanto dei teorici, ma anche uomini attivi (soprattutto i due ultimi), che in qualità di alti funzionari potevano esercitare una certa influenza alla corte viennese.
Hörnigk nei suoi scritti criticava il governo per la sua passività, per la sua fiacchezza e titubanza nell'affrontare le questioni dell' "economia nazionale".
Becher e Schröder, più vicini alla corte, diedero vita ad alcune grandi imprese col diretto appoggio del governo: Becher fondò la Compagnia Commerciale d'Oriente, che organizzò a sua volta tutta una serie di manifatture, che producevano filati di seta, calze, nastri, tessuti di lana e di seta, tele di lino, velluto, scarpe e specchi.
Il lavoro degli operai nelle manifatture centralizzate si accompagnava all'impiego degli operai a domicilio, che rimanevano per numero superiori ai primi.
Delle compagnie facevano parte anche privati in qualità di azionisti.
Tuttavia queste compagnie per metà private e per metà statali non ebbero lunga vita, mancando un appoggio efficiente da parte del governo e anche per il basso livello economico del paese e per il predominio dell'organizzazione corporativa dell'artigianato e del commercio.
Di grande rilievo per lo sviluppo economico dell'Austria nella prima metà del XVIII secolo furono la fondazione a Vienna nel 1703 della Banca di Stato, l'apertura di una serie di grandi strade, che collegavano Vienna al Mare Adriatico, alla Carinzia, alla Stiria e al Tirolo; la costruzione dei porti marittimi di Trieste e di Fiume; la fondazione di nuove compagnie commerciali.
In questo periodo fu creata anche una Compagnia delle Indie Orientali austriaca, che tuttavia svolse la sua attività per un periodo di tempo molto breve e non raggiunse alcun successo significativo.
L'organizzazione del credito bancario, il controllo sulle importazioni ed esportazioni furono impostati in modo più o meno conseguente, soprattutto nella seconda metà del XVIII secolo, nel periodo dell' "assolutismo illuminato".

LA STRUTTURA AGRARIA

Nel XVIII secolo in Austria la servitù della gleba era ormai scomparsa.
Nella grande maggioranza i contadini erano dei liberi fittavoli, che abitavano sulle terre dei signori laici ed ecclesiastici, pagando loro una rendita in denaro.
Sotto questo aspetto la condizione dei contadini nella campagna austriaca era più favorevole di quella dei contadini della Boemia, dell'Ungheria ed anche della Stiria, della Carinzia e della Carnia, dove ancora dominava la servitù della gleba.
Inoltre, per il fatto che in Austria contadini e feudatari appartenevano alla stessa nazionalità, qui non esisteva quell'oppressione nazionale, che invece era molto aspra in altre province dell'impero asburgico.
Nelle campagne austriache del XVIII secolo l'economia contadina moltiplicò le sue relazioni col mercato.
Si venne formando uno strato superiore di contadini, che dava vita ad imprese industriali, sfruttando il lavoro dei braccianti e degli artigiani.
Nello stesso tempo nella campagna si accrebbe lo strato povero, privo di qualsiasi mezzo per condurre un'azienda autonoma.
Molti di questi contadini erano occupati nell'artigianato e lavoravano per conto d'intermediari o direttamente per i proprietari di manifatture.
Tuttavia anche nella campagna austriaca si sentiva in modo abbastanza accentuato l'oppressione feudale.
La nobiltà era proprietaria della stragrande maggioranza delle terre coltivabili,

delle foreste, dei prati eccetera.
Oltre al censo i feudatari riscuotevano dai contadini vari altri tributi e pagamenti in denaro.
Inoltre erano sempre in vigore i servizi obbligatori gratuiti (10-12 giorni l'anno).
Numerose erano anche le imposte statali.
I proprietari terrieri, non soddisfatti della rendita feudale, s'impadronivano dei fondi contadini ed in particolare delle terre delle comunità e dei boschi.
Nelle tenute dei nobili austriaci si estraevano minerali e sale, si trovavano fabbriche di tipo manifatturiero per la produzione di birra e di bevande alcoliche, filande e fabbriche tessili.
Il nobile che possedeva una impresa industriale e che godeva nello stesso tempo di vari privilegi strozzava con la sua concorrenza la nascente manifattura mercantile e contadina e l'artigianato.
Sempre e dappertutto i nobili imprenditori combinavano lo sfruttamento del lavoro salariato con l'impiego del lavoro coatto, obbligando i contadini alle loro dipendenze a lavorare nella propria manifattura e compensandoli in parte con l'abbuono delle prestazioni obbligatorie gratuite e in parte con un salario minimo: in tal modo il contadino era ridotto a una specie di operaio "obbligato".
Sebbene i contadini austriaci, come è già stato rilevato, non fossero personalmente dipendenti, tuttavia i signori, usando anche sistemi di coercizione extra-economici (ad esempio, il diritto di esigere che i figli e le figlie dei contadini lavorassero come braccianti o servi presso la dimora del nobile) riuscivano praticamente a farne dei dipendenti.
I contadini austriaci, come quelli francesi e tedesco-occidentali, ebbero nel XVIII secolo a soffrire gravemente della pratica dell'usura, alla cui diffusione concorrevano la scarsità di terra, la pressione delle imposte statali e l'aumento dei tributi signorili in denaro.

LA PRAMMATICA SANZIONE

I possedimenti degli Asburgo si presentavano come un conglomerato di terre, per lungo tempo prive di una vera unità amministrativa.
Lo Stato non aveva neppure una sua denominazione definita.
Per Austria si intendeva soltanto l'Austria in senso stretto, cioè l'ex-marchesato orientale o austriaco.
Per definire tutto l'impero asburgico si faceva uso dell'espressione descrittiva: "Possedimenti ereditari della casa d'Asburgo".
Non esisteva neppure una legge sui diritti ereditari di questi possedimenti.
E tanto meno era definita la questione della successione delle terre della monarchia in caso di estinzione della linea maschile della dinastia asburgica.
La questione si fece particolarmente acuta all'inizio del XVIII secolo, quando l'imperatore Carlo VI (1711-1740), in mancanza di figli maschi, dovette assicurare il trasferimento dei propri possedimenti ai discendenti per linea femminile.
La nuova legge sulla successione al trono, promulgata nel 1713, ebbe la denominazione di "Prammatica Sanzione".
Essa stabiliva, che i "Possedimenti ereditari della casa d'Asburgo" erano indivisibili e passavano in blocco in eredità al figlio maggiore del re defunto oppure, in mancanza di figli maschi, alla sua figlia maggiore.
Conformemente a questa legge la figlia maggiore di Carlo VI, Maria Teresa, fu proclamata erede al trono, e suo marito Francesco I Stefano, duca di Lorena, fu eletto imperatore del Sacro Romano Impero col nome di Francesco I.
Carlo VI prese tutte le misure necessarie, affinché la Prammatica Sanzione fosse

riconosciuta da tutte le assemblee rappresentative dei ceti nelle terre dell'Impero ed anche dai governi stranieri.
Ciò nonostante la nuova legge fornì al re prussiano Federico II il pretesto per invadere la Slesia ed impadronirsene.
Così iniziò nel 1740 la guerra di Successione austriaca, che ebbe per l'Austria uno svolgimento sfortunato.
La pace di Aquisgrana del 1748 garantiva all'Austria la Prammatica Sanzione, ma la Prussia ebbe il riconoscimento internazionale dei suoi diritti sulla maggior parte della Slesia.
La susseguente guerra dei Sette anni contro la Prussia (1756-1763) si concluse con la perdita da parte austriaca di tutta questa provincia.
Il frazionamento feudale e la fragilità dei legami tra le varie terre dell'impero asburgico furono una delle principali cause dei suoi insuccessi militari.
La mancanza di un esercito unitario, il disordine dell'organizzazione finanziaria, l'insufficiente sviluppo dell'industria, la struttura feudale nella maggioranza delle province, l'aperta avversione dei popoli oppressi al dominio degli Asburgo e dei feudatari austriaci furono le cause, che portarono inevitabilmente alla sconfitta.

L' "ASSOLUTISMO ILLUMINATO" AUSTRIACO E LE RIFORME DELLA SECONDA METÀ DEL XVIII SECOLO

Gl'insuccessi dell'Austria nelle due grandi guerre resero evidente ai circoli dirigenti l'urgenza di riforme.
Queste riforme, realizzate durante il regno di Maria Teresa (1740-1780) e di suo figlio, Giuseppe II (1780-1790), sono assai caratteristiche della politica dell' "assolutismo illuminato".
Come negli altri paesi, in Austria l' "assolutismo illuminato" introdusse riforme che rispondevano agli interessi della classe dominante dei nobili, con concessioni minime alla nascente borghesia.
Il governo mirava soltanto a disfarsi delle più rozze istituzioni feudali, che frenavano lo sviluppo del paese.
Il più importante dei provvedimenti presi fu la riforma militare, la cui necessità era particolarmente avvertita.
Nel 1748, subito dopo la conclusione della prima guerra austro-prussiana, venne introdotto un nuovo sistema di reclutamento militare: furono stabiliti particolari elenchi di mobilitazione per ogni distretto militare e i reclutati dovevano prestare servizio vita natural durante.
In tal modo si accrebbero notevolmente gli effettivi dell'esercito e se ne uniformò l'assetto.
Questa riforma aveva un carattere classista, perché le reclute erano arruolate per la maggior parte fra lo strato più povero della popolazione; la nobiltà, il clero, i ceti colti (insegnanti, medici, impiegati), e così pure i mercanti e gli imprenditori erano esentati dal servizio militare.
Il contadino benestante aveva il diritto di farsi sostituire da un "volontario".
Nell'esercito riorganizzato i soldati venivano sottoposti ad una ferrea disciplina militare; assai diffuso era il ricorso alle punizioni corporali con colpi di verga.
Fu accresciuto fortemente il numero degli ufficiali, che provenivano nella stragrande maggioranza dal ceto nobiliare, mentre pochi erano quelli di provenienza borghese.
Per la preparazione del corpo ufficiali fu fondata a Vienna l'Accademia militare, il cosiddetto "Theresianum" (dal nome di Maria Teresa).
Verso gli anni 80 del XVIII secolo il numero degli effettivi dell'esercito austriaco

fu portato a 278 mila unità, superando così per numero quello prussiano.
Non minore impegno da parte del governo fu messo nella riforma finanziaria.
Con l'intento di aumentare le entrate fiscali, Maria Teresa promulgò una legge sull'imposta generale sul reddito, dalla quale non erano esentati né la nobiltà né la Chiesa.
Contemporaneamente fu condotto il censimento generale della popolazione e furono poste le basi per una registrazione statistica delle terre, del bestiame e degli altri beni mobili ed immobili.
Nel 1775 furono soppressi numerosi dazi interni mentre le tariffe doganali per il commercio estero subirono un aumento.
Sia Maria Teresa che Giuseppe II applicavano conseguentemente il principio del mercantilismo, imponendo tariffe doganali alte sui prodotti industriali esteri e basse sulle materie prime d'importazione.
L'esportazione di materie gregge per l'industria, come il lino, la lana, i metalli, fu severamente proibita.
Per stimolare l'incremento industriale il governo dell' "assolutismo illuminato" esentava dal pagamento delle tasse le nuove imprese industriali per un periodo fino a dieci anni.
Per la preparazione di manodopera qualificata furono create scuole artigianali e tecniche; per la formazione dei quadri tecnici furono organizzate l'Accademia Mineraria, l'Accademia del Commercio, speciali istituti tecnici ed agrari.
Un posto di notevole importanza nei provvedimenti di Maria Teresa e di Giuseppe II fu occupato dalla riforma giudiziaria, che limitò l'arbitrio signorile nei confronti dei contadini.
Le funzioni giudiziarie furono dichiarate esclusiva prerogativa dello Stato.
Furono elaborati i nuovi codici penale e civile (1768), si soppresse la tortura (1776) e venne limitato il ricorso alla pena di morte.
I delinquenti detenuti nelle prigioni dovevano prestare lavoro in botteghe artigianali e nelle manifatture.
In questo periodo in Austria vennero anche poste le basi per un sistema scolastico a carattere laico.
L'università di Vienna, che in precedenza era stata completamente sotto l'influenza ed il controllo della Chiesa cattolica, fu riorganizzata ed assunse un carattere laico.
In parte ancora sotto Maria Teresa, ma soprattutto sotto Giuseppe II, furono adottate alcune misure che restringevano notevolmente i privilegi della Chiesa cattolica: furono chiusi numerosi monasteri, fu compiuta una parziale secolarizzazione delle terre ecclesiastiche; si scacciarono i gesuiti dai possedimenti austriaci; furono inoltre abrogate le leggi sulla persecuzione dei protestanti ai quali fu concessa la libertà di culto.
L'amministrazione della Chiesa cattolica nelle terre asburgiche, in particolare l'impiego da parte della Chiesa dei suoi proventi, fu posta sotto il controllo di funzionari statali.
Nonostante queste misure per la limitazione dei privilegi della Chiesa cattolica come particolare corporazione, essa continuava a rappresentare nell'impero austriaco una grande forza.
Con la subordinazione della Chiesa, il governo mirava a servirsi delle sue risorse materiali e della sua influenza ideologica sulle masse.
Le riforme di Maria Teresa e di Giuseppe II non alleviarono affatto le contraddizioni nazionali dell'impero degli Asburgo; al contrario esse le inasprirono ancor di più, peggiorando la condizione giuridica delle nazionalità non tedesche.

L'introduzione forzata della lingua tedesca come unica lingua statale in tutte le province, la preferenza per i sudditi di origine tedesca nell'ammissione al servizio militare e civile, la soppressione dei privilegi locali (provinciali) e delle differenziazioni in campo giudiziario, amministrativo e fiscale, l'incoraggia-mento ad ampliare la proprietà terriera della nobiltà tedesca e ad accrescere il capitale tedesco nelle terre dominate facevano sentire ancora più acutamente agli altri popoli (slavi, ungheresi, italiani eccetera) la loro umiliante condizione.
In definitiva la politica di centralizzazione, che rappresentava la sostanza delle riforme di Maria Teresa e di Giuseppe II, non solo non seppe aver ragione delle tendenze decentralizzatrici, dovute alla presenza di numerose nazionalità, ma diede nuova energia alle forze centrifughe.
A questo concorse anche la formazione nell'impero asburgico, nelle condizioni di un processo di passaggio di tutto il paese dal feudalesimo al capitalismo, di nazioni borghesi con proprie culture nazionali.
Verso la fine del XVIII secolo i contrasti nazionali divennero la causa principale della debolezza dello Stato austriaco.
Le riforme di Maria Teresa e di Giuseppe II non risolsero la questione agraria.
La servitù della gleba si mantenne nella stragrande maggioranza delle terre asburgiche.
I provvedimenti governativi al riguardo erano assai cauti e propensi al compromesso (liberazione dei contadini in diversi territori dalla dipendenza personale ed altri), ma persino sotto questa forma moderata essi incontrarono una rabbiosa opposizione da parte della nobiltà e sostanzialmente non furono applicati.

LA CULTURA

Nel XVIII secolo l'Austria svolse un ruolo di guida nello sviluppo della cultura musicale.
La musica operistica europea, dopo due secoli di evoluzione, raggiunse il suo apice nell'attività creativa dei compositori viennesi Christoph Willibald Gluck (1714-1782) e Wolfgang Amadeus Mozart (1756-1791).
La musica sin-fonica classica e la musica da camera classica furono create dal compositore Joseph Haydn (1732-1809) e dal geniale Mozart.
Quando si parla di stile classico in musica (nel senso di una ben definita corrente, accanto al romanticismo, impressionismo, eccetera), ci si riferisce prima di tutto alla scuola classica viennese, rappresentata dai nomi di Haydn e di Mozart, e nel XIX secolo, da Beethoven.
A questa scuola era per molti lati vicino anche Gluck.
Negli altri settori della cultura l'Austria diede un contributo più modesto, sebbene in questo periodo anche la letteratura austriaca non fosse rimasta tagliata fuori dal generale progresso culturale, e con essa il teatro, le arti figurative il pensiero scientifico e la medicina applicata.
Nel campo della medicina ebbe grande risonanza l'introduzione nel 1761 da parte del medico viennese L. Auenbrugger della diagnosi per mezzo della percussione del corpo.
Alle due vecchie università, esistenti dal 1365 a Vienna e dal 1585 a Graz, si aggiunse nel 1677 una nuova università ad Innsbruck.
Nel XVIII secolo ebbe grande impulso il giornalismo.
Dal 1724 cominciò le sue pubblicazioni l'organo ufficiale "Wiener Diarium" (poi "Wiener Zeitung"), e più tardi apparve il foglio umoristico viennese "Spassvogel".
Nella letteratura e nel giornalismo austriaci penetrarono le idee illuministiche.

Accanto alla diffusione della poesia sentimentale diventò di moda la letteratura parodistica, che ridicolizza le forme poetiche del classicismo.
Un grande posto nella vita spirituale dell'Austria fu occupato dal teatro.
Nel XVII secolo il teatro e la letteratura drammatica erano sotto l'influenza dei gesuiti, ma dall'inizio del nuovo secolo nell'arte teatrale e nella drammaturgia si irrobustirono le tendenze realistiche, soprattutto sotto l'influsso del teatro popolare; esse trovarono la loro luminosa espressione nell'attività di Joseph Anton Stranitzky (1676-1727), di origine ceca, illustre attore e drammaturgo, direttore di una compagnia teatrale, che diventò dopo il 1712 il primo teatro stabile popolare di Vienna.
Al teatro di corte imperava l'opera italiana. Qui maturò un tipo ben definito di spettacolo musicale, sfarzoso, decorativo, in stile barocco, in cui il soggetto era mitologico. Questo tipo di rappresentazione teatrale diventò il modello di tutte le scene operistiche delle corti europee del XVIII secolo. In questo tempo a Vienna lavoravano molti celebri artisti italiani: compositori, cantanti, musicanti, direttori di ballo, famosi librettisti dell'opera-seria italiana, quali Apostolo Zeno, Pietro Metastasio e il notissimo discendente da una famiglia di architetti, Ferdinando Galli-Bibiena.
Il periodo dell' "assolutismo illuminato" fu contrassegnato dall'apertura a Vienna del Teatro cittadino (1748), nel quale accanto a compagnie straniere, in prevalenza italiane, si esibivano attori drammatici austriaci, e dall'istituzione del "Teatro Nazionale di Canto" (1778), dove si rappresentavano spettacoli musicali sul tipo dell'opera buffa.
Tuttavia lo sviluppo della drammaturgia nazionale era ostacolato dalla dipendenza del teatro dai gusti della corte imperiale e dell'aristocrazia, e solo dopo alcuni decenni il Teatro cittadino poté diventare il grande centro dell'arte drammatica austriaca.
Dall'inizio del XVIII secolo a Vienna sorgono numerosi palazzi aristocratici, che si facevano notare per la loro originale ed elegante architettura; fra di essi sono da ricordare il castello di Schönbrunn, costruito da Fischer von Erlach (1656-1723) e i palazzi del parco Belvedere (architetto Lukas von Hildebrandt, 1668-1745).
Ebbero un notevole impulso anche la scultura decorativa, i ritratti, la pittura decorativa ed il paesaggio.
Ma tutti questi risultati furono posti nell'ombra dalla fama mondiale dell'arte musicale austriaca.
La vita dei grandi compositori viennesi non fu facile, perché nella loro attività creativa incontrarono ostacoli e si trovarono nelle condizioni di dover difendere i loro ideali artistici in una dura lotta contro i gusti conservatori della corte e dei circoli clericali.
Gluck, che aveva iniziato a Vienna la riforma dell'opera e del balletto (le opere "Orfeo ed Euridice"-1762, l' "Alceste"-1767, "Paride ed Elena"-1770, il balletto "Don Giovanni"-1761), non trovò a Vienna appoggio alcuno e fu costretto a continuare la sua attività a Parigi.
Haydn per quasi 30 anni prestò servizio come maestro di cappella presso il magnate Esterhàzy e dovette soffrire della sua condizione subalterna.
Le sue migliori sinfonie nacquero a Parigi ed a Londra: in Inghilterra, sotto l'impressione degli oratori di Händel, ebbe origine il suo nuovo stile oratorio.
Tragico fu il destino di Mozart.
Dopo alcuni anni di umiliante dipendenza dall'arcivescovo di Salisburgo, egli si stabilì a Vienna, indipendente, ma continuamente oberato dai bisogni materiali; dovette sopportare la miseria e morì ancora giovanissimo nel pieno rigoglio delle

sue forze creative.
L'arte di Gluck, di Haydn e di Mozart, tutti provenienti dal popolo, è percorsa da un profondo spirito democratico e riflette le idee progressive umanistiche dell'epoca dell'Illuminismo.
I principi della riforma della musica operistica di Gluck furono formulati sotto la diretta influenza delle idee sociali dell'Illuminismo e derivavano dalle fondamentali formulazioni estetiche di Diderot, di Winckelmann e di Lessing.
Egli fu il creatore della nuova tragedia musicale, nella quale i personaggi dell'antichità servivano a dar veste corporea agli ideali del valore morale e civile.
La semplicità, l'elemento drammatico, lo slancio ideale e l'interezza del concetto artistico sono le basi del suo stile operistico, che raggiunse la perfezione durante il periodo parigino della sua attività ("Ifigenia in Aulide", "Armida", "Ifigenia in taurine").
La musica di Haydn si ricollega direttamente alla creazione popolare: in essa ricorrono melodie, intonazioni, ritmi delle canzoni e delle danze popolari di varie nazionalità dell'impero asburgico. Haydn elevò la sinfonia ed i generi principali della musica da camera (quartetto, trio e sonate) al livello superiore dell'arte classica e contemporaneamente li democratizzò rendendoli accessibili a tutti.
Caratteri inconfondibili della musica di Haydn sono la gioia di vivere, la naturalezza, la plasticità, l'umorismo pittorico, la vicinanza alla vita popolare.
Il suo oratorio del 1801 "Le stagioni" è un'apoteosi del lavoro contadino ed un inno alla natura.
Mozart fu una natura musicale universale. Creatore delle migliori sinfonie del XVIII secolo, fondatore del concerto per pianoforte di tipo moderno, autore di un insuperabile "Requiem", di quintetti ricchi di contenuti, di quartetti e di musica per orchestra, Mozart fu nello stesso tempo un grandissimo drammaturgo musicale. Sulla base dei precedenti tipi dell'opera buffa, seria e favolistica, Mozart creò nuovi generi di musica operistica di stile realistico, l'opera-commedia ("Le nozze di Figaro", 1786), l'opera-dramma ("Don Giovanni", 1787) e l'opera-favola a sfondo filosofico ("Il flauto magico", 1791).
Suo intento era la creazione di un teatro dell'opera nazionale.
Il predominio dell'opera italiana costringeva il compositore a ricorrere per la maggioranza delle sue opere, fra cui "Le nozze di Figaro" e il "Don Giovanni", a libretti italiani mentre egli voleva affermare un teatro musicale nella lingua madre: "E come mi amerebbero se io avessi potuto dare il mio aiuto per innalzare il teatro nazionale tedesco in campo musicale" - scrive il musicista in una delle sue lettere al padre.
Mozart scrisse con disprezzo dell'aristocrazia, estranea ai valori nazionali e pronta ad inchinarsi di fronte alla moda straniera.
Con la sua ultima opera "Il flauto magico" egli dette un inestimabile contributo alla creazione di un'arte operistica tedesca.
Alla fine del XVIII secolo incominciò a lavorare a Vienna Ludwig van Beethoven. Il suo stile musicale rappresenta il riflesso di un'epoca rivoluzionaria ed appartiene al nuovo secolo XIX.

2 LA BOEMIA

LO SVILUPPO ECONOMICO DELLA BOEMIA NELLA SECONDA METÀ DEL XVII SECOLO

La guerra dei Trent'anni aveva recato alla Boemia gravi danni.

Durante lo svolgimento delle azioni militari molte città erano state devastate e quelle che si erano salvate avevano subito un notevole declino.
La reazione feudale, iniziatasi dopo il 1620, aveva provocato un'emigrazione in massa.
II paese fu abbandonato da molti mastri-artigiani qualificati; quelli che erano rimasti furono rovinati dalle confische e dalle indennità militari e trascinavano una esistenza miseranda senza un mercato sufficiente per lo smercio dei loro prodotti né nelle città, né tanto meno nelle campagne devastate.
Nelle condizioni della servitù della gleba e del predominio di rapporti economici naturali le masse contadine avevano una capacità di acquisto assai limitata.
I privilegi dei feudatari, la cui posizione si era rafforzata nel periodo della reazione, provocarono danni gravissimi all'economia delle città.
Una vera e propria violazione degli antichi diritti delle città fu l'organizzazione di mercati nelle città feudali.
Alcuni signori aprirono verso questi mercati nuove strade e proibirono ai contadini, sotto la minaccia di dure punizioni, di vendere prodotti agricoli nelle città.
Gli abitanti delle città erano oberati anche da numerose tasse statali (la tassa fondiaria, che nel XVII secolo si chiamò pure "contribuzione"; l'imposta sull'artigianato e sul commercio, instaurata nel 1654 ed altre).
Sotto l'aspetto politico le città ceche erano assolutamente prive di qualsiasi diritto.
L'auto-amministrazione cittadina era conservata soltanto formalmente, perché tutto il potere era concentrato nelle mani dei funzionari regi, per la maggior parte di nazionalità tedesca.
Alla fine del XVII secolo nelle campagne ceche fecero la loro apparizione le manifatture centralizzate con l'impiego di lavoro libero salariato.
Le prime manifatture sorsero nel ramo tessile e del vetro.
La più diffusa in questo periodo era però la manifattura sparsa.
Molti contadini, per l'insufficienza di terra e per l'eccessiva gravosità dei tributi, si videro costretti a cercare soccorso in occupazioni extra-agricole, in particolare nella produzione tessile domestica.
I contadini più ricchi (capi-villaggio, gli osti, eccetera) acquistavano presso i filatori e tessitori rurali la loro produzione per poi rivenderla.
Rifornendo i tessitori di materia greggia a credito e dando loro degli acconti, i rivenditori sottomettevano economicamente i piccoli produttori.
Essi poi concludevano contratti con i feudatari per il diritto di vendita della tela nei loro possedimenti dietro pagamento di una percentuale.
In tal modo l'industria capitalistica sorse e si sviluppò sulla base dello sfruttamento dei contadini da parte degli intermediari-capitalisti.
Nella seconda metà del XVII secolo contemporaneamente al declino della piccola nobiltà proseguiva un intenso incremento della grande proprietà terriera.
Il latifondo feudale venne sempre più attirato nel processo della produzione delle merci.
I feudatari cechi esportavano i propri prodotti (grano e lana) in diversi paesi dell'Europa, specialmente nella Germania settentrionale.
Nello stesso tempo essi tendevano ad evitare la penetrazione di commercianti stranieri in Boemia, organizzando mercati per la maggior parte sui confini dello Stato.

LA CONDIZIONE DEI CONTADINI

L'allargamento dell'economia del signore feudale richiedeva una maggior quantità di forza-lavoro, che poteva essere ottenuta soltanto aumentando i servizi obbligatori gratuiti (Robot).

Ne conseguì un brusco peggioramento della condizione dei contadini, già ridotti alla miseria dalla guerra dei Trent'anni.
Proprio in questo momento in Boemia raggiunge il suo acme il processo, noto sotto il nome di "seconda edizione della servitù della gleba".
I documenti che descrivono la situazione nelle campagne ceche della seconda metà del XVII secolo confermano che i contadini dovevano eseguire pesanti servizi obbligatori gratuiti.
Verso la metà del XVII secolo al termine di un processo di stratificazione della massa contadina, più della metà delle aziende contadine avevano appezzamenti inferiori ai 3 ettari.
La maggior parte degli altri appezzamenti non superavano gli 8 ettari per ogni azienda.
In relazione alle proporzioni di questi appezzamenti la vecchia suddivisione feudale dei vari tipi di contadini perde il suo significato, conservandosi soltanto come sopravvivenza senza più incidere neppure sulla quantità delle prestazioni feudali.
Nel 1680 l'imperatore Leopoldo I promulgò la cosiddetta "Patente sulla corvée", che limitava i servizi obbligatori gratuiti a tre giorni la settimana, ma l'ordine imperiale di fatto non venne osservato.
Il contadino veniva crudelmente sfruttato sia dal signore che dallo Stato, il quale da lui riscuoteva la tassa fondiaria, che, in 100 anni, dalla metà del XVII secolo alla metà dei XVIII, era aumentata di ben sei volte.
Dopo aver concentrato nelle proprie mani le funzioni amministrative e giudiziarie, i feudatari asservivano i contadini con numerosi divieti, limitazioni, eccetera.
Ai contadini era proibito lasciare il territorio della tenuta, contrarre matrimonio senza il permesso del signore, mandare i figli ad imparare un mestiere, portare ed in generale tenere armi, andare a caccia, pescare, raccogliere legna negli exterritori comunali; essi erano tenuti a macinare il grano nel mulino padronale, a cuocere il pane nel forno padronale, a comprare la birra soltanto alla taverna del signore.
Al contadino era prescritto di presentare al feudatario i propri figli, quando avessero raggiunto l'età dei dieci anni, affinché il signore potesse scegliere fra loro i propri servitori.
Il feudatario conservava il diritto di tributo per il passaggio d'eredità.
Le infrazioni dei regolamenti stabiliti dal signore erano punite con multe e pene corporali, fino alla condanna a morte.

LA REAZIONE CATTOLICA

Una delle conseguenze della sconfitta dei cechi nella guerra dei Trent'anni era stato il rafforzamento della reazione cattolica.
Nel marzo del 1651 l'imperatore approvò un progetto che prevedeva la confisca dei beni di tutti i non cattolici e dichiarava il cattolicesimo unica legittima religione.
I protestanti cechi erano minacciati di crudeli pene, fino all'esilio ed alla condanna a morte.
Alla popolazione venivano sequestrati i libri protestanti per essere bruciati; nelle borgate e nei villaggi s'inviavano reparti punitivi.
Le persecuzioni religiose provocarono una nuova ondata di emigrazioni.
Dopo il 1651 espatriarono o furono mandate in esilio più di 30 mila persone.
Dall'università di Praga furono cacciati tutti i professori progressisti e la sua direzione passò ai gesuiti, che ricercavano e distruggevano quanto potesse anche lontanamente riferirsi a Jan Huss e agli hussiti.

Essi distrussero sistematicamente tutti gli scritti cechi di questo periodo, che incitavano alla lotta per l'indipendenza nazionale.
I migliori rappresentanti dell'intellighenzia ceca furono uccisi o costretti ad emigrare.
Tra coloro che lasciarono la Boemia verso la metà del XVII secolo vi furono il grande pedagogista Jan Amos Komenský, lo storico Pavel Stranský e molti altri.

IL MOVIMENTO ANTIFEUDALE

La pesante oppressione sociale e religiosa, che infuriò in Boemia durante e dopo la guerra dei Trent'anni, portò ad un inasprimento della lotta di classe e di liberazione nazionale.
La forza principale d'opposizione all'oppressione feudale era rappresentata dalle masse contadine, il cui malcontento era causato principalmente dalla recrudescenza della servitù della gleba.
I feudatari non di rado riuscivano ancora a costringere i contadini a fornire le prestazioni tradizionali, ma i tentativi d'introdurre una corvée supplementare incontrarono una forte resistenza.
Diventarono un fenomeno frequente le fughe in massa di contadini, che si rifugiavano nei boschi, riunendosi in gruppi armati, per attaccare i signori ed i mercanti e dividere poi il bottino con i nullatenenti.
Nel 1679-1680 dalla signoria di Friedland (nella Boemia settentrionale) prese le mosse un movimento contadino, che in seguito abbracciò varie altre regioni.
I contadini si rivolsero all'imperatore chiedendo la soppressione delle più odiose prestazioni e dei tributi feudali, e dopo averne ricevuto un netto rifiuto, devastarono le tenute dei signori e fecero giustizia degli impiegati asburgici.
Contro gli insorti furono inviati reparti dell'esercito.
Due reparti punitivi con l'aiuto dell'artiglieria posero ferocemente fine alle scorribande dei ribelli e ai primi di luglio del 1680 il movimento era completamente soffocato.
La debolezza dell'insurrezione, nonostante la sua ampiezza, si spiega con la mancanza di un programma e di un unico centro di coordinamento.
Per la sua composizione sociale la rivolta non era omogenea.
Il suo fulcro era rappresentato dagli strati più poveri della massa contadina, ma alla rivolta presero parte anche contadini benestanti.
Questo fatto comportò anche una differenziazione nella tattica.
In taluni casi i contadini non si decidevano ad intervenire con le armi in pugno oppure si lasciavano convincere a non ricorrere alle armi; in altri invece essi si difendevano con decisione e fermezza, entrando in scontri sanguinosi con l'esercito.
Nel 1693 nella Boemia sud-occidentale insorsero i contadini statali, che prestavano servizio come guardie confinarie, per difendere le loro antiche libertà.
Nel 1695 raggiunsero un certo successo i contadini in rivolta di 30 villaggi della signoria di Hochwald, nella Moravia nord-orientale, e il signore locale, per disposizione del governo, interessato a calmare la regione di confine, accolse parzialmente le richieste dei contadini.

LO SVILUPPO INDUSTRIALE NEL XVIII SECOLO

All'inizio del XVIII secolo l'industria cittadina boema era ancora limitata dai regolamenti delle corporazioni, e i cittadini erano contrari alla creazione di manifatture nella cerchia delle mura cittadine e persino alla periferia.
Per questo motivo alcuni settori dell'industria (tessile e metallurgica), ancora nel XVII secolo s'installavano in campagna.

La città con le sue corporazioni si limitava alla produzione di calzature e di vestiario, alla fabbricazione del pane e alla produzione di vini.
In tal modo la manifattura capitalistica si sviluppò all'inizio nelle campagne e l'organizzazione più intensiva della nuova produzione manifatturiera avveniva nelle signorie dei maggiori magnati terrieri.
Diffusosi a tutto il paese questo processo, nonostante fosse osteggiato dalle corporazioni, dalla metà del XVIII secolo interessò anche le città, dove, a causa dell'affluenza di forza-lavoro a basso prezzo dalla campagna, si formò un notevole numero di operai e artigiani non organizzati nelle corporazioni.
Era questo il segno dell'ulteriore decadimento del sistema corporativo.
Il governo si vide costretto a limitare ufficialmente i privilegi corporativi.
Le leggi del 1731 e del 1739 sottomettevano le corporazioni artigianali al controllo dello Stato e abrogavano numerose disposizioni precedenti, che miravano ad ostacolare lo sviluppo dell'artigianato extra-corporativo.
Nella seconda metà del XVIII secolo, l'ulteriore incremento della produzione extra-corporativa obbligò il governo a liberare completamente alcuni settori dell'industria dalla regolamentazione corporativa.
Gli Asburgo, interessati, soprattutto dopo la perdita della Slesia, allo sviluppo dell'industria ceca, nella seconda metà del XVIII secolo dichiararono liberi dall'organizzazione corporativa 14 dei più importanti settori, fra cui quelli dei drappi e della tela, del vetro, della metallurgia e della carta.
Dopo queste disposizioni sorsero manifatture anche nei sobborghi ed a volte persino nel territorio della "città vecchia".
Il carattere delle manifatture sia nella città che nella campagna subì gradualmente un mutamento.
Fino alla metà del XVII secolo avevano avuto una notevole diffusione le manifatture sparse.
Così, ad esempio, una delle manifatture della regione di Leitmeritz, nella prima metà di questo secolo, aveva in media circa 50 calzaiuoli, che vivevano presso la manifattura solo per il periodo di apprendistato; poi essi ritornavano nelle campagne periferiche e lavoravano non solo per la manifattura ma anche in proprio persino in concorrenza con la stessa manifattura.
Ma già alla fine del XVII secolo appaiono le manifatture centralizzate e di tipo misto.
In queste ultime la forza lavoro principale e le macchine erano concentrate in uno o due edifici, ma contemporaneamente gli imprenditori ricorrevano anche al lavoro a domicilio.
La grande manifattura tessile di Oberleutensdorf, attrezzata con la migliore tecnica del tempo e fornita di macchine per l'utilizzazione della forza idrica, occupava 400 operai.
Già in questo primo periodo della comparsa in Boemia delle manifatture la divisione del lavoro aveva raggiunto un livello abbastanza alto.
Le manifatture tessili rappresentavano nel XVIII secolo la base della produzione industriale boema.
Sono inoltre note manifatture in altri settori della produzione, soprattutto in quello del vetro, che sorgevano in quasi tutte le parti della Boemia.
I vetrai avevano ottenuto dai feudatari vari privilegi e in particolare potevano affrancarsi dalla corvée e, dietro corresponsione di una somma in denaro, liberare i propri figli dal servizio nel castello.
Il vetro boemo serviva sia il mercato interno che quello di tutti i paesi dell'Europa.
Nel 1775 in Boemia si contavano 250 manifatture con 188.500 operai, apprendi-

sti, eccetera.
Di essi 177.450, cioè quasi il 95%, erano occupati nel settore tessile.
Grande importanza per lo sviluppo della produzione manifatturiera ebbe la soppressione in Boemia della servitù della gleba con la "Patente" del 1781.
Nel periodo dal 1780 al 1782 il numero delle manifatture si accrebbe di quasi due volte ed il numero degli operai di più del 20 %.
Verso la fine del secolo le grandi manifatture tessili erano già 10 e nella sola Brno si contavano 15 filande per la lana.
Ci si può fare un'idea di queste imprese di nuovo tipo leggendo la descrizione di una di esse situata nella regione di Leitmeritz.
Essa era dislocata in due edifici a un piano, si componeva di due reparti principali e di otto ausiliari: in questa manifattura nel 1787 erano occupati 766 operai fissi con 64 telai.
Il livello tecnico dell'industria ceca era tuttavia in generale piuttosto basso ed i tempi di sviluppo alquanto lenti.
Più avanzati nei confronti degli altri settori erano quelli dell'industria mineraria e metallurgica, nonostante che anche qui il passaggio al procedimento di fusione negli altiforni fosse avvenuto un secolo più tardi rispetto ai paesi più avanzati dell'Europa occidentale.
I tedeschi s'impadronirono dei settori principali dell'industria.
Nelle mani dei cechi rimasero in prevalenza la piccola e media industria, specialmente quella tessile.
Come già era avvenuto in Austria, anche in Boemia gli Asburgo adottarono una politica mercantilistica, servendosi dell'incoraggiamento all'industria ed al commercio come mezzo per un migliore inserimento della Boemia nel sistema generale austriaco.
Allo scopo di sviluppare il commercio e di regolare la produzione manifatturiera in Boemia, all'inizio del XVIII secolo, sorsero uffici governativi, i cosiddetti "Collegi", per il controllo del commercio e dell'industria privati.
Per la conservazione del principali prodotti d'importazione furono istituiti depositi centrali, nei quali si verificava la qualità dei prodotti e veniva rilasciato il permesso per la loro vendita.
Il deposito principale era a Praga.
Nel XVIII secolo in diverse città vennero aperte fiere (a Pilsen, a Brno eccetera).
Queste iniziative diedero una spinta allo sviluppo commerciale ed industriale della Boemia.
Tuttavia la politica fiscale degli Asburgo frenò l'allargamento della grande industria ed annullò il significato positivo di taluni provvedimenti governativi.

I MOVIMENTI CONTADINI NEL XVIII SECOLO

I movimenti contadini antifeudali in Boemia all'inizio del XVIII secolo intensificarono la loro attività: nel 1705 insorsero i contadini della tenuta Petschek nella regione di Koutim.
Gli insorti contestavano il fatto di essere costretti a fornire prestazioni gratuite quattro giorni la settimana anziché tre.
Il governo fu costretto a promulgare nel 1717 una "Patente sulle corvées", nell'intento di rompere l'unità del movimento antifeudale per mezzo di piccole concessioni.
La nuova Patente ripeteva in generale il contenuto della "Patente sulla corvée" del 1680, ma precisava alcuni punti, ad esempio, la durata della giornata lavorativa del servo della gleba, che doveva protrarsi dall'alba al tramonto.

Gli anni 20 del XVIII secolo furono contrassegnati in Boemia da una recrudescenza della reazione cattolica.
Le leggi emanate dal governo asburgico dal 1721 al 1726 prescrivevano l'incarcerazione dei "sudditi perseveranti nell'eresia", la condanna alle galere e persino la pena di morte.
I beni dei contadini giustiziati andavano al signore.
Per tale motivo i moti contadini in Boemia negli anni 30 del XVIII secolo erano spesso diretti contro le persecuzioni religiose.
I contadini insorti nella signoria di Opočno nel 1732 rivendicavano la libertà religiosa e nel contempo rifiutavano di fornire le prestazioni feudali.
La rivolta fu soffocata con le armi.
Il pericolo in aumento dei movimenti contadini negli anni 20 e 30 e i frequenti casi di fuga di contadini all'estero a causa delle persecuzioni religiose decisero il governo ad emettere nel 1738 una nuova "Patente sulle corvées".
Come le precedenti del 1680 e del 1717, la legge del 1738 non comportava per i contadini un sostanziale miglioramento, perché si limitava a stabilire i limiti delle corvées.
Ma i feudatari annullarono la nuova concessione introducendo nuove prestazioni eccezionali.
Nella seconda metà del XVIII secolo, in relazione all'ulteriore sviluppo. dei rapporti capitalistici, la campagna boema mutò considerevolmente il suo volto.
Il processo di differenziazione sociale dei contadini dipendenti si accelerò notevolmente.
Dalla massa si staccavano i contadini ricchi e si facevano sostituire nelle corvées dai braccianti.
La maggioranza dei piccoli contadini invece s'immiserì sempre più.
Decine di migliaia di famiglie contadine impoverite, attratte nel processo di produzione capitalistica, furono impiegate dai capitalisti come tessitori e filatori a domicilio, preparando per un compenso miserabile semilavorati per le manifatture tessili.
Ugual fenomeno si riscontra per il lavoro nelle manifatture centralizzate.
Il più grande movimento antifeudale nel XVIII secolo fu la rivolta del 1775, scoppiata nella Boemia settentrionale e propagatasi anche ad una parte della Moravia.
Il centro della rivolta fu il villaggio di Hertin nella signoria di Nàchod.
Gruppi armati di contadini di diverse regioni si mossero su Praga con l'intenzione di prendere la città.
Alla rivolta prendevano parte anche gli strati semiproletari della popolazione cittadina ed i contadini poveri senza terra e senza famiglia, che lavoravano come operai salariati in diversi settori dell'industria oppure come braccianti e servitori nei poderi del signore.
Sulla strada per Praga i rivoltosi facevano giustizia dei signori più odiati e distruggevano i loro possessi.
Sebbene una certa parte dei ribelli nutrisse ancora illusioni nei confronti degli Asburgo, nella speranza di ottenere nuove concessioni, e fosse persino pronta a fornire alcune prestazioni al signore, in generale la rivolta si svolgeva sotto la bandiera di una lotta per la completa liquidazione del sistema feudale e della servitù della gleba.
La rivolta del 1775, che coincise come periodo col movimento di Pugačëv presenta un interesse ancora maggiore, in quanto i rivoltosi cechi sapevano della guerra contadina in Russia.

Fra di essi correva la voce che i russi marciassero verso la Boemia per aiutare i contadini cechi a farsi giustizia.
L'ampiezza della rivolta fu talmente grande, che il governo gettò contro di essa un intero esercito per soffocarla.
In una serie di scontri sanguinosi, nel corso dei quali l'esercito governativo fece ampio ricorso all'artiglieria, gli insorti furono dispersi.

LE PATENTI DEL 1775 E DEL 1781
La rivolta del 1775 aveva mostrato quanto profonda fosse la crisi del sistema feudale in Boemia.
Le nuove esigenze economiche del capitalismo sorgente resero necessaria la rimozione dal suo cammino dell'ostacolo rappresentato dalla servitù della gleba.
D'altra parte la classe dominante feudale temeva una continuazione delle rivolte contadine.
Queste circostanze convinsero il governo degli Asburgo a fare alcune concessioni ai contadini.
Con la Patente del 1775 il governo di Maria Teresa fece un tentativo di ricondurre alla calma i contadini "regolando" di nuovo la corvée.
Tra i contadini si era però diffusa la voce che questa non era la vera Patente, ma una falsa, e che la vera, la "Patente d'oro", era stata nascosta dai funzionari perché eliminava completamente la corvée.
La successiva Patente, emessa nel 1781 da Giuseppe II, sopprimeva la servitù della gleba e dava ai contadini il diritto di passare da un padrone ad un altro.
I contadini potevano anche trasferirsi in città, imparare un mestiere eccetera.
Tuttavia anche questa Patente non annullava completamente lo sfruttamento feudale, in quanto non intaccava la proprietà latifondista.
Tuttavia il nuovo provvedimento ebbe effetti benefici per lo sviluppo dell'industria capitalistica ceca.
I contadini con poca o senza terra si trasferivano in massa nelle città, dove più rapidamente di prima si sviluppava la manifattura capitalistica.
Contemporaneamente la Patente facilitava una ulteriore differenziazione della massa contadina, all'interno della quale ora i più ricchi potevano trasformarsi in liberi proprietari terrieri.

LA CULTURA
Come già si è detto, nel periodo successivo alla guerra dei Trent'anni, la cultura ceca ebbe a soffrire dure persecuzioni. Le persecuzioni religiose e il predominio assoluto della burocrazia tedesca portarono alla lotta per la conservazione e lo sviluppo della lingua nazionale.
Già nel XVII secolo uno studioso, Bohuslav Balbin (1621-1688) aveva scritto un libro "Difesa della lingua slava ed in particolare di quella ceca", ("Dissertatio apologetica pro lingua slavonica, praecipue Bohemica"), nel quale esponeva le sue idee patriottiche. L'altra sua opera: "Miscellanea historica regni Bohemiae" contiene una ricchissima raccolta di materiali sulla storia, la geografia, eccetera, boeme. Un grande ruolo nella maturazione di una coscienza nazionale del popolo ceco giocarono i numerosi lavori di storia patria, di archeologia e di etnografia.
Alla fine del XVIII secolo in queste branche del sapere si fece luce un gruppo di studiosi: Dobner, Pelcl, Durych, Dobrovslý. Per questi rappresentanti della prima storiografia borghese sono caratteristici lo studio critico delle fonti e la lotta contro la reazione cattolica e feudale. Essi sentivano che il loro compito era la ricerca della verità nella storia del proprio paese, liberandola dalle falsificazioni dei ge-

suiti.
František Martin Pelcl (1734-1801) è uno dei fondatori della storiografia borghese ceca. Professore di lingua e di letteratura ceca all'università di Praga, Pelcl nel 1791 pubblicò in lingua ceca "La nuova cronaca boema", che rappresenta un originale esperimento di esposizione della storia del suo paese.
Inoltre egli lavorò per diversi anni alla compilazione di un dizionario biografico di studiosi e scrittori cechi e moravi.
G. Dobner (1719-1790) si rese celebre per un suo vasto saggio, contenente osservazioni critiche alla traduzione latina della cronaca ceca del XVI secolo di Václav Hàjek.
Vádav Durych (1735-1802) fu un celebre slavista ceco, sostenitore e diffusore dell'alfabeto paleoslavo, il cirillico.
Il maggiore filologo e storico ceco, il "primo risvegliatore del popolo ceco", Josef Dobrovský (1755-1829), era figlio di contadini.
I suoi scritti riflettono gli avvenimenti più salienti della vita sociale boema, nel XVIII secolo e all'inizio del XIX. Per primo in Boemia egli iniziò la pubblicazione di periodici, che trattavano questioni di attualità in campo scientifico e letterario. In essi è costante la glorificazione di Jan Huss, di Žižka e di altri eroi del movimento nazionale ceco. Egli fu anche uno dei fondatoti della slavistica moderna in Boemia. A lui risale il primo manuale di lingua russa per i cechi ed alcuni articoli sulla letteratura russa antica ("Sugli annali di Nestore", "La parola sul reggimento di Igor"). Dobrovský si occupò anche di scienze naturali ed era un conoscitore di botanica e di geologia. Nella sua concezione scientifica erano presenti elementi materialistici.
Gli storici cechi del XVIII secolo erano gli ideologi della giovane borghesia ceca.
Ma la loro attività era limitata da un punto di vista di classe.
Essi consideravano compito principale della lotta di liberazione nazionale la resurrezione culturale.
Nella seconda metà del XVIII secolo in Boemia sorsero numerose società nazionali di orientamento illuministico.
A cominciare dagli anni 70 funzionò una "Società privata delle scienze", che nel 1784 diventerà la "Società ceca delle scienze" e nel 1790 "La Reale Società ceca delle scienze".
L'associazione riuniva i maggiori studiosi e ne fecero parte anche Pelcl, Dobrovský e Durych.
Nel 1789 sorse la "Società economico-patriottica", nel 1792 all'università di Praga (Clementinum) fu aperta la cattedra di lingua ceca.
In relazione alla lotta per l'insegnamento nelle scuole della lingua madre apparve un gran numero di grammatiche della lingua ceca; nell'ultimo quarto del XVIII secolo e nel primo quarto del XIX ne uscirono ben 28.
Dal 1782 si iniziò a pubblicare "La gazzetta postale di Praga", si organizzò la pubblicazione di numerosi manoscritti paleocechi, si pubblicarono in gran numero testi della letteratura illuministica.
Alla fine del XVIII secolo apparve un'intera pleiade di poeti di talento.
Nel 1785 uscì una raccolta di versi di Václav Thám (1765-1820), che cantavano lo slancio patriottico del popolo ceco.
I temi patriottici sono caratteristici anche nelle odi di Antonin Jaroslav Puchmajer (1769-1820).
Puchmajer con un gruppo di letterati diede vita ad una sistematica pubblicazione di almanacchi letterari.
In questo stesso periodo nacque il teatro nazionale ceco.

Dal 1786 al 1792 apparvero in lingua ceca circa 300 drammi originali o tradotti.
Tuttavia il teatro ceco era attivo soprattutto grazie agli sforzi di compagnie laiche che dovevano vincere, in condizioni estremamente difficili, la concorrenza dei teatri professionali tedeschi.
L'arte figurativa boema del XVII e XVIII secolo è rappresentata da una serie di grandi maestri, fra i quali Karel Škréta (1610-1674), Peter Brandel (1668-1739), Václav Reiner (1689-1743).
A tutti è comune un attento studio della realtà.
Grande notorietà acquistarono i ritratti di K. Škréta ed alcuni dei suoi quadri (ad esempio, "La famiglia del gioielliere Miseroni") ancor oggi sono considerati di un notevole valore artistico.
Già nel secolo XVII a Praga erano state fondate alcune botteghe di scultori.
Nel 1730 in una di esse M. Braun scolpì il ritratto marmoreo di Carlo IV ed una serie di statue che ancora oggi adornano il ponte Carlo a Praga.
Nell'architettura ceca dei secoli XVII e XVIII domina lo stile barocco, ma anche in questi sontuosi monumenti è facile scorgere elementi di arte popolare.
Questi motivi popolari sono soprattutto evidenti nell'architettura di Kilian Ignaz Dientzenhofer (1689-1751).
Gli ornamenti della cattedrale di San Nicola, costruita su suo progetto, sono eseguiti in una maniera che ricorda l'intaglio popolare sul legno.
In campo musicale le tendenze del risorgimento nazionale ceco sono già abbozzate nell'attività di Bohuslav Černohorský (1684-1742), precursore ideale di Smetana e Dvořàk.
Celebre rappresentante della scienza ceca della fine del XVIII - inizio del XIX secolo fu Georg Prochaska (1749-1820), illustre anatomista, fisiologo e oculista, professore delle università di Praga e di Vienna.
L'atteggiamento profondamente scientifico ed obiettivo di fronte alla ricerca condusse Prochaska sulla via del materialismo e fece di lui uno dei fondatori dell'elaborazione materialistica dei problemi della fisiologia ed uno degli scopritori della teoria dei riflessi.
Lo scienziato ebbe una chiara visione del problema del rapporto esistente fra l'organismo e l'ambiente circostante.
La sua ricerca teorica si accompagnava ad una grande attività nel campo delle applicazioni.
I suoi postulati teorici e la sua esperienza pratica furono sistematizzati in una serie di lavori di fisiologia, che sono fra i migliori manuali del tempo.
Egli fondò inoltre importanti musei anatomici a Praga (1778) e a Vienna (1791) ed una associazione medico-scientifica a Praga (1784).
L'attività degli illuministi (scrittori, poeti, pubblicisti), il sorgere di associazioni letterarie e scientifiche, l'espansione del campo editoriale, l'apparizione di un teatro nazionale sono gli aspetti caratteristici del rapido fiorire della cultura ceca, che nella seconda metà del XVIII secolo, s'incammina sulla via del risorgimento nazionale.

3 L'UNGHERIA

L'UNGHERIA SOTTO IL DOMINIO DEGLI ASBURGO E DELL'IMPERO OTTOMANO

Verso la metà del XVII secolo le terre del regno di Ungheria erano sempre divise in tre parti, conformemente alla spartizione conseguente alla battaglia di Mohács:

una grande parte centrale era sotto il dominio turco; la zona occidentale e nord-occidentale, popolata da ungheresi e slovacchi, era passata agli Asburgo; infine, nella parte orientale e sud-orientale, dove la maggior parte della popolazione era composta da moldavi e valacchi, era sorto il principato di Transilvania dipendente dal sultano turco.
Nella seconda metà del XVII secolo queste terre furono teatro di sanguinose guerre austro-turche, dopo le quali, alla fine del secolo, esse entrarono a far parte dell'impero asburgico.
Nel periodo delle guerre turche gli Asburgo, abbisognando dell'appoggio dei magnati di Ungheria, concessero ai loro possedimenti ungheresi la parvenza di una certa autonomia: di tanto in tanto veniva convocata la Dieta degli "Stati" ungheresi; la nobiltà conservava per sé un dominio incontrastato negli organi di amministrazione locale, le assemblee delle regioni.
La situazione tuttavia si andò sostanzialmente mutando nella seconda metà del XVII secolo, quando ebbe inizio la graduale trasformazione dello Stato asburgico in monarchia assoluta.
Gli Asburgo applicarono alle terre ungheresi e slovacche nuovi e pesanti oneri fiscali, affidando ai nobili la responsabilità per la raccolta delle tasse.
Questi ultimi si servivano di questo diritto per esercitare un potere maggiore sui contadini, ma erano però insoddisfatti sia della nuova politica fiscale del governo di Vienna, sia della diminuzione dei loro diritti e privilegi di casta e del fatto che erano state interrotte le convocazioni della Dieta.
Questi tentativi degli Asburgo di instaurare nelle terre ungheresi un regime assolutistico, a scapito degli interessi dei feudatari ungheresi, provocarono una serie di congiure aristocratiche nella seconda metà del XVII secolo.

LE CONGIURE ARISTOCRATICHE
Uno dei capi dell'opposizione aristocratica era il feudatario ungherese Miklòs Zrìnyi.
In possesso di capacità letterarie fuori del comune, Zrìnyi nelle sue opere ed in particolare nel suo trattato sul re Mattia Corvino sviluppò l'idea della restaurazione di uno Stato ungherese indipendente.
Nella lotta contro gli Asburgo Zrìnyi contava sull'appoggio del principato di Transilvania, ma il suo piano, a causa del rafforzamento nel principato del potere del sultano turco, non poté essere realizzato.
La coraggiosa lotta per l'indipendenza nazionale rese il suo nome assai popolare fra le masse.
Dopo la morte di Miklòs Zrìnyi (1664) un gruppo di nobili ungheresi tentò varie volte di sollevare un'insurrezione contro gli Asburgo: nel 1666-1667 essi si sollevarono sotto la guida di Ferenc Wesselényi, ma provocarono l'occupazione dell'Ungheria da parte dell'esercito austriaco.
Nel 1670-1671 fu scoperta una vasta congiura di aristocratici, capeggiata da Peter Zrìnyi, da Ferenc Nàdasdy e da Ferenc Rákóczi I; molti dei partecipanti furono condannati a morte.
Gli insuccessi delle numerose congiure si spiegano col fatto che gli organizzatori contavano esclusivamente su un aiuto esterno da parte francese o turca.
Queste congiure diedero all'imperatore Leopoldo il pretesto per un ulteriore inasprimento del suo dominio sulle terre ungheresi.
Tutto il potere fu concentrato nelle mani di un luogotenente imperial-reale.
Alla fine del XVII secolo l'Ungheria fu invasa da una vera ondata di funzionari ed impiegati austriaci e furono aumentati gli effettivi dell'esercito di occupazione.

L'esercito ungherese (bonved), che vigilava ai confini, fu smobilitato, perché non ispirava fiducia agli occupanti.
Un onere particolarmente gravoso per gli ungheresi era il mantenimento dell'esercito imperiale austriaco.
Dalla fine del XVI secolo la stragrande maggioranza degli abitanti delle città ungheresi e dell'aristocrazia abbracciò la Riforma.
Sostenitori degli Asburgo in Ungheria furono soltanto i cattolici.
Non desta quindi meraviglia il fatto che il rafforzamento del potere asburgico in Ungheria si ricolleghi alla reazione cattolica.
Le chiese protestanti venivano chiuse ed in parte trasformate in scuderie per l'esercito austriaco.
Centinaia di pastori protestanti furono tratti in arresto e mandati a morte.
Nel paese fecero il loro ingresso i gesuiti, che s'impadronirono di tutte le scuole.

I KURUZI E LA LORO LOTTA NEGLI ANNI 70-80 DEL XVII SECOLO

I numerosi tributi, le violenze e le rapine dell'esercito di occupazione costrinsero molti contadini ungheresi e slovacchi a fuggire dai loro luoghi natali; non erano rari i casi di villaggi rimasti completamente deserti.
I contadini fuggiaschi erano chiamati, in ricordo dei partecipanti alla guerra contadina del 1514, "kuruzi" (crociati).
Essi si dirigevano verso le regioni orientali al confine con la Transilvania, nella speranza di riunire le proprie forze con quelle dei contadini transilvanici.
In queste stesse regioni avevano trovato rifugio molti aristocratici immischiati nelle congiure antiasburgiche ed anche protestanti messisi in salvo dalle persecuzioni.
I kuruzi, la cui forza andava di anno in anno aumentando, attaccavano di sorpresa le truppe austriache.
Nell'estate del 1672 scoppiò una rivolta nell'Ungheria settentrionale.
Oltre ai contadini ungheresi vi presero parte quelli slovacchi.
Dal 1678 la rivolta fu capeggiata dal nobile Imre Tökölys, che se ne servì per i propri interessi.
Ben presto una parte considerevole delle terre ungheresi e slovacche fu ripulita dai reparti austriaci e Tökölys con l'appoggio del sultano e di Luigi XIV, interessati ad un indebolimento degli Asburgo, si proclamò principe del territorio liberato.
L'imperatore Leopoldo, intimorito dai successi dei kuruzi, fu costretto a fare una serie di concessioni ai feudatari ungheresi.
Egli acconsentì a che la Dieta ungherese riprendesse la sua attività, cessò temporaneamente le persecuzioni dei protestanti, distribuì generosamente ai magnati ungheresi titoli, ordini e terre della corona.
I turchi sfruttarono la rivolta di Tökölys per addentrarsi in Austria e posero l'assedio a Vienna.
Ma qui essi, nel settembre del 1683, furono sconfitti e Tökölys dovette abbandonare le regioni centrali, che furono devastate dai turchi in ritirata.
Migliaia di ungheresi e slovacchi perdettero la vita o furono fatti prigionieri.
Nel 1684-1685 l'esercito austriaco tolse a Tökölys quasi tutta la Slovacchia ed il suo principato cessò di esistere.

L'ESTENSIONE DEL POTERE DEGLI ASBURGO A TUTTA L'UNGHERIA E LA TRANSILVANIA

Nei due anni successivi l'esercito austriaco occupò la capitale ungherese, Buda, ed in seguito scacciò i turchi dalla Transilvania, riducendola in vassallaggio.

Nel 1690, dopo la morte del principe di Transilvania Mihaly Apafi, Tökölys s'impadronì del trono, ma non per lungo tempo.
La Transilvania non poteva resistere alla potenza militare della monarchia asburgica e ben presto perse definitivamente la sua indipendenza.
In tal modo alla fine del XVII secolo gli oppressori turchi furono sostituiti da quelli austriaci.
La conquista da parte degli Asburgo di tutte le terre dell'ex-regno di Ungheria si accompagnò a sanguinose repressioni contro i kuruzi ed i protestanti.
Secondo le testimonianze dei contemporanei, le esecuzioni dei capi del movimento di liberazione ungherese si susseguirono ogni giorno per un intero mese col concorso di ben trenta boia.
La popolazione ungherese doveva mantenere a proprie spese l'esercito austriaco, che proseguiva le azioni militari contro i turchi.
L'esercito riscuoteva le tasse depredando i contadini e condannando interi villaggi abitati alla fame ed alla miseria; le ricche città della pianura ungherese entrarono in una profonda crisi economica,
Le terre ungheresi conquistate dagli Asburgo nel corso della guerra austro-turca del 1683-1699 furono vendute a cortigiani e a generali austriaci; ai feudatari ungheresi, che si erano mantenuti fedeli all'Austria, furono dati possedimenti terrieri prima in mano turca.
In cambio essi proclamarono nel 1687 la dinastia degli Asburgo detentrice del potere ereditario regale e dalla "Bolla d'oro" scomparve il paragrafo riguardante il diritto di difesa di fronte alle azioni illegali del re.
In tal modo i feudatari ungheresi si riconciliarono con gli Asburgo per mantenere col loro aiuto il proprio potere illimitato sui servi della gleba.
Mirando a trasformare l'Ungheria in una semplice provincia, gli Asburgo tentarono di realizzare una politica di centralizzazione e d'imposizione della religione cattolica.
Per l'applicazione di questa politica un importante ruolo fu assegnato ai coloni tedeschi.
Alla fine del XVII secolo i servi della gleba si levarono di nuovo in lotta contro gli invasori austriaci e contro i feudatari ungheresi.
Reparti di servi fuggiaschi compirono numerose incursioni nei possedimenti dei magnati.
Le rivolte contadine si estesero a tutto il paese; la più importante di esse fu l'insurrezione armata (scoppiata nel 1697) dei servi della gleba ungheresi e valacchi nella Transilvania nord-occidentale, capeggiata dai contadini Ferenc Tokaji, György Szalontai e Martin Kabai.
In poco tempo la rivolta si estese alle terre confinanti.
I ribelli occuparono le fortezze di Sàrospatak e di Tokaji e nel corso di oltre tre mesi respinsero con successo gli attacchi austriaci.
Quando la rivolta con il dispiegamento di grandi forze militari fu alla fine domata, una moltitudine di contadini fuggiaschi si nascondeva ancora nelle paludi e nei boschi della valle del Tibisco e continuava la lotta coi metodi della guerriglia partigiana.

IL MOVIMENTO NAZIONALE DI LIBERAZIONE ALL'INIZIO DEL XVIII SECOLO

All'inizio del XVIII secolo in Ungheria si sviluppò un vasto movimento di liberazione nazionale.
Esso non era più improvvisato, come lo erano state le rivolte contadine del XVII

secolo, e la sua parola d'ordine "Per la patria, per la libertà", chiamando alla lotta contro l'oppressore straniero per la creazione di una Ungheria indipendente, trovò rispondenza in tutti gli strati della popolazione.
L'insurrezione scoppiò nel 1703 nella regione di Munkàcs; all'inizio essa era rivolta contro i feudatari, gli addetti alla riscossione delle tasse e gli usurai.
I contadini si rifiutavano di fornire ai feudatari le prestazioni, distruggevano gli edifici degli organi amministrativi locali, svuotavano gli ammassi dei prodotti requisiti ed in alcuni casi facevano giustizia con le proprie mani dei funzionari e degli aristocratici più odiati.
Gradatamente la rivolta dei contadini-servi della gleba si andò trasformando in un possente movimento di liberazione nazionale, al quale aderirono anche altri strati della popolazione: il proletariato cittadino, l'aristocrazia media e decaduta ed il clero povero.
Capo riconosciuto del movimento nazionale di liberazione divenne Fatene Rákóczi II, figlio di Rákóczi I, giustiziato per aver partecipato ad una congiura di aristocratici contro Leopoldo.
Nei suoi appelli al popolo ungherese Rákóczi chiamava alla lotta per la distruzione dell'odiato dominio asburgico e per la restaurazione dell'indipendenza dell'Ungheria.
Nel rispondere a questo appello i contadini ungheresi speravano di raggiungere il loro scopo principale, la soppressione della servitù della gleba.
Uno dei capi contadini, Tamás Esze, scriveva apertamente a Rákóczi: "Quei servi della gleba, che servono fedelmente con le armi in pugno Vostra Grazia, dopo di questo non saranno più servi... la lotta è diretta infatti contro gli oppressori del popolo povero".
Il terreno per una insurrezione in massa era preparato a tal punto che nel corso di poche settimane essa si estese a quasi tutto il paese.
Reparti d'insorti contadini-kuruzi, a capo dei quali stavano Esze, Tamás Borbély, Albert Kiss ed altri, ottenevano una vittoria dopo l'altra.
Ai successi militari dei reparti contadini contribuiva il fatto che di essi facevano parte le unità armate del vecchio esercito dei kuruzi, che avevano partecipato ai movimenti della fine del XVII secolo.
Spalla a spalla con i contadini ungheresi contro l'odiato giogo asburgico si battevano gli ucraini, i moldavi, gli slovacchi ed i valacchi.
La grande mobilità e la capacità manovriera dell'esercito dei kuruzi, la loro tattica degli attacchi improvvisi, il grande sostegno materiale e morale da parte della popolazione dava loro notevoli vantaggi sull'esercito austriaco.
Grazie alle vittoriose azioni militari dei kuruzi, nel 1704, quasi tutto il territorio dell'Ungheria propriamente detta, della Slovacchia, della Transilvania e dell'attuale Ucraina carpatica fu liberato dagli austriaci.
Solo alcune fortezze rimasero nelle mani dell'esercito imperiale.
Dopo la vittoria sugli austriaci nel maggio del 1704 i kuruzi giunsero a minacciare la stessa Vienna, ma essi non ricevettero l'atteso aiuto dei francesi e furono costretti a ritirarsi.
In questo periodo la lotta di liberazione nazionale degli ungheresi si svolgeva in stretta relazione con avvenimenti di portata internazionale come la guerra di Successione spagnola e la guerra del Nord.
La Francia, interessata ad un indebolimento delle posizioni degli Asburgo austriaci, sosteneva apertamente gli insorti.
Quando i successi dell'esercito svedese in Polonia e l'esilio del re Augusto II peggiorarono la posizione della Russia, Pietro I entrò in trattative con la Francia e

propose a Rákóczi il trono polacco.
Nel settembre del 1707 a Varsavia fu sottoscritto un accordo, in base al quale Pietro I s'impegnava a concedere aiuti a Rákóczi per la liberazione dell'Ungheria e della Transilvania se questi avesse accettato il trono polacco e la Francia fosse disposta a sottoscrivere un patto di alleanza con la Russia.
Nell'estate del 1708 giunse da Rákóczi un'ambasciata russa.
L'occupazione della Polonia da parte svedese e l'insuccesso delle trattative con la Francia impedirono però la realizzazione dell'accordo di Varsavia.
I successi dei kuruzi indussero numerosi nobili a prendere parte attiva al movimento di liberazione e ben presto essi vi occuparono una posizione di guida.
Essi miravano però ad una restaurazione dei loro diritti sociali e politici, in parte soppressi dagli Asburgo.
L'altra parte dell'aristocrazia, in particolare i magnati, si schierò invece contro l'insurrezione, sperando, col proprio appoggio agli Asburgo, di guadagnarsi nuovi possedimenti terrieri e privilegi politici.
Uno dei più grandi feudatari ungheresi, Pàl Esterhàzy, concluse con gli Asburgo un accordo, con il quale egli avrebbe ottenuto la quarta parte di tutte le terre che sarebbero state confiscate dopo la sconfitta del movimento nazionale di liberazione.
Un aperto appoggio agli Asburgo diede anche l'alto clero, che minacciò di scomunica tutti i sacerdoti che avessero preso parte alla guerra di liberazione.
Per circa sette anni la maggior parte dell'ex-regno di Ungheria si trovò sotto il potere dei kuruzi.
Nelle terre liberate Rákóczi ed i suoi sostenitori svolsero un'intensa attività.
L'attenzione maggiore era rivolta all'organizzazione di un esercito efficiente.
Per i soldati fu stabilita una paga regolare e per la preparazione degli ufficiali fu fondata una speciale scuola militare; presso i distaccamenti furono creati ospedali militari.
Le famiglie dei soldati semplici venivano in parte esentate dalle tasse ed alle famiglie dei caduti nella guerra di liberazione veniva elargito un sussidio statale.
Nel 1704 furono costruite fabbriche d'armi, che producevano cannoni e proiettili d'artiglieria.
Molte fabbriche tessili rifornivano l'esercito di divise.
Il centro dell'industria di guerra era la città di Debreczen.
Una parte delle uniformi e delle armi veniva importata dall'estero.
Su iniziativa di Rákóczi furono aperte nel paese nuove vie di comunicazione e fu avviato un regolare funzionamento del servizio postale; poco dopo l'inizio della guerra Rákóczi iniziò la pubblicazione di un giornale settimanale.

LA SCONFITTA DELL'INSURREZIONE

Nonostante i numerosi provvedimenti progressivi introdotti su iniziativa di Rákóczi, il comando aristocratico dell'insurrezione non fu in grado di risolvere la questione principale, che stava più a cuore alla grande massa contadina, la soppressione della servitù della gleba.
Anzi, i contadini che si rifiutavano di fornire le prestazioni feudali venivano severamente puniti.
L'influenza dei capi contadini della rivolta andava di anno in anno scemando; molti di essi, fra cui anche Tamàs Esze, furono allontanati dal comando dell'esercito e sostituiti con generali aristocratici, che nutrivano una malcelata ostilità nei confronti dei kuruzi.
Questo fatto comportò un restringimento della base sociale dell'insurrezione e si

riflesse negativamente sulla capacità combattiva dell'esercito di Rákóczi.
Persino la decisione di ritenere decaduti gli Asburgo dal trono ungherese, presa alla Dieta di Onod nel 1707, e la proclamazione di Rákóczi a capo dello Stato indipendente ungherese non poterono ridare slancio ai contadini e far riprendere la guerra, il cui peso gravava sulle loro spalle.
Con l'intento di evitare una rottura all'interno del suo esercito, Rákóczi nel 1709 emanò un decreto, secondo il quale tutti i contadini che avevano partecipato alla guerra di liberazione venivano dichiarati liberi e si accordava loro una serie di privilegi.
Il decreto però veniva in ritardo, e non riuscì ad attirare nell'esercito le masse contadine deluse, né poté dare al movimento di liberazione nuova forza.
Tanto meno si realizzarono i calcoli di Rákóczi sull'appoggio politico esterno, che egli stimava la condizione prima per una felice conclusione della guerra con gli Asburgo.
Luigi XIV, al quale Rákóczi sin dall'inizio della guerra aveva offerto il protettorato sull'Ungheria, si rifiutò di concludere un accordo con il governo ungherese e non fornì l'atteso aiuto.
Ugual insuccesso incontrò con la Polonia, la Svezia, la Turchia e la Prussia.
Il restringersi della base sociale dell'insurrezione condusse ad una serie di gravi sconfitte dell'esercito di Rákóczi presso Trenéin (1708), Romhány, Szolnok ed Erlau (1710).
L'esercito di Rákóczi si ritirò allora verso Munkàcs e Rákóczi si rivolse in cerca di aiuto alla Russia.
Dopo la battaglia di Poltava i rapporti tra la Russia e l'Ungheria avevano assunto un carattere di estrema cordialità.
Rákóczi si era rifiutato di lasciar passare attraverso il territorio a lui sottomesso i resti dell'esercito svedese.
Il rappresentante di Rákóczi presso la corte di Francia si era fatto iniziatore di un riallacciamento delle trattative di alleanza tra Francia e Russia.
Nel 1711 però la guerra russo-turca impedì a Pietro I di fornire a Rákóczi un aiuto armato.
Contemporaneamente in Ungheria l'aristocrazia reazionaria, che occupava i posti dirigenti nel governo e nell'esercito, sfruttò gli insuccessi militari e le difficoltà incontrate da Rákóczi nel campo della politica estera per una intesa con gli Asburgo.
Il 1 maggio del 1711 il conte Sándor Károlyi, generale di Rákóczi, firmò con gli austriaci il trattato di pace di Szatmár, che riconosceva il potere degli Asburgo in Ungheria.
Rákóczi, che già in quest'epoca aveva lasciato l'Ungheria, visse per un certo tempo in Polonia ed in Francia, in seguito andò in Turchia, tentando invano con l'appoggio del sultano di riavere la Transilvania.
Con l'aiuto dei feudatari ungheresi, gli Asburgo poterono soffocare il movimento nazionale di liberazione: i kuruzi furono disarmati, i beni dei nobili, che avevano partecipato, all'insurrezione, furono confiscati e distribuiti agli ufficiali austriaci, ai prelati cattolici oppure venduti ai ricchi cittadini viennesi.
Anche i magnati ebbero la loro parte.
La nobiltà ungherese conservò i suoi diritti di casta.

IL COMPROMESSO DELLA NOBILTÀ UNGHERESE CON GLI ASBURGO

I nobili ungheresi, che si erano accordati con gli Asburgo, resero ancor più pesan-

te lo sfruttamento delle masse contadine ungheresi, croate, serbe, slovacche, rumene ed ucraine e queste risposero con nuove insurrezioni: nel 1711-1713 reparti di contadini slovacchi, capeggiati da un partecipante alla guerra di liberazione dei kuruzi, l'eroe nazionale slovacco Juraj Jánošik, ottennero non poche vittorie sui feudatari.
A conclusione di questo lungo periodo di guerre devastatrici l'economia ungherese aveva quasi cessato di progredire.
Le condizioni per una produzione di tipo capitalistico si sviluppavano con estrema lentezza.
D'altra parte, la politica economica degli Asburgo si era posta come scopo di stabilizzare la posizione dell'Ungheria come appendice agraria dell'Austria, più sviluppata industrialmente.
La conduzione economica dei magnati ungheresi, che anche sotto il potere asburgico avevano conservato i loro illimitati privilegi di casta, portò anch'essa ad una stagnazione dello sviluppo delle forze produttive nella campagna ungherese.
L'intesa fra gli Asburgo ed i feudatari ungheresi, diretta contro le masse popolari, fu consolidata nella prima metà del XVIII secolo da una serie di atti legislativi.
Secondo la legge del 1741 le terre feudali venivano esentate per sempre da ogni tassazione.
Si rafforzò nuovamente il dominio nobiliare negli organi amministrativi dei distretti, che agivano sotto la guida dei magnati locali e formavano una specie di Stati autonomi, che si opponevano ad ogni provvedimento economico a carattere nazionale, quando esso non si accordasse con gli interessi della nobiltà locale.
Fino ad un certo punto gli Asburgo non si opposero a questo decentramento, che costituiva un serio ostacolo al risorgere di un nuovo movimento di liberazione nazionale e nel contempo manteneva divisa la nobiltà, rendendola più soggetta alla corona.

LA RIVOLTA CONTADINA IN TRANSILVANIA

Moti contadini a carattere locale scoppiarono soprattutto in Transilvania negli anni 20, 30, 70 e 60 del XVIII secolo.
Spesso essi assumevano forma di movimenti religiosi, che si riconnettevano alla lotta sociale e nazionale e vedevano la partecipazione di tutte le nazionalità viventi sul territorio ungherese dell'impero asburgico.
Il più importante di essi si sviluppò negli anni 80 sotto la guida degli eroi popolari Horia, Cloşca e Crişan.
La rivolta ebbe inizio nell'ottobre del 1784 nel villaggio di Mesztákon e ben presto si estese alla regione di Zarander, poi si spostò nel distretto di Hunyad.
I contadini distruggevano ed incendiavano le dimore dei nobili ed uccidevano i feudatari più spietati, rivendicando principalmente l'abrogazione della servitù della gleba.
Gli effimeri successi del male armato esercito dei rivoltosi lasciarono ben presto il posto alle sconfitte e i loro capi furono presi e mandati a morte.
La rivolta non aveva trovato appoggio nelle città, poco sviluppate, tuttavia riuscì a portare un serio colpo al sistema feudale, perché fu tra le cause principali dell'emanazione della Patente del 1785, con la quale si estendeva all'Ungheria la Patente del 1781 riguardante la Boemia.
Il decreto sopprimeva l'asservimento dei contadini, ma non li liberava dalle prestazioni obbligatorie gratuite e dalla condizione di "sudditi privati" del feudatario.
Anche i numerosi tributi feudali, assai pesanti per il misero bilancio dei contadini, rimanevano in vigore.

LA FIORITURA DELLA CULTURA NAZIONALE UNGHERESE

La politica di germanizzazione forzata non spezzò lo spirito combattivo dei migliori rappresentanti della cultura nazionale ungherese.

Il grande illuminista ungherese György Bessenyei (1747-1811) propagandava nelle sue opere la cultura nazionale ungherese e diede tutto se stesso al compito di ridare nuova vita alla lingua ed alla letteratura nazionali.

Le sue tragedie e commedie giocarono un grande ruolo nella creazione di un teatro nazionale ungherese.

I tentativi di una assimilazione forzata, intrapresi dagli Asburgo in Ungheria, portarono nei fatti a risultati opposti.

Alla fine del XVIII secolo si risvegliò con rinnovata energia la volontà d'indipendenza del popolo ungherese.

L'incremento, anche se lento, delle forze produttive, lo sviluppo dell'industria e del commercio, in particolare del commercio dei prodotti agricoli (in relazione ad una accresciuta esportazione), una certa vitalità delle città creavano le premesse economiche necessarie a un'ascesa culturale e nazionale, che si esprimeva in varie forme.

Sorsero circoli letterari per lo studio della lingua e della letteratura e si formarono numerose associazioni teatrali non soltanto a Budapest, ma anche nelle città di provincia.

Risale agli anni 80 l'apparizione del primo periodico letterario ungherese, il "Magyar Muzeum", del primo giornale ungherese, il "Magyar Hirmondò" e del primo almanacco letterario, "Urania".

L'illuminista László Kelemen (1763-1814) fu il fondatore del primo teatro stabile ungherese.

Nello stesso periodo iniziarono la loro attività i fondatori della lingua letteraria moderna ungherese, della filologia e della critica letteraria: Ferenc Kazinczy e Miklós Révai, che purificarono la lingua ungherese dai germanismi.

In tal modo, come in Boemia, l'Ungheria della fine del XVIII secolo visse il periodo di fioritura della sua cultura nazionale, frutto del possente movimento popolare di liberazione nazionale.

La monarchia assolutistico-feudale austriaca degli Asburgo era allora ancora abbastanza forte da soffocare i movimenti sociali e di liberazione nazionale.

Gli Asburgo sfruttavano a questo scopo la divisione e la mancanza di coordinazione delle azioni dei popoli oppressi; essi giocavano astutamente sulle diversità razziali e nazionali, rafforzando l'oppressione su alcuni di essi (ad esempio sui cechi) e facendo concessioni ad altri (ad esempio agli ungheresi).

Tuttavia il risveglio della coscienza nazionale e lo sviluppo della cultura dei popoli oppressi preannunciavano l'inevitabile sconfitta della politica di grande potenza degli Asburgo.

CAPITOLO XIX

DECADENZA DELLA RZECZ POSPOLITA

Verso la metà del XVII secolo la Rzecz Pospolita (Denominazione ufficiale della repubblica nobiliare unificata polacco-lituana) entrò in un periodo di gravissima crisi. legata alla rivolta del popolo ucraino, all'invasione svedese della Polonia ed alla prolungata guerra con la Russia.
Gli avvenimenti politici approfondirono i segni di ristagno e di decadenza che già si ravvisavano nell'economia della Polonia fin dall'inizio del XVII secolo.

L'ECONOMIA AGRICOLA E LA SITUAZIONE DEI CONTADINI NELLA SECONDA META' DEL XVII SECOLO

I segni della decadenza economica compaiono prima di tutto nella tecnica dell'agricoltura che era stata in generale stazionaria per tutto il periodo feudale: si osservano casi di passaggio dal sistema dei 3 campi a quello dei 2 campi nelle rotazioni delle colture, l'insufficiente concimazione dei campi, la riduzione delle aree a frumento, a colture industriali e perfino a segala.
Anche la resa delle colture agricole aveva subito un ribasso: nella seconda metà del XVII secolo essa corrispondeva in media a tre volte il seminato per la segala e l'orzo ed a due volte per l'avena.
La situazione dei contadini servi della gleba peggiorò notevolmente in questo periodo.
Come nel passato dominava il sistema delle prestazioni di lavoro gratuito dei contadini ai proprietari con tendenza a un continuo aumento.
Né gli obblighi dei contadini si limitavano alla coltivazione delle terre dei signori, ma si estendevano ad altri svariati obblighi a favore del pan (signore) tra i quali: compiere trasporti, vigilare la tenuta, riparare le strade, eseguire i lavori straordinari all'epoca del raccolto, coltivare gli orti padronali eccetera.
Erano poi ancora in vigore anche i tributi dei servi della gleba, in natura e in denaro (czynsz, dal latino census).
Oltre alle prestazioni a favore del proprietario, gravava sul contadino il maggior peso delle tasse statali.
I legami delle aziende contadine con il mercato e tutte le attività rurali si trovavano sotto il controllo del pan.
L'obbligo per i servi della gleba di macinare il grano soltanto nei mulini del pan ed il diritto monopolistico della preparazione e vendita delle bevande alcooliche rappresentavano per il pan delle fonti ausiliarie di reddito, ma costituivano un altro pesante fardello per l'economia contadina.
La conseguenza di questo spietato sfruttamento delle aziende contadine fu la loro rovina e decadenza.
Gli appezzamenti dei contadini nella seconda metà del XVII secolo si ridussero

del 20 %; diminuendo il numero del loro bestiame, i contadini ricorsero all'impiego del bestiame del signore, contraendo ulteriori obbligazioni.
Aumentò il numero dei contadini con poca o senza terra, che erano obbligati ad ingaggiarsi come braccianti a condizioni estremamente gravose.
Le guerre, le epidemie e le carestie, assai frequenti nella seconda metà del XVII secolo, peggiorarono ancor di più la loro condizione.
L'illimitato potere dei pan sopra i loro "sudditi" era stato ribadito da molte deliberazioni del Sejm (dieta, organo di rappresentanza dei ceti nobiliari-feudali): i pan potevano vendere o donare i propri contadini servi della gleba; potevano disporre di essi nell'eredità ed esercitare su di loro un illimitato potere giudiziario.
Fino al XVIII secolo i pan disponevano del cosiddetto diritto della spada, cioè il diritto di vita e di morte nei confronti dei propri contadini.
Contro l'oppressione dei pan, i contadini si difendevano con tutti i mezzi: fuggivano dalle tenute padronali, si rifiutavano di adempiere alle obbligazioni e uccidevano i propri oppressori.
Nonostante che la nobiltà disponesse di un forte apparato di coercizione, spesso scoppiavano sommosse contadine.
La più grossa sommossa che sconvolse la Grande e la Piccola Polonia fu la rivolta del 1651, ma molte altre scoppiarono sino alla fine del XVII secolo.
La decadenza dell'agricoltura, l'immiserimento dei contadini, l'acutizzarsi delle lotte di classe e le ininterrotte guerre di questo periodo distrussero anche l'economia signorile.

LE CITTÀ, L'ARTIGIANATO ED IL COMMERCIO

Le città, il commercio e l'industria nella seconda metà del XVII secolo erano essi pure in decadenza.
Il sistema delle prestazioni obbligatorie aveva già condotto, in quest'epoca, all'impoverimento della massa principale dei contadini e all'indebolimento dei legami dell'economia contadina col mercato.
In quello stesso periodo i feudatari polacchi, che ricavavano enormi somme di denaro dal commercio dei grani, le spendevano nell'acquisto di merci straniere,, preferibilmente di oggetti di lusso, che acquistavano direttamente, escludendo le città dal commercio con l'estero.
La principale forma di produzione industriale rimaneva l'artigianato corporativo, ma il numero degli artigiani membri delle corporazioni si era notevolmente ridotto, perché molti artigiani non entravano a farne parte.
In queste condizioni lo sviluppo dell'artigianato al di fuori delle corporazioni non favorì il passaggio a nuove forme di produzione.
Esso venne utilizzato dai feudatari per incrementare i propri proventi ed a danno degli interessi economici della città.
I feudatari insediavano gli artigiani non associati alle corporazioni e i servi della gleba nei propri possessi cittadini.
Poiché questi possessi nobiliari non erano sottoposti al diritto cittadino, questi artigiani erano protetti dalle rappresaglie delle corporazioni e degli organi cittadini, che vietavano lo sfruttamento degli artigiani.
Gli artigiani delle corporazioni vedevano giustamente in questi lavoratori i propri concorrenti.
Dalla metà del XVII secolo si manifestò una sensibile decadenza del commercio interno.
In parte il fenomeno era il risultato della crescita dell'artigianato dei possessi feudali, il quale non si inseriva nella circolazione generale delle merci ed era legato

soltanto alle campagne vicine.
Si ridusse anche il commercio estero.
La via di transito dall'Oriente, attraverso la Polonia, perse la sua importanza a seguito delle guerre polacco-turche.
La lotta tenace dei garzoni e dei poveri della città contro i maestri d'arte ed il patriziato cittadino, approfondiva la crisi dell'economia delle città.

LA DECADENZA POLITICA DELLA RZECZ POSPOLITA
La decadenza economica della Rzecz Pospolita si accompagnò alla sua decadenza politica.
Se l'importanza del potere reale era da tempo scalzata, ora perdeva la propria importanza anche un altro organo del potere centrale, il Sejm.
L'instaurazione nel XVII secolo del "liberum veto", cioè il principio della completa unanimità nelle decisioni di tutte le questioni, dava diritto a qualsiasi membro del Sejm d'intervenire contro una deliberazione, e in tal modo essa poteva venir annullata.
Tale sistema di votazione, secondo il pensiero dei magnati, non dava la possibilità "ad una sciocca maggioranza di comandare ad una saggia minoranza".
Intervenendo contro una qualunque decisione del Sejm il nobile non era obbligato a motivare la propria protesta con una qualsiasi considerazione.
Comunemente i magnati che dirigevano la vita politica della Rzecz Pospolita paralizzavano essi stessi l'attività del Sejm ma, non desiderando agire in prima persona, corrompevano i deputati della nobiltà minore i quali, sulla base delle loro indicazioni, sabotavano i lavori dell'assemblea.
Nella seconda metà del XVII secolo gl'impedimenti all'attività del Sejm erano divenuti un fenomeno corrente.
Il diritto di "liberum veto" era però strettamente difeso, dato che si riteneva che attentare ad esso avrebbe limitato "la libertà dei nobili", uno dei più importanti fondamenti della stabilità polacca.
Le diete dei singoli territori della nobiltà agivano in modo assolutamente indipendente e soltanto negli interessi dei nobili locali, approfondendo il decentramento del paese.
La Rzecz Pospolita s'indebolì fortemente anche sul piano militare.
L'esercito feudale polacco ("pospolite ruszenie") nel quale predominava la cavalleria, che si distingueva per la sua indisciplina, aveva perduto la sua importanza.
Gran parte dell'esercito regolare era composta da mercenari stranieri.
Il comando militare non godeva di autorità, e la sua attività era caratterizzata da mostruosi abusi.
Alle truppe talvolta non veniva pagato il soldo, ed in tali circostanze i soldati se ne andavano ciascuno a casa propria, oppure saccheggiavano le tenute dei nobili e le terre dei contadini.
La debolezza dello Stato polacco si faceva sentire anche nella sua politica estera.
Tutta la seconda metà del XVII secolo è piena di guerre, quasi ininterrotte, che si svolgono in gran parte sul territorio della Rzecz Pospolita.
Nel 1655 il re svedese Carlo X Gustavo, cercando di sfruttare l'indebolimento della Rzecz Pospolita, che in quell'epoca combatteva contro la Russia per il possesso dell'Ucraina, irruppe alla testa delle sue truppe in Polonia, dando inizio alla prima guerra del Nord.
Gli svedesi occuparono, quasi senza colpo ferire, gran parte del territorio polacco con le città di Varsavia, Cracovia e Poznán.
Il voivoda di Vilnius (Vilna) Janusz Radziwill, consegnò agli svedesi la Lituania.

Il re di Polonia, Giovanni Casimiro, fuggì in Slesia.
Solo i contadini e la borghesia delle città si levarono a difesa del paese: organizzando reparti partigiani, dapprima nella zona dei Carpazi e poi nelle altre regioni polacche, essi opposero una tenace resistenza al nemico.
Nel 1656 tutta la parte meridionale della Piccola Polonia, fino alla Vistola, era stata liberata dagli svedesi.
La nobiltà, che all'inizio della guerra aveva prestato giuramento al re Carlo X Gustavo, sotto l'influenza del movimento popolare, intervenne essa pure contro gli svedesi e temendo l'ulteriore attivizzarsi delle masse popolari, cercò di subordinare alla propria direzione il movimento popolare.
Giovanni Casimiro in appelli demagogici al popolo prometteva di liberarlo, dopo la conclusione della pace, "da ogni oppressione e violenza". Ma naturalmente queste promesse non vennero mantenute.
L'unione delle forze di tutto il popolo, l'associazione della Lituania al movimento di liberazione contro gli occupanti, nonché il mutamento di politica estera della Russia, che, dopo la conclusione di un armistizio con la Polonia, aveva iniziato sul litorale baltico operazioni militari contro gli svedesi, riuscirono a sventare i piani di conquista del re svedese.
Inutilmente re Carlo X, cercando di consolidare l'alleanza con il principe elettore del Brandeburgo, Federico Guglielmo, e con il voivoda transilvano, Rákóczi, propose loro un piano di divisione della Rzecz Pospolita, secondo il quale a Federico Guglielmo sarebbe andata la Grande Polonia, mentre Rákóczi avrebbe ottenuto la parte sud-orientale della Rzecz Pospolita.
La guerra si trascinò fino al 1660 quando venne concluso un trattato di pace a Oliva (vicino a Gdansk).
La Rzecz Pospolita subì notevoli perdite territoriali nel Baltico.
Già durante la guerra, nel 1657, la Polonia aveva dovuto riconoscere l'indipendenza del ducato di Prussia, che si era fuso allora con il principato brandeburghese, cui si unirono come feudi polacchi il Lauenburg, Bütow e lo starostato di Draheim.
In tale modo lo Stato brandeburghese-prussiano si rafforzò e poté iniziare una politica espansionistica verso Oriente.
I magnati polacchi non compresero né il significato delle perdite sul Mar Baltico né il pericolo rappresentato dallo Stato brendenburghese-prussiano.
Essi fecero la pace con la Svezia per riprendere la guerra con la Russia per il possesso dell'Ucraina.
Ma, indebolita dall'anarchia interna, dalla decadenza economica e della guerra svedese, la Rzecz Pospolita fu obbligata a concludere con la Russia, nel 1667, l'armistizio di Andrussovo, in forza del quale passarono alla Russia le antichissime terre russe di Smolensk e di Seversk, le zone dell'Ucraina sulla riva sinistra del Dnepr e Kiev.
Ambedue le parti si obbligarono ad intervenire assieme contro la Turchia.
Dopo aver concluso l'armistizio, i circoli governativi polacchi conservavano ancora la speranza di riconquistare le terre perdute ad Oriente.
Soltanto nel 1686 la Rzecz Pospolita, che era stata devastata dai tartari e si trovava sotto la minaccia di una nuova invasione turca, firmò con la Russia un trattato di "pace eterna" e di alleanza contro la Turchia ed i tartari.
Oltre all'invasione svedese, che il popolo polacco denominò "potop" (diluvio), la Rzecz Pospolita subì nella seconda metà del XVII secolo anche l'aggressione turca.
Nel 1672 le armate turche si mossero verso Buczacz e Leopoli senza incontrare

seria resistenza.
Per l'organizzazione della difesa non c'erano mezzi nelle casse dello Stato.
Lacerati dalle lotte delle frazioni, i Sejm non poterono prendere una qualsiasi decisione.
La Rzecz Pospolita fu obbligata, con l'accordo di Buczacz del 1672, a cedere alla Turchia la Podolia e gran parte delle zone sulla riva destra del Dnepr.
Il Sejm nel 1673 non confermò questo accordo svantaggioso e la guerra riprese.
L'atamano Jan Sobjeski ottenne diverse vittorie sull'esercito turco, ma la morte del re Michele Wiśzniowiecki e il conseguente interregno fecero so-spendere le operazioni militari.
Nel maggio 1674 venne eletto re della Rzecz Pospolita Giovanni Sobieski (1674-1696), il quale si orientò verso la Francia, sperando con il suo appoggio di riottenere il ducato di Prussia.
Questi piani di Sobieski significavano la cessazione della guerra con la Turchia, secondo il desiderio della Francia, ma essi non rispondevano agli interessi dell'influente raggruppamento dei magnati e dei nobili, che aspiravano alla restituzione della Podolia e dell'Ucraina alla destra del Dnepr, sostenuti in questo dalla diplomazia austriaca e dalla Curia papale.
La guerra con la Turchia riprese nuovamente.
Sobieski tentò di creare un'ampia coalizione antiturca, ma gli riuscì soltanto di concludere un'alleanza con l'Austria, la quale era a sua volta direttamente minacciata dai turchi.
Le azioni delle truppe polacche e della Sassonia sotto il comando di Giovanni Sobieski ebbero un ruolo decisivo nella sconfitta dei turchi sotto Vienna nel 1683.
Dopo questa vittoria la guerra contro la Turchia proseguì con ancora maggiore successo per la Rzecz Pospolita, e con la pace di Karlowitz del 1699 la Polonia riuscì a salvare l'Ucraina alla destra del Dnepr, ma fu obbligata a rinunciare alle sue pretese sulla Moldavia.
In generale la politica estera della Rzecz Pospolita fu contrassegnata da insuccessi per tutta l'estensione del periodo esaminato, salvo rare eccezioni.
Più di una volta nella seconda metà del XVII secolo la Rzecz Pospolita si trovò in situazioni critiche, e nel periodo dell'invasione svedese fu salvata dallo sfacelo soltanto dall'azione delle masse popolari.
Ma la maggioranza della nobiltà e dei magnati non comprendeva la necessità di riforme radicali.
E benché all'interno della classe dirigente si fosse formato un gruppo che propugnava il rafforzamento del potere reale, tuttavia esso, come pure la frazione che gli si contrapponeva, mantenendo fermi i principi della "libertà d'oro", non esprimeva gli interessi di tutto lo Stato, ma solo quelli di gruppo e personali. In questa lotta vinse il partito dei difensori della "libertà d'oro", appoggiati anche dagli Stati stranieri, che avevano interesse a mantenere in Polonia uno stato d'anarchia, che, lasciandola debole e divisa, la rendeva una preda più facile delle loro mire politiche.
Di questi Stati stranieri alcuni s'intromisero in modo particolarmente attivo nella lotta elettorale, che accompagnava in Polonia ogni periodo d'interregno, sforzandosi di portare sul trono polacco ciascuno il proprio candidato per meglio assicurarsi la propria influenza sulla politica della Rzecz Pospolita: la Francia avanzò la candidatura del principe Conti mentre la Russia stessa e l'Austria sostennero la candidatura del duca di Sassonia, Federico Augusto, ed ottennero la sua elezione sul trono polacco sotto il nome di Augusto II (1697-1733).

LO SVILUPPO SOCIALE ED ECONOMICO DELLA POLONIA NELLA PRIMA METÀ DEL XVIII SECOLO

La Rzecz Pospolita era già indebolita all'inizio del XVIII secolo, ed i grandi sconvolgimenti che dovette subire il paese, nei primi decenni del nuovo secolo, ne provocarono un ulteriore dissesto.
Le guerre ininterrotte, le devastazioni del paese da parte delle truppe straniere e le epidemie si trascinarono dietro lo sfacelo economico e la diminuzione del numero degli abitanti.
In tali condizioni si rafforzava la tendenza a modificare l'amministrazione dei possessi a vantaggio di una più alta produttività.
I proprietari si sforzavano di aumentare la produzione mercantile allargando le semine di frumento (per l'esportazione), di orzo (per la fabbricazione della birra) e dell'avena.
In varie tenute ci si occupava dell'allevamento delle pecore dal vello fine, dato che la manifattura locale e soprattutto quella della produzione di panno della Grande Polonia richiedeva forti quantitativi di lana; parte del prodotto si esportava nella Slesia, in Pomerania, in Olanda ed in Francia.
A seguito degli interventi della nobiltà contro i contadini, della diminuzione numerica della popolazione rurale e della fuga di contadini dalla campagna, si produsse un'ulteriore diminuzione della superficie arativa e aumentò il numero dei contadini con poca o senza terra.
Questo processo era più avvertibile nella Piccola Polonia e nell'Ucraina occidentale, meno nella Grande Polonia e nella Prussia occidentale.
Contemporaneamente cresceva la superficie delle tenute nobiliari per l'espropriazione da parte dei nobili degli appezzamenti dei contadini.
Nel XVIII secolo venne abolito il diritto ereditario dei contadini sul fondo da loro lavorato.
L'ampliamento della superficie delle aziende nobiliari, in concomitanza con la notevole riduzione del numero della popolazione contadina, obbligava i proprietari a ricercare soluzioni per compensare la perdita di forza-lavoro.
I pan aumentavano le prestazioni di lavoro obbligatorio (non di rado fino a 6 giorni alla settimana).
I contadini, non essendo in grado di condurre la propria azienda e di adempiere a prestazioni tanto elevate di lavoro obbligatorio, passavano ad appezzamenti più piccoli con un numero minore di giornate lavorative per il padrone.
Soltanto nella Grande Polonia e nella Prussia occidentale si osserva una certa diminuzione del lavoro obbligatorio, concomitante all'aumento del lavoro salariato, particolarmente per i lavori agricoli stagionali.
Nella Piccola Polonia, in Volinia e in Podolia non c'era difetto della manodopera gratuita dei servi della gleba e quindi il lavoro salariato ebbe scarso sviluppo.
L'impossibilità di gestire in conduzione diretta l'azienda nobiliare su tutta la superficie dei loro possedimenti, spinse i pan a trasferire una parte ai contadini, dietro pagamento di un censo.
Nella Piccola Polonia, verso la metà del XVIII secolo erano già molto numerosi i contadini che lavoravano la terra del loro signore, pagandogli un tributo.
Un numero notevole di nobili medi andò in rovina, ed i loro fondi passarono nelle mani dei magnati.
Nel corso del XVII-XVIII secolo i grandi possessi agricoli aumentarono a spese delle terre della media e piccola nobiltà, affermando in tal modo la supremazia economica e politica dei magnati.
Parte di questi, disponendo di solidi mezzi finanziari, aveva la possibilità di rior-

ganizzare e migliorare la propria azienda e renderla più redditizia.
Ma la grande maggioranza tentava soltanto di ricavare immediatamente dalle loro tenute la rendita più alta possibile, e sfruttava i propri possedimenti con sistemi di rapina.
Il crescente sfruttamento provocò tra le masse contadine una sorda resistenza e non di rado anche una opposizione aperta, per tutto il corso del XVII e XVIII secolo.
Particolarmente grave era la situazione delle masse contadine ucraino-bielorusse, che erano sottoposte non soltanto allo sfruttamento feudale servile, ma anche all'oppressione nazionale ed alla persecuzione religiosa.
In generale le masse popolari della Rzecz Pospolita, senza differenza di nazionalità, individuavano nella classe dei magnati e dei nobili il comune nemico e contro di essa si sollevarono, senza distinzioni, le masse contadine polacche, ucraine, bielorusse e lituane.
La forma più diffusa di lotta dei contadini era il rifiuto ad adempiere agli obblighi feudali e la fuga dai rispettivi padroni.
Notissime sono la resistenza e le insurrezioni dei contadini nei possessi reali della Masovia.
Nei Beskidi occidentali (Podgal, Podguzh) la lotta assunse un carattere particolarmente aspro.
Formazioni armate, nelle quali entravano i contadini fuggiaschi, conducevano la lotta contro la autorità ed i proprietari fondiari.
Alcuni capi dei contadini, come l'atamano dei Carpazi, Juraj Jánošik ed Oleksa Dobusz, divennero eroi popolari e protagonisti di canti e di leggende.
Nell'Ucraina alla destra del Dnepr il movimento contadino assunse non di rado il carattere di azione armata di massa.
Tra la fine del XVII secolo e l'inizio del XVIII scoppiò una grande rivolta popolare sotto la guida di Semjon Palej.
Importanti movimenti si ebbero anche in Ucraina negli anni 1713-14, 1734-35, 1750, con lo sviluppo di forme particolari di lotta contadina, in cui si distinsero come capi Verlan, Griva, Medvedj, Zila e altri.
Il movimento popolare di liberazione nazionale delle messe contadine ucraine e bielorusse era diretto contro il dominio politico della nobiltà polacca e contro l'oppressione feudale da parte della nobiltà cortigiana polacca ed ucraina.
Le rovinose operazioni militari sul territorio dal paese, dall'inizio del XVIII secolo, avevano devastato le città.
La popolazione di grossi centri come Varsavia, Cracovia e Poznán si ridusse notevolmente; nelle piccole città e nei paesi questo fenomeno era ancora più sensibile.
L'immiserimento della popolazione e la decadenza dell'artigianato assestarono un grave colpo al commercio interno.
Le fiere, che nel XVI-XVII secolo avevano avuto una grande importanza nell'economia del paese, nella prima metà del XVIII secolo cessarono quasi del tutto.
La decadenza della vita artigiano-mercantile delle città generò la tendenza all'agrarizzazione delle piccole città e dei paesi.
La loro popolazione passò all'agricoltura come occupazione principale.
La vita dei cittadini e la loro attività economica erano vincolate agli ordinamenti feudali e si trovavano sotto il cavilloso controllo dei magnati e della nobiltà.
I feudatari delle città proibivano di dare asilo nel territorio cittadino ai contadini fuggiaschi, privando in questo modo le città di un'importante fonte d'incremento della popolazione, regolavano a loro arbitrio i prezzi sul mercato cittadino, eccete-

ra.
Nonostante la fioritura della vita economica nelle città (particolarmente nelle più grandi), la massa della popolazione era rimasta povera e soltanto il patriziato, legato con i magnati e con la nobiltà da vincoli di comuni interessi economici e di servizi reciproci, arricchiva e diventava più influente.
Il commercio estero della Rzecz Pospolita manteneva la sua importanza nella vita economica del paese.
Interessati a convertire in denaro i prodotti della propria azienda, i possidenti terrieri si sforzavano di aumentare le loro esportazioni.
Tuttavia, benché l'esportazione ammontasse in media a 35 milioni di zloty all'anno, la Polonia pagava per le merci straniere importate 45 milioni di zloty; di questi, 15 milioni andavano in vini d'oltre confine e 18 milioni in spezie ed in altri articoli di lusso.
L'esportazione del grano restava monopolio della nobiltà.
Contemporaneamente il commercio estero serviva anche da fonte di arricchimento per gli intermediari commerciali, particolarmente per i mercanti stranieri.

LA LOTTA POLITICA INTERNA E LA POSIZIONE INTERNAZIONALE DELLA RZECZ POSPOLITA

Nella vita politica del paese le posizioni egemoniche erano occupate, come nel passato, dai magnati, che concentravano nelle loro mani i più elevati uffici amministrativi e militari.
L'anarchia nobiliare e la lotta reciproca dei raggruppamenti dei magnati condussero la Rzecz Pospolita in una deplorevole situazione.
Le potenze europee, rivaleggiando fra di loro, s'intromettevano negli affari interni della Polonia e cercavano di subordinare la sua politica estera ai propri interessi.
La lotta comune contro la Turchia rendeva necessaria per la Polonia l'alleanza con l'Austria.
La Francia invece cercava di staccare la Polonia dall'Austria e di riconciliarla con la Turchia.
La Russia e la Polonia conclusero un'alleanza militare diretta contro la Turchia, loro comune nemica.
Ambedue gli Stati erano minacciati anche dalla Svezia, che aveva l'egemonia nel Mar Baltico.
Tuttavia i rapporti russo-polacchi non erano regolarizzati definitivamente: la Polonia si rifiutava di ratificare il trattato del 1686 (della "pace eterna").
Al confine della Rzecz Pospolita era cresciuta una forte Prussia che minacciava le sue regioni occidentali.
Proprio alla fine del XVII secolo iniziarono trattative tra la Russia, la Danimarca ed il re polacco Augusto II per un'alleanza diretta contro la Svezia.
Augusto II, assorbito dagli interessi del proprio ducato di Sassonia e dai piani di trasformare il regno polacco in regno ereditario, riteneva che una guerra fortunata con la Svezia l'avrebbe aiutato a rafforzare la sua posizione nella stessa Polonia.
Nel novembre 1699 le trattative furono coronate da successo con un accordo fra Augusto II in veste di Principe Elettore della Sassonia e la Russia.
Ad Augusto II furono promessi i territori della Livonia e dell'Estonia e gli venne anche garantito un completo appoggio da parte delle potenze alleate, Russia e Danimarca, per i suoi piani dinastici.
Le operazioni militari registrarono insuccessi per Augusto II.
Le sue truppe furono battute per due volte nel 1700 e nel 1701, e l'esercito svedese invase il territorio della Rzecz Pospolita.

In Polonia i vari strati della nobiltà e i vari gruppi di magnati si comportarono in modo diverso nella guerra con la Svezia, ma in generale erano contrari alla guerra.
Augusto doveva fare i conti con questi stati d'animo e quando nel 1701 egli concluse a Birsen una nuova alleanza con Pietro I, il trattato si limitò solo alla Russia e alla Sassonia e non alla Polonia.
Nel frattempo le truppe svedesi che avevano occupato gran parte del territorio della Rzecz Pospolita, incluse Varsavia e Cracovia, depredavano senza pietà la popolazione.
Le confische e le taglie, le rapine e le devastazioni suscitarono nel paese una sollevazione generale, a cui presero parte i cittadini, i contadini e la nobiltà.
Parte della nobiltà lituana entrò in rapporti con la Russia, ricevendone aiuti materiali e militari.
Formalmente però, la Rzecz-Pospolita non era ancora entrata in guerra con gli svedesi.
Gran parte delle forze armate polacche era impegnata a soffocare le rivolte contadine, guidate da Semjon Palej, sulla riva destra del Dnepr.
Le operazioni militari contro gli svedesi furono condotte soprattutto dalle truppe di Sassonia dislocate in Polonia, mentre il paese era dilaniato dalla lotta civile fra i seguaci e gli avversari di Augusto II.
Nella Grande Polonia, occupata dalle truppe svedesi e sotto la loro protezione, gli avversari di Augusto II formarono nella primavera del 1704 la Confederazione di Varsavia, proclamando la deposizione di Augusto II ed eleggendo in sua vece il candidato svedese, il voivoda di Poznan, Stanislao Leszczynski.
In contrapposizione alla Confederazione di Varsavia il campo anti-svedese formò la Confederazione di Sandomir.
Augusto II ed i suoi seguaci decisero di rivolgersi per aiuti alla Russia e nel 1704 a Nana venne firmato un trattato d'alleanza fra la Russia e la Rzecz Pospolita.
Quest'ultima nel frattempo aveva dichiarato ufficialmente guerra alla Svezia e, per questo, le vennero promessi aiuti per il soffocamento delle rivolte contadine in Ucraina, nonché sussidi in denaro e la restituzione della Livonia del nord.
Le truppe russe furono autorizzate ad operare sul territorio della Rzecz Pospolita contro gli svedesi ed i loro seguaci.
A sua volta Leszczynski, al fine di assicurarsi l'appoggio della Svezia, firmò nel 1705 un trattato con il re Carlo XII, secondo il quale la Svezia otteneva il diritto di reclutare soldati in Polonia, di mantenere nella stessa le proprie truppe e di condurvi operazioni militari: la Polonia s'impegnava a non partecipare a coalizioni anti-svedesi e ad intervenire, insieme con la Svezia, contro la Russia; i mercanti svedesi ottennero in Polonia importanti privilegi commerciali.
A seguito di questi trattati il territorio della Rzecz Pospolita si trasformò in un'arena di operazioni militari.
Gli eserciti stranieri e le forze armate di ambedue le coalizioni attraversavano il territorio polacco in tutte le direzioni, distruggendo città e villaggi e devastando i raccolti.
Nel 1706 Carlo XII irruppe in Sassonia e Augusto II fu obbligato a firmare con gli svedesi la pace umiliante di Altranstädt, per la quale egli rinunciava al trono polacco a favore di Stanislao Leszczynski.
Però la Confederazione di Sandomir non riconobbe il trattato di Altranstädt e proseguì la lotta con gli svedesi.
Dopo la vittoria dei russi presso Poltava e la fuga di Carlo XII in Turchia, l'esercito russo, assieme alle truppe polacche, liberò il paese dagli occupanti svedesi e Augusto II fu nuovamente riconfermato sul trono polacco.

Nel 1710 venne convocato a Varsavia il Sejm, nel quale i magnati e la nobiltà furono obbligati a rinunciare definitivamente alle loro pretese sulla riva destra del Dnepr e su Kiev.
Dopo il 1710 la Rzecz Pospolita uscì di fatto dalla guerra del Nord; Augusto II proseguì le operazioni militari ma con le forze armate della sola Sassonia.
In Polonia ebbe inizio una lunga lotta fra Augusto II e la nobiltà, malcontenta delle tendenze del re a liquidare i suoi privilegi e per la presenza in Polonia delle truppe della Sassonia.
Nel 1715 si formava la Confederazione di Tarnogród, avversa ad Augusto II.
La situazione che si era venuta creando favoriva sempre di più l'intervento straniero negli affari interni della Polonia.
Ambedue le parti ricorsero alla mediazione della Russia, che aveva rafforzato la sua influenza in Polonia.
L'appoggio da parte di Pietro I alla Confederazione di Sandomir gli guadagnò molti seguaci, mentre la garanzia della Russia sulle "libertà d'oro" soddisfaceva le aspirazioni dei più larghi circoli della nobiltà.
Nel dissidio tra il re e l'opposizione dei nobili, Pietro I ebbe il ruolo di arbitro, e non permise a nessuna delle parti un decisivo sopravvento sull'altra; egli non consentì alle richieste dell'opposizione di privare Augusto del trono polacco, ma contemporaneamente non approvò i piani assolutisti del re.
L'accordo fra Augusto e la Confederazione dei nobili fu sanzionato nel 1717 nel cosiddetto "Sejm muto", che prevedeva il ritiro delle truppe della Sassonia dislocate nella Rzecz Pospolita, nonché una diminuzione de-gli effettivi dell'armata mercenaria polacca.
Augusto II, appoggiandosi all'Inghilterra e all'Austria, aveva fatto un tentativo per contrastare i piani di Pietro I.
Nel 1719 egli aveva firmato con questi Stati il trattato di Vienna, nel quale si parlava della difesa dell'indipendenza della Polonia.
In risposta la Russia e la Prussia conclusero fra di loro, nel 1720, un accordo che garantiva il mantenimento del sistema di governo esistente in Polonia.
Nel contempo la diplomazia russa si oppose con successo alla ratifica del trattato di Vienna da parte del Sejm.
La Prussia aveva tentato frequentemente di approfittare delle difficoltà della Rzecz Pospolita e a questo proposito il re di Prussia aveva proposto piani di spartizione di parte del territorio polacco fra le potenze vicine.
La Russia cercò al contrario di mantenere l'integrità della Polonia, che si trovava sotto la sua esclusiva influenza.
L'interregno dopo la morte di Augusto II (1733) portò alla Polonia dure prove, e si rinnovò la lotta fra le potenze che proponevano i loro candidati al trono polacco: la Francia, mirando a rafforzare la propria influenza in Polonia, avanzò la candidatura di Stanislao Leszczynski, che era divenuto a quell'epoca suocero del re francese Luigi XV, ma il suo progetto provocò una energica opposizione a Pietroburgo ed a Vienna.
In Polonia la candidatura del Leszczynski ottenne l'appoggio di una parte notevole della nobiltà e dei magnati.
Nel settembre del 1733 Leszczynski fu eletto re di Polonia e sbarcò poco dopo a Gdansk, dove sostenne con successo un lungo assedio delle truppe del Principe Elettore di Sassonia (figlio di Augusto II) e dei suoi alleati.
Ma la Russia e l'Austria si accordarono per sostenere il Principe Elettore, a favore del quale si erano espressi gli elementi più conservatori della nobiltà, ed egli venne eletto con il nome di Augusto III.

Nel 1734 nel villaggio di Dzikov (Polonia meridionale) si formò una confederazione per sostenere la candidatura di Leszczynski.
La lotta fra i seguaci dei due rivali si prolungò per due anni; infine Stanislao Leszczynski rinunciò alla corona e lasciò il territorio della Polonia.
Durante gli anni del governo di Augusto III (1734-1763) la lotta dei raggruppamenti all'interno della classe dominante della Rzecz Pospolita divenne più aspra.
La corte reale era sostenuta dai Czartoryski e dai loro parenti, gli Rzewuski ed i Radziwill (questo gruppo era noto sotto la denominazione di "famiglia").
Avversari della "famiglia" erano i Potocki ed i Branicki.
I Czartoryski comprendevano che solo una riforma del sistema statale poteva liberare la Polonia dalla dipendenza politica delle potenze vicine.
In contrapposizione alla "famiglia", i Potocki si schierarono contro tutti i tentativi di riforme, difendendo la "libertà d'oro".
Indebolita dalle lotte interne, la Rzecz Pospolita non poteva avere un ruolo indipendente nei rapporti internazionali.
La debolezza della Polonia si manifestò in modo particolarmente tragico al tempo della guerra per la Successione austriaca e durante la guerra dei Sette anni, quando le truppe dei paesi belligeranti si spostavano senza ostacoli per tutta la Polonia e davano battaglia sul suo territorio.

L'ASCESA ECONOMICA ED I TENTATIVI DI RIFORME NELLA SECONDA METÀ DEL XVIII SECOLO

In questo periodo la Polonia riuscì a risollevarsi dagli sconvolgimenti provocati dalle guerre, e la sua vita economica e sociale manifestò un sensibile progresso.
I signori non si contentavano più delle prestazioni di lavoro usuali.
Nelle aziende agricole, e soprattutto in quelle dei magnati, le prestazioni di lavoro dei contadini furono convertite in larga misura in censi monetari, e le popolazioni dei villaggi prive di terre e i piccoli contadini furono impiegati come salariati.
Inoltre nelle grandi aziende furono largamente introdotti attrezzi agricoli e fu perfezionata la tecnica agricola.
La produzione agricola trovava un crescente mercato di smercio.
Accanto alle esportazioni cresceva in misura sempre maggiore la capacità del mercato interno, particolarmente in connessione con la rapida crescita del numero della popolazione cittadina.
Nella seconda metà del XVII secolo, accanto all'artigianato cittadino e rurale, si sviluppò la manifattura, che fu iniziata dai latifondisti e dai cittadini arricchiti.
Le manifatture dei nobili, basate sul lavoro dei servi della gleba, non apportavano ai loro proprietari grandi proventi e normalmente non reggevano alla concorrenza delle merci straniere più a buon mercato.
Queste aziende o scomparivano o finivano nelle mani di ricchi mercanti.
Così finirono le manifatture appartenenti ai Sapieha, ai Potocki e ad altri magnati.
Alcune manifatture furono create dagli sforzi uniti di alcuni magnati e dei rappresentanti della nascente borghesia.
Nel numero di tali imprese si può annoverare la Compagnia delle manifatture della lana istituita nel 1766.
Il capitale della Compagnia era stato suddiviso in 120 azioni, appartenenti a rappresentanti della nobiltà e della borghesia.
Ma anche questa Compagnia, le cui aziende erano basate soprattutto sul lavoro servile, si mostrò a sua volta di poca vitalità e nel 1771 fece fallimento.
Le manifatture fondate dai ricchi mercanti impiegavano soprattutto il lavoro di operai liberi salariati, che si caratterizzavano per la maggiore produttività nei con-

fronti dei contadini-servi della gleba.
Inoltre le imprese capitalistiche erano comunemente dirette da persone che conoscevano bene la tecnologia della produzione e la situazione del mercato.
La loro produzione si rivolgeva a oggetti di largo consumo, ai quali era garantito lo smercio all'interno del paese.
Le manifatture che utilizzavano il lavoro salariato fruttavano maggiori profitti che non quelle dei nobili di tipo feudale.
In tal modo nell'ambito del sistema feudale-servile avvennero spostamenti provocati dallo sviluppo di elementi del modo di produzione capitalista.
Questo processo si rifletteva nelle aspre lotte ideologiche che venivano sviluppandosi.
I più lungimiranti rappresentanti dei magnati e della nobiltà comprendevano che si trovava minacciata la stessa esistenza della Rzecz Pospolita.
Il loro programma di riforme politiche ed economiche includeva la creazione di un esercito permanente, il riordinamento delle finanze e del sistema di tassazione, la riorganizzazione del Sejm e di tutto l'apparato statale e del sistema dell'istruzione scolastica.
La creazione dell'esercito permanente richiedeva però ingenti mezzi finanziari, cioè l'introduzione di nuove tasse e l'istituzione della coscrizione obbligatoria.
Ma la maggioranza dei magnati e della nobiltà non voleva che fossero reclutati i propri servi della gleba e si rifiutava di pagare nuove tasse.
Gli avversari delle riforme combattevano anche il piano di mettere l'esercito a disposizione del re.
Nei Sejm essi respingevano invariabilmente tutti i progetti di riforme, in particolare quello sull'abolizione, od almeno la limitazione, del "liberum veto" come pure i mutamenti dello statuto del Sejm.
In queste condizioni non riuscirono ad essere attuati né il progetto di riforma dell'esercito né le altre riforme politiche preparate dal noto pubblicista progressista polacco Stanislaw Konarski, che aveva elaborato anche uno schema di riforma scolastica.
Un programma di riforme politiche e sociali venne proposto da Stanislao Leszczyniski il quale si dichiarava a favore della liberazione personale dei contadini e del loro passaggio al sistema del tributo.
I rappresentanti della pubblicistica polacca più avanzata dedicarono molta attenzione ai progetti di riforma sociale.
Così Antoni Poplavski sostenne che l'agricoltura poteva rifiorire soltanto quando i contadini avessero lavorato con amore e che questo diveniva possibile a condizione che ad essi fosse concessa la libertà personale.
Stefan Garczynski criticò duramente il sistema della servitù della gleba, affermando che la servitù e la dura situazione delle masse contadine rappresentavano la causa principale della lenta crescita dell'industria e del commercio.
La maggioranza dei partigiani delle riforme si schierava contro gli eccessi del lavoro obbligatorio e contro l'anarchia feudale.
Le prime riforme furono introdotte nel 1764, nel periodo dell'interregno dopo la morte di Augusto III (1763), quando i Czartoryski riuscirono a prendere il potere nelle proprie mani.
Sperando che fosse eletto re un rappresentante della "famiglia", essi fecero approvare dal Sejm varie deliberazioni che toccavano sia il sistema di funzionamento di questa assemblea (venne limitato l'impiego del "liberum veto"), sia gli organi finanziari militari e giudiziari, che vennero sottoposti ad una radicale riorganizzazione.

Il Sejm inoltre ristabilì l'auto-amministrazione nelle città reali e sostituì tutte le imposte sul commercio raccolte dai magnati con un unico dazio generale.
Nel 1764 venne eletto re di Polonia, sotto la pressione della Russia, un rappresentante secondario della "famiglia", Stanislao Augusto Poniatovski, che, in accordo con i Czartoryski, voleva proseguire una politica di riforme.
Ma queste incontravano una risoluta opposizione da parte della Prussia e della Russia che non desideravano il rafforzamento della Polonia e insistevano per il mantenimento delle libertà dei nobili.

LA LITUANIA NELL'AMBITO DELLA RZECZ POSPOLITA
All'epoca dell'Unione di Lublino del 1569 il grande principato lituano, del quale facevano parte la Lituania e territori ucraini e bielorussi, era stato unito alla Polonia.
I signori feudali polacchi, che avevano sostenuto l'idea dell'unione con la Lituania, miravano a raggiungere la sottomissione incondizionata alla propria autorità di queste regioni, ma non vi riuscirono completamente.
Sebbene il Sejm fosse comune alla Lituania e alla Polonia ed il re fosse unico, il principato lituano conservava la propria amministrazione, diretta da un proprio atamano, che comandava le truppe, e da un proprio cancelliere e tesoriere; la popolazione era sottoposta a leggi particolari ed era giudicata dai propri giudici.
Ma il principato lituano era una parte della Rzecz Pospolita ed il suo destino era strettamente legato a quello della Polonia.
Nella seconda metà del XVII secolo la Lituania subì l'invasione svedese, e dall'inizio del XVIII secolo, all'epoca della guerra del Nord, fu nuovamente rovinata dalle taglie e dalle rapine degli eserciti che operavano sul suo territorio.
La situazione politica in questo periodo si complicò anche per la lotta dei magnati lituani contro l'autorità reale; inoltre ogni gruppo di magnati tendeva alla completa indipendenza.
In questa lotta i magnati impiegavano tanto la corruzione di singoli rappresentanti della nobiltà, quanto il terrore.
In tal modo alla fine del XVII secolo i Sapieha raggiunsero in Lituania una posizione dominante, ma all'inizio del secolo seguente gli altri magnati insorsero contro la loro dittatura.
Le lotte intestine dei magnati ripresero proprio nel momento in cui il paese era saccheggiato dalle truppe svedesi e quando il popolo, incoraggiato dai successi dell'esercito russo presso Poltava, era insorto decisamente contro gli occupatori.
La situazione divenne gravissima: le città ed i villaggi erano devastati.
La popolazione in seguito alle rovine della guerra e all'epidemia di peste, si era ridotta quasi della metà.
I contadini spesso non erano in grado di conservare la propria azienda; molti di essi perivano oppure se ne andavano all'estero a cercare un destino migliore.
La rovina raggiunse anche i signori feudali lituani.
Un notevole numero di tenute vennero distrutte, e i villaggi devastati.
Per restaurare la propria economia i pan tentarono di ricorrere a mezzi di coercizione nei confronti dei contadini, ma tali misure provocavano resistenza.
La fuga dei contadini dai poderi assunse un carattere di massa, come testimoniano le leggi contro i fuggiaschi del 1712, 1717, 1718.
I contadini si battevano contro i signori feudali non soltanto con la fuga e con la resistenza passiva di tutti i giorni, ma anche sollevandosi in rivolte aperte.
Sono note le rivolte armate dei contadini nell'azienda di Šiauliai (1701), a Schamaitin (1707) e a Skuodas (1711).

I feudatari risposero con dure rappresaglie.
Contemporaneamente però, preoccupandosi della riorganizzazione economica delle proprie tenute, non di rado sostituivano il lavoro obbligatorio con censi, migliorando in tal modo la produttività del lavoro; il nuovo sistema inoltre non richiedeva l'investimento di somme di denaro nell'azienda e riduceva le spese di amministrazione del podere.
Migliorò anche la situazione dei contadini, dato che il censo monetario, di regola, era moderato; inoltre i contadini godettero di alcune facilitazioni e furono liberati dal cavilloso controllo del pan o del suo amministratore.
Rimase invece inalterata la loro posizione giuridica priva di diritti.
Il processo di passaggio dalle prestazioni di lavoro a quelle monetarie si svolgeva in modo ineguale: esso interessava più ampiamente le tenute della corona, situate soprattutto nella parte nord-occidentale della Lituania, e toccava in minore misura i contadini dei fondi dei proprietari terrieri privati.
A misura che si rafforzava l'economia contadina, verso la metà del XVIII secolo, ritornò tuttavia sempre più spesso in vigore il lavoro obbligatorio.
La diffusione della rendita in denaro fu in Lituania un fenomeno temporaneo, ed essa non spezzò il sistema feudale-servile.
Nelle città, in questo periodo, si acutizzava la lotta delle masse plebee e degli artigiani contro gli abusi del patriziato cittadino.
Questa assunse forme particolarmente acute a Vilnius dal 1712 al 1720.

LA PRIMA SPARTIZIONE DELLA RZECZ POSPOLITA (1772)

La Russia zarista per lungo tempo si era opposta alla divisione e alla liquidazione della repubblica nobiliare, che si trovava sotto la sua influenza.
Ma l'imperatrice Caterina II vedeva minacciata questa influenza dal movimento per le riforme: allo scopo di esercitare una pressione sui circoli governativi della Rzecz Pospolita, essa utilizzò come pretesto la cosiddetta "questione dei dissidenti" (cioè l'oppressione che subiva, in Polonia, la popolazione ucraina e bielorussa di religione ortodossa) per presentare, negli anni 1760 e 1770, una richiesta di equiparazione dei diritti degli ortodossi e degli altri dissidenti con quelli dei cattolici.
La politica del governo zarista nei confronti della Rzecz Pospolita provocò irritazione nei circoli governativi della Prussia e dell'Austria, che aspiravano all'eliminazione dell'influenza russa sulla Polonia e ad ottenere il consenso di Caterina II alla sua spartizione.
L'Austria con il tacito appoggio della corte prussiana ricattò il governo zarista con la minaccia di una alleanza con la Turchia.
Ugual minaccia avanzò anche la Prussia.
Inoltre Austria e Prussia utilizzarono la questione dei dissidenti per rafforzare con tutti i mezzi gli umori anti-russi della Rzecz Pospolita.
La corte austriaca intervenne apertamente ad appoggiare i privilegi del cattolicesimo, sostenendo gli avversari della eguaglianza di diritti degli ortodossi con i cattolici.
Il re di Prussia diede ai propri rappresentanti in Polonia istruzioni segrete di contrastare l'influenza russa.
Sperando nell'appoggio da parte della Prussia e dell'Austria, i circoli governativi della Rzecz Pospolita si posero sulla via dell'aperta opposizione al governo zarista.
Il Sejm del 1766 si espresse contro l'equiparazione dei diritti degli ortodossi e dei dissidenti a quelli dei cattolici.

Dopo la chiusura del Sejm il governo russo propose ai Czartoryski di risolvere la questione dei dissidenti ed anche di concludere un'alleanza difensivo-offensiva con la Russia.
Dopo aver ricevuto un rifiuto, il governo di Caterina II esercitò pressioni sul Sejm che era stato convocato nell'autunno del 1777, e questo decise l'equiparazione dei diritti degli ortodossi e dei dissidenti con i cattolici e l'abolizione di quasi tutte le riforme poste in atto nel 1764.
La Russia assunse su di sé la garanzia del mantenimento della libera elezione del re, del "liberum veto" e di tutti i privilegi della nobiltà, riconoscendoli come "diritti cardinali" della Rzecz Pospolita.
Contro queste decisioni si schierò nel febbraio del 1768 la Confederazione sorta a Bar (Ucraina): assai eterogenea nella sua composizione, essa era formata da fanatici clericali ed in genere da elementi conservatori, assieme ai circoli patriottici della nobiltà, malcontenti della intromissione della Russia negli affari interni della Polonia.
La Confederazione proclamò l'abolizione della parità di diritti degli orto-dossi e dei dissidenti con i cattolici ed iniziò a lottare contro gli altri deliberati del Sejm del 1767.
Il governo zarista allora inviò in Polonia forze militari, che, assieme alle truppe di Stanislao Augusto, sconfissero nell'estate del 1768 i confederati.
Le truppe della Confederazione di Bar angariavano la popolazione, suscitando così varie rivolte contadine.
Nel maggio 1768 si sollevarono i contadini ucraini, che vedevano negli organizzatori della Confederazione di Bar i propri antichi oppressori.
Le richieste dei contadini di ripristinare la Chiesa ortodossa rappresentavano soltanto l'espressione religiosa del movimento antifeudale di liberazione nazionale.
Già nel 1767, nel villaggio di Troczyn, apparve un manifesto che venne diffuso nelle lingue polacca ed ucraina: esso invitava i contadini polacchi ed ucraini a lottare assieme contro il nemico comune, i magnati e la nobiltà.
Il movimento contadino nel 1768 interessò una notevole parte del territorio dell'Ucraina sulla riva destra del Dnepr.
Reparti d'insorti, diretti da Zaliznjak, Szylo (Silo), Bondarenko e Gonta, occuparono Svenigorodka, Uman ed altre città fortificate.
L'ampiezza del movimento contadino, che aveva ricevuto la denominazione di "koliwszczyzna" (da "kol" = aste appuntite con le quali erano armati gli insorti) diventò tanto rilevante che allarmò sia il governo polacco che quello zarista.
Contro gli insorti furono inviate truppe zariste sotto il comando del generale Krečetnikov e reparti di truppe polacche con alla testa Branicki.
Nell'estate del 1768 le forze degli insorti furono sbaragliate ed i loro capi giustiziati.
Ma la lotta non cessò e singoli reparti contadini continuarono la resistenza armata.
L'insurrezione aveva dimostrato che i magnati e la nobiltà non erano più in condizioni di soffocare con le proprie forze i movimenti anti-feudali.
Rivolgendosi al governo zarista per aiuto contro le masse popolari insorte, i feudatari polacchi riconoscevano in questo modo la propria dipendenza.
Russia zarista e Austria approfittarono della situazione e si accinsero alla conquista delle regioni di confine polacche.
In questa stessa epoca, autunno del 1768, la Turchia dichiarò guerra alla Russia, per cui notevoli forze militari russe vennero spostate sul nuovo teatro di guerra.
Caterina II temeva un intervento dell'Austria a fianco della Turchia, né poteva fidarsi della neutralità della Prussia e non poteva neppure fare affidamento sulla so-

lidità della propria influenza sulla Polonia.
In queste circostanze la zarina dette il suo consenso alla spartizione della Polonia.
La prima spartizione della Polonia fu fissata da uno speciale trattato fra le tre potenze, firmato a Pietroburgo il 5 agosto (25 luglio) 1772.
La Prussia otteneva il voivodato della Pomerania (la Prussia occidentale senza Gdansk), l'Ermland, i voivodati di Malborg e di Chelmno (senza Torun), parte del Kujavi e della Grande Polonia.
L'Austria occupò tutta la Galizia, parte dei voivodati di Cracovia e Sandomir ed il voivodato russo con la città di Leopoli (senza la terra di Chelm).
Alla Russia fu lasciata parte della Bielorussia - la regione occidentale del Dnepr superiore e della Dvina - la Lettonia e la Letgallia.
La Rzecz Pospolita era impotente a difendere i propri confini ed il Sejm del 1773 confermò l'atto di spartizione, il che significava la completa sottomissione della Polonia agli Stati vicini e anticipava il suo definitivo sfacelo, provocato dalle due successive divisioni del 1793 e del 1795.

LA CULTURA DELLA RZECZ POSPOLITA

In confronto con l'epoca del Rinascimento polacco ("il secolo d'oro" della letteratura polacca), il livello culturale della società polacca nella seconda metà del XVII e nella prima metà del XVIII secolo, si era notevolmente abbassato.
È questa l'epoca del trionfo della Controriforma, del dominio del cattolicesimo, della decadenza delle scienze, delle arti, della letteratura e dell'istruzione.
La scuola e l'istruzione nelle campagne decadono ad un livello assai basso, mentre nelle città la situazione resta un poco migliore. Per la nobiltà esistevano scuole di gesuiti e di altri ordini monastici. Nel corso del XVII secolo il numero delle scuole dei gesuiti aumentò di tre volte e nel 1700 essi avevano 51 scuole con 20 mila allievi. Tuttavia il loro insegnamento era unilaterale perché imperniato sulla scolastica e sull'apprendimento della lingua latina.
Da dati dell'epoca risulta che in una delle fiere di Leopoli, all'inizio del XVIII secolo, fra i presenti gli analfabeti erano il 44 % fra i ricchi cittadini, nell'alta nobiltà il 28%, nella media il 40 % e nella piccola il 92 %. Queste cifre riflettono più o meno la situazione del paese nel suo complesso. Il basso livello dell'istruzione, il fanatismo religioso e l'intolleranza favorivano la diffusione della superstizione e dei pregiudizi.
Si moltiplicava il numero dei processi giudiziari contro le streghe e le fattucchiere.
I libri usciti alla fine del XVII e nella prima metà del XVIII secolo con la tronfia denominazione di "Dottrina della conversazione", "La nuova Atene" e così via non sono nient'altro che una raccolta di notizie fantastiche su presagi e miracoli.
La società nobiliare del XVII e della prima metà del XVIII secolo era ben diversa da quella del Rinascimento polacco.
La ristrettezza degli orizzonti politici, la stasi nella vita interna avevano portato alla limitazione e all'isterilimento degli interessi intellettuali. La nobiltà manifestava apatia e trascuratezza verso il progresso della scienza e della cultura degli altri paesi europei, e nello stesso tempo copiava servilmente le mode degli abiti francesi e tedeschi, gli ornamenti e il modo di vita di questi paesi. La vita dei magnati, circondata da innumerevoli parassiti della piccola nobiltà, trascorreva in baldorie e in continui scontri armati con i gruppi rivali. Sono di questa epoca alcune espressioni molto sintomatiche, come: "la Polonia si regge sul disordine", "mangia presso i re di Sassonia, bevi e allenta la cinghia". Questi tratti caratterizzavano non soltanto il modo di vita, ma anche l'ideologia della nobiltà, che aveva trovato la sua espressione in una corrente ideologico-letteraria nota sotto la

denominazione di “sarmatismo” (dalla denominazione latina della Polonia: Sarmatia).
Il sarmatismo era l’esaltazione della nobiltà, la difesa incondizionata del suo atteggiamento spirituale, dell’ “eroismo” dei suoi membri, della sua supremazia; nel contempo era l’idealizzazione della Polonia e di conseguenza il disprezzo per tutto ciò che era “straniero”, specialmente la scienza.
Dalla seconda metà del XVII secolo, quando si delineò chiaramente la decadenza della Rzecz Pospolita, il sarmatismo diventò un modo di mascherare la propria debolezza. Di queste idee è imbevuta tutta la letteratura della seconda metà del XVII secolo. Essa non mantenne il livello raggiunto nel secolo precedente: l’unica novità è data dai motivi di devozione bigotta, d’intolleranza religiosa e di autoglorificazione della nobiltà.
Nello spirito del cattolicesimo esalta la Polonia lo storico e poeta Wespazjan Kochowski (1683-1700) con il suo poema “La salmodia polacca” e molte altre opere poetiche, fra le quali un poema sulla battaglia di Vienna del 1683.
Poeta di maggior talento fu Vaclav Potocki (1625-1696), che lasciò più di 300 mila versi.
Autore del poema “La guerra di Chocim” e di raccolte di epigrammi ed aforismi, Potocki si presenta in essi come uno straordinario descrittore dei costumi del tempo, che mette in rilievo luci ed ombre della vita della nobiltà, spesso in forma acutamente satirica. Le sue opere sono importanti per la comprensione della vita della nobiltà a lui contemporanea.
Tra i prosatori di quel tempo i più notevoli furono Andrej Maksymilian Fredro (1620-1697), Stanislaw Lubomirski (1640-1702) e Jan Chryzostom Pasek (1630-1701). Fredro fu un apologeta delle libertà nobiliari. Lubomirski fu drammaturgo e pubblicista ed è noto soprattutto per le sue opere “Sulla vanità dei consigli” (De vantare consiliorum), intrisa di scetticismo sulla possibilità di riforme nella Rzecz Pospolita.
“I ricordi” di Pasek rappresentano una preziosa fonte di notizie sulla vita della nobiltà della seconda metà del XVII secolo.
Tra gli scrittori della prima metà del XVIII secolo meritano attenzione la poetessa Elžbieta Družbacka e l’autore di opere satiriche Antoni Poninski.
L’architettura riceveva il suo tono dai magnati e dalla gerarchia cattolica, che gareggiavano nel far costruire palazzi e chiese. I più notevoli monumenti dell’architettura di quell’epoca sono il palazzo del re Giovanni Sobjeski a Wilanów (vicino a Varsavia), il palazzo Krasinski e la chiesa della Visitazione a Varsavia, la chiesa di Sant’Anna e la chiesa dei SS. Pietro e Paolo a Cracovia.
Nell’architettura del XVII e nella prima metà del XVIII secolo predomina lo stile tardo barocco.
Le arti figurative sono rappresentate da una schiera di ritrattisti e di artisti che si occupano di pittura decorativa e religiosa.
I più noti sono il ritrattista Louis de Silvestre ed i pittori di soggetto religiosi Czieśowicz e Kónicz.
Un insigne artista della seconda metà del XVIII secolo fu l’italiano Bernardo Bellotto, che si era trasferito in Polonia e che ci ha lasciato una serie di eccellenti vedute della capitale polacca.
Nel 1724 si aprì a Varsavia un teatro stabile.
L’arte scenica aveva avuto il suo inizio nelle “Scuole pie” dell’ordine cattolico degli Scolopi (fondato nel 1607), i cui membri si dedicarono alla educazione della gioventù. In queste scuole, dalla metà del XVIII secolo, si mettevano in scena opere di Molière, Corneille e Voltaire. Questo testimonia il rafforzamento in Polo-

nia dell'influenza delle idee dell'Illuminismo francese.
In connessione con l'ascesa economica e politica del paese, che incominciava in quell'epoca, divenne più attiva e costante l'attività degli elementi progressisti della società polacca nel campo della cultura.
Alcuni pubblicisti e scrittori di tendenza radicale, come Stefan Garczynaki, Stanislaw Konarski e Franciszek Bohomolec, constatavano la necessità di mutamenti nel sistema dell'istruzione e comprendevano l'importanza dell'ulteriore sviluppo della scienza, della letteratura e dell'arte. Essi erano preoccupati per la sorte della lingua polacca, già contaminata da latinismi e minacciata da un'ulteriore latinizzazione.
Konarski e Bohomolec intervennero frequentemente, fra il 1740 ed il 1750, contro il predominio del latino nella scuola e contro la sua penetrazione nella lingua letteraria polacca. Essi ebbero l'appoggio di altre illustri personalità dell'istruzione polacca ed in particolare di Hugo Kollataj, che nel 1780 riuscì ad ottenere l'introduzione dell'insegnamento in lingua polacca nell'università di Cracovia.
Schierandosi contro la scolastica ed il dogmatismo delle scuole polacche, Konarski propose un programma di allargamento della sfera delle materie studiate nelle scuole.
Egli dimostrò la necessità d'impostare l'insegnamento sulla comprensione intima della materia e non sul suo apprendimento meccanico.
Dopo aver superato l'opposizione dei gesuiti Konarski fondò nel 1740 a Varsavia una nuova scuola, il "Collegium nobilium", che esercitò un'importante funzione nella successiva riorganizzazione di tutta la scuola in Polonia.
Nel 1766 a Varsavia si aprì un altro istituto scolastico di nuovo tipo per i cadetti (Accademia di cavalleria).
Nella scuola fondata dal Konarski fu creato un gabinetto di fisica.
Un grande ruolo nella storia della scienza polacca appartiene a J. A. Zaluskj, il quale aprì a tutti la sua ricchissima biblioteca, che contava circa 100 mila volumi e 10 mila manoscritti.
Un importante segno del risveglio degli interessi scientifici era rappresentato da diverse pubblicazioni periodiche che iniziarono le pubblicazioni negli anni 70 e 80: "Le nuove notizie economiche e scientifiche" di Lorenz Mitzler, "Il Monitore" di Bohomolec ed altri.
Verso la metà del XVIII secolo si notò una decisa ascesa della letteratura polacca, che attaccava gli aspetti più degenerati del sistema sociale ed economico della Rzecz Pospolita basata sui magnati e la nobiltà, nonché il fanatismo religioso e la reazione cattolica.
La corrente letteraria di avanguardia fu il classicismo illuminista.
In questo periodo avevano già iniziato la loro attività quegli scrittori progressisti che, più tardi, nel periodo dell'Illuminismo polacco, recarono un apporto fondamentale allo sviluppo della cultura nazionale.
Tuttavia anche le loro prime opere ebbero un ruolo importante nello sviluppo della letteratura polacca.
Tali furono le commedie di Bohomolec "Il matrimonio secondo il calendario" del 1766 ed "Il buon pan" del 1767, nelle quali si irride ai molti vizi dei nobili, ed i poemi degli anni 70 del più grande illuminista polacco, Ignacy Krasicki (1735-1801), "La guerra dei topi" e "La guerra dei monaci", che condannavano l'inerzia e gli abusi della nobiltà e l'ignoranza ed il fanatismo del clero cattolico.
Le opere di Trembecki e di Naruszewicz mettevano a nudo singoli aspetti della vita della nobiltà e riprovavano i suoi abusi e la bacchettoneria del clero.

CAPITOLO XX

L'INGHILTERRA NEL XVIII SECOLO

L'inizio della rivoluzione industriale

Ancora alla fine del XVII secolo l'Inghilterra era un paese agricolo e i quattro quinti della sua popolazione si occupavano di agricoltura.
All'inizio del XIX secolo essa si trasformò in una grande potenza industriale, nella quale circa la metà della popolazione era occupata nella produzione di fabbrica, nei trasporti e nel commercio.
Questi mutamenti si verificarono nel corso del XVIII secolo, inizialmente in modo insensibile, ma, a decorrere dagli anni 60, in modo impetuoso, con un salto qualitativo che fu denominato "rivoluzione industriale".
In seguito, dopo l'Inghilterra, la rivoluzione industriale si verificò anche in altri paesi, ma nella grande isola nordica essa assunse le forme più nitide e più classiche.
Il presupposto più importante della rivoluzione industriale è rappresentato dalla rivoluzione borghese inglese della metà del XVII secolo, che eliminò gli ostacoli alla crescita dei rapporti capitalistici ed aprì la via ad un potente sviluppo delle forze produttive del paese. La rivoluzione portò a termine la formazione della nazione inglese, liquidò gli ultimi resti del frazionamento feudale, accelerò la formazione di un mercato unico inglese.
Il panno prodotto a Leeds e a Norwich, gli articoli di ferro fabbricati a Birmingham ed a Sheffield, trovavano smercio nelle più lontane regioni del paese e venivano esportati oltre confine.
In tale maniera In Inghilterra si formarono i presupposti per la divisione sociale del lavoro su scala nazionale e per l'ulteriore specializzazione economica delle singole regioni.
La rivoluzione industriale fu preparata anche dai mutamenti intervenuti nell'agricoltura inglese.

1 LA SITUAZIONE ECONOMICA DELLA INGHILTERRA ALLA VIGILIA DELLA RIVOLUZIONE INDUSTRIALE

L'INTENSIFICAZIONE DEL PROCESSO DELL' "ACCUMULAZIONE ORIGINARIA"

Per tutto il corso del XVII e XVIII secolo proseguì nelle campagne inglesi il processo di eliminazione della piccola e media azienda contadina.

Ancora alla fine del XVII secolo, circa la metà di tutta la terra coltivata si trovava nelle mani dei contadini.
Il numero dei contadini indipendenti (yeomen) raggiungeva nel 1685 le 160-180 mila famiglie, e cioè la settima parte di tutta la popolazione del paese.
Nel corso del XVIII secolo gli yeomen scomparvero e le loro terre furono incamerate dalla grossa proprietà terriera.
Alla fine del XVII secolo le dimensioni medie delle proprietà terriere raggiungevano i 70 acri; nel 1780 esse erano in media di 300 acri.
L'espulsione dei contadini si attuò con metodi diversi, fra i quali la violenza non era assolutamente all'ultimo posto.
L'onnipotenza dei landlords (grossi proprietari terrieri) consentiva loro ogni abuso.
Le recinzioni assunsero nel XVIII secolo una nuova forma e dimensioni particolarmente grandi.
In precedenza il potere statale, che cercava di conservare la massa contadina come contribuente e serbatoio per l'esercito, aveva limitato le recinzioni; ora invece fu lo stesso governo che le favorì con l'aiuto di atti parlamentari: "...La stessa legge - scriveva K. Marx - diviene uno strumento di rapina della terra del popolo". (K. Marx: "Il Capitale", Tomo I, p. 729)
Nel corso del XVIII secolo furono approvati dal Parlamento più di 2.500 atti di recinzione, che riguardavano una superficie superiore ai 5 milioni di acri; altre recinzioni vennero attuate anche senza l'approvazione del Parlamento.
Questa grandiosa espropriazione provocava dappertutto resistenze da parte delle masse rurali: le petizioni al Parlamento erano piene di reclami sulle recinzioni; in qualche posto i contadini tentarono di fermare con la forza, sebbene senza successo, questa spoliazione e di difendere la propria terra.
La conseguenza della cacciata dei contadini dalla terra (eviction) fu la creazione di una gigantesca riserva di proletariato industriale, condizione necessaria per lo sviluppo dell'industria manifatturiera capitalista.
L'espropriazione in massa di ceti contadini non favorì lo sviluppo del capitalismo solamente nell'industria, ma anche nell'agricoltura.
La espulsione dei contadini. e l'ampliamento delle tenute davano ai landlords la possibilità d'impiegare più largamente le nuove tecniche agricole o di cedere la terra per un elevato canone d'affitto.
Non potendo il contadino sostenere i gravosi canoni d'affitto, esso veniva sostituito dal farmer, (Grosso affittuario terriero, che conduceva l'azienda personalmente) che conduceva l'azienda in modo capitalista con l'impiego di una perfezionata tecnica agricola, con forza-lavoro salariata e con più complesse attrezzature rurali, e naturalmente con un notevole investimento di capitali.
In tal modo la riorganizzazione dell'economia agricola stimolava il progresso della tecnica agricola e dell'agronomia.
Risale a quell'epoca l'introduzione di una rotazione sistematica, l'elaborazione di sistemi di drenaggio e di concimazione, il miglioramento delle razze del bestiame, l'impiego delle macchine agricole, il perfezionamento degli aratri e così via.
Nel 1731 vide la luce l'opera di Jethro Tull "The new horse-houghing husbandry...", che tracciava un bilancio dello sviluppo della tecnica rurale, generalizzava e popolarizzava l'esperienza delle aziende più progredite.

L'INDUSTRIA INGLESE

La rivoluzione industriale venne preparata dalla rapida crescita dell'industria inglese nella prima metà del XVIII secolo.

Centri dell’industria delle calze e della maglieria diventarono le città di Derby, Nottingham, Leicester e i loro dintorni.
Della lavorazione della lana e della produzione del panno ci si occupava in molte regioni del paese: le contee sud-occidentali erano famose per la finezza del panno; Norwich e la sua regione per i tessuti pettinati, mentre i tipi di tessuti di lana a buon prezzo venivano fabbricati nella zona occidentale dello Yorkshire.
A Londra, Derby ed in altre città si producevano manufatti di seta.
La produzione cotoniera aveva il suo centro nel Lancashire.
Nel XVII e XVIII secolo la piccola produzione mercantile cedette il posto alla manifattura; i maggiori successi la manifattura sparsa li raggiunse nella preparazione dei tessuti di lana, di tela e di seta; ma erano largamente diffuse anche le manifatture della lavorazione del ferro, della carta, le vetrerie eccetera.
La base tecnica della manifattura sparsa non si differenziava quasi in nulla dall’artigianato.
La manifattura centralizzata rappresentò una importante tappa sulla via dell’ulteriore suddivisione e specializzazione del lavoro manuale.
Questa specializzazione, scomponendo la produzione in diverse, più piccole e semplici operazioni, preparava l’invenzione delle macchine e la loro diffusione.
La manifattura creava anche l’altro presupposto necessario del sistema di fabbrica, i quadri operai istruiti e qualificati.
“Le invenzioni di Vaucanson, Arkwright, Watt ed altri - scrive Marx - poterono essere realizzate soltanto grazie al fatto che quelle invenzioni trovarono un notevole numero di abili operai meccanici, già preparati dal periodo della manifattura”.

IL PRE-PROLETARIATO

Nella prima metà del XVIII secolo si formò un esercito di operai salariati, i precursori dei futuri operai di fabbrica.
Essi non erano ancora operai nel significato moderno della parola, dato che erano ancora strettamente legati alla propria azienda, possedevano un pezzo di terra e frequentemente erano proprietari dei mezzi di produzione (del telaio oppure del banco di lavoro).
L’operaio manifatturiero era sottoposto a un durissimo sfruttamento, ed era assolutamente privo di diritti giuridici.
La giornata lavorativa nella manifattura centralizzata durava 14-16 ore e anche più.
Nell’officina dominava l’arbitrio illimitato del padrone.
Il salario spesso non bastava neppure per procurare il pane a tutta la famiglia, e le donne e i bambini erano obbligati a cercare lavoro oppure a ricorrere all’accattonaggio.
Largo impiego aveva anche il lavoro dei fanciulli, che cominciavano a lavorare dalla più tenera età, non di rado dai 5 anni.
Per nulla migliore era la condizione degli operai che assumevano il lavoro a domicilio: essi dovevano lavorare giorno e notte, obbligando a lavorare tutta la famiglia.
Se l’operaio utilizzava un telaio oppure uno strumento del padrone, questi effettuava una trattenuta sulla paga per l’impiego dell’utensile.
Tuttavia lo sfruttamento dell’operaio in questo periodo veniva effettuato in una forma specifica, che mascherava la sua vera natura e quella del rapporto dell’operaio con il padrone.
Il lavoro a domicilio creava l’illusione di una certa indipendenza.

Il contadino, divenuto operaio della manifattura centralizzata, non abbandonava ancora l'illusione di ritornare alla terra; l'artigiano rovinato fantasticava "di farsi una posizione" e d'impiantare una propria "azienda".
I vari gruppi di lavoratori, in questo periodo del capitalismo manifatturiero, non avevano ancora coscienza della loro posizione di classe nella società.
Soltanto la fabbrica capitalistica, soltanto il lavoro degli operai concentrato su scala gigantesca, la loro completa dipendenza dalla macchina ed infine la loro quotidiana lotta collettiva potevano formare la coscienza di classe e creare, dai diversi gruppi di uomini oppressi e affaticati, la classe del proletariato industriale unita e cosciente della propria posizione nella società.

2 LO SVILUPPO POLITICO DELL'INGHILTERRA NEL XVIII SECOLO

L'ALLEANZA DELLA BORGHESIA E DELL'ARISTOCRAZIA TERRIERA. LA FORMA DELLO STATO

L'ordinamento politico nato dalla rivoluzione del 1688 rappresenta l'espressione di un compromesso tra una parte della borghesia – i ricchi commercianti e finanzieri della borghesia - e l'aristocrazia terriera.
Il mantenimento dell'alleanza politica fra queste due classi dirigenti era favorito dalla circostanza che una parte notevole dei possessori delle terre feudali si era messa da tempo sulla via della riorganizzazione capitalistica delle proprie aziende.
Il landlord inglese si era legato sempre più strettamente con il mercato, producendo merci per la vendita, investendo capitali nell'industria, acquistando non soltanto oggetti di lusso e d'impiego personale, ma anche attrezzature prodotte nella città per l'azienda agricola.
L'azienda agricola capitalistica del farmer rappresentava anche l'espressione del legame del landlord con gli elementi capitalistici del paese.
I rappresentanti della nobiltà inglese partecipavano attivamente ai commerci, e spesso anche alle imprese industriali, e si arricchivano mediante il depredamento delle colonie.
Voltaire, che aveva visitato l'Inghilterra attorno agli anni 20 del XVIII secolo, si meravigliò di questa circostanza per cui, a differenza che in Francia, l'occuparsi di commercio in Inghilterra non recava pregiudizio all' "onore della nobiltà"; egli rilevava che il fratello di lord Townshend, che era membro del governo, esercitava ampi commerci, mentre il fratello di un altro illustre cortigiano, lord Orford, fruiva del modesto incarico di agente commerciale nel vicino Oriente.
Questa circostanza non aveva per nulla scandalizzato né Townshend né Orford.
In quello stesso periodo singoli rappresentanti della grossa borghesia entravano nelle file della nobiltà, acquistavano terre, occupavano seggi nel Parlamento e posti negli uffici pubblici, facevano carriera nell'esercito e nella flotta.
Daniel Defoe, all'inizio del XVIII secolo, scriveva che in Inghilterra "i commerci creano i gentlemen".
La borghesia e la gentry, che avevano capeggiato la rivoluzione nella metà del XVII secolo, dopo la vittoria si erano avvicinati ancor più, sulla base dei comuni interessi economici.
Il gruppo dirigente di ambedue le classi teneva strettamente nelle proprie mani tutti i fili della direzione del paese, che facevano capo al Parlamento inglese.
Gli interessi della classe dei proprietari terrieri erano rappresentati nel Parlamento in modo più cospicuo che non quelli della borghesia.

Il ceto dominante nobiliare riempiva i banchi della Camera Alta, della Camera dei Lords, e dal suo seno uscivano tutti i ministri.
La Camera Bassa o Camera dei Comuni, nel XVIII secolo come pure nei secoli precedenti, era composta in gran parte dalla media nobiltà.
Il quadro era completato dallo strapotere dei proprietari terrieri nelle amministrazioni locali.
Il lord luogotenente, che era nominato dalla Corona tra le file dei più autorevoli landlords, rappresentava il potere supremo nella contea; fra i locali possidenti terrieri medi venivano scelti gli "sceriffi" (sherif) che dirigevano gli organi amministrativo-giudiziari del distretto; un grande ruolo nella vita quotidiana delle unità amministrative minori (bundreds e comuni) era esercitato dai giudici di pace, scelti a loro volta nelle file dei possidenti terrieri locali.
Ciononostante la grossa borghesia aveva sempre la possibilità di difendere i propri interessi.
I suoi rappresentanti, provenienti dall'ambiente dei ricchi mercanti, dei proprietari di navi, dei commercianti di schiavi, sedevano nella Camera dei Comuni accanto ai rappresentanti dei possidenti terrieri.
Il governo ed il Parlamento prestavano attento ascolto alle richieste della borghesia; le sue petizioni e richieste immancabilmente incontravano il loro appoggio.
Le grandi città erano governate da consigli comunali (municipalità) formati dai rappresentanti del ricco ceto mercantile e manifatturiero.
La Camera Bassa del Parlamento teoricamente era rappresentativa ed elettiva.
In realtà la maggioranza dei deputati veniva eletta in borghi remoti, dove dominavano i landlords locali.
I seggi di deputato venivano apertamente venduti e comperati in base a una precisa tariffa.
All'epoca di Giorgio I (1714-1727) il seggio di deputato era valutato 1.500 sterline; all'epoca di Giorgio III (1760-1820) era salito fino a 2 mila sterline.
Nel Parlamento ci si lamentava apertamente dell'aumento di prezzo del mandato parlamentare, accusando di questo fatto i "nuovi ricchi", e particolarmente i "nababbi", cioè le persone che avevano accumulato le proprie ricchezze con il saccheggio dell'India e potevano sperperare il denaro durante le elezioni parlamentari.
Alcuni ricchi proprietari terrieri disponevano di decine di seggi, creando nel Parlamento una propria clientela.
Talora essi vendevano voti al governo.
In genere questo appoggio era contrattato dal governo con la concessione di pensioni, di sinecure eccetera.
Gli Whigs, che si erano rafforzati al potere dopo la venuta della dinastia degli Hannover, elevarono la corruzione a sistema.
Nel 1739 la metà dei membri della Camera dei Comuni erano stipendiati dal governo e i loro voti costavano al tesoro statale circa 200 mila sterline all'anno.
La dilapidazione del denaro pubblico raggiunse un'ampiezza inaudita.

I TORIES E GLI WHIGS

Sulla scena politica dell'Inghilterra del XVIII secolo agivano due partiti principali: i Whigs ed i Tories.
I Whigs, che avevano esercitato il ruolo più attivo nell'espulsione dell'ultimo Stuart, sostennero nel modo più deciso dapprima Guglielmo III d'Orange e poi la dinastia degli Hannover.
Ma anche i Tories rinunciarono presto a sostenere gli Stuart.

Ambedue i partiti, Tories e Whigs, erano legati con l'alta nobiltà inglese, alla quale appartenevano tutti i loro dirigenti.
Tuttavia i Tories si appoggiavano di più sulla massa della media nobiltà, gli squires, la cui importanza economica nel XVIII secolo era assai cresciuta in seguito ai cambiamenti verificatisi nell'agricoltura.
Al contrario gli Whigs, benché fossero diretti a loro volta da lords aristocratici, erano più vicini alla borghesia, agli esponenti del capitale finanziario londinese, ai banchieri della City, ai circoli commerciali, agli armatori ed in parte anche ai manifatturieri.
Dall'inizio alla metà del XVIII secolo gli Whigs riuscirono a mantenere il potere nelle loro mani spesso per periodi di tempo più lunghi che non i Tories.
All'attività dei ministri whigs è legata la definitiva impostazione del sistema parlamentare inglese.

LA POLITICA SOCIALE ED ECONOMICA DEL GOVERNO

Mossi dalla preoccupazione di assicurare la forza-lavoro alla nascente industria, i legislatori inglesi, nel corso del XVIII secolo, attuarono sistematicamente una politica di rigorosa costrizione del lavoro.
I vagabondi venivano puniti senza pietà, gli indigenti erano rinchiusi in speciali "case di lavoro", dove dominavano il regime carcerario ed il lavoro forzato.
La mendicità era severamente proibita; una legge del 1698 obbligava i poveri che ricevevano il sussidio a portare speciali fasce al braccio.
Le feroci leggi elisabettiane sui vagabondi ed i mendicanti erano sempre in vigore.
Per costringere i poveri a compiere lavori più duri e meno retribuiti, le leggi vietavano, sotto la minaccia di dure punizioni, il loro trasferimento volontario da un comune all'altro; le stesse autorità comunali regolavano la disponibilità della forza-lavoro, trasferendo le eccedenze di poveri secondo le richieste degli imprenditori.
Gli industriali esercitavano una particolare domanda di figli di poveri, che erano strappati ancora in tenera età alle famiglie ed erano obbligati a duri lavori.
Per mezzo della legislazione lo Stato aveva introdotto nel lavoro la disciplina e la subordinazione incondizionata.
Una legge di Elisabetta, che operava dalla fine del XVI secolo, stabiliva che gli artigiani e gli operai dovevano lavorare "dalla metà di marzo fino alla metà di settembre dalle 6 del mattino fino alle 7.30 della sera e dalla metà di settembre alla metà di marzo dall'alba al tramonto".
La legge non vietava al padrone di prolungare la giornata lavorativa d'inverno, mediante l'illuminazione artificiale, fino a 14-15 e anche 16 ore.
Le leggi del 1721 e 1726 affidavano la regolamentazione dei livelli dei salari ai giudici di pace ed era proibito aumentare i livelli retributivi da loro fissati, pena grosse multe.
Altre leggi vietavano categoricamente agli operai di unirsi per lottare onde ottenere più alti salari e migliori condizioni di lavoro.
La politica delle classi dominanti veniva elaborata sulla base di reciproche concessioni a spese delle masse popolari.
Il governo, con l'aiuto di dazi proibitivi e di premi d'esportazione, manteneva alti i prezzi del grano nell'interesse dei possidenti terrieri.
A sua volta la borghesia veniva compensata vietando l'importazione di merci straniere che potessero competere con quelle inglesi: pertanto venne completamente interrotta l'importazione di merci di lana dalla Francia e dall'Olanda.
Nel 1700 il Parlamento vietò l'importazione dall'India, dalla Persia e dalla Cina

dei tessuti di cotone, che per il loro basso prezzo e la solidità superavano i manufatti inglesi.
In tal modo furono create condizioni favorevoli per il rapido progresso dell'industria inglese.
Nell'interesse dei mercanti e degli armatori inglesi il governo confermò nel 1696 il cosiddetto "Atto di Navigazione", che vietava il trasporto di merci inglesi e coloniali su navi straniere nonché l'esportazione delle stesse direttamente in altri paesi, senza passare per l'Inghilterra.
La borghesia inglese cercava così di mantenere solidamente nelle proprie mani il monopolio del commercio coloniale.
Un importante strumento di arricchimento del gruppo dirigente della borghesia a spese dello Stato era rappresentato dalla Banca d'Inghilterra, fondata nel 1694.
Sorta per il finanziamento delle crescenti spese militari, la Banca, in cambio di un prestito concesso al governo di 1 milione e 200 mila sterline, ottenne vari privilegi, fra cui il diritto esclusivo di emettere banconote e di battere moneta per un determinato periodo.
Nel 1709, dopo un nuovo prestito al governo, questi privilegi furono prorogati e successivamente divennero permanenti.
La Banca d'Inghilterra accelerò la trasformazione di Londra nel più importante centro di affari finanziari di tutta l'Europa.

LA LOTTA DEI WHIGS PER IL POTERE

Con la legge del 1701 sulla successione al trono la vecchia dinastia degli Stuart fu privata per sempre del diritto al trono, e contemporaneamente si rafforzò l'influenza e l'importanza dei ministri: d'ora in avanti essi, e non il re, rispondevano delle azioni del governo dinanzi al Parlamento.
I ministri di Gabinetto furono da allora scelti fra i rappresentanti del partito che aveva la maggioranza nel Parlamento.
Il partito degli Whigs si servi della collaborazione di alcuni Tories contro Guglielmo.
Dopo aver indebolito i propri avversari politici, gli Whigs mantennero il potere nelle loro mani anche dopo l'avvento al trono della regina Anna (1702-1714), che si occupava assai poco degli affari di governo.
La guerra di Successione spagnola, nella quale l'esercito inglese, sotto il comando di Marlborough, ottenne diverse vittorie contro i francesi, provocò un enorme aumento del debito statale; nel 1714 esso raggiunse la somma, inaudita per allora, di 54 milioni di sterline.
L'aumento delle tasse per il pagamento degli interessi ed anche il ristagno degli affari provocato dal prolungarsi della guerra, generavano malcontento verso la politica degli Whigs persino fra le classi possidenti, il che accelerò la caduta del ministero whigs.
Andarono allora per un certo tempo al potere i Tories, che nel 1713 avevano posto fine alla guerra.
Oltre ad acquisti territoriali (Gibilterra e l'isola di Minorca), l'Inghilterra otteneva nella pace di Utrecht l' "assento", cioè il diritto d'inviare schiavi nei possedimenti spagnoli in America per un periodo di trent'anni.
Però gli altri articoli del trattato relativi alla Spagna, ed in primo luogo l'introduzione di dazi elevati sull'importazione di merci inglesi in Spagna, generarono malcontento nei circoli commerciali e subito gli Whigs ne approfittarono contro i Tories.
Nelle elezioni del 1714 essi ottennero la vittoria, applicando tutte le forme di cor-

ruzione.
Ritornati al potere, gli Whigs espulsero i sostenitori dei Tories da tutti i posti e da tutti gli incarichi, e iniziarono poi un processo contro gli stessi leaders tories, accusandoli di alto tradimento.
L'ascesa al trono della nuova dinastia della casa Hannover (dal 1714) che non aveva alcun legame con l'Inghilterra ed era assorbita totalmente dagli interessi del suo principato elettorale dell'Hannover, assicurò agli Whigs la pienezza del potere.
Il complotto dei giacobiti (seguaci della dinastia degli Stuart) del 1715 fu schiacciato senza difficoltà, ed aiutò gli Whigs a limitare per lungo tempo l'importanza politica del partito dei Tories; alcuni capi di questo partito, che erano stati implicati nella sommossa fuggirono all'estero.
Gli Whigs tenevano ora solidamente il timone del governo, e nel 1716, nell'interesse dell'oligarchia whig, il periodo di legislatura del Parlamento fu prolungato da tre a sette anni.
Per un lungo periodo l'opposizione tory scomparve.
Nelle file dell'eterogeneo partito degli Whigs si accelerava frattanto lo sviluppo delle sue contraddizioni interne.
Le due frazioni maggiori degli Whigs erano il gruppo Stanhope-Sunderland e il gruppo Walpole-Townshend più vicino ai circoli commerciali.
Nella lotta per la posizione direttiva nel governo ottenne il sopravvento il secondo gruppo.
Il suo successo fu aiutato dalla crisi che si era scatenata in connessione con il fallimento della Compagnia dei Mari del Sud.
Questa Compagnia, giocando sull'aggiottaggio, aveva fatto salire il costo delle proprie azioni al punto che, nell'agosto del 1720, esse venivano pagate dieci volte il loro valore nominale.
Sorsero allora altre compagnie analoghe, ma tutta questa febbre speculativa terminò con un grandioso crollo che rovinò molte persone.
Gli iniziati ai segreti della speculazione si liberarono a tempo delle azioni e guadagnarono enormi sostanze.
Fra questi vi era lo stesso Walpole, che intervenne con provvedimenti drastici e salvò la Compagnia dei Mari del Sud dalla bancarotta completa, accrescendo in tal modo la propria autorità nei circoli della borghesia.
Dal 1721 Walpole fu per due decenni il capo del governo.

WALPOLE E LA SUA POLITICA

Il governo di Walpole impiegò la corruzione dei deputati su scala così vasta che essa entrò nella terminologia ufficiale con il nome di "patronato".
Il sistema era basato sulla concessione di pensioni e di cariche ai sostenitori del governo.
Tuttavia la stabilità del gabinetto Walpole non si spiega soltanto con la corruzione.
La causa fondamentale del suo prolungato successo politico va ricercata nella perfetta corrispondenza della sua politica con gli interessi delle classi dirigenti: la borghesia ed i proprietari terrieri.
Nell'interesse dei landlords Walpole ridusse la tassa fondiaria ed elevò i prezzi del grano esportato e degli altri prodotti dell'agricoltura.
Non meno attentamente Walpole si comportò nei confronti degli interessi della borghesia, attuando una politica finanziaria assai vantaggiosa per il ricco ceto dei mercanti e dei banchieri: il governo infatti pagava interessi elevati sui prestiti sta-

tali; abolì o ridusse notevolmente i dazi sull'importazione di molte materie prime necessarie alle manifatture inglesi (la seta grezza, i coloranti ed altro); vietò quasi completamente le importazioni di merci in concorrenza con quelle inglesi; incoraggiò la riesportazione dei prodotti coloniali e stranieri, facilitando l'arricchimento dei mercanti inglesi e degli armatori ed il rafforzamento del loro ruolo nel commercio intermediario mondiale.
I mercanti inglesi ricavavano inoltre enormi profitti dal commercio dei negri.
Avendo ottenuto, all'inizio del XVIII secolo, il monopolio del commercio degli schiavi, durante un secolo essi trasportarono oltre l'Oceano Atlantico non meno di due milioni e mezzo di schiavi.
In questo commercio di carne umana si arricchirono i più diversi gruppi delle classi possidenti inglesi, dagli armatori ai commercianti, che importavano merci in cambio degli schiavi, all'aristocrazia, che finanziava e partecipava al commercio schiavista.
La città di Liverpool, che era divenuta uno dei più importanti centri del commercio degli schiavi, crebbe e si arricchì in un tempo incredibilmente breve: nel 1700 essa contava solo 5 mila abitanti, nel 1773 aveva già raggiunto i 34 mila.
Nel 1790 il capitale investito dai mercanti di Liverpool nel commercio degli schiavi toccava la cifra di un milione di sterline.
Le mura delle case di questa città, dicevano i contemporanei, erano cementate con il sangue degli schiavi.
Negli anni trenta si rafforzò l'opposizione contro Walpole.
La borghesia inglese, la cui aggressività cresceva a misura del suo rafforzamento, voleva la guerra con la Spagna e la spartizione dei suoi possessi d'oltre Oceano, ma Walpole era contrario, ritenendo che l'Inghilterra avrebbe potuto estendere la sua influenza nelle colonie spagnole anche senza guerra.
Gli avversari di Walpole, che si autodenominavano "patrioti", lo attaccarono duramente e scatenarono una rabbiosa campagna contro la Spagna accusandola di persecuzioni e violenze nei confronti dei commercianti inglesi.
A scopo propagandistico venne riesumato l'affare del capitano contrabbandiere Jenkins, al quale gli spagnoli, negli anni venti, avevano tagliato le orecchie dopo averlo messo alla gogna.
Ora lo Jenkins venne presentato come una vittima della prepotenza spagnola, che doveva essere vendicata.
Nel 1739 Walpole, sotto la pressione della borghesia, dichiarò guerra alla Spagna, e la guerra ricevette dai contemporanei l'ironica denominazione di "guerra per l'orecchio di Jenkins".
Nel 1742 l'opposizione riuscì a rovesciare definitivamente il ministero Walpole, dopo averlo accusato di insufficiente risolutezza nella condotta della guerra, che aveva uno sviluppo assai sfavorevole per gli inglesi.

L'INTENSIFICARSI DELLA LOTTA PER LE COLONIE

Alla metà del XVIII secolo crebbe per il capitalismo inglese l'importanza delle colonie.
Il mercato interno dell'Inghilterra, in seguito all'impoverimento delle larghe masse della popolazione lavoratrice, non poteva assorbire rapidamente la crescente produzione dell'industria, e per questo motivo le colonie cominciavano ad assumere importanza come mercato di smercio per i prodotti inglesi.
Contemporaneamente cresceva il valore delle colonie come fornitrici di alcuni importanti prodotti: zucchero, tabacco ed altri, perché la vendita di queste merci sui mercati dell'Europa consentiva alla borghesia inglese enormi profitti.

I principali competitori nella lotta per le colonie furono i due paesi, in cui si era più rapidamente sviluppato il capitalismo, l'Inghilterra e la Francia, la cui lotta riempirà gran parte del XVIII e XIX secolo.
Il più deciso interprete delle aspirazioni aggressive della borghesia inglese nella metà del XVIII secolo fu William Pitt (il Vecchio).
La ricchezza della famiglia dei Pitt era stata ammassata col saccheggio delle colonie: il nonno di William, Thomas, aveva guadagnato una enorme sostanza in India, ricoprendo un'importante carica a Madras; lo stesso William era strettamente legato al gruppo dirigente della borghesia londinese e ne conosceva assai bene gli interessi.
Le famiglie dirigenti aristocratiche non avevano favorito la carriera di Pitt a causa della sua origine borghese, e, nonostante la sua enorme popolarità negli ambienti della borghesia, Pitt fino al 1756 ricoprì nel governo incarichi di secondaria importanza.
La sua carriera fu direttamente collegata all'acutizzarsi dei contrasti anglo-francesi.
Nella guerra fra l'Inghilterra e la Francia, iniziata nel 1741 (nel corso della guerra per la Successione austriaca, 1740-1748), gli inglesi erano ricorsi alla loro tattica preferita: avevano cioè formato una coalizione contro la Francia, concedendo sussidi ai suoi avversari.
Immobilizzata in tal modo la Francia in Europa, gli inglesi impegnarono le proprie forze principali nella conquista dei possessi francesi in America.
Essi riuscirono a conquistare nel Canada la fortezza francese di Saint-Louis alla foce del fiume San Lorenzo (1745), importantissima dal punto di vista strategico.
Nonostante la conclusione (1748) della pace di Aquisgrana, la lotta fra inglesi e francesi in America non ebbe termine; entrò anzi nella sua fase decisiva solo nel 1756.
La guerra dei Sette anni, che era iniziata allora (1756) in Europa, permise agli inglesi di conquistare le ultime fortezze francesi nell'America del Nord (Canada), l'isola di Granada nel Mar dei Caraibi, e il Senegal in Africa; e, cosa ancor più importante, gli inglesi riuscirono ad assestare alla Francia una sconfitta decisiva in India.
Con il trattato di pace del 1763 la Francia conservava in India soltanto cinque città portuali, le cui fortificazioni dovettero però essere demolite.
L'Inghilterra invece iniziò in questo periodo la conquista sistematica ed il saccheggio dell'India e divenne la più grande potenza coloniale.
Il principale ispiratore della guerra contro la Francia fu Pitt, che era divenuto di fatto capo del governo nel 1756 e che diresse la politica dell'Inghilterra fino al 1786.
Nei suoi discorsi con grande calore egli affermava che "lo stesso signore iddio esigeva il rafforzamento dell'Inghilterra", e che perciò la guerra contro la Francia rappresentava l'adempimento della volontà divina.
Lo scopo di questa politica era di togliere alla Francia i suoi mercati coloniali per prenderli nelle proprie mani, utilizzando il predominio dell'Inghilterra sul mare.
Dopo aver sconfitto la flotta francese a Brest e nel Mare Mediterraneo, gli inglesi ebbero facilitata la conquista delle colonie francesi.
L'enorme bottino di cui essi vennero in possesso in questa occasione permise di coprire le spese della guerra contro la Francia in Europa ed oltre Oceano. La borghesia inglese uscì dalla guerra ancora più ricca di prima.

3 L’INIZIO DELLA RIVOLUZIONE INDUSTRIALE

Il termine “rivoluzione industriale” è stato introdotto nella scienza da F. Engels.
Nella sua opera “La situazione della classe operaia in Inghilterra” (1845) e nelle opere successive dei fondatori del marxismo-leninismo è messa in luce l’essenza della rivoluzione industriale, un fenomeno che ebbe luogo in tutti i paesi in occasione del passaggio del capitalismo dallo stadio manifatturiero a quello più elevato del capitalismo industriale.
Questi mutamenti però non toccavano soltanto le forze produttive, ma provocavano mutamenti anche nella struttura sociale della società.
La sostituzione della manifattura con la fabbrica determinò importanti spostamenti nei rapporti delle classi sociali: “Il passaggio dalla manifattura alla fabbrica - scriveva Lenin - significa un completo rivolgimento tecnico, che elimina l’abilità manuale dell’artigiano, acquisita nel corso di secoli; dopo questo rivolgimento tecnico si verifica inevitabilmente la più brusca rottura dei rapporti sociali di produzione, la definitiva frattura fra i diversi gruppi di individui che partecipano alla produzione, il completo distacco con la tradizione, l’acutizzazione e l’ampliamento di tutti i lati oscuri del capitalismo”. (Lenin: “Lo sviluppo del capitalismo in Russia”, Opere, Tomo 3, p. 397).
Lenin sottolinea che la rivoluzione industriale rappresenta “una brusca e netta trasformazione di tutti i rapporti sociali sotto l’influenza delle macchine”.
“È proprio questa trasformazione - continua - che si è convenuto di denominare nella scienza economica ‘industrial revolution’”.
Verso la metà del XVIII secolo il capitalismo inglese entrò in un nuovo stadio.
Per il passaggio dallo stadio manifatturiero a quello del capitalismo di fabbrica, esistevano tutti i necessari presupposti: le recinzioni avevano provocato la espropriazione dei contadini; gli artigiani, che non potevano sostenere la concorrenza con la manifattura, andavano in rovina e passavano alla condizione di operai salariati.
Questo processo portava alla formazione di masse di operai obbligati a vendere la propria forza-lavoro.
D’altra parte nelle mani di singoli individui erano accumulate grosse ricchezze, mentre la rapina delle colonie assicurava l’afflusso di nuovi capitali: “I profitti accumulati fuori dei confini d’Europa con il saccheggio, la riduzione in schiavitù degli indigeni e con l’assassinio e il genocidio affluivano nella metropoli e qui si trasformavano in capitale” affermava Marx. (K. Marx “Il Capitale” vol. I)
Questi capitali rappresentavano anche un’importante punto di partenza per l’industrializzazione dell’Inghilterra e furono infatti il mezzo che le permise di compiere, prima degli altri paesi, la rivoluzione industriale.

LA RIVOLUZIONE TECNICA E LA VITTORIA DELLA PRODUZIONE DI FABBRICA

Le invenzioni che trasformarono tutti i rami della produzione erano cominciate dalla produzione cotoniera.
Su questo giovane ramo dell’industria pesavano in minor misura le limitazioni medievali ed i regolamenti che, (come ad esempio nella produzione dei tessuti di lana), ostacolavano lo sviluppo tecnico di altri settori.
L’invenzione della spola volante (nel 1733) determinò un’intensificata richiesta di filati e servì da stimolo complementare a varie invenzioni nel campo della filatura.
Questo progresso nella tecnica di uno dei processi di produzione influì anche su altri processi e creò le condizioni per la produzione di fabbrica.

Perché si arrivasse alla fabbrica era però necessario perfezionare la macchina filatrice e provvederla di una forza motrice meccanica.
Nel 1738 venne creata una macchina che produceva il filo senza l'intervento dell'uomo.
L'applicazione a questa macchina di una forza meccanica è legata al nome di Arkwright, che non era un inventore, ma solo un abile imprenditore, che riuscì ad appropriarsi di un'invenzione altrui e l'impiegò con successo nella propria impresa.
Nel 1771 a Cromford, vicino a Derby, iniziò a lavorare la fabbrica di filati di Arkwright; le macchine erano messe in moto da una ruota ad acqua; nel 1779 vi lavoravano già trecento persone, mentre la ruota ad acqua metteva in movimento un migliaio di fusi.
Verso il 1780 in Inghilterra si contavano 20 filande; dopo dieci anni se ne contavano 150, create sul modello dell'azienda di Arkwright; in molte di queste fabbriche lavoravano da settecento a ottocento persone.
Era così nata la fabbrica capitalista.
Fu questo il presupposto decisivo della rivoluzione industriale, che segnava la vittoria del capitalismo industriale.
In seguito le invenzioni tecniche e i perfezionamenti si diffusero anche in altri rami dell'industria: nella produzione di tessuti di lana, nella lavorazione del lino, eccetera.
Le invenzioni ed i perfezionamenti si succedevano rapidamente l'uno all'altro, rappresentando la risposta alle esigenze che venivano poste dalla crescente produzione di fabbrica.
Su questa base divenne possibile la scoperta di una nuova fonte di forza meccanica: la macchina a vapore di James Watt.
In Inghilterra, dove erano maturate le condizioni per la produzione di fabbrica, la macchina a vapore trovò pronto impiego, particolarmente dopo che nel 1781 Watt ebbe ulteriormente perfezionato la sua macchina, ottenendone un duplice effetto: il vapore esercitava ora la pressione su ambedue i lati del cilindro, per cui la forza della macchina era accresciuta notevolmente.
L'apparizione della macchina a vapore ebbe enormi conseguenze per lo sviluppo della produzione di fabbrica, permettendo l'aumento delle sue proporzioni.
Inoltre essa escludeva la dipendenza della fabbrica dall'energia prodotta dalla caduta dell'acqua, e cioè dai corsi d'acqua, ed in tal modo assicurava la diffusione delle fabbriche in ogni angolo del paese e l'enorme crescita delle città industriali.
L'aumento del numero delle macchine provocò un aumento del fabbisogno di metalli, imponendo un ulteriore perfezionamento anche nella metallurgia.
La distruzione dei boschi in Inghilterra aveva diminuito la produzione del ferro, e l'insufficienza del metallo doveva essere compensata con l'importazione dall'estero, dalla Svezia e dalla Russia.
Dopo che nel 1735 Darby, per la prima volta, ebbe impiegato un metodo di fabbricazione della ghisa mediante il carbone fossile, furono messi a sfruttamento ricchi giacimenti di questo minerale per le necessità della metallurgia, e la produzione di metallo in Inghilterra cominciò a crescere.
Ma l'autentico rivoluzionamento della metallurgia data dal 1784, quando Henry Cort, dopo lunghe ricerche su un metodo di preparazione del ferro puro mediante il carbon fossile, realizzò il processo del pudellaggio (sistema di trasformazione della ghisa in ferro).
In seguito, nei procedimenti di estrazione e lavorazione del metallo, furono apportati nuovi perfezionamenti, che permisero di ridurne il costo e di ampliare il suo

campo d'impiego.
Il rivoluzionamento nel sistema della produzione industriale comportò mutamenti anche negli altri campi dell'economia.
La rapida ascesa dell'industria fece sorgere nuove città industriali e nuovi centri di attività economica.
Così la città di Birmingham, che nel 1696 contava 4 mila abitanti, cent'anni dopo ne contava già 70 mila.
Manchester, durante il periodo dal 1717 al 1773, accrebbe di cinque volte la sua popolazione.
Le nuove regioni e le città industriali, che erano sorte nel nord del paese, in prossimità dei giacimenti di carbon fossile e di ferro, attiravano le popolazioni delle regioni meridionali e occidentali del paese.
Le esigenze dell'industria in rapido sviluppo e dello scambio misero all'ordine del giorno il miglioramento delle strade e lo sviluppo dei trasporti.
Metcalf diede l'impulso alle costruzioni ed al miglioramento delle strade, e con l'aiuto di canali di scolo ne rese possibile la loro utilizzazione durante tutto l'anno.
Mac Adam perfezionò ulteriormente le costruzioni stradali, elaborando un metodo di copertura solida della loro superficie.
Dal 1786 incominciarono a viaggiare regolarmente nelle diverse direzioni le vetture postali (diligenze).
Si sviluppò anche la costruzione di canali, che permettevano di trasportare a buon prezzo in particolar modo le merci pesanti: il carbone ed i metalli.
Il veloce incremento dell'industria e delle città provocò un aumento della domanda di prodotti agricoli, favorendo il rapido sviluppo dell'agricoltura.
Questa però, dalla metà degli anni 60 del XVIII secolo, non riusciva a seguire la crescita dei consumi, provocando un rilevante aumento delle importazioni di generi alimentari.

LE CONSEGUENZE SOCIALI DELLA RIVOLUZIONE INDUSTRIALE

Ancor più importanti furono le conseguenze sociali della rivoluzione industriale.
Il rapido passaggio alla produzione di fabbrica determinò la formazione di masse di operai industriali, che costituirono la classe del proletariato industriale, la classe produttiva fondamentale della società capitalistica.
Lo sviluppo del metodo capitalistico di produzione era accompagnato dall'intensificazione dello sfruttamento dei lavoratori.
Gli operai furono trasformati in accessori della macchina e il salario fu determinato soltanto in base alla spesa per la riproduzione della forza-lavoro.
Grazie alla semplificazione dei processi di produzione ed all'impiego delle macchine perdette importanza il lavoro qualificato e crebbe l'impiego del lavoro a buon mercato delle donne e dei fanciulli, la parte più indifesa della classe lavoratrice.
Secondo dati che si riferiscono all'inizio del XIX secolo, fra gli operai di fabbrica il numero dei maschi di età superiore ai 18 anni rappresentava in tutto il 27 %, e nell'industria della lana pettinata circa il 10 %.
I bambini degli operai e dei poveri venivano strappati con la forza alle famiglie e venduti, a gruppi, alle fabbriche, dove l'imprenditore li obbligava ad un lavoro gravoso per 14-16 e sino 18 ore al giorno, senza riguardo alla loro età né alla loro salute.
L'apparizione del proletariato industriale è la più importante conseguenza sociale della rivoluzione industriale.

Proprio questa classe era destinata a sostenere un ruolo importantissimo nella storia dell'umanità: mettersi alla testa di tutti gli sfruttati e liberare l'umanità da ogni oppressione.
Le condizioni di vita rendevano il proletariato la classe più rivoluzionaria, ed il sistema della fabbrica favoriva la sua organizzazione e la sua unione compatta, favorendo il sorgere della coscienza e della solidarietà di classe: "Tutti i movimenti che sono avvenuti fino ad ora - come affermavano Marx ed Engels nel 'Manifesto del Partito Comunista' - erano movimenti di minoranza o venivano compiuti negli interessi di una minoranza. Il movimento proletario è il movimento indipendente dell'enorme maggioranza negli interessi dell'enorme maggioranza". Il proletariato tuttavia non poteva mettersi subito alla testa del movimento della grande maggioranza e dovette prima passare attraverso la lunga e faticosa scuola della lotta di classe, per educare se stesso e per riunire attorno a sé tutte le classi oppresse della società.

4 L'ACUTIZZARSI DELLA LOTTA DI CLASSE. LA CRISI POLITICA IN INGHILTERRA NEGLI ANNI 60 E 80 DEL XVIII SECOLO

La rivoluzione industriale produsse mutamenti essenziali nei rapporti delle forze sociali e provocò una repentina acutizzazione della lotta di classe nel paese.
In questi anni entrò in azione per la prima volta, come importante fattore della vita politica, il giovane proletariato, che pur non avendo ancora un ruolo indipendente, già esercitava su di essa la sua influenza.

L'INIZIO DEL MOVIMENTO OPERAIO. LA LOTTA DEI CONTADINI E DEGLI ARTIGIANI ROVINATI

Il vertiginoso sviluppo dell'industria inglese degli anni 60-80 del XVIII secolo si andava accompagnando al rapido inserimento d'importanti masse di nuovi operai nella produzione.
Utilizzando l'afflusso di nullatenenti, dei contadini e degli artigiani rovinati, i capitalisti abbassavano i salari, pagando la forza-lavoro ad un prezzo inferiore al suo valore.
L'avidità e la prepotenza degli imprenditori non conoscevano limiti.
La durata della giornata lavorativa dipendeva dalla volontà dell'imprenditore; le trattenute e le multe erano frequentissime.
Per l'alloggio nella baracca della fabbrica il padrone richiedeva un fitto eccessivo e le merci acquistate, negli spacci di fabbrica, costavano tre volte di più del loro prezzo corrente.
La forma più diffusa di lotta degli operai contro l'oppressione della fabbrica capitalista era, in quel periodo, la distruzione delle macchine: "Fu necessario un certo tempo e l'esperienza perché gli operai imparassero a distinguere la macchina dal suo impiego capitalistico e, contemporaneamente, a spostare i loro attacchi dai mezzi materiali di produzione, alla forma sociale del loro sfruttamento". (K. Marx: "Il Capitale", Tomo 1, p. 434)
Il movimento degli operai contro le macchine fu una forma di protesta spontanea contro il capitalismo.
L'ampiezza di questo movimento fu tanto rilevante, che fin dal 1769 il Parlamento aveva approvato una legge speciale che puniva con la pena di morte la distruzione

delle macchine.
Ciò nondimeno il movimento degli operai contro le macchine proseguì.
Fu necessario parecchio tempo perché dall'eterogenea e composita massa degli operai (i contadini e gli artigiani di ieri) sorgesse l'esercito del proletariato industriale, ma dalla sua apparizione il movimento operaio si rafforzò e divenne l'unione degli operai per la lotta comune contro i capitalisti.
Le precedenti associazioni di garzoni, che difendevano le norme corporative al fine di evitare la concorrenza, furono sostituite da queste nuove unioni esprimenti la solidarietà degli interessi del proletariato.
Sotto la guida delle loro associazioni gli operai tentarono di organizzarsi per la lotta contro l'arbitrio dei padroni.
Le sospensioni di lavoro assunsero gradatamente un carattere sempre più organizzato ed abbracciarono ampie regioni.
Nel 1758 gli operai del Lancashire tentarono di fondare un comitato di sciopero ed iniziarono la raccolta di mezzi per un fondo di soccorso agli scioperanti, ma le autorità soffocarono con durezza l'iniziativa.
Nel 1763 ebbe inizio la lunga e tenace lotta dei tessitori di seta a Spitalfields (allora era un sobborgo di Londra) che si prolungò per quasi dieci anni.
La lotta degli operai contro la diminuzione dei salari e per il miglioramento delle proprie condizioni si sviluppava in quegli anni in tutto il paese.
Accanto al movimento della classe operaia si sviluppò il movimento dei contadini espropriati.
L'appropriazione delle terre da parte dei landlords, che aveva assunto dalla metà del XVIII secolo dimensioni massicce, generò una nuova ondata di proteste da parte dei contadini.
Il governo si preoccupò al punto che introdusse la pena di morte per i casi di resistenza con la forza all'esecuzione delle recinzioni.
Nel contempo la rivoluzione industriale rappresentava una catastrofe anche per molti rami della produzione artigiana, incapace di lottare con la concorrenza della grande industria.
A seguito della rovina dell'artigianato e del lavoro capitalistico domestico, masse di artigiani si trasferivano nelle città industriali formando, assieme ai contadini rovinati, un enorme esercito di riserva del lavoro.
Le città si riempivano di lavoratori che vivevano di introiti meschini e saltuari, in una estrema miseria.
Questa massa di diseredati era sempre in fermento e frequenti erano le sommosse per la fame.
Talvolta era sufficiente un motivo insignificante per provocare tumulti che impaurivano le classi dirigenti; tali ad esempio furono i gravi disordini di Londra del 1780, motivati dall'indulgenza del governo verso i cattolici.

LA CRISI DEI PARTITI POLITICI. L'AFFARE WILKES

I cambiamenti nell'economia ebbero un riflesso sulla politica delle classi dominanti.
La borghesia in sviluppo mirava all'immediato accesso al potere, e cominciava a pesarle il monopolio politico di alcune decine di famiglie aristocratiche, che dirigevano il paese.
Il malcontento verso l'oligarchia dominante si espresse nel movimento per la riforma parlamentare.
All'interno delle classi abbienti affiorarono i contrasti e le lotte interne, che trovarono la loro espressione nella crisi dei vecchi partiti Whig e Tory, frazionati in

gruppi più piccoli, che si avversavano fra di loro.
Si formò allora il gruppo dei radicali borghesi, che pose la riforma del Parlamento al centro del proprio programma.
Un chiaro esempio dell'agitazione dei radicali fu il sensazionale affare Wilkes, membro del Parlamento che aveva aderito ai radicali e nella sua rivista "Il Britanno del Nord" nel 1763 aveva criticato il discorso della corona.
Le autorità lo arrestarono, ma questo atto provocò tumulti talmente violenti, che il governo fu obbligato a rimetterlo in libertà.
Wilkes si presentò nelle vesti della vittima del dispotismo reale e di combattente per la libertà di parola.
Egli fuggì in Francia quando il movimento da lui iniziato incominciò ad assumere un carattere più deciso; ma nel 1778 ritornò in Inghilterra, pose la propria candidatura al Parlamento e venne eletto con un gran numero di voti.
Il governo annullò questa elezione e mise Wilkes in prigione.
Ebbero allora inizio manifestazioni popolari di massa in sua difesa e le truppe compirono delle dure repressioni.
La parola d'ordine contro il governo divenne "Wilkes e libertà": a Londra ed in altre grandi città del paese si verificarono serie sommosse, così che l'affare Wilkes rappresentò l'occasione per un movimento popolare.
Nel gennaio 1779 s'incominciarono a stampare a Londra dei libelli, compilati in forma di lettere a noti personaggi politici.
Essi attirarono subito l'attenzione generale per il loro chiaro tono accusatorio.
Il loro autore, Philip Francis, che si firmava "Junius", smascherava con secche espressioni lo scandaloso sistema delle elezioni parlamentari, la venalità dei ministri e dei deputati, la mancanza di diritti per il popolo.
Queste lettere godettero di enorme popolarità; stampate frequentemente e a grandi tirature, esse propagandavano le parole d'ordine della riforma e provocavano l'ulteriore discredito del governo e degli ordinamenti statali.
La loro apparizione e la loro enorme popolarità riflettevano il crescente ed esteso malcontento fra il popolo.
Il movimento popolare aveva visibilmente superato i limiti che la borghesia radicale gli aveva fissato, nella propria lotta per la riforma.
Alla fine Wilkes fu di nuovo eletto al Parlamento con una schiacciante maggioranza di voti.
La ricca borghesia londinese lo elesse anche Lord-Mayor.
Nel 1774 Wilkes occupò il proprio seggio in Parlamento e poco dopo prese posizione contro il movimento democratico, tanto che nella sua veste di Lord-Mayor diresse le truppe, che soffocarono i movimenti di massa avvenuti a Londra nel 1780.

LE REPRESSIONI CONTRO IL MOVIMENTO POPOLARE

L'ampia portata del movimento e l'acuto carattere della lotta di classe, che si sviluppava nel paese, allarmarono le classi possidenti.
Per schiacciare il movimento popolare, il governo mobilitò tutto l'apparato di repressione: la polizia, l'esercito, i tribunali.
Utilizzando la legge sulla proibizione delle associazioni degli operai, i tribunali condannavano alla pena di morte i partecipanti più attivi agli scioperi e alle agitazioni.
Le truppe effettuavano dure rappresaglie sul popolo impiegando le armi.
Mentre si sviluppavano la lotta e il movimento popolare, il governo inglese iniziò la guerra contro le colonie che si erano ribellate nell'America settentrionale, pren-

dendola a pretesto per intensificare le repressioni e fermare in tal modo il movimento delle masse.
L'arruolamento nell'esercito e nella flotta permise di ridurre la disoccupazione, mentre le commesse militari favorivano la crescita della produzione industriale.
In tal modo la guerra con le colonie americane aiutò i circoli governativi a differire nel tempo la crisi sociale.
Il prolungarsi della guerra in America e le successive complicazioni per le guerre con la Francia e con l'Olanda portarono a un ulteriore aumento dei gravami sulle larghe masse.
La perdita per le merci inglesi del mercato americano, la caduta della produzione e la crescita della disoccupazione che ne seguì provocarono una nuova ascesa del movimento.

LA LOTTA DEL POPOLO IRLANDESE
In questo frattempo si rafforzò anche la lotta del popolo irlandese contro l'oppressione inglese.
Il dominio inglese in Irlanda aveva un carattere di aperta costrizione.
I cattolici, che formavano la schiacciante maggioranza della popolazione, erano privati dei diritti politici.
Lo sfruttamento degli irlandesi appariva chiaro nella sistematica espulsione dalle loro terre a profitto degli inglesi.
Alla fine del XVIII secolo gli irlandesi, che formavano i 5/6 della popolazione del paese, possedevano non più di 1/20 di tutta la terra lavorata.
Le carestie devastavano periodicamente il paese: nel 1741 la fame fece perire un quinto della popolazione, circa 500 mila persone.
In questa situazione di pesante oppressione coloniale, operavano contro gli inglesi organizzazioni terroristiche segrete come "I giovani bianchi", "I cuori di quercia", "I cuori d'acciaio" eccetera, che incutevano paura ai landlords e li obbligavano ad addivenire a parziali concessioni.
Tuttavia queste organizzazioni avevano un carattere locale, e non combattevano contro l'oppressione inglese nel suo complesso, ma contro i singoli colonizzatori, così che la loro lotta non poteva portare un serio miglioramento alla situazione del popolo irlandese.
L'oppressione inglese pregiudicava anche gli interessi della nascente borghesia e dei proprietari terrieri irlandesi e li spingeva ad aderire al movimento nazionale antinglese.
Nella metà del XVIII secolo, in relazione con la rapida crescita dell'industria e delle città, aumentò in Inghilterra la richiesta di derrate alimentari.
Il governo inglese allora mise mano alla definitiva distruzione dell'industria dell'Irlanda, trasformandola in un'appendice agraria dell'Inghilterra.
A questo scopo esso ricorse a severe misure contro lo sviluppo dell'industria, vietando le esportazioni dall'Irlanda in Inghilterra e nelle colonie.
Quando gli insuccessi nella guerra contro le colonie nord-americane obbligarono il governo inglese a trasferire oltre Oceano parte delle truppe che si trovavano in Irlanda, gli irlandesi approfittarono della situazione per formare reparti di volontari.
Alla fine del 1779 il loro numero raggiungeva i 100 mila uomini.
Imitando gli americani, gli irlandesi intrapresero il boicottaggio delle merci inglesi, e il governo di Londra dovette abolire la maggior parte delle limitazioni e restrizioni all'industria e al commercio irlandese e riconoscere l'indipendenza del Parlamento irlandese (1782).

La borghesia irlandese, nelle cui mani si trovava la direzione del movimento, si accontentò di queste concessioni e, temendo l'ulteriore approfondimento del movimento di liberazione nazionale, si affrettò a sciogliereì reparti dei volontari.
Ma essa pagò a caro prezzo questo comportamento, perché alla fine del XVIII secolo il governo inglese ripristinò tutte le precedenti limitazioni.

L'INGHILTERRA ALLA FINE DEL XVIII SECOLO
L'acutizzazione della crisi sociale in Inghilterra, gli insuccessi militari e le agitazioni in Irlanda obbligarono il governo inglese a concludere nel 1783 la pace ed a riconoscere l'indipendenza delle tredici colonie americane.
Ma l'Inghilterra conservava nell'America del Nord il Canada ed in Asia l'India e vari altri possessi.
Da quell'epoca il centro di gravità del sistema coloniale inglese incominciò a spostarsi verso Oriente.
In particolare l'India divenne la più importante fonte di redditi delle classi dirigenti inglesi, l'autentica perla dei loro possessi coloniali.
Lo sviluppo dell'industria stimolò la borghesia inglese a cercare dappertutto mercati di smercio e sotto questo aspetto le colonie assunsero un'importanza sempre maggiore.
Puntando sullo sfruttamento coloniale e sull'oppressione economica dei paesi più deboli, il capitalismo inglese diede l'avvio a una ascesa ancora più rapida, riuscendo anche a mantenere il suo dominio ed a soffocare il movimento popolare di massa in patria.
Impaurita dai movimenti popolari, la borghesia radicale inglese rinunciò alle proprie richieste di riforma del sistema politico e, alla fine del XVIII secolo, tutte le classi possidenti si riavvicinarono per rafforzare la reazione nel paese.

5 L'ILLUMINISMO INGLESE

Il movimento culturale che va sotto il nome d'Illuminismo prese le mosse in Inghilterra.
Fu qui infatti che, sul terreno preparato dalla rivoluzione borghese, sorsero molte di quelle idee che improntarono tutta l' "età dell'Illuminismo".
Una di queste fu l'idea dell' "uomo naturale", già sviluppata da Hobbes, il quale però considerava naturale nell'uomo solo la illimitata aspirazione al proprio utile personale; Hobbes da qui derivava la convinzione della necessità di costrizioni esterne volte al mantenimento dell'ordine sociale.
Negli illuministi del secolo XVIII, l' "uomo naturale" prese la forma di un astratto e indeterminato "uomo in generale", cioè un'essenza sostanzialmente nazionale, positiva e sociale.
I pensatori della nuova Inghilterra borghese riabilitarono l' "uomo naturale" e si dichiararono contrari a ogni tipo di coercizione sia in campo politico che religioso.
Secondo gli illuministi, i sentimenti, i bisogni e le qualità dell' "uomo naturale" sono la sola norma di giudizio, in base alla quale le condizioni della vita sociale createsi nel corso della storia vengono disapprovate come artificiali e false.
Stratificazioni false furono ritenuti in primo luogo gli istituti feudali; al contrario furono riconosciuti come manifestazioni della natura dell'uomo gli interessi della personalità borghese, liberata dagli incomodi legami feudali.
L'idealizzazione dell'ordine sociale borghese contenuta in questi concetti non era l'espressione di un cosciente calcolo di classe.

L'immaturità dei rapporti borghesi connessi allo stadio manifatturiero del capitalismo, portava gli esponenti dell'Illuminismo inglese ad illudersi sulla capacità di durata dell'ordine sociale borghese, ed a ritenere sinceramente che il fine ultimo di questo fosse la prosperità di ogni strato sociale.
Del resto, in generale, è caratteristica la moderazione delle concezioni sociali e politiche dei più noti illuministi inglesi; il che è particolarmente evidente nel loro atteggiamento verso la religione.

LA FILOSOFIA
John Locke, il fondatore del libero pensiero del secolo XVIII, discepolo dei materialisti francesi, fu così timido nei suoi giudizi razionalistici sulla religione, che non osò neppure sfiorare il problema della "rivelazione divina".
Pur sostenendo il principio della tolleranza religiosa, egli la ritenne inapplicabile ai cattolici ed agli atei.
Anche i pensatori più audaci come Toland e Priestley, che vedevano in ogni religione soltanto un insieme di superstizioni e pregiudizi, asserivano che la religione era indispensabile al popolo semplice.
La superstizione doveva essere sradicata ed il suo posto essere preso dalla fede basata sulla ragione.
L'Inghilterra fu la patria del deismo, cioè della fede razionalistica in un "essere supremo" che regola l'universo secondo leggi "naturali", fisiche e morali, da lui create.
Ma per la borghesia inglese anche il deismo si rivelò un indirizzo troppo pericoloso, ai limiti dell'ateismo.
In Inghilterra, a cominciare dal secolo XVII il materialismo e l'ateismo, che ad esso si connetteva, furono l'arma ideologica dell'aristocrazia feudale quando le forze dell'opposizione si posero sotto la bandiera del puritanesimo.
Fu appunto sotto questa bandiera che la borghesia inglese ottenne la vittoria: tutta la sua fraseologia rivoluzionaria era presa a prestito dal Vecchio Testamento, tutte le illusioni e il pathos con cui essa sosteneva e sollevava l'entusiasmo delle masse popolari, erano coloriti con toni religiosi.
Durante tutto il secolo XVIII i movimenti democratici usavano ancora parole d'ordine religiose (uno di questi movimenti fu ad esempio il metodismo, fondato negli anni trenta da John Wesley, che attirò a sé numerosissimi elementi plebei).
La borghesia inglese aveva ancora bisogno della religione poiché essa serviva a giustificare il potere dei padroni, che erano posti a capo della società da una imperscrutabile "provvidenza divina".
Secondo le parole di Engels, la borghesia scoprì nella religione un potente mezzo per ridurre i propri "sudditi naturali" alla obbedienza.
L'idea "dell'uomo naturale" nella sua accezione illuminista è già alla base della filosofia di John Locke (1632-1704), il primo grande pensatore della nuova borghesia dell'Inghilterra.
"Locke, scrisse Engels, fu in religione come in politica figlio del compromesso di classe dell'anno 1688". (F. Engels: "Lettera a K. Schmidt, del 27 ottobre 1890")
Le opinioni politiche che Locke espose nei "Due trattati sul governo", furono scritte sotto l'influenza di Hobbes ed in polemica con lui.
Come Hobbes, Locke elabora la sua teoria dello Stato partendo dal fatto che alla società contemporanea preesisteva un ordine naturale e che il riunirsi da parte degli uomini in una società organizzata fu il risultato di un'intesa spontanea, di un patto sociale.
A differenza di Hobbes, Locke era però convinto che la natura dell'uomo fosse

buona e razionale, e riteneva che il fine di ogni società fosse di preservare e difendere la libertà individuale.
La base borghese della teoria politica di Locke si manifesta chiaramente quando egli ammette che la proprietà privata è un diritto naturale dell'uomo, allo stesso modo in cui lo sono la libertà e l'uguaglianza.
Avendo rigettato la teoria feudale di Hobbes sul diritto divino del monarca nonché quella sull'assolutismo, Locke pone alla base della propria teoria dello Stato il principio politico della sovranità del popolo, rivendicando ad esso il diritto di cambiare il potere governativo quando questo violasse il patto sociale attentando ai diritti naturali dell'uomo: la libertà dell'individuo e la proprietà.
La teoria politica di Locke influì grandemente ed in modo rivoluzionario sul pensiero sociale europeo, trovando un ulteriore sviluppo in Rousseau.
Notevole fu anche la sua influenza sulla legislazione della rivoluzione borghese in Francia.
Nella sua opera principale, il "Saggio sull'intelletto umano" del 1690, Locke tenta di far derivare la conoscenza e le idee dell'uomo dall'esperienza sensibile (sensismo) e polemizzando con la teoria delle idee innate di Descartes, al "cogito ergo sum" cartesiano (penso, quindi sono) egli contrappone il "nihil est in intellectu quod prius non fuerit in sensu" (nell'intelletto non vi è nulla che non sia stato prima nel senso).
Il riconoscimento delle percezioni sensoriali come fonte del nostro pensiero è la grande idea che fu poi ulteriormente sviluppata dal materialismo del secolo XVIII.
Tuttavia in Locke la concezione dell'esperienza sensibile contiene una contraddizione interna.
Ammettendo due fonti di uguale valore della conoscenza, il mondo esterno e la riflessione (patrimonio del nostro spirito), Locke apre contemporaneamente la strada anche ad un'interpretazione idealista dello stesso concetto della sensazione.
Partecipe dei pregiudizi del materialismo meccanico, Locke priva la materia delle sue peculiarità qualitative; egli sviluppa una dottrina delle qualità primarie e secondarie: le qualità primarie sono le proprietà oggettive della materia stessa, che per Locke sono solo l'estensione, la densità, la forma, il movimento e la quiete.
Tutte le rimanenti proprietà, gusto, colore, odore, e così via, sono qualità secondarie o accessorie che dipendono solo dal soggetto percepiente.
Perciò il soggetto si stacca dall'oggetto restando indipendente dalla realtà oggettiva.
Le contraddizioni dell'empirismo di Locke resero possibile una duplice evoluzione della sua dottrina: in senso materialistico ed in senso idealistico.
I maggiori rappresentanti della scuola materialista inglese del secolo XVIII, Toland, Collins, Hartley, Priestley ed altri, a differenza di Locke che aveva ammesso l'esistenza di una particolare sostanza pensante, sostenevano che il pensiero è un prodotto della materia.
Essi però cercarono di spiegare la natura della coscienza dell'uomo o, come Hartley, con l'aiuto del materialismo meccanico, (per cui Hartley, per dimostrare la materialità dell'anima, cercò il fondamento della vita psichica nelle vibrazioni meccaniche, o nelle vibrazioni della sostanza nervosa), o, come fece Priestley, nell'onnipotenza di un "essere superiore", capace di dare la coscienza anche alla materia.
L'altra corrente, quella idealistica, che riprese e sviluppò l'empirismo di Locke, è rappresentata dai nomi di Berkeley e Hume.
George Berkeley (1685-1753) si prefisse l'obiettivo di negare il materialismo, e di fondare l'incrollabilità della religione.

La confutazione del materialismo che Berkeley costruì s'appoggiava proprio sulla teoria della sensazione di Locke.
Riprendendo dal punto di partenza la dottrina di Locke sulle sensazioni, Berkeley ne trasse una conclusione idealista: il mondo reale esiste solo in quanto da noi percepito, le cose reali quindi sono per Berkeley la semplice unione di diverse sensazioni.
Egli nega l'oggettività del mondo materiale, ma asserisce l'esistenza di una sostanza superiore: dio.
Vicino alla filosofia dell'idealismo soggettivo di Berkeley è l'agnosticismo di David Hume (1711-1776).
Come Locke, alla base della sua teoria della conoscenza Hume pone la testimonianza delle nostre sensazioni.
Secondo Hume, tutte le nostre idee, anche le più astratte, nascono dalle sensazioni; con l'aiuto delle sensazioni, però, noi possiamo concepire soltanto le cose isolate.
Perciò, afferma Hume, conoscenze quali l'essenza, la sostanza, la causa, la legge, il tempo e lo spazio sono categorie soggettive, che non trovano il loro punto di partenza nella realtà stessa.
Pur affermando la realtà del mondo che ci circonda, Hume nega la possibilità di conoscerlo: "La natura ci tiene ad una rispettosa distanza dai suoi segreti e ci dà solo la conoscenza di poche qualità degli oggetti, tenendoci coperta la loro essenza".
Tale è la conclusione finale dello scetticismo humiano, che esteso alla sostanza spirituale, crea quello scetticismo religioso, che fruttò a Hume l'odio degli spiritualisti inglesi e il riconoscimento degli illuministi francesi.
Tuttavia, pur negando la religione, Hume ne apprezza altamente la funzione sociale, protettrice dell'ordine esistente.

L'ECONOMIA POLITICA

L'economia politica classica inglese nacque nel secolo XVIII.
Il suo più grande esponente fu Adam Smith (1723-1790), la cui teoria economica si sviluppa nel clima generale dell'Illuminismo.
Non rendendosi conto delle numerose contraddizioni già presenti nel modo borghese di produzione, Smith era assolutamente convinto che con lo sviluppo dei rapporti borghesi sarebbe aumentata anche la prosperità delle masse popolari.
In una società in cui ci fosse la libera concorrenza, Smith vedeva l'ordine stabilito dalla natura stessa.
Egli credeva nella possibilità di conciliare tutti gli interessi privati e si opponeva ad ogni intervento del governo nella vita economica del paese, poiché "la libera attività dei singoli individui sarà il cammino migliore e più corto per il raggiungimento del bene comune".
Il grande merito di Smith sta nell'aver sviluppato ulteriormente la teoria del valore del lavoro, teoria che era già stata abbozzata da W. Petty. "Adam Smith, scrisse Marx, esaltò il lavoro in generale sottolineandone l'aspetto sociale, sia come suddivisione del lavoro, sia come unica fonte della ricchezza materiale..." (K. Marx: "Critica della politica economica)
Smith contribuì molto alla comprensione della funzione del denaro.
Polemizzando con i mercantilisti, egli considerò la ricchezza borghese come un insieme di valori di uso e vide nel denaro solo un mezzo di circolazione "una grande ruota di scambio".
In Smith si notano anche elementi di una teoria del plus-valore: egli considera in-

fatti il profitto e la rendita fondiaria come una trattenuta sul prodotto del lavoro del lavoratore a favore del capitalista e del proprietario terriero.
Smith, tutta-via, applica conseguentemente la teoria del valore del lavoro solo alle condizioni dell'economia mercantile semplice.

LE TEORIE POLITICHE

Per quanto riguarda le tendenze generali delle teorie politiche formulate dai filosofi e pensatori borghesi inglesi del secolo XVIII, esse si rifanno alle teorie di Locke sullo Stato inteso come risultato del contratto sociale, sulla monarchia limitata e sulla separazione del potere legislativo dall'esecutivo come formula politica ottimale, capace di garantire la libertà e la proprietà dei singoli individui.
Il più vicino a Locke è lo scozzese Goodchisen (1694-1747), che nel suo "Sistema di filosofia etica" guarda allo Stato come ad una unione volontaria, fondata sulla rinunzia ad una porzione dei propri diritti "naturali" da parte di ognuno dei suoi membri.
Obiettivo dello Stato è la difesa del cittadino assicurandogli la libertà e la proprietà.
Il potere statale è chiamato a servire il bene comune e quindi l'abuso di esso dà al popolo il diritto d'opporsi alla costituzione, cambiandola se necessario; è comunque lecito ricorrere alla violenza solo in determinati casi.
Tutte queste idee si basavano evidentemente sull'esperienza della rivoluzione inglese e sul compromesso di classe del 1688.
L'idealizzazione del compromesso permeò anche il pensiero del leader dei Tories, Bolingbroke, il quale fu portato a considerare solo i lati positivi della costituzione inglese.
La sua teoria sulla divisione dei poteri influenzò direttamente Montesquieu.
Col giudizio di Bolingbroke sulla forma statale inglese come la più razionale, concorda anche Blackstone, suo avversario politico appartenente al partito degli Whigs.
Ma mentre il leader della opposizione tory accusa gli Whigs di aver deformato la costituzione "ideale" con la corruzione, Blackstone la ritiene la più per-fetta creazione della ragione e della storia.
L'ottimismo borghese caratterizza anche le convinzioni del filosofo Fergusson (1723-1816), autore delle "Trattazioni sulla storia della società civile".
Fergusson fu uno dei primi a prendere posizione contro la teoria degli illuministi sull' "uomo naturale", che riteneva una fantasia.
La comparsa della proprietà e l'inevitabile sperequazione della ricchezza che ne conseguì, fu, secondo Fergusson, la causa del sorgere dello Stato.
Pur riconoscendo lo Stato come mezzo di difesa della disuguaglianza sociale e della proprietà, Fergusson riteneva nel contempo che esso servisse a garantire a tutti i membri della società il libero sviluppo della personalità.
Gli esponenti della corrente radicaldemocratica dell'Illuminismo inglese furono Thomas Paine, Price, Priestley ed in particolare Godwin, i quali furono i più coerenti avversari dell'ordine sociale inglese del loro tempo.
Nel suo lavoro "Della giustizia politica" William Godwin (1756-1836) considera il potere statale solo come un male inevitabile, che deve scomparire attraverso "il progresso della ragione e dell'etica".
Secondo Godwin l'unica forma di Stato ammissibile è la democrazia, l'unica capace di dare per legge l'uguaglianza a tutti i cittadini.
Godwin ha una posizione egualmente radicale per quanto riguarda la questione della proprietà, che egli ritiene un male come è un male lo Stato.

Godwin, comunque, non trae dalle sue teorie alcuna diretta conclusione rivoluzionaria; credendo nell'onnipotenza della ragione umana, egli conta sulla scomparsa graduale della proprietà privata e dello Stato.
Una posizione più pratica, sebbene antistorica, ebbero Spence e Ogilvy nei riguardi del problema dell'abolizione della proprietà privata.
Spence nel 1775 sviluppò un suo progetto per la riforma della società attraverso la creazione di piccole comunità contadine che avessero gli stessi diritti e che possedessero beni secondo principi comunisti.
Cinque anni dopo Ogilvy pubblicò lo scritto "Esperienze sul diritto della proprietà fondiaria", dove esponeva un progetto di "legge agraria" capace di garantire il possesso della terra ad ogni cittadino.
Entrambi questi scrittori subirono chiaramente l'influenza delle idee comuniste di Mably e Morelly.

LA STORIOGRAFIA
Durante l'Illuminismo anche la storiografia inglese fece notevoli passi avanti.
Storici come Home, Robertson (1721-1793) e Gibbon raggiunsero grande notorietà non solo in patria, ma anche oltre i confini dell'Inghilterra.
Gli studi di Voltaire "Il secolo di Luigi XIV" e particolarmente il "Saggio sui costumi" ebbero grande influenza sulla scienza storica inglese.
Come gli illuministi francesi, gli storici inglesi riesaminarono tutta la storia precedente e sulla base di questo studio tentarono di ricavare dei principi d'ordine razionale e sociale.
Il più notevole lavoro della storiografia inglese del secolo XVIII è l'opera del Gibbon "Storia della decadenza e della caduta dell'impero romano", opera permeata di quella critica al cristianesimo che fu tipica dell'Illuminismo e che considerava il cristianesimo come causa principale della caduta di Roma.

LA LETTERATURA
Il romanzo è il genere predominante nella letteratura inglese del secolo XVIII: "l'epopea della società borghese" come la chiamarono Hegel e Belinskij.
Per quanto riguarda le origini, il romanzo del secolo XVIII si rifà al tipo del "romanzo dei vagabondi", e ciò è evidente in particolare nell'opera di Daniel Defoe (1660-1731), iniziatore della letteratura dell'Illuminismo inglese.
I suoi romanzi "Il capitano Singleton", "Moll Flanders", "Il colonnello Jack" contengono già tutti i segni del romanzo picaresco spagnolo.
Ma "Robinson Crusoe" (del 1719) contiene molto di nuovo: Defoe va al di là dei confini del vecchio romanzo, dandogli una maggior profondità e creando così un romanzo dal grande contenuto sociale e filosofico.
"Robinson Crusoe" riflette l'illusione degli illuministi sulla apparente indipendenza dell'uomo dalla società, il mito dell' "uomo naturale".
Non per nulla Marx, criticando le teorie borghesi del secolo XVIII sulla economia politica, usa ampiamente il termine "robinsonata".
Con Robinson entra nella letteratura inglese un nuovo tipo di eroe, l'inglese della media borghesia, che viene qui descritto senza alcuna comicità o senso del grottesco e senza alcuna mascheratura biblica (come avveniva in Milton).
Defoe conquista alla letteratura la prosa della vita colorandola di poesia.
Ma la vita borghese è poco adatta alla poesia, e il contenuto poetico di "Robinson Crusoe", viene raggiunto solo a prezzo di una grande astrazione artistica.
Il Defoe colloca il suo eroe nelle particolari condizioni di un'isola deserta: Robinson è al di fuori dai condizionamenti abituali della società, è faccia a faccia con la

natura, e la sua attività è priva del carattere specificamente borghese.
È da qui che nasce l'epica sorprendente di "Robinson Crusoe": i più prosaici particolari della realtà dell'attività di Robinson sono permeati di autentica poesia e pieni di esaltante interesse.
Un carattere completamente diverso ha l'opera di un contemporaneo di Defoe, Jonathan Swift (1667-1745) notevole pubblicista e grande autore satirico. Il profondo carattere popolare e pieno di forza di Swift si manifestò nei lavori che egli scrisse durante il suo soggiorno in Irlanda, la prima colonia del capitalismo inglese.
I suoi pamphlets "Proposta sull'applicazione universale delle manifatture irlandesi", "Una modesta proposta sui bambini dei poveri" eccetera, sono permeati di calda simpatia per la sofferenza del popolo irlandese e di odio per i loro soggiogatoti, i lords inglesi e gli uomini d'affari.
Le opere principali di Swift sono "Il racconto della botte" (arguta satira sulla religione) e "I viaggi di Gulliver" (1726), romanzo satirico che dipinge a fosche tinte la corruzione della civiltà che gli era contemporanea.
La grande opera di Swift con il suo profondo, pessimistico apprezzamento dell'uomo borghese, è isolata nella letteratura del secolo XVIII, ma sarebbe ingiusto escludere Swift dall'Illuminismo europeo.
Nel romanzo di Swift la figura di Gulliver occupa un posto importante; egli non solo unisce i diversi episodi satirici del romanzo, ma è anche la norma, il termine di paragone nei confronti del quale i lillipuziani e i giganti appaiono come un mostruoso oltraggio ed una deformazione dell'uomo normale.
La misantropia di Swift è solo il lato rovesciato del suo umanesimo.
L'ulteriore sviluppo del romanzo inglese è legato ai nomi di Richardson (1689-1761), Fielding (1707-1754) e Smollett (1721-1771).
I romanzi di Richardson "Pamela" e "Clarissa Harlow" aprono una nuova pagina nella storia della prosa inglese.
Richardson restringe all'estremo i limiti del vecchio romanzo, che s'occupava di un vasto mondo: gli bastano gli avvenimenti che si svolgono in una casa o in una stanza per delineare i caratteri di tutta la società.
Egli eleva l'eroe borghese comune, a cui l'estetica del XVII secolo assegnava soltanto ruoli comici, ad una altezza tragica.
Le sue eroine sono capaci di grandi passioni e di complessi conflitti morali.
Ma Richardson, che è condizionato dal puritanesimo, tratta con diffidenza le manifestazioni sentimentali della natura umana.
Le eroine positive dei suoi romanzi, Pamela e Clarissa, non deviano mai dai principi delle virtù borghesi e della morale puritana.
L'opera di Fielding fu il punto più alto raggiunto dal romanzo inglese dell'Illuminismo.
Fielding, il più democratico dei romanzieri borghesi del secolo XVIII, iniziò a scrivere romanzi ad un'età matura, quando era ormai noto come drammaturgo e pubblicista; grazie alla sua esperienza, egli aveva potuto conoscere bene i lati negativi della vita borghese.
Fielding contrappone alla statura morale delle eroine di Richardson, alle loro virtù puritane, che egli riteneva frutto di calcolo o vera e propria ipocrisia, la libera manifestazione delle passioni umane e la bontà naturale del cuore dell'uomo.
Fielding è convinto della bontà di fondo dell' "uomo naturale"; i suoi eroi sono uomini vivi con le debolezze degli uomini, che sbagliano e commettono errori a volte anche gravi.
L'autore ama i suoi eroi e sorride bonariamente di loro; l'humor è la caratteristica

peculiare del suo realismo.
Fielding distrugge l'impalcatura dei romanzi di Richardson: egli non si limita a descrivere gli abitanti di una sola casa, ma vuole mostrare "i costumi di molti uomini".
Gli eroi di Fielding vivono la realtà storica dell'Inghilterra e la vita nei suoi molteplici aspetti.
Ciò consente allo scrittore di dare una visione totale della realtà inglese del XVIII secolo, abbracciandone i diversi aspetti: dal gran mondo di Londra agli strati più bassi della società.
Ma in tutti i romanzi di Fielding regna un'atmosfera familiare; l'eroe pur abbandonando la casa paterna e conducendo una vita autonoma, agisce nei limiti di un'etica familiare.
Fielding non dipinge affatto un idillio; nei suoi romanzi la miseria del popolo ed il sopruso occupano un posto sostanziale.
Ma le grandi forze storiche non erano ancora entrate nel racconto e non condizionavano il destino degli eroi.
I romanzi di Fielding si volgevano al mondo reale, ma escludevano il mondo della storia ed è per questo che domina in essi una nota di astrattezza.
L'eroe del suo romanzo migliore, "Tom Jones" (1749), è un uomo comune, "un uomo naturale" dell'epoca dell'Illuminismo.
I portatori del male nelle opere di Fielding sono privi di vera forza poiché dietro ad essi mancano le forze della storia, che sono presenti in Balzac, il male ha un carattere morale e non sociale, e perciò sembra possa essere tolto di mezzo facilmente.
Un tale tipo di rappresentazione trova le sue radici in una situazione in cui le contraddizioni borghesi non si sono ancora sviluppate sufficientemente.
L'opera di Smollett presenta tratti sostanzialmente nuovi: nei romanzi "Le avventure di Roderick Random" (1748) e le "Avventure di Peregrine Pickle" eccetera, sono presenti la gioia, l'ottimismo e la fede nella bontà dell'uomo.
Smollett scopre i contrasti sociali del suo tempo, perciò il suo orizzonte è più vasto e il suo spirito di osservazione più acuto di quello dei suoi predecessori.
Secondo le parole di M. Gorki, Smollett "per primo introduce nel romanzo le tendenze politiche".
Nella seconda metà del secolo XVIII, l'inasprirsi delle contraddizioni sociali fa nascere nell'Illuminismo inglese una nuova tendenza letteraria, il sentimentalismo, la cui caratteristica è di considerare il sentimento come il più alto principio della vita.
La sensazione vaga, non ancora politicamente cosciente, delle contraddizioni della civiltà borghese trova un'espressione in una malinconia sentimentale e nell'inclinazione verso la natura.
La prima manifestazione di questo stato d'animo fu la cosiddetta poesia sepolcrale di Thomson, Gray, Young, Crabbe ed altri.
Assai significativa è anche quella di Oliver Goldsmith (1728-1774).
Nel suo poema "Il villaggio abbandonato" e nel romanzo "Il vicario di Wakefield" la visione idilliaca di un mondo patriarcale e l'elegia sulla sua inevitabile rovina si fondono con una sobria critica all'ordine borghese.
Laurence Sterne (1713-1768) fu il rappresentante più significativo del sentimentalismo.
Il suo romanzo "Viaggio sentimentale" diede il nome a tutta una corrente letteraria.
Il "Tristram Shandy" di Sterne è una parodia dell'impianto ideologico e artistico

del romanzo illuminista: esso deride il buon senso dell'eroe borghese del secolo XVIII e trova un briciolo di poesia solo nelle bizzarrie eccentriche e nelle bonarie stravaganze di Shandy, ultimo frammento della antica Inghilterra patriarcale.
Nella letteratura della fine del secolo XVIII sorgono nuove tendenze che anticipano il romanticismo del secolo successivo.
Esse sono rappresentate dai "Poemi di Ossian" di Macpherson, una stilizzazione delle saghe popolari degli antichi celti, dalla poesia di Chatterton e Blake, precursore immediato di Byron e Shelley, come pure dal romanzo "gotico" di Ann Radcliffe con le sue tinte fosche, i suoi soggetti medievali semifantastici, il suo interesse per tutto ciò che è misterioso, irrazionale e onirico.
La poesia contadina, che trovò il suo apice nell'opera del poeta popolare scozzese Robert Burns (1759-17696), occupa un posto importante nella letteratura inglese della fine del secolo XVIII.
Burns descrisse con realismo le condizioni di vita della campagna, esaltando il lavoro del contadino, ma oltre all'idealizzazione del villaggio patriarcale, nelle opere di Burns si avverte una nota di protesta contro la società classista, il potere del danaro ed il fatalismo religioso.

LA DRAMMATURGIA ED IL TEATRO

Già prima del romanzo familiare di Richardson e di Fielding, George Lillo nel 1731 aveva scritto un lavoro teatrale, "Il mercante di Londra", che può essere considerato il primo modello di un nuovo genere letterario, la tragedia borghese, che ebbe un grande successo in Inghilterra e nel Continente.
Ma il miglior prodotto della drammaturgia inglese fu la commedia.
Commedie pungentemente satiriche furono "Pasquin", "Il calendario storico", "Don Chisciotte in Inghilterra" eccetera del giovane Fielding, l' "Opera dei mendicanti" di Gay, le allegre commedie di Goldsmith.
Il capolavoro della drammaturgia inglese fu però "La scuola della maldicenza", dello Sheridan, una sostanziosa e frizzante satira sull'ipocrisia della società borghese-nobiliare.
L'affermazione dei principi realisti nella drammaturgia contribuì alla riforma del teatro, nel quale dominavano ancora i canoni del classicismo.
A questo proposito ebbe un'importanza decisiva, non solo per il teatro inglese, ma anche per quello europeo, l'attività dell'attore inglese Garrick (1717-1779) noto per essere stato il fondatore del realismo scenico.

LE ARTI FIGURATIVE

Nell'Inghilterra del XVIII secolo, con la letteratura ed il teatro, ebbe un grande sviluppo anche la pittura, che si conquistò una fama europea.
Il fondatore del realismo nell'arte inglese fu Hogarth (1697-1764), autore di numerosi quadri di genere sul tema della società moderna ("La carriera di una prostituta", "La carriera del dissoluto", "Il matrimonio alla moda" eccetera).
Diffuse in riproduzione e stampe, esse acquistarono larga popolarità.
Hogarth ampliò i temi della pittura inglese.
Tutti gli aspetti oscuri della vita sociale del XVIII secolo diventarono soggetti della sua descrizione pittorica: la corruzione politica che si manifestava in pieno nel periodo delle elezioni parlamentari, la dissolutezza e la prodigalità insensate della aristocrazia, la miseria e l'ignoranza delle masse popolari e così via.
In questo senso la pittura di Hogarth fu un fenomeno affine al romanzo realista inglese.
Tuttavia, a differenza dei suoi contemporanei, Hogarth non si piegò ad idealizzare

il modo di vita borghese e le virtù piccolo-borghesi.
Il pathos dell'opera di Hogarth è fortemente accusatorio.
Il grottesco, l'iperbole e la caricatura sono particolarità del suo modo di dipingere.
D'altra parte Hogarth appartiene al XVIII secolo, e agli illuministi lo lega la concezione dell'arte come mezzo di miglioramento morale del mondo.
Nelle sue opere, anche se la virtù non sempre trionfa, il vizio viene sempre punito.
Il talento pittorico di Hogarth si manifesta chiaramente soprattutto nei ritratti.
Il capolavoro di Hogarth, "La ragazza con i granchiolini", è uno dei migliori esempi della ritrattistica inglese del XVIII secolo.
Nella ritrattistica inglese ebbe grande importanza l'attività di Van Dyck, che visse per lungo tempo in Inghilterra alla corte di Carlo I Stuart.
Ma l'arte del ritratto raggiunse il suo massimo sviluppo nella seconda metà del secolo con la produzione di Reynolds (1723-1792) e di Gainsborough (1727-1788).
Reynolds, che era un attivo Whig, fondò l'Accademia delle Arti, di cui fu il primo presidente.
Le sue opinioni estetiche si sviluppano nell'ambito del classicismo illuminato.
I lunghi anni che trascorse in Italia li dedicò all'approfondimento dello studio dell'arte classica.
La maggior parte dei suoi ritratti femminili sono convenzionali: in questa sua ricerca Reynolds persegue una eccessiva individualizzazione, come se volesse creare un tipo ideale di bellezza femminile.
Molto più espressivi sono invece i suoi ritratti maschili.
In essi si mani-festa con più efficacia il realismo dell'artista, la sua capacità di esprimere le caratteristiche umane più significative.
L'opera dell'altro grande pittore, Gainsborough, fu molto vicina alla letteratura del sentimentalismo inglese.
Gainsborough fu un oppositore della nuova concezione della vita espressa dall'Inghilterra borghese. Egli odiava le grandi città, amava il silenzio della campagna e fuggiva l'alta società. Rifiutando ogni artificiosità, egli cercava di trasfondere nei suoi lavori solo ciò che di spontaneo gli dava la natura.
Il paesaggio infatti ha un ruolo fondamentale nei lavori di Gainsborough, e dà ai suoi ritratti un senso di profondità.
I quadri di Gainsborough sono pervasi di delicato lirismo e si distinguono anche per un certo virtuosismo tecnico.
Alla fine del XVIII secolo fiorì sotto l'influenza di Reynolds e Gainsborough una numerosa scuola di ritrattisti (Romney, Lawrence, Hoppner e altri).
Per quanto riguarda l'architettura, nel XVIII secolo continuarono ancora a dominare i canoni classicisti di Inigo Jones e Reyns, due importanti maestri del secolo XVII.
Tuttavia nella seconda metà del secolo XVIII sorsero nuove tendenze sentimentalistiche, che si espressero in modo particolarmente evidente nella pianta dei giardini e dei parchi.
Alle regole della disposizione del parco francese, che stabilivano una completa sottomissione della natura ad uno schema rigidamente geometrico si contrappone ora un ordinamento più libero, rispondente alle nuove concezioni estetiche dell'Illuminismo, che tendevano ad una maggior naturalezza e alla libertà.
L'opposizione alla regolarità geometrica del severo parco francese incontrò la larga adesione di scrittori e poeti.
Il nuovo stile del giardino inglese deve molto all'arte cinese dei parchi, arte alla cui diffusione lavorò l'architetto ed esploratore Chambers (1726-1796), che dedicò uno scritto particolare ai risultati ottenuti dai cinesi in questo campo.

CAPITOLO XXI

FORMAZIONE DEGLI STATI UNITI D'AMERICA

La guerra d'indipendenza delle colonie inglesi nell'America del Nord

1 LE COLONIE INGLESI NELL'AMERICA DEL NORD NEL XVIII SECOLO

Lo sviluppo economico e sociale delle colonie inglesi nell'America settentrionale iniziava dallo stadio già raggiunto dalla metropoli: "… I rapporti borghesi di produzione - scrive Marx - esportati laggiù insieme ai loro portatori, fiorirono assai presto su un terreno, la cui mancanza di tradizioni storiche era però ampiamente compensata dall'abbondanza di terre nere". (K. Marx "Per la critica dell'economia politica)
È vero però che nel corso di tutto un secolo il governo inglese fece ogni sforzo per trapiantare in America una forte classe di proprietari terrieri feudali.
I re inglesi avevano distribuito ai loro favoriti vaste terre, persino intere colonie, e avevano concesso loro speciali documenti, (Charters), che davano diritto alla costituzione di proprietà feudali (manors) con fondi di terra dipendenti e con tribunali propri.
Ma la precoce penetrazione del capitalismo nell'economia e l'abbondanza di terre, diventate accessibili ai colonizzatori in seguito alla cacciata ed al massacro della popolazione aborigena indiana, non permisero qui lo svilupparsi di rapporti feudali.
Le città americane non conobbero un vero regime corporativo, e la regolamentazione della produzione, che partiva dalle autorità coloniali, non ebbe carattere definitivo.

L'AGRICOLTURA. LA LOTTA DEI FARMERS PER LA TERRA

Nell'agricoltura riuscirono a radicarsi soltanto alcuni elementi del feudalesimo.
Nelle colonie furono creati vasti possedimenti; tuttavia vi predominava il sistema di conduzione a fattoria. Era divenuta, però, usuale una rendita fissa semifeudale, riscossa fra l'altro non regolarmente e neppure in tutte le colonie.
Esistevano anche alcuni elementi di diritto feudale, come il maggiorasco, importati dall'Inghilterra a difesa degli interessi dell'aristocrazia terriera.

Tutte le tredici colonie inglesi, situate lungo il litorale dell'Atlantico, avevano un'economia agricola; più dei nove decimi della loro popolazione in rapida crescita era occupata nell'agricoltura.
Il periodo dell'affermazione del capitalismo in esse si distinse per la varietà dei modi di vita economica e delle forme di sfruttamento.
Nell'agricoltura e nell'artigianato prevaleva la piccola produzione mercantile.
Il sistema di conduzione delle fattorie aveva un carattere naturale e chiuso soltanto nelle remote regioni montane del sud e presso i confini occidentali.
Nelle altre regioni del paese si sviluppava nelle fattorie anche un'industria domestica, in parte già dipendente da compratori capitalisti.
Nelle colonie settentrionali si era dato inizio alla produzione manifatturiera già al tempo della temporanea interruzione dei collegamenti con la metropoli, negli anni della rivoluzione inglese (1640-1660).
La possibilità di conquistare le vaste terre dell'ovest e di trasferirvisi portava a una permanente penuria di manodopera, e si osservava anche un processo di continua fluttuazione fra la popolazione lavoratrice.
In tutte le colonie, ed in misura maggiore in quelle centrali, si ricorreva al lavoro coatto dei bianchi, dei cosiddetti "servi obbligati" (indentured servants).
L'economia delle colonie meridionali, basata sullo sfruttamento schiavistico dei negri nelle piantagioni, dove si coltivava in prevalenza il tabacco, produceva per i mercati esteri.
Lo sviluppo economico delle colonie nel XVIII secolo avveniva in modo assai contraddittorio e diseguale nelle varie regioni del paese.
Nelle colonie nord-orientali (Nuova Inghilterra), dove il commercio, l'artigianato e la manifattura avevano un'importanza economica preponderante, ebbe la massima diffusione la piccola proprietà organizzata in fattorie, con la conservazione dei pascoli ad uso comune.
L'agricoltura di queste colonie soddisfaceva la domanda del solo mercato locale.
Diversamente si sviluppavano i rapporti agrari nelle colonie centrali.
Gli appezzamenti delle fattorie erano molto vasti ed il volume della produzione superava di molto la domanda locale.
Il surplus di prodotti agricoli - grano, bestiame, pelli, burro, eccetera - veniva esportato attraverso i porti di Filadelfia e di New York.
La conduzione a farm (fattoria) in rapido sviluppo non trovava però vantaggiosi mercati di sbocco.
I farmers soffrivano non soltanto per l'ingordigia dei mercanti, che acquistavano i loro prodotti a basso prezzo e vendevano loro i prodotti britannici ad alti prezzi di monopolio, ma anche per la politica della metropoli, che imponeva ai prodotti agricoli dazi disastrosi per i farmers americani.
Fu questa una delle cause principali del movimento dei farmers, che ebbe inizio dalla metà del XVIII secolo nelle colonie centrali, e i cui più attivi partecipanti furono i numerosi farmers-fittavoli.
I grandi proprietari terrieri non conducevano direttamente le loro aziende in queste regioni, come invece succedeva nelle piantagioni del sud, ma affittavano la terra ai farmers dietro pagamento di una rendita fissa, i cui sistemi di riscossione sollevavano un malcontento che spesso si trasformava in una vera rivolta contro l'aristocrazia terriera.
I partecipanti a queste insurrezioni nella contea di Westchester nella colonia di New York, che si facevano chiamare "Levellers" sull'esempio del partito radicale piccolo-borghese dei tempi della rivoluzione inglese, avanzavano, accanto a quelle economiche, rivendicazioni politiche.

Nel 1768-1771 entrarono in lotta anche i farmers della Carolina del nord.
La loro organizzazione (detta dei "regolatori") chiedeva una diminuzione dell'affitto, la cessazione delle donazioni ai funzionari e la partecipazione dei farmers all'autogoverno coloniale.
Questo movimento ai suoi inizi raggiunse non pochi successi, ma nel 1771 fu soffocato dal governatore reale Tryon con la forza militare.
In Pennsylvania i farmers delle regioni di confine nel 1763 si rifiutarono di pagare l'affitto agli eredi del fondatore della colonia, William Penn, ed organizzarono una marcia su Filadelfia, rivendicando la concessione dei diritti politici.
Le agitazioni delle diverse colonie non andavano però oltre i limiti locali; d'altronde i contrasti tra i farmers ed i grandi proprietari terrieri, data la grande abbondanza di terre, venivano risolti con la migrazione dei farmers verso l'ovest, dove occupavano terre come "squatters" (occupanti arbitrari delle terre libere).
A volte però queste terre erano rivendicate dai proprietari delle colonie o da compagnie di speculatori sui terreni, che, con l'aiuto degli sceriffi, scacciavano i poveri contadini dai loro fondi, e devastavano ed incendiavano le loro miserabili capanne.
I farmers si difendevano coraggiosamente e alla violenza rispondevano con la violenza.
Questa forma di lotta diventò nelle regioni di confine un fenomeno di ordinaria amministrazione. Più spesso queste terre erano riserve di caccia degli indigeni del paese, i pellirosse, con i quali i coloni ingaggiavano una lotta altrettanto aspra.
Lo "squat" (Occupazione arbitraria di terre libere), soluzione rivoluzionaria del problema agrario, fu uno dei presupposti essenziali per lo sviluppo del capitalismo nell'agricoltura, sulla via tracciata dai farmers.
Contemporaneamente esso rappresentò un sistema violento di popolamento dell'America del Nord, accompagnato dall'espropriazione delle terre degli indiani e dal loro inumano sterminio.

LA CONDIZIONE DEGLI INDIANI E DEI NEGRI. LE PIANTAGIONI

I colonizzatori bianchi dovettero molto agli indiani, dai quali impararono a coltivare piante ancora sconosciute agli europei (il tabacco, l'indigo, il mais, i pomodori eccetera); dai cacciatori delle foreste vergini i coloni appresero poi i sistemi di caccia e la tattica di battaglia in ordine sparso, che in seguito risultò loro di grande utilità nella lotta per l'indipendenza delle colonie.
Non pochi dei primi grossi capitali americani furono frutto del commercio con gli indiani (dai quali i mercanti bianchi compravano ad un prezzo irrisorio preziose pellicce) e poi, quando gli indiani furono quasi completamente sterminati, dalle speculazioni sulle terre loro tolte.
Sull'esempio degli spagnoli nel Messico, nel Perù e in altri paesi dell'America Latina, i colonizzatori inglesi, fra cui i puritani della Nuova Inghilterra, fecero tentativi per trasformare in schiavi gli indiani, ma senza successo.
La peculiarità essenziale del processo di sviluppo del capitalismo nel continente nord-americano fu la schiavitù dei negri ed il commercio degli schiavi.
Le cause di un così vasto impiego del lavoro degli schiavi nelle colonie risiedono prima di tutto nel fatto che un numero notevole di piccoli produttori entrava facilmente in possesso del principale mezzo di produzione, la terra.
Di conseguenza l'offerta di forza-lavoro era molto limitata ed il lavoro salariato aveva un alto prezzo.
La schiavitù dei negri rappresentava in tal modo un'esigenza dello sviluppo capitalistico nelle condizioni storiche d'insufficienza di manodopera.

Dopo i portoghesi, che alla fine del XV secolo avevano dato il via alla tratta degli schiavi e dopo i loro immediati successori, gli inglesi e gli olandesi, anche i mercanti e gli armatori americani si rivolsero al commercio degli schiavi come ad una fonte di enormi profitti.
Essi compravano la melassa nelle Indie Occidentali e ne distillavano il rhum nei numerosi stabilimenti della Nuova Inghilterra.
Sul litorale occidentale dell'Africa il rhum era il principale mezzo di pagamento degli schiavi negri; un negro era comprato per 100 galloni di rhum, cioè 10 sterline, mentre veniva venduto nelle Indie Occidentali e nelle colonie americane per 30-60 sterline.
Contro gli schiavi negri che tentavano di opporsi al mostruoso sfruttamento, i piantatori delle colonie meridionali applicavano le più feroci punizioni: marchiavano il viso, tagliavano le orecchie e la mano destra.
L'uccisione di un negro ribelle veniva incoraggiata con un premio speciale di 455 libbre di tabacco.
Ciò nonostante in questo periodo (fino alla fine del XVIII secolo) avvennero più di 50 rivolte di negri.
Nel corso del XVIII secolo il numero degli schiavi negri nelle colonie meridionali continuò a crescere ininterrottamente.
Esso aveva già superato il numero dei bianchi nella Carolina del sud e quasi uguagliato quello della Virginia.
I tentativi di proibire il commercio degli schiavi, intrapresi da alcune colonie, si scontravano inevitabilmente con l'opposizione della metropoli.
Con il commercio degli schiavi accumulavano fortune non solo i mercanti di Liverpool, ma anche lords e vescovi; infine a questo commercio erano interessati gli stessi piantatori americani, che avevano bisogno di un regolare afflusso di manodopera.
Lo schiavismo americano nelle piantagioni si differenziava radicalmente dallo schiavismo dell'antichità.
Marx sottolinea che il piantatore riuniva in una sola persona il capitalista ed il proprietario terriero; il lavoro nelle piantagioni dove lavoravano i negri, era diretto dal capitalista e la produzione era destinata sin dall'inizio al mercato mondiale.
La piantagione, basata sul lavoro degli schiavi, rappresentava per questo un'appendice del sistema capitalistico nella sua prima fase di sviluppo.
L'incremento del sistema delle piantagioni in America nel XVIII secolo fu dovuto in primo luogo all'aumento della domanda di tabacco in Europa; infatti nel 1776 il consumo di tabacco, rispetto all'inizio del secolo, era aumentato di quasi quattro volte (da 28 a 102 milioni di libbre).
Nella seconda metà del XVIII secolo i prezzi di questo prodotto subirono però una ininterrotta caduta in seguito alla vasta diffusione che aveva avuto questa coltura in Europa; incominciò allora una grave crisi della piantagione.
I piantatori cercavano di raddrizzare i propri affari gettandosi nelle speculazioni terriere oppure vendendo direttamente il proprio tabacco sui mercati europei.
Le loro proteste contro i mercanti britannici, che intascavano tutti i profitti dell'esportazione del tabacco, avevano un fondamento reale, ma essi non erano in condizioni di fare a meno di questi intermediari; inoltre essi dovevano acquistare i prodotti britannici a prezzi del 25-40 % superiori a quelli europei, per cui si trovarono ancor di più immersi nei debiti.
Nel 1776 il loro debito aveva raggiunto la somma considerevole di 2 milioni di sterline.

GLI SCHIAVI BIANCHI

Accanto agli schiavi negri nelle colonie esistevano anche gli schiavi bianchi, i servi obbligati ex-copyholders e altri piccoli contadini, cacciati dalle terre in Inghilterra ed in Irlanda; artigiani rovinati dalla rivoluzione industriale, mentre erano ancora in Inghilterra essi si vendevano "per un determinato periodo" per potersi pagare il viaggio in America.

Durante la dura traversata dell'Oceano molti di essi morivano di fame, di malattia o perivano in qualche naufragio.

Al loro arrivo sul continente americano, se nel porto non si trovava subito un compratore, gli schiavi bianchi venivano portati, incatenati l'uno all'altro, per città e paesi in cerca di compratori.

Nel numero degli schiavi bianchi finivano anche i coloni, venduti per debiti.

Esistevano altri metodi, talvolta illegali, di procurarsi schiavi bianchi per le colonie.

In Inghilterra veniva praticato il ratto dei bambini per venderli come schiavi in America.

I criminali e i detenuti politici, i vagabondi e i mendicanti inglesi (in Inghilterra il vagabondaggio era punito come un reato comune), finivano come schiavi nelle colonie.

La loro condizione spesso non era migliore di quella dei negri.

Ogni tentativo di fuga era punito con le pene più feroci, né era esclusa la pena di morte..

Dopo la scadenza del termine del contratto, di solito settennale, i servi obbligati ricevevano del vestiario, un fucile ed un po' di denaro.

In alcune colonie esistevano leggi che garantivano loro l'assegnazione di terre.

Ma una parte dei servi obbligati non sopportava il duro lavoro dello schiavo e moriva prima della liberazione.

LA POLITICA DI LIMITAZIONE DELL'INDUSTRIA NELLE COLONIE

La borghesia e l'aristocrazia inglesi consideravano le colonie come una fonte di materie prime ed un mercato di sbocco per i prodotti dell'industria in rapida ascesa della metropoli.

A questa politica corrispondeva lo sviluppo delle colonie meridionali con le loro piantagioni.

Le colonie settentrionali invece si sviluppavano seguendo lo stesso cammino della metropoli e la borghesia americana si dimostrò ben presto una pericolosa concorrente di quella inglese nelle costruzioni navali, nella pesca, nel commercio con le Indie Occidentali ed in seguito nella produzione manifatturiera.

La costruzione di imbarcazioni nelle colonie ricche di legname adatto all'alberatura veniva a costare il 20-30 % di meno che in Inghilterra.

Verso il 1775 un buon terzo della flotta britannica era stato costruito nelle colonie.

Libera dai legami del regime corporativo, l'industria di trasformazione si sviluppava nella forma della piccola produzione mercantile, della grande manifattura centralizzata e sparsa.

Lo sviluppo della siderurgia fu facilitato dalla presenza di ricchi giacimenti di materie prime, di fonti accessibili di energia idrica e dall'abbondanza di legna da ardere.

Nel 1750 il Parlamento inglese constatò che i successi dell'industria delle colonie pregiudicavano l'espansione industriale della madrepatria e vietò l'installazione di laminatoi e la costruzione di officine per il taglio del ferro.

Nello stesso tempo però si veniva ad incoraggiare l'esportazione in Inghilterra di

semilavorati, ferro crudo e ferro.
Così la base dell'industria americana, la metallurgia, poté conservarsi intatta.
La borghesia inglese, gelosa soprattutto del suo monopolio sulla produzione dei prodotti lanieri, prese ogni misura per bloccare lo sviluppo di questo settore nelle colonie.
Il divieto per i coloni di fabbricare ferri da cavallo, chiodi, bottoni, cappelli di feltro, qualità fini di tessuto eccetera diventò il principale obiettivo degli attacchi da parte della pubblicistica americana di opposizione degli anni 60-70.
Le prime manifatture di tipo centralizzato nelle colonie furono le scuole di filatura e tessitura, che per non dare nell'occhio si celavano sotto l'insegna d'istituti didattico-educativi di "beneficenza".
Nel 1769 in una di queste scuole, appartenente a un mercante di Boston, funzionavano 400 fusi.
Anche la manifattura sparsa ebbe un forte incremento.
Le famiglie dei farmers fabbricavano chiodi e serrature, filavano la lana e tessevano la tela, che poi veniva rifinita e colorata da artigiani ambulanti e consegnata poi agli intermediari.
Secondo dati ufficiali, nelle grandi città viveva soltanto il 3,3 % della popolazione.
Ma il numero degli abitanti che vivevano in quel tempo nelle grandi città, quando il processo di separazione dell'industria dall'agricoltura era ancora lontano dall'essere compiuto, non rifletteva l'incremento della manifattura sparsa e nemmeno di quella centralizzata, che nella maggior parte dei casi sorgeva fuori dei grandi centri cittadini.
In questo periodo sorsero importanti centri industriali, come Lynn, Haverbill ed altri, in cui le principali occupazioni della popolazione erano l'artigianato ed il lavoro nella manifattura.
Lo sviluppo economico delle 13 colonie avveniva in modo notevolmente più rapido che non nel Canada francese.
La popolazione era passata da 275 mila abitanti nel 1700 a 2 milioni e 781 mila abitanti nel 1780; in questo stesso periodo nel Canada si contavano in tutto 65 mila abitanti, sebbene la sua colonizzazione avesse avuto inizio fin dai primi decenni del XVII secolo.
Il feudalesimo era il sistema dominante nel Canada anche dopo la sua conquista da parte inglese (1763) e questa circostanza frenò lo sviluppo delle forze produttive.
Le terre appartenenti ai signori laici ed ecclesiastici rimanevano in notevole misura incolte.
I farmers-fittavoli, che pagavano di solito la rendita in natura, erano tenuti spesso a prestare servizi di corvées; veniva anche riscossa la decima a favore della Chiesa cattolica.
Il commercio interno e l'industria erano assai poco sviluppati.
In ultima analisi il debole sviluppo economico del Canada era dovuto al fatto che questo paese, passato nelle mani degli inglesi alla vigilia della guerra d'indipendenza delle colonie americane, non vi prese parte e diventò il rifugio della controrivoluzione tory.

LA NASCITA DEL MERCATO INTERNO

Le tredici colonie sorsero in diversi tempi (dal 1606 al 1733, anno in cui sorse l'ultima, la Georgia) e su basi diverse: come insediamenti di comunità religiose (la colonia di Plymouth nella Nuova Inghilterra); come colonie fondate da compagnie

commerciali (la colonia del Golfo del Massachusetts e la Virginia); come colonie organizzate da privati, che avevano ricevuto la concessione dal re (la Pennsylvania e il Maryland).
Dal punto di vista politico ed economico esse erano rimaste più legate alla metropoli che tra di loro, e l'Inghilterra sfruttava il loro isolamento per mantenere il suo dominio coloniale.
La dipendenza dalla metropoli, dovuta anche all'inesistenza di legami fra le varie colonie, rappresentava un ostacolo per la formazione in esse di un unico mercato interno.
Una situazione del genere faceva il gioco della borghesia inglese, che mirava ad instaurare il suo dominio assoluto sul mercato americano.
La espulsione dei concorrenti inglesi dal loro mercato ed il raggiungimento dell'indipendenza economica furono il compito principale della giovane borghesia americana, anche se alla fine del XVIII secolo non era ancora in grado di dare al problema una completa soluzione.
La metropoli non aveva la forza d'impedire l'avvicinamento economico delle colonie, che cresceva sempre più con lo sviluppo del capitalismo.
All'inizio, per mancanza di vie di comunicazione interne, le relazioni economiche tra le colonie si svolgevano prevalentemente attraverso i porti oceanici. Ma dalla fine del XVII secolo le strade in terra battuta cominciarono a sostituire i sentieri per cavalli da soma, e sui fiumi i traghetti furono sostituiti da ponti; dall'inizio del XVIII secolo venne organizzato anche un regolare servizio di posta.

LA STRUTTURA POLITICA DELLE COLONIE

Nella seconda metà del XVIII secolo la maggioranza delle colonie era amministrata da governatori nominati dal re inglese, i quali provvedevano alla nomina dei funzionari ed avevano il diritto di veto nei confronti delle assemblee legislative coloniali.
Queste però avevano il diritto di approvare i mezzi finanziari dei governatori, ed in tal modo li tenevano in una certa dipendenza.
Tra i governatori e le assemblee legislative si svolgeva una lotta continua, nella quale il più delle volte erano le assemblee a prendere il sopravvento, soprattutto durante la guerra dei Sette anni.
Il potere su scala locale, prescindendo dalle autorizzazioni del governatore, era nelle mani dell'oligarchia dei mercanti e dei piantatori.
I diritti politici erano monopolio di una piccolissima minoranza.
Mentre nel XVII secolo godeva del diritto di voto tutta la popolazione maschile bianca, poco prima della rivoluzione era già stato introdotto dappertutto un censo elevato per l'elezione all'Assemblea legislativa e per l'assegnazione delle cariche: nella Pennsylvania, ad esempio, aveva il diritto al voto soltanto l'8 % della popolazione rurale ed il 2 % di quella cittadina; nella colonia di fatto regnava l'oligarchia dei quacqueri della città di Filadelfia.
Nel Massachusetts il potere era in mano a due famiglie, gli Hutchinson e gli Oliver, che si appoggiavano alla Chiesa puritana.
A New York dominava l'oligarchia dei grandi proprietari terrieri Livingston e De Lancey.
Il governatore della Virginia si appoggiava ai grandi piantatori del litorale.
Lo sviluppo dei rapporti economici fra le singole colonie e la lotta dell'Inghilterra e della Francia per il possesso delle terre nordamericane misero all'ordine del giorno il problema di una unione politica e militare delle colonie.
L'iniziativa per la convocazione di un congresso su questi problemi partì da un

pioniere del movimento di liberazione nazionale, lo scienziato, scrittore ed uomo politico Benjamin Franklin (1754).
Questo primo tentativo di unione non fu coronato dal successo a causa della reazione della metropoli, ma anche per l'insufficiente sviluppo del sentimento nazionale.

LA FORMAZIONE DELLA CULTURA NAZIONALE AMERICANA
Lo sviluppo del capitalismo e il mutamento delle condizioni materiali di vita portarono a una notevole svolta della coscienza sociale.
L'ideologia borghese progressista si faceva strada nella lotta contro la regolamentazione ecclesiastica della vita, contro il fanatismo religioso e la superstizione, che avevano trovato un terreno estremamente favorevole nelle colonie nel XVII secolo e all'inizio del XVIII; fra la borghesia, i piantatori e gli intellettuali ebbe grande diffusione la filosofia del deismo.
Il clero non aveva una parte importante nella vita politica delle colonie.
L'esistenza di molte sette in lotta fra di loro facilitava la lotta della borghesia contro l'ideologia ecclesiastica.
Il clero continuava però a tenere nelle sue mani il monopolio dell'istruzione; più sensibile era l'influsso del clero nella scuola superiore, soprattutto grazie alla circostanza che tutti gli otto istituti superiori allora esistenti nelle colonie, ad eccezione dell'Accademia di Filadelfia, erano sorti per la preparazione dei religiosi.
Verso la metà del XVIII secolo la cultura laica raggiunse tuttavia importanti successi.
Nei collegi di Princetown, di Yale ecc. entrarono nel corpo insegnante scienziati liberali come John Winthrop, John Waterson ed altri.
Una tappa fondamentale nello sviluppo della scienza furono le scoperte di Franklin nel campo della fisica (la teoria dell'elettricità positiva e negativa, l'invenzione del parafulmine), il perfezionamento del telescopio da parte di David Rittenhouse e le ricerche del medico materialista Benjamin Rush nel campo della psichiatria.
Nel 1743 un gruppo di scienziati, con a capo Franklin, fondò l'Associazione filosofica americana.
Franklin non fu soltanto un illustre fisico, ma anche un grande economi-sta: Marx scrisse che egli diede "la prima analisi cosciente, quasi trivialmente lampante del valore di scambio, rapportato al tempo di lavoro". (K. Max: "Per la critica dell'economia politica")
Lo sviluppo del movimento di liberazione degli anni 70 mise in luce numerosi scrittori e pubblicisti.
Oltre a Franklin ebbero vasta notorietà Thomas Jefferson, James Otis e Samuel Adams.
Uno dei pubblicisti più avanzati fu il poeta Philip Freneau, che nelle sue opere difese il diritto alla libertà, all'indipendenza e alla democrazia non soltanto del proprio, ma anche degli altrui paesi.
La venerazione della monarchia inglese, fondata sul principio dell'origine divina del potere reale, lasciò il posto alla teoria del diritto naturale e dello Stato come conseguenza di un contratto sociale.
Le opere di Bacone, Newton, Locke, Harrington, Milton, Voltaire, Montesquieu furono popolarizzate da numerosi almanacchi, pamphlets e giornali.
Molto popolare era Locke con la sua filosofia del sensismo e la sua teoria del diritto naturale e della divisione dei poteri.
La borghesia coloniale era attratta dalla teoria di Locke sul "diritto alla rivoluzio-

ne contro il tiranno" e dalla sua teoria del compromesso di classe, e fece della formula di Locke "vita, libertà e proprietà" il suo motto.
Citazioni delle opere di Sidney e di Locke si incontravano persino nelle prediche dei pastori, i quali non di rado dai pulpiti delle chiese trattavano temi politici.
Il futuro capo del movimento di liberazione della Nuova Inghilterra, Samuel Adams, dopo aver terminato gli studi nel collegio di Harvard nel 1740, dedicò la sua dissertazione alla tesi della legalità della resistenza ai funzionari supremi.
L'affermazione di una cultura nazionale autonoma nelle colonie era frenata da tutta una serie di fattori, ma soprattutto dall'influenza della più evoluta cultura inglese, che relegava la giovane e debole cultura americana al rango d'imitatrice passiva e pedissequa.
L'evoluzione di una cultura nazionale era anche ritardata dall'ininterrotto afflusso immigratorio d'individui di diverse nazionalità.
Nel 1775 il 40 % della popolazione delle colonie era composto da non inglesi: un sesto era dato dall'immigrazione scozzese e irlandese, un decimo da quella tedesca, e la restante percentuale era costituita da francesi, svedesi, olandesi eccetera.
Gli strati dominanti della società coloniale, l'alta borghesia e soprattutto i piantatori, prima della guerra d'indipendenza erano strettamente legati alla cultura inglese e si sforzavano d'imitare in tutto e per tutto l'aristocrazia inglese.
I piantatori impiantavano le loro tenute sul modello delle aziende inglesi e mandavano a studiare i loro figli a Cambridge.
I gentlemen della Virginia importavano dall'Inghilterra non soltanto le parrucche, il vestiario e gli oggetti di lusso e di comfort, ma anche le opere filosofiche di moda e le ultime novità letterarie.
Elementi di una cultura nazionale del popolo americano nacquero invece tra le masse popolari, tra i farmers e gli artigiani.
Una parte di essi aveva relazioni con gli indiani e subì l'influenza della loro antica cultura e mitologia.
Così, ad esempio, nelle canzoni popolari americane entrarono elementi dell'epos indiano.
Un grande contributo alla creazione della cultura nazionale fu dato dagli intellettuali borghesi e dalla piccola borghesia cittadina.
La lingua inglese, evolvendosi nelle condizioni americane, si arricchì di nuove forme: parole indiane e denominazioni di località geografiche, di piante, di erbe, di animali, di uccelli eccetera e parole prese dall'olandese, dal francese, dallo spagnolo e da altre lingue europee.
Mutamenti sensibili avvennero anche nella pronuncia e nelle forme grammaticali.
I nordamericani alla fine del XVIII secolo si distinguevano dagli inglesi per alcuni tratti del carattere nazionale, per alcune forme originali della loro cultura e per le condizioni economiche.
L'affermarsi del movimento di liberazione negli anni 60-70 e la successiva guerra rivoluzionaria d'indipendenza affrettarono notevolmente la maturazione di una coscienza nazionale.

2 LA RIVOLUZIONE BORGHESE AMERICANA

Il presupposto di fondo per il distacco delle tredici colonie dall'Inghilterra fu lo sviluppo al loro interno del capitalismo: la rivoluzione americana fu infatti un avvenimento storicamente giustificato, preparato da tutto il precedente sviluppo delle colonie.

La causa diretta del movimento di massa contro la metropoli negli anni 60 e, in seguito, della guerra rivoluzionaria, fu la politica di pesante pressione che l'Inghilterra cominciò ad adottare nelle colonie dopo la guerra dei Sette anni.

L'INASPRIMENTO DEI RAPPORTI TRA LE COLONIE E L'INGHILTERRA

Non avendo più bisogno dell'appoggio delle colonie per condurre la guerra e dopo aver vinto l'ultima sua rivale nell'America del Nord, la Francia, la borghesia inglese poteva ora dedicarsi alla soluzione di un nuovo compito: fermare l'ascesa economica delle colonie, che minacciava i suoi profitti monopolistici, e soffocare la pericolosa concorrenza della borghesia americana.
Il rapido incremento della produzione nella stessa Inghilterra, derivante dalla rivoluzione industriale, rendeva la borghesia inglese particolarmente interessata alla conservazione del suo dominio sui mercati americani.
L'adozione di un più rigido corso politico nei confronti delle colonie trovò la sua espressione prima di tutto in una serie di drastiche misure contro il fiorente commercio di contrabbando nelle colonie.
Alla ricerca di entrate supplementari per la copertura del deficit di bilancio creatosi in seguito alla guerra dei Sette anni, il governo inglese introdusse una tassazione diretta ed indiretta sulla popolazione delle colonie americane.
Scontratosi però in una ostinata resistenza, decise di assicurarsi l'ubbidienza delle colonie con le armi.
Rese miopi dai successi nella lotta per la supremazia coloniale e commerciale nel mondo, le classi dirigenti inglesi non capivano che una politica di ostacoli artificiali al libero sviluppo delle colonie americane avrebbe fatto maturare in loro la decisione di battersi per la completa separazione dalla metropoli.
Nel 1763 il re Giorgio III emanò un proclama, che proibiva la colonizzazione delle terre situate ad ovest dei monti Allegheny.
Oltre allo scopo di conservare il monopolio della corona inglese su queste terre e di assicurare alle compagnie commerciali inglesi i profitti del commercio delle pelli con gli indiani, il governo metropolitano si poneva l'obiettivo di bloccare ogni ulteriore espansione dei coloni nel continente nordamericano.
Nella stretta fascia costiera del litorale atlantico era più facile per il potere inglese riscuotere le tasse, imporre misure per soffocare l'industria locale, condurre la lotta al contrabbando, rafforzare la pressione poliziesca e tenere le colonie sotto la minaccia di un ricorso alla forza armata.
Nell'anno successivo (1764), il Parlamento inglese inferse un grave colpo al redditizio commercio dei mercanti nordamericani con le Indie Occidentali, introducendo il dazio sull'importazione dello zucchero.
Dopo la fine della guerra dei Sette anni il divieto di emettere carta-moneta fu esteso dalla Nuova Inghilterra a tutte le colonie; queste misure provocarono un ristagno del commercio e dell'industria. aggravato da una legge del 1765, che imponeva di bollare tutti i documenti giudiziari e commerciali, le pubblicazioni periodiche, i fogli volanti eccetera.
Prevedendo le reazioni dei coloni, il Parlamento, col pretesto di difenderli dagli indiani, votò per tempo una legge sull'acquartieramento nelle colonie di truppe inglesi.
La politica della madrepatria intaccava ormai gli interessi di tutte le classi.
Il divieto di colonizzazione delle fertili terre dell'ovest era diretto non solo contro i farmers, ma anche contro gli artigiani e gli operai, che cercavano nello squat la salvezza dallo sfruttamento capitalistico.

Esso andava anche contro gli interessi dei piantatori, che vedevano nelle speculazioni terriere la possibilità di riassestare i loro affari, scossi dalla crisi delle piantagioni.
Il divieto di emissione di carta-moneta peggiorava ulteriormente la loro posizione di debitori dei commercianti britannici.

IL MOVIMENTO DI MASSA CONTRO LA TASSA DEL BOLLO

L'acquartieramento di truppe inglesi e la legge sul bollo furono unanimemente giudicati un attentato ai diritti della popolazione locale.
In uno dei numerosi fogli volanti relativi alla tassa del bollo si esprimeva il timore che "i funzionari inglesi intendessero far votare una tassa sulla luce del sole, o sull'aria che noi respiriamo o sulla terra su cui giacciamo".
La politica di asservimento coloniale rafforzava nel popolo americano l'esigenza dell'unità e la coscienza nazionale.
Come la borghesia inglese del XVII secolo aveva iniziato la lotta contro la monarchia assolutistico-feudale col rifiuto di pagare le tasse, così la giovane borghesia delle colonie in un congresso del 1765 per discutere la tassa del bollo, si rifiutò di riconoscere al Parlamento inglese il diritto di tassare le colonie, che non avevano propri rappresentanti in Parlamento, e prese a suo motto: "Nessuna tassa senza rappresentanza".
Il congresso non si limitò ad una petizione formalmente legale per far annullare il diritto di bollo, ma, allo scopo di ostacolare economicamente la concorrenza inglese, giunse alla decisione di boicottare le merci inglesi; furono anche prese misure per produrre nelle colonie tutto il necessario.
Dalla tribuna del congresso fu lanciato per la prima volta l'appello a dimenticare l'appartenenza all'una o all'altra colonia e a considerarsi americani.
Grande risonanza trovò anche l'appassionato appello alla lotta contenuto nel discorso di Patrick Henry nell'Assemblea legislativa della Virginia, concluso al grido di "Libertà o morte".
La decisione sul boicottaggio sollevò l'indignazione dei gruppi dirigenti inglesi e persino Pitt, che non approvava un corso politico troppo rigido nei confronti delle colonie, dichiarò di essere pronto a mettersi alla testa di coloro che con la forza delle armi avrebbero cacciato gli americani dalle officine, nelle quali essi intendevano produrre tutto il necessario per sé.
Erano trascorsi soltanto alcuni mesi ed i mercanti inglesi non tardarono ad accorgersi che il boicottaggio aveva fatto perdere loro più di 700 mila sterline.
Una parte decisiva nel movimento contro la tassa del bollo e nel controllo per la realizzazione del boicottaggio spettò all'organizzazione di massa degli artigiani, degli operai e della piccola borghesia cittadina chiamata "Figli della libertà" oppure "Partito della pianta della libertà".
A capo di questa organizzazione erano i rappresentanti progressive delta borghesia coloniale, Samuel Adams nel Massachusetts, John Lamb ed Isaac Sears net New York, Christopher Gadsden nella Carolina del nord.
L'organizzazione di Boston estese l'agitazione anche ai farmers.
I "Figli della libertà" organizzavano manifestazioni e marce di protesta, irrompevano nelle case degli esattori, costringendoli a dimettersi dalla carica, incendiavano i depositi della carta bollata, chiudevano i tribunali.
Nell'agosto del 1765 gli abitanti di Boston distrussero la dimora dell'odiato governatore reale Hutchinson.
Nel giorno dell'entrata in vigore della Legge sul bollo, il 1° novembre del 1765, essi inscenarono una cerimonia che rappresentava la sepoltura della "libertà colo-

niale”, che era durata 145 anni; la cerimonia si concluse con la libertà che si levava felicemente dal catafalco tra la generale esultanza dei presenti.
Nella primavera del 1766 il Parlamento inglese fu costretto a revocare la tassa del bollo.
Per mantenere alto il prestigio della corona, questa concessione era accompagnata da una dichiarazione sul potere supremo del Parlamento sulle colonie e sul suo diritto di imporre loro tasse.
L’abrogazione del diritto di bollo fu solennemente festeggiata con fuochi d’artificio, suoni di campane, cortei, nel corso dei quali venivano bruciati i ritratti degli odiati ministri inglesi Grenville e Bute.
Nella storiografia borghese viene spesso ignorato il ruolo delle masse nell’organizzazione del movimento antinglese.
Le organizzazioni popolari di massa dei “Figli della libertà” occupano invece un posto di primo piano nella lotta d’indipendenza.
In previsione degli scontri con le truppe inglesi fu creato un esercito volontario, che contava nelle colonie del Massachusetts e del New Hampshire 40 mila uomini e 10 mila nel Connecticut.
Il periodo di stasi del movimento antinglese che seguì l’annullamento della tassa del bollo fu seguito da un nuovo slancio dopo l'introduzione net 1767 dei cosiddetti dazi Townshend (sull'importazione del te, del vetro e dei coloranti).
Frattanto continuava il dislocamento di truppe inglesi nei vari territori; furono inoltre sciolte alcune assemblee legislative.
Preoccupata per l’attività delle masse e per il carattere rivoluzionario che cominciava ad assumere la lotta, la borghesia coloniale, per conservare il controllo del movimento, adottò di nuovo nelle assemblee legislative la decisione di boicottare le merci inglesi.
Dopo che i dazi Townshend furono aboliti, ad eccezione del dazio sul tè, la borghesia di New York e di Charleston, allo scopo di reprimere ogni aspirazione democratica, creò delle organizzazioni “per la lotta contro le violenze della folla”.
Gli artigiani e gli operai risposero creando a loro volta organizzazioni proprie.
Il movimento di liberazione della nazione nordamericana non era compatto ed omogeneo.
La piccola borghesia cittadina, gli operai ed i farmers erano uniti nella lotta contro il giogo coloniale dalla speranza di ottenere i diritti politici ed il libero accesso alla terra.
Essi lottavano non soltanto per l’indipendenza, ma anche per sostituire il dominio dell’aristocrazia commerciale e terriera con il potere della maggioranza democratica del popolo.
Questi lavoratori componevano l’ala sinistra, borghese-democratica del partito dei Whigs, o dei “rivoluzionari”.
L’alta borghesia ed i piantatori ne costituivano invece l’ala destra.
Se si escludono alcune personalità, che avevano subito legato il proprio destino a quello del movimento di liberazione, la maggioranza della destra whig tentennò a lungo prima di decidersi a rompere con la metropoli e cercò più volte il compromesso, forse preoccupata dalla prospettiva della perdita dei mercanti britannici ed impaurita dall’attività rivoluzionaria delle masse popolari.
Il partito degli aperti sostenitori della madrepatria, i Tories, o “lealisti”, includeva i grandi proprietari terrieri, vicini alla corona e legati al capitale britannico; una piccola parte di piantatori del sud; i mercanti, che si appoggiavano al capitale britannico; i proprietari di azioni della Banca d'Inghilterra; i soci della Compagnia delle Indie Orientali e di altre compagnie monopolistiche; i funzionari reali; il cle-

ro (in prevalenza della Chiesa di Stato anglicana) ed altri elementi legati dai propri interessi all'Inghilterra.
Durante e dopo la guerra d'indipendenza dai 60 ai 90 mila lealisti si trasferirono in Canada, nelle Indie Occidentali ed in Inghilterra.

I COMITATI DI CORRISPONDENZA

Il 5 marzo del 1770 nelle strade di Boston avvenne il primo scontro sanguinoso con le truppe britanniche: sei operai furono uccisi ed altrettanti feriti.
Tra i primi americani che diedero la vita per l'indipendenza nazionale vi fu il negro Crispus Attucks: "Il sangue versato nelle vie di Boston - scriveva Adams - chiama vendetta".
Dopo questo eccidio l'inizio della lotta armata fu soltanto questione di tempo.
Nel 1772 fu reso noto che da quel momento il pagamento dei governatori, dei giudici e degli altri funzionari sarebbe stato effettuato tramite la cassa reale.
Questo significava la completa indipendenza dei funzionari reali dalle assemblee legislative.
La borghesia allora intraprese senza indugio i passi per la creazione di propri organi di potere.
In una assemblea cittadina a Boston fu eletto un organo pubblico capeggiato da Samuel Adams, Joseph Warren, Paul Revere denominato Comitato di corrispondenza.
Il Comitato prese praticamente nelle proprie mani il potere in Boston e rivolse alle altre colonie l'invito a fare altrettanto.
Nella primavera del 1773 comitati simili sorsero in Virginia ed in altre colonie.
Nel 1773 il Parlamento inglese votò la "legge sul tè", con la quale esso voleva riaffermare il proprio diritto ad imporre tasse alle colonie.
Subito dopo nelle colonie si sviluppo un vasto movimento per il boicottaggio del tè.
La Compagnia delle Indie Orientali, che aveva il monopolio del commercio di questo prodotto nelle colonie nordamericane, non solo era la più decisa concorrente dei mercanti americani, ma era invisa a tutti come la personificazione dell'oppressione coloniale.
Nel dicembre del 1773, su decisione dell'Assemblea cittadina di Boston, fu gettato a mare un carico di tè, appartenente alla Compagnia, e il coraggioso gesto dei bostoniani fu senza eccezione salutato con entusiasmo da tutte le colonie.
A Londra invece esso fu considerato come un attentato alla proprietà inglese ed al suo dominio sulle colonie.

LE RAPPRESAGLIE CONTRO BOSTON

Nei riguardi della città ribelle furono adottate severe misure repressive: il suo porto venne chiuso e la sua popolazione condannata alla fame.
Il governatore reale, dotato dei pieni poteri, privò la colonia del Massachusetts del diritto all'auto-amministrazione e all'esercizio della giustizia; inoltre vietò le assemblee cittadine, tenute in gran conto dal popolo come antica tradizione democratica.
Le misure repressive sollevarono grande sdegno.
Tutte le colonie inviarono aiuti alla popolazione affamata di Boston.
Il 1° giugno del 1774 - giorno dell'entrata in vigore dell'ordinanza sulla chiusura del porto di Boston - fu proclamato in Virginia giorno di "dolore, di digiuno e preghiera".
Contribuì all'accrescersi dello sdegno un altro decreto del Parlamento, il cosiddet-

to "Atto di Quebec", che aveva lo scopo d'isolare il Canada dal movimento rivoluzionario delle tredici colonie americane.
In esso si confermava il carattere nazionale francese del Canada, che conservava i suoi ordinamenti feudali e le istituzioni cattoliche.
L'indignazione maggiore fu provocata dal fatto che il decreto annetteva al Canada l'enorme territorio nord-occidentale oltre gli Allegheny, da poco strappato alla Francia con l'aiuto dei coloni americani.
Il rappresentante dell'ala democratico-borghese del movimento di liberazione, Thomas Jefferson, rivolgendosi a Giorgio III, scriveva che le terre dell'America non appartenevano alla corona per diritto feudale, ma appartenevano per legge di natura a coloro che avevano versato il proprio sangue per esse e le coltivavano con le proprie mani.
L' "Atto di Quebec" chiamò alla lotta i farmers, assicurando così la partecipazione della grande massa della popolazione al movimento rivoluzionario contro l'Inghilterra.

IL PRIMO CONGRESSO CONTINENTALE

Nel settembre del 1774 si riunì a Filadelfia il primo Congresso continentale dei rappresentanti di tutte le colonie, ad eccezione della Georgia, la cui delegazione era stata fermata dal governatore.
La maggioranza dei membri del Congresso era formata da partigiani di una soluzione pacifica del conflitto; essa proponeva un risarcimento di danni alla Compagnia delle Indie Orientali ed il mantenimento delle colonie americane all'interno dell'impero britannico, a condizione che il diritto di imporre tassazioni passasse alle colonie.
Al Congresso era però presente anche una autorevole minoranza di sinistra, capeggiata da S. Adams, P. Henry, C. Gadsden, che sostenevano la necessità di un'azione offensiva contro le truppe britanniche finché non fossero ancora giunti rinforzi.
L'ala sinistra riuscì a far passare la proposta di Joseph Warren, che incitava alla non ubbidienza agli ordini britannici, al boicottaggio delle merci inglesi e all'avvio della preparazione militare.
Il Congresso istituì anche un'associazione, alla quale fu affidato il compito di prendere misure per impedire le esportazioni e le importazioni e per l'interruzione del commercio degli schiavi.
Un successo dell'ala sinistra fu il passaggio del controllo sull'esecuzione di queste deliberazioni dalle assemblee legislative ai comitati popolari eletti in ogni distretto, denominati spesso "Comitati di sicurezza".
Sotto il loro efficiente controllo il commercio con l'Inghilterra si contrasse, nel solo 1775, da 2 milioni e 500 mila sterline a 200 mila.
Il Congresso inoltre rivolse al re una protesta contro l'oppressione delle colonie, e contemporaneamente votò un appello al popolo delle 13 colonie ed ai popoli dell'Inghilterra e del Canada.

L'INIZIO DELLA GUERRA D'INDIPENDENZA

Nell'inverno del 1774-1775 nelle colonie si formarono spontaneamente reparti armati, i cui partecipanti si facevano chiamare "uomini del minuto" perché in ogni momento dovevano essere pronti a combattere.
Essi eleggevano dal proprio seno i loro comandanti, si procuravano le armi e osservavano attentamente l'attività delle truppe britanniche.
Un servizio di spionaggio capeggiato dall'incisore Paul Revere riuscì ad avvertire

S. Adams e G. Hancock dell'incombente arresto.
Una notte, partito al galoppo alla volta di Lexington, P. Revere riuscì a sua volta ad avvertire gli "uomini del minuto" dell'imminente sequestro da parte dei britannici dei depositi di armi.
Il reparto di soldati inglesi giuntovi al mattino trovò quindi i partigiani pronti al combattimento.
Nei primi scontri presso Lexington e Concord il 19 aprile del 1775 le truppe inglesi si trovarono di fronte alla tattica dell'ordine sparso.
I partigiani sparavano con precisione dagli alberi e dagli edifici e rimanevano invulnerabili, mentre gli inglesi perdettero un terzo dei loro soldati.
Questi avvenimenti furono il segnale per tutto il popolo di prendere le armi.
La rivolta contro la Gran Bretagna era cominciata.

IL SECONDO CONGRESSO CONTINENTALE
Il 10 maggio del 1775 si riunì il secondo Congresso continentale.
Esso constatò lo stato di guerra con l'Inghilterra ed il 13 giugno prese la decisione di organizzare un esercito, a capo del quale fu posto George Washington, un ricco piantatore della Virginia.
Generale di grande talento e abile uomo politico, Washington si conquistò grande popolarità fra le masse per la sua coerente lotta per l'indipendenza delle colonie.
La sua elezione doveva simbolizzare l'unità delle colonie del sud e del nord nella lotta contro il nemico comune.
Il Congresso non riusciva a tenere il passo degli avvenimenti in rapido svolgimento.
In questo periodo l'esercito di 25 mila uomini della milizia delle colonie e degli "uomini del minuto", chiamato "campo della libertà", aveva già cinto d'assedio Boston e i soldati inglesi di stanza nella città.
Dopo aver conquistato una delle alture dominanti la città, la Bunker Hill, gli americani, nella battaglia del 17 giugno, respinsero tre accaniti attacchi del nemico e abbandonarono la collina soltanto dopo aver esaurito tutte le riserve di polvere da sparo.
Le perdite degli americani ammontarono a 450 tra morti e feriti; quelle dei britannici a mille tra soldati ed ufficiali.
I vincitori non si facevano illusioni sulla vittoria ottenuta. "Ancora una vittoria come questa - scriveva un quotidiano londinese - e non resterà nessuno per portare a casa la notizia".
Nel luglio del 1775, dopo i fatti di Lexington e di Bunker Hill, la destra del Congresso, capeggiata da John Dickinson, intraprese un nuovo tentativo di conciliazione, inviando al re la cosiddetta "petizione del ramo d'olivo".
Il governo di Giorgio III rispose con un proclama che faceva appello alla repressione armata dei "ribelli".
La flotta britannica diede alle fiamme la città di Falmouth (ora Portland) e nel gennaio del 1776 devastò una parte del litorale della Virginia.
Queste crudeli repressioni ordinate dal potere della metropoli favorirono l'approfondirsi di un atteggiamento non solo antibritannico, ma anche antimonarchico.
Il chiarimento della coscienza rivoluzionaria delle masse fu aiutato non poco da un foglio volante apparso nel gennaio del 1776, intitolato "Il senso comune" (Common sense) e dovuto alla penna di Thomas Paine, uomo politico democratico, giunto nel 1774 dall'Inghilterra.
Paine chiamava il popolo delle colonie alle armi e alla rivolta contro le classi diri-

genti inglesi e contro la monarchia, “maledetta dalla provvidenza e dalla ragione”.
Richiamandosi ai “diritti naturali” dell’uomo, Paine esortava ad instaurare l’indipendenza delle colonie e a creare in esse un ordinamento democratico, che avrebbe fatto dell’America del Nord il rifugio dell’umanità sofferente sotto il giogo monarchico-feudale.
Le idee d’indipendenza e di democrazia contenute nello scritto rispondevano alle speranze ed alle aspettative delle larghe masse.
Il pamphlet ebbe nell’America del XVIII secolo una diffusione enorme.
Esso veniva letto e riletto dai farmers, dagli artigiani, dai mercanti, dai partigiani e dai soldati dell’esercito di Washington.
Nella primavera del 1776 l’ala rivoluzionaria della borghesia ottenne al Congresso una chiara vittoria.
Fu presa una serie di provvedimenti radicali, furono annullati gli odiati “atti di navigazione” e i porti americani furono aperti alle navi di tutti i paesi.
Allo scopo di rompere il blocco imposto dalla flotta britannica alle colonie, fu presa la decisione di allestire navi corsare.
Il Congresso formò un comitato segreto per i rapporti con l’estero, incaricandolo di cercare alleati in Europa tra i nemici dell’Inghilterra e di prendere misure adeguate per l’acquisto di armi e di navi.
Il 10 maggio del 1776 il Congresso propose a tutte le colonie di dar vita a nuovi governi al posto dei funzionari reali.
Questo era già avvenuto in varie colonie, ma ora il fenomeno divenne generale.
Dappertutto si proclamava l’indipendenza delle nuove repubbliche, si elaboravano costituzioni che distruggevano i privilegi dell’aristocrazia terriera e abolivano il censo per l’esercizio del diritto elettorale, e che contenevano determinazioni speciali per la eliminazione della rendita semi-feudale e di altri elementi feudali.
Il più importante provvedimento della rivoluzione borghese fu la decisione del Congresso sul disarmo dei lealisti e sulla confisca delle loro proprietà.
Caddero sotto la confisca le terre della corona, della Chiesa di Stato anglicana, le grandi tenute degli ex-proprietari delle colonie (William Penn in Pennsylvania, lord Baltimore nel Maryland; William Pepperell nel Maine ecc.).
Nello Stato di New York, oltre alle terre della corona, furono confiscate 59 proprietà private per un valore di 3 milioni di dollari; nel Massachusetts furono sottoposte a confisca le proprietà di 300 famiglie di aristocratici.
In questa nuova tappa della rivoluzione si ampliò l’attività dei “Comitati di corrispondenza, di sicurezza e di controllo”.
Essi mantenevano i contatti tra le colonie, conducevano una propaganda antibritannica, sovrintendevano alla chiamata nella milizia, al rifornimento delle armi ed al servizio di spionaggio.
Loro compito era anche l’applicazione delle dure misure rivoluzionarie contro i lealisti.
I Comitati di solito eseguivano anche la confisca dei beni dei lealisti; a questo scopo venivano redatte le “liste nere” delle persone sospette di alto tradimento.
Nel Massachusetts nelle assemblee cittadine ognuno aveva il diritto di fare il nome di un sospettato di complicità col nemico.
Se la maggioranza appoggiava l’accusa, l’accusato veniva messo sotto processo e più spesso inviato in Inghilterra a sue spese.
Agli esiliati era vietato il ritorno in patria pena la morte.
Ugual pena era comminata a tutti quelli il cui tradimento era stato dimostrato in modo inequivocabile in tribunale.

LA PROCLAMAZIONE DELL'INDIPENDENZA

Il 4 luglio del 1776 il Congresso approvò la Dichiarazione d'Indipendenza redatta da Jefferson.

Il nuovo Stato - gli Stati Uniti d'America - iniziava così la sua esistenza autonoma.

Il testo della Dichiarazione venne letto al popolo tra il tuonare delle salve ed il suono delle campane; per ordine di Washington ne fu data lettura anche ai soldati che andavano a combattere.

La statua di bronzo di re Giorgio a New York venne fusa per farne proiettili.

La Dichiarazione d'Indipendenza trovò un'eco di simpatia in tutta Europa, risvegliando le forze per la lotta contro l'assolutismo ed il feudalesimo.

Nonostante le continue esitazioni degli elementi di destra della borghesia, il netto distacco dalla metropoli fu possibile grazie al movimento rivoluzionario delle masse, che in quel momento aveva raggiunto la sua piena maturità.

La votazione
della Dichiarazione fu non soltanto una vittoria dei partigiani dell'indipendenza, ma anche una vittoria dell'ala rivoluzionaria a su quella moderata all'interno dei Whigs.

L'importante documento, che era la prima dichiarazione dei diritti dell'uomo, portava
l'impronta dell'entusiasmo rivoluzionario che l'aveva generata e si differenziava sostanzialmente da tutti i successivi, più moderati, documenti della rivoluzione americana.

Esso era un manifesto antifeudale ed antimonarchico, che proclamava le libertà repubblicane e democratico-borghesi: eguaglianza di fronte alla legge, sovranità del popolo, suo diritto di cambiare forma di governo.

Nell'elencare i diritti naturali dell'uomo la Dichiarazione non menzionava la proprietà.

Come Rousseau, Mably, Thomas Paine ed altri rappresentanti della corrente di sinistra della teoria borghese del diritto naturale, Jefferson collegava il concetto di "proprietà" a quello di "lavoro" e lo riportava alla categoria dei diritti civili, ma non naturali, cioè lo considerava un istituto storicamente transitorio, mentre invece Locke ed i suoi seguaci avevano proclamato la proprietà un diritto naturale, eterno ed inviolabile.

Per questo motivo nella formula borghese comunemente accettata "vita, libertà, proprietà", Jefferson cambiò la parola "proprietà" con le parole "aspirazione alla felicità".

Nel progetto primitivo, redatto da Jefferson, la Dichiarazione conteneva una decisa condanna della schiavitù e del commercio degli schiavi "in quanto guerra crudele contro la stessa natura umana"; si accusava inoltre il "tiranno" Giorgio III, che opprimeva sia gli americani che i negri, d'incoraggiare lo schiavismo nelle colonie.

La Dichiarazione elencava contro il re britannico oltre 26 accuse.

Ma il paragrafo sulla condanna dello schiavismo fu cancellata su richiesta dei proprietari di schiavi della Carolina del sud e della Georgia, che posero questa cancellazione come condizione per la loro partecipazione alla guerra contro l'Inghilterra.

La loro richiesta fu appoggiata dai mercanti settentrionali e dagli armatori, che traevano profitto dal commercio dei negri.

Dopo la fine della guerra d'indipendenza il commercio degli schiavi riprese con forza e nella caccia al guadagno gli schiavisti americani superarono di molto quel-

li inglesi.

LE OPERAZIONI MILITARI DEL 1775-1778

Teatro principale delle azioni militari durante i primi tre anni furono gli Stati settentrionali e centrali.
Il piano strategico britannico prevedeva l'isolamento della Nuova Inghilterra dagli altri Stati, ricchi di risorse, con l'occupazione di New York e della valle del fiume Hudson.
Sugli altri fronti di lotta gli inglesi, non arrischiandosi a penetrare nell'immenso paese, che sentivano ostile, si limitavano ad azioni offensive sul litorale nei pressi delle loro basi, sfruttando la loro supremazia navale.
L'esercito americano era costretto a una tattica difensiva.
L'unica operazione offensiva fu compiuta ai confini del Canada britannico per impedire al nemico d'impadronirsi della valle dell'Hudson e per trascinare il Canada nella rivolta antibritannica.
I capi delle colonie insorte non avevano dubbi sull'aspirazione dei canadesi a staccarsi dall'Inghilterra, che solo da poco li aveva sottomessi con la forza.
Il primo ed il secondo Congresso si chiamarono continentali proprio perché si presupponeva l'unificazione contro l'Inghilterra di tutte le sue colonie sul continente nord-americano; nel testo degli "Articoli della confederazione" fu incluso uno speciale paragrafo sull'annessione del Canada agli Stati Uniti, nel caso di un suo espresso desiderio in tal senso.
Nella primavera del 1775, ad insaputa del Congresso, si mosse verso il confine canadese un reparto d'insorti, chiamati "I ragazzi della montagna verde", con a capo Ethan Allen, in seguito autore di una violenta opera anticlericale, "La ragione, unico oracolo dell'uomo".
Essi conquistarono la fortezza di Ticonderoga assieme a molti cannoni e a grandi quantitativi di munizioni.
Dopo aver ricevuto rinforzi, l'esercito americano prese nel novembre la città di Montreal, ma subì poi una sconfitta presso Quebec e non poté più giungere al successo.
Ma la minaccia al Canada determinò per tutto il corso della guerra la permanenza di notevoli forze britanniche in questo settore.
L'esercito britannico assediato a Boston dalla primavera del 1775 fu costretto a cedere la città nel marzo del 1776 e ad abbandonare un quantitativo notevole di armi.
Insieme agli inglesi se ne andarono 1.100 lealisti.
Alla fine dell'agosto 1776 l'esercito americano sotto il comando di Washington, mentre difendeva New York, corse il pericolo di essere accerchiato presso Long Island.
Gli insorti poterono salvarsi al prezzo della perdita di New York, che rimase nelle mani degli inglesi fino alla fine della guerra.
Nel dicembre gli inglesi inflissero all'avversario, in ritirata da New York alla Pennsylvania, una nuova grave sconfitta presso Trenton.
Anche il generale Charles Lee si arrese agli inglesi con le sue truppe.
Nell'inverno 1776-1777 l'esercito del Congresso, che non si configurava ancora come un esercito regolare, ebbe molte difficoltà per i rifornimenti e l'armamento.
Sotto il peso delle sconfitte a catena l'esercito perdeva il suo spirito combattivo e si ridusse da 34 mila a 4 mila uomini.
Thomas Paine, che si trovava sotto le armi, iniziò in quel periodo la pubblicazione del suo periodico "La crisi americana".

Nel primo numero, appellandosi al coraggio degli americani, Paine scriveva che "più dure sono le prove più gioiosa è la vittoria" e incitava i suoi compatrioti a richiamare il loro coraggio e a "sorridere nella disgrazia".
Nella notte di Natale del 1776 Washington, ottenuti rinforzi, improvvisamente attraversò il Delaware e si gettò sull'accampamento inglese presso Trenton facendo prigionieri mille mercenari.
Nel gennaio del 1777 egli inflisse una nuova sconfitta agli inglesi presso Princetown.
Il comando britannico, che dava un'importanza decisiva alla conquista della valle dell'Hudson, iniziò l'offensiva su tre direttive: l'esercito di Burgoyne si mosse dal confine canadese; quello di Saint-Leger (nel quale vi erano molti Tories americani e molti indiani), avanzò dal lago Ontario, e il terzo esercito, al comando di Clinton, iniziò le operazioni nella zona della foce dell'Hudson.
Le operazioni militari all'inizio si svilupparono favorevolmente per gli inglesi; ma contro di essi si sollevò tutta la popolazione degli Stati della Nuova Inghilterra.
Per fermare il cammino delle navi inglesi risalenti il fiume Hudson, per sette settimane, giorno e notte, fu battuta una gigantesca catena di ferro lunga 152 metri, del peso di 180 tonnellate, che fu poi tesa attraverso il fiume.
Il 19 ottobre del 1777 l'esercito di Burgoyne, circondato presso Saratoga, fu costretto ad arrendersi alle truppe americane.
Dopo la notizia di questa disfatta i Tories dell'esercito di Saint-Leger fuggirono e gli indiani rivolsero le armi contro gli inglesi.
I vincitori permisero generosamente ai prigionieri di guerra di tornare in Inghilterra, a condizione che non si sarebbero più battuti contro gli americani.
La vittoria di Saratoga significò il fallimento del piano strategico fondamentale del comando inglese: essa ebbe un enorme significato per il raggiungimento dell'indipendenza nazionale del popolo americano, da questo momento saldamente convinto della vittoria finale.

LA POSIZIONE INTERNAZIONALE DELLA REPUBBLICA

La capitolazione di Burgoyne ebbe importanti conseguenze di carattere internazionale.
Dopo l'inizio delle azioni militari contro l'Inghilterra, la Francia aveva proclamato la sua neutralità.
Ma, desiderosa di prendersi una rivincita per la sconfitta subita nella guerra dei Sette anni, essa forniva segretamente aiuti alle colonie in armi e munizioni, e nei cantieri navali francesi, si costruivano navi per gli americani.
Il governo di Luigi XVI si trovava in quel momento sull'orlo del fallimento finanziario, e l'aiuto alle colonie ribelli inglesi richiedeva grosse spese.
Inoltre i circoli dirigenti della Francia assolutistico-feudale non potevano non capire che un'alleanza con la repubblica americana era pericolosa per i suoi effetti rivoluzionari sul popolo francese.
Al di là di queste considerazioni, però, ebbero la meglio l'odio per il concorrente inglese e la speranza di riavere i possedimenti coloniali in America.
La vittoria di Saratoga convinse definitivamente il governo francese a concludere con gli americani un accordo commerciale, che fu sottoscritto a Parigi nel febbraio del 1778.
Dopo Saratoga il governo inglese si rivolse agli insorti con una proposta di pace, promettendo ai ribelli l'amnistia e l'abolizione delle leggi votate dal Parlamento nel 1763 per limitare lo sviluppo economico delle colonie.
La proposta inglese tentava di persuadere gli americani a non accettare

“l’insincera ed innaturale alleanza straniera” ed a ristabilire l’unità con la “madre-patria”.
Il Congresso americano invece si rifiutò di prendere in esame le proposte di Giorgio III, chiedendo il pieno riconoscimento dell’indipendenza delle colonie ed il richiamo dell’esercito e della flotta britannici.
Nel frattempo la Francia entrò in guerra con l’Inghilterra e mise in opera tutta la sua influenza diplomatica per trascinare nel conflitto anche la Spagna.
Questa però temeva che la guerra di liberazione si estendesse anche alle sue colonie d’America; accettò tuttavia la proposta francese di fronte alle promesse di riavere Gibilterra e di ottenere nuovi acquisti territoriali nell’America del Nord al di là degli Allegheny.
Indirettamente la vittoria delle colonie contro l’Inghilterra fu favorita anche dalla Russia.
In risposta alle azioni ostili della flotta inglese contro il commercio delle potenze neutrali, il governo russo nel 1780 si mise infatti a capo di una lega di paesi neutrali, proclamando la politica della “neutralità armata”, a cui aderì la maggioranza degli Stati europei.
Flotte armate delle potenze neutrali cominciarono a proteggere le proprie rotte commerciali.
La Spagna pose l’assedio a Gibilterra.
I francesi intrapresero azioni militari in India.
Azioni militari si svolsero anche nelle Indie Occidentali, nei pressi della costa irlandese, sul litorale atlantico dell’Inghilterra, vicino a Plymouth, nella Manica.
In seguito la coalizione contro l’Inghilterra si allargò con l’entrata in guerra dell’Olanda.
Avendo contro di sé la flotta unificata della Francia, della Spagna e dell’Olanda, l’Inghilterra perdette la supremazia sul mare e si trovò in difficoltà nel condurre avanti la guerra in America.

GLI ESERCITI DELLE PARTI BELLIGERANTI

All’inizio della guerra sembrava quasi certo che la potente Gran Bretagna, che aveva precedentemente sconfitto potenze come l’Olanda, la Spagna e la Francia, potesse facilmente aver ragione delle colonie ribelli.
La giovane repubblica americana aveva dovuto costituire il suo esercito, creare i quadri di comando durante la guerra, reperire con grande fatica i mezzi finanziari, approntare una produzione nazionale di armi, di vestiario per l’esercito eccetera.
L’insufficienza nell’armamento si fece sentire per tutto il periodo della guerra; l’attività controrivoluzionaria dei Tories, che agivano apertamente e clandestinamente, gli arbitri e le ruberie dei fornitori locali determinarono una situazione per cui, nonostante l’abbondanza nel paese di prodotti alimentari e di vestiario, i soldati erano affamati, non ricevevano regolarmente la paga ed erano vestiti nel modo più bizzarro.
Di regola vi erano un fucile e una coperta per ogni tre soldati.
Nel duro inverno 1777-1778 l’esercito che aveva appena ottenuto una brillante vittoria a Saratoga soffriva il freddo e la fame nel campo di Valley Forge.
Presso Ticonderoga per 12 mila combattenti vi erano solo 900 paia di stivali.
Secondo le parole di Washington, le strade delle sue spedizioni furono segnate dalle orme di piedi nudi insanguinati.
L’esercito di liberazione sapeva però di battersi per la liberazione della propria terra e questa coscienza moltiplicava il suo spirito combattivo, mentre la tattica dell’ordine sparso permetteva di ottenere vittorie anche su forze nemiche prepon-

deranti.
Gli inglesi disponevano di un esercito addestrato e disciplinato, guidato da comandanti esperti; il governo britannico otteneva facilmente prestiti ed il suo esercito non mancava del necessario.
Ma vi era una circostanza che rendeva questo esercito assai vulnerabile: l'Inghilterra non era in condizioni di assicurare un regolare invio di rinforzi per colmare le perdite subite.
Come già nelle altre guerre, veniva fatto un largo impiego di truppe mercenarie.
Caterina II si rifiutò di mettere a disposizione soldati russi, ma l'Inghilterra ricevette soldati dall'elettore di Hannover, dal duca di Braunschweig e dal langravio di Hessen, che le vendettero in totale 29 mila soldati.
Gli inglesi aumentarono gli effettivi del loro esercito con l'inclusione dei Tories americani e della maggioranza degli indiani, che vedevano nei coloni i loro più pericolosi e diretti nemici.
Per aumentare le loro risorse di uomini, gli inglesi ricorsero anche ai negri e applicarono su vasta scala metodi di spionaggio, di diversione e di corruzione.
Secondo alcuni dati, il numero degli agenti britannici pagati nelle colonie ribelli era di 25 mila.
Questi agenti fornivano al comando britannico informazioni, organizzavano con l'aiuto di reparti armati diversioni, compivano spedizioni punitive, corrompevano, organizzavano congiure contro la vita di Washington.
Gli inglesi tentarono persino di corrompere il generale, e gli proposero per il suo passaggio dalla parte della corona il titolo di lord ed una tenuta in Irlanda.
Altri titoli e pensioni a vita furono offerti anche a Franklin, ad Hancock, a Reed ed a molti altri patrioti.
Alla fine del 1780 fu scoperto il tradimento del generale Benedict Arnold, che trasmetteva sistematicamente dati dal quartier generale di Washington; il generale fu smascherato per caso, mentre tentava di vendere i piani della fortezza di West Point.
Egli però riuscì a fuggire presso gli inglesi, ricevendo una cospicua somma in denaro per il suo tradimento.

LA PRIMA COSTITUZIONE DEGLI USA

Un motivo non secondario del lungo protrarsi della guerra consisteva anche nella debolezza del potere statale della giovane repubblica.
I lati negativi della sua struttura confederale si fecero sentire durante la guerra.
La prima costituzione degli USA, gli "Articoli della confederazione e dell'alleanza eterna", era stata votata dal Congresso nel 1777, e nel corso dei successivi due-tre anni fu ratificata da tutti gli Stati.
Essa conservava la sovranità di ogni Stato come unità statale autonoma; i vari Stati erano uniti soltanto per la difesa contro il comune nemico.
Il Congresso si componeva di una Camera, eletta per un anno (con lo stesso numero di rappresentanti per ogni Stato, indipendentemente dal numero dei suoi abitanti).
La carica di presidente (come capo del potere esecutivo) non esisteva; il Congresso non aveva diritto alla riscossione delle tasse, gli Stati conservavano la propria moneta e le proprie leggi doganali.
Il Congresso non disponeva di mezzi per il pagamento degli interessi sui prestiti esteri, e gli agenti inglesi esageravano con malevolenza questo fatto in Europa come testimonianza del fallimento finanziario della repubblica.
I tentativi effettuati nel 1781 e nel 1783 di emendare la costituzione per concedere

al Congresso il diritto di porre dazi doganali non furono coronati da successo.
Per coprire le spese il Congresso ricorreva inevitabilmente all'emissione di carta moneta non coperta da oro né argento.
Anche gli Stati a loro volta emettevano carta moneta, con il risultato che il valore della moneta, dal 1779 al 1781, cadde della metà.
Gli Stati tentarono di combattere la svalutazione, fissando un maximum dei prezzi, ma tutti i loro tentativi s'infrangevano contro gli interessi dei mercanti, che alzavano i prezzi ed esigevano per i prodotti il pagamento in moneta buona.
L'invio di rinforzi ed il rifornimento dell'esercito dipendevano esclusivamente dagli Stati, che spesso inviavano i loro contingenti incompleti.
Gli "Articoli della confederazione" erano stati formulati in contrapposizione alla centralizzazione politica dominante nel XVIII secolo, con l'esaltazione della forma monarchico-assolutistica, inevitabilmente accoppiata al giogo del dispotismo, all'esercito permanente, alla polizia, alla burocrazia ed alla pesante oppressione fiscale.
La nuova costituzione americana invece era improntata alla teoria del "diritto naturale", che considerava un male ogni centralizzazione.
La rivendicazione dell'autonomia degli Stati continuerà ad essere la parola d'ordine della democrazia borghese americana anche nel XIX secolo, e si esprimerà nella formula: "The government is best, which governs least" (il miglior governo è quello che meno amministra).
Le masse dei farmers, degli artigiani e degli operai appoggiavano gli "Arti-coli della confederazione", poiché essi non erano interessati alla creazione di un forte potere centralizzato, che la borghesia poteva usare per opprimere il popolo.
Le masse popolari speravano che la sovranità degli Stati avrebbe reso possibile un ampliamento dei diritti elettorali ed altre riforme democratiche.

LA PARTECIPAZIONE DEI NEGRI ALLA GUERRA D'INDIPENDENZA
Dopo la disfatta di Saratoga e lo spostamento del centro delle operazioni militari da parte inglese al sud, la guerra si protrasse ancora per cinque anni.
Nel sud gli inglesi contavano di ottenere l'appoggio degli schiavisti, ma nello stesso tempo cercavano di guadagnare alla loro causa i negri.
L'incapacità della borghesia americana a risolvere in modo rivoluzionario il problema dello schiavismo prolungò la guerra e moltiplicò il numero delle vittime.
Gli inglesi non erano affatto partigiani della liberazione degli schiavi.
Nelle Indie Occidentali inglesi per ogni uomo libero vi erano 10 schiavi e per reprimere le loro rivolte si mantenevano laggiù delle truppe.
Le classi dirigenti inglesi non vedevano nulla di biasimevole nello schiavismo e consideravano la proprietà di schiavi altrettanto sacra come qualsiasi altro tipo di proprietà.
Ma in questa circostanza, abbisognando di carne da cannone, essi pro-misero, nel 1775, tramite il governatore della Virginia, lord Dunmore, di dare la libertà ai negri adulti che si fossero schierati con loro.
Decine di migliaia di schiavi, credendo alle loro promesse, si arruolarono, ma subirono un crudele disinganno, perché molti di essi furono venduti nelle Indie Occidentali, altri furono massacrati dagli inglesi durante la ritirata e non pochi perirono di fame e di malattia. I proprietari di schiavi americani adottavano coi negri disertori le misure più barbare, giungendo fino alla pena di morte.
Alle rappresaglie parteciparono anche alcuni Comitati di corrispondenza del sud.
In totale durante il periodo della guerra fuggì dagli inglesi la quinta parte della popolazione negra, circa 100 mila uomini.

Contemporaneamente molti altri negri si battevano coraggiosamente per l'indipendenza delle colonie, sebbene i proprietari di schiavi ostacolassero con ogni mezzo la loro partecipazione alla guerra. Nel 1775 i rappresentanti della Carolina del sud fecero passare al Congresso il divieto di reclutamento di negri nell'esercito. Tuttavia Washington, impressionato dal numero crescente di negri che passavano agli inglesi, fece approvare, nel gennaio del 1777, la legge che acconsentiva il reclutamento dei negri liberi.
Quando nel 1779 fu evidente che la Carolina del sud si serviva delle milizie per combattere le rivolte e le fughe degli schiavi, trascurando la lotta contro gli inglesi, il Congresso tentò di costringere i poteri degli Stati sudisti a mobilitare 3 mila negri, prendendo a suo carico il loro riscatto presso i padroni. Ma i proprietari della Carolina del sud e della Georgia si rifiutarono di dare le armi ai negri, temendo che le rivolgessero contro di loro. Il risultato fu che ambedue questi Stati furono occupati dagli inglesi, e per ricacciarli si dovettero sacrificare non pochi uomini.
La maggioranza dei negri aveva salutato con entusiasmo la rivoluzione americana, nella speranza che li avrebbe liberati dalle catene dello schiavismo.
Nonostante gli ostacoli frapposti dai proprietari di schiavi, non vi fu nessuna grande battaglia alla quale non partecipassero anche i negri.
Abilissimi come esploratori, essi prestavano servizio anche nella flotta e combattevano nei reparti partigiani.
Fra di essi vi fu anche una ragazza negra, Deborah Gannet, che combatté tra le file degli americani travestita da uomo.
Nella lotta contro gli inglesi si distinse la legione negra dell'isola di Haiti, organizzata dai francesi.
Gli eroi del popolo negro Austin Dabney e John Eady furono onorati e decorati anche negli Stati schiavisti.
La storia ha conservato non pochi altri nomi di negri coraggiosi battutisi per la libertà dell'America.

L'ULTIMA FASE DELLA GUERRA

Di grande importanza furono nel 1778-1779 le operazioni nell'ovest, dove gli inglesi con l'aiuto delle tribù indiane avevano conquistato un vasto territorio.
Ma nel febbraio del 1779 essi furono sbaragliati e costretti a ritirarsi da reparti di coloni-pionieri, capeggiati da Roger Clark.
Questa vittoria assicurò alle colonie ribelli un ampio territorio a nord-ovest.
Alla fine del 1778 l'esercito britannico, sbarcato in Georgia, conquistò Savannah e l'anno dopo assediò la capitale della Carolina del sud, Charleston, che prese nella primavera del 1780.
Nell'agosto dello stesso anno gli americani subirono una grossa sconfitta presso Camden. Le operazioni nel sud volsero a favore degli americani quando il comando dell'esercito sudista fu affidato ad uno dei più illustri generali della guerra d'indipendenza, Nathanael Greene. Prima di lui l'esercito del sud era assai debole.
La sua forza maggiore consisteva nei reparti partigiani, composti di piccoli farmers, abili negli attacchi di sorpresa.
L'esercito britannico, addestrato alla tattica statica dello schieramento in linea, non sapeva neutralizzare questi attacchi e subì grosse perdite.
Non di rado il solo nome del capo partigiano Francis Marion, soprannominato "la volpe della palude", terrorizzava i soldati inglesi e li volgeva in fuga.
Il generale Greene, rappresentante dell'ala democratica del corpo degli ufficiali, dopo essere riuscito a stabilire contatti con i reparti partigiani ed a regolare l'afflusso dei rinforzi e dei rifornimenti dell'esercito del sud, passò alla tattica di

colpi sistematici e calcolati, coordinando le azioni dell'esercito regolare con le unità partigiane.
All'inizio del 1781 Greene inflisse all'esercito britannico del generale Cornwallis una serie di sconfitte. A seguito delle operazioni decisive svoltesi in Virginia, dove operavano due eserciti americani, uno sotto il comando del giovane marchese francese Lafayette, e l'altro sotto quello del generale Wayne, la Carolina del sud e la Georgia furono liberate.

LA CAPITOLAZIONE DI CORNWALLIS E LA FIRMA DELLA PACE

Nell'autunno del 1781 l'esercito inglese sotto il comando di Cornwallis era schierato nei pressi di Yorktown (Virginia).
Washington, che si preparava in quel momento alla presa di New York, si diresse in tutta fretta con una parte delle sue forze in Virginia.
Nello stesso tempo fu fissato l'arrivo nella baia di Chesapeake di una forte squadra francese agli ordini dell'ammiraglio de Grasse.
Il 1° ottobre l'esercito di Cornwallis si trovò isolato dalle linee di rifornimento ed assediato presso Yorktown per terra e per mare dalle unità americano-francesi, tre volte superiori per numero alle forze inglesi.
Il 19 ottobre il comandante dovette capitolare.
Con la vittoria di Yorktown si conclusero di fatto le azioni militari.
La capitolazione di Cornwallis provocò la caduta del governo dei Tories in Inghilterra.
Nel 1783 salirono al potere i "nuovi Tories", con a capo Pitt il Giovane che, temendo un ulteriore indebolimento dell'impero britannico in seguito alla disfatta americana, fu costretto a proporre la pace sulla base del riconoscimento dell'indipendenza degli Stati Uniti.
Durante le trattative di pace si manifestarono con chiarezza le mire di conquista dei membri della coalizione antibritannica, unita soltanto dalla comune inimicizia per l'Inghilterra.
La Spagna entrò in trattative separate chiedendo i territori dell'ovest che le erano stati promessi ed il diritto in esclusiva della navigazione sul Mississippi, ma si dovette accontentare della Florida e di Minorca.
Delusa fu pure la Francia, che contava di riavere il Canada.
Nel timore di una spartizione delle terre ad ovest degli Allegheny tra l'Inghilterra e la Francia, la delegazione americana a Parigi propose agli inglesi di condurre trattative separate, ricevendone il consenso.
Con la firma a Versailles nel 1783 del trattato di pace l'Inghilterra, dopo aver riconosciuto l'indipendenza degli Stati Uniti, lasciava ad essi le terre dell'ovest, tra i monti Allegheny ed il Mississippi; in cambio il Congresso s'impegnava a raccomandare agli Stati di pagare ai mercanti inglesi i debiti anteguerra ed una compensazione delle proprietà dei Tories.

3 L'INASPRIMENTO DELLA LOTTA DI CLASSE NEGLI USA DOPO LA CONQUISTA DELL'INDIPENDENZA

LA CONGIURA MONARCHICA

Dopo il raggiungimento degli scopi principali della rivoluzione borghese americana, la conquista dell'indipendenza e la liquidazione nella proprietà terriera degli

elementi feudali che ostacolavano lo sviluppo delle forze produttive, le contraddizioni di classe si manifestarono con maggior asprezza.
Gravi sommosse scoppiarono nell'esercito in seguito alla mancata corresponsione della paga ai soldati e agli ufficiali.
La repubblica, scriveva il poeta Freneau, ha concesso ai veterani della guerra di liberazione soltanto "gloria e fame".
Nel giugno del 1783 le unità militari ribellatesi a Lancaster mossero su Filadelfia per costringere il Congresso a soddisfare le loro rivendicazioni.
Washington riuscì a calmare i soldati con la promessa di ottenere che sarebbe stata loro corrisposta la paga.
Ma il Congresso, temendo un ampliamento del movimento con la partecipazione degli strati meno abbienti della popolazione civile, decise di sciogliere l'esercito.
Di queste sommosse militari tentarono di servirsi ufficiali di tendenze monarchiche.
Essi si rivolsero al principe prussiano Enrico di Hohenzollern offrendogli la corona americana, ma questi rifiutò.
Un altro gruppo di ufficiali propose il potere reale a Washington, promettendogli l'appoggio dell'esercito per la realizzazione del colpo di stato.
Washington rigettò l'offerta, dichiarando che egli preferiva la sua farm a tutti gli imperi del mondo.
In America, nelle condizioni d'iniziale sviluppo dei rapporti borghesi, la tradizione monarchica, legata al feudalesimo, non aveva profonde radici.

LA CRESCENTE POTENZA ECONOMICA DELLA GRANDE BORGHESIA

La guerra d'indipendenza aveva consolidato notevolmente la potenza economica della grande borghesia.
Gli industriali, che ora producevano armi e merci prima importate dall'Inghilterra, ricevevano sussidi dallo Stato.
Con le forniture all'esercito non pochi di essi fecero grandi fortune.
Fra questi vi furono alcuni che riuscirono a vendere le loro merci ad ambedue le parti belligeranti.
Altra fonte di arricchimento per la borghesia era la pirateria, che recò danni al commercio marittimo britannico.
Infine i mercanti e gli industriali avevano la possibilità d'investire vantaggiosamente i loro capitali nell'acquisto a basso prezzo delle terre confiscate ai Tories.
Gli speculatori, comprando a prezzi irrisori i certificati militari che davano diritto ad ottenere la terra, concentrarono nelle loro mani vastissimi possedimenti terrieri, che rivendevano via, via in piccoli appezzamenti a prezzi notevolmente maggiorati.
La creazione nel 1781 della Banca Nordamericana favorì lo sviluppo capitalistico del paese.
I mercanti americani cominciarono la loro penetrazione nei lontani mercati del Mediterraneo, della Scandinavia e della Russia.
Nel 1784 a Canton apparve la prima nave americana.

LA RIVOLTA DI SHAYS

Le difficoltà economiche e finanziarie del dopoguerra ricaddero con tutto il loro peso sulle spalle dei farmers poveri.
Pur avendo subito una sconfitta militare, l'Inghilterra tentava non senza successo di mantenere la dipendenza economica delle sue ex-colonie, gettando sul mercato

americano cumuli di merci a prezzi ribassati con crediti a lunga scadenza, per ostacolare lo sviluppo della manifattura locale.
Altre difficoltà furono create dagli inglesi al commercio americano di pesci e prodotti agricoli con le Indie Occidentali, provocando dal 1783 una rapida caduta dei prezzi di questi prodotti.
Il popolò soffriva sotto il peso dei debiti, delle imposte fondiarie e del testatico.
Nel 1786 la popolazione povera di alcuni Stati, soprattutto della Nuova Inghilterra, chiese con insistenza una moratoria nella riscossione dei debiti, l'abolizione dell'incarcerazione per debiti, l'emissione di carta moneta "a buon mercato" (cioè svalutata) per l'estinzione dei debiti, un ribasso delle tasse rimaste al livello di quelle del dominio inglese.
Di fronte alla minaccia di una rivolta popolare, la borghesia di vari Stati si mostrò disposta a fare alcune concessioni.
Nelle elezioni del 1786 nel New York, nel New Jersey, nel Rhode Island, nella Pennsylvania, nella Carolina del nord e del sud ed in Georgia la vittoria andò ai sostenitori di un'ulteriore emissione di carta moneta e di altre concessioni al popolo.
Nel Massachusetts e nel New Hampshire invece presero il sopravvento i rappresentanti dell'alta borghesia contrari ad ogni tipo di concessione, e furono adottate leggi sulla riscossione dei debiti in valuta stabile.
I farmers poveri, ridotti alla disperazione, decisero allora di prendere le armi.
Nell'autunno del 1786 i rivoltosi occuparono gli edifici dei tribunali per bloccare la riscossione dei debiti e delle tasse e per distruggere gli atti di vendita per debiti dei fondi dei farmers.
Essi aprirono le porte delle prigioni e liberarono quanti vi languivano per colpa dei loro debiti.
Lamentando che la disuguaglianza fosse maggiore che non prima della rivoluzione, essi scacciavano i ricchi dalle loro lussuose dimore e chiedevano la "legge agraria" ", cioè una redistribuzione delle terre.
Anche i rapporti di proprietà furono considerati da un nuovo punto di vista.
"La proprietà degli Stati Uniti, diceva un capo della rivolta, è stata difesa contro la Gran Bretagna dagli sforzi riuniti di tutti; essa deve diventare perciò patrimonio comune; coloro che vi si oppongono sono nemici dell'eguaglianza e devono essere cancellati dalla faccia della terra".
I rivoltosi riunivano convenzioni e votavano in questo spirito decreti, ponendo l'accento sulla loro forza di legge in quanto votati in nome del popolo.
La milizia simpatizzava spesso per i rivoltosi e non eseguiva l'ordine di uccidere chiunque venisse preso con le armi in mano.
Gli insorti occuparono alcune piccole città del Massachusetts e del New Hampshire.
Alla loro testa si mise un eroe della guerra di liberazione, il capitano Daniel Shays, che Lafayette aveva decorato al valore con un'arma d'oro.
Shays chiamava tutti coloro che si erano battuti per la libertà a difenderla di nuovo con le armi in pugno.
I partigiani di Shays scelsero la città di Concord, dove nel 1775 era avvenuto il primo scontro con gli inglesi, come luogo di raccolta per la spedizione su Boston.
I rivoltosi erano circa 15 mila.
Si fece loro incontro il forte esercito del generale Lincoln, che li sconfisse e li costrinse a ritirarsi oltre i confini del Massachusetts.
I loro numerosi tentativi di entrare in possesso dell'arsenale di Springfield non ebbero successo.

Né le città né gli altri Stati fuori della Nuova Inghilterra diedero loro un valido appoggio.
Soltanto Jefferson salutò la rivolta come "una tempesta purificatrice".

LA VOTAZIONE DELLA SECONDA COSTITUZIONE E LA CREAZIONE DI UN GOVERNO CENTRALE

La minaccia che si profilava alle loro proprietà operò una pronta unità fra borghesia e piantatori.
Nel momento del pericolo per i loro privilegi di classe essi ricorsero a un colpo di stato allo scopo di cambiare la costituzione.
Dopo il soffocamento della rivolta di Shays, nella primavera del 1787 si riunì a Filadelfia una Convenzione costituzionale.
La revisione degli "Articoli della confederazione" senza il previo consenso delle assemblee legislative di tutti i 13 Stati era vietata.
Nel decreto del Congresso sulla convocazione di una costituente e nelle istruzioni per i rappresentanti degli Stati era prevista solo l'approvazione di singoli emendamenti alla costituzione in vigore, allo scopo di favorire i rapporti con l'estero e l'allargamento del mercato interno.
La Convenzione votò invece, pur non avendone i poteri, una nuova costituzione.
I lavori si svolsero nell'atmosfera di reazione formatasi dopo la repressione della rivolta.
Le sedute si svolgevano a porte chiuse, senza protocolli ufficiali, all'insaputa dell'opinione pubblica per non sollevarne nuovamente lo sdegno.
A differenza del primo e secondo Congresso continentale, nella Convenzione non vi erano rappresentanti dell'ala sinistra radicale, ad esclusione dell'82enne Franklin.
Gli avvocati, i banchieri, gli usurai, i mercanti, i manifatturieri, i piantatori che componevano il Congresso sostenevano soluzioni reazionarie.
Essi volevano farla finita con le "pretese del popolo" ad una parte dei frutti della vittoria e domare, come essi si esprimevano, "la furia della democrazia", "salvando gli uomini, che posseggono proprietà e principi", dal potere della folla.
Un gruppo non numeroso di partecipanti alla Convenzione, con a capo Alexander Hamilton, propose l'istituzione di una monarchia costituzionale sul modello inglese, ma la proposta non trovò appoggi e non fu neppure portata in discussione.
D'altra parte l'intervento di Franklin, che si pronunciò contro l'introduzione nella costituzione del censo patrimoniale e contro le concessioni ai proprietari di schiavi, non fece alla Convenzione alcuna grossa impressione.
Poiché non ci si era potuti accordare su un censo patrimoniale unitario, in tutti gli Stati, i convenuti trasmisero la fissazione di questo censo alle competenze di ogni Stato con il risultato che di 3 milioni di abitanti solo 120 mila ottennero il diritto di voto.
Fra l'altro, il censo terriero previsto nelle costituzioni degli Stati federali, dato il basso costo e la facilità di acquisto della terra, non costituiva un ostacolo insormontabile all'ottenimento dei diritti politici per quanti godevano di un certo benessere.
A differenza degli "Articoli della confederazione" la nuova costituzione concedeva al governo federale ampi poteri.
L'organo legislativo, il Congresso (Senato e Camera dei rappresentanti), aveva il potere d'imporre tasse, di disporre delle terre nazionalizzate nel nord-ovest, di mantenere un esercito ed una flotta, di regolamentare il commercio, di coniare monete e di richiedere prestiti all'estero.

Al presidente, eletto non in maniera diretta, ma da un collegio di elettori, furono concessi poteri che superavano di gran lunga quelli del re inglese.
Egli aveva il diritto di veto sui decreti legislativi, tranne il caso in cui la legge fosse stata approvata dai due terzi dei membri delle due camere.
Il presidente era il comandante supremo dell'esercito e della flotta, designava a vita, con successiva ratificazione del Senato, i membri della Corte Suprema, i ministri e gli ambasciatori.
Il carattere conservatore della costituzione si rafforzò ulteriormente in seguito, quando la Corte Suprema si attribuì il diritto d'interpretazione della costituzione, cioè il diritto di riconoscere incostituzionale una qualsiasi legge.
I redattori della costituzione si erano ispirati all'idea di Montesquieu sulla "divisione e l'equilibrio dei poteri".
Tuttavia essi concessero al presidente, insieme al Senato ed alla Corte Suprema, la supremazia sulla Camera dei rappresentanti, sebbene questa dovesse impersonare la nazione.
Il presidente veniva eletto per quattro anni col diritto ad essere rieletto una seconda volta; il Senato veniva rinnovato per un terzo ogni due anni, la Camera dei rappresentanti doveva essere rieletta ogni due anni.
Le concessioni fatte ai proprietari di schiavi permisero agli Stati del sud d'inviare al Congresso un numero di rappresentanti proporzionato al numero degli abitanti compresi gli schiavi.
In tal modo la cosiddetta "Seconda costituzione", approvata dalla Convenzione il 17 settembre del 1787, restringeva di fatto la sovranità del popolo, poiché non includeva alcuna determinazione nella garanzia delle libertà democratico-borghesi, sebbene simili garanzie esistessero in tutte le costituzioni degli Stati.
Ma per entrare in vigore la costituzione doveva ottenere la ratifica dei singoli Stati.

LA LOTTA DEL POPOLO AMERICANO PER LA DEMOCRATIZZAZIONE DELLA COSTITUZIONE

Fu stabilito che nei singoli Stati si eleggessero delle convenzioni per ratificare la nuova costituzione.
Contro la ratifica si sviluppò dappertutto un vasto movimento che trovava il maggior numero di sostenitori tra i farmers, i quali continuavano ad appoggiare gli "Articoli della confederazione", sebbene fossero già chiari i lati deboli del sistema confederale.
Notevole era anche l'opposizione di una parte dei piantatori e della borghesia.
Soltanto in cinque Stati la ratifica avvenne senza grande opposizione; negli altri otto i suoi numerosi avversari dichiararono illegale il rifiuto degli "Articoli della confederazione" e chiesero la convocazione di una nuova Costituente.
Nei maggior Stati la costituzione fu ratificata con una maggioranza minima: nella Virginia con 89 voti contro 79, nel Massachusetts con 187 contro 168, nel New York con 30 contro 27.
Nel Maryland il popolo con le armi in pugno rivendicò il diritto di tutti di prendere parte alle elezioni della Convenzione.
In Pennsylvania, dopo la ratifica della costituzione, i dimostranti diedero alle fiamme il suo testo e raccolsero varie migliaia di firme per una petizione sul rifiuto della costituzione stessa.
Il Rhode Island la respinse con un referendum e non prese parte all'elezione del primo Congresso, rientrando nell'unione soltanto nel 1790.
A New York il giorno della proclamazione dell'indipendenza, il 4 luglio, il testo

della nuova costituzione fu bruciato di fronte ad una numerosa folla.
Nella maggior parte degli Stati la costituzione fu ratificata soltanto a condizione che fosse introdotto un "Bill of rights".
Questo "Bill of rights" fu approvato e ratificato dal Congresso nel 1789-1791.
Esso garantiva la libertà di parola, di stampa, di associazione e personale, affermava il diritto di presentare petizioni e di porto d'armi; introduceva tribunali basati su giurie, e la separazione della Chiesa dallo Stato.
Garantiva la sovranità degli Stati e negava l'esercito permanente.
L'approvazione definitiva della "Seconda costituzione" con tutti gli emendamenti apportati, nonostante le illegalità commesse contro la volontà popolare, rappresentava tuttavia un rafforzamento della repubblica democratica borghese e fu un fatto storicamente progressivo per un'epoca, in cui la maggioranza dei paesi dell'Europa si trovava sotto il dominio di ordinamenti feudali ed assolutistici.
Il governo federale era ora investito di pieni poteri, propri di un governo nazionale, e disponeva della base materiale necessaria per svolgere le sue funzioni.
La costituzione stabiliva il principio democratico del riconoscimento di nuovi Stati da aggiungere ai primi tredici con la concessione di uguali diritti non appena vi fosse stata una popolazione non inferiore ai 60 mila abitanti.

LA QUESTIONE AGRARIA NELLA RIVOLUZIONE BORGHESE AMERICANA

La rivoluzione americana del 1775-1783 fu un importantissimo presupposto del trionfo della "via americana" di sviluppo del capitalismo nell'agricoltura.
La rivoluzione liquidò gli elementi feudali nella struttura agraria, abolendo l'istituto del maggiorasco, la non-alienabilità delle terre, la riscossione della rendita fissa semi-feudale.
Con la confisca delle terre della corona e dei grandi possedimenti privati appartenenti ai Tories, la rivoluzione favorì la formazione di aziende agricole di tipo capitalistico.
Un ruolo decisivo per il fortunato sviluppo della "via americana" ebbe la nazionalizzazione effettuata dal governo della Confederazione nel 1787 delle terre nord-occidentali.
Lenin, nella sua lettera a Skworzow-Stepanov, considerava la nazionalizzazione della terra la base economica della via americana del capitalismo.
La mancanza della proprietà privata in una parte degli USA fu in seguito l'elemento che assicurò un vasto e rapido sviluppo del capitalismo, creando le condizioni per l'apparizione della proprietà privata sulla terra su una nuova base, una base capitalistica.
Questi provvedimenti favorirono la liquidazione dell'influenza politica dell'aristocrazia terriera, ad eccezione di quella schiavistica del sud.
Essendo il paese ancora scarsamente abitato, la terra era abbondante e veniva assegnata ai "servi bianchi", ai mercenari inglesi passati dalla parte degli americani, ai veterani della guerra, soldati ed ufficiali.
Tuttavia la borghesia, giunta al potere, non dette la terra al popolo, in quanto non era interessata ad una rapida colonizzazione dell'ovest, perché questo avrebbe provocato un aumento del costo della manodopera nei vecchi Stati.
La soluzione della questione agraria alla maniera capitalistica si limitava a trasformare la terra in oggetto di compra-vendita, di cui godevano i vantaggi soprattutto le compagnie dei grandi speculatori, che avevano potenti protettori nel Congresso.
Nell'interesse degli speculatori terrieri una legge del 1785 permetteva l'acquisto a

basso prezzo di grandi appezzamenti (non meno di 640 acri) di terre dal fondo nazionalizzato.
I piccoli appezzamenti per fattorie potevano essere acquistati nelle terre confiscate degli Stati e nell'ovest, nelle terre "libere".
I farmers potevano stabilirsi all'ovest solo in qualità di "squatters" o sottostando alle condizioni degli speculatori.
Un più ampio accesso alle terre dell'ovest fu consentito ai farmers soltanto dopo il 1800, quando per affrontare i tempi del suo popolamento furono diminuite le misure degli appezzamenti in vendita.

IL BILANCIO DELLA GUERRA D'INDIPENDENZA

Il significato progressivo della rivoluzione americana del 1775-1783 consiste nella liberazione del popolo americano dal giogo coloniale, nella formazione di uno Stato nazionale indipendente, nella rottura delle catene per un libero sviluppo delle forze produttive e della cultura della nazione nordamericana.
Marx ha messo in rilievo l'enorme significato progressivo dell'instaurazione della forma di governo repubblicana negli USA "dove sorse per la prima volta... l'idea di una grande repubblica democratica unita, dove fu proclamata la prima dichiarazione dei diritti dell'uomo e fu data la prima spinta alla rivoluzione europea del XVIII secolo..." (K. Marx: "Al presidente degli Stati Uniti d'America Abramo Lincoln".
La separazione della Chiesa dallo Stato fu pure un'importante conquista democratico-borghese.
La schiavitù dei negri, tuttavia, non solo non fu abolita, ma dalla fine del XVIII secolo, a causa della domanda di cotone creata dalla rivoluzione industriale in Inghilterra, si estese rapidamente anche ad altri territori.
Marx, che per primo aveva rilevato il legame tra questi due fenomeni, sottolinea anche il significato dell'invenzione di Eli Whitney (1793) della macchina per purificare il cotone.
Sotto la pressione della sempre crescente domanda dell'industria cotoniera inglese, lo schiavismo, sino a quel momento più o meno patriarcale, si trasformò in un sistema commerciale di sfruttamento sino ad apparire una minaccia per il libero lavoro salariato.
Durante la rivoluzione e subito dopo di essa lo schiavismo era stato messo al bando in tutti gli Stati del nord, dove non aveva radici profonde. Molto importante fu l'ordinanza del governo della Confederazione sulla proibizione dello schiavismo nelle terre nord-occidentali.
Nelle terre del sud-ovest adatte alle colture subtropicali, lo schiavismo era invece permesso.
La proposta di Jefferson nel 1784 di vietare lo schiavismo in tutti i territori che si fossero aggiunti agli USA fu respinta dal Congresso con la maggioranza di un solo voto, decidendo, come scrisse con ira Jefferson, i destini di milioni di uomini non ancora nati.
Fra i rappresentanti dell'ala democratico-borghese, che godevano di grande autorità nel Congresso ed erano al potere nella maggioranza degli Stati durante la guerra, vi erano non pochi nemici dello schiavismo.
Tuttavia nella concezione di molti borghesi democratici la democrazia politica non si trovava in contraddizione con lo schiavismo, che consideravano come uno degli aspetti della "sacra proprietà privata".
Inoltre, essi non volevano perdere gli schiavisti, che si erano alleati con loro nella comune lotta contro l'Inghilterra.
Il significato internazionale della guerra di indipendenza americana si concretizzò

nel mutamento dei rapporti di forza nell'arena mondiale.
In particolare ne uscì alquanto indebolita la supremazia marittima e coloniale dell'Inghilterra, i cui insuccessi in terra d'America favorirono un temporaneo rafforzamento del movimento patriottico in Irlanda.
L'esempio della vittoriosa insurrezione dei nordamericani risvegliò il movimento di liberazione nazionale anche nei possedimenti spagnoli e portoghesi dell'America Latina.
Maggiore però fu la sua influenza sulla Francia, ormai anch'essa alle soglie della rivoluzione.
Gli ufficiali di tendenza radicale tornati dall'America, Lafayette, Saint-Simon, i fratelli Lameth ed altri, confrontando gli ordinamenti democratici borghesi con quelli feudali-assolutistici, erano ormai convinti che la monarchia francese era condannata.
Non a caso dal loro ambiente uscirono molti esponenti dell'opposizione aristocratica al governo di Luigi XVI.
Quando in Francia scoppiò la rivoluzione, il popolo si servì dell'esperienza organizzativa degli americani e, perfezionandola, creò le sue convenzioni e i suoi comitati di sicurezza.
Nella formulazione della "Dichiarazione dei diritti dell'uomo" fu presa come modello la "Dichiarazione d'Indipendenza" degli Stati Uniti d'America.
L'esercito rivoluzionario assimilò e perfezionò la tattica militare dell'ordine sparso: "L'opera iniziata dalla rivoluzione americana - scriveva Engels - fu portata a compimento da quella francese, anche nel settore militare". (F. Engels: "Anti-Dühring")
I pensatori progressisti francesi Mably, Condorcet, Brissot, Sieyès studiarono l'esperienza della rivoluzione americana, la costituzione degli USA, le costituzioni degli Stati (soprattutto del più democratico fra di essi, la Pennsylvania) e sentirono la profonda influenza delle idee repubblicane democratico-borghesi.
La guerra rivoluzionaria nelle colonie americane fu una rivoluzione borghese, nella quale, come in Francia, la funzione egemone fu assunta dalla borghesia, mentre la forza motrice, che portò la lotta fino alla rottura completa con la metropoli e assicurò la vittoria, fu data dal popolo: le masse dei farmers, la piccola borghesia delle città, gli operai, i "servi obbligati" e gli schiavi negri.
La rivoluzione americana, che ebbe un enorme significato progressivo come rivoluzione antifeudale e di liberazione nazionale, favorì il rapido e libero sviluppo della società capitalistica nell'America del Nord.

CAPITOLO XXII

LA CRISI DELLA MONARCHIA ASSOLUTISTICO-FEUDALE IN FRANCIA

1 LO SVILUPPO ECONOMICO DELLA FRANCIA NEL XVIII SECOLO

Nel caratterizzare la situazione interna nella Francia del XVIII secolo il maresciallo Vauban, ingegnere militare ed economista, scriveva che la decima parte della popolazione era ridotta a mendicare e che una metà per la miseria in cui versava era nell'impossibilità di fare l'elemosina ai mendicanti.
La ricchezza nazionale della Francia diminuiva con rapidità.
I contadini e le masse plebee della città, condotti alla disperazione dal peso delle tasse e dagli arbitri dei poteri locali, causavano continue rivolte, alla cui repressione si faceva intervenire l'esercito regolare.
Fénelon definiva lo Stato assolutistico francese del suo tempo "una macchina fuori uso".
Infatti, già alla fine del regno di Luigi XIV si erano manifestati i sintomi dell'incombente catastrofe dell'assolutismo francese.

IL PERIODO DELLA REGGENZA

A causa della minore età di Luigi XV, dal 1715 al 1723 il potere fu tenuto dal reggente, il duca Filippo d'Orléans.
L'erario francese era in quel periodo quasi completamente esausto: le sue disponibilità non superavano le 700 mila lire, mentre la somma delle entrate annuali previste non oltrepassava i 5 milioni.
Intanto il debito statale della Francia era salito a 2.500 milioni.
Procurarsi denaro con ogni mezzo divenne il problema principale del reggente.
I primi anni del suo governo furono contrassegnati da alcune riforme (allentamento della censura, abolizione delle limitazioni per il commercio del grano, diminuzione delle tasse).
Ma ben presto il suo "liberalismo" si esaurì.
I diritti del Parlamento, aboliti da Luigi XIV e restaurati all'inizio della reggenza, furono nuovamente annullati nel 1718; i consigli di stato, di recente istituzione, per la cura degli affari esteri ed interni, furono sciolti e tutti gli affari relativi ritornarono alla competenza dei segretari di stato, direttamente subordinati al reggente.
La dissipazione del reggente, la sua smisurata dissolutezza e la degradante miseria del popolo ricordavano i momenti peggiori del regno di Luigi XIV.

La rivoluzione borghese, che distrusse questo putrefatto regime, fu preceduta da un periodo storico caratterizzato da una notevole ascesa economica, da un rapido inasprimento della lotta di classe, dall'evoluzione e diffusione delle idee progressive e liberali.

IL SISTEMA DI JOHN LAW ED IL SUO FALLIMENTO

L'ultima fase dell'esistenza del regime assolutistico-feudale si apre con il grandioso fallimento finanziario, legato al nome di John Law (1671-1729).
Questi era uno scozzese fuggito dall'Inghilterra, dove aveva dovuto scontare una pena detentiva per un duello; aveva poi soggiornato in molti paesi europei, raccomandando dovunque il suo progetto per far fronte alla mancanza di monete d'oro e argento per mezzo di una banca, che emettesse carta-moneta.
La dottrina mercantilistica, allora assai diffusa, assumeva nei progetti di Law una nuova forma.
Egli infatti mirava non ad un aumento della moneta in oro e argento, ma alla creazione di un suo sostituto cartaceo in quantità proporzionale all'ammontare della popolazione.
Nel 1716 il reggente permise a Law d'istituire una banca privata.
Due anni dopo la banca divenne statale e lo stesso Law ne fu direttore, e dal 1720 "consigliere del re in tutti i suoi consigli e controllore-capo delle finanze".
Alla fine del 1720 il sistema di Law crollò: la carta-moneta, non coperta da metalli preziosi, subì una svalutazione, migliaia di persone andarono in rovina, ed il "consigliere del re in tutti i suoi consigli" fuggì dalla Francia.
Il sistema di Law era irreale nella sua base: la quantità di carta-moneta emessa in sostituzione della moneta d'oro e d'argento non poteva essere stabilita in base al numero della popolazione indipendentemente dal grado di sviluppo economico del paese.
Di grande importanza fu anche il fatto che la banca era collegata con un'altra impresa, anch'essa capeggiata da Law: una società a puri scopi speculativi, la cosiddetta Compagnia dell'Ovest o Compagnia del Mississippi, la quale godeva del monopolio sul mercato con la Louisiana, enorme territorio coloniale nell'America del Nord.
Dopo aver messo in giro la voce che nella Louisiana erano state scoperte ricchissime sabbie aurifere, Law iniziò una febbrile campagna per la vendita delle azioni della Compagnia del Mississippi.
Un gran numero di persone in cerca di facili guadagni si riversarono in via Quincampoix a Parigi, dove si vendevano le favolose "azioni del Mississippi", che in un attimo resero ricchi i mercanti, gli aristocratici, i lacchè, i cocchieri, e quanti riuscirono tramite prestiti, concussioni oppure vendendo terre, case, stabilimenti e persino a prezzo del proprio onore ad entrare in possesso dei "miracolosi" pezzi di carta di Law: le azioni, che avevano un valore iniziale di 500 lire, salirono rapidamente fin quasi a 20 mila.
Ma il fallimento di questa spettacolare speculazione, basata sull'inganno, era inevitabile.
Con la caduta delle azioni del Mississippi si sgretolò anche la banca di Law: infatti i biglietti bancari e le azioni del Mississippi erano interscambiabili.
Le conseguenze economiche dell'applicazione del sistema di Law furono di notevole portata: con l'aiuto della carta-moneta l'erario riuscì a estinguere una grossa parte del debito statale; grazie al repentino aumento di prezzo di tutte le merci i commercianti debitori, potendo vendere a prezzi più alti, pareggiarono facilmente i conti coi loro creditori; molti possessori di azioni, arricchitisi, fecero in tempo ad

acquistare beni mobili ed immobili, aumentando notevolmente la circolazione di merci.
Il sistema di Law influì anche sullo sviluppo agrario della Francia.
I numerosi trapassi di terre da un proprietario all'altro dal 1718 al 1720 non di rado si accompagnavano ad uno spezzettamento della grande proprietà terriera.
Come disse l'economista francese del XIX secolo, J. A. Blanqui, la proprietà terriera, al tempo della speculazione di Law, "per la prima volta si liberò da quella condizione di immobilismo, in cui per un così lungo tempo era stata tenuta dal sistema feudale".
La terra "uscì dal regime feudale, che la condannava all'inalienabilità, ed entrò in circolazione".
A cominciare dagli anni 30 del XVIII secolo lo sviluppo dei rapporti capitalistici in Francia iniziò a svolgersi con una rapidità maggiore che non nel precedente periodo dei secoli XVI e XVII.

L'AGRICOLTURA. LA CONDIZIONE DEI CONTADINI

Dopo il fallimento della banca di Law, nel corso di 40 anni i prezzi dei generi alimentari continuarono inesorabilmente a salire, causando un'ulteriore differenziazione fra le masse contadine; nelle campagne cominciarono ad apparire i nuovi ricchi, i quali, pur restando politicamente vassalli privi di diritti dei loro signori-proprietari terrieri, prendevano in affitto e persino acquistavano, come molti rappresentanti della borghesia urbana, vaste tenute nobiliari.
Nella seconda metà del XVIII secolo la superficie seminata aumentò sensibilmente ed anche gli affitti vennero notevolmente maggiorati.
Gli sguardi dei nobili, proprietari di terra, si volgevano sempre più spesso all'Inghilterra, dove, nel XVIII secolo, si era già formato un sistema di fattoria capitalistica.
In Francia questo sistema cominciava appena a svilupparsi, facendo la sua prima comparsa nel nord del paese, dove la buona lavorazione del terreno e gli alti raccolti meravigliavano persino gli inglesi.
Il dottor Rigby, che soggiornò nella regione di Calais e di Lilla nel 1789, scrisse nel suo diario: "Il tratto più caratteristico della regione, che noi stiamo attraversando, è la sua incredibile fertilità".
Tuttavia l'intensa lavorazione della terra si accompagnava ad un forte peggioramento della condizione di vasti strati di contadini.
I signori cacciavano senza pietà dalla terra i contadini mezzadri e i piccoli fittavoli, sostituendoli con fattorie capitalistiche.
I proprietari terrieri privavano i contadini degli antichi diritti delle comunità: il pascolo del bestiame sui campi mietuti, il recupero delle spighe di frumento rimaste sul terreno dopo il raccolto, la raccolta dei rami secchi, il passaggio del bestiame attraverso i territori delle comunità confinanti.
Dal 1770 al 1789 nella maggioranza delle province si applicò il cosiddetto "triade", per cui un terzo delle terre comunali passava al signore locale.
I metodi della cosiddetta "accumulazione primitiva" venivano riprodotti in Francia con alcune particolarità nei confronti dell'Inghilterra e con minore intensità.
Caratteristico dell'ambiente francese fu che i sostenitori del modo capitalistico di produzione fossero i più accesi propagandisti della "spartizione", cioè dell'espropriazione delle terre comunali.
Tuttavia il processo di proletarizzazione delle masse contadine nella Francia del XVII-XVIII secolo non assunse, a differenza dell'Inghilterra, una diffusione generale.

Esso avvenne soprattutto nelle regioni settentrionali, più sviluppate sotto l'aspetto economico.
Il trapianto in Francia dell'organizzazione agricola inglese, sogno di molti grandi proprietari terrieri francesi, non fu possibile senza la rottura degli schemi feudali.
La rivoluzione borghese inglese, già nella metà del XVII secolo, aveva ripulito il cammino per un rapido sviluppo del capitalismo; la Francia invece, ancora alla metà del XVIII secolo, rimaneva uno Stato assolutistico-feudale.
Tutto il sistema dei canoni feudali si trovava in contraddizione con le esigenze di un modo capitalistico di produzione.
La separazione delle masse lavoratrici dalla terra, la creazione di un vasto mercato di libera forza lavorativa erano state tra le condizioni essenziali dello sviluppo del capitalismo in Inghilterra.
In Francia invece la stragrande maggioranza dei contadini era composta da censitari, liberi dal punto di vista giuridico, ma subordinati al signore per quanto riguardava le terre e la giustizia.
In alcune zone - anche se limitate - si era persino conservata la servitù della gleba.
I contadini concessionari in ogni loro atto giuridico dovevano dipendere dal signore.
Tutti gli atti di compra-vendita della terra dei contadini venivano conservati presso il signore.
Se la terra cambiava conduttore, il signore riscuoteva un diritto pari alla dodicesima e persino alla sesta parte del costo dell'appezzamento.
Il canone stabilito "in eterno" e corrisposto generalmente in denaro, rappresentava un tributo relativamente leggero, ma ad esso se ne aggiungevano altri in natura, dei quali il più gravoso era quello del grano (champart), pari talvolta alla quarta o quinta parte del raccolto.
Inoltre i contadini erano gravati da dazi di transito su strade e ponti e da altri diritti a favore del signore.
Gravavano in particolare sui contadini i diritti di bannalità sulla macinazione del grano, sulla cottura del pane, sull'uso del torchio per l'uva, delle cantine e della fucina, monopolio del signore.
Una parte notevole dei profitti su questi diritti andava agli appaltatori ed agli usurai, con un più pesante aggravio per i contadini censitari.
I nobili che producevano vino si servivano del diritto di monopolio sulla vendita dell'uva per 30-50 giorni l'anno, quando si presentavano le condizioni maggiormente favorevoli per la vendita.
Recavano grave danno all'economia contadina anche gli altri privilegi nobiliari, in particolare il diritto esclusivo di caccia.
Accanto alla "censive" esistevano altre forme di concessione in affitto delle terre signorili, ma quasi tutte ostacolavano lo sviluppo dell'agricoltura.
Nel XVIII secolo, specie dopo il fallimento di Law, in Francia i termini dell'affitto si andarono sempre più riducendo.
Persino nei casi in cui il termine arrivava ai quattro anni, il signore non di rado toglieva ai contadini affittuari la terra prima della scadenza e la passava a suo piacimento in altre mani.
Ampiamente diffusa era la mezzadria, per cui i contadini consegnavano al padrone circa la metà del raccolto.
Fino al 1789, anche nelle forme miste di affitto, dove si combinavano elementi di mezzadria con altri dell'affitto, predominava il pagamento in natura e non quello in denaro.
Il contadino-mezzadro viveva in condizione di pesante asservimento; i piccoli

servizi a favore del signore non avevano nessun limite.
Né il contadino concessionario dietro pagamento del censo e semidipendente, né l'affittuario, eternamente sottoposto agli arbitri del signore, erano interessati al miglioramento dei sistemi di coltivazione.
La maggioranza degli affittuari non possedeva neppure i mezzi materiali, necessari per il passaggio ad una tecnica agricola più perfezionata.
Fra gli ostacoli che contrastavano lo sviluppo del capitalismo e l'affermazione del progresso tecnico nell'agricoltura, occorre aggiungere anche lo spezzettamento dei possessi terrieri.
Le terre dei nobili e del clero molto spesso erano situate in regioni e in province diverse.
Spesso persino gli appezzamenti dei contadini erano frazionati.
Ad esempio, nella zona di Clermont-Ferrand, possessi di circa due ettari erano frazionati in 45, 53, 72 piccolissime parcelle.
L'estensione delle singole parcelle contadine ad Avrigny (Ile de France) non superava le 19 are.

LA DECIMA ECCLESIASTICA E LE TASSE STATALI DEL XVIII SECOLO

Oltre alle prestazioni signorili, la Chiesa e lo Stato dal canto loro opprimevano le masse contadine con tasse e tributi sempre più crescenti.
Già nel XVII secolo ogni aumento delle tasse provocava un fortissimo malcontento e non di rado sollevazioni armate fra il popolo.
Nel XVIII secolo la questione delle tasse assunse un carattere sempre più aspro.
Nelle condizioni economiche del XVIII secolo non soltanto per le masse lavoratrici, ma anche per la borghesia la questione del peso degli oneri fiscali, della loro influenza sulla capacità di acquisto dei contadini aveva una importanza di primo piano: "La tassa non deve essere apportatrice di rovina e deve essere proporzionata all'ammontare totale del reddito della nazione".
Con queste parole significative iniziava un testo manoscritto, redatto dall'economista Quesnay e consegnato a Luigi XV per essere da lui stampato (la stampa era uno dei passatempi di questo re).
I re della Francia assolutistico-feudale non davano però ascolto ai loro illuminati consiglieri, che sviluppavano, in misura maggiore o minore, le idee borghesi avanzate relativamente ai tempi.
Ogni tipo di tributo, e fra essi la decima ecclesiastica, aumentava in continuazione.
Il contadino era particolarmente indignato dalla pretesa del clero di estendere la decima anche alle colture introdotte di recente, alla lana di pecora e ai porcellini, per cui alla fine la decima risultava raddoppiata.
Le tasse statali, sia dirette che indirette, come chiaramente risulta dalle relazioni dei deputati del 1789, erano eccessivamente gravose.
I contadini di un villaggio vicino alla città di Sens così parlavano nel 1789 della principale tassa diretta (la faille): "...la parrocchia è a tal punto oberata dall'eccessivo onere della taille, che quasi la metà degli abitanti è ridotta all'accattonaggio".
Tuttavia, oltre a questa tassa i contadini pagavano la "capitazione" (una tassa personale) e il cosiddetto "ventesimo", ripartiti in modo arbitrario.
La nobiltà era completamente esente dal pagamento della faille e pagava soltanto una quota irrisoria della capitazione.
L'onerosa tassa diretta sul sale (gabella) già in passato era stata causa di violenti

moti contadini.
Il commercio del sale era monopolio dello Stato, che non teneva in considerazione le esigenze reali dei contadini e li costringeva ad acquistare il sale in quantità eccedente ed a prezzo maggiorato.
Le quote della taille dal 1715 al 1789 aumentarono notevolmente.
Il costante aumento di tutte le altre tasse, gli arbitri nella loro imposizione e la costante insicurezza delle entrate si riflettevano sulla capacità d'acquisto dei contadini; le prestazioni feudali, le tasse statali e gli arbitri giudiziari limitavano lo sviluppo del mercato interno ed ostacolavano quello dell'industria; l'insufficiente incremento dell'industria frenava a sua volta lo sviluppo della produzione agricola.
Le annate di raccolti buoni si alternavano a quelle di raccolti scarsi, come ad esempio nel 1739, in cui, secondo le parole di un impiegato provinciale, "le persone morivano di epidemia come mosche".
Le malattie epidemiche conseguenti ai periodi di carestia, si diffondevano fra i contadini con incredibile rapidità: la distrofia era nota allora sotto l'indicativa definizione di "malattia del popolo".

LA REAZIONE FEUDALE
Lo storico francese Chérest ha definito in modo appropriato il brusco rincrudimento, negli anni 70-80 del XVIII secolo, dello sfruttamento feudale come "reazione feudale".
Chérest scrive che in quel tempo i signori verificavano i loro documenti, rinnovavano gli elenchi delle loro terre, tiravano fuori dal cassetto iscrizioni di debiti da lungo tempo dimenticate, inventavano nuove obbligazioni, tentavano di spezzare la resistenza dei loro debitori e li trascinavano in interminabili processi giudiziari, accentuando così lo sfruttamento dei contadini.
Oltre alle condizioni generali e specifiche, che frenavano lo sviluppo della rendita capitalistica in Francia, vi erano altre cause, che spingevano i signori a conservare ed intensificare l'antica pratica della coercizione extra-economica: essi non possedevano né i mezzi materiali né le cognizioni speciali per l'introduzione di rapporti "inglesi" (capitalistici).
Un fattore importante nella recrudescenza della reazione feudale fu la caduta dei prezzi dei prodotti agricoli.
Dal 1770 al 1780 i prezzi del grano in generale, non considerando i brevi periodi di rialzo, erano in continuo regresso e dal 1780 al 1787 rimasero relativamente bassi.
Ancor più sensibile fu in questi anni il ribasso dei prezzi del vino e con essi dei profitti dei produttori.
La sfavorevole congiuntura di mercato per i settori più importanti dell'agricoltura fu una delle cause dell'intensificarsi dello sfruttamento feudale.
Nei periodi precedenti, il rialzo quasi costante dei prezzi dei generi alimentari aveva dato l'avvio ad alcuni elementi di conduzione agricola capitalistica. L'interesse per i metodi più avanzati di coltivazione della terra non fu mai così vivo come negli anni 40-60 del XVIII secolo.
Fino ad allora le società scientifiche francesi non si erano quasi interessate dei problemi dell'agricoltura.
Nel 1772 invece, tre accademie provinciali (a Rouen, Bordeaux, Metz) bandirono contemporaneamente un concorso per la migliore memoria sui metodi per migliorare l'agricoltura.
Il miglioramento delle tecniche agrarie interessò improvvisamente i più diversi strati della società francese.

Tra i "fanatici dell'agricoltura" vi era, ad esempio, il vecchio studioso Duhamel du Monceau, membro dell'Accademia francese e di cinque accademie straniere, l'abate Rozier, premiato dalla Società agraria di Limoges, il farmacista A. A. Parmentier, appassionato propagandista della coltivazione della patata (a quei tempi poco diffusa in Francia), e molti altri entusiasti che trovavano calda simpatia ed appoggio tra gli illuministi francesi.
In queste condizioni la reazione feudale assumeva un'importanza politica particolare: in luogo delle attese riforme, che avrebbero favorito la diffusione di nuove tecniche agricole, s'intensificò ovunque l'oppressione feudale e la stragrande maggioranza della nobiltà si batteva ancor più gelosamente di prima per la conservazione degli ordinamenti tradizionali.
L'inasprirsi delle contraddizioni fra la forma di produzione capitalistica e la struttura feudale assolutistica provocò una inevitabile scissione nell'ambiente stesso dei privilegiati.
Un fatto nuovo e di essenziale importanza per lo sviluppo della società francese di questo periodo fu l'apparizione di una forte corrente liberale ed in seguito di un gruppo di nobili di tendenze liberali, sostenitori delle riforme borghesi.
Oltre ai diretti interessi economici, un altro motivo non meno importante spingeva i rappresentanti progressisti e più lungimiranti della nobiltà e del clero a riflettere sull'improrogabilità delle riforme: il malcontento delle masse contadine era giunto ormai a un punto di rottura.
Dal 1782 le sommosse contadine in Francia si fecero sempre più frequenti, portando una minaccia diretta alle basi stesse della nobiltà e del clero.

LO SVILUPPO DELL'INDUSTRIA.
LA MANIFATTURA CAPITALISTICA

La Francia del XVIII secolo era un paese agricolo e la questione agraria era una delle cause principali della prossima rivoluzione borghese, tuttavia un posto importante nell'economia del paese era occupato anche dall'industria.
Un intendente per il commercio riassumeva, nel 1789, il rapporto tra agricoltura e industria nei riguardi del reddito nazionale francese nelle seguenti cifre: l'agricoltura dava un reddito annuale di 1.826 milioni di lire, l'industria di trasformazione di 595 milioni.
L'aspetto della città medievale, dominata dalla struttura corporativa, nel XVIII secolo aveva subito una profonda trasformazione.
Le corporazioni e le loro regolamentazioni sussistevano sempre ed erano ancora in grado di limitare la quantità di forza-lavoro salariata, ostacolando lo sviluppo del capitalismo.
Ma la forma dominante nell'industria era già la manifattura capitalistica, perché la sola capace di elevare la produttività sociale del lavoro.
Le insuperabili difficoltà della vita economica costrinsero alla fine il governo francese a liberare dalle strette delle corporazioni non soltanto l'industria rurale ma in parte anche quella urbana.
Si liberarono così alcuni settori della produzione o singole vie nelle città abitate da operai e maestri di determinati mestieri.
Nella maggior parte dei casi il ruolo dirigente nella manifattura apparteneva ai mercanti-imprenditori, proprietari della materia greggia, che essi distribuivano ai lavoratori a domicilio.
Particolarmente rapido fu lo sviluppo capitalistico nel ramo tessile.
In Normandia dal 1701-1702 cominciò la filatura del cotone per la produzione di tessuti misti di cotone e seta, e ben presto il nuovo settore entrò in aspra concor-

renza con l'antica produzione di lana e tela molto diffusa in Francia.
Già nel 1722 le autorità cittadine di Rouen si lamentavano del fatto che i contadini delle campagne circostanti trascuravano l'agricoltura e preferivano esercitare la filatura e pettinatura del cotone.
Gradualmente, nel corso del XVIII secolo, i contadini dei dintorni di Rouen si trasformarono in operai stabili delle manifatture di filatura e tessitura del cotone.
Verso il 1789 in questa regione vi erano circa 190.000 filatori e i prodotti di Rouen venivano venduti in molte città e regioni della Francia ed anche esportati.
Nei pressi di Blois, per un mercante-imprenditore lavoravano 21.200 persone, tra cui 1.800 filatori, 180 innaspatori, 70 tessitori e 50 apprettatori.
Un esempio di sistema avanzato di divisione del lavoro era dato dalla produzione di coltelli nei dintorni della città di Thiers.
I proprietari delle manifatture locali acquistavano l'acciaio laminato, quindi lo distribuivano ai fabbri che battevano le lame dei coltelli; in lavorazioni successive le lame venivano perforate, affilate, levigate e passate ad altri operai, che vi applicavano i manici e li rifinivano.
La produzione veniva poi immessa nei mercati interni ed esteri.
Le manifatture concentrate in grandi locali sotto un solo tetto erano relativamente poche, ma la loro importanza economica non era secondaria.
Oltre alle grandi manifatture regie, che erano nel senso stretto della parola imprese statali (ad esempio gli stabilimenti metallurgici di Tolone e di Brest, le manifatture di tappeti a Beauvais e le celebri manifatture dei Gobelins a Parigi), la denominazione di "regie" era portata anche dalle grandi imprese private, che ricevevano sussidi dall'erario o privilegi dal governo.
Fra queste la più nota era l'impresa di van Robais, nella città di Abbeville.
L'attrezzatura del famoso stabilimento metallurgico di Le Creusot era costata alcuni milioni di lire.
Le miniere di carbon fossile di Le Creusot erano unite agli stabilimenti del vetro e alle fonderie; nella sola produzione di ferro erano occupati 578 operai.
La compagnia per azioni che sfruttava le miniere di carbon fossile di Anzin aveva, nel 1789, 4.000 operai, si serviva di 12 macchine a vapore ed aveva un'entrata annua di 1.200.000 lire.
Persino in una delle province più arretrate, la Bretagna, esisteva già in quel tempo una manifattura laniera di tipo capitalistico.
A carattere capitalistico era anche l'organizzazione della pesca locale: 30 mercanti bretoni sfruttavano il lavoro di alcune migliaia di pescatori locali; essi compravano e "fabbricavano", da come si esprime un documento del 1789, le sardine: l'incetta del pescato, la salatura, la pressatura, la confezione e lo smercio del pesce erano monopolio di questi imprenditori, definiti in quello stesso documento del 1789 come capitalisti".

PARIGI NEL XVIII SECOLO

Parigi già all'inizio del XVIII secolo meravigliava gli stranieri e i francesi della provincia per la sua attività frenetica, per le sue case a più piani e per altri tratti caratteristici di grande città, descritti nelle "Lettere persiane" di Montesquieu.
Particolarmente rapido fu nella seconda metà del XVIII secolo il progresso commerciale ed industriale.
Sotto il regno di Luigi XVI si poteva assistere a una specie di febbre edilizia e tosto il settore fu in mano a proprietari-capitalisti, che costruivano case soltanto per affittarle.
A Parigi già da tempo erano concentrati diversi mestieri artigianali e molte bran-

che della manifattura capitalistica.
Nella loro stragrande maggioranza le dimensioni delle manifatture parigine erano modeste: ad esempio, nella produzione di mobili, nel sobborgo di Saint-Antoine, in ogni azienda lavoravano dai 10 ai 30-35 operai.
Nelle manifatture di tappezzeria, per ogni imprenditore lavoravano da 50 a 64 operai.

I PRIMI TENTATIVI DI PASSAGGIO ALLA PRODUZIONE DI FABBRICA MECCANIZZATA

L'introduzione di macchine in Francia, come i tentativi di applicare una tecnica avanzata nell'agricoltura, si scontravano continuamente con ostacoli tipici del regime assolutistico-feudale.
Né diversa era la situazione per l'attività imprenditoriale dei mercanti e degli industriali.
Così, ad esempio, i diritti signorili rendevano difficile lo sfruttamento delle miniere di carbon fossile da parte degli imprenditori borghesi, costretti a prenderle in affitto per un alto prezzo.
Contemporaneamente i boschi venivano distrutti in modo predatorio, i prezzi sulla legna da ardere erano in continua ascesa e l'industria metallurgica, non potendo acquistarne a basso costo, non aveva uno sviluppo sufficientemente rapido.
Nella produzione di cotone, che pure aveva avuto uno sviluppo piuttosto rapido, i proprietari delle manifatture di Rouen lamentavano l'insufficienza dell'importazione di greggio e chiesero al governo di proibire alle colonie francesi la vendita del proprio cotone agli altri Stati.
Ma alcuni influenti aristocratici, interessati al commercio coloniale, invece di far proibire la vendita del cotone francese agli stranieri, ottennero da Luigi XVI l'esenzione per i mercanti inglesi da ogni tipo di restrizione nell'acquisto del cotone nelle colonie francesi e persino nello stesso territorio francese.
Con la firma, nel 1786, di un nuovo accordo commerciale con l'Inghilterra, i dazi d'importazione sulle merci inglesi furono notevolmente diminuiti, infliggendo così un duro colpo a tutta l'industria nazionale.
Le "Spinning jenny", semplici macchine per la filatura del cotone, erano apparse in Francia quasi subito dopo la loro invenzione in Inghilterra, cioè molto prima dell'accordo commerciale del 1786.
Esse avevano di solito circa 30 fusi ognuna; prima della rivoluzione del 1789 vi erano circa 1.350 "jenny", che sostituivano il lavoro di circa 40.500 filatrici manuali.
Queste cifre dimostrano che la produzione cotoniera era alle soglie di una rivoluzione tecnica.
Tuttavia l'adozione di queste macchine era ancora una rarità: nel periodo considerato, nella sola Normandia si contavano a centinaia di migliaia le operaie filatrici a mano.
Di fabbriche vere e proprie ne sorgevano parecchie, ma nelle condizioni di un regime assolutistico-feudale esse, escluse rare eccezioni, lavoravano in perdita e scomparivano presto.
Dei cotonifici organizzati sul tipo della filanda di Arkwright, durante la crisi economica del 1787-88 ne sopravvisse ed ebbe un ulteriore sviluppo soltanto uno, quello di Louvier, appartenente ad una società per azioni.
La costruzione di questa fabbrica era iniziata però soltanto nel 1785.
Per la storia dello sviluppo industriale e tecnico della Francia assolutistico-feudale è tipico il caso del più ingegnoso inventore francese di quel tempo, il meccanico

Jacques de Vaucanson, più noto ai contemporanei per i suoi giocattoli automatici (il suonatore di flauto meccanico alto 5,5 piedi e l'anatra automatica che camminava, mangiava, beveva, sguazzava nell'acqua, batteva le ali ed emetteva suoni come una vera anatra).
Invece le macchine inventate da Vaucanson, come, ad esempio, la sua macchina per la tessitura meccanica della seta, non trovarono una applicazione pratica nella Francia prerivoluzionaria.
La rivoluzione industriale, preannunciata dall'apparizione delle macchine, non si poté concludere a causa delle condizioni politiche e sociali esistenti in Francia prima della rivoluzione.

IL COMMERCIO ESTERO. I TRASPORTI. IL CREDITO

Nella Francia del XVIII secolo non esisteva una statistica precisa per il commercio estero ed interno.
Verosimili sembrano i seguenti indici di incremento del commercio estero: dal 1716 al 1789 l'esportazione di prodotti agricoli aumentò da 36 a 93 milioni di lire, i prodotti industriali da 45 a 133 milioni, le merci coloniali da 15 a 152 milioni.
Nonostante la perdita di molte colonie dopo la sconfitta nella guerra dei Sette anni, il commercio coloniale francese conservava ancora un'importanza economica rilevante.
Nella seconda metà del XVIII secolo assunsero una particolare importanza per il commercio francese le isole delle Antille.
Le piantagioni di canna da zucchero e tabacco delle isole di Guadalupa, Martinica e San Domingo arricchivano sia i piantatori che i commercianti.
Le operazioni commerciali più vantaggiose erano però spettanza di pochi ricchi monopolisti.
Fonte di ricchezza per molti armatori di Le Havre, Bordeaux e Nantes era invece la tratta dei negri.
Il commercio col Levante, molto importante per i mercanti e gli imprenditori, era sottoposto ad una cavillosa e pedante regolamentazione.
I contemporanei biasimavano con asprezza l'indifferenza della diplomazia francese di fronte ai successi dell'Inghilterra, della Russia e dell'Austria nel vicino Oriente.
Pur mantenendo le limitazioni nel commercio con le Indie Occidentali a favore della sua borghesia, un'ordinanza del governo francese del 30 giugno del 1784 permetteva l'ingresso delle navi inglesi e straniere nei porti dei possedimenti coloniali francesi delle Indie Occidentali.
Il commercio estero della Francia, nella seconda metà del XVIII secolo, ebbe un incremento relativamente rapido, ma esso avrebbe potuto raggiungere traguardi molto più alti se fosse esistita una struttura più avanzata sul piano economico-sociale.
Gli storici francesi definiscono a volte il XVIII secolo come il "secolo delle strade", per le grandi e numerose strade costruite.
In effetti, la rete delle grandi strade "regie" venne ampliata con relativa rapidità sfruttando il lavoro a basso costo e in parte coatto dei contadini.
La manutenzione delle strade in esercizio era però scadente.
Nell'incoraggiare le costruzioni stradali il governo si faceva guidare da considerazioni più strategiche che economiche.
Le diligenze per il trasporto dei passeggeri erano scomode e viaggiavano con una certa lentezza.
Il viaggio da Parigi a Bordeaux durava 6 giorni, quello da Parigi a Marsiglia 11.

Il trasporto delle merci veniva effettuato con lentezza ancor maggiore.
Il cattivo stato delle strade era una delle cause che frenavano lo sviluppo del commercio interno, ma l'ostacolo maggiore era rappresentato dal grande numero di barriere doganali interne e dalla mancanza di sistemi unitari nei pesi e nelle misure.
Il fallimento finanziario di John Law aveva fatto perdere la fiducia dei francesi nel credito statale, proprio mentre le esigenze dello Stato e gli interessi del capitale privato richiedevano uno sviluppo del credito e una diminuzione del suo costo.
Gli interessi sui prestiti erano straordinariamente alti; il governo doveva pagare per i prestiti contratti il 12%.
Con l'incremento del commercio e dell'industria si resero più necessarie le varie operazioni bancarie.
Tuttavia sino agli anni 80 del XVIII secolo non esistevano banche nelle città di provincia, esclusa qualche rara eccezione; soltanto a Parigi il numero delle banche era in rapido aumento: nel 1703 erano 21, nel 1786 66.
Il monopolio dei banchieri parigini e dei ricchissimi appaltatori delle tasse arrecò grave danno alle finanze francesi ed era contrario agli interessi economici della borghesia commerciale e industriale.

2 LA CRISI DELL'ASSOLUTISMO FRANCESE

Nella seconda metà del XVIII secolo tutta la popolazione della Francia si divideva, come in precedenza, in tre "stati" di cui i primi due - la nobiltà e il clero - conservavano tutti i loro antichi privilegi.
La borghesia, i contadini e le masse plebee urbane costituivano il terzo stato.

GLI STATI PRIVILEGIATI
Per quanto il clero fosse assai poco consistente dal punto di vista numerico (lo 0,50 95 di tutta la popolazione), i contrasti sociali, tipici di tutto il paese, si riproducevano all'interno di questo stato con impressionante asprezza di toni: numerosi sacerdoti di campagna erano poveri e la loro origine sociale li collegava direttamente al terzo stato.
Ben diversa era la condizione dell'aristocrazia ecclesiastica: gli arcivescovi e i vescovi erano in tutto 135, gli abati e le badesse uguagliavano il numero dei loro monasteri (110 maschili e 678 femminili).
Gli appartenenti agli ordini monastici assommavano a 60.000.
Il reddito annuo di un arcivescovo oscillava dalle 100 alle 200 mila lire.
Gli arcivescovi e i vescovi vivevano, come i nobili laici, in lussuosi palazzi, spesso organizzavano sfarzosi ricevimenti e facevano generosi doni ai propri favoriti e favorite.
Sotto Luigi XV fra i vescovi vi erano ancora persone provenienti dal terzo stato, ma negli anni 80, alle persone di provenienza non nobile fu completamente chiuso l'accesso non solo ai vescovadi, ma anche a tutte le altre cariche ecclesiastiche che presentassero qualche vantaggio.
Non avendo fiducia nel basso clero, Luigi XVI proibì ai parroci di riunirsi in assemblea senza il consenso dell'autorità diocesana.
I vescovi spostavano i parroci di campagna da una parrocchia all'altra a loro piacimento.
Il primo stato - la nobiltà si componeva di due diversi gruppi: "la nobiltà di spada" e la "nobiltà di toga".

La prima esercitava come obbligo principale il servizio militare.
Tuttavia nel 1789, secondo calcoli di Lavoisier, soltanto 18.323 nobili erano realmente in grado di portare le armi.
La sua composizione era molto eterogenea: alcuni nobili non avevano neppure di che comprare una spada; altri erano senza terra o con piccole tenute; un numero piuttosto ristretto possedeva migliaia di ettari di terreno e costituiva in prevalenza la nobiltà titolata (duchi, marchesi, conti e visconti).
Nel 1771 vi erano in Francia 70 mila nobili, di cui 3 mila portatori di cariche.
La corte reale, la "tomba della nazione", secondo l'espressione di un contemporaneo, attirava gli aristocratici, che abbandonavano le proprie tenute per condurre un'esistenza parassitaria a Parigi o a Versailles con i favori e i sussidi reali.
Una vita lussuosa ed indolente e l'ozio permanente erano considerati i segni caratteristici e necessari di una vera origine nobiliare.
Il patrimonio del duca di Orléans, parente del re per linea minore dei Borboni, era valutato a 114 milioni di lire, ed i suoi debiti a 74 milioni.
Per compiacere il re ed i suoi favoriti, i nobili conducevano una vita superiore ai loro mezzi, facevano debiti ed a volte persino i più ricchi di loro si rovinavano.
La nobiltà provinciale aveva un atteggiamento poco amichevole e talora ostile nei confronti della nobiltà cortigiana e le vecchie famiglie aristocratiche disprezzavano i favoriti balzati fuori dal nulla, cui spesso venivano conferiti titoli ed autorità a corte.
Esistevano però differenziazioni più importanti nell'ambiente della nobiltà: indipendentemente dall'antichità del casato, alcuni nobili erano fanatici difensori degli ordinamenti feudali, altri invece propendevano per le riforme, cioè per un sistema capitalistico di sfruttamento delle masse contadine.
Singoli aristocratici partecipavano al commercio coloniale ed erano interessati alle operazioni bancarie, all'usura, al possesso a scopi commerciali di case, all'industria estrattiva e di trasformazione non meno dei commercianti, che appartenevano al terzo stato, privo di diritti.
Alla "nobiltà di toga" apparteneva la nobiltà giudiziaria, i membri degli organi supremi di giustizia, del Parlamento e dei supremi organi finanziari e amministrativi.
Nel XVI-XVII secolo, questa nobiltà degli uffici portava ancora la denominazione di "uomini di toga" e si differenziava di molto dalla "nobiltà di spada" per le sue origini: essa proveniva dal terzo stato, ma gradatamente se ne era staccata completamente sino a formare uno strato della classe dominante feudale.
Nel XVIII secolo essa era già strettamente legata, nelle sue famiglie più in vista, alla antica nobiltà.
La funzione sociale della grande massa della "nobiltà di toga" ed il suo ruolo reazionario furono, nel XVIII secolo, messi a nudo dagli illuministi borghesi.
Diderot scriveva che la suprema magistratura giudiziaria era insopportabile, bigotta, ipocrita e stupida; essa conservava le proprie usanze "gotiche e vandale" e mirava ad ingerirsi in tutti gli affari: nella religione, nell'amministrazione statale, nelle finanze, nell'arte e nella scienza, provocando disordine e scompiglio dovunque a causa della sua ignoranza, della sua avidità e dei suoi pregiudizi.

LA BORGHESIA, IL PRE-PROLETARIATO ED I CONTADINI

Alla grande borghesia appartenevano gli appaltatori, i banchieri, gli armatori, i mercanti all'ingrosso, molti proprietari di case e imprenditori di manifatture.
I suoi esponenti peggiori erano gli appaltatori di tasse che approfittavano senza scrupoli della possibilità di arricchirsi rapidamente a spese del popolo sempre più misero e privo di diritti.

La parte progressista della società francese guardava a queste persone con aperto disprezzo.
In una ricca casa, dove era stato invitato Voltaire, tutti gli ospiti si erano impegnati a raccontare qualche cosa sui briganti.
Quando fu la volta di Voltaire egli disse: "C'era una volta un appaltatore di imposte... Signori, il resto l'ho dimenticato".
Il debito statale serviva ottimamente agli interessi degli appaltatori di imposte, dei banchieri e di tutti i creditori dello Stato.
I creditori dello Stato costituivano la parte della borghesia più fedele, e soltanto di fronte alla bancarotta dello Stato anche l'atteggiamento di questa parte della borghesia verso il governo subì un mutamento.
La numerosa piccola borghesia era composta dagli artigiani delle corporazioni, dai bottegai, dai proprietari di piccoli laboratori di tipo capitalistico.
Di essa facevano parte anche alcuni nuclei di operai (maestri) della manifattura sparsa come, ad esempio, molti setaioli di Lione, che possedevano tre-quattro telai, su cui facevano lavorare i loro apprendisti.
Tutti questi strati della piccola borghesia si differenziavano poco per la loro posizione economica ed erano uniti dall'odio verso la supremazia dei privilegiati.
Il pre-proletariato non si era ancora staccato in modo sensibile dalla massa generale del popolo, era debole e relativamente poco numeroso.
Ai vari strati di questa classe appartenevano gli apprendisti-artigiani, i braccianti, i garzoni, gli operai delle manifatture, gli scaricatori portuali, i minatori.
Già molto prima della rivoluzione era avvenuta una profonda differenziazione all'interno delle masse contadine francesi.
La stragrande maggioranza della popolazione rurale era formata di poveri.
La profonda miseria di vasti strati del mondo contadino è testimoniata da molti contemporanei e dagli stessi rappresentanti dell'amministrazione di allora.
Nel 1742 un funzionario di Falaise scriveva al suo superiore, l'intendente: "Alcune parrocchie pagano molto poco (di tasse), altre invece sono incredibilmente gravate, per non dire soffocate; e i loro abitanti muoiono nell'indigenza. Questi uomini, nudi come vermi, neri come negri, si nutrono in modo insufficiente e del cibo peggiore".

I MOVIMENTI DI MASSA NELLA SECONDA METÀ DEL XVIII SECOLO

Nella seconda metà del XVIII secolo sia nelle città che nelle campagne si susseguirono quasi incessantemente numerose sommosse popolari.
Nella sola Normandia, dove, come ebbe a riconoscere il Parlamento locale, la fame costringeva interi villaggi a far uso del "cibo degli animali", le rivolte contadine in un periodo relativamente breve (dal 1752 al 1768) furono sei.
Negli anni della reazione feudale i moti contadini s'intensificarono nel Poitou, nel Vizillais, nella regione delle Cevenne, nel Vivarais e nel Gévaudan.
Frequenti erano anche i moti della popolazione urbana; scoppi di malcontento avvennero nel 1770 a Rouen e a Reims, nel 1775 a Digione, a Versailles, a Saint-Germain, a Pontoise, a Parigi e nel 1782 a Poitiers.
Nel XVIII secolo, in seguito all'ascesa della manifattura capitalistica, il movimento delle masse assumeva spesso la forma dello sciopero.
A Nevers gli scioperi operai e le rivolte (ribellioni, nella terminologia dei poteri locali), negli anni 50-60, scoppiavano quasi con regolarità ogni due-tre anni.
Un aspro conflitto tra lavoratori e capitalisti scoppiò nel 1744 a Lione e fu lo sciopero meglio organizzato dei tessitori lionesi.

L'intendente locale scrisse allora che i tessitori in sciopero non rapinavano e non uccidevano, ma avevano costretto con la forza il capo dei mercanti a sottoscrivere un'ordinanza dettata da loro stessi.
Si trattava della revoca di un regolamento introdotto da poco, che aveva creato più pesanti condizioni di lavoro per i tessitori.
Le crudeli rappresaglie che dovettero subire gli organizzatori dello sciopero non fecero cessare la lotta.
Altri scioperi si ripeterono nel 1752, 1759, 1771, 1774, 1778 e 1786; quest'ultimo nella storiografia borghese è definito "la ribellione del 1786".
I moti ebbero inizio con uno sciopero dei muratori, che chiedevano agli impresari una regolamentazione del pagamento dei salari.
In seguito, a causa dell'aumento dei prezzi, ebbe inizio uno sciopero congiunto dei tessitori di seta e dei cappellai, che chiedevano un aumento della retribuzione dei cottimi.
I manifestanti percorsero le vie della città in ordinate colonne, e dopo uno scontro sanguinoso con reparti di soldati circondarono il palazzo municipale e costrinsero i rappresentanti del potere locale a sottoscrivere un'ordinanza sull'aumento della retribuzione dei cottimi.
Ma ben presto anche questo movimento fu soffocato e il capo dei tessitori, Pierre Sauvage, fu giustiziato.

IL DECLINO DELL'ASSOLUTISMO FRANCESE NELLA SECONDA METÀ DEL XVIII SECOLO

Nella seconda metà del XVIII secolo un ulteriore incremento delle forze produttive in Francia sarebbe stato possibile soltanto a condizione di profonde modificazioni rivoluzionarie.
Ma l'assolutismo francese rappresentava già a quel tempo una forza reazionaria e anche i provvedimenti governativi che in apparenza erano diretti a favorire lo sviluppo dell'industria, non raggiungevano il loro scopo.
L'appoggio all'assolutismo dato dai banchieri, dagli appaltatori e da altri elementi delle alte sfere della borghesia, come del resto la protezione dell'assolutismo a questi strati non mutavano la sostanza della monarchia assoluta, volta alla tutela degli interessi di classe dei proprietari terrieri privilegiati.
Uno dei sintomi della decadenza dell'assolutismo era la sua incapacità di condurre a termine l'unificazione politica e amministrativa del paese.
La concentrazione del potere nelle mani degli intendenti provinciali non eliminò in Francia il gigantesco "incrocicchiamento" amministrativo.
La terminologia amministrativa corrispondeva alla confusione dei relativi ordinamenti.
Accanto al termine d' "intendenza" si usavano anche quelli di "generalità" e di "provincia", quest'ultimo poi era applicato sia alle generalità che alle intendenze e ai distretti militari.
Una precisa suddivisione in distretti amministrativi, in tal modo, non esisteva in Francia neppure alla fine del XVIII secolo.
La maggior parte delle regioni era amministrata tramite un ingombrante apparato burocratico e soltanto alcune godevano di alcuni diritti di autonomia, vari nella forma e nella sostanza.
Differenti erano anche i sistemi di amministrazione delle città.
L'elettività dei sindaci (maires) era stata nella maggior parte dei casi soppressa e la carica era merce di vendita da parte del re.
L'amministrazione della giustizia nei tribunali dei "sénéschaussées" e dei "baillia-

ges” (circoscrizioni giudiziarie denominate in tempi remoti sénéschaussées nel sud e bailliages nel nord) era passata sotto la competenza degli intendenti.
La giustizia veniva applicata sulla base della legislazione regia e di particolari leggi e costumi vigenti nelle varie regioni.
La massa del popolo era priva di diritti e in tal modo il caos amministrativo-giudiziario permetteva ogni sorta di arbitri.
Una manifestazione evidente di violazione di ogni diritto erano le “lettres de cachet” (ordinanze in buste sigillate) con cui il re emanava ordini segreti.
Esse erano usate anche per gli arresti e divennero frequenti specialmente nella seconda metà del XVIII secolo.
Con questo mezzo i ministri, gli intendenti, i favoriti e le favorite di corte potevano togliere di mezzo a loro piacimento i loro nemici personali e politici solo mettendo sull’ordine, corredato della firma e del sigillo reale, il nome della vittima: questa, senza processo, veniva rinchiusa in prigione per un tempo indeterminato.
Ufficialmente in Francia era riconosciuta soltanto la Chiesa cattolica.
Una serie di provvedimenti statali ed ecclesiastici, seguiti all’abrogazione dell’editto di Nantes (1685), aveva rafforzato il dominio del cattolicesimo.
I protestanti erano sottoposti a persecuzioni: venivano percossi con le sferze, gettati in prigione e inviati ai lavori forzati.
Il battesimo ed il matrimonio erano riconosciuti soltanto se officiati dal clero cattolico.
I membri di una famiglia di protestanti che non si sottomettevano a questa intimazione venivano per legge privati di tutti i diritti civili.
L’aristocrazia ecclesiastica aveva allontanato il basso clero dalle assemblee ecclesiastiche e dagli organi delle autonomie locali, gli Stati Provinciali.
L’esercito era considerato, con la Chiesa e i tribunali, uno dei più importanti sostegni del trono.
I soldati erano reclutati da appositi banditori per un periodo di servizio stabilito dal contratto.
Sotto Luigi XVI furono realizzate riforme di notevole importanza.
Negli anni 70-80 l’ispettore generale dell’artiglieria, Gribeauval, portò a quasi il doppio il numero degli artiglieri, militarizzò gli operai dell’arsenale, ricostituì il parco d’artiglieria con l’introduzione di un nuovo tipo di cannone perfezionato, elevandone la capacità di fuoco.
Contemporaneamente i quadri direttivi dell’esercito andavano assumendo con sempre maggiore evidenza un carattere di casta.
Secondo il regolamento militare del 1781 le persone che desideravano ottenere il grado di ufficiale di fanteria o di cavalleria, erano obbligate a dimostrare con documenti la loro appartenenza alla nobiltà da almeno quattro generazioni.
In tal modo erano esclusi non solo i membri del terzo stato, ma anche le persone la cui nobilitazione risaliva a meno di cento anni.

LA POLITICA ESTERA DI LUIGI XV

Testimonianza della decadenza dell’assolutismo francese sono anche gli insuccessi della politica estera, soprattutto durante il governo personale di Luigi XV (1723-1774).
Lo stesso re, che valutava pessimisticamente le immediate prospettive della Francia assolutistica a causa della disperata situazione finanziaria e della crescente protesta popolare, aveva detto una volta: “Dopo di me il diluvio”, e dedicava tutto il suo tempo ai divertimenti, lasciando che esercitassero grande influenza sull’andamento degli affari statali le sue favorite, dapprima la marchesa di Pom-

padour e in seguito la contessa Du Barry.
La politica estera della Francia in questo periodo fu caratterizzata dall'ulteriore inasprimento dei contrasti commerciali e coloniali con l'Inghilterra, ma si distinse anche per la sua goffa avventurosità e procurò ai circoli dirigenti molte delusioni.
Dapprima la Francia si lasciò trascinare nella guerra di Successione austriaca (1740-1748), nella quale essa intervenne a fianco della Prussia contro l'alleanza anglo-austriaca.
Federico II vi guadagnò la ricca provincia della Slesia, mentre la Francia non fece nessun acquisto in Europa e indebolì le sue posizioni nelle colonie.
Nonostante la pace di Aquisgrana del 1748 che pose fine a questa guerra, di fatto la lotta anglo-francese in India e nell'America del Nord non cessò.
Gli inglesi grazie alle loro azioni corsare inflissero enormi perdite alla flotta commerciale francese.
Gli scontri armati tra francesi e inglesi, rinnovatisi nel 1753-54 nel Canada, nella valle dell'Ohio ed in India, si svolsero favorevolmente per gli inglesi.
Luigi XV tentò allora di decidere l'esito della lotta contro l'Inghilterra in Europa, ma questo fu un grave errore.
Concludendo un'alleanza con l'Austria contro la Prussia, che contava sul-l'aiuto dell'Inghilterra, Luigi XV trascinò il suo paese nella guerra dei Sette anni (1756-1763), che sconvolse definitivamente la situazione finanziaria della Francia e le causò gravi perdite nelle colonie.

LE RIFORME DI TURGOT ED IL LORO INSUCCESSO

Nel 1774 salì al trono di Francia Luigi XVI.
Il nuovo re non aveva i molti vizi di Luigi XV, ma era un uomo ottuso, pigro e privo di volontà.
Secondo l'espressione di Mirabeau, "l'unico uomo" nella famiglia del nuovo re era la moglie, la principessa austriaca Maria Antonietta, che fu l'ispiratrice dei provvedimenti più reazionari.
I primi anni del regno di Luigi XVI furono tuttavia contrassegnati da alcune riforme che avrebbero potuto favorire lo sviluppo del capitalismo in Francia se non fossero state ben presto annullate.
A coprire la carica di controllore generale delle Finanze fu chiamato Turgot, grande uomo di stato ed illustre economista fisiocratico.
Dal 1774 al 1776 Turgot abrogò le limitazioni nel commercio del grano, diminuì i dazi sulle merci che entravano nelle città, estendendo contemporaneamente questo gravame agli strati privilegiati, ai quali addossò anche un pedaggio per le strade, mentre abolì a favore dei contadini le prestazioni di lavoro per la manutenzione delle strade.
Egli inoltre privò i nobili produttori di vino del diritto di banalità.
Odiato dalla nobiltà, Turgot si attirò anche le ire di una parte della borghesia, facendo firmare al re un decreto che aboliva le corporazioni artigianali e commerciali.
Esclusi quattro o cinque mestieri, tutte le branche delle attività commerciali e industriali furono esentate da ogni limitazione e regolamentazione.
Un risentimento per tale decreto serpeggiò fra quella borghesia francese che traeva profitto dai monopoli e soprattutto fra le sei corporazioni commerciali di Parigi (i pellicciai, i mercanti di prodotti coloniali, i merciai eccetera).
Secondo l'espressione dello storico Michelet, "la superba bottega ereditaria era non meno infuriata di Versailles".
Le riforme di Turgot erano soltanto un primo passo verso altre non meno impor-

tanti, che egli aveva già pronte.
L'aristocrazia giudiziaria sapeva che Turgot non era per una restaurazione dei parlamenti liquidati nel corso del precedente regno dal cancelliere Maupeous.
All'alto clero era noto l'atteggiamento negativo del ministro sull'abrogazione dell'editto di Nantes.
Poco dopo l'incoronazione di Luigi XVI Turgot consegnò al re la sua "Memoria sulla tolleranza".
La magistratura cittadina privilegiata era in allarme per le riforme amministrative, che Turgot aveva elaborato secondo un piano di amministrazione autonoma e unificata per i comuni e le città, che prevedeva di affidare ai nuovi organi autonomi la facoltà d'imporre le tasse e la sovrintendenza ai lavori pubblici locali, in primo luogo alle costruzioni stradali.
Questi organi dovevano essere costituiti da persone elette non secondo un principio di casta e fuori della divisione dei cittadini in curie; era inoltre prevista la concessione del diritto di voto a ogni proprietario terriero, corrispondentemente alla misura del suo reddito.
L'abolizione delle corporazioni, le voci sulla riforma municipale e la quasi contemporanea apparizione di un coraggioso opuscolo "Sui danni dei diritti feudali", scritto da Bonserve, amico e seguace di Turgot, moltiplicarono il numero dei nemici del riformatore, che si trovò contro i principi della Chiesa, i signori, la "nobiltà di toga" e i finanzieri.
L'opuscolo di Bonserve fu dato alle fiamme da un boia in base a una sentenza del Parlamento.
I nemici di Turgot sfruttarono inoltre le difficoltà provocate dalla scarsità dei generi alimentari del 1775 e le sommosse popolari (la cosiddetta "guerra della farina"), per abbattere l'odiato ministro.
Nel maggio del 1776 Turgot venne allontanato e tutte le sue riforme furono annullate dagli incapaci servitori della nobiltà cortigiana che occuparono la sua carica.
Gli ordinamenti assolutistico-feudali ostacolavano lo sviluppo delle forze produttive, dell'industria e la formazione di un mercato libero di forza-lavoro, frenavano l'allargamento del mercato interno e l'incremento del commercio estero, rendevano difficile lo sviluppo del credito.
Tutte queste condizioni economico-sociali ed in particolar modo la reazione feudale degli anni 60-70 dovevano condurre ad un brusco inasprimento delle contraddizioni di classe, a possenti movimenti popolari, a un intensificarsi della lotta ideologica, e determinarono dal 1787 al 1789 una situazione rivoluzionaria.

3 L'ILLUMINISMO FRANCESE

In tutti i paesi d'Europa lo sviluppo della cultura avveniva, in maggiore o minor misura, sotto il segno delle idee dell'Illuminismo.
Ma il gruppo più numeroso d'illuministi, e le migliori intelligenze del nuovo corso culturale si formarono proprio in Francia, la quale impresse a tutto il movimento il segno del suo genio prima che s'irradiasse per tutta l'Europa.
Non a caso Marx ed Engels, parlando dell'Illuminismo del XVIII secolo, intendono sempre in primo luogo l'Illuminismo francese.
"I grandi uomini, che in Francia illuminavano le menti per l'imminente rivoluzione, essi stessi intervenivano in modo estremamente rivoluzionario. Essi non riconoscevano nessuna autorità, di qualsiasi tipo essa fosse. La religione, la con-

cezione della natura, la società, l'ordinamento statale, tutto venne sottoposto alla critica più spietata; tutto doveva presentarsi di fronte al tribunale della ragione e o giustificare la propria esistenza oppure rifiutarla. La ragione pensante diventò la misura di tutto l'esistente". (F. Engels: "Anti-Dühring")

JEAN MESLIER

Un posto a parte fra i pensatori francesi del XVIII secolo occupa per le sue posizioni di classe uno dei primi precursori della concezione materialistica del mondo, il comunista utopista Jean Meslier (1664-1729).

Essendo parroco, Meslier conosceva bene la vita delle classi meno abbienti, le sventure ed i bisogni delle masse.

Nell'unica sua opera rimastaci, "Il testamento", egli sottopone ad aspra critica non soltanto i rapporti sociali della Francia feudale, ma anche in generale le basi della società divisa in classi.

Meslier condanna tutta la struttura sociale e l'apparato statale della Francia, imperniati sulla monarchia assolutistica.

"Tutti i regnanti - scrive - sono dei tiranni, i quali per mezzo di un mostruoso sistema d'inganno e di violenza hanno ridotto il popolo alla miseria. I poteri laici ed ecclesiastici si sostengono l'un l'altro come due borsaioli".

Smascherando l'ipocrisia e l'avidità del clero Meslier svela il ruolo della Chiesa come sostegno della tirannide e strumento di oppressione del popolo: "La religione appoggia anche il peggiore dei governi, il governo a sua volta sostiene la più assurda e la più stupida delle religioni... I sacerdoti che dominano sulla nostra coscienza sono i più sfacciati ingannatori del popolo, i monarchi e gli altri potenti di questo mondo, che dominano sul nostro corpo e sui nostri beni - sono i peggiori ladri ed assassini fra tutti quelli esistenti nel mondo".

Fra i nemici del feudalesimo Meslier esprime le posizioni più rivoluzionarie.

Voltaire, che apprezzava l'importanza della critica di Meslier, manteneva però un atteggiamento negativo verso alcune sue idee estremistiche.

Nel pubblicare nel 1762 alcuni brani dal "Testamento", egli tralasciò tutte le enunciazioni più radicali.

Meslier però prende posizione non solo contro l'oppressione feudale, ma si dichiara anche avversario della proprietà privata, che ritiene l'origine di tutti i mali sociali.

Soltanto con la soppressione della proprietà privata l'umanità si libererà dalla miseria, dalla tirannia e dalle guerre.

Nel "Testamento" sono già delineati alcuni tratti di una società ideale, la cui base è rappresentata dalla proprietà comune e dal lavoro obbligatorio per tutti.

Il comunismo di Meslier ha un carattere utopistico: per realizzare la rivoluzione e creare una nuova società, secondo il suo parere, basta soltanto istruire il popolo.

Per le sue posizioni filosofiche Meslier era un materialista ateo.

L'infinità del mondo materiale, l'indistruttibilità della materia e del movimento sono a fondamento delle sue idee filosofiche.

Egli nega l'esistenza di qualsiasi fonte di movimento fuori della materia: "È chiaro che i corpi possono muoversi di per sé e non vi è alcuna necessità di cercare altre cause del loro movimento al di fuori della materia, di cui tutti i corpi sono costituiti".

MONTESQUIEU

Charles Louis Montesquieu (1689-1755) proveniva da famiglia nobile.

Dapprima consigliere e poi presidente del Parlamento di Bordeaux, egli conosceva

molto bene l'ingombrante sistema di amministrazione centrale e locale della Francia.
Nelle sue opere: "Lettere persiane" (1721), "Considerazioni sulle cause della grandezza e della decadenza dei romani" (1734), "Lo spirito delle leggi" (1748), Montesquieu prese posizione contro il feudalesimo e la monarchia assoluta.
Fra tutti i paesi dell'Europa il suo paese ideale era l'Inghilterra, i cui ordinamenti meglio di tutti corrispondevano alle sue convinzioni politiche.
Montesquieu distingue tre forme di potere statale: il dispotismo, basato sulla paura; la monarchia che ha il suo sostegno nel "principio dell'onore"; la repubblica, dove il popolo è ispirato dalla più alta virtù civile, il patriottismo.
Montesquieu era un sostenitore della monarchia costituzionale, sebbene dal punto di vista teorico le sue preferenze andassero alla repubblica.
Assecondando una convinzione molto diffusa in quel tempo, egli considerava realizzabile la repubblica soltanto in piccoli paesi.
Le concezioni politiche di Montesquieu, in particolare la sua dottrina sulla divisione dei poteri - legislativo, esecutivo e giudiziario - fra istanze indipendenti controllantesi a vicenda, erano di carattere progressivo, in quanto dirette contro gli ordinamenti assolutistico-feudali.
La moderazione delle sue posizioni si espresse nella ricerca di un compromesso con la monarchia feudale.
Un notevole interesse presenta la dottrina sociale di Montesquieu, esposta nella sua opera "Lo spirito delle leggi".
Montesquieu seguiva le posizioni del deismo, riconoscendo l'esistenza di un dio come principio razionale e creatore del mondo.
Tuttavia, nel tentativo di scoprire le leggi dello sviluppo sociale, egli, in opposizione alle concezioni religioso-idealistiche, mirava a trovare le basi della società nei limiti dei rapporti naturali, senza rivolgersi a dio.
Lottando contro le idee teologiche sulla storia, Montesquieu propone quale fattore determinante l'ambiente geografico.
Secondo il suo punto di vista la differenza di clima origina una differenza di esigenze, e da esse dipende il modo di vita degli uomini, che a sua volta determina il carattere della legislazione: "Felice è il clima che produce semplicità di costumi e di leggi" - dice Montesquieu.
Nonostante l'erroneità di questa concezione, la sua dottrina fu una delle più importanti tappe nel processo di preparazione a una concezione scientifica materialistica della storia.
Gli illuministi diedero vita ad un nuovo genere di racconto e di romanzo filosofico: "Questo genere ha la sfortuna di sembrare facile, - scriveva un illuminista della generazione più giovane, Condorcet, - ma esso esige un raro talento ed appunto la capacità di esprimere con uno scherzo, con un tocco di fantasia oppure per mezzo degli avvenimenti stessi del romanzo i risultati di una profonda filosofia".
Uno dei pionieri di questo nuovo genere è appunto Montesquieu nel suo romanzo filosofico "Lettere persiane".
Sotto forma di corrispondenza fra alcuni ricchi persiani che hanno visitato l'Europa, lo scrittore dà un quadro satirico dei costumi francesi, mettendo in ridicolo l'intolleranza religiosa, il celibato del clero, l'alterigia aristocratica, l'oppressione dei privilegi, l'impotenza dell'amministrazione statale, le vuote pretese della scienza ufficiale eccetera.
Il pensiero centrale del libro è il diritto naturale dell'uomo alla libertà civile.
Come pensatore progressista, oppositore della reazione feudale, avversario convinto di una soluzione violenta dei conflitti internazionali e difensore della pace

dei popoli, Montesquieu occupa un posto di rilievo nella storia del pensiero sociale.

VOLTAIRE

Il capo più autorevole dell'ala moderata dell'Illuminismo francese fu Voltaire (François Marie Arouet) (1694-1778).

Il suo enorme talento si espresse in varie opere letterarie, filosofiche e storiche, sfavillanti per forma e piene di odio per lo Stato feudale e il fanatismo religioso.

Voltaire iniziò presto la vita dell'esiliato politico e del combattente, ma il rancore dei suoi nemici, che detenevano la forza ed il potere, non poté spezzare la sua fibra.

Fino alla fine della sua vita egli lottò per l'abolizione della servitù e contro l'oppressione spirituale.

Fra le sue opere filosofiche le più importanti sono le "Lettere filosofiche", "Gli elementi della filosofia di Newton", il "Dizionario filosofico", il "Trattato sulla metafisica".

Come storico egli è noto soprattutto per il suo scritto "Il secolo di Luigi XIV" ed il saggio "Sui costumi e sullo spirito dei popoli".

In collaborazione con Diderot e D'Alembert, egli partecipò attivamente alla redazione dell' "Enciclopedia", e profuse non pochi sforzi per la pubblicazione e diffusione in Francia della letteratura illuministica.

Nella preparazione ideologica della rivoluzione borghese in Francia Voltaire ebbe una grande parte soprattutto nello smascherare il cattolicesimo e la religione in generale.

Tuttavia egli non seppe superare sino in fondo i pregiudizi religiosi e rimase un deista come il suo maestro Locke.

Dio rappresenta secondo Voltaire il motore e il legislatore dell'universo, il suo principio superiore razionale e creativo.

Egli considerava la fede in dio come base della morale e come freno delle masse popolari ("Se non ci fosse un dio bisognerebbe inventarlo").

Queste posizioni deistiche testimoniano di una certa sua incoerenza.

Tuttavia servendosi dell'arme del deismo egli inferse colpi di terribile potenza.

Egli vedeva le origini della religione nell'ignoranza degli uomini e negli interessi egoistici del clero, che si serve dei mezzi più crudeli per conservare insieme agli aristocratici il proprio potere e le proprie ricchezze.

Voltaire sottopose ad una arguta critica la Bibbia e le favole sui miracoli e si fece in molti casi generoso difensore delle vittime del fanatismo della Chiesa.

Voltaire esercitò una grande influenza anche sulla letteratura storica.

Il suo saggio "Sui costumi e sullo spirito dei popoli" rappresenta un vero e proprio manifesto della storiografia illuministica del XVIII secolo.

Come per gli altri illuministi, anche per Voltaire è tipico un certo idealismo nella concezione della storia.

Vedendo il contenuto essenziale del processo storico nella lotta della ragione contro l'ignoranza e il fanatismo, egli assegna un ruolo decisivo alla diffusione dell'istruzione.

Nella seconda metà del XVIII secolo i suoi racconti filosofici vivi, arguti, impregnati di idee e di spirito critico ("Zadig", "Micromegas", "Candido o dell'ottimismo", "L'uomo dai quaranta scudi" ed altri) ebbero pronta diffusione in tutta Europa.

Nel raccontare le avventure fantastiche dei suoi eroi, Voltaire espone le idee politiche sociali e filosofiche dell'Illuminismo.

L’ordito narrativo in questo caso ha un significato allegorico assai trasparente per il lettore.
Voltaire scrisse anche per il teatro.
Le sue tragedie: “Edipo” (1718), “Bruto” (1730), “Zaira” (1732), “Maometto” (1741), “Irina” (1778), e molte altre, pur non scostandosi dai canoni del classicismo, portano avanti l’ideale illuministico della tolleranza religiosa, dell’uguaglianza e della libertà civile.
Gli illuministi non avevano escluso dal campo della loro attività artistica l’antico genere classico dell’epopea eroica e Voltaire, che incarnava in sé, secondo una espressione di Goethe, tutte le forze poetiche della Francia, creò il poema “Henriade”, dedicandolo ad una delle più importanti epopee della storia della Francia.
Nel raffigurare l’epoca fosca delle guerre religiose del XVI secolo, egli stigmatizza il fanatismo religioso ed esalta l’idea della tolleranza.
Nonostante la convenzionalità e la sottomissione alle regole artistiche del classicismo, il poema fu accolto con entusiasmo dai contemporanei e tradotto in tutte le lingue europee (persino nella morta lingua latina).
Voltaire è anche autore di un poema eroicomico, “La pulzella d’Orléans”, concepito come una parodia dell’opera di Chapelain, che cantava nel 1656 “l’eroismo cristiano” di Giovanna d’Arco.
Voltaire ricorre alla forza distruttiva del riso, schernendo a volte in una forma irriverente l’ascetismo religioso e la bigotteria.
Egli si serve per la propaganda delle sue idee di tutti i generi poetici: il pungente epigramma, il sonetto lirico e il poema filosofico breve, da lui introdotto nella pratica poetica.
La sua influenza oltre i confini della Francia (fra l’altro anche in Russia) fu straordinariamente grande.
Le opere anticlericali di Voltaire svolsero una funzione notevole nello sviluppo del libero pensiero russo del XVIII secolo.
I “volterriani” si potevano incontrare non solo a Pietroburgo e a Mosca, ma anche nelle città di provincia.

JEAN JACQUES ROUSSEAU
Una nuova tappa nello sviluppo dell’Illuminismo francese del XVIII secolo fu l’attività di Jean Jacques Rousseau (1712-1778), ideologo della piccola borghesia rivoluzionaria.
Le sue idee espresse nelle opere “Se il progresso delle scienze e delle arti ha contribuito al miglioramento o al peggioramento dei costumi”, “Discorso sull’origine della disuguaglianza”, “Il Contratto sociale, ovvero i principi del diritto politico” eccetera, esercitarono in seguito, nel periodo della rivoluzione francese del 1789-1794, una notevole influenza sui giacobini, che proclamarono Rousseau il loro precursore ideologico.
Passato attraverso la dura scuola della vita, Rousseau sin dall’infanzia conobbe le sofferenze del popolo.
Le sue opere sono pervase dall’odio per gli oppressori e da una appassionata critica della struttura sociale e statale, della disuguaglianza sociale, dell’educazione distorta.
Egli smaschera la morale ipocrita e contraria agli interessi del popolo, la falsa arte e la scienza ufficiale.
Grande merito di Rousseau fu il tentativo di porre la questione dell’origine della disuguaglianza sociale.
In quest’opera vengono alla luce, nella concezione del mondo del pensatore, ele-

menti dialettici particolarmente validi in un'epoca di dominio del metodo metafisico.
Secondo il parere di Rousseau, la condizione primitiva o naturale è caratterizzata dall'uguaglianza degli uomini e dalla conseguente purezza di costumi.
Nella condizione primitiva non esisteva la proprietà privata, gli uomini erano liberi da ogni costrizione, ma vivevano separati l'uno dall'altro.
Questo fu il "secolo d'oro" dell'umanità, quando l'uomo non conosceva ancora la civiltà, ma non conosceva nemmeno i mali sociali.
Il passaggio dalla condizione naturale a quella civile, dall'uguaglianza primitiva alla disuguaglianza è da Rousseau ricondotto alla invenzione degli strumenti di lavoro, al perfezionamento della lavorazione dei metalli, all'introduzione dell'agricoltura.
Stabilitisi in dimore fisse, gli uomini si avvicinarono sempre più, si resero necessari l'uno all'altro.
Così nacque la proprietà privata e sulla sua base la società civile, risultato di un contratto sociale di uomini liberi ed indipendenti per natura.
"Il primo che recintò un appezzamento di terreno dicendo questo è mio e trovò uomini abbastanza ingenui da credergli, fu il vero fondatore della società civile. Da quanti delitti, guerre ed assassini, da quante calamità ed orrori avrebbe liberato l'umanità chi, dopo aver sradicato i pali e colmato il fosso, avesse gridato ai suoi simili: 'Non ascoltate questo impostore, voi siete perduti se siete capaci di dimenticare che i frutti della terra appartengono a tutti e la terra a nessuno '".
Così scriveva Rousseau nel " Discorso sull'origine della disuguaglianza".
Rousseau sviluppò anche la teoria dell'origine contrattuale della società e dello Stato.
Marx sottolineava che questa teoria deriva da una concezione non reale del passato storico dell'umanità, ma al contrario rappresenta una anticipazione della "società borghese". (K. Marx: "Per una critica dell'economia politica)
Limitato dai pregiudizi del suo tempo e della sua classe, Rousseau non poté scoprire le leggi di sviluppo della società.
Le sue opinioni però sulle origini della disuguaglianza sociale con-tenevano preziose indicazioni e rappresentavano il tentativo di affrontare storicamente, in particolare, il problema dell'origine dello Stato.
La proprietà privata e la disuguaglianza sociale precedono secondo il Rousseau l'apparizione dello Stato.
Questa stimolante ipotesi s'intreccia con la teoria idealistica "contrattuale", alla quale il Rousseau si atteneva come tutti i pensatori progressisti del XVIII secolo e di cui egli si servì per confutare le dottrine teologiche sullo Stato come istituto di creazione divina.
Il sorgere dello Stato come unione conclusa coscientemente rappresenta per Rousseau un nuovo gradino della disuguaglianza sociale, perché implica il dominio e la subordinazione.
Ma lo stadio supremo e più tragico di disuguaglianza sociale per l'uomo sopraggiunge col passaggio al dispotismo, che agisce sulla base dell'arbitrio.
Nell'opera "Discorso sull'origine della disuguaglianza" Rousseau dimostra la legittimità della rivolta popolare, allo scopo di abbattere il regime dispotico.
Rousseau tentò di tracciare le basi di un regime sociale e statale ideali, e qui con particolare chiarezza si espresse il suo democratismo, ma contemporaneamente i suoi limiti di piccolo-borghese.
Rousseau difende la proprietà privata distribuita in modo da escludere gli estremi della ricchezza e della povertà.

Il sostegno di un ordinamento vero, giusto e razionale è, secondo la sua dottrina, la piccola proprietà privata basata sul lavoro individuale.
La sostanza della teoria dello Stato di Rousseau, esposta nel "Contratto sociale" è la motivazione del potere supremo del popolo, dell'inalienabile ed indivisibile sovranità popolare.
Difendendo il principio dell'indivisibilità della sovranità popolare, egli si dichiara contrario alla divisione dei poteri in legislativo ed esecutivo.
Una repubblica democratica, dove i cittadini prendono direttamente parte all'amministrazione dello Stato, è per Rousseau la forma politica ideale, possibile però soltanto nei piccoli Stati.
L'aristocrazia ereditaria è, secondo il suo parere, la peggior forma di governo.
Per questo trattando dei grandi Stati Rousseau avanza come la migliore delle forme realizzabili una non meglio definita "aristocrazia" elettiva.
Egli vede i vantaggi di questa forma di governo nel fatto che il popolo sovrano deferisce l'espletamento delle funzioni esecutive ad un piccolo gruppo di eletti degni della sua fiducia.
Rousseau non era un materialista.
Egli riconosceva l'immaterialità e l'immortalità dell'anima, la libera volontà e il carattere del sentimento morale.
Un grave errore di Rousseau fu di concepire il materialismo come aspi-razione esclusiva ai beni materiali e la religione invece come espressione delle vere esigenze del popolo.
È questo il principale punto di disaccordo fra Rousseau e la scuola materialistica francese.
Grande importanza nella storia della pedagogia hanno le idee (progressive per quel tempo) di Rousseau sulla necessità di seguire "la voce della natura" e sul valore educativo del lavoro, da lui espresse nel romanzo filosofico "Emilio o dell'educazione".
Nell'altra opera "La nuova Eloisa", tratteggiando il tragico destino di due innamorati (dell'aristocratica Giulia d'Etanges e del plebeo Saint-Preuse), Rousseau solleva una serie d'importanti questioni del suo tempo e rivendica l'uguaglianza sociale degli uomini.
Una grande opera di letteratura memorialistica è il suo romanzo autobiografico "Le confessioni", nel quale la raffigurazione della vita interiore della personalità umana nella sua azione reciproca col mondo circostante raggiunge un alto grado di realismo.
I numerosi particolari presi dalla vita e la caratterizzazione dei rapporti sociali fanno delle "Confessioni" una fonte essenziale per lo studio della vita del popolo e dei costumi della Francia e della Svizzera del XVIII secolo.
Stupendo stilista, Rousseau introdusse nell'arida prosa realistica degli illuministi un elemento di lirismo e di pathos.
I contemporanei si abbandonavano alla sua lettura e nei giorni della rivoluzione del 1789 Marat leggeva brani del Rousseau da una tribuna nelle vie di Parigi.
Rousseau è uno dei più illustri rappresentanti del sentimentalismo francese.
Ai suoi occhi la capacità di sentire profondamente era un privilegio del popolano, del povero, che lo elevava al disopra degli aridi ed induriti rappresentanti delle classi abbienti: "O sentimento! Dov'è quel cuore di pietra che non ti ha mai conosciuto?".
Con le opere di Rousseau entra per la prima volta nella prosa francese una descrizione emozionale ed elevata della natura, che egli contrappone alla civiltà cittadina con i suoi vizi.

I MATERIALISTI FRANCESI. GLI "ENCICLOPEDISTI"

Una importante corrente nella filosofia illuminista è rappresentata della scuola materialistica.

Le sue basi furono poste dal medico Julien Offray de Lamettrie (1709-1751), autore di opere di medicina e di filosofia ("Storia naturale dell'anima", "L'uomo-macchina", "L'uomo-pianta", "Il sistema di Epicuro").

Coraggioso ateista, Lamettrie si attirò le ire dei reazionari ecclesiastici e laici, fu costretto a fuggire dalla Francia e morì in esilio.

Lamettrie continuò le tradizioni materialistiche del XVII secolo (la fisica di Cartesio).

Egli generalizzò i risultati scientifici della sua epoca, sviluppò la dottrina materialistica dell'uomo e delle sue capacità, della posizione secondaria della coscienza, considerata una funzione del cervello eccetera.

L'ulteriore sviluppo del materialismo francese è legato all'attività di Denis Diderot (1713-1784), autore di profonde opere filosofiche redatte con straordinaria energia e lucidità: "Lettera sui ciechi ad esortazione dei veggenti", "Pensieri sull'interpretazione della natura", "Dialogo tra D'Alembert e Diderot", "Principi filosofici della materia e del movimento".

Se Lamettrie si ricollegava alla fisica di Cartesio, tralasciando la sua dottrina sulla sostanza spirituale autonoma, per Diderot invece il punto di partenza è il sensismo inglese, che egli libera dall'incoerenza di Locke.

"Noi consideriamo la materia... come la causa generale delle nostre sensazioni" - dice Diderot.

Un altro rappresentante della concezione materialista - Étiene Bonnot de Condillac (1715-1780) - sviluppa egli pure il sensismo di Locke, rifiutando però la teoria del pensatore inglese sulla esperienza interiore (riflessione).

Nel suo "Trattato sulle sensazioni" Condillac espone in modo particolareggiato l'idea della dipendenza di tutte le nostre idee dalle indicazioni dei nostri sensi.

Particolare importanza egli assegna al tatto.

Il metodo di Condillac ha un carattere astratto e nel sensismo di questo filosofo vi è un serio difetto, la sottolineatura unilaterale del carattere condizionato delle nostre conoscenze.

Accanto a Diderot è da nominare un altro illustre matematico, Paul Holbach (1723-1789).

La sua opera il "Sistema della natura", che espone le concezioni della scuola materialista francese in modo coerente ed ordinato, rappresenta in una certa misura il risultato della collaborazione di un gruppo che si riuniva in casa di Holbach.

L'autore del "Sistema della natura" era un maestro dei pamphlets ateistici.

Brillanti saggi della sua pubblicistica antireligiosa sono "Il cristianesimo smascherato" e "La teologia tascabile".

Al novero degli illustri pensatori materialisti appartiene anche Claude Adrien Helvétius (1715-1771), autore dell'opera "Dello spirito" (1758) condannata dal papa, dalla Sorbona e dal Parlamento parigino, e di un libro pubblicato soltanto postumo, "Dell'uomo".

In queste opere Helvétius sviluppa il principio del vantaggio personale, dell' "egoismo razionale", che egli considera il fondamento di tutta la storia della filosofia.

Il punto più alto dell'attività dei materialisti francesi fu raggiunto negli anni 50-60 del XVIII secolo ed è strettamente legato alla pubblicazione della "Enciclopedia delle scienze, delle arti e dei mestieri", che diventò il centro ideale di tutto il campo degli illuministi.

L' "Enciclopedia" uscì dal 1751 al 1776 sotto la redazione di Diderot e D'Alembert (di quest'ultimo solo dal 1751 al 1757).
L'anima di tutta la gigantesca impresa dell' "Enciclopedia" era Diderot, che trattò cogli editori, scelse ed ispirò gli autori, e scrisse molte voci su importanti questioni di politica, morale, arte, filosofia, tecnica e agricoltura.
Diderot diede all' "Enciclopedia" più di 20 anni della sua vita.
Alla redazione dell'opera presero parte persone di varie convinzioni filosofiche e politiche - scienziati, scrittori, medici, ingegneri, viaggiatori, esperti di navigazione, di arte militare ecc.
Tutti erano però uniti dal comune odio verso il feudalesimo e la dittatura spirituale della Chiesa.
L' "Enciclopedia" ebbe una vasta cerchia di abbonati.
La reazione la battezzò "la nuova torre di Babele dell'empietà", "una caterva di eretici, nemici di dio, del re e della Chiesa".
I volumi pubblicati in Francia venivano bruciati, molte voci venivano alterate dalla censura, ma grazie agli sforzi eroici di Diderot e dei suoi più vicini collaboratori la pubblicazione non cessò.
Dal 1751 al 1772 uscirono 28 volumi, di cui 11 di illustrazioni e di tavole; nel 1774-1776 uscirono ancora cinque volumi supplementari.
Particolare attenzione era data dall' "Enciclopedia" alla tecnica.
Diderot visitava le officine manifatturiere e studiava i meccanismi in esse adottati.
Su sua indicazione, gli operai montavano e smontavano le macchine, affinché sull' "Enciclopedia" potessero apparire precise descrizioni di esse, schemi ecc.
Nonostante le persecuzioni e le rappresaglie, l' "Enciclopedia" divenne un'arma pericolosa nella lotta contro le sopravvivenze medievali in Francia.
"I materialisti francesi - scriveva Engels - non limitavano la loro critica soltanto al campo religioso: essi criticavano ogni tradizione scientifica, ogni istituto politico del loro tempo. Per dimostrare la generale applicabilità della propria teoria, essi scelsero il cammino più breve: la applicarono coraggiosamente a tutti gli oggetti della conoscenza in quel gigantesco lavoro, da cui presero poi il proprio nome, l' "Enciclopedia". In tal modo, in una forma o nell'altra, come aperto materialismo oppure come deismo, il materialismo divenne la concezione del mondo di tutta la gioventù colta di Francia". (F. Engels: "Lo sviluppo del socialismo dall'utopia alla scienza", Introd. all'ediz. Inglese - 1882).
Nel 1749 Diderot fu rinchiuso nel castello di Vincennes.
Sulle teste di Holbach e di Helvétius pendette più volte la minaccia di una dura punizione.
I gesuiti ed i giansenisti facevano a gara tra di loro nell'aizzare l'opinione pubblica contro i pensatori progressisti, richiedendo per loro le più severe punizioni.
I libri della letteratura illuminista venivano condannati dalle autorità e dati alle fiamme, ed erano spesso pubblicati anonimi all'estero e introdotti di nascosto in Francia.
Non tutti furono in grado di reggere alle persecuzioni dei nemici.
D'Alembert (1717-1783), un illustre illuminista, matematico e filosofo si allontanò dalla direzione dell' "Enciclopedia"; Helvétius fu costretto a sottoscrivere un'umiliante rinuncia alle sue convinzioni (dopo l'uscita del libro "Dello Spirito"), ma subito dopo iniziò a lavorare a un'altra opera ancor più audace, "Dell'uomo".

I CARATTERI PRINCIPALI DEL MATERIALISMO FRANCESE

Il problema di dare una interpretazione della natura partendo dalla natura stessa, e

di considerare l'uomo come parte della natura attirava le menti dei più noti pensatori dell'epoca dell'Illuminismo.
Sulla base dei progressi delle scienze naturali essi svilupparono ulteriormente la dottrina dei materialisti del XVII secolo.
Essi dichiaravano che la materia era primaria, non creabile, indistruttibile e rappresentava l'unica realtà, la base della molteplicità di tutto l'esistente.
La coscienza era considerata come un prodotto della materia, come una delle sue proprietà, inerente agli organismi più altamente sviluppati.
La natura era per essi una catena chiusa di sostanze ed obbediva a sue proprie leggi.
Nel mondo regnava la causalità, che escludeva i miracoli e anche la libera volontà umana.
"L'universo - dice Holbach nel suo "Sistema della natura" - è la gigantesca unione di tutto l'esistente, ci rivela dappertutto soltanto la materia ed il movimento; questo insieme rivela a noi soltanto un'infinita catena di cause ed effetti".
Al contrario degli scettici, i materialisti francesi non dubitavano della conoscibilità del mondo.
Il mondo obiettivo della natura è considerato da loro come l'unico oggetto della conoscenza.
La teoria della conoscenza di Diderot, Holbach, Helvétius è il sensismo materialista, epurato dalle molte deficienze dell'insegnamento di Locke.
I materialisti francesi condussero una battaglia contro le idee innate di Cartesio, che andavano d'accordo con le concezioni teologiche.

LA LOTTA DEI MATERIALISTI CONTRO LA RELIGIONE E LA CHIESA

Partendo dalla concezione materialistica della natura gli esponenti dell'Illuminismo giunsero a conclusioni ateistiche.
La vivace e scintillante critica della religione e della Chiesa, la decisa campagna intrapresa contro l'oscurantismo costituiscono uno dei caratteri peculiari del materialismo francese del XVIII secolo.
La Chiesa era in Francia uno dei più grandi proprietari terrieri e rappresentava il sostegno spirituale del feudalesimo; essa consacrava la disuguaglianza di casta ed il dispotismo del potere reale.
Era necessario abbattere questa dittatura ideologica, ed ecco perché la critica della religione occupa un posto così importante nelle opere degli illuministi francesi.
Il merito degli illuministi francesi fu che essi, affrontando i problemi sociali del proprio tempo, smascheravano il ruolo politico della religione e della Chiesa come sostegno del dispotismo.
Secondo la loro definizione, la religione è una rappresentazione fantastica e deformata della realtà, della natura e dell'uomo, legata ad un culto e ad un rituale determinato.
La religione è cresciuta sul terreno dell'ignoranza e dell'impotenza dell'uomo di fronte alle forze della natura; essa provoca e mantiene nell'uomo il sentimento della paura, l'impotenza e la sottomissione di fronte ad una inconoscibile forza superiore.
La favola di un dio come creatore dell'universo è stata inventata nell'interesse degli abbienti e diretta contro il popolo, la sua libertà e felicità.
I materialisti condannavano tutte le specie di religione, sia quelle contemporanee, sia quelle note nella storia.
Nella loro critica era posto in primo piano il cristianesimo e soprattutto il cattoli-

cesimo: "Al clero sono necessari schiavi, che tutto guardino tra-mite i suoi occhi", scriveva Holbach.
La religione menoma gli uomini, perché mira a spegnere in loro ogni aspirazione alla vita, all'attività ed alla libertà: queste le conclusioni generali dei materialisti.

I LIMITI DEL MATERIALISMO DEGLI ILLUMINISTI

La filosofia dei materialisti francesi del XVIII secolo, nonostante tutto il suo significato progressivo, presenta anche notevoli difetti e debolezze.
Nell'opera "Ludwig Feuerbach" Engels rilevò i tre principali difetti del materialismo illuministico: il suo carattere metafisico, il suo meccanicismo e la sua concezione idealistica della società.
Questi tratti limitativi propri della dottrina dei materialisti francesi trovano una loro giustificazione nelle radici classiste della loro concezione del mondo e nell'ancor insufficiente sviluppo delle scienze naturali.
"La limitatezza del materialismo classico francese, - scrive Engels - consiste nella sua incapacità a capire il mondo come processo, come materia che si trova in continuo sviluppo storico. Questa limitatezza rispondeva alla situazione delle scienze naturali di allora e al metodo metafisico ad esse legato, cioè antidialettico del pensiero filosofico. La natura si trova in eterno movimento; questo la sapevano anche allora. Ma, secondo le convinzioni di allora, questo movimento altrettanto eternamente ruotava in uno stesso cerchio ed, in tal modo, rimaneva, propriamente, nello stesso posto: esso conduceva sempre a medesimi effetti". (F. Engels: "Ludwig Feuerbach e la decadenza della filosofia classica tedesca")
Anche l'ateismo francese del XVIII secolo ebbe dei limiti; essi si manifestarono nell'incomprensione delle radici e della natura di classe della religione e nell'indicazione dei metodi di lotta contro di essa.
I materialisti del XVIII secolo riponevano le loro speranze nella diffusione dell'istruzione, nello sviluppo delle scienze, nell'attività umanitaria di ministri e legislatori illuminati.
Professando la soppressione della forma feudale di sfruttamento, i materialisti francesi non vedevano o non potevano ancora vedere che un superamento della religione sarebbe stato possibile solo sulla base della liquidazione della proprietà privata sui mezzi di produzione, della soppressione delle classi sfruttatrici e di tutte le forme di oppressione dell'uomo da parte dell'uomo.

LE TEORIE POLITICHE PRESSO I MATERIALISTI FRANCESI

I materialisti francesi risolvevano in modo giusto una questione essenziale della filosofia, il rapporto tra coscienza ed essere.
Per quanto riguarda le loro opinioni sulla società, essi rimasero invece prigionieri delle illusioni idealistiche.
L'ignoranza degli uomini era per essi la principale fonte del male sociale, mentre la scienza e la saggezza erano fonte di progresso e di benessere.
Il punto di partenza della teoria sulla società dei materialisti francesi è rappresentato dal singolo individuo, l'uomo, da loro concepito come una parte della natura materiale e sottomesso quindi alle sue leggi.
I materialisti, che partivano nelle loro ricerche da una "natura" dell'individuo isolato concepita in modo metafisico, idealizzavano in sostanza l'ordine borghese.
L'immutabilità della natura dell'uomo fu da loro elevata a criterio e fonda-mento di quel mondo "razionale", che doveva prendere il posto del feudalesimo.
Le proprietà della natura umana sono la sensibilità, l'aspirazione al piacere, la ripugnanza per le sofferenze e il cosiddetto interesse, che costituisce il fondamento

di tutta l'attività dell'uomo.
La società futura dovrà assicurare agli uomini il loro diritto naturale alla felicità e dovrà corrispondere all'ideale di giustizia.
Uno dei presupposti essenziali per una vita degna dell'uomo sarebbe, secondo i materialisti francesi, la presenza della proprietà privata, considerata l'unico fondamento della società corrispondente alla natura dell'uomo.
I materialisti francesi affermavano che l'uomo è il prodotto dell'ambiente sociale.
Questa posizione aveva un contenuto progressivo e fu alla base del socialismo utopistico dell'inizio del XIX secolo.
Tuttavia, parlando di ambiente sociale gli ideologi della borghesia francese del XVIII secolo intendevano soltanto la struttura politica, lo Stato con i suoi istituti e le sue leggi e la morale imperante.
Nell'interpretazione della nascita dello Stato essi si attenevano alla teoria del contratto sociale, diretta contro l'assolutismo.
I materialisti francesi ritenevano l'ambiente sociale come un prodotto della legislazione.
Vedendo nella storia soltanto una catena di errori, essi condannavano tutte le forme sociali precedenti dal punto di vista di una astratta "ragione" borghese e aspettavano l'attuazione delle riforme sociali dal monarca umano, da un legislatore illuminato.
Nei materialisti francesi non troviamo appelli diretti alla rivoluzione, sebbene essi chiedessero un radicale mutamento di tutto il sistema sociale.
Tutte le loro concezioni preparavano però la rivoluzione.
Fra l'altro, molti illuministi non assumevano un atteggiamento negativo verso la rivoluzione, trovando una giustificazione per essa nelle terribili sciagure del popolo.
Holbach, la cui opinione era condivisa da Diderot e da Helvétius, scrisse a questo proposito: "Le disgrazie dei popoli portano alle rivoluzioni; fra gli uomini esasperati dalle calamità ha inizio un fermento e l'inevitabile risultato è la catastrofe dello Stato... Se i popoli sono ridotti alla disperazione ed assolutamente infelici, essi posseggono un ultimo mezzo, le armi; e col rischio della morte essi possono tentare di porre fine alle proprie sofferenze".
Tuttavia simili posizioni non erano generali, né costituivano il fondamento delle opinioni dei materialisti francesi sulla società.
Il ruolo della pratica rivoluzionaria, il ruolo delle masse popolari nella storia non fu compreso da loro.
Rimane però indiscutibile il significato progressivo delle loro idee.
Essi svilupparono sulla base dei pensatori del XVII secolo la teoria del contratto sociale e della sovranità popolare, diretta contro le concezioni teologi-che reazionarie.
Nelle loro concezioni sociali furono formulate, sebbene in forma astratta, le principali rivendicazioni della borghesia democratica, che in quelle condizioni storiche rappresentavano un gigantesco passo in avanti.

I FISIOCRATICI

All'interno del movimento dell'Illuminismo francese si sviluppò una corrente i cui principali esponenti, insieme agli studiosi inglesi, gettarono le basi dell'economia politica borghese, sottoponendo ad aspra critica l'assetto economico dell'assolutismo.
Si tratta della corrente fisiocratica, che nella sua stessa denominazione esprime la convinzione nel trionfo delle leggi della natura sulle leggi artificiali ed innaturali

dei governi.
Marx scrisse che la dottrina fisiocratica, i cui più illustri esponenti furono Francois Quesnay (1694-1774) ed Anne Robert Jacques Turgot (1727-1781), era "un'espressione della nuova società capitalistica, che si apriva la strada entro i limiti della società feudale". (K. Marx: "Teoria del plus-valore")
I fisiocratici elaborarono una teoria della società basata sulla proprietà privata borghese, sostenendo lo sviluppo delle grandi aziende capitalistiche nelle campagne, sulla base dell'impiego del lavoro salariato.
Essi propugnavano la libertà del commercio dei grani, l'abolizione delle regolamentazioni corporative, la non ingerenza del governo nell'attività economica degli imprenditori.
La richiesta più generale e che meglio esprimeva il loro liberismo economico è formulata in modo conciso nella famosa frase "laisser faire, laisser passer".
Essi consideravano l'agricoltura la fonte della ricchezza sociale e miravano a riorganizzarla su basi capitalistiche.
Sostenitori dell' "assolutismo illuminato", i fisiocratici, nella persona di Turgot, designato ministro del re, fecero un tentativo di realizzare per mezzo di riforme il loro programma economico senza sradicare le basi del feudalesimo.
Il fallimento di questo tentativo dimostrò la necessità della rivoluzione per la realizzazione delle rivendicazioni borghesi e l'eliminazione delle contraddizioni del vecchio regime.

IL COMUNISMO EGUALITARIO DI MABLY E MORELLY

Nell'ala sinistra dell'Illuminismo si trovano, quasi a continuare Meslier, importanti rappresentanti del comunismo utopistico, che possono essere considerati gli ideologi del nascente proletariato: Gabriel Bonnot Mably (1709-1785) e Morelly.
Engels scrisse che in ogni movimento di una certa importanza per la borghesia sorgevano movimenti autonomi di quella classe che era l'antagonista della borghesia e la precorritrice del moderno proletariato: "Queste rivolte rivoluzionarie armate di una classe non ancora matura erano accompagnate da pronunciamenti teorici; tali erano le raffigurazioni di un regime sociale ideale nel XVI e XVII secolo, ma nel XVIII secolo siamo già di fronte a dichiarate teorie comuniste (Morelly e Mably)". (F. Engels "Lo sviluppo del socialismo dall'utopia alla scienza")
Mably e Morelly vedevano la fonte di tutti i mali nella proprietà privata: è necessario distruggere la proprietà privata per rendere felici gli uomini - tale la loro conclusione.
La struttura comunista della società, basata sulla proprietà comune ed il carattere egualitario della distribuzione, riconducono le utopie di Mably e di Morelly all'ideale di Meslier, cui li avvicina anche l'aspra critica dell'assolutismo.
Soltanto il popolo, afferma Mably, è il vero sovrano, e nelle mani dei suoi rappresentanti deve essere concentrato il potere supremo.
Autore de "L'inizio dell'ineguaglianza", di "Sullo studio della storia" e di molte altre opere, Mably non conduce solo la lotta contro il giogo feudale, ma chiede che la politica sia guidata da principi morali, e che l'idea della felicità e della natura dell'uomo sia compresa razionalmente.
Egli prende posizione contro le nascenti teorie economiche borghesi, contro il sistema fisiocratico.
Lo smascheramento del carattere borghese del sistema fisiocratico da par-te di Mably fu messo in rilievo da Marx nel "Capitale".
Verso la fine dei suoi giorni, le concezioni di Mably assunsero una sfumatura di pessimismo, per i dubbi insorgenti sulla possibilità di realizzazione dell'ideale

comunista.
Morelly, autore del "Codice della natura, o il vero spirito delle sue leggi" (1755) e del poema "Basiliade" (1753), definisce l'interesse privato, che impera incontrastato nella società classista, "peste universale".
Questo interesse spinge l'uomo al vizio ed al delitto.
La società comunista nella concezione di Morelly rappresenta un regime modello, basato sulle leggi della natura.
Già questo mostra la sua concezione idealistica della società ed il carattere utopistico delle sue posizioni.
Tuttavia nella teoria di Morelly vi è molto di giusto.
Il comunismo si presenta ai suoi occhi come un ordine sociale nel quale sono abolite la circolazione delle merci e lo scambio, dove si realizza una distribuzione diretta dei prodotti, e dove il lavoro rappresenta un diritto ed un dovere di ogni membro della società.

LA LETTERATURA DELL'ILLUMINISMO

La letteratura dell'epoca dell'Illuminismo fece un importante passo sulla strada di una raffigurazione realistica della realtà.
Essa trasporta il lettore in un mondo di rapporti più vicini alla vita reale degli uomini, rompendo i confini dello stile "elevato" e "inferiore", stabiliti dai teorici del classicismo nel periodo dello splendore della monarchia assoluta.
Un notevole influsso sulla letteratura francese del XVIII secolo esercitarono le tradizioni realistiche di scrittori come De Foe e Swift.
La letteratura dell'Illuminismo in Francia aveva però avuto immediati predecessori anche nel paese, prima di tutto nella persona dello scrittore Alain René Lesage (1668-1747).
Il suo romanzo satirico "Il diavolo zoppo" e soprattutto "Le avventure di Gil Blas di Santillana" danno un ampio quadro dei rapporti sociali vigenti, portano in primo piano il popolano intelligente ed osservatore, sferzano i costumi dell'aristocrazia, dei burocrati, delle personalità ecclesiastiche, sollevano il velo sui veri motivi delle loro azioni.
Un altro scrittore dell'inizio del XVIII secolo, che procedeva a lato della strada maestra dell'Illuminismo, ma era però legato alla corrente generale del pensiero francese dell'epoca, fu l'abate Prévost d'Exiles (1679-1763), autore di grossi e caotici romanzi, fra i quali brilla una vera perla, "Le avventure del cavaliere de Grieux e di Manon Lescaut" (1731), opera stupenda per la sottile analisi della psicologia dei suoi eroi.
Il romanziere ed autore di commedie Pietre de Marivaux (1688-1763) raffigura pure il mondo interiore degli uomini, soprattutto nel campo dei rapporti amorosi ("Marianna").
Ad alcune sue opere non sono estranei reali caratteri del suo tempo ("Il contadino arrivista").
Nelle opere di Voltaire e di Rousseau la letteratura francese si fonde col pensiero sociale progressivo dell'epoca dell'Illuminismo.
La lotta per nuovi ideali estetici raggiunge il suo punto culminante nel periodo della fioritura dell'attività di Diderot e degli enciclopedisti.
Denis Diderot fu un grande prosatore e drammaturgo.
Egli ha lasciato una profonda traccia nella teoria dell'estetica e nella critica artistica.
Nel romanzo "La monaca" Diderot, narrandoci il destino di una giovane costretta colla forza a farsi monaca, mette in mostra la vita dei monasteri, i pervertimenti

patologici in essi imperanti come conseguenza dell'infrazione delle condizioni naturali di vita dell'uomo.
I romanzi "Il nipote di Rameau" e "Giacomo il fatalista" non vennero pubblicati che dopo la morte dello scrittore.
Qui in forma di vivace dialogo (il che li avvicina ai trattati filosofici, spesso scritti in forma di dialogo) si mettono in luce le piaghe del tempo. "Ma che razza di regime diabolico è questo? Alcuni si rimpinzano, altri, che hanno un appetito altrettanto insaziabile, non hanno neppure un pezzo di pane", dice l'eroe del romanzo "Il nipote di Rameau".
Nel campo della drammaturgia la seconda generazione degli illuministi ripudiò la tragedia classicista e si rivolse al dramma borghese.
L'annunciatore di questa svolta nella drammaturgia fu Diderot.
Non il re, né un nobile, ma l'uomo della strada, il borghese, doveva diventare l'eroe del dramma; non la lotta dell'uomo contro il destino, ma la lotta dell'uomo contro le ingiustizie sociali ne doveva costituire il contenuto.
Diderot illustrò la sua teoria con le sue opere teatrali "Il figlio naturale" (1757) e "Il padre di famiglia" (1758), che non ebbero molto successo, ma ispirarono una folta schiera di drammaturghi.
La riforma dell'arte drammatica di Diderot aprì la strada a Pierre Augustin Caron de Beaumarchais (1732-1799), che debuttò col dramma "Eugenio", facendolo precedere da un discorso teorico "sul genere drammatico serio".
Beaumarchais si rifà direttamente al "passionale scrittore filosofo e poeta", "al celebre Diderot".
Le commedie universalmente note di Beaumarchais "Il barbiere di Siviglia" (1772-1775) e "Le nozze di Figaro" (1782-1784) rappresentano le opere migliori di questo genere, sebbene si discostino un poco dalla sensibile "commedia seria" dei suoi fondatori (fra l'altro la parte conclusiva della trilogia di Beaumarchais, "La madre colpevole", ricorda per molti versi le opere teatrali di Diderot).
"Le nozze di Figaro" è una pungente commedia satirica, che preannuncia la rivoluzione.
Luigi XVI fu a lungo contrario alla rappresentazione di questa commedia sulle scene teatrali, ma alla fine cedette alle insistenze dei suoi cortigiani.

L'ARTE
L'architettura, la pittura, la scultura, la musica sentirono il benefico influsso delle idee progressive dell'Illuminismo.
Gli sfarzosi complessi architettonici del secolo precedente, che affermavano nell'arte il principio dell'assolutismo, sembravano già ora troppo freddi, rivolti soltanto ad ottenere un effetto di esteriorità.
Nel XVII secolo la maggiore attenzione dell'architetto era rivolta alla facciata dell'edificio, ora invece si comincia a dedicare particolare cura agli interni.
La linea retta sembra troppo primitiva e severa; ora essa è sostituita nei contorni degli oggetti e negli stucchi da una linea ondulata ed arricciata, che caratterizza lo stile rococò (da "rocaille", muscolo di mare).
Tipici di questo stile sono la ricercatezza, l'arredamento raffinato e squisito degli interni, caratteristici del periodo di disgregamento dell'assolutismo.
Le idee progressiste trovarono invece la propria espressione nelle arti figurative sotto forma di un ritorno all'antichità.
Voltaire condannò decisamente il rococò.
Gli architetti Gabriel, Soufflot, V. Louis innalzano nella seconda metà del secolo grandiose costruzioni in stile antico (il Panthéon, il teatro di Bordeaux, il Piccolo

Trianon a Versailles).
La chiarezza e la semplicità, l'armonia e la proporzionalità di tutti gli elementi della composizione architettonica rappresentano ora l'aspirazione degli architetti influenzati dal pensiero illuminista.
I pittori subirono più o meno la medesima evoluzione.
Grande popolarità nei circoli cortigiani godeva la pittura di Frantois Boucher (1703-1770).
Nei quadri di questo pittore regna la ricerca dell'erotismo, la contemplazione del corpo femminile ("La nascita di Venere", "Diana al bagno" eccetera).
In questa stessa maniera lavoravano Lemovne, Natoire e Laucret.
Contro Boucher e la pittura galante e cortigiana si levò la voce di Diderot, che scrisse dal 1759 al 1781 note critiche sulle esposizioni artistiche francesi ("Saloni").
Fra i pittori di corte si distacca Antoine Watteau (1684-1721), eccellente maestro del colore, secondo l'espressione degli storici d'arte "il più francese di tutti i pittori francesi del XVIII secolo".
Nella maggior parte dei suoi quadri Watteau appare come "il pittore delle feste galanti" ("L'imbarco per l'isola di Citera", "Le feste veneziane", "Conversazione nel parco"), sebbene egli si rivolga anche a soggetti presi dalla semplice vita agreste.
Rappresentanti della corrente democratica in pittura furono Chardin (1699-1779) e Greuze (1725-1805).
Questi pittori, che non sono da meno di Watteau come coloristi, ma non altrettanto ricercati e di maniera, si resero celebri per le loro scene di vita familiare della gente del terzo stato.
Diderot dava di Greuze, dei suoi grandiosi ritratti e dei quadri su soggetti di vita quotidiana un giudizio altamente positivo.
Egli scrisse che avrebbe voluto tracciare sull'entrata della bottega di questo pittore le parole: "Qui gli infelici troveranno occhi che piangono per loro".
Ma ancora più in alto egli collocava Chardin, che non mira ad ottenere effetti teatrali come Greuze.
La semplice ed ingenua grazia di Chardin, il "La Fontaine della pittura", sollevava l'entusiastica ammirazione di Diderot: "Chardin è la perfezione nel suo genere".
L'influsso dell'arte antica trovò la sua espressione nell'attività artistica di Louis David; le sue tele più celebri sono però già della fine del secolo.
La scultura francese del XVIII secolo è rappresentata dai nomi di illustri maestri: E. M. Falconet (1716-1791), Bouchardon (1698-1762), Pigalle (1714-1785), Houdon (1741-1828).
Falconet è noto come autore dello stupendo monumento equestre a Pietro I a Pietroburgo ("Il cavaliere di bronzo").
Houdon riportò sulla tela le sembianze dei migliori uomini del suo tempo: Montesquieu, Diderot, D'Alembert, Rousseau, Buffon, Voltaire.
Anche nell'arte musicale la corrente galante fu gradatamente soppiantata da una più popolare.
Al primo indirizzo appartiene J. Ph. Rameau (1683-1764), autore delle opere "Castore e Polluce", "Zoroastro" ed altre.
Alla seconda corrente si rifà invece A. Grétry (1741-1813), maestro dell'opera comica.
L'opera comica si andava sviluppando contemporaneamente al genere del cosiddetto dramma borghese e sotto l'influsso della riforma teatrale proclamata da Diderot.

Jean Jacques Rousseau fu l'autore di un'opera comica, "Lo stregone di campagna" (1752).
Gli illuministi scrissero molto sulla musica ("Lettere sulla musica francese", "Dizionario musicale" di Rousseau eccetera).
Nella seconda metà del XVIII secolo l'opinione pubblica francese seguì con calore la lotta tra i sostenitori di Gluck e quelli di Piccinni.
Il celebre compositore austriaco Gluck, che viveva in Francia, nella sua riforma dell'opera univa organicamente la parola e la melodia.
I sostenitori dell'arte di corte e dei salotti stavano invece dalla parte dell'italiano Piccinni.
Divampò così una battaglia in cui l'opinione pubblica illuminista sosteneva Gluck.

CAPITOLO XXIII

ITALIA, SPAGNA E PORTOGALLO

Dalla seconda metà del XVII alla fine del XVIII secolo

Già nel XVI secolo i paesi dell'Europa meridionale - Italia e Spagna - si trovarono politicamente legati tra di loro dall'instaurazione del dominio degli Asburgo spagnoli sulla maggior parte del territorio italiano.
Ad esclusione del Piemonte nel nord, del papato nell'Italia centrale e di due città-repubbliche - Venezia e Genova - tutta l'Italia nel corso di quasi due secoli fu di fatto sotto il dominio spagnolo, che trascinò l'Italia in numerose guerre, non di rado combattute sul suo territorio, e limitò notevolmente lo sviluppo economico e culturale del paese, favorendo la diffusione e l'intensificazione in esso della reazione feudale.

1 L'ITALIA

IL DOMINIO STRANIERO
La reazione feudale, iniziata in Italia nel XVI secolo, si protrasse nel corso di tutto il XVII ed in parte anche nel XVIII.
Già molto prima del periodo qui analizzato l'Italia aveva perduto la supremazia commerciale in Europa; si era anche verificata una brusca contrazione dell'attività industriale in grandi centri come Firenze, Venezia e Milano.
La pesante condizione del paese, politicamente diviso ed economicamente isolato, era resa ancor più drammatica dalla dominazione straniera che gravava sul popolo e dalle guerre ininterrotte che si svolgevano sul suo territorio.
Nel corso di tutta la seconda metà del XVII secolo non cessarono gli scontri armati tra i signori italiani.
Le guerre della Francia contro gli Asburgo ebbero come teatro in prevalenza l'Italia.
In questo stesso periodo Venezia raccoglieva le sue ultime forze per difendere i resti dei propri possedimenti nel Mediterraneo orientale dai turchi (soprattutto l'isola di Creta).
L'Italia aveva subito gravi danni particolarmente durante la guerra di Successione spagnola, quando era stata trasformata in una arena di sanguinose battaglie tra gli eserciti franco-spagnoli ed austriaci.
Chiunque uscisse vincitore da questi scontri, le città italiane venivano ugualmente gravate da contribuzioni ed i contadini sottoposti a saccheggi.
I principi italiani, intrigando ed alleandosi ora con l'uno ora con l'altro dei belligeranti, procuravano nuove calamità agli indifesi villaggi e città.

Soltanto la dinastia dei Savoia in Piemonte, che era passata in tempo dalla parte della coalizione anti-francese, ottenne la Sicilia.
Nel 1715 la guerra di Successione spagnola si concluse con la vittoria della coalizione antifrancese; gli spagnoli ed i francesi dovettero sgombrare la penisola italiana.
L'Italia, divisa e rovinata, non riuscì però a sfruttare la loro sconfitta per liberarsi dalla dominazione straniera.
In base alla pace di Rastadt del 1714 gli ex-possedimenti spagnoli in Italia (il regno di Napoli, il ducato di Milano e l'isola di Sardegna) e con essi il dominio sulla penisola passarono all'Austria.
Ad un giogo straniero ne succedeva un altro.
Adesso gli Asburgo, signori delle vie commerciali dell'Italia del nord e dei porti di quella del sud, spadroneggiavano incontrastati sulla penisola, sia nelle regioni ad essi direttamente sottomesse, sia nelle altre.
I Borboni spagnoli però non si rassegnavano alla perdita dei loro possedimenti italiani.
Nel 1717 essi s'impadronirono dell'isola di Sardegna e nell'anno successivo della Sicilia.
Costretti ad andarsene per l'opposizione delle potenze europee, essi nei successivi decenni scesero più volte nella penisola.
Le guerre tra i Borboni e gli Asburgo austriaci, alternando periodi di tregua ad altri di aspra lotta, si susseguirono sul territorio italiano quasi ininterrottamente fino al 1748.
All'ultima fase di questa lotta (cosiddetta guerra di Successione austriaca) è legato uno dei più celebri episodi della storia italiana del XVIII secolo, la cacciata degli austriaci da Genova.
Nel 1746 l'esercito austriaco era arrivato in vista della città.
Il patriziato ed il governo decisero di non opporre resistenza e aprirono le porte di Genova agli austriaci.
Questi imposero alla città gravosissime contribuzioni, derubavano i cittadini, compiendo ai loro danni violenze e beffe.
La tradizione racconta che il segnale della rivolta fu dato dal dodicenne Balilla, che per primo gettò una pietra contro un ufficiale austriaco.
Gli scaricatori del porto, i venditori ambulanti, i garzoni degli artigiani presero le armi; in tutte le vie si innalzarono barricate.
Invece la nobiltà cittadina inviò una deputazione al comando austriaco per annunciare la sua estraneità a quanto era accaduto.
Gl'insorti s'impadronirono con la forza delle armi dell'arsenale della città; i contadini dei dintorni si unirono loro e dopo sei giorni di scontri sanguinosi gli austriaci furono cacciati da Genova.
Anche l'assedio della città da loro intrapreso non ebbe successo; l'accanita resistenza degli assediati ed il timore di un attacco delle forze franco-spagnole di stanza in Provenza decisero gli austriaci alla ritirata.
L'indipendenza della repubblica di Genova era salva.
Il popolo lavoratore e gli artigiani non riuscirono però a mantenere il potere nelle proprie mani.
Il governo provvisorio creato dal popolo nell'ardore della rivolta durò soltanto alcuni giorni e lasciò di propria volontà il posto al doge ed al senato patrizio.
In base alle condizioni della pace di Aquisgrana del 1748 i Borboni spagnoli riebbero soltanto in minima parte l'antica influenza in Italia.
Nel sud fu resuscitato il regno indipendente delle Due Sicilie (Napoli e Sicilia)

con a capo Carlo III, figlio del re spagnolo Filippo V, che aveva rinunciato ai suoi diritti al trono di Spagna.
Invece nella parte settentrionale della penisola si affermò il dominio austriaco.
La Lombardia entrò a far parte direttamente dei possedimenti austriaci; sul trono di Toscana venne posto uno dei membri del casato degli Asburgo.
L'Italia, anche dopo la pace di Aquisgrana, appariva, come in precedenza, un conglomerato di piccoli Stati, in maggioranza dipendenti dall'Austria o dalla Spagna, e rimaneva impotente di fronte agli intrighi ed alle aggressioni straniere.

LA STRUTTURA AGRARIA E LA CONDIZIONE CONTADINA
L'economia italiana attraversava in questo periodo una profonda crisi.
Le invasioni straniere e le discordie intestine avevano portato alla rovina il paese, danneggiando la sua industria e la sua agricoltura.
Verso la metà del XVIII secolo l'Italia, nelle cui città in tempi lontani erano apparsi i primi germi del capitalismo, rimaneva ancora nel suo complesso un paese agricolo, dove la terra si trovava in prevalenza nelle mani del clero e della nobiltà, che nell'Italia settentrionale possedevano circa i due terzi di tutto il terreno coltivabile e nel centro e nel meridione fino ai nove decimi.
Diverse tenute feudali nel sud erano così vaste che un viaggiatore impiegava più di due giorni per visitarle; la popolazione di questi latifondi si contava a decine di migliaia di unità.
Il livello dell'agricoltura era estremamente basso, e la tecnica primitiva.
Le mandrie di ovini appartenenti ai latifondisti, passando da un fondo all'altro, rovinavano i seminati dei contadini.
Molte terre erano abbandonate, per cui non vi era grano a sufficienza e la maggior parte doveva essere importata dall'estero.
I proprietari delle tenute non si preoccupavano di organizzare razionalmente l'agricoltura.
Molti aristocratici, che vivevano nelle grandi città, non vedevano mai le terre, dalle quali ricevevano le loro rendite.
Le terre nobiliari venivano di solito affidate in piccoli appezzamenti ai mezzadri, che erano completamente dipendenti dai loro signori.
Essi dovevano corrispondere al proprietario come pagamento per il godimento della terra la metà, e talora i due terzi, del raccolto; inoltre dovevano lavorare anche nei campi padronali e fornire numerose prestazioni feudali.
Il signore riscuoteva dai contadini i più svariati tributi: per il diritto di tenere le galline e i maiali, per la macellazione del bestiame e persino per il diritto di ripulire la casa dalle immondizie.
Soltanto il signore aveva il diritto di pesca, di caccia, di far sale, di uso dell'acqua dei fiumi e dei torrenti per l'irrigazione dei propri campi.
Anche la libertà economica dei contadini era limitata dalle più varie prestazioni di servizi.
Nell'Italia meridionale, ad esempio, i contadini non potevano iniziare il raccolto dei loro campi se prima non avevano mietuto il grano nei campi del signore; fino al 1759 essi potevano vendere i loro prodotti soltanto al proprio signore.
Sui contadini gravava anche l'onere della maggior parte delle tasse statali e della decima ecclesiastica.
Nell'Italia meridionale, dove gli ordinamenti feudali erano più radicati, il numero complessivo di tutti i tributi, prestazioni, tasse, che pendevano sui contadini si calcolava, secondo gli esperti, nell'ordine delle centinaia.
In alcune località del regno delle Due Sicilie e della Toscana si conservarono so-

pravvivenze di servitù della gleba: alcune categorie di contadini erano ancora legate alla terra e in caso di fuga il contadino era punito con il carcere a vita.
Ma anche dove i contadini erano considerati persone libere, i proprietari terrieri tenevano in vita non pochi diritti feudali sulla persona del contadino, e in particolare diritti giudiziari.
Nelle loro tenute vi erano prigioni, reparti di armati prezzolati, e a volte persino un'artiglieria privata.
Per piccolissime mancanze si condannava alla frusta, alle multe, al carcere.
Questa situazione diede origine a frequenti rivolte contadine e ad altre azioni di resistenza allo sfruttamento.
Alla metà del XVII secolo fu condotta sotto una parola d'ordine religiosa una pluriennale guerra contadina in Savoia (la cosiddetta eresia valdese).
Nel 1674-1676 una grossa rivolta divampò in Sicilia.
Molti contadini per sfuggire all'oppressione del signore e delle truppe straniere, abbandonavano i luoghi natii ed attraverso sentieri di montagna riparavano in Francia, Austria e Svizzera.
Molti si nascondevano sui monti e nei boschi e compivano rapine sulle grandi strade.
Per tutta l'Italia vagavano folle di mendicanti.

IL COMMERCIO E L'INDUSTRIA
Gli Stati italiani non erano in grado di sfruttare la loro vantaggiosa posizione geografica sulle vie commerciali dell'Europa centrale e settentrionale con il Levante.
Né Venezia, né Genova, né il regno delle Due Sicilie avevano forze sufficienti per garantire la sicurezza delle rotte marittime.
Nel Mediterraneo spadroneggiavano, impadronendosi delle navi mercantili e rapinando i centri costieri, i pirati turchi e berberi (nord-africani).
Sui mercati del Mediterraneo orientale, dove prima operavano incontrastati, i mercanti italiani erano Stati gradatamente soppiantati dalle ditte commerciali dei paesi più sviluppati dell'Europa occidentale.
I contadini italiani, oberati dai tributi, avevano una possibilità minima di acquistare i prodotti dell'industria.
Le tariffe doganali interne aumentavano quasi del doppio il costo delle merci.
Le barriere dei dazi non soltanto dividevano uno Stato dall'altro, ma anche città e città, e a volte anche parrocchia e parrocchia.
Nella sola Italia meridionale vi erano 367 barriere doganali, di cui 122 statali e 245 private.
I mercanti dovevano pagare il dazio ogni pochi chilometri; nella città di Napoli si pagava per il trasporto della merce da un quartiere all'altro.
A tutto questo si aggiungevano le difficoltà, collegate alla mancanza di buone strade, di un sistema unificato di pesi e misure, ed alla eterogeneità delle legislazioni feudali, per cui alcune leggi erano valide, ad esempio, a Pisa, altre a Siena, ed altre ancora a Firenze.
Un effetto pernicioso derivava anche dai monopoli statali su molte merci, trasformati dai sovrani italiani in una fonte regolare di redditi.
In queste condizioni il processo di formazione di un unico mercato nazionale, che in altri Europa aveva avuto effetti benefici proprio nei secoli XVI e XVII, era in Italia fortemente ostacolato.
In gravi condizioni versava anche l'industria.
Speciali statuti regolamentavano la quantità, il tipo ed il processo di produzione delle merci.

Le corporazioni con le loro cavillose richieste perché tutte le botteghe dello stesso ramo lavorassero “in modo identico”, frenavano il progresso della tecnica.
Un altro ostacolo alla industria veniva dalla divisione politica dello Stato e dalla regolamentazione feudale.
A eccezione di alcune grosse imprese a Venezia, Genova, Firenze, Milano, tutto il complesso produttivo dei secoli precedenti era perduto.
Nel sud, le antiche imprese napoletane erano in piena crisi.
Nell’industria si perpetuavano le forme artigianali di produzione, ma anche queste si trovavano in declino.
Soltanto i settori che producevano oggetti di lusso avevano compratori sicuri nei circoli della nobiltà e del clero.
All’inizio del XVII secolo a Milano si lavoravano 15 mila pezze di lana all’anno; nel 1640 erano ridotte a 3 mila, e nel 1700 a non più di mille.
A Cremona nel XVI secolo vi erano 5 mila telai, nel 1749 ne erano rimasti in tutto 60; la popolazione si ridusse di quasi quattro volte.
La vita industriale si era arrestata, gli operai emigravano.
I contemporanei scrivevano di lupi, che d’inverno si aggiravano per le vie delle città, di serpenti che s’introducevano nelle case abbandonate.

I CETI PRIVILEGIATI

Il marchio della reazione feudale contrassegnava tutti i settori della vita sociale, politica e culturale del paese.
La società era divisa da barriere di casta.
Il clero e la nobiltà (“i privilegiati”) erano esenti dal pagamento delle tasse statali.
Soltanto i nobili potevano occupare le cariche superiori nell’esercito e nell’apparato statale.
In alcuni Stati italiani per i nobili esistevano tribunali speciali e leggi speciali; in altri ai giudici era addirittura prescritto nello stabilire la pena di tener conto della posizione sociale dell’imputato.
Un artigiano che aveva compiuto un delitto, veniva inviato a vita sulle galere; il nobile invece se la cavava con una leggera punizione.
Persino il modo di vestire dei privilegiati era particolare (di velluto e di seta).
Nel teatro reale di Torino, ad esempio, essi avevano diritto a sedere nei palchi, mentre i rimanenti cittadini dovevano rimanere a capo scoperto in piedi, in platea.
Il clero, che possedeva vaste estensioni di terreno ed enormi ricchezze (in Toscana, ad esempio, i suoi redditi superavano di 4 volte quelli dello Stato), aveva una grande influenza.
Il paese era pieno di sacerdoti, monaci e gesuiti.
Montesquieu, che visitò l’Italia, scrisse che era sufficiente voltare la testa per poter vedere un prete od un monaco.
Nello Stato Pontificio il clero aveva nelle sue mani tutto il potere; negli altri Stati italiani non di rado era esso a muovere i fili segreti del governo.
Tuttavia fra il clero esistevano profonde differenziazioni: se i grandi prelati, i principi della Chiesa, non erano inferiori per ricchezza ed autorità ai grossi feudatari laici, vi erano invece i sacerdoti di campagna il cui modo di vita si distingueva poco da quello dei contadini; ed una parte del clero urbano era già legato agli elementi borghesi della società italiana.

LO SVILUPPO DEI RAPPORTI CAPITALISTICI NELLA SECONDA METÀ DEL XVIII SECOLO

Nella seconda metà del XVIII secolo l’Italia poté godere dei benefici di un pro-

lungato periodo di pace.
Il paese a poco a poco cominciò a sollevarsi dalla rovina e iniziò la sua rinascita economica e culturale.
In questi anni aumentò la popolazione, presero nuova vita le campagne deserte e le città, la domanda di prodotti agricoli aumentò, facendo crescere i redditi dei proprietari terrieri.
I borghesi più intraprendenti cominciarono ad investire i propri capitali nell'agricoltura, dando alle tenute un carattere di impresa capitalistica.
Le limitazioni feudali esistenti in Italia - il maggiorasco, l'inalienabilità dei feudi nobiliari ed altre - rendevano difficile l'acquisto delle terre da parte dei borghesi, che dovevano nella maggior parte dei casi accontentarsi del ruolo di grossi fittavoli.
Nell'Italia meridionale, dove la struttura feudale era rimasta in notevole misura intatta e l'agricoltura aveva nel suo complesso un carattere naturale, i borghesi fittavoli si trasformavano in intermediari tra il feudatario ed i contadini, ai quali essi sub-affittavano la terra presa in affitto dal proprietario.
In questo caso la loro funzione non mutò il carattere feudale dell'agricoltura, ma peggiorò soltanto la condizione dei contadini, che dovevano soddisfare ora non solo gli appetiti del feudatario, ma anche quelli dell'intermediario borghese.
Nell'Italia settentrionale ed in parte anche in quella centrale l'agricoltura, in seguito alla espansione delle città e della domanda di prodotti agricoli, assunse un carattere mercantile.
L'affitto in natura fu gradatamente sostituito da quello in denaro.
Nel Piemonte, in Lombardia e Toscana, nella seconda metà del XVIII secolo furono bonificate paludi, si compirono lavori d'irrigazione, si aumentarono le superfici seminative.
Dimensioni particolarmente vaste assunse il dissodamento delle terre incolte nell'Italia settentrionale.
Allo scopo di aumentare il proprio reddito, i proprietari terrieri ed i grandi fittavoli cacciavano dalle loro terre i mezzadri, ed organizzavano grandi aziende di tipo capitalistico, dove s'impiegava il lavoro bracciantile.
Tali aziende si diffusero maggiormente nella fertile pianura padana, dove il sistema di irrigazione artificiale era favorito dall'organizzazione di grosse aziende.
Qui si elevò il livello dell'agrotecnica, con un sensibile aumento dei raccolti; proprio qui, in Lombardia, si vennero formando, prima che in altri luoghi, la borghesia agraria ed il proletariato agricolo.
In tal modo, la penetrazione del capitalismo nell'agricoltura italiana nella seconda metà del XVIII secolo fece notevoli passi avanti.
In seguito a questo aumentò il prezzo delle terre e l'affitto salì di quasi il doppio.
Fra i grandi proprietari terrieri e gli affittuari borghesi del nord si rivelò in questo periodo la tendenza ad applicare innovazioni agrotecniche.
Nelle città si pubblicavano periodici, opuscoli, libri dedicati all'agricoltura, si tenevano discussioni su singole questioni di agronomia, sorsero accademie agrarie miranti ad introdurre in Italia le ultime novità dell'agrotecnica.
In alcune delle zone più progredite il sistema superato di rotazione, basato sulla terra lasciata a maggese, venne sostituito dal più avanzato sistema di rotazione multipla; in altre aziende capitalistiche furono introdotti strumenti agricoli perfezionati.
Gli stranieri, che in quei tempi visitavano l'Italia settentrionale, rilevavano i progressi in questo settore.
Il noto economista e viaggiatore inglese Arthur Young, che visitò l'Italia negli an-

ni 90 del XVIII secolo, espresse la sua ammirazione per le installazioni d'irrigazione in Lombardia e per i campi ottimamente coltivati del Piemonte.
Anche l'industria subì trasformazioni.
Essa conservava ancora nel suo complesso un carattere rurale e artigianale e nell'Italia meridionale attraversava, come in precedenza, una profonda crisi, ma nell'Italia settentrionale e centrale già si profilava un balzo in avanti: aumentava il numero degli artigiani nelle città e nei borghi, riprendeva vita in varie zone la produzione specializzata dei tessuti, degli oggetti metallici, della carta, del vetro eccetera.
A Milano il numero dei telai per la tessitura della seta aumentò nel corso della seconda metà del XVIII secolo da 500 a 1.400.
Nello stesso tempo, in Lombardia, Piemonte e Toscana si trasformò l'organizzazione della produzione industriale: la forma dominante, soprattutto nel settore tessile, diventò la manifattura sparsa.
Crebbe anche il numero delle manifatture metallurgiche, della carta e della ceramica.
In quelle situate in campagna lavoravano prevalentemente le donne ed i fanciulli, nelle città gli artigiani caduti in rovina.
Verso la fine del XVIII secolo, nell'Italia settentrionale esistevano già decine di manifatture centralizzate.
In Piemonte vi erano manifatture per la filatura della seta con 70-100 operai ed a volte anche 120.
A Milano, che era situata in una posizione favorevole, all'incrocio delle vie commerciali, e che da tempo era il maggior centro commerciale ed artigianale del paese, sorsero anche imprese capitalistiche, dove sotto un solo tetto lavoravano 300 e persino 400 persone; intorno ad esse si raggrupparono molti lavoratori a domicilio, che eseguivano operazioni singole.
Grandi manifatture centralizzate apparvero anche in altre città della Lombardia, del Piemonte e della Toscana.
Nella fiorente manifattura della porcellana nei pressi di Firenze erano occupate alcune centinaia di operai.
Gli operai di queste grandi manifatture venivano di solito reclutati fra gli artigiani non appartenenti alle corporazioni; operai qualificati venivano richiesti anche dall'estero.
I principi italiani incoraggiavano la creazione delle grandi manifatture.
Nel 1752 a Torino, sotto la protezione di Carlo Emanuele I, fu creata la Società Reale per la produzione ed il commercio della seta, che vantava un capitale notevole per quel tempo, 600 mila lire.
Lo sviluppo della grande industria era però frenato dal sistema, ancora conservatosi, delle tariffe doganali interne e dalla cavillosa regolamentazione governativa; la sua ascesa era inoltre ostacolata dall'angustia del mercato interno e dalla frammentazione feudale del paese.
Di conseguenza l'industria rimase ancora a lungo a livello di artigianato e di manifattura sparsa.
Tuttavia la diffusione, anche se limitata, delle imprese di tipo capitalistico, provocò importanti svolte in diversi settori della vita sociale.
Mutamenti sostanziali avvennero nella composizione della borghesia italiana.
Accanto agli appaltatori delle tasse, agli esattori dei tributi, la cui attività era strettamente legata al vecchio regime feudale, ora acquistano sempre maggiore influenza uomini d'affari di nuovo tipo.
Nelle città dell'Italia settentrionale, soprattutto a Milano, si era formato un consi-

stente strato di borghesia commerciale e industriale.
Anche se non possedevano ancora grossi capitali, questi imprenditori costituirono compagnie commerciali ed industriali, appoggiandosi nella loro maggioranza agli stessi governi o usufruendo di capitale straniero.
Anche una parte notevole della nobiltà italiana fu presa da questa sete di guadagno.
L'aumento della domanda dei prodotti agricoli spinse i proprietari terrieri a visitare con sempre maggior frequenza le loro tenute e ad applicare innovazioni agrotecniche per l'aumento del loro rendimento.
Alcuni nobili investivano i propri capitali nell'industria e impiantavano nelle proprie tenute manifatture.
Ebbe inizio - e nel nord-Italia procedette con una certa rapidità - il processo d'imborghesimento di una parte dell'aristocrazia italiana.
Le masse popolari non sentirono i benefici della ripresa economica dell'Italia nella seconda metà del XVIII secolo.
È vero che i campi dei contadini non venivano più calpestati come in tempo di guerra e i seminati non erano più dati alle fiamme e i contadini e gli artigiani potevano infine respirare più liberamente, tanto che alcuni di essi riuscirono persino a diventare proprietari benestanti di fattorie o di manifatture; ma lo sviluppo del capitalismo, nelle condizioni determinate delle ancora forti sopravvivenze feudali, era molto gravoso per le masse popolari.
La ripresa dell'attività commerciale ed industriale provocò un aumento dei prezzi dei prodotti agricoli, soprattutto del grano, e quindi una caduta dei salari reali.
Nelle città gli artigiani non sostenevano la concorrenza delle manifatture, si dibattevano nei debiti, perdevano l'indipendenza economica e diventavano operai delle manifatture.
Nella campagna avveniva un processo di assorbimento della piccola proprietà contadina.
In Piemonte ed in Lombardia i contadini privati delle loro terre si trasformavano in braccianti.
Nell'Italia meridionale i grossi proprietari terrieri s'impadronivano delle terre comunali, sulle quali sin dai tempi più remoti i contadini avevano il diritto di pascolo del bestiame e di raccolta dei rami secchi eccetera.
I mezzadri erano costretti a versare al padrone una parte sempre maggiore di raccolto.
Arthur Young, che studiò la vita dei contadini in varie regioni dell'Italia, trovava la condizione dei mezzadri toscani la più fortunata.
Essi si nutrivano di pane di frumento, bevevano vino giovane ed una volta la settimana mangiavano persino carne.
Invece i contadini della Lombardia si nutrivano di polenta e si consideravano fortunati quando avevano il pane.
Nell'Italia meridionale, in Sardegna e in Sicilia, nelle campagne cuocevano minestre con erbe selvatiche, e per non pagare al signore le tasse per la macinazione, al posto del pane mangiavano grani abbrustoliti sul focolare.
A piedi nudi, con camicie rattoppate di tessuti fatti in casa, i contadini vivevano insieme al loro bestiame in misere e buie capanne piene di fumo, e soltanto i più ricchi potevano costruire uno steccato nella propria capanna, che dividesse gli uomini dal bestiame.
"In Sardegna - scrive Young - esiste un'infelice massa contadina che vive in capanne senza focolare e con un buco al posto del comignolo".
Nel paese non esisteva ancora un proletariato nel senso moderno della parola.

Nelle città si era accumulata un'eterogenea massa plebea di apprendisti-artigiani, di operai a domicilio, di operai a giornata.
Nelle manifatture di campagna lavoravano i contadini durante il periodo libero dai lavori nei campi.
Ma con lo sviluppo del capitalismo nella pianura padana si iniziò la formazione di quadri di operai agricoli e nei centri industriali del nord si formò un ceto di operai delle manifatture centralizzate.
Nelle città, negli sporchi ed umidi locali delle botteghe artigianali e delle manifatture la giornata lavorativa si protraeva dall'alba al tramonto ed a volte fino a mezzanotte.
Per livello di vita, gli operai si distaccavano poco dai contadini più poveri.
La proletarizzazione delle masse avveniva in modo così rapido, che l'offerta di forza-lavoro superava la domanda, con la crescita conseguente della disoccupazione, che costringeva anche gli operai urbani ed i braccianti ad emigrare in Svizzera, in Francia, in Germania, dove cercavano un lavoro stagionale.
Le sofferenze delle masse popolari aumentavano specie negli anni di cattivo raccolto.
Ogni tanto ora l'uno ora l'altro degli Stati italiani era colpito da annate disastrose e nelle campagne i contadini si riducevano a mangiare le cortecce degli alberi, mentre le strade delle città si riempivano di fuggiaschi dalle province colpite dalla carestia.
Era sufficiente un temporaneo ristagno degli affari perché gli imprenditori chiudessero le botteghe e le manifatture e buttassero sul lastrico i loro apprendisti ed operai.
Alla metà del XVIII secolo, in Piemonte, in seguito alla penuria ed al rincaro della materia grezza, si aprì la crisi della manifattura della seta, che si protrasse con brevi intervalli sino alla fine del secolo.
Nel 1787 il numero dei disoccupati in questo settore dell'industria raggiunse, con i membri delle famiglie, i 62 mila.
In tutto il paese cresceva e si propagava il malcontento.
Con sempre maggiore frequenza avvenivano scoppi spontanei d'ira popolare.
Nelle campagne i contadini conducevano una dura lotta per rientrare in possesso delle terre comunali e dei fondi strappati loro dai signori feudali.
La protesta sociale delle masse popolari assumeva anche la forma di brigantaggio diretto contro i ricchi.
Nei sobborghi delle città, dove vivevano gli artigiani andati in rovina e quelli provenienti dalle campagne, si concentravano masse di popolo affamato, pronto a sostenere qualsiasi movimento contro il potere.
Il 1764 nell'Italia meridionale fu un anno di scarso raccolto, gli speculatori fecero salire il prezzo del grano, i poveri si nutrivano di sole erbe, sulle strade di campagna e nelle vie delle città giacevano in disordine cadaveri di persone morte di fame.
In questo terribile anno in molte città e borgate del regno delle Due Sicilie la popolazione povera assaltava i panifici, i granai, incendiava e saccheggiava le dimore dei nobili e degli speculatori.
Nel 1766 sommosse causate dalla carestia scoppiarono in Toscana; alla metà degli anni 70 in Piemonte ed a Palermo, dove la plebe in rivolta prese d'assalto la prigione e s'impadronì delle armi della fortezza.
Al grido di "Morte!" il popolo irruppe nel palazzo del vicerè, che riuscì ad avere salva la vita grazie all'intervento del vescovo.
Movimenti antifeudali si ebbero anche in Sardegna e in Calabria.

Nel 1781 scoppiò una rivolta tra la popolazione delle province veneziane.
Nei centri industriali del nord gli artigiani poveri chiedevano un ribasso del prezzo del pane, gli operai delle manifatture centralizzate facevano i primi, ancora timidi, tentativi di ottenere dai padroni una riduzione della giornata lavorativa ed un aumento del salario.
I governi cercavano di reprimere i moti operai sul nascere.
Lo sciopero operaio del 1780 a Venezia fu duramente represso ed i suoi iniziatori furono gettati nei Piombi.

GLI STATI ITALIANI NEL XVIII SECOLO.
LA POLITICA DELL' "ASSOLUTISMO ILLUMINATO"

Nello Stato Pontificio lo sfarzo esteriore degli uffizi divini ed il lusso dei principi della Chiesa faceva da contrasto stridente alla inaudita miseria del popolo ed alla generale profonda crisi economica, nonché alla decadenza culturale.
Nel piccolo Stato non esistevano neppure le premesse più elementari per uno sviluppo dell'industria e del commercio, tanto da risultare arretrato persino rispetto alla situazione italiana generale.
Pur avendo perduto da tempo la sua antica influenza politica, esso rimaneva tuttavia il centro della reazione papale e quello degli intrighi internazionali.
Nel XVIII secolo era ancora attiva l'Inquisizione: nelle piazze e nelle vie di Roma si mettevano in mostra i resti carbonizzati degli "eretici" bruciati in base alle sue sentenze.
Venezia e Genova, un tempo ricche e potenti repubbliche commerciali, erano già da tempo irrigidite nel loro sistema oligarchico.
Il loro commercio e la loro industria decadevano sempre più, e il governo della repubblica di Genova si vide costretto a dare in concessione la propria flotta mercantile ormai inoperosa ad intraprendenti stranieri.
I mercanti genovesi si trasferirono a Milano, Napoli e Torino, dove si apriva maggior spazio per la loro attività imprenditoriale.
Venezia, dopo la sconfitta subita nelle guerre contro i turchi e la cessione a questi di tutti i suoi possedimenti nella penisola balcanica in base alla pace di Passarowitz del 1718, aveva visto tramontare definitivamente la sua gloria e grandezza di "regina dei mari" e aveva assistito rassegnata alle invasioni delle sue terre da parte degli eserciti spagnoli, austriaci e francesi.
In questa generale decadenza, la nobiltà veneziana si abbandonava ad una vita febbrile di godimenti ed esteriormente sfavillante.
I balli veneziani meravigliavano per il loro sfarzo e i famosi carnevali richiamavano stranieri da tutte le parti.
Ma questi erano soltanto gli ultimi sprazzi di un fuoco morente.
I patrizi veneziani dissipavano i capitali accumulati dai loro antenati.
Tuttavia a Venezia, come negli altri Stati italiani, si rafforzava la tendenza a mutare lo stato di cose esistente e nonostante tutti gli ostacoli si facevano strada i germi di una nuova vita.
In declino era anche Firenze, che aveva ormai perso la sua passata rinomanza di centro industriale e culturale dell'Italia centrale, sebbene fosse rimasta capitale di uno Stato relativamente grande, il granducato di Toscana.
Nella prima metà del XVIII secolo, la Toscana, sotto il governo della casa Medici, rappresentava la moneta di scambio nel corso delle trattative tra le grandi potenze che si contendevano il dominio in Italia.
Nel 1735 la Francia e l'Austria si misero d'accordo per dare la Toscana al duca Francesco di Lorena, marito di Maria Teresa e pretendente al trono del Sacro Ro-

mano Impero.
Dal 1738 Francesco governò il granducato per mezzo dei suoi luogotenenti, la cui principale funzione si riduceva a ricevere denaro e ad inviarlo a Vienna, provocando la rovina di quella regione, un tempo tanto fiorente.
Nelle città toscane erano dislocate truppe austriache.
Sebbene il granducato di Toscana restasse nominalmente uno Stato autonomo, di fatto era divenuto una provincia austriaca.
Non solo di fatto, ma anche giuridicamente era stata ridotta a provincia austriaca dalla metà del XVII secolo la Lombardia (ex-ducato di Milano).
Dalle guerre della prima metà del XVIII secolo la Lombardia austriaca era uscita assai depauperata e territorialmente menomata.
Parma e Piacenza erano state erette in ducato e date ad uno dei rami della famiglia dei Borboni, e una parte della zona occidentale della Lombardia fu annessa al Piemonte.
La Lombardia era amministrata da governatori inviati da Vienna.
Il Piemonte era, se si esclude Venezia, l'unico Stato italiano, che conducesse nel XVIII secolo una politica autonoma e con un certo successo.
Destreggiandosi abilmente tra le potenze belligeranti in territorio italiano e prendendo parte attiva alle guerre, i duchi del Piemonte erano riusciti ad ingrandire i propri domini.
In base ai trattati di Utrecht e di Rastadt del 1713-1714 il duca Vittorio Amedeo II ottenne la Sicilia ed il titolo di re.
Egli fu ben presto costretto a cedere la Sicilia agli austriaci, ma in cambio ebbe la Sardegna (1720) e conservò al proprio casato il titolo reale.
Così sulla carta d'Europa apparve il regno di Sardegna, che in seguito ebbe una parte essenziale nei destini politici dell'Italia.
Pagando il tributo alle idee dell' "assolutismo illuminato" i regnanti degli Stati italiani degli anni 70-80 del XVIII secolo decisero di prendere la strada delle riforme, peraltro in modo assai moderato.
La politica dell' "assolutismo illuminato" abbracciò diversi aspetti della vita sociale.
I governi italiani presero sotto la loro protezione il commercio con l'estero, davano sussidi ed incoraggiavano l'organizzazione di manifatture centralizzate.
In Toscana, Lombardia e Piemonte si bonificarono paludi e si costruirono strade.
In alcuni Stati fu diminuito il numero delle barriere doganali interne, in altri venne allentata la regolamentazione del commercio, in Lombardia ed in Toscana furono abolite le corporazioni.
Si fecero tentativi di codificare la legislazione e fu soppressa la tortura.
Alcuni governi, che non vedevano di buon occhio il clero, che mirava a conservare la propria indipendenza dal potere laico e si rifiutava di pagare le tasse, tentarono di limitarne i privilegi.
A Napoli, in Lombardia ed in Toscana furono tassate le terre del clero, fu ristretta la sua giurisdizione e fu limitato l'incremento della sua proprietà terriera.
Alcuni monasteri furono chiusi e si cominciò a cacciare i gesuiti.
In Lombardia ed in Toscana furono sottoposte a tassazione anche le terre dei nobili.
La miseria dei contadini italiani ed i frequenti scoppi di rivolte costrinsero i governi assolutistici ad alleggerire la pressione sulle masse contadine.
Nell'Italia meridionale, da sempre principale focolaio di sommosse contadine, il governo ritenne prudente alleviare gli oneri fiscali dei contadini, tassando le terre ecclesiastiche.

In altri Stati furono limitati i privilegi feudali dei nobili.
In Toscana il granduca Leopoldo liquidò le sopravvivenze della servitù della gleba (non dando però la terra ai contadini).
Alcuni sovrani fecero persino il tentativo di allargare la proprietà contadina, mirando alla creazione nelle campagne di uno strato di contadini benestanti, ai quali potersi appoggiare.
Così a Napoli una parte delle terre confiscate ai gesuiti fu riservata ai contadini.
In realtà però le terre, vendute all'asta, finirono nelle mani d'incettatori e speculatori, che fecero della fame di terra dei contadini una fonte di lucro.
Le riforme dell' "assolutismo illuminato" non si estesero a tutti gli Stati dell'Italia.
Nello Stato Pontificio ed a Genova esse non furono introdotte affatto ed a Venezia i loro più attivi sostenitori furono rinchiusi in carcere.
Ma persino là dove le riforme venivano realizzate su vasta scala (ad esempio in Toscana), esse avevano sempre un carattere moderato e di compromesso.
In ultima analisi la politica dell' "assolutismo illuminato" aveva lo scopo di paralizzare l'opposizione borghese e di calmare con qualche concessione le masse popolari per rimettere a nuovo e rafforzare il vetusto edificio della monarchia feudale.
Ma la nobiltà ereditaria in questa politica non vide altro che una diretta menomazione dei suoi interessi e privilegi di casta.
Le proteste dei feudatari diventarono sempre più insistenti e sotto la loro pressione, all'inizio degli anni 90 del XVIII secolo, la moda delle riforme si esaurì.
Qua e là si fecero passi indietro.
Così ad esempio, a Parma fu restaurata l'Inquisizione.
I risultati complessivi della politica dell' "assolutismo illuminato" furono modesti ed un profondo malcontento serpeggiava tra il popolo e la borghesia.
Si fecero più frequenti gli scoppi di sommosse contadine; nelle vie delle città italiane la gioventù cantava impertinenti canzonette, che deridevano la nobiltà ed il clero; passavano di mano in mano le opere degli illuministi proibite dai governi, le satire sulla nobiltà, sui ministri, sui favoriti e le favorite delle corti.
A Padova nel 1788 si giunse a scontri aperti tra studenti e polizia.
Il fermento politico si diffondeva per tutta l'Italia.
Nonostante un certo ravvivamento della vita economica, dovuto allo sviluppo del capitalismo, l'Italia restava un paese povero e la sua economia conservava ancora in grande misura un carattere feudale.
L'attività degli illuministi, il fallimento della maggioranza delle riforme dell' "assolutismo illuminato", il fermento rivoluzionario delle masse popolari, che interessava anche una parte della borghesia, erano tutti chiari sintomi dell'incombente crisi del sistema feudale.
La borghesia italiana era ancora troppo giovane e debole per mettersi alla testa della lotta delle masse popolari e per intervenire autonomamente contro i rapporti sociali feudali, ma lo sviluppo generale economico e politico degli Stati italiani andava preparando il terreno ai tempestosi avvenimenti, di cui fu teatro la penisola alla fine del XVIII secolo, negli anni della rivoluzione francese e della conquista francese dell'Italia.

LE IDEE POLITICHE E SOCIALI DEGLI ILLUMINISTI ITALIANI

Appoggiandosi al crescente malcontento delle masse, gli ideologi illuministi della giovane borghesia italiana presero posizione nella seconda metà del XVIII secolo con una dura critica agli ordinamenti feudali.

Essi chiedevano l'abolizione dei privilegi nobiliari e l'instaurazione dell'uguaglianza di tutti di fronte alla legge.
Con lo sviluppo del capitalismo si accrebbero anche le fila degli illuministi.
Essi stabilirono contatti fra di loro e con i rappresentanti dell'Illuminismo all'estero, organizzarono associazioni scientifiche e pubblicarono periodici.
Presso l'università di Napoli negli anni 60 del XVIII secolo fu fondata una cattedra di economia politica, i cui membri furono in seguito ricordati con parole di elogio da Marx quando disse che essi "...con formulazioni più o meno felici si avvicinano ad una analisi esatta della merce". (K. Marx: «Per una critica dell'economia politica")
A Milano in questi anni si formò un circolo di filosofi, economisti, critici letterari, giuristi, la cui stessa denominazione, "Società dei pugni", voleva rappresentare una sfida al vecchio mondo feudale.
La "Società dei pugni" aveva un proprio organo periodico: "Il Caffé" (come in Inghilterra ed in Francia, i caffé nell'Italia del XVIII secolo svolgevano la funzione di clubs politici).
Il periodico godeva di molta popolarità, ma nel secondo anno di pubblicazione fu proibito dai poteri austriaci.
Anima della "Società dei pugni" fu Cesare Beccaria (1738-1794), che pubblicò nel 1764 il trattato "Dei delitti e delle pene", nel quale egli dimostra come della maggior parte dei delitti sia colpevole la società stessa, che spinge il povero a rubare e ad uccidere.
Beccaria affermava che il numero dei delitti sarebbe diminuito con l'instaurazione dell'eguaglianza di tutti di fronte alla legge.
Il suo libro venne tradotto in molte lingue, ebbe un clamoroso successo ed esercitò una forte influenza sullo sviluppo del pensiero giuridico borghese.
Il compito principale che la vita poneva di fronte agli illuministi italiani era la liberazione del paese dal giogo straniero e la sua rinascita politica ed economica.
Obiettivamente questo compito si fondeva col compito di liquidare gli ordinamenti feudali nelle campagne e la divisione politica dell'Italia e con la preparazione della lotta per l'indipendenza e l'unità nazionali.
Mirando a liquidare lo spezzettamento politico, gli illuministi italiani chiedevano l'abbattimento delle barriere doganali interne, l'adozione di una legislazione unificata e di sistemi unificati di pesi e misure eccetera.
Se l'Italia fosse stata sottomessa ad un solo monarca, a nessuno sarebbe venuto in mente di limitare il trasporto delle merci da una provincia all'altra, ebbe a dichiarare il milanese Pietro Verri (1728-1797), editore del periodico "Il Caffè".
Riponendo nei monarchi speranze esagerate, gli illuministi italiani li esortavano a cessare le lotte intestine e "unirsi sotto qualsiasi forma": se questo fosse accaduto - scriveva Antonio Genovesi, professore dell'università di Napoli (1713-1769) - l'Italia, che era divisa e così debole da diventare schiava del primo arrivato, sarebbe divenuta forte e potente.
L'obiettivo della rinascita dell'Italia non richiedeva però soltanto l'unificazione politica.
Gaetano Filangieri (1752-1788) scrisse con amarezza nella sua opera maggiore, "La scienza della legislazione", sugli enormi latifondi concentrati nelle mani di pochi aristocratici e sul fatto che nella maggior parte dell'Italia liberi erano soltanto alcune migliaia di nobili e di sacerdoti, mentre gli altri erano come servi legati alla terra, che non apparteneva loro.
Il feudalesimo era un non-senso, peggiore della peste, dichiarava il Filangieri.
La demolizione nelle campagne degli ordinamenti feudali che ostacolavano lo svi-

luppo capitalistico, l'eliminazione dei residui della servitù della gleba, la diminuzione delle prestazioni ai signori che gravavano sui contadini, l'abolizione delle leggi sul maggiorasco e sull'inalienabilità delle tenute nobiliari ed ecclesiastiche venivano richieste da altri illuministi italiani.
Molti di essi consideravano necessario dare una parte delle terre della nobiltà e del clero ai contadini in proprietà oppure in affitto a lunga scadenza; perché - come scriveva Giuseppe Palmieri (1721-1793) - quando l'uomo è sicuro di ricevere tutti i frutti del proprio lavoro, egli sa far fruttare anche le rocce, ma egli abbandonerà anche una terra fertile, se i frutti del suo lavoro non spetteranno a lui almeno in parte.
Gli ideologi della borghesia italiana rivolgevano ai sovrani appelli affinché promulgassero leggi sull'assegnazione ai contadini delle terre incolte: "Quasi dappertutto esistono vasti terreni incolti - rilevava negli anni 70 del XVIII secolo un autore napoletano anonimo - si può fare di esse uso più degno se non dividerli fra le famiglie povere dei contadini?... O sovrano, date la terra al vostro popolo!".
La protesta contro la grande proprietà terriera portò gli illuministi italiani alla conclusione che era necessaria una distribuzione più equa della ricchezza in generale.
Alla società feudale, nella quale un ristretto numero di ricchi si accompagnava alle "sofferenze e alla fame dei poveri", essi contrapponevano una società ideale, nella quale la proprietà divisa secondo un principio di giustizia, si sarebbe trovata nelle mani dei "molti" ed ognuno avrebbe potuto, lavorando, soddisfare le sue esigenze e quelle della sua famiglia.
In un tale Stato, ipotizzava il Filangieri, non esisterà l'uguaglianza patrimoniale, perché è una chimera, ma in compenso vi sarà una uguaglianza di felicità; e la creazione di un tale Stato - egli affermava - doveva essere lo scopo della legislazione italiana e dei sovrani italiani.
Vivendo in un paese agricolo e arretrato, e riflettendo in misura notevole le aspirazioni della borghesia rurale, gli illuministi italiani si raffiguravano una "società felice" come una società di piccoli e medi proprietari terrieri, e nella loro critica del vecchio ordinamento attaccavano in primo luogo le sopravvivenze feudali nell'agricoltura.
Ma molti di essi richiedevano altresì l'abolizione della regolamentazione feudale del commercio e la liberalizzazione dell'industria dalle secche del corporativismo.
Nell'attività imprenditoriale essi vedevano un fattore di civiltà e di progresso.
Così, ad esempio, il Galiani salutava l'apparizione in Italia delle manifatture ed esprimeva la speranza che la loro diffusione portasse alla liberazione del genere umano dalla schiavitù feudale e dalle superstizioni.
Nella seconda metà del XVIII secolo penetrarono in Italia le idee progressiste dei pensatoti francesi.
Dapprima in Toscana e in seguito a Lucca, fu pubblicata la traduzione in lingua italiana dell' "Enciclopedia" di Diderot, furono diffuse, nonostante le numerose proibizioni, le opere di Montesquieu, Voltaire, Helvétius e Rousseau.
I maggiori illuministi italiani si definivano seguaci e discepoli dei pensatori francesi.
In effetti nelle loro posizioni vi era molto di comune.
Come i loro maestri francesi, gli ideologi della giovane borghesia italiana rivendicavano l'abolizione dei privilegi feudali eccetera.
E tuttavia i filosofi, gli economisti ed i giuristi borghesi italiani della seconda metà del XVIII secolo non furono dei semplici imitatori.
La particolarità delle concrete condizioni storiche, nelle quali si trovava l'Italia

divisa politicamente ed economicamente, spinse gli illuministi italiani a porre questioni, che non erano trattate dai loro confratelli francesi (ad esempio il problema dell'unificazione politica del paese).
Gli illuministi italiani, come del resto anche quelli francesi, non erano dei rivoluzionari.
Essi attendevano i mutamenti dall'attività legislativa dei monarchi e sognavano un "re-filosofo" che avrebbe realizzato il loro programma.
Ma indipendentemente dai loro errori soggettivi e dalle loro illusioni, le loro concezioni erano progressiste ed una considerevole parte della loro eredità letteraria entrò in seguito a far parte del patrimonio ideale della rivoluzione borghese italiana.

LA SCIENZA
Con la decadenza politica ed economica scomparve anche l'antica supremazia dell'Italia nel campo della cultura e della scienza.
In letteratura dominava una corrente cortigiana e di maniera.
Nel campo delle scienze naturali, i seguaci di Galileo erano costretti, talvolta, a indietreggiare davanti alla scolastica dei gesuiti, sostenuta dal Vaticano.
Nel 1667, su insistenza della Curia papale, fu chiusa a Firenze la celebre "Accademia del Cimento" che si era posta il compito dello studio della natura tramite l'esperimento.
Tuttavia la Chiesa non riuscì a soffocare la vitalità del pensiero italiano.
Nella prima metà del XVIII secolo, nelle grandi città nacquero nuove associazioni di studiosi e di ricercatori della natura.
In alcune università italiane si cominciarono ad eseguire esperimenti di fisica, che alla fine del secolo portarono alle importanti scoperte di Galvani e Volta.
Nuovi indirizzi prendevano piede anche in altre branche del sapere.
Nel 1725 il filosofo napoletano Giambattista Vico (1668-1744) pubblicò la sua celebre opera "La scienza nuova", in cui, analizzando i monumenti storici e letterari dell'antica Grecia e di Roma, tentò di stabilire un'unica legge di sviluppo sociale per tutti i popoli.
Contro la dottrina di Cartesio sulle "idee innate", egli dimostrava che si può capire l'uomo soltanto conoscendo la società in cui vive.
Tutte le società passano attraverso identici stadi di sviluppo - dalla barbarie primitiva attraverso l' "età degli eroi" (il feudalesimo) all' "età umana", all'età delle città, delle leggi e della ragione.
Dopo il raggiungimento del suo stato supremo, la società si disgrega e lo sviluppo riprende nuovamente dalla barbarie e dal dominio dei sacerdoti.
Così si compie il ciclo della storia.
La teoria dei cicli, dei "corsi e ricorsi" non era giusta, ma il tentativo stesso d'individuare le leggi dello sviluppo sociale era una dimostrazione di coraggio e rappresentava per quel tempo un notevole passo in avanti.
Ma i contemporanei (ad eccezione di Montesquieu) non seppero apprezzare l'opera di Vico, nella quale Marx rilevò in seguito "non pochi sprazzi di genialità". (K. Marx: "Lettera a F. Lassalle del 20 aprile 1862")
La decadenza economica e politica dell'Italia spingeva gli intellettuali progressisti a cercare nel passato gli esempi della lotta per l'indipendenza nazionale e per la libertà.
"Triste è il destino di un popolo, il cui paese è diventato una provincia di un altro Stato" - scriveva alla metà del XVIII secolo il celebre storico italiano L. A. Muratori (1672-1760), che concludeva la sua "Storia d'Italia" con un caldo appello alla

indipendenza nazionale e alla pace.
I tentativi di critica del regime esistente attiravano persecuzioni sugli studiosi sospetti.
Per esempio, i giudizi negativi espressi negli scritti del Muratori sul potere feudale dei papi furono il pretesto per una accusa di eresia e di ateismo.
P. Giannone (1676-1748), autore di una "Storia civile del regno di Napoli" piena di bruciante odio verso la Chiesa cattolica e il giogo straniero, morì in prigione a Torino dopo dodici anni di reclusione.

L'ARTE NEL XVII-INIZIO DEL XVIII SECOLO

All'inizio del XVII secolo si delinea una nuova corrente nell'arte italiana.
Essa si forma sotto l'influsso di fattori diversi ed è caratterizzata dall'accostamento contraddittorio di varie tendenze.
Da una parte sono presenti le tradizioni del Rinascimento, la fulgida eredità dei grandi maestri, nella quale si era riflessa l'ascesa economica e culturale del paese.
Dall'altra, nel XVII secolo, nelle condizioni nuove della vita del paese, nel periodo della decadenza dell'economia e del trionfo della reazione feudale, l'interpretazione della realtà assume per molti aspetti un'espressione completamente diversa, rispetto al passato.
Nell'arte italiana si rafforzano le tendenze aristocratiche.
Nell'architettura esse si esprimono nello sfarzo e nella magnificenza, nella decorazione delle chiese e dei palazzi; in pittura nel rifiuto dell'espressione contenuta e nella complessità delle composizioni, nella ricerca di effetti coloristici; in letteratura nell'uso di uno stile affettato e retorico, che prese il nome di "marinismo" (dal nome del poeta Marino, suo iniziatore); ed infine nel teatro in una particolare inclinazione all'aspetto esteriore e spettacolare delle messe in scena.
L'arte perdette l'equilibrio e l'armonia, che erano state proprie dell'epoca del Rinascimento.
La razionale disposizione e la perfezione delle forme furono ora sostituite dall'aspirazione alla grandiosità, e i canoni severi dalla sfrenata libertà della fantasia creativa, tesa alla ricerca di nuovi mezzi espressivi.
Questi tratti dell'arte italiana della prima metà del XVII secolo subirono però una rapida involuzione: alla fine del secolo il drammatico degenerò in un falso pathos e la sensibilità in fredda pateticità.
Il contenuto ideale dell'arte decadde.
Le più alte espressioni dell'arte del XVII secolo ("barocco") furono raggiunte nel campo dell'architettura.
I palazzi, le chiese, i teatri e le ville di campagna di questo secolo meravigliano per la loro magnificenza e per l'apparato decorativo.
La superficie piana delle pareti viene interrotta da numerose sporgenze, cornici e nicchie.
Nella disposizione e nelle decorazioni il posto della severa linea retta viene preso dalla capricciosa linea curva.
I portali delle entrate e le finestre vengono squisitamente decorati.
Ricorrendo alle leggi della prospettiva, l'architetto crea con sistemi artificiali un effetto di profondità dello spazio.
Per la prima volta in questo periodo all'architettura si pone il compito di creare con un unico disegno un complesso architettonico, nel quale è incluso non solo l'edificio principale, ma anche lo spazio circostante: le piazze, le vie, i palazzi, le ville, i giardini con grotte, fontane, pergolati e ponti.
A questo fine si applica una unione organica di tutti i generi delle arti figurative,

in cui il ruolo principale è svolto dall'architettura.
La scultura e la pittura non di rado assolvono funzioni ausiliarie, diventano parte integrante della struttura architettonica, un aiuto all'architetto per realizzare il suo progetto, ed assumono gli stessi caratteri dell'architettura barocca.
Contrariamente alla scultura del Rinascimento gli scultori del XVII secolo rifiutano le figure umane nude.
Le figure sono ricoperte da tuniche con innumerevoli pieghe, la cui ingegnosa disposizione mirava a creare un gioco di ombre e di luci e a dare l'illusione del movimento.
Le grandi superfici coperte di stucchi e di affreschi, nei quali gli artisti raffiguravano il cielo, le nubi, figure aeree, lontane distese, creavano l'illusione di grandi spazi.
I grandi architetti del XVII secolo, i cui nomi sono legati alla fioritura del barocco in Italia, furono Lorenzo Bernini (15984680) e Francesco Borromini (1599-1667).
Tutta l'attività creativa del Bernini come architetto, scultore e pittore si svolse a Roma.
A lui si deve lo stupendo colonnato della basilica di S. Pietro, la scalinata del palazzo Vaticano, che unisce questo alla basilica, la chiesa di S. Andrea al Quirinale e numerosi altri edifici.
Con non minore intensità Bernini lavorò come scultore.
Le sue sculture su soggetti antichi, statue di santi e busti, si distinguono per la morbidezza della modellazione e per la loro espressività.
L'originalità del talento del Borromini si espresse nel suo primo lavoro, la chiesa di S. Carlo a Roma.
Le sue opere colpiscono soprattutto per la sfrenatezza della fantasia, l'accavallarsi delle forme, che a volte impediscono di cogliere l'insieme, per la totale negazione dei canoni architettonici.
Nonostante il genio del Borromini, nelle sue opere i caratteri negativi si espressero con maggiore evidenza che nel Bernini.
Nella pittura del XVII secolo continuano ad affrontarsi le due correnti che si erano formate alla fine del secolo precedente: quella accademica, rappresentata dai discepoli e dai prosecutori della scuola bolognese dei fratelli Carracci, e quella democratica, il capo riconosciuto della quale era il Caravaggio, che esercitò un enorme influsso sulla pittura italiana e straniera.
Alla base dell'arte dei pittori dell'indirizzo accademico, Guido Reni (1575-1642), Albani (1578-1670), il Domenichino (1581-1641), il Guercino (1591-1666) e altri, stava lo studio della pittura dei grandi maestri del Rinascimento.
Tuttavia questa assimilazione della eredità del passato ebbe come conseguenza che nei loro quadri si rifletté un'eclettica mescolanza di stili.
I seguaci del Caravaggio invece manifestavano un vivace interesse per i tipi popolari, semplici anche se un po' rozzi, e miravano a riprodurre fedelmente la natura.
I loro quadri sono caratterizzati dall'unitarietà del colore e da un ampio uso degli effetti del chiaroscuro.
Subirono l'influenza del Caravaggio anche pittori dell'indirizzo accademico come lo Strozzi (1581-1644), il Feti (1589-1624), il Crespi (1665-1747), che svolsero nei loro quadri temi religiosi in chiave popolare, e a volte si rivolsero a temi di vita quotidiana.
La vita musicale dell'Italia tra il XVI e il XVII secolo fu contrassegnata dalla nascita di un nuovo genere assai complesso di creazione musicale: l'opera.
La sua patria fu Firenze, dove un gruppo di musicisti e cantanti, che si erano raggruppati attorno al dotto umanista e mecenate Bardi, avanzarono per la prima vol-

ta l'idea di dar vita ad uno spettacolo nel quale la musica e la parola fossero unite in un tutto unico.
In base allo studio della tragedia greca, i primi creatori di opere sognavano di inscenare uno spettacolo simile ad essa, nel quale l'impressione prodotta dal dramma fosse intensificata dalla musica.
Però il circolo del Bardi non riuscì a resuscitare la tragedia antica, e la prima opera del nuovo genere, la "Dafne" del Rinuccini, su musica del Peri, fu in sostanza uno sviluppo del genere pastorale del Rinascimento.
Le rappresentazioni della "Dafne" ebbero un enorme successo e l'opera si diffuse in tutta l'Italia, conquistando non solo le scene di corte, ma le simpatie di un più vasto pubblico.
Della popolarità dell'opera testimonia il gran numero di teatri operistici; nella sola Venezia ve ne erano 8.
L'opera italiana del XVII secolo raggiunse il suo più alto splendore con Claudio Monteverdi, capo della scuola veneziana.
Nelle sue opere "Orfeo" e "Arianna", e soprattutto nelle sue ultime opere "Il ritorno di Ulisse" e "L'incoronazione di Poppea", il dramma della vita reale oscura completamente il fondamento mitologico e favolistico.
Al centro dello spettacolo vi è un conflitto drammatico: la musica, illustrando il testo, crea uno sfondo che aiuta la percezione di ciò che accade sulla scena.
Dopo Monteverdi si affermò un tipo di spettacolo operistico determinato.
L'opera generalmente era scritta in base a soggetti mitologici oppure storico-leggendari.
In essa, a volte con una certa meccanicità, si combinavano elementi tragici e comici.
Lo spettacolo era allestito con sfarzo e includeva scene con balletti.
I voli, le scomparse prodigiose, gli incendi, i terremoti divennero ingredienti necessari.
Gli effetti scenici cominciarono ad assumere un carattere a sé stante.
Negli ultimi decenni del XVII secolo il centro dello sviluppo dell'arte operistica diventò Napoli.
Proprio qui si elaborò un nuovo tipo di opera, che fu chiamata opera "seria", e rapidamente si stabilirono rigidi canoni, che in seguito si trasformeranno in modelli.
Il soggetto divenne soltanto un pretesto per mettere in mostra l'arte dei cantanti-virtuosi e gli effetti scenici.
Particolare successo cominciarono ad avere i cantanti castrati, che con le loro voci sottolineavano ancor più la convenzionalità di ciò che accadeva sulla scena.
Scomparve così il contenuto ideale dello spettacolo operistico.
Tuttavia la maestria degli esecutori, la squisitezza dell'arte musicale, lo splendore delle messe in scena raggiunsero in questo periodo la perfezione.
L'opera italiana si diffuse in tutta l'Europa.
I complessi italiani si esibivano a Parigi, Vienna, Madrid ed in altre capitali.
L'Italia dettò legge nella decorazione degli spettacoli e delle sale teatrali.
Ebbero grande notorietà in questo campo gli architetti e i pittori-decoratori della geniale famiglia dei Bibiena.

L'ARTE IN ITALIA NELL'EPOCA DELL'ILLUMINISMO

Un nuovo sviluppo dell'arte italiana alla metà del XVIII secolo fu legato alla formazione dell'ideologia borghese e delle idee illuministiche.
Gli illuministi erano nemici dichiarati dell'arte del XVII secolo, nella quale dominavano le tendenze aristocratiche.

Essi miravano a rafforzare l'efficacia dell'arte, a trasformarla in un portavoce delle proprie idee, e per far questo diventava necessario avvicinarla alla vita, agli interessi dei contemporanei.
Questa fase nella vita dell'arte italiana è caratterizzata dalla crescente importanza della letteratura e del teatro, a discapito delle arti figurative.
Il maggior poeta satirico italiano, nella cui opera si riflessero le idee progressiste del tempo, fu Giuseppe Parini (1729-1799).
Nelle sue opere egli prese posizione contro la disuguaglianza di casta, esprimendo la sua simpatia alle vittime della struttura sociale.
Nel poema "Il Giorno", concepito sotto forma di codice di condotta per un giovane nobile, Parini bollò l'insensatezza dell'esistenza dell'aristocrazia parassitaria.
Il merito di aver riformato il teatro italiano appartiene a Carlo Goldoni (1707-1793).
A Venezia, dove egli aveva iniziato la sua attività di drammaturgo, esisteva da tempo un'alta cultura teatrale, legata alla commedia improvvisata delle maschere (la "commedia dell'arte").
Questo genere creato nel XVI secolo dal genio inventivo del popolo italiano aveva perduto in questo periodo il vivo contatto col mondo contemporaneo.
Tuttavia vi erano ancora in esso molti lati degni di studio e di attenzione, e Goldoni nella sua riforma del teatro italiano li assimilò e rielaborò criticamente.
Goldoni si scostò gradualmente dall'improvvisazione dell'attore, e quindi gli eroi tradizionali della commedia dell'arte s'incontrano anche nelle sue commedie, sebbene ne restino soltanto i nomi: Truffaldino, Brighella, Pantalone e gli altri personaggi si trasformano nelle commedie del Goldoni in figure realistiche con una chiara caratterizzazione sociale.
Goldoni è il tipico rappresentante dell'Illuminismo italiano.
Egli deride lo sperpero, la dissolutezza, l'ozio dell'aristocrazia e dei nobili.
Nelle sue commedie Goldoni mette invece in rilievo l'operosità, l'intraprendenza e le virtù familiari del borghese.
Tuttavia l'autore non manca di schernire quei borghesi, che cercano di procacciarsi il favore degli aristocratici oppure manifestano una soverchia predilezione per i modi di vita patriarcali e familiari.
Le simpatie di Goldoni vanno ai rappresentanti del popolo, i cui personaggi vengono descritti con simpatia ed amore, attribuendo loro onestà, intelligenza ed energia.
Gli eroi delle sue commedie sono artigiani, contadini, gondolieri e pescatori.
Le commedie goldoniane conquistarono presto tutte le scene d'Italia.
A Venezia, invece, contro il Goldoni si schierò un gruppo di critici e scrittori aristocratici, noto col nome di "Accademia dei Granelleschi".
L'avversario di maggior talento del Goldoni, Carlo Gozzi (1720-1806), lo accusava di aver dimenticato le tradizioni popolari della scena italiana e d'impoverire i soggetti.
Alle commedie di vita quotidiana del Goldoni il Gozzi contrapponeva le sue commedie-favole, nelle quali egli tentava di resuscitare la commedia delle maschere.
Gozzi ottenne un successo clamoroso, in parte spiegato dal fatto che nelle sue commedie egli cantava l'amore, la fedeltà ed il sentimento della dignità umana.
Tuttavia il compito di ridare vita alla commedia delle maschere non poté essere realizzato e sebbene il successo delle opere del Gozzi avesse costretto Goldoni a lasciare l'Italia questa fu una vittoria effimera.
Le commedie del Goldoni ben presto fecero il loro ritorno sulle scene del teatro

italiano ed in seguito vennero tradotte in tutte le lingue europee.
Creatore della tragedia italiana e massimo poeta dell'ultimo quarto del XVIII secolo fu Vittorio Alfieri (1749-1803).
Le sue tragedie, scritte alla vigilia della rivoluzione francese, riecheggiano la tragedia classica e sono pervase dal pathos della lotta e dall'amore per la libertà.
Nella drammaturgia dell'Alfieri si riflettono tutti i caratteri e le contraddizioni della vita italiana del XVIII secolo.
In questo periodo la borghesia si era talmente rafforzata che dall'arte si attendeva l'incitamento all'atto eroico, la glorificazione del valore civile, una eroicizzazione della lotta.
L'opera dell'Alfieri rispondeva a queste esigenze.
Pervasa da un profondo odio verso la tirannide ed il dispotismo, essa faceva appello alla rinuncia degli interessi personali in nome della libertà.
Queste idee percorrono tutte le opere dell'Alfieri e furono espresse con particolare lucidità nelle tragedie: "Bruto Maggiore", "Bruto Minore" e "Virginia".
Ma accanto a questi dati positivi, nell'opera dell'Alfieri si riflettono anche la debolezza ed i limiti della borghesia italiana.
Quando Alfieri incita alla lotta per la libertà, egli sogna una libertà per gli eletti.
Schierandosi contro la tirannide, egli è incline a considerare come la forma migliore di governo la monarchia costituzionale all'inglese.
E se egli dedica la sua tragedia "Bruto Maggiore" a Washington e alla rivoluzione americana, nel contempo dedica la tragedia "Agide" alla memoria del re inglese giustiziato, Carlo I.
Nonostante le sue contraddizioni, l'opera dell'Alfieri svolse una funzione positiva, soprattutto in seguito, negli anni della lotta per l'unificazione d'Italia.
Nell'opera già all'inizio del XVIII secolo si fecero tentativi per trovare nuove vie, mettendo al centro dello spettacolo un soggetto drammatico, una idea chiara e determinata.
L'iniziativa in questo settore partì dai drammaturghi operistici, ma tutti i loro tentativi non portarono a risultati di rilievo, finché per l'opera non cominciò a scrivere il geniale poeta Pietro Metastasio (1698-1782), che fece della drammaturgia il fondamento dell'opera.
Già nel suo prima lavoro, "Didone abbandonata", i sentimenti degli eroi vengono messi in primo piano.
L'opera si libera di ogni elemento soprannaturale.
Nei lavori degli anni 30-40, il Metastasio raggiunse chiarezza e semplicità nella costruzione del soggetto e delicatezza nel tratteggiare le sofferenze degli eroi.
Le sue opere eroiche, i cui soggetti sono tratti dalla storia antica, come "Catone in Utica", "Temistocce", "La clemenza di Tito", "Attilio Regolo", che hanno per tema la lotta contro la tirannia e l'elogio delle virtù civili, superano sotto molti aspetti le tragedie dell'Alfieri.
Ma la situazione italiana nella prima metà del XVIII secolo era ancora tale che, nonostante l'enorme popolarità del Metastasio, le sue opere sentimentali erano più apprezzate di quelle eroiche.
Nella seconda metà del XVIII secolo le tendenze progressiste ripresero vita in un nuovo genere: l' "opera buffa".
Essa è caratterizzata da un soggetto privo di pretese, da un'azione che si sviluppa con rapidità e dal legame con la musica popolare.
La fioritura dell'opera buffa è legata ai nomi di G. B. Pergolesi (1710-1736), che nelle sue opere "La serva padrona" e "Lo frate 'nnammurato" creò le prime figure classiche di questo genere, e di N. Piccinni (1728-1800), le cui opere si distingue-

vano per la loro sensibilità e il moralismo sentimentale.
Alla fine del XVIII secolo l'opera buffa ottenne particolare successo con l'attività creativa di Giovanni Paisiello (1740-1816) e Domenico Cimarosa (1749-1801).
La rinascita delle arti figurative nella seconda metà del XVIII secolo si esprime soprattutto nel campo della pittura.
Rinascono le tradizioni del Rinascimento nei celebri affreschi di G. B. Tiepolo (1696-1770), pieni di gioia di vivere, di luce e di aria.
I pittoreschi e realistici paesaggi di Antonio Canaletto esprimono amore per il paese e la città natali; in essi l'artista riproduce la vita delle vie di Venezia con i suoi canali e le sue gondole, con i suoi carnevali e le sue feste.
Originale è anche un altro paesaggista di Venezia, Francesco Guardi (1712-1793), che dipinse con particolare amore le calli e i cortiletti della città lagunare.
Nell'architettura e nella scultura italiane nella seconda metà del XVIII secolo si rileva una semplificazione delle forme artistiche, un ritorno alle regole antiche, una graduale formazione del classicismo.
Il più illustre rappresentante di questa corrente fu Antonio Canova (1757-1822).
Dopo aver studiato nei minimi dettagli l'arte antica, egli tentò un ritorno della scultura alla sua semplicità, rigorosità ed armonia.
Ma l'opera di Canova è contrassegnata da una fredda bellezza e ricercatezza.
Il classicismo in Italia rimane in sostanza una corrente aristocratica.
Alla fine del secolo, l'arte figurativa diventa sempre più un fenomeno di imitazione irrilevante e provinciale.

2 LA SPAGNA

LA SITUAZIONE SPAGNOLA ALLA FINE DEL XVII SECOLO

Dopo aver subito nella metà del XVII secolo una decisiva sconfitta nella lunga guerra con la Francia, la Spagna perdette la sua antica supremazia in Europa e si ridusse ad essere una potenza di secondo piano.
Nel paese dominava incontrastata l'aristocrazia terriera.
Lo sviluppo industriale delle città era già da tempo ostacolato dalle alte tasse imposte all'artigianato e al commercio e dai numerosi limiti posti sul cammino dello sviluppo economico del paese.
Le ricchezze che affluivano dai paesi d'oltre Oceano andavano a finire nelle mani della nobiltà e venivano sperperate per l'acquisto di oggetti di lusso stranieri e per il mantenimento di un clero parassitario, oppure venivano inghiottite dalle guerre numerose e per la maggior parte sfortunate.
L'unico settore dell'economia spagnola che continuava a svilupparsi ancora nella seconda metà del XVII secolo era l'allevamento degli ovini, che arricchiva proprietari di terre ed allevatori e mandava in rovina le masse contadine, impotenti a difendere i propri seminati e le proprie colture dalle voraci greggi.
Il vagabondaggio si diffuse un po' ovunque.
L'impoverimento del popolo provocò un'emigrazione in massa in America.
La caduta delle forze produttive, il dissesto delle finanze e il caos amministrativo si ripercossero sull'esercito.
In tempo di guerra esso contava non più di 15-20 mila soldati, in tempo di pace 8-9 mila.
Anche la flotta spagnola non rappresentava più un punto di forza di una certa consistenza.
Se nel XVI secolo e nella prima metà del XVII la Spagna era una minaccia per i

paesi vicini, ora, all'inizio del XVIII secolo, essa era indebolita a tal punto da far porre la questione di una spartizione dei suoi possedimenti tra Francia, Austria e Inghilterra.

LA PREPARAZIONE E LO SVOLGIMENTO DELLA GUERRA DI SUCCESSIONE SPAGNOLA

L'ultimo Asburgo spagnolo, Carlo II (1665-1700), non aveva eredi.
La prevista estinzione con la sua morte della dinastia diede inizio, mentre Carlo II era ancora in vita, a trattative tra le grandi potenze per una spartizione dell'eredità spagnola, la più grande sino ad allora nella storia d'Europa.
Oltre alla stessa Spagna, essa includeva il ducato di Milano, Napoli, la Sardegna e la Sicilia, le isole Canarie, Cuba, S. Domingo (Haiti), la Florida, il Messico con il Texas e la California, l'America centrale e meridionale, escluso il Brasile, le isole Filippine e Caroline, e possedimenti minori.
Il pretesto per il conflitto fu il contrasto sui diritti dinastici, sorto in seguito ai "matrimoni spagnoli".
Luigi XIV e l'imperatore Leopoldo I avevano sposato le sorelle di Carlo II e contavano di tramandare la corona spagnola ai loro discendenti.
Dietro i contrasti a proposito dei diritti ereditari si nascondevano però le mire di conquista dei più potenti Stati dell'Europa occidentale.
Le vere cause della guerra avevano le loro radici nei contrasti tra Francia, Austria ed Inghilterra.
Il plenipotenziario russo Vosnizyn al congresso di Karlowitz (1699) scriveva che la Francia era intenzionata a instaurare il proprio dominio nell'Europa occidentale, e che le potenze marittime (Inghilterra e Olanda) e l'Austria si preparavano alla guerra "per impedire al francese l'accesso al regno spagnolo, poiché questi, ottenuto ciò, li soffocherà tutti".
Negli ultimi anni della vita di Carlo II sul confine pirenaico furono concentrate truppe francesi.
Carlo II ed i più influenti "Grandi" temevano una rottura con la Francia, e decisero di concedere la corona a un principe francese nella speranza che la Francia potesse difendere l'integrità dei possedimenti spagnoli dalle altre potenze.
Carlo II lasciò in eredità il suo trono (cioè la Spagna con tutte le sue colonie) al secondo nipote di Luigi XIV, il duca d'Angiò, a condizione però che Spagna e Francia non sarebbero mai state riunite sotto il potere di un unico monarca.
Nel 1700 Carlo II morì, ed al trono spagnolo salì il duca d'Angiò, incoronato a Madrid nell'aprile dell'anno successivo col nome di Filippo V (1700-1746).
Ben presto Luigi XIV riconobbe i diritti di Filippo V al trono di Francia ed occupò con il suo esercito le fortezze di confine dei Paesi Bassi spagnoli.
I governatori delle province spagnole ricevettero l'ordine di sottomettersi a tutti i comandi del re francese come se fossero emanati dal monarca spagnolo.
In seguito fra i due paesi furono abolite le tariffe commerciali.
Nell'intento di colpire la potenza commerciale dell'Inghilterra Luigi XIV scrisse a Madrid a Filippo V, che era giunto il momento di "escludere l'Inghilterra e l'Olanda dal commercio con le Indie".
I privilegi dei mercanti inglesi ed olandesi nei possedimenti spagnoli furono revocati.
Per indebolire la Francia le "potenze marittime" stipularono un'alleanza con l'Austria, il principale avversario della Francia sulla terra-ferma.
L'Austria mirava ad impossessarsi dei possedimenti spagnoli in Italia e nei Paesi Bassi e anche dell'Alsazia.

Con il passaggio della corona spagnola al pretendente austriaco al trono di Spagna, l'arciduca Carlo, l'imperatore Leopoldo I voleva creare una minaccia alla Francia anche dalla parte dei confini spagnoli.
Alla coalizione si aggiunse anche la Prussia.
Le ostilità militari furono aperte nella prima-vera del 1701.
All'inizio della guerra la flotta inglese distrusse 17 navi spagnole e 24 francesi.
Nel 1703 l'arciduca Carlo sbarcò con l'esercito degli alleati in Portogallo, che si affrettò a fare atto di sottomissione all'Inghilterra e stipulò con essa un'alleanza e un accordo commerciale sulla libera importazione in Portogallo delle merci inglesi.
Nel 1704 la flotta inglese bombardò Gibilterra, e operato uno sbarco, s'impossessò di questa fortezza.
Il duca di Savoia, alleato della Francia, passò dalla parte dell'imperatore.
L'avanzata dei francesi nella Germania sud-occidentale, che fu sottoposta a terribili devastazioni, venne arrestata dalle truppe anglo-olandesi sotto il comando del duca di Marlborough che, unitesi agli austriaci, inflissero ai francesi una grave disfatta presso Höchstädt.
Nel 1706 l'esercito francese subì nei pressi di Torino una seconda sconfitta da parte degli austriaci, comandati dal principe Eugenio di Savoia.
Nell'anno successivo l'esercito imperiale occupò il ducato di Milano, Parma ed una grossa parte del regno di Napoli.
I francesi riuscirono a mantenersi nei Paesi Bassi spagnoli un po' più a lungo che in Italia.
Ma nel 1706 e 1708 lord Marlborough inflisse loro due sconfitte, una presso Ramillies e l'altra presso Oudenaarde, e liberò dai francesi le Fiandre.
Sebbene l'esercito francese si fosse preso una rivincita nel sanguinoso scontro presso il villaggio di Malplaquet (1709), tuttavia la guerra proseguiva con evidente supremazia degli alleati.
La flotta inglese s'impossessò della Sardegna e di Minorca e in America gli inglesi conquistarono l'Acadia.
L'arciduca Carlo sbarcò in Spagna e si proclamò re a Madrid.
Nel 1711 Carlo salì anche al trono austriaco e si venne così a creare per l'Inghilterra la sgradevole prospettiva di una unificazione dell'Austria e della Spagna sotto un unico potere.
Oltre a questo l'esaurimento delle risorse finanziarie e il malcontento sollevato dalla corruzione e dall'avidità di Marlborough e degli altri Wighs provocarono la caduta del governo, ed il potere passò ai Tories, inclini ad una pace con la Francia.
Senza avvertire l'Austria, i governi inglese ed olandese entrarono in trattative segrete con la Francia e la Spagna.
Nel marzo del 1713 fu firmata la pace di Utrecht, che pose fine alle pretese della Francia all'egemonia nell'Europa occidentale.
L'Inghilterra e l'Olanda acconsentirono a riconoscere Filippo V re di Spagna alla condizione di una rinuncia per sé ed i suoi discendenti a tutti i diritti al trono francese.
La Spagna rinunciò a favore degli Asburgo austriaci alla Lombardia, al regno di Napoli ed alla Sardegna, cedette al duca di Savoia la Sicilia, alla Prussia la Gheldria ed all'Inghilterra Minorca e Gibilterra.

I RAPPORTI AGRARI

Nel XVIII secolo in Spagna avevano ancora il pieno predominio i rapporti feudali.
Nel paese la produzione agricola, ancora alla fine del XVIII secolo, superava con-

siderevolmente (quasi di cinque volte) quella industriale, e la popolazione occupata nell'agricoltura superava di sei volte quella legata alla produzione industriale.
Circa i tre quarti della terra coltivabile appartenevano alla nobiltà ed alla Chiesa cattolica.
I contadini dovevano adempiere a numerose prestazioni feudali per i signori sia laici che ecclesiastici.
Essi versavano ai padroni, oltre ai pagamenti diretti per il godimento della terra, una somma in denaro, il "laudemio" (quota versata al signore per l'assegnazione di un appezzamento oppure al rinnovo dell'affitto), e il "cavalgado" (riscatto dal servizio militare); a sostituzione del lavoro nei campi e nei vigneti del signore esisteva il versamento di una quota del raccolto variante dal 5 al 20 %; pesanti erano anche i pagamenti per il permesso di far pascolare il bestiame sui campi del signore eccetera.
Il signore godeva inoltre il diritto a una serie di bannalità.
Estremamente gravosi erano i tributi ecclesiastici, soprattutto la decima.
L'affitto veniva corrisposto in misura considerevole in natura per la scarsa circolazione di denaro.
Il costo della terra a causa del monopolio esercitato su di essa dai proprietari feudali rimaneva oltremodo alto, e l'affitto subiva aumenti in continuazione.
Nella provincia di Siviglia, ad esempio, dal 1770 al 1780, esso salì del doppio.
In queste condizioni un'agricoltura di tipo capitalistico era poco vantaggiosa.
Gli economisti spagnoli della fine del XVIII secolo rilevavano che in Spagna il capitale evitava l'agricoltura e cercava impiego in altri settori.
Caratteristica della Spagna feudale del XVIII secolo era l'enorme quantità di braccianti senza terra, che costituivano circa la metà di tutti i contadini.
Secondo i dati di un censimento del 1797, su di una popolazione contadina (inclusi i grandi proprietari terrieri) di 1 milione e 677 mila unità vi erano 805 mila giornalieri.
Questo fenomeno derivava dalle particolarità della proprietà terriera feudale spagnola.
Sterminati latifondi, soprattutto nella Andalusia, erano concentrati nelle mani di poche famiglie aristocratiche, non interessate ad uno sfruttamento intensivo delle loro ricchezze terriere data l'enorme vastità dei possedimenti e la presenza di altre fonti di reddito di vario tipo e lo scarso rendimento dell'agricoltura mercantile.
I signori nella Castiglia, in Andalusia ed Estremadura adibivano a pascolo enormi distese di terreno arabile.
Essi coltivavano una parte irrilevante di terre per le loro necessità personali, ricorrendo a lavoratori salariati.
Di conseguenza un'enorme massa di popolazione, soprattutto in Andalusia, restava senza terra e senza lavoro; i giornalieri nel migliore dei casi lavoravano per quattro-cinque mesi all'anno e per il rimanente vivevano di accattonaggio.
Ma anche le condizioni dei contadini affittuari non erano molto migliori.
Soltanto sotto forma di affitto, non contando gli altri tributi feudali, essi versavano al signore da un quarto sino alla metà del raccolto.
Prevalevano forme di affitto a breve scadenza estremamente svantaggiose per i contadini.
Ancor più pesante era la condizione dei contadini affittuari in Castiglia e in Aragona; meglio viveva la popolazione della Valenza, grazie alla diffusione dell'affitto a lungo termine ed alle condizioni climatiche più favorevoli.
In condizioni relativamente più vantaggiose si trovavano i contadini baschi, fra i quali vi erano molti piccoli proprietari e fittavoli a lungo termine.

Qui vi erano anche aziende salde e prospere, che non esistevano in altre parti della Spagna.
La condizione disperata delle masse contadine spagnole le spingeva alla lotta contro i signori.
Assai diffusa nel XVIII secolo era la protesta sotto la forma del brigantaggio.
Famosi briganti che trovavano asilo nelle gole della Sierra Morena e di altre montagne, si vendicavano dei signori ed aiutavano i contadini poveri.
Conseguenza diretta della vita di stenti dei contadini spagnoli e delle forme estremamente gravose di affitto era il basso livello generale della tecnica agricola.
Prevaleva il sistema tradizionale dei tre campi; l'antico sistema d'irrigazione nella maggior parte delle regioni era abbandonato ed andava in rovina.
Gli strumenti agricoli erano estremamente primitivi e i raccolti molto scarsi.

LA CONDIZIONE DELL'INDUSTRIA E DEL COMMERCIO
Nell'industria spagnola del XVIII secolo prevaleva l'artigianato regolato da statuti corporativi.
In tutte le province esistevano botteghe di piccole dimensioni, che producevano per il mercato locale oggetti di pelle, cappelli, tessuti di lana, seta e lino eccetera.
Nel nord, soprattutto nella Biscaglia, si estraeva il ferro con sistemi artigianali.
L'industria metallurgica, situata soprattutto nelle province basche e in Catalogna, aveva pure un carattere primitivo.
La maggior parte della produzione industriale era data da tre province: Galizia, Valenza e Catalogna; quest'ultima era la regione più sviluppata della Spagna, dal punto di vista industriale.
Nella Spagna del XVIII secolo mancava ancora per lo sviluppo capitalistico l'importantissimo fattore di un mercato nazionale.
Il carattere commerciale dell'agricoltura (escluso l'allevamento degli ovini) era molto limitato.
Lo smercio dei prodotti dell'agricoltura in genere non andava oltre i confini del mercato locale e per i prodotti dell'industria la domanda era ancora assai contenuta: le misere masse contadine non potevano acquistarli, mentre la nobiltà e l'alto clero preferivano i prodotti esteri.
La formazione di un mercato nazionale era ostacolata anche dalla scarsità delle vie di comunicazione, dalle innumerevoli tariffe interne e dall' "al cabala", gravosa tassa sulle transazioni dei beni mobili.
Un segno dell'angustia del mercato interno era la scarsa circolazione monetaria.
Ancora alla fine del XVIII secolo raramente si trovavano capitali monetari; in quel tempo la ricchezza si presentava in prevalenza sotto forma di case e terreni.
La debolezza del commercio interno e la mancanza di un mercato nazionale rafforzarono l'isolamento già esistente in passato fra singole regioni e province.
In occasione di un cattivo raccolto si assisteva all'aumento catastrofico dei prezzi dei generi alimentari ed alla fame in certe regioni del paese, mentre in altre la situazione poteva essere anche relativamente molto migliore.
Le province marittime svolgevano un commercio estero abbastanza vivace, ma la bilancia commerciale restava per la Spagna considerevolmente passiva, poiché le merci spagnole per la maggior parte non erano in grado di concorrere sui mercati europei con quelle degli altri paesi a causa dell'arretratezza della tecnica industriale e dei costi elevati dei prodotti agricoli.
Nel 1789 l'esportazione spagnola ammontava complessivamente a 290 milioni di reali, e l'importazione a 717 milioni.
La Spagna esportava nei paesi europei soprattutto lana di vello fine, alcuni prodot-

ti dell'agricoltura, merci coloniali e metalli preziosi; i rapporti commerciali più vivaci erano con l'Inghilterra e con la Francia.
Nella seconda metà del XVIII secolo in Spagna cominciò a svilupparsi l'industria capitalistica, soprattutto sotto forma di manifattura sparsa.
Negli anni 90 appaiono anche le prime macchine, innanzi tutto nella produzione del cotone in Catalogna.
Il numero degli operai in alcuni stabilimenti di Barcellona raggiungeva gli 800.
In tutta la Catalogna nell'industria cotoniera erano occupati più di 80 mila operai.
In relazione a questo fatto in Catalogna, nella seconda metà del XVIII secolo, aumentò sensibilmente la popolazione urbana.
Nella capitale, Barcellona, nel 1759, vi erano 53 mila abitanti; nel 1789 essi erano già 111 mila; verso il 1780 un economista spagnolo rilevava che "adesso a Barcellona ed in tutta la Catalogna è difficile trovare lavoratori agricoli e personale di servizio anche per forti somme", e spiegava questo fenomeno con l'apparizione di un gran numero d'imprese industriali.
Nel 1792 a Sargadelos (Asturie) fu costruito uno stabilimento metallurgico col primo altoforno della Spagna.
Lo sviluppo dell'industria e le esigenze degli arsenali militari provocarono un considerevole aumento dell'estrazione del carbone nelle Asturie.
In tal modo negli ultimi decenni del XVIII secolo si assiste in Spagna ad un certo incremento dell'industria capitalistica.
Ne è una testimonianza anche il mutamento della composizione sociale della popolazione: i censimenti del 1787 e del 1797 mostrano che nel corso di questo decennio la popolazione occupata nell'industria era aumentata dell'83%. Alla fine del secolo gli operai delle fabbriche e delle manifatture centralizzate superavano i 100 mila.

IL RUOLO DELLE COLONIE AMERICANE NELL'ECONOMIA DELLA SPAGNA

Una funzione importante nella vita economica della Spagna ebbero le sue colonie americane.
Entrati in possesso nel XVI secolo di vasti e ricchi territori in America, gli spagnoli cercarono innanzi tutto di trasformarli per mezzo di numerosi divieti in un proprio mercato chiuso.
Fino al 1765 tutto il commercio con le colonie passava attraverso un solo porto spagnolo: Siviglia fino al 1717 e in seguito Cadice.
Tutte le navi in partenza e in arrivo dall'America venivano sottoposte in questo porto ad un'ispezione da parte degli agenti della Camera di Commercio delle Indie.
Il commercio con l'America era di fatto monopolio di ricchissimi mercanti spagnoli, che gonfiavano in modo inverosimile i prezzi ottenendone enormi profitti.
La debole industria spagnola non era in condizione di assicurare alle proprie colonie neppure un minimo delle merci necessarie.
Nei secoli XVII e XVIII i prodotti stranieri costituivano dalla metà ai due terzi di tutti i prodotti esportati in America su navi spagnole.
Oltre al commercio legale di merci straniere, nelle colonie si svolgeva anche un vasto commercio di contrabbando: verso il 1740, ad esempio, gli inglesi contrabbandavano in America la stessa quantità di merce che gli spagnoli medesimi esportavano in via legale.
Tuttavia il mercato americano era per la borghesia spagnola di primaria importanza.

Nelle condizioni di estrema angustia del mercato interno, le colonie americane, dove i mercanti spagnoli godevano di particolari privilegi, rappresentavano un vantaggioso mercato di smercio per i prodotti dell'industria spagnola, e questa fu una delle ragioni della debolezza dell'opposizione borghese in Spagna.
Le colonie avevano un'importanza non minore anche per il governo, il quale con un'entrata complessiva di 700 milioni di reali, riceveva dall'America, alla fine del XVIII secolo, 150-200 milioni di reali sotto forma di prelevamenti sui metalli preziosi estratti nelle colonie ("quinto") e di innumerevoli tariffe e tasse.

LA DEBOLEZZA DELLA BORGHESIA SPAGNOLA
La borghesia spagnola nel XVIII secolo non era molto numerosa, e neppure influente.
A causa del basso livello di sviluppo del capitalismo nelle sue file prevaleva il gruppo più conservatore, i mercanti, mentre invece la borghesia industriale era ancora agli inizi.
A causa della scarsa capacità di assorbimento del mercato interno essa serviva in prevalenza la nobiltà, il clero, la burocrazia e le gerarchie militari, cioè gli strati privilegiati della società feudale, dai quali in tal modo dipendeva economicamente.
È questa la spiegazione del conservatorismo politico che si riscontra nella borghesia spagnola, che inoltre era legata agli strati dominanti della monarchia assolutistico-feudale anche nello sfruttamento delle colonie, per cui la sua opposizione al regime esistente era praticamente nulla.
A far completo il quadro si aggiungeva una tradizione di cieca obbedienza ai poteri, coltivata nel corso dei secoli dalla Chiesa cattolica.

LA NOBILTÀ FEUDALE
La classe dominante in Spagna era la nobiltà feudale, che ancora all'inizio del XIX secolo manteneva nelle proprie mani più della metà di tutta la terra coltivata ed una percentuale ancora maggiore di terreno non coltivato.
Di fatto essa poteva disporre anche di quel 16% di terra coltivabile che apparteneva alla Chiesa, in quanto le alte cariche erano di regola occupate da prelati di origine nobile.
Le ricchezze terriere e i tributi feudali; come pure altre fonti supplementari di reddito (cariche onorifiche negli ordini cavallereschi ed ecclesiastici, sinecure di corte eccetera) erano in prevalenza concentrate nelle mani dell'aristocrazia ereditaria.
La maggior parte dei nobili spagnoli a causa dell'esistenza dell'istituzione del maggiorasco non aveva possedimenti terrieri; quindi la nobiltà non abbiente cercava i suoi mezzi di sussistenza nel servizio militare e nelle amministrazioni statali, oppure nelle file del clero.
Ma una considerevole parte di essa rimaneva senza cariche e trascinava una esistenza misera.
La monarchia assolutistica rappresentava solo gli interessi della parte più ricca della nobiltà, cioè dei grandi latifondisti appartenenti all'aristocrazia ereditaria.

LA PREPONDERANZA DELLA CHIESA CATTOLICA
Accanto alla nobiltà un'importante forza sociale, che conservava i rapporti medievali in Spagna, era la Chiesa cattolica col suo enorme esercito di sacerdoti e le sue immense ricchezze.
Alla fine del XVIII secolo, su una popolazione complessiva di 10,5 milioni di abitanti, in Spagna si contavano circa 200 mila ecclesiastici di vari ordini, 40 diversi

ordini monastici maschili con 2.067 monasteri, e 29 ordini femminili con 1.122 monasteri.
La Chiesa spagnola possedeva enormi proprietà terriere, che le davano un reddito annuale di oltre un miliardo di reali.
La causa fondamentale dello straordinario aumento del clero spagnolo, e in particolare dei monaci, era l'estrema povertà e l'insicurezza economica delle masse contadine.
Ma oltre alle persone povere entravano negli ordini monastici anche non pochi parassiti, che miravano a vivere a spese del lavoro altrui.
In questa generale arretratezza economica e culturale, la Chiesa cattolica manteneva facilmente il suo predominio ideologico.
Il cattolicesimo era in Spagna l'unica religione di Stato e nel paese potevano vivere soltanto i cattolici.
Ogni persona che non osservasse i riti cattolici, veniva sospettata di eresia e si attirava l'attenzione dell'Inquisizione, e questo significava la perdita non solo del patrimonio e della libertà, ma anche della vita.
Ai candidati alle cariche statali si verificava la "limpieza de sangre" ("purezza del sangue"): ad esse potevano accedere solo i "vecchi cristiani", puri da ogni macchia e mescolanza con la "abominevole razza", di mori, ebrei, eretici o condannati dall'Inquisizione.
L'esibizione di un certificato di "purezza della razza" era richiesta anche per l'ammissione ad istituti militari e in una serie di altri casi.
Un terribile strumento della Chiesa cattolica era l'Inquisizione spagnola.
Riorganizzata nel XV secolo, essa conservò sino al 1808 un suo Grande Inquisitore, un Consiglio Supremo e sedici tribunali provinciali, senza contare i tribunali speciali in America.
Soltanto nella prima metà del XVIII secolo l'Inquisizione bruciò più di mille persone e complessivamente subirono, nello stesso periodo, le sue persecuzioni più di 10 mila persone.
Tutto l'enorme apparato ecclesiastico, dai più altolocati principi della Chiesa all'ultimo monaco, era diretto a salvaguardare il regime sociale medievale, mirando a impedire gli sviluppi dell'istruzione, del progresso e del libero pensiero.
Il clero cattolico controllava le università, le scuole, la stampa e gli spettacoli.
Soprattutto per colpa della Chiesa la società spagnola, persino alla fine del XVIII secolo, meravigliava i viaggiatori stranieri per la sua arretratezza.
I contadini erano quasi completamente analfabeti e fanaticamente superstiziosi.
Il livello culturale della nobiltà, della borghesia e dell'aristocrazia, tranne rare eccezioni, non era molto più alto.
Persino alla metà del XVIII secolo la maggioranza degli spagnoli istruiti si rifiutava di riconoscere il sistema astronomico di Copernico.

GLI ILLUMINISTI BORGHESI

Nella seconda metà del XVIII secolo contro l'ideologia reazionaria medievale si levarono le voci degli illuministi spagnoli.
Essi erano però più deboli ed agivano molto più timidamente, ad esempio, degli illuministi francesi.
Per mettersi al sicuro dalle persecuzioni da parte dell'Inquisizione, gli studiosi spagnoli erano costretti a fare pubbliche dichiarazioni sul fatto che la scienza non intaccava assolutamente la religione e che le verità religiose erano superiori alle verità scientifiche.
Questo dava loro la possibilità di occuparsi più o meno tranquillamente almeno

delle scienze naturali.
Soltanto alla fine del secolo la scienza riuscì in qualche modo a costringere la Chiesa ad arretrare.
Negli anni 70, in alcune università si cominciarono ad esporre le teorie sulla rotazione terrestre, le leggi di Newton ed altre dottrine scientifiche.
Gli uomini progressisti della Spagna manifestavano grande interesse per i problemi economico-sociali.
Essi condannavano il bestiale sfruttamento dei negri e degli indios, mettevano in dubbio i privilegi dei nobili, discutevano sulle cause della disuguaglianza economica.
E proprio nella letteratura e nell'economia politica trovò la sua espressione l'ideologia borghese spagnola, che si andava formando nel XVIII secolo.
La coscienza rivoluzionaria della borghesia spagnola si formò in un periodo di profonda crisi della società feudale.
Il contrasto tra l'arretrata economia spagnola e l'industria in rapido sviluppo negli Stati più progrediti dell'Europa spinse i patrioti spagnoli a studiare le cause che avevano portato la loro patria ad una così triste condizione.
Nel XVIII secolo apparve un rilevante numero di scritti teorici di economia politica, e di trattati dedicati ai problemi dello sviluppo dell'economia spagnola e alla spiegazione delle cause della sua arretratezza, nonché all'indicazione delle vie più opportune per superarla: i più importanti tra questi scritti sono le opere di Macanaz, Ensenada, Campomanes, Floridablanca, Jovellanos ed altri.
Nella seconda metà del XVIII secolo in Spagna sorsero "Associazioni degli amici della patria" spesso chiamate "Economiche", che si posero lo scopo di favorire il progresso dell'industria e dell'agricoltura.
La prima società di questo tipo sorse nella provincia di Guipuzcoa verso il 1748.
Tratto caratteristico di queste associazioni era il profondo interesse per il passato ed il presente della propria patria.
I membri compivano viaggi nel paese per conoscere meglio la situazione di tutte le regioni e le loro risorse naturali, e dal confronto della Spagna con i paesi progrediti sottolineavano l'arretratezza e le deficienze del paese per concentrare su di esse l'attenzione dei loro compatrioti.
Si battevano per l'adozione della lingua madre nella scienza e nell'insegnamento universitario in luogo del latino e studiavano l'eredità culturale del popolo spagnolo ricercando e pubblicando antichi testi.
L'eroico epos del Cid fu dato per la prima volta alle stampe nella seconda metà del XVIII secolo.
I membri delle "Associazioni degli amici della patria" intraprendevano studi di archivio per ricostruire la storia del proprio paese ed educare i contemporanei sull'esempio delle migliori tradizioni del passato.
Essi inoltre cercavano di ottenere dal governo provvedimenti legislativi per incoraggiare lo sviluppo dell'industria e dell'agricoltura.
L'illustre rappresentante dell'Illuminismo spagnolo Jovellanos (1744-1811) redasse a nome dell' "Associazione" di Madrid il suo celebre "Rapporto sulla riforma agraria", uno dei documenti più rappresentativi delle rivendicazioni borghesi.
La creazione delle "Associazioni degli amici della patria" era una manifestazione della maturazione di una coscienza nazionale e di classe della borghesia spagnola, che influì anche sulla letteratura.
In questo periodo fanno la loro apparizione opere notevoli, come "Il teatro critico universale" di Feijóo (1726-1740), "Le lettere marocchine" di Cadalso (raccolta di articoli pubblicati nel 1789), le cosiddette "Saynete" (brevi commedie popolari) di

Ramon de la Cruz, le favole di Iriarte e Samaniego, i drammi di Leandro Moratín eccetera.
In esse si deridevano i pregiudizi e l'oscurantismo della società feudale, l'ignoranza e il parassitismo dell'aristocrazia, la dissoluzione morale del clero, gli arbitri dei funzionari reali, e venivano sostenuti l'umanesimo e il rispetto per la personalità umana; i rappresentanti del terzo stato descritti realisticamente venivano contrapposti ai personaggi negativi dell'aristocrazia e del clero.
Bisogna dire però che lo "spirito francese" si manifesta in questa letteratura in modo assai timido e testimonia soltanto degli inizi della formazione di una ideologia borghese spagnola.
La società colta spagnola mostrò grande interesse per gli scritti degli illuministi inglesi, francesi ed italiani.
Nonostante il governo avesse proibito la diffusione delle opere di Rousseau, Voltaire, Montesquieu e degli enciclopedisti, questa letteratura era ampiamente rappresentata nelle biblioteche delle "Associazioni degli amici della patria" e molti spagnoli si abbonarono all' "Enciclopedia" francese.
Alla fine del secolo, superate le difficoltà della censura, cominciarono ad apparire anche opere filosofiche originali di autori spagnoli, scritte nello spirito dell'Illuminismo.
Tale, ad esempio, "Il nuovo sistema della filosofia, ovvero i principi fondamentali della natura, che stanno alla base della politica e della morale" di Pérez López.
Nello stesso 1785, data della pubblicazione di questo libro, in Spagna si cominciò a pubblicare il primo periodico politico, "Il Censore", proibito ben presto dalla censura.
Le idee progressiste della borghesia spagnola, ancora alla fine del XVIII secolo, avevano un carattere d'irresolutezza e di compromesso.
Jovellanos chiedeva l'abolizione dell'inalienabilità della terra, la soppressione delle prestazioni e dei canoni feudali, che frenavano lo sviluppo dell'agricoltura ed ostacolavano il commercio, l'organizzazione di un sistema di irrigazione, la costruzione di vie di comunicazione e la diffusione delle cognizioni agrotecniche.
Ma il suo programma non includeva la cessione delle terre dei signori ai contadini.
Egli era contrario ad ogni forma d'ingerenza statale nei rapporti economici dei privati e riteneva utile la disuguaglianza patrimoniale.
Come ideologo della borghesia spagnola, strettamente legata economicamente alla nobiltà, Jovellanos non ebbe il coraggio di attaccare la proprietà terriera dei nobili.
Egli era lontano dall'idea della rivoluzione e cercava soltanto di ottenere l'eliminazione di alcuni dei maggiori ostacoli allo sviluppo del capitalismo in Spagna per mezzo di riforme dall'alto.
Soltanto alla fine del secolo, soprattutto sotto l'influsso della rivoluzione francese, gli esponenti dei circoli progressisti della borghesia spagnola cominciarono a dibattere più estesamente i problemi delle riforme politiche, anche se di regola essi restavano sostenitori della monarchia.

LE RIFORME AMMINISTRATIVE E MILITARI

All'inizio del XVIII secolo la Spagna era uno Stato ancora debolmente centralizzato, con molti residui di frazionamento feudale.
Nelle province si erano conservati diversi sistemi monetari e di peso, leggi, costumi, tasse e tariffe molto varie.
La tendenza centrifuga di singole province si manifestò con drammaticità anche durante la guerra di Successione spagnola.

Le regioni di Aragona, Valenza, Catalogna si schierarono dalla parte dell'arciduca austriaco, che aveva promesso la conservazione dei loro antichi privilegi.
La resistenza dell'Aragona e della Valenza fu spezzata ed i loro statuti e privilegi aboliti nel 1707, ma nella Catalogna l'aspra lotta si protrasse ancora per un certo tempo.
Soltanto l'11settembre del 1714, cioè dopo la conclusione della pace, il duca di Berwick, che comandava l'esercito francese in Spagna, prese Barcellona.
Dopo di che le antiche "Chartae" delle libertà della Catalogna (fueros) furono bruciate pubblicamente per mano del boia e molti capi del movimento separatista furono giustiziati oppure esiliati.
In Catalogna furono introdotte le leggi ed i costumi della Castiglia, l'uso della lingua catalana nella procedura della giustizia fu proibito, senza però che si potesse raggiungere l'unificazione delle leggi, delle unità di misura, della moneta e delle tasse in tutta la Spagna; in particolare rimasero intatte le antiche libertà dei baschi.
Il processo di centralizzazione del potere statale proseguì anche sotto i figli di Filippo V, Ferdinando VI (1746-1759) e Carlo III (1759-1788).
I segretari reali dei dicasteri più importanti (Affari Esteri, Giustizia, Guerra, Finanze, Marina e Colonie), godettero di maggiore autonomia, trasformandosi gradualmente in ministri, mentre invece i Consigli medievali, tranne il Consiglio di Castiglia, perdettero d'importanza.
In tutte le province, esclusa la Navarra, amministrata da un vicerè, e la Nuova Castiglia, il potere supremo militare e civile era affidato ai capitani generali designati dal re.
A capo delle amministrazioni provinciali delle finanze furono posti, sul modello francese, gli intendenti.
Furono riformati anche i tribunali e la polizia.
Fra i provvedimenti diretti a rafforzare il potere centrale vi fu anche la cacciata dei gesuiti.
Il pretesto fu offerto dalle sommosse a Madrid e in altre città della fine del marzo del 1766, provocate dal fatto che il ministro delle Finanze e dell'Economia, il napoletano Squillace, aveva introdotto un monopolio sul rifornimento di prodotti alimentari a Madrid, che aveva portato ad un aumento dei prezzi.
L'impopolarità del ministro aumentò quando egli tentò di proibire agli spagnoli di portare il loro abito tradizionale, l'ampio mantello e il sombrero.
La masse popolari devastarono il palazzo di Squillace a Madrid e costrinsero il re ad espellerlo dalla Spagna.
Un gruppo di eminenti personalità dell' "assolutismo illuminato", con a capo il presidente del Consiglio dei Ministri, il conte Aranda, si servì di queste sommosse, nelle quali erano implicati i gesuiti, per far passare attraverso il Consiglio di Castiglia un decreto sulla cacciata di tutti i membri di questo ordine dalla Spagna e da tutte le colonie.
L'Aranda applicò assai energicamente questa misura.
In un solo giorno i gesuiti furono espulsi da tutti i possedimenti spagnoli, i loro beni furono confiscati e furono apposti i sigilli ai loro documenti.
Il governo di Carlo III si preoccupò di rafforzare il potenziale militare della Spagna: nell'esercito venne introdotto il sistema di addestramento prussiano; l'esercito, prima composto di volontari e mercenari, veniva ora apprestato in base al reclutamento forzato attraverso il sorteggio.
Tuttavia questa riforma incontrò una forte resistenza e nella pratica il governo dovette spesso ricorrere all'arruolamento di vagabondi tratti in arresto e di malviventi, che naturalmente si dimostravano cattivi soldati.

Risultati irrilevanti diede anche la riforma delle forze della Marina militare; il governo non fu in grado di ridare l'antico splendore alla flotta spagnola, perché per questo compito non vi erano né uomini né denaro a sufficienza.

LA POLITICA ECONOMICA DEL GOVERNO

Il XVIII secolo portò alla ribalta in Spagna una serie di uomini di Stato che miravano a realizzare le riforme necessarie al paese nello spirito dell' "assolutismo illuminato", soprattutto nelle sfere dell'economia e della cultura.
Lo sviluppo del capitalismo nell'industria nella seconda metà di questo secolo fu la premessa per l'attività particolarmente energica dei ministri di Carlo III: Aranda, Campomanes e Floridablanca.
Questi ministri attuarono una serie di provvedimenti economici, in prevalenza nello spirito della dottrina fisiocratica, appoggiandosi alla cooperazione delle "Associazioni degli amici della patria".
Al centro delle loro attenzioni vi era l'industria, di cui essi miravano ad assicurare l'ascesa con il ricorso a varie misure.
Per elevare la qualificazione degli operai furono create scuole tecniche, furono redatti o tradotti manuali tecnici, vennero assunti operai specializzati stranieri, giovani spagnoli furono inviati all'estero per studiare le varie tecniche.
Per i successi ottenuti nell'incremento della produzione il governo assegnò agli specialisti e agli imprenditori premi ed agevolazioni varie.
I privilegi e i monopoli delle corporazioni vennero aboliti o limitati.
Tentativi di stabilire tariffe protezionistiche non portarono a risultati concreti a causa della grande diffusione del contrabbando.
Non molto più fortunato fu l'esperimento di creare manifatture-modello statali: la maggior parte di esse andò ben presto in rovina.
Nell'interesse del commercio furono apprestati strade e canali, ma essi erano costruiti tanto male, che si rovinavano rapidamente.
Furono pure organizzati la posta ed il trasporto-passeggeri con diligenze.
Nel 1782 fu istituita la Banca Nazionale.
Per lo sviluppo del commercio e dell'industria maggiore importanza ebbe l'instaurazione del libero commercio dei porti spagnoli con le colonie americane attuata dal Floridablanca nel 1778, che portò ad un considerevole ampliamento del commercio ispano-americano e favorì lo sviluppo dell'industria cotoniera della Catalogna.
Qualcosa fu fatto anche a favore dell'agricoltura: venne permessa la vendita di una parte delle terre comunali e municipali, delle tenute nobiliari e di alcune terre appartenenti alle corporazioni ecclesiastiche.
Ma anche con queste misure non si riuscì ad ottenere una mobilizzazione di un certo rilievo della proprietà terriera, a causa delle resistenze dei nobili e del clero.
Per difendere i campi dalle invasioni delle greggi furono promulgate leggi che limitavano i diritti e i privilegi medievali della Mesta, e che permettevano ai contadini di recintare i terreni arativi e i campi coltivati per difenderli dai danni arrecati dal bestiame.
Per dare un esempio di conduzione razionale di una azienda il governo negli anni 70 organizzò sui terreni incolti della Sierra Morena delle colonie agricole modello, per le quali furono assunti tedeschi e olandesi.
All'inizio le aziende dei coloni si svilupparono con successo; tuttavia, dopo alcuni decenni, le colonie caddero in rovina, soprattutto a causa delle gravose tasse e della mancanza di strade, che ostacolava lo smercio dei loro prodotti agricoli.
I ministri che cercavano di attuare riforme progressiste si scontravano con

l'irritata resistenza delle forze reazionarie e molto spesso ad una misura progressista, attuata da un ministro, seguiva una contromisura imposta dai reazionari, che ne limitava o annullava l'efficacia.
In genere il governo era costretto, sotto la pressione dei circoli reazionari, a ridimensionare o ad annullare i propri provvedimenti riformatori.

LA POLITICA ESTERA
Nella politica estera del primo re della dinastia dei Borboni, Filippo V, ebbero un ruolo decisivo i motivi dinastici.
Da una parte il re mirava a ottenere per sé e per i suoi discendenti la corona di Francia (il che lo costrinse a cercare nell'Inghilterra un alleato contro i Borboni francesi ed a fare concessioni agli inglesi in America); dall'altra egli tentava di ritornare in possesso degli ex-possedimenti spagnoli in Italia.
Alla fine di una serie di guerre e di accordi diplomatici, i figli di Filippo V, Carlo e Filippo, furono riconosciuti, il primo re di Napoli e Sicilia (1734), il secondo duca di Parma e Piacenza (1748), senza tuttavia riuscire ad annettere queste regioni alla Spagna.
Inutili furono anche i tentativi di cacciare gli inglesi da Gibilterra.
Sotto Ferdinando VI si riaccese la lotta fra sostenitori della Francia da una parte e dell'Inghilterra dall'altra, con la vittoria di questi ultimi, che imposero uno svantaggioso accordo commerciale con l'Inghilterra nel 1750.
Nel 1753 un concordato particolare regolò a vantaggio della monarchia spagnola i rapporti col papato, che concesse al re di far valere la sua autorità sulle designazioni delle cariche ecclesiastiche vacanti, di disporre dei beni ecclesiastici liberi eccetera.
Sotto Carlo III ci fu un avvicinamento con la Francia e la rottura con l'Inghilterra.
Questa svolta nella politica spagnola si spiega con il fatto che l'aggressività militare ed economica inglese nell'America spagnola era andata assumendo dalla metà del XVIII secolo un carattere particolarmente sistematico ed insistente: gli inglesi intensificarono il contrabbando e fondarono fattorie nell'Honduras spagnolo, abbattendo grandi quantità di preziose piante usate per produrre coloranti.
Contemporaneamente essi proibirono agli spagnoli di pescare presso i banchi di Terranova anche oltre i limiti delle acque territoriali dell'isola, e dall'inizio della guerra dei Sette anni perquisirono e s'impadronirono dei vascelli spagnoli in alto mare.
La Spagna rinunciò allora alla politica di neutralità e stipulò con la Francia il cosiddetto "patto familiare" (1761), un'alleanza difensivo-offensiva, intervenendo nella guerra dei Sette anni, nel gennaio del 1762, contro l'Inghilterra.
Spagna e Francia furono però sconfitte.
In base al trattato di pace di Parigi del 1763 la Spagna cedette all'Inghilterra la Florida e le terre ad est e a sud-est del Mississippi, rinunciò alla pesca nelle acque di Terranova e permise agli inglesi l'abbattimento delle piante produttrici di coloranti nell'Honduras, mentre invece le fattorie inglesi dovevano essere liquidate.
La Francia per mantenersi alleata la Spagna le cedette la parte residua della Louisiana.
I rapporti tra la Spagna e l'Inghilterra continuarono a rimanere tesi anche dopo la pace di Parigi.
Una manifestazione dei contrasti ispano-inglesi erano i frequenti scontri tra la Spagna ed il Portogallo per questioni di confine nei loro possedimenti nell'America meridionale, che portarono nel 1776-1777 ad azioni militari in America.
Nell'ottobre del 1777 fu firmato un accordo, che pose fine alle secolari divergenze

confinarie; la Spagna ottenne la colonia portoghese di Sacramento sul Plata, importante centro del contrabbando inglese nelle colonie spagnole, che da tempo rappresentava il pomo della discordia, e conservò nelle proprie mani la colonia del Paraguay, su cui avanzava pretese il Portogallo.
Nel 1775 iniziò la guerra delle colonie inglesi dell'America del Nord per l'indipendenza.
Alcuni uomini politici spagnoli, ad esempio il conte Aranda, sottolineavano il pericolo che una vittoria dei nordamericani avrebbe rappresentato per il dominio spagnolo in America.
Tuttavia la Spagna fornì dal 1776 agli insorti americani aiuti segreti in denaro, armi e munizioni.
Ma mentre i suoi alleati francesi erano sempre più inclini ad un aperto aiuto militare agli americani e nel 1778 entravano in guerra contro l'Inghilterra, la Spagna cercò di evitare un passo così decisivo.
Essa fece alcuni tentativi d'intervenire come intermediaria fra le parti belligeranti, nella speranza di ricevere per questi servigi Minorca e Gibilterra.
Ma gli inglesi respinsero la mediazione e non cessavano i loro attacchi ai vascelli spagnoli in mare aperto.
Il 23 giugno del 1779 la Spagna dichiarò guerra all'Inghilterra, approfittando del fatto che le sue forze maggiori erano concentrate in America, e riuscì a rientrare in possesso di Minorca e della Florida e a scacciare gli inglesi dall'Honduras e dalle isole Bahamas.
In base alla pace di Versailles del 1783 la Florida e Minorca rimasero alla Spagna, i diritti degli inglesi nell'Honduras vennero limitati, ma le isole Bahamas furono ridate all'Inghilterra.
Il bilancio della politica estera della Spagna del XVIII secolo indica una certa ripresa della sua importanza internazionale, anche se a causa della sua arretratezza politica ed economica essa poteva svolgere soltanto un ruolo di secondo piano nella politica internazionale.

3 IL PORTOGALLO

LO SVILUPPO ECONOMICO E POLITICO

Il Portogallo si era liberato dal dominio spagnolo nel 1640.
L'unione con la monarchia spagnola era costata molto cara al popolo portoghese, rovinato dalla gravosità delle tasse e dalle numerose guerre sfortunate, a cui aveva dovuto prender parte.
Durante il periodo dell'unione esso perdette la maggior parte delle sue colonie; la sua agricoltura e la sua industria non progredirono ed il commercio estero subì un brusco arresto.
L'aristocrazia portoghese, abituata a vivere in prevalenza dei redditi coloniali, rivaleggiava per il suo lussuoso modo di vita con gli aristocratici spagnoli e, come questi, aveva in disprezzo l'attività industriale e commerciale.
L'odio per il governo spagnolo era in Portogallo così grande, che il rovesciamento del 1640 trovò unite per un certo periodo tutte le più diverse classi della società.
Soltanto una parte irrilevante dell'aristocrazia portoghese e le alte sfere del clero parteggiavano per la Spagna, ma non ardivano esprimere apertamente le loro simpatie.
Le condizioni di questo modesto paese, immiserito e privato di quasi tutte le sue colonie e della maggior parte dei suoi rapporti commerciali con l'estero, era molto

grave.
E difficile dopo la liberazione era anche la sua posizione internazionale.
È vero che ben presto esso stabilì rapporti diplomatici con l'Inghilterra e con la Francia; ma l'Olanda, che si era appropriata di una grossa parte delle colonie portoghesi, indugiava nel riconoscimento, temendo che il Portogallo esigesse la restituzione delle sue ex-colonie.
La Spagna riconobbe l'indipendenza del Portogallo soltanto nel 1688.
Il Portogallo riuscì a riavere una parte delle sue colonie: il Brasile in America, l'Angola e il Mozambico in Africa, Goa e Diu in India, Macao in Cina, Madera e le isole Azzorre.
Ma la Malacca e l'Indonesia, inclusi l'arcipelago della Sonda e le isole Molucche, furono per sempre perdute.
In seguito a tali perdite il centro commerciale e coloniale della politica portoghese si trasferì nell'emisfero occidentale, specialmente in Brasile, dove, nel XVIII secolo, furono scoperti giacimenti d'oro e di diamanti, che provocarono forti speculazioni in Portogallo ed un nuovo afflusso di coloni portoghesi in Brasile.
Lo sfruttamento delle colonie rimaste diede alla nobiltà ed ai mercanti nel corso del XVIII secolo grossi profitti.
In questo periodo si accumularono nelle casse dello Stato notevoli riserve d'oro, che suscitavano l'invidia degli altri Stati d'Europa.
Ciò nonostante il Portogallo rimase fino alla fine del XVIII secolo un paese arretrato, che aveva conservato in agricoltura le tradizionali forme feudali ed una organizzazione artigianale nell'industria.
Ad eccezione di pochissimi settori, quali la vinicoltura, la produzione di olio ed i cantieri navali, la produzione del Portogallo non riusciva a soddisfarle neppure la domanda interna, per non parlare delle necessità del Brasile e delle altre colonie.

LA DIPENDENZA DEL PORTOGALLO DALL'INGHILTERRA

Una delle cause principali che frenarono lo sviluppo economico del Portogallo nel XVIII secolo oltre al dominio incontrastato delle cricche aristocratico-feudali e clericali, fu la sempre crescente dipendenza economica dall'Inghilterra capitalistica.
Già nel 1654 i portoghesi erano stati costretti sotto la minaccia di un attacco delle forze della marina militare inglese a sottoscrivere col governo di Cromwell un accordo che concedeva all'Inghilterra grosse agevolazioni commerciali nel Portogallo e nelle sue colonie.
In seguito la dipendenza si fece sempre più stretta, da una parte a causa della debolezza economica del Portogallo, e dall'altra a motivo della sua insicurezza di fronte alla Spagna, che accarezzava ancora il pensiero di restaurare il suo precedente dominio sul debole vicino.
Nella guerra di Successione spagnola il Portogallo, costretto a battersi in qualità di alleato dell'Inghilterra, perdette un importante punto commerciale e strategico nell'Africa settentrionale, Ceuta.
All'inizio di questa guerra l'Inghilterra impose al Portogallo l'accordo di Methuen (redatto dall'ambasciatore inglese in Portogallo sir John Methuen) del 1703, in base al quale il governo portoghese, in cambio dell'abbassamento delle tariffe doganali inglesi sul vino portoghese, concedeva la piena libertà d'importazione in Portogallo e nelle sue colonie di tessuti e delle altre merci di lana inglesi.
L'accordo era vantaggioso per i grandi proprietari terrieri portoghesi, che possedevano numerosi vigneti, ma era rovinoso per l'industria ed il commercio portoghesi.

Gravi furono le sue conseguenze anche sull'agricoltura, in quanto il rapido incremento dell'esportazione del vino diminuì la coltivazione dei cereali, e dell'ulivo, danneggiò la bachicoltura ed altri settori.
Una massa di contadini privati della terra si vide costretta ad emigrare nelle colonie.
Inoltre i mercanti inglesi penetravano con la massima libertà nelle colonie, in parte legalmente ed in parte illegalmente con la pratica del contrabbando, che il governo portoghese era impotente a combattere.
La dipendenza economica dall'Inghilterra portò con sé anche la subordinazione politica.
Durante la guerra dei Sette anni il Portogallo fu nuovamente costretto a scendere in lizza a fianco dell'Inghilterra per non rischiare di perdere le sue ultime colonie.
La dipendenza del Portogallo dall'Inghilterra fu una delle manifestazioni caratteristiche dei mutamenti intervenuti nei rapporti internazionali, in un periodo in cui i vecchi paesi coloniali indeboliti dovettero cedere l'egemonia ad altri, più forti e sviluppati dal punto di vista industriale.
V. I. Lenin definì l'accordo di Methuen la condizione dell'asservimento del Portogallo, che pur conservando le apparenze di uno Stato sovrano, di fatto era passato dal tempo della guerra di Successione spagnola sotto l'ala protettrice dell'Inghilterra: "L'Inghilterra difendeva il Portogallo ed i suoi possedimenti coloniali allo scopo di rafforzare le proprie posizioni nella lotta con i propri avversari, Spagna e Francia. L'Inghilterra riceveva in cambio agevolazioni commerciali, migliori condizioni per l'esportazione delle merci e soprattutto per l'esportazione del capitale in Portogallo e nelle sue colonie..." (V.I. Lenin: "L'imperialismo fase suprema del capitalismo")

LE RIFORME DI POMBAL

La preponderanza dell'aristocrazia feudale ed il predominio del clero alla metà del XVIII secolo minacciavano il Portogallo di una decadenza completa.
Il lusso e lo sperpero della corte reale, il mantenimento di un clero numeroso, le enormi somme versate al papa sotto forma dei tradizionali "doni", i prelevamenti a favore del clero (decima e altri tributi ecclesiastici) inghiottivano enormi mezzi.
L'ordine dei gesuiti, che si era arricchito con grosse operazioni commerciali e di usura e che aveva preso nelle proprie mani la scuola e la stampa, si era attirato l'odio di vasti circoli della società portoghese.
La dipendenza dall'Inghilterra provocava lamentele sempre più insistenti da parte dei mercanti e degli imprenditori.
Infine per la maggior parte della nobiltà, soprattutto di quella piccola e media, divenne evidente che il Portogallo aveva bisogno di riforme.
Interprete di questi stati d'animo e maggiore esponente della politica portoghese dell' "assolutismo illuminato" fu Sebastião José de Carvalho, marchese di Pombal, che dal 1750 occupò il posto di ministro degli Esteri e poi di primo ministro durante il regno del re Giuseppe I (1750-1777).
Nella politica di Pombal, che deteneva un potere quasi dittatoriale, si scorgono gli aspetti fondamentali dell' "assolutismo illuminato", accanto ad una serie di particolarità, che discendevano dalla posizione originale del Portogallo.
Una caratteristica della sua politica fu l'indirizzo anticlericale.
Prima di tutto egli condusse una vigorosa lotta all'ordine dei gesuiti, che era diventato un serio ostacolo all'ulteriore sviluppo del paese.
Pombal riuscì nel 1759 ad ottenere che i gesuiti fossero espulsi dal Portogallo e quindi ad attuare la confisca degli enormi patrimoni dell'ordine.

In seguito Pombal si unì alle richieste degli altri governi dell'Europa occidentale, che attuavano la politica dell' "assolutismo illuminato" e che insistevano per una completa liquidazione dell'ordine dei gesuiti.
Pombal nella lotta contro i gesuiti poté contare sull'appoggio di alcuni fra i circoli più influenti dello stesso clero portoghese.
In particolare egli si servì degli organi dell'Inquisizione per spezzare definitivamente la resistenza sia dei gesuiti che degli altri suoi avversari.
I provvedimenti anticlericali di Pombal non si limitavano alla lotta contro l'ordine dei gesuiti.
Egli ridusse il numero dei monasteri e dei monaci, diminuì le somme che affluivano dal Portogallo verso la Curia romana, gettò le basi dell'istruzione laica.
Sotto di lui furono istituite circa 800 scuole elementari e medie laiche.
Nell'università di Lisbona si iniziò per la prima volta l'insegnamento delle scienze naturali.
Sostenitore dell'assolutismo e della completa centralizzazione politica, Pombal si scontrò con una forte opposizione da parte dell'aristocrazia.
Tuttavia, appoggiandosi ai circoli progressisti della nobiltà, egli fece condannare anche le famiglie più aristocratiche se esse intervenivano attivamente contro le riforme e punì i partecipanti alle congiure con l'incarcerazione, l'esilio, la confisca dei beni e la pena di morte.
Pombal era inoltre intenzionato a far saltare le fondamenta della potenza aristocratica con la soppressione del maggiorasco.
Pombal mirava anche a superare l'arretratezza economica del paese.
Per sua iniziativa furono fondate compagnie portoghesi per l'esportazione del vino in Inghilterra e per il commercio col Brasile.
Sull'esempio di Colbert egli aiutò energicamente lo sviluppo delle manifatture seriche, laniere e cotoniere.
Oltre ai sussidi devoluti alle manifatture, il governo di Pombal diede vita ad un sistema di tariffe doganali protezionistiche, tassando con alti dazi d'importazione i prodotti industriali esteri e vietando l'esportazione all'estero delle materie prime industriali.
Nell'interesse dello sviluppo dell'industria nazionale furono invitati in Portogallo operai specializzati stranieri.
Lisbona, che era andata quasi completamente distrutta al tempo del terremoto nel 1755, sotto Pombal fu nuovamente ricostruita, in considerevole parte con mezzi governativi.
Per assicurare al paese grano di produzione propria, Pombal incoraggiò l'ampliamento delle semine delle colture cerealicole e proibì la trasformazione dei terreni arativi in vigneti, pascoli e parchi.
Tuttavia il ministro riformatore non attuò alcun provvedimento a favore delle masse contadine.
La piccola azienda contadina trascinava come in precedenza una misera esistenza.
I contadini che non trovavano i mezzi di sussistenza in patria continua-vano ad emigrare nelle colonie.
Pombal incoraggiò persino tale emigrazione, contando in tal modo di aumentare la popolazione del Brasile e di tenerlo così più strettamente legato alla metropoli.
Un'altra serie di provvedimenti furono varati per riorganizzare l'apparato statale (unificazione della procedura giudiziaria e del sistema delle pene, introduzione di una contabilità regolare per i governatori eccetera) e la creazione di un esercito permanente, ben addestrato ed armato modernamente, di una nuova flotta eccetera.

Le riforme di Pombal diedero una certa carica di energia alla vita commerciale e politica del Portogallo.
Diversi provvedimenti, come lo sviluppo della manifattura nazionale, l'allargamento della superficie dei seminati, l'espulsione dei gesuiti, l'istituzione delle scuole laiche, ed il rafforzamento delle capacità difensive del paese, erano assolutamente necessari; da tempo se ne sentiva il bisogno.
Tuttavia la politica di Pombal non aveva una base sociale sufficientemente solida.
Lo strato della borghesia industriale progressista in Portogallo era ancora irrilevante e poco influente.
La bassa nobiltà dipendeva fortemente dalla potente aristocrazia; il clero godeva nel paese ancora di un'enorme autorità.
L'alto clero e l'aristocrazia consideravano Pombal come un favorito, che si era portato in alto esclusivamente grazie alla debolezza del re Giuseppe I.
Dopo la morte di quest'ultimo, le forze reazionarie si unirono e compirono un colpo di stato (1777).
Pombal fu allontanato dalla carica, arrestato e messo sotto processo; condannato alla pena di morte, ebbe poi commutata la pena nell'esilio.
Molte sue riforme furono annullate.
Nel paese prese nuovamente il sopravvento la reazione feudale.

4 IL PAPATO NEL XVII E XVIII SECOLO. IL RAFFORZARSI DELL'OPPOSIZIONE CONTRO LA CHIESA CATTOLICA

IL DECLINO DELL'AUTORITÀ INTERNAZIONALE DEL PAPATO

Già alla metà del XVII secolo il ruolo del papato era notevolmente scemato.
Per quanto attivamente avessero operato gli agenti della Curia papale durante la guerra dei Trent'anni, gli interessi e persino le opinioni del papato durante la conclusione della pace di Westfalia non furono presi in considerazione.
Era un grave colpo inflitto al prestigio della Curia romana in Europa.
Innocenzo X (1644-1655) compì un gesto inutile, pubblicando il 20 novembre del 1648 una "bolla" nella quale condannava l'accordo di pace stipulato, accusandolo di essere inefficace, ingiusto, viziato alla radice, insignificante eccetera.
Ma i tempi in cui questi interventi del papa potevano esercitare un certo influsso erano ormai tramontati.
La minacciosa bolla papale, per disposizione dell'imperatore Ferdinando III, non fu neppure pubblicata in Germania.
L'autorità del potere papale era talmente in ribasso, che nel 1654 la Dieta limitò i diritti dei nunzi papali in Germania, vietando loro d'ingerirsi nell'attività degli organi giudiziari.
La perdita da parte del papato della passata importanza si manifestò con non minore chiarezza anche in Francia.
Sotto il papa Alessandro VII (1655-1667), sebbene questi fosse stato eletto sotto la diretta pressione della Francia, si giunse alla rottura diplomatica e persino a scontri armati.
Il pretesto fu uno scontro, avvenuto a Roma il 20 agosto del 1662, tra la guardia papale composta di corsi ed un reparto di soldati francesi, che costituivano la scorta personale dell'ambasciatore di Luigi XIV presso la corte papale.
Il re diede ordine all'esercito di occupare i possedimenti papali in Francia (il Con-

tado Venosino ed Avignone).
Le trattative si protrassero per più di un anno, e nel febbraio del 1664 il papa dovette sottoscrivere il trattato di Pisa, che rappresentò una umiliazione senza precedenti per la Curia romana.
Il cardinale Chigi fu inviato a Parigi per portare le scuse della corte papale, che prese su di sé tutta la colpa dell'accaduto.
Il papa sciolse la guardia corsa e s'impegnò a restaurare completamente le città da lui distrutte in territorio italiano appartenenti ad alleati e parenti di Luigi XIV.
L'accordo di Pisa allentò soltanto per breve tempo la tensione dei rapporti tra la Francia ed il papato; ben presto sorse un nuovo conflitto, che si protrasse per lunghi anni.
Causa ne fu la disputa intorno al diritto del re alle "regalie".
Con questo termine veniva indicato un antico diritto dei re francesi a riscuotere in alcune province della Francia una rendita dagli episcopati vacanti e ad assegnarne i benefici sino alla designazione del nuovo vescovo.
Luigi XIV nel 1763 estese questo diritto anche alle province in cui prima non esisteva.
Ne nacque una disputa interminabile, che assunse un carattere particolarmente aspro sotto Innocenzo XI (1676-1689).
Il papa si mostrò intransigente e pubblicò nel 1679 uno speciale "breve" (messaggio) a questo proposito.
Il documento papale fu dichiarato non valido dal Parlamento di Parigi (1681).
Il re d'altronde aveva l'appoggio della maggior parte del clero francese.
Fu convocata una speciale assemblea ecclesiastica, che sotto il segno della difesa delle "libertà della Chiesa gallicana" elaborò un programma di riforme politico-ecclesiastiche, la cosiddetta "Dichiarazione" (1682).
Le sue posizioni si riducevano sostanzialmente a quattro articoli, nei quali si proclamava di fatto l'indipendenza della Chiesa gallicana da Roma e la sua piena sottomissione al potere reale.
La "Dichiarazione" rappresentò una nuova vittoria dell'assolutismo francese ed insieme una nuova sconfitta del potere papale.
Il papa rispose definendo la "Dichiarazione" priva di validità.
A tutti i vescovi che avevano partecipato alla sua votazione o l'avevano in seguito accettata, egli rifiutò la conferma canonica e dichiarò nulli gli atti del culto compiuti da loro e dai sacerdoti da loro consacrati.
Si ebbe una nuova rottura tra la Chiesa francese e il papato: 35 vescovi francesi non ottennero la consacrazione canonica.
In seguito però Luigi XIV dovette rinunciare alle sue pretese sulle regalie e ridare Avignone al papa.
Durante la guerra di Successione spagnola, il papato all'inizio era incline ad appoggiare gli Asburgo, ma più tardi, dopo alcune concessioni di Luigi XIV, passò dalla parte della Francia.
Il rappresentante papale in Spagna era il maggior sostenitore della linea francese e difendeva con decisione la candidatura di Filippo d'Angiò quale erede al trono di Spagna.
Papa Innocenzo XII non riuscì a rimanere estraneo al conflitto.
Nel 1706 l'esercito imperiale entrò a Parma e Piacenza, considerate feudi papali, e si diresse verso Napoli.
L'esercito papale tentò di opporre resistenza, ma risultò assolutamente inefficiente e il papa fu costretto a concedere il libero passaggio agli eserciti imperiali attraverso il territorio del proprio Stato ed a riconoscere i diritti ereditari di Carlo

d'Asburgo alla corona di Spagna.
La pace di Utrecht fu stipulata senza la partecipazione del papa.

LA LOTTA DEL PAPATO CONTRO IL GIANSENISMO ED IL QUIETISMO

Tra il XVII e il XVIII secolo il papato perse la sua autorità non solo nelle questioni internazionali ma anche in quelle della direzione religiosa.
I papi continuavano come in passato ad emanare costituzioni, brevi e bolle solenni sui vari problemi della fede, essi proibivano, giudicavano e condannavano, ma gli stessi cattolici davano poca importanza agli interventi papali.
Dispute molto aspre su problemi di fede si accesero verso la metà del XVII secolo in seguito alla rapida diffusione delle idee giansenistiche.
La dottrina religiosa dei giansenisti, che negava nello spirito delle idee di Agostino la libera volontà dell'uomo e sosteneva la predestinazione universale, si avvicinava in certa misura all'insegnamento di Calvino ed esprimeva in forma religiosa l'ideologia dei circoli borghesi più progressisti del tempo.
Proprio per questo i giansenisti furono sottoposti a spietate persecuzioni da parte dei gesuiti e degli "ultramontani" (sostenitori dell'illimitato potere spirituale del papa), ostili ad ogni corrente rinnovatrice.
I principali accusatori erano i gesuiti.
Su loro insistenza papa Urbano VIII nel 1643 mise all' "Indice dei libri proibiti" l'opera di Giansenio "Augustinus".
Ma la condanna non intimorì i circoli giansenisti di Parigi raccolti attorno al monastero di Port-Royal.
Il libro ebbe una seconda edizione nello stesso anno e nel 1652, l'appassionato seguace di Giansenio, Antoine Arnauld, scrisse un battagliero opuscolo in difesa dell' "Augustinus ", smascherando e stigmatizzando la falsa ed equivoca morale dei gesuiti.
In risposta papa Innocenzo X promulgò nel 1653 una bolla, nella quale venivano formulate cinque posizioni "eretiche", presenti nel libro Giansenio.
Nella lotta vennero coinvolte le università, molti dotti e scrittori.
Nel 1655 entrò nella comunità dei giansenisti di Port-Royal il famoso filosofo e scienziato Blaise Pascal.
Papa Alessandro VII nel 1656 riconfermò ancora una volta la condanna al giansenismo.
Ebbero così inizio le persecuzioni.
Antoine Arnauld, il maggior dirigente del movimento di Port-Royal, fu cacciato ad opera dei gesuiti dalla Sorbona.
In relazione a questo fatto, Pascal pubblicò la prima delle sue "Lettere provinciali", che denunciavano con grande forza la dottrina dei gesuiti sul dogma e sulla morale.
I gesuiti ottennero che il libro di Pascal fosse riconosciuto eretico e giansenista e pubblicamente dato alle fiamme per mano di un boia (1660).
Anche il più grande pensatore francese dell'epoca, René Descartes, subì l'influenza del giansenismo.
La sua opera "L'arte del pensiero" fu definita un frutto della logica giansenista.
Con decreto dell'Inquisizione del 20 novembre del 1663 sei libri di questo grande filosofo vennero messi all'Indice.
Nel 1667 cominciarono nuovi attacchi dei gesuiti contro i giansenisti miranti a far chiudere Port-Royal.
Ma essendo morto nel frattempo Alessandro VII, il quale non era che uno stru-

mento nelle mani dei gesuiti, il nuovo papa, Clemente IX, cercò di addivenire a una conciliazione.
I gesuiti tuttavia non cessarono d'intrigare segretamente contro i giansenisti e alcuni capi della comunità di Port-Royal furono costretti a lasciare la Francia.
Riparò in Olanda anche Arnauld, che diresse da laggiù fino alla sua morte (1694) tutto il movimento, che dalla fine del XVII secolo divenne una bandiera sotto la quale si raccoglievano tutti coloro che odiavano i gesuiti e gli "ultramontani" e quanti non accettavano l'onnipotenza papale; nelle loro file entrarono anche i portatori di nuove idee nel campo della scienza e della filosofia.
Dopo una breve tregua alla fine del XVII secolo, la contesa religiosa tra papisti e giansenisti si rinnovò con nuovo vigore all'inizio del nuovo secolo sotto papa Clemente XI.
In questo periodo il giansenismo, che aveva assunto un carattere chiaramente politico di opposizione nei riguardi dell'assolutismo, si attirò persecuzioni anche da parte del potere laico.
Nel 1709, per ordine del re fu distrutto il principale centro del giansenismo, l'antica abbazia di Port-Royal, posta fuori Parigi.
Il monastero, le scuole interne e la preziosa biblioteca, raccolta nel corso di mezzo secolo, andarono distrutti.
I monaci e le monache vennero inviati in altri conventi.
Molti giansenisti si rifugiarono all'estero.
Il convento di Port-Royal in Parigi era stato distrutto già prima, nel 1669, e dopo di allora aveva perduto la sua importanza di centro attivo del giansenismo.
La repressione dei giansenisti sollevò sdegno in tutta la Francia, in Italia, in Germania e in altri paesi.
Tuttavia i gesuiti non si fermarono di fronte a questo.
In seguito alle loro insistenze, Luigi XIV trasferì la questione giansenista alla Curia papale.
Clemente XI l'8 settembre del 1713 pubblicò la bolla "Unigenitus", che condannava il giansenismo e che ebbe grande peso nella storia della lotta religiosa nel XVIII secolo.
Attorno alla bolla divampò una lotta accanita, che si protrasse per molti anni.
Il re dette ordine al Parlamento di registrare la bolla, dandole quindi forza di legge.
Molti vescovi, la Sorbona, le università di Reims, Nantes, i Parlamenti Provinciali espressero però il proprio dissenso e contro la bolla apparvero numerosi pamphlets e articoli.
Lo sdegno sollevato e l'odio verso i gesuiti e il papato si trasformarono in lotta aperta per la liquidazione dell'ordine dei gesuiti.
L'opposizione al papato non era condotta solo dal giansenismo, diffuso soprattutto in Francia, ma interessava anche altri paesi dell'Europa.
Quasi contemporaneamente alla diffusione del giansenismo sorse e si sviluppò rapidamente un altro indirizzo religioso, il "quietismo", che aveva un carattere mistico, ma nel contempo attaccava alcuni dogmi della Chiesa cattolica.
Le idee del quietismo furono per la prima volta esposte dall'italiano Falconi ed in seguito dal francese Franvois Malaval.
La figura principale di questo movimento religioso fu il sacerdote spagnolo Miguel de Molinos, il quale si stabilì a Roma, dove pubblicò un libro intitolato "Guida spirituale" (1675), che divenne il testo fondamentale del quietismo (dal latino quies = quiete).
Molinos sosteneva che il compito principale del cristiano e l'unica via verso la

“salvezza” consiste nell’assoluta serenità dell’anima, nel “distacco” dal mondo, nella completa sottomissione alla “volontà divina”, in un atteggiamento mistico-contemplativo verso la vita: “l’anima deve, raggiunta la quiete assoluta, in un certo modo cessare di avere una vita autonoma per giungere ad una fusione mistica con dio”.
La dottrina era una sfida diretta al dogma cattolico sulle “buone opere” con la sua marcata attenzione alle forme esteriori di religiosità eccetera.
Il libro di Molinos provocò un’enorme impressione, soprattutto in Francia.
Esso fu tradotto in molte lingue, fu ampiamente diffuso e discusso.
Su istigazione dei gesuiti, Molinos finì nelle camere di tortura dell’Inquisizione e morì dopo lunghi anni di reclusione (1697); tutte le sue opere furono condannate e messe all’Indice.
Tuttavia le idee del quietismo continuavano a diffondersi.
Nel 1699 la Curia romana, su proposta di Luigi XIV, si occupò del libro dell’arcivescovo Fénelon, che appoggiava le idee del quietismo; il libro fu condannato ed incluso nell’Indice.
Nella lunga lotta contro il quietismo il papato mise nuovamente allo scoperto la propria mancanza di autonomia e la sua dipendenza dai gesuiti e da Luigi XIV, di cui doveva soddisfare le richieste, nonostante l’ostilità ed i dissensi esistenti fra le due parti su molti problemi politici.

I GESUITI
I gesuiti nei secoli XVII e XVIII continuarono ad aumentare la loro influenza nella Chiesa cattolica e nella società.
Essi si servivano largamente del fanatismo religioso per intensificare il proprio potere spirituale sui credenti e per influenzarne la coscienza.
Un potente mezzo nelle loro mani erano la confessione e l’assoluzione dai peccati.
Una particolare importanza aveva la morale da essi elaborata, che si distingueva per l’aperta trascuranza dei più elementari concetti etici, giustificando la menzogna, lo spergiuro, la falsa testimonianza, i delitti; essa lasciava aperta la via ai più bassi istinti.
Nel XVII secolo i gesuiti Escobar, Busembaum ed altri elaborarono una teoria della “morale”, nella quale introdussero concetti, come il “probabilismo” (il diritto di servirsi per la propria condotta non dei principi della morale cristiana, ma dell’interpretazione di una qualsiasi autorità religiosa favorevole al proprio punto di vista), il “lassismo” (dal latino laxare = indebolire, attenuazione della responsabilità morale a causa dell’ “imperfezione della ragione umana”), la “riserva mentale” (diritto a dare una testimonianza in sé falsa, ma che potrebbe essere vera se ad essa si aggiungesse una riserva mentale inespressa od una limitazione).
Gli stessi gesuiti definirono il loro sistema morale “opportunistico” e tale qualifica ne caratterizza assai bene la mancanza di principi; ma il sistema rendeva loro più facile il compito di sopire la coscienza dei credenti e di far loro accettare le più innaturali e superstiziose convinzioni.
Persino i papi si videro costretti già nel XVII secolo a condannare ufficialmente le concessioni estreme del “sistema morale” dei gesuiti.
Alessandro VII nel 1665 convocò il capitolo generale dei domenicani, in cui furono elaborati principi diretti soprattutto contro il probabilismo.
Innocenzo XI nel 1679 condannò 65 tesi, prese dagli scritti dei gesuiti, in particolare il principio della riserva mentale.
Ma i gesuiti non prendevano sul serio tali condanne.
Nonostante singoli casi di esteriore insubordinazione al papato, essi costituivano

pur sempre il più valido sostegno del cattolicesimo militante.
L'attività dei gesuiti andava oltre i limiti della propaganda religiosa.
Nei secoli XVII-XVIII la loro attività religiosa passò in secondo piano ed essi si dedicarono principalmente a varie operazioni economiche, al commercio, agli acquisti di terre, e persino alla tratta degli schiavi, per non parlare poi delle loro speculazioni bancarie e finanziarie.
I gesuiti si aprirono per questa attività un vasto campo di azione, estendendo a tutto il mondo l'attività missionaria.
Le missioni, sotto la cui copertura la Chiesa cattolica spingeva avanti la sua secolare espansione in varie direzioni, assunsero nel XVII secolo grazie ai gesuiti inusitate proporzioni.
Nel motivare la tendenza dei gesuiti a penetrare nelle varie regioni del mondo, nell'America meridionale, in Africa, India e Cina, il generale dell'ordine Goswin Nickel disse che il cristianesimo considerava il mondo intero come la sua casa, e che gli Stati nazionali frenavano con la loro esistenza la lotta della religione cristiana per il raggiungimento del suo trionfo finale.
Nello spirito di questo cosmopolitismo cristiano i gesuiti svolsero la loro attività missionaria, ottenendo in molti paesi rapidi, ma non duraturi successi.
Essi rinunciarono sin dall'inizio al pensiero di trasformare le convinzioni interiori dei convertiti e si accontentarono soltanto dell'adempimento di alcune esteriorità rituali.
Si spiega così come i gesuiti riuscissero assai più presto degli altri missionari ad introdurre il cristianesimo (almeno di nome) fra le popolazioni di paesi con una grande cultura antica, come l'India, la Cina, il Giappone ed altri.
In India, ad esempio, i convertiti venivano radunati in massa, e in tutta fretta s'insegnavano loro quattro-cinque parole esprimenti alcuni concetti cristiani.
La formula di conversione si riduceva alla domanda: "Vuoi tu entrare a far parte della casta dei 'Pianga'?".
Una risposta affermativa ed un battesimo in massa sulle rive di un fiume bastavano ai gesuiti per considerare definitiva la conversione.
Essi permettevano ai neo-convertiti "di conservare gli antichi riti ed i culti pagani e loro stessi si facevano passare per brahmani indiani: portavano gli stessi vestiti, ne contraevano le abitudini e cercavano di entrare in stretto contatto con la nobiltà, oppure recitavano il ruolo di apostoli della libertà fra gli oppressi delle caste "intoccabili".
Questo "sistema di adattamento" portato agli estremi sollevò però l'indignazione dei loro meno fortunati concorrenti, i missionari francescani, che ottennero dal papa la condanna della prassi gesuitica.
Dopo la condanna, i successi dei gesuiti cominciarono a diminuire: dei 3.500 gesuiti che avevano trapiantato in India il cristianesimo, alla fine del XVIII secolo ne rimasero solo 350, ormai senza autorità e compromessi in speculazioni e in operazioni di spionaggio.
Anche in Cina i gesuiti applicarono largamente il sistema dell' "adattamento".
Essi non si limitarono a ridurre le concezioni cristiane intorno a dio ai principi panteistici del confucianesimo, ma permisero la conservazione del culto degli antenati e la divinizzazione delle forze della natura.
L'antico culto pagano cinese del Cielo (Tien) e del Signore Supremo (Shang-ti) e persino il culto dell'imperatore furono proclamati dai gesuiti forme di venerazione del dio cristiano nel tentativo di accattivarsi la fiducia dei governanti cinesi.
Ad uno di essi, padre Boym, riuscì di convertire al cristianesimo le mogli ed i figli dell'ultimo imperatore della dinastia Ming ed a convincere una di queste mogli,

battezzata col nome di Elena, ad esprimere in una lettera la sua obbedienza al papa e ad assicurargli che tutta la Cina era a lui sottomessa.
Questa lettera fu scritta proprio nel momento in cui i manciù prendevano Pechino e l'imperatore si era suicidato.
Un altro padre, Johann Adatti Schall, ottimo conoscitore della matematica e dell'astronomia, redasse un nuovo calendario con previsioni astrologiche; esso fu eletto presidente del Consiglio di stato per la matematica e fu innalzato al rango di mandarino di prima classe.
Ben presto egli divenne l'educatore dell'erede al trono imperiale.
Una posizione altrettanto prestigiosa fu raggiunta anche dal gesuita belga Ferdinand Verbiest.
Professore di matematica e di astronomia, esperto in fatto d'armi e di fusione di cannoni, Verbiest fuse per l'imperatore più di 130 cannoni e più tardi prese parte in qualità di diplomatico cinese alla conclusione dell'accordo russo-cinese a Nercinsk nel 1689.
Nel 1661 i gesuiti avevano in Cina 38 collegi e residenze e 151 chiese; il numero dei "convertiti" superava i 230 mila.
Nel 1692 essi ottennero l'emanazione di un decreto imperiale, che riconosceva il cristianesimo.
L'attività dei gesuiti come diretti agenti dei conquistatori europei e dei colonizzatori sollevava però il generale malcontento.
Quando l'imperatore Kang-Si, protettore dei gesuiti, morì, l'odio per i missionari europei si manifestò in tutta la sua forza.
Furono allora cacciati da tutte le regioni e tollerati solo a Pechino (1724).
Ma anche qui la loro influenza scemò bruscamente.
Nel 1772 tutti i missionari, compresi i gesuiti, furono espulsi dalla Cina.

I GESUITI DEL PARAGUAY
L'attività di carattere coloniale dei gesuiti si manifestò nel modo più scoperto nel Paraguay (1609-1768), dove essi riuscirono per lungo tempo a governare assolutamente incontrastati senza dover rendere conto alcuno ad un potere statale locale e senza dover contrastare antiche usanze né un'alta cultura, come in India e in Cina.
Isolando questi loro possedimenti dal resto del mondo, essi ne impedirono l'accesso tanto ad altri missionari che ai colonialisti europei.
I gesuiti si stabilirono nella regione del Rio de la Nata all'inizio del XVII secolo.
Dopo aver sottomesso alla loro influenza circa 60 piccoli villaggi indios, essi crearono le prime "reducciones" (asili).
Verso la metà del XVII secolo si contavano già oltre 30 reducciones, popolate ognuna da circa 10 mila indios della tribù guaranì.
Proclamatisi "messaggeri divini" e adattandosi abilmente alle concezioni religiose degli indios, i gesuiti ottennero ogni potere su di essi e li sottoposero al più feroce sfruttamento feudale.
Gli indios furono privati di fatto del diritto di proprietà, poiché tutto era stato proclamato "proprietà di dio" (tupambak), a beneficio della quale ogni guaranì era tenuto a lavorare quattro giorni la settimana.
Nelle reducciones si allevavano bovini, cavalli e pecore.
Nelle vaste piantagioni si coltivava la canna da zucchero, il cotone, il mais, il tabacco, il cacao, le spezie, il tè, le erbe medicinali.
Nei giardini crescevano ortaggi, fiori, arance e limoni.
Il terreno fertile, l'operosità dei guaranì e l'efficiente amministrazione centralizza-

ta della vita economica di questo "stato" particolare, che i gesuiti presentavano come la realizzazione del "comunismo cristiano", ma che rappresentava invece una sfrontata servitù della gleba, quasi una schiavitù per alcune centinaia di migliaia di indigeni defraudati, procurò ai gesuiti lauti guadagni.
Intere flottiglie di vascelli con le stive ricolme di sacchi e balle col marchio gesuitico a forma di croce, venivano inviate a Lisbona e di qui le merci prodotte dal lavoro dei guaranì paraguayani venivano vendute in tutta Europa.
Mentre le rendite dell'ordine aumentavano incessantemente, i produttori di queste ricchezze - la popolazione indigena - erano mantenuti nella miseria e nell'ignoranza.
Nelle scuole veniva insegnato il latino, ma veniva messa una particolare cura, affinché gli indios non imparassero le lingue europee, soprattutto lo spagnolo ed il portoghese.
Essi non sapevano neppure a quale Stato appartenesse il loro paese.
I gesuiti non permettevano ad alcuno l'accesso al territorio del loro Stato teocratico, che soltanto formalmente veniva considerato alle dipendenze del governatore spagnolo del Paraguay.
Essi costruirono con la mano d'opera degli indigeni fortezze, arsenali, prigioni, crearono una flotta militare sul fiume, una propria fanteria e cavalleria.
Nonostante tutte queste precauzioni, essi non poterono però evitare nel loro Stato le rivolte armate (1721-1725, 1733-1735), che furono represse a fatica.
Contemporaneamente s'intensificò l'assalto alle reducciones dei gesuiti da parte dei mercanti di schiavi portoghesi, dei commercianti e dei piantatori.
Nel 1750 scoppiò una vera e propria guerra tra gli eserciti paraguayani ed ispano-portoghesi in seguito al fatto che i gesuiti non vollero riconoscere la cessione del territorio di sette reducciones fatta dal re spagnolo al Portogallo.
Questa guerra si concluse nel 1761 con la sconfitta dei gesuiti e nel 1768 essi furono definitivamente allontanati dal Paraguay.
Le reducciones diventarono proprietà statale della Spagna o del Portogallo.
I missionari cattolici, in modo particolare i gesuiti; tentarono di stabilirsi in molti altri paesi: nell'isola di Ceylon e nelle isole Filippine, nell'Indocina, in Africa, in Canada, aprendo la strada ai colonizzatori europei.

L'INQUISIZIONE

Nonostante l'indebolimento avvenuto già nel XVII secolo delle sue posizioni politiche, il papato mirava a mantenere nelle proprie mani il controllo sulla vita intellettuale dei popoli dell'Europa occidentale e a frenare lo sviluppo delle idee progressiste, coltivando il fanatismo e l'oscurantismo.
L'Inquisizione papale nei secoli XVII-XVIII continuò a svolgere la sua attività di terrore.
La sua influenza si fece ancora più dannosa grazie alla severissima censura sui libri.
I decreti dell'Inquisizione, i brevi papali per i casi particolarmente importanti, che prevedevano non soltanto il divieto di leggere i libri, ma anche la distruzione di tutti gli esemplari confiscati per mano del boia, ed infine la riedizione sistematica dell' "Indice dei libri proibiti" furono i metodi adottati dall'Inquisizione nella lotta contro il progresso del pensiero.
In questo modo finirono all'Indice tutte le migliori opere dei maggiori autori: Cartesio, Bacone, Milton, Montaigne, Pascal, Fénelon, Spinoza, Hume, Voltaire, Rousseau, D'Alembert, Lamettrie, Holbach ed Helvétius.
Fu messa all'Indice anche la celebre "Enciclopedia", che un breve di Clemente

XVII del 3 settembre 1759 condannava ad essere bruciata.
Sotto l'ipocrita divisa della lotta "per la purezza della fede" l'Inquisizione infieriva contro un grande numero di persone, perseguitate quali "eretici".
In vari paesi il potere statale si servì dell'Inquisizione per la lotta politica contro i propri avversari.
Soprattutto in Spagna era palese una completa dipendenza dell'Inquisizione dal potere statale.
Le condanne alle galere, la reclusione nelle camere di tortura dell'Inquisizione, i roghi, si protrassero sino alla fine del XVIII secolo.
L'ultimo "autodafè" ebbe luogo nel 1826 a Valenza.
La seconda metà del XVIII secolo trascorse sotto il segno di feroci persecuzioni di scienziati e di filosofi: nel 1744 ebbe a subire persecuzioni lo storico Belando, nel 1768 il filosofo Campomanes, nel 1770 Aranda, nel 1780 il naturalista-filosofo Clavijo y Fayardo, nel 1786 il matematico Bayle ed il letterato Tomas de Iriarte.
Anche in Polonia l'Inquisizione diventò un'obbediente strumento delle classi dominanti.
Gli inquisitori erano ecclesiastici, legati ai gesuiti.
Il crimine più nefando perpetrato da questo fronte comune della reazione fu il mostruoso processo, che si concluse con la morte sul rogo, il 30 marzo del 1689, nella piazza del mercato di Varsavia, del nobile lituano Casimir Lyszinski, accusato di ateismo dai gesuiti.
I processi dell'Inquisizione insanguinarono anche la Francia.
I nomi delle sue infelici vittime furono immortalati da Voltaire, che intervenne contro il fanatismo e l'oscurantismo religioso.
Un mercante di Tolosa, certo Jean Calas, fu sottoposto nel 1762 al supplizio della ruota sotto la falsa accusa di aver ucciso il figlio; il giovane De la Barre nel 1766 fu bruciato sul rogo per non essersi tolto il cappello al passaggio di una processione religiosa; un certo Montballier fu torturato sulla ruota e bruciato nel 1770 a Saint-Omer per sospetto matricidio; anche la moglie fu condannata al rogo; ambedue in seguito furono riconosciuti innocenti.
Questi sono soltanto pochi esempi delle crudeli condanne e dei supplizi per il cosiddetto sacrilegio di "offesa della maestà divina".

I PROCESSI PER STREGONERIA

Uno dei più efferati delitti dell'Inquisizione furono le condanne in massa per stregoneria e magia, praticate largamente nel XVII e anche nel XVIII secolo.
Santificando con la propria autorità i più selvaggi pregiudizi del Medioevo, la Chiesa cattolica aveva dato loro una tale forza, che la credenza nella magia ed i processi contro le "streghe" si diffusero sia nei paesi cattolici che in quelli protestanti.
In Francia ed in Spagna, in Germania, in Italia e nella Svizzera, in Inghilterra ed in Scozia, negli Stati Uniti e nel Messico, in tutto il mondo cattolico e protestante si diffondeva questa "epidemia", che conduceva alla morte molte migliaia di persone innocenti, spesso giovani fanciulle e persino bambini.
In Francia nel 1680 fu bruciata viva sul rogo "per stregoneria" una certa La Voisine; nel 1691 furono giustiziati otto pastori di Passy-en-Brie per aver introdotto la "corruzione" nel loro gregge.
Il clero protestante gareggiava con quello cattolico.
Una selvaggia "caccia alle streghe" rese famosa nelle colonie americane dell'Inghilterra la città di Salem, dove, nel 1692, furono accusate 10 fanciulle e due persone anziane di stregoneria e nel corso dei 4 mesi successivi centinaia di

altri infelici furono sottoposti, per una altrettanto assurda accusa, a orrende torture e 19 di essi furono impiccati.
Nella stessa Inghilterra l'ultima condanna al rogo delle "streghe" avvenne nel 1716, ed in Svizzera nel 1782.
Queste non furono purtroppo le ultime manifestazioni dello zelo fanatico della Chiesa; ancora alla fine del XIX secolo nel Messico furono bruciate cinque "streghe".

IL LIBERO PENSIERO BORGHESE NEI SECOLI XVII E XVIII
L'evoluzione dell'ideologia borghese in paesi come l'Inghilterra, l'Olanda, la Francia; l'odio, che in tutta l'Europa si attirava l'attività dei gesuiti e più in generale la politica reazionaria della Chiesa sono nel loro complesso le cause che favorirono la diffusione del libero pensiero e dell'anticlericalismo.
Pensatori come John Toland, J. A. Collins, Pietre Bayle già si avvicinavano all'ateismo.
Tuttavia vi erano ancora pochi avversari conseguenti della Chiesa.
Nonostante i loro limiti, la critica e la protesta contro i pregiudizi, contro il dominio dei gesuiti ed i delitti dell'Inquisizione giocarono un ruolo di enorme importanza.
Il merito va soprattutto ai deisti e agli illuministi francesi.
La loro grande opera, l' "Enciclopedia", fu veramente un'arma efficacissima contro la Chiesa, e le inflisse un considerevole danno.
Nel 1759 i gesuiti riuscirono a far proibire l'ulteriore pubblicazione dell'opera.
Inebriati dal successo, essi fecero coniare una medaglia speciale a ricordo della "gloriosa vittoria", sulla quale era raffigurata la Chiesa trionfante, che calpestava la scienza e la filosofia.
La Chiesa era simbolizzata da una croce, la scienza da un globo e da un libro.
La scritta sulla medaglia proclamava: "Morosophia impia calcata" ("La falsa saggezza atea calpestata").
Ma la medaglia doveva significare non il ricordo di una vittoria, ma di una sconfitta della Chiesa.
Le pubblicazioni dell' "Enciclopedia", come è noto, furono ben presto proseguite, sia in Francia che negli altri paesi.
Le idee propugnate da D'Alembert, Diderot, Holbach, Helvétius e Voltaire trionfavano: la "rivoluzione spirituale" continuava e il papato si dimostrava incapace di impedirne il cammino.

LA MASSONERIA
Fra gli avversari del papato nel XVIII secolo un posto a parte è occupato dai "massoni" (liberi muratori).
Le loro organizzazioni, che si rifacevano alle confraternite corporative medievali dei muratori, apparvero agli inizi del XVIII secolo.
Dal 1717 in Inghilterra e ben presto in molti altri paesi (in Belgio dal 1721, in Francia dal 1726, in Russia ed in Olanda dal 1731, in Italia dal 1735, in America dal 1733) si formarono nuove associazioni con un proprio rigido statuto.
Entravano a far parte di queste associazioni ("logge") uomini di diversa condizione e posizione: aristocratici e mercanti, diplomatici e marinai, ufficiali ed attori ambulanti.
Fra i massoni vi erano non poche personalità celebri: Montesquieu, Helvétius, Franklin e molti altri.
Nel 1778 entrò nella loggia parigina delle "Nove sorelle" Voltaire.

Tuttavia nel suo complesso questo movimento interessava soprattutto l'aristocrazia, e i capi delle logge massoniche erano conti, principi, alti dignitari, a volte persino monarchi (dal 1744 gran maestro della loggia di Berlino fu Federico II, re di Prussia).
La massoneria prendeva posizione contro l'ortodossia della Chiesa cristiana e la religione, sebbene essa stessa coltivasse concezioni religiose e mistiche accanto alla magia, alla simbologia e all'astrologia.
Con le loro concezioni etiche, che chiamavano alla "fratellanza ed all'uguaglianza" di tutti gli uomini sulla base dell' "amore e dell'aiuto reciproco", i massoni avanzavano false teorie su una possibile armonia sociale e aiutavano quindi a rafforzare le basi dello sfruttamento della società.
I papi condussero una energica lotta contro i massoni: essi condannarono in varie occasioni la massoneria e nel 1738 fu promulgata una bolla, nella quale si proibiva ai cattolici, sotto la minaccia di scomunica, di avere un qualsiasi contatto coi massoni.
All'Inquisizione era demandato il compito di punire i trasgressori anche con la pena di morte.
Il re spagnolo Filippo V emanò un severo decreto contro i massoni, minacciando di gettarli nelle prigioni dell'Inquisizione e di condannarli a vita alle galere.
Alla lotta parteciparono anche i gesuiti.
Uno di essi, un certo Terrubia, riuscì a penetrare in una loggia, venne a conoscenza di tutti i segreti, redasse un elenco completo di tutte le logge spagnole e dei loro capi e trasmise il tutto al tribunale supremo della Inquisizione spagnola, che fece processare alcune migliaia di persone.
I massoni furono perseguitati anche in altri paesi, ma senza che le posizioni del papismo militante si potessero rafforzare, perché ormai appoggiate solo dai gesuiti.

LA LOTTA CONTRO I GESUITI
L'odio contro i gesuiti raggiungeva ormai una cerchia sempre più vasta di persone.
In Francia la lotta contro di essi diede vita ad un fronte assai largo, che includeva gli esponenti delle più svariate correnti: i sostenitori della Chiesa gallicana (fra cui anche vescovi ed alcuni cardinali), il corpo insegnante universitario, i massoni, i ministri reali ed una parte dei cortigiani, ed infine i filosofi progressisti, gli scienziati e gli scrittori.
Lo sdegno contro i gesuiti si accrebbe a tal punto, che persino il papato fu costretto a tenerne conto.
Benedetto XIV promulgò il 25 febbraio del 1741 una bolla, nella quale si vietava a tutti gli ecclesiastici di svolgere una qualsiasi attività commerciale, pena la scomunica.
I gesuiti però non obbedirono all'imposizione papale e continuarono a svolgere attività di commercio e di usura e a raccogliere denaro, promettendo la "salvezza dell'anima nell'altro mondo e buoni guadagni in questo".
Gli avvenimenti precipitarono in forma inaspettata in Portogallo, dove i gesuiti e la Chiesa tentavano di opporsi all'attività riformatrice del ministro Pombal, che attuava riforme nello spirito dell' "assolutismo illuminato".
Essi aprirono una furiosa campagna di menzogne e di calunnie contro Pombal, ma questi, ottenuta dal re piena libertà di azione, non tardò a vendicarsi.
Tutti i loro beni furono confiscati.
Il 13 settembre del 1759 in Portogallo furono presi 1.500 gesuiti, portati sulle navi

fino a Civitavecchia e quivi sbarcati in territorio pontificio.
Il rappresentante papale fu espulso da Lisbona.
Poco dopo i gesuiti furono cacciati anche da tutte le colonie portoghesi.
Seguì una rottura temporanea dei rapporti tra il papato ed il Portogallo.
Il crollo dell'ordine continuò anche in altri Stati.
In Francia l'indignazione sollevata dalle rivelazioni sull'attività dei gesuiti nelle colonie costrinse il governo nel 1754 ad aprire un'inchiesta.
Si scoprì che i gesuiti andavano svolgendo nelle colonie francesi delle Indie Occidentali una vasta attività commerciale, possedevano enormi piantagioni, schiavi ed altri beni, valutati quasi un miliardo di lire, che fruttavano all'ordine un reddito annuo superiore ai 4 milioni.
Il Parlamento di Parigi, dopo aver condannato lo statuto dell'ordine dei gesuiti ed una serie di libri da loro editi, li privò del diritto all'insegnamento e proibì ai sudditi del re di entrare nelle file dell'ordine.
I gesuiti si difesero rabbiosamente, ma sebbene fossero sostenuti da molti vescovi e dal Delfino, tutto risultò vano.
Contro i gesuiti si levò una minacciosa ondata di sdegno pubblico ed il governo fu costretto ad agire.
Il 6 agosto del 1762 il Parlamento parigino decise lo scioglimento dell'ordine in Francia.
Tutto il suo patrimonio fu sottoposto a confisca, il suo statuto fu decretato illegale ed i suoi seminari furono chiusi.
Fu proibito anche d'indossare la veste dell'ordine.
Tutta l'opinione pubblica progressista francese con a capo D'Alembert, Voltaire ed altri illuministi si unì contro il combattivo clericalismo, che tentava di salvare i gesuiti.
Era in pieno svolgimento una delle più grandi battaglie nella storia delle idee.
Infine, nel novembre del 1764 uscì il decreto reale, che confermava la decisione del Parlamento parigino.
Dopo il Portogallo e la Francia condusse una lotta contro i gesuiti ed il papato persino la Spagna, dove l'influenza della Chiesa era sempre stata particolarmente forte.
Il primo ministro del re, Aranda, aveva preparato un piano, conformemente al quale nella notte tra il 2 ed il 3 aprile del 1767 tutti i gesuiti in Spagna furono improvvisamente tratti in arresto, imbarcati su navi ed inviati nei possedimenti papali.
Il re emise un decreto di abolizione dell'ordine e di confisca dei suoi beni in favore dello Stato.
Allo stesso modo fu liquidato l'ordine a Napoli e nel 1768 negli ex-feudi papali di Parma e Piacenza.
Il nuovo papa Clemente XIV (1769-1774) tentò di conciliare le parti, ma oramai era praticamente impossibile.
Tuttavia volle esperire anche la via delle concessioni e in particolare abolì la lettura dal pulpito delle chiese della famosa bolla ("In coena domini") sul diritto del papa ad ingerirsi nella politica dei governanti laici, facendo un estremo tentativo per salvare l'ordine, ma non poté più oltre opporsi alle energiche richieste dei governi ed il 21 luglio del 1773 firmò una bolla, che sopprimeva la "Società di Gesù - come in essa si dice - nei secoli dei secoli".
La necessità di una tale decisione veniva motivata dalle discordie intestine fomentate dall'ordine, dalla "impossibilità di mantenere la pace nella Chiesa", fintanto che esistesse quest'ordine ed infine dai mostruosi arbitri dei gesuiti, confermati

dalle inchieste.
Dopo lo scioglimento si scoprì di quali immense ricchezze l'ordine fosse in possesso.
Il suo reddito annuale, secondo calcoli incompleti, ammontava in Spagna a 2,5 milioni di franchi, in Portogallo a più di 4 milioni, in Italia a circa 8 milioni, in Polonia a 3 milioni eccetera.
I beni dell'ordine furono confiscati in favore dello Stato, sul cui territorio si trovavano.
Per prevenire ogni tentativo di resistenza, i capi dell'ordine furono arrestati.
Il padre generale Ricci fu rinchiuso nella prigione papale di Castel Sant'Angelo, dove finì i suoi giorni.
Soltanto in due Stati europei l'ordine continuava ad esistere: in Prussia, dove Federico II, in lotta con il papa, tentava di servirsi dei gesuiti contro Roma (ben presto però, convintosi che, oltre agli intrighi, essi non erano capaci di nient'altro, li cacciò anche lui), ed in Russia, dove, desiderando sottolineare l'indipendenza della sua politica, Caterina II non permise la pubblicazione della bolla papale ed in seguito arrivò persino ad ampliare i diritti dei gesuiti nelle regioni occidentali della Russia.
Lo scioglimento dell'ordine dei gesuiti fu decretato dal papato sotto la fortissima pressione di quasi tutti gli Stati europei.
Tuttavia la liquidazione dell'ordine non significò affatto la scomparsa dei gesuiti.
Sebbene non potessero indossare il loro tipico abito né portare il loro antico nome, essi riuscirono tuttavia a camuffarsi dietro la facciata di associazioni varie e in tal modo si risparmiarono in attesa di "tempi migliori", quando (all'inizio del XIX secolo) l'ordine fu restaurato.

LA DECADENZA DELL'INFLUENZA DELLA CHIESA
L'abolizione dell'ordine dei gesuiti nel 1773 non poté frenare la decadenza della Chiesa.
In vari Stati europei negli anni immediatamente susseguenti allo scioglimento dell'ordine furono attuate riforme, che perseguivano lo scopo d'indebolire l'influenza della Chiesa sull'amministrazione statale e sulla vita civile: furono riformate le scuole, introdotti nuovi metodi d'insegnamento e nuovi manuali, liberi dallo spirito clericale; i tribunali ecclesiastici furono limitati nelle loro funzioni e sottomessi a quelli laici, la censura ecclesiastica fu sostituita da quella statale; furono ridotti i diritti dell'Inquisizione ed in vari casi fu abolito l' "autodafè".
In Francia fu pubblicato un decreto reale, che sopprimeva la maggior parte dei monasteri e fissava un numero minimo di monaci per aver diritto a erigere un monastero; furono sciolti nove tra ordini monastici e congregazioni.
Contemporaneamente ai colpi che la Chiesa dovette subire nei paesi d'antica civiltà romana, essa dovette sopportare perdite non meno gravi nella parte cattolica della Germania e nelle terre austriache.
In generale, qui si rilevano i medesimi processi che avvenivano in Francia: da una parte contro il papato interviene una parte del clero, che avanza un programma per la creazione di una Chiesa nazionale e per il rafforzamento dell'autonomia dei vescovi e dall'altra vi si esprime lo spirito dell'Illuminismo del XVIII secolo, che aveva invaso tutte le sfere della vita sociale.

CAPITOLO XXIV

I PAESI SCANDINAVI NEL XVIII SECOLO

A conclusione della guerra del Nord (1700-1721) la Svezia dovette cedere alla Russia il litorale baltico da Vyborg a Riga.
Tuttavia la pace di Nystad del 1721 non risolse il problema degli stretti che uniscono il Baltico al Mare del Nord.
Inghilterra, Olanda e Francia, costrette ad accettare lo sbocco della Russia sul Baltico, continuavano ad opporsi a che la zona occidentale del Baltico entrasse a far parte della zona di influenza russa.
Questa rivalità tra le grandi potenze determinò in misura notevole la posizione internazionale dei paesi scandinavi nel corso di tutto il XVIII secolo e in alcuni casi influì in maniera determinante sull'esito della lotta interna tra i partiti politici in questi paesi, soprattutto in Svezia.

1 LA SVEZIA

L' "EPOCA DELLA LIBERTÀ" (1718-1772)
Il periodo successivo alla morte di Carlo XII (1718), porta nella storia della Svezia il nome altisonante dell' "epoca della libertà" (frihetstiden): dal 1719 al 1772 la Svezia, pur restando formalmente una monarchia, fu di fatto governata da una oligarchia aristocratica.
Sino alla fine degli anni 30 capo riconosciuto dell'aristocrazia e del governo svedese fu il conte Arvid Horn, il quale, evitando contrasti nei rapporti con la Russia, godette nello stesso tempo dell'appoggio inglese e francese.
Allorché i rapporti anglo-francesi peggiorarono improvvisamente, Horn, pur mantenendo sempre buoni rapporti di amicizia con lo zar, cominciò a parteggiare per l'Inghilterra.
Nel 1738 la maggioranza nel Riksdag passò agli avversari del primo-ministro.
I circoli nobiliari di tendenze revansciste nonché i grossi mercanti insoddisfatti della prepotenza inglese nella vita economica del paese si schierarono all'opposizione; quest'ultima, fidando nell'aiuto francese, cercava di ridare alla Svezia l'antico prestigio internazionale e rientrare in possesso dei territori ceduti in seguito alla sconfitta nella guerra del Nord.
Si formarono così due partiti aristocratici: i fautori di Horn erano chiamati sprezzantemente "berretti", i suoi avversari "cappelli".
Salito al potere, il partito dei "cappelli", sperando nell'appoggio francese, cominciò a prepararsi alla guerra contro la Russia, che ebbe inizio nel 1741, ma che già nel 1743 era terminata con la sconfitta della Svezia che dovette cedere una parte della Finlandia (sino al fiume Kymene).

Gli insuccessi militari svedesi furono accompagnati da gravi sconvolgimenti interni: durante la guerra era scoppiata una rivolta di contadini e minatori nella Dalarna, nota come "la grande danza della Dalarna" (1743).
I rivoltosi marciarono sulla capitale e occuparono una parte di Stoccolma.
Alla repressione della rivolta contadina prese parte un reparto russo che era di stanza alla periferia della città.
Dietro insistenza della Russia, venne riconosciuto erede al trono un consanguineo della dinastia Romanov, il duca di Holstein-Gottorp Adolf Friedrich.
Agli anni 50 risale il tentativo della Svezia di rientrare in possesso dei territori tedeschi perduti in seguito alla guerra del Nord.
Nella guerra dei Sette anni la Svezia intervenne contro la Prussia a fianco dell'Austria, della Francia e della Russia.
Stavolta gli insuccessi militari e la grave crisi finanziaria provocarono la caduta del gabinetto dei "cappelli".
I "berretti" costituirono così il nuovo governo, che negli anni 60 realizzò una serie di riforme a favore della borghesia tendenti a limitare il monopolio aristocratico dei gradi militari e delle cariche statali; inoltre, sempre per soddisfare la classe borghese, venne in particolare approvata la legge sulla libertà di stampa (1766).
Gli avvenimenti degli anni 60 dimostrano che la borghesia in questo periodo era ormai diventata un grosso fattore politico nell'amministrazione del paese.
I suoi successi si spiegano con le svolte avvenute nella vita economica del paese.
Pur restando un paese prevalentemente agricolo, la Svezia nondimeno aveva ottenuto notevoli successi nel campo dello sviluppo industriale.
Nonostante le gravi conseguenze della guerra del Nord, il paese negli anni 20 del XVIII secolo rimaneva sul mercato europeo uno dei maggiori fornitori di ferro e rame.
Ben presto l'incremento dell'industria tessile superò lo sviluppo di tutti gli altri settori della produzione.
Alla fine degli anni 50 la produzione dell'industria laniera, cotoniera e del lino rappresentava non meno dei due terzi del valore di tutta la produzione industriale e impegnava una pari percentuale di operai manifatturieri.
Il commercio con l'estero nel 1770 aumentò di 6 milioni di talleri e il valore delle esportazioni superò la somma delle importazioni di 500 mila talleri.
In relazione all'aumento dell'industria capitalistica si ebbero cambiamenti nella composizione di classe dei due partiti.
Nel 1771 i tre ceti obbligati a pagare le imposte e alcuni piccoli nobili appoggiavano nel Riksdag il partito dei "berretti", mentre la maggior parte dei nobili appoggiava i "cappelli".
A partire da questo momento, i "cappelli" intervennero in maniera sempre più conseguente a salvaguardia degli interessi della borghesia reazionaria, mentre i "berretti" o i "berretti minori" si presentavano come un partito borghese progressista moderato.
Per questi ultimi lo Stato ideale era l'Inghilterra.
Il loro programma comportava la liquidazione dei privilegi di casta degli aristocratici e una serie di altri provvedimenti, la cui realizzazione avrebbe favorito lo sviluppo capitalistico nelle campagne.
Su loro iniziativa fu attuata una energica delimitazione delle terre comunitarie, a vantaggio soprattutto della parte più agiata delle masse contadine.
La lotta tra i due partiti assunse un carattere sempre più aspro.
L'aggravamento della situazione politica interna coincise con la carestia e le agitazioni contadine (1771-1773), e con la prima spartizione della Polonia, che produs-

se un'agghiacciante impressione tra gli svedesi.
La crescente opposizione dei ceti tassati costrinse la nobiltà ad appoggiare i piani assolutistici del giovane monarca Gustavo III (1771-1792).
Nel 1772 il re organizzò un colpo di stato: dietro suo ordine venne arrestata una parte dei deputati del Consiglio di Stato e con l'appoggio dell'esercito si costrinse il Parlamento ad approvare una nuova costituzione che consolidava l'autorità reale.
L'attacco della reazione si espresse nel privare i contadini statali del diritto di riscatto dei fondi coltivati e nello scioglimento dei due partiti.
Tuttavia il Riksdag, anche dopo il colpo di stato, continuò la sua attività legislativa e mantenne il diritto di votare le tasse.

LE RIFORME DELL' "ASSOLUTISMO ILLUMINATO"

Gustavo III si vide costretto a realizzare una serie di riforme per tranquillizzare la borghesia e le masse popolari.
Venne mantenuta la legge del 1766 sulla libertà di stampa e contemporaneamente furono revocate alcune limitazioni relative alla nomina alle cariche statali.
Venne riconosciuta la libertà religiosa, sebbene le persone che non professavano la fede ufficiale luterana fossero sempre nell'impossibilità di accedere al servizio dello stato.
Agli ebrei fu permesso di stabilirsi a Stoccolma, Göteborg e Norrköping.
Gradualmente si liberalizzò il commercio dei grani.
Inoltre vennero mitigate le pene per i delitti comuni e revocata la pena di morte per "stregoneria".
La misurazione delle terre già da tempo in uso nella Svezia non aveva liquidato definitivamente la proprietà fondiaria delle comunità; solo nelle regioni meridionali - quantunque non dappertutto - le terre arate e i pascoli della comunità vennero spartiti.
In queste località cominciò a diffondersi un'agricoltura razionale con la rotazione delle colture.
Tuttavia in quasi tutto il paese i campi contadini vennero divisi in piccoli fondi lontanissimi gli uni dagli altri.
Immensi spazi restavano ancora da spartire e nel frattempo venivano sfruttati come pascoli e campi della comunità.
A partire dal 1775 il governo prese energiche misure per accelerare la delimitazione delle terre comunitarie.
Al posto dei vecchi pascoli e dei boschi utilizzati in comune si distribuirono ai contadini senza terra nuovi fondi.
Nelle zone deserte della Svezia settentrionale e della Finlandia sorsero presto numerosi agglomerati.
Nella storiografia svedese moderna domina la opinione che in 10 anni di "assolutismo illuminato" (1775-1785) si sia fatto di più per lo sviluppo dell'agricoltura che nei 50 anni del "periodo della libertà".
A conclusione della delimitazione delle terre aumentò bruscamente la differenziazione sociale delle masse contadine.
Il governo di Gustavo III, secondo lo spirito dell' "assolutismo illuminato", si preoccupava dell'incremento agricolo e in primo luogo dello sviluppo dell'azienda nobiliare e del contadino agiato; inoltre esso favorì con ogni mezzo la diffusione dei migliori tipi di grano importati dall'estero, senza dire che importava bestiame di razza, dava premi e ricompense alle migliori fattorie, e favoriva lo smercio dei prodotti agricoli.

Queste riforme in sostanza rafforzarono l'egemonia di classe della nobiltà; del resto l'apparato statale della monarchia assolutistica aveva proprio il compito di salvaguardare gli interessi di questa classe privilegiata.
Ma negli anni 80 parte dell'aristocrazia fu presa da rigurgiti reazionari.
La maggior parte dei nobili, funzionari ed ufficiali inclusi, erano malcontenti per la disciplina sempre più severa nell'esercito e nell'apparato statale e per la politica economica dello Stato.
Essi sognavano di poter ritornare alle licenze aristocratiche e ai privilegi dell' "epoca della libertà".
La massa principale dei nobili era contro la politica "liberale" degli anni 70: essa esigeva che alle rivendicazioni della borghesia e dei contadini si rispondesse con sempre maggiori repressioni.
Le complicazioni interne e l'opposizione aristocratica che aveva ormai assunto dimensioni preoccupanti, spinsero Gustavo III a lanciarsi in avventure esterne, una delle quali fu la guerra contro la Russia e la Danimarca nel periodo 1788-1790.
Alcuni ufficiali si rifiutarono di combattere contro la Russia e organizzarono un complotto contro il re.
Circa 100 graduati firmarono un appello a Caterina II, mentre il generale Armfelt, all'insaputa del governo, concludeva una tregua con la Russia. .
Nel frattempo le truppe danesi attraverso il territorio norvegese avevano invaso la Svezia e posto l'assedio a Göteborg.
Tradito dai nobili, Gustavo III fece appello ai contadini e ai minatori della Dalarna, i quali allestirono un esercito forte di 6 mila soldati e salvarono la città assediata.
Solo grazie alla complessa situazione internazionale sorta all'inizio della rivoluzione francese, la Svezia uscì dalla guerra senza ulteriori cessioni territoriali.
L'opposizione aristocratica tentò di sfruttare gli insuccessi delle armi svedesi per limitare il potere reale.
Ma la congiura degli ufficiali non fu coronata da successo, giacché dalla parte del re contro l'oligarchia aristocratica passarono la borghesia, le masse contadine, il clero e parte dei piccoli nobili e dei militari.
Gustavo III sfruttò questa favorevole situazione politica per spezzare l'opposizione e consolidare l'assolutismo.
Nel 1789 tutte le garanzie costituzionali vennero revocate dall' "Atto di unità e di difesa".
Secondo questa legge il Riksdag avrebbe potuto riunirsi solo dietro ordine del re, il quale a partire da questo momento dirigeva il paese senza l'aiuto del Consiglio di Stato.

LA FINLANDIA
Nel regno di Svezia un posto a parte spettava alla Finlandia, che disponeva di un'amministrazione in gran parte autonoma e di un esercito proprio.
Nel Parlamento svedese le questioni riguardanti la Finlandia erano dibattute a parte.
Talvolta i re convocavano il Parlamento sullo stesso territorio finlandese.
Nondimeno la popolazione della Finlandia era stanca della sua dipendenza dagli svedesi.
La prevalenza dei nobili svedesi nell'amministrazione, l'accaparramento da parte di questi delle migliori terre finlandesi e il loro atteggiamento sprezzante esasperavano estremamente i finlandesi.

Le guerre russo-svedesi si svolgevano per lo più sul territorio finlandese, e chi ci rimetteva era sempre la popolazione della Finlandia.
Nel corso di queste guerre, nella prima metà del XVIII secolo, il paese aveva subito più volte terribili devastazioni, che sconvolsero la sua vita economica.
In Finlandia c'erano poche città e per di più piccole.
Il più grande centro commerciale, Abo (Turku), verso la metà del XVIII secolo contava soltanto 5.700 abitanti.
Solo verso la fine del secolo ebbe inizio la lavorazione del minerale di ferro e sorsero le manifatture capitalistiche nell'industria metallurgica.
Nel periodo della dominazione in Svezia della oligarchia feudale nella stessa Finlandia si acutizzarono estremamente le contraddizioni di classe.
Il colpo di stato del 1772 diede la spinta a un movimento contadino.
Gustavo III non intendeva affatto ledere gli interessi economici della nobiltà e lasciò intatte le prestazioni di lavoro e gli altri obblighi contadini.
Tuttavia tra le masse contadine cominciarono a diffondersi voci sulla revoca delle tasse e delle prestazioni a favore dei proprietari terrieri.
I contadini si rifiutavano di pagare le imposte, talvolta malmenavano i funzionari svedesi, qua e là appiccavano il fuoco alle tenute dei nobili e non eseguivano le prestazioni.
Impossibilitato a debellare il movimento contadino e poiché le agitazioni non accennavano a cessare, Gustavo III si vide costretto ad accettare le rivendicazioni popolari: l'editto del 1789 offrì la possibilità ai contadini di riscattare le parcelle dello Stato che essi coltivavano e consolidò la posizione economica della parte agiata dei contadini.
La condizione dei "topazi" (i contadini che prendevano in affitto dal latifondista terra e abitazione) e dei lavoratori dei campi non subì mutazioni.
Nel corso del XVIII secolo l'agricoltura finlandese ebbe un notevole sviluppo.
La produzione di grani, soprattutto nella zona occidentale del paese, non soltanto riusciva a coprire il fabbisogno nazionale, ma produceva un surplus, quantunque modesto, che veniva esportato in Svezia e all'estero.
Gustavo III incoraggiò lo sviluppo agricolo nella Finlandia orientale, dove sino alla metà del XVIII secolo la produzione agricola era quasi nulla.
In queste regioni il governo liberò dalle imposte i contadini che aravano le nuove terre per un periodo di 15-20 anni.
In questo modo nei terreni incolti della Finlandia orientale sorsero circa 2 mila nuove aziende.
Ma la guerra russo-svedese degli anni 1788-1790 devastò questa parte del territorio finlandese e ne arrestò lo sviluppo agricolo.
Nel corso di questa guerra nei circoli militari finlandesi cominciò a delinearsi una tendenza filo-russa.
I fautori di questa corrente speravano con l'appoggio russo di rendersi indipendenti dalla Svezia.
Una parte degli ufficiali finlandesi organizzò una congiura, alla quale parteciparono anche ufficiali svedesi insoddisfatti della politica di Gustavo III; il complotto però venne scoperto e i promotori furono costretti a fuggire in Russia, dove entrarono al servizio della corte zarista.
Tra questi il più noto era Göran Magnus Sprengtporten, che in seguito divenne generale delle truppe russe.
Egli propose di trasformare la Finlandia in un grande principato autonomo unito alla Russia.
Il programma di Sprengtporten venne realizzato, quantunque non completamente,

dopo l'annessione della Finlandia alla Russia (1809).

2 DANIMARCA E NORVEGIA

IL RAFFORZAMENTO DELL'ASSOLUTISMO IN DANIMARCA

Sino alla metà del XVII secolo la Danimarca fu governata da una aristocrazia oligarchica economicamente e politicamente forte, che di fatto amministrava il paese attraverso il Consiglio di Stato (Riksrad).

Finché la nobiltà agraria non temette di perdere il potere, essa non ebbe bisogno d'instaurare un regime assolutistico e si oppose perciò al rafforzamento del potere reale.

Ma nella seconda metà del XVII secolo la situazione cambiò radicalmente.

Dopo la sconfitta subita dall'Olanda ad opera dell'Inghilterra, il ruolo della Danimarca nel commercio baltico crebbe notevolmente.

La fioritura economica delle città danesi si espresse nell'aumento delle manifatture capitalistiche, anche se l'artigianato restava sempre la forma industriale dominante.

La crescente importanza delle città incoraggiò le pretese dei ceti cosiddetti "tassati", che intervenivano contro gli arbitri e la prepotenza dell'aristocrazia e del Riksrad.

L'opposizione diretta dai ricchi mercanti, dai costruttori navali e dagli imprenditori manifatturieri si consolidò durante la sfortunata guerra con la Svezia (1657-1660), che fu accompagnata da una crisi economica nazionale e portò il paese sull'orlo della bancarotta finanziaria.

Su richiesta dell'opposizione nel 1660 venne convocato il Riksdag (i rappresentanti degli stati, ad eccezione dei contadini), dove il ceto urbano si alleò al clero.

Forte dell'appoggio delle masse contadine, la opposizione rivendicò la revoca di una serie di privilegi dell'aristocrazia.

Spaventata dall'unità d'azione dei ceti tassati, la classe dirigente acconsentì a rafforzare il potere del re: nel 1660 la Danimarca venne proclamata monarchia ereditaria e nel 1665 venne firmata la "legge del re" ("kongelov"), che trasformava definitivamente lo Stato in una monarchia assoluta.

L'aristocrazia perdette l'egemonia politica; le cariche statali furono assegnate anche ai cittadini; la nobiltà perse anche il monopolio della proprietà fondiaria e fu costretta a pagare le imposte.

La Danimarca tuttavia restava sempre uno Stato nobile-feudale.

L'apparato burocratico centralizzato dell'amministrazione statale era sfruttato dai circoli dirigenti per spezzare la resistenza dei contadini.

Alcuni provvedimenti approvati dal governo a favore del commercio e dell'industria ebbero un carattere limitato; godevano infatti dell'aiuto governativo solo quelle manifatture che producevano gli armamenti per l'esercito e la flotta, oppure oggetti di lusso.

Nel 1625 fu istituitala Compagnia danese delle Indie Orientali, mentre nel 1672 venne fondata la Compagnia delle Indie Occidentali e della Guinea.

Ma i tentativi di creare colonie in India e nell'America centrale non furono coronati da successo.

La politica del mercantilismo tendente ad aumentare le entrate statali con un gretto protezionismo ostacolava lo sviluppo commerciale e industriale.

Questa politica venne continuata anche dal conte Bernstorff il Vecchio, che diresse il governo nel periodo 1751-1770.

Egli incoraggiò il sorgere di nuove manifatture tessili e metallurgiche, innanzi tutto per soddisfare i crescenti bisogni dell'esercito.
Nella prima metà del XVIII secolo venne approvata una legge che affrancava i contadini dai fondi statali e offriva loro la possibilità di riscattare le parcelle di terra.
Il governo però anche con queste misure cercava soprattutto di aumentare le entrate dello Stato, e le terre destinate alla vendita cadevano per lo più nelle mani dei nobili, causando un processo di espulsione dei contadini statali dalla terra e di formazione di un piccolo ceto privilegiato di contadini proletari.
La proprietà fondiaria della nobiltà aumentò a spese delle terre statali.
La condizione giuridica ed economica delle masse contadine nei latifondi dell'aristocrazia, in confronto al XVII secolo peggiorò notevolmente.

LE RIFORME DELL' "ASSOLUTISMO ILLUMINATO"
Il mantenimento dei rapporti feudali non solo andava contro gli interessi delle masse popolari e della borghesia, ma suscitava anche il malcontento di gran parte dei nobili.
I prezzi dei prodotti agricoli crescevano, ma i proprietari terrieri, collegati al mercato, non potevano aumentare la loro produzione.
Particolarmente sfavorevole allo sviluppo dell'azienda dei nobili era l'esistenza della comunità di villaggio, che ostacolava seriamente l'ulteriore estensione delle aziende dei padroni e il passaggio ad una agricoltura razionale.
Per tale ragione anche i rappresentanti della borghesia e dell'aristocrazia liberale presero a criticare la servitù della gleba.
Durante il regno di Cristiano VII (1766-1808) presero l'avvio alcune riforme nello spirito dell' "assolutismo illuminato".
Promotore ne fu il medico personale del re, il tedesco Johann Friedrich Struensee, che si accattivò le grazie di Cristiano ed ebbe larga influenza nelle questioni di Stato.
Egli riuscì a far dimettere il ministro conservatore Bernstorff il Vecchio, ad abolire il Consiglio segreto (Konseilet) e a concentrare nelle sue mani tutta la direzione degli affari politici.
Nel periodo, relativamente Breve, della sua direzione (dal settembre del 1770 al gennaio del 1772) Struensee fece approvare una serie d'importanti riforme.
Egli soppresse le sinecure, e mise fine al nepotismo dei ministri; riformò inoltre la polizia, l'amministrazione finanziaria, decurtò le spese della corte reale, riformò i tribunali, revocò la censura, introdusse la libertà di stampa e riorganizzò le università.
In un anno e mezzo Struensee svolse un'attività febbrile e fece approvare più di mille leggi e disposizioni che abbracciavano tutti i settori della vita dello Stato.
Per quanto concerne la questione contadina, Struensee nel febbraio del 1771 fece pubblicare un editto che fissava le misure delle prestazioni di lavoro e vietava ai grandi proprietari di aumentarle arbitrariamente.
I tributi in natura furono sostituiti con quelli in denaro.
Un'altra disposizione proibì ai proprietari fondiari di reclutare i contadini per l'esercito.
Struensee però non fece in tempo a realizzare tutto il suo programma di riforme perché i circoli aristocratici organizzarono contro di lui un complotto; nella notte del 17 gennaio 1772 i congiurati fecero irruzione nella camera da letto del re e lo costrinsero a firmare l'ordine di arresto di Struensee e dei suoi più intimi collaboratori: Brandt, il fratello dello stesso Struensee e altri.

Accusato di rapporti intimi con la regina, Struensee venne giustiziato il 28 aprile. Ugual sorte toccò al suo più intimo collaboratore Brandt.

Al posto di Struensee venne eletto il reazionario Ove Guldberg, che rimase a capo del governo per dodici anni, fino al 1784.

Questi anni, nel campo della politica interna, rappresentano un periodo di reazione: le riforme di Struensee vennero abolite e fu ostacolato lo sviluppo del movimento liberal-borghese.

Questi tentativi però furono vani.

Guldberg fu costretto a dare le dimissioni e il nuovo governo si mise all'opera per preparare un progetto di riforma agraria.

A capo del partito riformista stavano il conte Andreas Peter Bernstorff, nipote di Bernstorff il Vecchio, i fratelli Reventlow, Colbiornsen.

Ad essi si unì anche il principe ereditario Federico, che nel 1784 verme nominato reggente.

Un decreto del 20 luglio 1788 liquidò l'asservimento dei contadini alla terra: per tutti i contadini di età inferiore ai 14 anni e superiore ai 36 il legame al luogo di nascita e all'azienda venne immediatamente abolito; per gli altri, dietro pressione delle forze reazionarie, l'asservimento alla terra sarebbe stato abolito solo a partire dal 1800.

Una serie di editti governativi regolarono le questioni relative alle prestazioni di lavoro gratuite.

Tuttavia la soluzione di questo problema venne influenzata dalla nobiltà: le corvées non vennero abolite subito né completamente; le leggi stabilivano soltanto la loro misura e la loro trasformazione in denaro e il prezzo del riscatto, per cui nel 1807 più del 35 % dei contadini erano ancora sottoposti alle corvées.

Grande importanza politica e sociale ebbero i provvedimenti che in misura maggiore o minore riguardavano le forme esistenti di proprietà fondiaria, in particolare la legge del 1792 sull'abolizione dello sfruttamento delle terre comunitarie.

In seguito alla liquidazione delle forme comunitarie di sfruttamento dei campi come pascoli dopo i raccolti, venne superata anche la commissione fondiaria; singoli nuclei contadini ottennero per lo più appezzamenti uniti senza infiltrazioni di altri proprietari.

Le forti spese legate alla liquidazione dello sfruttamento delle terre comunitarie e alla distribuzione dei fondi delle comunità ricaddero però sulle masse contadine.

Grande importanza per il consolidamento della proprietà fondiaria contadina rivestì la creazione della Cassa di Credito statale e un editto del 1787 che limitava il diritto del proprietario terriero a cacciare il contadino affittuario dalla terra (il proprietario gli poteva togliere il podere solo dopo una sentenza del tribunale locale).

I proprietari inoltre persero il diritto di valutare essi stessi la terra che davano in affitto: ora la determinazione dell'affitto delle terre, degli alloggi e delle attrezzature divenne di competenza di funzionari che avevano prestato giuramento.

I proprietari fondiari si videro obbligati a fornire all'affittuario le sementi, gli attrezzi, eccetera.

Nel periodo successivo (1790-1792) vennero approvate altre leggi che proibivano la rottura dei nuclei contadini.

La riforma agraria ebbe come conseguenza un'ulteriore stratificazione sociale delle masse contadine danesi.

La congiuntura favorevole sul mercato mondiale, gli alti prezzi del grano e del bestiame, i prestiti della Cassa di Credito statale permisero a una parte dei contadini di riscattare gli appezzamenti di terra e diventare proprietari delle proprie aziende.

Nelle campagne si formò un ceto di contadini benestanti.
Nel contempo però una parte notevole dei contadini, dopo l'affrancamento si ritrovarono senza terra oppure in condizione di braccianti.
Nella Grande Commissione per l'agricoltura, convocata nel 1786, si discusse il problema della corvée e si avanzò la necessità di abolirla e sostituirla con una forza-lavoro più a buon mercato.
Venne proposto di utilizzare a tale scopo i contadini senza terra garantendo a costoro dei fondi, ma talmente insignificanti, che per sopravvivere i contadini si vedevano costretti a vendere la propria forza-lavoro.
Questi contadini generalmente ricevevano le terre peggiori e più lontane; inoltre in cambio del fondo ottenuto erano obbligati a lavorare il podere del proprietario terriero.

LA POLITICA ESTERA E LA POSIZIONE INTERNAZIONALE DELLA DANIMARCA

La posizione internazionale della Danimarca era determinata dal possesso di alcune posizioni-chiave nel Mar Baltico.
Nei secoli XVII e XVIII questo piccolo Stato fu spesso oggetto di mire aggressive da parte delle grandi potenze che aspiravano a conquistare una posizione di privilegio nel Baltico.
Dopo la pace di Westfalia la politica di grande potenza della Svezia minacciava direttamente gli interessi vitali della Danimarca.
La Svezia mirava a trasformare il Baltico in un "lago svedese" a impossessarsi degli stretti di Oresund e del Kattegat.
Secondo la pace di Roskilde, con la quale ebbe termine la guerra tra Svezia Danimarca del 1657-1658, quest'ultima dovette cedere tutti i suoi possedimenti nella parte meridionale della Scandinavia.
La Svezia s'impadronì della costa orientale degli stretti che univano il Baltico al Mare del Nord e all'isola danese di Bornholm.
Ma l'esito della guerra non poteva piacere all'Olanda, assai interessata al commercio baltico.
Essa allora intervenne al fianco della Danimarca e in quello stesso anno (1658) si riaccesero le ostilità.
Nonostante i nuovi successi dell'esercito svedese, che aveva assediato Copenaghen, il coraggio degli abitanti della città e la vittoria ottenuta dalla flotta olandese nella zona degli stretti riuscirono a fermare l'aggressione svedese.
Secondo le condizioni della pace di Copenaghen del 1660, la Svezia si vedeva costretta a riconsegnare l'isola di Bornholm e la città norvegese di Trondheim, ma mantenne le province meridionali della Scandinavia.
Nel periodo 1675-1679 la Danimarca, alleata al Brandeburgo e all'Olanda, si scontrò nuovamente con la Svezia per riacquistare queste province, ma il trattato di pace del 1679 lasciò immutati i confini tra i due Stati nordici.
Durante la guerra del Nord la Danimarca si orientò verso la Russia, con cui concluse un'alleanza.
D'accordo con gli alleati, l'esercito danese nel 1700 dette inizio alle operazioni militari contro la Svezia, ma venne sconfitto e il governo fu costretto in quello stesso anno a firmare una pace separata.
Solo dopo la vittoria delle armi russe sotto Poltava la Danimarca riprese le ostilità contro gli svedesi; le operazioni militari questa volta si protrassero sino al 1720.
Il governo danese sfruttò la sconfitta della Svezia per costringere il re svedese a rinunciare alle pretese sul ducato dello Schleswig.

In seguito la Danimarca perseguì una politica di neutralità, con l'appoggio della Russia, che vedeva nella neutralità danese la garanzia di libertà di passaggio delle navi russe attraverso gli stretti baltici.
Durante la guerra d'indipendenza dell'America settentrionale, quando gli inglesi non rispettavano i diritti degli Stati neutrali e ne fermavano le navi, il ministro danese Bernstorff avanzò cinque principi di diritto internazionale che vennero posti alla base della "neutralità armata" proclamata dalla Russia nel 1780.
Oltre alla Russia, alla Danimarca e alla Svezia, anche Prussia, Austria, Portogallo e il regno delle Due Sicilie entrarono nell'alleanza degli Stati neutrali.
Un grosso successo della politica estera danese fu la soluzione del problema concernente il ducato dell'Holstein-Gottorp.
Dopo lunghe trattative con la Russia venne sottoscritto il trattato del 1767, secondo il quale la Danimarca otteneva questo ducato in cambio della cessione dell'Oldemburgo: l'erede al trono russo Pavel Petrovic, che aveva diritto di ereditare il ducato dell'Holstein, rinunciò a questo diritto fino al 1773, mentre i diritti sull'Oldemburgo vennero passati ai suoi parenti tedeschi.
Con questo atto il governo zarista manifestò il suo atteggiamento d'amicizia verso la Danimarca e il non interessamento della Russia in acquisti territoriali nella zona del Baltico occidentale.
Nella guerra russo-svedese del 1788-1790 la Danimarca intervenne nuovamente a fianco della Russia.

LA NORVEGIA

Nella Norvegia, che faceva parte dello Stato danese, verso la metà del XVIII secolo ebbe inizio una ripresa economica.
Si sviluppò notevolmente il commercio estero; nel 1773 il valore dell'esportazione ammontava a 1 milione e 400 mila riksdaler, e cinque anni dopo era salito a più di 2 milioni.
Si esportava soprattutto, come nel passato, pesce, legname, minerali e alcuni prodotti dell'allevamento del bestiame.
Nella seconda metà del XVIII secolo aumentò notevolmente anche il numero delle navi.
Il commercio estero norvegese era particolarmente legato all'Inghilterra e alla Olanda, ma anche Portogallo, Spagna, Algeria, Tunisia, Tripoli eccetera occupavano un posto importante nell'esportazione del paese scandinavo.
L'importazione in Norvegia era fortemente limitata dalle autorità danesi.
Ad esempio l'importazione di grani, di cui la Norvegia necessitava in continuità, era ammessa solo dalla Danimarca.
Tale politica mercantile veniva perseguita nell'interesse esclusivo dei grandi proprietari danesi e frenava lo sviluppo economico norvesege.
Nonostante ciò, in Norvegia era in via di sviluppo l'industria capitalistica, particolarmente nel ramo minerario; il primo posto era occupato dalla siderurgia, la cui produzione nel XVIII secolo aumentò più del doppio; seguiva poi lo sfruttamento delle miniere di rame, dei giacimenti di oro, argento e zinco.
Nella miniera d'argento di Kongsberg nel 1778 lavoravano circa tremila, operai.
Lo sviluppo del commercio e della manifattura rafforzò notevolmente la borghesia norvegese, che poté così aumentare la sua importanza politica.
Lo sviluppo della coscienza nazionale e l'aspirazione a liberarsi dalla dominazione danese si rafforzò soprattutto dopo là caduta del governo reazionario di Guldberg.
Tuttavia nelle file della borghesia, che dirigeva il movimento nazionale, mancava

l'unità.
La parte più agiata era strettamente legata alla burocrazia danese, e mirava a conservare l'unità politica con la Danimarca pur con una certa autonomia; l'altra parte aspirava invece alla completa indipendenza politica.
Proprio in quegli anni ebbero inizio le agitazioni dei contadini norvegesi contro la dominazione danese.
La Norvegia non conosceva la servitù della gleba, ma i contadini e i pescatori erano oppressi dalle angherie dei funzionari, dalla dipendenza mercantile-usuraia nei confronti dei cittadini benestanti, e dai tributi.
Le contraddizioni di classe erano rese più acute dalla inimicizia nazionale, perché una parte notevole degli abitanti delle città e gli alti funzionari erano in prevalenza danesi.
Ecco perché nel XVIII secolo la Norvegia fu teatro di potenti agitazioni popolari.
Il primo di questi movimenti fu quello degli "strilekrigen" (pescatori della Norvegia occidentale) negli anni 60, diretto contro una nuova imposta personale.
A Bergen nel 1762 una folla di 2 mila contadini assaltò la residenza del capo distrettuale e lo costrinse a riconsegnare le somme raccolte per il fisco.
Altri moti si ebbero a Stavanger, Kristiansund, Romsdal, dove i contadini si ribellarono contro l'aumento dei prezzi dei prodotti e le alte tasse.
Tra le varie agitazioni antidanesi e dirette in particolar modo contro la burocrazia straniera, è degno di nota il cosiddetto affare Lofthus (1786-1787).
La popolazione della provincia di Neden era particolarmente malcontenta a causa dell'aumento dei prezzi del grano e delle angherie della burocrazia danese.
La commissione nominata dal governo allo scopo di investigare le cause di questo malcontento fu costretta a constatare la misera condizione della popolazione, la disoccupazione (in particolare tra i tagliaboschi), la corruzione e gli arbitri dei funzionari.
La popolazione esasperata scelse il contadino Lofthus, stimato nella zona per la sua intelligenza e la sua energia, e lo inviò a Copenaghen con una richiesta scritta.
Sebbene a partire dal 1744 una disposizione reale vietasse la consegna diretta al re di appelli norvegesi, Lofthus nondimeno riuscì a consegnare la "lagnanza" al principe ereditario in persona, che, però, si rifiutò di dare una risposta immediata adducendo a pretesto che era necessario verificare i fatti.
Dopo il ritorno in patria Lofthus venne arrestato dai funzionari danesi e condannato all'ergastolo; pochi anni dopo morì in carcere.
Il suo arresto suscitò lo sdegno dei contadini di tutto il paese.
Si dovette quindi riesaminare l'affare, e alcuni anni dopo la morte di Lofthus il Tribunale Supremo di Copenaghen fu costretto a revocare la condanna dichiarandola ingiusta.
L'affare Lofthus contribuì fortemente a svegliare la coscienza nazionale del popolo norvegese.
Il governo danese fu costretto nel 1788 a rinunciare all'odiato monopolio sul grano nella Norvegia meridionale.
L'obbligo, esistente fino ad allora, per ogni contadino, di vendere in una determinata città i suoi prodotti venne abolito.
Nel 1797 venne stabilita un'unica tariffa doganale valida per la Danimarca e la Norvegia.
I norvegesi però non erano soddisfatti di queste concessioni e miravano con ogni mezzo a ottenere l'indipendenza nazionale e delle riforme democratiche.

3 LA CULTURA NEI PAESI SCANDINAVI

Il XVIII secolo nei paesi scandinavi è il periodo in cui si gettano le basi delle lingue letterarie moderne; a quel tempo risalgono la fondazione di istituzioni scientifiche e la composizione di opere letterarie non del tutto originali, ma di notevole valore.
Tra gli esponenti della scienza mondiale s'incontrano con maggiore frequenza nomi di studiosi scandinavi.
Portatori della cultura nazionale furono per lo più persone di estrazione urbana e rappresentanti del clero, cioè l'intellighenzia non appartenente alla nobiltà.
Il contenuto ideale della loro opera era borghese-moderato.
La fioritura culturale del XVIII secolo fu preparata dalla seconda metà del XVII secolo, che nella storia della Danimarca non senza ragione ricevette il nome di "secolo della scienza".
Non a caso inoltre molte personalità europee si recavano volentieri o addirittura si stabilivano in quel periodo a Copenaghen e a Stoccolma.
Nel XVII secolo prestavano servizio nell'apparato burocratico svedese noti rappresentanti delle scienze giuridiche, come l'olandese Hugo Grotius e il tedesco Samuel Pufendorf.
Le loro idee educarono le prime generazioni dell'intellighenzia scandinava di quel periodo.
Il danese Thomas Bartholin (1616-1680) scoprì il sistema linfatico; il suo compatriota Ole Römer (1644-1710) determinò per primo la velocità di diffusione della luce.
Tra il XVII e il XVIII secolo visse il noto inventore meccanico svedese Christopher Polhem.
Nel XVIII secolo abbiamo i famosi fisici svedesi Celsius e Klingenstierna, i chimici Valerius e Scheele, il botanico Linneo.
Le prime società scientifiche vennero istituite in Svezia nel 1719, in Danimarca nel 1742 e in Norvegia nel 1760.
Nel XVIII secolo i paesi scandinavi ebbero una letteratura economica vasta anche se non sempre originale.
Le prime riviste economiche nacquero in Svezia negli anni 30, in Danimarca negli anni 50.
Al XVIII secolo risale inoltre il fiorire delle arti figurative, soprattutto dell'architettura e della pittura.
Nel 1735 venne fondata in Svezia l'Accademia di Belle Arti, mentre la Danimarca ebbe la sua Accademia delle Arti nel 1756.
L'alternarsi degli stili artistici nella Scandinavia già a partire dal XVII secolo manifesta un pieno parallelismo con l'arte della Europa occidentale.
Nell'architettura dominò incontrastato sino alla metà del XVIII secolo lo stile barocco.
L'ultimo quarto del XVIII secolo fu caratterizzato dal neo-classicismo, legato soprattutto alla cosiddetta epoca gustaviana in Svezia (dal nome del re-mecenate Gustavo III).
Il rococò si riflesse prevalentemente nella pittura e nell'arredamento degli interni.
Il più grande architetto svedese, Nikodemus Tessin il Giovane, lo scultore Tobias Sergel, i pittori G. Lundberg e A. Roslin conquistarono notorietà europea.
Anche l'arte popolare - l'artigianato artistico, la pittura e l'architettura - subì nella Scandinavia del XVIII secolo un notevole sviluppo in relazione al miglioramento della condizione materiale di una parte delle masse contadine.
Nel campo della letteratura il XVIII secolo fu caratterizzato da una violenta rottu-

ra col secolo precedente, sebbene le lettere danesi ancora a lungo fossero negativamente influenzate dall'egemonia del pietismo religioso.
I creatori della nuova letteratura - i rappresentanti dell'epoca illuministica - erano contemporaneamente filosofi, storici, filologi e giuristi.
Un classico delle letterature danese e norvegese è Ludwig Holberg (1684-1754), di origine piccolo-borghese, che compì i suoi studi nei paesi più progrediti del tempo, Olanda ed Inghilterra.
Seguace della filosofia inglese, scrittore satirico, autore dello stupendo romanzo filosofico "Viaggio sotterraneo di Niels Klim" e di una serie di commedie ("Jeppe della montagna", "Jean di Francia"), Holberg non usciva dai confini della teoria dell' "assolutismo illuminato", ma stigmatizzava e derideva tutta una serie di vizi sociali, riproducendo coloriti bozzetti di vita della Danimarca a lui contemporanea.
Egli ebbe molto successo anche in Russia, dove le sue "favole moralizzanti" vennero tradotte da Fonvisin, mentre le sue commedie furono più volte messe in scena nei teatri russi.
Di pari importanza fu l'opera del poeta e pubblicista Olof Dalin (1708-1763), seguace del pensiero filosofico inglese.
Egli si distinse soprattutto per la pubblicazione della prima rivista letteraria e satirico-didattica "L'Argus svedese" (a partire dal 1732).
La sua attività letteraria-editoriale favorì, sotto molti punti di vista, la formazione della lingua letteraria svedese.
Anche in Danimarca venivano pubblicate riviste sul tipo di quelle svedesi, come ad esempio "L'osservatore danese" (edito dal 1745 e " Il commentatore patriottico", pubblicato negli anni 60 dal filosofo F. C. Eilschov e dal linguista J. Sneedorf.
Tuttavia la creazione della lingua letteraria moderna si apre in Danimarca in un periodo posteriore a quello svedese.
Il fiorire della letteratura illuministica scandinava e del pensiero sociale dell'Illuminismo risale alla metà ed alla seconda parte del XVIII secolo.
Lo sviluppo culturale, oltre che dall'incremento della ricchezza e dallo sviluppo della coscienza nazionale della borghesia, venne favorito da una maggiore libertà di stampa.
Sotto questo punto di vista i paesi scandinavi seguivano direttamente le orme dell'Inghilterra.
Le associazioni scientifiche, i circoli letterari ed i clubs pubblici avevano cessato di essere per la Scandinavia una novità.
Le idee illuministiche avevano trovato partigiani anche in Norvegia ed in Finlandia.
Le opere di Montesquieu, Voltaire e Rousseau ebbero una maggiore popolarità che non le idee di qualsiasi altro filosofo.
La radicalizzazione del pensiero filosofico-sociale, tuttavia, non significò il superamento della posizione politicamente moderata dei rappresentanti dell'Illuminismo scandinavo.
La pubblicistica propagandava le teorie dell' "assolutismo illuminato" e della monarchia costituzionale.
Tendenze rivoluzionarie si manifestarono solo dopo lo scoppio della rivoluzione francese.
Nella seconda metà del XVIII secolo si diffusero nuovi generi letterari e, innanzitutto, il romanzo sentimentale.
Il sentimentalismo in Scandinavia fu assai popolare.

Noto esponente di questa corrente fu in Norvegia, in particolare, il poeta C. B. Tullin, editore del primo quotidiano norvegese.
Comunque, nel complesso nella poesia dominava il classicismo, e la letteratura della seconda metà del XVIII secolo, soprattutto quella svedese, si trovava sotto una forte influenza francese.
Particolarmente forte fu l'adesione al classicismo nella poesia cosiddetta gustaviana.
Nella letteratura danese si rese soprattutto famoso per la sua critica dei lati negativi del classicismo J. H. Wessel.
Nell'ultimo decennio del XVIII secolo nella letteratura dei paesi scandinavi fece la sua apparizione la corrente romantica.
Il più lucido precursore di questo nuovo indirizzo letterario fu il geniale poeta svedese C. M. Bellman (1740-1795), col suo ciclo lirico "Epistole di Fredman" (Fredmans epistel), e le "Canzoni di Fredman" (Fredmans sänger), per le quali il poeta scrisse o scelse la musica.
In Danimarca I. Ewald (1743-1781) e I. Baggesen ebbero all'incirca lo stesso significato.
La Finlandia sino al XIX secolo non ebbe una sua letteratura laica.
Però la seconda metà del XVII secolo ed i secoli successivi furono caratterizzati dal fiorire delle ricerche degli studiosi finlandesi nel campo della storia nazionale, della lingua e della raccolta di materiale folcloristico.
Il più noto fra i cosiddetti "finnofili" fu H. G. Porthan (1739-1804), valido esponente dell'Illuminismo.
Nel 1770 Porthan fondò nel centro universitario della Finlandia di allora, Abo, la prima associazione letteraria ("La società dell'Aurora") e cominciò a pubblicare il primo quotidiano, anche se in lingua svedese.
Già i primi uomini di cultura finlandesi si rivolgevano con grande interesse alla letteratura russa di quel tempo.
Legami di amicizia scientifica univano Porthan allo storico A. L. Schlozer, che lavorava in Russia.
Originari della Finlandia furono molti eminenti uomini della cultura svedese del XVIII secolo, ad esempio il grande economista A. Chydenius, che anticipò parzialmente le idee di Adam Smith.
Il pensiero filosofico nella Scandinavia del XVIII secolo aveva ancora in notevole misura un carattere d'imitazione.
Una eccezione è data dallo svedese Emanuel Swedenborg (1688-1772), grande matematico e fisico, ma nello stesso tempo idealista e mistico, fondatore di un originale sistema teosofico, a suo tempo assai popolare anche oltre i confini della Svezia ed in particolare in Russia.
A partire dalla metà del XVIII secolo s'intensificarono i rapporti culturali dei paesi scandinavi, innanzitutto della Svezia e della Finlandia, con la Russia.
Lomonosov venne eletto membro dell'Accademia svedese delle Scienze, mentre Linneo a sua volta fu chiamato a far parte dell'Accademia delle Scienze di Pietroburgo.
Le riviste finlandesi pubblicavano le traduzioni delle poesie di A. P. Surnarokov.
Il pittore A. Roslin lavorò per un certo periodo presso la corte di Caterina II.
L'opera di Olof Dalin "Storia dello Stato svedese" (1747-1762) fu tradotta in russo.

CAPITOLO XXV

L’INIZIO DELLA DISGREGAZIONE DEL REGIME FEUDALE IN RUSSIA

1 LO SVILUPPO ECONOMICO-SOCIALE DELLA RUSSIA NELLA SECONDA METÀ DEL XVIII SECOLO

Nella seconda metà del XVIII secolo il regime feudale della servitù della gleba in Russia cominciò ad essere minato dallo sviluppo dei rapporti capitalistici.
La penetrazione della produzione mercantile nell’agricoltura accelerò la differenziazione economica dei contadini, soprattutto nelle regioni dove dominava l’obrok.
Centinaia di migliaia di contadini ridotti alla rovina rompevano i legami con la terra e cercavano un guadagno nelle industrie non agricole, creando alla grande industria il mercato del lavoro e le altre condizioni per lo sviluppo della manifattura capitalistica.
Un chiaro indice dell’inizio della disgregazione del regime della servitù della gleba era la tendenza di una parte dei grandi proprietari fondiari a introdurre migliorie agricole e a dedicarsi ad attività commerciali o industriali.
Era così provato che i tradizionali metodi di organizzazione dell’azienda e di sfruttamento del lavoro esigevano sostanziali cambiamenti.

LO SVILUPPO DELL’INDUSTRIA
In base agli indici quantitativi di alcuni rami della grande produzione industriale la Russia era avanti a tutta l’Europa continentale, compresa la Francia, l’Olanda, la Prussia; la metallurgia russa rimaneva sempre la fornitrice di ferro dei paesi dell’Europa.
Ma mentre l’Inghilterra era entrata nell’epoca della rivoluzione industriale, la tecnica industriale della Russia era rimasta arretrata.
Forme arretrate avevano anche i rapporti di produzione in rami dell’industria come quello metallurgico e delle tele.
L’industria mineraria degli Urali e quella tessile della Russia europea erano, a detta di V. I. Lenin, un esempio “di quel fenomeno peculiare della storia russa che consiste nell'impiego del lavoro servile nell’industria”. (V. I. Lenin: “Lo sviluppo del

capitalismo in Russia", Opere, vol. III, pag. 474. Editori Riuniti, Roma 1956).
Verso il 1767 in Russia si contavano 385 manifatture (di panno, di tela, di seta, di vetro eccetera) e 182 ferriere e fonderie di rame, cioè complessivamente 567 stabilimenti industriali.
Il numero delle grandi aziende verso la fine del secolo XVIII era raddoppiato.
Un notevole sviluppo raggiunse l'industria degli Urali, che continuava ad occupare il posto principale nella metallurgia.
Verso gli anni 70 del secolo XVIII negli Urali funzionavano 84 tra fonderie di rame, fonderie di ghisa e ferriere.
Esse davano il 90% del rame fuso e il 65% della produzione di ghisa di tutta la Russia.
La produzione complessiva di ghisa nel paese era di 5 milioni di pud, e verso il 1800 raggiunse i 10 milioni di pud.
Negli anni 40-50 ebbe inizio la costruzione di stabilimenti minerari e metallurgici negli Urali meridionali, ad opera dell'iniziativa imprenditoriale privata, determinata in primo luogo dall'aumento della domanda di ferro sul mercato estero.
Il fabbisogno di metallo, in particolare di rame, aumentava anche all'interno del paese.
Oltre alla nobiltà ereditaria, le officine erano costruite anche da mercanti-imprenditori: I. B. Tverdyšev, I. S. Mjasnikov, gli Osokin ed altri.
La maggioranza delle officine degli Urali meridionali impiegavano lavoro coatto.
La presenza di grandi riserve di materie prime proprie (lino, canapa, pelli, lana, grani eccetera) e di manodopera a basso costo, la possibilità di un vantaggioso smercio della produzione spingevano i grandi proprietari fondiari all'organizzazione di manifatture nei loro possedimenti ereditari.
Nelle proprietà dei latifondisti russi, ucraini, baltici s'impiantavano fabbriche di panno, di tela, concerie, vetrerie, distillerie eccetera.
Il lavoro dei contadini-servi in questi stabilimenti era la forma più pesante di barščina.
Ma, nonostante l'aumento del numero delle manifatture nobiliari, verso la fine del secolo il loro peso nel campo produttivo diminuì essendo sorte nel frattempo varie manifatture di mercanti e di contadini, le quali costituirono i precedenti immediati della fabbrica capitalistica.
La manifattura capitalistica si sviluppava per lo più dalle industrie contadine, in primo luogo nell'industria leggera.
Così, nel distretto tessile di Ivanovo, sorto alla fine degli anni 40 del secolo XVIII, nelle manifatture si impiegava ormai, con rare eccezioni, non più il lavoro dei contadini, ma quello di operai salariati.
Le manifatture nell'industria leggera della Russia avevano grandi dimensioni.
In alcune di esse lavoravano fino a 2 mila persone e anche più, mentre le aziende servite da 300-400 operai venivano considerate medie.
La manifattura di vele dei Gončarov alla fine del secolo XVIII contava 1.624 operai, la fabbrica di panno dei principi Khovanski fino a 2.600 operai.
Nel periodo iniziale della produzione manifatturiera le grandi aziende dell'industria leggera erano situate prevalentemente nelle città, ma nella seconda metà del secolo XVIII il capitale industriale penetrò anche nelle campagne.
Il proprietario della manifattura distribuiva la materia prima e gli strumenti di lavoro ai contadini dei dintorni, oppure acquistava da essi i semilavorati.
Simili manifatture sparse, nelle quali era centralizzata soltanto la fase finale della produzione, si trovavano per lo più nell'industria della tela.
La trasformazione delle industrie domestiche contadine come appendice della ma-

nifattura attesta l'inizio della disgregazione dell'economia naturale e della differenziazione economica fra i contadini.
Nella seconda metà del secolo XVIII il numero complessivo degli operai salariati occupati nelle manifatture, nelle industrie e nei trasporti aumentò fortemente.
Le imprese registrate presso il Collegio delle Manifatture nel 1767 contavano circa 18 mila operai salariati, che assommati ai lavoranti a domicilio raggiungevano i 25 mila.
Solo nelle manifatture di panno prevaleva il lavoro coatto dei contadini che si trovavano in possesso privato, mentre nei rimanenti settori della produzione - della seta, della tela, del cotone ed altre - prevaleva lo sfruttamento capitalistico del lavoro.
L'importanza del lavoro salariato aumentò notevolmente nelle aziende industriali dell'Ucraina (industria del tabacco, della distillazione e del cuoio), dell'Estonia (industria del vetro) e della Lettonia (produzione della carta).
Nelle regioni centrali del paese le forme capitalistiche di produzione con lavoro salariato si svilupparono non solo nell'industria leggera, ma anche nella metallurgia (Pavlovo, Vorsma).
Il lavoro salariato era impiegato largamente nelle piccole aziende contadine: mulini, caseifici, concerie, saponifici, fabbriche di candele, ferriere eccetera.
Grande importanza assunse il lavoro salariato nei trasporti per via d'acqua e terrestri, nelle costruzioni navali e nei lavori di carico e scarico.
Il numero totale degli operai salariati negli anni 60 del secolo XVIII raggiunse all'incirca i 220 mila uomini, dei quali più della metà erano occupati nei trasporti per via d'acqua.
Verso la fine del secolo XVIII si contavano già circa 420 mila operai salariati.
I contadini sottoposti all'obrok erano costretti a cercare occupazioni ausiliarie altrove e a impiegarsi in lavorazioni stagionali.
Allargandosi il mercato della manodopera, una parte dei contadini abbandonò l'agricoltura, soprattutto nei villaggi dove fin dai tempi antichi erano sorte industrie tessili e la lavorazione dei metalli.
Ne sono un esempio i villaggi di Ivanovo e di Pavlovo, i cui abitanti verso la fine del secolo XVIII non si dedicavano più all'agricoltura e che si trasformarono in grossi centri commerciali e industriali, che in seguito diventarono città.
Qui affluiva in cerca di lavoro la popolazione delle regioni limitrofe.
I permessi di emigrazione cominciarono ad essere rilasciati per un periodo sempre più lungo, finché, alla fine, i contadini sottoposti all'obrok acquistavano la residenza a Mosca, a Ivanovo o in altri centri industriali.
Nello stesso tempo i contadini che vendevano la loro forza-lavoro ad un imprenditore per lo più rimanevano servi di qualche grande proprietario fon-diario.
La diffusione del lavoro salariato, che trovava applicazione persino nell'industria mineraria degli Urali, e lo sviluppo della manifattura contadina e mercantile fondata sul lavoro salariato, che lavorava per il mercato interno, dimostravano che nella seconda metà del secolo XVIII nell'industria russa stava sorgendo un sistema di sfruttamento degli operai salariati da parte dei capitalisti.
Tuttavia il mercato della manodopera non era ancora adeguato allo sviluppo dell'industria, soprattutto negli Urali.
Per attirare i contadini in cerca di un'occupazione stagionale dalle regioni centrali, l'imprenditore dava loro spesso un anticipo, il che ritardava la circolazione del capitale.
Numerosi imprenditori di manifatture erano costretti a ridurre sensibilmente il volume della produzione nel periodo dei lavori estivi, molti altri non riuscivano ad

utilizzare appieno la capacità produttiva dei loro stabilimenti.
Inoltre il padrone della manifattura doveva dividere il suo profitto con il grande proprietario fondiario, poiché l'ammontare del salario del contadino soggetto all'obrok come operaio della manifattura era determinato non solo dal minimo vitale, ma anche dall'ammontare dell'obrok pagato al proprietario fondiario.
Di conseguenza anche nel campo dell'industria la servitù della gleba era un fattore che frenava lo sviluppo della produzione.

LO SVILUPPO DEL MERCATO INTERNO
L'aumento del numero delle città (raddoppiato da 336 a 634 nel periodo dal 1725 all'inizio del secolo XIX), l'ascesa della produzione artigiana e manifatturiera, il distacco dall'agricoltura di un grande numero di contadini, la trasformazione di una serie di villaggi in centri industriali provocarono una domanda rapidamente crescente di grani e di altri prodotti agricoli da parte della popolazione non agricola.
Da alcuni governatorati dove le terre erano meno fertili se ne andava in cerca di occupazioni ausiliarie dal 20 al 35% dell'intera popolazione maschile, aumentando in tal modo il numero dei consumatori di grano acquistato.
I granai della Russia alla metà del secolo XVIII erano le regioni centrali delle terre "nere", in particolare i governatorati di Belgorod e di Voronež, e verso la fine del secolo anche il medio Volga.
Di qui il grano veniva trasportato a Mosca e a Pietroburgo, a Jaroslavl, a Kostroma.
Erano venditori di grano sia i grandi proprietari terrieri che i contadini.
I proprietari vendevano il grano e altri prodotti agricoli al fine di aumentare i propri redditi in denaro.
La maggioranza dei contadini invece vendevano il grano necessario al loro proprio consumo, perché avevano bisogno di denaro per pagare l'obrok e il testatico, per acquistare il sale e i prodotti dell'industria.
Il distacco dei contadini dall'agricoltura e dalle industrie domestiche contribuì ad aumentare la capacità del mercato interno dei prodotti industriali.
Nell'azienda contadina e signorile penetrò gradualmente, soppiantando i prodotti delle industrie domestiche, la produzione delle grandi officine metallurgiche e delle manifatture che producevano tela.
Entrambe queste branche dell'industria, che da molto tempo fornivano la maggior parte della propria produzione all'estero, in relazione all'allargamento del mercato interno cominciarono a produrre anche beni destinati al consumo di massa.
Lo sviluppo del mercato interno si manifestò anche nell'aumento del numero delle fiere e dei piccoli mercati, che negli anni 70 del secolo XVIII ammontavano a più di 1.600.
La catena delle fiere si stendeva da Kjachta e da Irkutsk ad est attraverso Irbit, Troizk e Makariev fino a Svensk e Kiev ad ovest, e da Makariev nella regione del Volga fino ad Arcangelo e a Pietroburgo a nord e a nord-ovest.
Sul mercato interno gli attori principali erano i contadini, tanto quelli statali che i servi della gleba.
I nobili non impedivano il commercio dei loro contadini, ma imponevano loro un'altra tassa.
L'Ucraina, la Bielorussia e la Nuova Russia erano sempre maggiormente attratte nei rapporti mercantili.
Alle fiere di Romny, di Poltava e di altre città dell'Ucraina della riva sinistra del Dnepr, allestite quattro o cinque volte all'anno, giungevano grosse partite di merci

delle manifatture russe, soprattutto ferro, colori, utensili, carta.
Ai mercati dei governatorati centrali e settentrionali della Russia l'Ucraina forniva vetro, panno, grano, bestiame, cuoio.
Nella vendita delle merci sul mercato interno della Ucraina avevano una grande importanza i "ciumaki" (commercianti di sale e pesce), i cui convogli si dirigevano al sud, sul litorale del Mar Nero, e al nord, nei governatorati della Grande Russia.
Il crescente commercio interregionale favoriva il rafforzamento delle relazioni economiche fra le singole zone della stessa Ucraina: la regione della riva sinistra del Dnepr, quella della riva destra e la regione di Zaporaže.
Questi stessi processi si riscontravano anche nelle province baltiche dell'impero russo: l'Estonia e la Lettonia.
Nella Livonia le fiere si svolgevano in 34 località.
La grandissima fiera di Dorpat (Tartu) attirava non solo i mercanti baltici, ma anche quelli russi.
Nei mercati dell'Estonia e della Lettonia si vendevano il ferro russo, il rame, le pelli, le pellicce.
Nelle regioni centrali della Russia l'Estonia e la Lettonia esportavano vetro e oggetti di vetro, profumi, bestiame eccetera.
I grandi proprietari terrieri del Baltico impiegavano una notevole massa di cereali destinati al mercato per la produzione della vodka, che essi fornivano ai governatorati di Pietroburgo e di Pskov.
L'allargamento del mercato a tutta la Russia esigeva un ulteriore sviluppo delle vie di comunicazione.
Negli anni 50 si effettuarono lavori per il perfezionamento del canale di Vyšnevolozk; si costruì un nuovo canale che univa la Kama alla Vičegda e alla Dvina settentrionale.
Per il commercio avevano un'importanza ancora maggiore i trasporti terrestri su carri.
D'estate e soprattutto d'inverno sulle strade secondarie e sulle vie maestre passavano interminabili convogli.
S'infittì la rete delle strade di campagna, si costruirono le prime strade con il fondo di ghiaia, nuove strade maestre.
La lunghissima strada maestra di Ohotsk attraversava tutta la Russia da occidente ad oriente, da Pietroburgo a Mosca fino al porto di Ohotsk sull'Oceano Pacifico.
In complesso, tuttavia, lo stato delle vie di comunicazione non era soddisfacente e ostacolava seriamente lo sviluppo della circolazione delle merci all'interno del paese.

L'ABOLIZIONE DEI DAZI INTERNI E DEI MONOPOLI

Lo sviluppo del commercio interno indusse il governo ad introdurre importanti cambiamenti nella sua politica economica.
Essi furono determinati sia dagli interessi della nobiltà che praticava il commercio e cercava di ottenere l'abolizione dei monopoli e delle restrizioni commerciali, sia dagli interessi dei mercanti.
A metà del secolo XVIII si riscuotevano 17 diversi tipi di dazi doganali interni con grave ostacolo allo sviluppo del mercato in tutta la Russia.
Con un ukase del 20 settembre 1753 i dazi doganali interni furono aboliti.
Uguale importanza per lo sviluppo del commercio e dell'industria ebbero l'abolizione, con un ukase del 1767 e un manifesto del 1775, dei monopoli industriali, e la proclamazione della libertà dell'industria e del commercio.

Ai contadini fu data la possibilità di occuparsi liberamente nei lavori artigianali e di dedicarsi alla vendita dei prodotti industriali, contribuendo in tal modo ad una più rapida trasformazione della piccola produzione mercantile in manifattura capitalistica.
L'abolizione dei monopoli, che si trovavano, di regola, nelle mani dei favoriti della corte, fu vantaggiosa anche per larghi strati di mercanti.
I mercanti di Arcangelo salutarono con entusiasmo la soppressione del monopolio di I. P. Suvalov sulla caccia alle foche nel Mar Bianco e di quello sul tabacco, e organizzarono per l'occasione feste con fuochi d'artificio e luminarie.
Nonostante il carattere, in definitiva favorevole ai nobili, della politica economica del governo, questa, tuttavia, portava all'estensione dei rapporti capitalistici, favorendo lo sviluppo dell'attività imprenditoriale capitalistica dei contadini e accelerando la disgregazione dei rapporti feudali della servitù della gleba.
Tuttavia il carattere progressivo di questi provvedimenti era limitato.
Anche proclamando la libertà dell'attività industriale, l'autocrazia aveva in vista innanzitutto gli interessi della nobiltà.
L'ordinamento dei ceti in Russia limitava il passaggio dei contadini al ceto dei mercanti.
La libertà dell'attività industriale veniva intesa come libertà dell'attività imprenditoriale dei nobili.
Contro una tale concezione si pronunciavano recisamente i mercanti, che consideravano in generale il commercio e le industrie un loro proprio privilegio e ritenevano che la nobiltà dovesse "occuparsi unicamente dell'agricoltura", poiché il commercio e l'industria non sono affatto "occupazioni da signori".
Gli interessi dei mercanti erano danneggiati anche dal commercio dei contadini, i quali, a parere dei mercanti, dovevano lavorare la terra, "e questo è il loro destino".
Il commercio interno ed estero in rapido aumento induceva il governo zarista a prendere in considerazione anche gli interessi dei mercanti.
Venne istituita la Banca Commerciale per la concessione del credito ai mercanti: si stipularono una serie di trattati per lo sviluppo del commercio estero; i figli dei mercanti furono inviati all'estero a spese dello Stato per apprendere le discipline commerciali.

IL COMMERCIO ESTERO

Se nel 1749 l'esportazione di merci dalla Russia era di circa 7 milioni di rubli, 35 anni dopo, nel 1781-1785, essa raggiungeva all'incirca i 24 milioni di rubli all'anno; nello stesso tempo le esportazioni superavano notevolmente le importazioni.
Nell'esportazione russa erano al primo posto, come nel periodo precedente, le materie prime e i semilavorati: il lino, la canapa e la stoppa, che costituivano dal 20 al 40 % di tutte le esportazioni.
Seguivano il cuoio, i tessuti, il legno, il cordame, le setole, la potassa, il lardo, la pellicceria.
Nell'esportazione andavano acquistando un peso sempre maggiore i prodotti industriali.
Così, ad esempio, il ferro costituiva nell'esportazione della Russia il 6 % nel 1749, il 13 % nel 1796.
La cifra massima dell'esportazione di ferro russo cade nell'anno 1794, quando essa raggiunse quasi 3,9 milioni di pud; negli anni successivi essa andò costantemente riducendosi.

L'esportazione di grano oscillava in dipendenza del raccolto, dei prezzi sul mercato interno, dei divieti posti all'esportazione.
Nel 1749, ad esempio, l'esportazione del grano ammontò ad una cifra irrisoria: 2 mila rubli (0,03% di tutta l'esportazione).
Dagli anni 60 essa cominciò a crescere rapidamente, raggiungendo all'inizio degli anni 90 la somma di 2,9 milioni di rubli.
Fra le merci importate in Russia prevalevano, come prima, i beni di consumo per i nobili: zucchero, panno, seteria, vini, frutta, spezie, profumi eccetera.
Ai fini dello sviluppo dell'industria nazionale il governo continuava ad attuare una politica protezionistica.
L'abolizione dei dazi interni privò l'erario di una fonte di entrate, e questa perdita fu compensata dall'istituzione nel 1757 di un dazio supplementare del 13% sul valore delle merci importate in Russia e su quelle esportate.
Nel 1776 fu adottata una nuova tariffa doganale.
Essa proibiva soprattutto l'importazione delle merci delle quali "possiamo essere soddisfatti dell'abbondanza nel nostro Stato", e, al contrario, esentava dai dazi l'importazione delle merci di cui "non era ancora cominciata la produzione nello Stato".
La cerchia dei paesi che commerciavano con la Russia si allargò.
Tra di essi occupava il primo posto l'Inghilterra, la cui flotta aveva bisogno del legname russo, della canapa, delle tele da vela per le costruzioni navali eccetera.
Negli acquisti inglesi occupava un posto importante il ferro degli Urali.
Il commercio con l'Inghilterra era sempre attivo per la Russia.
Gli inglesi compensavano il passivo della loro bilancia commerciale con la Russia con le entrate derivanti dai noli per il commercio di transito.
La maggior parte delle merci russe, soprattutto dai porti baltici, venivano esportate su navi inglesi e olandesi, il che privava la Russia dei profitti che essa avrebbe potuto ottenere evitando gli intermediari.
Perciò la Russia aspirava a sviluppare una propria navigazione marittima e a stabilire relazioni commerciali dirette con gli altri paesi.
Sorsero così compagnie commerciali russe per il commercio con la Turchia (1755), con la Persia (1758), con Chiva e Bukara (1760); esse stabilirono rapporti diretti con i paesi dell'Oriente.
Nel 1782 la Russia stipulò un trattato commerciale con la Danimarca, nel 1785 con l'Austria, nel 1786-1787 con la Francia e il Portogallo.

LA PROPRIETÀ FONDIARIA E L'AZIENDA NOBILIARE

In stretto rapporto con lo sviluppo della produzione mercantile si trovava l'attività economica della nobiltà.
Nel 1765 fu fondata la "Libera società economica", che cominciò presto a pubblicare atti e lavori.
Alcuni nobili tentarono di rinnovare il sistema delle rotazioni passando alla rotazione quadriennale, d'introdurre nuove colture, di usare attrezzi agricoli perfezionati.
Ma tutti i tentativi di elevare il livello produttivo dell'azienda del grande proprietario terriero urtavano contro la bassa produttività del lavoro del contadino servo della gleba, oppresso e privo di diritti.
Persino i grandi proprietari fondiari più lungimiranti, come A. T. Bolotov, ritenevano che si potessero introdurre perfezionamenti nell'agricoltura, mantenendo immutato il regime della servitù della gleba.
Ma né le macchine, né il sistema dei quattro campi (di cui si scriveva molto nelle

riviste russe) potevano trovare applicazione nell'azienda dei grandi proprietari terrieri ed elevare in modo sostanziale la produttività del lavoro dei servi della gleba.
Alla nobiltà non rimaneva che lamentarsi "della pigrizia e dell'ostinazione" dei contadini, della loro "trascuratezza", escogitare severe istruzioni e ricorrere a varie punizioni.
Senza mutare le basi delle sue aziende, la nobiltà mirava ad aumentare i propri redditi mediante l'estensione dei rapporti della servitù della gleba a nuovi territori e l'allargamento degli arativi nobiliari.
Di qui il movimento dei nobili verso il sud, verso le terre "nere" e l'organizzazione di nuove aziende da parte dei grandi proprietari fondiari sulle terre fertili non dissodate.
Dal fondo delle terre statali enormi estensioni passavano in proprietà dei nobili e in primo luogo dell'aristocrazia nobiliare e dei favoriti degli zar.
Nel periodo dal 1762 al 1796 ai grandi proprietari fondiari furono distribuiti 800 mila contadini.
I fratelli Orlov, che avevano preso parte attiva all'innalzamento al trono di Caterina II, ricevettero 45 mila servi della gleba, il favorito di Caterina II G. A. Potëmkin 37 mila.
I nobili continuavano l'occupazione delle terre del Volga e il trasferimento in esse dei servi della gleba dalle regioni interne della Russia.
Con l'aumento in queste regioni della popolazione russa, una parte dei mordvini, dei mari, dei ciuvasci passarono nelle terre dell'Oltrevolga e degli Urali.
Negli anni 60 del secolo XVIII la popolazione non russa lungo il Volga era ridotta a meno del 30%.
Lo zarismo incoraggiò la colonizzazione da parte dei nobili dell'Ucraina stepposa, del basso Volga, del Caucaso settentrionale, dove venivano create immense aziende dei grandi proprietari fondiari.
Tuttavia l'azienda padronale nella seconda metà del secolo XVIII incontrava grandi difficoltà.
La nobiltà aveva continuamente bisogno di denaro, che veniva speso nella costruzione di sontuose case di campagna e nel piantare parchi, nell'acquisto di articoli di lusso, nella vita alla capitale e nei viaggi all'estero.
Essa s'invischiava nei debiti e veniva così a trovarsi nelle mani degli usurai, spesso provenienti dall'ambiente dei contadini servi della gleba arricchiti.
Il memorialista del tempo A. T. Bolotov scriveva: "Il lusso e le eccessive spese della maggior parte dei nostri nobili presto faranno sì che la maggioranza dei nostri villaggi e campagne apparterranno ai fabbricanti, ai mercanti, agli scrivani, ai segretari, ai dottori e ai medici, e non noi, ma loro saranno i signori e i proprietari".
Nel tentativo di aiutare la nobiltà a mantenere nelle sue mani i villaggi e le campagne, il governo zarista creò una serie di istituti di credito per i nobili.
La Banca di Prestito per i nobili, fondata nel 1754, si prefiggeva lo scopo di concedere credito a basso tasso d'interesse ai nobili, per liberarli dalle prestazioni degli usurai.
Allo stesso scopo servivano anche altri istituti di credito del ceto nobiliare, che operavano a Pietroburgo e a Mosca.
Essi concedevano prestiti al tasso del 6% con ipoteca sui fondi.
Ma i nobili di solito il denaro ricevuto non lo investivano nell'azienda, lo sperperavano per mantenere il loro abituale tenore di vita.
Mentre alla Banca Commerciale, che serviva i mercanti, il governo aveva concesso un capitale di 500 mila rubli e consentiva di fare prestiti per il termine di un

anno, il capitale della banca per la nobiltà era di 750 mila rubli, e i prestiti venivano concessi per tre anni.
Si manifestava così il carattere reazionario della politica creditizia del governo, che tendeva a sostenere con misure artificiose le aziende dei grandi proprietari fondiari.

LE CONDIZIONI DEI CONTADINI
La popolazione della Russia all'inizio degli anni 80 del secolo XVIII era di 27-28 milioni di persone, cioè nei 60 anni trascorsi dal tempo del primo censimento ("revisione") essa era raddoppiata.
L'aumento della popolazione avveniva sia per l'incremento naturale, sia per l'annessione di nuove terre e per l'estensione del censimento agli abitanti di alcuni territori che non erano stati presi in considerazione dal primo censimento (Ucraina, Paesi Baltici, Siberia).
La categoria più numerosa di popolazione rurale erano i contadini servi della gleba dei grandi proprietari fondiari, il cui numero, secondo i dati del terzo censimento (1762-1766), era di 3 milioni 787 mila (sesso maschile).
Negli anni 60 del secolo XVIII essi costituivano quasi il 53% dei contadini che vivevano nella Grande Russia.
A sud di Mosca, in alcuni governatorati delle terre "nere" (Tula, Kursk), il numero dei contadini servi della gleba era particolarmente grande.
In media nei governatorati dell'impero russo i contadini dei grandi proprietari fondiari costituivano dal 45 al 70% del numero totale dei contadini, e solo nel nord e in Siberia ve n'erano pochi.
Il favoloso lusso dei Seremetev, dei Razumovski, dei Bezborodko, degli Stroganov e di altri rappresentanti dell'alta aristocrazia "del secolo d'oro di Caterina", così come il tenore di vita relativamente più modesto dei semplici nobili di provincia, erano assicurati dal più brutale sfruttamento dei contadini servi della gleba.
Negli anni 80-90 i servi della gleba erano per il 56% soggetti alla barščina, per il 44% all'obrok.
Nella fascia delle terre "nere" situata a sud dell'Okà, prevaleva la barščina.
Qui si faceva sentire con particolare acutezza la miseria dei contadini, perché le superfici coltivabili padronali si estendevano a spese degli appezzamenti dei contadini.
Le dimensioni della barščina non erano fissate dalla legge e dipendevano dall'arbitrio del grande proprietario terriero.
La più diffusa era la barščina di tre giorni, ma talvolta il contadino doveva lavorare nel campo padronale tutti e sei i giorni della settimana, e per il lavoro nella propria parcella di terra gli rimanevano soltanto le notti e i giorni festivi.
Una parte dei contadini soggetti alla barščina furono sottoposti alla "mesjacina": questi contadini non possedevano neppure una piccola parcella di terra, lavoravano tutto il tempo per il grande proprietario terriero e ricevevano un salario mensile in natura.
Nei governatorati settentrionali con terra magra, dove la produzione di grano per il mercato non poteva dare grandi redditi e l'arativo padronale costituiva il 20-25% di tutte le terre lavorabili, prevaleva l'obrok.
I contadini soggetti a questo tributo godevano di una maggiore iniziativa economica.
Ma l'aumento dell'obrok peggiorava la loro situazione.
In 35-40 anni (gli anni 60-90 del secolo XVIII) l'obrok salì da 1-2 rubli a 4-5 per ogni censito.

In parte questo aumento dell'obrok era legato alla caduta del valore del rublo, ma esso era provocato anche dall'intensificazione dello sfruttamento feudale.
I diritti dei contadini servi della gleba si restringevano di anno in anno, e nella seconda metà del secolo XVIII i servi della gleba si trasformarono in una piena "proprietà battezzata" del grande proprietario fondiario.
Nel 1760 i nobili ottennero il diritto di confinare i propri contadini in Siberia e nel 1765 il diritto di mandarli ai lavori forzati.
Qualsiasi lagnanza dei contadini contro il grande proprietario terriero veniva qualificata, secondo l'ukase del 1767, come una denuncia menzognera e punita con il confino a vita.
Nei primi cinque anni di applicazione di questo decreto i grandi proprietari fondiari nelle sole province di Tobolsk e di Jeniseisk mandarono al confino oltre 20 mila dei propri servi della gleba.
I contadini erano venduti come bestiame e i grandi proprietari terrieri conducevano al mercato i servi della gleba a frotte.
Alcuni proprietari compilarono speciali istruzioni sulle punizioni, fissando la misura precisa delle multe o il numero dei colpi per le varie infrazioni.
L'arbitrio, la crudeltà, i capricci e il dispotismo dei signori non conoscevano limiti.
Mostri come la grande proprietaria Darja Saltykova (Saltyčicha), che di propria mano torturò a morte 38 persone, o come il grande proprietario di Orël, Šenšin, che aveva uno speciale organico di carnefici e svariati strumenti di tortura, non erano affatto un'eccezione.
In tal modo la condizione del servo della gleba era poco diversa da quella dello schiavo.
Fra le altre categorie di contadini i più numerosi erano i contadini dello Stato, registrati, secondo i dati del terzo censimento, in 2 milioni 800 mila anime di sesso maschile.
Nelle zone di insediamento di questi contadini non esisteva la proprietà terriera privata.
Benché essi pagassero una tassa pro-capite elevata, la loro situazione era tuttavia migliore di quella dei contadini dei grandi proprietari fondiari.
Di questa categoria, oltre alla popolazione russa, facevano parte numerosi popoli del nord, del Volga e della Siberia, i cosiddetti popoli jasašnye (che pagavano lo jasak: tributo): i mordvini, i mari, i ciuvasci, i tartari, gli udmurti, i buriati, gli jakuti ed altri.
Nella seconda metà del XVIII secolo, in seguito alla decadenza dell'economia della caccia e allo sviluppo dell'agricoltura presso parte di questi popoli, essi furono gradualmente passati quasi tutti al sistema del testatico, che veniva riscosso in denaro.
Abbastanza numerosa era la categoria dei contadini della Chiesa e dei monasteri, che dopo la secolarizzazione dei possedimenti dei feudatari ecclesiastici (1764) si chiamavano "contadini dell'economia".
Più tardi entrarono anch'essi a far parte dei contadini dello Stato.
Esistevano ancora i contadini della corona, che erano di proprietà della corte zarista: essi erano più di 487 mila.
Lo sviluppo dei rapporti mercantili ebbe come conseguenza una differenziazione sociale fra i contadini.
Questo processo abbracciava anche i contadini servi della gleba, soprattutto quelli cui era stato permesso di passare all'obrok.
Tra di essi, accanto ai contadini che vivevano, come è detto in un documento, "in

estrema miseria" - e questi erano la maggioranza - se ne incontravano altri "che fra i contadini possono essere considerati ricchi e sono più ricchi di molti nobili".
I contadini ricchi prendevano terre in affitto; eludendo le leggi vigenti compravano loro propri servi della gleba, assumevano lavoratori agricoli salariati; ad essi appartenevano mandrie di bovini, greggi di ovini, decine di cavalli, alveari eccetera.
Dall'altra parte vi erano non pochi contadini che non possedevano neppure una mucca; tutto il loro "bestiame" consisteva in un maiale e tre o quattro galline.
Alcuni non avevano neppure questo.
Dai contadini sottoposti all'obrok provennero diversi "ricchi", che si occupavano di imprese commerciali e industriali: i Butrimov, i Borisov, i Gračev, i Garelin e altri ricchi, o, come dicevano allora, "contadini con capitale", diventarono industriali e proprietari di grandi stabilimenti.
Il noto proprietario di manifatture Gračev era egli stesso un servo della gleba di Šeremetjevo e nondimeno aveva acquistato oltre 3 mila desiatine di terra e circa 900 servi della gleba.
Nel 1795 egli si affrancò per 130 mila rubli.
Ma la grande massa dei contadini che cercavano un'occupazione stagionale appartenevano agli strati rurali più bassi dai quali si formavano i quadri fondamentali degli operai salariati in città e in campagna.
Questi casi di differenziazione sociale fra i contadini non erano però ancora molto diffusi.
Il sistema della servitù della gleba ritardava il processo di differenziazione, in quanto legava i contadini poveri alla terra allo scopo di mantenere l'esazione delle imposte, e portava non di rado alla rovina anche i gruppi dirigenti di villaggio a causa delle eccessive esazioni da parte del grande proprietario fondiario.

LA FORMAZIONE DELLA SERVITÙ DELLA GLEBA IN UCRAINA

La guerra di liberazione del popolo ucraino a metà del secolo XVIII aveva notevolmente indebolito il sistema feudale della servitù della gleba nell'Ucraina della riva sinistra del Dnepr.
Avevano conservato la loro proprietà terriera feudale i monasteri ortodossi e i nobili passati dalla parte di Chmelnickij.
Tutta l'altra terra era stata dichiarata possesso "dell'esercito della libertà"; non solo i cosacchi, ma anche i contadini (pospoliti) avevano la libertà personale e il diritto di possedere beni immobili.
La caratteristica dello sviluppo economico-sociale dell'Ucraina della riva sinistra nella seconda metà del secolo XVIII e nel XIX fu la formazione della servitù della gleba.
I fondi dei feudatari ucraini si ingrandivano innanzitutto per mezzo delle donazioni degli atamani e delle usurpazioni delle terre della comunità, spesso effettuate sotto l'apparenza di acquisto.
La proprietà terriera feudale cresceva anche a spese dei grandi villaggi (slobodà).
Acquistando le terre incolte, il grande proprietario fondiario le popolava di uomini liberi, attirati all'inizio da alcuni privilegi, ma poi gradualmente tra-sformati in "sudditi".
Il numero dei contadini liberi diminuiva di anno in anno; essi passavano in "possesso ereditario" sia dei nobili ucraini, sia di quelli russi passati in Ucraina.
Le donazioni degli atamani raggiungevano dimensioni enormi.
Così, sotto l'atamano Razumovski, dopo le distribuzioni da lui effettuate in 13 anni (1751-1764) di 6.952 corti contadine, ne erano rimaste non distribuite in pro-

prietà privata soltanto 2.661.
I capi dell'esercito e la nobiltà ucraina attaccavano continuamente i diritti dei contadini.
Nel 1723 la Cancelleria generale dell'esercito vietò ai contadini di vendere i propri appezzamenti di terra a sua insaputa.
Un decreto (universal) dell'atamano Razumovski del 20 aprile 1760 consentiva il trasferimento dei contadini soltanto con l'approvazione scritta del proprietario; per di più il contadino che se ne andava veniva privato dei suoi beni mobili ed immobili.
Tre anni dopo Caterina II confermò questo decreto.
Infine nel 1783 il governo zarista, andando incontro ai desideri della nobiltà ucraina e dei capi cosacchi, vietò definitivamente il trasferimento dei contadini: ciascuno di essi doveva trovarsi là dove "era iscritto secondo l'ultimo censimento".
Le insistenti richieste di lavoro servile da parte dei feudatari ucraini e russi derivavano dallo sviluppo dell'azienda signorile, sempre più attratta nello scambio mercantile.
Tipica sotto questo aspetto era l'azienda dei grandi proprietari fondiari Basilevskij, i quali alla fine del secolo XVII non avevano ancora dei fondi abitati, mentre negli anni 70 del secolo XVIII erano diventati padroni di 12 villaggi con 10 mila 634 contadini servi della gleba.
L'arativo padronale e le stalle davano abbondante materia prima per la lavorazione negli stabilimenti di loro proprietà.
Nelle tenute dei Basilevskij si trovavano una distilleria, un caseificio, una fabbrica di birra, un mulino, una fornace e una gualchiera.
I grandi proprietari fondiari esercitavano un vasto commercio e praticava-no l'usura.
La possibilità di vendere le eccedenze dell'azienda signorile sul mercato stimolava lo sviluppo della servitù e delle prestazioni dei contadini.
Le prestazioni di lavoro nei campi erano completate dal lavoro negli stabilimenti.
Lo sviluppo degli scambi influiva anche sull'organizzazione dell'azienda dei cosacchi di Zaporože.
Nelle stazioni di svernamento dei capi e dei semplici cosacchi ricchi si trovavano centinaia di cavalli e di bovini, migliaia di pecore e di capre; superfici enormi erano coltivate a segala, grano, orzo e miglio.
Le eccedenze di queste aziende trovavano sbocco nelle fiere locali, nell'Ucraina della riva sinistra e della riva destra del Dnepr, nella Grande Russia e in Crimea.
Per il fatto che fra i cosacchi della regione di Zaporože i rapporti feudali erano meno sviluppati che nel territorio dell'Ucraina della riva sinistra, nelle grandi aziende s'impiegava spesso il lavoro salariato.
I contadini e i cosacchi opponevano un'accanita resistenza all'offensiva dei feudatari.
La storia dell'Ucraina della riva sinistra nella seconda metà del secolo XVIII è ricca di numerosi fatti di "disobbedienza" dei contadini che si rifiutavano di eseguire le crescenti prestazioni feudali.
Non di rado si verificavano azioni armate.
Così i contadini e i cosacchi del villaggio di Klisinza del reggimento di Lubno crearono un campo fortificato e per 13 anni (1761-1774) resistettero coraggiosamente ai tentativi del grande proprietario fondiario F. Lysenko di trasformarli in propri sudditi.
In forme ancora più acute si svolse la rivolta nel villaggio di Turbai (1789-1793),

dove i contadini e i cosacchi diedero vita a un proprio governo e ripartirono tra di loro la terra e i beni dei grandi proprietari fondiari Basllevskij. Entrambe le rivolte furono represse con la forza delle armi.

LA LETTONIA E L'ESTONIA NEL XVIII SECOLO

In seguito alla guerra del Nord, alla Russia era stato annesso il territorio dell'Estonia e la parte settentrionale della Lettonia con Riga, che fino ad allora erano appartenute alla Svezia.
Alla seconda metà del secolo XVIII risale l'annessione della Letgallia (1772) e del ducato di Curlandia (1795).
L'annessione dell'Estonia, della Livonia e della Curlandia fu accompagnata dal riconoscimento da parte del governo zarista di speciali privilegi della nobiltà locale e delle città.
Negli uffici amministrativi, nei tribunali e nelle scuole la redazione degli atti e l'insegnamento si effettuavano in lingua tedesca.
Il luteranesimo (ad eccezione della Letgallia) era riconosciuto religione predominante.
Tenute e servi della gleba potevano essere posseduti soltanto dai nobili iscritti in speciali elenchi o matricole.
Nelle diete della nobiltà locale, godevano del diritto di voto soltanto le persone iscritte nelle matricole.
Tutte le cariche elettive potevano essere occupate soltanto dai nobili locali.
Nel 1710, in occasione della capitolazione di Riga e di Reval, Pietro I confermò i privilegi con i quali, nelle città, si riconoscevano cittadini in possesso di tutti i diritti civili soltanto gli abitanti di origine tedesca.
Il commercio e l'attività industriale erano considerati dalle città come un proprio monopolio.
Fu conservata interamente l'organizzazione corporativa dei mestieri.
Nelle grandi città, ad esempio a Riga e a Reval, le corporazioni artigiane erano riunite nella Piccola Gilda, alla quale non venivano ammessi gli artigiani estoni, lettoni e russi.
I mercanti tedeschi erano riuniti in una speciale Grande Gilda, che conduceva una tenace lotta contro i mercanti di origine non tedesca.
L'amministrazione cittadina autonoma si trovava interamente nelle mani di una magistratura formata da pochi membri tedeschi.
I lettoni e gli estoni costituivano la massa fondamentale del popolo privo di diritti, della servitù domestica, dei giornalieri eccetera.
Di solito essi stessi o i loro antenati erano o erano stati servi della gleba fuggiti.
Il governo zarista aveva mantenuto formalmente la legislazione agraria svedese, ma le norme che fissavano le prestazioni contadine avevano forza di legge soltanto per gli affittuari e per i servi della gleba delle proprietà demaniali, mentre i contadini dei grandi proprietari fondiari erano lasciati all'assoluto arbitrio dei singoli padroni.
Le tenute demaniali costituivano una parte insignificante della proprietà terriera, poiché il loro numero nel corso del secolo XVIII si era ridotto di molte volte a causa delle numerose donazioni di terre statali ai rappresentanti della nobiltà.
Dopo l'annessione alla Russia, nelle province baltiche cominciò una ripresa economica, di cui approfittarono sia i rappresentanti del capitale commerciale sia i grandi proprietari fondiari.
I baroni baltici fornivano una grande quantità di vodka al mercato interno, aumentarono l'esportazione di lino, grano e legname nei paesi dell'Europa occidentale,

soprattutto in Olanda e in Inghilterra.
I proprietari di tenute furono presi dallo spirito d'iniziativa imprenditoriale.
L'aumento della produzione mercantile era accompagnato dall'intensificazione delle prestazioni di lavoro.
Le punizioni corporali dei servi della gleba diventarono un fatto quotidiano.
Un rappresentante della nobiltà della Livonia, Rozen, affermò che i servi della gleba erano gli antichi schiavi romani e che in Livonia il servo della gleba e i suoi beni erano in possesso assoluto del grande proprietario fondiario.
Verso la metà del secolo XVIII questa opinione fu universalmente riconosciuta in tutte le istituzioni amministrative e giudiziarie locali, e la servitù della gleba assunse forme ancora più dure che nel resto della Russia.
Dalla seconda metà del secolo XVIII il movimento contadino si rafforzò di decennio in decennio.
Le agitazioni contadine raggiunsero un'ampiezza particolarmente vasta nel 1784, quando in tutto il governatorato di Livonia si verificarono azioni di massa dei contadini.
Dal canto loro gli ideologi della nascente borghesia sviluppavano sempre più di frequente un'aspra critica della servitù della gleba.
La richiesta di riforme era avanzata da J. G. Eisen, da J. H. von Jannau, da G. Merkel e da altri seguaci degli illuministi francesi del XVIII secolo.
La Dieta fu così costretta a fare alcune, peraltro insignificanti, concessioni ai contadini.
Nel 1765 concesse ai servi della gleba il diritto di cercare una difesa in giudizio contro l'arbitrio dei grandi proprietari fondiari.
Ma la resistenza della nobiltà rese vana anche questa concessione.
Maggiore importanza ebbe la estensione ai governatorati baltici del sistema di amministrazione dei governatorati, con il quale i funzionari eletti dalla nobiltà furono sostituiti da funzionari nominati dal governo.
Allo scopo di stimolare il commercio estero, nel 1765 fu pubblicato il Regolamento del commercio di Riga, che eliminava una serie di sopravvivenze medievali che ostacolavano l'ulteriore sviluppo del commercio.
Nel 1787 fu estesa alle città baltiche la riforma dell'amministrazione cittadina.
L'isolamento corporativo fu eliminato e nelle città del Baltico cominciarono a comparire le prime manifatture capitalistiche.
I privilegi della nobiltà baltica erano minacciati di abolizione.
Ma Paolo I, con un ukase del 1796, restaurò il precedente sistema di amministrazione.

2 LA STRUTTURA DELLO STATO

LE SUPREME ISTITUZIONI DELLO STATO

Dopo la morte di Elisabetta I (1761) salì al trono, col nome di Pietro III, suo nipote, il duca di Holstein Carlo Pietro Ulrico.
Pietro III odiava la Russia e tutto ciò che era russo, e rimase per tutta la vita un ammiratore della Prussia e del re prussiano Federico II.
Sperando di conquistarsi l'appoggio dei nobili, Pietro III accolse la loro richiesta di esonero dal servizio obbligatorio.
Il 18 febbraio 1762 fu pubblicato il manifesto "Sulla concessione dell'indipendenza e della libertà a tutta la nobiltà russa".
Tuttavia, poiché le altre misure di Pietro III erano dirette a una diminuzione

dell'importanza della nobiltà russa (scioglimento della Guardia eccetera), la sua posizione sul trono diventò precaria.
Come nelle rivolte di palazzo del secondo quarto del secolo XVIII, anche questa volta ebbe una parte decisiva la Guardia nobile.
Il 28 giugno 1762 la Guardia innalzò al trono la moglie di Pietro III, Caterina II; Pietro III fu arrestato, mandato a Ropša e quivi ucciso.
Salita al trono, Caterina II (1762-1796) si scontrò con l'aspirazione dell'aristocrazia nobiliare a limitare il potere zarista a proprio vantaggio.
Proprio a questo scopo il noto diplomatico N. I. Panin presentò un progetto per la creazione di un Consiglio Imperiale permanente.
Nel progetto di Panin Caterina II e la nobiltà che attorniava l'imperatrice ravvisarono il tentativo di mettere al potere nuovi capi delle influenti e ricche famiglie aristocratiche.
Il progetto di Panin fu respinto.
Tuttavia "i signori di tutta la Russia" avevano bisogno di un Consiglio continuamente operante, composto di persone a loro vicine.
Già all'epoca di Elisabetta Petrovna era stata istituita una "Conferenza presso l'altissima corte", nella cui competenza rientravano gli affari esteri e alcuni problemi militari.
Pietro III aveva soppresso la Conferenza, ma dopo qualche tempo era stato costretto a creare un "Consiglio presso l'altissima corte", il quale, come la Conferenza, soprintendeva agli affari militari.
Caterina II nel 1768 organizzò anch'essa un Consiglio imperiale come organo consultivo presso l'imperatrice per l'esame delle leggi e dei provvedimenti governativi più importanti.
In seguito alla sua creazione, l'importanza del Senato diminuì di nuovo.
In politica interna Caterina II agiva direttamente con l'aiuto del procuratore generale, dei presidenti dei collegi e dei governatori generali.
Il crescere dell'influenza del Consiglio imperiale e contemporaneamente la menomazione del ruolo del Senato erano i due aspetti del processo di consolidamento dell'autocrazia, di sviluppo della burocrazia e di rafforzamento della centralizzazione dell'apparato statale.

L' "ASSOLUTISMO ILLUMINATO"

La storia dello Stato assolutismo russo della seconda metà del secolo XVIII può essere suddivisa in due periodi: 1) dell' "assolutismo illuminato", anteriore alla guerra contadina del 1773-1775; 2) dell'aperta reazione nobiliare, intensificatasi particolarmente dal 1789-1790 in seguito alla rivoluzione in Francia.
La fase dell' "assolutismo illuminato" in Russia risale agli anni cinquanta-sessanta del secolo XVIII.
Nonostante le frasi liberali e i metodi demagogici degli autocrati, la natura sociale dell'autocrazia sotto l' "assolutismo illuminato" fu determinata dalla nobiltà.
Come in molti altri paesi in - Austria, in Prussia eccetera - l' "assolutismo illuminato" in Russia fu una forma particolare di politica dell'autocrazia, di cui un tratto caratteristico era un certo adattamento della politica dello stato nobiliare alle esigenze del capitalismo in ascesa.
Un'altra causa del suo sorgere fu però anche l'acuirsi delle contraddizioni sociali e in primo luogo la lotta di classe dei contadini.
L'essenza della politica dell' "assolutismo illuminato" consisteva nello sforzo di prevenire i moti insurrezionali dei contadini per mantenere intatti i privilegi della nobiltà e a questo scopo furono emanati provvedimenti per aiutare i nobili ad adat-

tarsi ai rapporti capitalistici che si andavano sviluppando.
Il governo partiva dal fatto che con le forme violente di repressione della protesta delle masse popolari non sempre si raggiungeva una calma durevole.
Esso pertanto riteneva necessario fare alcune concessioni ai contadini.
Tra queste erano la limitazione dell'assegnazione dei contadini dello Stato alle officine, il trasferimento dei contadini dei monasteri sotto l'amministrazione del Collegio dell'Economia (1764) eccetera.
Questi provvedimenti non toccavano l'essenza del sistema feudale della servitù della gleba.
Proprio sotto il regno della "illuminata" Caterina II il dispotismo e la violenza, ipocritamente mascherati dalla demagogica frase: "Fare tutto per il bene di tutti in generale e di ciascuno in particolare", arrivarono a limiti mai raggiunti prima.
Nella corrispondenza con gli illuministi francesi - Voltaire, Diderot, D'Alembert - Caterina si presentava come nemica della servitù della gleba e come fautrice della giustizia, e nello stesso tempo firmava i decreti che concedevano ai grandi proprietari fondiari il diritto di mandare i contadini al confino in Siberia, rinnovava l'attività delle istituzioni di investigazione politica che mettevano in atto una brutale repressione contro tutti coloro che prendevano le difese degli oppressi.
Nei discorsi pubblici Caterina II sottolineava l'utilità dell'istruzione e la necessità di estendere la rete delle scuole popolari, mentre nelle lettere private alle sue persone di fiducia scriveva: "Alla plebaglia non si deve dare l'istruzione; giacché sapranno tanto quanto sappiamo voi ed io e non ci obbediranno più nella stessa misura in cui obbediscono ora".
Caterina con la sua politica mirava a consolidare le posizioni della nobiltà proprio in un periodo in cui erano già presenti i segni della disgregazione del sistema feudale della servitù della gleba e il predominio della classe reazionaria della nobiltà accresceva il ritardo della Russia rispetto ai paesi europei più avanzati.

LA COMMISSIONE PER IL CODICE DEL 1767

Una delle più chiare manifestazioni di "assolutismo illuminato" sotto il regno di Caterina II fu la convocazione della Commissione per la stesura di un nuovo codice.
Il governo spiegava questo passo con la necessità di codificazione delle leggi, poiché la legislazione vigente dal 1649 a quel tempo era ormai invecchiata.
Le elezioni dei deputati della Commissione furono fatte per "ceti".
I nobili (i grandi proprietari fondiari) eleggevano un deputato per ogni distretto, i cittadini eleggevano un deputato per ogni città; inoltre facevano parte della Commissione un deputato per il Sinodo, uno per il Senato e uno per ciascun Collegio.
L'istruzione prevedeva anche le elezioni dei deputati dei cosacchi e dei popoli non russi (un deputato per ogni provincia).
Vi erano deputati anche dei contadini dello Stato, per i quali era stata stabilita un'età più elevata ed elezioni a 3 gradi.
I contadini dei grandi proprietari fondiari e quelli delle "possessioni" non ottennero il diritto di eleggere deputati alla Commissione.
Ogni deputato portava con sé uno o più mandati.
Nella sua attività la Commissione doveva seguire la speciale istruzione scritta da Caterina.
In essa si potevano leggere frasi liberali alla moda, prese a prestito dalle opere degli illuministi dell'Europa occidentale.
Nell'estate del 1767 a Mosca, sotto la presidenza di A. I. Bibikov, il futuro repressore della rivolta di Pugacèv, ebbe inizio l'attività della Commissione.

Dopo la lettura delle istruzioni, la Commissione si accinse alla discussione dei diritti dei "ben-nati", cioè della nobiltà, poi dei diritti della popolazione urbana.
L'estensione dei privilegi sia dei nobili che dei mercanti ledeva gli interessi della classe più numerosa di produttori immediati, i contadini.
Perciò la questione contadina, benché non fosse stata inclusa nell'ordine del giorno dei lavori della Commissione, fu quella centrale. I grandi proprietari fondiari lamentavano la fuga in massa e la "disobbedienza" dei contadini ed esigevano l'adozione di misure adeguate. Ma qualcuno dei deputati dei nobili, ad esempio il deputato del distretto di Koslov, G. S. Korobjin, criticò le crudeltà del sistema della servitù della gleba. Egli dichiarò che la causa della fuga dei contadini "per lo più sono i grandi proprietari fondiari che tanto li opprimono con la loro amministrazione". Korobjin riteneva necessario definire esattamente la misura delle prestazioni contadine a favore del grande proprietario terriero e concedere ai contadini il diritto di possesso della proprietà immobiliare.
Ma persino queste proposte moderate, che attenuavano soltanto, ma non distruggevano l'oppressione della servitù della gleba, incontrarono la più decisa resistenza da parte della schiacciante maggioranza dei deputati nobili, che reclamavano il diritto esclusivo di possedere i contadini, le terre e il sottosuolo, il monopolio dell'attività industriale, e cercavano di ottenere la creazione di una propria organizzazione politica di ceto e la consegna nelle sue mani delle amministrazioni locali.
Il rappresentante più in vista dell'ideologia reazionaria dei nobili fu il deputato della nobiltà di Jaroslavl, il principe M. M. Ščerbatov. L'importanza crescente dei mercanti nella vita economica e politica del paese si manifestava nelle insistenti richieste dei deputati delle città non solo di consolidare i vecchi diritti dei mercanti, ma di estenderli, di creare le condizioni per lo sviluppo dell'industria e del commercio, di difendere i mercanti dalla concorrenza dei nobili e dei contadini che esercitavano il commercio. Per di più i mercanti tendevano a ottenere il diritto di possedere servi della gleba.
I deputati dei contadini statali chiedevano l'alleggerimento delle imposte e delle prestazioni, che si ponesse fine all'arbitrio delle autorità eccetera.
A misura che i lavori della Commissione progredivano diventava sempre più chiaro lo scopo della sua convocazione: quello di chiarire lo stato d'animo dei diversi gruppi sociali.
Decisa a mantenere salda la servitù della gleba, la sovrana autocratica faceva solo le viste di preoccuparsi del "popolo". Più tardi A. S. Puškin definì il lavoro della Commissione "una farsa recitata in modo indecente".
Nel 1768 Caterina prese a pretesto la guerra iniziata con la Turchia per sciogliere la Commissione. Non di meno l'autocrazia fu costretta a limitare l'arbitrio dei singoli industriali e grandi proprietari terrieri; fu emanata anche un'ordinanza perché usassero le torture anche sui carcerati "con estrema cautela e ponderazione".
L' "assolutismo illuminato" tentava di consolidare gli ordinamenti esistenti con un più duttile impiego delle repressioni e con una fraseologia liberale.

3 LA POSIZIONE INTERNAZIONALE DELLA RUSSIA NEGLI ANNI 50-70 DEL XVIII SECOLO

La politica estera della Russia nella seconda metà del secolo XVIII fu diretta alla soluzione dei tradizionali problemi ereditati dall'epoca precedente: 1) ricongiungimento alla Russia di tutte le terre ucraine e bielorusse; 2) conquista del litorale

del Mar Nero; 3) consolidamento delle posizioni sul litorale del Mar Baltico.
Attuata dal potere autocratico, tale politica era determinata in primo luogo dagli interessi dei nobili.
Partecipando alla spartizione della Polonia lo zarismo non tenne affatto conto degli interessi dei popoli ucraino e bielorusso.
Anche le guerre con la Turchia non furono certo condotte per la liberazione dei popoli della Transcaucasia o dei Balcani dall'oppressione turca.
Con la sua politica estera l'autocrazia mirava innanzitutto a consolidare il sistema feudale della servitù della gleba.
Ma indipendentemente dalle intenzioni del governo, la politica estera della Russia in una serie di casi ebbe effetti positivi per i popoli che languivano sotto l'oppressione straniera.

LA VITTORIA DELLA RUSSIA SULLA PRUSSIA NELLA GUERRA DEI SETTE ANNI

L'azione più importante di politica estera della Russia all'inizio della seconda metà del secolo XVIII fu la sua partecipazione alla cosiddetta guerra dei Sette anni, condotta da due coalizioni contrapposte di Stati europei: Francia, Austria e Svezia da una parte, Inghilterra e Prussia dall'altra.
La guerra dei Sette anni cominciò nel 1756.
Nonostante l'esistenza fra l'Inghilterra e la Russia della cosiddetta "convenzione dei sussidi", per la quale quest'ultima s'impegnava ad organizzare un corpo di spedizione per la difesa dell'Hannover in Germania, che apparteneva al re inglese, la Russia non aderì all'alleanza anglo-prussiana, ma, al contrario, si avvicinò all'Austria e alla Francia.
Questa presa di posizione fu determinata dal fatto che il re di Prussia Federico II, occupata la Slesia, mirava a trasformare la Polonia in uno Stato vassallo e faceva anche piani di conquista della Boemia e della Sassonia.
Egli si proponeva di far salire suo fratello sul trono del ducato di Curlandia e di prendere piede nei paesi baltici, minacciando in tal modo gli interessi russi nel Mar Baltico.
Concludendo con la Prussia un'alleanza diretta contro la Francia, l'Inghilterra facilitò al re prussiano la realizzazione delle sue mire.
Questa alleanza accelerò però la creazione di una triplice coalizione formata dall'Austria, dalla Francia e dalla Russia contro la Prussia.
Nello stesso tempo però gli interessi del commercio inducevano l'Inghilterra a non rompere le relazioni con la Russia.
Entrando in guerra con la coalizione nemica, Federico II contava di battere gli avversari ad uno ad uno con colpi fulminei.
Il suo esercito numeroso, perfettamente armato ed addestrato, aveva, tuttavia, dei seri difetti: per metà era composto da mercenari e si reggeva sulla brutale disciplina del bastone.
Dopo le vittorie sui francesi e gli austriaci, Federico doveva battersi con il terzo membro della coalizione: la Russia.
Nell'estate del 1757 le truppe russe entrarono nella Prussia orientale e all'inizio del 1758 occuparono Königsberg.
Le battaglie presso Grossjägersdorf (1757) e Zorndorf (1758) dimostrarono l'alta capacità combattiva dell'esercito russo.
La battaglia decisiva avvenne il 12 agosto 1759 presso Kunersdorf.
Nelle prime ore di combattimento le truppe prussiane avevano ottenuto un certo successo.

Federico II considerò finita la battaglia e inviò dei messaggeri a Berlino con la notizia della completa disfatta dei russi.
Ma poco dopo le truppe russe passarono al contrattacco e il nemico cominciò a fuggire in preda al panico; interi reggimenti si arrendevano ai russi; 28 bandiere, 172 cannoni, 10 mila fucili furono il bottino dei vincitori.
L'esercito prussiano fu battuto su tutta la linea.
"Di un esercito di 48 mila uomini non me ne sono rimasti neppure tremila... Non ho più alcun mezzo, e, a dire la verità, io considero tutto perduto" - scriveva Federico.
Nel 1760 il corpo del generale Cernyšev occupò Berlino e soltanto il diniego degli austriaci di condurre attive operazioni militari non consentì alla Russia di portare a termine vittoriosamente la guerra in quello stesso anno.
Il 5 dicembre 1761 alle truppe di P. A. Rumjancev si arrese la guarnigione della fortezza di Kolberg; la Prussia orientale e la Pomerania si trovavano nelle mani dei russi, la situazione di Federico II era quasi disperata.
Ma avvenne allora un fatto imprevisto.
Pietro III, salito al trono proprio in questo periodo, cambiò bruscamente l'indirizzo della politica estera.
Egli concluse la pace e un'alleanza militare con la Prussia, ordinando al suo esercito di lasciare immediatamente la Prussia orientale.
Per di più, un esercito russo di 16 mila uomini ebbe l'ordine di prepararsi alle ostilità contro gli alleati di ieri: gli austriaci.
Infine Pietro III propose a Federico II di scendere in campo insieme contro la Danimarca allo scopo di arrotondare a sue spese i possedimenti del ducato di Holstein.
Così con un sol tratto di penna Pietro III cancellò i brillanti successi dell'esercito russe.
Dopo la rivolta di palazzo del 1762 il governo di Caterina II, pur mantenendo il trattato di pace con la Prussia, sciolse però l'alleanza militare con essa.

IL RICONGIUNGIMENTO DELLA BIELORUSSIA ALLA RUSSIA

In seguito alla prima spartizione della Polonia fra la Prussia, l'Austria e la Russia nel 1772 erano passate alla Russia una parte della Lettonia (la Letgallia) e le terre bielorusse con una popolazione di 1 milione e 300 mila abitanti.
Sul territorio dell'annessa Bielorussia orientale, che includeva Vitebsk, Polozk, Mogilëv, Gomel ed altre città, furono costituiti i governatorati di Mogilëv e di Pskov (più tardi anche quello di Polozk).
A differenza dell'Austria e della Prussia, che si erano impadronite di terre principalmente con popolazione polacca e ucraina, la Russia aveva annesso terre abitate dal popolo fratello bielorusso.
Persino Federico II, l'iniziatore della spartizione della Polonia, dovette riconoscere che "la Russia ha molti diritti di agire così con la Polonia, ma altrettanto non si può dire di me e dell'Austria".
Il ricongiungimento di una parte del popolo bielorusso alla Russia ebbe effetti positivi sullo sviluppo della sua civiltà materiale e spirituale.
Nonostante la conservazione da parte dello zarismo della servitù della gleba e dei privilegi della nobiltà locale, il ricongiungimento di una parte della Bielorussia alla Russia stimolò la sua ascesa economica.
In Bielorussia si crearono condizioni più favorevoli per lo sviluppo del commercio grazie alla scomparsa delle limitazioni in vigore in Polonia.
La regione fu attratta nei rapporti commerciali di tutta la Russia; migliorarono le

sue vie di comunicazione; le città furono sottratte ai magnati ed ottennero i diritti delle città russe capoluoghi di distretto, a vantaggio dell'artigianato e della piccola produzione mercantile.
Nella Bielorussia orientale sorsero alcune manifatture e l'oppressione nazionale fu notevolmente attenuata.

LA GUERRA RUSSO-TURCA DEL 1768-1774
Nel 1768 l'impero ottomano dichiarò guerra alla Russia.
Tuttavia, data la loro impreparazione, i turchi aprirono le ostilità solo l'anno seguente; nello stesso tempo i tartari di Crimea per ordine del sultano attaccarono le regioni periferiche meridionali della Russia.
Fu questa l'ultima invasione tartara della storia russa e fu respinta con successo dalle truppe russe.
Le operazioni militari contro la Turchia venivano condotte contemporaneamente su tre fronti: a sud-ovest (Danubio), a sud (Crimea) e nella Transcaucasia, dove le truppe russe entrarono per invito della Georgia nel 1769.
Già la campagna del 1770 aveva confermato la superiorità della Russia per terra e per mare.
Benché la Turchia fosse ancora in grado di mettere in campo un esercito immenso per numero, per il suo potenziale economico e militare essa era inferiore sotto molti aspetti alla Russia.
Sfruttando abilmente le capacità combattive dell'esercito regolare russo, ed anche la superiorità dell'artiglieria e delle altre armi da fuoco, l'abile generale russo P. A. Rumjancev, che comandava le truppe nel teatro sud-occidentale delle operazioni militari, mise in rotta i turchi presso il confine di Rjabaja Mogila, sul fiume Larga e sul fiume Cagul.
Queste vittorie consentirono alle truppe russe di arrivare al corso inferiore del Danubio.
Una brillante vittoria ottenne anche la flotta russa.
La spedizione della flotta del Baltico nell'Egeo si propose lo scopo di suscitare una sollevazione contro la Turchia dei popoli slavi e greci, di distogliere le forze dell'esercito turco dal principale teatro di guerra, quello danubiano, e di tagliare fuori Costantinopoli dai mari Egeo e Mediterraneo.
Superate non piccole difficoltà, la flotta russa, sotto il comando di G. A. Spiridov, S. Greig e A. G. Orlov, attraversò il Mar Baltico e il Mare del Nord, passò nell'Oceano Atlantico e, attraverso lo stretto di Gibilterra, nel Mare Mediterraneo.
La notte del 26 luglio 1770 la flotta turca fu attaccata e incendiata nella baia di Cesme, presso l'isola di Chio.
L'esercito, sotto il comando di V. M. Dolgorukov, in cooperazione con la flottiglia di Azov, nel 1771 occupò la Crimea.
La Turchia iniziò le trattative di pace, ma, istigata dall'Austria, dalla Francia e dall'Inghilterra, si rifiutò di accettare le condizioni offerte dalla Russia, tra cui la richiesta di libero passaggio delle navi russe attraverso gli stretti.
Nel marzo 1773 le truppe russe ripresero le ostilità, e quelle sotto il comando di Rumjancev forzarono il Danubio.
Nei pressi di Turtucaia, Hirgova e Kosludshi i turchi furono sconfitti da A. V. Suvorov.
Il 10 luglio 1774, in seguito alla completa disfatta della Turchia, nel villaggio di Kučük-Kainardshi (a sud del Danubio) fu firmato con la Turchia un trattato di pace.

Secondo questo trattato i tartari della Crimea, del Kuban e di altre regioni diventavano indipendenti dalla Turchia, passavano in possesso della Russia Kerč e Jenikale in Crimea, Kinburn sulla riva dell'estuario del Dnepr, e la Cabardia.
La Russia ottenne inoltre il diritto di fortificare Azov, il passaggio attraverso gli stretti ai suoi mercantili, la protezione sulla Valacchia e la Moldavia e un tributo di 4,5 milioni di rubli.
La pace trasformò la Russia in una potenza del Mar Nero e rafforzò notevolmente le sue posizioni nella Transcaucasia e nei Balcani.
L'accesso al Mar Nero e una più sicura difesa delle terre meridionali dalle incursioni tartare consentirono ai grandi proprietari fondiari di dissodare le fertili steppe delle regioni litoranee del Mar Nero.
L'espansione del feudalesimo dava ai nobili la possibilità di consolidare le proprie posizioni economiche e politiche.
La soluzione del problema del Mar Nero consentiva, inoltre, di allargare considerevolmente lo smercio dei prodotti agricoli attraverso il Mar Nero, cui erano interessati in primo luogo la nobiltà e la crescente borghesia.
Dopo la pace di Küčük-Kainardshi, nel 1775 avvenne la soppressione della Seč di Zaporože e dell'esercito cosacco di Zaporože.
La Seč si trasformò in una regione interna dell'impero russo e cessò di essere un avamposto nella lotta contro i tartari e i turchi.
D'altra parte l'esistenza della Seč inquietava l'autocrazia, poiché essa era un focolaio della lotta antifeudale delle masse contadine.

4 LA GUERRA CONTADINA SOTTO IL COMANDO DI E. I. PUGAČËV

Dal tempo della repressione dell'azione antifeudale sul Don nel 1707-1708 fino alla guerra contadina del 1773-1775 in Russia non vi erano più stati movimenti popolari di tale ampiezza, ma le azioni locali isolate dei contadini e dei lavoratori non erano mai cessate.
Esse si intensificarono negli anni cinquanta-sessanta del secolo XVIII, quando i grandi proprietari fondiari, adeguando la propria azienda ai rapporti mercantili e monetari in via di sviluppo, intensificarono ancor più l'oppressione feudale.
La politica dell' "assolutismo illuminato" non poteva prevenire la guerra contadina che si avvicinava inesorabilmente.
Negli anni 50 in diverse regioni cominciarono agitazioni anche dei contadini dei possessi dei monasteri.
La loro insubordinazione ai superiori dei monasteri sovente si prolungava per molto tempo e in diversi casi si trasformò in azioni armate.
Ma un carattere particolarmente acuto rivestì la lotta di classe nelle manifatture.
Le pesanti condizioni di lavoro, la misera remunerazione, l'arbitrio dei proprietari delle officine, il brutale sfruttamento provocarono un forte malcontento fra gli operai, fra i contadini iscritti nei registri e quelli delle "possessioni".
Nel 1752 una grande rivolta scoppiò fra i contadini del volost di Romodanovo (provincia di Kaluga), che lavoravano nelle officine Demidov.
La rivolta abbracciò 27 villaggi.
Con i contadini di Demidov si schierarono gli operai della manifattura di tela dei Goncarov.
La popolazione dei sobborghi di Kaluga prestò loro aiuto.
Solo dopo una sanguinosa battaglia le truppe governative, usando l'artiglieria, po-

terono domare la rivolta.
Una situazione tesa si era creata anche negli Urali, dove negli anni 50-60 le agitazioni si estesero agli operai metallurgici e minerari e ai contadini costretti a lavorare nelle officine private.
Le agitazioni si protraevano alle volte per decenni quasi senza interruzione.
I contadini cercavano di ottenere l'esenzione dai lavori d'officina, e gli operai chiedevano l'aumento della retribuzione del lavoro.
Gli operai metallurgici e minerari scrivevano suppliche e inviavano propri rappresentanti a Pietroburgo, credendo ancora nella giustizia dell'autorità suprema e considerando propri diretti nemici soltanto gli industriali e l'amministrazione aziendale.
Secondo la testimonianza di Caterina II, nel 1762, quando ella salì al trono, si trovavano nell' "insubordinazione" 150 mila contadini dei grandi proprietari fondiari e dei monasteri e 49 mila contadini iscritti nei registri.
I contadini devastavano e incendiavano le case dei grandi proprietari fondiari, si dividevano i beni dei loro padroni, facevano giustizia dei proprietari terrieri e dei loro amministratori, si riunivano in reparti che opponevano un'accanita resistenza alle truppe.
In un solo decennio (1762-1772) si registrarono non meno di 50 rivolte contadine nei governatorati centrali e in quello di Pietroburgo.
Diventarono più frequenti i casi di assassinio dei grandi proprietari fondiari da parte dei contadini.
La stessa Caterina II lo dovette riconoscere.
In risposta all'affermazione di Sumarokov che i grandi proprietari fondiari vivevano tranquillamente nelle loro tenute, l'imperatrice russa dichiarò: "In parte vengono ammazzati dai loro [contadini]".
Da una particolare tenacia furono contraddistinte le rivolte nel medio Volga.
Nel periodo dal 1765 al 1771 vi scoppiarono 15 rivolte di contadini dei grandi proprietari fondiari.
Tra di esse per ampiezza si distinsero le rivolte nei villaggi di Snamenskoje e Argamakovo.
La prima continuò per più di un anno; gli insorti tentarono di creare anche propri organi di potere e un proprio tribunale.
Lungo il Volga, la Kama, l'Okà, la Sura operavano i grandi reparti di Karmakov, di Kolpin e di Roscin, costituiti da contadini, operai, soldati fuggiaschi.
Agli attacchi erano esposti non solo i grandi proprietari fondiari e i mercanti, ma spesso anche i contadini ricchi.
I contadini dei dintorni, gli operai e i garzoni-apprendisti ingrossavano le file degli insorti o li aiutavano.
La lotta di classe s'inasprì anche nelle città.
L'epidemia di peste portata dal fronte turco, che colpì prevalentemente gli strati più bassi della popolazione della città di Mosca, fu la occasione per la "rivolta della peste" (1771), scoppiata spontaneamente, che vide la partecipazione di operai delle manifatture, servi, contadini sottoposti all'obrok, piccoli commercianti.
Nella seconda metà del XVIII secolo peggiorò notevolmente la situazione dei popoli non russi che abitavano le regioni del Volga e degli Urali.
La costruzione delle fortezze e delle officine in Baškiria si accompagnava all'occupazione o all'incetta a basso prezzo di centinaia di migliaia di desiatine di terra fertile e di boschi.
Il clero costringeva i baškiri ad abbracciare il cristianesimo e spogliava i "neobat-

tezzati"; i funzionari estorcevano insieme alle imposte ricchi doni.
I contadini dovevano compiere diverse prestazioni allo Stato, fra cui la più pesante era il servizio di posta.
La gente semplice soffriva anche per lo sfruttamento da parte dei feudatari baškiri.
Sfruttando il malcontento delle masse popolari, i feudatari, nel secolo XVII e nella prima metà del XVIII, sollevarono rivolte allo scopo di creare uno Stato musulmano sotto la protezione della Turchia.
Verso gli anni 70 lo sviluppo dei rapporti feudali della servitù della gleba aggravò le contraddizioni nella società baškira, e il popolo lavoratore della Baškiria cominciò a ribellarsi assieme ai contadini russi e agli operai metallurgici e minerari.
In una situazione grave si trovava anche la stragrande maggioranza dei cosacchi dello Jaik.
Essi si dividevano in capi privilegiati e semplici cosacchi.
Il governo di anno in anno riduceva l'autonomia dei cosacchi dello Jaik, vietava il libero commercio del sale, gravava i cosacchi semplici di un pesante servizio militare.
I capi si erano impadroniti dei tratti migliori per la pesca nello Jaik, che costituiva la base dell'economia cosacca, dei migliori prati e pascoli, disponevano della paga e del servizio dei cosacchi.
Alla vigilia della guerra contadina il malcontento dei cosacchi semplici sfociò ripetutamente in rivolte, la maggiore delle quali avvenne nel 1772.
Le sommosse dei contadini e degli operai preannunciavano un nuovo slancio della lotta di classe e preparavano la guerra contadina.
Non a caso i capi dei contadini e degli operai metallurgici e minerari insorti, ad esempio Roscin e Karassev, diventarono poi partecipanti attivi alla insurrezione di Pugačëv.
Nel 1767 Caterina II diede un lucido giudizio degli avvenimenti quando disse che sarebbe venuta presto una rivolta di tutti i villaggi dei servi della gleba.
Le contraddizioni dell'epoca, determinate dall'aumento dello sfruttamento delle masse popolari, verso l'inizio degli anni 70 si manifestarono nel modo più clamoroso nella regione del Volga e degli Urali.
Il loro risultato fu la guerra contadina sotto il comando del cosacco del Don Emeljan Pugačëv.

L'INIZIO DELL'INSURREZIONE

Pugačëv era nato attorno al 1742 in quella stessa Simoveiskaja sul Don di cui era originario Stepan Razin.
Dopo la morte del padre, all'età di 14 anni egli diventò il sostegno della famiglia.
Pugačëv ebbe una vita difficile: "Dove, ma dove mai non sono stato e quale bisogno non ho provato? Ho avuto freddo e fame; quanto sono stato nelle prigioni ormai dio solo lo sa" - diceva di se stesso.
Nel 1772 in Pugačëv, che a quel tempo viveva fra i cosacchi dello Jaik, maturò l'idea di dichiararsi Pietro III, salvatosi, a quel che si diceva, dalle persecuzioni della moglie Caterina.
Cominciarono allora a raccogliersi segretamente attorno a lui i cosacchi.
A Talovy Umet sullo Jaik, dove inizialmente si organizzarono le forze degli insorti, giunsero I. Čika Sarubin, T. Mjasnikov, M. Šigajev, D. Karavajev ed altri, divenuti più tardi i suoi più prossimi collaboratori.
Il 17 settembre 1773 dal piccolo villaggio di Tolkafev mosse su Jaizki Gorodok un reparto di 80 cosacchi con a capo Pugačëv.
Nello stesso giorno il cosacco I. Počitalin scrisse il primo manifesto pugacioviano.

Così fu dato inizio alla grandiosa guerra contadina.
Nella prima fase (fino al marzo 1774) nel movimento furono attratti in prevalenza cosacchi, baskiri, kazachi e tartari.
La seconda fase è caratterizzata dalla partecipazione alla lotta degli operai delle officine degli Urali, i quali ebbero un ruolo importantissimo nel movimento (dal marzo al luglio 1774).
E, infine, nella terza fase (dal luglio fino alla fine dell'insurrezione) si sollevò tutta la massa dei contadini servi della gleba del Volga.
Nonostante la composizione mista degli insorti, la rivolta, per le sue rivendicazioni e per i suoi metodi di lotta, ebbe dall'inizio alla fine uno spiccato carattere contadino.
Pugačëv non indugiò a occupare Jaïzki Gorodok, ma puntò su Orenburg, che era il baluardo del governo zarista nel sud-est.
Le fortezze situate su tutto il suo percorso non opposero resistenza.
Per di più, i cosacchi, i soldati e il resto della popolazione accoglievano gli uomini di Pugačëv con pane e sale e col suono delle campane.
Le file degli insorti erano ingrossate ininterrottamente da cosacchi e contadini fuggitivi, da operai metallurgici e minerari, nonché da soldati, da baškiri, kazachi, tartari, mari.
Il 5 ottobre 1773 il grosso delle forze di Pugačëv si avvicinò a Orenburg.
In novembre giunse un reparto di 2 mila baškiri con a capo Salavat Julajev.
Nel campo di Pugačëv si presentò un contadino servo della gleba, che per lungo tempo aveva lavorato negli Urali, A. Sokolov, di soprannome Chlopuša.
Più volte fuggiasco e condannato alla galera, sfigurato dai carnefici, con i trascorsi di una dura vita di lavoro, Sokolov odiava con tutta l'anima i sostenitori della servitù della gleba.
Energico e intelligente, con una buona conoscenza degli Urali, delle miniere e delle officine, egli diventò uno dei più attivi dirigenti della guerra contadina.
L'inizio dell'insurrezione nelle officine degli Urali meridionali passò sotto la sua direzione.
Sokolov istituì nelle officine una nuova amministrazione, tentò di organizzare la produzione di armi leggere e di cannoni, costituì reparti di operai metallurgici e minerari.
Già in questo periodo era chiaro il carattere antifeudale dell'insurrezione.
Così, nel manifesto del 17 settembre 1773, indirizzato ai cosacchi dello Jaik, Pugačëv concesse loro il fiume, la terra, le erbe, uno stipendio in denaro, il piombo, le polveri da sparo, il grano, cioè tutto ciò che essi chiedevano; concesse anche ai baškiri e ai kazachi, ai calmucchi e ai tartari le terre e le acque, i pascoli e i boschi, la legge e la libertà, la fede e uno stipendio in denaro, gli arativi e il grano.
Questo manifesto fu diffuso in lingua tartara fra i popoli degli Urali e del Volga.
Ma più compiutamente gli scopi dell'insurrezione sono formulati in un altro manifesto datato alla fine di luglio del 1774.
In esso Pugačëv prometteva al lavoratore l'indipendenza, la libertà e la conservazione della qualifica di cosacco in eterno, aboliva il reclutamento, il testatico e gli altri tributi in denaro e li compensava "con il possesso delle terre, dei boschi, dei pascoli e delle pescherie, con i laghi salati senza prezzo di acquisto e senza obrok", con l'esenzione "dai tributi e dai gravami imposti dai nobili scellerati e dai giudici concussionari ai contadini e a tutto il popolo".
In questo manifesto si rispecchiavano le aspirazioni dei contadini: liberazione dalla dipendenza servile, possesso della terra, esenzione dai tributi e dalle prestazioni, libero autogoverno (cosacco) della comunità.

All'inizio di novembre del 1773 gli insorti sbaragliarono i reparti delle truppe governative inviati in aiuto di Orenburg.
Si sollevarono poi i baškiri, dove operava l'eroe della liberazione del popolo baškiro Salavat Julajev.
Il padre di Salavat, Julai, incitò i baškiri "ad essere d'accordo" con il popolo russo levatosi in lotta.
Nei primi giorni dell'assedio di Orenburg Pugačëv aveva 2.500 combattenti, nel gennaio del 1774 il loro numero era aumentato fino a 30 mila, e in marzo erano 50 mila.
Sotto Orenburg cominciò la suddivisione dell'esercito di Pugačëv in reggimenti, centurie e decurie con a capo colonnelli, capitani e sottufficiali secondo il modello cosacco.
Pugačëv aveva molti cannoni, tra cui alcuni moderni, e provetti artiglieri.
Difettavano invece i fucili e la maggioranza dei suoi uomini era armata di scuri, di falci, di forche e di spiedi.
Fu creato un Collegio di guerra, che svolgeva le funzioni di Stato Maggiore, di tribunale supremo e di organo di approvvigionamento delle truppe degli insorti.
Esso si occupava anche della distribuzione dei beni conquistati, compilava i decreti e i manifesti, ordinava le armi alle officine.
Il Collegio soprintendeva all'organizzazione dei reparti dell'esercito, alla cassa, alle provviste di foraggio e di viveri.
Esso manteneva i contatti con i singoli focolai di rivolta, rafforzava la disciplina, lottava contro il saccheggio, introduceva l'autogoverno cosacco nel territorio occupato dagli insorti.
La sua attività diede all'insurrezione elementi di organizzazione e di ordine che mancavano, ad esempio, nell'insurrezione di Stepan Razin.
Una parte non priva d'importanza nell'opera del Collegio militare ebbero gli operai delle officine G. Tumanov e A. Dubrovski.
Tra i colonnelli di Pugačëv occupava un posto particolare I. Beloborodov.
Figlio di un contadino d'officina, uomo di eccezionale fermezza, sangue freddo, tenacia, perseveranza e di grandi capacità organizzative, egli fece moltissimo per il rafforzamento della disciplina e dell'organizzazione delle forze militari dell'insurrezione.
Tra i colonnelli cosacchi si distingueva Čika Sarubin, attivo, coraggioso e fedele alla causa del popolo insorto.

PUGAČËV NEGLI URALI E NEI TERRITORI DEL VOLGA

Avuta notizia della disfatta dei reparti punitivi sotto Orenburg, il governo mandò contro gli insorti il generale in capo Bibikov, incaricato del comando delle truppe zariste e di organizzare una milizia della nobiltà di Kazan e di Simbirsk.
Uno dei reparti di Bibikov mosse verso Orenburg e il 22 marzo 1774 inflisse una sconfitta a Pugačëv sotto la fortezza di Tatiscevo.
Costretto a togliere l'assedio a Orenburg, Pugačëv ripiegò verso Sakmarski Gorodok, dove fu battuto una seconda volta.
L'insurrezione entrò allora in una nuova fase.
I suoi punti d'appoggio diventarono ora le officine degli Urali meridionali e della Baškiria. Le file degli insorti erano ingrossate da reparti di operai, di contadini e di baškiri.
Tuttavia Pugačëv non poteva restare negli Urali rovinati e devastati.
Le officine, l'una dopo l'altra, passavano nelle mani delle truppe zariste.
Pugačëv prese così la decisione di aprirsi il passo per Kazan, verso il Volga.

Attraversando gli Urali con accaniti combattimenti, l'esercito di 20 mila uomini di Pugačëv mosse verso Kazan e il 12 luglio s'impadronì della città.
Dietro Pugačëv si avvicinarono a Kazan le truppe governative di I. I. Michelson.
Nei sanguinosi combattimenti presso Kazan, l'esercito di Pugačëv fu sbaragliato e perdette circa 8 mila tra morti e prigionieri.
Pugačëv con un reparto di 500 uomini attraversò il Volga ed entrò nel territorio della riva destra.
Cominciò così la terza fase dell'insurrezione.
"Pugačëv fuggiva, ma la sua fuga sembrava un'invasione" (A. S. Puškin).
La nobiltà, non solo dei governatorati del Volga, ma anche di quelli centrali, fu presa dal panico.
Migliaia di nobili si mettevano in salvo con la fuga.
La corte zarista si accingeva ad evacuare a Riga.
Lo "spirito di ribellione" si propagò anche a Mosca e ai suoi dintorni, dove le masse lavoratrici si preparavano apertamente a unirsi a Pugačëv.
La sua comparsa sulla riva destra del Volga densamente popolata suscitò un impetuoso sviluppo del movimento insurrezionale, e le file degli insorti furono ingrossate da migliaia di contadini.
L'insurrezione si estese ai governatorati di Nižnij Novgorod e di Voronež; oltre ai contadini russi, vi presero parte i ciuvasci e gli udmurti, i mari e i mordvini.
I circoli dirigenti attendevano con ansia l'avanzata di Pugačëv su Nižnij Novgorod e Mosca.
Ma Pugačëv non marciò su Mosca.
Durante gli anni della guerra contadina egli si lasciò sfuggire due volte questa possibilità.
La prima volta aveva perso tempo prezioso nell'assedio di Orenburg, e per di più nel momento in cui le forze dello zarismo erano impegnate nella guerra con la Turchia.
Caterina definì questo errore di Pugačëv una "fortuna" per sé.
L'assedio di Orenburg era stato voluto dai cosacchi dello Jaik, che ravvisavano in quella fortezza il principale ostacolo alla loro completa libertà.
Ora, nell'estate del 1774, Pugačëv commise un nuovo errore.
Dopo la sconfitta presso Kazan, egli si diresse non a occidente, su Mosca, ma a sud, cercando l'appoggio dei cosacchi, nelle regioni del Don, dello Jaik e del Terek.
All'appello di alcuni dei suoi seguaci di andare verso Mosca egli rispondeva: "No, figlioli, non si può! Abbiate pazienza!".
I numerosi reparti dei contadini, sebbene agissero senza un piano e senza collegamento tra di loro, riuscirono ad arrestare il movimento delle truppe zariste.
Frattanto Pugačëv marciava precipitosamente verso sud.
Il 23 luglio occupò Alatyr, il 1° agosto Pensa, e il 6 agosto era già a Saratov.
Intanto il governo si preparava ad una risoluta repressione dei pugacioviani.
Fu conclusa in fretta la pace con la Turchia e le truppe con una rapida marcia si diressero nella zona dell'insurrezione.
Il Sinodo e il governo rivolgevano esortazioni al popolo.
Per la cattura di Pugačëv fu annunciata una grossa ricompensa in denaro.
Nel basso Volga a Pugačëv si unirono i garzoni-apprendisti, gruppi di cosacchi del Don, del Volga e dell'Ucraina.
Con lui erano andati nel basso Volga anche alcuni reparti contadini che operavano nel medio Volga.
I reparti dei contadini ucraini, dei cosacchi e degli abitanti di Zaporože si aprivano

anch'essi il passo vergo il Volga.
Il 21 agosto Pugačëv si avvicinò a Zarizyn, ma non riuscì a prendere la città, e tre giorni dopo, nelle vicinanze di Cerny Jar, fu sconfitto da Michelson.
Con un piccolo reparto Pugačëv si ritirò al di là del Volga.
Vedendo che l'insurrezione era stata sconfitta, i ricchi cosacchi dello Jaik, che avevano aderito all'insurrezione, in cui però essi odiavano la "plebaglia", il 14 settembre 1774 catturarono Pugačëv e lo consegnarono alle autorità, dopo aver sterminato i suoi fedeli compagni d'arme.
Pugačëv fu portato a Mosca rinchiuso in una gabbia e il 10 gennaio 1775 dopo le torture e il processo fu giustiziato.
La lotta delle masse popolari della Baškiria, della regione del Volga, della Kama e dell'Ucraina continuò ancora per qualche tempo dopo l'esecuzione di Pugačëv.
Nei folti boschi della Baškiria si battevano reparti isolati.
Salavat Julajev fu catturato solo alla fine di novembre del 1774.
In Ucraina la lotta dei cosacchi continuò fino all'agosto del 1775.
Ma erano ormai gli ultimi bagliori della grande guerra contadina.
Così finì l'ultima guerra contadina della storia della Russia, nella quale contro il sistema della servitù della gleba erano scese in campo larghe masse del popolo lavoratore.

LE CARATTERISTICHE DELLA GUERRA CONTADINA DEL 1773-1775

I manifesti, i decreti e gli appelli di Pugačëv, così come le azioni dei partecipanti al movimento attestano che scopo dell'insurrezione era l'eliminazione della proprietà fondiaria feudale, della servitù della gleba, dell'oppressione nazionale, la distruzione di tutto il sistema della servitù della gleba nel suo complesso.
La guerra contadina del 1773-1775 si distingueva dalle rivolte di Bolotnikov e Razin per la maggiore determinatezza delle parole d'ordine del movimento popolare, come risultato delle forme più elevate della vita economica e politica.
Se nell'esercito di Bolotnikov c'erano non pochi nobili e boiardi, denunciando così la mancanza di una precisa delimitazione sociale, Pugačëv invece chiamava a "punire a morte" tutti i signori, e a "prender per sé come ricompensa" tutti i loro beni.
Razin nel campo dell'amministrazione non andò oltre l'assemblea cosacca, mentre sotto Pugačëv accanto all'assemblea cosacca fu creato il Collegio militare, che rappresentava il primo tentativo di direzione della rivolta da un unico centro.
Le amministrazioni locali, create dai seguaci di Pugačëv nelle diverse regioni del movimento, conferivano all'organizzazione amministrativa locale una certa uniformità ed erano l'anello di collegamento fra il Collegio militare e i singoli focolai della guerra contadina.
La partecipazione al movimento dei lavoratori metallurgico-minerari degli Urali e degli "operai di fabbrica" di altri rami dell'industria conferiva anch'essa originalità alla rivolta di Pugačëv.
Gli operai non avevano scopi diversi dai contadini.
Perciò nei manifesti e negli appelli di Pugačëv non appaiono le rivendicazioni sociali specifiche degli operai.
Ma gli operai apportarono al movimento la loro tenacia, la perseveranza, una certa organizzazione e compattezza acquisite nel processo del lavoro collettivo nelle fabbriche.
Dal loro ambiente uscirono non pochi dirigenti della guerra contadina.
L'organizzazione abbastanza evoluta di Pugačëv trovò un riflesso anche nei canti e nelle sagre popolari.

Se il movimento di Razin si conservò nel ricordo popolare come una lotta per la libertà, che aveva in parte un carattere di brigantaggio, e nelle leggende fiorite dal movimento compaiono in primo piano gli elementi cosacchi e allo stesso Razin si attribuiscono i tratti di un "uomo ardito", di un atamano, l'insurrezione di Pugačëv è rappresentata nell'arte popolare come lotta dei contadini e degli operai, dei cosacchi e dei lavoratori non di nazionalità russa contro l'intero sistema feudale, e lo stesso Pugačëv rimase per il popolo come un intelligente, comprensivo, fermo e coraggioso capo delle masse popolari.
Nondimeno sono propri dell'insurrezione di Pugačëv i tratti di tutte le guerre contadine: essa non si dirigeva contro lo zar, ma si appoggiava sull'ingenua-fiducia dei contadini nello "zar buono".
Nell'ideologia zarista di Pugačëv e dei suoi seguaci si manifestò la limitatezza del movimento contadino.
Di quel che sarebbe accaduto in caso di vittoria, sia lo stesso Pugačëv che i suoi luogotenenti avevano un'idea assai vaga.

5 LA POLITICA INTERNA ED ESTERA DEL GOVERNO DOPO LA GUERRA CONTADINA

IL RAFFORZAMENTO DELL'APPARATO AMMINISTRATIVO E POLIZIESCO

Dopo la repressione dell'insurrezione di Pugačëv nel paese cominciò un periodo di crudele reazione dei nobili.
Nella regione del Volga operavano numerosi reparti punitivi, che incendiavano villaggi e campagne, uccidevano e sottoponevano a pene corporali quanti avevano partecipato al movimento.
Migliaia di contadini e di operai che avevano partecipato alla rivolta furono mandati all'ergastolo e al confino.
Simoveiskaja, il villaggio in cui era nato Pugačëv, fu ribattezzato Potemkino, la sua casa fu bruciata, i cosacchi dello Jaik furono ribattezzati cosacchi dell'Ural e il fiume Jaik prese il nome di Ural.
Sul Don fu completamente eliminato l'autogoverno cosacco e i reggimenti cosacchi nell'Ucraina della riva sinistra furono soppressi.
La sanguinosa guerra contadina, che aveva spaventato la classe dominante e la corte di Caterina II, unì le forze della reazione.
Caterina nel pieno dell'insurrezione si dichiarò dimostrativamente "una grande proprietaria fondiaria di Kazan".
Ma al "trionfo dei nobili sul loro comune nemico", come A. T. Bolotov definitiva nelle sue memorie la repressione di Pugačëv e dei suoi seguaci, subentrò un grandissimo turbamento; le sommosse contadine non cessavano.
Allo scopo di rafforzare il potere locale, nel 1775 fu attuata una riforma dei governatorati, che consolidò notevolmente le posizioni politiche della nobiltà.
Al posto di 20 vennero istituiti 50 governatorati, che si dividevano in distretti con 20-30 mila abitanti ciascuno.
La riforma dei governatorati assicurò alla nobiltà una funzione dirigente in tutto il sistema delle istituzioni locali.
Essa divenne di fatto padrona del distretto, eleggendo nel suo seno le autorità distrettuali, i capi della polizia e i membri dei tribunali inferiori, che svolgevano funzioni amministrative e di polizia.
Fra i nobili il governo sceglieva anche i governatori delle città.

La nobiltà ottenne uno speciale ordinamento giudiziario e una speciale organizzazione corporativa strutturata sulla forma delle assemblee dei nobili, con alla testa i rappresentanti elettivi della nobiltà.
Il servizio nell'apparato burocratico consolidò la potenza politica della nobiltà, costituendo al tempo stesso per essa una fonte complementare di entrate.
Un contemporaneo così descriveva le prime elezioni nel governatorato di Tula: "L'assemblea era numerosa, Tula non aveva mai visto prima entro le sue mura un così gran numero di nobili sia di alto rango che medi e piccoli".
Le elezioni nobiliari furono trasformate in feste sontuose con fuochi artificiali, divertimenti, pranzi di gala.
La nobiltà festeggiava il trionfo del suo ceto.
Negli anni ottanta del secolo XVIII le istituzioni amministrative e giudiziarie russe furono introdotte anche nei territori dell'Ucraina, dell'Estonia, della Lettonia, della Baškiria.
La soppressione delle particolarità locali dell'organizzazione politica diminuì l'isolamento di queste contrade dalle altre regioni della Russia e nello stesso tempo accrebbe la dipendenza delle nuove istituzioni dal potere centrale.
D'altra parte questa misura creò condizioni più favorevoli per la penetrazione della nobiltà russa nei paesi Baltici e soprattutto in Ucraina.
La politica di rafforzamento delle posizioni della nobiltà fu coronata dalla "Lettera di grazia sul diritto alla libertà e al privilegio della generosa nobiltà russa", concessa da Caterina nel 1785.
Questo documento riservava alla nobiltà il diritto esclusivo di possesso dei contadini, delle terre, del sottosuolo, della gestione dei mercati e delle fiere.
Veniva proclamata la esenzione della nobiltà dalle imposte e dalle pene corporali.
La nobiltà si costituì definitivamente in ceto privilegiato, a sé stante, con tutti i diritti ed esente da qualsiasi obbligo.
Una grande parte dei nobili si dimisero da ogni carica e si recarono nelle loro tenute.
La "Lettera di grazia" parificava nei diritti i nobili dell'Ucraina, della Bielorussia e dei paesi baltici alla nobiltà russa, contribuendo al consolidamento della classe dominante.
L'ampliamento dei privilegi della nobiltà ebbe come conseguenza l'ulteriore rovina delle masse popolari e una dura intensificazione dell'arbitrio e della violenza dei grandi proprietari fondiari.
Un contemporaneo notava che "la giustizia si vendeva impunemente per denaro; una ventina circa di oligarchi si spartivano tra di loro la Russia sotto la protezione di un favorito: essi saccheggiavano direttamente le entrate dello Stato o le lasciavano saccheggiare ad altri e si contendevano l'un l'altro il bottino strappato agli sventurati".

LA "LETTERA DI GRAZIA" PER LE CITTÀ

Nello stesso anno 1785 fu pubblicata una "Lettera di grazia" per le città.
I cittadini furono suddivisi in sei categorie: la prima (dei "veri abitanti cittadini") era costituita da tutti coloro che avevano beni immobili in città, anche se non erano nobili, funzionari od ecclesiastici; la seconda si componeva dei mercanti delle gilde; la terza degli artigiani delle corporazioni; la quarta degli abitanti di altre città e degli stranieri; alla quinta partecipavano borghesi "distinti", cioè i più grandi mercanti con capitale superiore ai 50 mila rubli (e gli scienziati, i pittori, i compositori di musica); alla sesta apparteneva tutta la restante massa della popolazione urbana, la quale viveva "d'industria, di artigianato o di lavoro".

Le categorie elencate non comprendevano tutta la popolazione urbana: dalla società cittadina furono esclusi i contadini che vivevano in città.
Cionondimeno, la riforma allargò l'ambito dei cittadini, includendo nel loro novero non solo le persone che pagavano l'imposta cittadina, ma anche i rappresentanti delle libere professioni e tutti i proprietari terrieri abitanti in città.
Sotto questo aspetto la riforma rispecchiava il processo d'imborghesimento di una parte della nobiltà, d'inserimento dei proprietari terrieri nell'attività commerciale e industriale.
La "Lettera di grazia" introduceva un complesso sistema di organi dell'amministrazione cittadina: l'assemblea della comunità cittadina, la Duma generale cittadina e la Duma dei delegati cittadini.
Per la partecipazione all'assemblea della comunità cittadina fu stabilito un alto censo.
Da essa furono esclusi non soltanto gli appartenenti alla sesta categoria, ma anche gli artigiani delle corporazioni.
L'assemblea era convocata ogni tre anni, ed eleggeva il capo della città e le altre autorità amministrativo-giudiziarie dell'amministrazione municipale.
In tal modo le principali cariche elettive si trovavano nelle mani del ricco gruppo dirigente dei mercanti.
La Duma generale cittadina era costituita da rappresentanti elettivi e riceveva i suoi poteri non dall'assemblea della comunità cittadina, ma dai cittadini di tutte e sei le categorie.
Il suo organo esecutivo era la "Duna dei sei membri", della quale facevano parte il capo della città e sei membri, uno per ciascuna delle sei categorie.
Tuttavia di fatto i diritti degli organi dell'amministrazione comunale erano limitati, perché la loro attività si trovava alla completa dipendenza dei governatori regionali.
La "Lettera di grazia" per le città rispecchiava le aspirazioni dei cittadini in misura assai minore della analoga "Lettera di grazia" per la nobiltà.
Una serie di richieste fatte dai mercanti nella Commissione per il codice del 1767 rimasero inattuate, in particolare le richieste di limitare il diritto dei nobili di occuparsi del commercio e dell'industria.
Nondimeno la riforma comunale accrebbe il ruolo dei mercanti nel sistema dello Stato assolutistico.

LA DIPLOMAZIA E LE GUERRE

Negli anni settanta-ottanta la favorevole situazione internazionale consentì alla Russia di condurre una più attiva politica estera.
I suoi immediati vicini: Persia, Turchia, Polonia e Svezia erano in decadenza.
Nello stesso tempo l'Inghilterra era impegnata nella guerra coloniale con il popolo americano che lottava per la sua indipendenza e nelle guerre per un'ulteriore espansione dei possedimenti della Compagnia delle Indie Orientali in India; la Francia viveva gli anni tesi che precedettero la rivoluzione borghese; fra l'Austria e la Prussia maturava un nuovo conflitto.
In queste condizioni la diplomazia delle potenze occidentali non poteva opporsi attivamente al rafforzamento delle posizioni di politica estera della Russia.
Nell'interesse del mantenimento dell'equilibrio fra l'Austria e la Prussia, ognuna delle quali mirava a rafforzarsi a spese della Baviera, la Russia esigette perentoriamente dagli antagonisti la cessazione delle ostilità.
La Russia fu riconosciuta potenza garante del trattato concluso tra di essi a Teschen (1779).

Un atto altrettanto importante per la sua portata internazionale fu la dichiarazione di "neutralità armata" sui mari, accettata in seguito alle insistenze della Russia nel 1780 durante la lotta dell'Inghilterra contro le colonie nordamericane insorte.
Nel 1783 l'ultimo khan di Crimea, Shagin-Ghiray, rinunciò al potere e la regione fu annessa alla Russia, nonostante che la Turchia non fosse d'accordo.
I contrasti russo-turchi, aggravatisi, condussero nel 1787 alla guerra.
La Russia aveva come alleata l'Austria, ma gli austriaci erano passivi e tutto il peso della guerra ricadde sulla Russia.
Le truppe russe al comando di Suvorov ottennero brillanti vittorie sui turchi presso Focşani (luglio 1789) e presso Rymnik (settembre 1789).
Alessandro Vasiljevic Suvorov (1730-1800), che aveva percorso tutta la carriera da soldato a generalissimo delle truppe russe, non aveva subito una sola sconfitta.
Solo in due delle numerose battaglie da lui ingaggiate ebbe a propria disposizione forze pari o superiori a quelle nemiche; in tutte le altre Suvorov vinse nonostante la superiorità numerica del nemico.
Compito principale della guerra era per Suvorov la distruzione della forza del nemico: "Il nemico è stato respinto: è un insuccesso; è stato distrutto: è una vittoria".
Tre principi caratterizzano la sua arte di condottiero: "colpo d'occhio, celerità e assalto".
La più grossa battaglia della guerra russo-turca del 1787-1791, nella quale Suvorov rivelò le sue eccezionali doti di condottiero, fu l'assalto ad Izmail.
I turchi, avevano trasformato Izmail in una potente fortezza con un alto bastione e un profondo fossato.
La sua guarnigione contava 35 mila uomini.
L'11 dicembre 1790 i 31 mila soldati di Suvorov presero d'assalto la fortezza.
"La fortezza d'Izmail, tanto fortificata, tanto vasta e che sembrava al nemico invincibile, è stata presa con l'arma terribile per lui delle baionette russe" - scriveva Suvorov.
Negli stessi anni il comandante della flotta russa Fjodor Fjodorovič Ušakov (1744-1817) ottenne una serie di vittorie per mare.
Abbandonata la tattica lineare di combattimento navale, Usakov con-centrava l'attacco sulle navi ammiraglie del nemico, spezzando la linea di fila delle navi nemiche avvicinandosi fino a "tiro di pistola".
Ogni battaglia diretta da Usakov era un esempio di una nuova tattica originale.
Nel combattimento presso l'isola di Tendra (nella regione nord-occidentale del litorale del Mar Nero) nel 1790 Usakov attaccò il nemico in movimento, senza effettuare la riorganizzazione delle navi in ordine di combattimento, necessaria secondo i regolamenti di quel tempo, e l'attacco di sorpresa assicurò la vittoria sulle preponderanti forze del nemico.
Nella battaglia presso capo Kaliakra (1791) Usakov usò un nuovo metodo tattico: l'attacco dalla costa, e di nuovo inflisse una sconfitta ai turchi, che avevano la superiorità numerica delle navi.
Nel 1791, contrariamente ai consigli dell'Inghilterra, che insisteva per la continuazione della guerra, la Turchia iniziò le trattative di pace.
Secondo il trattato di pace di Iaşi, concluso proprio alla fine del 1791 (secondo il nuovo calendario all'inizio del 1792), il litorale del Mar Nero, dal Bug meridionale al Dnestr, passò alla Russia, rafforzandone notevolmente le posizioni, aprendo nuove vie marittime e favorendo il popolamento e lo sfruttamento economico delle vaste terre della Nuova Russia.

Benché il commercio del Mar Nero negli anni novanta del secolo XVIII costituisse soltanto il 2 % di tutto il commercio estero, nondimeno esso si sviluppò rapidamente e lo attendeva un grande futuro.
Durante la guerra russo-turca, nell'estate del 1788 iniziò le ostilità contro la Russia anche la Svezia, con l'obiettivo di occupare Pietroburgo e di separare la Russia dai suoi possedimenti sulle coste del Mar Baltico.
La Svezia concluse un'alleanza con la Turchia; l'Inghilterra e la Prussia, che appoggiavano segretamente la Svezia, esigettero dalla Danimarca, alleata della Russia, l'uscita dalla guerra.
Nonostante la forzata capitolazione della Danimarca, i combattimenti delle truppe terrestri e soprattutto i successi della flotta russa costrinsero la Svezia a concludere la pace.
In base al trattato di Verelà del 1790 i confini dei due Stati rimasero immutati.

L'INTENSIFICAZIONE DEI RAPPORTI DELLA RUSSIA CON I POPOLI DELLA TRANSCAUCASIA

Nella seconda metà del secolo XVIII la Transcaucasia si trovava come prima sotto il dominio della Persia e della Turchia.
La generale decadenza di questi Stati rafforzava le aspirazioni di liberazione nelle terre ad essi soggette.
Tra i numerosi regni, principati e khanati della Transcaucasia sorsero formazioni abbastanza grandi che tentarono di porsi alla testa dell'unificazione delle terre georgiane, azerbaigiane e armene indipendenti dalla Persia e dalla Turchia.
Ad esse appartenevano: il regno di Kartli-Kachezia nella Georgia orientale, sorto nel 1762, che formalmente faceva parte della Persia, ma che di fatto godeva dell'indipendenza; il regno di Imerezia nella Georgia occidentale, divenuto tanto forte da misurarsi nella lotta aperta con gli invasori turchi; il khanato di Kuba nell'Azerbaigian, che aspirava a liberarsi dalla Persia con l'aiuto della Russia eccetera.
Tuttavia questi Stati non erano abbastanza solidi e potenti da ottenere l'indipendenza con le proprie forze.
Alle aspirazioni del re Eraclio II, che tentava di creare lo Stato centralizzato di Kartli-Kachezia, si opponeva la maggior parte della nobiltà georgiana, la quale temeva di perdere i propri privilegi.
Non disponendo di forze sufficienti per aver ragione dell'opposizione interna, il re poteva ancor meno contare su un successo nella lotta contro le nuove invasioni degli aggressori.
In una grave situazione si trovavano l'Imerezia, costantemente minacciata dalle invasioni turche, e l'Azerbaigian, dilaniato da continue guerre intestine.
Fra i georgiani, gli armeni e gli azerbaigiani aumentava il numero dei fautori di una stretta alleanza con la Russia, appoggiandosi alla quale si poteva lottare con successo contro i conquistatori turchi e persiani.
A rafforzare l'orientamento dei popoli della Transcaucasia verso la Russia contribuiva anche l'intensificarsi dei rapporti economici e culturali fra di esse.
Le vessazioni che gli armeni subivano dagli occupanti turchi e persiani li costringevano a lasciare i confini dell'Armenia orientale ed occidentale e a trasferirsi in altri paesi, in particolare in Russia.
Ad Astrakan, Mosca, Pietroburgo, Kisljar, Mosdok sorsero colonie armene abbastanza numerose, la cui popolazione si dedicava all'industria vinicola, alla sericoltura e al commercio.
L'aspirazione dei popoli transcaucasici a procurarsi la protezione della Russia in-

contrava la simpatia del governo russo.
A Pietroburgo si comprendeva bene che la sicurezza del commercio del Caspio dipendeva direttamente dall'influenza russa nella Transcaucasia orientale.
Per quanto riguarda la Transcaucasia occidentale, essa aveva, oltre a ciò, un'enorme importanza strategica come base per la lotta con la Turchia.
Della persistente aspirazione dei popoli della Transcaucasia di entrare a far parte della Russia erano espressione le numerose ambasciate inviate dai governanti della Georgia, dell'Armenia e dell'Azerbaigian a Pietroburgo con proposte sulle condizioni di associazione di questi paesi alla Russia, ed anche i loro appelli alla Russia per un aiuto nella lotta contro la Turchia e la Persia.
Gli ambasciatori georgiani dichiararono a Pietroburgo nel 1752-1754 che "la salvezza è pensabile solo nel caso che il governo russo dia una mano alla Georgia contro i nemici, che sono ancora molti".
Nel 1760-1762 il re di Kartli, Teimuraz II, condusse trattative con il governo russo circa gli aiuti militari e politici da prestare a Kartli per una campagna contro la Persia e per la difesa dalle aggressioni dei feudatari daghestani.
Particolarmente attivi diventarono i rapporti russo-georgiani durante la guerra russo-turca del 1768-1774, quando nella Georgia orientale fu redatto un progetto di trattato per il quale la Russia prendeva questa regione sotto la sua protezione.
Dopo l'annessione del bassopiano del Kuban i confini meridionali della Russia si avvicinarono al Caucaso, determinando un rafforzamento della tendenza dei popoli della Transcaucasia verso la Russia.
Le trattative fra i re di Khartli e di Kachezia e il governo russo si conclusero con la firma del trattato di Georgijevsk (1783), secondo il quale la Georgia orientale passava sotto la protezione della Russia.
Tuttavia, con l'inizio, nel 1787, della nuova guerra russo-turca, le truppe russe furono ritirate dalla Georgia.
Le speranze del popolo georgiano di associarsi alla Russia si realizzarono un po' più tardi, all'inizio del secolo XIX.
Nondimeno il trattato di Georgijevsk del 1783 ebbe un significato positivo per l'ulteriore ravvicinamento dei popoli amici della Russia e della Georgia.
L'esempio di Eraclio II fu seguito dal re di Imerezia, Solomon, e da altri sovrani feudali della Transcaucasia.
I rappresentanti degli armeni rivolsero anch'essi nel 1783 al comando supremo russo la richiesta di inviare truppe russe in Armenia.

6 LA FORMAZIONE DELLE IDEE DI LIBERTÀ IN RUSSIA. IL PRIMO RIVOLUZIONARIO RUSSO, RADISČEV

IL PENSIERO PROGRESSIVO NEGLI ANNI 60-80 DEL XVIII SECOLO. GLI ILLUMINISTI RUSSI

Negli anni sessanta del secolo XVIII nel pensiero sociale d'avanguardia della Russia cominciò un riesame critico delle vecchie idee e opinioni, sorte sul terreno dei rapporti feudali come loro giustificazione.
In questo movimento ebbero una parte rilevante gli illuministi francesi, che prepararono le menti alla futura rivoluzione ed esercitarono un'enorme influenza sulla formazione del pensiero d'avanguardia degli altri paesi, tra cui anche la Russia.
In Russia il sorgere delle idee di libertà aveva uno stretto rapporto con la critica

della mancanza di diritti dei contadini.
Gli scoppi delle sommosse contadine in tutto il paese negli anni cinquanta-sessanta costrinsero i rappresentanti dei diversi strati sociali a riflettere sull'ordine sociale esistente.
La stessa Caterina II fu costretta a riconoscere che "la situazione dei contadini dei grandi proprietari terrieri è talmente critica, che non è possibile evitare una rivolta altro che con la calma e con istituzioni umane".
La minaccia dell'imminente "sommossa" allarmava i partigiani della servitù della gleba più lungimiranti, i quali, contemporaneamente alla "repressione" dei contadini, volevano risolvere il problema dell'aumento della produttività dell'agricoltura.
Già nella prima metà degli anni sessanta apparvero progetti che proponevano di mitigare alcuni aspetti della servitù feudale per mantenere le basi della servitù della gleba, come quelli del vincitore della rivolta di Pugačëv, P. I. Panin, del segretario di Stato di Caterina II, I. P. Jelagin e di altri rappresentanti dell'alta aristocrazia.
Il più radicale era il progetto dell'ambasciatore russo in Francia D. A. Golicyn, che proponeva di affrancare i contadini con un alto prezzo di riscatto e senza terra.
Tutti questi progetti erano indirizzati ai rappresentanti del gruppo dirigente e non diventavano patrimonio dell'opinione pubblica.
La parte reazionaria della nobiltà, che ne costituiva la maggioranza, difendeva apertamente l'inviolabilità della servitù feudale con il potere assoluto del grande proprietario fondiario sui propri servi della gleba e chiedeva risolutamente di "lasciare ai proprietari il governo dei loro sudditi in tutti i suoi particolari sulla base di prima".
Il fatto stesso della discussione della questione contadina appariva ai sostenitori della servitù della gleba una violazione degli antichi diritti dei grandi proprietari fondiari.
L'ideologo della nobiltà, il noto storico del XVIII secolo Ščerbatov, nell'opera "Pensieri sul pericolo di dare in Russia la libertà ai contadini e ai servitori" protestava recisamente contro qualsiasi tentativo di rendere di pubblica ragione il problema contadino, poiché ciò offriva "il destro allo sproloquio, all'agitazione di idee di ribellione, all'insubordinazione".
Il giurista A. J. Polenov, il filosofo J. P. Koselski, i professori dell'università di Mosca S. J. Desnizki, D. S. Aničkov, I. A. Tretjakov, i deputati progressisti della Commissione per la compilazione del nuovo codice, l'editore di giornali satirici N. I. Novikov ed altri nel 1767-1769 tentarono di rendere pubbliche le cause del disordine sociale.
Una vasta gamma di problemi economici, politico-sociali, giuridici, culturali e dell'istruzione fu da essi portata sulle pagine della stampa, imponendoli alla discussione della Commissione, della "Libera società economica", delle aule universitarie.

LA CRITICA DEGLI ORDINAMENTI DELLA SERVITÙ DELLA GLEBA

La maggioranza degli illuministi russi motivava l'ingiustizia dei rapporti sociali dominanti partendo dalla teoria idealistica del "diritto naturale".
Gli illuministi consideravano l'asservimento come una deviazione del primitivo contratto sociale basato su leggi create nell'interesse di tutta la società.
Perciò l'istituzione di leggi sagge e giuste sembrava ad essi un mezzo pienamente sufficiente per raggiungere il bene comune.
Essi spiegavano la grave situazione economica dei contadini come conseguenza

diretta della loro completa assenza di diritti: “Io non trovo uomini più poveri dei nostri contadini - scriveva Polenov - i quali, non avendo la benché minima difesa nelle leggi, sono soggetti a tutte le possibili offese per quanto riguarda non solo la proprietà, ma anche la vita stessa, e subiscono continue insolenze, torture e violenze”.

Gli illuministi russi comprendevano che la ricchezza dei grandi proprietari terrieri era creata dal lavoro dei contadini.

Korobjin affermava che “mandando in rovina i contadini, si rovinano anche tutti gli altri nello Stato”.

Novikov appose un’epigrafe inequivocabile alla sua prima rivista “Il fuco”: “Essi lavorano e voi mangiate il loro lavoro”.

Il deputato della Commissione per il codice J. I. Koselski dimostrava che la ricchezza del grande proprietario fondiario era creata dalle mani dei suoi servi della gleba.

L’illuminista ucraino G. S. Skovoroda condannava aspramente il parassitismo dello strato superiore ucraino e la sua caccia agli uffici redditizi.

Il suo ideale era una società nella quale tutti lavorassero.

Tale ordine sociale si poteva raggiungere, a suo giudizio, con l’autoperfezionamento e la diffusione dell’istruzione.

Gli esponenti dell’Illuminismo russo, analogamente agli illuministi dell’Occidente, proclamavano forza motrice del progresso e fonte del benessere generale l’interesse personale basato sulla libera proprietà.

La più compiuta teoria borghese dell’origine e dello sviluppo dell’istituto della proprietà fu avanzata dal primo professore russo di diritto all’università di Mosca, proveniente dalla piccola borghesia, Desnizki.

Egli svolse un’acuta critica del diritto naturale, collegando lo sviluppo storico della società e delle forme di organizzazione statale con lo sviluppo in essa della proprietà.

La società, secondo la sua teoria, ha attraversato quattro stadi di sviluppo: nel primo, quando predominavano la caccia e la raccolta, la proprietà non esisteva affatto, c’era la comunanza dei beni e la comunanza dei consumi; nello stadio successivo, dell’allevamento, compare la proprietà dei beni mobili, ma non della terra, che si trova soltanto in possesso temporaneo delle tribù nomadi.

Il sorgere della proprietà immobiliare è collegato allo sviluppo dell’agricoltura e alla stabilità dell’insediamento.

È questa la terza fase dello sviluppo sociale, in cui, accanto alla proprietà, esiste anche il possesso.

L’idea della proprietà si manifesta nel modo più compiuto soltanto nel quarto ed ultimo stadio, che Desnizki chiama “commerciale” e considera ideale.

N. I. NOVIKOV E LA PUBBLICISTICA SATIRICA

Tra il 1769 e il 1774 in Russia si pubblicavano non meno di 15 periodici satirici.

Tra essi avevano il maggiore successo quelli che avevano un indirizzo di denuncia.

Il posto principale spettava alle pubblicazioni di Novikov (1774-1818).

Le sue riviste satiriche “Il fuco” e “Il pittore” attirarono subito l’attenzione per l’impostazione di problemi attuali della vita sociale della Russia.

Esse stigmatizzavano l’arbitrio dei grandi proprietari fondiari, smascheravano la concussione e l’estorsione dei funzionari, l’ignoranza e il dispotismo dei nobili, mostravano l’assenza di diritti e la miseria dei servi della gleba.

Novikov era appoggiato anche da alcune altre pubblicazioni satiriche, come “Mi-

scellanea” e “Posta dall’inferno”.
La satira di Novikov, accolta calorosamente dal pubblico dei lettori, continuò ad esercitare il suo influsso anche nei decenni successivi.
L’azione di un’arma acuminata come la stampa era incomparabilmente più forte degli interventi nella Commissione per il codice o da una cattedra universitaria.
Nel 1792, per ordine personale dell’imperatrice, Novikov fu incarcerato senza processo nella fortezza di Schlüsselburg per 15 anni e fu liberato solo dopo la morte di Caterina, nel 1796.
Il lato positivo dell’opera di Novikov, Polenov, Desnizki e degli altri illuministi russi era costituito dal coraggio con il quale essi denunciavano la servitù feudale e gli ordinamenti della servitù della gleba.
Ma all’asprezza della critica non corrispondeva la concretezza delle conclusioni e delle proposte pratiche.
Queste non andavano oltre la regolamentazione legislativa delle prestazioni contadine, la limitazione dell’arbitrio dei sostenitori della servitù della gleba, la concessione ai contadini del diritto di proprietà dei beni mobili e di possesso ereditario dei beni immobili.
I loro limiti di classe si manifestavano chiaramente nel fatto che essi non avanzavano la richiesta della completa e definitiva abolizione della servitù della gleba, che non capivano, e temevano le insurrezioni contadine.
L’abolizione della servitù feudale appariva loro come un lungo processo, che doveva essere realizzato da un “monarca illuminato” con una preventiva educazione delle masse.
Tali illusioni riguardo al “monarca illuminato” erano proprie anche degli illuministi dell’Europa occidentale.
Tuttavia i provvedimenti che proponevano gli illuministi russi del secolo XVIII portavano al sovvertimento degli ordinamenti della servitù della gleba e facilitavano lo sviluppo dei rapporti borghesi, mentre la coraggiosa critica della servitù della gleba e della politica del governo contribuiva al sorgere in Russia dell’ideologia rivoluzionaria.

IL PRIMO PENSATORE RIVOLUZIONARIO RUSSO: A. N. RADISČEV

La nuova fase di sviluppo delle idee di emancipazione in Russia è legata al nome di Radisčev, il primo pensatore rivoluzionario russo, immediato precursore dei rivoluzionari decabristi.
Radisčev fu uno dei primi illuministi che unì la protesta contro la servitù della gleba alla lotta contro l’autocrazia.
Egli portò le idee dell’Illuminismo del XVIII secolo alla loro logica conclusione, proclamando il diritto degli oppressi a rispondere con la violenza alla violenza.
Le sue conclusioni rivoluzionarie erano in rapporto diretto con i tempestosi avvenimenti del suo tempo: le rivoluzioni borghesi americana e francese e la guerra contadina sotto il comando di Pugačëv.
Alessandro Nikolajevič Radisčev nacque nel 1749 da una famiglia di grandi proprietari terrieri.
La casa nobiliare di campagna della prima infanzia, la Mosca nobiliare dove ricevette l’istruzione primaria, infine l’ambiente di corte in cui si trovò fino ai 17 anni come allievo della scuola dei paggi non soffocarono nell’animo del giovane riflessivo gli slanci verso la giustizia e la libertà.
Gli studi all’università di Lipsia, dove fu mandato per ricevere una formazione giuridica, la conoscenza della letteratura illuminista francese e la lettura della

pubblicistica progressista russa accrebbero il suo odio per tutte le forme di oppressione.
Al suo ritorno in Russia Radisčev tradusse l'opera di Mably "Osservazioni sulla storia della Grecia".
Già in questo esordio letterario giovanile Radisčev esprimeva le sue opinioni sull'assolutismo, corredando la traduzione di note sue proprie, in una delle quali dichiarò che il popolo è il giudice del sovrano e che l'ingiustizia del monarca dà diritto al popolo di giudicarlo come colpevole.
Radisčev sviluppò queste idee nelle sue successive opere scritte dopo la guerra contadina del 1773-1775 e la rivoluzione nell'America del Nord.
Nell'ode "Libertà" (1781-1783), degna di nota per la profondità del pensiero filosofico e il pathos rivoluzionario, Radisčev proclamò apertamente l'idea di una rivoluzione violenta.
Il contenuto principale dell'ode consiste nella descrizione delle sventure che il potere monarchico arreca al popolo e nella proclamazione della legittimità e della giustezza dell'insurrezione popolare: l'ode è un inno alla libertà e alla forza rivoluzionaria del popolo.
Radisčev si definisce il primo profeta della libertà ed esprime la speranza che per questo i posteri non lo dimenticheranno.
Le strofe conclusive sono dedicate ai sogni di Radisčev sulla futura gloria della sua patria liberatasi dall'oppressione dell'autocrazia.
La maturità dell'attività creativa di Radisčev cade negli anni ottanta.
In questi anni terminò il notevole libro "Viaggio da Pietroburgo a Mosca", nel quale la sdegnata denuncia della Russia dell'autocrazia e della servitù della gleba è indissolubilmente unita all'appello rivoluzionario per la distruzione del regime feudale.
All'inizio del "Viaggio" l'autore espone i motivi che lo avevano indotto a scrivere il libro e lo scopo che perseguiva: innanzitutto l'aspirazione a contribuire al conseguimento della felicità degli uomini, le cui sofferenze ferivano profondamente il suo animo.
Svelare agli uomini la causa delle loro sofferenze e trovare uomini che simpatizzassero con le sue idee: ecco il fine che si era prefisso l'autore.
Ora riportando i racconti di uomini incontrati nel viaggio, ora attraverso i propri ragionamenti su ciò che aveva visto e udito, ora nella forma di citazioni di manoscritti altrui che sarebbero capitati tra le mani del viaggiatore, l'autore mette a nudo la profondità della disgregazione della Russia autocratica dei grandi proprietari fondiari, contrapponendo alla ripugnante realtà i suoi ideali rivoluzionari di organizzazione sociale.
Tutto ciò che il viaggiatore incontra è in stridente contraddizione con l'aspetto esteriore, di parata, del regime di Caterina, che i difensori dell'autocrazia facevano passare per il regno della "felicità universale".
Radiscev smaschera questa ostentata, falsa prosperità.
Ai nobili corrotti, servilmente zelanti di fronte all'autorità e tirannicamente crudeli con i propri servi della gleba, Radisčev contrappone i contadini, dalle cui mani viene creata la ricchezza del paese, come uomini veramente nobili.
Sin dai primi passi il viaggiatore si trova di fronte a queste forze in aperto contrasto.
Radisčev dipinge un'intera galleria di rappresentanti del potere burocratico, ottusi, soddisfatti di se stessi, per i quali esiste un solo interesse: il proprio profitto.
Con la stessa forza di denuncia Radisčev bolla i grandi proprietari fondiari, partigiani della servitù della gleba.

Descrivendo i grandi proprietari fondiari, Radisčev non considera le loro azioni come effetto della loro personale crudeltà o cupidigia, ma mette a nudo le piaghe di tutto il sistema che ha generato i tratti peggiori del carattere dei grandi proprietari fondiari, possessori dei servi della gleba.
Il diritto legalizzato di possedere uomini: ecco, a parere di Radisčev, la fonte dell'asservimento dei contadini e dei vizi da cui sono affetti i grandi proprietari fondiari.
Nel "Viaggio" sono rappresentati anche uomini coraggiosi, nobili, che assieme all'autore soffrono per la violenza e la viltà che li circonda.
Sono quegli stessi "simpatizzanti" di cui Radisčev parla nella sua dedica-prefazione.
I contadini di Radisčev sono descritti con tratti positivi.
La purezza morale della ragazza contadina Anjuta è contrapposta alla venalità delle figlie dei funzionari: il cantante cieco mendicante che rifiuta l'elemosina di un rublo del viaggiatore; i contadini che intervengono in difesa dell'onore di una ragazza contadina fidanzata che i figli del grande proprietario fondiario tentano di disonorare sono tutte figure nettamente contrapposte ai nobili-parassiti impantanati nei vizi.
Radisčev descrive con ira e indignazione la dura sorte dei contadini semiaffamati, che non possono trovare giustizia e sono venduti all'asta come il bestiame.
Partendo dalla teoria idealistica, ma progressista per il suo tempo, del contratto sociale, lo scrittore considera l'asservimento un delitto.
Egli parla ai nobili in tono minaccioso: "Temi, o crudele proprietario fondiario; sulla fronte di ognuno dei tuoi contadini vedo la tua condanna".
Profondamente convinto dell'inevitabilità dell'abbattimento, da parte degli stessi servi, di un sistema fondato sul delitto, poiché "un torrente sbarrato nella sua corsa diventa tanto più impetuoso quanto più grosso è l'ostacolo che incontra", Radisčev guarda senza timore al futuro, quando il torrente, apertasi una breccia, comincerà a distruggere tutto sul suo cammino: "Oh, se gli schiavi, gravati da pesanti catene, montando in furia nella loro disperazione, rompessero, col ferro che impedisce loro la libertà, le nostre teste, le teste dei loro disumani padroni, e intridessero del nostro sangue i propri campi di biade! Che cosa ne perderebbe lo Stato?".
Assolutamente nulla - dichiara Radiscev.
Dal popolo stesso emergerebbero grandi uomini, e nella nuova società non vi sarebbe posto per l'oppressione dell'uomo sull'uomo.
La speranza di Radisčev nella possibilità di una vittoriosa rivoluzione contadina era utopistica e nemmeno il suo pensiero è privo di contraddizioni.
Egli credeva che la nuova società sarebbe stata fondata sul lavoro di tutti, ma vedeva la fonte del benessere generale nella libera proprietà privata degli strumenti e dei mezzi di produzione.
Obiettivamente la sua teoria consisteva nella richiesta della più completa e risoluta distruzione dei rapporti feudali della servitù della gleba, della forma feudale della proprietà.
In verità egli non escludeva neppure la possibilità di una riorganizzazione sociale mediante una riforma, come appare nel progetto di liberazione dei contadini esposto nel "Viaggio da Pietroburgo a Mosca" e in alcune sue singole enunciazioni.
Ma le speranze di Radisčev nella riforma e nel monarca "illuminato" erano assai più deboli della convinzione della necessità e dell'inevitabilità della distruzione violenta della servitù della gleba, e assieme ad essa anche dell'autocrazia.
Radisčev non poteva ignorare a quali conseguenze avrebbe portato la pubblicazione del libro "Viaggio da Pietroburgo a Mosca", tuttavia affrontò coraggiosa-

mente questo passo.
Il colpo inferto dall'intervento di Radisčev all'autocrazia fu tanto forte, che Caterina II si occupò personalmente del suo processo: "È un ribelle peggiore di Pugačëv" - fu la sua conclusione.
Il Senato confermò zelantemente la decisione del tribunale penale di Pietroburgo che condannava Radisčev alla pena di morte, lasciando all'imperatrice la possibilità di dimostrare la sua "clemenza" e di commutare la pena di morte nel confino.
Radisčev fu deportato per 10 anni in una delle località più remote della Siberia, nella prigione di Ilimsk.
Ma né l'arresto, né il faticoso viaggio per la Siberia fiaccarono il grande autore della "Libertà".
Nei versi scritti in viaggio Radisčev diceva con orgoglio: "Io son quello che fui e che sarò per tutta la mia vita: non bestia, non albero, non schiavo, ma uomo!".
Nel lontano esilio di Ilimsk Radisčev non cessò la propria attività letteraria.
L'opera più significativa di questo periodo fu il trattato filosofico "Dell'uomo, della sua mortalità e immortalità".
In quest'opera si rispecchiano le contraddizioni della sua concezione del mondo.
Pur riconoscendo l'esistenza oggettiva della materia e la conoscibilità del mondo attraverso l'esperienza dei sensi e l'intelletto, Radisčev nello stesso tempo non si decide a rinunciare alla credenza nell'immortalità dell'anima.
Dall'esilio di Ilimsk Radisčev fu fatto tornare solo dopo la morte di Caterina II.
Da parte dell'imperatore Paolo la grazia non fu un atto di clemenza, ma una manifestazione di odio verso la memoria della madre.
Paolo commutò a Radisčev il confino ad Ilimsk nell'esilio nella sua proprietà ereditaria, sita nel governatorato di Kaluga, sotto la severa sorveglianza delle autorità.
Ma anche qui Radisčev continuò la sua attività letteraria.
Nel marzo del 1801 lo scrittore fu liberato dalla sorveglianza e dopo qualche tempo nominato membro della Commissione per la preparazione delle leggi.
Ingannato da questo gesto demagogico di Alessandro I, Radiscev si accinse al lavoro con ardore, nell'intenzione di porre il problema della soppressione della servitù feudale mediante la riforma.
Ma presto si convinse che l'ostentato liberalismo di Alessandro era soltanto la ripetizione della tattica ipocrita della sua potente nonna.
Ritenendo di non poter più far nulla per il bene del popolo, l'11 settembre 1802 Radiscev si uccise.
Poco tempo prima della sua morte egli disse: "I posteri mi vendicheranno".
I primi illuministi russi degli anni 60-80 del secolo XVIII posero il problema contadino al centro dell'attenzione della società russa.
Il grande rivoluzionario e pensatore Radisčev aveva compiuto il primo tentativo d'indicare la via della sua soluzione rivoluzionaria.
In tal modo le idee antifeudali, comuni al "secolo dell'Illuminismo", assunsero in Russia, in virtù delle sue condizioni storiche, tratti specifici: ai rappresentanti del pensiero d'avanguardia russo i nuovi rapporti sociali si presentavano fondati innanzitutto sul benessere dei contadini.
La grande attenzione manifestata dai rappresentanti del pensiero progressivo russo per la questione contadina contribuì all'ulteriore sviluppo delle tradizioni democratiche rivoluzionarie del movimento di emancipazione in Russia.

7 LA SCIENZA E LA CULTURA RUSSA NELLA SECONDA METÀ DEL XVIII SECOLO

LO SVILUPPO DELLA SCIENZA E DELLA TECNICA. L'ISTRUZIONE

Con lo sviluppo in Russia dell'industria e del commercio si accresceva l'esigenza di cognizioni scientifiche, di perfezionamenti tecnici, della ricerca delle ricchezze naturali.

Lo stato del commercio, dell'industria, delle vie di comunicazione e delle risorse materiali negli anni 60-80 del secolo XVIII divenne oggetto di studio di spedizioni accademiche, cui parteciparono I. I. Lepjochin, P. S. Pallas, N. J. Ozerezkovskj, V. F. Sujev ed altri scienziati, studiando sotto molti aspetti le singole regioni della Russia e raccogliendo un vasto materiale geografico, botanico, etnografico, geologico eccetera.

Le osservazioni accumulate nel corso dei viaggi degli scienziati venivano pubblicate in opere speciali.

Nel 1743 dalla Kamcatka partì per le coste dell'America la prima nave peschereccia, e verso il 1780 imprenditori russi raggiunsero lo Yukon.

Il "Colombo russo", G. I. Selechov, nel 1784 diede inizio agli insediamenti stabili dei russi nell'Alaska.

Negli anni 60, rientrato in Russia, riprese il proprio lavoro all'Accademia delle Scienze di Pietroburgo il matematico L. Eulero, mentre nel 1768 vi cominciò a lavorare C. F. Wolff, uno dei fondatori della teoria della epigenesi.

Secondo le parole di F. Engels, "C. F. Wolff nel 1759 effettuò il primo attacco alla teoria della fissità delle specie, proclamando la dottrina dell'evoluzione". (F. Engels: "Dialettica della natura".)

Si accrebbe l'interesse per la storia del paese.

La scienza storica di questo periodo si arricchì della pubblicazione delle fonti: della "Pravda russa" (1767), del "Diario, o note giornaliere di Pietro I" (1770) eccetera.

Il mercante di Kursk I. I. Golikov, appassionato ammiratore di Pietro I, pubblicò i 30 volumi de "Gli atti di Pietro il Grande" e i relativi Supplementi "; N. I. Novikov pubblicò nel 1773-1775 "La Biblioteca antico-russa" in molti volumi, nella quale entrarono molti documenti storici.

Negli stessi anni ebbe inizio la pubblicazione della "Storia della Russia" in cinque volumi di V. N. Tatiscev ed uscirono i sette volumi della "Storia della Russia dai tempi antichi" di un altro storico e pubblicista nobile, M. M. Scerbatov.

Nel campo dello sviluppo del pensiero tecnico-scientifico, nella creazione di macchine e meccanismi in questo periodo si distinsero particolarmente I. I. Polsunov, I. P. Kulibin e K. D. Frolov.

Ivan Ivanovič Polsunov (1728-1766), figlio di un soldato, fu l'inventore di una macchina a vapore messa in azione nel 1766 nel-

Ivan Petroviè Kulibin (1735-1818) elaborò il progetto di un ponte ad una sola arcata sulla Neva.

A Kulibin appartiene l'invenzione del telegrafo a semafori e del relativo codice (messo in moto da ruote funzionanti ad acqua) e di una serie di altri complessi meccanismi.

Un notevole inventore fu anche Kosma Dmitrevic Frolov (1726-1800), figlio di un operaio specializzato d'officina, che costruì un motore ad acqua che metteva in moto i meccanismi dell'officina di Kolyvano-Voskresensk.

Ma l'applicazione delle innovazioni tecniche nella pratica incontrava un ostacolo insormontabile nel sistema della servitù della gleba, il cui lavoro rendeva inutile

per la classe dominante il progresso tecnico.
Le idee notevoli di rado venivano messe in pratica, i progetti restavano solo sulla carta, importanti scoperte venivano dimenticate, gli inventori vegetavano nell'oscurità, soffrivano miseria e privazioni, erano sottoposti a persecuzioni e derisioni.
Alcuni progressi, per quanto assai modesti, furono ottenuti nel campo dell'istruzione.
L'attenzione principale veniva dedicata alle scuole per i nobili, che preparavano ufficiali e funzionari.
I primi ginnasi furono creati solo negli anni 50: quello di Mosca presso l'università e quello di Kazan; per lungo tempo essi furono le uniche scuole d'insegnamento generale.
Solo negli anni 80 cominciò l'organizzazione di scuole d'istruzione generale, primarie e medie, per tutti i ceti; tuttavia i figli dei contadini non erano ammessi alle scuole.
Alla fine del secolo XVIII queste scuole erano in tutto soltanto 316 con 18 mila allievi.
La maggioranza dei nobili ricchi preferiva educare i propri figli in casa, assumendo istitutori stranieri, fra i quali c'erano non pochi avventurieri.
Per lo più, i figli di questi nobili acquisivano solo una cultura superficiale e la conoscenza della lingua francese.
I nobili minori facevano istruire i propri figli da precettori spesso ignoranti.
Per quanto riguarda i contadini, soltanto pochi di essi potevano imparare a leggere e a scrivere dai sagrestani e da altre persone istruite.
La nobiltà e l'autocrazia temevano che la diffusione dell'istruzione fra la "gente semplice" suscitasse il "fermento degli intelletti".

LA LETTERATURA RUSSA
Nella letteratura della seconda metà del secolo XVIII predominava il classicismo, che propagava le idee dell' "assolutismo illuminato".
Uno dei rappresentanti più significativi di questa corrente fu A. P. Sumarokov (1718-1777).
A differenza dei suoi contemporanei Lomonosov e Tredjakovski, usciti dal popolo, Sumarokov era un nobile, partigiano della servitù della gleba.
Egli riteneva che "la libertà dei contadini è non solo dannosa, ma esiziale alla società, e perché sia esiziale non c'è nemmeno bisogno di spiegarlo".
Sumarokov scrisse in quasi tutti i generi della lirica, lasciò una grande quantità di favole ("parabole"), ma soprattutto pose le basi della drammaturgia classicista russa.
Le sue tragedie "Khorev", "Sinav e Truvor", "Il falso Demetrio" fino all'inizio del secolo XIX fecero parte del repertorio del teatro russo.
Fra le commedie di Sumarokov si distingue "Il cornuto immaginario", la quale per il vivido colore di vita quotidiana e l'espressività linguistica anticipa sotto molti aspetti le commedie di Fonvisin.
Il maggiore poeta della seconda metà del secolo XVIII fu G. R. Deriavin (1743-1816).
La sua opera, varia nella tematica e brillante nel linguaggio, segnò il culmine dello sviluppo della poesia russa del secolo XVIII.
A Deriavin diede grande fama letteraria l'ode "Feliza", nella quale all'esaltazione di Caterina si accompagna un attacco ai suoi favoriti e agli alti dignitari.
La tendenza satirica della poesia di Deriavin trova la sua espressione più compiuta

nell'ode "Il magnate", che bolla i "meschini semidei", i "falsi zar sui troni di carta".
Nelle odi patriottiche Deriavin celebrò i successi delle armi russe e l'arte militare di Suvorov.
A differenza di Deriavin, che nutriva opinioni conservatrici, D. I. Fonvisin (1745-1792) criticava il sistema della servitù della gleba.
Il talento di Fonvisin si esplicò nella drammaturgia, in cui creò opere veramente originali, portando sulla scena non figure convenzionali, impersonanti i vizi o le virtù, ma uomini vivi.
L'opera principale di Fonvisin è "Il minorenne" (1782), commedia sociale che satireggia i nobili ignoranti che calpestavano la dignità umana dei contadini privi di diritti.
L'arbitrio feudale è generalizzato in personaggi satirici: nella crudele grande proprietaria fondiaria Prostakova, in Skotinin, che si preoccupa più dei porci che degli uomini vivi.
La lingua della commedia è popolare, il linguaggio dei personaggi è individualizzato.
"Il minorenne" è una sdegnata denuncia della servitù della gleba.
Fonvisin non ruppe completamente con il classicismo, ma nella sostanza egli fu uno dei primi realisti, immediato precursore di Gribojedov, Puskin, Gogol.
Il maturare dei rapporti capitalistici nel paese, e l'acuirsi delle contraddizioni di classe provocarono la crisi del classicismo russo.
Gli ultimi trent'anni del secolo XVIII videro il sorgere e lo sviluppo di una nuova corrente letteraria: il sentimentalismo.

L'ARTE POPOLARE

L'arte popolare nella seconda metà del secolo XVIII pervenne a un carattere antifeudale ancora più spiccato.
Nelle canzoni popolari si parla del penoso servaggio, della barščina, dei boiardi oppressori, dell'arbitrio dei grandi proprietari fondiari.
Nelle raccolte manoscritte di versi e aneddoti satirici si deride lo sciocco padrone fannullone, contrapposto al contadino sveglio e amante del lavoro.
A tale genere di letteratura appartengono la "Storia del villaggio di Kamkino di Pachrinski" e la "Leggenda del villaggio di Kiselicho".
L'opera più cospicua dell'arte popolare contro la servitù della gleba è il "Lamento dei servi".
Il suo autore non solo si affligge per la sorte dei contadini servi della gleba, ma mostra la ingiustizia del regime esistente ed esprime le proprie opinioni anche sulla Commissione per la compilazione del nuovo codice.
Benché creda nello "zar buono", egli sogna il tempo in cui i contadini stessi "si metteranno a distruggere ogni menzogna e ad estirpare le radici dei cattivi padroni".
"Uno straordinario esempio di eloquenza popolare" (A. S. Puškin) erano i manifesti, i decreti, le lettere e gli altri documenti usciti dal campo di Pugačëv.
Scritti in un linguaggio vivo e semplice, essi esponevano in modo chiaro e succinto le aspirazioni dei contadini, degli operai, dei cosacchi e di tutta la "plebe povera", facevano appello a ciò che sognava l'autore del "Lamento dei servi", alla lotta spietata contro i secolari oppressori del popolo, i nobili.

LE ARTI FIGURATIVE

Le arti figurative, come la letteratura, nonostante che l'attività dei pittori, degli

scultori, degli architetti fosse legata alle esigenze dell'ambiente nobiliare, hanno dei tratti popolari.
Nella seconda metà del secolo XVIII l'arte entra in un nuovo periodo del suo sviluppo con l'apporto di rappresentanti delle masse popolari.
Lo scultore F. I. Šubin era nato in una famiglia di contadini dello Stato, il musicista O. Koslovskij era figlio di un artigiano, un altro compositore, I. E. Chandoikin, proveniva da una famiglia di servi della gleba.
I membri della famiglia dei pittori Argunov erano anch'essi servi della gleba.
Il famoso architetto Baienov era figlio di un sagrestano, Kazakov di uno scrivano.
Lo sviluppo crescente della coscienza nazionale in Russia nella seconda metà del secolo XVIII determinò l'indipendenza e l'originalità dell'arte russa.
Tuttavia la Russia non si isolò affatto dall'Europa occidentale.
I pittori russi nel creare un'arte nazionale e originale si valevano in modo creativo delle conquiste della pittura straniera.
L'architettura nazionale russa della seconda metà del XVIII secolo produsse numerose opere degne di nota.
A Pietroburgo sorsero capolavori dell'architettura come il palazzo d'Inverno, il palazzo Stroganov, il monastero Smolny (B. F. Rastrelli), la cattedrale del monastero di Alessandro Nevskij (I. J. Starov) eccetera.
Degno di particolare nota è il palazzo di Tauride, costruito da Starov, che rappresenta un tipico esempio del classicismo russo, e che si distingue per l'eccezionale semplicità e severità delle forme esterne.
In questi anni "la Neva si vestì di granito", fu installata la famosa cancellata del giardino d'Estate, fu costruita una serie di edifici ragguardevoli (l'Accademia di Belle Arti, la galleria con negozi, la Nuova Olanda ed altro).
Con le opere di D. V. Uchtomski e dei suoi discepoli Mosca si adornò di nuovi edifici di stile classico.
In modo particolare si distinse l'opera dell'architetto V. I. Baienov.
Membro delle accademie di Bologna e di Firenze e professore in quella di Roma, Baienov nella sua opera fu un architetto profondamente nazionale.
Il suo modello del palazzo del Cremlino per grandiosità di disegno ed eleganza è una della più rilevanti conquiste della storia dell'architettura mondiale.
Su progetto di Baienov fu costruita la casa dei Pashkov (il vecchio edificio della Biblioteca V. I. Lenin).
Un grandissimo architetto di Mosca fu pure M. F. Kazakov, autore di una serie di edifici ammirevoli: dell'università di Mosca, dell'ospedale Golicyn, del Senato nel Cremlino, della Assemblea dei nobili (attualmente Casa dei Sindacati) eccetera.
Le sue costruzioni caratterizzano l'aspetto architettonico della vecchia Mosca.
Le opere degli architetti russi della seconda metà del secolo XVIII si distinguono per eleganza, semplicità, armonia di linee.
Essi si valevano dei motivi dell'architettura russa antica ed avevano assimilato criticamente le conquiste dell'architettura classicista degli altri paesi e popoli.
Profondamente realistica era la scultura russa.
Le sculture di F. I. Šubin (1740-1805), si distinguono per il calore e l'espressività.
Contadino di Cholmogory egli stesso, scolpì la immagine del suo grande compaesano Lomonosov in uno stupendo busto.
Realistici sono i ritratti scultorei dei condottieri russi (di Černyšev, di Rumjancev).
A lui appartengono anche 58 bassorilievi in marmo raffiguranti principi, zar e imperatori russi, tra i quali si distinguono in modo particolare quelli di Alessandro

Nevskij, di Dimitri Donskoj, cui sono attribuiti i lineamenti degli eroi dei poemi epici russi.
Allo sviluppo della pittura russa contribuì la fondazione nel 1757 dell'Accademia di Belle Arti.
I pittori conseguirono successi particolarmente grandi nel campo del ritratto, in cui lavorarono I. P. Argunov, F. S. Rokotov, D. G. Levizkij, V. L. Borovikovski.
Le opere di Rokotov (i ritratti della Novosilzeva, di Majkov, della Surovzeva) si distinguono per la grande intimità, poeticità ed espressività pittorica.
Il brillante maestro del ritratto di gala Levizkij dipinse opere di pregio per qualità compositive e pittoriche (ritratti di Demidov, di Caterina II, di Lanski).
L'apice dell'opera di Levizkij furono i ritratti di Diderot, di Novikov, di U. Mniszek, della Djakova.
Essi si distinguono per grande espressività, ottima tecnica e tendenza alla riproduzione dell'immagine psicologica.
Le tele di A. P. Losenko e di G. I. Ugrjumov danno inizio al genere storico nella pittura russa, e le opere di I. M. Ivanov e S. F. Scedrin al genere del paesaggio.
Alla fine degli anni 70 si dispiegò l'attività creativa del maestro del paesaggio cittadino F. J. Alexejev.
In questo periodo nella pittura compaiono temi di vita contadina, appartenenti al pennello del contadino servo della gleba M. Sibanov ("Pranzo contadino", "Fidanzamento") e di I. A. Jermenev.
Figlio di uno stalliere, testimone e forse partecipante alla presa della Bastiglia, Jermenev dipinse i contadini come essi veramente erano: estenuati, spogliati, miseri ("Contadini a pranzo", "Ciechi che cantano", "Mendicanti").
Un tale pittore, naturalmente, non poteva prosperare nella Russia feudale.
Il suo quadro raffigurante un pittore che muore in miseria, con la significativa scritta: " È più vantaggioso essere un imbianchino di corporazione che un pittore storico senza protettori... L'ho provato, ma mi dispiace che sia tardi" era un profetico annunzio della sua sorte.
Al nome di Fjodor Grigorjevic Volkov (1729-1763) è legato lo sviluppo dell'arte teatrale russa.
A Jaroslavl Volkov fondò un teatro stabile drammatico.
Più tardi a Pietroburgo fu aperto il "Teatro russo per la rappresentazione di tragedie e commedie", il cui nucleo era costituito dagli attori di Jaroslavl, sotto la direzione di Sumarokov, mentre primo attore della compagnia divenne Volkov, brillante attore, poeta, drammaturgo, musicista, pittore e scultore.
In questo periodo crebbero notevolmente i rapporti della cultura russa d'avanguardia con la cultura degli altri popoli facenti parte dell'impero russo o con esso confinanti.
Si estese la rete delle scuole in Ucraina, dove vennero istituite scuole-convitto, principalmente per i figli del gruppo dirigente ucraino.
L'Accademia ecclesiastica di Kiev, pur rimanendo un istituto di teologia, sotto l'influenza dell'università di Mosca, inserì nel novero delle materie d'insegnamento la matematica, la geografia, le scienze naturali, la medicina ed altre.
Non pochi allievi dell'Accademia di Kiev continuarono i loro studi all'università di Mosca e all'Accademia di Medicina e Chirurgia di Pietroburgo.
Tra di essi si distinsero in modo particolare scienziati e medici quali P. A. Sagorski e N. M. Maximovic-Ambodik.
Eminente botanico e chimico fu l'ucraino M. M. Terechovski.
G. Konisski e A. F. Safonski crearono le loro opere sotto l'influsso dell'accresciuto interesse per il passato del popolo ucraino e dei suoi rapporti con la Russia.

Lo stesso processo di diffusione dell'influenza della cultura russa ebbe luogo anche in Bielorussia.
Nella seconda metà del secolo XVIII come conseguenza del disgregarsi del sistema della servitù della gleba e del maturare nel suo seno di rapporti capitalistici, si accelerò notevolmente il processo di formazione della nazione russa.
Presupposti a questa evoluzione, quali la comunanza di lingua, di territorio e di cultura, esistevano già da tempo.
Ma la comunanza economica, senza la quale non è possibile la trasformazione di una nazionalità in nazione, si trovava ancora allo stato puramente embrionale: "...Non sembra che si potesse parlare in quel tempo di legami nazionali nel senso proprio della parola..." - scrisse V. I. Lenin. (V. I. Lenin: "Che cosa sono gli ' Amici del popolo ' e come lottano contro i socialdemocratici?", Opere, vol. I, pag. 150, Ediz. Rinascita. Roma 1954.)
Solo con l'aumento della produzione mercantile e l'inizio della formazione di un unico mercato di tutta la Russia si consolidarono i legami economici e cominciò un'unica comunità economica.
Su questa base la nazionalità russa si sviluppò in nazione.
Il rafforzamento dei legami economici fra le regioni, la centralizzazione amministrativa e la migrazione di notevoli masse di popolazione lavoratrice dal centro al sud, al Volga, agli Urali e alla Siberia portarono al reciproco avvicinamento dei dialetti locali (provinciali) e alla cessazione della formazione di nuovi dialetti.
La lingua viva parlata dal popolo sempre più spesso e largamente penetrò in quella letteraria, soppiantandovi parole antiquate ed espressioni dello slavo liturgico.
Una funzione di rilievo nella creazione della lingua letteraria di tutta la Russia e nella sua liberazione dagli "slavismi" ebbe la scuola, che sempre più si sottraeva al dominio della Chiesa.
La sua secolarizzazione fu in stretto rapporto con l'introduzione del nuovo alfabeto, con la pubblicazione di libri di contenuto laico, dei libri di testo, dei primi giornali russi.
Si compirono i primi passi nella creazione di una nuova letteratura, pittura, architettura laica, nella trasformazione dell'erudizione in scienza, nella presa di conoscenza dei progressi della cultura e della scienza dell'Europa occidentale.
Nella prima metà del secolo XVIII questo processo prese uno sviluppo rapido e impetuoso.
Nella seconda metà del secolo XVIII, in relazione all'estendersi dell'impiego del lavoro salariato nell'industria in sviluppo, all'abolizione delle dogane interne e dei monopoli commerciali, alla creazione di istituti di credito e di compagnie commerciali, al perfezionamento delle vie di comunicazione, cominciò una nuova fase nello sviluppo del mercato di tutta la Russia e nella instaurazione di più saldi legami economici.
Su questa base avvenne il ravvicinamento della lingua letteraria russa a quella parlata, già presente nelle opere di Cantemir, di Tredjakovski, nei lavori di Possoškov, di Tatisčev e di altre personalità della letteratura e di rappresentanti del pensiero politico-sociale.
Tredjakovski dichiarava apertamente che egli desiderava rendere il suo libro "comprensibile a tutti" e lo scrisse "con la parlata russa più semplice, cioè quella nella quale parliamo tra di noi".
Nel processo di formazione della lingua letteraria nazionale ebbero un'importanza eccezionale le opere letterarie e scientifiche di Lomonosov, che arricchirono notevolmente la lingua russa di una terminologia scientifica e la sua prima grammatica della lingua russa, compilata negli anni 50.
Le opere di Fonvisin, di Novikov, di Deržavin, di Radisčev, il sorgere di nuovi

generi (il romanzo, il canto di guerra, il poema eccetera) comprovano che verso la fine del secolo XVIII si era già formata nei suoi tratti essenziali la lingua letteraria di tutta la Russia.
Poiché il processo di formazione della nazione russa avveniva in condizioni d'inasprimento della lotta dei contadini servi della gleba contro i grandi proprietari fondiari e mentre l'autocrazia non solo salvaguardava, ma estendeva i diritti dei sostenitori della servitù della gleba, nella cultura russa emerse sempre più chiaramente la sua tendenza antifeudale.
La lotta dei migliori scrittori e scienziati russi per lo sviluppo della cultura e della scienza nazionale e per la diffusione dell'istruzione si fondeva in tutte le sue manifestazioni con la lotta contro la servitù della gleba.

CAPITOLO XXVI

LA TECNICA E LE SCIENZE DELLA NATURA IN EUROPA

Dalla seconda metà del XVII alla fine del XVIII secolo

Nella seconda metà del XVII secolo nella scienza si affermarono definitivamente la teoria eliocentrica, la dinamica di Galileo e la fisica cartesiana (cioè la fisica di Cartesio e dei suoi seguaci).

A paragone con la prima metà del XVII secolo, la concezione scientifica del mondo divenne assai più precisa ed assunse un carattere non tanto di descrizione intuitiva, quanto piuttosto di esposizione, che dimostrava in forma matematica il rapporto tra i fenomeni naturali.

Nella scienza si affermarono numerose teorie che avevano per contenuto i precisi rapporti quantitativi tra questi fenomeni.

LE CARATTERISTICHE GENERALI DELLO SVILUPPO DELLA SCIENZA E DELLA TECNICA NEI SECOLI XVII-XVIII

L'esigenza fondamentale delle scienze naturali divennero la semplicità lineare, la determinatezza quantitativa e il fondamento sperimentale delle conclusioni scientifiche.

Dell'infinita complessità della natura si venne a conoscenza solo più tardi, nel XIX secolo; nei secoli XVII-XVIII gli studiosi sperimentatori pensavano che tutte le correlazioni nella natura e la molteplicità del mondo si potessero ricondurre alle forze meccaniche delle forze d'attrazione e di repulsione e che i fenomeni chimici ed anche biologici potessero essere rappresentati pienamente e con assoluta precisione come un quadro di semplici spostamenti meccanici delle particelle di materia in cui non esistesse nessuna differenziazione qualitativa.

Questa ipotesi si era già diffusa nella prima metà del XVII secolo, ma prese una nuova forma quando i modelli meccanici lasciarono il posto alla comparazione della meccanica classica e le descrizioni incomplete ai calcoli quantitativi, basati su precisi esperimenti e misurazioni.

Il rifiuto legittimo delle ipotesi fantastiche, però, condusse il pensiero scientifico al rifiuto di ogni ipotesi; il fondamento sperimentale della scienza si trasformò in un grossolano empirismo e, rifiutato il quadro cosmogonico spontaneo, la scienza creò una rappresentazione metafisica dell'immutabilità del mondo; le astrazioni matematiche furono considerate forme di conoscenza a priori.

D'altro canto, nel corso dei secoli XVII-XVIII, si conservò nelle scienze naturali anche una tendenza dialettica che demoliva le barriere metafisiche, e preparava e sviluppava le idee di unità del mondo, della trasformazione e conservazione della materia e del movimento.

Il futuro della scienza era in queste idee, ma per la loro concretizzazione, fondazione e affermazione erano necessari molte osservazioni ed esperimenti, che si

raccoglievano e suddividevano in settori separati delle scienze naturali in via di differenziazione.
Nella seconda metà del XVII e nel XVIII secolo lo sviluppo delle scienze naturali si manifestò prima di tutto nei successi della tecnica della produzione manifatturiera e soprattutto della sua base energetica, nella rivoluzione tecnologica avvenuta nel XVIII secolo, che causò una vera rivoluzione industriale.
Nella manifattura si affermò la tendenza a scomporre il processo di produzione in operazioni relativamente semplici.
Ma queste operazioni mantenevano un carattere artigianale e non potevano in tal modo portare alla scoperta dei semplici rapporti meccanici tra i fenomeni della natura.
Marx, a proposito della base artigianale della manifattura, scrive: "Questa ristretta base tecnica esclude la possibilità della scomposizione scientifica effettiva del processo di produzione, poiché ogni processo particolare attraverso il quale passa il prodotto, deve essere adempiuto come una singola operazione artigianale" (K. Marx: "Il Capitale")
Nello sviluppo delle scienze naturali, nella seconda metà del XVII e nella prima metà del XVIII secolo, l'apporto maggiore non fu dato dalla tecnica della manifattura, ancora sparsa e in gran parte artigianale, bensì dalle macchine che producevano energia per le manifatture.
Nel periodo della manifattura le macchine avevano un ruolo di secondo piano ed erano impiegate solo sporadicamente, ma anche il loro impiego saltuario, secondo l'espressione di Marx, "diede ai grandi matematici di quel tempo i punti pratici di appoggio e lo stimolo per la creazione della meccanica moderna". (K. Marx: "Il Capitale")
Il motore idraulico pose le premesse per lo sviluppo dell'industria fondata sulle macchine.
Secondo le parole di Marx, a prescindere dalle scoperte della polvere da sparo, del compasso e della stampa, che rappresentano le premesse allo sviluppo della borghesia, le due basi materiali, su cui poggia all'interno della manifattura la preparazione al lavoro eseguito dalle macchine, sono l'orologio e il mulino. (K. Marx: "Il Capitale")
I problemi più importanti della meccanica furono posti alla scienza dal. motore idraulico, punto di partenza delle più importanti scoperte scientifiche dei fondatori delle scienze meccaniche.
I concetti dell'inerzia, dell'accelerazione e della forza si svilupparono con l'uso sporadico dei meccanismi.
Proprio in questo settore la scienza dei secoli XVII-XVIII attinse i modelli meccanici e li impiegò ampiamente per la spiegazione dei processi astronomici, fisici, chimici e geologici.
Particolarmente utile risultò la possibilità di una precisa misurazione del tempo, per cui grande impulso ebbe la ricerca sperimentale del movimento uniforme e uniformemente accelerato.
Alla vecchia struttura dell'orologio a pendolo, lo studioso olandese C. Huygens aggiunse il bilanciere (1657-1658); gli orologi così perfezionati diedero agli studiosi la possibilità di studiare la velocità dei processi fisici.
Sulle navi l'orologio divenne lo strumento fondamentale per la definizione delle longitudini.
A questo stesso studioso appartiene la teoria del bilanciere.
Il perfezionamento dell'orologio permise ai fisici, e in particolare ai chimici, di condurre esperimenti sulla base di dati precisi.
Il grande ruolo rappresentato nella tecnica di questo periodo dalle risorse energeti-

che dell'acqua stimolò l'elaborazione dei problemi dell'idrodinamica.
Le ricerche teoriche in questo campo non soltanto si basavano sulle conquiste della tecnica, ma favorirono anche il suo ulteriore sviluppo.
Così, dopo la "Hydrodynamica" di Daniel Bernoulli (1738) e la "Architecture hydraulique" di B. de Belidor (1757) nella metà del XVIII secolo compaiono le opere di Leonhard Euler (Eulero), che contenevano la prima teoria sulle turbine ad acqua.
La sperimentazione acquista un uso molto più vasto.
John Smeaten organizzò la ricerca di laboratorio delle ruote ad acqua e del meccanismo dei mulini a vento, pubblicando i risultati delle sue osservazioni nel libro intitolato "Ricerca sperimentale relativa alla forza dell'acqua e del vento" (1759).
L'importanza dell'esperimento aumentò soprattutto nella meccanica delle costruzioni come particolare settore della scienza teorica ed applicata.
Dopo le prime generalizzazioni teoriche di Galileo, l'elaborazione dei problemi di meccanica edilizia continuò nella seconda metà del XVII secolo con le ricerche di Robert Hooke, Edme Mariotte e altri.
Nel XVIII secolo viene elaborata matematicamente la teoria della elasticità nei lavori di Jakob Bernoulli, Eulero e Charles Coulomb.
In questo settore, si conduce anche una sperimentazione sistematica: le ricerche del fisico olandese Pieter van Musschenbroeck (1729), le prove dei vari generi di legname per la costruzione delle imbarcazioni fatte da G. L. de Buffon, da H. L. Duhamel du Monceau (fine degli anni 30-inizio degli anni 40); le prove di diversi tipi di pietra di E. M. Gauthey.
In questa nuova fase dello sviluppo dell'arte edilizia, che si basava sempre più sui calcoli e sulla sperimentazione sistematica, divenne caratteristica la comparsa di lavori del tipo di "Scienza dell'ingegnere" di V. Belidor (1729), "Applicazioni della meccanica per la costruzione degli archi e delle volte" di Gauthey (1772), o le "Esperienze di applicazione della regola dei massimi e minimi ai problemi di statica dell'architettura" di Coulomb (1773-1776).
All'incremento del commercio marittimo era connesso il perfezionamento della tecnica cantieristica e la comparsa di nuovi metodi di calcolo per il pilotaggio delle navi.
Di questo nuovo livello delle conoscenze teoriche e tecniche è indicativa la classica opera "Scienza cantieristica" di Eulero, da lui iniziata per incarico dell'Accademia delle Scienze di Pietroburgo nel 1737 e pubblicata per la prima volta in quella città nel 1749.

LO SVILUPPO DELLA TECNICA

Punto di partenza del processo, definito da Engels come "rivoluzione industriale", fu la sostituzione dell'operaio nelle funzioni nelle quali egli agisce direttamente sull'oggetto del lavoro, cioè la comparsa delle macchine-operatrici e delle macchine-utensili.
Analizzando l'andamento e i risultati della rivoluzione industriale, Marx sottolinea particolarmente l'importante circostanza che la macchina suddivide la produzione in processi elementari fisico-chimici.
Ciò conferisce alla produzione un'enorme mobilità: "Sotto la forma della macchina, il mezzo di lavoro assume quasi la forma di esistenza materiale, che condiziona lo scambio della forza dell'uomo con quella della natura e la routine consuetudinaria con l'impiego cosciente delle scienze". (K. Marx: "Il Capitale")
La suddivisione della produzione in singole operazioni servì da base al continuo rivoluzionamento delle applicazioni tecnologiche.

La nuova tecnica, in particolare la macchina a vapore, comportò l'impiego delle leggi del movimento molecolare; questo fatto ebbe un'importanza fondamentale per lo sviluppo di nuovi settori della fisica.
Però, nel periodo che esaminiamo, nella scienza predominavano ancora le tendenze storicamente legate alla costruzione delle ruote idrauliche e all'impiego nell'industria di forme diverse di spostamento meccanico delle masse pesanti.
La rivoluzione industriale non poteva divenire in quel tempo la base del superamento delle limitazioni meccaniche della scienza.
L'industria meccanizzata, comparsa in Inghilterra, e che faceva i primi passi sul continente, in base alle sue esigenze stimolava la scienza principalmente allo sviluppo della meccanica, creando già, comunque, le premesse per la conseguente ascesa della scienza ad un nuovo livello.
Il passaggio dalla manifattura artigianale a quella meccanizzata portò a un mutamento radicale delle basi energetiche della produzione.
Nelle prime fabbriche veniva impiegata la ruota idraulica, che però non poteva compiere le operazioni rese necessarie dalla rivoluzione industriale.
L'energia idraulica limitava le proporzioni della fabbrica a seconda della portata dei corsi d'acqua, ampliava la localizzazione delle fabbriche sulle rive di quegli stessi corsi d'acqua e impediva la concentrazione dell'industria nelle città.
La macchina a vapore, invece, liberava l'industria da tutte queste difficoltà.
La portata storica del periodo antecedente alla rivoluzione industriale (seconda metà del XVII - prima metà del XVIII secolo) consisteva proprio nel fatto che nel quadro della tecnica manifatturiera, in stretto legame con il progresso della nuova scienza matematica e sperimentale, si erano create le condizioni per la progettazione delle prime macchine.
Dapprima queste macchine vennero impiegate solamente in modo sporadico.
Le prime invenzioni, che modificarono tutta la struttura della produzione, iniziarono con la costruzione dei filatoi, ai quali seguì la meccanizzazione della tessitura.
La rivoluzione tecnica portò alla necessità di un mutamento della base energetica dell'industria, cioè all'impiego della macchina a vapore come motore generale.
La macchina a vapore, secondo il modello che essa ebbe nella seconda metà del XVIII secolo, era il risultato di una serie di ricerche e continui miglioramenti, ed Engels aveva tutte le ragioni per affermare che "la macchina a vapore fu la prima invenzione veramente internazionale". (F. Engels: "La dialettica della natura")
Le prime macchine a vapore servirono principalmente per pompare l'acqua dai pozzi delle miniere.
Di questo tipo erano la pompa a vapore di T. Savery (1650-1715) e la macchina costruita dal fabbro e meccanico del Devonshire, Thomas Newcomen (1663-1729), comparsa tra il XVII e il XVIII secolo in Inghilterra.
Nella macchina di Newcomen il vapore mette in movimento un pistone, collegato a un grande bilanciere mobile, al termine del quale, da un lato, si trova un contrappeso.
Il vapore solleva il pistone, e quando il rubinetto attraverso il quale il vapore penetra nel cilindro si chiude, nel cilindro entra acqua fredda, che provoca la condensazione del vapore e la formazione del vuoto.
Già negli anni 60 del XVIII secolo fu fatta una serie di tentativi per costruire una macchina universale a vapore, che potesse servire non solo come pompa idraulica, ma anche come motore che mettesse in movimento i più diversi meccanismi operativi.
Al novero di questi tentativi appartiene la macchina del meccanico russo I. I. Pol-

sunov, costruita nel 1766.
In Inghilterra, a partire dal 1764, James Watt perfezionò la macchina di Newcomen separando il condensatore dal cilindro.
Più tardi, nella seconda macchina di Watt, realizzata nel 1784, venne utilizzata la pressione alternata del vapore ora sull'uno, ora sull'altro pistone: "Il grande genio di Watt - scrive Marx - si rivela nella specificazione della patente che prese nell'aprile del 1784, nella quale la sua macchina a vapore non viene descritta come una invenzione a scopi particolari, ma come agente generale della grande industria" (K. Marx: "Il Capitale")
Dal 1775 al 1800 le fabbriche di Watt e Boulton a Soho approntarono 84 macchine a vapore della potenza complessiva di 1.382 cavalli per cotonifici, 9 per lanifici, 30 per le miniere di carbone, 22 per le miniere di rame, 28 per le fabbriche metallurgiche eccetera.
Le macchine a vapore venivano costruite, in quei primordi, sulla base della tecnica artigianale, poiché per costruirle con altre macchine sarebbe occorso un potenziale industriale molto più efficiente.
Il vapore permise di costruire un motore del genere.
Nelle fabbriche comparvero i magli a vapore e altre attrezzature che furono alla base della costruzione delle macchine su scala industriale.
Alla fine del secolo, Mandslay costruì il supporto, un congegno con il quale lo strumento di lavoro premeva automaticamente contro la superficie da lavorare, prendendo il posto di un operaio specializzato.
Nel XVIII secolo in Inghilterra s'incominciò ad usare nella metallurgia il carbone al posto del combustibile a legna.
Il perfezionamento della metallurgia su una base nuova e razionale avvenne anche in altri paesi europei.
In Francia si occupò con successo di questi problemi R. A. Réaumur (1683-1757, che nel 1722 pubblicò un'opera dal titolo "Arte di trasformare il ferro dolce in acciaio...".
A spese di dolorose esperienze personali, Réaumur cercò di risolvere con chiarezza certi problemi tecnologici, che riguardavano la lavorazione del ferro, della ghisa e dell'acciaio, studiandone le particolarità fisiche e chimiche.
In tal modo, nei più diversi settori si osserva una sempre più stretta correlazione tra scienza e tecnica.

LE NUOVE FORME DELLA RICERCA SCIENTIFICA

Nuove forme organizzative vennero adottate anche dalle ricerche scientifiche.
Le accademie del XVI e della prima metà del XVII secolo erano state piuttosto delle "società volontarie di studiosi" che non accademie nel senso moderno della parola.
A partire dalla seconda metà del XVII secolo sorgono in Europa le prime accademie nazionali.
Antesignana ne fu la fiorentina "Accademia del Cimento", che operò dal 1657 al 1667.
Fin dall'inizio, questa Accademia si pose l'obiettivo della ricerca collettiva; è significativo che il libro dedicato alla descrizione degli esperimenti fatti da questa Accademia non menzioni il nome degli studiosi che avevano proposto e realizzato le varie esperienze.
L'Accademia presentava infatti i lavori come collettivo unitario, con un unico scopo di lavoro.
Nel 1662 veniva fondata la Royal Society di Londra, e nel 1666 la parigina Acca-

demia delle Scienze.
Più tardi vennero fondate le accademie di Berlino (1700), di Pietroburgo (1725) e di Stoccolma (1739).
Quasi contemporaneamente furono aperti osservatori statali (Parigi 1672, Greenwich 1675).
Anche le spedizioni scientifiche, grazie al rinnovato fervore scientifico, ricevettero nuovo impulso e furono meglio organizzate.
La grande spedizione astronomica nella Caienna (1671-1673), ed anche le successive spedizioni astronomico-geodesiche in diversi punti della terra permisero di precisare e risolvere numerose questioni scientifiche.
Così le spedizioni nel Perù (1735-1743) e in Lapponia (1735-1737) organizzate dai francesi diedero una idea più precisa della forma della terra.
Le osservazioni parallele al Capo di Buona Speranza e a Berlino, fatte negli anni 50 del XVIII secolo, permisero di definire con più precisione la distanza fra la Terra e la Luna.
Le osservazioni coordinate sul passaggio di Venere davanti al disco del Sole nel 1769 furono organizzate in vari paesi europei, anche in Russia, sia nella parte europea che in Siberia.
Nel corso del XVIII secolo, in seguito alle spedizioni geografiche, aumentarono notevolmente le conoscenze relative al globo terrestre.
I navigatori di Francia, d'Inghilterra, e di altri paesi studiarono più profondamente la parte meridionale dell'Oceano Indiano, dell'Oceania e dell'Australia, e in America la zona della Baia di Hudson.
Aumentarono anche le notizie sulla Cina.
Le ricerche geografiche assunsero nuova importanza anche in Russia: negli anni 1720-1727 venne organizzata la prima spedizione in Siberia.
La soluzione dei vari problemi scientifici venne affidata allo studioso specialista D. G. Messerschmidt.
A questa seguirono la spedizione nella Kamčatka (1725-1730), la spedizione nel Grande Nord (1733-1743) e le cosiddette spedizioni accademiche degli anni 1768-1774, che raccolsero una enorme quantità di dati scientifici nelle diverse parti del paese.
La loro caratteristica più importante fu l'organizzazione e il carattere collettivo delle ricerche.
La famosa "Enciclopedia delle scienze, delle arti e dei mestieri", che iniziò le sue pubblicazioni a Parigi nel 1751, esprimeva chiaramente le tendenze dell'epoca ad ottenere risultati generali nel campo della scienza e della tecnica.
Il progresso scientifico stimolò la fondazione, nella seconda metà del XVIII secolo, di una serie di organizzazioni scientifiche specializzate e di studio, quali, ad esempio, la Scuola Mineraria a Parigi (1747), la Società Reale di Agricoltura a Parigi (1761), l'Accademia Mineraria a Friburgo (1765), l'Istituto Minerario a Pietroburgo (1773) eccetera.
Nel XVIII secolo la scienza progressiva rigettò sempre più decisamente e coraggiosamente le concezioni della teologia.
Con l'affermarsi di una visione del mondo più completa e definitiva non rimaneva più posto per la divinità.
La scienza esatta ruppe su molte questioni con la metafisica.
Marx scrive: "La metafisica, nel secolo XVII (si pensi a Descartes, Leibniz, eccetera) era ancora mescolata a un contenuto 'positivo', profano. Essa faceva delle scoperte nella matematica, nella fisica e in altre scienze determinate, che sembravano di sua pertinenza. Fin dal principio del secolo XVIII questa apparenza non

esisteva più. Le scienze positive si erano separate dalla metafisica e avevano costituito delle sfere autonome. Tutta la ricchezza della metafisica consisteva semplicemente in entità ideali e in cose celesti, proprio quando gli esseri reali e le cose terrene cominciavano a concentrare su di sé ogni interesse. La metafisica era divèntata insipida" (K. Marx: "La sacra famiglia")
La fisica cartesiana, che raggiunse nel XVII secolo la maggiore influenza sulla scienza, con tutte le sue ipotesi fantastiche, prive di dimostrazioni sperimentali, con la sua incapacità a rompere con i dogmi religiosi, nel XVIII secolo sembrava già arcaica.
Il periodo in cui i pensatori avanzati proclamavano la supremazia della ragione e preparavano dal punto di vista ideale la rivoluzione del 1789, fu un periodo di rifiuto delle idee cartesiane.
Le conoscenze scientifiche di questo periodo, che pure si rifaceva ancora alla fisica di Cartesio, non erano già più cartesiane, perché decisamente contrarie alla teologia, e si servivano largamente delle conquiste della meccanica classica di Newton.

NEWTON

Isaac Newton nacque il 4 gennaio 1643 nel villaggio di Woolsthorpe (contea di Lincoln) a 75 km da Cambridge, dove compì gli studi superiori e subì l'influenza del professore di matematica Isaac Barrow (1630-1677).
Alla fine degli anni 60 Newton gli succedette nella cattedra, che occupò per più di 30 anni.
Gli anni 70 e 80 videro la sua maggiore attività, creativa; in questo periodo egli fece le maggiori scoperte nel campo della matematica, della meccanica e dell'ottica.
Gli ultimi decenni della sua vita Newton li trascorse a Londra, dove nel 1703 venne eletto presidente della Royal Society.
Newton morì il 31 marzo 1727 e venne tumulato nell'abbazia di Westminster.
La sua opera classica "Philosophiae naturalis principia matematica" venne pubblicata nel 1687.
I "Principi" rispecchiavano in forma assai definita e precisa le nuove caratteristiche della creazione scientifica che si erano già largamente diffuse.
Nella prefazione alla prima edizione dei "Principi", Newton parla dei compiti delle scienze naturali.
Prima di tutto, afferma Newton, è indispensabile, osservando le manifestazioni concrete del movimento, trovare le forze che sono la causa di questo movimento; è poi necessario, partendo dalle forze trovate, concludere sui movimenti concreti.
Nel primo libro dei "Principi" si parla del movimento dei corpi sotto l'influsso di forze centrali, nel secondo del movimento in un mezzo che oppone resistenza, nel terzo, ("Il sistema del mondo"), dalle leggi precedentemente formulate si definiscono le forze dell'attrazione reciproca dei corpi celesti e il loro movimento.
Le leggi del moto, formulate nei "Principi" includono: 1) la legge dell'inerzia (un corpo continua nel suo stato di quiete o di moto rettilineo uniforme, se non interviene una causa esterna che modifichi tale stato); 2) la legge della proporzionalità (ad ogni forza applicata ad un corpo corrisponde un'accelerazione avente direzione e verso della forza-agente e valore scalare direttamente proporzionale alla forza agente); 3) il principio, detto di Newton (ad ogni azione corrisponde una reazione uguale e contraria).
Da queste leggi Newton deduce un sistema coordinato di conseguenze; con la non meno famosa legge di gravitazione Newton dimostrò che la forza di gravità, che si

osserva sulla Terra, è quella stessa forza che mantiene la Luna nel suo movimento costante attorno alla Terra e contemporaneamente tiene la Terra e gli altri corpi del sistema solare nell'orbita ellittica durante la loro rotazione attorno al Sole; che essa è proporzionale alle masse dei corpi gravitanti e proporzionale al quadrato della distanza tra i corpi.
Molte dottrine del XVII secolo erano giunte ad affermare l'importanza universale della forza di gravità, ma solo Newton, per primo, la studiò approfonditamente, dimostrandola con esatti calcoli e formulò la legge della gravitazione sulla base delle leggi di Keplero sulla meccanica celeste.
I "Principi", soprattutto nella seconda edizione, comparsa nel 1713, con una pungente prefazione anticartesiana di R. Cotes, sollevarono aspre polemiche tra gli scienziati europei.
I cartesiani non recedevano dalle loro posizioni senza combattere, ma la dottrina newtoniana si affermò sempre più decisivamente.
In Inghilterra essa venne accettata immediatamente.
La meccanica newtoniana, sorta grazie allo sviluppo della conoscenze meccaniche applicate, divenne essa stessa una leva all'ulteriore progresso della tecnica.
D'altro lato, le classi dominanti dell'Inghilterra vedevano nella teoria newtoniana un'arma di difesa della religione.
Nella prefazione di Cotes alla seconda edizione dei "Principi", si dice che "la meravigliosa opera di Newton costituisce la migliore difesa contro gli attacchi degli atei", e che "non è dato di trovare un'arma migliore di questa opera contro la schiera disonorevole degli atei".
Nei "Principi" di Newton sono effettivamente presenti non poche dichiarazioni ed enunciazioni teologiche, ad esempio, su "l'impulso divino iniziale", che ha messo, secondo Newton, in movimento l'universo.
Ma, nonostante le tendenze teologiche dello stesso Newton nella visione del mondo, ben presto dalle sue idee scientifiche vennero tratte conclusioni antiteologiche e materialistiche.
Negli anni 30 del XVIII secolo la popolarizzazione vivace e battagliera della dottrina newtoniana, fatta nelle "Lettere filosofiche" di Voltaire, si dimostrò così pericolosa per la Chiesa cattolica, che nel 1734, per decisione del Parlamento di Parigi, quest'opera venne data alle fiamme.

LEIBNIZ
In questo stesso periodo, anche negli altri paesi europei si acuiva la lotta tra quanti sostenevano la concezione scientifica del mondo e quanti si ispiravano alla teologia.
Le conclusioni materialistiche radicali, tratte da Spinoza sin dalla seconda metà del XVII secolo, provocarono una vivace reazione.
Contro Spinoza si levarono i difensori della religione ed anche i deisti, in particolare Leibniz, avversario dichiarato di Spinoza.
Autore del sistema filosofico delle "monadi", creatore geniale del calcolo differenziale e integrale e formulatore di nuove idee nel campo della meccanica, Leibniz, a differenza di Cartesio, riteneva che la base del sistema dell'universo non fosse il movimento dei corpi materiali, bensì delle sostanze inestensibili: le monadi.
La teoria di Spinoza fu semplificata e sistematizzata da Christian Wolff.

LOMONOSOV
Quando Wolff, nelle sue lezioni di Marburgo, poneva le basi della metafisica fon-

data sulla concezione di elementi incorporei, uno dei suoi giovani allievi aveva già elaborato un sistema di spiegazione di tutto il complesso dei fenomeni allora noti alle scienze naturali, attraverso le configurazioni e i movimenti di particelle di materia corporea, le "monadi fisiche", cioè le molecole e gli atomi.
Questo studente era Michail Vasiljevič Lomonosov, che diede un enorme contributo allo sviluppo della scienza, russa e mondiale.
Non condividendo le idee di Leibniz e di Wolff sugli elementi incorporei dai quali, essi affermavano, si originano i corpi, Lomonosov osservava che le scienze naturali studiano un mondo corporeo, reale, e che il fondamento di tutti i fenomeni naturali è il movimento delle particelle della materia, cioè di corpi materiali.
Già nelle sue prime opere (1741-1743) Lomonosov accennava alle "particelle non permettibili", il cui movimento spiega il procedere delle reazioni chimiche, i fenomeni del suono, della luce, del calore, della gravitazione, del magnetismo e dell'elettricità.
Lomonosov parlava anche di molecole ("corpuscoli"), che racchiudono particelle più piccole, gli atomi ("elementi"), e spiegava la differenza esistente tra le proprietà chimiche delle sostanze composte e la diversa composizione delle molecole.
Sviluppando queste sue intuizioni, Lomonosov parlava della trasformazione del movimento visibile dei corpi macroscopici in quello interno e invisibile delle sue parti.
Egli partiva dal principio della conservazione del movimento, considerandolo un caso particolare di una legge più generale; nel 1748, in una lettera ad Eulero, egli parlava di una "legge generale alla quale sono soggette le regole stesse del movimento", intendendo la legge di conservazione della materia e del suo movimento.
Nelle opere dedicate alla forza di gravità, al magnetismo e alla elettricità, Lomonosov sviluppò la raffigurazione dell'etere, e su questa base elaborò una teoria dell'elettricità.
Lomonosov fu un precursore delle idee sull'evoluzione del cosmo, della Terra e della crosta terrestre.

IL CALCOLO INFINITESIMALE E LE SCIENZE MATEMATICHE DELLA NATURA

Nel XVII secolo, dopo che Cartesio ebbe creato la geometria analitica e dopo la pubblicazione dei risultati di una serie di ricerche, condotte da altri studiosi, Leibniz e Newton, indipendentemente l'uno dall'altro, scoprirono il calcolo differenziale e integrale.
Una delle principali direzioni dello sviluppo della scienza del XVIII secolo fu la creazione di una analisi matematica esatta e di una scienza della natura matematica.
Nelle opere dello svizzero Leonhard Euler (1707-1783), che lavorò a Berlino e a Pietroburgo, ci sono delle sezioni dedicate al calcolo differenziale e integrale e alla meccanica, che ancor oggi entrano a far parte dei libri di testo in forma pressoché immutata.
Il "Calcolo differenziale" (1775) e i quattro volumi del "Calcolo integrale" (1780) di Eulero sono una autentica base dei nuovi metodi della scienza matematica.
La "Meccanica analitica" del matematico francese Joseph Louis Lagrange (1736-1813), pubblicata nel 1788, tirò il bilancio di un secolo della meccanica classica, a partire dal 1687, anno in cui apparvero i "Principi" di Newton.
Lagrange espose la meccanica in forma puramente analitica, senza disegni.
Nel XVIII secolo fecero grande impressione sugli scienziati alcune ipotesi teoriche dei fenomeni astronomici.

Quando Clairaut (1713-1765), il 13 aprile 1759, determinò il tempo che sarebbe occorso per la ricomparsa della cometa di Halley e il mese successivo la sua anticipazione si avverò, si ebbe una dimostrazione esaltante della grande potenza della scienza, della precisione ed esattezza dei metodi meccanici da essa impiegati.
Tutte queste scoperte, così come la costruzione rigidamente sistematica delle ricerche di Lagrange, Clairaut, e in seguito anche di Pietre Simon Laplace, rappresentarono una tappa nel processo di liberazione delle scienze naturali dalla tirannia della teologia.
A questo riguardo è caratteristica l'opera del D'Alembert, che costruì tutta la meccanica su di un solo principio (che ricevette il suo nome), con l'aiuto del quale si dà la possibilità alla dinamica di ridurre qualsiasi compito al corrispondente compito statico.
Nei suoi articoli sull' "Enciclopedia", il D'Alembert contrappose decisamente la scienza meccanica alla religione.
La precisione della ricerca scientifica si appoggiava nel XVIII secolo non solo allo sviluppo dell'apparato matematico, ma anche alla crescente precisione delle osservazioni e delle misurazioni.
Ciò si manifestò, prima di tutto, nell'astronomia, che rimase la prima pietra di paragone dei metodi meccanico-matematici.
All'ultimo trentennio del secolo risalgono le scoperte di William Herschel (1738-1822), che nel 1781 vide, con l'aiuto di un telescopio speculare un pianeta prima sconosciuto, Urano.
Da questo momento i telescopi speculari incominciarono ad essere ampiamente usati e grazie ad essi Herschel stabilì anche che l'anello di Saturno è composto di due parti concentriche; più tardi egli scoprì due nuovi satelliti di Saturno e 6 satelliti di Urano, fece un catalogo delle stelle doppie e dimostrò che esse sono soggette alla legge della gravitazione.

IL SISTEMA ASTRONOMICO DI LAPLACE

Il culmine delle conquiste astronomiche nel XVIII secolo è rappresentato dal libro dello scienziato francese Piene Laplace (1749-1827) "Esposizione del sistema del mondo" ("Exposition du système du monde") (1796), che anticipava l'altra opera, "La meccanica celeste" ("Mécanique celeste").
L'idea fondamentale contenuta in questo libro, che ebbe grande influenza sulla visione del mondo degli scienziati, è la stabilità meccanica dell'universo.
Figlio del "secolo della ragione", Laplace andò ben oltre la dottrina newtoniana della necessità di un reiterato intervento divino, che periodicamente ridona al mondo la stabilità.
I pensatori avanzati del XVIII secolo dimostravano che l'universo può essere stabile senza l'intervento di nessuna azione sovrannaturale.
Queste dimostrazioni derivavano dalla conseguente applicazione della legge newtoniana della gravità a un settore sempre più vasto di problemi astronomici.
Alla base della "Esposizione del sistema del mondo" di Laplace sta la sicurezza della infallibilità della legge di gravità e della possibilità di trarre da essa la spiegazione di tutti i fenomeni astronomici sotto forma di sistema di azioni meccanico-matematiche
A Laplace appartiene la idea di una sostanza ipotetica, di cui si conoscono in un dato momento le coordinate e la velocità delle singole particelle, in base alle quali si può anticipare con assoluta precisione qualsiasi dettaglio di tutto l'ulteriore sviluppo del mondo, inclusi gli avvenimenti della storia dell'uomo.
Questo era l'ideale della scienza della natura meccanica del XVIII secolo.

Evidentemente, le regolarità dello sviluppo non corrispondono alle regolarità meccaniche.
Le conseguenze della teoria di Laplace sullo sviluppo spirituale della società furono notevoli, soprattutto le conclusioni tratte dallo stesso Laplace a proposito delle scienze meccaniche, ed esposte nella sua nota battuta di risposta a Napoleone.
Questo scienziato, che dopo il 18 Brumaio divenne ministro e poi conte dell'impero, e marchese durante la Restaurazione, alla domanda postagli da Napoleone, che voleva sapere quale ruolo assegnasse a dio nel sistema del mondo, rispose orgogliosamente: "Io non ritengo questa ipotesi (quella cioè dell'esistenza di dio) come necessaria".
In tutti i settori della scienza della natura del XVIII secolo, la limitatezza meccanica della scienza portò ad una visione non corretta di una natura immutabile.
Al tempo stesso, però, l'aspirazione all'unità della visione scientifica del mondo, l'accrescersi dei dati fisici, chimici e biologici resero possibile l'affermarsi di teorie che riflettevano il vero sviluppo del cosmo, del sistema solare, della Terra e della superficie del globo e dei suoi abitanti.

L'IDEA DELLA MUTABILITÀ DEL SISTEMA SOLARE E DI TUTTO L'UNIVERSO

Al novero delle ricerche astronomiche, che ponevano direttamente il problema dello sviluppo dell'universo, appartiene l'opera di Kant "Storia naturale generale e teoria del cielo" (1755).
Il destino di questo libro fu tragico, poiché mentre era in composizione l'editore fece bancarotta per cui i suoi magazzini vennero sigillati.
Nel 1763 Kant espose brevemente il contenuto della "Storia naturale generale" in un breve lavoro intitolato "L'unico argomento possibile per una dimostrazione della esistenza di dio".
In forma di ragionamenti teologici, la teoria cosmogenica di Kant era in effetti diretta contro ogni teologia.
Ma Kant temeva una rottura con la religione, e questo timore lo trattenne sempre più col passare del tempo.
Nella stesura originale della sua "Storia naturale generale e teoria del cielo", Kant faceva ancora il tentativo di rifiutare l'intervento divino, sostenuto invece da Newton, spiegando il movimento dei pianeti nelle loro orbite con cause strettamente meccaniche, e in particolare facendolo derivare dalla meccanica delle molecole.
L'attrazione e la repulsione delle molecole, secondo Kant, regolavano i movimenti degli elementi in una nebulosa cosmica iniziale.
Quando questi elementi si unirono, la loro forza di repulsione trasformò il movimento interno della nuvola in bufera, dando luogo a un mutamento generale di tutta la nuvola.
La parte centrale della nebulosa si trasformò in una sfera infuocata mentre alla periferia si formarono i centri di gravitazione, che accolsero attorno a sé la materia e si trasformarono in pianeti.
Il movimento dei pianeti, dunque, si originò contemporaneamente ad essi.
In modo analogo Kant spiegava la comparsa dei satelliti dei pianeti.
D'altro lato il Sole, secondo Kant, fa parte di un sistema più grande, di un ordine superiore, originatosi anche esso da una gigantesca nuvola cosmica.
Questo sistema sempre più grandioso, che include tutti i sistemi ruotanti è, per Kant, infinito.
Anche in Kant, dunque, l'idea dell'evoluzione dell'universo e del sistema solare

era connessa a quella del movimento molecolare, del quale, però, si sapeva ancora poco.
La teoria atomico-molecolare, nel XVIII secolo, era solo ai suoi inizi.
I dati della scienza contemporanea confutano l'ipotesi di Kant, anche se essa, per il suo tempo, era assai progressiva.

LO SVILUPPO DELLE RICERCHE SUI GAS E LA TEORIA DEL CALORE

Proprio all'inizio del periodo che studiamo avvennero scoperte di Otto von Guericke (1602-1686), inventore della prima pompa pneumatica.
I lavori di Robert Boyle (1626-1691) e di Edme Mariotte (1620-1684) portarono alla scoperta della legge fondamentale per la teoria dei gas, la legge cioè della proporzionalità inversa tra il volume e la pressione del gas a temperatura costante.
Lo studio del calore raggiunse successi considerevoli solo negli anni 20-40 del XVIII secolo, dopo la comparsa dei termometri di Fahrenheit (1714), Réaumur (1730) e Celsius (1742).
La tecnica delle osservazioni calorimetriche (cioè lo studio dell'aspetto quantitativo dei fenomeni calorifici) si sviluppò abbastanza rapidamente grazie alle opere del membro dell'Accademia di Pietroburgo G. V. Richmann (1711-1753) ed a quelle di Lavoisier e Laplace, di poco successive.
I lavori di Lomonosov sostennero e svilupparono una idea cinetica del calore come movimento di particelle (teoria cinetica).
Nei suoi primi scritti, negli anni 1741-1743, e poi nel libro "Considerazioni sulle cause del caldo e del freddo" (1745), Lomonosov si richiamava alle molteplici prove della trasformazione dei movimenti meccanici in calore e del calore in movimento visibile dei corpi.
Secondo Lomonosov, il calore è una rotazione di particelle.
Oltre al movimento di rotazione, Lomonosov conosceva anche il movimento irregolare e progressivo delle particelle, e proprio con questo movimento egli spiegava l'elasticità dei gas.
Le opere di Lomonosov e di altri sostenitori della teoria cinetica sul calore erano note a molto fisici eminenti.
Nella seconda metà del XVIII secolo, però, nella scienza dominava la teoria secondo la quale il calore è un aspetto particolare di una sostanza imponderabile.
A questa teoria si richiamava, in particolare, il fisico e chimico scozzese Joseph Black (1728-1799), al quale si deve l'introduzione del concetto di capacità termica e la scoperta del cosiddetto calore latente.
Solamente le scoperte della prima metà del XIX secolo, compiute da Julius Robert Mayer grazie alla legge della conservazione e della trasformazione dell'energia fecero scomparire dalla scienza la teoria di una sostanza calorica e portarono al riconoscimento definitivo della teoria meccanica del calore.

GLI STUDI SULLA LUCE

I più importanti esperimenti nel campo dell'ottica, condotti all'inizio del periodo che esaminiamo, vennero fatti da Newton.
Con l'aiuto di un prisma di vetro, Newton scompose la luce solare e affermò che essa è formata da raggi colorati, che si rifrangono secondo angolazioni diverse.
Newton misurò anche la rifrazione delle diverse parti dello spettro.
Questi ed altri fenomeni ottici da lui individuati, Newton li spiegò con l'ipotesi dell'esistenza di corpuscoli colorati piccolissimi, che si dipartono dalle fonti luminose e provocano sulla retina dell'occhio la sensazione della luce.

Le particelle più grosse danno il rosso, le più piccole il violetto.
Alla teoria corpuscolare di Newton era contrapposta la teoria ondulatoria, per la cui formulazione grande merito spetta a Huygens (1629-1695), con il suo “Trattato sulla luce”; egli partiva dalle concezioni formulate dalla scienza nei secoli XVII-XVIII per cui tutti i fenomeni sono da ricondurre al movimento della materia.
La velocità di diffusione della luce e la capacità di penetrazione dei raggi luminosi sono, secondo Huygens, la dimostrazione che la luce è originata dallo spostamento di particelle.
Di conseguenza, conclude Huygens, la luce si diffonde con il movimento ondulatorio dell’etere come il suono si diffonde con movimenti ondulatori nell’aria.
Per chiarire il meccanismo di diffusione delle onde luminose nell’etere, Huygens enunciò il principo che “ogni particella di materia, nella quale si diffonde un’onda, deve imprimere il proprio movimento non solo alla particella più piccola che sta su una retta tracciata dal punto luminoso, ma inevitabilmente lo trasmette anche a tutte le altre particelle che la toccano e si oppongono al suo movimento. Attorno ad ogni particella deve formarsi un’onda, il cui centro è la particella data”.
Con l’aiuto di questa teoria ondulatoria, Huygens spiegava i fenomeni della riflessione e della rifrazione della luce.
La lotta tra i sostenitori della teoria corpuscolare da un lato e di quella ondulatoria dall’altro continuò anche nel secolo successivo.
Per la tendenza generale dello sviluppo della scienza nel XVIII secolo, nel campo delle ricerche quantitative dei fenomeni è tipica la creazione di un nuovo settore dell’ottica, la fotometria, che si occupa della misurazione della intensità della luce.
Lo sviluppo della fotometria si deve a P. Bouguer (1698-1758) e a J. Lambert (1728-1777).

LE SCOPERTE NEL CAMPO DELL’ELETTRICITÀ

I secoli XVII e XVIII costituirono un periodo di sviluppo rapidissimo dello studio dei fenomeni chiamati, ai giorni nostri, elettrostatici.
Assai noto divenne, nella seconda metà del XVII secolo, l’apparecchio costruito da Otto von Guericke, consistente in una sfera che gira su due supporti, che quando viene strofinato con la mano produce fenomeni di repulsione e di attrazione elettrica.
All’inizio del XVIII secolo, Wall e Hawkesby in Inghilterra, utilizzando una sfera di vetro, riuscirono a ottenere scariche elettriche relativamente forti.
Importanti scoperte vennero fatte negli anni 20 del XVIII secolo da Sephan Gray (morto nel 1736), che isolò alcuni conduttori e li elettrizzò.
Egli dimostrò anche il fenomeno dell’induzione, cioè la comparsa di elettricità nei corpi situati vicino a un corpo elettrizzato.
Durante il passaggio di elettricità da un corpo all’altro, si osserva una riduzione di cariche; in altre parole, l’elettricità di un corpo si mostra di grandezza opposta a quella di un altro corpo.
Queste osservazioni portarono all’affermarsi della teoria delle due elettricità avanzata dal francese Du Fay (1698-1739).
Egli introdusse il concetto di “elettricità del vetro” e di “elettricità della resina” e formulò una legge secondo la quale i corpi, caricati con elettricità del medesimo segno, si respingono reciprocamente, mentre le cariche contrarie si attirano.
Negli anni 40 del XVIII secolo, venne creata una macchina elettrostatica perfe-

zionata, dapprima con cilindro di vetro, poi con un disco in vetro.
Nel 1745 Ewald von Kleist (morto nel 1748) e Pieter van Musschenbroek (1692-1751), indipendentemente uno dall'altro, costruirono un condensatore elettrico.
L'elettrometro costruito da Richmann negli stessi anni diede inizio alle misurazioni quantitative nel campo dell'elettrostatica.
Contemporaneamente significativi successi vennero compiuti nello studio delle scariche elettriche.
In seguito ai lavori di Franklin, di Lomonosov e di altri fisici, fu formulata la teoria dell'elettricità atmosferica.
Lomonosov e Richmann scoprirono che l'elettricità esiste sempre nell'atmosfera, non solo durante le tempeste.
Richmann fu ucciso da un fulmine durante un'osservazione e fu così la prima vittima delle ricerche sulle scariche atmosferiche (1753).
Successivamente Lomonosov passò ad ampie generalizzazioni, che interessavano tutto il campo dei fenomeni elettrici, e creò una concezione dell'elettricità assai avanzata per il suo tempo.
Anche Eulero sviluppò alcune teorie sui movimenti elettrici nell'atmosfera.
Un nuovo passo nello sviluppo della teoria dell'elettricità venne compiuto da Theodor Aepinus (1724-1802) nell'opera "Esperimenti di teoria dell'elettricità e del magnetismo", che pubblicò nel 1759, dopo il suo trasferimento da Berlino a Pietroburgo.
Aepinus trovò il legame tra i fenomeni elettrici e quelli magnetici ed elaborò la prima teoria quantitativa di questi fenomeni, usando formulazioni matematiche dove, prima di lui, venivano utilizzate solo delle misurazioni empiriche.
L'elettrostatica assunse una forma definitiva dopo gli esperimenti di Coulomb (1736-1806), che nel 1784-1789 dimostrò inconfutabilmente la dipendenza esistente tra le grandezze delle cariche e la forza della loro reciproca influenza.
Questa legge è nota ancor oggi col nome di legge di Coulomb: "La forza di attrazione o di repulsione tra due cariche di elettricità è proporzionale all'intensità delle cariche divisa per il quadrato della distanza che le separa".

LO SVILUPPO DELLA CHIMICA

Nella seconda metà del XVII secolo Robert Boyle si oppose alle tradizionali formulazioni alchimistiche della chimica, erigendola a scienza autonoma.
Boyle cercava di creare un sistema organico e ben strutturato di rappresentazione dei fenomeni chimici e portò in primo piano la questione dell'elemento chimico.
Uno dei suoi compiti principali fu la lotta contro quanti ritenevano che gli elementi chimici fossero dei "principi" immateriali.
Per Boyle l'elemento chimico è quella sostanza che non può essere scomposta chimicamente in sostanze più semplici.
Egli voleva suddividere le sostanze composte in elementi chimici, per poter stabilire la natura chimica dei composti e farne l'analisi quantitativa.
Proprio per questa ragione, Engels parlò di Boyle come del creatore della chimica scientifica. (F. Engels: "Dialettica della natura")
Ma le concezioni di Boyle sul carattere delle reazioni chimiche erano ancora, per la maggior parte, fantastiche.
Bisognava raccogliere e sistematizzare le conoscenze empiriche, prima di tutto quelle riferentesi ai processi di combustione, ossidazione e riduzione.
In questa direzione la scienza ricevette impulsi positivi dalla tecnologia, in particolare nel settore della metallurgia.
La prima teoria generale, che cercò di conglobare tutti i fenomeni di combustione,

ossidazione e riduzione noti alla scienza ed alla pratica, fu quella del “flogisto”, avanzata da Becher (1635-1682) e Stahl (1660-1734).
Per “flogisto”, essi intendevano una sostanza particolare che si separa dai composti in fase di combustione.
La maggior parte dei ricercatori della seconda metà del XVII e della prima metà del XVIII secolo ritenevano che il “flogisto” fosse imponderabile, e vennero persino fatti degli esperimenti per dimostrare che il “flogisto”, unito ai corpi, ne riduceva il peso.
Ma, a mano a mano che la chimica poté servirsi di misurazioni quantitative precise ed i laboratori divennero indispensabili alla ricerca ed aumentò anche la precisione delle tecniche usate, si palesarono altri fenomeni, che non potevano essere spiegati con la teoria del “flogisto”.
Negli anni 70 del XVIII secolo si sviluppò rapidamente la chimica dei gas.
A metà degli anni 50 David Black scoprì l’anidride carbonica, nel 1766 Cavendish l’idrogeno, nel 1771-1772 Scheele e Ptiestley l’ossigeno, nel 1774 Scheele ancora il cloro.
Questi stessi chimici scoprirono poi anche alcuni altri gas.
Questi successi portarono presto alle prime applicazioni pratiche.
Nel 1783 si levò in alto il primo aerostato, creato dai fratelli Montgolfier, riempito d’aria calda.
In quello stesso anno e nel 1784 furono fatti esperimenti per usare a questo scopo l’idrogeno (Charles in Francia e l’italiano Lunardi in Inghilterra).
I nuovi esperimenti permisero di studiare più da vicino i processi di “respirazione” delle piante.
Priestley dimostrò che le piante assorbono anidride carbonica e liberano ossigeno (1772).
Ingenhousz aggiunse a questa scoperta una importante osservazione (1779), e cioè che questo processo avviene per l’intervento della luce solare.
La scoperta dell’ossigeno e il perfezionamento dei metodi di analisi quantitativa diedero la possibilità a Lavoisier (1743-1794) di dimostrare definitivamente l’inconsistenza della teoria del “flogisto” e di chiarire la vera natura dei processi di combustione e di ossidazione.
Una serie di lavori di Lavoisier portò ad una vera rivoluzione non solo nelle idee che si avevano sino ad allora sulla combustione, ma in tutta la chimica nel suo complesso.
Nel 1777, nella relazione “Sulla combustione”, Lavoisier enunciò le tesi fondamentali della nuova teoria: 1) nel processo di combustione i corpi non perdono nessuna parte, ma ad essi si unisce l’ossigeno dell’atmosfera, che ne aumenta il peso; 2) non può esservi combustione senza ossigeno; 3) l’anidride carbonica è un’unione di ossigeno e carbonio; 4) le scaglie di ferro (“ruggine”) non sono corpi semplici, come pensavano i sostenitori della teoria del “flogisto”, ma un’unione di metallo e ossigeno.
Il perfezionamento del concetto di elemento chimico e l’elaborazione di una nuova teoria sull’intervento dell’ossigeno nella combustione, portarono, alla vigilia della rivoluzione francese, ad una riforma radicale della nomenclatura chimica.
In questo periodo, infatti, veniva usata una nomenclatura presa dal linguaggio popolare o dalla teoria del “flogisto”: né l’uno né l’altro caratterizzavano gli effettivi rapporti tra le sostanze.
Una commissione nominata in Francia nel 1787, della quale facevano parte Lavoisier, Guyton de Morveau, Berthollet e Fourcroy, elaborò i principi della nuova terminologia chimica, per la maggior parte conservatasi sino ai giorni nostri.

La nuova terminologia venne elaborata come un sistema razionale, avente lo scopo l'indicare la natura delle varie sostanze e le loro reciproche relazioni.
Punto di partenza furono le denominazioni delle sostanze semplici (elementi).
La denominazione dei composti era data dall'unione dei nomi dei singoli componenti.
Nel caso di composti diversi, costituiti dalle medesime sostanze, la differenza veniva indicata per mezzo di prefissi o di desinenze.
Elaborata dapprima conformemente alla lingua francese, la nuova nomenclatura chimica venne ben presto modificata nei diversi paesi a seconda della struttura e delle particolarità di ogni lingua, fino a diffondersi pressoché universalmente.

LA GEOLOGIA

I problemi dei mutamenti geologici vennero studiati in una serie di lavori pubblicati nella seconda metà del XVII secolo, in particolare dal danese Niels Steensen (1638-1686), che studiò il suolo della Toscana e dimostrò che una serie di rocce cristalline si erano formate in seguito alla precipitazione delle soluzioni.
Steensen (già noto sotto il nome latinizzato di Stenone) sosteneva che gli strati superiori erano più recenti di quelli inferiori, che originariamente gli strati si erano disposti secondo un ordine ben definito, corrispondente all'ordine di successione storica della loro formazione, ma che, in seguito alla formazione dei rilievi montuosi, si erano confusi e spezzati.
Egli divise la storia geologica della Terra in sei periodi; con la sua suddivisione, Steensen voleva dimostrare la verità delle affermazioni contenute nel racconto biblico.
Già nel XVIII secolo, però, queste spiegazioni non soddisfacevano più gli studiosi.
Antonio Vallisneri (1661-1730), nell'opera "Sugli organismi marini ritrovati nelle montagne" (1728), affermava che è impossibile dimostrare la presenza di resti organici sulle montagne con la leggenda biblica del diluvio, durato in tutto 40 giorni.
Lo studioso francese Benost de Maillet (1656-1738) espose le sue audaci opinioni "eretiche" sull'evoluzione della terra in un'opera pubblicata postuma (1748).
Nella sua "Storia naturale" (1749-1788), Georges Louis Leclerc de Buffon (1707-1788) studiò i problemi di cosmologia e geologia.
In tutte le sue concezioni, Buffon partiva dall'idea dell'indivisibilità della materia dal movimento.
Egli considerava le forze della natura come manifestazioni del movimento della materia e cercava di descrivere il quadro cinetico dell'origine e dello sviluppo dell'universo.
Buffon divideva la storia della Terra in 7 periodi, nel primo dei quali si sarebbero formati la Terra e gli altri pianeti, staccatisi dal Sole, in seguito all'urto con una cometa; nel settimo periodo sarebbe comparso l'uomo.
Descrivendo il quadro dell'origine della Terra e della comparsa del mondo animale e vegetale su di essa, Buffon dedicava particolare attenzione al passaggio dalla natura morta a quella viva.
Secondo Buffon, gli animali e le piante sono formati da molecole organiche, mentre la natura morta è costituita da molecole inorganiche.
Le molecole organiche sono indistruttibili e passando da un composto al-l'altro creano i fenomeni della vita.
Idea fondamentale delle ricerche biologiche di Buffon è quella dell'unità della natura organica.

Sviluppando questa idea, Buffon spesso sottolinea l'esistenza di forme intermedie e transitorie, per cui talvolta vengono citati esempi arbitrari: il pinguino è considerato da Buffon una fase intermedia tra i pesci e gli uccelli, il pipistrello una forma intermedia tra i mammiferi e gli uccelli, eccetera.
Poiché ai tempi di Buffon non esisteva ancora una classificazione scientifica vera e propria, basata sulla concezione unitaria della natura, le sue idee sullo sviluppo degli aspetti animali e vegetali rimasero assai vaghe.
Buffon mette in luce anche il rapporto tra organismi e ambiente.
Ogni specie animale o vegetale ha un ambiente geografico determinato, cioè un insieme di fenomeni fisico-chimici costanti, collegati al tipo di località, clima, cibo, che definiscono la struttura di qualsiasi organismo.
Queste osservazioni cosmogoniche, pericolose per il quadro biblico tradizionale ebbero, con il libro di Buffon, una larga diffusione.
La "Storia naturale" gli attirò l'opposizione degli ambienti reazionari, in particolar modo di quelli ecclesiastici.
La Sorbona proibì il libro di Buffon e condannò severamente l'autore stesso.
Nella "Nascita dei metalli dal terremoto della Terra" (1757) e anche nell'articolo "Gli strati terrestri", pubblicato nel 1763, Lomonosov tracciò un ampio quadro dell'origine e dell'evoluzione dei diversi elementi che compongono la crosta terrestre.
Dei principi di mutabilità del cosmo, della Terra e della superficie terrestre egli dava queste dimostrazioni: "Bisogna sempre tener presente che i corpi visibili sulla Terra e tutto il mondo non erano all'inizio della creazione così come sono oggi; in essi avvennero grandi mutamenti, dimostrati dalla storia e dalla geografia antica".
Affermando che: "I corpi più voluminosi della Terra, i pianeti ed anche le stelle fisse mutano, si perdono nel cielo, riappaiono", Lomonosov riteneva impossibile che anche la Terra non fosse soggetta a costanti mutamenti.
L'affermazione che "tutto quello che vediamo è stato fatto dal creatore", era ritenuta da Lomonosov letale per lo "sviluppo delle scienze".
Nella seconda metà del XVIII secolo, gli studiosi si divisero in due gruppi sulla questione dei fattori dei mutamenti geologici.
Secondo i "nettuniani", tutti i processi geologici attraversati dalla Terra erano provocati dall'azione delle acque.
Il principale esponente di questo gruppo fu Abraham Gottlob Werner (1750-1817), che insegnò all'Accademia di Friburgo.
Gli avversari dei nettuniani vennero chiamati "vulcanisti".
Il vulcanismo, rispetto al nettunismo, implicava un grado di sviluppo della geologia superiore.
Nella "Teoria della Terra" pubblicato in parte nel 1785, lo scozzese James Hutton (1726-1797), descrivendo le sue osservazioni sui dintorni di Edimburgo, sosteneva che gli strati di roccia si sono formati in seguito all'azione delle piogge, dei fiumi, delle risacche, dell'alta temperatura interna della Terra e di altri fattori che agiscono anche ai nostri giorni.
I due fattori principali sono, per Hutton, lo spianamento delle montagne ad opera delle acque, che portano i residui verso il mare, e l'innalzamento della superficie terrestre per la azione delle forze vulcaniche interne, grazie alle quali la terraferma si struttura in forme nuove.
La lotta di fattori contrari (distruzione dei minerali montani e loro formazione, provocata dall'attività vulcanica) spiega l'evoluzione della superficie terrestre e del suo sottosuolo.

Questa spiegazione richiede che l'esistenza della Terra sia misurata in termini assai lunghi.
Nel XVIII secolo, molti geologi tendevano ancora a sostenere i termini biblici tradizionali che facevano risalire l'età della Terra ad alcuni millenni.
Hutton aprì alla geologia la prospettiva di lunghissimi periodi geologici, durati milioni e centinaia di milioni di anni.
Nella geologia, come negli altri settori delle scienze, sorsero problemi di classificazione.
Werner cercò di elaborare un sistema di classificazione dei minerali in base alle loro proprietà.
Secondo Werner, i più importanti sono i dati chimici interni, che, però, possono difficilmente essere determinati.
Per questa ragione, ci si deve servire di segni visibili esterni.
Le caratteristiche fisiche dei minerali (magnetiche, elettriche e altre) non hanno un'importanza sostanziale nel sistema di Werner.
Descrivendo le caratteristiche esterne dei minerali, Werner introdusse una serie di termini e definizioni che, sebbene ancora difettosi, furono la base non solo per la mineralogia descrittiva, ma anche per alcune generalizzazioni teoriche.
Werner pensava che gli incendi sotterranei, provocati dall'autocombustione degli strati carboniferi, fondessero le rocce sedimentarie, trasformandole così in rocce vulcaniche.
Parallelamente alla sistemazione della classificazione dei minerali, ebbe origine anche la cristallografia, con i lavori di Romé de Lisle e René Just Haüy (anni 70-80 del XVIII secolo).
Per il progresso delle conoscenze geologiche alla fine del XVIII secolo e all'inizio del XIX grande importanza ebbero le descrizioni dei giacimenti molto estesi.
Così, ad esempio, importanti notizie geologiche vennero raccolte in Russia da P. S. Pallas, (1741-1811), durante la spedizione accademica organizzata negli anni 1768-1774.
Le osservazioni di Pallas sui resti organici che si trovano nella terra, favorirono la trasformazione di ipotesi scientifiche e filosofiche indeterminate in una precisa teoria geologica, basata sui fatti.
Questi però offrirono il destro anche alla formulazione d'ipotesi fantastiche: Pallas spiegava il ritrovamento in Siberia di mammut, rinoceronti ed uri con una catastrofe geologica, l'eruzione di vulcani tropicali, per cui le acque dell'Oceano Indiano avrebbero spinto verso nord la flora e la fauna tropicali.

I SUCCESSI DELLA BIOLOGIA

Lo studio della sostanza vivente divenne possibile solo dopo l'invenzione del microscopio.
Secondo gli scritti di Marcello Malpighi (1628-1694), uno dei fondatori dell'anatomia microscopica, si può stabilire un legame diretto tra l'uso del microscopio da un lato e la creazione della biologia scientifica dall'altro.
Questo studioso italiano voleva incominciare con i fenomeni secondo lui più semplici (cioè dall'anatomia e dalla fisiologia della flora e della fauna inferiori) per passare poi ai fenomeni della vita più complessi.
Nelle mani di Malpighi il microscopio divenne uno strumento che gli permise di studiare le strutture più piccole della flora e della fauna.
La sua opera fondamentale, nella quale sono contenuti i risultati che egli ottenne nel campo della botanica, è l' "Anatomia delle piante" (1675-1679).
Malpighi osservava la flora come un tutto unico.

Questo punto di vista lo portò ad interessarsi delle funzioni di singoli organi delle piante; le sue descrizioni anatomiche sono strettamente connesse ai tentativi da lui fatti per definire i processi fisiologici.
Nelle opere sulla vegetazione, Malpighi descrive come le sostanze nutritive giungano alle foglie e qui vengano elaborate per azione del calore e dell'aria e diano luogo a una sostanza che dalle foglie perviene a tutte le cellule della pianta, assicurandone lo sviluppo.
Malpighi, dunque, conosceva due correnti: una che sale, dalla radice alle foglie, e una che scende, dalle foglie alle radici.
Egli usava il microscopio anche per studiare gli animali e l'uomo.
Le sue scoperte interessano senza eccezione tutti i settori dell'anatomia e della fisiologia.
Studiando la struttura dei polmoni, dei reni e della pelle nell'organismo, egli scoprì i principali processi fisiologici che avvengono in essi.
Uno dei maggiori meriti del naturalista inglese Robert Hooke è l'elaborazione di un quadro del mondo, non sistematico, ma che abbraccia un enorme campo di fenomeni, rilevati dagli studiosi dopo l'invenzione del microscopio.
Nel 1665, uscì il suo libro "Micrografia, ovvero la descrizione fisica dei corpi più piccoli con l'aiuto di lenti d'ingrandimento".
Hooke sottoponeva all'obiettivo del microscopio punte metalliche, fili, cristalli, parti di piante.
Egli descriveva accuratamente tutti questi oggetti.
La biologia era ancora lontana dall'uso sistematico del microscopio, ma proprio la diversità delle prime osservazioni al microscopio portò in seguito ad una importante scoperta scientifica: osservando le più diverse parti delle piante, Hooke vide la loro struttura cellulare.
Le scoperte più importanti, fatte con l'aiuto del microscopio, appartengono però al biologo olandese Antony van Leeuwenhoek (1632-1723), che le espose nelle "Lettere" (pubblicate su riviste), senza tuttavia dar loro una successione logica.
In una stessa lettera, Leeuwenhoek descrive la composizione della polvere, parla della fisiologia delle piante, dei residui del vino, della circolazione sanguigna, della vita degli insetti.
Dall'analisi dei cristalli l'autore passa alla descrizione degli organi degli insetti e di altri elementi osservati sotto il microscopio.
Leeuwenhoek dedicò particolare attenzione alle descrizioni della struttura degli insetti.
Ciò si spiega col fatto che i suoi microscopi, dopo che egli li ebbe migliorati, ingrandivano l'oggetto di 150-300 volte.
La più importante scoperta di Leeuwenhoek riguardava un settore assolutamente nuovo dei fenomeni biologici.
Nel 1675 attraverso l'oculare del suo microscopio, egli vide un mondo di microorganismi, tra i quali anche i batteri, sino ad allora sconosciuti.
I lavori di Malpighi e di Leeuwenhoek erano favoriti non solo dall'impiego e dal miglioramento dei microscopi, ma anche dalla metodologia della ricerca microscopica da essi stessi inventata.
Il più notevole esponente in questo campo fu Jan Swammerdam (1637-1680), al quale la serietà d'indagine e la precisione dei metodi sperimentali permisero di vedere i dettagli anatomici più piccoli degli organismi, e quindi l'allargamento delle conoscenze sui fattori biologici.
Egli studiò un settore nuovo dei fenomeni biologici, collegati all'attività vitale dei piccoli organismi.

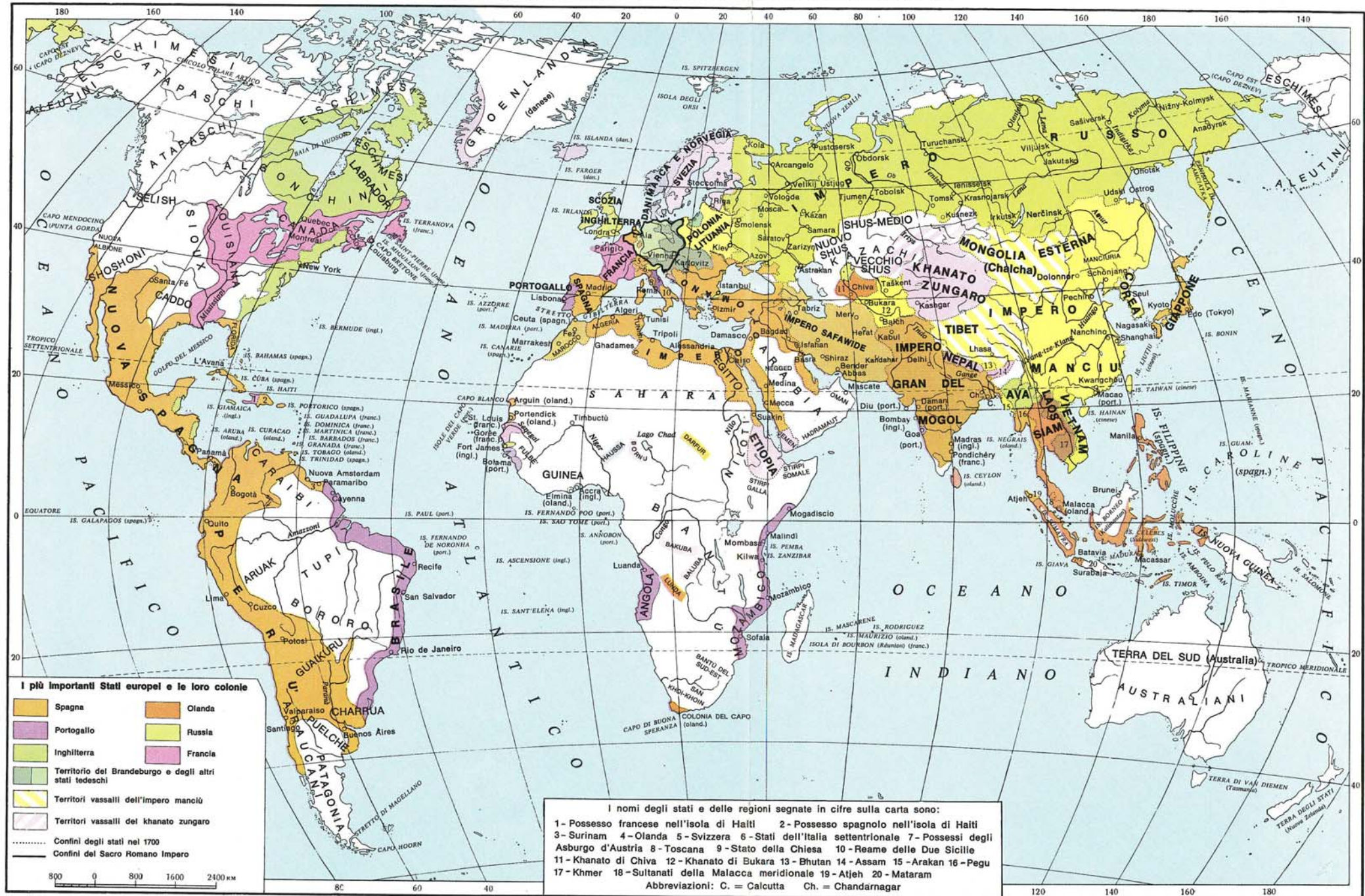
Le ricerche al microscopio di Malpighi, Hooke, Leeuwenhoek e Swammerdam perfezionarono la conoscenza della struttura degli organismi e dei singoli organi, in particolare di quelli della riproduzione.
Il compito più importante della scienza fu l'uso di questi dati anatomici e fisiologici per ordinare un materiale empirico di enormi proporzioni, raccolto da botanici e zoologi.
Il materiale aumentò in breve tempo.
Si pose quindi un problema: che cosa deve stare alla base della classificazione?
La classificazione naturale, derivando da tutto l'insieme degli organi, avvicinava effettivamente le piante e gli animali secondo caratteristiche generali fondamentali, ma non aveva una base sufficiente.
In questo periodo era ancora accettata l'immutabilità delle specie, e l'avvicinamento formale non collegato ad una parentela effettiva dei singoli aspetti dei vari individui si faceva sulla base di alcune caratteristiche, scelte più o meno arbitrariamente.
La più elaborata e praticamente la più utile in queste condizioni fu la classificazione adottata dal naturalista svedese Carl von Linné (Linneo) (1707-1778), che raggiunse una vasta diffusione e rappresentò il bilancio di tutte le conoscenze biologiche del passato: "Gli oggetti si differenziano e si conoscono - egli scrive - con l'aiuto della loro classificazione metodologica e della loro adeguata denominazione. Per questo la classificazione e la denominazione rappresentano la base della nostra conoscienza".
Linneo pose alla base della sua classificazione il numero e la distribuzione degli stami del fiore.
All'inizio degli anni 60 del XVIII secolo, Linneo enumerava quasi 9 mila specie.
La classificazione degli animali, proposta da Linneo, aveva un carattere meno artificioso di quella delle piante, ma era molto più superficiale, soprattutto per quanto riguarda gli animali inferiori, in quanto Linneo non si servì affatto e neppure in minima parte delle ricerche microscopiche.
Il dato principale, per Linneo, è la specie, cioè un gruppo d'individui dalle caratteristiche immutabili e che ripetono la coppia originaria, creata da dio.
Da qui deriva la sua formula: "Esistono tante specie, quante ne ha create la Sostanza Infinita".
Le specie si uniscono in generi.
A loro volta i generi si uniscono in ordini e questi in classi.
La classe è l'insieme degli ordini simili tra loro per la struttura degli organi di riproduzione.
In contrasto con queste affermazioni categoriche sulla immutabilità delle specie organiche, Linneo ne enuncia altre completamente opposte.
Negli anni 50 del XVIII secolo egli descriveva alcune specie simili che "...tutte, in un certo tempo, derivarono da una sola ed unica specie".
"In che modo una di queste specie è derivata da un'altra - aggiungeva - ce lo spiegherà il futuro...".
Dopo aver fatto una classificazione artificiosa delle piante e degli animali, Linneo notava che si trattava solo di un primo passo verso la classificazione naturale, ma egli non aveva conoscenze sufficienti sulla struttura degli organismi per poter definire il loro effettivo legame e le effettive divisioni delle singole specie: "Non posso dare - scriveva - una base alle mie classificazioni naturali, ma quelli che verranno dopo di me troveranno queste basi e vedranno che io avevo ragione".
Il botanico francese, contemporaneo di Linneo, Jussieu (1699-1777) fece nel 1759 il primo tentativo di suddividere la flora secondo un sistema naturale.

Successivamente, nel 1788, suo nipote Antoine Laurent de Jussieu (1748-1836) pose i principi esatti di questo sistema, servendosi anche di quanto Linneo aveva scritto sulla classificazione naturale.

L'INIZIO DELLA EMBRIOLOGIA

L'idea dell'immobilità delle forme di vita e della loro semplice ripetizione era ampiamente diffusa presso i biologi del XVIII secolo anche nella concezione dell'ortogenesi (lo sviluppo individuale dell'organismo animale e vegetale dal momento del suo concepimento alla fine della vita).
Essi si raffiguravano lo sviluppo dell'organismo come uno sviluppo quantitativo dell'embrione, che è in tutto simile all'organismo adulto: "Nell'embrione - si affermava - esso è già definito, in altre parole è già preformato".
Fautore della "preformazione" fu Leibniz; un altro famoso sostenitore di questa teoria fu Albrecht von Haller (1708-1777), il quale sosteneva che l'uovo contiene organismi indivisibili, già formati, della seconda generazione, nella quale si trovano, già formati, gli embrioni della terza generazione e così via.
L'embriologia, a mano a mano che aumentavano i dati sperimentali, entrò in lotta con il preformismo.
I primi grossi successi su questa strada furono ottenuti da Caspar Friedrich Wolff (1734-1794), che dapprima lavorò in Germania e dal 1766 fino alla morte visse all'Accademia della Scienze di Pietroburgo.
Egli fu un avversario deciso della teoria del preformismo, considerandolo una forza reazionaria, che impediva lo studio delle leggi della natura.
E, cosa ancora più importante, egli vedeva chiaramente il nesso esistente tra preformismo e rappresentazione metafisica della immutabilità della natura: "Prima - scriveva Wolff - la natura creava e distruggeva, provocando mutamenti secolari e apparendo sotto una luce sempre diversa; ora essa è una massa senza vita, dalla quale, a poco a poco, l'una dopo l'altra si staccano le diverse parti, senza fine".
Alla teoria della preformazione Wolff contrapponeva quella dell'epigenesi, secondo la quale gli organi si sviluppano da elementi più semplici, a misura che l'embrione si trasforma in organismo adulto.
Volendo confutare la teoria del preformismo, Wolff negò la dottrina stessa dell'embrione, il quale, per la sua struttura, non si differenzia dagli organismi adulti.
Da qui Wolff derivava la teoria della materia disgregata come punto di partenza dello sviluppo degli organismi.
In pratica questa teoria portò ad una serie di descrizioni fantastiche sulla trasformazione della materia informe in tessuto vitale.
Sulle idee di molti studiosi ebbero grande influenza le scrupolose ricerche del tipo di quelle condotte da Wolff, quanto le opinioni di coloro che sostenevano l'evoluzione della vita sulla Terra.
Un esempio di ciò è la " Storia naturale " di Buffon.
Una delle particolarità distintive della scienza nel periodo che esaminiamo fu il predominio delle giustificazioni meccanicistiche dei fenomeni naturali.
A questo riguardo è indicativa una serie di tentativi fatti per approfondire la conoscenza dei processi fisico-chimici negli organismi viventi.
Il discepolo di Galileo Galilei, Giovanni Alfonso Borelli (1608-1679), nel suo lavoro "Il movimento degli animali", tentò di studiare sistematicamente il movimento delle sostanze viventi dal punto di vista delle leggi della meccanica.
Tappa successiva in questa direzione fu l'opera dell'inglese Stephen Hales (1671-1761) "Statica della flora" (1727), nella quale egli studia le condizioni di movi-

mento dell'acqua e dei succhi nelle piante.
Eulero e Bernoulli, dell'Accademia di Pietroburgo, si occuparono della meccanica del sangue nei vasi sanguigni, dal punto di vista delle leggi dell'idrodinamica.
Sempre attorno agli anni 30 del XVIII secolo si occupò di questi problemi anche un altro accademico di Pietroburgo, Josias Weitbrecht.
Questo fu lo sviluppo delle scienze nei secoli XVII-XVIII, alla cui base stavano le concezioni di Newton e Linneo, cioè la concezione della natura come un tutto immobile.
Ma già nel XVIII secolo si fecero largo alcuni notevoli successi del pensiero scientifico.
Nel complesso in questo periodo la scienza, pur compiendo degli errori e allontanandosi talora dalla verità o scendendo a compromessi con la teologia, si avviò alla conoscenza della verità obiettiva, giungendo ad acquisire conoscenze valide sulla natura.

CARTA DEI MUTAMENTI POLITICI AVVENUTI NEL MONDO DAL XVII AL XVIII SECOLO

CARTA ECONOMICA DELL'INGHILTERRA DAL XVII SECOLO ALLA PRIMA META' DEL XVIII
40 0 40 80 120 KM
SCOZIA
CUMBERLAND
Berywick
Newcastle
Durham
DURHAM
Cockermouth
Keswick
Whitehaven
Northallerton
Scarborough
Kendal
LANCASHIRE
YORKSHIRE
Lancaster
York
Leeds
Hull
Preston
Halifax
Blackburn
Wakefield
Wigan
Manchester
Doncaster
Liverpool
Sheffield
DERBYSHIRE
NOTTINGAMSHIRE
Trent
Conway
Denbigh
Chester
CHESHIRE
Stone
Boston
Grantham
Nottingham
Derby
STAFFORDSHIRE
Shrewsbury
SHROPSHIRE
Lichfield
LEICESTERSHIRE
Leicester
Stamford
Kings Lynn
NORFOLK
Yarmouth
Norwich
SUFFOLK
GALLES
Birminghann
Coventry
Huntingdon
WORCHESTERSHIRE
WARWICHSHIRE
HEREFORDSHIRE
Worchester
Bedford
Cambridge
Newmarket
Sudbury
Ipswich
St. David's
Carmarthen
Hereford
Brecknock
Stratford
OXFORDSHIRE
Dunstable
Colchester
ESSEX
S. Albans
Ross
Gloucester
GLAMORGANSHIRE
MONMOUTH
Stroud
Abingdon
Chelmsford
Londra
GLOUCESTERSHIRE
Bristol
Reading
Chatam
Sandwich
Devizes
Canterbury
SURREY
KENT
Minehead
SOMERSETSHIRE
WILTSHIRE
Dover
Barnstaple
Taunton
Salisbury
SUSSEX
Shaftesbury
DEVONSHIRE
HAMPSHIRE
Portsmouth
Okehampton
Honiton
Exeter
Plymouth
CORNOVAGLIA
Truro
Prodotti delle varie regioni
Tessuti fini
Tessuti greggi
Industrie dei tessuti pettinati
Industrie laniere
Centri principali della produzione tessile
Produzione di calze e di maglierie
Londra Centri di produzione dei tessuti di seta
Estrazione dei minerali
Carbone
Ferro
Stagno
Rame
Piombo
Regioni principali dell'industria mineraria
Centri principali dell'industria metallurgica
Centri con diversi settori produttivi
Porti principali
Vie fluviali
Vie terrestri
Nota: La grandezza dei cerchietti è proporzionale all'importanza economica dei centri.

I PAESI BASSI NEL SECOLO XVII
Confini della Repubblica d'Olanda (le Province Unite del nord dei Paesi Bassi) dopo il trattato di Westfalia del 1648.
Confini delle singole Province.
Confini delle regioni direttamente soggette agli Stati Generali.
30 0 30 60 KM
6
52
4
IS. AMELAND
IS. TERSCHELLING
IS. VLIELAND
IS. TEXEL
Emeden
Delfzijl
Groninga
GRONINGA
Leeuwarden
Harlingen
Bolsward
Assen
Wedde
FRISIA
DRENTHE
Diever
Staveren
Steenwijk
Meppel
Coevorden
Enkhuizen
Hoorn
Alkmaar
ZUIDER SEE
Hasselt
OVERIJSSEL
Zwolle
Ommen
Elburg
Zaandam
Haarlem
Amsterdam
Harderwijk
VELUWE
Oldenzaal
Deventer
Goor
Delden
Het Loo
Nijmegen
Lochem
Groenlo
Leida
Utrecht
UTRECHT
L'Aia
Rijswijk
Delft
Arnhem
GHELDRIA
Rotterdam
Brielle
Gorinchem
Culemborg
Tiel
Doetinchem
Nijmegen
MARE DEL NORD
Ravenstein
Hertogenbosch
Zierikzee
ZELANDA
IS. WALCHEREN
Middelburg
Vlissingen
Tholen
St. Annaland
Goes
Bergen
Breda
Tilburg
BRABANTE
Helmond
Eindhoven
GHELDRIA SUP.
Geldern
Venlo
Duisburg
CLEVE
Reno
Ems
Cadzand
Hulst
Sluis
Ostenda
Bruges
Anversa
Schelda
BRABANTE MERIDIONALE
Roermond
BERG
ARCIVESCOVADO DI MÜNSTER
ARCIVESCOVADO DI COLONIA
PAESI BASSI SPAGNOLI
FIANDRE
Gand
Bruxelles
Ypern
Oudenaarde
Lovanio
St. Truiden (St. Troud)
ARCIVES. DI LÜTTICH
Maas
Maastricht
Jülich
Colonia
Aachen

I MOVIMENTI POPOLARI IN FRANCIA NEL XVII SECOLO
Reno
BOULONNAIS 1662
Amiens
Rouen
NORMANDIA 1675
Reims
Versailles
Parigi
Avranches
BRETAGNA 1675
MAINE 1675
Senna
Rennes
ORLEANESE 1658
Orléans
Auxerre
Loira
Amboise
Nantes
BERRY 1664
Bourges
Nevers
Digione
POITOU 1675
Poitiers
BORBONESE 1664, 1675
Rodano
Limoges
Bordeaux
Bergerac
Privas
DELFINATO 1675
GUYENNA 1675
Garonna
Aubin
Rodano
GUASCOGNA 1664
LINGUADOCA 1670, 1675
Tolosa
Montpellier
BEARNESE 1664, 1675
Pau
ROSSIGLIONE 1666–69
Confini della Francia nel 1678
BEARN 1664
Tolosa
Province e località investite dai movimenti contadini e popolari
80 0 80 160 KM

GLI STATI SCANDINAVI NEL SECOLO XVII
MARE DEL NORD EUROPEO
MARE DEL NORD
MAR BALTICO
GOLFO DI BOTNIA
GOLFO DI FINLANDIA
SKAGERRAK
KATTEGAT
JÄMTLAND
HÄRJEDALEN
DALARNA
NÄRKE
SMÅLAND
HALLAND
SCANIA
BLEKINGE
JUTLAND
HOLSTEIN
ESTONIA
LIVONIA SETT.
INGRIA
CARELIA
DUC. CURLANDIA
LETGALLIA
PRUSSIA
BRANDEBURGO
OLANDA
Trondheim
Östersund
Cristiania (Oslo)
Bergen
Stavanger
Cristiansand
Konsberg
Falun
Gavle (Gefle)
Uppsala
Stoccolma
Arboga
Skara
Falköping
Göteborg
Jönköping
Norrköping
Linköping
Kalmar
Brömsebro
Lund
Malmö
Copenhagen
Roskilde
Ribe
Aalborg
Aarhus
Schleswig
Amburgo
Wismar
Stralsunda
Rügen
Stettino
Kolberg
Brema
Verden
Vasa
Nystadt
Abo (Turku)
Helsingfors (Helsinki)
Fredrikshamn
Vyborg
Korela (Kexholm)
Tornea
Kemi
Uleaborg (Oulu)
Kola
Narva
Reval (Tallin)
Pernau
Kardis
Tartu
Cèsis
Koknese
Riga
Pilten
Kuldiga
Jelgava
Siauliai
Memel
Königsberg
Kaunas (Kovno)
Vilna
Minsk
Grodno
Sluzk
Pskov
Pölozk
Oliva
Gdansk Danzica
Malbork
Altmark
Wehlau
Bydgoszcz
Lago Inari
Lago Väner
Lago Mälar
Lago Vätter
Lago Ladoga
Lago Pejpus
Torneälv
(Tornea)
Luleälv
Umeälv
Kemijoki
Klarälv
Dalälv
Glomma
Elba
Weser
Vistola
Neman
Dvina
IS. ALANDS
IS. DAGO
OSEL (Saaremaa)
IS. GOTLAND
IS. OLAND
IS. BORNHOLM (dan.)
SUND
Seeland
Niensчanz
Schlüsselburg (Nöteborg)
PENISOLA DI KOLA
IMPERO RUSSO
FINLANDIA
SVEZIA
REGNO DI SVEZIA
NORVEGIA
REGNO DI DANIMARCA E NORVEGIA
SACRO ROMANO IMPERO
POLONIA
LITUANIA
1617
1645
1648
1658
1629, 1660
La Svezia all'inizio del secolo XVII
Conquiste svedesi nel secolo XVII
Situazione dopo il trattato di Stolbovo (1617)
Situazione dopo la pace di Brömsebro (1645)
Situazione dopo la pace di Westfalia (1648)
Situazione dopo il trattato di Roskilde (1658)
Situazione dopo il trattato di Altmark (1629) e quello di Oliva (1660)
1645 anno della conquista
Confini svedesi nel 1699
Confini degli altri stati nel 1699
120 0 120 240 360 KM

LA GUERRA CONTADINA CAPEGGIATA DA STEPAN RAZIN (1670-1671)

L'EUROPA NEL PERIODO DAL XVII AL XVIII SECOLO

L'IMPERO OTTOMANO NELLA SECONDA METÀ DEL XVII SECOLO

L'INDIA ALLA METÀ DEL SECOLO XVIII

L'IMPERO MANCIU' NELLA SECONDA METÀ DEL XVII e NEL XVIII SECOLO

AUSTRALIA E OCEANIA FINO AL XVIII SECOLO
Espansione dei principali gruppi linguistici australiani
Lingue del nord-ovest
Lingue del nord-est
Lingue del centro e del sud-ovest
Lingue del Darlingbecken e del Kurnai
Lingue poco conosciute
Lingue della Tasmania
Rotte seguite dagli abitanti dell'Oceania alla ricerca d'insediamenti
tribù polinesiane
tribù micronesiane
confini geografici ed etnografici del territorio dell'Oceania
600 0 600 1200 KM
IS. TAIWAN
IS. FILIPPINE
ZONA DI FORMAZIONE DEI NEGROIDI DELL'OCEANIA
BORNEO (KALIMANTAN)
(Sulawesi)
IS. CELEBES
ANTICA ZONA DEI PROTOAUSTRALOIDI
IS. TIMOR
VIA PERCORSA DA TORRES
IS. MARIANNE
IS. GUAM
MICRONESIA
IS. CAROLINE
IS. MARSHALL
IS. GILBERT
NUOVA GUINEA (Irian)
MELANESIA
dal VI al VII sec.
IS. SALOMONE
IS. SANTA CRUZ
IS. NUOVA CALEDONIA
IS. FIGI
IS. TONGA
IS. HAWAII
IS. PALMIRA
IS. CHRISTMAS
dal VII al XIV sec.
OCEANO PACIFICO
POLINESIA
dal V al VI sec.
IS. TOKELAU
IS. POLINESIA OCCIDENTALE
IS. SAMOA
IS. DELLA SOCIETÀ
IS. RAITEA
IS. TAHITI
IS. POLINESIA CENTRALE
IS. RAROTONGA
IS. TUBUAI
IS. TUAMOTU
IS. NUKUHIVA
IS. MARCHESI
dal X al XII sec.
IS. OSTER
dal IX al XIV sec.
BAIA DI PLENTY
NUOVA ZELANDA
AUSTRALIA
URABUNNA
DIERI
Darling
KAMILARDI
NARRINYERI
KURNAI
IS. TASMANIA
120
140
160
180
20
0
40

ESPANSIONE TERRITORIALE DELLA PRUSSIA-BRANDEBURGO FRA IL XV E IL XVIII SECOLO
MAR DEL NORD
MAR BALTICO
REGNO DI SVEZIA
Copenhagen
IS. BORNHOLM (dan.)
REGNO DI DANIMARCA
DUCATO DI SCHLESWIG
DUCATO DELL'HOLSTEIN
DUCATO DEL MECLEMBURGO
POMERANIA ANT.
POMERANIA POST.
PRUSSIA OCC.
PRUSSIA OR. (vassalla della Polonia fino al 1657)
DISTRETTO DI NETZE
NEUMARK
UCKERMARK
PRIGNITZ
ALTMARK
URMARK MITTELMARK
LEBUS
ALTA LUSAZIA
BASSA LUSAZIA
SLESIA
PRINC. DI SASSONIA
REGNO DI BOEMIA
POSSEDIMENTI DEGLI ASBURGO D'AUSTRIA
PRINC. DI BAVIERA
DUCATO DEL WÜRTTEMBERG
REGNO DI FRANCIA
PALATINATO
ARCIV. TREVIRI
ARCIV. MAGONZA
ARCIV. COLONIA
HESSEN
PRINC. DI HANNOVER
DUC. DI BRAUNSCHWEIG
PRINC. HOHNSTEIN
CONTEA DI RAVENSBERG
CONTEA DI MARK
OLANDA
POLONIA
LITUANIA
GALIZIA
Margraviato del Brandeburgo nel 1450
Annessioni:
Nella seconda metà del secolo XV
Nel XVI e XVII secolo
Nella prima metà del XVIII secolo
Nel 1772
1772 Anno dell'annessione
Confini del Regno di Prussia nel 1772
60 0 60 120 KM

I POSSEDIMENTI DEGLI ASBURGO D'AUSTRIA IN ITALIA DALLA META' DEL XVII SEC. ALLA SECONDA META' DEL XVIII
Possessi degli Asburgo d'Austria alla metà del XVII sec.
Annessioni
nel 1675
dopo la pace di Karlowitz (1699)
dopo la pace di Rastatt (1714)
dopo la pace di Passarowitz (1718)
nel 1720
dal 1735 al 1737
dopo il primo smembramento della Polonia (1772)
nel 1775
(1739) Anno in cui si staccarono alcune regioni dai domini austriaci
Confini degli Asburgo d'Austria nel 1775
Confini degli altri stati
REGNO DI PRUSSIA
POLONIA
PAESI BASSI AUSTRIACI
OLANDA
SASSONIA
SLESIA
BOEMIA
MORAVIA
AUSTRIA
SLOVACCHIA
GALIZIA
UCRAINA CARPATICA
BUCOVINA
UNGHERIA
TRANSILVANIA
BANATO
VALACCHIA 1739
SERBIA 1739
SLAVONIA
BOSNIA
IMPERO OTTOMANO
DALMAZIA
STIRIA
CARINZIA
CARNIOLA
TIROLO
PRINC. BAVIERA
CONFEDERAZIONE SVIZZERA
REGNO DI FRANCIA
REGNO DI SARDEGNA
LOMBARDIA
REP. DI VENEZIA
REP. DI GENOVA
GR. D. DI TOSCANA
STATO DELLA CHIESA
REGNO DELLE DUE SICILIE
MARE ADRIATICO
MARE TIRRENO
IS. CORSICA
IS. SARDEGNA
SICILIA
1720
1735
1748
120 0 120 240KM

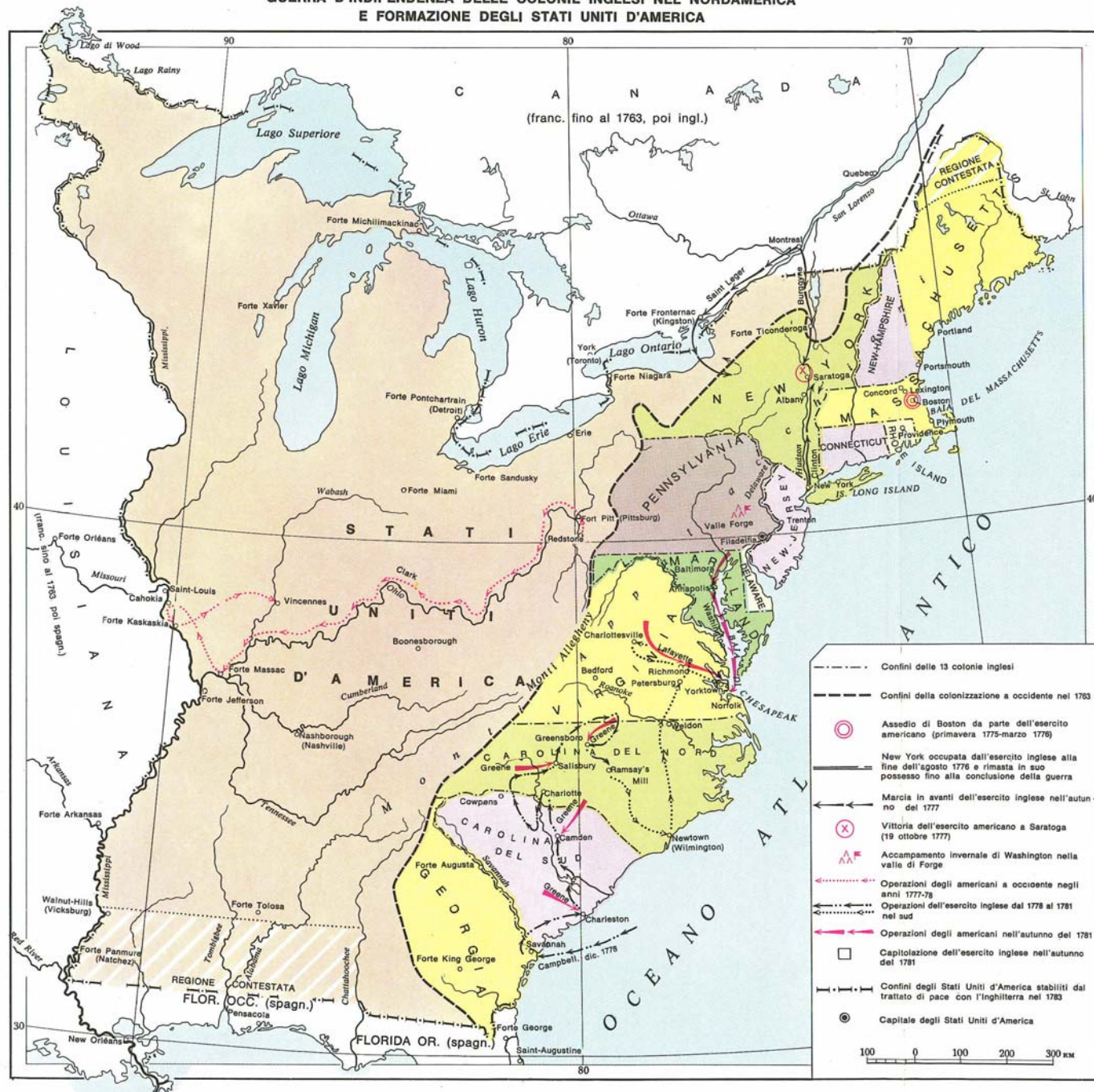
LA GUERRA DEL NORD (1700-1721)

BOEMIA E MORAVIA TRA IL XVII E IL XVIII SECOLO
Centri principali dell'industria manifatturiera per:
lana e tessuti di lana
lino
cotone
seta
calze
miniere
lavorazione dei metalli
vetri e porcellane
zucchero
Confini della Boemia e della Moravia
Insurrezionali antifeudali
Zona dell'insurrezione degli anni 1679-80.
Centro principale dell'insurrezione del 1775.
Confini entro cui si estende il movimento contadino del 1775.
Altre insurrezioni importanti (con l'indicazione della data).
REGNO DI BOEMIA
MARGRAVIATO DI MORAVIA
SASSONIA
SLESIA
ALTO PALATINATO
BAVIERA
AUSTRIA
SLOVACCHIA
Praga
Pilsen
Olomouc
Brünn
Dresda

L'UNGHERIA ALLA FINE DEL XVII - INIZIO DEL XVIII SECOLO
20
25
50
45
Cracovia
Olomouc
BOEMIA
Budweis
MORAVIA
Brünn
March
Waag
Liptau
SLOVACCHIA
SPIŠ
Kasmark
Prešov
Košice
Trenčin
Neusohl
Schemnitz
Nitra
Tyrnau
Danubio
ALTA AUSTRIA
Linz
AUSTRIA INF.
Vienna
Pressburg
Dregel
Neograd
Hatvan
Erlau
Onod
Tokay
Dzabolcs
Torna
Sarospatak
Ungvar
Munkacs
Beregszász
UCRAINA CARPATICA
Tibisco
Szatmar (Satul Mare)
Sighet
GALIZIA
Przemysl
Lemberg
Halicz
CARPAZI
Dnestr
Kamenez
Hotin
Prut
Czernowitz
POLONIA
BUCOVINA
PR. DI MOLDAVIA
Seret
Raab
Odenburg
Gran
Buda Pest
Heves
Debrecen
STIRIA
Bruck
Graz
Güns
Eisenburg
Stuhlweissenburg
Solnok
CARINZIA
Klagenfurt
L. di Platten
Bekes
Bistritz
Klausenburg
Thorenburg
Mures
TRANSILVANIA
Mur
Drava
Laibach
CARNIOLA
Trieste
Fünfkirchen
BARANYA
Baja
Szeged
Arad
DISTR. ZARAND
Karlsburg
Csanad
Agram (Zagabria)
SLAVONIA
CROAZIA
Zenta
BAČKA
Hermannstadt
DISTR. HUNYAD
Kronstadt
Temesvar
BANATO
Sava
Požega
Esseg
Bacs
Peterwardein
Karlowitz
SREM
Senj
PR. DI VALACCHIA
Tirgoviste
Banja Luca
Belgrado
BOSNIA
Jaice
Passarowitz
SERBIA
Danubio
Olt
Zara
DALMAZIA
Knin
MARE ADRIATICO
IMPERO OTTOMANO
Massima espansione dei turchi nella seconda metà del secolo XVII.
Confini dei possessi degli Asburgo d'Austria nel 1775.
Confini del Regno d'Ungheria nel 1775.
Lo Spiš, che dal 1770-72 dalla Polonia passò all'Ungheria.
Zona dell'insurrezione deiKuruzi sotto la guida di Txököly (1678-1685).
Zona principale dell'insurrezione contadina dal 1697 al 1698.
Zona d'irradiazione del movimento di liberazione dei popoli dal 1703 al 1711, che più tardi si estese a tutto il paese, sotto la guida di Ferencz Ràkòczy II.
Zona principale dell'insurrezione contadina del 1784.
75
0
75
150 KM

LA PRIMA SPARTIZIONE DELLA POLONIA (1772)
Confini della Polonia-Lituania nel 1770.
Spartizione del 1772
alla Prussia
all'Austria
alla Russia
LIVONIA
CURLANDIA
SAMOGIZIA
LITUANIA
LETGALLIA
RUSSIA
POMERANIA
WARMIA
PRUSSIA OR.
POLONIA
KUJAWEIN
MASOVIA
PODLACCHIA
BIELORUSSIA
POLESIA
GRANDE POLONIA
PICCOLA POLONIA
SLESIA
GALIZIA
PODGORZE
SPIS
AUSTRIA
VOLINIA
UCRAINA
PODOLIA
ZAPOROŽE
IMPERO OTTOMANO
PR. DI MOLDAVIA
Riga
Pilten
Jelgava (Mitau)
Skuodas
Biržai
Siauliai (Schaulen)
Reshiza (Rezekne)
Sebesh
Daugavpils
Polozk
Veliž
Vitebsk
Cholm
Bely
Smolensk
Mogilëv
Rogačev
Gomel
Starodub
Novgorod-Severskij
Černigov
Priluki
Kiev
Kanev
Čerkasy
Čigirin
Svenigorodka
Uman
Balta
Lauenburg
Kolberg
Bütow
Oliva
Danzica (Gdansk)
Königsberg
Malbork
Elbing
Draheim
Marienwerder (Marienburg)
Chelmno
Bydgoszcz (Bromberg)
Torun
Gniezno
Poznan
Plock
Chiecanov
Szrensk
Lomza
Wizna
Rozan
Wyszkow
Orhohiczyn
Varsavia
Leczyca
Kalisz
Sieradz
Wolborz
Piotrkov
Breslavia
Radom
Lublino
Chelm
Sandomir
Brest-Litowsk
Kovno (Kaunas)
Vilna
Grodno
Minsk
Novogrodek
Slonim
Sluzk
Pinsk
Turov
Owrutsch
Luck
Žitomir
Berdičev
Belz
Tarnogrod
Cracovia
Zator
Teschen
Olomouc
Przemysl
Lvov (Lemberg)
Tarnopol
Novy Sacs
Czorsztyn
Prešov
Zurawno
Halicz
Buczacz
Kamenez
Bara
Brazlav
Hotin
Nitra
Vienna
Buda
Pest
Memel
Dvina
Vilija
Neman
Beresina
Drut
Vistola
Bug
Goryn
Pripjat
Desna
Dnepr
Volga
Warta
Oder
Danubio
Tibisco
Prut
Dnestr
Bug merid.
25°
30°
55°
50°
20°
0 50 100 150 200 km

L'INGHILTERRA ALLA FINE DEL XVIII SECOLO

GUERRA D'INDIPENDENZA DELLE COLONIE INGLESI NEL NORDAMERICA E FORMAZIONE DEGLI STATI UNITI D'AMERICA

LA FRANCIA NEL SECOLO XVIII

L'ITALIA NELLA PRIMA METÀ DEL SECOLO XVIII

SPAGNA E PORTOGALLO NEL XVIII SECOLO
GOLFO DI BISCAGLIA
REGNO DI FRANCIA
OCEANO ATLANTICO
MARE MEDITERRANEO
REGNO DI SPAGNA
REGNO DI PORTOGALLO
GALIZIA
ASTURIE
LEON
ALTA CASTIGLIA
NUOVA CASTIGLIA
BISCAGLIA
ALAVA
GUIPÚZCOA
NAVARRA
ARAGONA
CATALOGNA
VALENZA
MURCIA
GRANADA
ANDALUSIA
ESTREMADURA
CORDOVA
JAÉN
SIERRA MORENA
MINHO
TRÁS-OS-MONTES
BEIRA
ESTREMADURA
ALENTEJO
ALGARVE
La Coruña
Santiago
Oviedo
Santander
Bilbao
San Sebastiano
Vitoria
Pamplona
León
Burgos
Tudela
Huesca
Soria
Valladolid
Zamora
Toro
Braga
Villa Real
Porto
Medina del Campo
Salamanca
Segovia
Avila
Guadalajara
Madrid
Saragozza
Lérida
Barcellona
Tarragona
Morella
Teruel
Cuenca
Coimbra
Plasencia
Talavera
Toledo
Trujillo
Santarem
Lisbona
Mérida
Ciudad Real
Valenza
Evora
Olivenza
Jerez
Cordova
Jaén
Alicante
Murcia
Cartagena
Baza
Siviglia
Granada
Almeria
Palos
Lagos
Faro
Sanlúcar
Malaga
Cadice
LEON
Gibilterra
STRETTO DI GIBILTERRA
Ceuta (spagn.)
Tangeri
CAPO DI SAO VICENTE
Andorra
Perpignano
MINORCA
(ingl. dal 1713 al 1783)
MAIORCA
Palma
IBIZA
IS. BALEARI
Minho
Duero
Tago
Guadiana
Guadalquivir
Ebro
Júcar
Garonna
Confini di stato
Confini di provincia
Città capitali
Capoluoghi di provincia
70 0 70 140 210 KM
10
5
0
40

LA GUERRA CONTADINA CAPEGGIATA DA PUGAČËV (1773-1775)